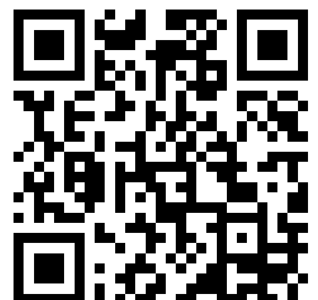
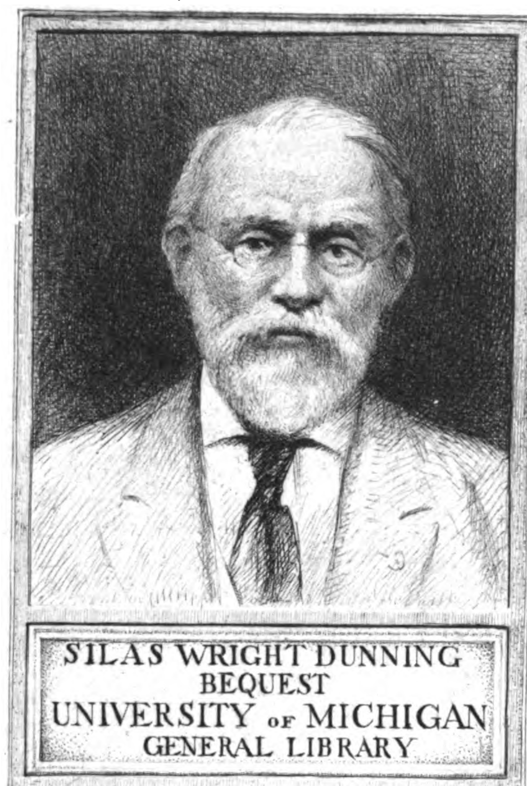



C 3 9015 00349 697 6
University of Michigan - BUHR



ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO SEDICESIMO

ANNALI

DELLE

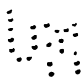
UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE PRIMA

SCIENZE NOOLOGICHE

TOMO SEDICESIMO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1879



INDICE

DELLA PARTE PRIMA

STORIA

DELL' UNIVERSITÀ DI PISA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCCLIX

SCRITTA

PER

EVERARDO MICHELI SCOLOPIO

IN CONTINUAZIONE DELL' ALTRA

PUBBLICATA

DA ANGIOLO FABRONI

AVVERTENZA

Questa storia avrebbe dovuto abbracciare un periodo di cento e ventidue anni, cioè dal 1737 al 1859, e sarebbe stata divisa in tre *libri, e coll'ordine seguente:*

Libro Primo . . . . 1737 a 1799

Libro Secondo . . . . 1799 a 1815

Libro Terzo . . . . 1815 a 1859

Chi aveva meditato tale lavoro, e dispostolo in questa guisa, finito che ebbe il primo *libro, fu traslocato da Pisa a Padova, da dove, non potendo continuare l'opera, manda in luce frattanto la parte già fatta, augurandosi che altri la conduca a termine.*

Padova, 25 Marzo 1877

E. M. S.

PREFAZIONE GENERALE

IN CUI SI RAGIONA IN PARTICOLARE

DEGLI

STORICI DEL NOSTRO STUDIO

Io piglio a narrare i fasti dell' Università pisana, riappiccando il racconto a quel punto dove lasciò monsignore Angiolo Fabroni (1). E questo fu all' anno 1737, in cui, morto Giangastone, ultimo fiato dei Medici, la Toscana passò a esser governata prima da quei della famiglia di Lorena, e poco dopo dagli altri della casa Austro-Lorenese.

Pertanto tutto quanto il racconto delle cose avvenute nel nostro Studio in questi centoventitrè anni, che tanti ne corsero dallo spegnersi della stirpe Medicea (1737) fino alla fuga di Leopoldo II. (27 Aprile 1859), verrà da me diviso in tre libri, e nell' ordine seguente:

I. Libro — Dalla morte di Giangastone dei Medici alla prima invasione delle soldatesche francesi in Toscana (1737 a 1799):

II. Libro — Dalla prima invasione delle soldatesche francesi in Toscana, al ritorno che fece tra noi Ferdinando III. (1799 a 1815):

III. Libro — Dal ritorno che fece tra noi Ferdinando III. alla fuga di Leopoldo II. dalla Toscana (1815 ai 27 Aprile 1859) (2).

In ciascun libro mi ingegnerò io da prima di raccontare le vicende della Università in quel determinato periodo di anni, come dirò poi dei provveditori che la governarono, e infine metterò il ruolo dei lettori i quali di quel tempo v' insegnarono, studiandomi eziandio, quando e dove potrò, di raccogliere su questi alcune brevi notizie intorno alla loro vita e sugli scritti per loro pubblicati.

(1) La *Hist. Acad. Pis.* del *Fabroni* fu pubbl. *Pisis,* in 3 vol. in 4.° negli anni 1791-92-95.
(2) Vedi l' *Avvertenza* a pagina 3.

Prima però voglio dire una parola su quanti insieme col laudato monsignore meritano il titolo di storici della nostra Università, conciosiachè è da sapere come alcuni, molto prima del Fabroni, raccogliessero documenti in tale proposito, i quali servirono poi d'ordito, su cui egli venne tessendo il ripieno e tutt'intera la tela.

A) STEFANO MARIA FABBRUCCI

Stefano Maria Fabbrucci, fiorentino, nato il 1690 e morto in Pisa (1) il 1762, tra noi lettore di ragione civile, fu il primo che prese a illustrare, e anche in parte a distendere la storia del nostro Studio. Pubblicò infatti quattordici opuscoli, di ciascuno dei quali riporterò qui il semplice titolo, imperocchè giudico che questo basti a far intendere chiaramente come e quanto di luce recò il Fabbrucci nelle tenebre, in cui si ravvolgevano le prime origini della nostra Università. Nel citarli seguiterò l'ordine cronologico (2):

1) *De pisanae Universitatis initio;*

2) *De prima dote et de primis conductionibus, memoratu dignioribus, publici gymnasii pisani;*

3) *De nonnullis quae constitutae recens pisanae Universitati sinistra contigerunt, vel incommoda; et quaenam interim fuerit Academiae doctrinae umbratilis forma;*

4) *De fato pisanae Academiae, decurrente saeculo XV, deque viris eruditione praestantioribus, qui in ea profitendo floruerunt;*

5) *Collectio praecipuorum monumentorum, quae rei pisanae academicae augmentum spectant, ab anno felicis ejus reparationis* 1472;

6) *Recensio notabilium conductionum in jure caesarco, philosophia, medicina, aliisque bonis artibus, quae, renovato pisano gymnasio, coaevae reperiuntur;*

7) *Elogia cll. virorum, qui, ab anno primae solemnis instaurationis secundo, usque ad* 1478, *pisanae Academiae lucem, universaeque literarum reipublicae decus addiderunt;*

(1) Sul suo sepolcro, nella chiesa di s. Frediano si legge: Stephanus Maria Fabbrucius Joh. Antonii f. Stephani n. i. c. florentinus in pis. lyceo juris civilis ann. XLVIII interpres clariss h. s. e. qui legum vim summa acris ingenii sollertia moribus antiquis et incorruptis expressit de academia pis. ipsius origne et incremto scriptis editis inlustrato monumentis ad perficiend. ejus histor. paratis praeclare meritus obiit VIII. kal. mart. merid. a. chr. MDCCLXII ann. natus LXXI m. V. d. XVIII. h. p. m. VII. m. Theresia Bimbaccia florent. uxor cum qua diu vixit. sine querella eiq. usumfr. legavit et Laurentius M. Fabbruccius presb. flor. adgnat. et alumn. ex testam. heres tit. p. c.

(2) Si trovano come stampati a *parte,* così anche inseriti nella *Raccolta d'opuscoli* ec. fatta dal *Calogerà* — Vedi l'*indice* del tomo 51.

8) *Monumenta historiae pisani gymnasii ab anno* 1478 *ad an.* 1481, *epocham secundae academicae peregrinationis* (1);

9) *Academicarum rerum series nona, quae secundam pis. Universit. peregrinationem, novarum legum promulgationem, cll. professorum summorumque Studii praesidum decora detegit;*

10) *De tertia* (2) *pisani Studii peregrinatione, de quibusdam indultis, de theatro scholarum, clarissimisque professoribus ab anno* 1485 *ad* 1494*;*

11) *De pisano gymnasio ab anno* 1494 *ad* 1505;

12) *Postrema aetas veteris pisani lycei, ab anno* 1505 *usque ad Mediceum Principatum auspicatissime constitutum;*

13) *De pisano gymnasio sub Cosmo I. Mediceo;*

14) *De insignibus pisani gimnasii professoribus, qui sub Cosmi I. regimine floruerunt.*

Il migliore giudizio e per avventura il più savio, che possa darsi della materia contenuta in questi preziosi opuscoli, oggi divenuti rarissimi e ghiotti, è quello di dire come per essi il Fabbrucci molto bene meritò, conciosiachè debbasi a lui solo la gloria di avere il primo aperta, e quel che più è, appianata la strada agli altri storici, i quali vennero dopo di lui. Così a un di presso la pensò eziandio mons. Fabroni, capacissimo di giudicare su tale argomento, scrivendo: « Magna sane ei laus debetur quod (pisanae) Academiae historiam « primus scribendam susceperit, quam tamen minime absolvit, cum ad Cosmi « primi usque tempora, et paullo ultra, produxisset. Illa ipsa, quae de hac « edidit, sylvam potius quam historiam dixeris: nihilo tamen multa et diligentia « et industria in iis comparet (3) ».

B) FLAMINIO DAL BORGO

Al nome del Fabbrucci unisco subito l'altro di Flaminio Dal Borgo, nobile pisano, nato il 1706, stato nostro lettore di giure civile, morto nel 1768, imperocchè anch'egli tentò *di mettere in luce l'origine della pisana Università in quella sua Dissertazione epistolare stampata in Pisa il* 1765, *e scritta al reverendissimo padre maestro Odoardo Corsini delle scuole pie.*

In essa riporta due lettere di questo celebre scolopio, eletto dopo la

(1) Il *primo* pellegrinaggio, e fu a Pistoja, e a motivo della peste, era accaduto nel 1479. Vedi *Fabroni, Hist. Acad. Pis.* I. 86.

(2) Come il *secondo,* così anche il *terzo* pellegrinaggio, del 1486, fu invece a Prato, e sempre per lo stesso motivo — Vedi *Fabroni* cit. sopra. I. 89.

(3) *Hist. Acad. Pis.* III. 330.

morte del Fabbrucci a storiografo del nostro Studio, nelle quali egli, il Corsini, confessa d'aver dato *una prima occhiata* alla dissertazione medesima, e averla trovata *degna d' essere pubblicata, perchè composta con mirabile diligenza.*

Rigetta il Dal Borgo specialmente la opinione del Fabbrucci, il quale determinò la nascita della Università pisana nel 1339, ma però, nonostante che riferisca parecchi documenti che la dimostrano nata assai prima, conclude con queste notevoli parole: « Credo che non si possa sicuramente prefiggere ad alcun « certo tempo l' origine della scuola pisana, onde se n' abbia da lasciare per « immemorabile l' antichità: così tanto più nobile e maestosa resterà quella, « quanto più incerto ed oscuro n' apparirà l' incominciamento . . . . Tutte queste « osservazioni e notizie attenenti alla maggiore antichità della scuola di Pisa « al savio giudizio del padre Corsini riverentemente le sottopongo. All' istesso « spetterà farne quell' uso, che stimerà opportuno; accrescerle con quelle mag- « giori e più rilevanti memorie, che non saranno fuggite alle sue diligenti « ricerche; e col suo eminente sapere e coi suoi chiarissimi lumi ordinare e « compire una nobile e perfettissima istoria della celebre nostra Accademia « pisana ».

C) ODOARDO CORSINI

E il Dal Borgo saviamente giudicava, imperocchè Odoardo Corsini, scolopio, nato a Fanano, in quel di Modena, il 1702, umanista nel nostro Studio, era davvero uomo dottissimo e ricco di fino criterio così da poter raccogliere gli sparsi frammenti, sottoporli a rigoroso esame, e da ultimo stabilire con precisione le origini della nostra Università.

Già lo dissi poco sopra, come mancato ai vivi che fu nel 1762 il Fabbrucci, il nostro Odoardo fu eletto a scrivere i fasti dello Studio. Alla quale opera diè subito mano, ma la morte, che colse anche lui tre anni soli dipoi, fece sì che ei non la potesse continuare e finire come già aveva incominciato, rifacendosi proprio da principio, e che rimanesse interrotta in sui primi del secolo XV. Anzi e per di più questo primo saggio nemmeno lo pubblicò il Corsini stesso, ma il Fabroni, il quale succeduto a lui nel medesimo officio, profittando degli scritti lasciati dal nostro scolopio, con essi formò *la prima parte del primo volume* (1). Ascoltiamo quanto ce ne dice lo stesso monsignore « . . . . Eduardus Corsinius, quamquam senex esset (2), historiae Academiae « pisanae manu admovit: non longius tamen processit, et pauca quae reliquit

(1) Vedi *Hist. Acad. Pis.* Vol. I, da pag. 2 a pag. 75.
(2) Nel 1762, quando il Corsini fu nominato storiografo, aveva 60 anni.

« adumbrata magis qaum expressa dixeris. Quia tamen ex iis quaedam sunt, « quae hominis immortalitate dignissimi famam sustinere posse mihi videntur, « quaeque pertinent ad primam Academiae originem, vetustioraque tempora, ea « vulgare decrevi propter singulare meum de illius doctrina atque eruditione « judicium . . . . . Partes igitur meae erunt de illustranda Academiae historia, « quae incipit a Laurentii Medici temporibus, et quae in nostra usque tempora « desinit . . . . . (1) ».

Del resto, come ho detto, la *prima parte del primo volume* dell'istoria pubblicata dal Fabroni è da ritenersi in fatto come scrittura del p. Corsini, il quale si rifà da esaminare e combattere l'opinione di coloro, che assegnarono alla nostra Università un'origine troppo antica, facendola sorgere o sugli ultimi dell'undecimo, o sul cominciare del secolo decimo secondo. Come e per lo contrario confuta il Corsini il parere opposto di altri, i quali invece la volevano nata solamente nel secolo quattordicesimo. Il p. Odoardo si colloca in mezzo a queste due contrarie sentenze, e con argomenti sottili e abbastanza forti conclude che lo Studio pisano ebbe vita certamente nel secolo duodecimo, e con qualche probabilità intorno all'anno 1160. Da questo viene poi grado a grado discorrendo fino al secolo decimoquarto, quando sempre più e sempre meglio l'Università si ordinò: e così in questi cento anni come nei primi del secolo seguente, ossia del decimoquinto, ragiona delle cattedre diverse prima e poi istituite, dei maestri più insigni che vi dettarono, del salario col quale venivano retribuiti, dei privilegi accordati agli scolari, ai lettori, allo Studio dalla liberalità dei pontefici; dei luoghi varii della città nei quali ebbero stanza le scuole, e mille e mille altre notizie, tutte preziosissime, conciossiacchè tutte si riferiscano ai tempi più remoti e più lontani da noi del nostro Studio. Cômpito era questo in verità difficilissimo, e pure il Corsini in mezzo a tanto grande congerie di documenti, parecchi dei quali in cozzo fra loro, dinanzi a tante opinioni e tanto diverse, ebbe così accurata diligenza, così sano criterio nell'esaminare, scegliere e giudicare, che oggi stesso chiunque si faccia a leggere quelle pochissime pagine resta meravigliato della chiarezza colla quale procede il racconto, della sicurezza colla quale scorre serrato l'argomentare, e della rara sapienza di chi seppe recare cotanta luce narrando e parlando di tempi, di cose e di persone ravvolte in una profonda oscurità. Dirò breve e liberamente che forse nelle Università nessuna non vi è come la nostra, la quale, almeno quanto alle origini, possa vantarsi d'avere uno storico così saggiamente giudizioso e splendido per precisione somma e somma chiarezza.

(1) Difatti la *parte seconda* del I. Vol. comincia: *De iis quae acciderunt ab renovata Academia per Laurentium Mediceum ad Cosmi primi usque tempora* ec.

D) ANGIOLO FABRONI

A dare compimento ad un un'opera tanto bene incominciata dal padre Corsini venne propizia la nomina a storiografo della nostra Università nella persona d' Angiolo Fabroni da Marradi, uomo di larga erudizione e profonda, e scrittore in lingua latina elegantissimo.

Il luogo che dell'istoria pubblicata da costui abbiamo riportato di sopra (pag. 8 e 9) ci dice chiaro il punto dal quale egli comincia a narrare, ossia dal rinnovamento che ebbe lo Studio per opera di Lorenzo il Magnifico, lo che accadde precisamente nel 1472. Da quì movendo prosegue il Fabroni a raccontare le vicende universitarie per lo spazio di poco più che sessant'anni, ossia fino alla uccisione d'Alessandro de'Medici, operata da Lorenzino, e avvenuta, come tutti sanno, il 1537. Quì finisce il primo volume. Il secondo comprende un giro d'ottantaquattro anni, cioè da Cosimo primo a Cosimo secondo, che morì il 1621. Finalmente nel terzo volume, come già abbiamo detto, si conduce il racconto fino all' anno 1737, in cui mancò Giangastone, e con lui si spense la famiglia Medicea.

In ognuna poi di queste tre epoche, oltre al narrare che ei fa le diverse vicende dello Studio, trovasi la biografia dei rettori i quali mano a mano si succedettero in governarlo, e poi degli uomini che nei tempi diversi vi insegnarono, con un esame dei lavori che fecero, degli scritti che pubblicarono, disponendo ciascun nome sotto distinte rubriche, a seconda delle diverse Facoltà, e quindi in prima ragionando dei teologi, poi dei leggisti, quindi dei medici e da ultimo dei filosofi, dei fisici, dei matematici ec.

Tutta l'opera è condotta con eletta copia d' erudizione molteplice, con savio e retto giudizio, e benchè ad alcuno sembri, e pare anche a me, di dovere appuntarla, perche spesso lo storico stempra il suo racconto e troppo lo sminuzza in altrettante biografie, tuttavia a chi la legge e la mediti non apparirà di certo superbo il parere che ne dettò lo stesso Fabroni, scrivendo di sè: « Omnes admirati sunt brevi adeo potuisse a nobis, nullo adjutore, « tantum opus absolvi, tot invenire rerum gestarum hominumque monumenta, « eaque ordine quodam disponi, atque elegantia quadam expoliri (1) ». Ma basti oramai intorno agli storici del nostro Studio.

(1) Così nella sua *Autobiografia*, la quale trovasi nel Volume. XX. *Vitae* ec.

LIBRO I.

STORIA DELLO STUDIO PISANO

DALLA MORTE DI GIANGASTONE DE' MEDICI

ALLA PRIMA INVASIONE

DELLE SOLDATESCHE FRANCESI IN TOSCANA

OSSIA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCXCIX

CAPITOLO I.

Delle vicende dello Studio in questi sessantadue anni (1737 a 1799) (¹)

Volendo io discorrere dei fasti dello Studio pisano in continuazione dal punto ove rimase il Fabroni, ossia dalla morte di Giangastone de' Medici, alla bella prima confesserò come sotto il governo di questo granduca, e massime poi negli ultimi anni, nè la cosa pubblica, nè le buone lettere prosperarono troppo fra noi, nonostante che Gastone avesse molto ingegno, abbastanza di senno e assai cultura, conciosiachè fosse stato ottimamente e da buoni maestri istruito e educato. Però d'animo debole tu l'avresti detto uomo che di sua testa nulla facesse, sempre menato di quà e di là dal parere di pochi, nè il più spesso dei migliori, e signoreggiato poi sempre da quella sua connata passione di nulla occuparsi, e di continuamente godersela. Forse adoperava così perchè prevedeva bene come, morendo senza prole, la Toscana sarebbe stata ingojata da gente straniera. Nè per avventura s'ingannò: infatti dopo tanto leticarsela che fecero e francesi e tedeschi e spagnoli, e dopo che questi ultimi l'ebbero eziandio occupata militarmente, con a capo Carlo Borbone, da ultimo, e cioè nel 1735, tra Carlo VI e Lodovico XV si stabilì che Francesco III duca di Lotaringia avesse il governo della Toscana, e ciò in compenso del cedere che faceva la Lotaringia istessa a Stanislao re dei pollacchi prima, e, morto questo, al medesimo re di Francia. Or mentre sull'animo di Giangastone cuoceva di veder gente di fuori manomettere i diritti della sua famiglia, ne avvenne che, ogni dì più scoraggito e addolorato, se ne morì di sessantasei anni ai nove luglio 1737.

Eziandio innanzi che Giangastone chiudesse gli occhi, era venuto a Firenze Marco, principe di Craon, e a nome di Francesco aveva preso possesso della Toscana, e incominciato a governarla, e, se dobbiamo esser giusti, con prudenza civile e decorosamente. Dichiarossi fra le altre ben disposto verso la nostra Università, la quale avendoli spedito a fare riverenza tre dei suoi lettori

(¹) Il Fabroni si mise all'opera d'aggiungere alla sua storia un IV Volume, ma impedito dalla morte lasciò pochi appunti abbozzati e incompleti. Io potei aver sott'occhio questo manoscritto, posseduto dai Franceschi, perchè il mio collega prof. Michele Ferrucci, tempo fa, ne fece diligente una copia, regalandola poi alla nostra libreria — Non solo da tali notizie prese, come dissi, in punta di penna, ho potuto ricavare materia per compilare questo primo libro, ma più e più dalle *Vitae* pubblicate dallo stesso monsignore, tra le quali se ne trovano alcune poche di lettori che insegnarono fra noi in questo periodo.

fra i più insigni per nome ed età, gli ricevè egli cortesemente, rispose loro parole gentili, e promise solennemente che avrebbe preso a cuore lo splendore di tanto celebre Studio.

Finalmente ai 19 Gennajo 1739 giunse Francesco col suo fratello principe Carlo e con l'arciduchessa Maria Teresa sua moglie con corte e splendido equipaggio a Firenze. Fu solenne l'ingresso, che la città maestosamente era tutt'apparata, e nella sera e dentro e fuori alla campagna si fecero grandi luminarie, e immenso l'accorrere di popolo da tutte le parti, e viva e cordiale vedevasi sul volto di tutti la gioja.

In mezzo alla quale non rimase silenziosa la nostra Università, che dall'animo liberale e dalla munificenza di codesto principe ripromettevasi ogni suo miglioramento ed aumentatane la fama e la gloria. L'anno avanti, il 1738, aveva letto una sua inaugurale in lode delle due famiglie Lotaringia e Medicea lo scolopio Alessandro Politi (1), celebratissimo nostro umanista, nella quale, fra le altre cose, portò a cielo Francesco per la scelta che aveva fatta d'uomini interi, e capaci i quali avrebbero saputo governare ottimamente e con giustizia la cosa pubblica, e perchè voleva che costoro non risparmiassero nè cura nè danaro acciò lo splendore del nostro Studio crescesse così da illuminare, non che la Toscana, l'Italia tutta.

E in vero che tale riuscisse Francesco quale il p. Politi lo aveva dalla cattedra giudicato, ben si fece manifesto quando nel marzo seguente venendo a Pisa ordinò che fosse condotta a termine la torre della specola astronomica (2), già da quattr'anni cominciata, e che la fosse arredata di cannocchiali fabbricati dai migliori artefici inglesi di quel tempo.

Provvide ancora che di nuovi libri fosse arricchita la biblioteca, della quale si ha memoria come il primo prefetto fosse uno dei nostri più insigni lettori di filosofia e fisica, cioè Giovanni Alberto De Soria. (3) Aperta al pubblico il 1742, ebbe la sua prima sede dove oggi sono la scuola e il laboratorio di chimica. Formata in principio dai soli libri lasciati per testamento dai due Francesco Maria e Luigi Maria Ceffini, padre e figlio, da Giuseppe Averani (4) e da altri nostri professori, fu poi cresciuta colla compra di seimila volumi, già appartenuti all'archeologo Francescantonio Gori. In seguito, e cioè nel 1762, si aggiunse la libreria di Cristoforo Teodoro Verzani, nostro lettore di scienze mediche, e più dell'altra del senatore Marcello Malespina. E nuovi accresci-

(1) Di quest'uomo insigne discorre il Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. 204 — Quest'orazione è la VI nell'ediz. che Everardo Audrich, altro insigne scolopio, ne fece a *Firenze*, 1772.

(2) Era dove oggi è la scuola di chimica: nel 1829 fu con barbaro consiglio diroccata!

(3) Di lui parla il Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. 422.

(4) Di costoro vedi Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. 290 e 321 ec.

menti gli ebbe così dalla munificenza del granduca Pietro Leopoldo, come anche della ricchissima biblioteca dei camaldolesi di Borgo, soppressi che furono nel 1788, e finalmente da un legato, di quattromila volumi in circa, scritto nel testamento di Francesco Albizi, nostro lettore di canonica (1).

Oltre la libreria, ebbero incremento sotto Francesco di Lorena l'orto botanico e il museo di storia naturale, come ce ne è rimasta memoria in un'epigrafe scritta dal padre Corsini, la quale tuttora si legge nel cortile innanzi al giardino, e dice così:

« Imperator Caes. Franciscus I. P. F. Aug. — horto botanico — elegan-
« tiori cultu novoque aditu decorato — eximia fossilium ac marinorum corporum
« copia — in musaeum recens instructum illata — novum Academ. pis. orna-
« mentum — adolescentibus hist. nat. ac botanices studiosis praesidium — auspicio
« ac munific. sua comparavit — anno MDCCLII ».

E poichè sono a parlare di questi stabilimenti scientifici della nostra Università aggiungerò per ultimo, come nel 1748 fu istituita la nuova lettura di fisica esperimentale, e nove anni di poi l'altra di chimica (2), corredando l'una e l'altra scuola di macchine e d'ordigni, perchè le lezioni orali riuscissero corroborate e confermate coll' ajuto potentissimo delle opportune e convenienti esperienze.

Francesco provvide eziandio con savie leggi perchè e scolari e maestri si mantenessero in ottima disciplina; i primi coll' obbligo che fossero diligenti alle scuole; per i secondi rinnovando l' ordine che non dettassero dalla cattedra, e che non leggessero, ma a viva voce esponessero le dottrine che venivano mano a mano insegnando (3). E siccome di molto grande importanza era diventata quella giurisdizione e quel potere, che andarono esercitando i rettori e i vice-rettori (4), così nel 1744 Francesco ordinò che tale officio, insieme all' altro dei consiglieri, non fosse più per lo innanzi esercitato dagli scolari, ma sì e piuttosto dai professori a turno, esclusi però gli ecclesiastici, *ai quali non conviene l' esercizio di detta carica*.

(1) D'altri accrescimenti e altre vicende che ebbe la nostra libreria, poichè e gli uni e le altre accaddero nel secolo seguente, così aspetteremo a ragionarne nel *libro secondo*. — Lo stesso praticheremo quanto agli altri stabilimenti universitarj.

(2) Stando al Fabroni (*Hist. Acad. Pis.* III. 228) qualche lezione di chimica cominciò fra noi a darsi sin dagli ultimi del XVII — Vedi anche *Calvii Johannis*; Comment. in servit. historiae pisani vireti botan. acad. ec. Pisis, 1777 — E poi: *Savi Gaetano;* Notizie sul giardino e museo dell'Univ. ec. Pisa, 1828.

(3) Un ordinanza contro il dettare dalla cattedra si legge anche nella *Riforma* dello Studio del 1583 — V. *Fabroni, Hist. Acad.* Pis. II. 484. -- Confronta ciò che dice dell'Univ. di Padova il *Facciolati, Sintagma* V. e anche *Fasti* ec. I 35.

(4) Intorno a costoro, e come anno per anno venissero eletti dagli scolari fra gli scolari, vedi *Fabroni, Hist. Acad. Pis.* I. p. 2. c. 1. e II. cap. 1. ec.

Nè poca, nè piccola fortuna fu per Francesco l'avere di quel tempo a provveditore dell'Università Gasparo Cerati, uomo di molta autorità, il quale seppe far sempre rispettare e riverire le leggi, mantenere intatta la disciplina, non senza farsi, capace com'era, a quando a quando consigliere egli stesso presso il granduca di ordinamenti e statuti sempre migliori. Con lui divideva il peso delle accademiche funzioni *Pier Francesco Ricci*, altr'uomo di sapienza sommamente pratica. Lo chiamavano ed era *Auditore dello Studio*, officio stabilito fino dai tempi di Cosimo primo, e che doveva assistere il provveditore, ajutarlo dei suoi consigli, e riferire intorno ai più gravi negozi dell'Università. Al Ricci, mancato nel 1751, successe cinque anni dipoi *Stefano Bertolini* da Pontremoli (1), uomo erudito, di mente acuta e dottissimo in giurisprudenza. Il quale inalzato poi che fu al governo di Siena, venne eletto in sua vece *Antonio Mormorai* fiorentino, anch'egli abbastanza esperto in dottrina legale e civile (2). Questi rimase in officio sino al 1782, quando cioè a Leopoldo primo piacque di togliere via cotesta carica, dalla quale spesso, com'era naturale, nascevano lotte e dissapori fra le due principali autorità accademiche, e di riunire in una sola persona l'officio di provveditore e di auditore dello Studio.

In questo tempo Francesco, imperocchè erasi unito in matrimonio colla imperatrice Maria Teresa, era divenuto lo stipite di quella nuova famiglia, che si chiamò austro-lorenese. E morti che furono Carlo VI e Carlo VII, Maria Teresa fece ogni suo potere per conservare gli Stati ereditarj della propria casa, e per procurare al marito il trono imperiale. Difatti, trionfato avendo colei di mille ostacoli, che le si opponevano da molte parti, Francesco fu acclamato, nel 1745, imperatore d'Alemagna, e quindi dovè abbandonare la Toscana. Ma non abbandonò per questo l'amore per noi, e prima di partire, avvisando al mantenimento del buon governo in questo Stato, elesse un consiglio di reggenza, con a capo il principe di Craon, dal quale dovevano dipendere gli altri consigli militare e di finanza. Ordinò inoltre che questi poteri tenessero residenza in Firenze, e chiamò a cuoprirli persone per ogni riguardo degnissime, quali un Richecourt, un Antinori, un Neri, un Guadagni, un Tavanti ed altri. Com'è da immaginare, sotto il governo di costoro, che durò il non breve spazio di venti anni, anche il nostro Studio fu sempre riguardato con occhio benigno, e seguitò a prosperare come in passato, e forse avvantaggiandosi in alcune parti e migliorando.

(1) Opere stamp. dal Bertolini = *Massime, esempi e trattati pubblici in Tucidide:* Firenze, 1756 = *Analyse raisonnee de l'ésprit des lois*: Geneve, 1771 — e poi Pise. 1784 = *La mente d'un uomo di stato*; Losanna (Roma) 1771 = *Esame d'un libro sulla maremma senese:* Siena, 1773 — Le due ultime sono *anonime*.

(2) Sotto il *pseudonimo* di *Mario Toni* stampò a *Lucca*, 1769, una tragedia col titolo « Orosmano ».

Tale reggenza adunque governò la cosa pubblica in Toscana fino al 1765, quando, mancato ai vivi Francesco, a lui successe nel trono granducale Pietro Leopoldo, terzo genito dei figliuoli nati da Maria Teresa (1). È voce che gli uomini più sapienti, dei quali con fino accorgimento seppe subito circondarsi il giovane principe, che contava di età soli diciott' anni, gli susurrassero all'orecchio che, se voleva ben meritare della Toscana, e rendersi le popolazioni amiche e benevole, sopra tutto avesse a cuore due cose; il commercio di Livorno e l'Università di Pisa. Ascoltò Leopoldo il saggio avvertimento, e per primo raccolse a consiglio fra i nostri quei professori, i quali per anni, per lunga pratica di esperienza e per molta dottrina venivano ed erano difatti giudicati i migliori, interrogandoli se a caso vi fosse alcun che da rimutare nell'ordinamento degli studi, nel numero e nel titolo delle cattedre, nei metodi dello insegnamento, e chiedendo istantemente che con libera voce proponessero quello e come e quanto avvisavano di più opportuno per crescere la fama e il nome della nostra Università. Nè di questo solamente contento, aumentò l'annua dote da pagarsi allo Studio, accrebbe e abbellì l'orto botanico, ordinò un più ricco e più ampio laboratorio per l'esperienze e per le manipolazioni di chimica, regalò di molte opere e rare la biblioteca, volle (23 Marzo 1782) che il teatro anatomico da vicino che era al palazzo di Sapienza venisse trasferito allo spedale, siccome in luogo più comodo e più opportuno; insomma fece davvero quanto potè per mettere l'Università nostra nel suo più completo splendore. Nè è meno da tacere che persuaso siccom'egli era di quella vera massima, che fondamento di una buona istruzione è la riverenza dei discepoli verso i loro maestri, volle ancora ogni volta che l'occasione gli si presentò crescere l'autorità di questi secondi ad esempio e a vantaggio dei primi, dimostrando egli stesso col fatto in quanto di credito tenesse gli uomini chiamati a leggere nel nostro Studio. Per la qual cosa volendo avere dei maestri per insegnare le più elevate discipline ai propri figliuoli, amò che la scelta fosse fatta, come difatti avvenne, tra i nostri professori. Così, e sempre per lo stesso motivo, manifestò in qual conto tenesse l'Università pisana, quando nel 1786 adunato in Firenze il sinodo dei vescovi toscani ordinò che tre dei nostri si portassero colà, siccome poi vi andarono, ad esercitare l' officio di canonisti e di teologi, a nome e in vece del principe.

Venuto però che fu il 1790, e morto Giuseppe imperatore d'Austria, la successione alla corona germanica cadeva in favore di suo fratello, ossia del granduca nostro Pietro Leopoldo, il quale perciò, come aveva fatto quaranta-

(1) Giuseppe primogenito aveva rinunziato formalmente a ogni diritto di successione in Toscana: Carlo secondogenito era morto.

cinque anni innanzi Francesco suo padre, dovè egli ancora abbandonare la Toscana. Non è a dire se e quanto piansero su questa partenza le nostre popolazioni, riconfortate soltanto nel pensiero del figliuolo che succedeva al padre. Difatti Ferdinando III. educato dal marchese Lanfredini giudicavasi da ognuno che sarebbe riuscito, quale di poi divenne, principe virtuoso e illuminato. Ma nonostante che il nostro Studio subito avesse della verità di tale giudizio diverse prove e tutte splendide, tuttavia noi ci riserbiamo a discorrrere di quanto Ferdinando operò in vantaggio della nostra Università nel libro che segue, contentandoci quì di soggiungere che se egli in principio del suo governo non fece per noi di più nè molto, la colpa fu dei tempi grossi sopravvenuti che glielo impedirono. Prima infatti la invasione inglese a Livorno del 1795, quattr' anni dipoi la calata dei repubblicani francesi in Toscana costrinsero l'amato principe a pigliar la via di Vienna, non senza che egli innanzi di partire non dicesse ai suoi popoli un'ultima parola venutagli dal cuore, la quale fu di pace e di concordia, esortando tutti nel loro rammarico a mostrarsi d'animo grandi e di mente tranquilli. Poi con lettera da Vienna dei 13 Ottóbre 1799, diretta a monsignor Angiolo Fabroni, nostro provveditore, Ferdinando ordinava che rimanesse *sospesa fino a nuov' ordine la riapertura dell' Università, senza pregiudizio degli stipendj assegnati ai lettori e agli altri impiegati nella medesima, esclusi quelli, che si fossero resi sospetti d' infezione antimonarchica* (1) . . . .

Così restarono chiuse le nostre scuole per l' intero anno accademico 1799-1800, finchè un'ordinanza del Governo Provvisorio del primo dicembre 1800 non le riaprì, eleggendo a provveditore Francesco Vaccà Berlinghieri, lettore che era stato di chirurgia teorica nel nostro Studio medesimo. Ma su questo, e su quanto avvenne dipoi sarà narrato nel Libro che segue.

CAPITOLO II.

Dei Provveditori che di questo tempo governarono lo Studio. (1737 a 1799)

Nel 1737 mons. Gasparo Cerati teneva sempre l'officio di provveditore, a cui era stato eletto quattr'anni prima sotto il granducato di Giangastone, e nel quale stette finchè non morì ai 19 giugno 1769. Della vita di lui e dei molto grandi suoi meriti ragionò a lungo mons. Fabroni (*Hist. Acad. Pis.* III. 30.).

(1) Vedi Filza, *Negozi dello Studio* ec. ad annum.

Nel 1769 al Cerati successe nella carica di provveditore *Angiolo Fabroni*. Nato a Marradi nel 1732, sortì da natura ingegno vivace e a molte maniere di studi accomodatissimo, animo paziente della fatica e volontà sommamente gagliarda. Quindi è che educato a Roma in quel collegio, fondato dal Bandinelli in pro dei giovanetti toscani, riuscì a maraviglia in qualsiasi disciplina, e furono moltissime, a cui si applicò. Preso a ben volere da mons. Giovanni Bottari, questi lo fece suo coadiutore nel canonicato di santa Maria in Trastevere, finchè, nel 1767, Pietro Leopoldo, riconosciutolo oramai uomo di vero merito e provato, nominollo prima a Firenze priore nella collegiata di s. Lorenzo, indi a non molto nella Conventuale di Pisa, eleggendolo al tempo stesso (9 agosto 1769) provveditore del nostro Studio. Al quale non è a dire quanto e in quanti modi giovò, ma più e più specialmente in uno che fu di porsi a scriverne e comporne la istoria, della qual' opera dicemmo abbastanza nella prefazione generale di questo libro. — Del resto devesi al Fabroni eziandio il primo pensiero di pubblicare in Pisa quel giornale, divenuto oggi raro e assai celebrato, dove, fra le altre cose, trovasi l'esame critico, e per lo più dettato con verità e ben fatto, dei libri migliori usciti allora in luce e in Italia e fuori. Il qual lavoro dimostrò davvero che uomo si fosse il Fabroni, e massime quanto operosamente istancabile, quando si ripensi che egli solo era l'anima e la vita di quella effemeride, della quale ogni anno uscivano stampati quattro volumi. Se ne contano fino a centodue, e questo non già che mancasse il coraggio di seguitare, ma perchè nel 1796, interrotte dagli eserciti forestieri le comunicazioni tra la Toscana e l' alta Italia, e i paesi più lontani, fu giocoforza sospendere il giornale, nè ci fu modo di riavviarlo e continuarlo. — Angiolo Fabroni governò l'Università fino al 1799: poi entrati i francesi, e itosene Ferdinando, fedelissimo rassegnò l'officio, nel quale però presto rimesso, accettò, ritenendolo sino alla morte (1), avvenuta ai 22 Settembre 1803 — Nel nostro camposanto urbano sotto un busto, immagine di lui, leggesi ciò che quì segue: « Angelo « Fabronio patricio pistoriensi — equiti torq. ab. s. Steph. p. m. — et in aede « ordinis ejus primaria — praesidi infulato — curatori athen. pis. per ann. « XXXIV — scriptori eruditionis multigenae — latinitatis incorruptae — foe« cunditatis volumin. admirandae — pius vixit a. LXXI. d. XV — amplas « opes egentibus moriens transmisit — ob. X. kal. octob. a. MDCCCIII ».

Nè di lui ragionando, nè degli altri dei quali diremo in seguito, faremo un esame sulle opere da essi pubblicate, contentandoci semplicemente di darne il catalogo, e nel modo più esatto che per noi si potrà. Questo, quanto a quelle di mons. Fabroni, è il seguente:

(1) Legò alla nostra biblioteca tutti i libri della propria, che in quella mancassero.

La preparazione alla morte. Principj e regole della vita cristiana. Le massime della marchesa di Sablè. Dialoghi di Focione di Mably.	Traduzioni dal francese

Vitae doctorum italorum; 2 Volumi.

Vitae Italorum doctrina excell. qui saec. XVII et XVIII floruerunt; Volumi 20. Pisa 1778 e Lucca 1804.

Nelle « Memorie storiche di ill. Pisani » Pisa, 1790, sono del Fabroni 1.° le due prefazioni al primo e secondo tomo; le vite; 2.° di Niccola e Giovanni pisani; 3.° di Pietro Gambacorti; 4.° di Domenico Cavalca; 5.° del b. Giordano da Rivalto.

Lettere del Magalotti.

Lettere d'uomini dotti a Leopoldo de' Medici.

Epistol. Francisci Petrarchae.

Vita Francisci Petrarchae.

Vita Clementis XII. p. m.

Vita Leonis X. p. m.

Vita Laurentii Medicei; Vol. 2.

Vita Cosmi Medicei; Vol. 2.

Vita Pallantis Stroctii.

Elogi di Alighieri, Poliziano, Ariosto e Tasso.

Viaggi d'Anacarsi (è un compendio dell'opera di Barthélemy).

Istoria delle arti del disegno.

Dissertazione sulla favola della Niobe.

Historia Academiae Pisanae.

Oratio ad S. R. E. Cardinales, cum subrog. Pontificis causa, conclave Venetiis ingres. essent.

Oratio in funere Leopoldi Austr. etc.

Devoti affetti in preparaz. alle feste del Natale, delle principali feste di Maria Vergine e di alcuni Santi.

Novena in onore di Maria ss. Ausiliatrice.

CAPITOLO III.

Degli uomini che in questo tempo insegnarono nello Studio.
(1737 a 1799)

Prima che io venga a parlare di ciascuno in particolare fra coloro i quali in questi sessantadue anni insegnarono nello Studio ([1]), io mi avviso di far cosa importante alla storia della pedagogia in generale e a quella in specie della nostra Università, riportando qui per intero un ruolo, coi titoli di tutte le cattedre, coi nomi di tutti i lettori, e colla particella che annunzia le materie sulle quali ciascuno doveva raggirare il proprio insegnamento. Scelgo fra gli altri quello dell' anno scolastico 1737-1738, che è il più antico per me, e dove compariranno nomi conosciuti, imperocchè di quasi tutti costoro discorse il Fabroni nel III. tomo della sua istoria. Il sillabo adunque del 1737-1738 è alla lettera come quì segue:

Rite persolutis summo bonorum omnium Auctori votis, regia celsitudo Francisci secundi magni Etruriae ducis, tamquam sol irradians, pisani lycei portas jubet aperiri. Quod felix faustumque sit, auspice illustrissim. et reverendis. d. d. Francisco ex comitibus Guidis, archiepiscopo pisano, Corsicae et Sardiniae insularum primate, et ibidem apostolicae sedis legato nato; curante vero illustriss. d. comite Gaspare Cerati, equite divi Stephani, et ejusdem athenaei provisore vigilantissimo; professores omnium scientiarum undique serenissimi Principis benignitate, liberalitateque allecti convolant, gaudentque iterum esse in officio, quos praesens scheda designat, in qua simul horarum ordines, lectorumque materiae, nec non concurrentes in circularibus disputationibus indicantur — Anno Domini MDCCXXXVII, kalendis novembris.

([1]) Sul finire del XVIII, Angiolo Franceschi, eletto nel 1788 arcivescovo di Pisa, e quindi Gran Cancelliere dello Studio, ebbe il pensiero d'ordinare che si facesse il ritratto ai più celebri tra coloro che avevano insegnato nella nostra Università. Questi dipinti, finiti che furono, ornarono e per lungo tempo la sala del palazzo arcivescovile, dove si conferivano le lauree. Oggi stanno appesi invece nella nostra Aula Magna. Ecco per ordine cronologico i nomi dei *ventidue*, che meritarono quest'onore: — 1. Bartolo Alfani — 2. Francesco Tigrini — 3. Pietro Angeli da Barga — 4. Angiolo Niccolini — 5. Andrea Cesalpino — 6. Girolamo Mercuriale — 7. Giuliano Viviani — 8. Galileo Galilei — 9. Giovanni Pagni — 10. Alfonso Borelli — 11. Bartolommeo Chesi — 12. Lorenzo Bellini — 13. p. Enrico Noris — 14. Giuseppe Averani — 15. Jacopo Gronovio — 16. p. Guido Grandi — 17. p. Odoardo Corsini — 18. p. Lorenzo Berti — 19. p. Vincenzo Moniglia — 20. Bernardo Tanucci — 21. Tommaso Perelli — 22. Antonmaria Vannucchi. — Il quadro col ritratto del *Galilei* è nella sala, dove si adunano le Facoltà.

AD SACRAM SCRIPTURAM

Revmus. p. m. Virginius Valsechius, brixianus, abbas cassinensis — *Explicabit librum Exodi — hora 2. antem.*

AD THEOLOGIAM DOGMATICAM

Revmus p. m. Gherardus Maria Capassius, florentinus, ex-generalis servorum B. M. V.

Adm. r. p. m. Joannes Petrus Fancellius, senensis, ejusd. Ordinis — *Leget de ecclesia romana a suspicione idololatriae et superstitionis vindicata — hora 2. antem.*

AD SCHOLASTICAM THEOLOGIAM

Adm. r. p. m. Leonardus Donnini, pistoriensis, Ord. min. convent. s. Francisci — *Explicabit lib. IV. magistri sentent. — hora 1. antem.*

Adm. r. p. m. Ubaldus Vernaccini, pisanus, Ord. praedicatorum — *Explicabit eamdem materiam — hora 2. pom.*

AD THEOLOGIAM MORALEM EX MENTE D. THOMAE

Adm. r. p. m. Nicolaus a s. Laurentio, scantianensis, Ord. carmelit. discalc. — *Explicabit tractatum de usuris — hora 3. antem.*

AD LECTURAM HISTORIAE ECCLESIASTICAE

Adm. r. d. Julius Lomius, pistoriensis — *Explicabit V. ecclesiae saeculum — hora 2. antem.*

AD EXPLICATIONEM HISTORICAM ET THEOLOGICAM SACRORUM CANONUM

Exc. d. comes Franciscus Maria Piccolomineus, senensis, eques D. Stephani — *Explicabit canones concilii constantinopolitani primi — hora 3. antem.*

ORDINARII JURIS CANONICI ANTEMERIDIANI

Exc. D. Joannes Dominicus Poggialius, pistoriensis;

Exc. D. Antonius Laurentius Cappuccius, de Bibbiena — *Ad rub. etc. c. 1. de officio et potestate judicis delegati — hora 1.*

ORDINARII JURIS CANONICI POMERIDIANI

Exc. D. Vincentius Puccinellius, pisciensis;

Exc. D. Joseph Maria Ruschius, pisanus — *Ad. R. etc. c. 1. de sponsalibus et matrim. — hora 3.*

Revmus. D. Joannes Andreas Pinius, pistoriensis, nec non in facultate canonica practicus ordinarius — *Explicabit lib. Clementin. — hora 3.*

ORDINARII JURIS CIVILIS ANTEMERIDIANI

Exc. D. Vincentius De Frosinis, pisanus, eques D. Stephani;

Exc. D. Joseph Averanius, florentinus;

Exc. D. Joachim Cepparellius, a s. Geminiano, rector pro interim almi collegii Sapientiae;

Exc. D. Stephanus Maria Fabbruccius, florentinus. *Ad. R. et L.* 1. *ff. si certum petatur — hora* 1.

ORDINARII JURIS CIVILIS POMERIDIANI

Exc. D. Antonius Oliverius, florentinus, almi collegii Ferdinandi rector;

Exc. D. Blasius Curinius, pisanus, eques D. Stephani. *Ad R. et L.* 1. *ff. de verborum obligat. — hora* 1.

AD ORDINARIAM LECTURAM CRIMINALIUM

Exc. D. Martius Venturinius, pisanus, eques D. Steph.

Exc. D. Augustinus Padroni, liburnensis. *Ad. R. etc. L.* 1. *ff. de poenis — hora* 3. *antem.*

EXTRAORDINARII JURIS CANONICI ANTEMERIDIANI . . . . . . Vacant

EXTRAORDINARII JURIS CANONICI POMERIDIANI . . . . Vacant

EXTRAORDINARII JURIS CIVILIS ANTEMERIDIANI

Exc. D. Dominicus Santuccius, pisanus;

Exc. D. Salvator Olmeta, bastiensis;

Exc. D. Bernandus Tanuccius, pisanus. *Ad R. et. L.* 1. *de servitutibus — hora* 2.

EXTRAORDINARII JURIS CIVILIS POMERIDIANI

Exc. D. Franciscus Ferdinandus Benescia, liburnensis;

Exc. D. Joseph Antonius Branchius a Castro Florentino. *Ad R. et L. I. de condictionib. et administrationibus — hora* 3.

AD INSTITUTIONES JURIS CANONICI ANTEMERIDIANI

Exc. D. Cajetanus Castellani, liburnensis. — *Explicabit librum II. — hora* 1.

AD INSTITUTIONES JURIS CANONICI POMERIDIANI

Exc. D. Caesar Albericus Borghi, pisanus. — *Explicabit librum IV. — hora* 1.

AD INSTITUTIONES JURIS CIVILIS ANTEMERIDIANI

Exc. D. Leopoldus Andreas Guadagni, florentinus, primus institutista — *Explicabit librum I. — hora* 1.

Exc. D. Salvator Becci a Castilione Florentino;
Exc. D. Julius Oricellarius, senator florentinus;
Exc. D. Donatus Philippus Redi, aretinus.
} *Explicabunt librum III. — hora* 2.

AD INSTITUTIONES JURIS CIVILIS POMERIDIANI

Exc. D. Flaminius Dal Borgo, pisanus, eques Divi Stephani, primus institutista — *Explicabit Librum II. — hora* 2.

Exc. D. Joseph Raynerius Terenzonius, gragnolensis — *Explicabit librum IV. — hora* 2.

PROFESSOR METAPHYSICAE

Adm. r. p. m. Joannes Dominicus Monti, liburnensis, Ord. praedicatorum — *Explicabit sex priores libros metaphysicae — hora.* 2 *antem.*

THEORICI ORDINARII MEDICINAE

Exc. D. Paschasius Giannettius, florentinus;
Exc. D. Christophorus Pieracchius, bargaeus;
Exc. D. Christophorus Theodorus Verzanius, bargaeus.
} *Explicabunt artem medicinalem Galeni — hora 2. antem.*

PRACTICI ORDINARII MEDICINAE

Exc. D. Valerius Gallenius pisanus;
Exc. D. Joannes Antonius Terenzoni, gragnolensis.
} *Legunt de morbis thoracis a corde usque ad inferiores partes — hora 2. pom.*

THEORICI EXTRAORDINARII MEDICINAE

Exc. D. Thomas Zerillius, messanensis;
Exc. D. Dominicus Maria Cajetanus Pasquali, liburnensis;
Exc. D. Raynerius Bonaparte, miniatensis.
} *Legent libros prognosticorum — hora 1 pom.*

AD ORDINARIAM LECTURAM DE MORBIS MULIERUM

Exc. D. Nicolaus Gualtieri, florentinus — *Leget eamdem materiam — hora 3. antem.*

CHIRURGIA . . . . Vacat

AD ORDINARIAM LECTURAE ANATOMIAE

Exc. D. Antonius Dominicus Gotti, florentinus — *Exponet anatomiam totius corporis humani, et, tempore debito, ejus demonstrationem — hora 3. antem.*

AD LITTERAS HUMANAS

Adm. r. p. m. Alexander Politus, florentinus, scholarum piarum — *Explicabit Dionysium Periegetam — hora 3. pom.*

LOGICI

Exc. D. Joann. Bapt. Astutillus Carassali, pisanus — *Explicabit lib. posterior. analyticorum — hora 1. antem.*

Adm. r. p. m. Odoardus Corsini, mutinensis, scholarum piarum — *Explicabit lib. posterior. analyticorum — hora 1. pom.*

AD ORDINARIAM LECTURAM PHILOSOPHIAE MORALIS

Adm. r. p. m. Stephanus Joseph Trenta, lucensis, monachus cassinensis — *De virtutibus in particulari juxta veterum philosoph. sententias, deque earumdem apud varias gentes ac nationes usu — hora 3. antem.*

ORDINARII PHILOSOPHI ANTEMERIDIANI

Exc. D. Carolus Taglinius, clannensis — *Leget lib. de anima — hora 2.*

ORDINARII PHILOSOPHI POMERIDIANI

Exc. D. Joannes Laurentius Stecchius, florentinus;
Adm. r. p. m. Joannes Bapt. Caraccioli, neapolitanus, Ordinis cleric. regul.
} *Legent lib. de anima — hora 3.*

EXTRAORDINARII PHILOSOPHI ANTEMERIDIANI

Exc. D. Joan. Albertus De Sorìa, liburnensis — *Leget parva naturalia — hora* 3.

EXTRAORDINARII PHILOSOPHI POMERIDIANI

Revmus. p. m. Caelestinus Rollius, aretinus, abbas coelestinus — *Leget parva naturalia — hora* 1.

AD ORDINARIAM LECTURAM SIMPLICIUM

Exc. D. Michael Angelus Tillius a Castro Florentino.

AD EXTRAORDINARIAM LECTURAM SIMPLICIUM

Exc. D. Angelus Attilius Tillius a Castro Florentino — *Leget lib. I. Dioscoridis — hora* 3. *antem.*

AD ORDINARIAM LECTURAM MATHEMATICAE

Revmus. p. m. Guidus Grandius, cremonensis, abbas camald. et sui Ord. exgeneralis . . . . et pro eo:

Adm. r. p. m. Claudius Fromond, cremonensis, ejusd. Ord. — *Leget lib. Euclidis — hora* 1. *pomerid.*

AD ORDINARIAM LECTURAM SCIENTIARUM MECHANICARUM

Exc. D. Angelus De Marchettis, pistoriensis — *Leget de instrumentis mechan. — hora* 2. *pom.*

EXTRAORDINARII DIEBUS JOVIS ET FESTIVIS

AD LECTURAM FEUDORUM

Exc. D. Julius Caesar Philippinus, florentinus;

Exc. D. Julius Parasacchius, pontremolensis — *Die* 5 *erit prima lectio.*

Ora verremo a discorrere degli uomini, i quali insegnarono in questi sessantadue anni, cominciando dai *teologi,* per poi dire dei *leggisti,* quindi dei *medici,* finalmente dei *filosofi.*

ARTICOLO I.

DEI TEOLOGI CHE LESSERO DAL 1737 AL 1799

(A) *Cattedra di sacra scrittura*

Nel 1737 leggeva in questa cattedra il p. Virginio Valsecchi da Brescia, monaco cassinese, e vi continuò a leggere sino al 1739, in cui morì — Della vita di lui e dei suoi meriti ne scrisse già il Fabroni (*Hist. Acad. Pis.* III. 84).

Due anni dopo la morte del Valsecchi, mancato essendo anche Giulio Lomi, che insegnava storia ecclesiastica, fu ordinato che questa cattedra fosse

riunita all' altra di Bibbia, e nel 1741 venne eletto al doppio ufficio *Vincenzo Moniglia* frate domenicano. Vero è però che costui mai lesse storia ecclesiastica, limitandosi sempre a insegnare sacra scrittura. Sicchè può dirsi che l'insegnamento della prima tacque sino al 1748, in cui, daccapo separata che fu l' una scuola dall' altra, venne affidato l' insegnamento della storia ecclesiastica al frate agostiniano Lorenzo Berti. Ma di questa e di lui parleremo al suo luogo. — Frattanto dirò che il Moniglia nato a Firenze il 1686, discepolo in prima delle scuole pie fiorentine, si rese domenicano a sedici anni, e tra i suoi insegnò, e con plauso, filosofia. Della quale per avventura troppo innamorato, lasciossi abbindolare dall' ambasciatore inglese presso la corte di Toscana, il quale da ultimo lo persuase di spogliar l' abito di frate, recarsi in Inghilterra, e colà allargare la sua mente in una metafisica più vasta e più chiara, togliendosi dalle pastoie d' una scienza gretta ed oscura. Difatti il Moniglia visse in mezzo agli inglesi per tre anni, da dove finalmente, pentito del suo fallo, tornò fra noi, e nel 1741 ebbe la lettura nella nostra Università. Uomo di sottile e fervido ingegno, di svariata e molteplice erudizione, mancò ai vivi il 1767. — Le opere che pubblicò sono le seguenti:

De origine sacrarum precum rosarii B. M. V. — Romae 1725.

De annis Jesu Christi Servat. et de religione utriusque Philippi Aug. — Dissertat. duae etc. — Romae 1741.

Dissertazione contro i fatalisti — Lucca, 1744.

Dissertazione contro i materialisti e gli increduli — Padova, 1750.

Osservazioni critico-filosofiche contro i materialisti — Lucca, 1760.

La mente umana, spirito immortale, non materia pensante ec. — Padova, 1766.

Due anni dopo la morte del Moniglia, e così nel 1769, ebbe la scuola di Bibbia un altro domenicano, frate *Giandomenico Stratico,* nato a Zara il 1730, il quale venne al nostro Studio dall' altro di Siena. Lesse a Pisa soli due anni: quindi abbandonò e la cattedra e la Toscana, fatto vescovo prima di Tessaglia e poi, ott'anni dopo, di Fara. — Benchè di molto ingegno e di buone lettere, si procacciò parecchi nemici per certe sue maniere troppo libere nelle parole e nei fatti.

Allo Stratico successe immediatamente fra *Vincenzo Fassini,* piemontese, nato a Racconigi il 1728. Questo domenicano, dopochè ebbe letto in varie scuole e in diverse città presso dei suoi, venne a Pisa a insegnare sacra scrittura. Morì nel 1787, lasciando fama di teologo nel giudicare delle cose divine espertissimo, di maestro, che insegnava con ordine, con chiarezza, e con una eleganza naturale più presto che acquistata con arte. — Ecco il catalogo delle sue opere pubblicate:

De vita et studiis p. Danielis Concinae O. P. etc. — Venetiis, 1762.

Animadvers. criticae in dialogos mortuorum Josephi Colpanii — Brixiae, 1766.
De singularib. eucharistiae usibus apud vet. graecos etc. — Brixiae, 1769.
De prisc. christianorum synaxibus extra aedes sacras etc. — Venetiis, 1770.
De vet. quorumd. christianorum propriis selectisque nominibus etc. — Venetiis, 1772.
De apostolica orig. evangeliorum etc. adversus Nicol. Freretum — Liburni, 1775.
Divinae libri apocalipseos auctoritatis vindiciae ex monum. graecis adversus nup. except. Firmini Abauzitii etc. Lucae 1778.
Ad Nat. Alexandri hist. eccles. supplementum, duas in partes distrib. — Bassani, 1778.
De Alexandro Magno ingresso Hierosol. antequam se ad Hammonis oraculum trasferret — Florentiae, 1780.
Préface a l'histoire de la théologie, ouvrage posthume du père D. Buonaventure d'Argonne etc. — Lucques, 1785.

Morto che fu il Fassini, subito nell'anno medesimo 1787 gli successe nella lettura della Bibbia il sacerdote genovese Marcello Del Mare, del quale però ragioneremo nel secondo libro.

(B) *Cattedra di teologia dommatica.*

Continuava nel 1737 a leggere in questa cattedra il servita Gianpietro Fancelli, del quale, come dell'altro suo confratello Gerardo Maria Capassi vedi quanto largamente di ambedue ne scrisse mons. Fabroni (*Hist. Acad. Pis.* Vol. III. cap. 3. etc.).

Eletto però il Fancelli, nel 1744, a priore generale del suo Ordine, lo sostituì nell'insegnamento della dommatica un altro servita, cioè fra *Francesco Raimondo Adami*, il quale cinque anni di poi da supplente divenne titolare, essendo il p. Gianpietro passato nel ruolo dei lettori emeriti — Pertanto l'Adami, nato nel 1711 di famiglia fiorentina a Livorno, studiò i primi elementi parte sotto i gesuiti e parte sotto gli scolopi, e a diciott'anni resosi frate ebbe a maestro di umane lettere il Baldacci, di matematiche il Corsini e in teologia specialmente il nostro Capassi. Da prima e in Firenze insegnò filosofia e teologia, poi venuto a Pisa non è a dire come e quanto allettasse gli scolari con quella sua veramente grande copia e varietà di dottrina, e più e meglio coi suoi modi di gentiluomo perfetto. — Nel 1768 chiamato a reggere il suo Ordine, per un sessennio in cui fu assente ne fece le veci il suo confratello *Filippo Tozzi* fiorentino, persona anch'egli dottissima, cortese, e di una modestia sovrumana così che, ritornato fra noi l'Adami, furono inutili tutte le pratiche

perchè il Tozzi non abbandonasse l'Università. Amante com'era di quiete e di solitudine si ritirò presso i suoi con grande dispiacere dei colleghi, e di chi allora governava lo Studio. — Continuò dunque l'Adami sino al 1789, in cui fu riposato, e mancò ai vivi tre anni dipoi, più che ottuagenario. — Mise alle stampe le seguenti:

Consulto in difesa dell'innesto del vajolo — Milano, 1762; e Pisa, 1763.

Lettere a Clemente Bini (Lami) sulle lettere critiche contro le dissertazioni (di Giov. Gualb. De Soria) intorno alla esistenza di Dio — Lucca, 1746 — (sotto il pseud. di Gelaste Mastigoforo).

Collocato che fu a riposo il p. Adami, a lui e nell'anno istesso successe un agostiniano da Trento, fra *Niccola Ciani*, nato nel 1753 — Istruito prima in patria e poi a Bologna, in questa, come in seguito poi a Roma e ad Arezzo, lesse teologia, avendo però innanzi insegnato anche filosofia a Siena. Ito Leopoldo imperatore a Vienna, presentò il padre Niccola come vescovo di Como, ma il papa si ricusò di imporgli le mani, adducendo per motivo che le dottrine dell'agostiniano erano sospette. Il Ciani religiosissimo male soffrendo tale accusa prese la via di Roma per purgarsene. È voce che non vi riuscisse: sicchè tornato a Pisa continuò la sua lettura, facendosi amare per la soavità delle maniere, e rispettare per la innocenza del costume. La sua morte, accaduta ai 18 Ottobre 1807, fu in verità acerbissima, conciosiachè cavalcando presso Certaldo, nel traversare che faceva l'Elsa, cadde miseramente nel fiume e vi annegò.

(C) *Cattedra di teologia scolastica*.

Reggevano questo insegnamento nel 1737 il padre Leonardo Donnini, e il padre Ubaldo Vernaccini, conventuale l'uno, domenicano l'altro, e dei quali al solito ragiona il Fabroni nella sua Storia della nostra Università (III. pag. 93 a 118).

Licenziato nel 1743 dalla cattedra il Vernaccini, perchè ebbe dimostrato di troppo favorire il partito degli spagnoli, il Donnini rimase solo a dettare teologia scolastica. — Solamente dopo dieci anni ebbe un collega in *Oronzio Stabili*, monaco cassinese, nativo di Lecce in terra d'Otranto. Costui sin dal 1750 aveva avuto a Pisa la lettura delle istituzioni canoniche. A meglio riuscirvi, e per comodo dei suoi scolari, stampò a Firenze nel 1752 un libretto col titolo: « Juris canonici institutiones ». L'opera fu diversamente giudicata, imperocchè i canonisti l'accusarono di troppo favorire alla potestà regale, e i civilisti per lo contrario che troppo focosamente sostenesse i diritti del pontefice e della chiesa. Tant'oltre si spinsero queste voci opposte e contradittorie, che

lo Stabili dovè scendere di cattedra, e invece salire l' altra di teologia scolastica. Questo rimutamento che potrebbe essere da taluno giudicato come svantaggioso per il nostro cassinese, invece fu una fortuna per lui, imperocchè sappiamo che tenne questo secondo insegnamento per lo spazio di sei anni e con molta lode e con moltissima soddisfazione dei suoi scolari. — Dopo il 1759 non comparisce più affatto il suo nome nei nostri sillabi.

Morto pertanto il Donnini, sparito lo Stabili, appunto nell' anno stesso 1759 ebbero la cattedra di scolastica il domenicano fra *Dionisio Remedelli* e il conventuale fra *Antonfelice Mattei*. Noi ragioneremo dell' uno e dell' altro, non senza notare quì subito che con questi due uomini si chiude il ruolo dei nostri lettori di teologia scolastica.

Il Remedelli nacque a Ragusa il 1711. Educato prima in patria, e poscia nel suo convento di s. Marco a Firenze, quì specialmente sotto la guida del padre Moniglia imparò da lui non la teologia soltanto, ma e il greco e la matematica e la geografia. Nel 1736 ebbe la obbedienza d' insegnare ai suoi filosofia, e due anni dipoi le scienze sacre. Insieme col suo confratello padre Mamachi si diè a lavorare intorno alla *summa theologica* di s. Antonino arcivescovo, e ne pubblicarono la prima parte in due volumi, a Firenze, negli anni 1741-42. Messisi all' opera per stampare la seconda parte, ne furono impediti per questioni insorte fra il papa e coloro che di quel tempo reggevano la Toscana in nome di Francesco II. — Deposto adunque ogni pensiero di tale pubblicazione, fra Dionisio fu chiamato a Roma dal suo Generale, e invitato a prendere la prefettura degli Studj in Sarragozza di Spagna. Ma poichè consigliarono diversamente altri due domenicani, l' Orsi e il Mamachi, così avvenne invece che il Remedelli partì per Bologna, creato teologo del cardinale Landi, arcivescovo di Benevento. In questa carica stette fra Dionisio quattr' anni, passati i quali prese a insegnare lingua greca nel suo convento e anche in quell' Università. Anzi in quest' ultima chiese eziandio una lettura di teologia, ma non ottenutala, venne invece a Pisa, e, come ho detto di sopra, nel 1759. Finchè stette fra noi, e dopochè nel 1778 ottenuto il suo riposo si ritirò fra i suoi di Bologna, ebbe nome di maestro, il quale mirava più al vantaggio degli scolari cui insegnava, che alla propria fama. Morì nel 1793, d'ottantadue anni, ma sempre sano di mente e prospero di forze.

Antonfelice Mattei nacque a Fossato, sulla montagna pistojese, il 1726. Giudicato fin da fanciullo di molto ingegno e vivace, in prima andò a Bologna coll' intenzione di ordinarsi prete. Poi nel 1743, mutato consiglio, si vestì francescano, e compito appena il corso degli studj filosofici e teologici, tanto fu giudicato capace che meritò di leggere filosofia ai suoi prima in Samminiato, quindi a Pistoja. Chiamato dal p. Generale a Roma ajutò Giacinto Sbaragli nel

mettere insieme quell'opera, che si conosce sotto il nome di *Bullarium Franciscanorum*, dando saggio in questo lavoro di squisita erudizione e molto grande diligenza. Nel 1759 poi, siccome dicemmo, in virtù della sua dottrina, riconosciuta grandissima, ebbe la cattedra di scolastica in Pisa, la quale tenne per trentacinque anni, cioè fino al 1794, in cui preso da un' infiammazione polmonare morì d' anni sessantotto. Nel camposanto urbano si legge posta a onore di lui l' epigrafe che qui segue:

« Antonio Felici Matthaeio ex ord. min. convent. s. Francisci pistoriensi « viro a doctr. et erudit. a vitae quoque innocentia morum gravitate prudentia « ac caet. quae religios. hominem decent virtutibus spectatissimo qui publ. in « acad. pis. per an. XXXV theol. profes. eximius et sardinia sacra ecclesiae « pisanae historia aliisque in lucem edit. egregiis oper. clarissimus an. nat. « LXVIII m. l. d. II. immitis morbi vi non sine ingenti bonorum omnium « dolore e vivis ereptus fuit prid. id. martii ann. MDCCXCIV ».

Ecco le opere del p. Mattei stampate:

1) De vita et scriptis Ant. Rhaudensis min. convent.
2) Sardinia sacra, seu de episcopis Sardis historia — Romae, 1758.
3) Epistola de Ant. Massana min. convent. ad Paulum Ant. Agellium — Pisis, 1760.
4) Historia ecclesiae pisanae — Lucae 1768-72 — 2 volumi.
5) Nelle Memorie istoriche dei più illustri pisani; Pisa, 1790, sono del p. Mattei le vite che seguono: *a)* Pandolfo Masca; *b)* Guido da Caprona; *c)* Arrigo Moricotti; *d)* Pietro Balbi; *e)* Buono Accorso; *f)* Giovanni Pagni; *g)* Graziano; *h)* Ugo da Fagiano.

(D) *Cattedra di teologia morale.*

Nel 1737 continuava ad essere titolare di questa scuola Niccolò Bianchi di Scansano, tra i carmelitani scalzi Niccolò da san Lorenzo. Racconta il Fabroni (1) come questi nel 1745 lasciò la nostra Università, creato che fu vescovo di Sovana. — Passarono due anni e fu chiamato a leggere teologia morale *Pietro Nolfi*, sacerdote fiorentino. Costui la tenne fino al 1766, in cui morì, e allora per un biennio ebbe l'incarico di insegnarla privatamente e a casa il domenicano p. Remedelli, del quale abbiamo ragionato poco sopra.

Passati due anni dalla morte del Nolfi, ebbe questa lettura un altro prete, *Brunone Fazzi*, nato a Calci, in quel di Pisa, il 1726. — Insegnò per un intero decennio, ossia fino a che Leopoldo primo, che molto stimavalo

(1) *Hist. Acad. Pis.* III. 125.

per la sua costumatezza, pietà e religione sincera, presentollo come vescovo di Samminiato, ove difatti andò il 1778, e dove visse fino ai 22 gennajo 1806.

Il luogo vuoto lasciato dal Fazzi fu nel 1779 coperto da *Salvatore Visconti*, fra i carmelitani scalzi Salvatore da s. Elisabetta, nato il 1734.—Studiò prima in Arezzo, poi a Siena, dove eziandio lesse per quattordici anni. — Fra noi poi colla fama, e meritata, di maestro diligentissimo insegnò fino al 1806, in cui venne giubbilato, vivendo però un altro decennio.

(E) *Cattedra di storia ecclesiastica.*

Di Giulio Lomi, che nel 1737 continuava a occupare questa cattedra, ragionò abbastanza il nostro Fabroni *(Hist. Acad. Pis.* III. 84) — Io aggiungerò come, morto il Lomi nel 1741, può dirsi che per lo spazio di sette anni tacesse l'insegnamento della storia ecclesiastica, perchè, sebbene esso fosse riunito all'altro della sacra scrittura tenuto dal padre Moniglia, fatto è però, come già dissi [1], che quest' ultimo continuò sempre a leggere la seconda parte, nulla curandosi della prima.

Finalmente nel 1748 fu nominato professore di storia ecclesiastica il frate agostiniano *Giovanlorenzo Berti*, nato a Serravezza nel 1696, l' uomo per avventura più insigne del tempo suo, e certo uno dei lumi maggiori tra quanti illustrarono il nostro Ateneo. — Ricco di ingegno e di volontà, coll' apparato di una dottrina multiforme e profonda, oratore, poeta, teologo sommo salì in fama grandissima, e giustamente la meritò. — Morto il giovedì santo del 1766, ebbe in Pisa nella chiesa del suo convento di s. Niccola esequie, oltre il consueto, solenni, onorifica sepoltura, e una memoria che dice così:

Joanni Laurentio Bertio — Etrusco — Fratri erem. August. — ingenio doctr. ac linguarum notitia claro — qui august. familiae honorib. perfunctus — tum moderatoris studior. tum assist. generalis — tum praes. biblioth. Angelicae de Urbe — omnibus literarum amatoribus — ac ipsi Benedicto P. Max. — apprime carus — praeclaram de se memoriam in Urbe reliquit — idemque in Etruriam revocatus — ut eccles. histor. in Acad. Pis. doceret — atque ab imperat. Caes. Francisco I. M. E. D. — theologus caesareus appellatus — Academiam ipsam magnorum hominum parentem — egregiis et ingenii et multijugis eruditionis monumentis nobilitavit — sanctissimiq. parentis Augustini — tutissima et inconcus. dogmata — non modo ab impetu adversarior. defendit — sed lucubrationes suas Benedictus XIV. P. M. probavit — ab eoque amplissim. doctrinae catholicae — defensoris testimon. habuit — viro

[1] V. indietro pag. 26.

de augustin. familia optime merito — sodales grati animi monum. hoc moerentes p. p. — Vixit an. LXXI. ob. Pisis VI. kal. apr. a. MDCCLXVI.

Del p. Berti si hanno le seguenti opere a stampa:

« De theologicis disciplinis — Romae, 1739-1745 — Volumi otto.

« Augustinianum systema de gratia — Romae 1747.

« Ragionam. apolog. al p. Francescant. Zaccaria, gesuita — colla data falsa di Torino, ma stamp. a Lucca — 1751.

« Disinganno del p. Fulgenzio Moneta — Arberga (Arezzo), 1753.

« De haeresibus trium priorum saeculorum — Bassani, 1769 — ma prima edito a Firenze, 1753.

« De gestis s. Augustini — Venetiis, 1756.

« Alcuni scritti apolog. contro l'Aut. della Storia letter. d' Italia — Napoli, 1757.

« Della dottrina teologica contenuta nella Divina Commedia ec. — È nel III. Vol. delle opere di Dante pubbl. a Venezia, 1757.

« Prose volgari ec. — Firenze, 1759.

« Ecclesiast. Historiae Breviarium — Pisis, 1760.

« Consulto teolog. in difesa dello innesto del vajuolo — Milano, 1762.

« Risposta di fra Paraclito livornese ai sonetti di fra Giovanni zoccolante — Lugano, 1763.

« Panegirici e ragionam. sacri e profani — Firenze, 1764.

« Augustini quaestionum dilucidatio etc. — Florentiae, 1764.

« Historia Ecclesiastica — Bassani, 1769 — Volumi quattro.

« Una canzone — È nella raccolta del p. Ceva, pubbl. Venezia, 1756.

« Lettera sulla poesia — È nei « Pregi della poesia di Felice Amedeo Franchi, cassinese » Firenze, 1758.

« Lettera, nella quale si mostra chi sieno quei religiosi che debbonsi chiamare frati — Cosmopoli, 1751.

« Lettera, sulla proibiz. della biblioteca gianseniana — Filippopoli, 1756.

« Lettera, che serve d'apologia al segretario dell'Indice, e altresì alla lettera precedente ec. — Nicopoli, 1756. (1)

Per il non breve spazio di ventun anno rimase vacante questa cattedra di storia ecclesiastica, alla quale da ultimo fu destinato *Vincenzo Palmieri*, filippino, nato a Genova nel 1752, e morto il 1820 — Dotto e ingegnoso, favorì le massime di Scipione Ricci, e si mostrò uno dei più caldi oratori nel sinodo pistojese. Quindi non è a dire se fu nelle buone grazie di Pietro Leopoldo, il quale non solo lo fece canonico nella cattedrale di Pistoja, ma, ito che fu imperatore, chiamollo dalla nostra Università a leggere in quella di Pavia. Dove stette

(1) V' ha chi crede *dubbie* queste ultime tre lettere.

dal 1791 al 1797, e poi rinunziata la cattedra, si mise a tutt' uomo in quell'accademia fondata da lui e dagli altri tre sacerdoti Solari, Degola e Molinelli, riuniti insieme allo scopo di propugnare le dottrine della rivoluzione francese. — Le opere pubblicate da quest' oratoriano sono:

« Trattato storico-critico e dogmatico delle indulgenze — Genova, 1799.

« Perpetuità della fede della chiesa cattolica, concernente i dogmi delle indulgenze — Genova, 1817.

« La libertà e la legge, considerata nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti.

« Difesa dell' opera precedente ec.

« Difesa del dogma della confessione auricolare.

« Esposizione ragionata dei sistemi degli increduli ec. — Volumi sette.

Andatosene da Pisa il Palmieri, nel 1791, fu nominato alla lettura di storia ecclesiastica fra *Giacinto Arizzara*, domenicano, nato in Firenze il 1740 — Ebbe l'obbligo eziandio di insegnare, ma privatamente, sacra scrittura, conciosiachè sembra che Marcello Del Mare, di cui già discorsi, non soddisfacesse pienamente a questo suo officio. E l'Arizzara potè benissimo prendere cotale secondo incarico, avendo già insegnato per venti anni in quella cattedra nello Studio di Modena, come innanzi aveva letto filosofia e teologia nel suo convento di s. Marco a Firenze — Bell' elogio per questo frate fu appunto il dispiacere sommo che i modenesi mostrarono quando gli lasciò, venendo a Pisa, dove fino alla morte, accaduta nel 1813, continuò, e sempre con plauso, ad insegnare. — Ecco le opere da lui pubblicate:

« De quadratorum characterum antiquitate in sacris Bibliis — Mutinae, 1780.

« Elementa sacrae hermeneuticae — Castrinovi Caferon. 1790.

(F) *Cattedra di lingue orientali.*

Essendochè siano strettissimi i rapporti fra l'insegnamento delle scienze sacre, e massime della Bibbia, colle lingue orientali, qui dirò di *Cesare Malanima*, pisano, il quale addottorato prima fra noi in legge, andò poi a Roma, e là sotto la guida di Luigi Assemani, dotto orientalista, imparò, e molto bene, le due lingue santa e caldaica. — Già sappiamo come nel nostro Studio vi erano cattedre di ebraico, caldaico e anche arabo sin dal XVII, ma cotali insegnamenti cessarono in sui primi del secolo seguente. (Vedi Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. 143 ec.) — Ora nel ruolo del 1773 ricomparisce questa lettura di lingue orientali, affidata appunto al Malanima, il quale poco prima (1771) era anco stato eletto assistente alla nostra libreria. Nel 1780 gli fu conferito il posto di rettore del collegio di Sapienza: quindici anni dipoi accordatogli il titolo

di professore ordinario, e nel 1798 chiamato a reggere la nostra biblioteca. Il Malanima continuò a insegnare sino all'anno 1819, in cui morì. — Nel nostro seminario di santa Caterina leggesi in onore di lui questa epigrafe:

Caesari Malanimae — in pis. acad. linguarum orientalium doctori — pub. biblioth. praes. — literis ac omnig. erudit. praestanti — viro pientissimo frugi — optimeq. de patria merito — e vivis subl. a. MDCCCXIX aet. suae LXXXIII — qui — egenis haeredib. institutis — hoc seminarium — nova librorum supellectile auxit — eique largam stipem legavit — unde juvenes ad studia linguarum et humanit. informarentur — moderat. loci testamentiq. curatores — ad benefacti mem. perennandam — marmor cum titulo p. p. MDCCCXX.

Le opere pubblicate dal nostro Bibliotecario sono le seguenti:

Commentario filologico-critico sui delitti e le pene, secondo il gius divino — Livorno, 1786.

Voto per la verità nella *liburnens. emphiteuseos quoad jus succedendi,* pendente per appello davanti ai consoli del mare ec. — Livorno, 1787 — (sotto il pseud. di Oria Rabbi Samuel).

Risposta di un teologo aretino alle domande di un direttore spirituale — Pisa 1799 — (Anonima).

Prima et secunda decas Psalmorum latine redditae, et notationes in easdem — Pisis, 1818.

Nelle « Memorie di illustri pisani » Pisa, 1790, sono del Malanima le vite: *a)* di Pietro Diacono e *b)* di Lucio Drusi.

(G) *Cattedra della spiegazione storica e teologica dei sacri canoni.*

In virtù del titolo che ebbe questa cattedra io la colloco quì fra quelle di teologia, e ne dirò brevi parole. — L'occuparono due lettori, uno dopo l'altro, ma non immediatamente, cioè Pierantonio Rossi, servita, dal 1703 al 1724 in cui morì, e poi Francesco Maria Piccolomini, senese, nel solo biennio 1736 e 1737. — Dopo quest' anno quell' insegnamento scomparisce affatto dai ruoli del nostro Studio — Del resto sulla vita di questi due uomini, che soli occuparono cotesta cattedra, già scrisse il solito Fabroni, come è a vedere nella sua storia tante volte citata (*Tomo* III. *pag.* 100 e 263).

ARTICOLO II.

DEI LEGGISTI CHE INSEGNARONO DAL 1737 AL 1799.

Dovendo ora parlare di coloro che nello Studio insegnarono giurispru-

denza, io m'avviso di tenere un ordine un poco diverso da quello praticato di sopra quanto ai teologi. A far ciò mi consiglia la doppia ragione, cioè che i leggisti sono in numero maggiore, e maggiore è eziandio lo sminuzzamento delle varie cattedre, le quali compongono questa Facoltà. — Anzi per gli stessi motivi, e massime per questo secondo, di pari modo che coi leggisti terrò il sistema medesimo e coi medici e coi filosofi, dei quali in seguito mi propongo discorrere. — L'ordine pertanto che ho giudicato di scegliere è il seguente. — Prima schiererò dinanzi, cattedra per cattedra, e in altrettanti quadri, i ruoli dei professori, i quali lessero in questo spazio di tempo, dal 1737 al 1799, mettendo di fronte a tutti l'anno in cui ciascuno cominciò la lettura, e poi l'anno in cui ciascuno cessò di leggere, sia perchè o il lettore morì, o venne collocato a riposo, o fu traslocato ad altra cattedra, o infine per qualsiasi altro motivo. — Anche noterò con un *asterisco* i nomi di coloro dei quali si può conoscere e la vita e i meriti, ricorrendo alla Storia del nostro Fabroni, il quale, massime nel III. tomo ragiona di alcuni, dei quali pur io dovrò ricordare almeno il nome nei ruoli. — Finalmente quanto agli altri, dei quali il Fabroni non fa memoria, m' ingegnerò, se non di tutti, certo dei più insigni, discorrere io, dando di questi quelle maggiori e meglio importanti notizie, che ho potuto quà e là raccogliere.

(A) **Ruoli dei lettori di giurisprudenza (1737 a 1799).**

(a) *Lettori di istituzioni canoniche.*

*. Borghi Cesare Alberigo di Pisa		dall'anno	1736	al	1742
Castellani Gaetano di Livorno		»	1737	»	1743
Sandonnini Giovacchino di Firenze		»	1738	»	1751
Albizzi Francesco di Pisa		»	1743	»	1755
Stabili Oronzio di Lecce	(1)	»	1750	»	1753
Giorgi Antonio di Volterra		»	1753	»	1763
Paribeni Giuseppe di Pistoja		»	1753	»	1768
Lampredi Giammaria di Firenze		»	1763	»	1773
Falchi Picchinesi Francesco di Volterra		»	1768	»	1775
Foggi Francesco di Livorno	(2)	»	1775	»	1782
Bottini Antonio di Pistoja		»	1785	»	1790

(1) Vedi dietro a pag. 28.

(2) Quì, dove sembra che vi sia una laguna, è a notare che il Foggi, nonostantechè nel 1782 passasse tra gli *ordinarii* di gius canonico, pure dovè continuare a leggere *istituzioni canoniche* — Lo stesso avvenne anche per il Bottieri, il quale nel 1799 seguitava a insegnare le *istituzioni canoniche*.

(b) *Lettori ordinari di gius canonico.*

* Pini Giov. Andrea di Pistoja	dall' anno	1712	al	1742
* Puccinelli Vincenzo di Pescia	»	1713	»	1745
* Poggiali Giov. Domenico di Pistoja . . .	»	1713	»	1743
* Cappucci Antonlorenzo di Bibbiena.	»	1726	»	1741
* Ruschi Giuseppe Maria di Pisa.	»	1734	»	1744
* Branchi Antongiuseppe di Castelfiorentino . .	»	1738	»	1749
Castellani Gaetano di Livorno.	»	1743	»	1752
* Benascia Francesco Ferdinando di Livorno . .	»	1743	»	1766
Sandonnini Giovacchino di Firenze	»	1751	»	1783
Albizzi Francesco di Pisa	»	1755	»	1787
Paribeni Giuseppe di Pistoja	»	1768	»	1794
Falchi Picchinesi Francesco di Volterra. . . .	»	1775	»	1791
Foggi Francesco di Livorno . . . . (1)	»	1782	»	1824
Bottieri Antonio di Pistoja.	»	1790	»	1794

(c) *Lettori di istituzioni civili.*

* Oricellari Giulio di Firenze	dall' anno	1727	al	1749
* Guadagni Leop. Andrea di Firenze	»	1731	»	1742
Dal Borgo Flaminio di Pisa	»	1731	»	1758
Terenzoni Giuseppe Ranieri di Gragnola . . .	»	1733	»	1745
Redi Donato Filippo di Firenze	»	1735	»	1739
Becci Salvatore di Castiglionfiorentino	»	1737	»	1745
Bacci Pietro di Arezzo	»	1742	»	1755
Pellegrini Bartolom. Francesco di Lucca . . .	»	1744	»	1758
Franciosini Domenico di Castelfranco.	»	1750	»	1754
Moneta Benedetto di Firenze . . . . (2)	»	1553	»	1773
Maccioni Migliorotto di Pratovecchio.	»	1758	»	1762
Taglini Luigi di Chianni	»	1759	»	1768
Piombanti Nereo di Firenze	»	1759	»	1771
Tosi Lorenzo di Firenze	»	1762	»	1773

(1) Noto però che il Foggi, in questo periodo di 42 anni, per un anno, passò fra gli *ordinarii civili*, come meglio vedremo ec.

(2) In questi venti anni lesse sempre a Firenze: riposato che fu nel 1773, l'anno dipoi morì.

Baldini Filippo di Firenze . . . . (¹)	dall'anno	1768	al	1782
Del Signore Filippo di Bibbiena	»	1787	»	1792
Quartieri Lorenzo di Bagnone	»	1791	»	1795

(d) *Lettori estraordinari di gius civile.*

* Benascia Francesco Ferdinando di Livorno . .	dall'anno	1717	al	1742
* Tanucci Bernardo di Stia	»	1725	»	1738
* Branchi Antongiuseppe di Castelfiorentino . .	»	1733	»	1738
* Santucci Domenico di Pisa	»	1734	»	1739
* Olmeta Salvatore di Bastia	»	1734	»	1742
Becci Salvatore di Castiglionfiorentino	»	1745	»	1748
Terenzoni Giuseppe Ranieri di Gragnola . . .	»	1745	»	1748
Dal Borgo Flaminio di Pisa	»	1758	»	1759
Pellegrini Bartolommeo Francesco di Lucca . .	»	1759	»	1760
Maccioni Migliorotto di Pratovecchio.	»	1762	»	1768
Taglini Luigi di Chianni . . . . (²)	»	1768	»	1805

(e) *Lettori ordinari di gius civile.*

* Averani Giuseppe di Firenze	dall' anno	1700	al	1738
* Frosini Vincenzo di Pisa.	»	1701	»	1743
* Olivieri Antonio di Firenze	»	1725	»	1744
* Curini Biagio di Pisa.	»	1728	»	1749
* Cepparelli Giovacchino di s. Gemignano . . .	»	1733	»	1742
Fabbrucci Stefano Maria di Firenze	»	1733	»	1755
* Olmeta Salvatore di Bastia	»	1742	»	1749
Becci Salvatore di Castiglionfiorentino	»	1748	»	1780
Terenzoni Giuseppe Renieri di Gragnola . . .	»	1748	»	1760
Bacci Pietro d'Arezzo	»	1755	»	1761
Dal Borgo Flaminio di Pisa	»	1759	»	1768
Pellegrini Bartolommeo Francesco di Lucca . .	»	1760	»	1785
Giorgi Antonio di Volterra.	»	1763	»	1783
Maccioni Migliorotto di Pratovecchio.	»	1768	»	1792

(¹) Il Baldini nel 1782 passa fra i professori d'*ordinaria civile*, ma coll'obbligo di seguitare a leggere le *Istituzioni* — Lo stesso avviene nel 1795 per il Quartieri, che nel 1799 continuava sempre a insegnare le *Istituzioni civili*.

(²) Morì in patria ai 15 giugno 1805.

Tosi Lorenzo di Firenze.		dall' anno	1773	al	1808
Baldini Filippo di Firenze		»	1782	»	1791
Foggi Francesco di Livorno	(1)	»	1786	»	1787
Del Signore Filippo di Bibbiena		»	1792	»	1798
Quartieri Lorenzo di Bagnone.		»	1795	»	1810

(f) *Lettori di gius criminale.*

* Venturini Marzio di Pisa		dall' anno	1703	al	1742
* Padroni Giovanni Agostino di Livorno . . .		»	1733	»	1738
* Borghi Cesare Alberigo di Pisa	(2)	»	1742	»	1783
Della Pura Filippo di Castelfiorentino . . .	(3)	»	1763	»	1783
Ranucci Pietro di Città di Castello	(4)	»	1783	»	1792
Manzi Tito di Pisa		»	1793	»	1801

(g) *Lettori di gius pubblico.*

(LA CATTEDRA EBBE COMINCIAMENTO NEL 1738)

* Bandiera Francesco Niccolò di Siena		dall' anno	1738	al	1766
Lampredi Giammaria di Firenze	(5)	»	1769	»	1792
Ranucci Pietro di Città di Castello		»	1792	»	1798
Del Signore Filippo di Bibbiena		»	1798	»	1808

(h) *Lettori di pandette.*

NB. Questa cattedra comparsa nel nostro Studio gli ultimi del sec. XVI ebbe lettori sino a verso la metà del secolo XVII. Poi tacque tale insegnamento per quasi cent' anni, e solo si vede ricomparire fra noi nel ruolo del 1742 (6). Ecco pertanto i nomi di chi fra noi interpetrò le pandette dal 1742 al 1799.

(1) Vedi la nota num. (1) della pag. 36.

(2) Nel 1760, oltre a continuare in pubblico la lezione di gius criminale, dà principio privatamente alla lettura delle *istituzioni criminali*

(3) Nel 1763 il Della Pura comincia a dettare le sole *istituzioni criminali,* cessando da questa lettura il Borghi, che continua le pubbliche lezioni di *gius criminale.*

(4) Tanto il Ranucci come il Manzi leggono le *sole* istituzioni criminali — Tace la lettura del *gius criminale.*

(5) Nel 1769, il Lampredi, seguitando pur a insegnare nella sua scuola d'ist. canoniche, comincia a leggere *in privato* il gius pubblico — Di questa cattedra diventa *ordinario* il 1773.

(6) Vedi Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. pagg. 269. 342. e 683.

Guadagni Leopoldo Andrea di Firenze	dall'anno	1742	al	1785
Pellegrini Bartolommeo Francesco di Lucca . .	»	1785	»	1792
Maccioni Migliorotto di Pratovecchio.	»	1792	»	1811

(i) *Lettori di gius feudale.*

Questa cattedra sin dal suo principio fu coperta da *extraordinarii*, che leggevano soltanto il *giovedì* e i *giorni festivi*. Mons. Fabroni ne accenna per avventura anche la cagione, la quale però è inutile che per me quì si ripeta (*Hist. Acad. Pis. III.* 353) — Piuttosto dirò quanto importa al mio proposito, cioè che nel 1737 continuavano a leggere sul gius dei feudi due extraordinarii, ed erano: *Giuliocesare Filippini da Firenze* e *Giulio Parasacchi da Pontremoli* (1). L'uno insegnava da trentasei anni, l'altro da quindici. — Morto il primo nel 1741, continuò a leggere solo il secondo, passando però nel 1746 fra i professori ordinarj — Nel 1750, mancato ai vivi anche il Parasacchi, gli successe subito *Antonmaria Vannucchi da Castelfiorentino*, il quale insegnò per quarantadue anni. — Nel 1792, morto cioè che fu il Vannucchi, cessò affatto la lettura del gius feudale, nè più ricomparve nei sillabi del nostro Studio.

(B) **Notizie sulla vita e sulle opere dei più insigni leggisti dello Studio (1737 a 1799).**

Ragionando ora della vita e delle opere di coloro che tra i più celebrati insegnarono giurisprudenza in questi sessantadue anni, noi seguiteremo l'ordine tenuto nel paragrafo antecedente, e nel discorrere che faremo prima dell'uno, e poi dell'altro, terremo dietro alla cronologia, rifacendoci sempre dai più antichi, e desumendo l'anzianità dall'anno in cui ciascuno per la prima volta comparisce nei ruoli dello Studio. — Questo metodo verrà da noi praticato anche là dove dovremo parlare degli altri lettori di medicina e di filosofia (2).

Lettori di gius canonico.

1) *Giovacchino Sandonnini* nacque a Empoli il 1713 — La prima volta che comparisce nei sillabi dello Studio è il 1738, in cui ebbe la lettura

(1) D'ambedue parla il Fabroni (*Hist. Ac. Pis.* III. pagg. 323 e 358).

(2) Di alcuni nostri celebri lettori ricordati nei ruoli del libro I. non diamo qui notizia della loro vita e delle loro opere, ma aspettiamo di parlarne nel libro II, giacchè ci pare che costoro, per tempo, appartengano più al XIX. che al XVIII. secolo.

delle istituzioni canoniche. Da queste passò ordinario di canonico nel 1751, e dopo trentadue anni fu giubbilato — Morì il 1787, suo settuagesimoquarto — Lasciò buona fama di sè non solo per la sua diligenza e per la chiarezza che ebbe nello esporre la dottrina dalla cattedra, ma anche per un utile libretto che pubblicò in Firenze, il 1751, col titolo: *De matrimonii impedimento, quod a naturali cognatione procedit* — Fu cavaliere stefaniano, e nel Capitolo della Primaziale ebbe il benefizio di canonico penitenziere.

2) Un altro canonico pisano fu *Francesco Albizi*, nato il 1722 a Pisa, ma fiorentino di famiglia illustre e potente. Studiò legge nella nostra Università, laureandosi a diciott'anni, il 1740. Esercitò l'avvocheria per alcuni anni e in Firenze, dove si fece conoscere uomo di svariata erudizione storica e profonda, pratico assai nel greco e nel latino. — Lasciò per testamento la sua ricchissima biblioteca al nostro Studio, non tanto per dimostrare l'affetto suo a noi e alla patria, ma anche, siccome scrisse egli stesso, per rimediare a qualche suo peccato commesso nello insegnare, se per caso fosse stato poco diligente nel compire l'officio suo — Mancò ai vivi nel mese di novembre 1787, dopo avere dettato fra noi quarantaquattr'anni, ossia per dodici le istituzioni e per gli altri trentadue l'ordinaria canonica. — Il Malanima, nostro bibliotecario, considerando il cospicuo legato fatto alla nostra libreria, volle perpetuarne la memoria colla epigrafe seguente, la quale si legge nel camposanto urbano:

Francisco Albizio pisano — canonico et antecessori — graeca latina italica eruditione — apprime ornato — bonis omnibus probatissimo — de patrio liceo — quod eximiam ipsi librorum copiam — d. d. d. — optime merito — Caesar Malanima — collegae desideratissimo — c. v. m. p.

3) *Antonio Giorgi*, venuto fra noi il 1753, per un decennio lesse gius canonico, e poi per un ventennio più gius civile, unendo per varj anni insieme il doppio officio di professore e di rettore del nostro collegio Ferdinando — Era nato a Volterra, e in quella cattedrale fu canonico e decano — Colpito da apoplessia nel 1783 sopravvisse infermo tre anni, e morì in patria il 1786 — Di lui abbiamo alle stampe una *Dissertazione sopra un monumento etrusco, ritrovato nei suburbii di Volterra* — Firenze, 1752.

4) *Giuseppe Pariberi*, nobile pistojese, studiò lettere in patria, e divenne assai esperto nel greco e nel latino — Laureatosi in legge nella nostra Università, e precisamente nel 1743, si condusse a Roma per far far pratiche in quella Ruota. Avrebbe potuto rimanendo colà, ove erasi acquistata fama grandissima, salire molto in alto e a cariche cospicue, ma siccome fu sempre modestissimo, accettò piuttosto la lettura di canonica in Pisa, quì venendo il 1753, e dove insegnò per oltre quarant' anni — Questo sentire assai umil-

mente di sè medesimo era così profondo che non volle mai accettare di farla da maestro all' arciduca Ferdinando, nonostante che Leopoldo non solo lo invitasse più volte, ma anche, e molto calorosamente, gliene facesse preghiera — Fu uno di coloro che intervennero prima al sinodo pistojese, e poi all' altro tenuto in Firenze il 1787 — Morì in patria, e per una caduta, il 1796, e Tommaso Puccini, già suo discepolo e poi amicissimo, ne fece il ritratto, scrivendo sul sepolcro di lui così:

Josepho Paribenio patricio pistoriensi — equiti steph. — qui mathemat. disciplinas — graecis latinisq. literis coniunxit — jurisprud. peritus — canonicas leges sagaci usus judicio — Pisis docuit an. XLI — sine superstit. pientissimus — usque ad ultimam senectut. moribus puer — ipse sibi parcus egentium patronus et pater — pronus ad iracundiam — sermone festivo mira sibi omnes devinxit lenitate — frequentiae solitudinem famae obscuritatem — praetulit — vitiis alienis detrahens non pepercit suis — civitas — virtuti monum. exempl. posteris futurum pos. — ob. exeunte anno MDCCXCVI.

5) *Francesco Falchi Picchinesi*, nato a Volterra il 1734, fu in quella cattedrale prima canonico, e poi anche arcidiacono — Educato a Roma nel collegio Bandinelli, strinse amicizia col Fabroni, il quale di quel tempo era alunno nel collegio medesimo — Venuto poi monsignor Angiolo nelle buone grazie di Pietro Leopoldo, fece nominare, nel 1768, il Falchi alla cattedra di istituzioni canoniche. La tenne per ventitrè anni, e cioè sino al 1791, quando Scipione Ricci avendo già rinunziato alla sede vescovile di Pistoja, niuno meglio del nostro Francesco fu reputato degno di succederli, sia per la fama di somma prudenza e schietta pietà, sia per i sentimenti religiosi, che aveva manifestati insegnando dalla cattedra, e parlando nel concilio fiorentino del 1787 — Di lui abbiamo alle stampe l' *Epistola pastoralis ad clerum et populum pistoriensem et pratensem;* Romae, 1791; poi tradotta e ristampata a *Pistoja* il 1800 — Monsignor Falchi Picchinesi mancò ai vivi il 10 febbrajo 1803.

6) *Francesco Foggi*, nato a Livorno il 1748, diè di buon' ora a conoscere che sarebbe riuscito solenne canonista, siccome poi difatto avvenne. Imperocchè non aveva che ventisei anni quando pubblicò (Livorno 1774) il suo *Saggio sopra la impunità legittima o l' asilo.* Questo libretto gli fruttò onori meritati, e dopo due anni la cattedra d' istituzioni, dalla quale passò poi all'ordinaria canonica nel 1782. Abbenchè giovane, conoscitore però delle lingue classiche antiche, e fra le moderne, del francese e dell'inglese, portò negli studj dell'una e dell'altra giurisprudenza il corredo di molte cognizioni — Tant'è vera la fama che ebbe d'uomo di svariata dottrina che sotto il dominio francese, per diversi anni, lasciato l'insegnamento della legge, fu invece adoperato a legger fra noi la storia — Nel 1785 fu chiamato a dettare le istituzioni civili,

ma durò pochissimo tempo, nè fu contento se non quando ritornò all'antica sua lettura dei sacri canoni — Anche ebbe l'incarico di istruire in ogni maniera di diritto i figlioli di Pietro Leopoldo — Finalmente dirò come di lui (oltre il citato libro e altre cose di minor conto) abbiamo alle stampe le *Institutiones canonicae*, Pisis, 1793, e le *Dissertazioni secondo l'ordine delle istituzioni canoniche*, pubblicate in Pisa dagli anni 1794 al 1816, e in otto volumi. Il primo di questi due libri può dirsi un manuale posto in mano e a guida dei suoi scolari, i quali, dopochè avevano ascoltato dalla viva voce del maestro largamente esposte la materia dalla cattedra, quì ne trovavano il succo, l'ordito e il ristretto. L'altr'opera poi, più in grande, è da giudicarsi come il corso delle lezioni che il Foggi faceva — Questo valent'uomo lo perdemmo nel 1824.

7) *Antonio Bottieri*, nato a Pistoja il 1746, laureato in teologia e giure canonico qui in Pisa, insegnò per sei anni queste due discipline nel convitto inglese a Roma — Nel 1783 chiamato a governare il nostro collegio Ferdinando, dove già egli stesso era stato alunno, dopo due anni ebbe la lettura delle istituzioni canoniche, e dopo cinque l'altra d'ordinaria canonica. Ma fatto cieco, e presso che privo di voce, dovè il nostro Bottieri, con rammarico degli scolari e dei colleghi, lasciare ad altri l'insegnamento — Ciò accadde nel 1794 — Però negli ultimi anni della vita un poco si riebbe, e tanto che sotto il governo Napoleonico lo troviamo fra gli interpetri del codice civile — Ritornato in Toscana Ferdinando III, il Bottieri da capo nel 1814 ebbe la lettura di istituzioni canoniche, ma dopo quest'anno il suo nome non comparisce più nei ruoli dello Studio — Nelle « Memorie d'illustri pisani » Pisa, 1790, il Bottieri scrisse le vite di *a)* Villano Gaetani; *b)* Mattia Palmieri; *c)* Gabriele da Cesano.

b) Lettori di gius civile (1).

1) *Flaminio Dal Borgo*, nobile pisano, nato il 5 settembre 1706, mancato a sessantadue anni, ebbe nel 1731 la lettura delle istituzioni di Giustiniano; divenne straordinario di gius civile nel 1758, e dopo un anno passò ordinario — Se non può lodarsi come solenne giureconsulto, è però da commendarsi quale storico paziente e diligentissimo, cosicchè chiunque voglia scrivere di Pisa e del nostro Studio è d'uopo che ricorra ai libri per lui pubblicati, tra i quali io rammento i seguenti:

« Dissertazioni sulla storia pisana — Pisa, 1761 a 1768.

« Dissertazione sull'origine della Univ. di Pisa — Pisa, 1765 (2).

(1) Vedi — *Dei più chiari professori di diritto romano nell'Univ. di Pisa*: Dissertaz. del prof. Francesco Buonamici — Pisa, 1873.

(2) Vedi indietro pag. 7.

« Raccolta di scelti diplomi pisani — Pisa, 1765.
« Orazione funerale per la morte di Francesco I. imperatore ec. ».

2) *Pietro Jacopo Bacci*, nato di nobile famiglia ad Arezzo il 1708, riuscì uomo erudito assai e di cortesi maniere — Ebbe tra noi la lettura delle istituzioni di Giustiniano nel 1742, e dopo tredici anni l'altra d'ordinaria civile, la quale tenne pochi anni, morto essendo nel 1761 — I fratelli ne riposero il cadavere in s. Eufrasia, e sopra vi scrissero così:

Hic requiescit in pace — Petrus Jacobus Baccius — Francisci Bacci D. Stephani eq. f. — Joh. Hieronymi nepos — domo Arretio patricio genere natus — in pis. acad. XVIIII annis. cl. legum interpres — multiplici eruditione morum suavitate fide justitia conspicuus — qui vixit an. LIII. m. III. d. VII — obiit in Xto A. D. v. kal. februarii hora II. ineuntis diei — D. N. Francisci P. F. A. XVII — Angelus, Fulvius, Stephanus — fratri optumo ac b. m. monum. hoc cum lacrumis — posuerunt.

3) *Bartolommeo Francesco Pellegrini,* nato a Coreglia in quel di Lucca, nel 1718, studiò ed ebbe la laurea in legge nella nostra Università. Prese tanto amore alle dottrine del Cujacio da ritenerlo, siccome egli diceva, unico maestro nelle discipline legali — Nella ristampa che fece del Boemero interpretò diverse leggi, e assai difficili, e in generale così questo come gli altri suoi lavori, sono da giudicarsi opere costate grande fatica per lui, e di grandissimo vantaggio agli altri — Per quattordici anni lesse istituzioni, poi per altri ventisei ragione civile, e finalmente per un settennio le pandette — Giubbilato nel 1792, uscì di questa vita a settantasei anni.

4) *Migliorotto Maccioni* da Pratovecchio fu uomo pronto d'ingegno, di molta erudizione classica, e bene addentro nella scienza legale. Per lui tornò in fiore appresso di noi la scuola di Leopoldandrea Guadagni, e il nostro Migliorotto è giudicato l'ultimo fra noi a proclamare le dottrine del Cujacio — Nel 1758 ebbe a fare le istituzioni, dalle quali, quattr'anni dopo, passò prima alla straordinaria quindi all'ordinaria civile, rimanendo poi in quest'ultima sino al 1792. Finalmente successe al Pellegrini nella lettura delle pandette, e vi durò sino a che, colpito d'apoplessia, non morì improvviso il 27 settembre 1811 — Fra le sue opere pubblicate, bella è una raccolta fatta da lui medesimo (Pisa, 1769) d'opuscoli, tutti importanti per la culta giurisprudenza di quella scuola che si disse storica: poi è lodato assai un altro suo libro d'osservazioni (Livorno, 1760) sul gius feudale d'Antonio da Pratovecchio, leggista del XV secolo, e benemerito chiosatore di questa porzione del diritto — Oltre i due citati abbiamo dello stesso Maccioni alle stampe i seguenti:
« Liburnensis; nullitatis matrimonii — Florentiae, 1767.
« Difesa del dominio dei conti Della Gherardesca sulla signoria di Donoratico, Bolgheri ec. — Lucca, 1771.

« Congetture su una carta papiracea dell'archivio diplom. di S. A. Pietro Leopoldo ec. — Firenze, 1781.

« Expositio rationum etc. ut aboleatur resolutio diei 6. octob. 1787 — Florentiae, 1788.

« Nelle Memorie d'illustri pisani » (Pisa, 1790) il Maccioni scrisse le vite di *a)* Ugolino Visconti; *b)* di Gherardo e Ranieri Della Gherardesca; *c)* di Bonifazio e di Ranieri novello Della Gherardesca.

5) *Lorenzo Tosi*, fiorentino, venne la prima volta fra noi a leggere le istituzioni di Giustiniano il 1762. Nel 1773, senza passare fra gli straordinari, com'era il consueto, diventò ordinario di gius civile, seguitando a leggere sino al 1808 in cui fu giubbilato — Morì nel 1815 — Di costui abbiamo alle stampe:

Napoleoni maximo inter omnes fama celebratos magnos Gall. Imperat. Ital. Regi, ejusque sorori Elisae M. D. Etruriae ec. Carmen — Pisis, 1810.

Ob. faustum Ferdinandi III. M. Ducis in Etrur. reditum gratulatio ec. — Pisis, 1814.

6) Di *Lorenzo Quartieri* da Bagnone scrive Francesco Forti che era « conoscitore profondo del testo romano, e che, senza dare grande estensione « al suo insegnamento, serviva almeno al bisogno di formare dei giurisperiti « forensi, conoscenti dei più notevoli testi delle pandette e del codice » (1) — Il Quartieri nel 1791 venne a leggere nella nostra Università le istituzioni giustinianee: dopo quattr'anni diventò professore d'ordinaria civile: sotto l'impero del primo Napoleone interpetrò la legislazione francese: restaurato da ultimo il governo granducale, ebbe l'incarico di insegnare la giurisprudenza all'arciduca Leopoldo, e più la lettura delle pandette, la quale tenne sino al 1825, in cui passò nel ruolo dei nostri professori emeriti. — Fu sepolto nel camposanto suburbano coll'epigrafe seguente: Quieti et mem. — Laurenti Matthaei F. Quartieri Bagnonensis — sacri civilisq. i. c. — qui in ipso flore aetatis — egregia sibi ingenii et iurispr. laude comparata — a. MDCCXCI doct. decur. iustin. institut. in Athen. pis. tradendis — et post an. XXIII digest. libris interpr. addictus fuit — graecis latinisq. insignis literis — doctr. sap. eruditi fama — scriptis etiam domi forisq. notus — et ad summam sui admirationem florescens — dignus habit. fuit qui a Ferdinando III. — opt. Etr. dinasta Leopoldi s. principis juventutis praeceptor juris diceretur — quo in munere ita se probavit — ut a Leopoldo II — paterni imperii maiestatisq. successore — eq. s. Josephi factus ob merita — Auditorio etiam eq. ord. steph. sapienter praepositus fuerit — in rebus ord. gerendis curandis — elogii honores consecutus — singul. animi

(1) *Ist. Civili*, I. 3. 3.

moderat. et modestia — ab omni supercilio fastuq. abhorruit — amator justitiae cultor religionis — vixit a. LXXI — deces. kal. apr. an. MDCCCXXXIV — Nicolaus frater et Josephus nepos moestissimi p. p. — Del Quartieri abbiamo a stampa le opere che quì seguono:

« Disquisitio de meliorationibus — Pisis 1805.

« Istituzioni di giurisprudenza romana e francese comparata — Pisa, 1812.

« Prolusio publice hab. VI idus maii, an. 1814 — Pisis, 1814.

« Hermeneuticae legalis libri IV — Pisis, 1820 — E poi una seconda ediz. *Pisis* 1836, nella quale « accedunt declarationes, italica lingua descriptae ec. ».

« Illustrazione di varii punti d' ermeneutica legale — Pisa, 1832.

c) *Lettori di gius criminale.*

1) *Filippo Maria Della Pura*, nato a Castelfiorentino, lesse fra noi le istituzioni criminali per lo spazio di un intero ventennio, e avuta nel 1782 la carica di Residente Consolare, l'anno di poi fu dispensato dalla lettura — È sua una *Dissertazione sopra il gius pubblico*, stampata a Livorno nel 1757.

2) *Pietro Ranucci* di Città di Castello si applicò alla legge nella nostra Università, in specie consacrandosi allo studio del diritto pubblico sotto quella cima d' uomo che fu Giammaria Lampredi, del quale tra breve faremo memoria — Ebbe la cattedra di istituzioni criminali il 1783, le quali insegnò fino a che, nove anni dipoi, fu invece eletto a succedere nella lettura di gius pubblico allo stesso nostro Lampredi, chiamato dal principe a riformare il corpo delle leggi toscane. E davvero niuno meglio del Ranucci poteva seguitare l'opera così bene avviata dal suo maestro: difatti non è dire con quanto di fama presso i colleghi e di profitto degli scolari esercitò l'officio suo in questo insegnamento, nel qnale continuò fino a che, per malattia sopravvenutagli, nel 1798 dovè con suo grande dispiacere, e maggiore dei suoi discepoli, ritirarsi — Fatto tosto Auditore dell' Ordine di s. Stefano, pochi mesi dopo finì di vivere — Ecco i titoli dei suoi libri a stampa:

« De jure naufragii — Lucae, 1778.

« Osservazioni sui fidecommissi — Pisa, 1791.

« Elogio di Giammaria Lampredi — Firenze, 1793.

3) Lasciata vuota la cattedra di gius criminale dal Ranucci, che, siccome vedemmo di sopra, passò all'altra di diritto pubblico, il provveditore di quel tempo scrisse in una lettera, com'era costume, la propria informativa intorno al successore da eleggersi, discorrendo sui meriti e sul valore di quanti venivano domandando cotale insegnamento — Ora è prezzo dell'opera, e importa

assai alla storia della pedagogia in generale, e in specie a quella del nostro Studio, che io quì riporti un luogo di questa lettera al granduca, in data del 1793, dove si dice precisamente così: « Un certo *Giandomenico Romagnosi* « da Firenze mi suppone d'aver fatto umiliare a V. A. R. un suo memoriale, « all'oggetto di ottenere la stessa cattedra; ma questa supplica non mi è « pervenuta. Mi sono bensì pervenute diverse opere del medesimo, ed una fra « le altre, non piccola di mole, in cui si propone di stabilire, mercè di « un'analitica progressione, l'origine del diritto penale, col fine di togliere le « moltissime questioni che soglion farsi su questo argomento (1) » Così e nient' altro sul conto di colui, che poi sarebbe riuscito il principe dei criminalisti, scriveva mons. Fabroni — Tra coloro poi che chiedevano questa lettura fu eletto *Tito Manzi*, pisano, il quale insegnò per ott'anni, essendo stato giubbilato il 1801. — Il Manzi scrisse la vita di Girolamo Vecchiani, che è tra le tante volte cit. *Memorie di illustri pisani* — Pisa, 1790 ec.

d) *Lettori di gius pubblico.*

Giammaria Lampredi, nato a' 6 d'aprile 1732 in Rovezzano, paesello vicino a Firenze, da principio, vestito l'abito di chierico, si scrisse fra gli Eugeniani, e tanto presto e tanto vigorosamente si mise dentro agli studi della venerabile antichità, che di soli venticinque anni mandò in luce una dissertazione sulla filosofia degli etruschi, ritenuta dai più celebri letterati allora e oggi per un vero gioiello. — Compito il corso di sacra teologia e di ragione canonica, e conseguita la laurea dottorale, fu unto prete. — Morto poi Niccolò Bandiera, ingegno meschino e professore mediocre, nel 1766 fu incaricato (2) il Lampredi d'insegnare privatamente gius di natura e delle genti, seguitando però a leggere in pubblico il diritto canonico, come aveva fatto nei sei anni già decorsi, dacchè era venuto la prima volta fra noi (3). — Nessun dubbio che al Lampredi si deve lo aver restaurato quell' importante insegnamento, riconducendo la dottrina del diritto universale ai suoi veri e giusti principii — Già lo dicemmo di sopra che egli tenne questa lettura sino al 1792, quando fu chiamato dal principe a rimettere in sesto la legislazione toscana. Però di lì a non molto, sorpreso da un colpo apoplettico, chiuse i suoi giorni ai 17 marzo 1793. — Il suo corpo fu riposto nel nostro camposanto urbano con sopra la seguente modestissima memoria:

Johannes Maria Cajetani f. Lampredius flor. — qui natus VIII id.

(1) Archiv. dell'Univ. pis. — *Negozi dello* Studio ec. ad an.
(2) Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. 363i
(3) Vedi la nota (5) della pagina 38.

aprilis an. MDCCXXXII — ob. Pisis XVI. kal. apr. an. MDCCXCIII — hic situs est ex testamento — Ecco le opere pubblicate dal Lampredi:

« Saggio sulla filosofia degli antichi etruschi — Firenze 1756.

« Risposta a un discorso di Domenico Valentini sul *Saggio* citato ec. — Firenze, 1762.

« Sul governo civile degli antichi toscani, e sulle cause della loro decadenza — Lucca, 1760.

« De licentia in hostem, liber singularis — Florentiae, 1761.

« Ottave per la nascita dell' arcid. Francesco d' Austria, gran principe di Toscana ec. — Pisa, 1768.

« Jus publicum universale — Liburni, 1776 — E poi *Pisis*, 1782.

« La stessa opera voltata in italiano da Defendente Sacchi — Milano, 1817.

« Giudizio sulle tragedie di Vittorio Alfieri — Parma, 1783.

« Trattato del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra — Firenze, 1788.

e) *Lettori di gius feudale.*

Antonmaria Vannucchi, nato a Castelfiorentino il 1724, e lettore fra noi per più di quarant' anni nella cattedra di gius feudale, meditò un' opera sull' origine di questo ramo della giurisprudenza, ma non potè darle l' ultima mano — Incaricato da Pietro Leopoldo di mettere in carta un piano per servire ad una scuola di diritto marittimo da aggiungersi nella nostra Università, è fama che lo facesse con tutto l'impegno, allargandosi assai, notando cioè le sorgenti della varia legislazione su tal proposito, nata secondo i diversi tempi presso le diverse nazioni, e procurando di inserire nel suo lavoro le teorie meglio provate intorno al commercio, per vedere di districare, e rendere meno oscure le opinioni dei giureconsulti su questa materia. Peccato che eziandio questa scrittura rimanesse inedita (¹). — Del resto tenne l'officio di professore con grande soddisfazione dei suoi scolari, e passato di questa vita ai 21 gennaio 1792, ebbe nel nostro camposanto urbano la memoria che quì trascrivo:

Antonius Vannucchius e Castro Florentino in pis. Athen, legum quas feudales dicunt interpr. religione ingens, acumine, comitate, flexanima oratione adprime carus, rerum divinar. et human. sapientia, omnigenaq. erudit. domi forisq. clarissimus, graecis et lat. literis exorn. historiaeq. univers. peritissimus, poeseos cultor exim. suiq. aevi facile princeps, egreg. sapientiae suae monumentis ad sui nomin. immortalit. editis, summorum virorum laude sibi compar.

(¹) Vedi *Giorn. dei lett. pis.* 85. 274. ec.

litteratissimis Europae Academiis relatus est. — vixit an. LXVIII. ob. XII. kal. febr. an. MDCCXCII — Riccardus Vannucchius f. patri desideratissimo cum lacrimis p.

Prima di dare la lista delle opere a stampa del Vannucchi, vo' dire come nella nostra libreria (miscell. Fabr. XII. 16.) è un manoscritto, che non saprei se originale o no, col titolo: *Introduzione al diritto pubblico, ossia prospetto delle sue istituzioni* — Lo scopo del ms. rilevasi da quanto dice l'A. medesimo, cioè come con esso intendeva « di delineare un piano, che potesse servire alla gioventù d'introduzione al critico studio delle leggi romane e delle altre parti della giurisprudenza ». — Le opere poi a stampa sono le seguenti:

« Dissert. del metodo di acquistare la giurisprudenza antica — Firenze, 1750.
« Poesie — Livorno, 1754 e 1757 — (sotto il nome arcade di Soristo Filan-
« tropo). Canzonette galanti su diversi soggetti — Pisa, 1755.
« Dissertazioni filosofiche ad uso degli studiosi di gius pubblico — Pisa, 1760,
(Vanno sotto il suo nome, ma non son certo che lo siano).
« Il trionfo di Minerva — Livorno, 1768.

ARTICOLO III.

DEI MEDICI CHE INSEGNARONO DAL 1737 AL 1799 (1).

A) Ruoli dei lettori di medicina (1737 al 1799).

a) *Lettori extraordinari di medicina teorica.*

* Zerillio Tommaso di Messina		dall'anno	1705	al	1741
* Pasquali Domen. M.ª Gaetano di Firenze		»	1731	»	1738
* Bonaparte Ranieri di Samminiato		»	1736	»	1745
Taddei Giuseppe di Pisa		»	1748	»	1751
Brogiani Domenico di Firenze		»	1751	»	1754
Gatti Angiolo di Mugello		»	1755	»	1762
Bonaparte G. Battista di Samminiato		»	1757	»	1762
Matani Antonio di Pistoja	(2)	»	1758	»	1779
Martini Ranieri Bonaventura di Pisa		»	1762	»	1774

(1) Vedi quanto fu detto in principio dell'Articolo 2.° anteced. ec.

(2) Morto che fu il Matani, nel 1779, cessano nei ruoli gli *extraordinarii di medicina teoretica* — Non cessa però l'insegnamento delle *istituzioni mediche*, il quale era affidato ora a uno ora a un altro di questi *extraordinarii*. Difatti è a sapere che fin dal 1774 aveva preso a far questa lettura *Francesco Vaccà Berlinghieri*, ma privatamente e in casa, e che allo stesso modo continuò fino all'anno 1801.

b) *Lettori ordinarii di medicina teoretica.*

* Giannetti Pascasio di Firenze		dall'anno	1706	al	1741
* Pieracchi Cristoforo di Barga		»	1728	»	1748
* Verzani Cristoforo Teodoro di Barga		»	1734	»	1745
* Bonaparte Ranieri di Samminiato		»	1745	»	1761
Taddei Giuseppe di Pisa		»	1751	»	1762
Calvi Giovanni di Cremona	(1)	»	1762	»	1780

c) *Lettori extraordinarii di medicina pratica.*

Carassali G. Battista Astutillo di Pisa	dall'anno	1738	al	1748
Petri Giuseppe di Montecarlo	»	1762	»	1780
Morelli Luigi di Siena	»	1797	»	1804

d) *Lettori ordinarii di medicina pratica.*

* Galleni Valerio di Pisa		dall'anno	1693	al	1749
* Terenzoni Giovandrea di Gragnola		»	1717	»	1746
* Verzani Cristoforo Teodoro di Barga . . .		»	1745	»	1762
Taddei Giuseppe di Pisa		»	1762	»	1781
Bonaparte Giov. Battista di Samminiato . . .		»	1762	»	1774
Petri Giuseppe di Montecarlo		»	1780	»	1797
Torrigiani Francesco di Pescia		»	1781	»	1817
Mannajoni Spirito Costanzo di Firenze . . .	(2)	»	1799	»	1822
Morelli Luigi di Siena		»	1804	»	1839

e) *Lettori di chirurgia teoretica.*

NB. L'insegnamento della chirurgia, il quale oramai da sessantesette anni (3) taceva nel nostro Studio, ricomparve finalmente nel ruolo del 1766, e ne ebbe la lettura *Francesco Vaccà Berlinghieri*, il quale insegnò come

extraordinario	dall'anno	1766	al	1782
e poi come *ordinario*	»	1782	»	1803

(1) Morto che fu il Calvi, nel 1780, scompajono dei nostri ruoli anche gli *ordinari di medicina teoretica.*

(2) Insegnò sempre a s. Marianova in Firenze.

(3) Vedi Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* — III. 688.

f) *Lettori nella cattedra* de morbis mulierum *(Scuola di Ostetricia).*

* Gualtieri Niccolò di Firenze	dall'anno	1735	al	1744	

NB. Riposato che fu, nel 1744, il Gualtieri, cessò affatto cotesto insegnamento. — Però mi pare che qui sia il luogo di dare alcune notizie sull'insegnamento della *Ostetricia*. — Tale lettura, nel periodo dal 1737 al 1799, l'ebbe in prima *Giuseppe Vespa,* fiorentino, il quale dettò sempre in Firenze. Il suo nome comparisce nei ruoli dello Studio dal 1773 al 1783, in cui fu riposato: morì vent'anni dipoi, ai 22 gennaio, trovandosi a Vienna. — Per un decennio tacque quest'insegnamento, e quindi nel 1793 lo prese a fare nello spedale di s. Chiara *Giovanni Unis* pisano, pagato sulla cassetta — dello Studio, ma senza che il nome suo comparisse mai nei nostri sillabi. L'Unis continuò così fino al 1801, morendo poi di febbre gialla ai 22 ottobre 1804. — Ciò che avvenne in seguito di questa cattedra lo diremo nel libro II. — Qui intanto accennerò come dei meriti del *Vespa* ne ragionarono prima *Pietro Vannoni* (Dello scopo princip. dell'insegnam. dell'ostetricia; Firenze, 1841. — E anche vedi Gazzetta med. tosc. 1852. 90) e poi *Alfonso Corradi* (Dell'ostetricia in Italia ec. Commentario — Bologna, 1874, 1. 19).

g) *Lettori di anatomia.*

* Gotti Ant. Domenico di Firenze	dall'anno	1729	al	1754
* Cocchi Antonio di Firenze	»	1746	»	1749
Brogiani Domenico di Firenze	»	1754	»	1786
Catellacci Antonio di Sancasciano . . . . (1)	»	1782	»	1826

B) **Notizie sulla vita e sulle opere dei più insigni medici dello Studio (1737 a 1799).**

a) *Lettori di medicina teoretica e pratica.*

1) *Angiolo Gatti* del Mugello, che i nostri ruoli qualificano coi titoli: « Regis christianissimi a consiliis medicis, et regii ordinis s. Michaelis eques » venne la prima volta tra noi il 1750, ed ebbe la lettura di logica. — È curioso il vedere come di quei tempi presso che tutti i nostri professori di medicina, innanzi d'esser chiamati a questo insegnamento, dovevano per alcuni anni,

(1) Nel 1782 entrò *extraordinario,* e divenne *ordinario* cinque anni dipoi.

quasi fosse un tirocinio, leggere la logica (¹) — Così infatti avvenne al nostro Gatti, il quale troviamo poi nel 1755 tra gli straordinari di medicina teoretica. — Però non durò molto a insegnare fra noi, imperocchè soli sette anni dopo fu collocato tra gli emeriti — Visse però assai tempo dipoi, essendo morto il 1797. — D'Angiolo Gatti abbiamo a stampa parecchi opuscoli (in francese) sull'inoculazione del vajolo, sulla maniera di fare tale inoculazione, sui pregiudizi contro questa pratica ec. — Alcuni di questi opuscoli sono senza luogo e senza anno; tre portano le seguenti indicazioni: *Paris*, 1763; *Bruxelles*, 1764; *Paris et Milan*, 1767 —

2) *Giovan Battista Bonaparte*, famiglia nobilissima di Samminiato, nacque nel 1729 — Tra noi dopo di avere insegnato la logica per un biennio, cioè dal 1755 al 1757, passò fra gli straordinari di medicina teoretica, e cinque anni dipoi fra gli ordinari di medicina pratica — Lesse fino al 1774, in cui, abbenchè nella verde età di quarantacinque anni, miseramente cessò di vivere — Riposto nella parrocchiale di s. Sisto, ebbe dal fratello Filippo la seguente memoria:

Hic in pace quiescit — Joannes Baptista Bonapartius — nob. miniat. patria flor. — medicinae et philosophiae doctor — religione, probitate, animi candore — morum suavitate spectatissimus — summa in aegris curandis prudentia — singulari in medicorum doctrinis — quas per an. XIV in pis. lyceo — diligentissima exposuit peritia — qui VIII idus martii an. MDCCLXXIV — immatura morte ereptus est — annos natus XLV. m. V. d. XX. — Philippus cathedr. eccl. miniatensis canonicus — fratri amantissimo — m. p.

3) *Antonio Matani*, nato a Pistoja il 1730, riuscì filosofo sottile e medico valentissimo — Insegnata prima la geometria nel patrio seminario, e dettata quindi che ebbe al solito fra noi per due anni la logica, passò, nel 1758, straordinario di medicina teoretica, leggendo per ben altri venti anni, cioè fino al 1778 — Oltre le pubblicazioni da lui fatte, e che io qui sotto rammento, lasciò inediti diversi scritti, fra i quali le *osservazioni medico-filosofiche sui libri di Girolamo Mercuriale*, medico del secolo XVI — Il sapere del nostro Matani vasto e profondo lo fece conoscere oltremonte e oltremare, e le accademie di Londra, di Gottinga e di Montpellier si onorarono quando poterono scriverne il nome nel loro albo, allo stesso modo che i più celebri contemporanei resero testimonianza in mille guise al valore di lui, dimostrando quanto altamente lo tenessero in conto. — Tant'uomo uscì di vita a soli quarantanove anni, pianto da tutti non solo per queste rare doti dell'ingegno suo, ma specialmente per una somma modestia, che lo fece carissimo a quanti lo conobbero — Del Matani sono a stampa le seguenti:

(¹) Ciò praticavasi anche in altre italiane Università, come a Bologna per una ordinanza del 1712.

« De aneurismaticis praecordiorum morbis, atque praecipuis eorum causis — Florentiae, 1756.
« De rationali philosophia, ejusque praestantia; oratio — Pisis, 1757.
« De osseis tumoribus; observationes — Pistorii, 1760.
« Sulla figura della terra; ragionamento — Pisa, 1760.
« Relazione istorica e filos. delle produzioni naturali del territorio pistojese — Pistoja, 1762.
« De philosophicis pistoriensium studiis; dissertatio — Pistorii, 1764.
« Tractatus de remediis — Pisis, 1769.
« Elogio di Michelangiolo Giacomelli — Pisa, 1775.

4) *Ranieri Bonaventura Martini*, pisano, tenne fra noi la cattedra di logica dal 1756 al 1762: nel qual anno passò tra gli straordinarii di medicina teoretica, questa insegnando fino alla morte, avvenuta il 1774 — Fu sepolto nella parrocchia di s. Sisto, e colla seguente epigrafe: Bonaventura Martinus pis. — in patr. archigymnas. theoret. med. prof. — quem edita doctrinae experimenta satis commendant — in pace quievit a. s. MDCCLXXIV XV. kal. feb. aet. LI — tantae literar. jacturae — illacrymata jaceret heic quoq. virtus — si mori posset — Del resto, cosa davvero da notarsi, il Martini acquistossi molta fama nelle matematiche, le quali coltivò con sommo studio ed amore. — Nè meno ammirabili sono i suoi scritti sulla medicina, massime per il metodo praticato da lui nello illustrare e dichiarare certi fenomeni fisiologici per mezzo delle forze fisiche, giudicando come non buone a dare tale spiegazione le sole forze meccaniche (1) — Il Martini mandò in luce le seguenti:
« Oratio inauguralis de perceptionibus, hab. in Academ. pis. ec. — Pisis, 1757.
« Elementa analyseos infinite parvorum, sive calculi differentialis — Pisis, 1761.
« Istituzioni d'aritmetica — Pisa, 1762.
« Institutiones geometricae in usum adolescentium — Pisis, 1765.
« Epitome sectionum conicarum — Pisis, 1768.
« Institutiones medicae — Florentiae, 1771-72 — Due volumi.

5) *Giovanni Calvi*, nato in Cremona verso il 1715, esercitò la medicina prima a Firenze, poi a Milano — Nel 1762 ebbe in Pisa la lettura ordinaria di medicina teoretica, la quale occupò per diciotto anni, ossia fino a che non finì di vivere nel 1780. — Fu assai benemerito della storia dello Studio pisano, avendo raccolto molti documenti sulle origini e vicende del nostro orto botanico, e pubblicato in Pisa (1777) il suo *Commentarium in servit. historiae pisani vireti botanici academici* — Oltre questo, ecco altre opere stampate dal Calvi:

(1) *Giorn. dei letter. pisani*, XIV. 303.

« Commentarius epistolaris de medicamentis pro nosocomiorum levamine moderandis, et jusculis per bovina ossa in papiniano vase parandis — Pisis, 1763.
« Discorso sulla morte di Socrate — Pisa, 1763.
« De hodierna etrusca clinica commentarius.
« Lettera sull'uso medico interno del mercurio.

6) *Giuseppe Petri* di Montecarlo comparisce la prima volta nei sillabi dello Studio, il 1762, e fra gli straordinari di medicina pratica. Dopo diciott'anni passò fra gli ordinari, sempre leggendo medicina pratica, sino a che nel 1797 ebbe la giubbilazione dall'insegnamento, ed in Corte la carica di protomedico. — Delle sue opere a stampa io non conosco che gli *Elementi di medicina teorica*, pubblicati, ma senza nome, in Pisa, il 1797 — Il Petri finì i suoi giorni ai 30 di maggio, 1806.

7) *Francesco Torrigiani* di Pescia, che io sappia, non ha alle stampe salvo che un opuscolo col titolo: *Della febbre gialla* — Pisa 1805 — Venne fatto subito ordinario di medicina pratica nel 1781, la quale insegnò per trentasei anni: collocato poi a riposo, morì nel 1831. — Fu lui il primo, memoria importante per noi, ad aprire la scuola di clinica medica nel nostro spedale di s. Chiara, e questo fu nel 1786.

b) *Lettori di chirurgia teoretica.*

Francesco Vaccà Berlinghieri di Ponsacco nacque nel giugno 1732. Studiò umanità e filosofia nel nostro seminario, e poi medicina nell'Università. Matricolato che fu, in riguardo al padre suo più che ottuagenario, ricusò il nobile impiego, procuratogli dal marchese Niccolini, d'andar come medico ai servigi del re di Polonia, e invece molto più volentieri accettò fra noi, nel 1766, la lettura di chirurgia teoretica, la quale era rimasta vacante sin dal 1699. Nel 1790 invitato a cuoprire la cattedra, lasciata vuota a Pavia dal celebratissimo Franck, rinunziò anche a questo officio, continuando fra noi ad insegnare fino al 1803. — Allora lasciata la lettura di chirurgia, nella quale gli successe il figliolo Andrea, rimase ordinario di medicina teoretica e pratica, non senza però seguitare, come aveva fatto sin dal 1774, a dettare privatamente e in casa le istituzioni mediche — Governò anche lo Studio, creato essendo il 1800 provveditore, nel qual officio durò solo un anno — Quest'uomo, oltre ogni dire valentissimo, fu giubbilato sotto l'impero del primo Napoleone, e cessò di vivere nel 1812.

Ecco il catalogo delle opere pubblicate dal nostro Francesco:

« Trattato della nutrizione, accrescimento, decrescimento e morte del corpo umano — Pisa, 1762 — E poi 2.ª ediz. Pisa, 1766.

« Liber de inflammationis morbosae, quae in corpore humano fit, natura, caussis, effectibus et curatione — Florentiae, 1765.
« Relazione d'una idropisia saccata — Pisa, 1770.
« Pensieri intorno a varj soggetti di medicina fisica e chirurgica — Lucca, 1778.
« Considerazioni sulle malattie, dette putride — Lucca, 1781.
« Elementi di fisica del corpo umano in stato di salute — Pisa, 1783.
« Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie del corpo umano, e ai rimedj ec. Pisa, 1787 — E poi seconda edizione — Pisa, 1799.
« Lettere fisico-mediche — Pisa, 1790.
« Riflessioni sui mezzi di stabilire, e conservare nell'uomo la sanità e la robustezza — Pisa, 1792.
« Memoria sulla natura e qualità d'un'acqua salsa, scoperta ultimamente vicino a Pontedera — Pisa, 1794.
« Codice element. di medicina pratica, sanzionato dalla esperienza — Pisa, 1794.
« Meditazione sull'uomo malato, e sulla nuova dottrina medica di Brown — Pisa, 1795.
« Idee di fisiologia medica — Pisa, 1795.
« Considerazioni sulle malattie putride etc. (Vedi sopra) — seconda edizione coll'agg. d'una « memoria sulle malattie veneree » — Pisa, 1797.
« La filosofia della medicina — Pisa, 1801.
« D'un nuovo potere della emissione di sangue — Pisa, 1804.

c) *Lettori d'anatomia*

1) *Domenico Brogiani*, fiorentino, laureato nella nostra Università nel 1738, dieci anni dopo ebbe la lettura di logica, o, come allora si diceva, di istituzioni dialettiche. Queste insegnò per tre anni, e poi per altrettanti lesse straordinariamente medicina teoretica — Venuto poi il 1754, successe ad Antonio Domenico Gotti nella cattedra di anatomia, la quale tenne sino alla morte, avvenuta il 15 giugno 1786 — Nel 1747 cominciò a pubblicare una miscellanea fisico-medica, tratta dalle accademie tedesche, con avanti una molto erudita prefazione da lui composta: ma non comparve di quest'opera, la quale esser doveva periodica, se non il primo volume — Il Brogiani ha alle stampe anche le seguenti:
« Tractatus de veneno animalium naturali et acquisito — Pisis, 1738 — E poi seconda edizione — Pisis, 1755.
« Elogio di Francesco Redi — Pisa, 1779.

2) *Antonio Catellacci*, nato a Sancasciano in val di Pesa, il 28 settembre 1753, prima fu alunno nel seminario fiorentino, poi scolare nella nostra

Università — Nel 1782, cioè sei anni dopo che quì era stato conventato in medicina, ebbe la cattedra di anatomia (1) — Innanzi però che cominciasse le sue lezioni, fu una vera fortuna per lui che lord Cooper, generoso mecenate inglese, il quale da varj anni abitava Firenze, lo invitasse a fare insieme un viaggio per la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Da per tutto coll'ajuto di tanto gentiluomo potè il Catellacci conoscere e conversare coi migliori maestri di scienze anatomiche, imparando da tutti, ma singolarmente da Giovanni Hunter, che di quel tempo era riguardato il principale cultore degli studi sulla natura — Per tal maniera provvisto di una maggiore copia di cognizioni, che innanzi per avventura non aveva, il Catellacci diè principio alle sue letture, le quali continuò per il lungo spazio di quarantaquattro anni, finchè preso da una terribile malattia, e in parte anche misteriosa (2), ne morì il terzo giorno di marzo 1826 — Nel camposanto urbano ebbe dal figliuolo la seguente memoria:

Antonio Petri f. Catellaccio — domo s. Cassiano flor. stirpe honesta et vetusta — qui ingenii solertia praed. ad omnemq. erudit. et politior. litteraturam institutus — nobil. quoq. medicus atq. philosophus — anatomen et phisiologiam αυτοδιδακτος docuit sapientis. per annos fere L. in pis. athen. — claruitq. in dies libris editis et carminibus — queis se graecis etiam latinisq. literis excultissim. — linguarum item ital. teuton. britann. gallicae peritissimum ostendebat invidia major vir antiquae probit. comis religiosus — adhuc meritis quam annis gravior — obiit magno rei litter. majori pis. academiae dispendio — V. non. martii an. MDCCCXXVI — vix. an. LXXII m. V. d. III. — patri optimo desideratis. Petrus III. vir causis Pistorii cognoscendis mon. pos.

Ecco il catalogo dei suoi scritti a stampa:

« Corso elementare di notomia — Pisa, 1806 — (fu pubbl. il solo primo tomo).

« Sulle cause e rimedi della scarsità e alto prezzo delle vettovaglie ec; e sulle angustie dell' agricoltura e commercio ec. — Pisa, 1818 — (trad. dal francese).

« L'Inferno di Dante Alighieri, tradotto in versi eroici latini corrispondenti — Pisa, 1819.

(1) In quest'anno istesso, come dicemmo a pag. 17 accadde il trasferimento del *teatro anatomico* ec.

(2) Su questa lesse una *prolusione* il nostro Giacomo Barzellotti, pubbl. a *Firenze*, 1826.

ARTICOLO IV.

DEI FILOSOFI CHE INSEGNARONO DAL 1737 AL 1799 (¹).

Comprenderemo sotto questo titolo generale di = filosofi = quanti fra noi lessero *logica, metafisica, etica, filosofia, fisica, umanità, scienze matematiche e naturali.* Nelle notizie che daremo dei più celebri, manterremo l'ordine e il metodo tenuto già per le altre due Facoltà, dei leggisti cioè e dei medici, solo osservando che di alcuni, massime tra i maestri di logica, non si ragiona quì, perchè di essi discorremmo già tra i professori di medicina — Del resto anche per i filosofi cominceremo prima a schierare dinanzi i ruoli, cattedra per cattedra, e poi diremo di alcuni quel tanto che abbiamo potuto raccogliere sulla loro vita e sulle opere da ciascuno pubblicate.

A) Ruoli dei filosofi che insegnarono dal 1737 al 1799.

a) *Lettori di umanità.*

* Politi Alessandro di Firenze, scolopio. . . .	dall'anno	1733	al	1752
Corsini Odoardo di Modena, scolopio	»	1752	»	1766
Antonioli Carlo di Correggio, scolopio	»	1766	»	1800

b) *Lettori di logica.*

NB. Qualche volta, in questo periodo di tempo, la cattedra di logica prese il nome di cattedra di *istituzioni dialettiche e arte critica.*

Carassali G. Battista Astutillo di Pisa. . . .	dall'anno	1733	al	1738
Corsini Odoardo di Modena	»	1735	»	1745
Fromond Claudio di Cremona, camaldolese. . .	»	1738	»	1745
Taddei Giuseppe di Pisa	»	1744	»	1748
Bianucci Bartolommeo di Montecarlo.	»	1745	»	1750
Brogiani Domenico di Firenze	»	1748	»	1751
Gatti Angiolo di Mugello	»	1750	»	1755
Montelatici Ippolito di Firenze	»	1751	»	1752
Antonioli Carlo di Correggio	»	1752	»	1761
Bonaparte Giovan Battista di Samminiato . . .	»	1755	»	1757
Martini Ranieri Bonaventura di Pisa	»	1756	»	1762

(¹) Vedi quanto fu detto in principio dell'*articolo secondo.*

Matani Antonio di Pistoja		dall' anno	1756	al	1758
Rossi Pietro di Firenze	(1)	»	1762	»	1800
Ostili Andrea di Firenze		»	1764	»	1765
Fontana Felice di Rovereto		»	1765	»	1766
Sarti Cristoforo di Borgo Sansepolcro		»	1768	»	1799

c) *Lettori di metafisica.*

* Monti Giandomenico di Livorno, domenicano	dall'anno	1731	al	1742
Corsini Odoardo di Modena	»	1745	»	1754
Frisi Paolo di Milano, bernabita	»	1755	»	1761
Antonioli Carlo di Correggio	»	1761	»	1774
Sarti Cristoforo di Borgo Sansepolcro	»	1774	»	1799

d) *Lettori di etica.*

* Trenta Gius. Stefano di Lucca	dall'anno	1718	al	1739
Corsini Odoardo di Modena	»	1745	»	1752
Frisi Paolo di Milano	»	1755	»	1761
Antonioli Carlo di Correggio	»	1761	»	1766
Comparini Tommaso di Vinci	»	1785	»	1789

NB. Dopo il 1789 tacque l'insegnamento dell'*Etica*, nè ricomparisce che nel ruolo del 1839.

e) *Lettori extraordinari di filosofia e fisica.*

* Rolli Celestino di Lecce, monaco celestino		dall' anno	1722	al	1749
* De Sorìa Giov. Alberto di Livorno		»	1735	»	1748
Fromond Claudio di Cremona		»	1745	»	1748
Bianucci Bartolommeo di Montecarlo		»	1750	»	1751
Ostili Andrea di Firenze	(2)	»	1765	»	1797
Fontana Felice di Rovereto	(3)	»	1766	»	1805
Pignotti Lorenzo d'Arezzo		»	1774	»	1793
Comparini Tommaso di Vinci		»	1789	»	1797
Gerbi Ranieri di Pistoja		»	1797	»	1804

(1) Il Rossi però nel 1800-01, ma in quel solo anno, insegnò invece *Insettologia*.

(2) L'Ostili comparisce nei ruoli fino al 1797, in cui morì, ma insegnò fra noi sino al 1784. Poi, esonerato dall'obbligo di leggere, fu al servizio della Corte come maestro di matematica e di fisica de'reali arciduchi.

(3) Non lesse mai fisica nel nostro Studio ec. Vedi il perchè a pag. 63 di questo libro.

f) *Lettori ordinari di filosofia e fisica.*

* Taglini Carlo di Chianni	dall'anno	1714	al	1747
* Stecchi Giovanlorenzo di Firenze	»	1730	»	1739
* Caraccioli Giov. Battista di Napoli, teatino .	»	1734	»	1740
* De Sorìa Giov. Alberto di Livorno	»	1748	»	1767
Fromond Claudio di Cremona	»	1748	»	1765
Bianucci Bartolommeo di Montecarlo	»	1751	»	1791
Pignotti Lorenzo d'Arezzo.	»	1793	»	1801
Gerbi Ranieri di Pistoja	»	1804	»	1839

g) *Lettori di fisica sperimentale.*

NB. La prima volta che comparisce nei ruoli dello Studio questa cattedra è l'anno 1748.

Guadagni Carlo Alfonso di Firenze. . . .	(1) dall'anno	1748	al	1795
Vaccà Berlinghieri Leopoldo di Pisa.	»	1795	»	1799

h) *Lettori di chimica.*

NB. Questa cattedra comparisce la prima volta nel ruolo del 1757 — Però sopra un più antico insegnamento della chimica nel nostro Studio, vedi quanto ne scrive il Fabroni nella sua *Storia* ec. (III. 228).

Branchi Ant. Niccolao di Firenze.	(2) dall'anno	1757	al	1801

i) *Lettori di botanica.*

* Tilli Michelangiolo di Castelfiorentino		dall'anno	1685	al	1740
* Tilli Angiolo Attilio di Castelfiorentino . .	(3)	»	1731	»	1781
Santi Giorgio di Pienza	(4)	»	1782	»	1822

(1) Il Guadagni é nominato *extraordinario,* e diventa poi *ordinario* nel 1757 — Anche il Vaccà Leopoldo entra *extraordinario.*

(2) Nel 1757 il Branchi fu nominato *extraordinario;* e dopo *ordinario* il 1775.

(3) Angiolo Attilio, figliolo di Michelangiolo Tilli, fu eletto *extraordinario* nella cattedra dei semplici, il 1731; e poi ordinario, il 1740, quando il padre lasciò affatto l'insegnamento.

(4) Il Santi, oltre la *botanica,* ebbe l'incarico di dettare la *storia naturale* e anche *una parte* della chimica — Del resto sopra un più antico insegnamento della *storia naturale* nel nostro Studio vedi il citato Fabroni (*Hist. Acad. Pis.* III. 228).

k) *Lettori di matematica.*

L'insegnamento della *matematica* seguitava nel 1737, come era stato negli anni antecedenti, ad essere affidato a un solo lettore e in una sola ed unica cattedra — Però poco dopo cominciò a spezzarsi in scuole diverse e distinte le une dalle altre, siccome vedremo dai ruoli qui sotto riportati — Pertanto sotto questa rubrica generale di *lettori di matematica* noi ricorderemo solamente il monaco camaldolese *Guido Grandi* da Cremona (1), il quale fu titolare della cattedra di matematica dal 1714 al 1742, non senza aggiungere che negli ultimi nove anni lesse, per lui impedito, l'altro suo confratello e concittadino p. *Claudio Fromond.*

l) *Lettori d'aritmetica e d'algebra.*

NB. Quest'insegnamento comparisce sotto questo titolo nel ruolo del 1740. È poi molto importante a sapersi per la cronaca del nostro Studio come i tre professori qui sotto rammentati, cioè il *Caraccioli*, il *Frisi* e il *Tommasini* accoppiarono all'insegnamento dell'aritmetica e dell'algebra l'altro anche dell'*ottica;* e che il *Paoli* invece unì quello della *storia delle matematiche.*

* Caraccioli Gio. Battista di Napoli		dall'anno	1740	al	1761
Frisi Paolo di Milano		»	1761	»	1764
Tommasini Giacomandrea di Serravezza. . . .		»	1764	»	1789
Paoli Pietro di Livorno	(2)	»	1784	»	1814
Gerbi Ranieri di Pistoja		»	1789	»	1797

m) *Lettori di geometria.*

NB. Anche quest'insegnamento, com'ho detto di sopra, finchè visse il padre Grandi fu riunito a quello che più generalmente dicevasi di matematica — Presa poi che ebbe il p. Caraccioli la lettura a parte dell'aritmetica e dell'algebra, pochi anni dipoi, e precisamente nel 1747, fu nominato il p. Cametti *extraordinario di geometria,* passandolo quindi *ordinario* dopo un biennio.

(1) Di lui vedi Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* III. 493.

(2) Il Paoli entra *extraordinario* nel 1784, e venti anni dopo diventa *ordinario* — Anche il Gerbi è nominato nel 1789 col titolo di *extraordinario,* e rimane così fino al 1797, in cui passa tra gli *extraordinarii* di filosofia e fisica ec. — È fatto *ordinario* anch'egli nel 1804.

Cametti Ottaviano di Vercelli, vallombrosano . .		dall'anno	1747	al	1789
Ferroni Pietro di Firenze	(1) .	»	1773	»	1825
Marcacci Angiolo di Bibbiena, vallombrosano .	(2)	»	1786	»	1788
Bianchi Ramiro di Cremona, camaldolese . . .		»	1789	»	1797
Comparini Tommaso di Vinci		»	1797	»	1803

n) *Lettori di meccanica.*

* Marchetti Angiolo di Pistoja	dall'anno	1709	al	1749
Seravallini Vittorio di Pisa, canonico lateranense .	»	1749	»	1751
Cametti Ottaviano di Vercelli	»	1752	»	1789
Bianchi Ramiro di Cremona	»	1789	»	1797
Comparini Tommaso di Vinci	»	1797	»	1803

o) *Lettori d'astronomia.*

NB. La lettura d'astronomia comparisce la prima volta nel ruolo del 1739.

Perelli Tommaso di Bibbiena		dall'anno	1739	al	1780
Slop Giuseppantonio di Trento	(3)	»	1771	»	1808

B) **Notizie sulla vita e sulle opere dei più insigni filosofi, che lessero nello Studio (1737 a 1799).**

a) *Lettori di umanità.*

1. *Odoardo Corsini*, sacerdote delle scuole pie, nato a Fanano in quel di Modena, insegnando prima in quelle del suo Ordine, venne in fama così che poi Giangastone lo nominò professore di logica nella nostra Università — Per dieci anni, dal 1735 al 1745, tenne questa cattedra, passando quindi ad altri offici accademici, come alla lettura di etica e di metafisica, e da ultimo, e cioè nel 1752, a quella di umanità, nella quale insegnò per lo spazio di quattordici anni — Ingegno vasto e profondo abbracciò la letteratura greca e romana,

(1) Quest'uomo insigne, col titolo di *matematico del Granduca*, lesse sempre in Firenze, e nullameno che per lo spazio di cinquantadue anni. — Di lui scrissero primieramente *Antonio Lombardi* (Mem. della Soc. Ital. XXII) e poi *Cosimo Ridolfi* (VII. continuaz. degli Atti dei Georgofili ec).

(2) Questo monaco valombrosano, col beneplacito del Principe, supplì dal 1786 al 1788 il padre Cametti, impedito di leggere, perchè fatto abate generale della sua Congregazione.

(3) Lo Slop, fatto *extraordinario* nel 1771, passò *ordinario* nel 1775.

l'eloquenza e la storia, seppe assai di filosofia, di matematica e anche di idraulica, come più precipuamente divenne celebratissimo in archeologia. Nel 1762 ebbe l'incarico di scrivere la storia del nostro Studio, del quale lavoro, e come egli lo componesse, e sin dove lo condusse, già si è ragionato di sopra — L'ognissanti del 1764, mentr'egli leggendo il discorso inaugurale (officio dato sempre all'umanista) narrava le lodi di quei sommi che tennero cattedra nel nostro Ateneo, e rinfocolandosi anche di più nel ragionar che faceva dell'immortale Galileo, fu soprapreso da sì fiero colpo apoplettico che si tenne per morto (1). Soccorso subito dall'arte si riebbe, ma dopo poco più d'un anno, di nuovo assalito, passò di vita ai 30 novembre 1765 — Le sue ossa furono riposte in s. Eufrasia, chiesa allora offiziata dai teresiani, presso i quali egli viveva, e l'Antonioli, suo carissimo discepolo e poi collega, a nome dei confratelli tutti, sulla tomba di tanto grande uomo scrisse così;

Heic in pace requiescit — Eduardus Corsinius Mutinensis — cler. reg. scholar. piar. praepositus olim generalis — religione probitate prudentia doctrina spectatissimus — qui per annos XXX in Acad. pis. — philosophiae deinde human. litterar. profes. — egregiis in lucem editis operibus — magnam inter criticos et philologos laudem est adeptus — Ordo scholarum piarum — viro incomparabili de se optime merito — monum. hoc p. c. — vixit an. LXIII. m. I. d. XXVI. ob. pr. kal. decemb. an. MDCCLXV.

Ecco le opere a stampa del padre Corsini:

« Institutiones philosoph. et mathemat. — Florentiae, 1731 — E poi — Bononiae, 1741.
« Ragionam. sull'Arno e sulle acque della Valdinievole — Colonia, 1732.
« Elementi di matematica — Firenze, 1735 — E poi — Venezia, 1765.
« Ragionamento sulla Valdichiana — Firenze, 1742.
« Notae Graecorum ec. Accedunt dissertationes sex quibus marmora quaedam exponuntur — Florentiae, 1740.
« Fasti Attici — Florentiae, 1744 a 1756.
« Dissertationes IV. agonisticae ec. — Florentiae, 1747.
« Plutarchi, de placitis philosophorum ec. latine reddidit, recensuit ec. — Florentiae, 1750.
« Inscriptiones atticae — Florentiae, 1752.
« Selectae ex graecis scriptoribus in usum juventut. — Florentiae, 1753.
« Institutiones metaphisicae — Venetiis, 1754.
« De Minnisari aliorumque Armeniae regum nummis ec. — Liburni, 1754.
« Di due antichissime iscrizioni greche ec. — Roma, 1756.

(1) Nella nostra libreria serbasi il ms. (non però originale) di questa orazione.

« Sullo scoprimento dei corpi dei ss. Ciriaco ec. fatto in Ancona ec. — Roma, 1756.

« Dissert. in qua dubia adversus Minnissari nummum diluuntur — Romae, 1757.

« Epistola, in qua Gotarzis Parthiae regis nummus, hactenus editus, explicatur ec. — Romae, 1757.

« Series Praefectorum Urbis ab Urbe condita ad 1353 ec. — Pisis, 1763.

« Notizie su s. Liberio, venerato in Ancona. ec. — Ancona, 1764.

« De Burdigalensi Ausonii consulatu ec. — Pisis, 1764.

2) Di *Carlo Antonioli*, scolopio egli ancora, e nato a Correggio il 2 Ottobre 1728, ebbe a scrivere Giambattista Niccolini come in lui la modestia, caso più presto unico che singolare, fu di impedimento alla gloria! — Insegnò nello Studio nostro per il lungo spazio di quarantotto anni, essendo venuto la prima volta, e nel 1752, a dettar logica. Nel 1761 passò alla cattedra di etica e di metafisica, leggendo la prima per cinque anni la seconda per tredici — Frattanto venuto a mancare il padre Corsini, successe a lui nella scuola di umanità, la quale tenne con altissimo decoro sino a che non morì improvviso la mattina d'ognissanti del 1800 — Meno celebre nella storia letteraria del padre Corsini, ma a mio giudizio più famoso di lui siccome maestro, visse tutto per i suoi scolari, presto a tutti, singolarmente ai più poveri, ai quali era largo ancora di beneficenze; nè per avventura è morta in Pisa la voce che egli, novello Cimone, desse il proprio mantello a un candidato, perchè se ne cucisse la toga dottorale — Fatto è che si hanno memorie che il padre Carlo finì la vita poverissimo, e tanto che mancò il danaro per gli onori del suo funerale (1) — Lui pertanto celebrarono da vivo e Gianlorenzo Berti e Francesco Lalande e Girolamo Tiraboschi e Angiolo Fabroni (2) e Valperga Caluso, che venuto da Torino a Pisa, quì si trattenne a bella posta quaranta giorni per ascoltare le lezioni del p. Antonioli, delle quali non rifiniva di dir bene, tanto grande gli era sembrata la facilità e splendida eleganza nel dettarle — Il suo corpo riposto nei chiostri di s. Croce, fuori di porta alle piaggie, ha sopra la seguente iscrizione, composta, cred'io, dal nostro Fabroni:

Carolo Antoniolo domo Correggio — Ord. cleric. regul. schol. piarum — In pis. Athen. primum philosophiae — dein liter. human. et graecae linguae — per an. XLVIII. professori eximio indefesso — religione doctrina morum candore — modestia liberalitate erga egenos inclito — Carolus Rossi amico desideratis. m. p. c. — ob. kal. nov. a. MDCCC. aet. suae LXXII.

Quì daremo il catalogo dei suoi libri a stampa:

(1) Vedi Filza, *negozi dello Studio*, ad an. 1800.

(2) Vedi la *dedica* all'Antonioli della vita del Corsini scritta dal *Fabroni* — E anche vedi in generale la mia *Storia della pedagogia italiana* ec. Torino, 1876, pag. 341. ec.

« Antica gemma etrusca spiegata ed illustrata ec. Due dissert. — Pisa, 1757.
« Institutiones linguae graecae — Florentiae, 1759.
« Epigrammata ad usum scholarum — Florentiae, 1761 — (Va sotto il nome d'un altro scolopio, Cammillo Niccoli, ma è dell'Antonioli).
« Le favole di Fedro con annotazioni ec. — Firenze, 1769.
« Selecta ex graecis scriptoribus ec. — Florentiae, 1774.
« Riflessioni intorno alle pubbliche scuole, e sopra quanto hanno scritto di esse alcuni dei più celebri scrittori del nostro secolo — Firenze, 1775 (Anonima) — E poi ristamp. a Firenze 1817, sotto il nome del p. Canovai — Vedi su q. opuscolo quanto ne ho scritto nella mia *Storia della pedagogia ital.* loco cit. [1] ec.

b) *Lettori di logica*.

1) *Pietro Rossi* da Firenze insegnò fra noi la logica per trentott'anni, cioè dal 1762 al 1800 — Quindi, e questa notizia importa assai alla storia del nostro Studio, fu fatto extraordinario di storia naturale, coll'obbligo di leggere sugli insetti, ossia su quella parte che oggi chiamano entomologia — Continuò a dettare in questa cattedra sino a che non morì ai 21 dicembre 1804 — Che poi egli fosse uomo, il quale lungo tempo lavorò intorno alle cose naturali, ne abbiamo un facile argomento dalle opere pubblicate da lui stesso, le quali sono:

« Observationes et experimenta de nonnullis plantis, quae pro venenatis habentur — Pisis, 1762.
« Fauna etrusca sistens insecta, quae in provinciis florent. et pisan. praesertim collegit etc. — Liburni, 1790.
« Mantissa insectorum exhib. species nuper in Etruria collectas etc. — Pisis, 1792 e 1794.
« Dell'accoppiamento d'una cantaride con un elatere — Modena (senz'anno).

2) *Felice Fontana*, nato a Panerolo, nell'alto Adige, il 15 di aprile 1730, studiò dapprima a Rovereto le lettere, e poi a Padova e a Bologna la filosofia — Lo colloco qui tra i maestri di logica, nonostantechè il suo vero posto sarebbe cogli altri di fisica, tra i quali divenne famosissimo. Ma poichè nello Studio nostro non insegnò che logica, e per un anno solo (1765), questo e nient'altro è il motivo pel quale ne ragiono qui e non altrove — Pertanto

(1) Aggiungo un *manoscritto*, che si conserva nella nostra bibliot. e fatto da uno scolare dell'Antonioli: « Logices institutiones, quas in pis. lyceo a p. Carolo Antonioli s. p. Pisis lectore tradebat etc ».

nel 1766 passato il Fontana nel ruolo dei professori di fisica, Pietro Leopoldo chiamollo a Firenze, dove ebbe il merito di fondare il gabinetto dei Pitti, e arricchirlo poscia di macchine fisiche e d'astronomia, di fossili, di minerali, d'animali e di piante, non che di pezzi anatomici eccellentemente lavorati in cera — Le scoperte poi fatte dal Fontana nei diversi rami della scienza naturale furono molte e tutte giudicate importantissime, così come, e giustamente, furono e sono stimate assai le opere, che egli diede alle stampe, e delle quali quest'è il catalogo:

« Dei moti dell'iride — Lucca, 1765.
« Nuove osservazioni sui globetti del sangue — Lucca, 1766.
« Osservazioni sulla ruggine del grano — Lucca, 1767.
« Ricerche fisiche sul veleno della vipera — Lucca, 1767.
« De irritabilitatis legibus nunc primum sancitis — Lucae, 1767.
« Saggio d'osservazioni sul falso Ergot e Tremella — Firenze, 1775.
« Descrizione di uno strumento per misurare la salubrità dell'aria — Firenze, 1775.
« Ricerche fisiche sull'aria fissa — Firenze, 1775.
« Ricerche filosofiche sulla fisica animale — Firenze, 1775.
« Recherches physiques sur la nature de l'air nitreux et de l'air déphlogistiqué — Paris, 1776,
« Traite sur le ven. de la vipère, sur les poisons américains ec. — Florence, 1781.
« Opuscoli scientifici — Firenze, 1783.

Il nostro Felice mancò ai vivi il 10 marzo del 1805, spirando fra le braccia di Paolo Mascagni e d'altri suoi affezionatissimi discepoli.

c) *Lettori di metafisica*.

Cristoforo Sarti di Borgo Sansepolcro quanto valesse nelle discipline filosofiche apparisce chiaro dalle sue *Institutiones dialecticae*, pubblicate a Pisa, 1794. È fatto che questo libretto, commendevole per la chiarezza e l'eleganza con cui è scritto, divenne per assai tempo il testo delle nostre scuole di filosofia, e massime di quelle dei cleri e dei seminarj — Del resto Cristoforo Sarti prima di venire a Pisa, lo che accadde nel 1768, aveva insegnato umanità in Citerna, luogo non molto distante da Città di Castello, ove era stato scolaro di filosofia e scienze sacre; poi per sei anni aveva letto logica a Roma nel collegio Bandinelli — Tra noi, oltre alla cattedra, che allora si diceva di istituzioni dialettiche e arte critica, ebbe poi in seguito anche l'altra di metafisica. — Presiedè eziandio al collegio Ricci, e nei venti e più anni che stette nel

nostro Studio seppe assai cattivarsi l'animo degli scolari colle sue buone maniere, colla sua facile e svariatissima erudizione, della quale ce ne resta perpetua memoria nelli scritti che mandò in luce — Questi, oltre alla già citata opera, sono:

« Saggio d'arte ermeneutica ec. — Lucca, 1781.
« Congetture sui terremoti — Lucca, 1783.
« Psycologiae et theologiae specimen — Lucae, 1791.
« L'ottica della natura e della educazione — Lucca, 1792.
« Avviso al popolo toscano intorno all'acidula della Selva ec. — Pisa, 1794.

Il Sarti finì di vivere ai 5 di marzo 1799.

d) *Lettori di scienze fisiche*.

1) *Claudio Fromond*, di famiglia francese, nacque a Cremona il 4 febbrajo 1703 — Fin da giovane resosi camaldolese, venne a Pisa dove sotto la guida del venerando padre Grandi profittò tanto e in tanto poco tempo che da prima supplì al maestro in matematiche, e poi nel 1738 ebbe la lettura di logica — Ma le scienze a lui predilette erano state e furono poi sempre le fisiche, ad insegnare le quali passò fra noi nel 1745 — Fu quì e nel coltivare queste discipline che se da una parte fecesi conoscere per un cervello bizzarro, dall'altra si dimostrò chiaramente fisico e naturalista valentissimo, massime quando, abbandonate certe sue imaginose ipotesi e ardite, prese l'unica via e la più sicura della esperienza — I saggi che egli ne diede sia spiegando come si infiammino i corpi, prima che Priestley avesse fatto i suoi esperimenti in proposito; sia scoprendo la causa vera delle contrazioni del cuore, prima che Haller dimostrasse questo vero con piena evidenza; sia difendendo la teoria newtoniana sulla luce contro gli assalti del gesuita Castelli, tutti questi ed altri suoi lavori bastano a renderci persuasi sul valore reale del padre Claudio in cotali discipline — Tanto più che sono da ammirarsi quelle scoperte fatte in un tempo in cui, come può vedersi dai nostri sillabi, i professori di questa cattedra, che prima si disse di filosofia, e che solo dal 1746 in poi ebbe il titolo di fisica, non facevano che leggere e chiosare gli scritti di Aristotile — Come e allo stesso modo i nostri professori di medicina, e massime quelli di teoretica, si limitavano soltanto a leggere e commentare i libri d'Ippocrate e di Galeno — Del resto il padre Fromond durò a insegnare fra noi fino ai suoi sessantadue anni, e dopo cinque passò a Dio — Leopoldo Guadagni dettò per il sepolcro di lui la seguente iscrizione:

Joanni Claudio Fromondio cremonensi — in camaldulensium ord. cooptato — mathematico Grandii discipulo — eximio philosopho qui in pis. lyceo

logicam annos VI. — deinde an. XX physicam — professus est — vires naturae ingenio acri et sollerti — diut. observationibus feliciter exploravit — editisq. libris in lucem protulit — veritatis amore, honestate vitae conspicuus — amicitias egregie coluit — summa fide, beneficentia, constantia — viro gravi cordatoq. monumentum positum — vixit an. LXII. m. II. — ob. an. r. s. MDCCLXV.

Del Fromond abbiamo alle stampe gli scritti qui sotto segnati:

« Lettera sul taglio della macchia di Viareggio — Pisa, 1739.

« Sopra il commercio degli oli navigati procedenti da luoghi impestati — Lucca, 1745.

« Nova et generalis introductio ad philosophiam — Venetiis, 1748.

« Trattato della fluidità dei corpi — Livorno, 1754.

« Examen in praecipua mechanicae principia — Pisis, 1758.

« De rat. philos. qua instrumenta mechanica conferunt potentiarum actionibus corroborandis, vel enervandis etc. — Pisis, 1759.

2) *Carlalfonso Guadagni* nacque a Firenze il secondo giorno del 1722 — Venuto giovinetto a Pisa, dove il fratello Leopoldo aveva già tra i maestri di pandette levata di sè fama grandissima, attese alla medicina — Però sentendosi inclinato meglio allo studio delle cose naturali, a queste più che a quella volse ogni sua cura, e profittò tanto e in così breve tempo che il nostro Carlalfonso aveva appena ventisei anni quando salì sulla cattedra di fisica sperimentale, per lui medesimo la prima volta e a riguardo di lui fondata nel nostro Studio. Ciò accadde nel 1748. Quivi lesse per il lungo spazio d'anni quarantasette, ossia fino al 1795, in cui ebbe il suo meritato riposo — Se lo godè per sei anni, morto essendo il primo di febbrajo 1801 — Ha alle stampe le opere seguenti:

« Indice di naturali esperienze, che saranno mostrate a Firenze nel palazzo Grifoni ec. — Firenze, 1748.

« Specimen experiment. naturalium, quae singulis annis in academia pisana exhibere solet etc. — Pisis, 1764, e poi — Pisis, 1779.

« Lettera sopra la struttura d'un nuovo barometro portatile — Pisa, 1767.

« Prospetto d'un corso familiare di fisica esperimentale, da dimostrarsi in otto lezioni, adattato all'intendimento di qualunque persona ec. — Pisa, 1770.

3) *Bartolommeo Bianucci*, nato a Montecarlo il 1718, e giovinetto ito a Firenze, imparò la grammatica dagli scolopi, e poi l'umanità e le scienze in quel seminario arcivescovile. Nel quale da alunno divenuto sacerdote e maestro stette sino al 1746, quand'ebbe fra noi la lettura di logica. Cinque anni dipoi passò all'altra di fisica, la quale tenne sino a che non morì nel 1791 — Governò anche il collegio Ricci, e privatamente insegnò

la storia a quei giovani cavalieri dell' Ordine di s. Stefano, i quali, come allora dicevasi, quì facevano la loro carovana — Il Bianucci ha lasciato fra noi memoria di maestro valentissimo, e pure, abbenchè potesse comporne molti e buoni, lasciò pochissimi scritti, dei quali io non so che sia in luce, se non uno stampato, senza luogo, il 1771, e col titolo: *Passatempo autunnale, o lettere d' un amico ad un amico*.

4) *Antonio Nicolao Branchi*, fiorentino, ha il merito di aver imparato da sè la chimica e d'essere stato il primo fra noi a insegnarla, sebbene, come già abbiamo accennato, anche altri nel nostro Studio, e molto prima di lui, avessero dato un' ombra di tale insegnamento — Però una vera e propria scuola di chimica la inaugurò il Branchi nel 1757, e questa insegnò per quarantaquattr'anni, cioè sino al 1801, in cui fu giubbilato — Morì nel 1810, ed ebbe dalla moglie e dai figliuoli Giuseppe e Tommaso, il primo dei quali a lui successe nella cattedra istessa, questa memoria collocata nel nostro camposanto urbano:

Antonius Nicolaus Thomae f. Branchius flor. inter discipulos celeber. medici Ant. Cocchi apprime dilectus atque probatus, qui chimicam facultatem αυτοδιδακτος in Etr. invexit, eamq. per annos tres supra quadraginta in athen. pis. docuit, chimicum apparat. fundavit, suaq. tum opera tum pecunia ditavit, a P. Leopoldo M. E. D. non raro domi humanis. salutatus, atque ad filios suos Ferdinandum Carolum Leopold. chimicis praeceptionibus imbuendos delectus, an. nat. LXXXVII m. l. d. VI obiit X. kal. sept. an. sal. MDCCCX — Spectatis. viro christianis socialibusq. virtutibus affatim cumulato Teresia Giannonia uxor, Josephus in magisterio patris successor et Thomas filii hoc grati animi monum. non sine lacrimis p. p.

Le opere che Antonio Branchi stampò furono:

« Indice d' esperienze chimiche, che saranno mostrate nel corr. an. 1753 nel laboratorio della spezieria del *Cinghiale* a Firenze — Firenze, 1753.

« Descrizione d' una pietra della vescica umana d' oncie trentanove ec. — Lucca, 1773.

« Introduzione alla chimica — Pistoja, 1777.

5) *Andrea Ostili* da Firenze, nato nel 1736, giovine appena ventottenne ebbe fra noi la lettura di logica — La quale lasciò dopo pochissimo tempo, conciosiachè nel 1765 lo troviamo fra gli extraordinarii di filosofia e fisica — Nei venti anni e più che lesse nella nostra Università si procacciò fama così grande di dotto e facile professore, che Angiolo Fabroni consigliò Pietro Leopoldo a prenderlo per maestro di matematiche e di fisica agli arciduchi. Il granduca accettò la proposta, e l' Ostili nel 1784 esonerato dall' obbligo di insegnare a Pisa, si trasferì a Firenze. Però ito che fu Leopoldo a Vienna, il

nostro Andrea ritornò fra noi, ma non vi si trattenne molto, imperocchè, venuto al governo della Toscana Ferdinando III, daccapo fu chiamato in Corte, dove prese ad ajutare la granduchessa Maria Luigia negli studj che essa faceva sulle discipline storiche e sulle scienze morali — In questo officio rimase sino a che non morì, ossia nel 1798 — Quanto grande uomo fosse costui chiaro apparisce dall' epigrafe che il padre Lanzi dettò in occasione di un monumento che gli amici volevano inalzargli a loro spese, il quale però, nè io so per colpa di chi, mai non fu condotto a termine:

Andreas Ostilius civis florentinus, doctor physicus decurial. in acad. pis. per annos XX. magister de sacra aula a P. Leopoldo M. D. datus liberis suis ad dialect. et metaphysicam; adjutor Aloisiae Mariae Borboniae M. D. ab recensione historiarum: idem poeta elegans, mathem. subtilis nullius prope honestae disciplinae expers fuit: saepe in coetu Apatistarum propos. quaestione quam quisque vellet ita respondit ex temp. ut eum frequens corona polystorem et patriae suae Picum consalutaverit: in amicitiis colendis, in tuenda re familiari diligentis. habitus est: doctrinam orthodoxam invita temporum licentia constans tenuit defendit, ratus philosopho indignum rationi hominis auctorit. Numinis posthabere. — Vixit an. LXII cujus excessum Domini Nostri Clementissimi moerore suo honestaverunt.

6) *Lorenzo Pignotti* aretino, nato ai 9 agosto 1739, entrò nel patrio seminario ove attese agli studi delle umane lettere e poi della filosofia — Sui venti anni lo troviamo a Pisa scolare di medicina, nella quale anzi si addottorò il primo maggio 1763 — Pietro Leopoldo, avendo stabilito a Firenze un'Accademia perchè i giovani di nobile casata potessero in essa istruirsi ed educarsi in modo tutto proprio di loro e speciale, nominò Lorenzo a professore di fisica; dalla qual cattedra, cinque anni dipoi, e cioè nel 1774, passò nei nostri ruoli lettore della scienza medesima — Nel 1801 in grazia dei suoi lunghi e fedeli servigi e dei suoi studi privati ebbe la dispensa dalle lezioni pubbliche, rimanendogli però l' onere della scuola in casa sua. Dalla quale eziandio venne esonerato l' anno dipoi, perchè eletto già regio storiografo, e consultore in tutto ciò che apparteneva allo incremento delle scuole e delle Università in Toscana — Quindi nel 1803 fu nominato auditore nel nostro Studio: come in seguito venne decorato del titolo di rettore *provvisorio*, cambiato poi nell'altro di rettore *onorario*, e da ultimo ottenne la sua giubbilazione — Quest' uomo, sommo fisico, arguto poeta, valente scrittore, morto ai 5 d' agosto 1812, meritò, e giustamente, d' essere riposto nel nostro camposanto urbano, ove la riverenza degli eredi gli inalzò un monumento, intagliato in marmo da Stefano Ricci, coll' epigrafe seguente:

Laurentio Pignotto — philosopho historico poetae — in fabulis italico

carmine scribendis — facile primo — qui vixit an. LXXII. m. XI. d. XXVI — decessit non. aug. an. MDCCCXII — Boncii fratres heredes avunculo b. m. p. p. — an. MDCCCXIV.

Ecco il catalogo degli scritti messi a stampa del Pignotti:

« Canzone per le vittorie sui Corsi (anno 1768) sotto il generale De Paoli ec. Corti, 1769.
« Shakespeare, Poemetto ec. — Firenze, 1779.
« Congetture meteorologiche — Firenze, 1780.
« Favole e Novelle — Pisa, 1782.
« Elogio storico di Angiolo Tavanti, Firenze, 1782.
« Elogio di Tommaso Perelli, Pisa, 1784.
« Roberto Manners, Poemetto — Bassano, 1785.
« La felicità dell'Austria e della Toscana — Firenze, 1791.
« Canzone per la nascita dell' arciduca Francesco Leopoldo, principe ereditario di Toscana — Firenze, 1795.
« Alla duchessa Margherita Lante; Sestine — Pisa, 1804.
« Nella nascita di un primogenito al principe Tommaso Corsini ec; Inno — Firenze, 1804.
« Storia della Toscana — Volumi cinque — Pisa, 1813.
« Il bastone miracoloso; Poemetto, la prima volta pubbl. a Dublino, 1831.
« Sonetto a Pietro Benvenuti in occasione di aver dipinto il ritratto dell'Autore — (senza luogo nè anno).

7) *Giorgio Santi* nacque in Pienza il 1746 — Laureato in medicina a Siena, fatte quindi le pratiche in s. Maria nuova a Firenze, ottenuto il posto Biringucci, andò a perfezionarsi in Francia, dove fra gli altri ebbe a maestri il gesuita Boscovich nelle scienze matematiche, il Buffon e il Lavoisier in quelle della natura — Pietro Leopoldo nel 1782 lo chiamò a insegnare a Pisa la botanica, coll'obbligo eziandio di dettare lezioni di storia naturale e di una parte della chimica — Da alcuni ricordi dell'archivio nostro facilmente s'indovina il perchè al Santi fu dato l'incarico di provvedere a una porzione di tale insegnamento. Il motivo, a quanto pare, fu questo, che il vecchio Branchi non aveva mai voluto nè voleva adottare certe nuove dottrine venute di fresco, e ciò con pregiudizio manifesto degli scolari, ai quali egli seguitava, come per il passato, a insegnare la chimica sulla base degli antichi sistemi. Ora il Santi avendo, siccome ho detto di sopra, ascoltato in Parigi le lezioni del Lavoisier, era benissimo al caso di porre un riparo a tale mancanza, e di raddirizzare cotesto insegnamento sulla strada, la quale oramai le nuove scoperte esigevano che si percorresse — Del resto seguitando a dire di altri offici accademici esercitati dal nostro Giorgio, rammenterò come sotto la signoria francese ebbe fra noi quello

d'ispettore generale degli studi in tutto il territorio toscano, e poi come, restituito che fu il governo granducale, venne decorato del titolo di provveditore onorario della nostra Università — Quest'uomo, che a una rara sapienza univa una rarissima cortesia di gentili maniere, e che visse in corrispondenza epistolare con tutti i più celebrati uomini del tempo suo, (1) finì i suoi anni in patria ai 30 dicembre 1822, trenta dei quali impiegati nello illustrare la nostra Università colle sue lezioni e coi suoi scritti — Di questi sono alle stampe i seguenti:

« Analisi chimica delle acque dei bagni pisani, e dell'acqua acidula di Asciano — Pisa, 1789.

« Delle qualità venefiche del lauroregio — Siena, 1792.

« Viaggi per la Toscana — Tre tomi — Pisa, 1795 a 1806.

« La stessa tradotta in francese da Bodard — Lyon, 1802.

8) *Leopoldo Vaccà Berlinghieri,* figliuolo di quel Francesco, di cui ragionammo poco sopra, giubbilato che fu nel 1795 Carlalfonso Guadagni, venne nominato straordinario alla cattedra di fisica esperimentale — Ma lesse per tempo brevissimo, imperocchè, come si ricava da una carta dell' archivio universitario, venuto che fu il 1799, il nostro Leopoldo lasciò Pisa, e partì capitano d'un battaglione di militi nazionali insieme colle truppe francesi — Da quell'anno in poi il suo nome sparisce affatto dai nostri ruoli. Si ha inoltre memoria che mancò assai giovane, e che anzi uscì di vita prima del padre suo. — Ecco le opere da lui pubblicate:

« Esame della teoria di Crawford sul calore, con nuove congetture ec — Pisa, 1787.

« Discorso alla municipalità di Pisa in replica ad una petizione sul prezzo del grano — Pisa, 1799.

« Mémoires sur les manoeuvres de l'infanterie, et sur la fortification — Grenoble, 1806.

« Examen des opérations et des travaux de César au siège d' Alésia — Lucques, 1812.

(e *Lettori di scienze matematiche.*

1) *Tommaso Perelli*, fiorentino, ebbe così vasta e svariata suppellettile di cognizioni che meritò fra noi il soprannome di un secondo Leibniz! Difatti, giovane ancora, studiò giurisprudenza sotto il nostro Giuseppe Averani:

(1) *Giuseppe Porri* di Siena nella sua ricchissima collezione di autografi possiede anche tutto il carteggio del Santi, vero tesoro, e che gli fu regalato dalla vedova.

ma siccome sentivasi più specialmente chiamato alle matematiche andò ad abitare insieme col padre Grandi, molto studiando e con molto profitto. Nè di ciò contento volle conoscere anche la medicina, e poi tutto il corredo di quelle scienze fisiche e naturali che con questa hanno parentela, e le porgono ajuto — Però tanta e tanto grande copia di dottrina fece sì che egli divagato in troppe cose, non ne coltivò poi di proposito nessuna, e quindi scarso è il numero delle sue scritture e delle sue pubblicazioni — Di queste noi ricorderemo le seguenti:

« Soluzione d'alcuni problemi geometrici — Firenze, 1755.

« Sui diversivi proposti dal Facci nella Marroggia — Foligno, 1758.

« Sul regolamento delle acque nelle tre provincie di Bologna, Ferrara e Romagna — Lucca, 1764.

« Eclipsis solis spect. Pisis in specula astron. pridie kal. aprilis anni labentis 1764.

« Relazione sul lago Trasimeno — Firenze, 1771.

« De vetustissima inscriptione in insula Melo reperta, et Venetias in musaeo patricio gentis Naniae translata — Lucae, 1773.

Del resto il Perelli, com' era naturale, godè molta fama in Toscana e fuori, e tra le altre sappiamo come il Facciolati gli avesse promesso d'ottenerli una cattedra nello Studio di Padova. Invece, quando nel 1739 si pensò di inalzare la nostra specola, il Perelli fu nominato professore d'astronomia, ed egli ha l'onore d'essere stato il primo ad inaugurare tale lettura nella nostra Università. Tenne cotesta cattedra sino al 1780; poi passò tra gli emeriti, e finalmente uscì di vita nel 1783, vecchio di settantanove anni.

2) *Ottaviano Cametti* da Vercelli, abate vallombrosano, morto il 1789 e in età avanzata, ha il merito singolare d'avere ai suoi tempi appianata la via per gli studiosi di matematica pura e applicata colla pubblicazione di parecchi libri elementari, i quali, perchè fatti bene, lungamente servirono di testo nelle nostre scuole — Ecco la nota di queste opere, e più di altri scritti pubblicati tutti dal padre Cametti:

« Elementa geometriae — Florentiae, 1755.

« Lettera critico-meccanica — Roma, 1758.

« Ragionamento sulla selva Fag'anaja — Pisa, 1762.

« Sectionum conicarum compendium — Venetiis, 1765. — E poi — Florentiae, 1785,

« Mechanica, seu brevis tractatus de motu et aequilibrio etc. — Pisis, 1768.

« Synopsis trigonometriae planae et sphericae, nec non doctrina logarithmorum etc. — Pisis, 1770.

« Elementa geometriae Euclidis etc — Pisis, 1772.

« De mechanica fluidorum — Florentiae, 1777.

Del resto il padre Cametti lesse fra noi matematica dal 1747 al 1788; nel qual periodo di più che quarant'anni, per trentasei riunì insieme allo insegnamento della geometria l'altro ancora delle scienze meccaniche.

3) *Paolo Frisi*, nato il 13 aprile 1727, resosi bernabita, insegnò filosofia in diversi collegi del suo Ordine, a Lodi, a Casale di Monferrato e anche in Milano sua patria — La prima volta comparve a Pisa il 1755 e alla lettura di metafisica e di etica, dalla quale poi, e per tre anni, 1761 al 1764, passò all'altra di aritmetica e di algebra — Finito il corso del 1764, il Frisi lasciò il nostro Studio, tornandosene a Milano a insegnare le matematiche nelle scuole palatine — Pertanto ne'nove anni che stette fra noi, onorato e stimato grandemente da tutti, continuò gli studi astronomici in compagnia del Perelli, e appunto fu nel 1758 che l'accademia di Parigi coronò del premio la sua dissertazione « De atmosphera corporum coelestium » e dello *accessit* l'altra « De inequalitate motus planetarum omnium » — Quest'uomo sommo, a cui tanto debbono le scienze matematiche, e in particolare l'astronomia e l'idraulica, morì in Milano ai 22 novembre 1784, e fu riposto in s. Alessandro, chiesa della sua Congregazione — Oltre alle due citate, ecco altre opere a stampa pubblicate dal padre Frisi:

« Disquisitio mathematica in caussam phisicam figurae et magnitudinis telluris nostrae — Mediolani, 1751.

« Dissertatio de motu diurno terrae — Pisis, 1756.

« Dissertationes variae — Lucae, 1759 a 1761 — Due volumi.

« Piano di lavori per liberare, e assicurare dalle acque le provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna — Lucca, 1761.

« Del modo di regolare i fiumi ec. principalmente del Bolognese e della Romagna — Lucca, 1762.

« Praelectio habita Mediolani — Mediolani, 1764.

« De gravitate univers. corporum — Mediolani, 1768.

« Trattato de'canali navigabili — Firenze 1770.

« Dei fiumi e dei torrenti — Libri tre — Firenze, 1770 — La stessa in francese — Paris, 1774.

« Cosmographiae physicae et mathematicae partes duae — Mediolani, 1774-75 — Due volumi.

« Della maniera di preservare gli edifizi dal fulmine — Milano, 1776.

« Istituzioni di meccanica, idrostatica e idrometria ec. — Milano, 1777.

« Elogi di Galileo, Cavalieri, Newton, Tito Pomponio Attico e di Maria Teresa imperatrice — Milano, 1778.

« Opuscoli filosofici — Milano, 1781.

« Sugli studi di Tommaso Perelli — Pisa, 1784.

« Elogio del D'Alembert ec. — Milano, 1786.

4) *Giacomandrea Tommasini*, nato a Serravezza, venne la prima volta fra noi il 1764, ossia l'anno in cui partì dallo Studio nostro il padre Frisi. Anche il Tommasini lesse algebra e aritmetica, però continuando, siccome avevano fatto il Caraccioli prima e poi il Frisi, ad accoppiare all'insegnamento di queste due l'altro eziandio dell'ottica — Il Tommasini seguitò queste letture per lo spazio di venticinque anni, e quindi giubbilato che fu nel 1789, rimase poco più in vita, morto essendo ai 29 maggio 1790.

Pubblicò le opere seguenti:

« De maximis et minimis — Pisis, 1774.

« Introductio in algebram — Lucae, 1784.

5) *Giuseppantonio Slop* nacque a Trento — Sebbene nei ruoli dello Studio comparisca per la prima volta il 1771, come extraordinario d'astronomia, pure è a sapere che sei anni avanti era stato dato come ajuto al Perelli, perchè lo assistesse nelle osservazioni che si facevano allora nella nostra specola. — Passato che fu il Perelli fra gli emeriti, lo Slop divenne professore ordinario, e durò a insegnare finchè non lo colse la morte ai 4 febbraio 1808 — Mise alle stampe le opere, che qui seguono:

« Observationes syderum habitae Pisis ab anno 1765 ad annum 1790 — Pisis, 1769-74-78-89-93-95 — Tomi sei.

« Theoriae cometarum anni 1769, et anni 1770 — Pisis, 1771.

« Novi planetae observationes et theoria — Pisis, 1782.

« Memoria sulle variazioni nella longitudine eliocentrica d'un pianeta, che derivano dalla di lui aberrazione e nutazione ec. — Modena, 1806.

« Riflessioni su alcune formole, che esprimono i tre lati dei triangoli rettilinei rettangoli (senza luogo nè anno).

6) *Ramiro Bianchi*, nato a Cremona il 1745, a quindici anni vestì l'abito di monaco camaldolese — Ebbe fra noi la lettura di geometria unita all'altra di meccanica, e questo negli anni che corsero dal 1789 al 1797 — Poi per mal ferma salute chiese ed ottenne il suo riposo — Visse altri sei anni, morto essendo presso Certaldo ai 10 ottobre 1803. — Di lui, che io sappia, non abbiamo alle stampe che il seguente:

« Spicilegium in Epistolam ad Hebraeos; accedunt propositiones ad eamdem epistolam — Florentiae, 1768.

7) *Tommaso Comparini* di Vinci fu da prima, e nel 1785, nominato lettore d'etica. Soppressa dopo quattr'anni questa cattedra, passò fra gli extraordinari di fisica, ove rimase fino al 1797 — Riposato in quest'anno che fu il padre Bianchi, il nostro Comparini gli successe nella lettura di geometria e di meccanica. — In tanto sin dal 1794 era stato eletto rettore del nostro collegio Ferdinando — Venuto poi il 1803, passò da questo a governare il seminario di

Pistoja con licenza di continuare colà a insegnare le matematiche, e che ciò non ostante dovesse il suo nome figurare nei ruoli dello Studio — Dai quali finalmente scomparve quando egli uscì di vita, e fu ai 3 di luglio del 1807 — Di lui trovo a stampa la seguente:

« Dissertatio de legibus gravitatis phaenomenisque inde pendentibus — Pisis, 1763.

APPENDICE AL LIBRO PRIMO

1) *Dei lettori delle feste.*

Già nell' istoria di mons. Fabroni (III. 333) si narra come questi lettori scelti fra gli scolari fossero quattro; uno per il diritto canonico, un altro per il diritto civile, un terzo per la medicina e un quarto per la filosofia. Chi voleva leggere, doveva in prima sostenere la prova dell' esame: poi, udito il parere delle diverse Facoltà, il Principe sceglieva. Dalla cassetta dello Studio ricevevano una piccola retribuzione, cioè, (in moneta d'oggi) L. 100,80 per ognuno i due lettori di legge, e L. 67, 20 per ciascuno gli altri di medicina e di filosofia. — Io ricorderò quì come fino dal 1794 vennero soppresse le dispute pubbliche, le quali avevano luogo al termine della esposizione di quel trattato, che ognun di loro pigliava a dichiarare, e che doveva essere uno solo — Rimasero in piede però le letture, e continuarono fino al principio del seguente secolo, e lì finirono.

2) *Dello stipendio dei lettori ec.*

A chi studia la storia delle nostre scuole importerà eziandio di conoscere il salario con cui erano retribuiti i professori. Riporterò adunque le provvisioni quali sono nel ruolo dell'anno scolastico 1798-99, che è l'ultimo del periodo compreso in questo I. libro — Oltre il nome del professore, la cattedra, lo stipendio ridotto in moneta corrente, pongo anche *l'anno di nomina*, perchè è questo, come dicono, un coefficiente da valutarsi nel far giudizio sulla paga di ognuno, imperocchè è da sapere che di cotesto tempo i professori avevano un aumento *ordinario* di scudi venti (Lire it. 117, 60) ogni tre anni (1).

(1) In q. specchio compariscono quelli soltanto che leggevano in Pisa, non gli altri che insegnarono a Firenze — Se in questo specchio si piglia un *maximum* e un *minimum*, si avrà che lo stipendio in *media* era di lire ital. 1977, 50. Fatta poi la *somma* di questi stipendi, si hanno

Cognome e Nome	*cattedra*	*anno di nom.*	*stipendio*
Del Mare Marcello	Sacra Scrittura . . .	1787	1680, 00
Arizzara Giacinto	Storia ecclesiastica . .	1791	1355, 20
Ciani Niccolò	Teologia dommatica . .	1789	1176, 00
Visconti Salvadore	Teologia morale . . .	1779	1667, 20
Foggi Francesco	Ordinaria canonica . .	1775	2175, 60
Bottieri Antonio	Ordin. d'Istit. canoniche	1785	1764, 00
Maccioni Migliorotto	Pandette	1758	2723, 70
Tosi Lorenzo	Ordinaria civile . . .	1762	2668, 30
Taglini Luigi	Extraordinaria civile .	1759	1106, 00
Del Signore Filippo	Gius pubblico	1787	1348, 20
Quartieri Lorenzo	Ord. d'Istitizioni civili .	1791	1120, 00
Manzi Tito	Istituzioni criminali . .	1793	1058, 40
Torrigiani Francesco . . .	Clinico medico . . .	1781	1659, 00
Morelli Luigi	Medicina pratica . . .	1797	1176, 00
Catellacci Antonio	Anatomia	1782	2058, 00
Vaccà Berlinghieri Francesco .	Chirurgia teoretica . .	1766	2336, 60
Pignotti Lorenzo	Fisica	1774	2822, 40
Gerbi Ranieri	Fisica	1789	1355, 20
Vaccà Berlinghieri Leopoldo .	Fisica esperimentale. .	1795	1058, 40
Branchi Antonio Nicoolao . .	Chimica	1757	2199, 04
Santi Giorgio	Storia naturale . . .	1782	2322, 60
Comparini Tommaso	Geometria e Meccanica .	1785	1517, 60
Paoli Pietro	Algebra	1784	2510, 90
Slop Giuseppantonio	Astronomia	1771	2896, 60
Rossi Pietro	Logica	1762	2398, 90
Sarti Cristoforo	Metafisica	1768	2587, 20
Antonioli Carlo	Lettere Umane . . .	1752	2839, 20
Malanima Cesare	Lingue Orientali [1] .	1780	1230, 60

lire 52811, 84, la quale divisa per 28, numero dei professori, dà per quoziente lire 1886, 13 — Curioso è a sapere che a Bologna invece, nel 1793, le provvisioni ammontavano a lire 36137, 00; e siccome là i lettori erano 65, così l'uno per l'altro aveva di salario lire 555, 95 — Quale differenza tra costoro e il Parisio, il Ruino e l'Alciato, lettori a Bologna nei primi del XVI, i quali si intascavano 1200 scudi, che metallo per metallo darebbero un 12 mila delle nostre lire (Vedi *Scarabelli*, Antico Studio Bolognese; Piacenza, 1876. pagg. 116 e 226).

[2] Questa data, 1780, è del decreto, col quale il Malanima ebbe il rettorato del collegio di *Sapienza*, ma già da molto tempo innanzi egli era nostro bibliotecario e lettore di lingue orientali, come dicemmo a suo luogo, ec. (vedi pag. 33 e seg.).

Aggiungo altri nomi di *provvisionati* e la cifra degli *stipendi*, che costoro avevano; e al solito dal quaderno di spese dell' anno 1798-99:

« Ad Angiolo Fabroni, provveditore generale dello Studio Scudi 400	Lire	2352, 00
« A Filippo Uccelli di Cortona, settore anatomico	»	823, 20
« A Cesare Malanima, come rettore del collegio di Sapienza .	»	658, 81
« A Giovanni Del Turco di Firenze, vice-bibliotecario dell'Università.	»	552, 72
« A Gaetano Savi di Firenze, custode del museo e orto botanico	»	1082, 20
« A Giovanni Unis di Pisa, lettore d'ostetricia ec. pagato dalla cassa dello Studio	»	823, 20
« Al camarlingo pro-tempore della dogana di Pisa, annua gratificazione	»	35, 28
« A Federigo Meazzuoli di Pisa cancelliere dell' Università .	»	411, 73
« A Satiro Ranieri Carli di Pisa, bidello	»	258, 80
« A Vincenzo Farina napoletano, custode della specola . .	»	705, 60
« A Carlo Fortini di Firenze, fa-servizi al prof. di fisica esperimentale	»	129, 53
« A Francesco Mugnaini di Firenze, messo del tribunale . .	»	200, 00
« Al dott. Giovanni Tilli di Pisa, ajuto del professore di storia naturale	»	1002, 40
« Al medesimo, per l'annua pigione di casa	»	235, 20
« Al maestro di spezieria dello spedale di s. Chiara, per l'assistenza che presta alla scuola di chimica del profess. Branchi	»	110, 60

3) *Del numero degli scolari rassegnati e addottorati.*

Presi gli ultimi *tre* anni accademici di questo periodo di sessantadue, compresi nel libro primo, ossia gli anni 1796-97; 1797-98; 1798-99, abbiamo *in media* che gli scolari *rassegnati* furono 430, dei quali si laurearono 67, cioè 15 in 16 per cento.

4) *Del numero delle lezioni.*

Come in parecchie altre Università così anche nella nostra v' era l'ordine, spesso ne' varj tempi rinnovato, che i bidelli tenessero conto di quante lezioni, o pubbliche, *in Sapienza* o private in *casa propria* ciascun professore faceva. — Dai registri dei due anni accademici 1797-98 e 1798-99, cavata una

media, ho potuto formare lo specchio che segue, ove si troverà quante volte un professore o non ebbe scolari, o fu malato, o assente, e poi quante letture fece ec. — Metto il solo cognome, nè sto a ripetere il nome e la cattedra, rimandando chi legge al num. **2**. di questo appendice — Mancano nella tavola seguente il *Bottieri*, e il *Taglini*, perchè di questo tempo erano dispensati per la loro inferma salute.

	non ebbe scolari	fu indisposto	fu assente	non venne in Sapienza	lezioni pubbliche	lezioni private
Del Mare	62	»	»	1	6	29
Arizzara	17	1	»	2	50	43
Ciani	23	»	»	»	45	49
Visconti	39	3	»	»	27	47
Foggi	36	»	»	»	38	78
Maccioni	»	»	»	»	»	62
Tosi	20	7	»	2	40	»
Del Signore	11	»	»	»	59	87
Quartieri	13	»	»	4	52	78
Manzi.	29	13	1	21	5	35
Torrigiani	»	»	»	»	88	61
Morelli	16	»	»	1	53	98
Catellacci	»	»	»	»	26	49
Vaccà Francesco . .	13	17	»	17	22	77
Pignotti	9	14	»	8	38	70
Gerbi	15	5	2	»	48	48
Vaccà Leopoldo . . .	7	13	»	8	14	»
Branchi	»	»	»	»	19	46
Santi	»	»	»	»	60	»
Comparini	11	1	»	1	56	132
Paoli	51	»	»	17	1	83
Slop	59	»	»	1	9	33
Rossi	51	7	»	9	3	»
Sarti	13	2	»	»	55	90
Antonioli	10	1	»	»	58	114
Malanima.	»	»	»	»	»	63

5) *Delle ore di scuola, delle vacanze, degli esami, ec.*

L'anno accademico cominciava il 1.° di novembre, e finiva il 31 di maggio — Ma nel 1774 si trasferì l'apertura dello Studio agli 11 di novembre, e quindi s'ordinò che l'anno fosse chiuso ai 10 di giugno — Le ore di scuola erano *sei* al giorno; tre *mattutine*, tre *vespertine*. — Le prime non variavano mai. Ogni mattina dalle 8 alle 8 1/2 sonava il campano, e quindi:

I. ora	. . . . dalle	8 1/2	alle 9 1/2
II. ora	. . . . »	9 1/2	» 10 1/2
III. ora	. . . . »	10 1/2	» 11 1/2

Le vespertine, precedute anch'esse dal solito suono del campano, mutavano a seconda della stagione. — Indicherò mese per mese l'ora in cui cominciava la prima, alla quale, come nella mattina, succedevano le altre due:

Per tutto il novembre . . .	la prima ora cominciava . . .	alle 2
Dal 1 dicembre ai 25 gennaio . .	»	alle 1 1/2
Per tutto il febbraio	»	alle 2
Dal 1 ai 7 di marzo	»	alle 2 1/2
Dall'8 ai 31 di marzo	»	alle 3
Per tutto l'aprile	»	alle 3 1/2
Dal 1 ai 7 di maggio	»	alle 4
Dall'8 di maggio in poi	»	alle 4 1/2

Le lezioni erano *giornaliere:* vacanza il giovedì, le domeniche, le feste d'intero e dimidiato precetto, e più altri giorni in cui cadeva o la memoria di alcuni santi, o qualche ricorrenza anniversaria ec. — Un anno per l'altro il numero di tutte queste vacanze può calcolarsi circa a sessanta — Poi per Natale si fa vacanza dal 21 dicembre a capo d'anno — Per carnevale dai 25 gennaio alla prima domenica di quaresima — Per Pasqua dalla domenica dell'olivo all'altra *in albis* — Finalmente gli esami si danno solamente a corso di studj finito, e a chi vuol esser addottorato — Questi due volte all'anno, cioè ai 25 di gennajo; e la seduta dura due giorni: un'altra, che dura invece otto, aveva principio l'8 di maggio, prima della rammentata riforma del 1774; poi fu trasportata ai 15 dello stesso mese.

6) *Doti, assegni e spese diverse.*

Prendo al solito per norma il 1798-99, e dai quaderni delle *spese diverse*, fatte in cotest'anno scolastico, tolgo questi ricordi:

« Al Branchi, per la solita annua spesa dell'esperienze chimiche . . . . Scudi 55 pari a	Lire	323, 40
« Al Malanima, per solita dote annua della biblioteca	»	588, 00
« Al Catellacci, per spese occorse in quest'anno per le ostensioni anatomiche	»	218, 15
« Al suddetto, per la solita annua pigione di casa	»	117, 60
« Al Santi, per solita annua dote dell' orto	»	2352, 00
« Al suddetto, per spese occorse nel suo laboratorio di chimica	»	213, 07
« A Leopoldo Vaccà, in annua dote per il restauro di macchine, e acquisto di nuove ec.	»	588, 00
« Al suddetto, per annua spesa solita per le esperienze . .	»	235, 20
« Al suddetto, per la solita annua pigione di casa	»	152, 88
« Al padre Carlo Antonioli, in gratificazione annua per l'orazione dell' apertura degli studi.	»	58, 80
« Ai padri scolopi di s. Giovannino in Firenze, per gli esami dei postulanti i luoghi di Sapienza.	»	29, 40

FINE DEL LIBRO PRIMO

TAVOLA

Delle materie contenute nel libro I. di questa Storia dello Studio Pisano

---

APPENDICE AL LIBRO I.

Indice alfabetico degli uomini del nostro Studio, della vita e degli scritti dei quali si fa ricordo in questo I. libro.

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DELLE

NUBI DI ARISTOFANE

STUDI CRITICI ED ESEGETICI

DI E. PICCOLOMINI

I.

Intorno ai codici Ravennate e Veneto, che per la maggior parte delle commedie di Aristofane offrono la tradizione del testo relativamente più genuina, questo giudizio ebbe a pronunziare il Cobet (1): « Non dubito affirmare et Ravennatem codicem et Venetum Marcianum, quem ipse olim cum pulvisculo excussi, in deterrimis corruptissimisque libris scriptis, unde antiquitatis monumenta in lucem revocata sint, esse habendos. » Infatti, per quanto interpolazioni più gravi e più frequenti deturpino il testo degli altri manoscritti, quello degli stessi codici Ravennate e Veneto non è certamente senza interpolazioni. E da G. Dindorf (2) e dal Meineke (3) fu notato come le lacune (alcune delle quali esistenti fin da tempo antichissimo (4)) di più luoghi delle Vespe, delle Tesmoforiazuse, della Pace e degli Uccelli, fossero spesso colmate con supplementi; i quali si riscontrano in tutti quanti i codici, non esclusi il Ravennate e il Veneto.

(1) Novae lectiones, p. 253.

(2) Prefaz. al Volume III dell'Aristofane di Oxford, p. VI-VII. Note al v. 390 della Pace e 333 degli Uccelli.

(3) Vindiciarum Aristophanearum liber; p. 113 (Ucc. 1438).

(4) Scol. alle Vespe, v. 1272; agli Ucc. v. 1332.

Il carattere comune di una intiera categoria di siffatte interpolazioni è stato recentemente determinato dall' Hiller ([1]) con la seguente osservazione: « nonnunquam autem veteres interpolatores hac opera ita functi esse videntur ut, quo facilius sibi redderent emendandi negotium, vocabulis uterentur a poeta aut ante locum corruptum aut postea usurpatis »; osservazione che è fondata sulla qualità della lezione di almeno sei luoghi degli Uccelli ([2]), nei quali si trova male a proposito adoperata qualche parola che pur ricorre o poco innanzi o poco appresso. Che da tal sorte di corruttela non va esente neanche il testo delle Nubi, apparirà dall' esame dei luoghi seguenti.

1 — v. 247. ΣΩΚ. ποίους θεοὺς ὀμεῖ σύ; πρῶτον γὰρ θεοὶ
ἡμῖν νόμισμ' οὐκ ἔστι.
ΣΤΡ. τῷ γὰρ ὄμνυτ'; ἢ
σιδαρέοισιν ὥσπερ ἐν Βυζαντίῳ;

L' assurdità della lezione τῷ γὰρ ὄμνυτε; — così rispetto alla grammatica come rispetto al senso, è manifesta. Il Göttling ([3]) dimostrò come lo scherzo si aggiri, oltrechè sul doppio significato della parola νόμισμα, anche sulla consuetudine di fregiar le monete con la impronta dell' immagine di qualche divinità. Socrate avverte Strepsiade che il suo giuramento per gli dei,

μισθὸν δ' ὅντιν' ἂν
πράττῃ μ' ὀμοῦμαί σοι καταθήσειν τοὺς θεούς,

non è per lui una garanzia, inquantochè egli e i suoi discepoli non riconoscono gli dei comunemente riconosciuti; e ne lo avverte con parole che, sia nel significato proprio sia nel metaforico, voglion dire la stessa cosa: *per quali dei vuoi tu giurare? perchè innanzi tutto gli dei non sono instituzione vigente tra noi, non sono moneta che abbia corso tra noi.* Strepsiade intende l'espressione ambigua di Socrate nel secondo modo, ma senza accorgersi della metafora; onde

---

([1]) De Aristophanis Avium locis quibusdam commentatio, p. 8.

([2]) Sette sono i luoghi raccolti dall' Hiller. Intorno ad uno di quelli però espressi una diversa opinione nelle mie Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Uccelli di Aristofane, inserite nella Rivista di filologia ed istruzione classica, fasc. Nov. — Dic. 1876.

([3]) De loco quodam Aristophanis commentatio, inserita nei suoi Opuscula academica (Lipsia, 1869) p. 244 segg.

meravigliato domanda se presso di loro abbiano corso monete senza l'immagine degli dei, come i σιδάρεοι di Bizanzio. Conseguentemente nel v. 248, in luogo dell' ὄμνυτε, derivato dall' ὀμεῖ del verso antecedente, si richiede una espressione che contenga il concetto: *e voi, che moneta usate?*. Alla quale esigenza rispondono la congettura del Göttling (τῷ νομίζετ' οὖν) e quelle poco diverse del Kayser (τῷ δὲ νομίζετ'; ἢ) e del Bergk (οὐκ ἔστιν-ἢ νομίζετε).

Le dichiarazioni degli scolii sono tutte traviate dalla falsa lezione τῷ γὰρ ὄμνυτε; — e non portano quindi alcuna luce sulla questione. Nondimeno merita di essere osservato uno scolio, all' autore del quale sembra che non fosse ignoto che materia dello scherzo è anche il fatto della esistenza della immagine degli dei nelle monete: ἄλλως. τοῦτό φησιν, ἐπεὶ ὁ γέρων εἶπεν ἀσυναρτήτως ὅτι μισθόν σοι ὀμνύω καταθήσειν τοὺς θεούς, ἅμα ἐπιφέρει τὸ „ποίους ὀμεῖ σύ θεούς;„ οὐχ ὡς ἄλλοις αὐτὸς χρώμενος θεοῖς, ἀλλ' ὅτι ὤμοσεν, ὡς νόμισμα καταθήσειν τοὺς θεούς. Secondo l'autore dello scolio anche le parole di Strepsiade μισθὸν δ' ὅντιν' ἂν πράττῃ μ' ὀμοῦμαι κτλ., sarebbero equivoche per la loro costruzione, e potrebbero essere intese tanto in questo senso: *ti giurerò per gli dei di pagarti la mercede che tu mi pattuisca;* quanto in quest' altro: *ti giurerò di pagarti la mercede che vorrai in [moneta con l'impronta degli] dei* (1). Socrate, secondo lo scolio, avrebbe inteso in quest'ultimo modo. Ma invero, avendo le parole di Socrate ποίους θεοὺς ὀμεῖ σύ; — un senso preciso e bene appropriato senza che si supplisca loro καταθήσειν, tutta questa spiegazione sembra senz'altro da rifiutare. È però ragionevolissimo il credere che il suo autore, o da qualche altro scolio oggi perduto, o dalla genuina lezione del v. 248, fosse informato del tenore dello scherzo per quella parte che riguarda l' allusione alla impronta delle monete.

2. — v. 281. ΧΟΡ . . . . ἀφορώμεθα

. . . .
καὶ ποταμῶν ζαθέων κελαδήματα,
καὶ πόντον κελάδοντα βαρύβρομον.

Il risuonare, il rumoreggiare (κελαδεῖν) è proprio così dei fiumi come del mare; e a proposito di quelli e di questo trovasi usato il verbo κελαδεῖν nell'Il. XVIII. 576 ποταμὸν κελάδοντα, e da Aristof. Tesmof. 44 κῦμα δὲ πόντου μὴ κελαδείτω. Però è da notare che i due oggetti dipendono da ἀφορώμεθα. Ora, ben potè dire il Coro

---

(1) Il denominare le monete dalla loro impronta è cosa comunissima presso i popoli moderni (*Francesconi, Luigi, Carlini, Paoli, Napoleoni* ec.) nè sembra che fosse affatto aliena dalla consuetudine degli Attici; cf. Uccelli, v. 1106 γλαῦκες... λαυρειωτικαί.

delle Nuvole: *noi vediamo il romoreggiante mare*, poichè gli attributi κελάδοντα βαρύβρομον determinano il sostantivo πόντον affatto indipendentemente dall'azione significata dal verbo ἀφορώμεθα: ma assurdamente si sarebbe espresso dicendo: *noi vediamo i sussurri dei sacri fiumi;* e facendo così cadere sotto l'azione della vista ciò che non cade che sotto quella dell'udito ([1]). Sembra dunque che il κελαδήματα sia da ritenere come un emblema, foggiato sul κελάδοντα del verso seguente. Qual fu la lezione innanzi che il testo diventasse lacunoso, è impossibile accertare. Un epiteto dei fiumi molto usitato presso i poeti è δινήεις: quindi si potrebbe pensare a δινεύματα. Lo spondeo nella penultima sede di tali versi dattilici, trovasi nel v. 305. Δινεύματα è adoperato nelle Tesmof. 122 ad esprimere i giri delle danze delle Grazie: ἔρρυθμα..... δινεύματα Χαρίτων ([2]).

3. — v. 1303. ΧΟΡ. οἷον τὸ πραγμάτων ἐρᾶν φλαύρων· ὁ γὰρ
γέρων ὅδ' ἐρασθεὶς
ἀποστερῆσαι βούλεται
τὰ χρήμαθ' ἁδανείσατο.

Da lungo tempo è stata riconosciuta siccome corrotta la parola ἐρασθείς, la quale, rettamente osserva il Teuffel, « nec metro (il Rav. e il Ven. hanno nell'antistrofe v. 1312 πάλαι πότ' ἐπεζήτει) nec sententiae satisfacit. » Evidentemente l'ἐρασθείς è stato suggerito dall'ἐρᾶν che precede. Il Reisig propose ἐξαρθείς, che sta bene per il senso, ma costringe sempre ad abbandonare la lezione dei buoni codici ἐπεζήτει, cambiandola in ἐζήτει. Inoltre, per quanto il verbo ἐξαίρομαι

([1]) Non credo che l'egual traslato di Eschilo, Sept. 103 κτύπον δέδορκα, possa esser citato in appoggio di quello che la tradizione dei manoscritti attribuirebbe ad Aristofane. In primo luogo l'audace metafora eschilea è giustificata dall'indole estremamente passionata del canto corale ove si legge. Alle donne Tebane che compongono il Coro (ossia a quella tra esse che pronunziava quel verso) par di sentire lo strepito dei nemici non confuso e lontano, ma chiaro e presente. Il δέδορκα esprime appunto la chiarezza della sensazione, e con ciò la forza della impressione che essa produce. Al contrario le dee Nubi del Coro di Aristofane non sono nè possono essere agitate da passione alcuna, ma con quella tranquillità, con quella calma che è propria dei celesti, contemplano la terra, il mare, i fiumi. Altri somiglianti traslati come χεὶρ δ' ὁρᾷ τὸ δράσιμον (Eschilo, Sette 566) e παίαν δὲ λάμπει (Sofocle, Ed. Re 186) sono, secondo me, tanto felici e poetici, quanto quello che credo intruso in Aristofane è mancante di effetto poetico ed ingiustificabile.

([2]) Δινεύματα è correzione del Bentley, fondata anche sulla dichiarazione degli scolii. I codici hanno διαδινεύματα.

si trovi con questo medesimo significato presso Sofocle (1) e présso Euripide (2), non so se esso egualmente ricorra in Aristofane; presso il quale invece è comunissimo ἐπαίρομαι (3). Quando dunque non vi sia modo di risparmiare nell'antistrofe la lezione ἐπεζήτει, preferirei di cambiarla con l' ἐπήτει proposto dall' Hermann, del quale l' ἐπεζήτει dei codici potrebbe essere una glossa (4), e col quale si accorderebbe per la metrica l' ἐπαρθείς posto nella strofe. La quantità della parola stessa interpolata ἐρασθείς è identica a quella di ἐπήτει: ed è pur credibile che l'interpolatore, prima di colmar la lacuna, desse un'occhiata al metro dell'antistrofe.

4. — v. 1307. ΧΟΡ. κοὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ τήμερον
λήψεταί τι πρᾶγμ', ὃ τοῦ-
τον ποιήσει τὸν σοφιστὴν..
ἀνθ' ὧν πανουργεῖν ἤρξατ', ἐξαίφνης λαβεῖν
κακόν τι.

Una lacuna di tre sillabe tra σοφιστήν ed ὧν, mostrata dal metro della antistrofe, fu almeno in parte rettamente supplita dal Reisig con ἀνθ'. L'altro supplemento del Reisig (ἴσως, da porsi alla fine del v. 1309) è men certo, e con ragione fu osservato dal Coen che male si accorda con le parole precedenti οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ. Secondo ogni probabilità, quella lacuna non era l' unica nei quattro versi sopra recati. Sembra cioè che o il principio del v. 1308 o il fine del v. 1310 fosse egualmente lacunoso, e che si trovi supplito nei nostri codici con una interpolazione. Nel v. 1310 i codici hanno τι κακὸν λαβεῖν, che è contro il metro. Il Reisig propose κακόν τι πάσχειν, che certamente è locuzione più comune; ma più semplici sono le emendazioni dell' Hermann (κακὸν λαβεῖν τι) e del Meineke

---

(1) El. 1490 .. εἴ τις αὐτῶν ἐλπίσιν κεναῖς πάρος
ἐξῆρετ' ἀνδρὸς τοῦδε.

(2) Reso, 109 ὅστις πυρὸς λαμπτῆρας ἐξήρθης κλύων
φεύγειν 'Αχαιούς.

(3) Nubi, 810 ἀνδρὸς ἐκπεπληγμένου καὶ φανερῶς ἐπηρμένου. V. anche il detto di Strepsiade v. 1456:

τί δῆτα ταῦτ' οὔ μοι τότ' ἠγορεύετε,
ἀλλ' ἄνδρ' ἄγροικον καὶ γέροντ' ἐπήρετε;

Vespe, 1024 οὐκ ἐκτελέσαι φησὶν ἐπαρθεὶς οὐδ' ὀγκῶσαι τὸ φρόνημα.
Rane, 777 κἄπειτ' ἐπαρθεὶς ἀντελάβετο τοῦ θρόνου
ἵν' Αἰσχύλος καθῆστο.

(4) Il *Thesaurus* non dà esempi di ἐπαιτέω presso gli scrittori di prosa.

(λαβεῖν κακόν τι). Nè d' altra parte contro questa espressione, nel senso di *ricever qualche danno*, sembra che vi sia nulla da obiettare. Al contrario difficilmente può credersi genuina la espressione λήψεταί τι πρᾶγμα, tanto per la significazione che saremmo costretti ad attribuirle, quanto per la contorta ed inelegante costruzione che ne ridonderebbe. Penso che λήψεται sia interpolato per influenza del vicino λαβεῖν, e che la parola andata perduta fosse un verbo (di significato affine a γενήσεται) il cui soggetto era τὶ πρᾶγμα.

II.

Le interpolazioni dei quattro luoghi fin qui presi in esame hanno, per mio giudizio, il carattere comune di supplementi, formati con parole tratte dai versi vicini, e introdotti nel testo per colmarne le lacune. Il fondarsi però sopra questo fatto, che frequentemente si riscontra nel testo di Aristofane, per dedurne un principio assoluto, e per giudicare conseguentemente ad esso lacunosi ad un tempo ed interpolati tutti quei luoghi nei quali troviamo a poca distanza la ripetizione di una parola o di una espressione, sarebbe manifestamente contrario alle regole della sana critica. Dei tre luoghi che qui appresso saranno esaminati, due sembrano a me interpolati, al solito con espressioni prese in prestito dai versi vicini, senza però che dal senso mi apparisca che il testo, tolte quelle interpolazioni, rimanga incompleto, e che quindi esse siano da considerare come supplementi. Nel terzo la ripetizione può destare il sospetto di interpolazione; ma per condannarlo come interpolato, manca l' altro estremo, che cioè la parola ripetuta sia l'una delle due volte contraria al senso. Dico che può destarne il sospetto, perchè niuno vorrà escludere la possibilità che un supplemento non offenda il senso, ancorchè offenda per altri rispetti le regole dell'arte.

1. — v. 439. νῦν οὖν χρήσθων ἀτεχνῶς
ὅ τι βούλονται.
453 δρώντων ἀτεχνῶς ὅ τι χρῄζουσιν,
κεἰ βούλονται,
νὴ τὴν Δήμητρ' ἔκ μου χορδὴν
τοῖς φροντισταῖς παραθέντων.

I tentativi messi in opera per sanare il principio di questo sistema anape-

stico, sono molteplici. Il Brunck tolse ἀτεχνῶς, che senza motivo (cfr. v. 453) credette contrario alla metrica. Il Reisig introdusse οὗτοι (νῦν οὖν οὗτοι ec.), il Teuffel τούτῳ (νῦν οὖν τούτῳ ec.). L'Hermann pose il segno della lacuna dopo νῦν οὖν. Il Cobet espunse χρήσθων, intendendo παρέχω ποιεῖν ὅ τι βούλονται. Mi sia lecito esporre la congettura che tutte quelle parole siano una interpolazione. La leziona data dai codici offre un trimetro anapestico brachicatalettico (così è designato anche negli scolii metrici) che in questo sistema, composto, conforme alla consuetudine, di dimetri e di monometri, è affatto fuori di luogo. È ben vero che, aggiungendo una parola o togliendola, si rimedia allo sconcio della metrica; ma anche riparato a siffatta menda, queste parole appariscono sempre un rimpasto di quelle che ricorrono alla fine del sistema. Ricevuto dal Coro il consiglio (v. 436):

ἀλλὰ σεαυτὸν παράδος θαρρῶν τοῖς ἡμετέροις προπόλοισιν

e rispostogli che accettava quel consiglio con le parole δράσω ταῦθ' ὑμῖν πιστεύσας, Strepsiade fa conoscere agli spettatori con un monologo la risoluzione presa, la quale consistendo nel mettere nelle mani dei πρόπολοι *la sua propria persona* (convinto com'è dalle parole del Coro σεαυτὸν παράδος θαρρῶν) è naturale che incominci τουτὶ τὸ σῶμ' αὐτοῖσιν παρέχω. Dopo aver detto a quali sacrifizi è pronto ad assoggettarsi (v. 441-442), espone quali vantaggi se ne riprometta (v. 443-451). Finalmente conclude: *purchè io ottenga quello che cerco, ne vada quel che ne vada* (v. 452-53); con le quali parole si riferisce genericamente a quello che ha specificato nei v. 440-42; e per rincarar la dose aggiunge che egli è contento che della sua persona i πρόπολοι faccian salsiccia da imbandire ai φροντισταί. Ora è manifesto che questo concetto non ha nella conclusione del monologo di Strepsiade nè nuovità nè efficacia, se fu già espresso a guisa di premessa; dopo la quale tutto il rimanente null'altro sarebbe che una oziosa amplificazione rettorica.

2. — v. 1010. ἢν ταῦτα ποιῇς ἁγὼ φράζω,
καὶ πρὸς τούτοις προσέχῃς τὸν νοῦν,
ἕξεις ἀεὶ κτλ.
1022 καὶ πρὸς τούτοις τῆς Ἀντιμάχου
καταπυγοσύνης ἀναπλήσει.

Anche in questo sistema anapestico difficilmente il principio è senza corruzione. Grammaticalmente il πρὸς τούτοις è intollerabile se ha da riferirsi a προσέχῃς τὸν νοῦν: onde il Kayser congetturò καὶ τούτοισιν προσέχῃς τὸν νοῦν, il Bergk καὶ πρὸς τούτοισιν ἔχῃς τὸν νοῦν. Ma anche emendata così la espressione, non è regolare l'ordine dei concetti, il quale richiederebbe:

ἢν τούτοισιν προσέχῃς τὸν νοῦν
καὶ ταῦτα ποιῇς ἁγὼ φράζω,

oppure:

ἢν πρὸς τούτοισιν ἔχῃς τὸν νοῦν
καὶ ταῦτα ποιῇς ἁγὼ φράζω κτέ.

Neanche sembra probabile, volendo conservar l'ordine dei versi dato dai mss., che πρὸς τούτοις sia indipendente da προσέχῃς τὸν νοῦν con significato di *inoltre,* e che προσέχῃς τὸν νοῦν sia detto assolutamente, senza un complemento; perchè il ταῦτα ποιεῖν etc. ed il προσέχειν τὸν νοῦν non sono cose tanto disparate da esser distinte con un πρὸς τούτοις: anzi così intendendo il προσέχῃς τὸν νοῦν, non conterrebbe che la condizione d'animo richiesta nel ταῦτα ποιεῖν. Sarei dunque inclinato a credere che anche in questo caso, come nel precedente, dal termine del sistema anapestico siano state tratte quelle parole per interpolarne il principio; senzachè, a dir vero, neanche questa volta apparisca il motivo della interpolazione.

3. — v. 264. ὦ δέσποτ' ἄναξ ἀμέτρητ' ἀήρ, ὃς ἔχεις τὴν γῆν μετέωρον,
λαμπρός τ' αἰθὴρ σεμναί τε θεαὶ νεφέλαι βροντησικέραυνοι,
ἄρθητε φάνητ' ὦ δέσποιναι τῷ φροντιστῇ μετέωροι.

La ripetizione di una stessa parola nella fine di due versi vicini può far sospettare che anche questo luogo contenga, o nell'uno o nell'altro verso, quella sorta d'interpolazione della quale nel testo d'Aristofane abbondano gli esempi. Ma forse un così piccolo neo è da attribuire a un po' di negligenza del poeta; essendo innegabile che nè all'espressione ὃς ἔχεις τὴν γῆν μετέωρον, nè all'altra ἄρθητε φάνητε τῷ φροντιστῇ μετέωροι può farsi alcun appunto nè per il concetto nè per la forma (1). Qualche dubbio può bensì cadere sulla interpretazione dell'ἔχεις μετέωρον. Se il poeta intese dire: *che sostieni in alto la terra, servendole di base;* attribuì, come altre volte, a Socrate una opinione non sua (2). Se invece intese dire: *che contieni la terra, la quale in mezzo a te sta sospesa per sua propria forza;* non si discostò da quelle idee che, secondo la testimonianza di Platone, furono in effetto da Socrate professate (3).

---

(1) Per l'unione di μετέωρος con αἴρω, αἴρομαι, cfr. Cav. 1362 ἄρας μετέωρον: Pace, 80 μετέωρος αἴρεται.

(2) Cfr. Phaed. p. 99 b. : ὁ δὲ ὥσπερ καρδόπῳ πλατείᾳ βάθρον τὸν ἀέρα ὑπερείδει.

(3) Ib. 108 e. : πέπεισμαι τοίνυν.... ἐγὼ ὡς πρῶτον μέν, εἰ ἔστιν ἐν μέσῳ τῷ οὐρανῷ

III.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

Φίλων, ἀδικεῖς· ἔλαυνε τὸν σαυτοῦ δρόμον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῦτ' ἔστι, τουτί, τὸ κακὸν ὅ μ' ἀπολώλεκεν·
ὀνειροπολεῖ γὰρ καὶ καθεύδων ἱππικήν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

πόσους δρόμους ἐλᾷ τὰ πολεμιστήρια;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐμὲ μὲν σὺ πολλοὺς τὸν πατέρ' ἐλαύνεις δρόμους.
ἀτὰρ τί χρέος ἔβα με μετὰ τὸν Πασίαν;
τρεῖς μναῖ διφρίσκου καὶ τροχοῖν Ἀμυνίᾳ.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἄπαγε τὸν ἵππον ἐξαλίσας οἴκαδε.

Due controversie sono state lungamente agitate dagli interpreti intorno al v. 28: se τὰ πολεμιστήρια sia soggetto od oggetto di ἐλᾷ: se alla medesima parola sia da sottintendere ἅρματα, ovvero ἀγωνίσματα. Rispetto alla prima vertenza notò egregiamente il Coen: « A me fa meraviglia che nessuno degli interpreti, per quanto io sappia, abbia posto mente al verso che segue, il quale a mio credere scioglie la questione. Poichè siccome è manifesta l'antitesi di esso col superiore (vedi anche poco dopo v. 32, 33) così i due accusativi di ἐλαύνεις [nel v. 29] cioè ἐμέ e πολλοὺς δρόμους, debbono avere i loro corrispondenti nel v. 28 ». Ma seguita appresso il Coen: « questi due accusativi sono appunto πολεμιστήρια (ἅρματα) e πόσους δρόμους »: e su questo punto parmi che egli s' inganni; dacchè, secondo

---

περιφερὴς οὖσα, μηδὲν αὐτῇ δεῖν μήτε ἀέρος πρὸς τὸ μὴ πεσεῖν μήτε ἄλλης ἀνάγκης μηδεμιᾶς τοιαύτης, ἀλλὰ ἱκανὴν εἶναι αὐτὴν ἴσχειν τὴν ὁμοιότητα τοῦ οὐρανοῦ αὐτοῦ ἑαυτῷ πάντῃ καὶ τῆς γῆς αὐτῆς τὴν ἰσορροπίαν κτέ.

una osservazione pur giusta del Kock, se πολεμιστήρια è oggetto, non può sottintenderglisi ἅρματα: « letzteres (ἀγωνίσματα) ist hier zu τὰ πολεμιστήρια zu denken, nicht ἅρματα: denn Philon kann doch nur *einen* Wagen lenken, und so sagt man nur νικᾶν ἅρματι πολεμιστηρίῳ, nicht ἅρμασιν (es müssten denn mehrere Siege gemeint sein.) » Due punti sono dunque da tener fermi; l'uno (col Coen) che dalla *concinnitas* è richiesto che τὰ πολεμιστήρια sia inteso come oggetto esterno di ἐλᾷ: l'altro (col Kock) che non permettendo l'uso della lingua che a πολεμιστήρια, se ha qui valore di oggetto, si sottintenda ἅρματα, conviene sottintendergli ἀγωνίσματα: la quale costruzione ha qualche analogia con ἐλαύνειν δρόμον (cf. v. 25) ἐλαύνειν ὁδόν, e conserva pur sempre l'antitesi.

Il Meineke, il quale o non pensò all'argomento della *concinnitas*, o se vi pensò, non ne tenne alcun conto, opinò che il verbo ἐλᾷ non fosse da riferire a Filone, ma che avesse per soggetto τὰ πολεμιστήρια: « quot gyros agitabunt, sive quot cursibus certabunt utriusque nostrum quadrigae? Ad πολεμιστήρια utrum ἅρματα an ἀγωνίσματα suppleas perinde est, malim tamen ἅρματα propter ἐλᾷ. » (*Vindiciae Aristoph. p. 70*). È evidente che l'ipotesi che al πολεμιστήρια, preso come soggetto, fosse da supplire ἀγωνίσματα, parve anche al Meineke stesso meno accettabile, avendole preferito l'altra: « malin tamen ἅρματα propter ἐλᾷ. » A dir vero, una espressione come questa: τὰ ἀγωνίσματα (soggetto) ἐλαύνει πολλοὺς δρόμους, mi sembra che per lo meno manchi di ogni analogo riscontro. Mi limiterò quindi ad esaminare la interpretazione del Meineke in quanto è in essa preferito il soggetto sottinteso ἅρματα: interpretazione contro la quale, oltre all'argomento della opportunità di una corrispondenza antitetica allegato dal Coen, se ne può addurre qualche altro desunto dal contesto dell'intiero luogo e dall'uso della espressione ἅρματα πολεμιστήρια.

Per sostenere che τὰ πολεμιστήρια (ἅρματα) sia da intendere come soggetto, il Meineke è costretto a supporre che Fidippide passi da un sogno all'altro: « novum hoc Phidippidis somnium est, non continuatio superioris ». Nè il passaggio da un sogno all'altro ha nulla di strano, quando il sonno si prolunghi; ma non so con quanta naturalezza avrebbe finto il poeta che tre sogni diversi passassero in così breve spazio di tempo per la mente di Fidippide. Quando per la terza volta Fidippide parla sognando, mostra chiaramente che il suo sogno è di cavalcare:

ἄπαγε τὸν ἵππον ἐξαλίσας οἴκαδε.

E poichè queste parole, dirette ad un palafreniere, alludono all'operazione che avea luogo dopo fatta una cavalcata; perchè quelle pronunziate a così piccola distanza di tempo non dovranno riferirsi, se nulla v'ha in contrario, alla ca-

valcata che nella fine del sogno sembra a Fidippide di aver compiuta? Le parole dirette a Filone non provano certamente in contrario;

Φίλων, ἀδικεῖς · ἔλαυνε τὸν σαυτοῦ δρόμον,

sono parole che possono esser dette ad un emulo nella corsa dei cocchi; ma nulla vieta di credere che sian dette a un compagno di cavalcata, essendo ἐλαύνειν di uso comune non solo nel significato di *andare in cocchio, guidare un cocchio,* ma anche in quello di *cavalcare*. Il cavaliere che in una numerosa cavalcata οὐκ ἐλαύνει τὸν ἑαυτοῦ δρόμον, *fa male,* ἀδικεῖ, turbandone il buon ordine, non meno dell' auriga che escendo di carreggiata col suo cocchio, imbarazza la corsa degli altri. Dal contenuto adunque non si ricava per alcun indizio la necessità di sottintendere ἅρματα come soggetto. *Possibile* è che muti il sogno di Fidippide, e che prima ne sia materia un agone curule, poi un agone equestre; *probabile* è che il sogno non muti, ma ne sia materia un agone equestre dal principio al fine. La espressione ἀγωνίσματα πολεμιστήρια può accordarsi tanto con il caso che io riguardo come possibile, quanto con il caso che io ritengo come probabile. Il che apparirà dall'esame delle espressioni, ἵππος πολεμιστής o πολεμιστήριος, ἀγώνισμα πολεμιστήριον.

È cosa notissima che gli ἅρματα πολεμιστήρια furono usati dagli Elleni in guerra principalmente nei tempi eroici, talora eziandio nei tempi storici; così per esempio Erodoto (V. 113) fa menzione degli ἅρματα πολεμιστήρια adoperati dai Salaminii nelle guerre d' insurrezione degli Ioni contro la Persia. Dai barbari furono adoperati costantemente carri da guerra anche nei tempi storici; da prima, di quella stessa forma che nei tempi eroici era stata, secondo Omero, in uso presso i Greci e i Troiani; poi nella forma di carri falcati, quale è descritta da Senofonte (Cirop. VI. 1. 28 segg.) che ne attribuisce a Ciro la invenzione o almeno la instituzione. È da ritenere certamente che i cocchi agonistici usati dagli Elleni nei tempi storici non fossero molto diversi da quelli usati in guerra nei tempi eroici; ma che i cocchi agonistici avessero il nome di ἅρματα πολεμιστήρια, non risulta da alcuna testimonianza che sia molto autorevole. Alcuni scolii vorrebbero invero farcelo credere: πολεμιστήρια καλοῦνται καὶ τὰ πολεμικὰ ἅρματα, ἐφ' ὧν ὁπλίτης ἐπιβέβηκεν ἅμα τῷ παραβάτῃ. ταῦτα δὲ ἐξεῦρεν ὁ Θησεύς: dove il ταῦτα δέ sembra che significhi: ταῦτα δὲ τὰ πολεμιστήρια ἅρματα, οἷς ἐν τοῖς ἀγῶσι ἐχρῶντο, o qualcosa di somigliante; dacchè in due altri scolii si accenna espressamente ad una corsa di carri da guerra instituita da Teseo: οἱ δ' ἡνίοχοι καθωπλισμένοι ἤλαυνον · τοῦτο δὲ εὗρεν ὁ Θησεύς: e medesimamente uno scolio del Cod. Ravennate: πόσους καμπτοὺς πεποίηκας; ἔστι δὲ εὕρημα τοῦτο τοῦ Θησέως.

Secondo ogni verosimiglianza gli scoliasti intendono riferirsi ai cocchi, che massimamente in occasione delle feste Panatenaiche usavansi nella corsa degli

ἀποβάται, nella quale non già gli aurighi stessi, ma giovani armati di scudo, usbergo ed elmo, detti ἀποβάται, davano prova della lor forza, destrezza ed agilità (1), scendendo dal cocchio, correndo con quello, e risalendovi mentre con grande velocità era tratto da quattro cavalli. — Di tale esercizio antichissimo in Grecia, ed eseguito originariamente dallo stesso auriga, abbiamo un primo documento nell' Inno omerico ad Apolline Pitio, v. 230 segg.:

Ὀγχηστὸν δ' ἷξες, Ποσιδήϊον ἀγλαὸν ἄλσος·
ἔνθα νεοδμὴς πῶλος ἀναπνέει ἀχθόμενός περ
ἕλκων ἅρματα καλά · χαμαὶ δ' ἐλατὴρ ἀγαθός περ
ἐκ δίφροιο θορὼν ὁδὸν ἔρχεται · οἱ δὲ τέως μὲν
κείν' ὄχεα κροτέουσιν ἀνακτορίην ἀφιέντες.

Sembra che questo genere di corsa seguitasse a fiorire in Beozia anche in tempi posteriori, poichè Teofrasto (ἐν τῷ κ' τῶν νόμων, citato da Arpocrazione s. v. ἀποβάτης) ne parla come di cosa ancora in uso ai suoi tempi: χρῶνται δέ, φησί, τούτῳ (cioè τῷ ἀγωνίσματι) μόνοι τῶν Ἑλλήνων Ἀθηναῖοι καὶ Βοιωτοί. Secondo Dionigi, Ant. Rom. VII. 73, il nome di ἀποβάται sarebbe stato di uso speciale presso gli Ateniesi: οἱ παροχούμενοι τοῖς ἡνιόχοις, οὓς οἱ ποιηταὶ μὲν παραβάτας, Ἀθηναῖοι δὲ καλοῦσιν ἀποβάτας: ma si incontra anche in una inscrizione agonistica di Afrodisiade in Caria, appartenente all' epoca romana (C. I. Gr. vol. 2.° p. 507, n. 2758, IV. col. 4, 3; V. col. 4, 3). Per il pseudo-Eratostene l' ἀποβάτης non sarebbe che una derivazione del παραβάτης: ossia l'ἀποβάτης ἀγών sarebbe derivato da corse agonistiche di cocchi montati da un ἡνίοχος e da un παραβάτης, come quelli descritti da Omero: ἤγαγε δὲ (Erittonio) ἐπιμελῶς τὰ Παναθήναια καὶ ἅμα ἡνιόχει (correzione del Boeckh, invece di ἡνίοχον) ἔχων παραβάτην ἀσπίδιον ἔχοντα καὶ τριλοφίαν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, ἀπ' ἐκείνου δὲ κατὰ μίμησιν ὁ καλούμενος ἀποβάτης (2). La tradizione più comune attribuiva dunque la instituzione di tale esercizio ad Atena e ad Eretteo, o Erittonio che voglia dirsi. Vedasi anche Aristide, Or. XIII, Vol. I. p. 170, ed. Dindorf: ἔτι δ' ἵππων ἁμιλλητηρίων καὶ πολεμιστηρίων ἔφηνεν ὀχήματα, καὶ ζεύγνυσιν ἐν τῇδε τῇ γῇ πρῶτος ἀνθρώπων ὁ τῆσδε θεοῦ πάρεδρος ἅρμα τέλειον σὺν τῇ θεῷ, καὶ φαίνει πᾶσι τὴν τέλειαν ἱππικήν : ove tre scolii (Ed. Frommel, p. 25, 336, 426) credono concordemente che sia designato Eretteo nel πάρεδρος di Atena. Però uno scolio

(1) Plutarco, Focione XX Φῶκον δὲ τὸν υἱὸν βουλόμενον ἀγωνίσασθαι Παναθηναίοις ἀποβάτην ἀφῆκεν, οὐχὶ τῆς νίκης ὀρεγόμενος, ἀλλ' ὅπως ἐπιμεληθεὶς καὶ ἀσκήσας τὸ σῶμα βελτίων ἔσοιτο.

(2) Catast. XIII. Forse anche l' ἅμα è da correggere con ἅρμα. Erod. IV. 193 ἡνιοχεῦσι τὰ ἅρματα ἐς τὸν πόλεμον.

marginale del *Codex Schellershemianus* (Frommel, pag. 26) ha Θησεὺς ἢ Ἐρεχθεύς: la quale testimonianza, insieme con quella degli scolii ad Aristofane sopra citati, mostra o che realmente vi fu un' altra tradizione che attribuiva a Teseo tale instituzione, o che qualche erudito dell' antichità cadde in errore scambiando Teseo con Eretteo. Intorno alla denominazione di questo esercizio e ai suoi termini tecnici ci informa Arpocrazione (s. v. ἀποβάτης): ὁ ἀποβάτης ἱππικόν τι ἀγώνισμα, καὶ ἀποβῆναι τὸ ἀγωνίσασθαι τὸν ἀποβάτην, καὶ ἀποβατικοὶ τροχοὶ οἱ ἀπὸ τούτου τοῦ ἀγωνίσματος (¹). τὰ δ' ἐν αὐτῷ γινόμενα δηλοῖ Θεόφραστος ἐν τῷ κ' τῶν Νόμων. — Non essendo pervenuta sino a noi questa opera di Teofrasto, altri fonti non abbiamo onde attinger notizie sulle particolari operazioni di quella corsa, che l'Etym. Magnum (col quale concorda uno dei lessici Bekkeriani, p. 426. 30): ἀποβάτης (²) ἀγῶνος ὄνομα, ἐν ᾧ οἱ ἔμπειροι τοῦ ἐλαύνειν ἅρματα ἅμα θεόντων τῶν ἵππων ἀνέβαινον διὰ τοῦ τροχοῦ ἐπὶ τὸν δίφρον καὶ πάλιν κατέβαινον ἀπτοήτως. καὶ ἦν τὸ ἀγώνισμα πεζοῦ ἅμα καὶ ἱππέως. καλεῖται δὲ καὶ ἀποβατικὸς ἡνίοχος (³) ὁ εἰς τοῦτο τὸ ἀγώνισμα ἐπιτήδειος (⁴). A questa descrizione si vuole

---

(¹) **L'articolo di Suida è compendiato da quello di Arpocrazione.**

(²) **Comunemente ἀποβατῶ ἀγ. ὄν. : ma poichè il Cod. Dorv. ha ἀποβα ἀγ. ὄν. e il less. Bekk. ἀποβατῶν ἀγών, e poichè presso gli attici il termine tecnico era ἀποβάτης ἀγών, sembra da leggere ἀποβάτης.**

(³) **Sembra da leggere τροχός dietro il confronto di Arpocrazione, tanto più che quegli che saliva e scendeva dal cocchio non era l' ἡνίοχος ma l' ἀποβάτης. Ma forse sono confuse insieme dall' autore di questa notizia le due forme dell' ἀποβάτης ἀγών, dacchè secondo la descrizione dell' Inno omerico già citata, esso era eseguito dal solo ἡνίοχος.**

(⁴) **Dal luogo di Dionigi d' Alicarnasso poc' anzi citato (VII. 73) bisogna dedurre o che egli non avesse esatta cognizione della forma dell'agone apobatico curule presso gli Ateniesi, o che questa ai suoi tempi avesse degenerato, giacchè del salire sul cocchio e dello scenderne durante la corsa (cioè della parte più caratteristica di quest' agone) non fa motto; ma parla invece di una gara nella corsa a piedi, che avea luogo tra i παραβάται o ἀποβάται, terminata la gara dei cocchi: ἕτερον δὲ παρ' ὀλίγαις ἔτι φυλαττόμενον πόλεσιν Ἑλληνίσιν ἐν ἱερουργίαις τισὶν ἀρχαϊκαῖς, ὁ τῶν παρεμβεβηκότων τοῖς ἅρμασι δρόμος. ὅταν γὰρ τέλος αἱ τῶν ἱππέων ἅμιλλαι λάβωνται, ἀποπηδῶντες ἀπὸ τῶν ἁρμάτων οἱ παροχούμενοι τοῖς ἡνιόχοις, οὓς οἱ ποιηταὶ μὲν παραβάτας, Ἀθηναῖοι δὲ καλοῦσιν ἀποβάτας, τὸν σταδιαῖον ἁμιλλῶνται δρόμον αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους. Di un'altra forma finalmente dell'agone apobatico eseguito sul cavallo, che si praticò in Olimpia, discorre Pausania in un luogo stranamente confuso, V. 9. 2:... Παταίκου δὲ Ἀχαιοῦ ἐνίκησεν ἡ κάλπη. ἦν δὲ ἡ μὲν θήλεια ἵππος, καὶ ἀπ' αὐτῶν ἀποπηδῶντες ἐπὶ τῷ ἐσχάτῳ δρόμῳ συνέθεον οἱ ἀναβάται ταῖς ἵπποις εἰλημμένοι τῶν χαλινῶν, καθὰ καὶ ἐς ἐμὲ ἔτι οἱ ἀναβάται καλούμενοι· διάφορα δὲ τοῖς ἀναβάταις ἐς τῆς κάλπης τὸν δρόμον τά τε σημεῖά ἐστι καὶ ἄρσενές σφισιν ὄντες οἱ ἵπποι. Dai seguenti ana-**

aggiungere la rappresentazione che dell' agone apobatico troviamo in una parte del fregio della cella del Partenone, di cui vedansi alcuni saggi presso l'Overbeck, Gesch. der Griech. Plastik, Vol. I, p. 270, Tav. 49. I cocchi sono composti di un piccolo δίφρος con ἄντυξ (la forma dei quali di poco differisce nei quattro esemplari pubblicati dall' Overbeck) e di ruote a quattro razzi; sono tratti da focose quadrighe, e guidati da giovani donne, nelle quali i più veggono esseri soprannaturali (1), destinati a rendere ideale quella rappresentazione. Gli ἀποβάται sono armati di scudo e di elmo, taluni anche di usbergo; non apparisce però (almeno dai saggi pubblicati dall'Overbeck) che pongano il piede sulla ruota per salire nel cocchio (2) e tanto meno per discenderne; anzi uno di essi (fig. *d*) manifestamente vi sale mettendo il piè destro sul di dietro del δίφρος stesso, ed un altro (fig. *b*) che ha il piè sinistro a terra e il piè destro sul δίφρος, sembra che sia in attitudine di scendere dalla medesima parte.

Anche questo degli ἀποβάται era dunque un ἀγώνισμα, ed il suo carattere era tale che a buon dritto avrebbe potuto esser chiamato ἀγώνισμα πολεμιστήριον. Onde in ogni caso resterà a vedere se sia più probabile che il τὰ πολεμιστήρια ἀγωνίσματα di Fidippide denoti un esercizio *equestre*, o l' esercizio *curule* degli ἀποβάται.

In contradizione con quelli scolii che comprendono nella denominazione di ἅρματα πολεμιστήρια i cocchi da guerra e gli agonistici, sta un altro scolio che li distingue: πολεμιστήρια . καὶ τοῦτο καθ' ὕπνους λέγει. τὰ ἁμιλλητήρια ἅρματα ὤφειλεν εἰπεῖν . ὁ δὲ ὑπὸ τοῦ ὕπνου ὥσπερ τοῦ ὀρθοῦ ἐκπίπτων, τὰ πολεμιστηριά φησιν. πολεμιστήρια γὰρ ἅρματα λέγονται τὰ τοῖς πολέμοις ἁρμόδια, ἁμιλλητήρια τὰ ἐν ταῖς ἁμίλλαις συνεργοῦντα, ἀγωνιστήρια δὲ τὰ ἐν τοῖς ἀγῶσι. Per quanto sia vana la distinzione tra ἅρμ . ἁμιλλητήρια ed ἅρμ.. ἀγωνιστήρια, e per quanto falsa sia la deduzione che Fidippide commetta un *lapsus linguae*, la distinzione però tra ἅρματα πολεμιστήρια da una parte, ed

---

pesti dell' Ἱπποτρόφος di Mnesimaco (presso Ateneo, IX. p. 402, f.) si raccoglie che anche questo esercizio puramente equestre (non so perchè il Meineke li riferisca all' esercizio curule) fu praticato in Atene:

......στεῖχ' εἰς ἀγορὰν
πρὸς τοὺς Ἑρμᾶς,
οὗ προσφοιτῶσ' οἱ φύλαρχοι,
τούς τε μαθητὰς τοὺς ὡραίους,
οὓς ἀναβαίνειν ἐπὶ τοὺς ἵππους
μελετᾷ Φείδων καὶ καταβαίνειν..

Il titolo di Ἀποβάτης ebbero una commedia di Alesside ed una di Difilo.

(1) V. Overbeck, op. cit.

(2) Come risulterebbe dall' Et. m. e dal Lex. Bekk.: ἀνέβαινον διὰ τοῦ τροχοῦ.

ἅρματα ἁμιλλητήρια od ἀγωνιστήρια dall' altra, ha ogni apparenza di esser giusta e vera. Aristide non accoppiò dicerto oziosamente i due epiteti dicendo che Atena ἵππων ἁμιλλητηρίων καὶ πολεμιστηρίων ἔφηνεν ὀχήματα (loc. cit.), ma alludendo ad una sola forma di cocchio, tratto da una quadriga (ἅρμα τέλειον) accennò nello stesso tempo al doppio suo uso, e al diverso nome che secondo il diverso suo uso assumeva. Nè meno esplicito è un altro luogo del medesimo Aristide, Or. II. Vol. I. p. 19 (Dindorf): εἰρηναῖον μὲν τὰς ὁλκάδας καὶ τὴν διὰ τούτων ἐμπορίαν, πολεμιστήριον δὲ τὰς τριήρεις, ὥσπερ ἅρμα ἁμιλλητήριον καὶ πολεμιστήριον.

Inoltre, se esaminiamo gli scrittori antichi, troviamo che la espressione ἅρματα πολεμιστήρια è sempre adoperata a denotare cocchi da guerra veri e propri, mai cocchi agonistici. Nel Thesaurus dello Stefano sono citati: Erodoto, V. 113 τὰ Σαλαμινίων πολεμιστήρια ἅρματα, dove è narrata la rivoluzione degli Ioni; Platone, Critia p. 118 a τὸν οὖν ἡγεμόνα ἦν τεταγμένον εἰς τὸν πόλεμον παρέχειν ἕκτον μὲν ἅρματος πολεμιστηρίου μόριον εἰς μύρια ἅρματα: Senofonte, Cirop. VI. 1. 29 πολεμιστήρια κατεσκεύασεν ἅρματα. Un quarto luogo citato nel Thesaurus sembrerebbe a prima giunta che stesse a confermare, non già l' uso di chiamar πολεμιστήρια i cocchi agonistici, ma almeno quello del semplice aggettivo πολεμιστήρια con valore uguale a πολεμιστήρια ἅρματα: Senofonte, Cirop. VIII. 8. 26 ἐπεὶ μέντοι καὶ αὐτοὶ γιγνώσκουσιν οἷα σφίσι τὰ πολεμιστήρια ὑπάρχει, ὑφίενται, ove nel Thesaurus si nota che ἅρματα « ex praecedentibus subauditur », e si raffronta il luogo di Aristofane del quale mi occupo: « utitur et Aristophanes sine adiectione substantivi ». Ma l' Hertlein osservò, paragonando l' espressione πολεμιστήριον della stessa Cirop. VII. 1. 47, che non è da sottintendere ἅρματα, ma è da spiegare *apparatus bellicus, mezzi, istrumenti di guerra;* significazione che l' aggettivo sostantivato πολεμιστήρια ha pure presso Platone, Critia p. 119 b τά πολεμιστήρια οὕτω διετέτακτο τῆς βασιλικῆς πόλεως: presso Dionigi d' Alicarnasso, Ant. Rom. VI. 33 ὅπλα καὶ ἵππους καὶ εἴ τι ἄλλο πολεμιστήριον ἦν, e presso Aristide nel luogo dell'or. II poc'anzi da me citato, πολεμιστήριον δὲ τὰς τριήρεις. Si conclude adunque che per quanto la forma dei cocchi agonistici fosse quella stessa dei cocchi da guerra dei tempi eroici, non apparisce (meno che dagli scolii) che essi fossero chiamati ἅρματα πολεμιστήρια: e in secondo luogo che τὰ πολεμιστήρια ricorre bensì presso gli scrittori come aggettivo sostantivato e con la significazione di *apparatus bellicus,* ma non già come semplice aggettivo a cui necessariamente si sottintenda ἅρματα.

Altra cosa è della espressione ἵππος πολεμιστήριος, πολεμιστής. Malgrado l'articolo di Fozio, sarà difficile persuadersi che a questa espressione sia affatto estraneo il semplice significato di *cavallo da guerra;* sembra anzi che lo abbia presso Erodoto I, 192; Senofonte, de re eq. I. 2. III. 7; Demostene (?) contro Fenippo, p. 1046; Plutarco, Fab. 20. Nondimeno non è da tener meno conto dell'osservazione di Fozio intorno al significato (affine a quello e di certo da quello proveniente) di

ἵππος πολεμιστής: πολεμιστὴς ἵππος οὐχ ὡς ἄν τις οἰηθείη ὁ εἰς τοὺς πολέμους ἐπιτήδειος, (1) ἀλλ' ὁ ἐν τοῖς ἀγῶσι σχῆμα φέρων ὡς εἰς πόλεμον εὐτρεπισμένος· ἦν γὰρ τοιοῦτον ἀγώνισμα (la stessa notizia, Lex. rhet. Bekk. p. 289, 6). Tale significato, che ben fu reso dall'Hermann con la parola *Paradepferde,* sembra che si riscontri presso Plutarco Cleom. 35 φήσαντος ἵππους ἄγειν τῷ βασιλεῖ καλοὺς τῶν πολεμιστηρίων. E una graziosa pittura di tali cavalli πολεμισταί o πολεμιστήριοι troviamo presso Teocrito XV. 51 segg:

ἄδιστα Γοργοῖ, τί γενώμεθα; τοὶ πολεμισταὶ
ἵπποι τῶ βασιλῆος. — ἄνερ φίλε, μή με πατήσῃς. —
ὀρθὸς ἀνέστα ὁ πυρρός· ἴδ' ὡς ἄγριος. — κυνοθαρσὴς
Εὐνόα, οὐ φευξῇ; διαχρησεῖται τὸν ἄγοντα. —

Dell'attributo πολεμιστήριον unito ad ἀγώνισμα non si trova, a dir vero, esempio presso gli scrittori, o almeno i lessici non ne recano alcuno. Tuttavia credo di poter dimostrare che l'espressione ἀγώνισμα πολεμιστήριον è meno incerta, che non sia l'altra ἅρμα πολεμιστήριον nel senso di cocchi agonistici. E primieramente sono notevoli le parole di Fozio: ἦν γὰρ τοιοῦτον ἀγώνισμα, le quali tenendo dietro alla descrizione dell'ἵππος πολεμιστής, vogliono dire: *e infatti vi era un tale esercizio, nel quale agivano i cavalieri con cavalli di portamento fiero e vivace, come se fossero pronti a battaglia.* Il τοιοῦτον dunque di Fozio val quanto πολεμιστήριον, dicendosi tanto ἵππος πολεμιστής quanto ἵππος πολεμιστήριος. E che non sia arbitrario il rendere il τοιοῦτον di Fozio con πολεμιστήριον parmi confermato dalla glossa di Esichio: πολεμιστήρια .... ἐν τοῖς ἀγῶσι . λέγεταί τις ἵππος πολεμιστής. La glossa è indubitatamente aristofanesca; la sua dichiarazione è malauguratamente lacunosa, o per dir meglio, è ridotta a due frammenti; i quali però trovandosi ambedue nell'articolo di Fozio, ci fanno argomentare in primo luogo che la dichiarazione d'Esichio, nella sua integrità, non differisse da quella di Fozio; in secondo luogo ci mostrano che πολεμιστήρια è da ravvicinare ad ἵππος πολεμιστής o πολεμιστήριος: e conseguentemente ci autorizzano a credere che il τοιοῦτον ἀγώνισμα di Fozio equivalga ad ἀγώνισμα πολεμιστήριον. Di tali esercitazioni, mostre e parate dei cavalieri ateniesi, tien discorso Senofonte nell' Hipparchicus, III, 1 segg.; raccomandando all'attenzione e alle cure dell'ἵππαρχος tanto quelle parate (πομπαί) che si facevano nelle feste degli dei per crescerne il lustro e la solennità (ὅπως τὰς πομπὰς ἐν ταῖς

---

(1) Verosimilmente l'articolo di Fozio è la dichiarazione della glossa ἵππος πολεμιστής, tratta da qualche luogo di scrittore antico, nel quale essa aveva appunto quel significato e non il significato originario; non ha quindi un valore assoluto e generale, ma relativo e speciale.

ἑορταῖς ἀξιοθεάτους ποιήσει) quanto quelle mostre o rassegne (ἐπιδείξεις, δοκιμασίαι) che avevano luogo ἐν Ἀκαδημείᾳ, ἐν Λυκείῳ, Φαληροῖ, ἐν τῷ ἱπποδρόμῳ, per esperimentare l'abilità dei cavalieri (καὶ τἆλλα ὅσα ἐπιδεικνῦναι δεῖ τῇ πόλει ὅπως ᾗ δυνατὸν κάλλιστα ἐπιδείξει). In occasione delle πομπαί, Senofonte propone che sia fatto dalla cavalleria un giro attorno ai simulacri dell'agora: τὰς μὲν οὖν πομπὰς οἶμαι ἂν καὶ τοῖς θεοῖς κεχαρισμένας καὶ τοῖς θεαταῖς εἶναι, εἰ ὅσων ἱερὰ καὶ ἀγάλματα ἐν τῇ ἀγορᾷ ἐστι, ταῦτα ἀρξάμενοι ἀπὸ τῶν Ἑρμῶν κύκλῳ [περὶ τὴν ἀγορὰν καὶ τὰ ἱερὰ (1)] περιελαύνοιεν τιμῶντες τοὺς θεούς: che tornato quindi il corpo della cavalleria al punto di partenza e ordinatosi in dieci squadre (κατὰ φυλάς), cavalchi a briglia sciolta fino all'Eleusinio (εἰς τάχος ἀνιέναι τοὺς ἵππους μεχρὶ τοῦ Ἐλευσινίου): e che infine, cessata la corsa, compia la cavalcata al passo, riconducendosi ai simulacri: ἐπειδὰν δὲ τῆς εἰς τάχος διελάσεως λήξωσι, τὴν ἄλλην ἤδη καλὸν σχέδην εἰς τὰ ἱερὰ, ᾗπερ καὶ πρόσθεν, διελαύνειν. Ora, a proposito di siffatte evoluzioni Senofonte usa appunto la parola ἀγωνίσματα (αἰσθάνομαι δὲ καὶ ἄλλα ἀγωνίσματα τοὺς ἱππέας κεκαινουργηκότας), e poco appresso discorrendo delle esercitazioni equestri che avean luogo nel Liceo, accenna a quella dell'ἀκοντισμός e propone una marcia *in ordine di battaglia*: ὅταν γε μὴν πρὸ τοῦ ἀκοντισμοῦ διελαύνωσιν ἐν Λυκείῳ, καλὸν ἑκατέρας τὰς πέντε φυλὰς ἐπὶ μετώπου ἐλαύνειν ὥσπερ εἰς μάχην etc. Dal che risulta che a siffatti ἀγωνίσματα poteva benissimo appropriarsi l'epiteto πολεμιστήρια, come d'altronde mostrano in modo abbastanza chiaro le glosse di Esichio e di Fozio. È poi noto come una di tali cavalcate o *défilées*, probabilmente quello delle feste Panatenee, sia rappresentato in altra parte del fregio della cella del Partenone; ove i cavalli procedono galoppando con atteggiamenti fieri e vivaci, che pienamente corrispondono a quanto da Fozio è detto dell'ἵππος πολεμιστής.

Esporrò ora brevemente i risultati di questa lunga mia ricerca: 1) Nel testo di Aristofane si richiede un accusativo oggetto di ἐλᾷ, il quale non potendo essere ἅρματα, resta che sia ἀγωνίσματα. 2) Ἀγωνίσματα πολεμιστήρια è espressione congrua tanto a denotare l'esercizio curule degli ἀποβάται, quanto gli esercizi equestri dei cavalieri ateniesi. 3) Dal confronto della glossa di Esichio con quella di Fozio sembra potersi raccogliere che nel luogo di Aristofane in questione si alluda ad un esercizio equestre; con il qual fatto si accorda l'altro, che accenna ad un esercizio equestre il fine del sogno di Fidippide. — Così l'opinione che mi sono formata, di poco differisce da quella espressa aforisticamente dall'Hermann: «illud quidem non dubitandum videtur, quin *aurigatio* potius vel *equitatio*, quam currus, eo nomine (πολεμιστήρια) designetur ».

---

(1) Queste parole sembrano interpolate.

IV.

144 segg. — Il Discepolo si accinge a narrare la famosa ricerca: quanti piedi di pulce misurasse un salto fatto da questo animale:

ἀνήρετ' ἄρτι Χαιρεφῶντα Σωκράτης
ψύλλαν ὁπόσους ἅλλοιτο τοὺς αὑτῆς πόδας.
δακοῦσα γὰρ τοῦ Χαιρεφῶντος τὴν ὀφρῦν
ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τὴν Σωκράτους ἀφήλατο.

Strepsiade interrompe la narrazione con la dimanda πῶς τοῦτο δὴ 'μέτρησε; — E ognuno di noi sottintende all'ἐμέτρησε proferito da Strepsiade, ὁ Σωκράτης, sia perchè dal Simposio di Senofonte (VI. 8) sappiamo che siffatta invenzione si attribuiva a Socrate per metterlo in discredito e in ridicolo, sia perchè dai vv. 154-55:

τί δῆτ' ἂν ἕτερον εἰ πύθοιο Σωκράτους
φρόντισμα;

si raccoglie chiaramente che in fatto anche in questa commedia (della quale probabilmente il luogo citato del Simposio senofonteo non è che l'eco) la soluzione pratica del problema per mezzo degli stivaletti di cera, è attribuita a Socrate. Chi però leggesse i versi sopra riferiti senza aver cognizione nè del luogo di Senofonte, nè dei vv. 154-55, come potrebbe supplire ὁ Σωκράτης alla dimanda di Strepsiade πῶς τοῦτο δὴ 'μέτρησε? Il problema è proposto da Socrate a Cherefonte; a Cherefonte si appartiene di rispondere o con la soluzione, o con la confessione della propria insufficienza a risolverlo. Poichè questa confessione non ha luogo, è mestieri che chi è senza preconcetto si aspetti da Cherefonte la soluzione, e supplisca conseguentemente ὁ Χαιρεφῶν come soggetto all'ἐμέτρησε nella dimanda di Strepsiade.

A questo si può obiettare: che Socrate propone il problema a Cherefonte soltanto *pro forma;* e che sapendo bene che questi non sarà atto a risolverlo, senza attendere alcuna risposta, si accinge da per sè stesso alla soluzione. Siffatta considerazione peraltro sarebbe giusta soltanto quando tutta la narrazione fosse fatta dal Discepolo, senza che Strepsiade vi mettesse bocca. Il Discepolo, qual testimone del fatto, poteva narrare com'esso in realtà procedè per modo che Socrate pose da sè il problema e da sè lo risolvette; ma in che modo questo fare

presuntuoso di Socrate poteva essere indovinato da Strepsiade, che ci è dipinto come uomo tutt' altro che d' ingegno sottile e penetrante? Trattandosi di Aristofane, poeta di arte finissima, vuolsi andare adagio ad applicare il *quandoque dormitat,* tanto più che a ciò troppo spesso andarono soggetti i suoi amanuensi.

Per togliere la incoerenza che credo di aver dimostrato trovarsi nei nostri testi, e della quale più presto che al poeta è ragionevole dar carico alla difettosa tradizione dei medesimi, offronsi due diverse vie. L'una è di togliere l'indicazione Στρεψιάδης innanzi al v. 148, in modo che la interrogazione πῶς τοῦτο δῆτ' ἐμέτρησε sia un espediente retorico, messo in opera dal Discepolo per tener sospeso il suo interlocutore, e nello stesso tempo per fargli valutare la difficoltà della operazione a cui Socrate si accingeva: *Socrate dimandò poco fa a Cherefonte quanti piedi di pulce si estendesse un salto fatto da codesto animale; giacchè una pulce, pizzicato ch'ebbe il sopracciglio di Cherefonte, era saltata sulla testa di Socrate; ebbene come lo misurò?* Destata sempre più con questa dimanda l'attenzione di Strepsiade, il Discepolo continua: *Con grandissima abilità; liquefatta della cera* ec. ec. Contro la probabilità di siffatta congettura sta invero la particella δῆτα, che è lezione del Codice Ravennate, e che suole accompagnare le interrogazioni fatte con grande premura e curiosità (cfr. v. 159); ma occorre tener conto della incertezza del testo, poichè il δῆτα è omesso nel Codice Veneto. In secondo luogo si potrebbe allegare in contrario l'analogia di altre dimande con le quali Strepsiade interrompe il Discepolo e ne sollecita le rivelazioni:

v. 159	τί δῆτ' ἐκεῖνος εἶπε περὶ τῆς ἐμπίδος;
v. 171	τίνα τρόπον; κάτειπέ μοι.
v. 176	εἶεν· τί οὖν πρὸς τἄλφιτ' ἐπαλαμήσατο;

Ma chi per poco rifletta, si accorgerà che l'argomento dell'analogia è qui di scarso valore; potendo appunto l'analogia avere indotto qualche correttore che pensasse le cose soltanto a mezzo, a togliere l'emistichio in questione al Discepolo per attribuirlo a Strepsiade.

Un altro modo di ovviare alla incoerenza da me sopra accennata, sarebbe il supporre che Aristofane avesse scritto:

ἀνήρετ' ἄρτι Χαιρεφῶν τὸν Σωκράτην

In favore di tale modificazione, al pari dell'altra non troppo violenta, potrebbero addursi i vv. 156 segg.:

ἀνήρετ' αὐτὸν Χαιρεφῶν ὁ Σφήττιος
ὁπότερα τὴν γνώμην ἔχοι, τὰς ἐμπίδας
κατὰ τὸ στόμ' ᾄδειν ἢ κατὰ τοὐρροπύγιον,

ove pure è Cherefonte che propone un' ἀπορία a Socrate; e forse anche i vv. 829-30:

Σωκράτης ὁ Μήλιος
καὶ Χαιρεφῶν ὃς οἶδε τὰ ψυλλῶν ἴχνη.

Il qual luogo se può essere inteso nel senso che Cherefonte avesse cognizione delle orme delle pulci in seguito agli ammaestramenti di Socrate, può essere altresì, e per quanto a me pare più probabilmente, inteso nel senso che Cherefonte avesse cognizione di quella materia in quanto a Socrate ne aveva fatto un problema. E invero non so vedere perchè Strepsiade avrebbe in quel luogo attribuito il merito di tale riposta sapienza a Cherefonte, se questi ne partecipava soltanto di seconda mano per l' insegnamento di Socrate, piuttostochè a Socrate stesso, che a Cherefonte la impartiva e che per di più è ivi medesimo nominato insieme a Cherefonte. La interpretazione pertanto delle parole ὃς οἶδε τὰ ψυλλῶν ἴχνη da me giudicata più probabile, sembrami che dia anche uno scolio al v. 831: ψυλλῶν δὲ ἴχνη λέγει γινώσκειν τὸν Χαιρεφῶντα διὰ τὴν ζήτησιν, ψύλλαν ὁπόσους ἅλλοιτο τοὺς αὑτῆς πόδας: dacchè non essendo detto διὰ τὴν Σωκράτους ζήτησιν, che significherebbe *per l' esame, per la indagine fattane da Socrate,* il modo più ovvio di intendere il διὰ τὴν ζήτησιν parmi che sia: *per cagione del problema da Cherefonte proposto* (ἐπεὶ οὗτος ἐζήτησε). Dal che sarebbe mestieri concludere che l' autore dello scolio avesse letto nel suo testo ἀνήρετ' ἄρτι Χαιρεφῶν τὸν Σωκράτην, e non già Χαιρεφῶντα Σωκράτης, come nei nostri testi si legge.

V.

ΜΑΘΗΤΗΣ

177 κατὰ τῆς τραπέζης καταπάσας λεπτὴν τέφραν
κάμψας ὀβελίσκον εἶτα διαβήτην λαβὼν
ἐκ τῆς παλαίστρας θυμάτιον ὑφείλετο.

Questo luogo, reso celebre dalle emendazioni dell' Hermann e del Thiersch,

vuolsi aggiungere ai due (v. 650 e v. 1233) già notati dal Bamberg [1], nei quali mentre il codice Veneto dà la lezione interpolata di tutti gli altri manoscritti inferiori, il Ravennate si distingue da quelli. L'errore θοἰμάτιον tolto via dall'Hermann, trovasi invero anche nel codice Ravennate; ma la trasposizione proposta dal Thiersch:

κατὰ τῆς παλαίστρας καταπάσας λεπτὴν τέφραν

e appresso:

ἐκ τῆς τραπέζης θοἰμάτιον ὑφείλετο

parmi non solamente dal luogo parallelo del Pluto, v. 677:

ὁρῶ τὸν ἱερέα
τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα καὶ τὰς ἰσχάδας
ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς,

ma anche dalla qualità della lezione del codice Ravennate pienamente confermata. Che in esso al v. 179 la lezione primitiva fosse ἐκ τῆς τραπέζης, era già stato notato dall'Invernizzi: « in libro Rav. scriptum fuerat ἐκ τραπέζης, cuius deinde loco παλαίστρας substitutum est. Atque eius quidem libri grammaticus ad vocem τραπέζης suum commentarium facit ». Nondimeno il Bergk, il Meineke, il Kock, il Dindorf si attengono alla lezione secondaria del Ravennate, che pur trovasi in tutti gli altri mss. La nuova collazione del Ravennate eseguita dal prof. Ferrai [2], conferma anche più assolutamente la trasposizione del Thiersch, mettendo in sodo che non solamente nel v. 179 παλαίστρας si trova « per correzione », ma ancora che nel v. 177 la prima mano scrisse κατὰ τῆς παλαίστρας λεπτὴν τέφραν, mentre il correttore rettamente aggiungendo il καταπάσας omesso dall'amanuense, cambiò il κατὰ τῆς παλαίστρας in κατὰ τῆς τραπέζης.

---

[1] De Ravennate et Veneto Aristophanis codicibus. Dissertatio philologica. Bonnae, 1865.

[2] Si trova in appendice alla edizione delle Nubi con le note del prof. A. Coen, Prato, Alberghetti, 1871.

VI.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

217 νὴ Δί᾽ οἰμώξεσθ᾽ ἄρα.
φέρε τίς γὰρ οὗτος οὑπὶ τῆς κρεμάθρας ἀνήρ;

Dal silenzio dei commentatori è lecito arguire che non sia stato mai affacciato alcun dubbio sul modo d' interpretare il v. 218. Contro l' interpretazione più ovvia si può nondimeno osservare che se per la determinazione locale basta la espressione οὑπὶ τῆς κρεμάθρας ἀνήρ (ed è evidente che basta), siamo pienamente autorizzati a dare al pronome οὗτος quel valore di appellativo che ha anche poco appresso nel v. 219, ove pur serve a Strepsiade per chiamare il Discepolo:

ἴθ᾽ οὗτος, ἀναβόησον αὐτόν μοι μέγα.

Nè questo espediente ermeneutico è l'unico che possa applicarsi al v. 218. Conduce ad intenderlo in modo differente da quello che è il più ovvio e comune, ma che non v'è obbligo che sia il vero, anche un espediente critico, il quale, poichè non altera il testo poetico vero e proprio, è tutt'altro che violento. A chi tenga i mss. nel conto che si meritano rispetto alla distribuzione delle sentenze tra i diversi personaggi nelle commedie di Aristofane, di leggieri verrà in mente quest'altra possibilità: cioè, che οὗτος abbia valore di dimostrativo, ed accompagnato e reso più significante da un gesto dell' attore, basti per la determinazione locale; e che le parole οὑπὶ τῆς κρεμάθρας ἀνήρ; siano dette dal Discepolo per sincerarsi sull'oggetto della dimanda di Strepsiade:

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ Δί᾽, οἰμώξεσθ᾽ ἄρα.
φέρε τίς γὰρ οὗτος;

ΜΑΘΗΤΗΣ

οὑπὶ τῆς κρεμάθρας ἀνήρ;
αὐτός.

Che il Discepolo chiamasse col nome di κρεμάθρα lo strano ordigno sul quale il suo maestro stava appollaiato, non dee far caso: sembra anzi che quello fosse

il termine d'uso nel linguaggio attribuito da Aristofane alla scuola di Socrate, poichè Socrate medesimo se ne serve (v. 869) dicendo di Fidippide:

νηπύτιος γάρ ἐστ' ἔτι,
καὶ τῶν κρεμαθρῶν οὔ πω τρίβων τῶν ἐνθαδί,

mentre Strepsiade al v. 226 adopera ταρρός, parola più generica:

ἔπειτ' ἀπὸ ταρροῦ τοὺς θεοὺς ὑπερφρονεῖς
ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τῆς γῆς, εἴπερ;

Anche l'articolo nella espressione οὑπὶ τῆς κρεμάθρας, sembra che accenni ad un oggetto ben noto e ad un termine usuale a chi la pronunziava, e che provi quindi in favore dell'esser quelle parole dette dal Discepolo. Strepsiade invece, che pure è τῶν κρεμαθρῶν οὔ πω τρίβων τῶν ἐνθαδί, non vede in quell'ordigno altro che *una cesta, un corbello*, o *un graticcio* qualsiasi, e omettendo l'articolo usa una espressione più indeterminata.

VII.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

λέγειν γενήσει τρίμμα κρόταλον παιπάλη.
ἀλλ' ἔχ' ἀτρεμεί.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὰ τὸν Δί', οὐ φεύσει γέ με·
καταπαττόμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι.

Prima di essere ammesso alla rivelazione delle cose divine e ad un abboccamento con le stesse dee, le Nuvole, Strepsiade è da Socrate sottoposto a certe formalità, come coloro che si iniziavano ai misteri. Socrate medesimo fa questo ravvicinamento della ammissione alla sua scuola con la iniziazione, allorchè dice, v. 259:

ταῦτα πάντα τοὺς τελουμένους
ἡμεῖς ποιοῦμεν.

Le formalità consistono in primo luogo nel fare assidere il nuovo discepolo

ἐπὶ τὸν ἱερὸν σκίμποδα (v. 255), in secondo luogo nel porgergli una corona (v. 256) che egli senza dubbio deve porsi sulla testa. A questo punto Strepsiade interrompe la cerimonia, perchè quella imposizione della corona gli fa temere la fine di Atamante; rassicurato da Socrate, dimanda qual vantaggio raccoglierà da questa iniziazione, e il filosofo gli risponde:

λέγειν γενήσει τρίμμα κρόταλον παιπάλη.

Nel tempo stesso però che dava questa spiegazione, o deve aver proceduto Socrate ad una terza formalità, alla quale Strepsiade si mostra recalcitrante; o deve avere insistito, contro la voglia del novizio, nella imposizione della corona. Ciò si raccoglie dalle parole di Socrate ἀλλ' ἔχ' ἀτρεμεί, che suppongono un'azione da parte sua ed una reazione da parte di Strepsiade. Mentre si compie la terza formalità, o si dà effetto alla imposizione della corona, Strepsiade esclama:

μὰ τὸν Δί', οὐ ψεύσει γέ με
καταπαττόμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι.

La difficoltà sta nell'appurare quale fosse l'azione di Socrate alla quale il discepolo recalcitrava, e che cosa significhino le parole che quest'azione provocò da parte di lui. Ecco le spiegazioni che dell'azione di Socrate sono date negli scolii:

1) ταῦτα δὲ λέγων (cioè λέγειν γενήσει etc.) λίθους συγκρούει ἄνωθεν αὐτοῦ. τρίμμα οὖν εἶπε διὰ τὸ τρίβεσθαι τοὺς λίθους · κρόταλον δὲ διὰ τὸ κρούεσθαι αὐτόν · παιπάλη δὲ διὰ τὴν τραχύτητα · ἐπεὶ παίπαλα καλοῦμεν τὰ δύσβατα.

2) ταῦτα λέγων ἅμα ὁ Σωκράτης λίθους παρατρίβων πωρίνους καὶ κρούων πρὸς ἀλλήλους, συνάγων τὰ ἀπὸ τούτων θραύματα βάλλει τὸν πρεσβύτην, καθάπερ τὰ ἱερεῖα ταῖς οὐλαῖς οἱ θύοντες. καὶ διὰ τοῦτο παίζει τοῖς ὀνόμασι. τρίμμα μὲν τὴν ἀπὸ τούτων ἐκπίπτουσαν λατύπην κτέ.

3) ἔχ' ἀτρέμας: μένε ἐφ' ἡσυχίας. βαλλόμενος γὰρ ὁ πρεσβύτης τῇ παιπάλῃ ἀποσείεται. διὸ παρακελεύεται αὐτὸν μένειν.

4) ὅτι μηδὲν ὧν ἐπαγγέλλεται Σωκράτης ψεύδεται. πληρωθεὶς γάρ, φησί, τούτων, λέγω δὴ τῶν τριμμάτων τῶν λίθων καὶ τῆς λατύπης, ἣν ἔφαμεν παιπάλην καλεῖσθαι, γενήσομαι παιπάλη.

5) τῇ χιόνι παττόμενος, ἐὰν αἱ Νεφέλαι δειχθῶσιν. λέγεται δὲ παιπάλη τὸ λεπτότατον τοῦ ἀλεύρου · ἀφ' οὗ παλύνειν τὸ λευκαίνειν, ὡς τὸ „ πολλὰς δὲ χιὼν ἐπάλυνεν ἀρούρας „. ἐπεὶ οὖν ἐκεῖνος εἶπε, γενήσῃ τρίμμα κρόταλον παιπάλη, αὐτὸς ἔπαιξε παρὰ τὴν παιπάλην, τουτέστι τὸ ἄλευρον, εἰπὼν καταπαττόμενος.

6) καταπαττόμενος ὑπὸ σοῦ ταῖς πληγαῖς διὰ τὰ μαθήματα, παιπάλη γενήσομαι.

7) παιπάλη γενήσομαι · ἤγουν ἀφανισθήσομαι καὶ εἰς οὐδὲν ἔλθω.

I primi quattro scolii non differiscono, almeno nella sostanza, l'uno dall'altro, e possono quindi essere esaminati e giudicati complessivamente. La loro dichiarazione

si rivela pertanto alla prima come tutt'altro che autorevole, perchè è associata, almeno in uno di essi, ad un grossolano errore: παιπάλη, *fior di farina,* è scambiato con παίπαλος, *scabroso,* per modo che alla prima parola si attribuisce il significato della seconda. Dobbiamo quindi senz'altro escludere la supposizione che quanto in questi scolii è detto delle pietre che sarebbero tra di loro fregate da Socrate per farne cadere la polvere sulla testa di Strepsiade, derivi da una παρεπιγραφή letta dagli antichi commentatori e oggi perduta. Nondimeno questa dichiarazione, purgata dall'errore nel significato di παιπάλη che contiene presso gli scoliasti, è stata accettata dal Kock. Egli crede che Socrate aspergesse Strepsiade di fior di farina, e trova in questo rito un riscontro a quello della iniziazione ai misteri di Sabazio, descritta da Demostene, De Cor. §. 259: καὶ καθαίρων τοὺς τελουμένους καὶ ἀπομάττων τῷ πηλῷ καὶ τοῖς πιτύροις. Quanto al v. 262, il Kock vi adopera attorno tutta la buona volontà per ispiegarlo: « im v. 262, liegt eine komische Uebertreibung: ganz überschüttet (von Mehlstaub) werde ich freilich zu Mehlstaub, wie du (v. 260) versprochen hast, werden, das heisst ganz so aussehen ». Sia che nel luogo di Demostene καθαίρων ed ἀπομάττων significhino la purificazione morale che si pretendeva di ottenere con quel rito; sia che significhino il rito stesso, l'atto materiale col quale si pretendeva di ottenere la purificazione dello spirito; è innegabile che esso presenta qualche affinità col luogo di Aristofane. Questo però è ingombrato da altre difficoltà, alle quali non si può passar sopra, e senza toglier le quali il raffronto col luogo di Demostene è inutile e può essere illusorio. In sostanza Strepsiade verrebbe a dire: καταπαττόμενος (παιπάλῃ) γενήσομαι παιπάλη. Ma, grammaticalmente, o sarebbe necessario il complemento παιπάλῃ, o per lo meno qualche avverbio che lo sostituisse, come, a modo di esempio, οὕτως. Rispetto al senso poi, non so per quale esagerazione comica possa dirsi che chi è coperto di farina, sia per diventar farina; concetto nel quale sarebbe molta esagerazione, ma certamente nulla di comico.

Gottofredo Hermann, diffidando a buon dritto della spiegazione data dal maggior numero degli scoliasti (¹), ne propose una nuova, ingegnosa se vuolsi, ma per quanto a me pare, tutt'altro che verosimile. Egli pensò che non avesse luogo altra cerimonia che quella della imposizione della corona, « quam ut capiti aptet, illud dicit ἀλλ' ἔχ' ἀτρεμεί. Sed ut in vili illa et sordida domo, corona multo plena est pulvere, quo, dum ea imponitur Strepsiadae, excusso, hic ait μὰ τὸν

(¹) „ Quod Scholiastes narrat, lapides conterere Socratem, eoque pulvere spargere Strepsiadem, vereor ne ille ex mala interpretatione verborum τρίμμα et παιπάλη confixerit, quae verba apertum est metaphorice dicta esse „.

Δί', οὐ φεύσει γέ με ». Anche accettando l'arbitraria interpretazione di παιπάλη ([1]), la spiegazione dell' Hermann cade nel medesimo difetto che è proprio di quella degli scolii sopra esaminati, e di quella del Kock; torna cioè quanto dire καταπαττόμενος παιπάλῃ, γενήσομαι παιπάλη.

Venendo al 5º scolio, la parola παιπάλη è quivi dirittamente spiegata τὸ λεπτότατον τοῦ ἀλεύρου: ma la dichiarazione generale del luogo è affatto arbitraria e inaccettabile: τῇ χιόνι παττόμενος ἐὰν αἱ Νεφέλαι δειχθῶσιν. Dico che è inaccettabile, perchè minacciando l'apparir delle nuvole più sovente la pioggia che la neve, non può aver preteso il poeta che al participio καταπαττόμενος supplissero gli uditori il complemento χιόνι.

Finalmente la spiegazione data nel 6º scolio, che è una glossa edita dal Brunck, fu con ragione condannata dallo Schütz: « nondum enim erat cur sibi rusticus de verberibus metueret. » Per quanto però quello che è detto nello scolio sia da rifiutare per cagione della circostanza espressa con le parole διὰ τὰ μαθήματα, bisogna convenire che la dichiarazione che il Brunck ne ricava: « ita me pugnis comminuos, ut facile pollen fiam »; è l'unica che soddisfaccia al buon senso. La qualità del fior di farina (παιπάλη, παιπάλημα) per la quale esso e nel presente luogo di Aristofane, e in altri e di lui e di altri scrittori, serve come metafora a denotare l'abilità nel ragionamento, è la finezza, la sottigliezza: e il grano giunge a tale stato di finezza quando sia stato macinato, oppure calcato o pesto. Perchè dunque Strepsiade potesse dire sensatamente che sarebbe divenuto fine come fior di farina, non valeva che fosse coperto (καταπαττόμενος) di fior di farina, o di polvere, o di checchessia; ma faceva mestieri che, come il grano, fosse macinato, o per lo meno, con procedimento affine a quello del macinare, ammaccato, calcato, pesto. Tale sentenza avremmo leggendo:

πατούμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι.

E tal lezione è supposta, se non mi inganno, dal 7º scolio: παιπάλη γενήσομαι· ἤγουν ἀφανισθήσομαι καὶ εἰς οὐδὲν ἔλθω.

Il participio πατούμενος o potrebbe riferirsi a percosse date in quel momento da Socrate a Strepsiade riluttante, o agli sforzi fatti da Socrate stesso per adat-

---

([1]) A giustificarla non mi pare che si possa addurre la glossa di Esichio: παιπάλη· ἄλευρον λεπτόν, τὸ ἀπὸ κριθῆς, ἢ κέγχρου, ἢ τὸ τυχόν, nella quale a τὸ τυχόν è da sottintendere certamente ἄλευρον. Gli esempi allegati nei lessici hanno costantemente παιπάλη nel significato di *farina*, dato a questa parola da Esichio e da Suida.

targli sulla testa quella corona che egli non era molto disposto a mettersi. Così l'uno come l'altro atto potrebbe benissimo avere accompagnato la pronunzia delle parole λέγειν γενήσαι τρίμμα, κρόταλον: e le due ultime, come affini a τρίβειν e a κρούειν, parmi che trovino nel πατούμενος opportuna corrispondenza. Nè mi sembrerebbe improbabile che la falsa lezione καταπαττόμενος fosse nata da καταπατούμενος, apposto da principio come glossa a πατούμενος, poi penetrato nel testo, e finalmente riconosciuto contrario al metro. Che καταπατούμενος fosse parola acconcia a dichiarare il semplice πατούμενος, mostra la glossa di Esichio, πατέουσι · καταπατοῦσι.

Gli esempi infrascritti provano altresì che πατεῖν, πατεῖσθαι sono termini abbastanza frequenti nell'uso di Aristofane:

Nubi, 1359 οὐ γὰρ τότ' εὐθὺς χρῆν σ' ἀράττεσθαί τε καὶ πατεῖσθαι;
Cavalieri, 69 . . . εἰ δὲ μή, πατούμενοι
ὑπὸ τοῦ γέροντος ὀκταπλάσια χέζομεν.
Lisistrata, 439 εἰ τἄρα νὴ τὴν Πάνδροσον ταύτῃ μόνον
τὴν χεῖρ' ἐπιβαλεῖς, ἐπιχεσεῖ πατούμενος.
Acarnesi, 231 . . . ἵνα — μήποτε πατῶσιν ἔτι τὰς ἐμὰς ἀμπέλους.
Cavalieri, 166 βουλὴν πατήσεις, καὶ στρατηγοὺς κλαστάσεις
δήσεις φυλάξεις.
E finalmente, come traslato, nelle Vespe 376:
. . . ἵν' εἰδῇ
μὴ πατεῖν τὰ
τοῖν θεοῖν ψηφίσματα.

VIII.

(ΧΟΡΟΣ)

272 εἴτ' ἄρα Νείλου 'ν προχοαῖς ὑδάτων χρυσέαις ἀρύεσθε πρόχοισιν

Se non ho trovato argomenti che valessero a persuadermi a condannare in modo assoluto la vicinanza di μετέωρον e μετέωροι (vv. 264-66), tanto meno saprei trovarne per condannare la vicinanza di προχοαῖς e πρόχοισιν, parole somiglianti ma non identiche. Se nell'età classica si trovassero esempi dell'uso di προχόη con valore eguale a πρόχους, dovremmo per necessità credere intrusa nel testo di Aristofane la parola προχοαῖς: ma un tale uso non comincia, per quanto sembra, che nell'età alessandrina, dacchè nell'unico luogo di scrittor classico ove si trova

nei mss. la parola προχοαῖσιν col significato di *vaso*, è indubitatamente da leggere προχύταισιν (1). — Vedo col Meineke la necessità di supplire la preposizione ἐν, omessa nei codici; ma la necessità accennata dal Kock, che ὑδάτων sia accompagnato da un epiteto (il posto del quale sarebbe usurpato dalla glossa προχοαῖς) non so vederla. Nè molto probabile mi sembra l'opinione del Kock, che προχοαῖς sia una glossa di πρόχοισιν: poichè se la prima di queste due parole ha talora nell'età posteriore alla classica il significato di *idria* come la seconda, questa però da Omero in poi è di uso assai più comune, e sarebbe quindi strano che fosse stata spiegata con una parola di uso più raro (2).

Penso che *la foce del Nilo* sia menzionata dal poeta come parte per il tutto (3) e come la parte più conosciuta; in quello stesso modo che uno dei fiumi più importanti, il Nilo, è menzionato a denotare i fiumi in generale.

---

(1) Ione di Chio, presso Ateneo, XI, p. 463 b:

ἡμῖν δὲ κρητῆρ' οἰνοχόοι θέραπες
κιρνάντων προχοαῖσιν ἐν ἀργυρέαις.

Ma i medesimi versi sono da Ateneo citati più oltre (p. 496 c.) a illustrazione della parola προχύτης, ed hanno, com'è naturale, la lezione προχύταισιν ἐν ἀργυρέοις.

(2) Il προχοαῖσιν nel primo dei luoghi citati di Ateneo, non suffraga; προχύτης è parola anche più rara che προχόη, e denota inoltre la *mola salsa* in uso nei sacrifizi. Onde προχοαῖσιν può essere in tal caso tanto una glossa penetrata fortuitamente nel testo, quanto una sostituzione infelice fatta deliberatamente.

(3) È da confrontare Eschilo, Supplici 995 (Hermann):

.... αἶνος δὲ πόλιν τάν-
δε Πελασγῶν ἐχέτω, μηδ' ἔτι Νείλου
προχοὰς σέβωμεν ὕμνοις,

ove il Coro non vuol già precisare le foci del Nilo. Ciò sentì il nostro Bellotti che tradusse: *Nè s'oda il Nilo celebrar.* — Προχοαί delle foci del Nilo fu detto anche da Solone (fr. 28 Bergk) ma con intento di precisare quella località:

Νείλου ἐπὶ προχοῇσι Κανώβιδος ἐγγύθεν ἀκτῆς.

IX.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

331 οὐ γὰρ μὰ Δί', ἀλλ' ἴσθ' ὅτι πλείστους αὗται βόσκουσι σοφιστάς,
θουριομάντεις ἰατροτέχνας σφραγιδονυχαργοκομήτας,
κυκλίων τε χορῶν ᾀσματοκάμπτας ἄνδρας μετεωροφένακας,
οὐδὲν δρῶντας βόσκουσ' ἀργούς, ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν.

Comunque s'interpungano questi versi, (o col punto in alto dopo σοφιστάς, seguendo l'Hermann; o col medesimo dopo μετεωροφένακας, seguendo il Brunck; o dopo σφραγιδονυχαργοκομήτας, seguendo il Kock; o con la virgola dopo σοφιστάς, seguendo la vulgata) tornerà sempre strana la ripetizione del verbo βόσκουσι, e più strana che mai la tautologia οὐδὲν δρῶντας - ἀργούς. A difesa della ripetizione del verbo potrebbe per avventura essere addotto il bisogno di portare maggior chiarezza nel non breve periodo, reso pesante e scabroso anche dall'accumulamento dei composti (1). Ma che pensare della tautologia οὐδὲν δρῶντας - ἀργούς? I due luoghi del Pluto (165, 922) allegati dal Kock, non mi sembrano per verità sufficenti a difenderla: ζῆν ἀργοῖς.... τούτων πάντων ἀμελοῦσιν e ἡσυχίαν ἔχων ζῆν ἀργός, non sono espressioni tautologiche; perocchè nel primo dei due esempi citati si incomincia dall'accennare in generale all'ozio, poi si accenna al non adoperarsi in certe speciali arti; e nel secondo si tratta dell'associarsi della tranquillità con l'ozio, cose diverse e dissociabilissime. Eviterebbe la ripetizione del verbo βόσκουσι nella stessa proposizione e la intollerabile tautologia οὐδὲν δρῶντας-ἀργούς, chi si attenesse ad una distribuzione delle sentenze diversa da quella dei manoscritti, i quali quanta fede meritino in questo rispetto è ben noto ad ognuno; chi facesse cioè pronunziare da Strepsiade le parole βόσκουσ' ἀργούς in tono di dimanda:

---

(1) Di natura affatto diversa è la ripetizione enfatica di una intiera proposizione, quale troviamo nelle Temosf. 788:

φέρε δή νυν,
εἰ κακόν ἐσμεν, τί γαμεῖθ' ὑμεῖς, εἴπερ ἀληθῶς κακόν ἐσμεν;

nelle Rane, 1184:
ὅντινά γε πρὶν φῦναι μὲν Ἀπόλλων ἔφη
ἀποκτενεῖν τὸν πατέρα, πρὶν καὶ γεγονέναι.

nel Pluto, 112:
σοὶ δ' ὡς ἂν εἰδῇς ὅσα παρ' ἡμῖν ἢν μένῃς
γενήσετ' ἀγαθά, πρόσεχε τὸν νοῦν ἵνα πύθῃ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ γὰρ μὰ Δί', ἀλλ' ἴσθ' ὅτι πλείστους αὗται βόσκουσι σοφιστάς,
θουριομάντεις ἰατροτέχνας σφραγιδονυχαργοκομήτας,
κυκλίων τε χορῶν ᾀσματοκάμπτας ἄνδρας μετεωροφένακας,
οὐδὲν δρῶντας.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

βόσκουσ' ἀργούς;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν.

Un uomo di campagna come Strepsiade, avvezzo alla vita operosa, alle faccende contadinesche (cf. v. 45) e amante di quelle tanto da desiderare che il suo figliuolo, continuando le tradizioni paterne, faccia il guardian di capre (cf. v. 71), non può che meravigliarsi sentendo che v' hanno degli uomini che, senza lavorare, sono mantenuti; quindi è naturale che stupefatto dimandi: *come? gli mantengono senza ch' e' facciano nulla?* E Socrate riprende senza scomporsi: *sicuro, perchè le celebrano* (le Nubi cioè) *con i loro canti*. Un errore affatto somigliante a questo (perchè pur dipendente dalla omissione della indicazione dei personaggi), che deturpava il testo delle Rane, v. 799-800:

ΑΙΑΚΟΣ

καὶ κανόνας ἐξοίσουσι καὶ πήχεις ἐπῶν
καὶ πλαίσια ξύμπηκτα πλινθεύσουσί τε,

fu acutamente corretto dal Bergk, dopo che il Kock avea cambiato con un γάρ il τε dei codd. Veneto e Ravennate, e il γε degli altri codici inferiori:

ΑΙΑΚΟΣ

καὶ κανόνας ἐξοίσουσι καὶ πήχεις ἐπῶν
καὶ πλαίσια ξύμπηκτα.

ΞΑΝΘΙΑΣ

πλινθεύσουσι γάρ;

X.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ταῦτ' ἄρ' ἐποίουν ὑγρᾶν νεφελᾶν στρεπταιγλᾶν δάϊον ὁρμᾶν,
πλοκάμους θ' ἑκατογκεφάλα τυφῶ πρημαινούσας τε θυέλλας,
εἶτ' ἀερίους διεροὺς γαμψοὺς οἰωνοὺς ἀερονηχεῖς,
ὄμβρους θ' ὑδάτων δροσερᾶν νεφελᾶν . εἶτ' ἀντ' αὐτῶν κατέπινον
κεστρᾶν τεμάχη μεγαλᾶν ἀγαθᾶν κρέα τ' ὀρνίθεια κιχηλᾶν.

'Αερίους, διεροὺς è lezione di un codice di non molta autorità, messa in luce dal Brunck, e dopo lui adottata dall'Hermann e dal Meincke. Però i codici Ravennate e Veneto hanno ἀερίας, διεράς (così anche gli scolii: διερὰς μὲν τὰς διύγρους) epiteti che dagli antichi e moderni interpreti che accettano questa lezione, sogliono esser riferiti ad un sostantivo νεφέλας, che suppliscono desumendolo dai due versi antecedenti. Da ciò risulterebbe che come ἀερίας, διεράς sono epiteti di νεφέλας, così γαμψοὺς οἰωνοὺς ἀερονηχεῖς ne è circonlocuzione, fatta per mezzo di una immagine poetica che rassomiglia gli uccelli alle nuvole. Ma perchè le nuvole sono dette *augelli dal becco* o *dalle unghie adunche* (γαμψούς) cioè *rapaci?* Chi non voglia porre in non cale il significato di γαμψούς, preferirà di pensare che la espressione γαμψοὺς οἰωνοὺς ἀερονηχεῖς sia stata usata dal poeta ditirambico dal quale Aristofane la trasse, come circonlocuzione di θυέλλας, anzichè di νεφέλας. I turbini, le bufere (θύελλαι) sono ragionevolmente paragonate, per la devastazione che portano, ad *uccelli rapaci,* perchè, come questi, non fanno mai del bene; mentre le nuvole così fanno del male come del bene.

Un'altra difficoltà parmi che offra l'avverbio εἶτα al principio del v. 337. L'εἶτα sta a dovere nel v. 338, ove ha luogo un passaggio ben più marcato: *ecco perchè poetavano* ec. — *e poi mangiavano in ricambio* ec. Ma il passaggio lievissimo che ha luogo tra le diverse locuzioni poetiche quivi accumulate, è ogni altra volta segnato con τε (πλοκάμους θ' — πρημαινούσας τε — ὄμβρους θ' —) nè v'ha alcun motivo perchè il primo degli epiteti di θυέλλας sia unito agli altri due con un avverbio, anzichè con una congiunzione. Parmi che la sostituzione della disgiuntiva εἴτε all'εἶτα dato dai codici, rimedierebbe alla poca coerenza della lezione dei medesimi, e che l'εἴτε opportunamente si presterebbe alla unione di ἀερίας, διεράς con πρημαινούσας come epiteti di θυέλλας: *ecco perchè solevano porre nei loro carmi* [*le espressioni*] « *impeto infesto delle nuvole umide folgoranti;* »

e « chiome di Tifone delle cento teste; » e « bufere soffianti, » ossivvero « aeree, mobili; adunchi augelli per l'aere natanti ».

La ripetizione di parola di egual significato parve intollerabile al Meineke (Vindic. Aristoph. p. 72) che accettando la lezione ἀερίους (= ἀερονηχεῖς) διερούς, riferì questi epiteti ad οἰωνούς. Riferendoli a θυέλλας, anche questo inconveniente è tolto. Del trovarsi quella ripetizione in un medesimo verso non dobbiamo meravigliarci, perchè, come è notato negli scolii, ταύτα... πάντα ἔκ τινων ποιητῶν εἰσιν, ἄλλο ἄλλου γράφαντος, καὶ τοῦ μὲν τοῦτο, τοῦ δὲ ἐκεῖνο.

XI.

ΧΟΡΟΣ

358 χαῖρ' ὦ πρεσβῦτα παλαιογενὲς θηρατὰ λόγων φιλομούσων.

I commentatori notano la comica solennità della parola παλαιογενής (o παλαιγενής), e citano più luoghi nei quali essa ricorre (Eschilo, Prom. 220, 870; Eum. 172. Pindaro, Ol. 14, 4), senza però che abbia in quelli nulla di comico. Il colorito comico non è pertanto proprio della parola παλαιογενής (o παλαιγενής) di per sè stessa, ma risulta dalla sua unione con πρεσβύτης, e dal trovarsi una somigliante unione usata in tono riverente ed affettuoso in alcune appellazioni omeriche, le quali ai commentatori sono sfuggite:

Il. XVII. 561 Φοῖνιξ, ἄττα, γεραιὲ παλαιγενές.

Od. XXII. 395 δεῦρο δὴ ὄρσο, γρῆυ παλαιγενές.

XII.

ΧΟΡΟΣ

466 ὥστε γε σοῦ πολλοὺς ἐπὶ ταῖσι θύραις ἀεὶ καθῆσθαι,
βουλομένους ἀνακινοῦσθαί τε καὶ ἐς λόγον ἐλθεῖν
πράγματα κἀντιγραφὰς πολλῶν ταλάντων,
ἄξια σῇ φρενὶ συμβουλευσομένους μετὰ σοῦ.

Ben si era apposto lo Schütz osservando che gli accusativi πράγματα κἀντιγραφάς dipendono da συμβουλευσομένους: e conforme alla retta dichiarazione dello

Schütz interpunse l'Hermann. Il Meineke pose invece la virgola dopo ταλάντων: il Kock ed il Coen, seguendo gli scolii, notarono esplicitamente che quei due accusativi dipendono da ἀνακινοῦσθαι: il che come sia possibile, essendovi di mezzo καὶ ἐς λόγον ἐλθεῖν, io non so concepire. Il participio futuro συμβουλευσομένους è certamente da unire con ἐς λόγον ἐλθεῖν come participio di scopo, ed ha il suo oggetto in πράγματα κἀντιγραφάς: *tantochè molte persone sempre staranno sedute alla porta di casa tua, desiderose di farti delle comunicazioni, e di abboccarsi teco per tener teco consiglio di affari e di cause del valore di molti talenti, degne insomma del tuo cervello.* Συμβουλεύεσθαι nel significato di *tener consiglio con alcuno, dimandare ad alcuno un parere,* è adoperato pur da Tucidide, nell'elogio che fa di Antifonte, VIII. 68 τοὺς μέντοι ἀγωνιζομένους καὶ ἐν δικαστηρίῳ καὶ ἐν δήμῳ πλεῖστα εἷς ἀνήρ, ὅστις ξυμβουλεύσαιτό τι, δυνάμενος ὠφελεῖν: il qual luogo tucidideo meriterebbe di essere dai commentatori citato ad illustrazione del luogo aristofanesco in questione.

XIII.

(ΧΟΡΟΣ)

528 ἐξ ὅτου γὰρ ἐνθάδ' ὑπ' ἀνδρῶν, οἷς ἡδὺ καὶ λέγειν,
ὁ σώφρων τε χὠ καταπύγων ἄριστ' ἠκουσάτην,
κἀγώ, παρθένος γὰρ ἔτ' ἦν, κοὐκ ἐξῆν πώ μοι τεκεῖν,
ἐξέθηκα, παῖς δ' ἑτέρα τις λαβοῦσ' ἀνείλετο,
ὑμεῖς δ' ἐξεθρέψατε γενναίως κἀπαιδεύσατε·
ἐκ τούτου μοι πιστὰ παρ' ὑμῶν γνώμης ἔσθ' ὅρκια.

Nella incertezza delle notizie tramandateci dagli antichi sul nome del poeta al quale Aristofane commise la rappresentazione dei ΔΑΙΤΑΛΗΣ, i più tra i moderni trovansi d'accordo nella verosimile congettura che esso fosse Filonide (1). Ma o che con le parole παῖς δ' ἑτέρα τις si alluda a Filonide, o che si alluda ad altri, esse presentano sempre una non lieve difficoltà. La parola παῖς, riferita a' maschi, denota l'età anteriore alla pubertà; riferita alle femmine (e qui si parla di Filonide, o di chicchessia si parli, come di femmina) denota talora età giova-

(1) V. Ranke, de vita Aristophanis commentatio, §. 4; e più specialmente Dindorf, Aristoph. fragm., nei Poetae scenici, IV, p. 182.

nile, più spesso ha una significazione indeterminata rispetto all'età, determinata rispetto allo stato della persona cui si riferisce, corrispondente cioè al latino *innupta,* appunto com'è dell'italiano *fanciulla* o *zittella*. Ora, a chi volesse spiegare παῖς δ' ἑτέρα, *un'altra zittella* (alla quale interpretazione autorizzerebbe l'uso che di παρθένος troviamo poco innanzi) potrebbesi dimandare: perchè il parto occulto di una fanciulla ha da essere per l'appunto raccolto e adottato (¹) da un'altra fanciulla? Ossia, tolto il velame della allegoria, perchè quel poeta che prestò il nome e l'opera sua alla rappresentazione dei ΔΑΙΤΑΛΗΣ, ha da essere paragonato ad una fanciulla? Il motivo per il quale Aristofane adopera questa espressione allegorica rispetto a sè medesimo, è certamente l'essere stato clandestino il suo primo parto letterario; ma un tal motivo non può averlo indotto a designare nel modo stesso chi raccolse e adottò come sua propria, quella letteraria produzione. Chi poi volesse interpretare le parole παῖς δ' ἑτέρα, *un' altra giovane* semplicemente, consideri se sia credibile che Aristofane, il quale per esser poeta novello non avea fatta rappresentar col suo nome la prima sua commedia (che ci avesse che fare la legge, oppur la modestia o la timidità, poco importa) la mettesse sotto il patrocinio di un altro giovane. E se veramente si tratta di Filonide, come d'altronde è assai probabile, si vuol notare altresì che avendo Nicocare suo figliuolo gareggiato con Aristofane (²), è anche questo un indizio per credere che di Aristofane fosse molto più avanzato in età.

Allato a queste difficoltà che offre il concetto, v' ha fors' anche qualche difficoltà di forma. Passi che l'oggetto di ἐξέθηκα sia sottinteso (³) potendosi agevolmente supplire τέκος dal vicino τεκεῖν: ma questo medesimo oggetto si deve pur supplire a λαβοῦσ' ἀνείλετο, ed a ἐξεθρέψατε κἀπαιδεύσατε. Pongasi mente infine che il δέ nella proposizione παῖς — ἀνείλετο, la coordina per modo alla proposizione seguente che ne vien messo alla pari l'obbligo che Aristofane ha col poeta che fece rappresentare la sua commedia, con quello che ha col pubblico ateniese che l'applaudì.

Finchè altri non abbia sciolte le difficoltà sopra esposte, oppure non abbia loro applicato un rimedio migliore del mio, arrischierò la congettura che il poeta abbia scritte παῖδ' come oggetto di ἐξέθηκα (⁴) e posto διὰ μέσου le due proposizioni

(¹) Scol. al v. 531: τὸ δὲ « ἀνείλετο λαβοῦσα », ἢ ἐκ παραλλήλου ὡς τὸ « ἀγνεύσας ἐκάθηρεν », ἢ τὸ μὲν λαβοῦσα, διὰ τὴν ἐκ τῆς γῆς ὑπὸ χειρῶν ἄρσιν, τὸ δὲ ἀνείλετο διὰ τὴν ἀναδοχὴν καὶ εἰσποίησιν.

(²) V. Ranke, loc. cit., e Meineke, Fragm. com. graec., II, p. 253.

(³) I lessici dicono che ἐκτίθημι si usa anche assolutamente, ma non recano altro esempio che questo di Aristofane.

(⁴) La mancanza dell'articolo non mi sembra che faccia ostacolo trattandosi della locuzione ἐξέθηκα παῖδα (cioè *il mio* figliuolo).

ἑτέρα τις — κἀπαιδεύσατε. Per tal modo non sussisterebbe più la difficoltà nella interpretazione del παῖς ἑτέρα, che io almeno non so sormontare; e dal rilievo maggiore che acquisterebbero le parole ὑμεῖς δ' ἐξεθρέψατε κἀπαιδεύσατε, parmi che si avvantaggerebbe non poco il sentimento di tutto il luogo. Quello che più monta al poeta di mettere in evidenza è il favore accordato dagli spettatori al suo primo parto letterario; e sicuramente se egli scrisse: *io esposi la mia creatura; un'altra donna la raccolse, ma foste voi che generosamente la allevaste e la educaste;* della buona riescita della commedia dette parte maggiore al pubblico ateniese, che a Filonide. L'espressione ἐκ τούτου si riferisce, secondo me, principalmente ai vv. 528-29, il contenuto dei quali è richiamato dal v. 532. Quanto alle parole ἑτέρα τις credo che, malgrado la vicinaza di παρθένος, possano restare indeterminate e significare ἑτέρα τις γυνή, appunto come in italiano se si dica: « essendo io ancor fanciulla, esposi la mia creatura; una tal'altra la raccolse e l'adottò; » non s'intende già *un' altra fanciulla*, ma genericamente *un' altra donna*. Serve a determinare il sesso (cioè, tolta l' allegoria, la professione di poeta drammatico) l'ἑτέρα aggiunto al τις: e questa determinazione occorreva per precisare l'allegoria, potendo gli esposti esser raccolti e adottati così da uomini come da donne, ma non potendo la creazione del poeta comico esser rappresentata altro che a nome e per opera di un altro poeta comico.

XIV.

(ΧΟΡΟΣ)

537 ὡς δὲ σώφρων ἐστὶ φύσει σκέψασθ'· ἥτις πρῶτα μὲν
οὐδὲν ἦλθε ῥαψαμένη σκυτίον καθειμένον
ἐρυθρὸν ἐξ ἄκρου παχύ, τοῖς παιδίοις ἵν' ᾖ γέλως·
οὐδ' ἔσκωψε τοὺς φαλακρούς, οὐδὲ κόρδαχ' εἵλκυσεν,
οὐδὲ πρεσβύτης ὁ λέγων τἄπη τῇ βακτηρίᾳ
τύπτει τὸν παρόντ' ἀφανίζων πονηρὰ σκώμματα,
οὐδ' εἰσῆξε δᾷδας ἔχουσ', οὐδ' ἰοὺ ἰοὺ βοᾷ,
ἀλλ' αὑτῇ καὶ τοῖς ἔπεσιν πιστεύουσ' ἐλήλυθεν.
κἀγὼ μὲν τοιοῦτος ἀνὴρ ὢν ποιητὴς οὐ κομῶ,
οὐδ' ὑμᾶς ζητῶ 'ξαπατᾶν δὶς καὶ τρὶς ταὔτ' εἰσάγων κτλ.

Il poeta fa l'elogio della sua propria commedia, compendiandolo da principio nell'epiteto σώφρων. Questa sua qualità della σωφροσύνη è poi più particolarmente svolta e dichiarata: non dà luogo a sconcezze nel costume degli attori (537-39),

non ammette futili scherzi (540), non danze oscene (550), non colpi di bastone che facciano passare inosservati gli scherzi di cattivo genere (541-542), non faci che abbaglino gli occhi degli spettatori, non grida che ne empiano le orecchie (543). Quindi questa analisi della σωφροσύνη onde la commedia è ornata, ha una sintesi che la riassume in forma avversativa nel v. 544: essa non si serve di questi mezzi estranei alla vera poesia,

ἀλλ' αὐτῇ καὶ τοῖς ἔπεσιν πιστεύουσ' ἐλήλυθεν.

Passa quindi il poeta, dopo di aver parlato della sua commedia, a parlare di sè stesso: « ed io invero essendo un tal poeta (cioè: mentre sono), non porto chioma (cioè: non insuperbisco, non mi do importanza), nè cerco di ingannarvi mettendo in scena due o tre volte le medesime cose, ma sempre ve ne presento delle nuove ».

A questo modo però d'intendere il v. 545 parmi che si possano fare due appunti. Rispetto alla forma, non mi pare troppo elegante l'accumulamento dei predicati τοιοῦτος ἀνὴρ ὢν ποιητής. Per quello che riguarda il concetto, trovo strano che il poeta mentre è intento a fare una dichiarazione della sua modestia con le parole οὐ κομῶ, faccia un elogio di sè affatto contrario alla modestia con le parole τοιοῦτος ἀνὴρ ὢν ποιητής. Nei versi precedenti Aristofane non ha esposte che qualità negative della sua poesia, ha detto quali difetti non ha. Ora l'avere enumerati alcuni difetti dai quali andava esente la sua poesia, poteva essere per il poeta argomento bastante a pronunziare di sè un siffatto elogio, tanto più enorme quanto più è vago e indeterminato?

Credo che il pensiero di Aristofane sia falsato dalla interpunzione, e che debba invece proceder così: « considerate come la mia commedia è modesta; essa non si serve per piacere nè di vestiario buffonesco, nè del baglior delle fiaccole, nè di procaci danze, nè di scherzi di cattivo genere, nè di bastonate per ricoprirli, nè di grida; essa non confida in tutte queste esteriorità, che sono tanto comuni quanto estranee alla vera poesia; ma confida in sè stessa, (cioè nei pregi intrinseci della favola) e nei suoi versi (nei pregi cioè della forma). Ed anch'io son cosiffatto, rassomiglio cioè nella σωφροσύνη alla mia commedia; per quanto io sia poeta, non mi do aria, non mi do importanza (οὐ κομῶ), come fanno gli altri poeti; non vengo a rifriggervi sempre le stesse cose, come fanno gli altri poeti; » e sono espressamente menzionati come rifriggitori di cose vecchie e plagiarii, Eupoli ed Ermippo, che assalirono Iperbolo con quelle stesse armi con le quali egli avea assalito Cleone nei Cavalieri; agli altri si allude senza nominarli con i v. 558-59, che pure accennano ad imitazione o plagio dei Cavalieri:

ἄλλοι τ' ἤδη πάντες ἐρείδουσιν εἰς Ὑπέρβολον
τὰς εἰκοὺς τῶν ἐγχέλεων τὰς ἐμὰς μιμούμενοι.

Tale è, per mio giudizio, il senso che da questo luogo si ricava cambiandone lievemente la interpunzione:

κἀγὼ μὲν τοιοῦτος · ἀνὴρ ὢν ποιητής, οὐ κομῶ κτλ.

Un luogo a questo molto somigliante, nel quale pure si riassume con τοιοῦτος quello che fu detto precedentemente, è nelle Tesmof. v. 173:

καὶ γὰρ ἐγὼ τοιοῦτος ἦ
ὢν τηλικοῦτος, ἡνίκ' ἠρχόμην ποιεῖν.

Ed un altro nell'Agam. (v. 1360) di Eschilo, ove κἀγὼ τοιοῦτός εἰμι significa: *e anch' io mi trovo in siffatta disposizione d'animo:*

θ'. οὐκ οἶδα βουλῆς ἧστινος τυχὼν λέγω.
τοῦ δρῶντός ἐστι καὶ τὸ βουλεῦσαι πέρι.
ι'. κἀγὼ τοιοῦτός εἰμ', ἐπεὶ δυσμηχανῶ
λόγοισι τὸν θανόντ' ἀνιστάναι πάλιν.

XV.

(ΧΟΡΟΣ)

ἄλλα τ' εὖ δρᾶν φησιν, ὑμᾶς δ' οὐκ ἄγειν τὰς ἡμέρας
οὐδὲν ὀρθῶς, ἀλλ' ἄνω τε καὶ κάτω κυδοιδοπᾶν·
ὥστ' ἀπειλεῖν φησιν αὐτῇ τοὺς θεοὺς ἑκάστοτε
ἡνίκ' ἂν ψευσθῶσι δείπνου κἀπίωσιν οἴκαδε,
τῆς ἑορτῆς μὴ τυχόντες κατὰ λόγον τὸν ἡμερῶν.
κᾆθ' ὅταν θύειν δέῃ, στρεβλοῦτε καὶ δικάζετε·
πολλάκις δ' ἡμῶν ἀγόντων τῶν θεῶν ἀπαστίαν,
ἡνίκ' ἂν πενθῶμεν ἤτοι Μέμνον' ἢ Σαρπηδόνα,
σπένδεθ' ὑμεῖς καὶ γελᾶτ' · ἀνθ' ὧν κτέ.

Espone il Coro delle Nubi essersi la Luna lagnata con loro della ingratitudine degli Ateniesi. L'ordine dei pensieri è, secondo i nostri testi, il seguente: 1) la Luna vi benefica, voi mettete sossopra il calendario; 2) tantochè gli dei la minacciano ogni volta che, in conseguenza di tal disordine, rimanendosi privi della

festa nel calendario stabilita, vanno a casa digiuni: 3) e quindi allorchè occorrerebbe sacrificare, voi sedete in giudizio; 4) allorchè poi noi digiuniamo, voi banchettate allegramente. — O che si attribuisca al κᾆτα valore di conseguenza o di semplice successione, il v. 620 non è ben collegato con i tre versi precedenti ed il ragionamento non corre a fil di logica. Quello che è detto in terzo luogo, che cioè gli Ateniesi seggono in tribunale quando sarebbe tempo di sacrificare, non è certamente una conseguenza di quello che è esposto in secondo luogo, del malcontento cioè degli dei delusi; anzi ne può esser piuttosto la causa; e quindi nè anche è ragionevole che dell'inversione che fanno gli Ateniesi si tenga proposito dopo di aver toccato del malcontento degli dei, quasichè si passasse ad un fatto a quello estraneo. Il concetto κᾆθ' ὅταν θύειν, δέῃ στρεβλοῦτε καὶ δικάζετε, non è che una conseguenza diretta del disordine del calendario al quale si allude nei vv. 615-616, e con quello sembra debba esser posto in relazione. Logicamente procederà pertanto il discorso se, accennato in generale il mancamento degli Ateniesi, il disordine cioè che essi mettono nel calendario, si esporrà poi una delle conseguenze dirette di questo disordine, consistente nel sedersi essi in giudizio mentre dovrebbero sacrificare, e se ne mostrerà appresso la conseguenza indiretta a danno degli dei, che si aspettano dei sacrifizi e ne restano delusi. Poi verrà la volta di dimostrare la conseguenza opposta del lamentato disordine del calendario: che spesso, cioè, mentre gli dei digiunano e fanno lutto, gli Ateniesi banchettano e fanno allegria:

ἄλλα τ' εὖ δρᾶν φησιν, ὑμᾶς δ' οὐκ ἄγειν τὰς ἡμέρας
οὐδὲν ὀρθῶς, ἀλλ' ἄνω τε καὶ κάτω κυδοιδοπᾶν·
κᾆθ' ὅταν θύειν δέῃ στρεβλοῦτε καὶ δικάζετε,
ὥστ' ἀπειλεῖν φησιν αὐτῇ τοὺς θεοὺς ἑκάστοτε
ἡνίκ' ἂν ψευσθῶσι δείπνου κἀπίωσιν οἴκαδε,
τῆς ἑορτῆς μὴ τυχόντες κατὰ λόγον τῶν ἡμερῶν.
πολλάκις δ' ἡμῶν ἀγόντων τῶν θεῶν ἀπαστίαν κτλ.

Il passaggio dalla *oratio obliqua* alla *oratio recta,* e poi nuovamente il ritorno alla *oratio obliqua* non ha, secondo me, nulla di strano; anzi mi sembra che da quest'ultimo sia giustificata la ripetizione del φησίν, della quale, stando all'ordine che i versi hanno nei codici, non apparisce il motivo.

XVI.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

729 οἴμοι τίς ἂν δῆτ' ἐπιβάλοι
ἐξ ἀρνακίδων γνώμην ἀποστερητρίδα;

La esclamazione οἴμοι è sufficentemente giustificata dall' imbarazzo in cui Strepsiade si trova dopo il perentorio comando di Socrate (v. 727-28):

οὐ μαλθακιστέ' ἀλλὰ περικαλυπτέα.
ἐξευρετέος γὰρ νοῦς ἀποστερητικὸς
κἀπαιόλημ'.

Potrebbe però quella esclamazione mancare senza alcun danno della chiarezza; il che non so se possa dirsi del complemento pronominale ἐμοί al verbo ἐπιβάλοι, che pur di fatto manca, e che potrebbe celarsi sotto l' οἴμοι dato dai codici.

Od. XIV. 520 ἔνθ' Ὀδυσεὺς κατέλεκτ' · ἐπὶ δὲ χλαῖναν βάλεν αὐτῷ.
Od. IV. 439 ἡμεῖς δὲ μάλα σχεδὸν ἤλθομεν αὐτῆς.
ἑξείης δ' εὔνησε, βάλεν δ' ἐπὶ δέρμα ἑκάστῳ.
Lisistr. 439 εἰ τἄρα, νὴ τὴν Πάνδροσον, ταύτῃ μόνον
τὴν χεῖρ' ἐπιβαλεῖς.

In un luogo delle Nubi in cui tal complemento manca al verbo ἐπιβάλλω, si può però facilmente supplire dal verso antecedente:

ΑΔΙΚΟΣ

932 δεῦρ' ἴθι, τοῦτον δ' ἔα μαίνεσθαι.

ΔΙΚΑΙΟΣ

κλαύσει, τὴν χεῖρ' ἢν ἐπιβάλλῃς.

È anche degno di nota che in uno degli scolii il verbo è accompagnato dal pronome: δέον γὰρ εἰπεῖν, τίς ἄν με περιβάλοι ἀπὸ ἀρνακίδων γενόμενον περιβόλαιον, ἔπαιξε παρονομάσας κτέ.

XVII.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

762 μή νυν περὶ σαυτὸν εἷλλε τὴν γνώμην ἀεί,
ἀλλ' ἀποχάλα τὴν φροντίδ' ἐς τὸν ἀέρα
λινόδετον ὥσπερ μηλολόνθην τοῦ ποδός.

Le parole περὶ σαυτόν mal si accordano col consiglio dato dal Coro a Strepsiade poco innanzi (v. 700):

φρόντιζε δὴ καὶ διάθρει πάντα τρόπον τε σαυτὸν
στρόβει πυκνώσας.

Anche l'ordine dato ripetutamente da Socrate a Strepsiade, di *imbacuccarsi*, aveva evidentemente lo scopo di preservare il novello pensatore dalle distrazioni:

v. 727 οὐ μαλθακιστέ' ἀλλὰ περικαλυπτέα.
735 οὐκ ἐγκαλυψάμενος ταχέως τι φροντιεῖς;
740 ἴθ' ἐγκαλύπτου καὶ σχάσας τὴν φροντίδα κτέ.

Bensì il Coro nel luogo sopra citato aggiunge il consiglio di non insister troppo nella soluzione di una difficoltà, ma di saltare subitamente ad altro pensiero:

v. 702 ταχὺς δ', ὅταν εἰς ἄπορον πέσῃς,
ἐπ' ἄλλο πήδα
νόημα φρενός.

Il medesimo metodo è raccomandato da Socrate al poco perspicace discepolo: *che quando in alcuna delle sue escogitazioni trovi del duro, lasci andare e tiri via; e poi ci torni su nuovamente col pensiero* (leggo γνώμῃ con l'Hermann) *e la rimugini e la pesi:*

v. 743 ἔχ' ἀτρέμα · κἂν ἀπορῇς τι τῶν νοημάτων,
ἀφεὶς ἄπελθε· κᾆτα τῇ γνώμῃ πάλιν
κίνησον αὖθις αὐτὸ καὶ ζυγώθρισον.

Non è dunque che Strepsiade non dovesse tener sempre il pensiero raccolto intorno *a sè stesso*, ma sibbene non doveva fissarsi troppo *sullo stesso argomento*. Coerentemente quindi ai luoghi sopra recati, sembrerebbe che invece di περὶ σαυτόν, fosse da leggere περὶ ταὐτόν.

XVIII.

ΧΟΡΟΣ

ἆρ' αἰσθάνει πλεῖστα δι' ἡμᾶς ἀγάθ' αὐτίχ' ἕξων
μόνας θεῶν; ὡς
ἕτοιμος ὅδ' ἐστὶν ἅπαντα δρᾶν
ὅσ' ἂν κελεύῃς.
σὺ δ' ἀνδρὸς ἐκπεπληγμένου καὶ φανερῶς ἐπηρμένου
γνοὺς ἀπολάψεις ὅ τι πλεῖστον δύνασαι,
ταχέως · φιλεῖ γάρ πως τὰ τοιαῦθ' ἑτέρᾳ τρέπεσθαι.

Hanno creduto i critici di trovare in questa antistrofe alcune incoerenze, la cagione delle quali attribuiscono all'appartenere questo brano alla prima edizione delle Nubi. Prima però di accettare questa ipotesi è mestieri vedere se tali incoerenze siano reali, o se debbano piuttosto imputarsi a difettosa esposizione del luogo. I commentatori pensano che per tutto il corso dell'antistrofe il canto del Coro sia rivolto al solo Socrate; e forse sono stati tratti in errore dalla dichiarazione dello scolio al v. 807: μισθούς σοι χορηγεῖν οὓς ἂν θέλῃς, che suppone appunto che il Coro parli a Socrate. Infatti nota lo Schütz: « his dictis, Socrates redire incipit in scholam et Chorus ei quae sequuntur acclamat. » E nella stessa opinione sono il Kock (Einleitung, p. 45), il Teuffel, come si deduce dalla sua nota alle parole μόνας θεῶν, e il Coen (cf. nota al v. 803). Da ciò il loro imbarazzo nello spiegare le espressioni μόνας θεῶν (« non expectes hoc doceri Socratem, » Teuffel; « was sollte diese Belehrung dem Socrates gegenüber? » Kock) e ὅσ' ἂν κελεύῃς (« Socrates denkt nicht davon dem Alten etwas zu befehlen; » Kock. « Ma Socrate non . . pare che . . . abbia voglia di comandargli in seguito alcuna cosa; » Coen). Le quali espressioni non porgono alcuna difficoltà se si ammette che i primi quattro versi della antistrofe siano diretti a Strepsiade, gli ultimi tre a Socrate, come io credo. Ambedue abbandonano la scena; l'uno per recarsi a casa in cerca del figliuolo, l'altro per rientrare nel φροντιστήριον. Ambedue accompagna il Coro con un malizioso fervorino; dice a Strepsiade: vedi che da noi, sole tra i Numi, avrai tosto infiniti beni? dacchè questi (cioè Socrate) è pronto a fare tutto ciò che tu voglia (cioè ad istruire il tuo figliuolo, come noi ti abbiamo proposto poc' anzi, e come tu ora desideri). Con queste parole il Coro conferma il buon villano in quella fede nella quale lo troviamo poi difatto abbastanza saldo (cf. v. 827-830), accertandolo che solo per cagion sua il filosofo, che ormai avea perduta la pa-

zienza (v. 789-90), si presterà ad ammaestrare Fidippide. Quindi rivolge il Coro a Socrate gli ultimi tre versi, esortandolo a levar le penne maestre a quel gonzo, ora che è sbalordito dalle nuove dottrine e imbaldanzito dalla speranza di non pagare i suoi debiti; ma che faccia presto: φιλεῖ γάρ πως τὰ τοιαῦτα ἑτέρᾳ τρέπεσθαι: con le quali parole si allude al rinsavire di Strepsiade e all' assalto che dà al φροντιστήριον nell' ultima scena della commedia.

XIX.

(ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ)

861 κἀγώ τοί ποτε,
οἶδ', ἑξέτει σοι τραυλίσαντι πιθόμενος,
ὃν πρῶτον ὀβολὸν ἔλαβον ἡλιαστικόν,
τούτου 'πριάμην σοι διασίοις ἁμαξίδα.

L' οἶδα dei codici è evidentemente falso. La congettura del Kock, οἶσθ', non mi sembra probabile; come poteva pretendere Strepsiade di risvegliare nel figliuolo, baldo giovinotto, la memoria di un balocco comperatogli a sei anni? Preferibile e per il senso e perchè più vicino alla scrittura dei codici, mi parrebbe:

οὐδ' ἑξέτει σοι τραυλίσαντι πιθόμενος,

dando retta a te, che non avevi nemmanco sei anni.

XX.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

870 αὐτὸς τρίβων εἴης ἄν, εἰ κρέμαιό γε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἐς κόρακας; καταρᾷ σὺ τῷ διδασκάλῳ;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἰδοὺ κρέμαιό γ', ὡς ἴδιον ἐφθέγξατο
καὶ τοῖσι χείλεσιν διερρυηκόσιν.

La lezione dei codici è ὡς ἠλίθιον. A buon dritto censura il Meineke (Vind. Aristoph. p. 75) gli editori di Aristofane che tutti ammisero la congettura del Brunck ἰδού, κρέμαι', ὡς ἠλίθιον ἐφθέγξατο: « quum enim hoc agat Socrates ut rusticam verborum κρέμαιό γε pronuntiationem rideat, non potuit profecto hoc ipsum, in quo summa rei versatur, obscurari, quam ob causam etiam Reisigii emendatio repudianda est, ἰδού γε κρέμαι', ὡς ἠ. ἐ. Itaque rectissime legitur ἰδοὺ κρέμαιο. » Seguita il Meineke proponendo la sua propria congettura (ἴδιον) ed appoggiandola ad argomenti, che non so se a tutti sembreranno plausibili: « mirum verum est viros doctos non vidisse vitium latere potius in ἠλίθιον, quod de vasta et inculta verborum pronuntiatione ineptissime dictum esse nemo monitus negabit. » Ma per qual motivo si scandalizza Socrate della pronunzia sgangherata di Fidippide? Lo dice egli stesso: perchè argomenta da questo che sia inetto ad imparare, cioè mancante d' ingegno e di cultura. Tant' è vero che Strepsiade gli replica che senza curarsi di ciò (vale a dire di questa goffa pronunzia, denotante mancanza di cultura, rozzezza) prenda pure ad ammaestrarlo, poichè θυμόσοφός ἐστιν φύσει: e glie lo prova narrandogli come da bambino fosse valente a fabbricarsi da per sè stesso i balocchi (v. 878-881). Se dunque la pronunzia di Fidippide è derisa da Socrate come denotante rozzezza, mancanza di cultura (e di questo par che convenga anche il Meineke) perchè non ha da essere parola propria ἠλίθιον, che gli scolii spiegano μωρὸν καὶ ἀπαίδευτον καὶ ἀνόητον? Tale dichiarazione degli scolii sembrami avvalorata dai grammatici e dall' uso degli scrittori. Moeris ha: ἠλίθιον, ἀττικῶς· εἰκαῖον, ἀνόητον, ἑλληνικῶς: dove in specie fa al caso nostro il corrispondente εἰκαῖον, cioè *trascuratamente,* come usano i tangheri, che si lasciano cascar di bocca le parole, senza badare se rendono suono grato od ingrato. 'Ηλίθιον di ciò che è semplice, non artefatto, primitivo (naïf) è detto da Senofonte, Anab. II. 6, 22 τὸ δ' ἁπλοῦν καὶ ἀληθὲς τὸ αὐτὸ τῷ ἠλιθίῳ εἶναι (ᾤετο). Platone, Alcib. II, p. 140 c., ravvicina gli ἠλίθιοι e gli ἐμβρόντητοι, come a dire i *grulli* e gli *sbalorditi*. Negli Uccelli 1604, Erakles è detto ἠλίθιος perchè non mostrava quella finezza di modi, quella elegante disinvoltura da diplomatico che Peitetero desiderava. Luciano (Alex. 9) unisce ἠλίθιος e παχύς, portando ad esempio, come gente dotata di queste qualità, i barbari Paflagoni. Parmi dunque che nel luogo in questione quella parola stia a dovere, e che significhi il contrario di δεξιῶς, κομψῶς, σοφῶς. Per contrario l'ἴδιον *(quam singulari modo)* dal Meineke introdotto nel testo, non mi sembra parola molto adatta; la *rustica pronuntiatio,* ossia tutte le sue goffaggini, non sono particolari di alcuno, anzi sono comuni a tutte le persone rozze e campagnuole; e Socrate riteneva tale Fidippide. Congetturerei pertanto che invece di ὡς ἠλίθιον fosse da leggere ἠλιθίως, dando alle parole κρέμαιό γε il valore di oggetto di ἐφθέγξατο:

ἰδού, κρέμαιό γ' ἠλιθίως ἐφθέγξατο κτέ.,

ecco, pronunziò quel κρέμαιό γε *goffamente e a bocca spalancata!*

Ignoro se di questo luogo di Aristofane sia stato fatto uso per determinare la pronunzia del dittongo AI nell'età classica. È però cosa ben nota che si ritiene comunemente che la sua alterazione in *e*, non sia cominciata prima dell'età macedonica ([1]). Eppure l'attore che sostenne la parte di Fidippide, o che avrebbe dovuto sostenerla, se questi versi appartengono soltanto alla seconda edizione delle Nubi, dovè o avrebbe dovuto incontestabilmente pronunziare *kremeo*, non *kremaio*, non essendo possibile proferire τοῖσι χείλεσιν διερρυηκόσιν il suono sottile *i*. Questo dunque mi par da ritenere come sicuro, che anche nell'età classica il volgo pronunziava *e*, non già *ai*, almeno in questa forma dell'ottativo. Resta poi incerto se, allato a questo pronunzia del volgo, sussistesse ancora presso le persone culte la pronunzia *ai*, oppure se fosse sparita affatto. Il rimprovero di Socrate è conciliabile con l'una e con l'altra ipotesi: può aver rimproverato Fidippide tanto di pronunziare *eo* come i tangheri, e non *aio* come le persone culte, quanto può averlo rimproverato di pronunziare *eo* con soverchia apertura di bocca a guisa dei tangheri, e non con quel garbo che è delle persone culte. Se si considera pertanto che il volgo, in specie quello del contado, è tenace conservatore in fatto di lingua, sembra più accettabile la seconda che la prima ipotesi.

XXI.

ΔΙΚΑΙΟΣ

961 λέξω τοίνυν τὴν ἀρχαίαν παιδείαν ὡς διέκειτο,
ὅτ' ἐγὼ τὰ δίκαια λέγων ἤνθουν καὶ σωφροσύνη 'νενόμιστο.
πρῶτον μὲν ἔδει παιδὸς φωνὴν γρύξαντος μηδέν' ἀκοῦσαι κτλ.

Tale è la comune interpunzione; ma, come ognun vede facilmente, non è

([1]) Curtius, Erläuterungen zu meiner griech. Schulgramm. (Prag, 1863) §. 8, p. 9: „Gewiss ist, dass am frühesten und gewiss schon in der alexandrinischen Zeit die Diphthonge αι und ει in einzelnen Gegenden wie *ä* und *i* gesprochen wurden. Aber es dürfte schwerlich gelingen für die attische Periode dies Verderbniss nachzuweisen, welches wir vielmehr ohne allzu kühn zu sein wohl mit der Umwälzung in Verbindung bringen dürfen, welche die griechische Welt seit Alexander erfuhr." — Kühner, Ausführl. Gramm. (2te Aufl.) §. 3, p. 51: „Nach dem gesagten dürfen wir wohl die Aussprache von αι wie *ai* in *Kaiser, Waise, Laib, Saite* als die richtigste und in der Blütezeit Griechenlands gebräuchliche ansehen."

la sola possibile. Che la proposizione temporale ὅτ' ἐγώ ec. possa per il senso tanto bene congiungersi con la proposizione antecedente quanto con la susseguente, non si può mettere in dubbio. Ma si può dimandare se nella mente del poeta essa fu generata in unione più stretta con ciò che precede o con ciò che segue. Parmi che l'attributo ἀρχαίαν accompagnato a παιδείαν, fornisca qualche indizio non per risolvere in modo perentorio questa questione, ma per aver motivo almeno di inclinare piuttosto da una parte che dall'altra. Bastando esso a determinare temporalmente il sostantivo παιδείαν, sembra preferibile il credere che il verso che segue sia destinato a dare una determinazione di tempo, chiara, precisa, spiccata, al rimanente del ragionamento. Inoltre, l'esordio di questo racchiudendosi così in un sol verso, diventa assai più conciso e solenne. Parimente in un sol verso è racchiuso l'esordio della descrizione che del buon tempo antico fece Teleclide negli *Amfizioni* (1), esordio che non è improbabile che Aristofane avesse in mente (2):

λέξω τοίνυν βίον ἐξ ἀρχῆς ὃν ἐγὼ θνητοῖσι παρεῖχον.
εἰρήνη μὲν πρῶτον ἁπάντων ἦν ὥσπερ ὕδωρ κατὰ χειρὸς κτλ.

Vuolsi notare ancora che in una citazione che fa Sesto Empirico (VI. p. 359) del principio del ragionamento del δίκαιος λόγος, si trova erroneamente in luogo del verso di Aristofane λέξω-διέκειτο, il verso di Teleclide λέξω-παρεῖχον: il che fa supporre che Sesto Empirico intendesse come periodo indipendente e compiuto il primo verso pronunziato dal δίκαιος λόγος, e che quindi più facilmente gli accadesse di scambiarlo per error di memoria con quel di Teleclide.

XXII.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

1201 εὖ γ'. ὦ κακοδαίμονες, τί κάθησθ' ἀβέλτεροι,
ἡμέτερα κέρδη τῶν σοφῶν ὄντες, λίθοι,
ἀριθμός, πρόβατ' ἄλλως, ἀμφορῆς νενησμένοι;
ὥστ' εἰς ἐμαυτὸν καὶ τὸν υἱὸν τουτονὶ
ἐπ' εὐτυχίαισιν ᾀστέον μοὐγκώμιον.

---

(1) Riferito da Ateneo, VI, p. 268 b.

(2) „ De tempore quo acta est (la commedia cioè intitolata *Amfizioni*) hoc certe tenemus, eam ante Θηρία Cratetis, qui Olymp. LXXXVIII, 4 iam obierat, in scenam prodiisse. Vid. Athen. VI, p. 268 e. „ Meineke, Hist. crit. com. graec. p. 87.

Si è dubitato se le parole di Strepsiade fossero rivolte in generale al pubblico che sedeva in teatro, oppure agli usurai, facendosi notare che l'espressione ἡμέτερα κέρδη τῶν σοφῶν ὄντες darebbe maggior appoggio alla seconda spiegazione. Dacchè pertanto con l'aiuto dei mss. Ravennati e Veneto è stata messa in bando la vulgata νενασμένοι, e posta nuovamente nel testo la lezione genuina νενησμένοι, ognuno ha potuto riconoscere gli spettatori in quel ritratto, ove con una sola pennellata di mano maestra sono dipinti affollati sulle gradinate del teatro: *anfore accatastate*. Ma anche senza di ciò, il legame della proposizione consecutiva ὥστ' εἰς ἐμαυτόν ec. mostrava chiaro che il discorso è rivolto agli spettatori. Dopo il saggio che Fidippide ha dato del profitto raccolto nella scuola di Socrate e della sua abilità nell' arte dell' azzeccagarbugli, il padre suo prorompe in una esclamazione di lode: εὖ γε, *bene, bravo davvero!* Quindi, indignato contro gli spettatori perchè non fanno eco alla sua lode e non ammirano ed esaltano l'abilità del figliuolo e la felicità sua propria, fa loro il rimprovero τί κάθησθ' ἀβέλτεροι; — Le espressioni che seguono non sono che appellativi ingiuriosi all'indirizzo degli spettatori medesimi, che equivalgono a dire: *o voi gente dappoco, disutilacci!* Il consecutivo ὥστε, che viene appresso, si ricongiunge strettamente con il predicato κάθησθ' ἀβέλτεροι (οὕτως ὥστε ᾀστέον μοι etc.): *tanto che io da per me stesso sono costretto a cantar le lodi di me e del figliuol mio per il successo riportato.*

Questo è certamente il senso di tutto il luogo. E che Strepsiade, invaso d'entusiasmo per l'abilità mostrata dal figliuolo, pretendesse il plauso degli spettatori, è invenzione spiritosa, degna del poeta, e conforme alla consuetudine che hanno i personaggi della commedia antica di rivolgersi talora agli spettatori. Ma che Strepsiade pretendesse questo plauso dagli usurai che egli si disponeva a defraudare, e a danno dei quali voleva valersi dell'abilità del figliuolo, sarebbe affatto assurdo e contrario ad ogni verosimiglianza. Quanto alla espressione ἡμέτερα κέρδη τῶν σοφῶν ὄντες, per quanto sia vero che essa starebbe a proposito diretta agli usurai defraudati, ha senso nondimeno anche se diretta agli spettatori, che qui sono designati piuttosto in modo complessivo come massa di gente, come volgo, che come individui. E chi non sa che i volghi sono materia alla speculazione dei furbi, κέρδη τῶν σοφῶν?

XXIII.

(ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ)

1416 φήσεις νομίζεσθαι σὺ παιδὸς τοῦτο τοὔργον εἶναι·
ἐγὼ δέ γ' ἀντείποιμ' ἂν ὡς δὶς παῖδες οἱ γέροντες,
εἰκός τε μᾶλλον τοὺς γέροντας ἢ νέους τι κλάειν,
ὅσῳπερ ἐξαμαρτάνειν ἧττον δίκαιον αὐτούς.

Fidippide sostiene la sua tesi sofistica, che i vecchi debbono essere battuti non meno dei giovani, appoggiandosi al proverbio δὶς παῖδες οἱ γέροντες. — « Tu obietterai (dice al padre) che tocca ai ragazzi a buscarne; ma io ti risponderò che secondo il proverbio i vecchi sono due volte ragazzi, e che conseguentemente è naturale che ne tocchino più dei giovani. » — Ma la sentenza che segue: « quanto è men giusto che da parte loro si commetta errore; » rovescia la base del ragionamento di Fidippide, che è δὶς παῖδες οἱ γέροντες: « i vecchi sono due volte ragazzi, cioè doppiamente soggetti ad errare e quindi ad esser battuti per punizione. » — In realtà è verissimo che sono meno scusabili gli errori dei vecchi che non quelli dei giovani, inquantochè si suppone che i vecchi abbiano maggior senno ed esperienza che non i giovani. Ma Fidippide si parte da un principio affatto opposto: che tutti i vecchi sono rimbambiti, quindi maggiormente soggetti ad errare, e perciò ancora ad esser battuti. — In conseguenza il verso ὅσῳπερ ἐξαμαρτάνειν ἧττον δίκαιον αὐτούς, sembra interpolato per opera d' alcuno che non era entrato nello spirito del ragionamento sofistico di Fidippide, e che gli attribuiva invece una non meno sofistica ma diversa illazione: quanto meno sono scusabili i vecchi, se errano; tanto più è naturale che per punizione siano battuti. — Anche la barocca ed impropria espressione ἧττον δίκαιον ἐξαμαρτάνειν parmi che attesti la interpolazione; giacchè il commettere errori può essere e dirsi *più o meno scusabile*, ma non mai *più o meno giusto*.

XXIV.

(ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ)

1478 ἀλλ' ὦ φίλ' Ἑρμῆ μηδαμῶς θύμαινέ μοι
μηδέ μ' ἐπιτρίψῃς, ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε
ἐμοῦ παρανοήσαντος ἀδολεσχίᾳ.
καί μοι γενοῦ ξύμβουλος, εἴτ' αὐτοὺς γραφὴν
διωκάθω γραψάμενος εἴθ' ὅ τι σοι δοκεῖ.

Dopo questa preghiera a Mercurio, Strepsiade rimane per un istante in silenzio, aspettando la inspirazione del nume. Ricevuta questa, prosegue:

ὀρθῶς παραινεῖς οὐκ ἐῶν δικορραφεῖν,
ἀλλ' ὡς τάχιστ' ἐμπιμπράναι τὴν οἰκίαν
τῶν ἀδολεσχῶν.

Non è a mia notizia che i critici abbiano trovata difficoltà nell'ἐῶν. Eppure se

questa parola è sufficientemente adatta per stare in unione con διχορραφεῖν (nel significato cioè di *non permettendo*), non lo è egualmente nella relazione che ha con l'altro infinitivo ἐμπιμπράναι, che pur direttamente ne dipende. È strano che nessun commentatore chiosi che dall'οὐκ ἐῶν precedente bisogna desumere e sottintendere un κελεύων, col quale l'infinitivo ἐμπιμπράναι ha da esser collegato. Dico che è strano il silenzio dei commentatori, perchè incoerenze di tal sorta spesso possono e debbono essere spiegate con tali espedienti; e talora anche con tali espedienti sono spiegate quando nè potrebbero nè dovrebbero. Se in questo luogo sia il caso di desumere e di sottintendere, oppur di credere che Aristofane, senza tante ambagi, abbia scritto:

ὀρθῶς παραινεῖς· οὐ χρεὼν διχορραφεῖν
ἀλλ' ὡς τάχιστ' ἐμπιμπράναι κτέ.,

giudichino i dotti. Chi ha un po' di buon gusto troverà, credo, che se un ρ di più rende il discorso, che già era contorto e languido, evidente ed efficace, ci si può ben rimettere di tasca, ponendolo nella gran partita di debito che gli amanuensi hanno con Aristofane. Strepsiade attende la inspirazione del nume, cioè a dire (in lingua meno ascetica) riflette; gli viene un'idea, che accetta tosto ed approva come suggeritagli da Mercurio (ὀρθῶς παραινεῖς). Poi, per rendere quasi ragione a sè stesso della bontà di questa idea, e crollando la testa su quella che eragli venuta precedentemente, aggiunge: οὐ χρεὼν etc.; sia che οὐ χρεὼν debba intendersi *non è volere del fato,* come nei Cav. 138:

τὸν προβατοπώλην ἦν ἄρ' ἀπολέσθαι χρεὼν
ὑπὸ βυρσοπώλου;

sia che debba intendersi semplicemente per *conviene, è espediente,* come nelle Nubi 1446:

. . . . σὲ νικήσω λέγων
τὴν μητέρ' ὡς τύπτειν χρεών.

Che sono assai lontano dalla sicurezza di avere in ciascuna di queste mie ricerche trovato il vero, appena mi occorre dichiararlo. Concludo con Senofane

ταῦτα δεδόξασθαι μὲν ἐοικότα τοῖς ἐτύμοισι,

e vorrei che in questa conclusione potessero convenir meco i lettori.

AGGIUNTE E RETTIFICAZIONI

Pag. 87, lin. 8, *correggi* ὅμνοτε. — Pag. 87-88. Il luogo delle Rane v. 155-57,

ὄψει τε φῶς κάλλιστον ὥσπερ ἐνθαδί,
καὶ μυρρινῶνας καὶ θιάσους εὐδαίμονας
ἀνδρῶν γυναικῶν καὶ κρότον χειρῶν πολύν,

mi fa dubitare alquanto del giudizio che ho espresso sul luogo delle Nubi v. 281-84. Tuttavia non mi sembra di doverlo senz'altro ritrattare per questo raffronto, essendo implicita nel κρότος χειρῶν l'idea del *movimento* delle mani, che pur cade sotto la vista. — Pag. 88, lin. 18, *correggi* πάλαι ποτ'. — Ib. nota 1, *corr.* παιάν. — Pag. 89, nota 1, *corr.* El. 1460. — Pag. 91, lin. 13, *corr.* ὑμῖν. — Ib. v. penult. *corr.* τούτοισιν. — Pag. 95, lin. 5, *corr.* ἐλαύνειν. — Pag. 96, lin. 4 segg. All'uso dell' esercizio apobatico nell' età eroica è da riferire la descrizione della corsa d'Achille nel parodo della Ifigenia in Aulide, v. 206-230. Il Coro vide Achille

. . . δρόμον ἔχοντα σὺν ὅπλοις·
ἅμιλλαν δ' ἐπόνει ποδοῖν
πρὸς ἅρμα τέτρωρον
ἑλίσσων περὶ νίκας.

Eumelo stimolava con la voce e col pungolo i corsieri,

. . . οἷς παρεπάλλετο
Πηλεΐδας σὺν ὅπλοισι παρ' ἄντυγα
καὶ σύριγγας ἁρματείους. —

Pag. 99, lin. 25, *corr.* τὰ πολ. — Pag. 101, lin. 4 segg. Un' allusione all' entusiasmo che destavano nel popolo Ateniese le πομπαί, le ἐπιδείξεις, gli ἀγωνίσματα dei cavalieri, trovasi nelle Rane, v. 653:

ΔΙΟΝ. ἰοὺ ἰού.
ΑΙΑΚ. τί ἔστιν;
ΔΙΟΝ. ἱππέας ὁρῶ.

Scol. ἱππέας ὁρῶ: ὡς θαυμάζων ἱππέων ἔφοδον. προφάσεις δὲ ἐξευρίσκουσι γελοίως. — Pag.

106, lin. 20. È da confrontare il v. 781 delle Rane, ove la dimanda di Xantia è fatta con eguale intendimento:

ΑΙΑΚ. μὰ Δί', ἀλλ' ὁ δῆμος ἀνεβόα κρίσιν ποιεῖν
ὁπότερος εἴη τὴν τέχνην σοφώτερος.
ΞΑΝΘ. ὁ τῶν πανούργων; —

Pag. 113-114. La distribuzione delle sentenze tra i personaggi da me proposta non basta a sanare il luogo, il quale, comunque si pensi del pleonasmo, contiene un badiale errore nel ταύτας del v. 334: αὗται βόσκουσι — ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν. Senza dubbio il ταύτας è una corruzione di γ' αὐτάς: scambiare un Γ con un T è sempre facilissimo nella scrittura maiuscola ed unciale, ed anche talora (cioè con quella delle forme del γ che più è vicina alla forma maiuscola) nella scrittura minuscola. Quanto opportuno sia il γε in una tale risposta, appena è mestieri accennarlo; a me venne fatto di tradurre: *sicuro, perchè le celebrano* ec., come se il γε fosse realmente nel testo, anche prima di aver pensato alla possibilità della sua esistenza, e di aver notato ove esso poteva celarsi. Il γε corrisponde appunto in tal caso ad una nostra affermativa e richiama al concetto espresso nel predicato della dimanda (βόσκουσ' ἀργούς). Vedasi anche al v. 465:

ΣΤΡ. ἆρά γε τοῦτ' ἄρ' ἐγώ ποτ'
ὄψομαι;
ΧΟΡ. ὥστε γε σοῦ πολλοὺς ἐπὶ ταῖσι θύραις ἀεὶ καθῆσθαι κτέ.

Cioè οὕτως ὄψει σὺ τοῦτο ὥστε κτέ. — Pag. 114, lin. 22. La emendazione del luogo delle Rane v. 799-800, non appartiene in parte al Bergk, ma intieramente a Teodoro Kock. — Pag. 115, lin. 3, *corr.* ταῦτ'. — Pag. 116, lin. quintult., e pag. 117 lin. 3, *corr.* ἀνακοινοῦσθαι — Pag. 122, lin. 11, *corr.* θύειν δέῃ, στρεβλοῦτε ec. — Pag. 127, lin. 14. Questa ἀπαιδευσία di Fidippide, dipintoci come un giovane dedito non già alla vita campagnuola del suo demos, ma a quella vita elegante di città, alla quale lo traevano le insinuazioni della madre e del parentado di lei, potrà forse sembrare un po' strana. D'altra parte Fidippide medesimo, dopo di essere stato ammaestrato nella scuola di Socrate, ne fa ingenua confessione (v. 1401):

ἐγὼ γὰρ ὅτε μὲν ἱππικῇ τὸν νοῦν μόνον προσεῖχον,
οὐδ' ἂν τρί' εἰπεῖν ῥήματ' οἷός τ' ἦν, πρὶν ἐξαμαρτεῖν.

Pag. 130, lin. 4, *corr.* Ravennate.

MANGIURICA

NOTE

RACCOLTE DA E. TEZA

A GIORGIO VON DER GABELENTZ.

Molto io debbo al padre vostro, maestro affettuoso, modesto, sapiente: e che benedicendo e onorando la memoria di quell'uomo, grande davvero, cominciasse e si nutrisse la nostra fedele amicizia è una consolazione della mia vita.

Pisa, 27 marzo 1878.

I.

La prima grammatica mangese che si stampasse in Europa è opera di anonimo, ed ha per titolo *Elementa linguae tartaricae:* la pubblicò il Thévenot nel secondo volume delle sue *Relations de divers voyages.* (1696)

L'esemplare di questo volume che ho alle mani (1) non segue esattamente l'ordine delle scritture dato dal Brunet, e poi copiato dal Grässe: ma contiene tutta quella serie che chiude appunto con questi *Elementa*. I quali furono tradotti in francese dal p. Amiot e stampati nei *Mémoires conc. les Chinois* (vol. XIII (2) p. 39-73) nel 1788.

---

(1) Ed appartiene all'Università di Bologna; dalla quale lo ebbi per le gentili cure del mio amico, il cav. A. Caronti.

(2) Non nel *duodecimo* come venne detto al Klaproth. (*Chrest. mandchou* pág. x).

Vediamo chi ne è l'autore. È detto nella prefazione latina così: « Ego... cui singularis imperatoris sinico-tartari benevolentia de industria magistrum dedit, quo idioma et litteras tartaricas addiscerem, horis quibusdam per diem, quibus per otium licuit, animum ita applicui ut idiomatis hujus praecipuos et magis necessarios loquendi modos ad certas quasdam leges grammaticae latinae similes conatus sim reducere, ex quo hunc saltem fructum brevi tempore percepi, ut legati magni ducis Moscoviae latino-tartarum interpretem per tres et amplius menses non incommode agere potuerim, tam apud supremum imperii hujus consilium, quam apud ipsum imperatorem tartarum ».

Ora si legge nelle vite dei missionari francesi che Giovanni Francesco Gerbillon arriva a Pechino il 7 febbraio 1688 (3) ed è presentato il ventuno del mese seguente (4) all'imperatore che fu sempre cortese coi missionari. A questo modo il p. Fontaney racconta le cose avvenute nel 1689:

« Cependant le père Gerbillon et le père Bouvet ne manquaient pas d'occupation à Pékin.... L'empereur, qui les avait fort goûté tous deux avant son voyage, les engagea, à son retour, à apprendre la langue tartare, afin de pouvoir s'entretenir avec eux. Il leur donna pour cela des maîtres et prit un soin particulier de leur étude, jusqu'à les interroger lui-même ce qu'ils avaient composé, pour voir les progrès qu'ils faisaient en cette langue, qui est beaucoup plus aisée à apprendre que la chinoise. Ce fut en ce temps-là qu'on parla de faire la paix avec les Moscovites..... L'empereur y envoya aussi des ambassadeurs avec le père Thomas Pereyra, portugais, et le père Gerbillon qui devaient leur servir d'interprètes (5) ».

Pare molto naturale il dedurne che la grammatica data fuori dal Thévenot è del p. Gerbillon.

Qui abbiamo le cose chiare: ora veniamo alle oscure. Il De Backer (6) parla di una grammatica di F. Verbiest *stampata a Parigi* che non gli riuscì di trovare: e avverte che di grammatiche mangesi ve ne sono tre: l'una di Amiot, l'altra di Domenge, la terza anonima nel Thévenot, attribuita al Gerbillon ma che, secondo lui, sarebbe appunto quella del Verbiest.

Noi facilmente correggeremo dicendo che c'è quella del Gerbillon tradotta dall'Amiot: poi quelle inedite del Domenge (7) e del Verbiest. Lo stesso De Backer

---

(3) *Lettres édifiantes* (Cito qui e sempre la edizione del Panthéon littéraire, curata da Aimé-Martin) III, 91.

(4) Coi pp. Bouvet, Le Comte, Visdelou e Fontaney che ne scrive (L. E. III, 94).

(5) L. E. 3,99,100.

(6) *Bibliothèque des écrivains de la comp. de Jésus*. VII, 872.

(7) Del Domenge il Langlès cita *des fragments de grammaire* (Dict. Tartare Mantchou. I, XXXIII

parlando del Gerbillon ([8]) accresce la confusione e nota che alcuni attribuiscono questa grammatica al p. Couplet, altri al p. Bouvet.

Anche il Langlès parla del Gerbillon e dell' Amiot come se fossero autori di due grammatiche: ([9]) e dopo lui lo stesso crede un compilatore, il Grosier ([10]).

Finalmente il Möllendorff nel suo Manual of Chinese Bibliography (Shanghai, 1876) a proposito del Gerbillon soggiunge:

The catalogue of the Jesuits and Hyde **in** *his Syntagma Diss. state that this Grammar was written by Verbiest.*

Non Hyde, ma lo dice, sulla fede di un cinese, lo Sharpe ([11]).

Conchiuderemo, saltando tutti quelli che senza ragione ne dubitano, che gli *Elementa* sono del Gerbillon: e lo stesso diceva il Rémusat ([12]).

L' Amiòt che tradusse, racconciò in parte la ortografia, abbreviò alcuni paragrafi del principio e troncò del tutto la fine ([13]). Credo far piacere a chi, ammaestrato dai libri nuovi, torna con sincera riconoscenza ai più antichi, se darò, quale l'abbiamo nel libro del Thévenot, la conchiusione della sintassi mangese.

Non aggiungo nè tolgo alcuna cosa; ma solo correggo i luoghi guasti della

---

e XXXVIII.). Nel vol. III, pag. IX ne da questo titolo: Essai de méthode pour apprendre la langue des Mantchoux.

([8]) V, 225.

([9]) E diceva che le avrebbe stampate insieme a quella del Domenge (Dict. Tartare Mantchou I, XXXVII). Ma non se ne vide nulla; nè uscì mai la Grammatica che il Langlès voleva comporre di suo.

([10]) *De la Chine.* Paris 1819 VI, 39.

([11]) Hyde. *Synt. Dissertationum* 1767. Vol. II, pag. 520. Il cinese è «Michael Xin-fô-çum».

([12]) Nelle *Recherches* p. 97 e in una noticina alla vita del Gerbillon nella Biografia universale del Michaud.

Nella nuova Biografia Didotiana scrive del Gerbillon il s. De Lacaze e le buone ragioni del Rémusat non si veggono più, e tutto tornerebbe alle incertezze.

([13]) Il Möllendorff, nel libro citato, dice che la traduzione dell'Amiot fu fatta «with the omission of the last 42 parag. on the peculiarities of the Manchu. — Wylie».

E infatti lo stesso dice il Wylie nella: Translation of the *Ts'ing wan k'e mung,* Shanghae, 1855, a pag. LII. Sulla versione francese ne fu fatta una inglese, e stampata a Shanghai (1855?, ma non la conosco. Vedi Wylie pag. LVI.

A volere essere diligente si dovrà correggere, perchè mancano i §. 113-159. A questo proposito noterò che il Wylie, e poi il Möllendorff, affermano che nelle *Notices et Extraits* vi sono notizie su oltre a 200 manoscritti mangesi. Chi usa e studia quella preziosa raccolta sa che non è vero e che non vi sono parole che su pochi libri. Fonte dell'errore è probabilmente codesto che della Biblioteca del Re il Langlès diceva che essa *possède un assez grand nombre de livres mantchoux* (Dict. I, XIII): e il Grosier *(De la Chine* VI, 40), copiando non so chi, affermava *plus de deux cents volumes en langue mantcheou existent à la bibliothèque du roi.*

Il Langlès si propone altrove di trattare intorno a ottanta *buste* [cin. TAU. Bas. n. 1823] di *debtelin.* (*Notices,* V. 397).

stampa e, trascrivendo gli esempi, seguo la grafia del Gabelentz seniore, nella sua bella edizione dei Quattro libri, delle Istorie e delle Odi ([14]).

Il rimandare al Wylie (nella versione del *Ts'ing wan k' e mung*), al Gabelentz, al Kaulen, all'Orlov, all'Adam mi parve cosa inutile: solo qui e là cito le belle memorie di Conon v. d. Gabelentz intorno al *Sân ho pián làn* nella *Zeit. für die Kunde des Morgenlandes* ([15]), forse dimenticate un po' troppo.

Come saggio poi della vecchia ortografia, dove tenui e medie hanno spesso lo stesso segno, trascrivo a quando a quando gli esempi del missionario, e noto dove mi restò nel correggere qualche dubbiezza.

Quando il Gerbillon confronta l'uso dei cinesi avrei forse dovuto correre innanzi e lasciare a' sinologi la cura di confermare le parole del missionario: pure mi pare dovere mio il fare le cose facili e rimanderò a libri conosciuti; scegliendo fra tutti i dizionari quello del Morrison ([16]) e il nostro vecchio padre Basilio, utile sempre a chi non ha i tipi originali e vuole essere breve.

PU KAN (§. 121). *Puh kan,* dare not. Mor. 1, 463. 2, 196. [Bas. *kàn,* 3755: *po,* 9].

VI PE (§. 123). Se non erro *we peih,* not necessarily. Mor. 1, 432. [Bas. *ouéy,* 4061: *py,* 2728].

CUM PA (§. 125). *Kung pa,* I dare say. Mor. 2, 111. [Bas. *kò'ng,* 2818: *pá',* 2776].

CHA PU TO (§. 148). *Cha puh to,* error not much. Mor. 1, 3: o, come dice il p. Basilio *parum abest.* [Bas. *tchá',* 2393: *po,* 9: *tô,* 1789].

OU GEN (§. 159). *Kwo jen,* doubtless, indeed. Mor. 1, 432 [Bas. *kò,* 4139: *jen,* 5466].

Sul *quàm kin* (§. 124) non ho che congetture e fo bene a tacere: e per uscire presto da questa oscura selva dove sarò forse inciampato, vengo dirittamente al nostro missionario; il quale dice così:

§. 113. Verbum *seme* aliquando aequivalet causali *quia,* quoties scilicet nos significamus aliquid facere propter causam praeteritam: v. g. *quia multum laboravit* sive *passus est, dedit illi praemium;* **ambula joboho seme s'angnaha**. Ubi nota, verbum *seme* poni potest post verbum, per quod causam supradictam significamus, etc.

([14]) Tralascio, come inutile, il punto sotto h: e pongo v per w. L'apostrofo non segna differenza di pronuncia, ma la scomparsa di una vocale.

([15]) Nel *primo* volume e nel *terzo*. A questi rimanda la sigla K.

([16]) *A dictionary of the chinese language*. Shanghae. Reprinted, 1865.

§. 113. Il Ger. *ambula chibogo seme xangnaha.*

§. 114. Causales omnes, *quia, ideo* etc. explicant tartari per verbum *dahame*, id est *sequi, consequi*, vel *consequenter*, quod immediate ponitur post verbum causam explicans, et hoc verbum ponitur plerumque in futuro, vel praeterito indicativi, cum articulo accusativi *be* subjuncto, adeoque tanquam substantivum accipitur: v. g. *quia ejus est filius, ideo multum amat illum*; *jui biserebe dahame ambula gosimbi*. Item *quia tu venisti, ideo ego abeo; si jihebe dahame bi genembi*. Hic loquendi modus, prout verba sonant, idem significat ac *consequenter, ad tuum adventum ego abeo*. Ejusmodi causales etiam explicant per *turgunde* in fine primi membri positum, et per *tuttu ofi* positum initio secundi membri totius sensus: v. g. *quia tu non ivisti, ideo ego etiam non ivi*; *si genehe akô turgunde, bi inu genehe akô*, vel, *tuttu ofi, bi inu genehe akô*.

§. 115. Quandocunque significamus actum aliquem voluntatis, sive optantis, sive jubentis, sive quomodocunque aliquid volentis, tunc verbum quod illum actum explicat, terminatur in *ki sembi*, idque in omnibus modis, excepto infinitivo, ubi terminatur in *ki seme*: v. g. *venit pugnatum, i. e. venit cum intentione pugnandi*; *afaki seme jihe*.

§. 116. Quoties sensus absolutus, sive ab alio independens, apud latinos incipit a participio hoc modo, *ego considerans*, vel *cogitans*, vel *aspiciens, audiens, praevidens, comparans* etc. tunc illa verba terminantur in *ci*. v. g. *bi gônici tuvaci donjci bodoci duibuleci*, etc. et hic loquendi modus usitatissimus est in quovis exordio, praesertim libellorum supplicum, qui offeruntur regi, vel aliis tribunalibus etc. — Item *agu si gosici* est exordium quo aliquid petimus ab alio in gratiam nostri fieri.

§. 117. *Timeo ne* et similes sensus explicant per verbum quod sequitur post *ne* terminatum in *rahô seme*, *ô* producto et verbo *timeo* in fine sensus posito, quod verbum etiam potest omitti; mutatur, inquam, characteristica futuri

---

§. 114. Il Ger. *chui piserebe tagame ambula cogimbi*: *sy chighebe tagame pikenembi*: *si keneg-he aco tourgoundepi inou kenghe aco*: *toutou oui pi inou keneg-he aco*. Necessario non è, ma frequentissimo, lo scrivere *genehekô*.

Su *be dahame* cfr. K. 1, 264: 2, 91.

Quanto ad *oui* nota queste parole dette dal Ger. al §. 8 (*Amiot*, pag. 7): FI in medio vocis lenius pronunciant quam germani, imo fere pronunciant ac si esset VI: sic scribunt *pagafi* [*bahafi*] sed pronunciant pagavi.

§. 115. *Sembi*. Quasi sempre ne' verbi c'è *-mi* per *-mbi*. Sempre *bumbi* nei passivi. *Afaki seme jihe*; questo stesso esempio in Kaulen, §. 165, Ann. 5.

La *troisième regle* dell'Amiot (*Gram.* pag. 7) manca quindi all'originale.

§. 116. Il Ger. *pi, cumi, chi, tuachi, tenchichi, podochi, tuibulechi*: *agansi cogichi*.

§. 117. *Rahô*. Cfr. K. 1, 269: 3, 91.

ra, re, ro in *rahô seme: timeo ne moriatur*; *bucerahô seme gelembi.*

§. 118. Verbum *gelembi*, i. e. *timeo* exigit particulam *de* postpositam rei illi, quam timemus, quam latini in accusativo ponunt: v. g. *timet hostem*; *batade gelembi: timet mori*, *bucerede gelembi.* Ubi nota in simili sensu verbum poni in futuro cum particula *de* subjuncta.

§. 119. Impersonale *convenit*, *decet*, i. e. *acambi*, vel *giyan i acambi*, petit verbum illud quod sequitur, (sequitur, inquam, in constructione latina, sed in tartarica praecedit), terminari in *ci*: v. g. *convenit te ire*; *giyani si geneci acambi.*

§. 120. Particula prohibentis, etiam suadentis, quae apud latinos est *ne*, apud tartaros vero *ume*, ponitur ante verbum positum in futuro: v. g. *ne eas*; *ume genere: ne mittas*; *ume benere.*

§. 121. Apud latinos *non audeo*, apud sinas PU CAN, apud tartaros *gelhun akô*, exigit verbum quod sequitur poni in futuro sensus negativi, i. e. terminato in *rakô: non audeo ire*, *gelhun akô generakô*: quae verba idem fere sonant ac *absque timore non eo.*

§. 122. Illud autem huic affine, hoc est, *quomodo ausim*, sive tam familiare sinis KI CAN, tartarice *ai gelhun akô*, postulat verbum sequens poni in indicativo praesenti sensus affirmativi, addita particula *ni*: v. g. *quomodo ausim ire?*, *ai gelhun akô genembini:* quod idem sonat ac si dicas, *quomodo sine timore possim ire?*

§. 123. Modum illum loquendi, quo quasi ironice et oretenus tantum affirmamus futurum esse id quod in animo tacite negamus, vel de quo dubitamus an ita futurum sit, quem sinae explicant per VI PE et latini per *scilicet* et similes particulas, tartari explicant per particulam *ainaha*, et verbo subsequenti subnectunt particulam *ni:* v. g. *avarus scilicet cupit dare pecunias*, dices, *ulinde doosi niyalma ainaha bukí sembini.*

§. 124. Quoties loquimur de aliqua re, de qua dubitamus vel suspicamur, vel incerti sumus an ita sit nec ne, vel etiam de re quam mere possibilem judicamus, quam animi affectionem latine per verbum *videtur*, *apparet*, sinice autem per QUÀM KIN etc indicamus, tartari indicant per particulam *dere* postpositam illi verbo quod significat rem, de qua dubitamus: v. g. *videtur iturus*; *genembi dere: videtur non iturus*; *generakô dere: videtur dici posse*; *gisureci ombi dere.*

---

§. 119. Il Ger. *kien y si kenechi achambi.*

§. 123. Il Ger. *elinle tosi nyalma aynaga pukisembini.*

§. 124. *Dere.* Cfr. K. 1, 272, 283: 3, 91.

Saepe etiam explicant per particulam *ainci* praepositam: v. g. *ainci genembi*. Aliquando tam ante quam post pariter utraque particula utuntur: v. g. *ainci genembi dere*: aliquando utuntur particula *aise* postposita verbo, sed verbum tunc est in terminatione et etiam significatione praeteriti: v. g. *jihe aise*; *videtur venisse.*

§. 125. Cum utimur latino verbo *puto*, sinice CUM PA, v. g. *puto regem venturum; eici han jiderede aikemun,* nota, in initio poni particulam *eici* dubitantis, id est *forsitan*, verbum in futuro cum particula *de* et in fine sensus *aikemun*.

§. 126. Affectum animi rogantis, spirantis, avide exspectantis explicant per terminationem verborum in *reo* quo ad scripturam, sed in *rô* productam quo ad pronunciationem, illorum, inquam, verborum, quae in constructione latina sequuntur verbum *rogo*, *spero*, etc., mutando scilicet futurum *ra re ro* in *rô* productum: v. g. *rogo ut me doceas; tacibureo: rogo ut parcas, condones; guvebureo*. Quod si explicate addas verbum *rogo*, tunc illud verbum ponitur in fine sensus, et immediate praecedit *seme:* v. g. *guvebureo seme baiha; rogavit ut condonaret:* item *sperabam te venturum; simbe jidereo seme erembihe*.

§. 127. Quando interrogamus sub sensu tali *ita est nec ne*, id est subintelligendo, more sinico et tartarico, *nec ne*, tunc signum interrogationis est vocalis *ó* producta: si autem consonante, tunc interponitur *ó* productum sic ut *o* aperte intelligatur, et consonans sequens ac finalis subobscure et quasi occulte: v. g. *venit? jiheo?* item, *es ne sanus? sayón?*. Alii autem et quidem plurimi dicunt *sayn-o*, subobscure pronunciando consonantem *n*.

§. 128. Sensus verborum comparativus explicatur per verbum negativum *isirakó*, i. e. *non accedit*, vel *pervenit*, cum particula *de* verbo praecedenti (quod quidem plerumque ponitur in futuro) subnexa: v. g. *hoc tempore satius est mori quam vivere; ere erinde banjirengge bucerede isirahó*. Item *major est felicitas hominis boni, quam felicitas hominis mali; ehe niyalmaci hóturi sain niyalmai hóturide isirakó*.

---

§. 125. Il Gerbillon scrive *aykemou*. Forse c' errore: dell'uso di *ai kemun* non ho esempi.

§. 126. Il Ger. *tachiburo* e *queburò*.

§. 127. Soverchio è il dire che l'*o* interrogativo è breve. Ma chi sa se pronunciando si abbia contrazione? Il Ger. scrive *chigo*.

Quanto a *sayôn* (*sayon*, il Ger.) rammenterò anche un altro interrogativo con *-ôn* cioè *kiyangkiyôn*. Cfr. Mengze 2, 6. 12 (42) (il numero fra parentesi risponde alla divisione del Julien).

Il *kiyangkiyan*, lo abbiamo *An dul.* 31. *Leolen*, 13, 27 (correggi il *kinang-*), e *S'i ging* 1, 8, 2, 2: 4, 1, 9, 1.

Ubi nota, illud quod est primum membrum comparationis in constructione latina, fieri secundum in tartarica, sive id quod apud latinos sequitur post particulam *quam*, poni primo loco in syntaxi tartarica.

Explicatur etiam ille sensus comparativus per particulam *anggala* positam in fine membri primi juxta syntaxim tartaricam: v. g. *melius est cor esse quietum, quam hominem esse divitem; niyalma bayan ojoro anggala gônin elhede isirakô.*

§. 129. Quoties latini utuntur verbis *ire, venire,* cum supino sequenti, v. g. *eo visum, auditum* etc., tunc tartari supino illo, quod sequitur post *ire*, sive verbo illius supini, sic utuntur, ut ponant *na, ne, no* ante *mbi* indicativi praesentis, prout scilicet praeteritum ejus terminatur in *ha, he, ho:* v. g. *vado visum; tuvanambi* a verbo *tuvambi (video): vado auditum; donjinembi*: *vado abrasum*; *s'onombi* etc. — Quod si particularum *na, ne, no* vocalem *a, e, o* mutes in *jimbi,* tunc eadem illa verba respondent supino latinorum quod sequitur, sive ponitur post verbum *venio:* v. g. *venio visum; tuvanjimbi.*

§. 130. Verbum *obumbi* habet valde latam et universalem significationem, et est in frequentissimo usu: significat autem *facere, efficere,* item *constituere, existimare:* v. g. *fecit, constituit illum mandarinum; terebe hafan obuhabi:* item, *divisit in duas partes,* vel *fecit duas partes,* etc; *juve ubu obuhabi:* item, *existimat hanc rem tanquam fundamentum et radicem* etc; *ere jakabe* vel *ere baitabe fulehe da obuhabi:* item, *hanc rem existimat magnam, gravem, levem etc; ere baitabe amba, ujen, veihuken obuhabi.*

§. 131. Vox *amuran* dicitur de illo, qui gaudet actione aliqua qualicunque, sive exercitio alicujus rei, et verbum ponitur in futuro cum particula dativi *de* subjuncta: v. g. *gaudet legere libros; bithebe tuvarade amuran bi*: item *gaudet venatione; abalarade amuran ombi.*

§. 132. Verbum *guvembi* i. e. *evadere* et *guvebumbi* i. e. *eripi,* v. g. aliquo periculo, calamitate, morte, etc., exigit ablativum cum particula *ci* postposita: v. g. *evasit calamitatem; joboloncі guvehe:* item *calamitate ereptus est; jobolonci guvebuhe:* item, *ereptus est morte; bucereci guvebuhe.*

---

§. 131. Generalmente *amuran* è senza il verbo: p. es. *Io, baturulara de amuran.* (*Leolen,* 5, 6) *silahô niyalma bi, ulin de amuran* (*Meng.* 1, 2, 5 (24)) — Ma vedi *amuran bihebi* (Meng. 1, 2, 5, (24)): *sain de amuran bihe* (*Meng.* 2, 5, 6 (13): *tacire de amuran bihe* (*Leol.* 11, 6) e *amuran oci* (id. 1, 2, 1).

§. 133. Omnia verba quae significant excessum, defectum, vel etiam separationem atque distantiam unius ab alio, quomodocunque factam, exigunt particulam *ci*, subnexam ablativo latinorum, sive nomini illius rei, a qua separatio, distantia, defectus vel excessus significatur esse: v. g. *non excedit illum; tere reci tulenderakô:* item, *separatus est ab hominibus; niyalmaci faksalahabi*: item *exivit domo; booci tucihe: coelum procul distat a terra; abka naci goro aldangga bi.*

§. 134. Adjectivum *doosi*, *cupidus,* accipitur in malam partem et postulat dativum, i. e. particulam *de* postpositam rei, cujus quis cupidus est: v. g. *cupidus vini, veneris, pecuniae,* seu *divitiarum; nurede bocode ulinde doosi.*

DE ADVERBIIS

§. 135. Quae pure adverbia sunt, plerumque exeunt in *lame*, *leme*, *lome* et significant modum aut affectionem, qua aliquid fit, ut *jiramilame s'angnaha; large et liberaliter remuneratus est*, etc. Quibus adde *ambula*, *umesi*, hoc est *multum*, *valde*.

§. 136. Alia terminantur in *uka*, *uke*, *kan*, *ken*, quae plerumque formantur a verbis et non sunt ita pure adverbia, ut non etiam instar adjectivorum usurpentur: et illa utcunque similia etiam sunt in significatione adverbiis latinis, terminatis in *biliter*, v. g. *terribiliter*, *flebiliter*, etc quae fiunt adjectiva mutato *ter* in *s:* atque illorum significatio, tam latina quam tartara, potest

---

§. 133. Il Ger. *aka nachi corò alchaga pi.*

§. 136. Il Ger. *kelechouke, olgouchoka, fergoa chouke, toursichouka.* (Cfr. anche K. 1, 276: 3, 95).

Queste forme derivano da radici verbali che esprimono affetti dell'animo:

1. AMORE (*haira,). 2. ODIO (hata, *ibiya, *korso, *ubiya, *eime, eimer,*). 3. COMPASSIONE (jila, gosi, *gingka, gilja, *aka, *nara, *nasa, *usa,). 4. IRA (banji, [jili b.], 5. SCHIFO (niolo, *seshe, *seye, usurs'e,*). 6. DOLORE, NOIA (alis'a, ban, *fanca, *suila, s'ada, *gusu, nime,*). 7. PAURA (jobo, *olho, *gele, *sengguve, tuksi,*). 8. RISPETTO (*gungne,*). 9. MERAVIGLIA (**ferguve,*). 10. DESIDERIO (**buye,*). 11. SPERANZA (**ere*). 12. FEDE (*akda). 13. LODE (*makta, sais'a, **tukiye,*). 14. RISO (*inje,*). 15. VERGOGNA (**yerte,*).

In questa lista, che dà forse quasi tutte le parole, quelle in corsivo escono in *cuke,* e le altre in *cuka.* Da asterisco sono accompagnate le voci che hanno dallo stesso tema un sostantivo o un aggettivo in *cun.* (Noto anche *gosicungga* che ci riconduce a *qosicun*).

Per *goicuka* e *gôvaicuka,* come per *nukacuka* e *manggas'uka* c'è ancora a studiare per averne il vero significato primitivo.

Solo di *simacuka* non trovo radice verbale.

A proposito di *usacuka* e *nasacuka* (*S'i gmg,* 1, 11, 4, 2) che il Legge traduce *luxuriant* è da notare che il segno cinese è un TS'AI che il Lobscheid (p. 262) spiega: *cloudy, rainy, cold* ma che fa le veci di un altro TS'AI che vale (id. pag. 52) *intense cold, grievous, calamitous, afflicted.* Così si fa ragione al traduttore mangese.

explicari per gerundium in *dum:* (v. g. *dolendum* et *flendum,* etc.,) vel per adjectivum *dignum:* (v. g. *dignum dolore, amore, odio, compassione* etc.). V. g. *gelecuke* (quod pronunciant corrupte, absorbendo antepenultimam, fere ut *gel'cuke*) vel *olhocuka*, id est *terribiliter* et *terribilis: ferguvecuke*, id est *mirabiliter, mirabilis: tuksicuke*, id est *dignum timore, tremore et sollicitudine cordis:* item *hairakan*, id est *dolendum: jilakan*, id est *compassione dignum* etc.

§. 137. His adde *labdukan, komsokon, veihuken, hancikan* etc. quae significant adverbialiter cum aliqua diminutione, sicuti *plusculum, paululum* (sive *parumper*) *leviuscule,* quorum etiam aliqua tanquam adjectiva substantivis adjunguntur.

§. 138. Quaestiones latinorum per *ubi,* vel *quo* institutae tartari exprimunt designando locum cum particula *de* postposita: v. g. *ubi est,* vel *quo vadit? aibide bi? aibide genembi?* Respondent latini, *est domi, domum pergit, vadit ad urbem* etc: tartari respondent, *boode bi: boode genembi, hecinde* [*genembi*].

Latinorum autem *versus,* hoc est, versus hanc vel illam partem, explicant per particulam *baru* postpositam: v. g. *versus ortum, versus occidentalem plagam, versus dexteram, laevam* etc. *hashó ergi baru, ici ergi baru, dergi baru.* Dicitur etiam *dergide, vargide, ici ergide, hashó ergide* etc. *sursum, deorsum.* — Huc etiam spectant *alini antu,* i. e. *pars anterior montis: alini boso,* i. e. *montis posterior pars.*

§. 139. Quaestioni latinorum per *unde* institutae tartari respondent per particulam *ci* ablativo latinorum subjunctam: v. g. *unde venisti? aibici jihe?* Respondent latini, *domo, ex urbe* etc.; *booci, hecinci: citra montes; alini ebele: ultra montes; alini cargide. Oblique sursum,* v. g. *in jugo montis; es'eme jihe: oblique deorsum; es'eme genehe.*

§. 140. Quaestionem latinorum de tempore institutam per particulam *quando,* i. e. *atanggi,* tartari exprimunt per particulam *de* tempori postpositam: v. g. *die primo, secundo, tertio mensis tertii:* item, *die nono, decimo, duodecimo, decimoquinto* dicent tartari: *ilaci biyai ice inenggide, ice juvede, ice ilande, ice uyunde, ice juvande,*

---

§. 138. Il Ger. *kashau, erghi parò ychi, erghi parò, terghi parò: alinny antou, alinny poso.* (Anche §. 139 *alinny*).

§. 139. Il Ger. *exeme chicheg, exeme kenegheg.*

§. 140. Il Ger. *tuichi anhade, ere elchounde, ere ouchouride.*

juvan juvede, juvan ilande, tofohonde etc.: item *tertio mense, quarto anno; ilaci biyade, duici aniyade:* item *ista occasione; ere ildunde*: *isto tempore; ere erinde, ere ucuride*: *isto interstitio*, sive *intereadum; ere nerginde:* item *hac figura* v. g. *existente; ere abkai arbunde.*

§. 141. *Diu, pridem, dudum,* et eorum contraposita, explicant tartari per verbum *goidambi*, i. e. *tardare,* affirmative et negative sumptum: v. g. *jampridem venit; jihe goidaha* vel *aifini jihe.* Item, *jam diu non venit; jiderakô goidaha,* vel *jiderakôngge goidaha.* Ita etiam dicitur, *jihengge goidaha,* i. e. *jampridem venit:* viceversa *non ita pridem venit,* dices, *jihengge asuru goidaha akô.* Item, *necdum venit, necdum scripsit*; *jidere unde, arara unde*: ubi nota *unde* postulare futurum, sicut etiam *ante, antequam, onggolo, postea, amala*: v. g. *antequam venires; sini jidere onggolo*: *postquam venisti; sini jidere amala* vel etiam *sini jihe amala.*

§. 142. Modum illum argumentandi a majore ad minus, vel contra: item illum quem latini saepe per *quidem* et *nequidem* exprimunt, qui similis est praefato, eundem tartari explicant per particulam *hono*: v. g. *quando socii quidem,* sive *sodales ita sint inter sese, quanto magis parentes ita esse debent; gucu gargan hono uttude, uksun mukônbe ai hendure?* quod, ut verba sonant, idem est ac dicere, *sociis quidem ita existentibus, quid de parentibus dicendum?* sive, *quid opus de parentibus dicere?* Ubi illud *ai hendure* aequivalet latinorum *quanto magis,* vel *quanto minus.* Item latini dicunt: v. g. *ubi* vel *cum ne filium quidem amet, quanto minus amabit socios* etc., tartarus dicet, *juibe hono gojirakô bade, gucusebe ai hendure?* etc.

§. 143. Particula latina *omnino* apud tartaros explicatur per binas voces, *urunakô* et *ainaha seme: urunakô* quidem utimur in propositione affirmativa, *ainaha seme* in negativa: v. g. *omnino veniet; urunakô jimbi: omnino non veniet; ainaha seme jiderakô.*

§. 144. Particula *kai* perpetuo est in ore tartarorum; per se nihil significat, sed poni potest in fine cujusvis sensus, seu dicti absoluti, tanquam clausula, praesertim in fine cujusvis sententiae, epiphonematis, vel etiam argumenti et conclusionis finalis.

---

§. 141. Il Ger. *aysini chighe: chighenghe queidaga: chidere vende, arara vende.*

§. 142. Il Ger. *coucheu cargan hono outoude, ousoun moucourebe ayhendoure.*

§. 143. Spero non avere correggendo guastato l'*anagasame* del Gerbillon.

§. 145. *Ad summum*, **m a n g g a o c i**, vel **l a b d u o c i**: *ad minimum*; **k o m s o o c i**: *partim, partim, partim* etc. **e m u d e o c i, j a i d e o c i, i l a c i d e o c i** etc. *A capite ad calcem usque*; **u j u c i a n a m e, u n c e h e n d e i s' t a l a?** (scribitur tamen **i s i t a l a**). *A parvis pueris usque ad senes;* **b u y a j u s e c i a n a m e s a k d a s a i s' t a l a**.

§. 146. Latinorum *juxta*, vel *secundum*, vel *prout*, vel *quoad*, *quantum*, etc. explicant tartari per verbum **t u v a m e**, i. e. **v i d e r e**, quod postponitur illi nomini, vel verbo, quod sequitur post particulam *juxta, secundum*, etc. Verbum quidem plerumque ponitur in futuro cum particula **b e**: potest tamen poni etiam in praeterito, etc, prout sensus requirit: v. g. *juxta otium tuum*, vel *prout per otium licebit, veni;* **j a b d u r e b e t u v a m e s i j i o**: item *comede, bibe quantum potes digerere*, sive *juxta capacitatem stomachi*, etc: **s i n i e t e r e b e t u v a m e o m i k i**: idem sonat ac *vide tuum posse*, vel *quantum potes digerere*: item, *veni prout te venire jubebunt;* **j u s e r e b e t u v a m e j i o**.

§. 147. Similiter *sicut*, i. e. tartarice **a d a l i**, quando verbis adjungitur, tunc verba ponuntur in futuro: v. g. *calamitas sequitur malos, sicut umbra sequitur corpus*; **j o b o l o n e h e u r s e b e d a h a m e, h e l m e n b e y e b e d a h a r a a d a l i**.

§. 148. *Fere* seu *propemodum*, i. e. **e l e k e i**, utimur quum loquimur de re periculosa: v. g. *fere cecidi;* **e l e k e i t u h e k e**. Huc spectat **h a m i k a**, i. e. sinice CHA PU TO, *parum abest* sive a tempore, sive a loco determinato, sive etiam ab opere quovis absolvendo: v. g. quaeritur, *absolvisti?* respondetur **h a m i k a**: i. e. *parum deest, abest: fere est absolutum* etc.

---

§. 145. Il Ger. *uchuchi aname, venshinde istala*. Correggendo *uncehende* credo aver colto nel segno. Più letteralmente non potevo tradurre il latino: e al *calcagno* non conosco altra voce corrispondente fuorchè *guye*.

Ad *is'tala* puoi paragonare il tunguso *istalâ* CASTRÉN, *Grundz. e. tung. Sprach.* pag. 61) e le osservazioni dello Steinthal il quale ne parla in una pregevole memoria (*Zeit. d. morg. Gesell.* XI 425) sfuggita anche al signor Adam che tradusse in francese la grammatica del Castrén (*Grammaire de la langue toungouse.* Paris [1873]. Trascrivo pure un luogo del Gerbillon sulle vocali che spariscono nella pronuncia: l'Amiot non ha che *tofohon* (*tof'hon*) (Vedi *Gramm.* pag. 7); nell'originale si citano ancora: *usiha* (*us'ha*), *fusihôn* (*fus'hôn*), *vasihôn* (*vas'hôn*) *asihan* (*as'han* da non confondere con *ashan*) *vacihiyame* (*vac'hiyame*), *hos'otolome* (*hos''tolome*), *getukeleme* (*get'keleme*), *esukiyeme* (*es'kiyeme*) *hacihiyame* (*hac'hiyame*). Chi badasse alla scoliografia della stampa parigina vedrebbe scomparse anche le consonanti; da *vachihiyame*, si avrebbe VAHIYAME. Abbiamo esempi di *i, u, o;* facile è trovarne di *e* (p. es. *hekderehun, hekder'hun: deresu, der'su*) e di *a* (*hafirahôn, hafir'hôn: yamaka, yam'ka*): e se ne avrebbero anche di più gravi contrazioni (p. es. *golderen* da *golmin dere*: *junofi* da *juvenofi*).

§. 146. Il Ger. *chabdurob tuame si chu.* Scrissi *jio:* il *ju* s'usa solo con i composti. Cfr. anche K. 3, 96.

§. 148. Il Ger. *elekey tongheke.*

§. 149. Vox *ekisaka* sumitur etiam adverbialiter et idem significat ac sine loquela. Dicitur saepe de eo qui interrogatus non habet quid respondeat: imo in omni occasione, ubi sub silentio res quasi sepelitur, nec fit mentio de ea: v. g. *sedit, abit, sine loquela, sine responso, in silentio,* dices: *ekisaka tehe, genehe.*

DE PRAEPOSITIONIBUS

§. 150. Praepositiones latinorum possunt appellari postpositiones apud tartaros; nam quae apud latinos praeponuntur, tartari postponunt cum particula genitivi *i* vel *ni* inter nomen aut verbum, atque inter praepositionem, seu tartarice postpositionem, collocata: v. g. *ante domum, post domum; booi juleri*: *booi amala*: item, *intra montem, supra montem; alini fejergide* vel *fejile*: *alini dele* vel *ninggude*: item *cis flumen, ultra flumen; birai ebele, birai cargide*: item *intra portam, extra portam, circa portam*; *dukai dorgide, dukai tulergide, dukai s'urdeme*: *intus; dolo*: *foris*; *tule*: *praeter haec negotia; ere baitai tulgiyen*. (Dicitur etiam *baitaci tulgiyen*.) *Propter patrem; amai jalinde* vel *turgunde*. — *Prae, cum, ex,* quando ponuntur in ablativo significante affectum animi, instrumentum vel modum quo aliquid fit, explicantur per articulum genitivi *i* vel *ni* postpositum, sine alio addito: v. g. *ex bono animo;* id est *sain mujileni*: *ex caerimonia congratulationis; urguni doroi* etc.

§. 151. *Usque ad,* quum significat locum vel tempus, exigit particulam loci vel temporis, quae est *de* postpositam, et explicatur per *is'tala* (scribitur autem *isitala*): v. g. *usque ad hoc tempus, usque ad hunc locum; ere erinde is'tala, ere bade is'tala.* Quando autem praeponitur verbis in syntaxi latina, et significat quasi modum agendi vel patiendi intensum et saepe apud latinos explicatur per *tantum quantum,* tunc tartari utuntur particula *tele* vel *tala* post verbum utcunque inflexum posita. *Tele* quidem plerumque exigit inflexionem futuri, quam *tala,* imo et *tele* aliquando

---

§. 150. Nella stampa c'erano impacci: diceva così: item, intra portam, extra portam, circa portam, *toucay torghide, toucay tulerghide, toucay xourdeme.* Dicitur etiam, *payrachi toulghein,* propter, intus, *tolo*; foris, *tule*: praeter haec negotia, *ere paytay toulghien*: dicitur etiam, *paytachi toulgein*: dicitur etiam *paytachi toulghein.*

Chiaro è che le parole *dicitur etiam payachi toulghein propter* erano state male ricopiate tra *xourdeme* e *intus.*

mutat et abbreviat. V. g. *quantum possum;* ***muteretele:*** item *comedere usque ad satietatem;* *ebitele bade jembi*: item *usque ad finem*; *dubentele: usque ad occisionem*; *varatala* ex verbo *vambi*, in futuro posito, hoc est *vara* et voce *tala*: item *usque ad exhaustionem virium*, ut ita loquar; *mujileni vajitala* etc.

§. 152. Quando per praepositionem *propter* latini significant causam, sive in genere, sive in particulari, tunc causae illi subnectitur particula *de* ut supra vides: v. g. *propter tui patris causam*, vel *tui patris causa, ratione, ergo* etc; *sini amai jalinde* vel *turgunde: gratitudinis ergo quod me educasti; si mimbe ujihe bailide*: *propter calamitatem domesticam domo exivit; booi jobolonde tucike.*

DE CONJUNCTIONIBUS

§. 153. Conjunctiones *et, atque*, et similes, tartari explicant per *jai, geli;* quae tamen voces proprie respondent latinorum *praeterea, rursum*; et iisdem utuntur tantum, quando sensum vel argumentum novum conjungunt priori: in brevioribus autem sensibus non utuntur, nec connexionem ullam exprimunt, sicut latini passim faciunt.

§. 154. *Anggala* vel *teile vaka* i. e. *non tantum*, exigit binas propositiones incompletas, et ponitur in fine prioris propositionis: particula correspondens est *geli* vel *inu* quod significat *idem ac, sed etiam*, et ponitur in principio secnndae propositionis: v. g. *non tantum liber evasit a calamitate, sed etiam felicitatem adeptus est*; *jobolonci guvehe anggala*, (vel *teile vaka*), *geli hôturibe baha*: item, *non solum ego ivi, sed tu etiam ivisti*; *bi teile vaka, si inu genehe.* — In ea dicendi formula latina *tu solus ignores?* exprimenda, tartari utuntur voce *dule* et dicunt *si dule sarkôn?* — Idem dic de similibus sensibus.

§. 155. *Simul atque, simul ac*, et similes particulae, quibus indicamus duarum actionum similitatem, sive in eodem loco vel tempore coëxistentiam, tartari sic explicant, ut verbum, quod immediate sequitur particulas *simul atque*, terminetur in *nakô*; mutato scilicet indicativo praesentis *-mbi* in *nakô*: v. g. *simul atque ego ivi, ille intravit*; *bi genenakô i dosika.*

§. 156. Particulae divisivae, v. g. *sive hoc, sive illud*: *sive cras, sive perendie*, tartari sic explicant: *ere ocibe, tere ocibe*: *cimari ocibe, coro ocibe* etc: sive, *post quartum diem, jai coro ocibe* etc.

---

§. 152. Il Gerb. *si stumbe uchica paylide.*
§. 155. *Nakô.* Cfr. K. 1, 269: 3, 91.

§. 157. *Pariter, una, cum, simul* et similes particulae explicantur per *emgi* cum particula genitivi *i* vel *ni* anteposita: v. g. *una tecum; sini emgi*. In aliquibus quasi se subsequentibus vel consequentibus, utuntur particula *nisihai*: v. g. *equum dedit pariter cum ephebis; morin enggemu nisihai buhe*. Subinde utuntur *dahanduhai*, hoc est *consequenter*.

§. 158. Corresponsoriae illae particulae *ita est, sic est, ita omnino* etc, quibus aliorum dictis astipulamur, et correspondendo confirmamus etc. explicant tartari per *okôci*, quod pronunciant tanquam *ok'ci*, additurque affirmando *inu*, et negando *akô*: *inu okôci*, *ita est*, scilicet ut tu dicis: *sarkô okôci*, *ita est, ignorant*, subintellige, sicut ante dixisti vel aliquid simile.

§. 159. Huc spectat particula *eici*, *sine dubio, certe, profecto*, quae sinice exprimitur per OU GEN, qua etiam respondemus assentiendo aliorum dictis. Haec particula exigit verbum sequens terminari in *ci*: v. g. *sine dubio vadit, eici geneci*.

Particulae *etsi*, quae est *uttu*, corresponsoria est *kemuni*, hoc est *nihilominus*.

II.

Alla prima grammatica del mangese tiene dietro la prima del mongolo: si fa breve salto e si resta in famiglia. Ma il Gerbillon era stato maestro e poteva insegnare: nelle poche pagine che dò ai lettori non sodisfarò invece che alla curiosità dei bibliografi: direi anzi che ne riempio le lacune. Infatti chi guardasse solo agli indici del Brunet non s'accorgerebbe che nella raccolta del Thévenot, appiattato dietro al *Voyage des Hollandais à Pékin* *), c'è appunto qualche cenno che porta il titolo pomposo di *Grammaire*.

Il Thévenot fu erudito sagace e non si lasciava sviare nè dagli errori nè dalle parole oscure dei viaggiatori. Così, quando il p. Ruggeri manda in Europa un sillabario nel quale de' segni cinesi erano scelti quelli che alla meglio si accostavano a' suoni latini, il Thévenot fa il servigio a' dotti **) di pubblicare quel

§. 157. Il Ger. *emo ugni*, ed *emougni*. Scrive anche *nishay* e forse *nisihai* si pronuncia *nis'hai*.

*) Volume secondo delle *Relations*, alla pagina 28.

**) Pag. 23. — Un sillabario cita anche il Fourmont (*Linguae sinicae grammatica* p. 2).

saggio; ma s'accorge e nota che di certo il cinese non si scrive a quel modo: e che codesta deve essere invenzione dei missionari. Sarebbe a vedere se coi segni del Ruggeri, o con altri che assomiglino, si stampassero mai libri latini.

Qui il Thévenot confonde col mongolo il mangese, ma non dobbiamo essergli severi: ammiriamo anzi come indovinasse subito che la lingua degli ultimi padroni di Cina doveva accostarsi a quella che aveva sotto gli occhi: e perdoniamogli se delle due lingue sorelle egli fece una sola.

GRAMMAIRE DE LA LANGUE DES TARTARES MONGULS OU MOGOLS

TRADUITE D'UN MANUSCRIT ARABE.

(*Le manuscrit est dans la Bibliothèque de M. Gaumin*).

Quand ce ne serait point ici la première fois qu'on donne au public quelque chose de cette langue, ce que l'on en donne ne laisserait pas d'être fort considérable, en ce qu'il contient les règles d'une langue, peut-être, les plus simples qui puissent suffire à la communication des hommes, les uns avec les autres.

Ce que dit le p. Grueber de la langue des Tartares qui sont maintenant les maîtres de la Chine, m'a fait croire que ce pouvait être celle dont je donne ici ces règles (¹).

Des verbes. Dans cette langue, les verbes n'ont qu'une conjugaison et il n'y a point d'autre temps que ceux qui marquent le passé et l'avenir. La caracté-

(¹) Ma dove lo dice il Grüber? Di lui trovo solo queste parole:

« De tartarica lingua nihil aliud informare possum nisi quod sit, quoad modum scribendi, aequalis sinensi, non tamen quoad litteras et pronuntiationem; nam omnis fere syllaba tartaricae linguae litteram R continet, contrarie plane sinensi, quae nullam R nec B nec D habet et meris monosyllabis constat: et quia omnes tartari in Sinis sinicam addiscunt, sinenses e contra tartaricam nec volunt nec possunt ob difficultatem pronuntiandi litteram R; ideoque tartarica lingua in nullo est usu, excepto illo quem superius insinuavi [cioè dove scrive, maxima... diplomata, uti sunt inscriptiones honorificae et tituli..... in utraque lingua, tartarica nimirum et sinica, expediuntur]: mitto tamen hic aliquas notas illius. — Così scriveva al P. Gamans (Thévenot, *Relations*, II, 20 nel Viaggio del Grüber). Nelle *Notizie varie*, delle quali tratto più avanti, a pag. 90.

Non posso pensare che il Thévenot confondesse quello che il Grüber dice del cinese: (l. c. pag. 8) « i *nomi sono indeclinabili* e i *verbi non coniugansi altrimenti che per infiniti*. Nella traduzione del Magalotti, (*Notizie* ecc.) quel luogo lo abbiamo alla pag. 31. Le parole del p. Martini non avrebbero potuto che traviare il Thévenot: dice quel padre (*Descrip. géogr.* nelle stesse *Relations* II, 28): « La langue de ce peuple est aisée; elle semble avoir quelque affinité avec celle des Perses. »

ristique, ou marque, du Prétérit, ou du temps passé, est BA (²): DALTBA, *il a battu:* AILBA, *il a envoyé:* AIDBA (³), *il a mangé.*

La caractéristique, ou marque, du Futur, ou avenir, est MOU: (⁴) DALTMOU, AILMOU, AIDMOU, *je batterai, j'envoyerai, je mangerai.* La caractéristique, ou marque, de l'Infinitif est KOU, (⁵) qui l'est aussi pour le géroudif. La caractéristique, ou marque, de l'impératif est le B sans voyelle: MUSAREB (⁶): DALTEB, *bats.* La caractéristique, ou marque, du Participe actif est GI (⁷), et c'est aussi la forme des noms des ouvriers; le même se rencontre dans la langue turque. Tous les temps se coujuguent d' une même manière: il suffira d'en donner un exemple: NI DALTBA, *j'ai battu:* GI DALTEBA, *tu as battu,* ANAA DALTEBA, *il a battu:* BANGI ou BANAI DALTEBA, *nous avons battu:* TA DALTEBA, *vous avez battu:* TSEDAI DALTEBA, *ils ont battu* (⁸).

LES NOMS. Les noms ne reçoivent autre changement dans leur declinaison que celui qui marque la différence du pluriel au singulier: T est la marque du pluriel. MOURI, *un cheval:* MOURIT (⁹), les *chevaux.* Les noms diminutifs se forment ajoutant -GANE: MOURI, *un cheval,* MOURIGANE, *un petit cheval:* ALDOU, ALDOUGANE (¹⁰).

(²) BA, BAI o BE, BEI, secondo l'armonia delle vocali. — Sull'origine dall'ausiliare cfr. Castrén (*Versuch e. burjät. Sprach. p. 39.*). Sul *-run* che lo Schmidt (*Gramm. d. mong. Sprache. p. 56*) e il Castrén (l. c. pag. 38) credono finale della terza persona vedi C. v. d. Gabelentz *Zeit. für die Kunde d. Morg.* I, 278 e Bobrobnikov *Gramm. mong. jazyka* §. 278.

(³) I verbi sono DELET onde *delet-be*: ILEGE, onde *ilegebe*: IDE onde *idebe.*

(⁴) Come è noto, MUY è suffisso del presente.

(⁵) KU, KÜ. — E serve a formare il supino.

(⁶) Questo *mousareb* che io sappia nel mongolo non c'è. Considerando poi che nell'imperativo di seconda persona abbiamo schietto tema verbale, e non il suffisso -b, conchiuderei che l'arabo aveva una voce derivata da *çarafa, çarrafa* (II cong.) e che il testo doveva dire che manca la inflessione. La voce araba diventò un esempio e la sua finale si trasportò anche all'altro verbo, raddolcendola di poco. È congettura: ma non la direi irragionevole.

Con ç trascrivo la sibilante cerebrale dell'arabo.

(⁷) Cioè QCI, KCI è il suffisso dei participi e CI de' nomi di mestiere; così da *adaghon,* mandra *adaghoci,* mandriano.

Il turco ha il suffisso *ji*: cfr. *dùmen* timone, *dûmenji* timoniere, (e in tenue poi mutasi la media: così da *'ekmek* pane si forma *'ekmekji* ed *'ekmekci.*) Anche dalla radice, con *iji,* si formano nel turco nomi di agente. In mangese nota le forme in -SI: SEJESI cocchiere da SEJEN carro: OKTOSI medico da OKTO rimedio: BEIDESI giudice da BEIDEN giudicio.

(⁸) I pronomi sono BI (scambio di *b* con *n,* che si spiega dalla scrittura araba), CI, ENE; BIDE, TA, TEDE.

(⁹) MORI, o MORIN. Non è il solo suffisso del plurale; ma quello appunto che si aggiunge alle voci in -n.

(¹⁰) Non so che ci sieno suffissi diminutivi per il nome; bensì ne abbiamo per aggettivi e sono appunto in GHAN GHA, GEN GE (Schmidt §. 81. Bobrov. §. 111. Kovalevskij §. 63.

In mangese -kan, -kon, -ken.

Che cosa si nasconda sotto *aldou* non saprei. Forse ALTAN, oro?

Les comparatifs se forment en ajoutant TOUTTA qui signifie *plus* ([11]).

Le mien, le tien s'exprime de la sorte: MOURI, *le cheval:* MOURINI ou MANAI MOURI, *mon cheval:* NANAI MOURI, *ton cheval:* TEANAI MOURI, *son cheval* ([12]).

On aurait pu ajouter ici un Dictionnaire de cette langue des Monguls; mais nous n'en avons ici qu'une seule copie pleine de fautes et écrite par un persan qui n'entendait point la langue arabe dans laquelle les mots monguls sont expliqués, ce qui m'a obligé d'en différer l'impression.

III.

Parlando del Magalotti, dice il Fabroni: *cum ineunte an.* MDCLXV *Florentiam advenisset Jesuita J. Graeberus et ex ipso curiosa multa... didicisset eadem libello complexus est, quem ad Cosmum Ferdinandi II filium instituit* ([1]).

Di questo Giovanni Grüber di Lintz ([2]), tornato di Cina nel 1661 e buono matematico, sappiamo che morì a Firenze nel 1665 *(Backer, Biblioth.* II, 277): dalle sue lettere attinse parecchie notizie per la *China illustrata* il p. Atanasio Kircher*:* ([3]) e, nella traduzione fattane da F. S. Dalquié in Amsterdam nel 1670 (*La Chine d'Ath. Kirchere)* c'è ancora: *La briève et exacte réponse du P. Jean Grubere de la societé de Jésus à toutes les questions que lui a faites le serenissime Gran Duc de Toscane* ([4]).

Ora abbiamo del Magalotti una *Relazione della China, cavata da un ragionamento tenuto col p. Giovanni Grueber della compag. di Gesù, nel suo passaggio per Firenze l'anno* 1665: e fu stampata, senza che l'autore ci ponesse il nome, nelle: *Notizie varie dell'imperio della China e di qualche altro paese*

([11]) Non si forma così. Puoi ad ogni modo paragonare il mongolo *tületde,* tanto più.

([12]) Suffisso di possessivo non c'è; così che un *morini* non ci può essere. Quanto alle voci col genitivo del personale preposto si legga *minu morin, cinu morin, tegünü morin;* il cavallo di me, di te, di lui.

([1]) *Vitae italorum,* III, 214.

([2]) Così il Backer l. c. — Di Vienna d'Austria lo dice il Magalotti (*Notizie,* p. 1).

([3]) *China ill. Amstel.* 1667.

Noterò che la lettera scritta da Venezia (10 maggio 1664) alla quale accenna il Backer, non è del Grüber ma del Verbiest.

([4]) Cfr. anche Backer l. c. — Queste risposte, che sono dieci sole e brevi, non vanno confuse con le conversazioni alle quali attinse il Magalotti. Nella edizione amestelodamense c'è anche *un dictionnaire chinois et français lequel est très rare et qui n'a pas encore paru au jour.*

adiacente; con la vita di Confucio, il gran saggio della China e un saggio della sua morale. In Firenze, nel Garbo, da Giuseppe Manni, M. DC. LXXXXVII. *Per il Carlieri, all' insegna di S. Luigi.*

Il Carlieri sperava che il racconto dell'accademico della Crusca avesse la sorte avuta poco innanzi dalle *Relazioni varie cavate dall' inglese*: forse trovò lettori benevoli, ma rimase poi dimenticato; e benchè l'accademia lo citi, e il Silvestri lo ristampasse (5) aspetta chi gli ravvivi, come certo merita, qualche ammiratore. L'aveva il Carlieri scritto a mano; ma, saputo che dal Thévenot era già dato fuori nella sua raccolta (6), pose ogni cura a farne una nuova edizione *senza variarlo*. Se poi ci accostiamo alla grande opera dell'erudito francese e facciamo qualche raffronto, ci accorgeremo come chi voglia ristampare il Magalotti dovrà tenere sott'occhio anche questa prima edizione e ne caverà frutto: e riempirà qualche lacuna in luoghi o sfuggiti al Carlieri o da lui fuggiti. Così, poniamo, alla pagina ventotto della edizione fiorentina, ove adesso si legge: *Tra i chinesi tanto, disse, non vi è altra spezie di religiosi che i Bonzi, i quali in realtà sono sciaguratissimi uomini, gente ingordissima del guadagno e macchiata di vizi abominevoli*, il Thévenot si allarga molto più e racconta a questo modo: . . . . *sciaguratissimi uomini per l'infame congiungimento co' fanciulli, essendo nel resto così vaghi delle donne, come i can delle mazze. Vien aiutata questa loro pessima inclinazione dalla commodità che v' hanno per essere i giovanetti commessi alla lor cura, come a pedanti: e tra essi e quei letterati che insegnano loro le scienze, vi so dire, che ne fanno macello; tanto più che questa bellissim' arte è oggi tanto accreditata non meno tra i tartari che tra' chinesi che non se l'arrecano più a vituperio, tenendone, per così dire, pubbliche accademie: e in Persia si sono sfacciati a tal segno che sposano publicamente i fanciulli, come si fa delle donne e tirano dote da i padri loro* (pag. 7).

Dissi del Ciarlieri; ma, considerando che, se c'è forse qualche ragione a non spendere lunghe parole in queste sudicerie (7), in altri luoghi non si vede perchè altri ardisse o mutare o togliere, credo probabile che il Magalotti stesso,

---

(5) Magalotti, *Varie Operette*. Mil. 1825, alle pag. 81. Difficile era indovinare quale fosse la scrittura quando il Thévenot legge *Seister* (pag. 16), e nel francese *Sestel* (pag. 17) e la edizione del Carletti *Seistet*: (pag. 70. Mil. 132) e così diciamo dello scegliere fra il *Lesle* del Thévenot o il *Lessie* del Carletti (pag. 8. Mil. 86), fra il *Nevasmal* della edizione fiorentina (pag. 5. Mil. 84) o il *Nevagmal* del Thévenot (che si avvicinerebbe al sanscrito *Navakamala*). Ma si poteva risolutamente cambiare il Moffi (pag. 4. Mil. 83) nel Mofti (che è nel Thévenot) e lo *Sciax-ti* (che è errore di tutte le edizioni, Fir. 24. Mil. 98. Par. 6), in *Sciang-ti* che è appunto il *signore supremo*.

(6) Nelle *Relations*, volume secondo. Egli diede l'italiano e una traduzione francese.

(7) Cfr. Lettres édif. III, 234, 581.

che, se non erro, di quel tempo era tornato a Firenze, rivedendo le bozze, ritoccasse in gran parte la sua scrittura. Troppo lunga e inutile fatica sarebbe il riandare qui parte a parte ogni pagina, pure voglio lasciarne vedere qualche saggio: e porrò a riscontro le pagine delle due edizioni ([8]).

F. 9. M. 87. — . . . *se gli vede per gli occhi* [cioè al Grüber] *e in tutti i suoi movimenti un fondo di schiettezza che non lascia libertà di dubitare cosa che egli asserisca. Questo lo so, questo non lo so; di questo non mi ricordo di quest'altro non son sicuro; questa è la sua maniera di discorrere.* — [P. 2. . . *e ripieno d'una sincerità alemanna, la quale aiuta a far maggiormente spiccare la sua cortesia: in somma v'è tanto del buono e del galantuomo che, anche per uno che non fosse gesuita sarebbe d'avanzo* ([9])].

F. 11. M. 88. — *Tartare. . . . Coresi.* — [P. 3. *Tartaresche. . . . Coreiane*].

F. 12. M. 89. — *Li-pù. . . . , li- . . . . , pim-pù . . . . , him-pù . . . . , ho pù. . . . . , cum pù.* — [P. 3. *Li-pù . . . , li-pù . . . , pim-pù. . . . , nim-pù. . . . , cho-pù. . . . , cum pù* ([10])].

F. 13. M. 89. — *Il settimo è la pagatoria generale.* — [P. 3. *Il settimo ha l'incumbenza di tutte le paghe che dà la casa reale*].

F. 17. M. 93. — *Taimin è lo stesso che stirpe o famiglia Min.* — [P. 4. (V'è aggiunto): *così noi ancora diciamo stirpe austriaca, stirpe aragonese ec.* ([11])].

F. 19. M. 94. — *Non si forma di legne.* — [P. 5. *Non si fabbrica di catasta*].

([8]) F. accenna alla edizione fiorentina: M. alla ristampa milanese: P. al Thévenot.

([9]) Si direbbe che il Magalotti nel 97 fosse pentito di essere stato troppo grazioso ai tedeschi de' quali, con asprezza imprudente in ambasciatore, scriveva « gli ho sempre auti a noia, gli ho presentemente a noia, e sempre gli avrò a noi ». Dispaccio da Vienna del giugno 1675 (*Giorn. Arch. Toscani* 1860 IV. 106).

Questa *sincérité allemande* non era sfuggita ad un dotto al quale poche cose sfuggivano, al Ritter (*Erdkunde, Asien*, II, 453).

([10]) Migliore è la grafia della edizione fiorentina. Cfr. il Morrison (II, 186) che scrive e spiega così: *le-poo* appointments, *le* usages, *ping* army, *hing* punishments, *hoo* revenue, *kung* public works. Vedi anche Rémusat (*N. Mél* 1, 4). e Williams (*The Middle Kingdom* 1871 I, 329).

Forse il Grüber confondeva coi *Nove tribunali* (Williams I, 337).

([11]) Vero è che TAI vale *stirpe;* ma quella che sta accanto al MIN è altra voce e il TA MIN significa solo *grande splendore*.

Cfr. Morrison 2, 351 *tae*. I giapponesi leggono *dai*: che nella loro lingua nazionale si traduce con *yo*.

F. 21. M. 95. — *Quaranta milioni.* — [P. 5. *Quaranta mila milioni*].

F. 21. M. 96. — *Per impulso di superstizione.* — [P. 5. *Per impulso d'una superstiziosa religione*].

F. 23. M. 97. — *Fasciata di tre ordini di mura l'uno più alto dell'altro.* — [P. 6. *f. d. t. o. di mura delle quali l'esteriori sono di mano in mano più basse*].

F. 24. M. 98. — *Negli Adoratori.* — [P. 6. *Nelle loro chiese*].

F. 26. M. 100. — *Al primo perchè difenda, al secondo perchè non nuoca.* — [P. 6. *A questo perchè non offenda o non nuoca, a quello perchè aiuti e difenda*].

F. 29. M. 101. — *Vanno con la testa scoperta.* — [P. 7. *Vanno in zucca*].

F. 32. M. 104. — *Così* ***tien*** *pronunziato anch'esso come egli è scritto, non è nulla; accentata la i, è pane: prodotta la n su l'acuto, è dolce.* — [P. 8. *Così* ***tien*** *pronunziato anch'esso come egli è scritto, non è nulla*: *prodotto* l'***n*** *su l'acuto, sì che faccia* ***ti-en***, *vuol dire dolce*: *accentato* l'***i*** *in questa forma* ***ti-en*** *è il pane*].

F. 36. M. 107. — *Per discorrere le cose della fede.* — [P. 9. *p. d. l. c. d. fede, affine di ammaestrar in essa i chinesi*].

F. 37. M. 108. — *Assai vicina simiglianza.* — [P. 9. *Perfettissima simiglianza*].

F. 43. M. 112. — *Il padre Giovanni Adamo Fiammingo.* — (Lo stesso dice il Thévenot; (a pag. 10): e, malamente, a pag. 15, *Adami*; ma la versione francese, se bisogno ce ne fosse, è più chiara: (pag. 14) *le père Adam Schall* ([12])].

F. 44. M. 113. — *Un leàn si divide in dieci zièn, un zièn in otto fuèn, un fuèn in. . . . . caxae* ([13]). — [P. 10. *Uu lexu si divide in dieci zien, un zien in otto fuen, un fuen in . . . . . caxa*].

([12]) *Jésuite bavarois* dicono le Lettres édif, 3,78. *Di Colonia* il Rémusat (*N. Mél.* 2,217) e il Klaproth (*Verzeich.* pag. 59).

([13]) Anche qui vediamo che la pronuncia cinese è meglio serbata dal Carlieri che dal Thévenot. Ma vorrei notare, che, a mio parere, il ragguaglio non torna; e che, come diceva il Rémusat (*N. Mél.* 1,29) un *liang* (tael) ha dieci *tsian* (man); un *tsian* dieci *fen* (condorin); un *fen* dieci *li* (cache).

F. 52. M. 119. — *L'istessa stucchevole cirimonia.* — [P. 12. *L'istessa filateria di cerimonia*].

F. 73. M. 135. — *Monsieur Tavernier.* — [P. 17. *Un tal monsù Tavernier mercante francese*].

F. 74. M. 135. — *Vendere al Mogol per adornamento del pennachino dell'elefante della* [sua, Mil.] *persona.* — [P. 17. *V. al re di Mogor per adornamento della piuma del suo elefante*].

Il Magalotti parlando del Pecori (*Pecoy* aveva il Thévenot) aggiunge alcune lodi che nelle *Relations* non sono: *giovane cavaliere della più cospicua nobiltà di Firenze il quale, vedute le corti di Europa, aveva preso la congiuntura di passare a Costantinopoli in qualità di camerata del signor conte Leslie, ambasciadore straordinario di S. M. Ces. alla Porta* (F. 2 M. 81).

Qui mi arresterò per non fare avanti il tempo quello che spetta a chi voglia ridonare agli italiani questo aureo libretto: la nuova mano è mano correttrice quasi sempre, benchè i censori della Crusca, deputati a rivederlo una seconda volta, non menerebbero buono al collega che ove aveva scritto *è più reputato dotto ed è veramente* tramutasse poi in queste altre parole *e veramente lo è* (F. 36. M. 106). Anche la licenza ha le sue pedanterie.

Un sinologo avrà ad annotare dove vada corretto o il p. Grüber o la stampa: ed è buona fortuna che ci sia in Italia chi può fare e presto e bene ([14]).

In queste *Notizie*, dietro alla Relazione vengono lettere latine del p. Grüber al p. Gamans e al p. Kircher, poi la *Confucii vita* e il *Scientiae sinicae liber inter Confucii libros secundus* (che è, come tutti sanno, il *C'ung yung*) l'una scritta e tradotto l'altro del p. P. Intorcetta e tolti, insieme alla Relazione, dalla Raccolta del Thévenot ([15]).

Io conchiuderò, come da lui cominciai, col Fabroni: *Exposuit etiam italice Laurentius, cum interpretem habuisset siculum quendam cognomento*

Riscontra il Williams l. c. II, 156.

Puoi vedere anche il Hoffmann nella *Japanische Sprachlehre*, (pag. 172) ove troviamo *ziyu monme, monme, fun, rin.*

([14]) Anche per la geografia ci sarà da fare qualche avvertenza. E confesserò la ignoranza mia che a spiegarmi la terra e il fiume di *Toktokai* non bastano i pochi libri che ho alle mani: nemmeno il Ritter che del Grüber e de' suoi viaggi tocca due volte (*Asien* I, 173 II, 453) e che del racconto fa autore il Thévenot.

Avrei pensato al *Toktonai*; ma non credo che se ne possa dire che è *bellissimo fiume e sull'andare del Danubio* (F. 3. M. 82).

([15]) Naturalmente non ristampati dal Silvestri, e che solo troviamo nella rara edizioncina del 1697.

Intorcetta ex eadem Societate Jesu, opus morale illius Confucii doctrinarum omnium divinarum humanarumque apud sinenses magistri (p. 216). Dove sia questa traduzione non so ([16]).

IV.

De' dizionari mangesi da servire alle genti di Europa non ce ne sono che quattro ([1]) e primo fra tutti è quello dell'Amiot che è traduzione del *Manju isabuha bithe:* lo pubblicò il Langlès ([2]) e a' luoghi male interpretati dal missionario francese provvide in parte il Klaproth con le osservazioni che si leggono nel terzo volume de' suoi *Mémoires relatifs à l'Asie* (P. 1824-28).

A quello del Gabelentz seniore (1864), tennero dietro due lessici mangesi spiegati col russo del Vasil'ev e del Zaharov.

Il primo, già raro da un pezzo, (*Man'c'z'ursko-russkij slovar'. S. Peterburg,* 1866) è litografato ([3]): l'altro, con la scrittura nazionale e la trascrizione in lettere russe, per l'abbondanza vince tutti gli altri ed è un buon aiuto agli studi ([4]).

Ma perchè il desiderio dei dotti sia veramente pago molto resta a fare per

---

([16]) Nella Nazionale di Firenze no di certo; nè si trova negli Archivi o nella libreria della Crusca. Molte cose inedite rimangono di questo vivace scrittore; alle quali dobbiamo augurare la fortuna che toccò a' suoi *Carteggi diplomatici*; di avere un editore dotto e arguto e diligente come Cesare Guasti.

([1]) Non credo di avere a dir cinque; benchè io trovi nella bibliografia del Möllendorff questo cenno: « TAINTOR THESAURUS OF THE MANCHU LANGUAGE, *Notes and Queries* III, 47.

Le mie ricerche nulla fruttarono: c'è il libro o non c'è? e come? e dove? Quanto al giornale che avrebbe a parlarne suppongo che non sia quello più noto pubblicato da Guglielmo Greig Smith, ma l'altro di N. B. Dennys stampato in tre volumi a Hong kong (*Notes and Queries on Chine and Japan*). Chi puó consultarlo vedrà.

([2]) *Dictionnaire tartare-mantchou français.* Paris 1789-1790. L'autografo è del 1784 e lo serba la società asiatica di Londra (*Klap. Mém.* 3, 40). Ha, secondo il Klaproth, un 11000 parole. Molto spese per questa edizione il Bertin (*Grosier. Chine,* 6, 40). I caratteri furono incisi da Firmin Didot (*Langlès* in *Thunberg, Voyages.* 4, 118).

([3]) Quello del Gabelentz alto alto contiene un numero di parole uguale all'Amiotiano: quello del Vasil'ev, che ha 134 pagine, circa la metà. È trascritto in lettere russe, e in corsivo: il che, fuori di Russia, accresce le difficoltà.

([4]) *Polnyj man'c'z'ursko-russkij slovar'. Sanktpeterburg,* 1875. C'è una bella introduzione (di pag. 64) sulla pronuncia: e il lessico ha 1129 pagine.

la lessigrafia mangese, o si guardi alla raccolta delle parole o alla spiegazione. Pochi sono i testi ristampati in Europa, poche le stampe venute di Cina dove ce n'è tanta ricchezza: e benchè la Russia maggiormente ne abbondi forse un lavoro compiuto non potrebbe farsi che in oriente. Bisognerebbe che, se non ad ogni parola, a quelle almeno si aggiungessero gli esempi dove i significati vari si accalcano come nemici anzi che riunircisi come gente di una sola famiglia: nell'uso cinese si dovrebbe cercare quasi sempre la ragione di molte immagini, e aggiungervi le voci corrispondenti di dialetti tungusi e del mongolo: e alle parole tolte pari pari al cinese apporre il segno corrispondente o rimandi a un lessico fatti per modo da non confondere. Tutti sanno che una trascrizione non basta. Finalmente crescerebbe utilità al volume se con buona copia di nomi propri e di uomini e di offici e di paesi si soccorresse a chi legge.

Qui mi arresto al lavoro del Gabelentz che non serve solo a chi studia i Quattro libri e le Istorie e i Canti (5); chè a molte altre fonti attinse l'illustre orientalista che di libri abbondava, e dell'arte di usarne con profitto e dell'amorosa pazienza.

Faccio cosa opportuna e gradita pubblicando una noterella a me donata dal Gabelentz, ove m'avvertiva di luoghi che egli avrebbe voluto nel suo dizionario o togliere o aggiungere o mutare: e di più ricchi doni ci sarà certo cortese chi ne è degno e fedele custode.

Alle cose de' mangesi aveva posto l'animo il Gabelentz fino dalla gioventù: e con la prudente disposizione degli studi e del tempo, di molte altre ricerche potè occuparsi e mostrarne i frutti senza dimenticare i vecchi amori: così che sulla sintassi del mangese debbono esserci ne' suoi fogli appunti preziosi.

Per queste correzioni il Gabelentz si servì pure di quella ricca Appendice al lessico nazionale che è nota col nome di *Manju gisunbe nigeceme isabuha bithe*: e spesso o s'incontra cogli avvertimenti fatti dal Klaproth all'Amiot, o ne usa (6). Il più delle parole sulle quali cadono le correzioni non si trovano nei testi dati

---

(5) *Sse-schu, Schu-king, Schi-king in mandschuischer Uebersetzung mit einem mandschu-deutschen Wörterbuch. Leipzig, Brockhaus,* 1864. La *seconda parte,* cioè il lessico, ha 231 pagine.

(6) Ora nel lessico che abbiamo alle stampe ora nelle aggiunte che pubblico io: eccone qualche piccolo saggio. HEHERI. Amiot 3, 40 *gengive*: Klaproth, *palais de la bouche.* — HEJEMBI: *fiancer* che è nel Klap. manca all'Amiot (3, 39): in Gab *eine Heirath vermitteln* [cfr. *ama emei toktobure, jala ursei hejerebe aliyarakô* M. 1, 6, 3 (10)] — HENGKE. Manca ad Amiot (3, 46) e c'è in Klaproth *melon*: [cfr. *hoto hengke* Leol. 17, 7: *minde moo hengke maktaci* S'i ging 1, 5, 10, 1] — KIRFU. Am. 3, 59 non dà il nome della specie: e Klp. ha *accipenser stellatus.* Accennerò anche a piccole differenze: GIÑA: Amiot (3, 60): *Nom d'une espèce de papier doré*: Klaproth, *mouton orné de fleurs et de feuilles en or*: Gab. *Schaffell mit Goldblumen.*

fuori dal Gabelentz; o almeno mi sono sfuggiti (7): dove ho un esempio lo cito a piè della pagina e rimando spesso ad altre voci pensando che non sempre soccorre la memoria e che dizionari che da una lingua di Europa ci guidino al mangese non ce ne sono ancora. Quando ne avremo?

Acihi jafambi: in eine Gesellschaft eintreten, sich in ein Spiel einlassen. — **adaha:** die « Seiten » einer Sänfte. — **afin:** Pelzvorstoss am Kleide. — **ahadan:** alter Dachs. — **ai seci:** wenn du fragst, was... — **aici:** von welcher Art, welcherlei. — **ainambahafi:** wie kann... — **ajin:** Hausen, Stöhr. — **akjan darimbi:** der Blitz schlägt ein. — **akta us'e:** Sattelgurt. — **alajan:** Brustbein der Vögel, der Pferde. — **aleu:** vertiefte Seite des Spielknochens. — **alhôji mama:** « altes Weib » zu streichen. — **alhôwa:** Mark, Gehirnhaut, zartes Fleisch an den Eingeweiden. — **alihan:** « einfaches Kleid » zu streichen. — **alikô:** der untere Mühlstein, Wagschaale, Schüssel, Napf. — **amba s'oge:** Silberbarren. — **amha:** « Schwager » zu streichen. — **ancu hiyan:** eine wohlriechende Pflanze. — **angga tucike:** das Geschwür ist aufgegangen. — **ara fara:** Ausruf des Schmerzes. — **arbun giru:** « stolzes und ernstes » zu streichen. — **arfa:** Gerste. — **argatu:** Rehbock. — **ars'an burga:** eine Art Ulme. — **atan:** Spitze der Angel — **ayalambi:** eitern, aufgehn (von Geschwüren); wichsen.

Bacihi: erste Ehe, ein in der Jugend verlobtes Paar. — **bahanjimbi:** den Weg finden. — **bajar sembi:** mit kleinen Stückchen angefüllt sein. — **baliya:** Ausruf des Bedauerns. — **banin wen:** Aussehen. — **banjibumbi:** « ein Buch einbinden » zu streichen. — **becun coko:** Kampfhahn. — **bims'u:** Wachtelweibchen. — **bita:** Bergstrom. — **biyoolambi:** lies biyolombi. — **bodisu:** Fruchtkörner, die zu Rosenkränzen verwendet werden. — **bohomi:** ein Unkraut. — **boihoju:** « irdisch, zur Erde gehörig » zu streichen. — **booha:** zubereitetes Fleisch oder Gemüse. — **bos'okô:** ein Offizier, etwa Capitain. — **buhi adame tembi:** Knie an Knie sitzen. — **buka:** Widder. — **buku:** Ringer. — **bulcakôs'ambi:** faul sein (das Uebrige

---

(7) Naturalmente non importa che io citi esempi di *cingkai*, di *urui*.

Alikô. *Iovang Babatisatai ujube alikôde sindafi, minde burebe buyembi.* (Mt. 14, 8). — *Suve moro, alikôi oilobe geterembure dabala.* (Mt. 23, 26).

Bims'u. Quaglia è *mus'u*. Vedi ancora *ebs'u, gims'u, jas'u*.

Bodisu. Rosario è *erihe, ori*.

Booha. Cfr. *elgiyen booha bici.* (Leol gis. 10, 15. Nella ed. cin. di Legge 10, 16, 4).

zu streichen). — **busu busu agambi:** es regnet fein. — **bus'a:** nicht sehr viel.

Cahara: Reisebecher. — **calfa:** Birkenrinde. — **can nimaha:** eine Art Fische. — **cang sembi:** hart klingen. — **cargi aniya:** das zweitfolgende Jahr. — **cebke cabka:** mit Auswahl, ohne Appetit essend. — **cejehen:** Querholz am Ziehseil eines Schiffes. — **cifeleku:** Spucknapf. — **cihe:** Laus. — **cik cik seme gônimbi:** plötzlich an etwas denken. — **cin wang:** kaiserlicher Verwandter. — **cing sembi:** um sich greifen, reichlich sein. — **cingkai:** weit, bei Weitem, ganz, darauf los.

Dahali: der Zweite im Spiel. — **daifaha:** aus Rohr geflochtene Wand — **dalbadari:** l. dalbaderi. — **dambagu gocikô:** Tabakspfeife. — **darasu:** Wein aus Getreide. — **dasu maktambi:** einen Verhau machen. — **dayabumbi:** stürzen (statt « stützen »). — **dere s'elembi:** die Scham ablegen. — **dere waliyambi:** das Gesicht vor Zorn oder Scham abwenden. — **diyanze:** die Augen des Würfels. — **dobumbi:** in den Käfig setzen. — **dokjihiyan** Backenknochen. — **doorin:** Schiffsleiter, Bret um auf ein Schiff zu gehen. — **du sele:** eisernes Band zwischen Köcher und Bogenfutteral. — **dur dar sembi:** zittern.

Ebs'u: junge Wachtel. — **elje beri:** eine Art Bogen. — **ergen sumbi:** l. ergen susambi. — **erin akô:** « niemals » zu streichen. — **ersulen:** Korbweide. — **eshun suberi:** Stoff von roher Seide.

Fahala nure: starker, feuriger Wein. — **faidambi:** « durchgiessen » zu streichen. — **fakcan:** Trennung, Riss, Spalt. — **fas'u** eine Art Wachtel. — **feherembi:** die Stirn runzeln. — **fehubumbi:** getreten werden, eingeholt werden, betroffen werden. — **feo io:** fliegende Ameise. — **fepi:** Heckselbank. — **fihe:** Fleisch vom Vorderbein der Thiere. — **fiyagahabi:** Schwielen haben, die Geschwulst hat sich gesetzt. — **foniyo:** weibliches Reh. — **fontombi:** « streben, arbeiten » zu streichen. — **furgi:** Kräuterbündel zum Opfern, Faschinen, Kummt. — **fushaha:** Alles im Spiel verloren haben.

Cihe. Pulce è *suran*.
Darasu. Cfr. anche il mongolo *darasun*. (Kov. p. 1664).
Feo io. Cfr. S'i ging 1, 11, 1. — *Ephemera* il Legge.

Gadarilambi: steif werden. — **garu turu**: einander ermunternd. — **gecing**: ist falsch statt g e j i n g. — **gen**: Nacken. — **gilajin hoto**: Kahlkopf. — **gims'u** Wachtelmännchen. — **gio ura**: eine Art Pilz. — **gisun banjibumbi**: ein Gerede verursachen. — **giyalagajambi**: l. g i y a l g a n j a m b i. — **giyantu**: eine Art Peitsche. — **goihorombi** schwachsinnig sein. — **gôldarakôlambi**: einen steifen Hals haben. — **gôljambi**: das Schiff an Seilen rückwärts ziehen. — **gônin wajimbi**: die Absicht erreichen. — **gucembi, gucebumbi**: zu streichen. — **guilehe**: auch Aprikose.

Hacin geren: Betrüger, Schwindler; vielerlei. — **haidars'ambi**: sich im Gehen zur Seite neigen. — **hakda**: Moorpflanzen, verdorrtes Gras. — **halba**: Schulterblatt. — **halhan**: Pflugschar. — **hana**: Zeltwand. — **hayakta**: Eber mit Stosszähnen. — **heheri**: Gaumen. — **hethembi**: abbrühen. — **hio sembi**: tief seufzen. — **hiri**: « unvorsichtig » zu streichen. — **hiyabun**: Fackel. — **hiyak sembi**: zornig sein. — **hobe**: l. h o b o. — **hoise**: Bucharen. — **honiki**: kleiner Bär. — **hôjimbi**: das Wild aufjagen. — **hônambi**: verwirren, verfitzen.

Ilafiha: umgebogen, umgeschlagen. — **ilaha**: Weidenrinde. — **ilhai suku**: Blumenbüschel, Blumenstrauss. — **ilihangga**: steif, fest. — **i. akô**: dünn, locker. — **indahôlambi**: beim Ringen zusammen hinfallen. — **imseke**: junge Fischotter. — **injaha**: junge wilde Ziege. — **irukô**: Gewicht am Netze.

Jakdan-i s'ugi: Harz. — **jalakô**: Lockvogel, Lockpfeife. — **jas'u**: eine Art Wachtel. — **jata**: einfältiger Mensch. — **jijirgan**: eine Art Schwalbe. — **joksilambi**: gefrässig sein. — **joktoda**: l. j o k t o n d a. — **jolbonoho**: stumpf geworden. — **jucume**: l. j u c u m a: Decke zum Schutz gegen die Mücken. — **jugôn-i yarun**: Pass zu Benutzung der Postpferde.

Kalju: Stock mit einer Scheibe, um auf dem Schnee zu gehen. — **kar sembi**:

G e j i n g. Wylie (*Ts'ing wan k'e mung* p. 35): *gecing seme*, how you chatter!

H a l h a n. Aratro è *anja*. Cfr. *anja halhanbe unufi*. Mengze 1, 5, 4 (24).

H a n a. Cfr. il mong. *khana*, grille d'une tente nomade (Kov. 719). — Il *khana* mong. ha ancora il significato di *yentu* mangese, cioè, les petites plumes des ailes des oiseaux.

H o n i k i. Per l'orso, confronta *uduren, mojihiyan, satı, lefu*.
A *honiki* il Kovalevskij paragona il mongolo *khonin ütege* (pag. 865).

J a t a. Vedi anche *lata jata*.

K ô v a. Cfr. S'i ging. 1, 7, 4, 2 : 4, 2, 1. 1.

missgünstig sein. — **kaskan**: unnütz, Taugenichts. — **kaskanahabi**: ein Taugenichts sein. — **kebse**: sehr vermindert, viel zu wenig. — **kelterhen**: eine Art Schwalbe. — **kengcembi**: sich abreiben. — **kengsejembi**: dasselbe. — **kiyolorjombi**: sich putzen, sich zieren. — **kolongso**: unter der Achsel stinkend. — **kôburi**: Name einer Frucht. — **kôwa**: hellgelbes Pferd.

Lakdahô: l. lakdahôn. — **lakiyakô hacuhan**: Tiegel zum Aufhängen. — **lempinehebi**: von Jugend auf grau geworden. — **lete lata**: schwer beladen. — **lobi**: gefrässig.

Manahabi: l. makahabi, er ist blödsinnig geworden, hat den Verstand verloren. — **manashôn**: zerrissene Kleider habend. — **mangga niyecen**: Leder an der Ferse des Stiefels. — **marimbu wehe**: Agat. — **mentuhudembi**: sich dumm benehmen. — **midaha**: Blutegel. — **mikcan**: Moschusthier. — **milambi**: öffnen. — **mishalakô**: Büchse für die Messschnur. — **miyehusu**: Haut auf der Gelée. — **modan ilha**: Paeonie. — **mode gasha**: Kukuk. — **monggo cibin**: eine Art Schwalbe. — **mu dan ilha**: Paeonie. — **mudari**: ohne Aufenthalt zurückgekehrt. — **murgiyeken**: etwas rund.

Marimbu vehe. La corniola è *manoo*.

Mikcan. Muschio è *jarin*. In cinese *shay-h'ang* e l'animale *shay* (M. 2, 258. 259).

Mu dan ilha. Alla Peonia si dice pure *cene, s'odan ilha, s'o yo* (Cfr. S'i ging. 1, 7, 21, 1).

Il S'o yo è il cinese *cho-yo:* il Morrison (1, 109) dà la spiegazione di *medicinal plant*; ma trovi la *peonia* nel Lobscheid (sub *chéuk* pag. 411) — Quanto al mu dan vedi Morrison (2, 358) e meglio il Lobscheid dove abbiamo (scrivendo alla morrisoniana) *mow-tan hwa,* the mowtan paeony, e *mow-tan cha,* the mowtan camellia. (pag. 290).

Alla camelia poi i mangesi dicono *alini cai ilha* e *cai nenden ilha*; voci che mancano al al Gab. e che trovo nel Zaharov (p. 33. e 919) spiegate con *Camellia sasanqua,* che è, credo, una cosa sola con la *oleifera*. Tutti sanno che della sua affinità col tè resta un segno anche nel nome cinese, che è appunto *cha-hwa* (Mor. 1, 5): cioè la *C. japonica,* secondo il Morrison, e la *C. oleifera* secondo il Perny (nella App. al suo Dizionario). Alla *C. japonica* il Perny riferisce invece la *che-tsze* che dalle parole del Morrison (1, 61) non parrebbe una camellia.

I botanici scrivono *camellia*: i toscani usano dire, e scrivono, *camelia;* e avvertirò che l'uomo che ce la portò di oriente non è un *Camelli* (come dice anche il Perny (l. c. pag. 13), ma un gesuita di Brünn, un Kamel; così che possiamo seguire l' uso volgare senza far torto a nessuno.

I giapponesi, oltre al nome più noto di *tubaki* (leggi *tsubachi*), conoscono una *fu-dan zakura* che il s. Hepburn interpreta così: a Camelia that blooms the whole year; benchè *sakura* sia il nome del ciliegio. I segni cinesi citati da Hepburn daccanto a *tubaki* rispondono al nome mangese, cioè a *tè dei monti* e un giapponese pronuncerebbe *san-liya* (leggi *sancia*).

Naimisun: Lederbesatz am Kleide. — **namas'an**: zusammenhängend, gedrängt. — **nanggô**: Dachsfalle: — **nari**: « grosser Bär » zu streichen. — **nemeku omolo**: Urenkel. — **nenggerebumbi**: gequetscht werden. — **nenggereshun**: gestützt. — **nergin-i hôsun**: Tagelöhner. — **nikde**: Widerrist. — **niman**: Bock, Ziege, wildes Schaf. — **nirga**: dünnhaariges Fell. — **nirgakan**: etwas dünnhaarig. — **niru**: statt « Hauptmann » Compagnie. — **niyamciri**: Streu zum Abhäuten der Thiere. — **niyamniyan**: Bogenschiessen zu Pferde. — **niyekseke**: oberflächlich aufgethaut. — **niyeleku**: Reismühle, Waschklöpfel. — **niyoolocuka**: s. n i o l o c u k a.

Obihiya yali: Fleisch vom Schulterblatt der Thiere. — **ocir**: ein Stück am Rosenkranz. — **ofoho**: ein Eisen über der Pflugschar. — **oilokon**: etwas vorstehend. — **olo foyo**: Pflanze, aus welcher man Schuhsohlen macht. — **onon**: wilder Widder oder Ziegenbock. — **os'ohonggo**: mit Klauen versehen.

Porpon parpan: schluchzend, heftig weinend.

Sahalja: Wasserhuhn. — **samarambi**: den kochenden Thee vom Feuer nehmen. — **sanca**: ein auf Bäumen wachsender Schwamm. — **sangguci**: eine Art Seewurm. — **sargiya**: Dickbein. — **sedeheri**: kluges Kind. — **sedeherinehebi**: l. s e t e h e r i n e h e b i. — **sengken**: Henkel. — **sidereshôn**: schwach auf den Füssen. — **sidersahun**: l. s i d e r s h u n. — **sihete**: kurze Mähnen oder Schwanzhaare. — **sime**: ist zu streichen. — **singgyen**: l. s i n g k e y e n, trübe Kälte. — **sira**: Schenkelknochen. — **sirga**: st. « rothes Pferd, Fuchs » l. silbergraues Pferd. — **sirgeri** :Tafft. — **sithen**: Kästchen, Büchse. — **soyoljombi**: sich bücken, niederducken. — **soyombi**: ein Pferd der Abkühlung wegen anbinden. — **sube maktambi**: die Sehne an den Bogen befestigen. — **suksan**: Neubruch. — **suksuhu**: Fischadler. — **suntembi**: untergehen, ausgerottet werden. — **surambi**: zum Verkauf ausrufen; den Reis abwaschen. — **surgi**: Blatternarben.

N i m a n. *Hôninbe nimanci faksalara.* Mt. 25, 32.

N i y e l e k u. Macina è *moselakò.* (Mt. 18, 6.)

O n o n. Il mongolo *onu* espèce du bouc des steppes, bouc jaune. (Kov. 344).

S e n g k e n. *Sengken manahabe.* Mengze, 2, 8, 21 (27).

S i d e r e s h ô n. Il Wylie (l. c. 191) traduce: the feet a little fettered.

S i r g a. Cfr. S'i ging 1, 15, 3, 4 (Il Legge spiega; yellow with white spots: quelli che sono red with white spots si chiamano *burulu.*) — Quanto all'*antilope* vedine un esempio S'i ging 1, 2, 12, 1. (Vedi pure Wylie l. c. 228).

S i t h e n. *Sithende tebufi asarambio* (Leol. gis. 9, 12): *sithende efujere oci* (id. 16, 1.)

S'aniya: Hanfflocken, Werg. — **s'aniyaha hubtu**: zerrissenes Kleid. — **s'aturnambi**: der auf der Oberfläche aufgethaute Schnee gefriert wieder. — **s'empi**: Besatz an den Stiefeln. — **s'empilembi**: die Stiefeln besetzen. — **s'enggin gaimbi**: einen Nasenstüber geben. — **s'erin**: Zierath am vorderen Theil des Helmes. — **s'obkos'ombi**: gierig essen. — **s'obkos'ome derakô**: unverschämt. — **s'ohadambi**: vor die Deichsel spannen, vorspannen; sich auf die Hülfe Anderer verlassen. — **s'okô amdun**: eine Art Leim in Stücken. — **s'ordai**: die vertiefte Seite des Spielknochens. — **s'ufura**: seidenes Haarnetz. — **s'ukimbi**: unterdrücken, ins Unglück stürzen. — **s'ukumbi**: im Sitzen die Beine ausstrecken. — **s'ukun**: Höhlung am Ende des Bogens. — **s'ulihun enggemu**: Sattel mit einer Spitze. — **s'ung s'ang**: das Athmen Schlafender, Schnarchen. — **s'urun**: junge Wachtel. — **s'usha**: ein fabelhaftes Thier, fünfbeiniger Tiger.

Takciha filan: hölzerner Bogen. — **takôrakô**: Aufseher über die Vorräthe. — **tanggiri**: ein kleines Becken (musikalisches Instrument. — **targan**: eine Art kleiner Tiger. — **tarimbi**: « ackern » zu streichen. — **taribumbi**: säen lassen u. s. w. — **tasgambi**: Reis und dgl. trocken rösten. — **teleri**: Kleid von gemustertem Atlas. — **togiya**: abgebrochnes Stück, Splitter. — **toitonggo**: betrügerisch, verführerisch. — **tokso tuli**: Dorf. — **tubi**: statt « Hälfte » l. Viertel; « Sperber » zu streichen. — **tuksa boo**: Haus aus

---

Suntembi. *Musei sain niyalmabe suntebuhe* (Si' ging 1, 11, 6, 2.).

Surgi. I butteri del vaiolo diconsi *mase* [Wylie p. 174 uomo butterato] *handa, kerkeri*: il vaiolo *sogiya, mama*: l'averlo *ersémbi, karun sabumbi*.

Il bambino (Zahar. 815) che non ebbe ancora il vaiolo ha un nome, *dooran*: ed è tolto il significato dalla terra deserta. Non c'è sul viso questa poco invidiata fioritura.

C'è una divinità che ci difende dal vaiolo detta in cinese *Tow-shin* o *Tow nëang nëang* (Mor. 2, 437. Cfr. Lobsch. 312. *Tow* è il vaiolo), in tibetano *Hbrum lha mo* (Jäschke, 407. = dea delle pustole) in giapponese *Hau-sau gami. Hau-sau* (Rosny 5120 + 5206) è il cin. *p'aou-ch'wang* (Mor. 2, 129, 1, 177); ma il vaiolo si chiama ancora *mogasa* (*kasa* è la pustola: e suppongo che il *mo* sia modo speciale di pronunciare *p'aou* de' cinesi), che nei dialetti orientali (Pfizmaier, Ueb. jap. Dial. 68) è *motukai* (*mokkai*).

I mangesi poi la chiamano *sure mama* e i mongoli *caghan emegen* (Kov. 2081): questi ultimi dicono *bodo* al vaiolo (Kov. 1178) e *mürüge* (Kov. 704) al butterato. — Quanto al *moghai yara* citato dallo Schmidt, (Wört. 218) va corretto con le parole del Kovalevskij.

S'aniya. Canapa è *olo*.

S'ohadambi. Cfr. S'i ging 1, 7, 4, 1 : 1, 11, 3, 2 : 2, 7, 8, 1.

S'ukun. Alla cassetta dell'arco dicesi *dashôvan, giru, ujika*: e la sua coperta è l'*uciha*.
I mongoli hanno « la casa dell'arco » *num in-u ger*. Il cinese dice: *kaou* (M. 1, 480).

Tasgambi. Wylie (p. 225) « *tasga*, roast grain. (imperat.) ».

Birkenrinde. — **tuleri:** auswärts. — **tungsitun:** Name eines fabelhaften Thieres. — **tuniyeme fekumbi:** mit Hülfe eines Stockes springen. — **tushô:** Becher zum Willkommen.

Uduwen: männlicher kleiner Bär. — **uhutu:** auf einen Stab gerolltes Papier. — **ujima eriku:** Reissigbesen. — **ujingga:** zahm, im Haus erzogen. — **uki:** Weibchen der Fischotter. — **uksen:** Schnure. — **uktun:** in stillem Zorn, ergrimmt. — **ule:** Name einer Pflanze. — **undan:** gefrorner Schnee. — **undu:** lang, der Länge nach, die Längenrichtung. — **uniyehe:** Ente. — **uru rambi:** l. uru arambi. — **urui:** immer, gewiss, fortwährend, dennoch, doch. — **utulihekô:** nicht beachtet, nicht aufgemerkt.

Wadambi: die Spur des Wildes verfolgen. — **wahônda:** wilder Knoblauch. — **waidambi:** ausschöpfen, ausschaufeln. — **wajiran:** ist zu streichen. — **waks'an burga:** Korbweide. — **wasei faksi:** Maurer, Ziegeldecker. — **watangga:** mit Widerhaken versehen. — **werukebi:** (das Fleisch) ist aufgethaut. — **wesihun-i hontoho:** das erste Viertel des Mondes.

Yabulan: Nachtschwalbe, Ziegenmelker. — **yaburelame:** im Gehen. — **yadarakô:** ohne Mühe; unbestimmt. — **yandaci:** junger Dachs. — **yangga:** Kienfackel. — **yarfun tembi:** den Zügel zerreissen. — **yongsoho:** im Spiele Alles verloren haben. — **yonggor konggor sembi:** schnell fliessen (8).

Ule. S'i ging 2, 4, 4, 3. Il Legge ha *pokeweed*.

Vaidambi. Dal vaso: *te vaidafi, boigojilara niyalma-de alibu*. Giov. 2, 8. — Con la rete: *mederide siadaha, hala hacini nimahabe vaidaha asu hôrhande adali*. Mt. 13, 47. — Con la secchia: *hehe hendume. mini ejen. sinde vaidara tetun akô bime. hôcin geli s'umin. tuttu si aibide veihun muke gaimbini*: Giov. 4, 11. — Cfr. anche *vaidanjimbi*. id. 4, 7.

Vajiran. Lascio intatto l'appunto: ma perchè cancellare la parola? Cfr. *hukun boihoni vajiranbe, ilbaci ojorakô*. Leol. gis. 5, 9.

Yonggor. Di *yonggor seme* rammenterò un esempio: S'i ging 1, 3, 14, 1.

(8) Il foglio che precede era già stampato quando potei leggere la seconda memoria sugli Uiguri del prof. Schott. (*Abh. d. k. Akad. d. Wissensch. z. Berlin, aus dem Jahre 1875*) Il dotto sinologo berlinese, correggendo il Gab. alla voce *hoise* (v. sopra) avverte che il mang. è il cinese *Hui-tszè* (cioè gli *Hui-hui, Hui-hu* con alterazione (pag. 57).

Troverai anche nello Zaharov il *debtelini burgiyen* citato dal prof. Schott (p. 55); ma non il *debtelen* che egli spiega « ravviamento di fili avviluppati ».

Nello stesso luogo, dalle parole del prof. Schott chi non avesse il lessico del Kovalevskij potrebbe credere che una voce molto frequente vi mancasse, cioè *nomun*; ma lo Schott intende solo di uno de' significati che ha la parola.

Qui finiscono le osservazioni dell'illustre orientalista; ma chi consideri quante sono le difficoltà e le noie di un glossario non istupirà che altre se ne possano aggiungere ([9]). Andrò anche in codesto di corsa, e tra le note fatte via via scegliendo a caso, senza pescare voci o usi nuovi nei lessici o nei testi ([10]).

([9]) Noterò pochi e piccoli errori di stampa nel volume dei testi.

P. 17, 19 *gôsîn* l. *gôsin.* — p. 17, 25 *yogii* l. *yohii.* — p. 27, 5 *jabacame* l. *jabcame.* — p. 31, 3 *veliyembi* l. *velmiyembi.* — p. 31, 30 *hendume* l. *hendume.* — p. 34, 7 *buyesi* l. *buyafi.* — p. 35, 40 *suvei* l. *s'uvei.* — p. 35, 44 *gôvali yaka* l. *gôcaliyaka.* — p. 39, 28 *bodohongge* l. *bodohonggo.* — p. 43, 37 *mendeki* l. *nendeki.* — p. 46, 9 *kinangkiyan* l. *kiyangkiyan.* — p. 47, 5 *jaka de* l. *jakade.* — p. 53, 3 *tnksicuke* l. *tuksicuke.* — p. 58, 31 *dalja'aha* l. *damjalaha*: cfr. 49, 26. — p. 63, ult. *godondombi* l. *godondambi.* — p. 66, 33 *hôlasaha* l. *hôlas'aha.* — p. 67, 31 *toosilaha* l. *tooselaha.* — p. 68, 25 *tendeme* l. *dendeme.* — p. 69, 26 *ishuude* l. *ishunde.* — p. 71, 42 *giyotu* l. *giyomo*: cfr. il lessico del Gab. e dello Zah. (p. 375). — p. 72, 21 *gecun* l. *gejun.* — p. 72, 23 *jureci* l. *juraci.* — 76, 3 *hai* l. *kai.* — ult. *muktehe* l. *mukdeke.* — p. 77, 16 *yabubaha* l. *yabubuha.* — p. 78, 25 *ebseme* l. *ebs'eme.* — p. 84, 17 *olhosoro* l. *olhos'oro.* — p. 85, 28 *hibacarakô* l. *hibca-.* — p. 86, 9 *vaug* l. *vang.* — p. 88, 31 *subkiri* l. *subkeri.* — p. 90, 10 *ici* l. *ice.* — p. 91, ult. *jinan* l. *jilan.* — p. 99, 7 *sajingga* l. *s'ajingga* — p. 102, 11 *eberen* l. *ebderen.* — p. 106, 17 *fancehengge* l. *fance-.* — p. 107, 22 *gurehe* l. *gurihe.* — p. 112, 14 *uilcbuhekôbi* l. *uleb-.* — [p. 114, 7 *usambumbi.* Il lessico del Gab. ha solo *usabumbi;* ma nel Z. si trovano ambedue le forme]. — p. 116, 23 *goihabi* l. *gaihabi.* — p. 121, 21 *gamun* l. *yamun.* — p. 128, 36 *muterakô* l, *muturakô.* — 147, 34 *mucin* l. *mujin.* — p. 152, 14 *ahan hee* l. *han hese.* — p. 152, 15 *mba msuke* l. *amba muke.* — p. 180, 35 *ambara* l. *ambarame.* — p. 185, 11 *uheton* l. *uhetun.* — 208, 5 *songge* l. *s'ongge.* — p. 224, 31 *debeliyembi* l. *teb-.* — p. 225, 19 *deri* l. *dari.* — p. 225, 29, *bahacun* l. *-hacina.* — p. 235, 3 *agu* l. *agui.* — p. 247, 2 *agu* l. ? *agui.* — p. 254. 14 *majuha* l. *macuha.* — p. 255, 18 *isacun* l. ? *isacina* — p. 256, 24 *deocingga* l. *-ngge.* — p. 258, 42 *biganbe* l. *bigande.* — p. 260, 32 *hecen* l. *gecen.* — p. 261, 3 *gugurerakôci* l. *-rakôci.* — p. 267, 3 *faitame* l. *faidame* — p. 274, 23 *sini* l. ? *ini.* — p. 277, 3 *dergibe* l. *dergide.* — p. 280, 3 *jaktan* l. *jakdan.* — p. 288, 14 *sirke* l. *sirge.* — p. 292, 28 *handarahan* l. *kandarhan.*

Sono ancora a riempire alcune lacune:

P. 12, 16 Tra *gônici* e *niyalmabe* leggi: niyamanbe uilerakôci ojorakô. niyamanbe uilerebe gônici.

P. 81, 14 Tra *hendurengge* e *ini* leggi: beyebe ebderengge kai. ini ejenbe muterakô seme hendurengge.

P. 91, 21 Tra *veniyerengge* e *ineku* leggi: be. jobobuha seci ojorakô oci. tetun deijire sehe veniyerengge.

P. 111, 41 Tra *tabume* e *tafulame* leggi: tafulanacibe. ombikai. gas an adakide becunurengge bihede. funiyehe tubebuhei mahala jelgiyen tabume.

P. 251. Al 2, 1, 1, 2 manca, se non isbaglio, un verso tra *antaha* ed *irgen*; ma non ho traduzione mangese alla quale ricorrere.

([10]) Sul mangese oltre alla versione della *Geschichte der grossen Liao* (St. Petersb. 1877) uscita di questi giorni il v. d. Gabelentz pubblicò una appendice alle grammatiche che merita studio diligente, (*Beiträge zur mandschuischen Conjugationslehre*: nella Zeit. d. d. morg. Gesell. XVIII 202-219). Vi si tratta delle voci in *-le*(*la*): in *-leme -lame*: in *-nggala:* in *-cina -cun:* de' raddoppiamenti, dei participi in *ka* (ke, ko) dei futuri in *-nda-ra,* dei participi in *pi* e de' temi in consonante nei verbi. Nel primo paragrafo (p. 203) ove l'illustre autore nota di non avere mai trovato forme in *-la* avvertirò che forse altri fu traviato da qualche errore delle stampe. Per esempio ricordo un luogo nel vangelo di Giovanni dove la stampa petropolitana ha *isinahala* (10, 8).

Aika jaka. *'Tutto'*, non basta. Vale anche *'qualche'* p. es. *I s u s c e n d e h e n d u m e . j u s e . s u v e n d e j e t e r e a i k a j a k a b i o . Gesù disse loro: figlioli, o che avete qualcosa a mangiare?* Giov. 21, 5. — *B o o i o y o d e b i s i r e n g g e b o o i d o l o b i s i r e a i k a j a - k a b e g a m a r a j a l i n v a s i r a k ô o k i n i : chi è sul tetto della casa per prendere cosa alcuna che sia entro in casa, non ritorni.* Mt. 24, 17.

Aliyambi. Voce sfuggita al Gabelentz che si traduce con *'aspettare'*, *'curare'*, *'pentirsi'*. Gli esempi abbondano. *E r d e m u i g o s i n b e y a b u - r e n g g e . h a n o m b i : h a n o j o r o n g g e a m b a b e a l i y a - r a k ô : chi, con virtù, adopera pietà è re: chi è re non aspetta grandezza.* M. 1, 3, 3 (35). *A i k a j u r g a n v a k a b e s a c i . u t h a i h ö d u n n a k a r a d a b a l a : a i n u j i d e r e a n i y a b e a l i - y a m b i : ove si conosca ingiustizia, si allontani e basta: a che si aspetta l'anno che viene?* M. 1, 6, 8 (27). Cfr. M. 1, 2 11 (42): 1, 4, 4 (13): 2, 2, 20 (31): 2, 3, 3 (13): 2, 8, 32 (44).

A m b a s a s a i s a . a n d u l i m b a b e n i k e f i . j a l a n c i j a i l a f i . s a b u b u r a k ô s e m e a l i y a r a k ô b e . d a m u e n d u r i n g g e n i y a l m a m u t e m b i : che il grande, posando nel Medio, sfuggito al secolo, benchè non conosciuto non se ne curi, solo il savio lo può. An dul. 1, 11. Cfr. 1, 10.

M i m b e b a i t a l a r a k ô . m i m b e b a i t a l a r a k ô d e r e : t e r e a m a l a e i s i a l i y a c i : non m' adopera, non m' adopera! Ella poi, aimè, se ne penta! S'i ging. 1, 3, 11, 1. Cfr. anche Rivel. 2, 21.

Un altro scritterello del G. giova anche ai psicologi: ed è sulle voci che esprimono il *morire* nel mangese (*Die Ausdrücke für Sterben im mandschuischen* (*Mitth. d. Vereins f. Erdkunde.* Leipzig 1873).

E senza troppo allontanarmi dal soggetto ricorderò ancora uno scritto sopra una piccola famiglia di mongoli: *Ueber die Sprache der Hazaras und Aimaks* (Z. d. d. m. Gesell. XX, 326). Ne aveva scritto il Leech nel Giornale di Bengala (1838) e la società geografica bombaiense lo aveva ristampato. Il G. ebbe solo questa ultima edizione, ed io solo la prima: bisognerebbe, riconfrontandole, correggere qualche luogo. Facciamo la prova. Il G. cita ***o d w e*** Tag=mong. *edur*, e invece il giornale bengalese ha una voce più vicina all'origine e scrive *odur*: il G. ha ***u k a n*** Ochs=mong. *uker* e il gior. *ukarr*: e si potrebbe continuare; solo non lascerò due luoghi dove l'errore fa il peggio. Il G. pone: ***h u g***, *schlug*: ***k a l a***, *tödte* e non aggiunge confronti. Ora nel primo luogo certo è che il suo testo inglese aveva *beat* e il mio ha, senza errore, *heat*: e infatti con *hug* possiamo paragonare il mongolo *khalghakhu* (bruciare) *khalghon* (calore: in mangese *halhôn*). — L'altra voce è *hàlà, kill* e qui troviamo il mongolo *alakhu* (uccidere).

Anche le minuzie possono far comodo: basta non dare alle minuzie importanza di cose gravi!

Cin. Insetto. In un luogo dello S'i ging il Legge traduce *a cicada* (1, 5, 3, 2): e con *cicada* traduce altrove (1, 15, 1 14) *tiyoo*.
Sinonimi di *tiyoo* (cavalletta) sono *sebseke, sekseh e, jebsehe*. Il grillo è *gergen, gurjen, jargima, sarpa*.

Dendecimbi. Leggi *dendecembi*. Cfr. Mt. 14, 19. Anche nella sua Grammatica (§. 259) il Gab. aveva la buona lezione.

Emuse. In questo ibrido di mangese (*emu*) e cinese (*se*) forse sarebbe utile scrivere *emu-se*.

Fihanahabi. Aveva letto male il Langlès (III, 165); ma l'originale dell'Amiot ed il Zaharov ci danno *fikanahabi*.

Fuhas'ame. Per ispiegare un luogo dello S'i ging (1, 8, 5, 1) bisogna consultare il Zaharov che su questa voce dà lunghe dichiarazioni.

Gurumbi e *gurembi*. Secondo Zah. i due significati di *spiccare* (*gurumbi*), e di *arrossire* (*gurembi*) sono divisi tra le due forme.

Hi. Per *s'u hi, be hi* (S'i ging 1, 7, 11, 1: 1, 7, 14, 3) dei cinesi, vedrai ne' luoghi citati il Legge.

Niyahara. Bastava il verbo in *-hambi*. Cfr. *niyagara nimala*. S'i ging. 1, 15, 1, 2.

Sesulambi. C'è anche *sesulembi* (Zaharov). Un esempio di questa ultima voce in Giov. 5, 19.

Tan hiyang. '*Sandalo*'. Se non erro lo stesso vale anche *tan* solo (S'i ging 1, 7, 2, 3) — Pare sia *sandalo* anche il *cakôran* (id. 1, 9, 6, 1).

Udala. Cito, per eccezione, una voce che manca al lessico e che non è nei testi gabelenziani. L'Amiot (1, 227) avvertiva che il cinese non ne dà la spiegazione: la trovi nel Zah. che ne rammenta anche un sinonimo (*jojini songgiha*) ed è il *morso*.

Usaka. Le interpretazioni date alla parola mi lasciano dubbi, nè me li toglie l'*usambi* e l'*usaki* del Zaharov.

Il Gabelentz s'era proposto di dare un indice con spiegazioni chiare e brevi: chi volesse allungarle, ne farebbe un altro libro. Ad altri volumi dovrà ricorrere chi voglia, nello studiare le cose di Cina, soccorso di commentatori: o domandi, poniamo, quale delle larghe correnti ([11]) abbia il nome di *fiume* (*b i r a*), come l'Eufrate per gli ebrei (*n a h â r*), il Nilo per ebrei (*j e'o r*) e copti (*e i e r o i a r o*) ([12]) l'Osso per gli arabi (*n a h r*), o con quali nomi si dichiarino gli officii varii dello Stato, ove spesso s'accordano, traducendo, e mangesi e mongoli ([13]): o quali sieno le monete, i pesi, ([14]): o finalmente come con una parola si rammentino e si compendino le teoriche degli uomini di stato e dei filosofi ([15]).

([11]) A questo uso si accosta Erodoto in un luogo delle sue storie (2, 90) ove dice, senz'altro, *potamos* al Nilo.

([12]) I cinesi dicono *h o*, *fiume*, al Fiume giallo (*Hwang-ho* Mor. 1, 365) e *k ë a n g*, fiume, all'*Yang tsze këang* (Mor. 1, 518). I mangesi traducono quello con *bira* (M. 1, 1, 3 (10). S'i ging 1, 3, 18, 1: 1, 5, 3, 4: 1, 7, 5, 1 e via via) e questo con *ula*, M. 1, 5, 4 (29). Ma al Fiume giallo è detto ancora (con l'abbondanza del nostro *Mongibello*, o de' mangesi *S'an-alin*) *Hôvang ho bira* (M. 1, 6, 9 (29) — S'u ging. 2, 1, 14): e talora è ambiguo se abbia a intendersi di nomi propri o comuni; così che in Mengze 2, 7, 16 (28) il Legge (vol. II p. 333) tradurrebbo *ula bira* con *stream, river*.

Non credo che i mongoli usino al modo dei mangesi le nude parole *Ghool* e *Müren*. Essi chiamano (Kov. 825) *Khara müren* (fiume nero) così il Fiume giallo, come l'Amur (che è il *Heh lung këang* de' cinesi, Mor. 1, 354, e il *Sahaliyan ula* de' mangesi), ma al primo danno anche il nome di *khatun ghool* (Kov. 781, che cita il tibet. *Rma chu* Cfr. Jäschke p. 431).

Il *Sungghari ula* de' mongoli (Kov. 1385) che è confluente dell'Amur, è detto *Sunggari bira* e *Sunggari ula* anche in mangese (Zahar. 635): nome comune alla *via lattea* (Zahar. l. c. e Gab. sub *sunggari bira*. Vedi *S'i ging* 3, 1, 4, 4. M. 2, 3, 4 (17).

([13]) Spesso aiuta il dotto Kovalevskij: e facile è, partendo da una delle due lingue arrivare all'altra. Così p. es. il mongolo *c' i r i k - ü n t o k h a i y i n g h a c' a r* (Kov. 2185) tradotto parola a parola ci dà il mangese *coohai nashôni ba* che è pure nel Gabelentz: e *c' i r i k - ü n c' a g h a y a* sarà *coohai fafun*, il codice militare.

Al *c' i r i k - ü n k ü m ü n* risponde il *coohai haha* (soldato). Cfr. S'i ging 1, 7, 1.

([14]) Anche qui un esempio. Nomi di misure che vanno, con sistema decimale, crescendo e che trovi nel Gab. sono queste: miburi, sehuji, taburi, jalari, g'aci, tanji, yutu, itele, parsu, sesiri, jakdu, cudu, libu, luju, langju, nis'e, sunji, hina, eli. Qui il G. si arresta: continueremo col Zaharov: eli [cioè il *li* cin.], fuven,......, yan [ossia l'oncia]. Scendendo invece, e con voci cinesi che tolgo ai *Mém. conc. les Chinois* (IV, 308) si avrebbe che l'oncia si divide in 10 *tsien*, uno di questi in 10 *fen*, e poi in *li, hao, sée, fou, tchin, yai, miao, mo, tsun, sun*: e sulle corrispondenze vere io mi confondo.

([15]) Come a noi *decalogo* dice chiaro l'antica legge ebraica, così un mangese leggendo *sunja enteheme*, che tradurrò col Bartoli, *le cinque virtù cardinali*, (Opere Ed. Carletti, I, 59) pensa subito a *gosin, jurgan, dorolon, mergen, akdun*: e leggendo *sunja ciktan*, ai *cinque rispetti* (Bartoli l. c. 2, 174) a' legami tra padrone e servo, tra padre e figliolo, tra consorti, tra fratelli, tra amici.

Le *Sunja enteheme* (*hafu doro* An. dul 20, 7) si dicono in mongolo *tabun egüride* (Kov. 245) *esi jüy* (Kov. 196) oppure *tabun müngke* (Kov. 2053): in giapponese *go-ziyau* (Hepburn sub *gojô*), in cinese *woo chang* (Mor. 1, 27).

Sunja ciktan traduce il cinese *woo lun* (Mor. 1, 752) che i giapponesi leggono *go-rin*; ma i

V.

Se un volume, cercato lungamente, ti capita alle mani non corri certo a rimpiattarlo, ma ti adoperi ad avere nelle piccole e innocenti gioie qualche compagno. Un volumetto del Meadows, con le sue *Translations from the Manchu* (1) m' arrivò appuntoospite desiderato da un pezzo: e, poichè, fra' nostri almeno, non saranno molti a potere profittarne, ne voglio cavare qualcosa.

Chi sa che a' testi è proposto un *saggio sul mangese*, e bada alla autorità e alla esperienza dell'autore sente nascere mille speranze; che poi scemano, si scolorano, spariscono tutte. Di poco conto sono le avvertenze sulla natura della lingua e troppo brevi quelle sulla origine della letteratura; nelle quali si rammenta solo come, regnando Tien Ming, alle porte del secento, si usasse dapprima per il mangese la scrittura dei mongoli; togliendole poi ogni ambiguità ne' suoni co' diacritici inventati nel mille secento e trentadue, sotto Tien Tsung (2).

In codesta lingua o si scrissero o si tradussero tutte le leggi della dinastia forestiera: e le più gravi opere si volgarizzarono ch'erano onore e ricchezza delle genti cinesi. Non basta: anche alle nuove idee ripescarono nomi nuovi: e di questo faticoso accrescimento dato al mangese rammenta un esempio fresco il Meadows, quando i magistrati posti sopra le cose di guerra si rivolsero all'imperatore perchè i fucili con percussione, ignota arma, avessero da lui il primo battesimo. Ma che cosa dicesse il padrino *figliolo del cielo*, non è detto nel libro.

---

cinesi li chiamano ancora *jin lun* (Mor. 1, 752: *zin-rin*, de' giapponesi) *e ordini celesti, t'een seu* (Mor. 2, 237 che un giapponese leggerebbe *ten-tiyo*, se è voce che usi). — *Sanja kooli* (*woo t'een* nel S'u ging 1, 2, 2.

Trovo in autori che parlano della Cina p. es. nel Williams (Middle Kingdom 1, 429) i *dieci doveri* che sono quelli che dipendono da' cinque rispetti: e i giapponesi li chiamano appunto *ziyu-gi* (*jûgi* Hep.) voce che risponderebbe al cinese *shih* (Mor. 2, 275) *e* (Mor. 1, 202); ma nè il Morrison nè il Lobscheid, miei soli aiuti, lo affermano.

(1) Translations from the Manchu, with the original texts, prefaced by an Essay on the language. By Thomas Taylor Meadows, interpreter to H. B. M.'s consulate at Canton. Canton, 1849. (VIII, 54, e 24 pag. di testi).

Il titolo cinese dice (se leggo bene) ***Ts' in-wang*** (M. 2, 517) *seu* (M. 2, 237) *lëo* M. 1. 725). Quello mangese ha: *Manju gisunbe majiye gisurehe bithe. — Doro eldenggei orin uyuci aniya inklis Doms Deilor Midos arame ubaliyambuha.* (*Don eldengge* è la formula coronologica degli anni che corrono tra il 1821 e il 1850; e il ventesimo nono di quel periodo è appunto il 1849).

(2) Questi brevi cenni troviamo, fra gli altri luoghi, anche nelle *Istruzioni di Kang-hi* (*Mém. conc. les Chin.* IX, 150). Nè tacerò il voto del Rémusat che molti ripeteranno ancora: *cet ouvrage mériterait d'être publié textuellement en mandchou, avec une version nouvelle* (*N. Mél.* II, 42). La vecchia traduzione italiana del p. Poirot è fatta sul mangese (*Mem.* IX, 112).

A far sì che delle dottrine de' cinesi si nutrisse questo popolo di soldati si industriarono dunque i re ed i ministri; ma badarono ancora che di una sozza peste non s'ammorbassero attingendo nei libri dei cristiani teoriche repugnanti alla sapienza degli antichi. Si spaventavano che a questi barbari di occidente uomo restio a' comandi de' genitori, e obediente alla divinità, paresse esempio di pietà vera: raccomandavano che tra stranieri e mangesi non fossero troppo affettuosi e stretti i legami.

Nulla più dice il Meadows; ma dà ancora qualche cenno sui dizionari nazionali che conosciamo e su quello dell'Amiot, come sulle grammatiche del Gerbillon e del Gabelentz; e aggiunge avvertimenti sul prò che può cavarsi dallo studiare quella lingua. Molto se n'erano aiutati i primi missionari, o parlando o scrivendo; e non è meraviglia che con ardore di animo riconoscente ne ridicessero le lodi agli europei (3): e ancora al collegio posto in Pechino da' russi fu profittevole, tanto anzi da far lamentare al p. Giacinto Bic'urin che ne avessero i suoi trascurato il cinese (4). Giova ora e gioverà: non solo per gli studi comparativi della glottologia, ma per avere una conferma nell'interpretare gli scrittori di Cina. Non coraggioso commentatore, ma è fedele schiavo; non è il mangese mano di chi ti guidi sempre sicuro, ma di chi ti sorregge.

Il Meadows ha l'occhio all'officio suo e a chi maneggia le cose de' commerci e dello stato raccomanda appunto il mangese; nel quale rifatte, paiono più chiare le leggi cinesi. Favella viva nelle regioni di settentrione: viva, o ravvivata dalle sollecite cure degli imperadori, anche nel cuore della nazione; così che ai soldati posti a guardia per le provinre si scrive mangese: e mangese scrivono i capi di quelli e all'imperatore e a' tribunali di guerra.

Così adoperando la corte, in mezzo a' cinesi non si corrompono tanto i mangesi da non avere più sulle labbra il parlare de' loro antenati: e parrà poco vero il giudizio che sul cadere dello scorso secolo dava il p. Poirot che pochi lo sanno, e se c'è chi sappia se ne vergogna.

Di questo amore posto dagli imperatori di famiglia mangese alla lingua di casa sarà testimonianza un breve editto che trascriverò dal volume del Meadows: e so di far cosa gradita a chi dello stile usato in pubbliche scritture ama avere qualche segno (5).

---

(3) Puoi vedere anche il p. Parennin (*Lettres Édif.* III, 330). Giudicio equo è il ripetere coi missionari (*Fontaney. Lettres Édif.* III, 99. *Amiot. Mém.* VII, 10) che il mangese ha meno difficoltà del cinese, ma che non ne manca.

(4) Vedi la *Kitaiskaja grammatika, soc'inennaja monahom Jakinthom.* S. Peterburg 1838? [il mio esemptare ha un 1835 corretto in 1838]. Cfr. pag. XVIII.

(5) Gli altri testi dati fuori dal Meadows sono: un editto del primo anno di Jong cen [1723]

Abkai vehiyehei orin ningguci aniya juvan biyade. dergi hese vasimbuhangge. inenggi takabume tuvabuha (6) tulergi golobe dasara jurgani hafasai dorgi duin manjurarangge gemu eshuni teile akô fuhali manjurame muterakôngge inu bi: ese gemu manju hafasa. icihiyarangge geli manju hergeni baita. fuhali manjurame muterakô oci. geli ombio. uttu oci adarame baita icihiyambini: erebe tuvame ohode. gôva jurgan yamuni hafasa. manjurame muterakôngge gônici ele labdu: manju gisun serengge gôsai ursei fe doro. ede gôsai urse giyani manju gisunbe umesi oyonggo obume nendeme kiceme tacici acambi: aika kiceme tacirakô manju gisun eden eshun oci. ainaha seme ojorakô: ere gemu harangga tanggini hafasa. asuru baita oburakôci banjinahangge: tere anggala neneme geren jurgan yamuni hafasa tanggin alarade (7) gemu manjurame alambihe. te ulhiyeni eyefi fuhali manjurame alarakô ohobi: tanggini hafasa unenggi gônin veres'eme harangga kadalara hafanbe cendeme tuvame. manjurangge sain ningge oci. hacihiyame ele sainde isibume. aika manjurangge eden eshun ningge oci. uthai targabume tacibume urebume gisurebume fe dorobe valiyarade isibukô obuci. aide sainde isiname muterakôni: erebe geren jurgan yamuni tanggini hafasade afabufi. ereci julesi saikan gônin veres'eme ere songkoi dabame yabureci tulgiyen ishun aniya gemuni hafasabe simnerede urunakô manju gisun sain bime geli baita icihiyarangge sain ningge oci. uju jergide akdulakini. aika manjurame muterakô urse oci. ai hacini baita icihiyarangge sain sehe seme dabuci ojorakô: ce aika uttu akdularakô tuvabure nerginde isinafi. mini cendeme fonjire kemuni manjurame muterakô urse bici. bi damu harangga tanggini hafasai baru gisurembi sehe.

Nella luna decima, dell'anno ventesimo sesto del *Protetto del cielo* (8), fu calato un alto comando. In mezzo a' ministri delle province di fuori (9) che oggi guidavano chi veniva ad udienza, quattro, non solo erano tutti nel mangese inesperti, ma parlarlo non potevano punto. Tutti sono ministri mangesi, hanno podestà sopra negozi in lingua mangese. Se non possono punto parlare il mangese, o che sarà? ove sia così. come reggere le faccende? Quando io bado a codesto, penserei che i ministri degli altri

---

sulle suppliche alla corte: un altro del quinto anno [1727] sugli esami degli officiali: un editto dell' anno trigesimo terzo [1768] di Chien long e uno del seguente, quello su doveri comuni ai cinesi e mangesi, questo per vietare che i sottoposti visitino i capi: c'è un capitolo del *sacro editto* [il XIII], il proclama di un generale, e una supplica. — Credessi far cosa non inutile li ristamperei tutti.

(6) Piccole trascuratezze della litografia si possono correggere tacendo: qui per esempio c'è *tvabuha*, più sotto *ulkiyeni* per *ulhiyeni*.

(7) Ho dubbio se invece di *tanggin alarade* s'avesse a leggere *tanggini hafasade alarade*.

(8) *Protetto del cielo* è il nien hao degli anni che corrono dal 1736 al 1795, che nel cinese è *Kéen* (M. 1, 553) — *lung*. (M. 1, 755). I mongoli dicono *tegri jin tetküksen* (Kov. 1766). — Il decreto è dunque del 1761.

(9) Il Meadows dice *Board of Dependencies* e pone in nota « *Lit. Board which governs the outer provinces. In chinese it is called Li fan yuên and is the Board through which the chinese dependencies in Central Asia are governed.* [*Li fan ün*, colonial office in Peking. Lob. p. 308].

magistrati e delle cancellerie ([10]) a non parlare il mangese saranno assai più. La lingua mangese era antica usanza della gente dei vessilli ([11]): perciò la gente dei vessilli conviene che tenendo in grande pregio il mangese, e a tutto preponendolo, vi si affatichi e lo apprenda. Se non si affaticano nell' apprenderlo e sieno nel mangese manchevoli ed inesperti, certo disdice. Nasce tutto ciò dal non averla in conto di cosa grande i sottoposti e gli ufficiali di palazzo. Prima invece tutti i ministri de' magistrati e delle cancellerie nel rapportare al palazzo rapportavano in mangese: ora, a poco poco corrompendosi, non si rapporta punto in mangese. Se gli officiali di palazzo, con diritto animo, scrutando, considerando, esaminando i sottoposti che amministrano le faccende; ove sia chi sa bene di mangese, eccitandolo e spingendolo al meglio, ove sia che nel mangese è manchevole ed inesperto, ammonendo e facendolo istudiare ed esercitare e parlare, procurino che non giunga ad abbandonare l'antica usanza, o che non potrebbero venire a bene? — Incaricando codesto gli officiali di palazzo de' magistrati e delle cancellerie, oltre che da ora in là con diritto animo scrutando opereranno secondo questa legge, nel venturo anno nello esaminare gli officiali della capitale, se chi sapendo bene il mangese sia atto ancora a maneggiare le faccende, lo raccomandino per i primi posti; se c' è chi non sappia il mangese, benchè sappia bene maneggiare di ogni modo faccende, bisogna che non lo promovano. Se, essi non raccomandando così, venuta la occasione del condurre all' udienza, come io ricerchi e interroghi, ci sia chi non può discorrere in mangese, ne parlerò solo ([12]) cogli officiali di palazzo. Disse così.

Intorno agli studi de' cinesi, bambini maturi vecchi, abbiamo scrittori gravissimi: e lo zelo di chi impara, e il gareggiare per gli onori che vengono dalla scienza, e il rispetto che le ha il popolo, e la diligenza di quelli deputati a giudicarne farebbero forse arrossire chi rammentasse la storia, la storia vera, di molte istituzioni di Europa. Salgono lentamente: e un titolo nuovo attesta il cresciuto profitto: molti i chiamati, gli eletti pochi; ma con pazienza si rinvigoriscono e ritentano e giungono al segno. Nelle stanze preparate a chi vuole

---

It is sometimes entitled Foreign office, because it is the medium of official intercourse with Russia, and with the states to the west and south of the chinese territories.

Potevo dire gli *Uffici di fuori* (Cfr. *Guicciardini* Opere ined. I, 277).

([10]) E questi e altri titoli traduco con titubanza di non dire chiaro come vorrei. Il Meadows pone *Boards and yamuns* ed avverte: *the Manchus have adopted the chinese word* ***y a - m u n*** [Cfr. Morrison 2, 623 a government office: a public court, whether great or small], *the use of which in the english language I have recommended in another work. The Manchus use it to express the chinese* ***y u ê n*** *also.* [Cfr. Mor. 2, 702 ***y u e n***, a dwelling of a magistrate: a public court or palace.]

([11]) Sotto ad otto vessilli è raccolto, come è noto, il popolo mangese: onde il nome, che in cinese è *pa* [M 2, 111] — *kh'e* [M. 1, 493].

([12]) Me ne risponderanno.

dar prova del sapere suo si usa ogni arte perchè frode non entri: con sospettosa accuratezza, che parrebbe più degna de' tribunali che delle scuole, si frugano i panni: e soldati si appostano, uno per ciascuno di questi dottorelli che sono più astuti spesso de' carcerieri.

A' candidati danno un solo foglio i commissari del principe: e in quello fanno la prima bozza e la ricopiatura; la quale poi viene rifatta da scrivani dell'offizio, e, taciuto il nome dell'autore, presentata a chi deve dare il suo voto.

Noto è che quattro sono i gradi: di licenziati, di maestri, di dottori, e, sull'alto della scala, dei dottori del re (13). Di scritti fatti in codeste occasioni dà un saggio in inglese il s. Wells Williams nella dotta sua opera sull'*Impero di mezzo* (14): e di un altro trovo il testo mangese nel Meadows che lo traduce.

Nell'anno ventesimo terzo di Tocuang (1843), come avverte l'editore, uscì editto che i mangesi che cercano offici civili agli esami dati sul cinese dovessero accoppiarne un altro sulla lingua nativa: e uno de' giovanetti scrisse così:

Baitade kicembime. gisunde olhos'oro. (15) Gisun. kôvasadarade ja ofi. giyani giruci acambi. yabun. akômburede mangga ofi. giyani dababuci acambi: aikabade gisuni yabunci fulu ojorode olhorakô bime. foihorilame bardanggilarade amuran ojoro. yabuni gisunci fulu ojoro be kicerakô bime. songkolome yaburede heoleredere oci. gisurehe ba labdu. yabuha ba komsobe dahame. terebe hôvas'abume mutebuki seci. mangga akô semeo: damu ambasa saisai teile mujilende gisunbe olhos'orobe tebufi. baibi gisurerebe girucun obumbime. funcetelede isiburakô. mujilende yabunbe dacun oburebe tebufi. yabuhadari urunakô dababumbime. haminarakôde isiburakô. geli gisun ulhiyeni ekiyerakô. yabun ulhiyeni nonggirakô jalin ai joboro babi: ambasa saisai ambasa saisa ohongge cohome ede kai: ainci gisun yabun daci ishunde suvaliyame iletulembi: deribunde. gisunbe bargiyatarade. yabun ele hing sembi. dubende. yabun isinaha manggi.

---

(13) Darò nomi cinesi, con la trascrizione e la interpretazione del Bartoli e poi con quelle del Williams.

I. *Sew ts'ae* (M. 2, 244) = *siuzai*, licenziato (B. 3, 98; ma dice *baccelliere* 1, 150) = *siu-tsai, flowering talent, bachelor of arts* (W. 1, 436). Cfr. anche *sang yuen* M. 2, 706.

II *Keu jin* (M. 1, 580) = *chiugin, maestro* (B. 3, 98. 1, 152) = *Kü jin, promoted man, licentiate* (W. 1, 138).

III. *Ts'in sze* (M. 2, 511) = *zinsù, dottore* (B. 3, 98. 1, 156) = *tsing sz', entered scholar, doctor* (W. 1, 444).

IV. *Han lin* (M. 1, 280) = *Collegio han lin, dottori del re* (B. 3, 10) = *han lin, member of the imperial academy* (W. 1, 445).

(14) Al capo nono. Nella quarta edizione, vol. I, p. 441.

(15) Avverte il Meadows che qui si accenna a un passaggio delle *Conversazioni*. Infatti troviamo al §. 14 del capo I, codeste stesse parole. *Fuze hendume. ambasa saisa...... baitade kicembime. gisunde olhos'oro.*

gisun ini cisui dahambi: niyalma ambasa saisai mujilenbe mujilen obume muteci. tenteke yabun tukiyeci ojorobe dahame. gisun inu algici ojorakô ba akô ombi: Ioi guruni ([16]) yamunde gisunbe tucibume vesimbubuhede. urunakô gunggebe getukeleme cendembi: Kungzei terei gisunbe donjihade urunakô terei yabunbe cincilahangge. cohome ere gônin kai. ([17])

Nelle faccende sforzandosi, nelle parole guardingo.

Poichè il vantarsi nel discorso è facile, ben è giusto s' abbia a vergognarsi: poichè il compiere l'opera è difficile, ben è giusto s' abbia a far al di là ([18]). Se, non badando che le parole sieno più delle opere, c' è chi ama con leggerezza vantarsi: se, non procurando che le opere sieno più delle parole, c' è chi lasci di operare dietro a questa; poichè molto sarà il discorrere e poco il fare, o non sarà malagevole potere ammaestrare costui?

Solo il grande, posto in sua mente l'essere nelle parole guardingo e del ciarlare inutile vergognando, fa che non sovrabbondi: posto in sua mente l'andare nei fatti veloce, in quanto adopera cerca sorpassi, non resti indietro.

Ora, intorno al non venire grado a grado scemando il discorrere, intorno al non venire grado a grado aumentando l'operare, che c' è a temere?

Che il grande sia grande sta qui. Certo parlare e fare, nel fondamento, l' uno l'altro insieme si rischiarano.

Se, da prima, hai nel parlare cautele, più sincera è l' opera: se, alla fine, l' opera è compiuta, le tengono dietro le parole.

Uomo che ponga nella mente sua la mente di un grande, poichè le opere di lui saranno da innalzare non è luogo che anche le parole non s'abbiano a celebrare.

Se i magistrati del regno degli Ioi facevano salire al signore le parole, certo ei chiaramente ne scrutava i servigi. Confucio, udendo le parole di uno, badava ai fatti. Ecco il pensiero ([19]).

Lo scrittore non mostrava certo di essere un Galilei: nemmeno un Galilei bambino. Non vogliamo da uno giudicare molti, ma certo è che dove i giudici nostri sarebbero crudeli, è più indulgenza nella Cina; purchè delle tradizioni e delle parole de' loro vecchi non si mostri ignara la crescente generazione: poco

---

([16]) Tolto al *S'u ging*, come dice l'editore. Certo si tratta di S' on (1, 2, 9): *gisunbe tucibume vesimbubufi. gunggebe getukeleme cendembi.*

([17]) Ancora alle *Conversazioni* rimanda il Meadows: e facile è trovare il luogo al §. 9 del capo V.

Fuze hendume. neneme. bi niyalmade. terei gisunbe donjihade. terei yabunde akdambihe: te. bi niyalmade. terei gisunbe donjihade. terei yabunbe cincilambi.

([18]) Brevità oscura così nel mangese come nell' italiano; ma che poi si rischiara a chi legge più innanzi.

([19]) Non so se a questi saggi si dia in cinese il nome di *te-muh;* della quale parola dice il Morrison (II, 389): « *a theme or text on which to compose an essay* ».

si dica e molto si ridica e sopra tutto la eleganza dei segni mostri il sottile pennello e l'arte. C'è un proverbio arabo che buona mano di scritto palesa lo sciocco: ed è volgare in Europa il *doctores male pingunt*: tra i cinesi invece, e i popoli che li ebbero a maestri, la trascuranza nostra sarebbe segno di gente poco usa alla scienza e alla gentilezza.

V.

Diceva Confucio al figliolo: « se non istudi il libro delle cerimonie, come ti reggerai? » (1). Non mancarono dotti in Europa che nelle vecchie tradizioni del Li ki cercarono la istoria dei costumi: voleva tradurlo Stanislao Julien (2) che le difficoltà conosceva (3) e avrebbe saputo vincerle: lo pubblicò, con una versione francese, uno dei nostri, il Calleri (4).

Nella introduzione dell'operoso missionario puoi vedere come il libro andasse crescendo e scemando (5): come dei quarantuno capi della edizione canonica Fan, commentando, ne serbi soli trentasei, e non interi. A questo testo si tenne il Calleri e prometteva di compiere il lavoro aggiugendo, in una nuova edizione, tutti i luoghi tralasciati. La morte sua ce ne toglie la speranza: e sarebbe bell'impresa per i sinologi d'Italia. Il suo lavoro fu dato fuori, come è noto, dalla accademia di Torino (6).

Della edizione canonica ho una bella stampa, cinese e mangese, del 1774 (7);

---

(1) Leol. gis. 17, 13. *Doroloni nomunbe tacirakô oci. aini ilimbi.* — Vedi anche Cang hi (*Mém. conc. les. Chin.* IX, 123).

(2) Nel 1835. Cfr. *Le livre des récompenses*, pag. XIII.

(3) *Le Li ki.... que j'explique, au Collége de France.... Il n'est peut-être pas, dans toute la littérature chinoise, un ouvrage dont l'intelligence exige autant d'érudition, d'expérience et d'habitude de la langue. (Simple Exposé*, 1842. pag. 213).

(4) Ripeto cosa detta altrove: non sbattezziamo la nostra gente. Il valente piemontese è Calleri e non Callery.

(5) Ebbe CXXXI capitoli (p. v), CCXL e CCL (p. vi), LXXXV (p. vii), XLVI e finalmente XLIX (p. vii. xii).

(6) *Mem. della r. Accad. delle scienze. Ser. II, tomo XV. Torino* 1855. Il testo è litografato in 96 pagine: la traduzione ne ha 198. Di questa traduzione dice il Kleczkowski (*Cours de Chinois* 1, 92) che è *une merveille*.

(7) *Abkai vekiyehe dehi jakôci aniya sunja biyai ice nadan* — L'anno XLVIII di Chien lung [*Keen-lung* M. 1, 553. 754].

che mi prestò con generosità affettuosa l'amico al quale intitolo queste poche pagine. Parecchi capitoli trascrissi già della versione mangese: e darò come saggio il sesto. Il numero romano distingue i membretti del testo calleriano: l'arabo rimanda alle pagine della edizione pechiuese: i puntolini accennano che nel cinese, e quindi nella traduzione, c'è lacuna.

È forse inutile l'avvertire che di cinese non so nulla, o quasi nulla: pur troppo sarà facile accorgersene.

DOROLONI NOMUN. NINGGUCI DEBTELIN. BIYAI FORGONI KOOLII FIYELEN (1).

I. [1]). Niyengniyeri ujui biyade [3]).... alioi. amba duvalinahade acanambi:

II. [4]).... Niyengniyeri dosire inenggi. abkai jui. ilan gung. uyun saitu. goloi beise. daifasabe gaifi. dergi guvalide genefi niyengniyeribe okdombi. amasi jihe manggi. gung. saitu. daifasabe hargas'ande s'angnambi. aisilabukôde afabufi.

---

(1) Chi paragonasse solo il mangese col francese troverà che a' capoversi del Calleri rispondono i paragrafi della edizione data a me, in questa maniera:

I. II. = 1. — III. = 2. — IV. = 3. — V. = 4. — VI. = 5. — VII. VIII. = 6. — IX. X. = 7. — XI. = 8. — XII. XIII. XIV. = 9. — XV. XVI. = 10. — XVII. = 11. — XVIII. = 12. — XIX. XX. = 13. — XXI. XXII. = 14. — XXIII. = 15. — XXIV. = 16. — XXV. = 17. — XXVI. XXVII. = 18. — XXVIII. XXIX. = 19. — XXX. XXXI. = 20. XXXII. XXXIII. = 21. — XXXIV. = 22. — XXXV. = 23. — XXXVI. XXXVII. XXXVIII. = 24. — XXXIX. = 25. — XL. XLI. = 26. — XLII. = 27. — XLIII. XLIV. = 28. — XLV. = 29. — XLVI. XLVII. = 30. 31. — XLVIII. = 32. — XLIX. L. = 33. — LI. LII. = 34. 35. — LIII. LIV. = 36. — LV. = 37. — LVI. LVII. = 38. — LVIII. = 39. — LIX. LX. = 40. — LXI. LXII. = 41. — LXIII. = 42.

Troviamo poche parole in questo testo che mancano al lessico gabelenziano. Sono queste: ***duvalinaha*** (§. I): *fulhun* (§. VII. XXXII. LI): *obohon* (§. XII) *s'anggnahan* (§. XX): *torgikô* [*tungken*] (§. XXVII): *s'etuhen* (§. XXVII): *ferguven* (§. XXXIII): *gunghun* (§. XXXV): *borikten* (§. XLVII).

Sono tutte spiegate dal Zaharov.

Anche presso il Zaharov manca *hehe hafan* che è il cinese Foo-kwan. (Bas. 1961. 2116).

Per il testo cinese avvertirò codesto: Pag. 12, col. 7 tra i caratteri XIII e XIV ne manca uno che troverai col. prima, segno penultimo.

Pag. 13, col. 2ª: invece del secondo carattere abbiamo il n.º 12096 del p. Basilio.

Pag. 13, col. 2.ª car. 4.º: pag. 15, col. 6.ª car. 6.º pag. 16, col. 4, car. antipenultimo: e col. 5.ª car. 2.º: abbiamo sempre il n.º 66 del p. B.

Pag. 15, col. 12ª: manca il segno XIº e c'è invece tra il XIIº e il XIIIº il n.º 2693 del p. B.

Pag. 15, col. penultima: invece del segno XIº c'è il n.º 7027 del p. Basilio.

Per brevità, invece di dire diritto e rovescio, ad ogni foglietto piegato diedi due numeri; così che il mio dodici indica la pagina sesta, il tredici la settima e via via.

erdemube selgiyebume. fafunbe hôvaliyambume. sainggebe sais'ame. fulehunbe badarambume. fejergi geren irgesede isibumbi. ereci kesi fulehun bahabume yabuburengge. acanarakôngge akô ombi:

III. [5]). Tereci amba koolingga hafande afabufi. koolibe tuvakiyame. fafunbe dahame. abka. s'un. biya. usiha. oroni yaburebe kimcime bodobumbi. tomoro dulerebe calaburakô. kemun tonbe ufaraburakô. deribunbe an obumbi:

IV. Ere biyade. abkai jui. sucungga inenggi dergi abkai hande jeku baime vecembi. tereci sain inenggibe sonjofi. abkai juii beye anja halhanbe jafafi. adame uksilere sejen jafara [6]) ursei sidende sindafi. ilan gung. uyun saitu. goloi beise. daifasabe gaifi. beye vecere usinbe tarimbi. abkai jui ilanggeri anambi. ilan gung sunjanggeri anambi. saitu. goloi beise uyunggeri anambi. amasi jihe manggi. cini deyende hôntahan tukiyembi. ilan gung. uyun saitu. goloi beise. daifasa gemu ashande bimbi. joboho arara nure seme hese vasimbumbi:

V. [7]). Ere biyade. abkai sukdun fusihôn vasimbi. nai sukdun vesihun mukdembi. abka na hôvaliyame acambi. orho moo fulhureme as's'ambi. han. usini baitabe selgiye seme afabumbi. usinbe kadalara hafanbe dergi guvalide tata seme afabumbi. ujan yalube gemu dasatambi. jugôn yohoronbe kimcifi tob obumbi. muhu munggan. eneshun haksan. nuhu nuhaliyan. ba nade acara. sunja hacini jekube tebure babe kimcime tuvafi. irgesebe [8]) yarhôdame tacibume. urunakô beye nikenembi. usini baita s'anggaha manggi. neneme durun kemun toktobumbi. uttu ofi. usini haha kenehunjerakô ombi:

VI. Ere biyade. kumunbe aliha ambande afabufi. tacikôi yamunde genefi maksirebe urebubumbi:

VII. [11]).... Niyengniyeri dulimbai biyade.... [12]).... alioi. hafitara fulhunde acanambi:

VIII. [13]).... Sain inenggibe sonjofi. irgenbe boihoju vecende [14]) vecebumbi:

IX. [16]).... Inenggi dobori dulin ofi. kemun. miyalin. nemegin. ginggen. gingnehenbe emu obumbi. hiyase sinbe adali obumbi. toose birekube tondo obumbi:

X. [17]).... Abkai jui. tereci honini deberenbe dobome juhebe tucibumbi. neneme deyen juktehende vecembi:

XI. [18]). Dergi fulahôn inenggi. kumunbe aliha ambande afabufi. maksirebe urebubufi sogi dobumbi. abkai jui. ilan gung. uyun saitu. goloi beise. daifasabe gaifi tuvanambi. dulimbai fulahôn inenggi. geli kumunbe aliha ambande afabufi. tacikôi yamunde genefi kumunbe urebubumbi:

XII. [20]).... Niyengniyeri dubei biyade.... alioi. bolgobure obohonde acanambi:

XIII. [22]).... Ere biyade. abkai jui suvayan bocoi etukube nenehe hande dobombi:

XIV. [23].... Abkai jui erdemube selgiyeme fulehunbe badarambume. tus'ani hafasade afabufi. calu cabini jekube tucibufi. [24]) yadahôn jociha ursede s'angnambi. akô ekiyehun ursede salabumbi. has'a namunbe neibufi. ulin sujebe tucibufi. abkai fejergide akôname bumbi. goloi beisebe huvekiyebume. gebungge saisabe solibumbi. mergen ursebe kundulebumbi:

XV. [25]).... Ere biyade. bigani buthai hafande afabufi. nimalan moobe [26]) saciburakô. guvendere kekuhe asha debsimbi. indahôn cecike nimalan moode donjimbi. hida tehe. hafan s'oro. s'orobe belhembi:

XVI. Hôvangheo. fei bolgomime targambi. beye dergi ergi baru nimalan fatambi. hehesibe fafulame miyamiburakô. hehesii veilenbe ekiyembufi. nimalani baitabe kicebumbi:

XVII. Nimalani baita mutebuhe manggi. biyoohabe dendeme sirgebe bodome kicenbe ilgambi. ereni teni vecen. mafari juktehende [27]) vecere etuku veilembi. gelhun akô banuhôs'arangge akô:

XVIII. [28]).... Ere biyai dubede. sain inenggibe sonjofi. ambarame kumunbe acabume deribumbi. abkai jui. ilan gung. uyun saitu. goloi beise. daifasabe ga'fi tuvanambi:

XIX. [30]).... Juvari ujui biyade.... [31]).... alioi. dulimbai elioide acanambi:

XX. [33]).... Juvari dosire inenggi. abkai jui. ilan gung. uyun saitu. daifasabe gaifi. julergi guvalide genefi juvaribe okdombi. amasi jihe manggi. s'angnahan selgiyembi. goloi beise fungnembi. ereci kesi fulehun bahabume yabubume. sebjeleme urgunjerakôngge akô ombi:

XXI. [34]). Tereci kumuni hafasade afabufi. dorolon kumunbe acabume urebumbi:

XXII. Alifi kadalara ambande afabufi. giltungga yebkenggebe tucibumbi. mergen sain ninggebe dahabumbi. fulu mangga ninggebe tukiyebumbi. ede hergen isibure fulun bahaburengge. urunakô meimeni teisude acanabumbi:

XXIII. [35]).... Bigani buthai hafanbe usin talade baicanabume unggifi. abkai juii fonde usisibe nacihiyame. irgenbe huvekiyebume. erinbe ufaraburakô obumbi:

XXIV. Boigonbe aliha ambanbe. hiyan hecende baicanabume unggifi. usisibe hôsutuleme veilebume: hotoni dolo teyeburakô obumbi:

XXV. [37]).... Ere biyade. abkai jui fahala nure omirede. dorolon kumunbe baitalambi:

XXVI. [39]).... Juvari dulimbai biyade.... alioi. niyaharai yarunde acanambi:

XXVII. [41]).... Ere biyade. kumuni hafasade afabufi. lasihire tungken. torgikô tungken. tungkenbe dasatabumbi. kituhan s'etuhen sihakô ficakôbe neigecilebumbi. kalka suhe gejun dethebe jafabumbi. ada ficakô. baksangga ficakô. ficarii senggelebe acabumbi. jungken. kingken. toksin. karkakôbe tuvancihiyabumbi:

XXVIII. [42]). Tus'ani hafasade afabufi. irgeni jalin aliu bira tanggô sekiyende jalbarime juktebumbi. abkai hande ambarame aga baime vecerede. amba kumunbe baitalambi:

XXIX. Tereci tanggô hiyande afabufi. irgende tusa araha geren beise. saitu. hafasisede aga baime veceme. jeku fahabe jalbaribumbi:

XXX. [44])…. Ambasa saisa bolgomime targambi. teci urunakô beyebe dalibumbi. okjoslarakô obumbi. jilgan bocobe ashôbume. hanci ibeburakô. amtan simtenbe nitan obume amtanggai acaburakô. buyen cihalanbe kemnefi. mujilen sukdunbe toktobumbi:

XXXI. Tanggô hafasade ekisakai baitabe [45]) ilibume. erunbe baitalaburakô. cib sere e-i s'anggaburebe toktobumbi:

XXXII. [47])…. Juvari dubei biyade…. alioi. s'utuha fulhunde acanambi:

XXXIII. [49])…. Ere biyade. duin hacini giyarire ambande afabufi. tanggô hiyani jafara toni orhobe ambarame isabufi. vecere ulhabe ujibumbi. ede irgenbe bireme gemu hôsun tucibufi. [50]) dergi abkai han. gebungge aliu. amba bira. duin ergi enduride veceme. mafari juktehen. boihoju jekujui ferguvende jukteme. irgeni jalin hôturibe baimbi:

XXXIV. Ere biyade. hehe hafande afabufi. bocobe icebumbi. saikan eldengge s'u yangsebe. urunakô kooli durunbe songkolobume. tas'arara jurcere hacin akô obumbi. sahaliyan suvayan niohon fulahôn bocobe. gulu sain iceburakôngge [51]) akô. gelhun akô holo tas'an oburakô. erebe teni vecen. mafari juktehende vecere etuku veilembi. kiru vadan arambi. ereni vesihun fusihôn jergi tangkani kemunbe ilgabumbi:

XXXV. [54])…. Tob dulimbai teisu boihoni feten. [55])…. alioi. dulimbai fulhuni gunghunde acanambi:

XXXVI. [56])…. Bolori ujun biyade…. alioi. [57]) ebdereni deribunde acanambi:

XXXVII. [59])…. Bolori dosire ineṅggi. abkai jui. ilan gung. uyun saitu. goloi beise. daifasabe gaifi. vargi guvalide genefi boloribe okdombi. amasi jihe manggi. hargas'ande coohai amban coohai ursede s'angnambi. abkai jui tereci coohai ambasade afabufi coohabe sonjome. agôrabe dasatame. colgoroko giltungga yebkenggebe silifi urebubumbi. gungge bisirenggede cohotoi afabufi. jurgan [60]) akônggebe tuvancihiyanabumbi. doksin heolen ninggebe mohobume veile arafi. sais'ara ubiyarabe iletulebume. goroki bainggebe dahabumbi:

XXXVIII. [61])…. Abka na teni fundehun ofi. sulfa oci ojorakô kai:

XXXIX. Ere biyade. usisi teni jeku alibumbi. abkai jui niyarhônbe amtalarade. neneme deyen. juktehende dobombi. tanggô hafasade [62]) afabufi. deribume bargiyame gaimbi:

XL. [64])…. Bolori dulimbai biyade … alioi. s'anggani elioide acanambi:

XLI. [71].... Ere biyade. furdan hôdai bade veihuken gaime. hôdas'ara maimas'aranggebe jibume. ulin nadanbe dosimbufi. irgeni banjiude tusa arambi. duin ergingge yooni isanjire. goroki baingge gemu jiderebe dahame. ulin mohorakô ombi. dergi baitalan gacilaburakôde. eiten baita s'anggambi:

XLII. Yaya amba baita deriburede. amba tonbe cashôlaci ojorakô. urunakô erinbe dahame yabume. teisude olhos'ome acabumbi:

XLIII. [73].... Bolori dubei biyade... alioi. lakcani sirabunde acanambi:

XLIV. [75].... Ere biyade. fafun selgiyenbe dabtame ciralame. tanggô hafasade afabufi. vesihun fusihônbe ilgarakô. bireme asararabe kicebume. abka nai somiburede acubume. iletuleme tuciburengge akô obumbi:

XLV. Tereci uheri dalaha ambande usini veilen yooni vacihiyahabe dahame. sunja hacini jekui s'os'ohon ton be [76] vesimbu seme afabumbi: hani vecere usinde bargiyahanggebe enduri calude asarame. urunakô unenggi ginggunbe akômbumbi:

XLVI.... Dergi fulahôn inenggi. kumunbe aliha ambande afabufi.

XLVII. [77] Tacikôde genefi ficarabe urebubumbi. ere biyade. abkai hande ambarame dobome. bolorikten veceme ofi. vecere ulhabe belheme jabduha seme abkai juide vesimbumbi:

XLVIII. Goloi beisebe acabume. tanggô hiyande kooli toktobume. jidere aniyai s'ongge inenggi. jai goloi beisei irgende cifun gaijara ujen veihukeni koolibe selgiyembi. alban s'uleheni tonbe. goro hanci ba nai acarabe tuvame kemneme [78] jafabufi. teni vecen. jukteheni vecen vecere baitade baitalame. cisulerengge akô obumbi:

XLIX. Ere biyade. abkai jui. aba hoihanbe tacibume. sunja hacini agôrabe urebubumbi. morilara dasanbe selgiyembi. ede sejen jafara hafan. nadan aduni dade afabufi. morinbe yooni tohofi. tèmgetun kirube tukiyefi. jergibe tuvame sejen afabume. fiyanjii tule teksileme faidabufi. [79] boigonbe aliha amban s'usiha jafafi. amasi forome fafulaha manggi. abkai jui. tereci coohai fiyanbe tuvafi. dashôvan jebele ashafi abalambi. juktenbe aliha hafande afabufi. baha gurgube duin derei enduride vecebumbi:

LI. [81].... Tuveri ujui biyade [82].... alioi. acabuni fulhunde acanambi:

LII. [86].... Tanggô hafasade afabufi. bargiyaha asarahanggebe ginggulembi. boigonbe aliha ambande afabufi. iktambume muhaliyahanggebe baicame tuvame. meleburengge akô obumbi.... Jecen hes'enbe akdulabumbi. jasei babe belhebumbi. oyonggo kamnibe dasatabumbi. furdan doohanbe jebkelebumbi. junta [87] songkobe dalibumbi:

LIII. [88].... Ere biyade. ambarame tamame omicara dorolonbe yabubumbi:

LIV. Abkai jui. tereci jidere aniyai hôturibe. abkai vesihun [89] enduride baime vecembi. ambarame ulha vafi. sideni boihoju. jai duka falgade juktembi.

gurgu butafi nenehe mafari. sunja juktende vecembi. usisibe banihônjame ergembume jirgabumbi:

LV. Abkai jui. tereci coohai ambasade afabufi. coohai dorobe giyangnambi. gabtara. sejen jafarabe urebumbi. hòsun meljebumbi:

LVI. [91].... Tuveri dulimbai biyade. [92].... alioi dulimbai fulhunde acanambi:

LVII. [96].... Abkai jui. tus'ani hafasade afabufi. duin mederi. amba bira. gebungge sekiyen. tunggu omo. hôcin s'eride jalbarime [97]) vecebumbi:

LVIII. [98].... Ambasa saisa bolgomime targambi. teci urunakô beyebe dalibumbi. beyebe nikton' obume. jilgan bocobe ashôme. buyen cihalanbe ilibume. arbun baninbe elhe obume. baitabe cibsen obume. a e-i toktorobe aliyambi:

LIX. [100].... Tuveri dubei biyade.... [101]) alioi. amba elioide acanambi:

LX. [104].... Kumuni hafande afabufi. acafi ambarame kumun deribufi [105]) uthai nakambi:

LXI.... Ere biyade. s'un. oronbe akônahabi. biya erguvenbe akônahabi. usiha. abkabe s'urdehebi. ton. dubesileme hamifi. aniya halame deribumbi. sini usini irgesede cohotoi [106]) afabukini. ume takôrs'ara:

LXIII. Abkai jui. tereci gung. saitu. daifasai emgi uhei guruni koolibe tuvancihiyame. erin forgonbe leoleme. jidere aniyai acabunbe aliyambi:

VII.

Vedere come ogni nazione cerchi con libera arte la bellezza: e l' arte di ciascuna istudiare con affetto e umiltà, e comparare, e ammirare deve essere fine del filologo e vi trova d' ogni fatica compenso degno.

Ma giova ancora ricercare minutamente dove si trascini l' arte schiava: come un felice popolo di ammaestratori guidi o svii altre genti. Non sarà dunque fuor di proposito vedere, da qualche esempio, come mangesi e giapponesi per doppia via arrivino ad un segno solo: a ritrarre con religiosa pedanteria pensieri ed imagini del cinese. Scelgo il primo di Mencio, e per la gravità dello scrittore e perchè tanti sono gli aiuti a commentarlo che meno ho paura di affondarmi in tanto mare (1).

---

(1) La trascrizione è fatta dietro a una stampa, in *hiragana*, prestatami con la usata sua cortesia dal mio dotto collega, il prof. A. Severini: ma potei ancora riscontrarla con un'altra versione,

Ma prima voglio di un luogo dell'*An dulimba* accostare le traduzioni fatte nelle due lingue, sovra ponendo parola a parola così che la corrispondenza si mostri più chiara.

Tutti sanno che trascrizioni giapponesi, non aiutate dai segni cinesi, lasciano oscurità parecchie; (²) alle quali in altro caso avrei cercato riparare rimandando a' lessici per modo da non far confondere; ma, trattando di testi molto conosciuti, è meno necessaria questa fatica. Solo per questi pochi paragrafi dell'*An dulimba* o, per dirlo colle voci cinesi pronunziate alla giapponese, del *Tiu—you*, scriverò in corsivo per una versione quelle parole e quei suffissi che non hanno nell'altra esatto riscontro; benchè a questo modo ancora sarà bisogno che con la critica sua spesso si aiuti il lettore (³).

1. Ten-no mei— zuru-wo sei to ihu: sei-*ni* sitagahu-wo
Abka-i hese—buhengge-be banin sembi banin-be daharangge-be

miti to ihu: miti-wo wosamuru-wo wosiye to ihu.
doro sembi doro-be tuvancihiyarangge-be tacihiyan sembi.

---

in *katakana*, che fa parte della bella raccolta conservata nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e che mi fu gentilmente conceduto di usare. (V. Boll. ital. d. studii orientali, 10 maggio 1877. — Nell' indice, citato alla pag. 420, ha il n.° CXII.

A questa ultima risponde quasi interamente un'altra trascrizione a mano, e in lettere latine, mandatami dall'amico mio Giorgio v. d. Gabelentz, che era segno degli operosi studi della sua prima gioventù.

La edizione in *katakana* è accompagnata da disegni che illustrano qua e là il testo. In questo primo libro troviamo al §, 11 strumenti di guerra: come il tamburo (*hon ko*) appeso a un'asse, o a una corda tesa fra due colonne (nel libro secondo abbiamo un altro tamburo, *ken ko*, appeso a una colonnina che si regge su quattro piedi, e coperto pare da un baldacchino).

Poi abbiamo armi di punta e di taglio: fra le altre il *geki* (Rosny n.° 1940=cin. *keih*) il *siyu* (Rosny n.° 3351 = cin. *shoo*) il *kuwa* (ma col segno che si legge *yoku*, R. 1556, e che è il cinese *ko*).

(²) Nel trascrivere il giapponese divido con una lineetta i suffissi: con linea maggiore i membri dei composti: scrivo l'*iroha* così: i, ro, ha, ni, ho, he, to, ti, ri, nu, ru, wo, wa, ka, yo, ta, re, so, tu, ne, na, ra, mu, u, ĭ, no, o, ku, ya, ma, ke, hu, ko, ye, te, a, sa, ki, yu, me, mi, si, e, hi, mo, se, su. Nelle sillabe *intorbidate* muto k, t, s, h, in g, d, z, b: le contrazioni noto con apostrofe onde *mot'ute*= motte, *ar'ite*,= atte.

Nelle noterelle sotto a' testi K. indica l'esemplare del prof. Severini, H. il romano. Nelle rare varietà di interpretazione, e in quelle più frequenti di scrittura posi ogni cura: credo di avere bisogno di grande indulgenza.

(³) I numeri romani indicano la divisione in capitoli del Gabelentz e del Legge: gli arabici quella in paragrafi del Julien. Il Julien due volte ripete nella serie il numero XL: errore che conservo, chè così sono più facili le comparazioni.

2. Miti-*ha* sibaraku mo hanaru bekarazu: hanaru
Doro serengge-be majige andande seme aljaci ojorakô aljaci

beki-ha miti-*ni* arazu: *kono yue-ni* kun— si-ha sono mi-
oci doro waka tuttu ofi ambasa saisa ini sabu-

zaru tokoro-wo *kaï—sin—si* sono kikazaru tokoro-wo
rakô de targame olhos'ombi ini donjirakô de

kiyauku--su
geleme golombi.

3. Kakuretaru-yori araharuru-ha naku: hinaru-yori akiraka naru-ha
Somishôn ci iletungge akô: narkôn ci getuhengge

nasi: *yue-ni* kun—si -ha sono hitori-*wo* tutusimu.
akô tuttu ofi ambasa saisa emhun de olhos'ombi.

4. Ki—do ai— raku-no *imada hat'u—sezaru kore* -wo
Urgun jili gasacun sebjen-i deribume ajabure onggolo -be

tiu to ihu: hat'u— site *mi-no* setu-ni ataru
dulimba sembi: deribume ajabufi gemu kemun-de acanarangge

kore-wo kuwa to ihu: tiu-ha ten— ka-no
-be hôvaliyasun sembi dulimba serengge abkai fejergi-i

tai hon nari: kuwa-ha ten—ka-no tatu—
amba fusehe hôvaliyasun serengge abkai fejergi i hafu

dau nari.
doro

5. Tiu kuwa *-wo* itasite. ten ti kuraisi. ban butu
Dulimba hôvaliyasun-de isibuci abka na toktombi tumen jaka

ikusu.
hôvas'ambi.

Ed ora passiamo da un grande ad un altro, da Confucio a Mencio e porgiamo con attenzione ascolto a questi due echi che ripetono una voce sola; voce piena di prudenza, di dottrina, di onestà.

Riyau Kei wau siyau ku ziyau.

I.

1. Mau—si Riyau-no Kei wau-ni mamiye:

2. Wau-no ihaku: sou sen ri-wo tohosi to sezu site kitaru, mata masa-ni mot'ute waga kuni-wo ri—suru koto aran to suru ka?

3. Mau—si kotahete ihaku: wau, nanzo kanarazu ri-wo ihan? mata zin gi aru nomi.

4. Wau-ha nani-wo mot'ute ka, waga kuni-wo ri—sen to ihi; tai—hu-ha, nani-wo mot'ute ka, waga ihe-wo ri—sen to ihi; si siyo—zin-ha, nani-wo mot'ute ka, waga mi-wo ri—sen to ihaba: siyau—ka komo—gomo ri-wo tot'ute kuni ayahusi. Ban ziyou-no kuni, sono kimi-wo si—suru mono-ha ka-

Liyang guruni Hôi vangni fiyelen gisun: dergi:

1. Mengze. Liyang guruni Hôi vangde acanaha manggi.

2. Vang hendume. sakda si. minggan babe goro sehekô jihebe dahame. inu mini gurunde aisi obure babio:

3. Mengze jabume. vang. ainu urunakô aisibe hendumbi. inu gosin jurgan bici vajiha kai:

4. Vang. mini gurunde adarame aisi obumbi seme. daifan. mini boode adarame aisi obumbi seme. hafasi. geren niyalma. mini beyede adarame aisi obumbi seme. dergi fejergingge. ishunde aisibe gainduci. gurun tuksicuke ombikai: tumen sejengge guruni ejenbe belerengge. urunakô minggan sejeng-

---

1. H. *Wau-wo miru.*
2. K. Sou: H. *Sau.* Anche Hep. (sô n.° 3). H. *Masa-ni waga kuni-wo mot'ute ri—suru koto.*
3. H. *Ri to ihan.*
4. K. Nani-wo mot'ute ka, waga kuni-wo ri: H. *waga kuni-wo mot'ute ri.* (Questo stesso ordine è tenuto negli altri luoghi corrispondenti in questo paragrafo).
K. Tot'ute (=totte): H. *Tor'ite* (=*totte*). Su queste varietà non torno più. Cfr. 8.—K. tukut'ute: H. *tukur'ite* (=*tukutte*). Lo stesso dico di forme come K. Ayahusi: H. *Ayausi:* K. Ziyou: H. *Ziyau.*

narazu [sen ziyou-no ihe: sen ziyou-no kuni, sono kimi-wo si—suru mono-ha kanarazu] hiyaku ziyou-no ihe nari. Ban-ni sen-wo tori, sen-ni hiyaku-wo toru ohokarazu to sezu.
Iyásikumo, gi-wo noti-ni site, ri-wo saki--ni suru koto-wo seba, ubahazunba akazu.

ge boo. minggan sejengge guruni ejenbe belerengge. urunakô tanggô sejengge boo: tumende. minggan gaijara. minggande. tanggô gaijarabe ambula akô seci ojorakô:

Aika jurganbe amala. aisibe juleri obure oci. durirakôci. elerakô:

5. Imada zin-ni site, sikausite sono sin-wo wasuru mono-ha arazu. Imada gi-ni site, sikausite sono kimi-wo noti-ni suru mono arazu.

5. Gosin ofi. ini niyamanbe valiyarangge akô: jurgan ofi. ini ejenbe amala oburengge akô:

6. Wau mo mata zin gi to ihan nomi. Nanzo kanarazu ri to ihau?

6. Vang. inu gosin jurgan seme henduci vajiha: ainu urunakô aisibe hendumbini:

II.

7. Mau—si Riyau-no Kei wau mamiye, wau ike-no hotori-ni tat'ite kou—gan bi—roku--wo kaheri—mite, ihaku: ken—siya mo mata kore-wo tanosimu ka?

7. Mengze. Liyang guruni Hôi vangde acanaci. vang. omoi jakade ilihabi: bigani niongniyaha. suva buhôbe tuvame hendume. mergen urse. inu ede sebjelembio:

Mau—si kotahete ihaku: ken—siya-ni site sikausite noti-ni kore-wo tanosimu. Hu—ken—siya-ha, kore ari to ihedomo tanosimazu.

Mengze jabume. mergen urse ohode. teni ede sebjelembi: mergen akô urse. udu ere bihe seme sebjelerakô kai:

In K. mancano le parole fra parentesi.
K. scrive haku: H. *Hiyaku*. (Rosny. n.° 5263 *haku* e *hiyaku*).
K. Sii—suru: H: *Si—suru*.
K. Ihe nari: H. *Ihe*.
K. Ban-ni sen-wo. A questo luogo H. scrive *man*. È noto che i giapp. dicono *ban* e *man*.
H. *Hiyaku-wo toru*: K. Hahu-wo tori.
K. Ubahazunba: H. *Ubahazareba*.
K. Akazu. H. *Akazi*:
5. *Sikausite*, le due volte è ommesso in H. Spesso poi in questa edizione c'è il segno n.° 8292 (Bas.) senza traduzione. Cfr. 7. 8. 11, 29. 38.
H., per errore di stampa ha *suwaru* per *wasuru*. Noto ancora che il *ha* in *wasuru mono-ha* mancava in K.
7. Anche qui H. *Wau-wo miru*.
K. Ike-no hotori-ni. H. *Seu=siyau-ni*, più alla lettera. *Seu* (che sarebbe *shô* per *Hepb.* nel quale manca) è il cin. *chaou* (Mor. Cfr. Rosny n.° 3561).

8. Si-ni ihaku: „rei—tai-wo kei—si su. Kore-wo hakari, kore-wo itonamu: siyo—min kore-wo wosamu hi narazu site, kore-wo nasu. Kei—si, sumiyaka-ni suru nakeredomo, siyo—min ko-no gotoku kitaru.

Wau rei—iu-ni imasu iu—roku-no husu tokoro, iu—roku taku—taku-tari haku—teu kuwa—kuwa-tari: wau rei—seu-ni imasu a mitite uwo wodoru „.

Bun wau, tami-no tikara-wo mot'ute, tai-wo tukuri, seu-wo tukut'ute, sikausite tami kore-wo kuwan—raku su. Sono tai-wo it'ute „rei—tai„ to ihi: sono seu-wo it'ute „rei—seu„ to ihu. Sono bi—roku giyo—betu aru-wo tanosimu.
Inisihe-no hito tami to tomo-ni tanosimu; karu-ga-yue-ni yoku tanosimu.

9. Tau—sei-ni ihaku: „kono hi ituka horobin, ware nandi to tomo-ni horobin „.

Tami kore to tomo-ni horobin to hot'useba, tai, ti, teu, ziu ari to ihedomo, ani yoku hitori tanosiman ya?

8. Irgebuni nomunde henduhengge. ferguvecuke karanbe siseteme deribufi. tereci sisetembi. tereci bodombi. geren irgen veilenjifi. inenggi baibuhakô s'anggaha. siseteme deriburede. ume ebs'ere secibe. geren irgen. jusei adali jihe:
Han ferguvecuke kôvarande geneci. jolo buhô ekisaka deducehebi. jolo buhô gilmarjambi gilmarjambi. s'anggiyan gasha s'aris'ambi s'aris'ambi: han ferguvecuke omode geneci: ai. nimaha. der seme godondumbi sehebi:

Ven vang. irgeni hôsuni karan araha. omo araha bime. irgen urgun sebjeni tere karanbe oci. ferguvecuke karan. tere omobe oci. ferguvecuke omo seme. terei suva buhô. nimaha aihôma. bihede sebjelehebi:

Julgei niyalma. irgeni emgi uhei sebjeleme ofi. tuttu sebjeleme mutehebi:

9. Tang hani fafushôn fiyelende henduhengge. ere s'un atanggi gukure. bi. sini emgi sasa gukuki sehebi:
Irgen. sasa gukuki sere bade. udu karan. omo. gasha. gurgu bihe seme. emhun sebjeleme mutembio:

III.

10. Riyau-no Kei wau-no ihaku: kuwa—zin-no kuni-ni okeru, kokoro-wo tukusu nomi.

10. Liyang guruni Hôi vang hendume. sitahôn niyalma bi. gurunde. mujilenbe akômbuha kai:

---

8. H. *Rei—tai-wo kei—si su. Kore-vo kei—si kore-wo ei—su.*
K. Suru nakeredomo: H. *Suru koto nakare to.*
K. Imasu: H. *Ari,* tutte le due volte. K. *Roku-no* H. *Roku.*
K. Kuwa=kuwa: H. *Kaku—kaku.*

K. Karugayueni. Più breve H: *Yue-ni.*
10. K. Aha. H. *Zoku.* (Rosny n.° 5763 *siyoku*: cin. *suh* Mor. (Bas. n.° 7677).
K. Sikari. H. *Sikasu.*
K. Motihuru. H. *Motiiru.*
K. Ohoki-wo. H. *Ohoki koto-wo.*

Ka dai kiyou nareba, sunahati sono tami-wo ka tou-ni utusi, sono aha-wo ka dai-ni utusu. Ka tou kiyou naru mo mata sikari. Rin—goku-no maturi—goto-wo miru-ni, kuwa—zin-no kokoro-wo motihuru-ga gotoku naru mono nasi. Rin—goku-no tami sukunaki-wo kuhahezu, kuwa—zin no tami ohoki-wo kuhahezaru-ha nanzo ya?

11. Mau—si kotahete ihaku: wau tatakahi-wo konomu: kou, tatakahi-wo mot'ute tatohen.
Ten—zen to site, kore-ni tudumi—uti hei—zin sudeni maziharu, kau-wo sute, hei-wo hiite hasiru. Aruhi-ha hiyaku po-ni site, sikausite noti-ni todomari: aruhi-ha go—zihu po-ni site, sikausite noti-ni todomaru. Go—zihu po-wo mot'ute, hiyaku po-wo warahaba, sunahati ikan?

Ihaku: hu—ka nari: tada hiyaku po narazaru nomi: kore mo mata hasiru nari. Ihaku: wau, mosi kore-wo siraba, sunahati tami-no rin—goku-yori ohoki-wo nozomu koto nakare.

12. Nou-no toki-ni tagahazunba, koku agete siyoku—su bekarazu. Saku ko wo—ti-ni irazareba, giyo—betu agete siyoku—su bekarazu. Hu—kin toki-wo mot'ute, san—rin-ni iraba, sai—boku agete motiye bekarazu.

Birai ebergi ba yuyuci. ubai irgenbe. birai dergi bade guribume. tubai jekube birai ebergi bade guribube: birai dergi ba yuyuci. inu uttu bihe: adaki guruni dasanbe kimcici. sitahôn niyalma mini gese mujilenbe baitalahangge akô: adaki guruni irgen. nememe komso ojorakô. sitahôn niyalma mini irgen. nememe labdu ojorakôngge. ainu ni:

11. Mengze jabume. vang. afarade amuranbe dahame. afarabe jafafi duibuleki:

Kutur seme tungken tôme. agôrai jeyen karcandufi. uksin valiyafi. agôra us'atame burularade ememungge. tanggô oksoni dubede iliha: ememungge. susai oksoni dubede iliha: susai okson ningge. tanggô okson ninggebe basure oci. antaka:

Hendume. ojorakô: damu tanggô okson akô dabala. tere inu burulaha kai: hendume. vang. aika erebe saci. irgenbe. adaki gurunci labdu ojorobe ume erere:

12. Usini erinbe tookaburakô oci. jekube jeme vajirakô ombi: jibin asube. birgan. omode dosimburakô oci. nimaha. aihômabe jeme vajirakô ombi: suhe suhecenbe. erileme alin vejide dosimbuci. baitangga moobe baitalame vajirakô ombi:

---

11. H. *Ten—zen to, kore-niko—si, hei zin.* (*Ko* è il cin. *koo* Mor. (Rosny n.° 8060) *Po* è il cin. *poo* Mor. (Rosny n.° 3236 *h u*): *h o* nei lessici nazionali; nel *Haya biki yei tai setu you siu* (c. 58. B. col. 2) e nel *Tai sen haya biki setu you siu* (c. 79. col. 2). — H. scrive, senza rafforzamento, *ho.*
H. *Go—zihu.* K. Go—zitu.

K. Hu—ka nari. H. *Hu—ka.*
K. Kore mo. H. *Kore.*
H. *Rin—goku-yori tami-no ohokaran koto-wo nozomu koto naki nari.*
12. H. *Tagahazareba, koku kurahuyu tahu bekarazu.*
K. Saku. H. *Soku.* Cin. *soo* Mor. (Rosny n.° 2403 *su*). — K. Wo—ti. H. *O—ti.*

Koku to, giyo—betu to agete siyoku—su bekarazu, sai—boku agete motiye bekarazareba, kore tami-wo site, sei-wo yasinahi, sini mo site urami nakarasimu.

Sei-wo yasinahi, sini mo site, urami naki -ha, wau—dau-no hazime nari.

13. Go ho-no taku kore-ni uyuru-ni kuha -wo motʻute sureba, go—zihu-no mono motʻute haku-wo kiru besi. Kei, ton, kou, tei -no yasinahi, sono toki-wo usinahu koto nakunba, siti—zihu-no mono motʻute niku -wo siyoku—su besi.

Hiyaku ho-no den, sono toki-wo ubahu koto nakunba, suu kou-no ihe motʻute uyu-ru koto nakaru besi.

Siyau—ziyo-no wosihe-wo tutusinde, kore -ni kasamuru-ni kau—tei-no gi-wo motʻute seba, han—baku-no mono dau—ro-ni hu—tai sezu.

Siti—zihu-no mono haku-wo ki, niku-wo siyoku—si rei—min uhezu, kogoezu, sikau-site wau tarazaru mono-ha imada kore arazu.

14. Kou—tei hito-no siyoku-wo kurahe-

Jeku. nimaha. aihômabe jeme vajirakô. baitangga moobe baitalame vajirakô oci. ere irgende. bisirenggebe ujire. akôhanggebe icihiyame sindarade korsocun akô obuhangge kai:

Bisirenggebe ujire. akôhanggebe icihiyame sindarade korsocun akô oci. hani doroi deribun kai:

13. Sunja imarii hôvade. nimalan .tebure ohode. susai seingge. bahafi suje etuci ombi: coko. ulgiyan. indahôn. mehenbe ujime. erinbe ufaraburakô ohode. nadanju seingge. bahafi yali jeci ombi:

Tanggô imarii usini erinbe durirakô ohode. udu anggalai booingge. bahafi yuyurakô ombi:

Hôvasʹabukô. mutebukôi tacihiyanbe ginggulere. hiyoosʹun deocini jurganbe getukelere ohode. sumpanahangge. jugôn giyaide uunre huksʹerengge akô ombi:

Nadanju seingge. suje eture. yali jetere. sahaliyan ujungga irgen. yuyurakô beyerakô: uttu bime. han ojorakôngge akô kai:

14. Indahôn ulgiyande. niyalmai jemeng-

---

12. K. Giyo—betu agete siyoku su bekarazu. H. *Giyo—betu kurahuyu tahu bekerazu.*
K. Sai—boku agete motiye bekarazu. H. *Zai—moku motiiru-ni tahu bekarazu.* Le stesse costruzioni si serbano nella ultima parte di questo paragrafo; con *bekarazunba* per bekarazareba.

13. K. Sureba. H. *Seba.*
K. Nakunba. H. *Nakereba.*
K. Siti—zihu. H. *Situ—zihu.* (Ma sotto, rettamente, *siti-zihu*).
H. *Niku-wo kurahusu besi.*
K. Nakuba (leggi nakunba), suu. H. *Nakereba, suu.* (Nella stampa non mi paro di vedere che *su*).
K. Siyoku-si. H. *Kurahi.*

14. K. Kurahedomo. H. *Kurahute*
K. Aredomo. H. *Arite.*

domo ken—suru koto-wo sirazu. Miti-ni ga-hiyau aredomo, hiraku koto-wo sirazu.

Hito si—sureba, sunahati ihaku: ware-ni arazu, tosi nari: kore nanzo hito-wo sasite, kore-wo korosite, ware-ni arazu, hei nari to ihu-ni kotonaran?

Wau, tosi-wo tumi—suru koto nakunba kokuni ten—ka-no tami itaru.

gebe ulebumbime. malhôs'arabe sarkô: jugônde omiholofi kuhengge bimbime. salame burebe sarkô:

Niyalma buceci..bi vaka. aniya kai seme hendurengge. ere niyalmabe tokome va manggi. bi vaka. agôra kai seme hendureci ai encu ni:

Vang. aniyade anarakô ohode. abkai fejergii irgen. uthai isinjimbi kai:

IV.

15. Riyau-no Kei wau-no ihaku: kuwa—zin negahaku-ha yasunzite wosihe-wo uken.

15. Liyang guruni Hôi vang hendume. sitahôn niyalma bi. gônin toktobufi. taciburebe alime gairebe buyere.

16. Mau—si kotahete ihaku: hito-wo korosu-ni tuye to yaiba to wo mot'ute seba mot'ute kotonaru koto ari ya? Ihaku: mot'ute kotonaru koto nasi.

16. Mengze jabume. niyalmabe muks'an. jeyenggei varangge. encu babio: hendume. encu ba akô:

17. Yaiba to maturi—goto to-wo mot'ute seba mot'ute kotonaru koto ari ya? Ihaku: mot'ute kotonaru koto nasi.

17. Jeyengge. dasande. encu babio: hendume. encu ba akô:

18. Ihaku: kuriya-ni hi niku ari, uma—ya-ni hi ba ari, tami-ni ki-siyoku ari, ya-ni ga—hiyau ari; kore kemono-wo hikiite hito-wo hamasimuru nari.

18. Hendume. budai boode tarhôn yali bisire. herende tarhôn morin bisire. irgende yuyure cira bisire. bigande omiholofi kuhengge bisirengge. ere gurgube yarhôdame. niyalmabe uleburengge kai:

19. Kemono ahi—hamu katu hito kore-wo

19. Gurgui ishunde jendurebe. niyalma ho-

K. Tosi nari. H. *Tosi nari to.*
K. Nakuba (v. sopra: nakunba). H. *Nakereba.*
K. Itaru. H. se non erro, *itaran.*
16. K. Tuye. H. *Tei* (cfr. Rosny n.° 2926).
K. Seba. H. *Suru to.*
17. K. Seba. H. *Suru to.*
18. K. Uma. H. *Muma.*
18. K. Ga—hiyau. H. *Ga—heu.*
K. Kemono. H. *Kedamono.* Anche n.° 19 lo stesso.
19. K. Hikihite (cfr. n.° 18). Lascio questa pic-

nikumu: tami-no hu—bo to site, maturi —goto-wo okonahi, kemono-wo hikiite, hito-wo hamasimuru-wo manukarezu, idukunzo sono tami-no hu—bo taru-ni aran?

20. Tiu—zi notamahaku: hazimete you-wo tukuru mono-ha sore noti nakaran ka? Sono hito-ni katadorite kore-wo motihuruga tame nari. Kore-wo ikanzo: sore kono tami-wo site uete sinasimu.

ne ubiyara bade. irgende ama eme ofi. dasanbe yabuburede. gurgube yarhôdame. niyalmabe ulebuiebe guverakô oci. irgende ama eme ojorongge aini:

20. Jung nii henduhengge. deribume urgetu araha niyalmade. enen akô dere sehebi: tere niyalmabe dursuleme baitalaha turgunde kai: adarame irgenbe uthai omihon bucebuci ombini:

V.

21. Riyau-no Kei wau-no ihaku: Sin-no kuni, ten—ka kore yori tuyoki-ha nasi: souno siru tokoro nari. Kuwa zin-no mi-ni oyonde, higasi, Sei-ni yaburarete, tiyau—si si—su: nisi, ti-wo Sin-ni usinahu koto siti hiyaku ri minami, So-ni hadukasimeraru. Kuwa—zin kore-wo hadu: negahi-ha si—siya-no tame-ni hito—tabi kore-wo susugan. Kore-wo ikan site sunahati kanaran?

22. Mau—si kotahete ihaku: ti hau hiyaku ri-ni site mot'ute wau taru besi.

23. Wau mosi zin—sei-wo tami-ni hodokosi, kei—batu-wo habuki, zei—ren-wo usuku-si, hukaku tagayasi, yasuku kusagiri.
Sau—siya-ha, ka—zitu-wo mot'ute, sono kaute—tei tiu—sin-wo wosame; it'ute-ha

21. Liyang guruni Hôi vang hendume. abkai fejergide. Jin gurunci etenggingge akô bihebe. sakda sini sarangge: sitahôn niyalma mini beyede isinjime. dergide oci. Ci gurunde gidabufi. ahôngga jui bucehe: vargide oci. Cin gurunde nadan tanggô ba gaibuha: julergide oci. Cu gurunde girubuha: sitahôn niyalma bi yertembi: akôha ursei jalin s'aringgiyaki sembi: adarame ohode ombi:

22. Mengze jabume. ba. s'urdeme tanggô ba ohode. han oci ombi:

23. Vang. aika irgende gosingga dasanbe selgiyeme. erun korobe eberembure. alban s'ulehenbe nekeliyen obure. s'umin tarime. bolgo yangsabure. asihatabe. s'olo tucike inenggi. hiyoos'un. deocin. tondo. akdunbe tuvancihiyabume. dosici. ceni ama

---

cola ineguaglianza di ortografia: e potevo tacerne.
H. *Hamasimuru-koto wo.*
20. K. Motihuru. H. *Motiuru.*
K. Sinasimu. H. *Sisesimu.*
21. H. *Sin koku-ha.*
H. *Sau-no* (cfr. n.° 2).

H. *Yaburare.*
K. Usinahu koto. H. *Usinahu.*
H. *Kore-wo hadu.* K. kore hadu.
K. Negahi-ha. H. *Negahaku-ha.*
K. Ikan site. H. *Ikan seba.*
22. H. *Site wau taru mot'ute besi.*
23. Yasuku. H. *Wosame.*

mot'ute, sono hu—kei-ni tukahe, idete-ha mot'ute, sono tiyau—siyau-ni tukahu: tuye -wo sei—site mot'ute, Sin So-no ken—kau ri—hei-wo utasimu besi.

ahônbe uilebure. tucici. ceni ungga danggabe uilebure ohode. muks'an jafabufi. Cin gurun. Cu guruni beki uksin. dacun agôrade eljebuci ombi kai:

24. Kare sono taoni-no toki-wo ubahi, kau—dou mot'ute, sono hu—bo-wo yasinahu koto-wo ezarasimu: hu—bo tou—gasi kei—tei sei—si ri—san su.

24. Tese. ceni irgeni erinbe durifi. bahafi tarire yangsame. ama emebe ujiburakô ofi. ama eme geceme yuyume. ahôta deote. juse sargan fakcame samsihabi:

25. Kare-ha sono tami-wo kan—deki—su: wau yuite, kore-wo sei—seba sore tare ka wau to teki—sen?

25. Tese. ceni irgenbe tuhebuhe irubuhade. vang. tuvancihiyame geneci. ve. vangni baru bakcilambi:

26. Kaku-ga-yue-ni ihaku: zin—siya-ni teki nasi. Wau, kohu utagahu koto nakare.

26. Tuttu ofi. gosingga ursede bakcin akô sehebi: vang ume kenehunjere:

VI.

27. Mau—si Riyau-no Ziyau wau-ni mamiye idete, hito-ni katat'ute, ihaku: kore -ni nozomu-ni, zin—kun-ni nizu, kore-ni tuite osoruru tokoro-wo mizu. Sotuzen to site tohute ihaku: ten—ka idukun ka sadamaran? Ware kotahete ihaku: itu-ni sadaraman.

27. Mengze. Liyang guruni Siyang vangde acanafi. tucifi. niyalmade alame hendume. aldangga tuvaci. ejen niyalmai adali akô: hanci geneci. olhocuka babe saburakô: holkonde fonjime. abkai fejergi. adarame ohode toktombi serede. mini jabuhangge. emude toktombi sehe:

28. Kare ka yoku kore—wo itu-ni sen? Kotahete, ihaku: hito-wo korosu-wo tasimazau mono yoku kore-wo itu-ni sen.

28. Ve. emu obume mutembi serede. jabuhangge. niyalmabe varade amuran akôngge. emu obume mutembi sehe:

29. Tare ka yoku kore-ni kumi-sen? Ko-

29. Ve. dahame mutembi serede. jabu-

A *tagayasi* avverto che Hepburn legge tagahesi (tagayesi); ma tagayasi abbiamo nel Gos'kevic'.
— K. Tukahu: H. *Tukaheba.*
K. Tuye-wo. H *Tei-wo* (Cfr. n.° 16).
24. H. *Ubahute.*
K. Kau—dou. H. *Tagayasi kusagirite.*

25. K. Kare-ha. H. *Kare.*
26. H *Yue-ni.*
H. *Zin-siya-ha.*
27. H. *Wau-wo miru, idete.*
K. Katat'ute: H. *Tugete.*
K. Kore-ni nozomu. H. *Kore-wo nozomu.*
29. K. Nakaran. H. *Nasi.*

tahete, ihaku: ten—ka kumi—sezaru koto nakaran. Wau, kano nahe-wo siru ka?

Siti hati getu-no ahida, hideri—seba sunahati nahe karenu: ten yuu—zen to site, kumo-wo okosi, hai-zen to site, ame-wo kudaseba, sunahati nahe botu—zen to site kore-wo okosu: sore kaku-no gotosi, tare ka yoku kore-wo husegan?

Ima sore ten—ka-no zin boku, imada hito-wo korosu-wo tasimazaru mono arazu.

Mosi hito-wo korosu-wo tasimazaru mono araba, sunahati ten—ka-no tami mina kubi-wo hiite, sikausite kore-wo nozoman. Makoto-ni kaku-no gotoku naraba, tami-no kore-ni kisuru koto midu-no hikuki-ni uku-ga gotoku, hai—zen to site, tare ka yoku kore-wo husegan?

hangge. abkai fejergingge. daharakôngge akô: vang. tere jekube sahakôn:

Nadan. jakôn biyai sidende hiya oci. jeku uthai layambi: abka. yur seme tugi sektefi. hôvanggar seme aga agaci. jeku dartaide s'etereme aitumbi kai: terei uttu ojorobe. ve ilibume mutembi:

Tei abkai fejergii niyalmabe ujirengge: niyalmabe varade amuran akôngge akô:

Aikabade niyalmabe varade amuran akôngge bici. abkai fejergii irgen. gemu monggon sampi hargas'ambi kai: unenggi uttu oci. irgeni dahanjirengge. uthai mukei vasihôn ici eyere adali: hôvanggar serebe. ve ilibume mutembini sehe:

VII.

30. Sei-no Sen wau tohute, ihaku: Sei Kuwan, Sin Bun-no koto yete kiku besi ya? Man—si kotahete, ihaku: Tiu—zi-no to Kuwan, Bun-no koto-wo ihu mono nasi: koko-wo mot'ute kou—sei tutahuru koto nasi, sin imada kore-wo kikazu: yamu koto nakunba, sunahati wau ka?

31. Ihaku: toku ikan site, sunahati mot'ute wau taru besi. Ihaku: tami-wo yasunzite

30. Ci guruni Siovan vang fonjime. Ci guruni Hôvan gung. Jin guruni Ven gungni baitabe. bahafi donjici ojoroo: Mengze jabume. Jung nii s'abisa. Hôvan gung. Ven gungni baitabe gisurehengge akô: tuttu amaga jalande ulahakô ofi. amban bi donjihakô: akôci. han ojorongge bi:

31. Hendume: erdemu. adarame ohode. uthai han oci ombi: hendume. irgenbe karmaha-

---

K. Siru ka. H. (se leggo bene) *sireri ya.*
K. Hideri seba. H. *Hideri sureba.*
K. Yuu—zen H. *Yu—zen.*
K. Kore-wo okosu. H. *Kore-ni okiau.*
K. Kaku-no gotosi. H. *Kaku-no gotoku.*
H. *Tami-no kore ni.* K. Tami kore-ni.
H. *Naho midu-no hikuki ni uku-ga gotosi.* Il segno che risponde a *siu* (Rosny 1368) è tradotto *iku* in K.
H. *Tare ka.* K. Tare.
30. H. *Koto, kiku-koto-wo u beki ya?*
K. Tiu—si. H. *Tiu-di.* La pronuncia, come è noto, è una sola. Lo stesso al n.° 29.
K. Nakuba (nakunba). H. *Nakereba.*
31. H. *Ikan seba.*
K. Koto nakaran. H. *Koto nasi.*

wau taraba, kore-wo yoku husegu koto nakaran.

32. Ihaku: kuwa zin-no gotoki mono mot'ute tami-wo yasunzu besi ya? Ihaku: ka nari.

Ihaku: nan-ni yot'ute waga ka naru-wo siru? Ihaku: sin kore-wo Ko Kotu-ni kikeri, ihaku: wau dau—siyau-ni zasu: usi-wo hiite dau—ka-wo suguru mono ari. Wau kore-wo mite, ihaku: usi iduku-ni ka yuku? Kotahete ihaku: masa-ni mot'ute kane-ni ti—nuran to so.

Wau-no ihaku: kore-wo yameyo: ware sono koku—soku to site, tumi nau site si—ti-ni tuku-ga gotoku naru-ni sinobizu.

Kotahete ihaku: sikaraba, sunahati kane-ni ti—nuru-wo hai—sen ka? Ihaku: nanzo hai—su beki? Hituzi-wo mot'ute, kore-ni kaheyo to: sirazu, ari ya?

33. Ihaku: kore ari. Ihaku: kono kokoro mot'ute wau taru-ni taru. Hiyaku—sei mina wau-wo mot'ute: sin makoto-ni wau-no sinobizaru-wo sireri.

34. Wau-no ihaku: sikari. Makoto-ni hiyaku—sei naru mono ari. Sei koku hen seu to ihedomo, ware nanzo iti—giu-wo wosiman?

de. han ojorobe. ilibume muterengge akô kai:

32. Hendume. sitahôn niyalma mini gesengge. irgenbe karmaci ombio: hendume. ombi:

Hendume. aide mini ojorobe saha: hendume. amban bi. Hô hei gisunbe donjici. vang. tangginde tehede. ihanbe elgefi. tanggini fejergibe duleme gamarabe. vang sabufi hendume. ihanbe absi gamambi: jabume. jungkeni fiyeren ijurede baitalaki sembi:

Vang. hendume. sinda. bi. terei s'urgere dargirengge. sui akô bucere babe gamara adalibe jenderakô:

Jabume. uttu oci. jungkeni fiyeren ijurede baitalarabe nakambio: hendume. adarame nakaci ombi: honini hôlas'a sehe sembi: maka inu biheo:

33. Hendume. bihe: hendume. ere mujilende cihai han oci ombi kai: tanggô halai irgen. gemu vangbe hairakade obuhabi: amban bi. yargiyani vangni jenderakôbe saha:

34. Vang hendume. inu: tanggô halai irgende bisirengge yargiyan. Ci gurun. udu hafirahôn ajige seme. bi. ainu emu ihanbe hairambini:

K. Yasunzite. H. *Housite.* (Il segno n.° 237 di Rosny=*hau*).
32. K. Kuwa zin-no. H. *Kuwa zin-ga.*
K. Yasunzu besi ya. H. *Housu beki ya.*
K. Kotu. H. *Kaku* (Cfr. Rosny n.° 8098 *kotu*).
K. Hiite. H. *Hikite.*
K. Wau-no ihaku, kore-wo yameyo: H. *Wau ihaku. kore-wo oke.*

K. Koku—soku to site. H. *Koku-soku taru koto.* — K. Nau site. H. *Naku site.* (Anche n.° 34, 35).
33. K. Taru-ni taru. H. *Taru-ni tareri.*
K. Wosimu: H. *Osimeri.*
K. Makoto-ni. H. *Moto-yori.*
34. Meglio H. *makoto-ni hiyaku—sei ihu gotoki mono ari.*

Sunahati sono koku-soku to site, tumi nau site si—ti-ni tuku-ga gotoku naru-ni sinobizu: karu-ga-yue-ni hituzi-wo motʿute, kore-ni kahu.

Damu terei s'urgere dargirengge. sui akô bucere bade gamara adalibe jenderakô ofi. tuttu honini hôlas'abuha kai:

35. Ihaku: Wau, hiyaku—sei-no wau-wo motʿute wosimeri to suru-wo ayasimu koto nakari: seu-wo motʿute dai-ni kahu, kare idukunzo kore-wo siran?

35. Hendume. vang. tanggô halai irgeni vangbe hairakade obuhabe. ume vakas'ara: ajigei ambabe hôlas'aha kai: tese. adarame sambi:

Wau, mosi tumi nahu site si—ti-ni tuku -wo itamaba, sunahati giu you nanzo yeraban?

Vang. aikabade terebe sui akô bucere bade gamambi seme jilaci. ihan. honin ai ilgabuhabi:

Wau warat'ute ihaku: kore makoto-ni nanno kokoro zo ya? Ware sono zai-wo wosinde, kore-ni kahuru-ni, hituzi-wo motʿute suru-ni arazu: ube naru kana hiyaku—sei -no ware-wo wosimu to ihu koto.

Vang. injeme hendume. ere yala ai gônin biheni: bi. ulinbe hairakangge vaka bime. honini hôlas'ahabi: tanggô halai irgeni mimbe hairaka seme hendurengge. giyan kai:

36. Ihaku: itamu koto nakare: sunahati zin -no zitu nari. Usi-wo mite imada hituzi-wo mizu. Kun—si-no kin—ziu-ni okeru, sono ikeru-wo mite, sono si-wo miru-ni sinobizu: sono kohe-wo kiite, sono niku-wo kurahu -ni sinobizu. Koko-wo motʿute, kun—si -ha hau—tiu-wo tohozaku.

36. Hendume. hôvanggiyarakô: ere gosini gaman: ihanbe sabuha. honinbe sabuhakô ofi kai: ambasa saisa. gasha gurgude oci. terei banjirebe sabuhade. terei bucerebe tuvame jenderakô: terei jilganbe donjihade. terei yalibe jeme jenderakô: tuttu ofi ambasa saisa. budai boobe aldangga obuhabi:

37. Wau yorokonde, ihaku: Si ihaku: „ ta zin kokoro ari, ware koro-wo hakari hakaru to „. Huu—si-no ihi nari. Sore ware sunahati kore-wo okonahi kahetʿute, kore -wo motomete, waga kokoro-ni yezu. Huu —si kore-wo ihu, waga kokoro-ni oite,

37. Vang urgunjeme hendume. irgebuni nomunde. gôva niyalmai mujilenbe. bi inu bodome bahanambi sehengge. fuzebe henduhebi kai: mini yabuhabe forgos'ome baici. mini mujilenbe bahakô: fuze si gisurere jakade. mini mujilen cik cik sehe: ere

---

35. K. Wosimeri. H. *Osimu.*
K. Nakari. H. *Naki nari.*
K. Tuku-wo itamaba: H. *Tuku koto-wo itamaba.*
K. Ihu koto. H. *Ihu.*
36. K. Nakare. H. *Nasi.*
H. *Zin zitu.*
K. Ikeru-wo. H. *Sei-wo.*
K. Kiite: H. *Kikite.*
37. K. Huu—si-no ihi nari. H. *Huu—si-wo ihu nari.* (Cfr. il *be* del mangese).
38. K. Mausu mono aran. H. *Mausu mono ari.*

seki—seki yen taru kote ari. Kono kokoro -no wau-ni kanahu yuen-no mono-ha nanzo ya?

38. Ihaku: wau-ni mausu mono aran, ihaku: waga tikara mot'ute hiyaku kin-wo agaru -ni tareri, sikausite mot'ute iti—u-wo agaru-ni tarazu: mei-ha mot'ute siu—gau-no suhe-wo miru-ni tareri, sikausite yo—sin -wo mizu to, sunahati, wau kore-wo yurusan ka? Ihaku: ina.

Ima, on mot'ute kin—ziu-ni oyobu-ni tarite sikausite kou hiyaku—sei-ni itarazaru mono-ha hitori nanzo ya?

Sikaraba sunahati iti—u-no agarazaru-ha tikara-wo motihizaru-ga tame nari, yo—sin-no mizaru-ha mei-wo motihizaru-ga tame nari; hiyaku—sei-no yasunzerarezaru-ha, on wo motihizaru-ga tame nari: karu-ga-yue-ni wau-no wau tarazaru-ha sezaru nari, atahazaru-ni arazu.

39. Ihaku: sezaru mono to, atahazaru mono to-no katati nani-wo mot'ute ka kotonaran? — Ihaku: Tai—san-wo wakibasande mot'ute hoku—kai-wo koeyo to, hito-ni katat'ute ihaku: ware atahazu: kore makoto -ni atahazaru nari. Tiyau—siya-no tame-ni yeda-wo woru hito-ni katat'ute ihaku, ware atahazu to, kore sezaru nari, atahazaru -ni arazu: karu-ga-yue-ni wau-no wau tarazaru-ha Tai—san-wo wakibasande mot'ute,

mujilen. han ojorode acanarangge. adarame:

38. Hendume. gôva. vangde alame. mini hôsun. tanggô nemeginbe tukiyeme mutembi. emu funggahabe tukiyeme muterakô. genggiyen. beilecii solminbe sabume mutembi. sejeni orhobe saburakô sehebe. vang urus'embio: hendume. ojorakô:

Te kesi. gasha gurgude akônaha bime. gungge. tanggô halai irgende isinarakôngge. yala ainu ni:

Uttu oci. emu funggahabe tukiyeme muterakô serengge hôsunbe baitalahakô turgun: sejeni orhobe saburakô serengge. genggiyenbe baitalahakô turgun: tanggô halai irgeni karmaburakôngge. kesibe baitalahakô turgun: tuttu vangni han ojorakôngge. yaburakôngge dabala. muterakôngge vaka kai:

39. Hendume. yaburakô. muterakôi arbun encungge adarame: hendume. Tai s'an alinbe hafirafi amargi mederibe fehurebe. niyalmade alame bi. muterakô serengge. tere yargiyani muterakôngge kai: sengge ursei funde gargan bilarabe niyalmade. alame. bi muterakô serengge. tere yaburakôngge dabala. muterakôngge vaka kai: tuttu vangni han ojorakôngge. Tai s'an alinbe hafirafi. amargi mederibe fehure adalingge

---

K. Tareri. H. *Tarite* (le due volte).
K. Mei-ha. H. *Mei.*
K. Iti—u-no. H. *Iti—u-wo.*
K. Agarazaru: H. *Agezaru.*

H. *Hiyaku-wo housererezaru-ha.*
39. K. Nani-wo mot'ute ka. H. *Nani-wo mot'ute.*
K. Kotonaran. H. *Kotonari.*
K. Koeyo to. H. *Koyu.*

hoku—kai-wo koyuru-no rui-ni arazu: wau -no wau tarazaru-ha, kore yeda-wo woru -no rui nari.

40. Waga rau-wo rau to site mot'ute, hito -no rau-ni oyobosi, waga yeu-wo yeu to site mot'ute, hito-no yeu-ni oyoboseba, ten —ka-ha tana—gokoro-ni megurasu besi.

Si-ni ihaku: " Kuwa sai-ni not'utori, kei —tei-ni itari mot'ute, ka—hau-wo wosamu to ihu kokoro-ha, kono kokoro-wo agete, kore-wo kare-ni kuhahuru nomi:

40[b]. Karu-ga-yue-ni on-wo oseba mot'ute, si—kai-wo yasunzuru-ni tari: on-wo osazareba mot'ute, sai—si-wo yasunzuru koto nasi.

Inisihe-no hito ohoi-ni hito-ni suguru, yuen-no mono-ha ta nasi: yoku sono suru tokoro-wo osu nomi. Ima on mot'ute, kin —ziu-ni oyobu-ni tarite, sikausite kou hiyaku—sei-ni itarazaru mono-ha hitori nanzo ya?

41. Ken at'ute, sikausite noti-ni kei—diyuu-wo siru: do at'ute: sikausite noti-ni tiyau—tan-wo siru. Mono mina sikari: kokoro-wo hanahadasi to su. Wau, kou, kore -wo hakare.

42. Somo-somo wau kau—hei-wo okosi:

yaka: vangni han ojorakôngge. gargan bilara adalingge kai:

40. Musei senggebe senggelefi. niyalmai senggede isibure. musei deotebe deotelefi. niyalmai deotede isibure oci. abkai fejergibe falanggôde forgos'oro adali ombi:

Irgebuni nomunde henduhengge. sitahôn sargande durun obufi. ahôta deotede isibufi. gurun boobe dasaha sehebi:

40[b]. Ere mujilenbe jafafi. tede isibure teilebe henduhengge kai: tuttu ofi. kesibe selgiyeci. duin mederibe karmaci ombi: kesibe selgiyerakô oci. juse sarganbe karmaci ojorakô:

Julgei niyalma. niyalmaci ambula fulungge. gôvade akô. ini yaburebe badarambume bahanaha teile kai: te kesi. gasha gurgude akônaha bime. gungge. tanggô halai irgende isinarakôngge. yala ainu ni:

41. Tooselaha manggi. teni ujen veihukenbe sambi: kemnehe manggi. teni golmin foholonbe sambi: yaya jakade gemu uttu: mujilen ele oyonggo: vang bodoki:

42. Eici vang. uksin coohabe dekdebume.

---

40. K. Sai. H. (due volte) *Sei*. Cfr. Hepburn e Gos'kevic' che hanno *sai* (come nel *Haya biki yei tai setu you siu* pag. 361. col. 7. Rosny *sei* (n.° 1161).
K. Wosamu to ihu kokoro-ha. H. *Wosamu koto-ha.*

K. Yasunzuru-ni. H. *Housuru-ni* (cfr. n.° 38): e poco dopo *housuru koto.*
K. Mono-ha ta nasi. H. *Mono ta nasi.*
K. Suru tokoro. H. *Nasu tokoro.*
41. K. Kei—diuu. H. *Kei—tiyou* (Hep. *keiyû*).
K. Sikausite. H. (le due volte) *Sikasite.*

si—sin-wo ayahuusi, urami-wo siyo—kou -ni musubu, sikausite noti-ni kokoro-ni kokoro yoki ka? Wau-no ihaku: ina: ware nanzo kore-wo kokoro yosi to sen? masa -ni motʻuteʹwaga ohoi-ni hotʻusuru tokoro -wo motomen to su.

43. Ihaku: wau-no ohoi-ni hotʻusuru tokoro yete kiku besi ya? Wau waratʻute ihazu. Ihaku: hi—kan-no kuti-ni tarazaru-ga tame ka? kei—dan-no tai-ni tarazaru ka? somo-somo sai—siyoku-no me-ni miru-ni tarazaru-ga tame ka? sei—in-no mimi-ni kiku-ni tarazaru ka? ben—hei-no mahe-ni si—rei suru-ni tarazaru ka? Wau-no siyo—sin mina motʻute kore-wo keu—suru-ni taru. Sikausite wau ani kore-ga tame naran ya? Ihaku: ina: ware kore-ga tame narazu. Ihaku: sikaraba sunahati, wau-no ohoi-ni hotʻusuru tokoro siru beki nomi. To—ti -wo hiraki,S Sin, o-wo teu—sesime: tiu—goku-ni nozonde, sikausite si—i-wo nade-ru to hotʻusu.

Kaku-no gotoku suru tokoro-wo motʻute, kaku-no gotoku hotʻusuru tokoro-wo motomeba, ki-ni yorite, uwo-wo motomuru-ga gotosi.

44. Wau-no ihaku: kaku-no gotoku sore hanahadasiki ka? Ihaku: hotondo kore-yori

hafan. hafasibe jobobume. goloi beisede kimun falire ohode. teni mujilen kek sembio: vang hendume. vaka. bi. ede ainu kek sembi: ereni mini amba buyenbe baiki sembi:

43. Hendume. vangni amba buyenbe. bahafi donjici ojoroo. vang. injemeliyan gisurerakô: hendume. tarhôn amtangga. anggade tesuhakôbio: veihuken halukan. beyede tesuhakôbio: eici saikan boco. yasa: tuvarade tesuhakôbio: jilgan mudan. sʹande donjirede tesuhakôbio: ildamu icangga. juleri takôrsʹaburede tesuhakôbio: vangni geren ambasa. gemu acabuci tesumbi kai: vang. ainahai erei jalin ni: hendume. vaka. bi. erei jalin akô: hendume. uttu oci. vangni amba buyenbe saci ombi: ba nabe badarambufi. Cin gurun. Cu gurunbe hargasʹanjibuki. dulimbai gurunde enggelefi. duin ergi aimanbe biluki serengge kai:

Tenteke yabuni enteke buyenbe baici. moode aname nimaha baire adali kai:

44. Vang hendume. uttu mangga semeo: hendume. geli mangga babi: moode aname

---

42. K. Ayahuusi. H. *Ayahukusi.*
K. Musubu. H. *Musunde.*
K. Noti-ni. H. *Noti.*
43. K. Yete kiku besi ya. H. *Kiku koto-wo u beki ya.*
K. Tai (Anche Hepburn n.° 3). H. *Tei* (come Rosny n.° 7609. Nel *Hayabiki*, rammentato già, *tai* e *tei* (pag. 166, col. 6).
K. Kore-wo keu suru-ni taru: H. *Kore-ni kiyou suru-ni tareri.*
H. *Sikausite wau ani.* K. Wau ani.
H. *Tiu—goku-wo.*
K. Naden to. H. *Busen to.*
H. *Naho ki-ni yorite.*
44. H. *Sore hanahadasiki.* Il *sore* è, per errore, saltato via in K.

hanahadasiki ari. Ki-ni yorite, uwo-wo motomureba, uwo-wo yezu to ihedomo, noti -no wazahahi nasi: kaku-no gotoku suru tokoro-wo motʿute, kaku-no gotoku hotʿusuru tokoro-wo motomeba, sin—riyoku-wo tukusite, sikausite kore-wo nasite, noti kanarazu wazahahi aran. Ihaku: yete kiku -besi ya? Ihaku: Suu hito to, So hito to tatakahaba, sunahati wau motʿute idure ka katan to su? Ihaku: So hito katan. Ihaku: sikaraba, sunahati seu-ha makoto-ni motʿute dai-ni teki—su bekarazu, kuwa-ha makoto-ni motʿute siu-ni teki—su bekarazu, ziyaku-ha makoto-ni motʿute kiyau-ni teki —su bekarazu:

nimaha baici. udu nimaha baharakô seme. amala gashan akô: tenteke yabuni enteke buyenbe baici. mujilen hôsunbe vacihiyame fas's'acibe. amala urunakô gashan bi: hendume. bahafi donjici ojoroo: hendume. Zeo guruni niyalma Cu guruni niyalmai baru afaci. vang. vebe etembi sembi: hendume. Cu guruni niyalma etembi: hendume. uttu oci. ajige. ambade ainaha seme bakcilaci ojorakô: komso. gerende ainaha seme bakcilaci ojorakô: yadalinggô. etenggide ainaha seme bakcilaci ojorakô kai:

Kai—dai-no ti—hau sen ri naru mono kokonotu. Sei atumete sono iti-wo tamotu: iti-wo motʿute hati-wo itotu hukuseba, nani-wo motʿute Suu-no So ni teki—suru-ni koto naran ya? Kedasi mata sono moto-ni kahere.

Mederi dorgii ba. s'urdeme minggan bainggeuyun: Ci gurun. uheci ohode. emu ubu bi: emui jakônbe dahabuci. Zeo guruni Cu gurunde bakcilaraci ai encu: inu dade forgos'oci acambi:

45. Ima wau maturigoto-wo okosi, zin-wo hodokosaba, ten—ka-no tukahuru mono-ha mina wau-no teu-ni tatan koto-wo hotʿusi; tagahesu mono-ha mina wau-no ya-ni tagayasan koto-wo hotʿusi: siyau—ko-ha mina wau-no iti-ni kakuren koto-wo hotʿusi, kau —riyahu-ha mina wau-no to-ni iden koto

45. Te vang. dasanbe yabubume. gosinbe selgiyefi. abkai fejergii hafan ojoro ursebe. gemu vangni hargas'ande ilinjirebe buyere. tarire ursebe. gemu vangni bigande tarinjirebe buyere. hôdas'ara tuvelerenggebe. gemu vangni hôdai bade isanjirebe buyere. yabure feliyerenggebe. gemu vangni jugôn-

---

H. *Hotondo hanahadasiki koto ari.*
K. Motomureba. H. *Motomeba.*
K. Kore-wo nasite. H. *Kore-wo nasi.*
K. Yete kiku besi ya. H. *Kiku koto-wo u beki ya.*
K. Suu hito. H. *Siu hito.*
K. Makoto-ni. H. *Moto yori* (tre volte).
K. Sen ri naru mono. H. *Sen ri-no mono.* Scrivo *iti, hati,* con K.
K. Hukuseba. H. *Hukuse koto naraba.*

45. Nel mangese avverto che le parole *tarire ursebe. gemu* sono aggiunte da me: e che non ho alla mano una edizione da riempire, come per altri luoghi feci, questa lacuna.
45. K. Okosi. H. *Hatʿusi.*
K. Hodokosaba. H. *Hodokosi.*
H. *Tagayasu.* V. sopra n.° 23.
K. Kakuren. H. *Kakusan.*
K. Riyahu. H. *Riyo.*

-wo hotʿusi, ten—ka-no sono kimi-wo nikuman to hotʿusuru mono-ha mina wau -ni tuge utʿutahen koto-wo hotʿuse—simu: sore kaku-no gotokunba, tare ka yoku kore -wo husegan?

46. Wau no ihaku: ware kurou—site koku -ni susumu koto atahazu: negahaku-ha huu—si waga kokoro—zasi-wo si tasukete akiraka-ni motʿute ware-ni wosihe yo.

Ware hu—bin nari to ihedomo, kou kokoro —mi-ni kore-wo kokoro—min:

Ihaku: tune-no san nausite, tune-no kokoro aru mono—ha, tada si yoku su to su: tami-no gotoki-ha sunahati tune-no san nakereba yotʿute, tune-no kokoro nasi: makoto-ni tune-no kokoro nakereba, hou heki ziya si sezaru koto naki nomi. Tumi-ni woti—iru-ni oyonde, sikausite noti-ni sitagatʿute, kore-wo kei—su kore tami-wo ami— suru nari. Idukunzo zin zin kuraï-ni atʿute, tami-wo ami—site, sikausite nasu beki koto aran.

47. Kono yue-ni mei kun-ha tami-no san -wo sei—si, kanarazu, ahuide motʿute hu—bo-ni tukahuru-ni tari, husite motʿute sai —si-wo yasinahu-ni tari, raku—sai-ha, mi

be tucirebe buyere. abkai fejergii ini ejenbe ubiyaranggebe. gemu vangde alanjirebe buyere de isibure ohode. entekebe. ve ilibume mutembi:

46. Vang hendume. bi farhôn ede dosime muterakô: fuze si. mini mujinde aisilame. minde getukeni taciburebe buyembi:

Bi. udu ulhisu akô bicibe. dendeme tuvaki:

Hendume. entehen hethe akô bime. entehen mujilen bisirengge. damu tacire niyalma mutembi: aikabade irgen ohode. entehen hethe akô oci. uthai entehen mujilen akô ombi: aika entehen mujilen akô oci. balai cihai miosihon mamgiyakôbe. yaburakôngge akô ombi: veilede tuhenehe manggi. amala eruni gamaci. ere irgenbe geodeburengge kai: ainahai gosingga niyalma tus'ande bifi. irgenbe geodeburebe yabuci ombi ni:

47. Tuttu ofi. genggiyen ejetei irgeni hethebe toktobuhangge. urunakô vesihun oci. ama emebe uilerede tesubume. fusihôn oci. juse sarganbe ujirede tesubume. elgiyen

---

K. Wau-no to. H. *Wau-no miti.*
H. *Hotusuru mono-ha.* K. Hotusuru mono.
K. Tuge. H. (se non erro) *Omomuki:*
K. Gotokunba. H. *Gotoko naraba.*
46. K. Kurou. H. *Kurahu.*
K. Koku-ni. H. *Kore-ni.*
H. *Hu—bin to ihedomo.*
H. *Kou, kore-wo siyau sisen.*
K. Nausite. H. *Nakusite.*

K. al segno cinese non aggiunge, nei vari luoghi, la voce *tune.*
K. Yoku su to su. H. *Yoku suru koto-wo su.*
K. Makoto-ni H. *Iyasikumo.*
K. Noti-ni. H. *noti.*
H. *Nasu beken ya?*
47. H. *Mei.* Per errore *men* in H.
H. *Kun-ha.* K. Kun.
K. Sei si: H. *Sei site.* Anche n.º 48.

-wo wohuru made aki, kiyou—nen-ha si—bau-wo manukaru, sikausite noti-ni kat'ute sen-ni yukasimu. Karu-ga-yue-ni tami-no kore-ni sitagahu koto karosi.

48. Ima-ha tami-no san-wo sei—si, ahuide mot'ute hu—bo-ni tukahuru-ni tarazu, husite mot'ute sai—si-wo yasinahu-ni tarazu, raku sai-ha, mi-wo ohuru-made kurusimi, kiyou—nen-ha si—bou-wo manukarezu: kore tada si-wo sukuhute tarazaru-wo osoru, nanno itoma ka rei—gi-wo wosamen ya? Wau, kore-wo okonahan to hotu'seba, sunabati nanzo sono moto-ni kaherazaru?

49. Go—ho-no taku, kore-wo uyuru-ni kuha-wo mot'ute su, go—ziu-no mono mot'ute haku-wo kiru besi: kei, ton, kou, tei -no yasinahi; sono toki-wo usinahu koto nasi, situ—ziu-no mono mot'ute niku-wo siyoku—su besi. Hiyaku—ho-no den, sono toki-wo ubahu koto nakunba katu—kou -no ihe mot'ute uyuru koto nakaru besi. Siyou ziyo-no wosihe-wo tutusimi, kore -ni kasanuru-ni kau—tei-no gi-wo mo-

aniya oci. beye dubentele ebibume. haji aniya oci. bucere gukureci guverede isibufi. terei amala teni sainde hacihiyambi: tuttu irgeni daharangge veihuken:

48. Tei irgeni hethebe toktobuhangge. vesihun oci. ama emebe uilerede tesurakô: fusihôn oci. juse sarganbe ujirede tesurakô: elgiyen aniya oci. beye dubentele jobombi: haji aniya oci. bucere gukureci guverakô: uttude. damu bucerebe aitubuki seci. hono hamirakô ayoo sere bade. ai s'olode. dorolon jurganbe dasambi ni: vang yabuki seci. ainu dade forgos'orakô ni:

49. Sunja imarii hôvade nimalan tebure ohode. susai seingge. bahafi suje etuci ombi. coko. ulgiyan. indahôn. mehenbe ujime. erinbe ufaraburakô ohode. nadanju seingge. bahafi yali jeci ombi: tanggô imarii usini erinbe durirakô ohode. jakôn anggalai booingge. bahafi yuyurakô ombi:

Hôvas'abukô. mutebukôi tacihiyanbe ginggulere hiyoos'un deocini jurganbe getuke-

---

K. Sai—si. H. *Sei—si* (cfr. n.° 40).
Ahuide. Cfr. Hep. sub *aogi.*
K. Saku sai-ha. H. *Raku sei-ni-ha.*
K. Mi-wo wohuru made. H *Siu sin.* (Cfr. cin. *chung shin.* Mor. 1, 159).
H. *Kiyou-nen-ni-ha.*
Manukaru. Male K. Manugaru. (Anche numero 48). H. *Manukare.*
K. Karugayueni. H. *Yue-ni.*
H. *Sitagahu-ya yasusi.* Per ya vedi n.° 48.
H. *Ima-ya.*
48 H. *Tukahuru.* Male K. Tukahumaru.
Si ripetono le varianti del §. antecedente; onde abbiamo in H: *Sei site, ahuide mot'ute hu—bo-ni tukahuru-ni tarazu, husite mot'ute sei—si-wo yasinahu-ni tarazu, raku — sei-ni-ha siu sin kurusimi, kiyou—nen-ni-ha si—bau-wo manukarezu.*
K. *Bou* qui e *bau* nel §. antecedente.
H. *Sukuute tarazaru koto wo.*
K. Nau-no: H. *Nanzo.*
H. *Itoma rei—gi-wo wosamuru-ni aran ya?*
K. Kore-wo uyuru: H. *Kore-ni uyuru.*
K. Mot'ute su. H. *Mot'ute seba.*
K. Usinahu koto nasi: H. *Usinahu koto nakereba.*
K. Siyoku—su. H. *Kurahu.*
K. Tutusimi: H. *Tutusinde.*
H. *Gi-wo mot'ute seba.*
K. Siyoku—si. H. *Kurahi.*
In H è dimenticato *-zaru* di *arazaru.* e tralasciato il *nari.*

t'ute su, han—paku-no mono dau—ro-ni hu—tai sezu: rau—siya haku-wo ki, niku wo siyoku—si, rei—min uhezu kogohezu, sikausite wau tarazaru mono-ha imada kore arazaru nari.

lere ohode. sumpanahangge. jugôn giyaide unure huks'erengge akô ombi: sakdasa. suje eture. yali jetere. sahaliyan ujungga irgen. yuyurakô. beyerakô: uttu bime. han. ojorakôngge akô kai:

Traducendo in italiano questo primo libro del filosofo tentai di accostarmi, quanto era possibile, al mangese. Ne venne che può servire a chi studia, comparando: a chi legge con l'animo di trovarci gli esempi di una grande letteratura, parrà invece in molti luoghi o che soverchiamente ritorni sulle stesse imagini, o sia troppo contorto e monco lo stile. Ma dal proposito mio di dare ogni cosa e di nulla aggiungere non dovevo allontanarmi, e l'attenzione viva del lettore sarà, spero, il migliore commento.

Il Julien e il Legge mi fecero andare diritto dove di mio sarei inciampato: li seguii, non servilmente, ma con rispetto. Nelle noterelle spiego in modo breve: e anche qui attingendo nel prezioso volume del sinologo inglese (1).

Una versione italiana di questo scrittore dovrà farla chi beve non a' rigagnoli ma al fonte vivo. Di questa ironia garbata, di questa schiettezza coraggiosa, di questa sapienza che cerca e giudica la vita delle famiglie e dei regni non potrebbero che rallegrarsi e gli uomini di stato e i filosofi.

Un maestro che da dodici secoli insegna a tanta parte di Asia non è inutile a' popoli di Europa (2).

---

(1) Serbo nei nomi la grafia mangese ed avverto che *c* e *j* son palatali e quindi *ca, ja* si pronunciano *cia, gia*: *h* è aspirazione forte: *s'a* è *scia*. A questo modo non si accrescono le confusioni. Infatti a quello che i giapponesi scrivono *Mau-si* e leggono *Mosci*, un lettore disattento potrebbe ingannarsi: diciamo meglio che un lettore, e scrittore, s'ingannò.

Il Diderot che sapeva del cinese Mencius (Oeuvres. Paris VIII. vol. V. p. 77) rammenta in altro luogo *la morale de Confucius et de son disciple japonais Moosi.* (VI, 15).

I numeri fra parentesi alla fine dei paragrafi rimandano alla divisione del s. Legge.

(2) Mons. Verolles scrive (Ann. Prop. d. Fede XXII, 57): « non è possibile che si leggano produzioni inette, vane, puerili, senza metodo ed altrettanto insipide quanto quelle di Confucio e di Mongtse e quanto i King ». Anche codesti giudizi sta bene citarli.

Capitolo di re Hôi del regno di Liyang.

Il superiore.

I.

1. Avendo Mengze visitato re Hôi, del regno di Liyang, (1)

2. disse il re: " poichè tu, o seniore, mille miglia non le dicesti lontane e venisti, o che c'è ancor da fare vantaggio al mio regno? " (2)

3. Rispose Mengze: " re, a che mai parlare di vantaggio? Ancora io ho la carità e la giustizia, e basta. (3)

4. Ove dica il re, come far vantaggio al mio regno? e dica il ministro, come far vantaggio alla casa mia? e dica l'officiale e la gente tutta, come far vantaggio a me stesso? chi è in alto e chi è in basso, l'un all'altro il vantaggio frodando, in pericolo è il regno. Chi ammazzi il signore di un regno da diecimila carri, certo è di casa da mille carri: chi ammazzi il signore di un regno da mille carri, certo è di casa da cento carri. A diecimila prendere mille, a mille prendere cento, non si può dire che non sia molto. Se la giustizia dietro, e il vantaggio si ponga dinanzi, come non usurpino non s'appagano. (4)

5. Uno che abbia la carità e abbandoni i parenti, non c'è: uno che abbia la giustizia e posponga il signore, non c'è. (5)

6. Il re ancora, se parli di carità e di giustizia, basta. A che mai parlerebbe di vantaggio? " (6).

II.

7. Visitando Mengze re Hôi, del regno di Liyang, il re se ne stava presso a uno

---

[1] *Mengze.* Alla lettera *il savio dei Meng;* come noi potremmo dire *il poeta degli Alighieri.*
[2] *Miglia*: naturalmente il *li,* ma quello degli antichi.
[4] Lett. *certo è casa da mille carri.*

stagno. Guardando le oche selvagge e i cerviatti e i cervi, disse: " o che la gente d'ingegno ancora se ne rallegra? „ (1)

Rispose Mengze: " se è gente d'ingegno, allora se ne rallegra: se è gente senza ingegno, benchè codesto vi sia, non se ne rallegra. (2)

8. Detto è nel Libro delle canzoni: *Incominciato a delineare la torre meravigliosa, poi delinea, poi misura: tutto il popolo va a lavorarci: non consumò un giorno che l'ebbe compita. All'incominciare a delinearla, benchè dicesse, non vi affrettate, tutto il popolo ci accorreva a guisa di figlioli. Andato il re al parco meraviglioso, cerve e cervi placidi dormivano: cerve e cervi luccicavano, luccicavano: bianchi uccelli risplendevano, risplendevano. Andato il re allo stagno, oh in frotta saltellavano i pesci.* Disse così.

Re Vén con la forza del popolo avendo fatta la torre, fatto lo stagno, il popolo con gioia e piacere, la torre, chiamandola *torre meravigliosa,* lo stagno, chiamandolo *stagno meraviglioso,* che ci fossero cerviatti e cervi, pesci, testuggini, se ne rallegrava. Gli uomini dell'antichità rallegrandosi insieme al popolo, ad un modo, potevano rallegrarsene. (3)

9. Nel capitolo degli Ordini di re Tang è detto: *Questo sole quando rovina? io vorrei rovinare insieme a te!* Disse così. Se il popolo ha a dire *vorrei rovinare insieme,* benchè ci fossero la torre, lo stagno, gli uccelli, le bestie, o che poteva rallegrarsene solo? „ (4)

III.

10. Disse re Hôi, del regno di Líyang: " io povero omo nel regno ho consumato l'animo mio. Se affamava la regione di qua dal fiume, la gente di qua facendo passare alla regione superiore del fiume, il grano di là lo facevo passare alla regione di qua del fiume: se affamava la regione superiore, era lo stesso. Scrutando il governo de' regni vicini, non c'è chi adoperi l'animo suo al pari di me povero omo. Che il popolo de' regni vicini non vada scemando, che il popolo di me povero omo non vada crescendo, che è codesto? „ (1)

---

[7] *Gente d'ingegno.* Intende de' principi.

[8] *S'i ginq.* 3, 1, 8.

[9] *S'u ging* 3, 1, 3. Si parla di re Hiya. Morivano volentieri con lui, pur che avesse a perire. Vedi il Legge.

[10] *Povero omo.* Lascio questi segni di umiltà che danno colore allo stile. Cfr. §. 40. — *Superiore*: cioè l'*orientale.* Il *fiume* è il *Fiume giallo.*

11. Rispose Mengze: " poichè il re è innamorato del combattere, prendendo il combattere, darò un esempio. Strepitoso battendo il tamburo, incontrandosi armi e spade, gettata la corazza, strascicate le armi, allo scappare, alcuni al fine di cento passi si arrestarono, alcuni al fine di cinquanta passi si arrestarono. Se quelli de' cinquanta passi beffano quelli de' cento passi, com'è? " Dicendo *il re*: " non si conviene; solo non furono cento passi e basta: essi ancora scapparono ": disse: " se il re sa codesto, che il popolo sia più numeroso de' regni vicini non lo speri. (2)

12. Non ritardando il tempo suo alla campagna, a mangiare il grano non si finisce più. Non calando reti fitte in ruscelli e stagni, a mangiare i pesci e le testuggini non si finisce più. Accette, e accettini a tempo portando nei monti e alle foreste, a usare legna da uso non si finisca più. Ove a mangiare grano, pesci, testuggini non si finisca più, a usare legna da uso non si finisca più, codesto per il popolo è fare che nel nutrire i vivi, nell'ordinare sepolture a chi non è più, egli non sia mai stizzito. Se nel nutrire i vivi, nell'ordinare sepolture a chi non è più, egli non sarà mai stizzito, ecco il principio della Via degli imperadori. (3)

13. Se in recinto di cinque *imari* siensi piantati i gelsi, i cinquantenni riusciranno a vestir seta: se nutrendo polli, maiali, cani, troie non si lasci trapassare il tempo, i settantenni riusciranno a cibarsi di carne: se a campagne di cento *imari* non s' abbia rapito il tempo, quanta che sia la gente di casa, riusciranno a non affamare.

Badando all'insegnamento di istituti e di scole ove sieno stati spiegati i precetti di boni figlioli e fratelli, i grigi per vie e per istrade non andranno carichi il dosso e il capo. I settantenni vestono seta, si cibano di carne, la gente della testa negra non ha fame, non freddo; se è così, non c'è chi non diventi imperadore. (4)

---

[12] Ce n'è tanto che sopravanza; purchè i lavori si facciano a tempo.

— *Reti fitte.* Non trovo una parola sola per rifare il mangese.

[13] *Imari.* Il cinese ha *mow* (Mor. 2, 42): ed era in antico di 100 passi quadrati da sei cubiti.

[13] *Teste nere.* *a*) Sono i cinesi; de' quali dice il s. Wells Williams (*The middle Kingdom* I, 36): *The hair of the head is lank, black, coarse, and glossy; beard always black, thin, and deficient: no whiskers; and very little hair on the body* In cinese si dice *le-ming* [Bas. 13125-4822] e il Morrison spiega: (I, 705) *Le, black: an epithet of the people of China. Le-ming, the people, so called from their black ha.r.* — Lobscheid (p. 587): *Lai-man the black-haired people, the Chinese.*

Lo stesso vale *kh'een show* (Mor. I, 554); senonchè credono alcuni che non sia il nero dei capelli ma delle fasce che cingevano in antico la testa.

b) Invece il p. Basilio traduce il suo *ly min* (pag. 916) *homines quorum capilli nigri, i. e. nondum senes*: onde a questo nostro luogo il Julien, con un commentatore, annota: *juvenes validi.*

c) In mangese *sahaliyan ujungga*, e in mongolo *khara terigütü* è la

14. Mentre si dà a cani e maiali il mangiare degli omini, non si conosce risparmio: mentre c' è per la strada chi affama e more, non si sa aprire e dare. Se un omo more, il dire non sono io, è l'annata, o che dal dire, dopo ferito un omo e uccisolo, non sono io, è l'arme, c'è differenza? Se il re non la rimbalza sull'annata, il popolo di sotto il cielo allora gli si raccoglie dattorno „. (5)

IV.

15. Disse re Hôi del regno di Liyang: " io povero omo, quetando la mente, desidero prendere istruzione „. (1)

16. Rispose Mengze: " un omo, ucciderlo di bastone o di spada, c'è differenza? „ Disse: " differenza non c' è „. (2)

17. Disse: " colla spada, col governo, c' è differenza? „ Disse: " differenza non c'è „. (3)

18. Disse: " nella casa del grano c'è carne grassa, nelle stalle ci hanno grassi cavalli: il popolo ha il colore di affamato: ne' campi c'è chi affama e ne more. Codesto è, eccitando le fiere, fare che si cibino degli omini. (4)

19. Se l'omo, che le bestie l'una l'altra si mangino, l' ha poi in odio, ove chi è al popolo padre e madre, nell'adoprare del governo, eccitando le fiere non lasci di fare che mangino l'omo, o che sarebbe egli padre e madre al popolo? (5)

20. Disse Jung-ni: *L'omo che da principio fece le statuette fu senza progenie.* Disse così. Codesto è per la cagione che, imitati gli omini, ne usò. Che sarebbe, se facesse morire il popolo di fame? „ (6)

---

plebe. E in mongolo si dice ancora *popolo nero* (*khara ulus*), come è *lingua nera* (*khara üge*) il volgare.

Anche i russi ne imitarono l'esempio che dicono *c'ern'* alla plebe: (*czern'* i polacchi)

d) Nel tibetano *mgo nag*, poeticamente vale *uomo*. Cfr. Jäschke Handw p. 92 e la importante memoria *Ueber Pluralbezeichnungen im tibetischen* (pag. 17) dell' illustre dott. Schiefner.

[14] *Aprire* i granai

— *Rimbalza*. Se non getta la colpa.

— *Popolo di sotto il cielo* è la gente dell' impero. Cfr. §. 21 28.

[18] *Casa del grano* è la cucina.

[20] *Jung-ni* cioè Confucio. Co' morti si bruciavano uomini di paglia, poi di legno (che sono le *statuette* rammentate qui), poi gente viva. Confucio in quella invenzione vedeva lo sdrucciolo per cadere in questa ultima barbarie. (Legge).

V.

21. Disse re Hôi del regno di Liyang: “ di sotto al cielo che non ci fosse più possente del regno dei Jin a te seniore è manifesto. Come quello arrivò proprio a me povero omo, di sopra, fui battuto dallo stato di Ci, il figliolo maggiore morì: di sotto, lasciai prendere allo stato di Cin sette cento miglia: dinanzi, fui disonorato dallo stato di Cu. Io povero omo vergogno: per amore di quelli che non sono più vorrei rimediarci. Come fare a riuscire? „ (1)

22. Rispose Mengze: “ se il luogo ha all' intorno cento miglia, si può essere imperadore. (2)

23. Se il re nel popolo diffondendo caritatevole governo, scemi torture e pene, faccia leggieri i dazi e i balzelli, e profondo scavando ammodo sarchi, faccia che i giovanotti, il dì che escono a festa, guardino pietà filiale, buona fratellanza, sincerità, fede; ove, entrando, servano il babbo e il fratello maggiore, uscendo, servano i più vecchi, fatto che piglino le canne, c'è modo a contrastare alle forti corazze, alle acute armi del governo dei Cin, del governo dei Cu. (3)

24. Avendo quelli rubato al popolo loro il tempo, come esso non potè, seminando, sarchiando, nutrire padre e madre, padri e madri ghiacciando affamando, fratelli grandi e piccini, figlioli, mogli dividendosi si sparpagliarono: (4)

25. Avendo quelli il popolo loro fatto precipitare, affondare, se il re va a rimediarvi, chi al re contrasterà? (5)

26. Essendo così, fu detto: la gente pietosa non trova contrasto. Il re non ne dubiti „. (6)

VI.

27. **Mengze, visitato re Siyang del regno di Liyang, (1)**
uscitone, parlando con taluno disse: “ guardando di lontano, non è pari ad omo signore: venendo vicino, non vi conobbi nulla di maestoso.

---

[21] *Come quello.* Cioè il regno.
— *Sopra,* l'oriente: *sotto,* l'occidente: *dinanzi,* il mezzodì. Cfr. §. 10.
[23] *Entrando, uscendo.* In casa, e fuori.
[24]. [25] Sempre si parla di tutti e due gli stati. Colpe comuni.

28. Interrogatomi a un tratto, avendo detto, l'impero in qual maniera raddirizzarlo? il mio rispondere fu dire: con una cosa si raddirizza. (2)

Avendo detto, chi può farlo uno? (3)

la risposta fu: chi non ha amore all'uccidere la gente, può farlo uno. (4)

29. Avendo detto, chi può obbedirgli? (5)

la risposta fu: di que' di sotto al cielo chi non gli obbedisca non c'è.

Il re, il grano non lo conosce? Di mezzo alla settima all'ottava luna, se c'è seccareccia, il grano s'inalidisce: se il cielo, allargandosi grosse le nubi, piove a scroscio pioggia, il grano presto rigogliosamente rinviene. Che sia così chi può arrestarglielo? Ora tra quelli che nutrono gli omini di sotto al cielo chi non abbia l'amore ad uccidere gli omini non c'è. Ci fosse chi non ha l'amore ad uccidere gli omini, il popolo di sotto al cielo tutto a collo teso guarda a lui. Se così è il vero, che il popolo venga ad obbedienza, è come lo scorrere di acqua all'ingiù, che faccia fracasso chi può arrestarlo? Dissi così „. (6)

VII.

30. Siovan, re del regno di Ci, interrogò: " di Hôvan principe del regno di Ci, di Ven principe del regno di Jin potrei sentirne i fatti? „ (1)

Rispose Mengze: " gli scolari di Jungni, i fatti di Hôvan principe, di Ven principe, non li raccontarono. Ora, poichè non li tramandarono alle seguenti età, io vassallo non li ho sentiti. Bensì c'è il far da re „. (2)

31. Disse: " per la virtù, come ha ad essere per fare da re? „. Rispose: " proteggendo il popolo, fare da re, ecco cosa che nessuno può impedirla „. (3)

32. Disse: " uno uguale a me, povero omo, potrebbe proteggere il popolo? „ — Rispose: " può „. Disse: " a che conoscesti questo mio potere? „ Rispose: " io vassallo, ho udito il discorso di *Hô he*. Stando il re nel palazzo, traendosi di sotto al palazzo a corda un bove, vistolo il re, disse: quel bove ove lo trascinano? Risposero: si vorrebbe usarne a ungere e insanguinarne una campana. Disse il re: rilasciate: quel suo dibattersi e tremare, come si conducesse innocente al luogo di morte, non so patirlo. Risposero: se è così, o che s'ha a intralasciar l'ungere e insanguinar la campana?

---

[28] *L'impero*. *Quello che è sotto il cielo*. Cfr. §. 14.

[30] *Jung-ni* Cfr. §. 20.

— *Bensì*. Di questo sì ne parlano: e possiamo trattenerci anche noi.

[31] Il popolo cinese era de principio diviso in cento famiglie: ne rimane il nome.

[32] *Naturale*. C'è nella opinione di lui qualcosa di vero.

Disse *il re:* come si può mai intralasciare? scambiatelo con una pecora. Disse così Ecco il racconto. Ma, o che fu davvero? „ (4)

33. Rispose *il re:* " fu „. Disse l'*altro*: " con questo animo si viene da sè ad essere re. Il popolo delle cento casate tenne che il re fosse spilorcio: io vassallo so in verità che il re non aveva potuto patirlo „. (5)

34. Disse *il re:* " appunto. *Ma* quello che c'è nel popolo delle cento casate è naturale. Benchè il regno di Ci sia piccino e in angustia, o che farei l' avaro di un bove? Solo perchè quel suo dibattersi e tremare, come si conducesse innocente al luogo di morte, non sapeva patirlo, per questo lo feci scambiare con una pecora „. (6)

35. Disse *Mengze*: " che il popolo delle cento casate tenesse avaro il re, non lo accusate: con un piccolo permutasti un grande, ecco. O quelli come la intenderebbero? Se il re se ne impietosì dicendo, lo trascinano come innocente al luogo di morte, bove o pecora che differenza fa? „

Sorridendo disse il re: " codesto mio, che pensiero fu? io non lesinavo sulla roba, ma feci lo scambio con una pecora. Che se il popolo delle cento casate mi dice avaro, è ragione „. (7)

36. Disse *Mencio:* " non guasta: codesto fu atto di carità: vedevi il bove, non vedevi la pecora. I grandi, per gli uccelli e le altre bestie, come le videro viventi, vederne il morire non lo patiscono; come ne sentirono la voce, mangiarne la carne non lo patiscono. Essendo così, i grandi la tengono lontana la casa del grano „. (8)

37. Rallegratosene disse il re: " nel Libro delle canzoni quel dire l'animo di altro omo io ancora posso misurarlo parlava del maestro. Mulinando per ricercare quell 'atto, non ci trovavo l'animo mio: perchè tu, maestro, parlasti, l'animo mio si conturbò. Ora che questo animo serva all'essere re, come avviene? „ (9)

38. Disse *Mencio*: " se alcuno rapportasse al re: la forza mia a levare cento *ne-*

---

[36] Dico i *grandi*: c'è in quelli potenza di dottrina e di virtù. Per la cucina cfr. §. 18.

— *Parlava del maestro*. Pare proprio accennasse a te.

— Non capivo che cosa mi ci avesse spinto. Tu mi rammenti che fu pietà. — E cfr. anche il §. 31.

Quanto all' ode vedi *Si' ging* 2, 5, 4, 4,

[38] *Nemegin*. Il cin. *keun* [Bas. n. 11409] Mor. 1,596 « Ninety catties weight, equal to eleven thousand five hundred and twenty *choo* » [Bas. n. 11448].

— *Le legne di un carro*: carro pieno di legne.

— *Peli vernini*. Si accenna al pelo di bestie che nell'autunno è corto, e che vuole acuti occhi.

megin mi fa, a levare una piuma non fa; la vista a vedere i peli vernini mi fa, le legne di un carro non le veggo: queste parole il re le crederebbe? „

Rispose: “ no „. — “ Ora, che la grazia si adempia intorno ad uccelli ed altre bestie, e l' officio *tuo* non arrivi al popolo delle cento casate, come avviene?

Se è così, quel non potere levare una piuma è che non adoperò la forza: quel non vedere le legne di un carro, è che non adoperò la vista. Il non proteggere il popolo delle cento casate, è che non s'adoperò la grazia. Che così il re non sia imperadore, è che non opera, non che non possa „. (10)

39. Disse *il re*: “ Le immagini di chi non opera, e di chi non può, che varietà hanno? „ Rispose: “ chi del traversare, preso sotto il braccio monte Tai-s'an, il mare posteriore, rapportasse ad un omo, io nol posso, questo davvero è non potere. Chi del tagliare, per amore di gente annosa, un ramo, rapportasse ad un omo, io nol posso, questo solo è non operare, non potere non è. Così, che il re non sia imperadore, non è somigliante a chi, preso sotto il braccio monte Tai s'an, traversasse il mare posteriore: che il re non sia imperadore è somigliante a quel tagliare il ramo. (11)

40. Ove si venerino i nostri vecchi, da giugnere ad altrettanto coi vecchi d'altri e s'usi bona fratellanza coi nostri cadetti da giungere ad altrettanto coi cadetti d' altri, l' impero gli è come un ravvoltolasserlo nella palma. Detto è nel Libro delle canzoni: *Fattosi modello alla povera moglie, da giungere ad altrettanto coi fratelli maggiori e i cadetti, governò regno e casa*. Disse così.

40[b]. Codesto racconta solo che con quell' animo, egli fece loro a quel modo. Poichè è così, compartendo la sua grazia *un re* può governare i quattro mari: se non compartisca la sua grazia non potrà governare nemmeno moglie e figlioli. Gli omini dell'antichità essere degli *altri* omini più grandi di assai, in altro non sta, ma solo che ad allargare gli atti loro riuscivano, e basta. Ora, che la grazia si adempia intorno ad uccelli ed altre bestie e l'officio *tuo* non arrivi al popolo delle cento casate, come avviene? (12)

---

[39] *Tai-s'an* è in cinese *Montemagno*.

— *Posteriore*: settentrionale.

[40] Di questi atti di affettuoso rispetto a noi mancano le parole proprie: e le hanno, bella ricchezza, i cinesi.

— Cfr. *S'i ging* 3, 1, 6, 2. Si parla di re Ven.

— *Povera moglie*. Le cose nostre vuol la creanza cinese si impiccioliscano. Cfr. §. 10.

— *Regno e casa*. *His familiy of the state*, il Legge. Forse meglio.

[40b] *Racconta*. Che re Ven fu pietoso con quelli.

— *Quattro mari*. L'impero.

41. Dopo pesato, si conosce grave e leggero: dopo misurato, si conosce lungo e corto: in ogni cosa è così: l'animo è più importante di molto. Il re conti! (13)

42. O anzi, levando il re armi ed eserciti, tormentando ministri e officiali, fra' signori di provincie eccitandosi inimicizie, l'animo sarà tranquillo? „ (14)

Disse il re: " no: io, come ne sarei tranquillo? Con ciò, volevo cercare il mio desiderio *più* grande „. (15)

43. Disse *Mengze*: " il *più* grande desiderio del re, o che lo potrei sentire? „ Il re, con un risolino, non disse nulla.

Disse l'altro: " cose grasse e gustose alla bocca non bastano? leggere *vesti* e calde alla persona non bastano? oppure bei colori al vedere degli occhi non bastano? voci e soni all'udire degli orecchi non bastano? il servire innanzi *a te* di *gente* graziosa e adatta non basta? — I ministri tutti del re a favorirlo gli basterebbero. O che *fa* dunque il re per quelle cose? „

Disse *il re:* " no, non per quelle „.

Disse *Mengze*: " ora dunque, il maggiore desiderio del re si puo saperlo. Allargando terra e paese, vorrebbe tirare ad omaggio la famiglia di Cin, la famiglia di Cu; regnando nell'impero di mezzo, vorrebbe fare in pace i barbari de' quattro angoli: ecco. Ma, con atti come quelli, cercare desideri come questi, è come arrampicando sull'albero, cercarvi pesci „. (16)

44. Disse il re: " così difficile? „

Disse *Mengze*: " anche più. Chi arrampicando sull'albero vi cerchi i pesci, benchè pesci nen trovi, poi non c'è danno. Ma con atti come quelli cercare desideri come questi, l'animo e la forza all'estremo travagliando, poi di certo c'è danno. „

Dicendo *il re*: " potrei sentirlo? „ disse: " la gente del regno di Zeo combatta insieme alla gente del regno di Cu, chi dice il re che vinca? „

Dicendo *il re:* " vinoe la gente del regno di Cu „ disse: " or dunque, il piccolo non può al grande contrastare, il poco non può al molto contrastare, il fiacco al possente contrastare non può.

Il paese entro a' mari, ha nove *regioni* che girano mille miglia. Il regno di Ci, tutto sommato, è un *nono*.

— *Allargare*. Tutti ne avevano il vantaggio.
— *Ora che la grazia* ecc. Cfr. §. 38.
[43] *Per quelle cose*.
— Cibi, vesti, colori, suoni, omaggi.
[44] *Entro a' mari*. Ai *quattro mari*. Cfr. §. 40.
[44] *Miglia*. Qui, e sempre, all'ingrosso. È il *li*.

Se con uno tu voglia soggiogare gli otto, dal contrastare il regno di Zeo al regno di Cu, che differenza c'è? Dunque si conviene il ritornare a' princípi. (17)

45. Ora, se il re adoperando buon governo diffonda la carità, giungendo tutti, la gente che ha offici nello impero al desiderio di venire alla corte del re, mercanti e mezzani, al desiderio di venire ai luoghi da mercato del re, gli agricoltori al desiderio di venire a seminare nei campi del re, viandanti e pellegrini al desiderio di venire sulle strade del re, chi nell'impero odia il suo signore al desiderio di venire a rapportarlo al re, cotale gente, chi potrebbe impedirla? „ (18)

46. Disse il re: “ io balordo, arrivare a tanto non posso. Tu maestro aiutando la mente mia bramo che con chiarezza me lo insegni: benchè io non sia intelligente, in modo particolare ci baderei. (19) „

“ Senza ferma ricchezza essere di saldo animo, solo omo istrutto lo può. Se popolo, e senza ferma ricchezza, non è d'animo saldo. Se non sia di saldo animo non è cosa a torto e a capriccio nè tristizia nè scialaquo, non faccia. Poi che piombò nella colpa, se quindi lo si prende a castighi, questo è ingannare il popolo. Come mai, quando in officio è omo pietoso si potrebbero al popolo fare inganni? (20)

47. Dopo l'avere principi savi determinate le ricchezze del popolo, certo, nell'alto facendo basti a servire padri e madri, nel basso basti a nutrire mogli e figlioli, se c'è anno abbondante, facendo si nutrano fino alla propria loro fine, se c'è anno di carestia sieno tratti dal perire e morire: dipoi li inanimisce al bene. Così il venir dietro del popolo è cosa agevole. (21)

48. Il determinare di adesso le ricchezze del popolo, nell'alto, non basta a servire padri e madri, nel basso, non basta a nutrire mogli e figlioli: se c'è anno abbondante, fino alla propria loro fine struggonsi, se c'è anno di carestia, non si traggono dal perire e morire. In tal caso, al loro dire almeno scampassimo la morte, solo che teniamo non basti, con che agio curerebbero la creanza e il diritto? (22)

Se il re volesse farlo, che non si rivolgerebbero al *vero* fondamento? (23)

49. Se in recinto di cinque *imari* si piantino gelsi, i cinquantenni riusciranno a vestir seta, polli, maiali, cani, troie nutrendo, non se ne lasciando passare il tempo, i settantenni riusciranno a mangiar carne. — Non rubando a terra di cento *imari* il tempo suo, quei di casa con otto persone riusciranno a non affamare: badando al-

— *A' principi*. Il Legge, *to the radical course, to the root of success.*
[48] *Fondamento*. Cfr. §. 47.
[49] Cfr. §. 13.

l'insegnamento di istituti e scole, ove siensi spiegati i precetti di boni figlioli e fratelli, i grigi per vie e per istrade non andranno carichi il dosso e il capo. I vecchi vestono seta, mangiano carne, la gente di testa nera nè ha fame, nè freddo; se è così, non divenire imperadore non può. (24)

In un' altra maniera possiamo mettere a riscontro le scritture di mangesi e di giapponesi: nei libri che non provengono da quella civiltà alla quale si piegano con tanta reverenza. A idee nuove e nuovamente intrecciate sono costretti a cercare tra le vecchie vesti quale meglio si attaglia, e come possano metterli sulla buona strada le leggi della analogia. Parlo delle versioni della Bibbia.

Vero è che non ci abbiamo l'opera de' nazionali, ma de' forestieri: che lo stile di gente educata altrove vi si scorge: che non siamo sicuri che in Asia intendano quello che in lingua asiana vuol dire l'europeo. Basterà dunque usare con cautela dei paragoni, ma usarne è bene: e le fatiche de' missionari, tanto preziose per quelle regioni che non hanno letteratura propria, non saranno inutili a mostrare in aspetto nuovo lingue celebrate per la lunga coltura e per il numero degli scrittori.

In mangese il N. T. fu tradotto dal Lipovcov (1) e se ne stampò a Pietroburgo il vangelo di Matteo nel 1822; l'opera intera, riveduta da Giorgio Borrow, nel 1835 (2). Anche del vecchio Testamento c'è a Pietroburgo un vecchio

(1) Il Lipovcov tradusse certamente dal russo: e basterebbe a provarlo la voce *piyatniz'a* (Mt. 27, 62) che è il russo *pjatnica* (venerdì). — Il N. T. mongolo traduce, a questo luogo, letteralmente la *preparazione*, la *παρασκευή*, col suo *beletkel*.

(2) Vedi anche *The Bible of every land* pag. 335. La edizione di Matteo in cinese e in mangese, (op. cit. p. 335) è più elegante della petropolitana, e ne serba la versione spesso correggendo gli errori di stampa, e talvolta conservandoli. Così p. es. in un libro e nell' altro abbiamo *yonggiyame* (3, 17) per *yongkiyame*, *ulhos'o* (6, 1) per *olhos'o*, *kaire* (7, 4) per *gaire*, *dula* (7, 14) per *dule*, *sunggocoro* (8, 12) per *songgocoro*.

Per non trarre altri in errore debbo aggiungere che tra i libri stati di Ermanno Brockhaus (*Verzeichniss der hinterlass. Bibl.* u. s. w. — List. u. Francke, in Leipzig 1877) è citato anche questo: *468. Paulus Briefe in mandschu Sprache. 2 Bde 4.° Wahrscheinlich in Paris gedruckt.* Questi due volumi, che ho sotto gli occhi, fanno parte della edizione petropolitana.

E, poi che siamo fra le piccolezze della bibliografia, noterò che nel Catalogo della biblioteca orientale di A. B. Cohen Stuart (Brill, Leida 1877) è rammentato un Vangelo di Luca in lingua giavanese e in lettere latine: Roterd. 1867 (vedi n.° 403). Che vi siano trascrizioni in lettere latine di vangeli giavanesi, non so, e non credo: questo posseduto dallo Stuart è certo in lingua *sundanese*.

manoscritto, e copia ne fu cavata per la Società biblica londinese: dalla quale possiamo sperare che lo metta alla luce. Questa ricca e intelligente compagnia ci annunzia intanto la ristampa della versione mongola di Swan e di Stallybrase e ne affida la revisione ad uno frai più dotti, fra i più laboriosi degli orientalisti d'Europa, il dott. Antonio Schiefner (3).

Quanto a' giapponesi gran parte del vangelo voltò nella loro lingua il Bettelheim: suo è il vangelo di Giovanni del quale, lui morto, curò la stampa in Vienna, trascrivendolo di *katakana* in *hiragana*, il dottissimo Augusto Pfizmaier: il quale fece poi lo stesso e per gli Atti (4) e per Luca. Di quel vangelo ho un'altra edizione, cinese e giapponese, in katakana, ed ha, se non erro (5), la versione del Bettelheim.

Ma con le parole stesse dei segretari della Società biblica londinese voglio annoverare i lavori che si stanno compiendo, o che si pubblicarono, nel Giappone. Pur troppo di questi libri non ne ho ancora alcuno alla mano.

The printing of Bettelheim's version of St. Luke, St. John, and the Acts was only regarded by the committee as a temporary measure until something better could be prepared. A translation committee is now at work in Japan, consisting chiefly if not entirely, of american missionaries: St. Luke's Gospel has been translated (6) *by this body, the Epistle to the Romans is in hand and the Book of the Acts of the Apostles is to follow. D. Hepburn's translation of some of the gospels* (7) *is already in circulation, and has proved very valuable* (8).

Finalmente va ricordato che un convertito giapponese di Kanagaha tradusse i vangeli e voleva a sue spese stamparli (9): e che il rev. David Thompson fece la versione del Genesi (10).

Del vangelo di Giovanni scelgo due soli luoghi, mettendo una rimpetto all'altra le traduzioni del Lipovcov e del Bettelheim; nè tacerò che se c'è alcuno che, da sè studiando il giapponese, senza aiuto di voce viva, prenda in mano quell'elegante volumetto di Vienna, un po' di aiuto nella lettura gli servirà ad andare più spedito. So bene che io sulle prime non correvo di certo.

---

(3) *LXXIII Report.* (1877), pag. 112.

(4) Giovanni, 1873. Atti, 1874. Cfr. *LXVIII. Report.* pag. 365 e *LXXI Report.* pag. 262.

(5) Lo deduco dalle parole del prof. Hoffmann. *Bijdr. tot de taal- land- en volkenkunde*, III, 1, 398).

(6) Fu già stampato. (Vedi *LXXII Report.* p. 147).

(7) Forse sono quelli di Matteo, di Marco, di Giovanni, citati nel *LXXII Report.* (p. 147), che i deputati si propongono di rivedere.

(8) *LXXI Report.* pag. 261. — È del 1875.

(9) *LXXII. Report.* pag. 148.

(10) *LXXIII Report.* pag. 204.

VI, 1. Sono noti, Eso-no Gariri-no umi-wo watari TAMAhu, sunahati Teberiya-no umi nari.

2. Owoi naru muragari ono o HITO-no biyau—siyau-no uhe-ni oite suru tokoro-no tenzita koto-wo mite, sunahati kore-ni sitagahu.

3. Eso yama-ni nobor'ite kare-ni desi-domo to tomo-ni zasi TAMAhu.

4. Toki-ni Yoda-domo-no sugi—kohe-no set'uku tikakaru.

5. Eso ME-wo agete owoi naru muragari onore-ni tuku-wo mite Hiripii-ni ihute ihi TAMAhaku: warera iduku-yori moti-wo kahute korera-ni kuraha—simuru ya?

6. Moto-yori nani-wo nasan to suru-wo sir'ite, tada kare-wo kokoro—mu-ga tame -ni kore-wo ihi TAMAhu.

7. Hiripii-ga ihaku: NI HIYAKU monme moti korera-ga ono—ono sukosiki-wo toru-ni mo, mata tarazu.

8. Desi-no iti hito imasi, Sumon Betero-ga kiyau—dai Anderiya-ga ihaku:

9. Koko-ni dou—zi owo—mugi-no moti ITSUtsu, komaki uwo HUTAtsu-wo tadusahu koto ari, sikaredomo kore wodo owoki-no hito-ni nanno you-ni tatu ya?

10. Eso ihi TAMAhaku: sono hito-wo za—sesimeyo. Kono tokoro-ha kusa sigeru koto ari za—suru hito kazu tai—gai GO—SEN.

VI, 1. Tereci Isus jurafi. Galiliyeyade bisire Tiberiyada sere mederii cargi ergide genehe.

2. Imbe dahalaha niyalma umesi geren bihe: tese ini nimekungge niyalmai ninggude anci encu baitabe yabubuhabe sabuha turgun:

3. Isus alinde vesifi. ini s'abisai sasa tubade tehe:

4. Iodaya niyalmai Pasha sere hacin inenggi hanci oho.

5. Isus uju tukiyefi tuvaci. ini jakade jidere niyalmai ambula gerenbe sabufi. Filibi baru hendume. muse ere gerende ulebuci ojoro efenbe aibide udambi sehebi:

6. Tuttu henduhengge. damu terei gônin-be undehengge. ini beyei yabubuki sehe babe aifini sambihe:

7. Filib jabume: orin yani menggun acinggiyafi. efen udarade baitalaha seme. kemuni niyalma tome damu ajige farsi teile bahara dabala:

8. Ini s'abisai dorgi emke Simong Piyeteri ahôn hendume:

9. Ubade bisire ajige juide muji ufai efen sunja. s'oloho ajige nimaha juve bi. damu gerenbe bodoci. ere aide tesumbi ni.

10. Isus hendume. suve geren niyalmabe tebu: tubade fik seme orho banjiha. tuttu ofi. tecehe niyalmai ton sunja minggande isinaha:

11. Eso moti-wo torite ihahete desi ni wake atahute si mo, mata za—suru mono-ni atabu: uwo mo mata sikari, ono—ono negahu wodo.

11. Isus efenbe gaifi. jalbarime baniha arafi. s'abisade dendeme buhe. s'abisa tecehe gerende alibuha. nimahabe inu terei adali niyalmai cihanggabe tuvame alibuha:

12. Sude-ni aku made-ni su Eso desi-ni ihute ihi TAMAhaku: sono amari-no kudake-wo hirohite nani mo sutarasu koto nakare.

12. Geren gemu ebitele jeke manggi. Isus ini s'abisade hendume. funcehe farsibe gemu bargiya. emu farsi seme valiyaburakô okini:

13. Ihi-ni moro—moro kurahu tokoro-no ITSUtsu-no owo—mugi-no moti-wo amari kudake-wo hirohite ZIYU—NI kago-ni mitu.

13. Tuttu jeke niyalmai funcehe muji ufai sunja efeni farsibe bargiyafi. juvan juve amba s'orode tebufi jalumbuha.

XIV, 1. Nandira-ga KOKORO-ni wadurahu koto nakare: KAMI-wo sin—zi, ware-wo mo mata sin—zeyo.

XIV. 1. Isus hendume. suveni mujilen facuhôrarakô okini. abkai ejende akdambime. minde inu akda.

2. Waga TITI-no ihe-ni sumaï—za owosi: sikarazunba, sunahati ware tugeru: ware yukite nandira-ga tame-ni woru tokoro-wo sonahan.

2. Mini amai gurungni dolo teci ojoro ba labdu bi. akôci. bi suvende alambihe. bi suveni jalin babe belhenembi.

3. Mosi ware nandira-ga tame-ni woru tokoro-wo sonahu-ni yukaba, kanarazu mata kitarite, nandira-wo ware-ni uke—mazeharite, waga oru tokoro-ni nandira-wo site, mata worasimu.

3. Bi genefi. babe belheme jabduha manggi. dahôme jifi. suvembe gaifi. mini jakade gamambi. bi ya bade bici. suve inu tubade bici acambi: tere anggala.

4. Waga yuku tokoro nandira kore-wo siru, sono miti mata kore-wo siru.

4. Suve mini jurara babe sembime. jugônbe inu sambi. schede:

VI, 11. Quasi con le stesse parole in Luca IX, 16 (della edizione cinese-giapponese): Eso itutu-no moti huta—uwo [cfr. v. 15: warera itutu-no moti hutatu-no uwo aru nomi] torite, ten-wo awogite [nella stampa: awogira] iwahete koro-wo war'ite desi-domo-ni [nella st. tesi-domo-ni] atahete moro—moro-ga mahe-ni wokasimu. Gli errori sono in questa edizione frequenti: solo nei pochi versi che rispondono a questi di Giovanni, nel capo nono di Luca, c'è *moragari* (v. 12) [e anche 5, 15 *moragari;* ma *muragari* 22, 47] per *muragari*: *asidi* (v. 12) per *areti*: *aku mate-ni* (v. 17) per *aku-made-ni*: *kayu* per *kago* (v. 17).

5. Tomasu-ga ihaku: kimi, anata-no yuki TAMAhu tokoro-wo warera sirazu: ihan ya sono miti-wo ya?

6. Eso-no ihi TAMAhaku: ware imasi miti nari, makoto nari, inoti nari: ware-yori-ni arazunba, sunahati TITI-ni tuku koto tare mo nasi.

7. Nandira ware-wo siri taraba, mata waga TITI-wo siru: IMA-yori-noti nandira ano okata-wo siru, mata ano okata-wo mi tari.

8. Hiripii-ga ihaku: TITI-wo mot'ute warera-ni simeseba tareri.

9. Eso-no ihi TAMAhaku: ware nandira to tomo-ni suru koto kaku-no gotoku hisasiki-ha, Hiripii nandi nawo imada ware-wo sirazu ya? Ware-wo miru mono-ha TITI-wo miru. Nanzo TITI-wo mot'ute warera-ni simeseyo to ihu ya?

10. Ware TITI-ni imasu, TITI ware-ni imasu -ha nandi sin—zezaru ya?
Ware nandira-ni ihu mono-ha, WAGA—mama-ni site ihu-ni aradu, imasi ware-ni imasu-no TITI sono waza-wo okonahu.

11. Ware TITI-ni imasu, TITI ware-ni imasu-ha, nandira kore-wo sin—zeyo: arazareba, sunahati waga okonahu-ni yot'ute ware-ni sin—zeyo.

12. Ware makoto—zitu-ni nandira-ni tu-

5. Toma hendume. ejen. be ejeni genere babe hono sarkô bade. ere jugônbe geli saci ombio:

6. Isus tede hendume. bi serengge jugôn kai. yargiyan kai. banjiburengge kai. mini beye vaka oci. amai jakade isinarangge akô.

7. Suve mimbe saha bici. mini amabe inu sambihe. te emgeri terebe bahafi saha. terebe bahafi sabuha sehede:

8. Filib hendume. ejen. amabe mende hargas'abureo. be hargas'aci vajiha:

9. Isus hendume. bi utala aniya suveni sasa bimbime. Filib. si dule mimbe tetele sarkô nikai. mimbe sabuhangge amabe inu sabuha. sini. amabe membe hargas'abureo sehengge. ai sere gisun ni:

10. Mini amai dolo bisire. amai mini dolo bisirebe si kemuni akdarakô aise. mini suvende hendure gisunbe mini beyei banjibufi gisurerengge vaka. damu mini dolo bisire ama ini beye geren baita yabubumbi:

11. Mini amai dolo bisire. amai mini dolo bisirebe akda. akôci. tere gese baitai jalin minde akda.

12. Bi suvende yargiyan data yargiyanbe

XIV, 6. 10. *Imasi.* Perchè manca a Hepburn, a Hoffmann, ad Aston? Cfr. nel lessico di Gos'kevic': *imasi* = ora, poi, intanto (*no, teper', a mez'du te'm*).

— 9. Per errore *Himipii.*

— 11. Il testo aveva: *ware* TITI-*ni imasu, ware* TITI-*ni imasa.*

gen, oyoso ware-ni sin—zuru mono-ha sunahati waga suru tokoro-no waza kare mo hata kore-wo sen to su; kore-yori owohi naru mono sura mata masa-ni kore-wo sen to su ware TITI-ni kaheru-wo motʿute nari.

13. Nanzira waga NA-ni nani mo tanomu tokoro araba, ware kanarazu kore-wo nasite, TITI-wo musuko-wo motʿute sakari kaku yakasimu.

14. Yuhe-ni nandira waga NA-ni yotʿute tanomu koto araba, kanarazu kore-wo nasu.

15. Nandira mosi ware-wo ai—seba waga imasime-wo mamoreyo.

16. Ware hata TITI-ni tohan, TITI kanarazu betu-ni nagusame—nusi-wo motʿute nandira-ni tamahu itu-made mo nandira to tomo-nĩ woran to su.

7. Sunahati makoto-no tama se—ken tu-.ii uke bekarazaru mono kare-wo mizu irazaru-ga tame nari, tada nandira kare wo siru, kare nandira to tomo-ni sumaiite, hata mata nandira-ga uti-ni woran o su.

8. Ware nandira-wo minasigo-no gotoku ute okazu, ware kanarazu nandira-ni tukan:

19. Ima sibaraku se—ken mata ware-wo mizu, tada nandira ware-wo miru: waga ikiru-wo motʿute nandira mata ikiru.

20. Kano HI, nandira hata ware TITI-no uti-ni ari, nandira waga uti-ni arʿite ware nandira-ga uti-ni aru koto-wo siran to su.

alara. mini beyede akdarangge mini yabure baitabe yabume mutere anggala. elemangga tereci amba ningge yabume mutembi. bi amai jakade jurara turgun.

13. Mini gebude akdafi baiha ba bici. mini suveni baiha songkoi gemu yabuburengge. cohome amai teni derengge ini juide iletulekini serengge.

14. Mini gebude akdafi baire ba bici. bi suveni baiha songkoi yabubumbi:

15. Suve mimbe hairara oci. mini targabunbe tuvakiya.

16. Bi amade baifi. suvende encu emu tuvasʹataranggebe sʹangnafi enteheme suveni sasa bisire jalin unggimbi.

17. Tere serengge. yargiyani enduri kai. jalani niyalma terebe saburakô. terebe sarkô ojoro jakade. tuttu alime muterakô. suve oci terebe sambi. tere suveni sasa bime. kemuni suveni dolo bisire turgun:

18. Bi suvembe umudu jusei gese verirakô. urunakô suveni jakade jimbi:

19. Bajime erin oho manggi. abkai fejergi mimbe saburakô ombi. suve oci. mimbe sabumbi. bi banjirebe dahame. suve inu banjimbi.

20. Tere inenggide mini beyei mini amai dolo bisire. suveni beyesei mini dolo bisire. mini beyei geli suveni dolo bisirebe suve bahafi sambi:

21. Waga imasime-wo kikite kore-wo mamoru mono-ha sunahati ware-wo ai—si, ware mo mata kore-wo ai—si, katu onore -wo kare-ni arahasan.

21. Mini geren targabunbe alime gaifi. terebe tuvakiyarangge uthai mimbe hairarangge. mimbe hairarangge mini amade gosibumbi. bi inu tentekenggebe gosifi. mini beye tede acanjimbi.

22. Isikariu-no woka ima ITI-NIN-no Yodasu-ha Eso-ni ihute ihaku: kimi, onore -wo warera-ni arahasite, se—ken-ni arahasasi TAMAhazu-ha nanzo ya?

22. Ioda Isusde hendume. ejen. abkai fejergii gerende acanjirakô. damu mende teile acanjirangge aika turgun bio:

23. Eso-no ihi TAMAhaku: HITO ware-wo ai—seba kanarazu waga kotowari-wo mamoran, waga TITI mo kanarazu kare-wo ai—si, warera kitar'ite sikausite kare to tomo -ni sumahan.

23. Isus tede jabume hendubengge: mimbe hairarangge. mini gisunbe tuvakiyambi. mini amà urunakô terebe gosimbi. ama. jui sasa ini jakade isinafi. terei sasa tembi.

24. Ware-wo ai—sezaru mono-ha waga kotowari-wo mamorazu: sika mo nandira -ga kiku tokoro-no mono-ha ware-yori-ni arazu, imasi ware-mo tukahasu-no TITI-yori su.

24. Bi suveni sasa bisirede. suvende ere babe gisurehe. tere suvembe tuvas'atarangge enduringge enduri amade mini funde takôrabufi. suvende eiten babe tacibure. mini suvende gisurehe babe gemu jombumbi.

Dove c'era segno cinese da leggere con voci giapponesi usai il maiuscolo. e a questo proposito noterò che della allofonia, oltre gli esempi già celebrati nella lingua assira e nella usvaresca, uno ne abbiamo più vicino e sfuggito forse agli jamatologi.

Secondo la testimonianza di Pietro von Köppen i tedeschi di Transilvania insegnano a leggere a' bambini a questa maniera: nel libro c'è il tedesco buono che serve a tutti, ma dove il dialètto dice a modo suo, il bambino guarda una

— 21. Mancano le parole ἀγαπηθήσεται ὑπὸ τοῦ πατρός μου.

— 22. ITI—NIN. Ci sono i segni cinesi di *uno* [Bas. n.° 1.] e d'*uomo* [Bas. n.° 91]. Poi di sotto in carattere piccolino le terminazioni delle due parole cioè *-ti* e *-n*.

parola e ne pronuncia un'altra: vede *Soldat* e legge *Moser*, vede *Speck* e legge *Boflisch*. C'è dunque *koe* ed *yomi* anche in Europa ([11]).

Conchiudendo mi rivolgo novamente a voi, v. d. Gabelentz, amico mio. Qui trovate spesso il nome caro che voi fratelli sapete fare più rispettabile a tutti, mostrando che cosa valgono nelle famiglie i buoni esempi. C'è in queste pagine roba vostra e roba di casa che torna a voi, ma, dirò col poeta: *karularangge vaka: enteheme sain oki* (Si' ging 1, 5, 10, 1).

([11]) Literärnotizen betreffend die magyarischen und sächsischen Dialekte in Ungern und Siebenbürgen, mitgetheilt von P. v. Köppen. St. Petersburg, 1826. (pag. 11).

ISCRIZIONI CRISTIANE D'EGITTO

DUE IN COPTO, UNA IN GRECO

PUBBLICATE DA E. TEZA

Raffaello Nocchi lucchese, innamorato dell'arte e degli studi, le severe ricerche de' filosofi rabbelliva con le grazie della poesia; ma l'uomo semplice sè e le cose sue nascondeva quasi a tutti. Nei dolori forte, libero petto, non guasto mai da ambizioni o da invidie, fu nella nostra università segretario rispettato per l'animo integro, per la saviezza dei consigli e la prudenza, per la schiettezza.

Queste due pagine di un libro che è dell'università consacro con dolore e desiderio alla memoria di un amico fedele.

Alessandro Palagi, raccolto con molte fatiche un museo di antichità etrusche ed egiziane, ne fece per testamento dono a Bologna, sua città: e la città riconoscente pose nell' Archiginnasio le nuove ricchezze.

Poche sono le iscrizioni cristiane, venute di Egitto e le pubblico qui. Nelle due copte, in dialetto tebano, serbando la disposizione dei versi, e la scrittura del marmo, leggeremo *a*):

I.

ⲠⲒⲰⲦⲠϢⲎⲢⲈⲠⲈⲠⲚⲀ
ⲈⲦⲞⲨⲀⲀⲂⲀⲠⲀⲒⲈⲢⲎⲘⲒⲀⲤ
ⲀⲠⲀⲈⲚⲰⲬⲀⲘⲀⲤⲒⲂⲨⲖⲖⲀ
ⲐⲀⲄⲒⲀⲘⲀⲢⲒⲀⲚⲈⲦⲞⲨⲀⲀⲂ
ⲦⲎⲢⲞⲨⲔⲀⲦⲀⲚⲈⲨⲢⲀⲚⲀⲢⲒ
ⲠⲘⲈⲈⲨⲈⲘⲠⲈⲚⲤⲞⲚⲄⲈⲰ . .
ⲄⲈⲠⲀⲠⲞⲨⲰϨϨⲖⲖⲞⲚⲦⲀ . . .
ϤⲘⲦⲞⲚⲘⲘⲞϤⲚⲤⲞⲨⲤⲚⲀ . .
ⲘⲠⲀⲢⲘⲞⲨⲦⲈ ⲠⲈⲚ . . . . . .
ⲘⲞⲨⲤⲎⲠⲀⲠⲞ . . . .
ⲀϤⲈ̀ⲘⲦⲞⲚ . . . .
ϨⲚⲞⲨⲈ . . . .

---

a) Nella prima si comincia dal monogramma del ΧΡΙΣΤΟΣ che abbiamo anche in altre iscrizioni copte, cioè il *ro* traversato a croce.

II.

ⲠⲒⲰⲦⲠϢⲎⲢⲈⲠⲈⲠⲚⲀ
ⲈⲦⲞⲨⲀⲀⲂ + ⲀⲠⲀⲒⲈⲢ
ⲎⲘⲒⲀⲤ + ⲀⲠⲀⲈⲚⲰⲬ
ⲀⲘⲀⲤⲒⲂⲎⲖⲀⲠⲈⲚ
ⲤⲞⲚⲘⲀⲔⲀⲢⲈⲔⲞⲨⲒ
ⲠⲈⲨϢⲎⲢⲈⲀⲂⲔⲀ
Ⲥ Ⲱ Ⲙ Ⲁ Ⲉ Ϩ Ⲣ Ⲁ Ⲓ
ⲚⲤⲞⲨⲘⲈⲚⲦⲎⲚⲐⲞ
ⲞⲨⲦϨⲈⲚⲞⲨⲈⲒⲢⲎⲚ
ⲎϨⲀⲘⲎⲚ

Dividendo, e parcamente facendo correzioni e giunte s' avrà *b*):

Ⲡⲓⲱⲧ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲡⲉⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲁⲡⲁ ⲓⲉⲣⲉⲙⲓⲁⲥ, ⲁⲡⲁ ⲉⲛⲱⲭ ⲁⲙⲁ ⲥⲓⲃⲩⲗⲗⲁ, ⲑⲁⲅⲓⲁ ⲙⲁⲣⲓⲁ, ⲛ̄ⲡⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲩⲣⲁⲛ ⲁⲣⲓⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲛⲥⲟⲛ ⲅⲉⲱⲣⲅⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩⲱϩ ϩⲗⲗⲟ ⲛ̄ⲧⲁϥⲉⲙⲧⲟⲛ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄ⲥⲟⲩ-ⲥⲛⲁⲩ ⲙ̄ⲡⲁⲣⲙⲟⲩⲧⲉ. ⲡⲉⲛ[ⲥⲟⲛ] ⲙⲟⲩⲥⲏ ⲡⲁⲛⲟ[ⲩⲱϩ ϩⲗⲗⲟ] ⲁϥⲉⲙⲧⲟⲛ....ϩⲛ ⲟⲩ[ⲉⲓⲣⲏⲛⲏ].

---

b) Lascio ϩⲁⲙⲏⲛ invece di ϩⲁⲙⲉⲛ perchè è errore frequente. Spesso negli spiriti travisano i copti l'uso de' greci: nè gli editori mettono la mano (Cfr. ϩⲏⲇⲏ = ἤδη).

Ⲡⲓⲱⲧ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲡⲉⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ· ⲁⲡⲁ́ ⲓⲉⲣⲉⲙⲓⲁⲥ, ⲁⲡⲁ ⲉⲛⲱⲭ ⲁⲙⲁ ⲥⲓⲃⲩⲗⲗⲁ· ⲡⲉⲛⲥⲟⲛ ⲙⲁⲕⲁⲣⲉ ⲕⲟⲩⲓ ⲡⲉⲩϣⲏⲣⲉ ⲁϥⲕⲁ ⲥⲱⲙⲁ ⲉϩⲣⲁⲓ ⲛ̄ⲥⲟⲩ-ⲙⲉⲛⲧⲏ̄ ⲛ̄ⲑⲟⲟⲩⲧ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲛⲏ· ϩⲁⲙⲏⲛ·

Alla lettera si traduce così:

I. *Il padre, il figliolo, lo spirito santo: padre Geremia, padre Enoch con la Sibilla, santa Maria, santi tutti secondo i nomi loro: rammentate il fratello nostro Giorgio, prefetto, anziano, che riposò il due di Parmute: il [fratello] nostro, prefetto, [anziano], riposò . . . . . . in pace.*

II. *Il padre, il figliolo, lo spirito santo: padre Geremia, padre Enoch con la Sibilla: il fratello nostro Macario il piccolo, figliolo loro, posò* c) *il corpo, il diciotto di Thoyt, in pace. Amen.*

In greco si trova la iscrizione seguente:

Ω ΠΑΤῊΡ ΥΙΩΣ ΤΟ ΠΝ̄Α ΤΩ ΑΓΙΟΝ ΑΓΙΕ ΜΗΧΑΗΛ
ΑΓΙΕ ΓΑΒΡΙΗΛ ΑΠΑ ΙΕΡΗΜΙΑΣ ΑΠΑ ΕΝΩΧΙ ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ
ΑΜΑ ΣΙΒΙΛΛΑ ΑΝΑΠΑΥΘΙ Ο ΜΑΚΑΡΙΟΣ ΓΕΩΡΓΙΟΣ ΟΓΔΟ
ΜΙΝΙ ΠΑΟΙΝΙ ΙΝΔΚ. Δ΄.

e racconciandola:

Ὁ πατὴρ, [ὁ] υἱὸς, τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον· ἅγιε Μιχαὴλ, ἅγιε Γαβριὴλ, ἄπα Ἱερεμίας, ἄπα Ἐνὼχ, ἁγία Μαρία ἅμα Σιβύλλᾳ, ἀνεπαύθη ὁ μακάριος Γεώργιος, [τῇ] ὀγδόῃ, μηνὶ παοινὶ ἰνδικτιῶνος δ΄.

Il Padre, il figliolo, lo spirito santo: santo Michele, santo Gabriele,

---

c) A correggere ⲁⲃⲕⲁ in ⲁϥⲕⲁ mi confortò, anni sono, è da me richiesto, il dottissimo professore R. Lepsius.

padre d) Geremia, padre Enoch, santa Maria e) con la Sibilla; riposò f) il beato Giorgio nell'ottavo [*dì*], *nel mese di Paoini g), della indizione quarta.*

Iscrizioni cristiane in copto troviamo nella ricca e bella collezione pubblicata dal prof. Lepsius *(Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien)* nelle tavole CII e CIII della sezione sesta. Ne tolgo una che più s'accosta alle nostre (tav. CII n.° 12):

ⲀⲠⲀⲒⲤⲀⲔⲀϤⲘ̄ⲦⲞⲚ
Ⲙ̄ⲘⲞϤⲚ̄ⲤⲞⲨϢⲞⲘ̄Ⲧ
Ⲛ̄ⲬⲒⲀⲬϨⲚⲈⲒⲢⲎⲀⲘⲎⲚ

cioè: ⲁⲡⲁ ⲓⲥⲁⲕ ⲁϥⲙ̄ⲧⲟⲛ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄ⲥⲟⲩ-ϣⲟⲙⲛ̄ⲧ
ⲛ̄ⲭⲓⲁⲭ ϩⲛ ⲉⲓⲣⲏⲛⲏ ⲁⲙⲏⲛ.

Padre Isacco morì dunque il tre di Chiach: del quale mese scrivono i copti il nome in più maniere: e ⲕⲟⲓⲁⲕ ⲭⲟⲓⲁⲕ ⲭⲟⲓⲁϩⲕ; onde in greco χοιάχ, (C. I. G. 9130) χοιάχ (9131).

Una iscrizione copta, illustrata da E. Sarti, trovo nel *Bullett. dell' inst. di corrisp. archeol.* 1844 p. 113): una con la versione inglese del s. Birch nella *Zeit. f. ägypt. Sprache* X. 121): e una finalmente, forse inedita, nei fogli del Rosellini, liberalmente donati dai figlioli alla nostra università:

---

d) Questo ἄπα, che ricorre così spesso nei testi copti, è trascritto dal Letronne con ἀπᾶ. Vedi *Mém. de l'Institut. Acad. des Inscript.* P. 1833. (X.° 196).

e) Nel marmo fu scolpito ⲁⲙⲁ ⲙⲁⲣⲓⲁ: poi corretto in ⲁⲅⲓⲁ.

f) Più comune, e meglio, sarebbe l'ἀνεπαύσατο. (P. es. C. I. G. n.° 9517, 9533, 9538). Nelle iscrizioni funebri d'Egitto troviamo l'ἀναπαύομαι molto frequente: laddove di altri verbi usano i cristiani di altre regioni.

g) Serbo questa voce. Cfr. ⲠⲀⲞⲚⲒ *(Letronne. Jour. d. Sav.* 1832 p. 236): ⲠⲀⲞⲒⲚⲒ (*Letronne Rech.* p. 182). Queste due sono citazioni fatte anche dallo Stefano. Poi ⲠⲀⲒⲞⲒⲚⲒ (*Letr. Rech* p. 478): ⲠⲀⲈⲒⲚⲒ (C. I. G. 9124): ⲠⲀⲒⲚⲈⲒ (C. I. 9133).

Prima la tradurrò avvertendo che è anche di donua e che non so leggerne con sicurezza il nome. *Rammentate..... ella riposò nel sei di Paône della indizione quinta: Giorgio figliolo di lei riposò nel* [*dì*] *quattordici di Hathôr.*

Ⲁ Ⲣ Ⲓ Ⲡ Ⲙ Ⲉ Ⲑ Ⲩ Ⲉ Ⲛ Ⲁ Ⲧ Ⲟ Ⲩ
Ⲛ Ⲧ Ⲁ Ⲥ Ⲉ́ Ⲙ Ⲧ Ⲟ Ⲛ Ⲙ Ⲟ Ⲥ Ⲛ Ⲥ
Ⲟ Ⲩ Ⲥ Ⲟ Ⲟ Ⲩ Ⲙ Ⲡ Ⲩ Ⲁ Ⲱ Ⲛ Ⲉ
Ⲓ Ⲛ Ⲇ Ⲓ Ⲕ Ⲉ́ Ⲅ Ⲉ Ⲱ Ⲣ Ⲅ Ⲉ
Ⲡ Ⲉ Ⲥ Ϣ Ⲏ Ⲣ Ⲉ Ⲁ Ϥ Ⲉ Ⲙ
Ⲧ Ⲟ Ⲛ Ⲙ Ⲙ Ⲟ Ϥ Ⲛ Ⲥ Ⲟ Ⲩ
Ⲙ Ⲛ Ⲧ Ⲁ Ϥ Ⲧ Ⲉ Ⲛ̄ Ϩ Ⲁ

cioè: ⲁⲣⲓⲡⲙⲉⲉⲩⲉ..................... ⲛ̄ⲧⲁⲥⲉⲙⲧⲟⲛ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲥⲟⲩ-ⲥⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲁⲱⲛⲉ ⲓⲛⲇⲓⲕ. ⲉ́. ⲅⲉⲱⲣⲅⲉ ⲁϥⲉⲙⲧⲟⲛ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄ⲥⲟⲩ-ⲙⲛⲧⲁϥⲧⲉ ⲛ̄ϩⲁ[ⲑⲱⲣ].

Anche Ippolito Rosellini giace sotto a una pietra: aspetta che al valoroso archeologo levi un monumento degno la sua Pisa.

ESTRATTI INEDITI

DAI CODICI GRECI

DELLA BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA

PUBBLICATI

DA

E. PICCOLOMINI

ESTRATTI INEDITI

DAI CODICI GRECI

DELLA BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA

PUBBLICATI

DA

E. PICCOLOMINI

PREFAZIONE

I.

DEGLI SCOLII ALLE ORAZIONI DI GREGORIO NAZIANZENO

Nec procul esse illud tempus arbitror, quo planissime quem usum etiam tenuia artis grammaticae monumenta ad historiam illius disciplinae pernoscendam eiusque nexum illustrandum habeant, ab omnibus intelligatur.
RITSCHL, Praef. ad Thom. Mag. p. IX.

Pubblicazioni antecedenti.

Gli scolii alle orazioni di Gregorio vescovo di Nazianzo che ora da me si pubblicano, appartengono a quella medesima collezione dalla quale il MONTAGU, servendosi di un codice oxoniense, estrasse e pubblicò gli scolii alle due Invettive contro Giuliano [1]. Dopo il Montagu prese in considerazione questa raccolta il MONTFAUCON, che pose in luce lo scolio περὶ σταθμῶν da lui letto in un codice Basiliano [2]. Alcuni pochi scolii che pur derivano dalla medesima collezione, trovansi riferiti qua e là nella note alla edizione delle opere di Gregorio procurata dai BENEDETTINI [3]. Il BANDINI, descrivendo il codice 8° del Pluteo VII, pubblicò, per mostrare l'importanza della silloge, uno scolio per intiero e il principio di alcuni altri. Un certo numero di scolii della silloge stessa fornirono

[1] Etonae, 1610; ristampati nella ediz. del Migne II. 1206-1256.

[2] Diar. ital. p. 214.

[3] Vedasi a modo d'esempio lo scolio riferito nella nota 85 alla or. theol. II. (Migne, II. 69).

all'IAHN i codici monacensi [1]. Finalmente una breve notizia della intiera raccolta, corredata di alcuni scolii di saggio, fu da me nel 1872 inviata al prof. Kirchhoff, e da lui inserita nel VI° volume dell'HERMES [2].

Descrizione del Codice Laurenziano.

Il codice 8° del Pluteo VII della Mediceo-Laurenziana, del quale mi sono valso, è membranaceo, di c. 326, mutilo in fine. Contiene 45 orazioni di Gregorio, con la sticometria [3] in calce ad ognuna, e con scolii marginali, or più or meno copiosi, ad una buona parte di esse; inoltre: la vita di Gregorio descritta da Gregorio prete; la raccolta ed enarrazione delle istorie profane menzionate da Gregorio in quattro delle sue orazioni, che in qualche codice va sotto il nome di Nonno abate; e poche altre cose di minore importanza, tra le quali basterà qui accennare il ricordo fatto per ben tre volte dall'amanuense del suo proprio nome *(Niccolò [4])* in versi giambici ed elegiaci, che ognuno può leggere nel catalogo del Bandini. Il testo delle orazioni è scritto a doppia colonna, di lettera corsiva; gli scolii, di lettera unciale, sono disposti nei margini superiore, inferiore, e laterale esteriore. Pochi hanno un lemma vero e proprio; tutti o un segno convenzionale o una lettera, che richiama ad un egual segno o lettera nelle interlinee del testo. Le linee sono impresse in ciascun foglio da una sola parte con un istrumento a punta. La scrittura corsiva del testo è condotta per modo che tocca la linea il vertice di ciascuna lettera. Nella scrittura unciale degli scolii è praticata questa stessa maniera; ma per non essere le lettere legate tra loro, non venne fatto all'amanuense di ottenere eguale esattezza e regolarità. Spiriti ed accenti sono diligentemente

---

[1] Eliae metropol. Cretae commentarii in S. Greg. Naz. orationes XIX ed. Albertus Iahnius: accedunt Basilii aliorumque scholia in S. Greg. orationes e codd. Monacensibus excerpta. Ristampati dal Migne, II. 903 segg.

[2] A p. 487 segg. (Zu Demosthenes Kranzrede).

[3] Queste indicazioni sticometriche sono pubblicate nel Catalogo del Bandini.

[4] F. 145 b: Νικολάου δός, Χριστέ, παῦλαν τοῖς πόνοις etc. Ἄζυγα Νικόλαον ἀρητῆρα..... δειλήμοσιν ἐν πάθεσι λυγρῶς τειρόμενον, ἐνδυκέως σῶζε etc. Τευκτέα βίβλου Νικόλαον etc. Certamente questo *sacerdote Niccolò* è (come nota anche il Gardthausen Griech. Palaeographie p. 334) quello stesso *monaco Niccolò* che nel 975 terminò di scrivere il cod. LXI (ora 18) della Biblioteca Sinodale di Mosca. La soscrizione è riferita dal Matthaei (nella ed. Migne II. 939).

segnati; i primi nella loro forma più antica, cioè nella angolare. Il così detto *iota soscritto* è per regola tralasciato così nel testo come negli scolii; si trova raramente in qualche scolio, mai però soscritto, ma sempre ascritto, secondo la pratica più antica. Testo e scolii sono vergati dalla stessa mano con grande regolarità ed accuratezza calligrafica, non con eguale correttezza grafica e grammaticale; difetto a cui, per la parte che concerne il testo, l'amanuense stesso procurò di riparare con emendazioni in margine. Alla regolarità ed uniformità della scrittura fanno eccezione gli scolii a quattro orazioni, i quali sebbene non siano di mano diversa, hanno però l'apparenza di essere stati aggiunti posteriormente, essendo di scrittura più piccola, più serrata, e piena di abbreviazioni inusitate nel rimanente del codice; e quel che più vale, essendo qua e là alternati con altri di scrittura più rada e simile a quella degli scolii a tutte le altre orazioni. Veggonsi nei margini del codice anche i così detti segni estetici ἠλικακόν, ὡραῖον ec. Finalmente quattro orazioni hanno, parimente in margine, i numeri progressivi che rinviano alle corrispondenti ἱστορίαι della συναγωγή di Nonno.

Altri codici contenenti la silloge.

Oltrechè nel codice Laurenziano qui sopra descritto, trovasi questa stessa collezione di scolii, per quanto è a me noto, nei seguenti manoscritti:

I. Nel codice oxoniense usato dal Montagu: "scholia adiunximus non inutilia de codice descripta pervetusto collegii beatae Mariae Magdalenae academiae oxoniensis ". Forse è quello stesso registrato dal Montfaucon, Bibl. bibliothecar. mss. I. 668 (ex catal. mss. coll. univ. in Oxonia; mss. coll. S. Mariae Magd. in Oxonia p. 71): " 2130 Gregorii Nazianzeni orationes ".

II. Nel codice Basiliano (sec. XI) descritto dal Montfaucon, Diar. Ital. p. 214 e Bibl. bibliothecar mss. I. 195. Dietro una indicazione del Blume [1],

[1] Iter ital. III. 143: « Das Kloster S. Basilio fand Montfaucon durch auserlesene griechische Handschriften und Urkunden bereichert, welche das damalige Haupt des Ordens, Petrus Mennitius, aus den ihm untergebenen Kloestern Kalabriens susammen bringen liess, um sie vor gänzlichem Untergange zu retten.......... Leider ist dem Kloster wahrscheinlich nichts von diesen kostbaren Gegenständen geblieben. Adler (Reisebem. 123) scheint noch schöne griechische Bibelhandschriften gesehen zu haben; mir aber sagte man, dass das Kloster die ganze Bibliothek Schulden halber an die Vaticana veräussert habe, und anch Monsig. Mai gab zu, dass venigstens die griechischen Handschriften dahin gekommen seien ».

questo ms. fu ritrovato in Vaticana (sotto il n. 2061) dal compianto Dott. Ugo Hinck. Contiene in principio la dichiarazione dei segni estetici e critici; " ad marginem or. in Sancta Lumina adferuntur XXIV historiae pro explicatione locorum, sicubi opus "; in fine, la συναγωγὴ ἱστοριῶν di Nonno. Gli ultimi fogli sono palimpsesti; la primitiva scrittura è unciale, del V o VI sec., senza accenti (Montf.).

III. Nel CODICE VENETO MARCIANO 70 (sec. XI.). A c. 81 si legge lo scolio da me pubblicato sotto il n. 74.

IV. Nel CODICE DI BADIA 177 (ora Laurenziano). Il testo è di lettera minuscola, gli scolii di lettera unciale, come nel cod. Laur. da me usato; ma non così elegante e regolare è la forma della scrittura. Gli scolii sono così scorretti che mi parve inutile il farne un confronto.

Non la intiera collezione, ma scolii che a quanto pare derivano dalla medesima, si trovano: nel codice Laurenziano 12 del Plut. VII (sec. XV): " perpauca habet scholia, sed nonnulla cum scholiis cod. 8 Plut. VII conveniunt, vel cum scholiis Montacutii ". (Bandini); nei codici adoperati dai Benedettini per la loro edizione; nei codici di Monaco adoperati dall' Iahn.

Materia degli scolii. Gli scolii che compongono questa collezione sono per la massima parte *esegetici*, per una piccola parte *critici*. Gli scolii esegetici riferisconsi tanto alla esegesi grammaticale, lessicale e retorica, quanto alla esegesi teologica, filosofica, mitologica, storica. Ho tralasciato di inserire ai loro luoghi gli scolii critici [1], come quelli che non giovavano al mio principale intendimento, di

---

[1] Sia qui posto un saggio degli scolii critici ad utilità dei futuri editori delle orazioni di Gregorio Nazianzeno:

V. 40. μετὰ πλείονος ἐξῆλθε τῆς παρρησίας, ὡς εἴ τις ἀπὸ δείπνου ἐπαναστρέφων καὶ λαμπρᾶς ἑστιάσεως.

Ἄλλο ἀντίγραφον ἔχει· ἢ εἴ τις ἀπὸ δείπνου ἐπαναστρέφων. καὶ μᾶλλον ἀρέσεις μοι. ὑποστίξεις δὲ ἐν τῇ παρρησίᾳ· μετὰ πλείονος ἐξῆλθε τῆς παρρησίας, ἢ εἴ τις ἀπὸ δείπνου, καὶ τὰ ἑξῆς.

X. 1. ἄλλων, ἔλεγον, ἔστωσαν αἱ τιμαὶ καὶ οἱ πόνοι, ἄλλων οἱ πόλεμοι καὶ τὰ νικητήρια· ἐμοὶ δ' ἀρκείτω φεύγοντι τοὺς πολέμους, εἰς ἐμαυτὸν βλέποντι ζῆν οὕτως κτλ.

Ἐν ἄλλῳ κατὰ διάστασιν εὗρον τὸ ῥῆμα, τοῦτ' ἔστιν· ἀρκεῖ τῷ φεύγοντι τοὺς πολέμους.

fornir materiali che contribuiscano a chiarire la storia degli antichi grammatici e lessicografi. Invece ho riprodotto tutti gli scolii esegetici della prima e della seconda categoria, eccettuati quelli tra gli scolii alle due Invettive contro Giuliano che concordano con gli oxoniensi pubblicati dal Montagu, [1] quelli di materia puramente teologica, e quelli contenenti la ὑπόθεσις alle diverse orazioni.

Composizione della silloge.

Questa del pari che altre collezioni di scolii, non può considerarsi come l'opera di un solo autore. Un primo nucleo di scolii ha subito con l'andar del tempo e per opera di diversi, molteplici modificazioni. Così è facile accorgersi che al nucleo originario sono state fatte addizioni (per lo più con ἄλλως,

---

XVIII. 7. οὕτω γὰρ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν κτλ.

Ἐν ἄλλῳ γράφεται ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν εἰς ἓν συνῆλθε, * ἀντὶ τοῦ εἰς τὴν συζυγίαν

* Tale è la lezione dei nostri testi.

XXI. 28. τούτων (cod. τῶν) οὖν τινα τοῦ δήμου, ᾧ φανῆναι τὸ πλῆθος ἄπειρον κτλ.

Ἐκ τῶν προκειμένων τοσούτων διαφονιῶν τῶν ἐν τοῖς ἀντιγράφοις φερομένων, ἐξ ὧν καὶ παρηθέτησαν, ἔστι τὸν φιλολογοῦντα μηδὲν ἐξ ἑαυτοῦ προστιθέντα συναγαγεῖν, καὶ οὕτως ἀναγνῶναι· τούτων οὖν τις τοῦ δήμου ᾧ φανῆναι τὸ πλῆθος ἄπειρον· ἢ οὕτως· τῶν οὖν τις τοῦ δήμου ᾧ φανῆναι.

XXV. 2. ὑπὲρ δὲ τοῦτο μηδὲν διαρθῆναι μήτε δυναμένης μήτε θελούσης.

Ἄλλα ἀντίγραφα βουλομένης ἔχει, ὃ καὶ ἄμεινον.

XLIV. 4. ἐπεὶ δὲ φθόνῳ τοῦ πονηροῦ θάνατος εἰς τὸν κόσμον εἰσῆλθε.

Ἐν πολλοῖς τῶν ἀντιγράφων καὶ ἕτερα διὰ μέσου κείμενα εὕρομεν, ἔνθα τὸ σημεῖον ὁρᾷς διὰ τῆς κινναβάρεως, ἅπερ ἔδοξεν ἡμῖν ἢ μὴ εἶναι τοῦ πατρὸς [ἢ] μὴ εἶναι ἀνόθευτα. ὅμως καὶ ταῦτα πρὸς ἀκριβῆ τῶν ἐντυγχανόντων γνῶσιν μετὰ τὴν συμπλήρωσιν τοῦ παρόντος λόγου γραφῆναι συνείδομεν.

Nel f.° 122ᵇ del codice Laurenziano non è alcun segno di cinabro; ma questo segno trovasi innanzi all'ἐπεὶ del testo nel codice LXI della biblioteca sinodale di Mosca, scritto dal medesimo amanuense Niccolò. Il brano sospetto incomincia con la parole ἐγκαίνια, ἐγκαίνια ἡ πανήγυρις sulla fine del cap. II,° e termina con le parole καὶ θεῷ πλησιάσαντες sulla fine del cap. IV.° (V. la *notitia codd. Mosquensium* del Matthaei, nella ed. Migne II. 939).

[1] Dopo la stampa mi sono accorto della identità di alcuni pochi scolii con quelli editi dall'Iahn. Avrei dovuto tralasciarli, come pure avrei dovuto tralasciarne alcuni affatto insignificanti, (così per esempio il n.° 144) che non so per quel mio trascorso o distrazione, hanno veduto la luce con gli altri.

καὶ ἄλλως) di scolii che illustrano con qualche divario, sia per la sostanza sia per la forma, un luogo difficile o controverso, un punto di storia o di mitologia (V. gli scolii 21, 23, 102, 131, 158). Altra volta qualche scolio è stato o affatto omesso oppure riprodotto soltanto in epitome, come mostra il confronto di questi scolii laurenziani con la parte degli oxoniensi edita dal Montagu. Talora sono stati aggiunti scolii contenenti note, che potremmo dire epicritiche, pronunziandosi in esse un giudizio sopra diverse spiegazioni date in scolii diversi (V. lo scolio 131). Finalmente troviamo anche il caso di uno scolio, nel quale è illustrata una espressione usata in un altro scolio (V. lo scolio 68) ossia di un commento al commento, invece che di un commento al testo. Tanto per il modo della sua composizione, quanto ancora perchè essa prende di mira in particolar modo la esegesi delle parole, sebbene non trascuri quella delle cose, ha questa silloge un carattere suo proprio, per il quale mentre si distingue dagli altri commenti alle orazioni di Gregorio, si rassomiglia alle collezioni di scolii che possediamo sopra opere di autori profani.

Attinenza con gli altri commenti.

Che il nucleo principale e più antico di questa collezione è la sorgente dalla quale spesso attinsero gli altri commentatori delle opere di Gregorio, fu già da un altra volta accennato [1], ed apparirà chiaramente da quanto ora sono per esporre. Le ricerche da me instituite intorno alla attinenza degli scolii con gli altri commenti, serviranno poi altresì di sussidio a quella della determinazione della età, alla quale il nucleo principale della silloge appartiene.

La serie degli interpreti, scoliasti e commentatori delle opere di Gregorio incomincia, come notò l'Oudin [2], quasi nella età stessa di Gregorio (cioè nella fine del III secolo) con *Rufino* che dettò una traduzione latina di otto o dieci orazioni di Gregorio, alla quale è premessa una breve prefazione *ad Apronianum amicum;* e va fino al secolo XIV — 1) *Massimo* monaco, che subì il martirio nel 622, dettò un commentario, edito dal Gales (Oxonii, 1681) e dell'Oheler (Halae, 1857). — 2) *Cosma Gerosolimitano*, autore di un commento

[1] Hermes VI. 483.

[2] De scriptoribus eccles. II. p. 647.

ai carmi di Gregorio, fu contemporaneo di Giovanni Damasceno (Suida, Ἰωάν. Δαμασκ.) e verso il 743 successe nel vescovato di Maiuma a Pietro Martire. Il suo commento fu edito dal Mai, *Spicil. Rom.* II. XV, e riprodotto nella ed. Migne delle opere di Gregorio, vol. IV°, 339-660. — 3) *Basilio Minimo* (ὁ ἐλάχιστος) intitolò a Costantino Porfirogenneto (913-919) il suo commentario alle orazioni di Gregorio [1]. L'opera sua consistè (come egli stesso dichiara nella epistola dedicatoria) parte nel compendiare ed esporre in forma più chiara quanto era stato scritto dai precedenti commentatori (ἔδοξε καὶ τὰ Πατράσιν εἰς ἐξήγησιν καὶ διασάφησιν ῥητῶν ἐσπουδασμένα ἐπιτομώτερόν πως καὶ σαφέστερον, κατὰ τὸ ἐνόν, διαθέσθαι) parte nell'aggiungere sue proprie dichiarazioni di concetti oscuri (πρὸς δέ, τινὰ καὶ ἡμῖν προστεθεῖσθαι εἰς ἐξάπλωσιν νοημάτων) e indicazioni riguardanti la interpunzione (πρὸς δ' ἔτι καὶ στιγμῶν τινῶν ἁρμοττούσας ἐπιδείκνυσι θέσεις καὶ τόπους προσήκοντας τούτων ἑκάσταις etc.). Dei commentari di Basilio, che pur richiamarono l'attenzione del Fabricio, di David Rhunken, dell'Hase, e del Bast, soltanto quattro videro sinora la luce per intiero; cioè quelli alle due Invettive contro Giuliano e all'encomio del filosofo Erone, per opera del Boissonade (Notices et Extraits des Mss. de la Bibl. du Roi XI p. 55; XI, II, 131) quello alla orazione funebre in lode di Cesario, per opera di Luigi De Sinner (Parigi, Gaume, 1836). Inoltre alcuni pochi scolii di Basilio a diverse orazioni di Gregorio furono dall'Iahn tratti da un codice di Monaco e posti in appendice ai commentarii di Elia Cretese da lui pubblicati (riprodotti nella ed. Migne II. 903-905). — 4) Verso la metà del secolo XI pensa l'Iahn che fiorisse *Elia Cretese,* autore di un commento a 21 orazioni e a 2 epistole di Gregorio. Il commento a 19 orazioni fu edito prima con veste latina dal Leonclavio (Basilea, 1671) e recentemente dall'Iahn nel suo testo originale (Migne II. 737-902). Asserisce l'autore nella sua προθεωρία che mentre 16 tra i λόγοι di Gregorio ἐν περιοχῇ μιᾶς

---

[1] L'intiera opera di Basilio trovasi, secondo una indicazione del Clemencet, nel Cod. Regius 573 (olim 1913) membr. del sec. XI, con il commento a 45 orazioni (Migne I. 29-30). Solo una parte se ne trova nei codici Coisliniani 201 e 236 (Montfauc. Bibl. Coisl. p. 253-296), nei codici di Vienna 98, 99, 100 (Lamb.), nei codici Cesenati 5 del Plut. XXVIII e 4 del Plut. XXIX; nonchè nel Cod. Laurenziano 13 del Plut. IV, che contiene il commento a 14 orazioni, e del quale solo mi sono potuto (ma non sempre) valere.

συνειλημμένοι βίβλου, πολλῶν ἐξηγητῶν εὐμοιρήκασι καὶ παλαιῶν καὶ νέων, εὖ τεθηγμένας τὰς γλώσσας ἐχόντων ἐπὶ λόγοις, gli altri al contrario non ebbero espositori valenti; dacchè anche le σχολικαὶ παρασημειώσεις di Basilio e di Gregoriò a queste orazioni erano, per suo giudizio, affatto insufficenti all' uopo. — 5) *Niceta Serronio* o *Serrariense,* che fiorì verso la fine del secolo XI (Oudin I. 651) scrisse commenti a sedici orazioni e ad alcuni tra i carmi di Gregorio. Il commento alle orazioni 1ª e 11ª fu pubblicato dal Matthaei (Mosca 1780; riprodotto nella ed. Migne II. 933-984). — 6) Un commentario di *Niceforo Callisto Xantopulo* (che fiorì nella prima metà del sec. XIV) alle orazioni di Gregorio, leggesi in due codici Marciani (*graec.* 76 e 77) del secolo XIV.

A questi sei commentatori dei quali è nota l'età, se ne aggiungono cinque, dei quali l'età è ignota: — 7) *Nonno* abate, autore della συναγωγὴ καὶ ἐξήγησις ὧν ἐμνήσθη ἱστοριῶν ὁ ἐν ἁ. π. ἡ. Γρηγ. nelle due Invettive, nell'epitafio di Basilio, nell'oraz. in SS. Lumina (Migne II, 985-1072). — 8) *Apollinario,* — 9) *Giorgio Moceno,* — 10) *Teofilo,* non poche annotazioni dei quali [1] trovansi incorporate nell'opera di Basilio Minimo. — 11) *Gregorio,* citato nella prefazione di Elia Cretese.

Massimo. Lasciando pertanto da parte Rufino, che fu interprete e non commen-

---

[1] Nel cod. Laur. 13 del Plut. IV, dopo il titolo della epistola dedicatoria Βασίλειος ἐλάχιστος etc. φιλοχρίστῳ δεσπότῃ Κωνσταντίνῳ, si legge: ἔχει δὲ καὶ Γεωργίου τὸ βιβλίον ἑρμηνείαν τοῦ Μωκηνοῦ (così il Bandini, il Montfaucon lesse Μαρκησοῦ) καὶ ἄλλων· τὰ δὲ προοίμια τοῦ πρωτοθρόνου. Le quali parole non si trovano nel codice usato dal Boissonade, e sembrano interpolate. Leggonsi però nei margini del codice Laur. i nomi di Giorgio, Massimo. Teofilo, Apollinario, Basilio, nonchè una abbreviazione ρ̄, che sembra sfuggisse al Bandini, e che non so qual nome rappresenti. Egualmente il nome di Giorgio Moceno leggesi nel cod. Coislin. 236, i nomi di Massimo e di Giorgio leggonsi nel cod. Caes. 98 (Lamb. III. p. 502). L'aggiunta che nel titolo della epistola dedicatoria ha il cod. Laur., e il nome di Basilio che frammisto agli altri ricorre nei suoi margini, possono dar luogo ad un dubbio: le annotazioni di Massimo, Giorgio, Teofilo, Apollinario, sono state da Basilio stesso abbreviate e incorporate nell'opera sua col nome dei respettivi autori, e a quelle egli allude con le parole sopra riferite (ἔδοξε καὶ τὰ Πατράσιν ec.)? oppure vi sono state aggiunte soltanto posteriormente e per opera d'altri? Dubbio che senza il confronto di più codici non si può risolvere.

tatore di Gregorio, il più antico tra i commentatori dei quali conosciamo l'età, è S. Massimo. I suoi commentari sono generalmente di materia teologica; vi si incontrano però alcune dichiarazioni etimologiche (dei nomi Σίμων, Νικόδημος, Μαρία, Πέτρος, Θωμᾶς, Ῥαχήλ, Σαλόμη, Ἰωάννα: ed. Oheler p. 354-366) che ricorrono in forma quasi identica anche nei nostri scolii. Anche nella silloge di Basilio Minimo essi vanno sotto il nome di Massimo. Inoltre leggesi presso Massimo (ed. Oehler p. 392) lo scolio da me pubblicato sotto il n. 156 [1]. Sembrerebbe dunque potersi ritenere che il nostro scoliaste conobbe ed usufruì il commentario di Massimo; ma non può peraltro escludersi il caso che questi scolii, senza appartenere al nucleo più antico, siano posteriormente penetrati nella nostra raccolta.

Per quanto il commentario di Cosma illustri i carmi, non le orazioni di Gregorio, moltissime però tra le sue annotazioni, specialmente tra quelle di materia mitologica, concordano con i nostri scolii. Il che non fa meraviglia se si considera che egli stesso afferma di aver avuto sott'occhio scolii alle orazioni di Gregorio (Migne, IV, 482): σχόλιον ἀνέγνωμεν ἐν τοῖς λόγοις τοῦ θείου Γρηγορίου περὶ τῆς Πισαίας κόνεως. Che Cosma attinse dagli scolii si ricava pure dalla sua nota sulle piramidi e sulle mura di Babilonia (Migne IV, 533-34) che concorda con lo scolio 243, ma ne compendia le misure e le dà in modo indeterminato. Anche la annotazione di Cosma intorno al sepolcro di Mausolo (Migne IV, 547-48) è indubitatamente attinta da un commento all'epitafio di Basilio, come mostrano le parole: γράφεται δὲ Καρικὸς τάφος, ἵνα ᾖ κτητικός (sic). γράφεται δὲ καὶ Καρός, ἵνα ᾖ ἐθνικόν, τοῦ Μαυσώλου τοῦ Καρὸς ὁ Καρικὸς τάφος. οὕτω γὰρ ὁ θεῖος Γρηγόριος ἐν τῷ εἰς Βασίλειον τὸν μέγαν λόγῳ κτητικῶς φησι· καὶ Μαυσώλου Καρικὸς τάφος [2]. Che il fonte di Cosma non è la ἐξήγησις di Nonno (il quale nelle due citate notizie ed in più altre non si discosta, almeno nella sostanza, da Cosma) ma che invece Cosma attinse direttamente dagli scolii, provano alcune lezioni, identiche negli scolii e presso Cosma, diverse presso Nonno; così per esempio nella notizia del Mau-

Cosma Gerosolimitano.

[1] Presso S. Massimo le parole εἰπὼν δὲ — παρέλειψεν εἰπεῖν, trovansi rettamente in fine dell'articolo; egualmente presso Suida. Forse la falsa trasposizione che hanno nel nostro scolio, è peculiare soltanto a qualche codice.

[2] Oraz. XLIII. 63.

soleo Cosma e gli scolii hanno ἔνδον κειμένου τοῦ τάφου, Nonno invece ἔνδον κείμενος τοῦ τάφου: nella notizia delle piramidi gli scolii e Cosma hanno θεάματος ἄξιαι, Nonno θαύματος ἄξιαι. Invece non sembrerebbe del tutto improbabile che Nonno, anzichè direttamente dagli scolii, attingesse dal commento di Cosma, dacchè nè presso l'uno nè presso l'altro troviamo indicata la misura delle mura di Babilonia e della maggiore tra le piramidi, che d'altronde è indicata negli scolii.

Nonno. Mancano notizie positive intorno alla età di Nonno, poichè certamente non si tratta del Panopolitano [1]. Non pare che debba credersi effetto del caso la identità del titolo dell'opera di costui e di quello dell'opera di Cosma, come identico n'è l'intento, per quanto più vasta sia l'opera del secondo, che abbraccia le allusioni a istorie sacre e profane, più ristretta quella del primo, che comprende soltanto le allusioni alle istorie profane. Ma chi, dei due, fu l'imitatore? L'indizio sopra riferito indurrebbe a dir vero nell'opinione che Nonno facesse uso dell'opera di Cosma [2]; dal che conseguirebbe che egli ne trasse anche l'idea generale dell'opera sua e ne copiò per uso di questa e a questa adattandolo, il titolo. Che se veramente, come pensò il Boissonade (Migne II, 1105. 1116. 1148; in nota) da Basilio Minimo si allude alla ἐξήγησις di Nonno, dovrebbe assegnarsi a costui il posto tra Cosma e Basilio, tra la metà dell'VIII e la metà del X secolo. Ma nè all'indizio da me notato, nè a quelli posti in rilievo dal Boissonade, può darsi un valore assoluto e decisivo; cosicchè occorrono altri studi più accurati per determinare la relazione che l'opera di Nonno ha con quelle di Cosma e di Basilio. — Mio debito è ora di indagare l'attinenza che gli scolii del codice mediceo e dei codici a questo affini, hanno con l'opera di Nonno.

Non poche tra le ἱστορίαι che formano la συναγωγή di Nonno, trovansi o intiere, o compendiate, o accennate con la semplice indicazione ἱστορία, tra gli scolii marginali. Così riferisce il Montfaucon a proposito del codice Basiliano: « ad

[1] Bentley, Dissert. de epist. Phalaridis.

[2] Non è neanche impossibile che tanto l'uno quanto l'altro abbiano desunta l'idea e il titolo dell'opera loro da un opera somigliante, nella quale sembra fossero illustrate le allusioni alle tradizioni e leggende che s'incontrano in Omero, e dalla quale sembra derivino le ἱστορίαι degli scolii Veneti all'Iliade. V. Bergk, Griech. Litteraturgesch. I. 910 nota 67.

marginem orationis in Sancta Lumina..... adferuntur XXIV historiae pro explicatione locorum, sicubi opus „. E appunto 24 sono le ἱστορίαι relative a questa orazione, che leggonsi nella συναγωγή di Nonno in calce al cod. Laur. 8º del Plut. VII [1]. Per i molti esempi che potrebbonsi recare a prova di questo fatto, valgano i seguenti, tratti dai codici mediceo ed oxoniense. A c. 305ᵇ del cod. Med. tra i due scolii alla IIª Inv. οὕτως ἡ φράσις e ὁ ἐπίλογος ἐντεῦθεν (da me omessi perchè editi dal Montagu, Migne II. 1255-1257) trovasi la indicazione ἱστορία, senz'altro; indicazione che evidentemente richiama alla 40ª ἱστορία di Nonno, ὁ Προμηθεὺς κτέ. Nel codice oxoniense invece si legge per intiero il testo di questa ἱστορία, appunto tra i due scolii sopra citati (v. Migne II. 1255). A. c. 306ª del cod. Med. leggesi: ἱστορία. ὁ Κύκλωψ, οὗτος λέγεται κτέ. conforme alla 41ª ἱστορία di Nonno alla IIª Inv., eccettochè mancano in fine negli scolii marginali le superflue parole σὺν τῷ κριῷ, οὕτως ἀπέδρα.

La frequente connivenza pertanto degli scolii marginali con le ἱστορίαι di Nonno può far pensare che esse ἱστορίαι siano state copiate dalla συναγωγή di Nonno per opera degli scoliasti e inserite tra gli scolii marginali; e tale fu la opinione del Montagu [2], in favore della quale starebbe il fatto che il testo delle ἱστορίαι ha spesso negli scolii marginali una forma, che confrontata con quella che ha presso Nonno, ne sembra un epitome. Chi esamini però più attentamente la relazione vicendevole dei due testi, non tarda ad accorgersi che il fatto sopra accennato prova soltanto che il testo degli scolii è andato soggetto a gravi alterazioni; il che non ha bisogno di prove per esser creduto da chi ha in qualche pratica gli scoliasti. Taluno però degli scolii che ci è pervenuto nella sua integrità, contiene particolari importanti che invano cercheresti presso Nonno; qualche altro, ancorchè abbreviato, ha però forma migliore e più genuina. Così il confronto delle ἱστορίαι di Nonno con lo scolio 243 mostra, come di sopra ho detto, che lo scolio è il fonte, e che Nonno vi ha attinto, omettendo la misura della piramide massima e delle mura di Babilonia. Nella 42ª ἱστορία di Nonno alla IIº Inv. manca la supposta epigrafe delle colonne d'Ercole: στήλας ἔστησεν ἐκεῖ, ὡς μέχρι τῶν ἐκεῖσε βατῆς οὔσης τῆς θαλάσσης κτέ., epigrafe che invece è riferita nello scolio 34: στήλας ἔλαβε παρὰ τῶν ἐνοικούντων τὸν

---

[1] Nella ed. Migne se ne trovano soltanto 13.

[2] V. la 2ª nota del Montagu al proemio di Nonno alle ἱστορίαι della Iª Inv. (Migne II. 986).

τόπον καὶ στήσας ἐπέγραψε· ἄχρι τῶν ὧδε Ἡρακλῆς καὶ Διόνυσος ἀφίκοντο. La introduzione di Nonno alla I[a] Inv., paragonata con il primo degli scolii oxoniensi alla stessa orazione, essendo di quello assai più estesa, può a prima giunta sembrarne il fonte, e sembrò in effetto al Montagu. Chi però attentamente esamini questi due brani, troverà bensì che lo scolio è mancante di alcune parti, cioè abbreviato, ma ancora che nelle parti conservate ha forma migliore e più genuina che non il proemio di Nonno:

SCOLIO OXONIENSE

Στηλιτευτικός. ὁ στηλιτευτικός οὑτοσὶ λόγος ψόγος ἐστὶ τῶν Ἰουλιανῷ πεπραγμένων. διαφέρει δὲ ψόγος στηλιτευτικοῦ, ὅτι ὁ μὲν ψόγος διὰ τῶν ἐγκωμιαστικῶν κεφαλαίων προέρχεται οἷον γένους, ἀναστροφῆς, πράξεων, συγκρίσεως· ὁ δὲ στηλιτευτικός, διὰ τῶν πράξεων μόνον, εἰ τύχοι δὲ καὶ συγκρίσεως. στηλιτευτικὸς δὲ εἴρηται ἀπὸ μεταφορᾶς τῆν στήλης. στήλη δέ ἐστι λίθος ἢ χαλκὸς ἐν ἐπιμήκει τετραγώνῳ σχήματι, ἐν ᾧ ἐγγέγραπται ἡ τοῦ στηλιτευομένου ὕβρις.

εἰδέναι δὲ χρὴ ὅτι πολλάκις εὐεργεσίαι ταῖς στήλαις ἐνεγράφοντο.

PROEMIO DI NONNO

Ὁ λόγος ὁ στηλιτευτικὸς ψόγος ἐστὶ τῶν Ἰουλιανῷ πεπραγμένων. διαφέρει δὲ ψόγου ὁ στηλιτευτικός, ὅτι ὁ μὲν ψόγος διὰ τῶν ἐγκωμιαστικῶν κεφαλαίων προέρχεται, οἷον γένους, ἀνατροφῆς, πράξεων, συγκρίσεως. στηλιτευτικὸς δὲ εἴρηται ἀπὸ μεταφορᾶς τῆς στήλης· στήλη δέ ἐστιν ἢ λίθος ἢ χαλκὸς ἐν ἐπιμήκει τετραγώνῳ σχήματι, ἐν ᾗ ἐγγέγραπται ἡ τοῦ στηλιτευομένου ὕβρις. οἷον Ἀθηναῖοι τὸν Ζηλείτην Ἄρθμιον, τὸν διαφθείροντα τοὺς Ἕλληνας χρήμασιν ἐπὶ τῷ μᾶλλον ὑπακοῦσαι τῷ Πέρσῃ, ἐν στήλῃ ἀνέγραψαν ἀτιμώσαντες καὶ αὐτὸν καὶ ἅπαν τὸ γένος αὐτοῦ, ἐξουσίαν δεδωκότες ἐν τοῖς γράμμασι τῷ βουλομένῳ αὐτὸν ἀποκτεῖναι, ἐγγράψαντες καὶ τὴν αἰτίαν ἐν αὐτῇ τῇ στήλῃ, ἥτις ἦν αὐτῷ τῷ Ἀρθμίῳ ψόγος, ὅτι, φησί, τὸν χρύσον τὸν ἐκ τῶν Μήδων εἰς Πελοπόννησον ἤγαγεν. εἰδέναι δὲ χρὴ ὅτι πολλάκις καὶ εὐεργετῶν αἱ εὐεργεσίαι ἐν ταῖς στήλαις ἀνεγράφοντο, ὥσπερ ἡ τοῦ Λεύκωνος τοῦ ἄρχοντος Βοσπόρου ἀνεγράφη ἐν Ἀθήναις [1]. καὶ ἡ μὲν ὑπόθεσις αὕτη· περὶ δὲ τῶν ἱστοριῶν ὡς οἷόν τε διὰ βραχυτάτων ἐπιμνησθησόμεθα.

---

[1] La notizia della stele eretta nell'Acropoli ad infamia di Artmio deriva senza dubbio dalla III[a] Filippica di Demostene, 41-43. La notizia della stele eretta nel Pireo in onore di Leucone,

In primo luogo rettamente si esprime lo scoliaste dicendo ὁ στηλ. οὑτοσὶ λόγος — πεπραγμένων: inettamente Nonno, dicendo ὁ λόγος ὁ στηλ. etc. In secondo luogo, migliore ordine e concinnità ha il dettato dello scoliaste ψόγος ἐστί — διαφέρει δὲ ψόγος στηλιτευτικοῦ, ὅτι ὁ μὲν ψόγος — ὁ δὲ στηλιτευτικός, che non quello di Nonno, anche se fosse nella sua integrità: ψόγος ἐστί — διαφέρει δὲ ψόγου ὁ στηλιτ., ὅτι ὁ μὲν ψόγος — (ὁ δὲ στηλιτευτικός) etc. In terzo luogo, mancano presso Nonno le parole ὁ δὲ στηλιτευτ. — συγκρίσεως, necessarie al senso. Questa omissione fu dal Montagu attribuita all'amanuense del codice di Oxford: " propter homoeoteleuton sunt omissa, et legit interpres ", cioè lo scoliaste; ma con egual dritto e per egual motivo si può attribuire allo stesso Nonno, se egli attinse agli scolii; dacchè sarebbe poco più che un copista. Invece errore di amanuense è certamente l'ἀναστροφῆς dello scolio, per ἀνατροφῆς, come si legge presso Nonno. Alla variante ἐν ᾗ — ἐν ᾧ non mi pare che debba attribuirsi gran peso, come neanche all'altra variante ἐν ταῖς στήλαις ἀνέγραφοντο — ταῖς στήλαις ἐνεγράφοντο. In quarto luogo, sono omessi nello scolio gli esempi della stele di Artmio e della stele di Leucone, esempi che illustrano le due categorie di monumenti, ma che da chi voleva compendiare ben potevano essere omessi, come non necessarii al senso. Ben più indiscretamente mutilato leggesi nel codice di Oxford lo scolio n.° 5 [1], che nella sua integrità si legge nel codice Laurenziano. In quinto luogo finalmente, leggiamo nello scolio in buona forma, sebbene abbreviata, εἰδέναι δὲ χρὴ ὅτι πολλάκις (aggiungi καὶ αἱ) εὐεργεσίαι, ma in pessima forma presso Nonno ὅτι πολλάκις καὶ εὐεργετῶν αἱ εὐεργεσίαι etc.

Se a queste considerazioni si aggiunga che la 13ª ἱστορία di Nonno all'epitafio di Basilio, contenendo (non meno che il commento di Cosma) varianti al testo di Gregorio [2], mostra fino all'evidenza di esser tratta, o di prima o di seconda mano, da uno scolio, parmi che si possa concludere che gli scolii

---

deriva egualmente da Demostene, contro Leptine 35-36. Recentemente fu trovata nel Pireo una stele, contenente un decreto dell'anno 346 in onore dei figliuoli di Leucone, nel quale si allude anche alle onoranze rese degli Ateniesi al loro padre. (Pubblicato nel 1877 dal Kumandes, Ἀθήναιον VI. 152, e dallo Schaefer, Rhein. Mus. XXXIII, 418).

[1] Ὀβολόν. ὀβολὸς παρ' Ἀθηναίους (sic) ἐστὶ χαλκός, ὥς φησι Διόδωρος ὁ Σικελιώτης.

[2] Γράφεται δὲ καὶ ὁ Καρικὸς τάφος, ἵνα ᾖ κτητικός· γράφεται δὲ καὶ Καρός, ἵνα ᾖ ἐθνικός, τοῦ Μαυσώλου τοῦ Καρός.

marginali in forma più completa di quella nella quale sono generalmente pervenuti sino a noi, furono largamente usufruiti da Nonno [1]. Alla compilazione di costui devesi probabilmente la mancanza assoluta di alcune ἱστορίαι negli scolii marginali, e la forma abbreviata di altre; dacchè è naturale che sapendosi ove andare a cercarle (cioè nella συναγωγή di Nonno, che suol tener dietro in molti codici alle orazioni di Gregorio) o se ne trascrivesse negli scolii marginali soltanto una epitome, o si tralasciassero affatto, sia che si accennasse il loro luogo con la indicazione ἱστορία o con un semplice numero di richiamo, sia che si trascurassero perfino queste indicazioni [2].

Basilio Minimo. Che tra gli antichi commentarii dei quali Basilio Minimo si valse per la redazione del suo, fosse una collezione di scolii molto somigliante alla nostra, apparirà chiaramente a chi esamini i seguenti brani del suo commentario e gli raffronti con gli scolii marginali.

L'annotazione di Basilio alle parole τὸ μὲν σμερδαλέον ec. (Inv. I. 105: Migne II. 1121) è tolta dallo scolio 14; eccone la parte più essenziale:

Τοῦτο τὸ καταπληκτικὸν σημαίνει· τὸ δὲ κοναβίζειν, ἠχεῖν ἢ κτυπεῖν. τὸ μῶν, τὸ μὴ οὖν. τὸ δήπουθεν, συνδεσμικὸν ἐπίρρημα βεβαιώσεως. τὸ ἄττα ψιλούμενον τὸ τινά, δασυνόμενον δὲ τὸ ἅτινα δηλοῖ. τὸ δὲ ἀμωσγέπως, τὸ μερικὸν καὶ ἀπό τινος μέρους. φησὶν οὖν μὴ ταῦτα μόνα εἶναι, καὶ τὸ κομπηρὸν τῆς φράσεως, ἀλλὰ καὶ τὸ πεζὸν καὶ εὐτελὲς τῆς ἄνα χεῖρα ὁμιλίας, ἑλληνικῆς ἐστὶ διαλέκτου. καὶ μάτην, φησί, ληρεῖς, e così di seguito, con una tirata retorica, chiusa

---

[1] È da notare che anche gli scolii del codice Clarkiano ai carmi di Gregorio, editi dal Gaisford (Catal. sive notitia mss. Clarkii in Bibl.; Bodl. Oxonii 1812) concordano frequentemente con Nonno. — Del resto nulla vieta il credere che le ἱστορίαι siano state tratte dallo scoliaste da qualche opera a noi ignota, come sembra che sia delle ἱστορίαι che si leggono frammiste agli scolii veneti all'Iliade (V. Bergk, luogo cit.). Con la mia congettura della derivazione delle ἱστορίαι dagli scolii si accorda anche il fatto che la ἱστορία relativa alla etimologia di κολόφών, mentre si legge negli scolii marginali (n.° 1) non si trova però presso Nonno; il che accenna anche ad un numero maggiore di ἱστορίαι negli scolii.

[2] Assai significanti in questo proposito sono le seguenti parole di Basilio Minimo (commento alla Iª Inv. Migne II, 1105): τὰς δὲ λοιπὰς τῶν ἱστοριῶν πλατύτερον ἐκτεθειμένας εὑρήσεις καὶ ἄλλοθι (il Boissonade nota: apud Nonnum scilicet) καὶ περίεργον λοιπὸν πολλάκις περὶ τῶν αὐτῶν ἀδολεσχεῖν.

dalle esclamazioni τῆς ματαιότητης, τῆς παρακοπῆς τῶν φρενῶν. Malgrado queste addizioni esegetiche e retoriche, è facile accorgersi che la parte grammaticale, cioè positiva, della nota di Basilio è tratta dal nostro scolio; nel quale, a dir vero, manca la dichiarazione di δήπουθεν, che può tanto essere andata perduta nello scolio, quanto essere una addizione di Basilio. Quando però Basilio attribuisce ad ἀμωσγέπως il significato di ἀμόθεν γέ ποθεν, termini nello scolio ben distinti, rivela troppo chiaramente la manìa e la fretta del compendiare. Ma poniamo che del grave errore sia da dar carico ai suoi amanuensi; più manifestamente per avventura mostrano in Basilio il compilatore, negli scolii marginali l'opera onde attinse, i confronti che seguono.

Alle parole οὐ κότινος Ὀλυμπικός della orazione *in lode di S. Cipriano* (XXIV. 19) leggiamo la chiosa di Basilio: Ἔν τισι τόποις ὡρισμένοις ἀγῶνας οἱ παλαιοὶ τῶν Ἑλλήνων ἐτίθεσαν, ἐν οἷς νέοι τινὲς καὶ ἔφηβοι ἠγωνίζοντο· τοῖς δὲ νικῶσιν ἐν Ὀλύμπῳ ἐκ κοτίνου, εἴτουν ἐλαίας, στέφανος ἐδίδοτο εἰς γέρας, ἐν δὲ Δελφοῖς, μῆλα· ἐν δὲ Ἰσθμῷ, πίτυς· ἐν Νεμέᾳ, σέλινα (Migne II. 1164 nota). Questa chiosa è evidentemente una epitome dello scolio 150.

Allo scolio 160 (oraz. *in Heronem phil.* XXV. 10) corrisponde questa nota di Basilio: πρεσβύτερον, φησίν, ἕνα ἢ δύο, ὥς τινες Οὔρβασον καὶ Μενέδημον, οἱ δὲ Ἡλιόδωρον καὶ Θεόδουλον, τοὺς ἐν τῷ πλοίῳ καέντας. La citazione dello scoliaste, Σωκράτης δὲ τοὺς καέντας φησὶν etc. non può certamente derivare dall' indeterminato ὥς τινες di Basilio; al contrario è probabile che questi attingesse da uno scolio molto somigliante al nostro, sebbene, a quanto sembra, più copioso.

Per non moltiplicare i raffronti, accennerò soltanto che anche i commenti di Basilio alle parole κολοφῶνα (oraz. II. 9. Migne I, 418 nota) e κατὰ τοῦ μεγάλου συνθήματος (Inv. I, 66. Migne II. 1105) hanno ogni apparenza di derivare l'uno dallo scolio marginale n. 1, l'altro da uno scolio marginale da me omesso perchè edito del Montagu (Migne II. 122).

Cosa evidente è dunque che tra i fonti dei quali Basilio Minimo si valse, furono gli scolii marginali. Eppure è ancora assai verosimile che gli scolii marginali del codice Laurenziano ad alcune orazioni siano intieramente copiati dall'opera di Basilio. Si tratta degli scolii alle orazioni I[a] *in S. Pascha,* XXI[a] *in laudem Athanasii,* XXVI[a] *Theolog. II[a],* XXIX[a] *de dogm. et constit. episcoporum*. Gli scolii a queste orazioni si differenziano dagli altri (come fu già

accennato descrivendo il codice) anche nella forma esterna; sono per la massima parte di scrittura più fitta e piena di abbreviazioni, tranne alcuni pochi sparsi qua e là, nei quali la scrittura è così rada come negli scolii a tutte le altre orazioni [1]. Sembra pertanto che l'amanuense dopo di aver copiato un piccol numero di scolii, ciascuno al suo luogo, con il solito metodo, s' imbattesse in un altro commento più copioso, e anche quello si risolvesse a trasportare negli intervalli vuoti dei margini del suo codice, ristringendo la scrittura per servire alle leggi dello spazio. Ora questi scolii di scrittura più fitta, questi scolii che formano, per dir così, il secondo strato, sono, almeno nella orazione I^a^ *in S. Pascha* [2], identici al commento della silloge di Basilio che si legge nel codice laurenziano 13 del Pluteo IV. Questa non ha di più che alcune poche annotazioni con ἄλλως, le quali il monaco Niccolò, copista del

---

[1] Così per esempio gli scolii alla orazione in S. Pascha α', che cominciano: φαίνεται οὗτος ὁ λόγος, f.° 111^b^; ὁ κορυφαῖος φησὶ Πέτρος, ivi; τὸν ἀρχιερέα ἐνταῦθα νοητέον, f.° 112^a^; ἑαυτὸν λέγει· οὕτως γάρ, f.° 112^b^. Questi scolii si distinguono ancora dagli scolii di carattere più fitto, perchè hanno per richiamo al testo i consueti segni convenzionali, generalmente adoperati in tutto il codice; mentre quelli sono contrassegnati da lettere.

[2] Soltanto degli scolii marginali a questa orazione fu fatto da me (ma assai fugacemente) un confronto col commento di Basilio nel cod. laur. 13 del Plut. IV. L'orazione XLIII^a^ (Epitafio di Basilio) il cui commento si trova anche nel codice laur. di Basilio Minimo, ha pochissimi scolii marginali di scrittura non differente dagli altri, cosicchè non servono alla ricerca. Questa avrei dovuta fare sugli scolii e sul commento alle orazione XXI^a^, per vedere se ne avessi ottenuto un resultato conforme a quello ottenuto col confronto degli scolii e del commento Basiliano alla I^a^ orazione *in S. Pascha.* Ma prima la materia intieramente teologica dei due testi fece ostacolo alla volontà di far la ricerca; in seguito mi mancò ogni agio di farla. Il commentario poi alle orazioni XXVI^a^ e XXIX^a^, non è tra quelli del codice laurenziano di Basilio. — Un'altra indagine che forse può risolvere la questione, è di vedere se nel commento di Basilio all'*epitafio di Basilio Magno* trovino un riscontro le parole dello scolio 203 alla *orar. teol.* II^a^, εἴρηται πλατύτερον περὶ τοῦ ἥλιου ἐν τοῖς εἰς τὸν ἐπιτάφιον τοῦ μεγάλου Βασιλείου. Certamente negli scolii marginali all'epitafio nulla si legge περὶ τοῦ ἡλίου. Se più ampie notizie (conforme all'εἴρηται πλατύτερον) si trovano invece nel commento di Basilio Minimo a quella orazione, è chiaro altresì che gli scolii alla oraz. XXVIII^a^ (teol. β') non sono altro che il commento di Basilio stesso. L'essere quella locuzione usitata da Basilio è prova che, naturalmente, non basta da sola.

codice laurenziano 8° del Pluteo VII, ben potrebbe avere omesse o perchè poco importanti o per mancanza di spazio, o per tutti e due i motivi insieme. Sembra che la identità degli scolii marginali e del commentario di Basilio, sia una prova di qualche peso in favore di questa ipotesi; poichè affermando Basilio di avere, non già copiati, ma redatti gli altrui commenti, se anche in questo caso si trattasse, anzichè di derivazione degli scolii marginali dall'opera di Basilio, di derivazione delle due opere da una sorgente comune, dovremmo come ogni altra volta trovare notevoli differenze nella sostanza e nella forma tra il commentario da Basilio redatto e gli scolii; differenze che in questo caso non si trovano. E tanto basti per ora sulla relazione in cui stanno rispetto al commento di Basilio gli scolii marginali in genere, e in specie quelli del codice Laurenziano.

Malgrado le lagnanze che Elia fa nel suo proemio della insufficenza degli antichi commentari, è facile accorgersi del grande profitto che egli seppe trarne. Alberto Iahn, nella prefazione ai commenti di Elia da lui editi con molta accuratezza e con ricco apparato di note erudite, celebra invero con alte lodi la dottrina filologica di Elia, dicendolo versatissimo nella cognizione dei placiti dei filosofi antichi; giudice sottile degli artifici retorici e buon conoscitore di Demostene, come provano le sue citazioni demosteniche; non senza lettura dei poeti e degli storici (come si vede dalle sue citazioni di Omero, Esiodo, Teocrito, Oppiano, di Erodoto e Tucidide) dei musici e dei matematici, tra i quali ultimi cita Posidonio, Tolomeo, Erone, tra i medici, Galeno; finalmente " ne ἀκρίβεια quidem grammatica in Elia desideratur, quippe qui verborum proprietates accurate perpendat, atticismos in Gregorio diligenter scrutetur, et συντάξεως nodos sollerter solvat ". Queste lodi sono giuste in sè stesse, chi guardi alla materia dei commenti di Elia: con la riserva però che tutta la erudizione ond'egli fa pompa, è accattata di seconda mano, e che conseguentemente le lodi a lui date si appartengono ai commentatori più antichi, dai quali egli talora copia, più spesso compendia. Per persuadersi di questo, basta porre lo scolio 183 contenente la citazione di Oppiano, lo scolio 185 sui τερετίσματα, lo scolio 193 sul laberinto di Creta, lo scolio 197 contenente le dotte citazioni di Posidonio, Eratostene, Polemone, Cleomede, a confronto con le miserabili epitomi che ne fa Elia Cretese: Elia Cretese.

Migne II. 779: τοῦ δὲ ταῦθ' οὕτως ἔχειν, μάρτυρα παράγει τῶν θύραθεν ανα ποιητήν. Ὀππιανὸς οὗτός ἐστιν, εἰ καὶ μὴ ὀνόματι αὐτοῦ μνημονεύει. θνητῷ γάρ, φησίν, ἀμήχανον ἐξονομῆναι, οἷῃ σὺν φιλότητι διακρίνας ἐκέδασεν αἰθέρα καὶ ἠέρα καὶ χυτὸν ὕδωρ. καὶ πάλιν· πάντα δ' ἐν ἀλλήλοις ἐᾶσιν ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμά.

Migne II. 787: τερετίσματα] τὰ τῶν τεττίγων ᾄσματα. ἐκαλοῦντο δὲ παρὰ τῶν παλαιῶν μουσικῶν τερετίσματα τὰ ἔκλυτα ᾄσματα.

Migne II. 900: Κνωσσὸς πόλις Κρήτης ἐν ᾗ Δαίδαλος ὁ ἀνδριαντοποιὸς ἢ ἀγαλματογλύφος, ὃς ἐδόκει τῇ τῆς τέχνης ἀκριβείᾳ μονονουχὶ τοῖς ἀψύχοις ἐμπνεῖν ζωήν, τήν τε Ἀριάδνην καὶ χορὸν γυναικῶν περὶ αὐτὴν κατεσκεύασεν, οὗπερ Ὅμηρος μέμνηται λέγων· ἐν δὲ χορὸν ποίκιλλε etc.

Migne II. 789: Ποσειδώνιος μὲν οὖν καὶ Ἐρατοσθένης καὶ πλάτος αὐτῆς καὶ μῆκος ἀποδεδώκασιν.

Se Elia attingesse direttamente dagli scolii marginali, oppure dai commenti di Basilio Minimo che quelli aveva usufruiti, manca a me il modo di verificare, perchè nessuno dei commenti di Elia editi dall'Iahn, illustra orazioni, il commento di Basilio sopra le quali mi sia ora accessibile per le edizioni del Boissonade e del De Sinner [1], o in addietro mi fosse, per trovarsi nel codice Laurenziano 13 del Plut. IV. Certo è che Elia conobbe l'opera di Basilio, perchè la cita nel suo proemio.

Niceta Serronio.

Materia dei due commentari di Niceta che si trovano a stampa, è la esegesi teologica esclusivamente; quindi essi sono estranei alle scopo delle mie ricerche. Osserverò soltanto che la sua prima nota alla I^a^ orazione (Migne II. 944) mostra cognizione della ὑπόθεσις che incomincia φαίνεται οὗτος ὁ λόγος, sia che egli la leggesse negli scolii marginali, sia che la leggesse nell'opera di Basilio, ove pur si trova.

---

[1] Tra i frammenti di Basilio pubblicati dall'Iahn, solo quelli del commento alle orazioni 11, 28, 36 illustrano orazioni commentate anche da Elia. Ma per le orazioni 11 e 36 mancano gli scolii. Per la orazione 28, dalle due note di Elia alle parole σφαδάζουσα (Migne II. 778) e ἀγνοεῖν (Migne II. 793) che hanno riscontro negli scolii 177 e 201 e in due annotazioni di Basilio pubblicate dall'Iahn dai codici di Monaco (Migne II, 903) non si può congetturar nulla rispetto alla loro derivazione, per causa della quasi perfetta identità di forma degli scolii e delle annotazioni di Basilio.

Niceforo Callisto.

Non mi è noto che sia a stampa il commentario di Niceforo Callisto; nè al mio intendimento gioverebbe gran cosa, ancorchè mi fosse dato appurare se e in qual relazione esso stia con gli scolii marginali.

Commentatori di età incerta.

Restano i commentatori di età incerta: Apollinario, Giorgio Moceno e Teofilo, citati nell'opera di Basilio; Gregorio, citato da Elia. Se i primi quattro sono citati da Basilio stesso, com'è probabile, ne consegue ancora che sono anteriori al X secolo. È poi assai verosimile che insieme a Massimo debbano porsi tra i più antichi commentatori di Gregorio. Non piccolo frutto sarebbe quindi a ritrarre dal confronto dei loro commenti, incorporati nella silloge di Basilio, con gli scolii marginali; confronto che può farsi soltanto da chi abbia agio di adoperare i codici di Parigi e di Vienna, ma dal quale soltanto potrebbe derivare maggior luce sulla intricata questione della attinenza vicendevole dei diversi commenti, e in particolar modo sulla composizione ed origine degli scolii marginali. Dacchè, come le collezioni di scolii marginali anonimi agli autori profani derivano per la miglior parte da più estesi commentari che formavano opere a sè, d'onde furono trasportati in margine alle opere cui si riferivano; così ancora sembra consentaneo al vero che gli scolii marginali alle orazioni di Gregorio non siano che una compilazione dei più antichi commentari o ὑπομνήματα. Tra i quali non è giunto sino a noi che quello quasi intieramente teologico di Massimo; ma è credibile che esso non fosse il solo. Quanto alle σχολικαὶ παρασημειώσεις di Gregorio prete, fu congetturato, come vedremo, dall'Oudin che non fossero altro che i nostri scolii.

Attinenza degli scolii coi lessici bizantini.

Suida.

Siccome di altre collezioni di scolii, così anche di questa hanno fatto lor pro i lessicografi Bizantini. L'attinenza di Suida con gli scolii editi dal Montagu era già stata notata dal Gaisford [1]; il Bernhardy poi pone assolutamente tra i fonti di Suida gli scolii alle orazioni di Gregorio Nazianzeno [2]. Quanto ora della medesima collezione si pubblica di nuovo, mostra anche più chiaramente con quanta frequenza la silloge sia usufruita nel lessico di Suida; giacchè sopra 30 degli scolii da me editi, ricorrono con identità di forma presso

[1] In più luoghi della sua edizione del lessico di Suida.

[2] Prefazione al lessico di Suida.

quel lessicografo. E dicendo con identità di forma, non escludo naturalmente il caso delle varietà di lezione, e di qualche articolo più o meno completo o presso Suida o presso lo scoliaste; ma comprendo in questa categoria tutti quegli articoli che nell'insieme sono tanto conformi, da non lasciar dubbio sulla loro derivazione. In numero poco maggiore (35) sono gli articoli comuni con l'Etymologicum Gudianum; in terzo luogo viene l'Etymologicum magnum, cho ne ha 11; poi, Fozio che ne ha tre, Giovanni Zonara che ne ha due, Thomas Magister che ne ha uno [1]. Che per una buona parte di questi articoli che presentano identità di forma, non sia il caso di pensare a comunanza di origine da uno stesso fonte, per es. da uno dei tanti repertorii retorici, dal quale abbiano attinto e lo scoliaste e i lessicografi bizantini, si può, almeno rispetto al lessico di Suida, con tutta sicurezza dedurre dal trovarsi incorporati nel lessico stesso alcuni scolii insieme col lemma del testo di Gregorio (vedansi gli scolii 56 e 167, e Suida s. v. ἐξέλιπε e ἀπεσκευασάμεθα) il che prova che Suida attinse direttamente dagli scolii. In altri casi invece l'identità deve attribuirsi a comunanza di origine: lo scolio 105 κατατρύχων ec. e l'articolo di Suida τρυχωθείς derivano, ciascuno però direttamente, come si vede dal lemma diverso, da una stessa sorgente, con la differenza che Suida compendia (il che mostra anche l'espressione ὅτι τρυχῶ ec.) mentre lo scoliaste riproduce per intiero l'articolo originale. A comunanza di origine inoltre è molto probabile che debbasi attribuire la molta somiglianza che corre tra gli altri scolii grammaticali e gli articoli grammaticali dei lessicografi.

Etymol. Gudianum, Etymol. Magnum.

Il testo lacunoso degli scolii può talora esser completato col sussidio dei lessicografi; così per es. ho potuto restituire lo scolio 94, deturpato da una gravissima lacuna, con l'articolo di Suida. Ma ciò non è di grande importanza. Ben più importa il caso opposto, che pur si presenta, che cioè per mezzo degli scolii possiamo completare, correggere, chiarire il testo lacunoso, incompleto, oscuro, dei lessicografi. Senza pensare a spigolar qui tutta questa messe, entrando così nella provincia dei futuri editori dei lessici bizantini, ai

[1] Quasi intieramente sopra una collezione di scolii somigliante alla nostra, sembra compilato il repertorio intitolato Λέξεις τοῦ θεολόγου, edito dal Cramer, Anecd. Oxon. Vol. II.

quali è sperabile che sia di qualche utilità questa pubblicazione, porterò alcuni esempi a conferma di quanto ho detto. Vedasi presso Fozio l'articolo ὀβολός, del quale il Naber: "apparet glossam corruptam esse: certam medicinam non praestiterim„: ὀβολός· ὁ τόκος· εἶδος νομίσματος· ὀβολὸς δὲ παρ' Ἀθηναίοις ἓξ ἐστι χαλκῶν, ὁ δὲ χαλκοῦς λεπτῶν ἑπτά· τὸ δὲ τάλαντον τοῦ ἀργυρίου λιτρῶν τῶν νῦν τεσσάρων καὶ νομισμάτων ὀκτὼ καὶ ἕξ· ἡ δὲ μνᾶ ἑξηκοστόν ἐστι τοῦ ταλάντου· τὸ δὲ τάλαντον τοῦ χρυσίου ἑξαπλάσιόν ἐστιν. Il confronto dello scolio 5 mostra che è da leggere νομισμάτων ὀκτὼ καὶ [κερατίων] ἕξ, e che dopo ἑξαπλάσιόν ἐστι è da aggiungere κατὰ ἡ τάλαντον τοῦ ἀργυρίου. — Nella prima parte dell'articolo di Suida e dell'Etymologicum magnum, che sotto la parola σκηνή descrive le diverse parti del teatro, è grande confusione:

SUIDA (ed. Bekker).	ETYMOL. MAGNUM (ed. Sylburg [1]).
σκηνή. σκηνή ἐστιν ἡ μέση θύρα τοῦ θεάτρου, παρασκήνια δὲ τὰ ἔνθεν καὶ ἔνθεν τῆς μέσης θύρας. ἵνα δὲ σαφέστερον εἴπω, μετὰ τὴν σκηνὴν εὐθὺς καὶ τὰ παρασκήνια ἡ ὀρχήστρα. αὕτη δέ ἐστιν ὁ τόπος ὁ ἐκ σανίδων ἔχων τὸ ἔδαφος, ἀφ' οὗ θεατρίζουσιν οἱ μῖμοι. εἶτα μετὰ τὴν ὀρχήστραν βωμὸς τοῦ Διονύσου, ὃ καλεῖται θυμέλη παρὰ τό θύειν. μετὰ δὲ τὴν θυμέλην ἡ κονίστρα, τουτέστι τὸ κάτω ἔδαφος τοῦ θεάτρου.	σκηνή ἐστιν ἡ μέση θύρα τοῦ θεάτρου· περισκήνια δέ, τὰ ἔνδοθεν τῆς μέσης θύρας χαλκὰ κάγκελλα· καὶ ἵνα σαφέστερον εἴπω, σκηνὴ ἡ μετὰ τὴν σκηνὴν εὐθὺς καὶ τὰ περισκήνια ἡ ὀρχήστρα· αὕτη δέ ἐστιν ὁ τόπος ἐκ σανίδων ἔχον τὸ ἔδαφος ἐφ' οὗ καὶ θεατρίζουσιν οἱ μῖμοι. εἶτα μετὰ τὴν ὀρχήστραν βωμὸς ἦν τοῦ Διονύσου, τετράγωνον οἰκοδόμημα κενὸν ἐπὶ τοῦ μέσου, ὃ καλεῖται θυμέλη, πρὸς τὸ θύειν. μετὰ τὴν θυμέλην ἡ ὀρχήστρα, τουτέστι τὸ κάτω ἔδαφος τοῦ θεάτρου.

L'ἵνα δὲ σαφ. εἴπω presso Suida non ha senso, perchè invece di spiegar più chiaramente la stessa cosa, si passa a parlar d'altro, cioè dell'orchestra. Nell'Et. m. non hanno senso le parole σκηνὴ ἡ μετὰ τὴν σκηνὴν εὐθύς. Inoltre reca meraviglia che dei due significati della parola σκηνή (1° parete del fondo del palco scenico, 2° palco scenico [2]) il primo soltanto sia accennato e omesso il secondo. Nean-

[1] Ho seguito la edizione del Sylburg, riformandone però la interpunzione, perchè non avevo modo di valermi della edizione del Gaisford.

[2] Polluce IV. 123 σκηνή, ὀρχήστρα, λογεῖον, προσκήνιον, παρασκήνια, ὑποσκήνια. καὶ σκηνὴ μὲν ὑποκριτῶν ἴδιον.

che il testo dello scolio 77 che fornisce quella medesima descrizione, è sano. Ma quivi la disgiuntiva ἤ, non seguita da una intiera proposizione, è indizio manifesto di una lacuna; e qual fosse il contenuto di questa lacuna sembra che non si possa porre in dubbio, se si riflette che la parola σκηνή è usata da Gregorio nel significato 2°, di *palco scenico*, e che la designazione di questo 2° significato manca nello scolio. Ora a che scopo avrebbe il commentatore riferito quel brano, se mancava appunto ciò che dovea illustrare la parola del testo? Probabilmente, prima che fosse lacunoso, il testo dello scolio suonava ἤ, ἵνα σαφέστερον εἴπω, [τὸ λογεῖον, ὡσαύτως] σκηνή [ὀνομάζεται], o in modo poco differente. I due lessicografi hanno, per ovviare alla lacuna, rimpastato l'articolo l'uno peggio dell'altro. — L'Etymologicum Gudianum s. v. ἀπότομον riferisce gli scolii 91 e 92: ma il suo articolo è corrotto e lacunoso in principio: ἀπότομον τὸ ἀπόκρημνον καὶ ἀπεῖκον, ἢ τὸ ἀνένδοτον. πρὸς τὸ ἐνδόσιμον παραδιδόναι καὶ παραχωρεῖν. ἐν ἑτέροις δέ etc. Nè sarebbe facile colmare la lacuna senza l'aiuto del nostro scolio: πρὸς τὸ ἐνδόσιμον, [ἐνταῦθα μὲν] παρὰ [τὸ ἐν]διδόναι καὶ παραχωρεῖν, ἐν ἑτέροις δέ etc. Formicola poi di errori come ἀπεῖκον, ἀπαυλήσας. τοῦτο, κατακρουστί, ἐμβατρόν, che ognuno può facilmente correggere.

Eudocia. Come gli scolii grammaticali sono in buon numero penetrati nel lessico di Suida, nell'Etym. Magnum e nel Gudianum, così è credibile che non pochi tra gli scolii mitografici si trovino riprodotti nel Violarium di Eudocia. Il Villoison [1] pensò che uno dei fonti degli articoli mitografici del Violarium fossero le ἱστορίαι di Nonno, e tanto fu ripetuto anche dal Westermann [2]. Ma poichè, come vedemmo, le stesse ἱστορίαι di Nonno derivano dagli scolii, si può dimandare se Eudocia attinse da Nonno, ovvero dagli scolii usufruiti da lui. A tal quesito era concisamente risposto nell'annunzio di un libro del professor Flach, annunzio venuto fuori mentre io mi occupava di queste ricerche: « Am deutlichsten zeigt sich dies (che cioè Eudocia non attinse nè da Suida nè da altri testi che concordano col suo) bei den Commentaren des Nonnos Abbas und Kosmas zum Gregorius Nazianz., *die sie beide nicht bunutzt hat,*

---

[1] Anecd. gr. Vol. I. Praef. p. X.

[2] Scriptores poeticae historiae graec. Praef. p. XII sq. — Al Villoison ed al Westermann sono da aggiungere, come nota il Flach, il Wyttenbach, il Bats, ed il Creuzer.

wohl aber die auch von jenen Compilatoren benutzten mythographischen Scholien zu den Reden und Gedichten des Gregor[1] „. Messo in via da questo cenno, mentre attendeva dal libro annunziato le prove dell'asserto, non volli trascurare di sottoporlo ad esame per quella parte che a me più importava. I risultamenti di questo esame, condotto da me indipendentemente dalle ricerche del Flach, allora non peranco venute in luce, credo che non sarà inutile di por qui senza alcuna modificazione, sebbene la pubblicazione mia sia stata preceduta da quella del professore di Tubinga, nella quale il detto asserto è solidamente provato [2].

Se non sovrabbondano le prove, almeno quelle che io seppi rintracciare prendendo come base della mia ricerca gli scolii, devesi probabilmente all'essere in gran parte andati perduti gli antichi scolii mitografici, il che era naturale che accadesse, quando la stessa materia si trovava compendiata, e quindi più facilmente leggibile, nella συναγωγὴ ἱστοριῶν di Nonno; inoltre alla condizione di quei pochi che sono giunti sino a noi, all'essere cioè essi non già nella loro originaria integrità, ma in epitome. Nondimeno i due indizi che a me venne fatto di trovare, si accordano pienamente con il risultato delle indagini del Nitzsche e del Flach.

L'articolo di Eudocia περὶ ἀνιπτοπόδων καὶ χαμαιευνῶν, consta di due parti, distinte tra loro con ἄλλως, il che già fa pensare alla origine da una collezione di scolii. La prima parte comincia: Ἀνιπτοπόδας, χαμαιεύνας, οἱ μὲν νοοῦσι τοὺς Σελλούς, εὐτέλειαν ἀσκοῦντας etc. Ora le parole ἀνιπτοπόδας, χαμαιεύνας, non sono altro che il lemma del testo di Gregorio, IV. 71: ὁρᾷς..... τοὺς ἀνιπτοπόδας καὶ χαμαιεύνας, ὅ φησιν ὁ σὸς Ὅμηρος (Il. XVI. 335) etc. Che i due scolii della riunione dei quali consta l'articolo di Eudocia, si riferiscono al testo di Gregorio, e non già, come potrebbe supporsi, a qualche altro testo (per esempio a quello di Omero, al

---

[1] Untersuchungen über Suidas und Eudokia, von prof. H. Flach, annunziate nelle Mittheilungen der Teubner, N.° 5, 1878, pag. 79-80.

[2] Cap. II. §. 3. VI. pag. 140-150. Ivi, pag. 142, è notato che già R. Nitzsche (Quaestiones Eudocianae, Altenburg, 1868; p. 23 segg.) affermò aver Cosma, Nonno ed Eudocia attinto dalla medesima sorgente, cioè da un antico commentario, ossia collezione di scolii.

quale Gregorio allude) è confermato non tanto dal non trovarsi essi scolii tra quelli all'Iliade, giacchè potrebbero essere andati perduti, quanto dal ricomparire del secondo di essi (Σελλοὶ ἔθνος Δωδοναῖον etc.) presso Cosma (Migne IV. 500) presso Nonno (Migne II. 996) e finalmente negli scolii marginali del codice laurenziano [1], f. 282[b]. Dal lemma preposto all'articolo di Eudocia si raccoglie che essa non attinse dal commentario di Cosma, nel quale il lemma desunto dal verso di Gregorio,

Κασταλίη τε Δάφνη τε, δρυὸς μαντεύματα κείσθω,

è δρυὸς δὲ μαντεύματά εἰσι ταῦτα: nè tampoco dalla συναγωγή di Nonno, che non ha lemmi. All'incontro le due dichiarazioni distinte da ἄλλως, mostrano che il suo fonte fu una collezione di scolii, la qualità del lemma mostra che questi scolii illustravano le orazioni di Gregorio. Nel margine del codice Laurenziano si trova soltanto il secondo dei due scolii che formano l'articolo di Eudocia, il che prova che il codice onde fece uso Eudocia, conteneva scolii in maggior copia. Neanche della mancanza della citazione omerica (che troviamo presso Eudocia e presso Nonno) nello scolio laurenziano, è da far caso, ma francamente è da attribuire all'arbitrio dei copisti, che gli scolii anonimi trattavano senza riguardi nè scrupoli, come *res nullius*.

L'articolo di Eudocia intitolato περὶ Μαυσώλου τοῦ Καρός, ricorre con qualche differenza nello scolio 243, presso Cosma (Migne IV. 547) e presso Nonno (Migne II. 1064). Le parole γράφεται δὲ καὶ ὁ Καρικὸς τάφος, ἵνα ᾖ κτητικός, γράφεται δὲ καὶ Καρός, ἵνα ᾖ ἐθνικός, τοῦ Μαυσώλου τοῦ Καρός, che si leggono anche presso Eudocia, indicano derivazione da un commentario all' epitafio di Basilio (§. 63 καὶ Μαυσώλου Καρικὸς τάφος καὶ αἱ πυραμίδες). Ma quella osservazione si trova, come già fu detto, in forma poco differente presso Cosma, in forma affatto identica presso Nonno. Il seguito però dell'articolo di Eudocia, οὕτω δὲ καὶ αἱ πυραμίδες θαύματός εἰσιν ἄξιαι ec., che si riferisce ai monumenti menzionati da Gregorio subito dopo il Mausoleo, ci dà modo di progredire di un altro passo con la nostra ricerca. Eudocia non può avere attinto da Cosma,

[1] Questo scolio è stato da me tralasciato, perchè quasi eguale alla ἱστορία di Nonno.

perchè presso di lui non si trova in questo luogo [1] menzione delle piramidi, nè vi si può trovare, illustrando egli un luogo dei carmi di Gregorio, nel quale delle piramidi non è menzione (Epigr. 57, Migne IV. 1189). Resta a risolvere se Eudocia abbia attinto da Nonno, o da quegli scolii dai quali, come di sopra fu dimostrato, Nonno stesso attinse. E se ce ne stessimo alla forma che dello scolio ci dà il codice laurenziano, dovremmo senz'altro dedurne che Eudocia avesse copiato Nonno, col quale, meno insignificanti varietà, essa si combina intieramente, mentre lo scolio laurenziano è assai più breve. Ma poichè con questa deduzione non si può accordare il risultato ottenuto dall'esame dell'articolo di Eudocia sui Σελλοί (che esso cioè non può essere derivato da Nonno, ma soltanto da una collezione di scolii) converrà rinunziare a questa deduzione, ingannevole per la sua semplicità, e spiegar la cosa in altro modo: che cioè il codice laurenziano ci dà qui uno scolio in epitome [2], e che soltanto alla sua forma alterata dobbiamo la differenza che presenta a confronto dell'articolo di Eudocia, e respettivamente la maggior somiglianza che l'articolo di Eudocia ha con la ἐξήγησις di Nonno. E chi si attenderebbe di vedere sciolte con semplicità le intricate questioni, attinenti a collezioni di scolii copiate, compendiate, alterate col massimo arbitrio, ed alla relazione in cui stanno rispetto a scritture di compilatori bizantini, che col massimo arbitrio solevano copiare, compendiare ed alterare?

Gli scolii di materia grammaticale, lessicale e retorica, presentano alcuni punti di somiglianza, alcuni punti di differenza, e a seconda di questo criterio possono essere distinti in più classi. In primo luogo, contengono una esposizione, in generale di poco valore, del concetto del testo, una citazione di qualche luogo di autore antico a cui Gregorio allude. Coteste note possono essere state composte senz'altro sussidio che quello del testo di qual-

Fonti degli scolii.

Scolii esegetici.

---

[1] Si trova invece in altro luogo (Migne IV. 534) e con le stesse parole di Eudocia, il che non attesta altro che comunanza di origine.

[2] Che la epitome fu fatta sopra uno scolio più copioso e non sulla ἐξήγησις di Nonno, è indubitato per la ragione già detta, che nello scolio medesimo si trovano poco innanzi particolari notizie sulla misura delle mura babilonesi e della piramide massima, che mancano presso Nonno.

che antico che vi si trova citato (i più comuni cioè, come Tucidide, Isocrate, Demostene) e debbono appartenere esclusivamente allo scoliaste, o tutt' al più ai commentatori più antichi dei quali egli si giovò, non trovandosene traccia nei lessicografi. In secondo luogo, illustrano il significato, l'uso, la costruzione delle parole, e ricorrono in forma più o meno somigliante nei lessicografi. Se di una parte di questi articoli si può asserire che nel lessico di Suida, nell'Etymologicum Gudianum e nell'Etymologicum Magnum sono provenuti dagli scolii stessi, la somiglianza però di un'altra parte ha senza dubbio un altro motivo, quello cioè della identità dei fonti ai quali attinsero così lo scoliaste come i lessicografi bizantini. Questa seconda categoria di scolii, o illustra *una sola parola*, o illustra *più parole*; e può così distinguersi in due gruppi. Gli scolii del primo gruppo, che illustrano il significato, l'uso, la costruzione di *una sola parola*, derivano senza alcun fallo da uno di quei lessici retorici, comunemente adoperati siccome manuali e repertorii di facile uso, che sebbene di terza o quarta mano contenevano le reliquie della dottrina grammaticale degli Alessandrini. Il glossario più usato nell'epoca alla quale verosimilmente questa compilazione appartiene, era quello di Diogeniano [1], che sotto l'impero di Adriano epitomò il lessico del suo contemporaneo Vestino, come Vestino aveva compendiato quello di Pamfilo; il qual lessico di Pamfilo era composto con i lessici tragici e comici di Teone e di altri. Così si risale agli ὑπομνήματα di Didimo, e per mezzo di questi alle opere dei più antichi Alessandrini [2].

Scolii glossografici.

La derivazione degli scolii di materia grammaticale e lessicale dal glossario di Diogeniano, è pertanto confermata da diversi fatti. Quanto a due scolii lo sappiamo con sicurezza, perchè il fonte è citato espressamente:

Diogeniano.

---

[1] È osservato dallo Schmidt (Quaest. Hesychianae p. LXXXIV) « quemadmodum Herodianus et Athenaeus ab amplioribus Pamphili copiis pendebant, sic posterioris aetatis grammaticos ad Eustathii usque tempora artem exercentes, compendiosius Diogeniani glossarium praeoptasse ».

[2] V. Schmidt, Quaest. Hesych. l. c., Didymi Chalc. fragmenta, p. 6; Naber, Prolegom. ad Photii lexicon, p. 7 e 18.

Scolio 71: ἐκ τῶν Διογενιανοῦ τῆς ἐπιτομῆς τῶν Οὐηστίνου Ἑλληνικῶν ὀνομάτων [1]. Scolio Monacense [2], edito dall'Iahn (Migne II. 914): ἔτνος· εἶδος ὀσπρίου. οἱ μὲν κύαμον, οἱ δὲ τὸ καλούμενον πισσάριον, οἱ δὲ ἕψημα ἀθηρῶδες, ἀφ' οὗ καὶ ἀθάρα, κάθαρμα, ἔνθεν ἐτνήρυσις παρ' Ἀριστοφάνει. (Acharn. 245). οὕτως Διογενιανός [3]. Però la citazione di Diogeniano ricorrendo due sole volte, mentre fa fede indubitata della origine di quei due scolii, può fornire a prima giunta un argomento negativo per tutti gli altri. Se lo scoliaste si servì sempre di Diogeniano, perchè lo citò due volte sole? Più naturale era che lo citasse o sempre o mai. Questa obiezione che vien subito in mente a ciascuno, non è senza valore, ma neanche ha un valore assoluto. In primo luogo occorre tener conto della possibilità che la citazione sia andata perduta in un gran numero di scolii, possibilità che sale al grado della verosimiglianza, se consideriamo che ciò che più facilmente andò perduto in simili collezioni di scolii, copiate e ricopiate, compendiate, e rimaneggiate senza il minimo scrupolo, sono appunto le citazioni; e che delle due citazioni di Diogeniano, il codice Mediceo ne ha una sola, mentre l'uno dei due scolii in discorso è quivi senza citazione. In secondo luogo, ed anche non volendo tenere che pochissimo o niun conto della probabilità che la citazione sia andata più di una volta perduta, se più naturale era che lo scoliaste citasse il suo fonte o sempre o mai, è però possibile che lo citasse soltanto due volte o poco più. Questa possibilità tanto meno è impugnabile quanto più è notoriamente arbitrario, lontano da ogni norma e dalla consuetudine moderna, il modo tenuto dagli antichi nel citare le loro fonti. Ridotta in questi termini la obiezione che suggerisce il piccolo numero delle citazioni di Diogeniano, acquista un valore decisivo per la soluzione della controversia, la relazione in cui gli articoli glossografici dello scoliaste stanno con le glosse Diogenianee incorporate nel lessico di Esichio. Questa relazione si rivela in due modi: nella *quantità* delle glosse dello scoliaste, che ritroviamo presso

---

[1] Di questo scolio e della sua soscrizione trattarono lo Schmidt, Quaest. Hesych. p. LXXXV, ed il Naber, Proleg. ad Photii Lexicon, p. 19.

[2] Di anonimo, non di Basilio Minimo, come dice lo Schmidt, Quaest. Hesych. p. LXXXIX.

[3] Confronta lo scolio 242, ove l'articolo di Diogeniano è abbreviato, e mancante della citazione del fonte.

Esichio, e nella *qualità* della dichiarazione o illustrazione delle glosse medesime presso l'uno e presso l'altro. Ritenendo che in complesso rettamente siano state distinte dallo Schmidt nella edizione minore di Esichio, le glosse di Diogeniano dalle glosse di Esichio, e ricercando tra quelle le glosse degli scolii Laurenziani, Oxoniensi e Monacensi (dacchè tutti appartengono alla medesima collezione) ve le ritroviamo per la maggior parte, come apparisce dalla seguente tavola, nella quale quelle tra le glosse degli scolii che non hanno riscontro nè presso Diogeniano nè presso Esichio, sono contrassegnate da un asterisco, a quelle invece che si trovano tra le Esichiane è apposta una nota speciale (Es). Rispetto a queste ultime, dal trovarsi esse negli scolii si potrebbe dedurre che fossero da togliere ad Esichio e da restituire a Diogeniano. E forse di alcune è così; non però di tutte, poichè fu dimostrato dallo Schmidt che un certo numero di glosse tratte dalle orazioni di Gregorio, fanno parte delle addizioni Esichiane, come ne fa parte un numero anche maggiore di glosse appartenenti ai carmi di Gregorio [1].

GLOSSE DEGLI SCOLII LAURENZIANI

* ἀγνοεῖν ἄγνοιαν, αἵρεσις, ἀκήρυκτα, * ἄλω, ἀμόθεν γέ ποθεν, ἀμηγέπη (Es.), ἀμπεχόνη, ἀμωσγέπως, * ἀναμάρτητον, * ἀνεμοφθορία, ἀνιστάμεναι (Es.), ἀπεσκευασάμεθα, ἀποκριθῆναι, ἀπότομον, ἀτέκμαρτον, ἄττα, ἅττα, αὐτάρκως, ἀφοσιώσασθαι. Βερενίκη, [illegible], [illegible], βωμολόχος. γοητεύματα. * δεύτερος πλοῦς, * διαύγεια, δύσχρηστον (Es.). ἑκοντί, ἔκκλητος, * ἐμπολᾶν, ἐμπολή, -λημα, * ἐμπολήσωμεν, ἐμπύρευμα, ἐμφωλευέτω, ἐν μεταιχμίω, ἐνδόσιμον, ἐντόμων, ἐν χρῷ κόσμησις, * ἐξ ἐντολῆς, ἐπαγωγή, ἐπίδοξον, ἐπιτιμᾶν, ἐπιφυλλίς, * ἐρυθριᾶν, ἔτνος, ἔφεσις. * ζῆλος. ἤπειρος. θάμνος, * θρύψις αὐχένος. ἱεροφάντης, ἴκτερος, ἴλιγγος, ἰλυσπώμενος. καλλιερῶ, -μα, κάμνειν, καταπολεμεῖν, * καταποντῶ, καταρτίζεται, κατατρύχων, κιβωτός, κλήρους, κολοφῶνα, * κομμωτική, κοναβίζειν, κορυφαῖος, κρηπίς. ληΐζεται, λυγίζεσθαι, λύγισμα, λύγος, λύχνα. μαγάς, μετανάστης, μέτρα, * μιαρία, * μολυβῶν, μορμολύκειον, μορμολύττειν, μοχθηρόν, μυδᾶν, μυσταγωγός, μύστης, μωμητά (Es.), μῶν. νεανιεύεσθαι, νεωκόρος. * οἷον, * ὁλοκαύτωσις (-μα Es.), ὁμιλία, ὀπισθόπους, ὀροφή, ὄροφος, πάλαι (Es.), παρέγγραπτος, (παρειῶν) ὕβρις, περιωπή. * Πλειάς, πολυτελῶς, προσιτόν, * προσώπου νεῦσις, * πρύμναν κρούσασθαι, πὺξ (κατὰ κόρρης). ῥίγιον. σίκερα, σίμβλα, σκνίψ, σκύβαλα, σμερ-

[1] V. Philologus, Vol. XV (1860) p. 712; Rhein. Museum, Vol. XXI (1866) p. 489.

δαλέον, στάθμα, -θμά, στάδιον, στέργειν, στρόφος, στωμύλος, σύνθημα, συντέλεσις, σχέσει, σφαδάζουσα, σφακελισμός, σφάκελος, σφυρόν. τελεταί, τέλος, τερέτισμα, * τραγέλαφοι, τρίοδος * ὑπανέντος, ὑπερορᾶν, ὑποσμυχόμενον, ὑφίεσθαι, ὕφεσις. φαντασθέντος, * φλυκτίδες, φολίδες, φραγμός, * φυγαδεύω, φυσητήρ, φωλεοί, χίμαιρα (Es.). * ὤτων θλίψις.

Nota ἀμόθεν γέ ποθεν, Diogeniano ἀμόθεν — γοητεύματα, D. γοητεύει — καταρτίζεται, D. καταρτίσαι — κατατρύχων, D. τρύχειν — κομμωτική, D. κόμμωσις — παρειῶν ὕβρις, D. ὕβρεις· τραύματα, ὀνείδη — σίμβλα, D. σίμβλαι — συντέλεσις, D. συντελεστής — ὑφίεσθαι, D. ὑφίησιν — φλυκτίδες, D. φλύκταινα.

GLOSSE DEGLI SCOLII OXONIENSI

ἀκμή, ἀκρωτηριάζων, ἀντίθετοι (Es.), * ἀντιταλαντεύεται, ἀπερισκέπτως, ἀποκαραδοκοῦσα (Es.), ἀποκεκρίσθαι, ἀποκλήρωσις (Es.), αὐθαδιάζεσθαι (Es.), ἀφαγνίζεται (Es.). * βασιλεῦσαι, βεβαιωσάμενος, βωμολόχους. * γέλως ἐν δακρύοις. δεῖ, δηλητήρια, δυσχεραίνω. ἔκκριτον, ἑλλὰς γυνή, * ἑλληνίζειν, ἐναγεῖς, * ἐν γειτόνων, ἐνωτίσασθε, (Es.), * ἐξ ὑπερδεξιῶν, ἐπιεικῶς, ἐπιθειάζειν, ἐπίμαχον, ἐπιπολαίως, ἐπρυτανεύετο (Es.), ἐπτοημένοις, ἐρυγή. * ζῆλος. ἠλύσιον πεδίον. θαρροῦντος. ἱερομηνίας, ἱεροφάνται. καλλιέρημα, κάμαξ, κεφάλαιον, κίβδηλον, κομψόν, κόλιξ, κωμάζειν. λαῖλαψ (Es.), λαρυγγίζειν, λοιβαί. * μειρακίσκος, μυηθῆναι (Es.), νεανιεύεσθαι. ὀβολός, * οὐδέν οἷον. * παιδεραστεῖν, παλαμναῖος, παρείκοι, παρεσχεδίασε (Es.), * παρισούμενον, περιέπω, * περιθρυλλεῖσθαι, * περιουσία, περιωπή, πλάσμασι, πομπεύειν, * πορνεύειν, πρόγραμμα, προπίνειν, πρόσχημα, προτέλειοι εὐχαί, πυρφόρους, σακέλλιον (Es.), σήραγγες, συγκροτεῖν, συναυλία, συνθήμασιν, * σχέδια, σχεδιασθεῖσα, σωφρονίζειν. ταινία, τέλος, ὑποθέσεων, * ὑπορρεῖ, ὑποφήτης, ὑφίεσθαι. φαρμαχθῆναι, φθάνοντος, φιλοτιμία, Φοινίκων τὰ γράμματα, φολίς, φῶρας, χίμαρα (Es.). ὠθῆσαι.

Nota ἀποκαραδοκοῦσα, Esichio ἀποκαραδοκία — ἀποκεκρίσθαι, Diogeniano ἀποκριθῆναι — ἐπιπολαίως, D. ἐπιπολῆς — ἐπρυτανεύετο, E. πρυτανεύει — μυηθῆναι, E. μύησις — παρεσχεδίασε, E. παρασχεδιαζομένη — προτέλειοι εὐχαί, D. προτέλεια — σωφρονίζειν, D. σωφρονιστής — ὑφίεσθαι, D. ὑφίησιν.

GLOSSE DEGLI SCOLII MONACENSI

* ἀπειροκάλων. δράματα. ἐγκύκλιος παίδευσις, εἰ δ' οὖν, εἶεν, εἰ μή, εἴσω συννεύειν, ἐμπύρευμα, * ἔξω τοῦ σκοποῦ βάλλειν, ἐπίδοσις, ἐρυσίβη, ἐρεσχελεῖται, ἔτνος, * εὐρίπιστος, * θεατρίσασα, * θεούμεθα, θεωρία. * κατόπιν ἑορτῆς, * κερδῷον, κνίζεσθαι (Es.), κόθορνος, κῶμος. μεταίχμιον, μεταποιεῖσθαι, μυδᾶν. ξεναγεῖται. * παιδιὰ ψήφων, παρακαλεῖν (Es.),

* πεζοὶ παρὰ Λύδιον ἅρμα, * περιποππύζεσθαι, ποππυσμός, * πρύμναν κρούεσθαι, * πτερωτήν, σοφίζεσθαι, σπένδεται, σχολῇ. ταλαντεύεται, τρίβωνες. ὕφαλον. φαρμάσσειν, φαῦλον, χαίρειν ἐᾶσαι (Es.).

Nota ἐγκύκλιος παίδευσις, Diogeniano ἐγκύκλια μαθήματα — εἰ μή τι, D. εἰ μή — εἴσω συννεύειν, D. σύννευσις — ἐρεσχελεῖται, D. ἐρεσχελεῖ — ἐξεναγεῖται, D. ξεναγεῖ — ποππυσμός, D. ποππύσματα — σχολῇ, D. σχολή.

Se poi prendiamo in esame la *qualità* della dichiarazione delle glosse, non tardiamo ad accorgerci che i risultati di questo esame confermano la origine Diogenianea della massima parte. Incominciando pertanto da quelle glosse che non figurano presso Diogeniano, la loro dichiarazione è per lo più di tal sorta, che senza andare in cerca di altre più lontane ipotesi [1], possiamo ben supporre che lo scoliaste o i commentatori dei quali egli si valse, siano stati capaci a dettarla da per sè, senza altri sussidii, come dev'essere degli scolii esegetici. Venendo alle altre che figurano presso Diogeniano, troviamo in alcuni pochi casi che la loro dichiarazione è quasi affatto identica presso lo scoliaste e il lessicografo (14 κοναβίζειν, 124 κρηπίς 135 σταθμή 246 κομψός). Le dichiarazioni di tutte le altre glosse formano due categorie: alcune appariscono più brevi negli articoli Diogenianei presso Esichio, più copiose negli scolii, ma nella sostanza identiche, com'è della dichiarazione della glossa ἔτνος. Ora per tutta questa categoria l'οὕτως Διογενιανός dello scolio monacense, ci mostra chiaramente che negli scolii abbiano la dichiarazione di Diogeniano nella sua integrità o poco meno, presso Esichio invece l'epitome fatta da costui [2] delle dichiarazioni di Diogeniano. In alcuni altri casi la identità consiste soltanto nella glossa, e non apparisce punto nella dichiarazione. Lo scolio 71 περὶ σταθμῶν appartiene a questa seconda categoria. Che esso deriva dal lessico di Diogeniano è espressamente attestato dallo scoliaste stesso; eppure la di-

---

[1] Alla supposizione che Esichio non incorporasse nel suo lessico tutte le glosse Diogenianee, osta quanto da lui è espressamente detto nella epistola ad Eulogio: λέξιν μὲν οὐδεμίαν παρέλιπον κειμένην ἐν αὐτοῖς (cioè nei libri di Aristarco, di Apione, di Eliodoro e di Diogeniano, da lui poco innanzi citati.

[2] Cf. Schmidt, Didymi Chalc. fragm. p. 72.

chiarazione che contiene, non ha nulla che fare con quella di Diogeniano presso Esichio, dove la voce τάλαντον è dichiarata nel significato di *peso* e non in quello di *moneta*. Dal che non si può dedurre altro che questo: che l'articolo originario di Diogeniano conteneva una copiosa dichiarazione dei due significati della parola; che Esichio ha incorporata nel suo lessico la dichiarazione dell'uno dei due significati, probabilmente compendiandola, ed ha omessa intieramente l'altra; che lo scoliaste ha letto la dichiarazione così dell'un significato (come indica il titolo περὶ σταθμῶν da lui dato allo scolio, titolo che d'altronde non ha che fare col contenuto dello scolio stesso) come dell'altro, ma ha riferito soltanto quella parte della dichiarazione che illustrava la parola δραχμή del testo di Gregorio, tralasciando l'altra parte, che non faceva al caso suo. Ancorchè dunque non apparisca identità nella dichiarazione delle glosse comuni allo scoliaste e a Diogeniano, l'esempio dello scolio qui sopra citato ci affida abbastanza perchè possiamo fondatamente ritenere che il fonte degli scolii glossografici è il glossario Diogenianeo. Un altro indizio assai singolare della derivazione degli scolii glossografici dai *Periergopenetes,* ci fornisce lo scolio 161, il quale data la spiegazione della glossa λόγισμα, termina con la parola corrotta λυκάζει. Se si considera pertanto che nel lessico di Esichio alle glosse λυγίσμασι, λυγισμός tengono dietro le glosse λυγκαστήσει e λυγκάσαι [1], sembra fuor d'ogni dubbio che il λυκάζει dello scoliaste non sia altro che λυγκάζειν, cioè il principio dell'articolo che nel lessico di Diogeniano seguiva alle glosse λόγισμα e λυγυσμός, la prima parola del quale fu dallo scoliaste erroneamente unita al fine dell'articolo sopra la parola λόγισμα da lui copiato.

Gli scolii nei quali sono illustrate *più parole,* spiegano per la massima parte il significato di parole affini; alcuni altri pochi, dichiarano una nomenclatura, per esempio delle parti del teatro, delle parti del cocchio. Si presenta quindi tosto la ipotesi che i primi derivino da un lessico del genere di quelli di Ammonio e di Filone, i secondi da un onomastico del genere di quello di Giulio Polluce, tanto più che nello scolio 96 che descrive la nomen-

[1] Queste due glosse sono designate dallo Schmidt come sospette. Sembra che la testimonianza dello scolio confermi il sospetto relativamente alla prima, e lo elimini relativamente alla seconda.

clatura del carro, troviamo un rinvio all'onomastico di Polluce: ταῦτα δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα γράφει Πολυδεύκης ἐν τοῖς ὀνομαστικοῖς. Nondimeno i risultati di un esame accurato non confermano questa congettura. Lo scolio 77 che descrive le parti del teatro, non apparisce tratto da Polluce IV. 123, nè lo scolio 96 che descrive le parti del giogo e del carro, apparisce minimamente tratto da Polluce X. 177. I. 142. 233. X. 53. Finalmente lo scolio 98 contenente la nomenclatura della parte superiore della bocca umana, e di alcune malattie che le sono proprie, non ha affatto riscontro nell'onomastico del Polluce. All'incontro quasi tutta la nomenclatura di questi tre scolii trovasi, sebbene non riunita ma sparsa, nel lessico di Esichio, ove di 22 parole, ne mancano sole 4 o 5. Egualmente i vocaboli dichiarati in questi scolii che, raccogliendo voci di affine significato, parrebbero derivati da un lessico simile a quelli di Ammonio e di Filone, ricorrono per la maggior parte ai loro luoghi nel lessico di Esichio, mentre in numero minore sono i vocaboli illustrati nei detti scolii, che presso Esichio non si trovano, come si vede dal seguente prospetto.

SCOLII LAURENZIANI

ὀβολός, χαλκοῦς, τάλαντον (τοῦ ἀργυρίου), μνᾶ (Es.), τάλ. (τοῦ χρυσίου) — ποτνιᾶσθαι, πότνια — ἠλεός, ἠλίθιος — * ἀπόνοια, * ἄνοια — χαμόθεν, χαμάζε, χαμαιπετές, χαμαίζηλον, χαμερπές — ποδήρης, κίδαρις — παράδειγμα, δεῖγμα, ὑπόδειγμα (Es.) — κομήτης, * δοκίας, * πωγωνίας * βόθυνος — ἐκτιναγμός (Es.), ἀνατιναγμός (Es.), βρασμός — σταθμά, μέτρα — πυρσεύοντα, φρυκτωρία, πυρσός, φρυκτός, * φρυκτώρημα, * φρυκτωρός * φρυκτωρεῖν — * ληστικόν * ληστρικόν — * εἰσποιῶ, εἰσποιητός, ὑποβολιμαῖος, θετός, νόθος — τάλαντον (ἀττικόν) * μνᾶ, δραχμή, ὀβολός, χαλκός, τάλαντον (παρὰ Σικελιώταις) * νόμος — σκηνή, * ὀρχήστρα, θυμέλη * κονίστρα — ἄρτιος, * ἄρτιος τέλειος, * ἀτελής, * ὑπερτελής, * ἀρτιάκις ἄρτιος, * ἀρτιοπέριττος, * περισσάρτιος — * αὐτοπώλης, ἔμπορος, κάπηλος, παλιγκάπηλος, μεταβολεύς — ζῆλος, ζηλοτυπία, νέμεσις — ὑπερήμερος, κατόπιν (ἑορτῆς) — ζεῦγλη, λέπαδνα, ῥυμός, * ῥυμοκάτοχον, θήκη, ἀστράβη, ἄξων, * παραξώνιον, ἐπίσσωτρον, ἄντυξ, χοινικίς, * πήχεις, πλήμνη: * δικουρβοσσέλλα - ἀστράβη, * ἁρμάμαξα, * βαστέρνη, * λεκτίκη, κιβώτιον — ὑπερῴα (Es.), γαργαρεών, κιονίς, σταφύλη, ἱμάς — ἐπιψηφίζεσθαι * ἐπιψηφίζειν — πρόσαντες, ἄναντες, κάταντες — τριβώνιον, * χιτωνίσκος, * ἱμάτιον — στάθμη, μήρινθος — ἔγγονα, ἔκγονα (Es.) — κότινος, μῆλα, πίτυς (Es.), σέλινα — * Ὀλυμπία, * Ὀλυμπιάς — σύμβαμα, * παρασύμβαμα — * λύσις, * ἀνάλυ-

σις — ῥάμμα (ἅμμα?) * θρύα (?) — οὐσία, δύναμις (Es.) — σοφία, γνῶσις — ἀπόθητον (Es.), ἀπόθετον — ἄθλον, * ἆθλος — * ὑποπιεσμός, * ὑπωπιασμός — * ἀπληστεύομαι, * πληστηριάζομαι — * ζήτημα, πρόβλημα — * καρποὶ ἥμεροι-ἄγριοι· * ὀλόνθους, μέσπιλα, μιμάκυλα — μνήμη, ἀνάμνησις.

Nota ἐκτιναγμός, Esichio ἐκτινάξαι: βρασμός. Diogeniano βράσσει — πυρσεύοντα, D. πυρσεύει — νόθος, D. νοθογέννητα, νοθῶς — μεταβολεύς, D. μετάβολοι — ζῆλος, D. ζηλοῖ — κιβώτιον, D. κιβωτός — ὑπερῷα, D. ὑπερῷον· ἀνώγαιον — ἱμάς, D. ἱμάντιον — χιτωνίσκος, D. χιτών — σέλινα, D. σελίνου στέφανος — ὑποπιεσμος, E. ὑποπιασμός (sic).

SCOLII OXONIENSI

στηλιτευτικός, ψόγος — κομψόν, * κόμπον — παγίς, πάγη — σύνθημα, σημεῖον — διάθεσις, ἕξις — διώρυξ, * διωρυχή — σηκός, τέμενος, ναός — * ὀνείρωξις, * ὀνειρώττειν, ὀνειροπολεῖν, * ἀποφαντάζεσθαι, φαντάζεσθαι — * ἀκροπήνιον, στρόμβος, * στρομβός, στροφή — * μοιχάς, * μοιχαλίς, * μοιχευομένη — τέναγος, ἕλος — * ὠθίζω, * ὠθίζομαι, ὠθισμός — ὀχυρωτέρα, * ὀχυροῦται, * ἐχυροῦται — * δίοδος, * εἴσοδος — * ἔνοπλος, ἐνόπλιος — ἄγος, ἁγιστεία, ἁγιστεύειν — ἄμπωτις, ῥόθιος, ῥαχία — λόγισμα, λογίζεσθαι, λόγος — * σύννους (Es.), * σκυθρωπός — * δορκαλίς, ὑστριχίς.

Nota στηλιτευτικός, Diogeniano στηλιτεῦσαι — ὀνειροπολεῖν, D. ὀνειροπολῶν — ἁγιστεία, D. ἁγιστεῖν — ῥόθιος, D. ῥόθος.

SCOLII MONACENSI

περιάμματα, ἐπᾴσματα — * ἄγροικος, ἀγροῖκος — κάμπη, * ἀκρίς, βροῦχος — τραῦμα, μώλωψ, * φλεγμονή — σφακελισμός, * πύρωσις — κότινος, μῆλα, πίτος (Es.), σέλινα — ἐπιτίμιον, ἐπίτιμος, ἐπιτιμία — σφάκελος.

Nota φλεγμονή, Diogeniano φλεγμαίνει.

Tra gli scolii che non hanno riscontro presso Esichio, uno (Sc. 37) trovasi in forma identica nel lessico di Filone, uno (lo Sc. 47, almeno in parte) nell'opuscolo di Ammonio.[1] Sembra dunque che anche per questi scolii, il

---

[1] Ed. Walckenaer, p. 159 e 108. (Dello scolio 47, soltanto la dichiarazione delle parole παράδειγμα e παραβολή).

fonte principale sia stato lo stesso Diogeniano, e che lo scoliaste abbia ravvicinato gli articoli illustranti vocaboli affini. Bisogna poi anche notare che in parecchi casi egli trovò il ravvicinamento già fatto nel testo di Gregorio [1]. La materia degli altri deriva probabilmente da altri fonti, ma non è agevole verificare quali siano.

Tra gli scolii di materia storica, mitologica, filosofica, geografica, astronomica, parte sembrano dettati dallo scoliaste (o forse dai commentatori onde egli si valse) senz'altro sussidio che quello della propria erudizione, parte devono essere attinti da altri fonti, noti od ignoti. Due degli scolii riguardanti la storia politica e religiosa (123, 160) derivano, come è espressamente attestato, dalla Storia ecclesiastica di Socrate; gli altri (9. 19. 20. 21. 26. 30. 101. 102. 136. 144. 150. 157. 158. 159) sembrano dettati senza speciali sussidii. Egualmente con il solo aiuto di reminiscenze paiono composti gli scolii riguardanti la storia della filosofia (3. 63. 153. 173. 231). Gli scolii contenenti notizie positive di storia letteraria e artistica, e di bibliografia (13. 16. 243. 245) difficilmente possono derivare da vaga reminiscenza (il che però sembra possibile per gli scolii 190. 192). Fra gli scolii filosofici, parte sono attinti da Platone (201. 202? 204. 213), parte da Aristotele (174. 175. 200), tre da un autore più recente, forse Alessandro d'Afrodsia o Porfirio (59. 73. 139), un'altra parte sono d'incerta derivazione [2] (198. 199. 203. 205. 234), due finalmente sembrano dallo scoliaste dettati di suo. Dei quattro scolii di materia geografica, due possono bene appartenere allo scoliaste (80. 87); degli altri due è incerta la derivazione (197. 244). Una gran parte della materia dello scolio 197 trovasi quasi verbalmente anche presso Cleomede; ma da Cleomede non sembra attinta, riferendo questi soltanto il computo di Eratostene e di Posidonio, non quello di Polemone. Egualmente ignota è a me la derivazione del corrottissimo scolio 206 di materia astronomica. Gli scolii mitologici (11. 15. 32. 34. 72. 182. 191. 193. 194. 207) che nella loro integrità dovettero essere assai importanti, sono tutti più o meno abbreviati, spesso

Scolii storici.

Scolii filosofici.

Scolii geografici ed astronomici.

Scolii mitologici.

[1] Le parole appartenenti al testo di Gregorio, sono nella tavola in carattere spazieggiato.

[2] Con i compendii che di tali scolii trovansi presso Elia Cretese, spesso è raffrontato dal Hahn l'*Hexaemeron* di Basilio Magno.

in forma anche più compendiosa di quella delle ἱστορίαι di Nonno, il che deve probabilmente attribuirsi, come fu detto di sopra, alla diffusione dell'opera di Nonno stesso. Quelli che meno hanno risentito dell'opera degli epitomatori (per esempio gli scolii 193. 194, i quali è notevole che non hanno riscontro presso Nonno) mostrano che il fonte deve essere stato qualche antico e dotto mitografo.

Tempo e luogo della composizione degli scolii.

Determinare anche soltanto approssimativamente l'età della composizione di una raccolta di scolii, è cosa oltremodo difficile, difficilissimo essendo e più spesso impossibile il distinguere il nucleo originario dalle addizioni posteriori. Se la nostra raccolta potesse considerarsi come opera di un sol getto e di un solo autore, ogni difficoltà sull'epoca a cui deve assegnarsi sarebbe tolta di mezzo, dacchè un indizio espresso e preciso si trova nelle seguenti parole di uno scolio alla oraz. III[a] *de Pace* (cod. Laur. f.[o] 80[b]): ἰστέον ὅτι τούτοις ἐπερείδονται οἱ ν ῦ ν τ ρ ι θ ε ῖ τ α ι ἀ ν α φ α ν έ ν τ ε ς, εἰς τὸ καὶ τρεῖς οὐσίας καὶ τρεῖς θεοὺς ἀσεβῶς ὁμολογεῖν, ὡς ἔοικεν etc. Questo scolio non può essere stato scritto che o sotto l'impero di Giustiniano (527-565) quando da prima il Siro Giovanni Ascusnaghes fece professione di triteismo; ossivvero sotto l'impero del suo successore Giustino II (565-578), quando, dopo la morte dell'Ascusnaghes rifiorì il triteismo per opera di Giovanni Filopono che scrisse un trattato sulle credenze triteistiche, e quando per ordine dell'imperatore fu tenuta disputa tra Conone ed Eugenio, triteisti, e Paolo e Stefano, ortodossi [1]. Se si tien conto pertanto della proprietà del vocabolo ἀναφανέντες, nonchè della maggior fama in cui sembra venisse il triteismo per il libro del Filopono e per la

[1] Vedasi la narrazione delle origini del triteismo, tratta dalla cronica siriaca di Gregorio *Bar-Hebraeus*, riferita dall'Assemanni, Biblioth. orient. II. p. 327 seg. Inoltre, il Baronio, Ann. eccles. IX p. 516. Gli atti della disputa che ebbe luogo sotto Giustino II tra ortodossi e triteisti, erano contenuti nel cod. 24 della biblioteca di Fozio. Rispetto al triteismo è singolare l'equivoco preso da Elia Cretese, che lo riporta ai tempi di Gregorio. Tale anacronismo fu cagionato molto probabilmente dall' aver franteso questo scolio, poichè a quel medesimo luogo di Gregorio, chiosa Elia Cretese: τοῦτο δὲ κεκίνηκε τὸ νόημα τὴν ἐσφαλμένην ὑπόνοιαν τῶν τριθεϊτῶν διορθούμενος. — (La indicazione della cronica edita dall'Assemanni, debbo alla cortesia del prof. Jhaner).

formale disputa dei triteisti con gli ortodossi, apparisce più verosimile che la data da assegnarsi allo scolio sia l'impero di Giustino II [1].

Ma questo indizio cronologico ha valore soltanto per lo scolio che ce lo somministra, oppure anche per la massima parte degli altri? Per rispondere a siffatto quesito, occorre esaminare tutti gli altri indizii cronologici contenuti negli scolii. Se tali indizii, benchè meno precisi ed espliciti, convergono verso la seconda metà del VI secolo, o almeno non ostano a questa data, essa dovrà ritenersi comune a gran parte degli scolii, e la composizione del nucleo originario della silloge dovrà porsi nella epoca anzidetta. Soltanto indizii che accennassero a date lontane da questa, potrebbero obbligarci a limitare a quel sòlo scolio il valore della data che esse contiene.

Ecco ora gli altri indizii cronologici. In primo luogo, il meno antico degli scrittori citati negli scolii, che è Socrate (scolii 123, 160) autore della Storia ecclesiastica, non risale che un secolo più indietro di quella data. In secondo luogo, lo scolio 80 non può essere stato scritto prima dell'impero di Giustiniano, ma soltanto o sotto l'impero di Giustiniano o posteriormente, accennandovisi alla divisione della Cappadocia in tre province, che fu fatta appunto da Giustiniano. [2] In terzo luogo, alcuni scolii sono tratti dal commento di S. Massimo, che visse fino al 622; il suo commento potè quindi essere adoperato dallo scoliaste verso la fine del VI secolo. Così apparisce che gli indizii cronologici forniti dalla citazione di Socrate e dalla inserzione di brani del commento di Massimo, non repugnano al *terminus a quo*, fornito dallo scolio 80, che è l'impero di Giustiniano (527-565), nè questo *terminus a quo* repugna alla data precisa fornita dallo scolio nel quale si parla come di cosa contemporanea, o della prima origine o del riapparire del triteismo.

Fra gli autori che si valsero degli scolii il più antico è Cosma Gerosolimitano, che fiorì verso la metà del secolo VIII. Ma il *terminus ad quem* fornitoci da questo fatto, altro non significa se non che la esistenza della

---

[1] Ammeno che non debba intendersi a rigore quanto l'Assemanni (l. c.) riassume dalla cronica di Gregorio Bar-Hebraeus sulla fine del triteismo: « Pergit referre, convictis ea disputatione tritheistis, haeresim quoque eiusmodi extinctam fuisse ».

[2] Pauly, Encyclop. der class. Philologie, articolo *Kappadokia*.

sillogė a quell' epoca. Più importante, perchè più determinato, è l'indizio che ci offre lo scolio 19, il quale, in qualunque modo se ne supplisca la lacuna, sembra non possa essere stato scritto prima della conquista che gli Arabi fecero della Persia, cioè prima del 636. L' autore dello scolio dice che al tempo della spedizione di Giuliano gli Assiri erano soggetti ai Persiani, e paragona tal condizione degli Assiri in quel tempo, alla condizione del medesimo popolo nel tempo suo proprio; malauguratamente il termine del paragone è andato perduto. Gli altri indizii cronologici che, come abbiamo veduto, cadono nella seconda metà del VI secolo, mi fecero pensare che quello scolio fosse scritto o al tempo delle conquiste di Maurizio e di Narsete, sotto l'impero di Tiberio II Costantino, sulle province del regno persiano [1], o fors'anche (non prendendo troppo a rigore l'espressione οἱ νῦν τριθεῖται ἀναφανέντες) al tempo delle conquiste di Eraclio [2]. Congetturai perciò che fosse andata perduta la negativa οὐ: *non però nel tempo presente.* D' altro canto, non essendo mai stata l' Assiria una vera e propria provincia romana, anzi essendo stata fino al 636 sempre soggetta ai Persiani, meno le passeggere invasioni bizantine sopra menzionate; sembra preferibile la congettura che sia andato perduto un ὡς, o un ὥσπερ καί: il che porterebbe a credere che lo scoliaste avesse voluto soltanto avvertire che gli Assiri al tempo di Giuliano, non meno che al suo, erano soggetti ai Persiani, e non già indipendenti come nell'età antichissima del regno di Assiria [3]. Ora, anche se questa congettura (che certamente è meno arrischiata) è la vera, lo scolio in questione non può essere stato scritto che prima del 636, tantochè la sua data benissimo si accorda con quella esplicita dello scolio sui triteiti.

Se gli indizii cronologici forniti da diversi scolii convergono tutti ad una medesima data, è questo già un argomento per crederli di un medesimo autore. Al quale argomento è da aggiungere l' altro che i tre scolii che of-

[1] Zonara XIV. 11. πολέμου δὲ συρραγέντος, τὸ Ῥωμαϊκὸν ὑπερτέρησε στράτευμα καὶ πόλεις τῶν βαρβάρων καὶ πολλὴν χώραν ἀφείλετο.

[2] Zonara XIV. 16. Ἡράκλειος δὲ καὶ εἰς τὴν ἐνδοτέρω Περσίδα εἰσέβαλε etc.

[3] Questa seconda congettura e le obiezioni alle quali dà luogo la mia, mi furono gentiltimente suggerite dal prof. Achille Coen.

frono indicazioni cronologiche, contengono la stessa formula, ἰστέον: e che questa medesima formula leggesi anche in altri scolii nei quali si allude, o in un modo o nell'altro, al tempo in cui furono scritti [1]. Siffatte allusioni sembra che andassero particolarmente a genio allo scoliaste, giacchè a proposito della città di Nazianzo, dopo di aver detto (scolio 80) che al tempo di Gregorio era sotto Cesarea, nota che così era anche al tempo presente (ἦν οὖν καὶ ἔστι ὑπὸ Καισάρειαν): a proposito della chiesa eretta in Nazianzo dal padre di Gregorio teologo, dopo di aver detto (scolio 115) che nel mezzo era scoperta, aggiunge che tal forma aveva anche nel tempo presente (τὸ μέσον τοῦ ναοῦ ὕπαιθρον ἦν καὶ ἔστιν).

Al medesimo risultato conduce l'esame delle allusioni locali, che non sono disparate e discordanti, ma sibbene ristrette ad una certa regione, e più particolarmente ad una città. Nello scolio 115, come ho già notato, si mostra precisa cognizione di un monumento della città di Nazianzo; nello scolio 112, del tempio della Madre di Dio in Tiro; nello scolio 236, delle costruzioni che interrompono il mare e ne occupano in parte lo spazio, in Bizanzio, in Cesarea, in Alessandria. Ma di quest' ultima città si fa menzione in modo molto significante in un numero anche maggiore di scolii. La espressione dello sc. 112 οἷον νῦν ὁρῶμεν, relativa al tempio di S. Giovanni in Alessandria, fa pensare che esso sia stato scritto in quella città. E tanto più se si paragona l'espressione οἷον νῦν ὁρῶμεν con l'ἐστί, ivi medesimo e nello sc. 115 usato a proposito dei tempii di Nazianzo e di Tiro. Anche riguardo al contesto, è naturalissimo che il primo esempio addotto dallo scoliaste per dare ad intender meglio la forma ottagona della chiesa di Nazianzo, fosse quello di una chiesa di forma somigliante, che avea continuamente sotto gli occhi (οἷον νῦν ὁρῶμεν) e che quindi aggiungesse, ma servendosi d'altra espressione, l'esempio della chiesa di Tiro (τοιοῦτος δέ ἐστι ec). Lo scolio 113 mostra cognizione anche della chiesa di S. Dionisio in quella stessa città; ed anche a proposito di questa chiesa

[1] Così lo scolio 112, ed un altro scolio inedito (Cod. Laur. f.° 306): ἰστεόν ὅτι [οἱ] νεστοριανοὶ καὶ οἱ τὴν προΰπαρξιν μυθολογοῦντες, τῷ παρόντι δακνόμενοι λόγῳ (In dictum Evangelii) μὴ εἶναι αὐτὸν τοῦ θεολόγου θερατεύονται Γρηγορίου, ψυχρῶς τοῦτο κατασκευάζοντες ἐκ τῆς κατὰ τὴν φράσιν δῆθεν ὑφέσεως. ἐλέγχονται δὲ ψευδόμενοι κτέ.

trovasi usata l'espressione ὡς..... ὁρῶμεν. Accennandosi nello scolio 48 alla differenza dei venti di settentrione, secondochè spirano da terra oppure dal mare, la località che è recata ad esempio del secondo dei due fenomeni, è Alessandria. Finalmente chi scrisse gli scolii 96 e 161 conosceva le proprietà del dialetto degli Alessandrini, di cui riferisce due parole (βαστέρνη, λόγισμα). Che se a tutti questi indizi aggiungiamo la considerazione che Alessandria, come era un centro di studi profani, così lo era anche di studi cristiani, sembra lecito congetturare che la compilazione dei nostri scolii sia stata fatta in quella città [1]. Questa congettura del rimanente non è nuova: un lettore o copista degli scolii, non posteriore al X secolo (poichè a questa età appartiene il codice Laurenziano) indotto, a quanto sembra, dalla particolare cognizione che gli scolii mostrano della città di Alessandria, fece allo scolio ἐν Ἀλεξανδρείᾳ δηλονότι, che si riferisce alle parole della orazione *in Heronem phil.* ἤκμαζε μὲν ἐν τῇ σῇ πόλει τὸ τῆς αἱρέσεως ταύτης κακὸν ὅθεν καὶ ἤρξατο, la chiosa seguente (Cod. Laur. f.° 200ᵇ): ἐπίστηθι ὅτι Ἀλεξανδρεὺς ἦν ὁ τῶν σχολίων τούτων ἐξηγητής, ὡς καὶ ἀλλαχοῦ εὑρήσεις. Osservazione che è giusta in sè stessa, per quanto nel luogo ov'è, non stia punto a proposito.

L' unica congettura adunque che fondatamente possa farsi sul nostro scoliaste, è che egli abbia scritto in Alessandria verso la fine del VI secolo. Forse un diligente studio del commentario redatto da Basilio Minimo, spe-

[1] Se, dopo quanto fu osservato sull'uso che fece Nonno degli scolii compilando la sua ἐξήγησις, si ammette che egli talora gli compendiò, talora anche gli copiò, non sarà soverchio ardimento l'annoverare tra gli indizi che additano Alessandria come patria dei nostri scolii, le seguenti parole di Nonno (*ad orat. Inv.* II, 33; Migne II. 1052): τὸ δὲ γράφειν θηρία σύνθετα καὶ ἀλλόκοτα, τοῦτο λέγει, ὃ καὶ εἶδον ἐγὼ κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρειαν, ἀγαλμάτια μικρά, ἔχοντα κεφαλὴν κυνὸς καὶ παραφυομένην κεφαλὴν ἑτέραν αἰλούρου καὶ ἑτέραν ἱέρακος, καὶ ἐσέβοντο ταῦτα οἱ Ἕλληνες καὶ ἐν εἰκόσιν ἐνέγραφον. Non meno importante è un altro luogo di Nonno, dal quale si raccoglie che, se non al tempo suo, al tempo del commentatore di Gregorio da lui copiato, erano ancora in vigore certe costumanze dell'antichità pagana (ad orat. Inv. II. 34, Migne II. 1047): περὶ δὲ τοῦ φαλλοῦ ἤδη εἰρήκαμεν ἐν τῷ πρώτῳ λόγῳ, ὅτι ἀκάθαρτός τις ἦν αἰδοῖον ἔχων αἰσχρόν, ᾧ ὁμοιοῦσι νῦν οἱ μῖμοι δερμάτινον, ὃ καλοῦσι φαλητάριον· καὶ τοῦτο ἔχουσιν ἐν τοῖς Διονυσίοις, φοροῦντες ἐν παιγνίοις καὶ ἑορτάζουσιν, ἐν ᾧ τότε ἐτέλουν ἐκεῖνοι.

cialmente se fatto su quei codici che contengono anche i nomi dei commentatori dei quali egli si valse, può rivelarci qualche cosa di più. La congettura dell'Oudin [1] che le σχολικαὶ παρασημειώσεις di un tal Gregorio, menzionate da Elia Cretese insieme a quelle di Basilio, non siano altro che gli scolii del *Cod. theol. Vindob.* LXXXIX (Lamb. l.° III, p. 175) che sembrano eguali ai nostri [2], è basata sopra il solo argomento che in quel codice si trova la vita di S. Gregorio, scritta da un Gregorio prete, come si trova anche nel codice Laurenziano. Questo argomento potrebbe esser di qualche valore, se quella biografia avesse il carattere di una introduzione alla lettura ed esposizione delle orazioni di Gregorio Nazianzeno, com'è della biografia di Tucidide scritta da Marcellino rispetto all'opera del grande istorico, e di alcune altre biografie di antichi autori [3] rispetto alle opere loro. Ma basta leggere l'opuscolo di Gregorio prete, per accorgersi che esso altro non è che una orazione od omelia, composta per esser pronunziata dinanzi al popolo in una chiesa [4], e che non ha quindi alcuna attinenza con gli scolii.

---

[1] De scriptoribus ecclesiasticis, II. 443.

[2] Tanto pare che si possa dedurre dal principio di uno scolio, riferito nel catalogo del Lambecio.

[3] Vedasi il βίος Ἰσοκράτους γ′ (Westermann, Vitarum scriptores. p. 253) e Ζωσίμου Ἀσκαλωνίτου βίος Δημοσθένους (ivi, p. 297).

[4] Oltre al principio (Migne I. 244): Συγκαλεῖ μὲν ἡμᾶς, ὦ ἄνδρες, Γρηγόριος ὁ πάνυ, parlano chiaro i luoghi seguenti: ὑμᾶς δὲ αἰτοῦμαι, ὦ ἱερὰ πανήγυρις, p. 245; τοῦτο ὑμῖν διηγήσομαι, p. 274; ἀλλ' οὖν ἅπαξ καταστὰς εἰς τὸν λόγον, p. 250; εἰς τὸ σύγγνωμον ἀφορῶν τῆς ὑμετέρας ἐπιεικείας, ivi; ἐπεὶ δὲ καὶ χρυσίου ἔδει πρὸς τὰ τοιαῦτα, πόθεν ὁ πόρος ἀκούσατε, p. 281; καὶ τὸν λόγον εὖ οἶδα πιστοῦσθε, ὅσοι τοῦ ἀνδρὸς τῆς σοφίας καταστροφᾶτε, p. 288; καὶ ταῦτα περὶ σοῦ λέγων, in sul fine, p. 304.

II.

DELLE LETTERE DI MASSIMO PLANUDE E DEI PROVERBI DA LUI RACCOLTI

> Planudes, vir elegantissimae sapientiae atque infinitae eruditionis, ... aequandus sane cuilibet Latinorum sapientissimo, quippe mira felicitate et elegantia difficillima quaeque proponens et ardua dissolvens, infinitis operibus Graeciam, imo litterariam remp. universam auxit.
>
> Nic. Comnenus, Praenot. mystag. p. 190.

1. — Delle lettere del Planude.

La fama del monaco Massimo Planude, che appena oggi sopravvive, più che altro per le compilazioni dell'Antologia e delle favole esopiane, fu grandissima nel medio evo bizantino, come attestano i numerosi codici delle opere sue, e gli epiteti di σοφώτατος e λογιώτατος, che nei titoli di quelle erano comunemente accompagnati al suo nome. Le alte lodi dei contemporanei, che trovarono talora un' eco anco tra i posteri, sono certamente esagerate; nè oggi v' ha alcuno che partecipi della ammirazione del Comneno per la elegantissima sapienza e per la infinita erudizione di Massimo Planude. Nondimeno se è vero che il merito degli uomini ha da essere valutato anche in relazione ai tempi in cui vissero; sia che si abbia riguardo alle molte e svariate opere del Planude, sia che si tenga conto delle lodi consentitegli dai contemporanei, sembra non senza utilità per la storia della filologia medievale il consacrare agli scritti di lui qualche modesta fatica. Mentre pertanto la massima parte di questi vide la luce, peggior fortuna toccò alle sue lettere, delle quali una sola indirizzata a Manuel File (almeno per quanto è a me noto) fu messa a stampa dal Dorville [1]. Qualche studio che io aveva fatto in

[1] Miscellaneae observationes, Amstelodami 1733.

addietro sul Planude [1], l'agio che ebbi per qualche tempo di valermi del codice Laurenziano contenente la intiera collezione delle sue lettere, ed i conforti di un dotto amico, mi spinsero da principio a trascrivere da quel codice i luoghi che mi parvero più importanti e che ai filologi potevano riescire più graditi. Mutai consiglio in seguito per la considerazione che pubblicando per intiero un certo numero di lettere, mentre avrei conseguito il primo intento, avrei raggiunto anche l'altro di fornire materiali e quasi un primo fondamento, a chi avesse voluto imprendere una edizione critica di tutto l'epistolario.

Scopo della presente pubblicazione.

I manoscritti registrati dal Fabricio [2] nell'articolo che consacra alle epistole del Planude, possono distinguersi in due classi: quelli che contengono una numerosa collezione di epistole, e quelli che contengono soltanto una parte della collezione. Formano la prima classe un codice della Biblioteca di Vienna, che contiene 122 lettere [3]; un codice della Biblioteca di Monaco, con 118 lettere [4]; il codice Laurenziano 22 del Pluteo LVI, con 121, del quale principalmente ho fatto uso. Alla seconda classe appartengono, senza tener conto di quei manoscritti che contengono soltanto una lettera, il codice Laurenziano 3 del Pluteo LVI, con 23 lettere (9ᵛ — 31ᵛ); il codice Torinese CCCLIV, con 23 lettere, che ho tenuto a riscontro; un codice Escorialense, con 11 lettere.

Codice Laurenziano.

Mentre per il codice Laurenziano da me adoperato, basterà che io rinvii alla descrizione fattane dal Bandini, che registra anche il nome delle persone

---

[1] Intorno ai Collectanea di M. Planude, Rivista di filologia ed istruzione classica, Anno II (1874) fascicoli 3° e 4°. — Intorno al medesimo argomento ha scritto recentemente anche il sig. Ermanno Haupt (Hermes, XIV, 1879, p. 36-64, 291-297, 431-446) il quale nella ricerca riguardante i frammenti pseudo-dioniani è giunto a un risultato identico al mio. Colgo questa occasione per osservare che quanto al cod. Palatino 129, al sig. Haupt che potè consultarlo, sarà stato facile il verificare che esso contiene veramente gli excerpta del Planude. Il giudizio mio fu tale, quale io lo poteva formulare sopra una descrizione molto sommaria del codice che mi fu favorita, ma senza l'ispezione del codice stesso.

[2] Bibl. gr. ed Harles, XI, 688.

[3] Lambecii Comment. de Bibl. Caes. Vindob. IV. 122. 124.

[4] Non ho potuto vedere l'indice pubblicatone dall'Hardt, Aretin's Beiträge VI. 27-45.

destinatarie, il principio ed il fine delle lettere, penso che non riescirà inutile una recensione particolareggiata del codice torinese, tanto più che nel catalogo del Pasini (I p. 482) esso è soltanto assai sommariamente descritto.

Descrizione del Codice Torinese.

I. F.° 1.ª — 93.ᵇ τοῦ λογιωτάτου κυροῦ μαξίμου τοῦ πλανούδη περὶ γραμματικῆς διάλογος. τὰ πρόσωπα νεόφρων καὶ παλαίτιμος.

II. F.° 94.ª — 130.ᵇ σημαινόμενα λέξεων εὐχρήστων τῶν ἐν ῥητορείᾳ χρησίμων μετὰ μαρτυρίας ῥητόρων τῶν μεγίστων καὶ παλαιῶν. (Quest'opera è sfuggita a chi scrisse l'indice nella 1ª carta del codice). Trascriverò per intiero il primo articolo: Γγράφειν τὸ συγγράφειν λόγον ἢ ἄλλην τινὰ ἱστορίαν ὥσπερ καὶ συγγραφεύς· γράφειν τὸ ζωγραφεῖν, ὅθεν καὶ γραφεύς . γράφειν τὸ διὰ δόνακος γράφειν. καὶ γράφειν τὸ νύσσειν ποιητικῶς ὡς παρ' ὁμήρῳ γράψε ταρσὸν δεξιτεροῖο ποδός [1]. γράφομαι δὲ παθητικῶς ἐκφερόμενον ὁμοίως καὶ προσγράφομαι καὶ ἐγγράφομαι λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ τίθεμαι καὶ κατατάττομαι. καὶ γράφομαι ἀντὶ τοῦ κατηγορῶ παθητικῶς μὲν ἐκφερόμενον ἐνεργητικὴν δὲ σημασίαν ἔχον συντασσόμενον αἰτιατικῇ ὡς καὶ δημοσθένης [2]. οὐ γὰρ δήπου κτησιφῶντα μὲν δύναται διώκειν δι' ἐμέ· ἐμὲ δ' εἴπερ ἐξελέγχειν αὐτὸν ἐνόμιζεν αὐτὸν οὐκ ἂν ἐγράψατο. καὶ γράφομαί σε γραφὴν ἀσεβείας ὡς παρὰ πλάτωνι [3]. οὐκ ἐννοῶ, ὦ σώκρατες, ἀλλὰ δή τινα γραφήν σε γέγραπται; Il secondo articolo comincia: διδάσκω καὶ διδάσκομαι διαφέρει, finisce ἀντὶ δι' ἑτέρου ἐπαίδευσεν. Il terzo articolo, come si raccoglie dal suo principio, è epitomato: ὅτι τὸ μέπφομαι ec. Ecco ora il principio dei quattro articoli seguenti: σιγὴ καὶ σιωπὴ τὸ αὐτὸ πλήν etc. — προέχω ἀντὶ τοῦ πρὸ τῶν χειρῶν πρόβλημά τι ἔχω etc. — Τὸ ἔοικέ ποτε μὲν λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ φαίνεται etc. — Θηρᾶν καὶ θηρᾶσθαι τὸ αὐτὸ etc. ψεύδομαι ἀμετάβατον etc. Nel F.° 105ᵇ leggesi il seguente articolo: παλινῳδίαν ᾄδει [4] παροιμία ἐστὶ λεγομένη ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ κατασκευαζόντων λαβοῦσα τὴν ἀρχὴν ἀφ' ἱστορίας τῆς τοῦ λυρικοῦ στησιχόρου τῆς γὰρ ἑλένης ἐπὶ τροίαν μετ' ἀλεξάνδρου ἀναβάσης στησίχορος κατ' ἐκείνης μέλος ψόγου πεποίηκεν εἶτα τῶν διοσκούρων ἀδελφῶν ὄντων τῆς ἑλένης βαρέως ἐπιθεμένων τῷ στησιχόρῳ καὶ τύφλωσιν ἐκείνῳ προσαγόντων αὐτὸς τὴν λύραν στρέψας παλινῳδίαν ᾖσε καὶ μέλος ἐγκωμίων ὑπὲρ τῆς ἑλένης συνέθηκε καὶ οὕτω τῆς πηρώσεως διελύθη. τάττεται δὲ ἀπὸ τούτου καὶ ἐπὶ τῶν χαρὰν ἐχόντων, εἶτ' αὖθις λύπην καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλο τι ὅμοιον

[1] Il. XI. 377-78

[2] De corona, 13.

[3] Eutifrone, p. 2 B.

[4] Cf. i Paremiografi (Vol. II) Macar. 7. 81, Mant. prov. 2. 89, 47; e gli scolii, alla Panat. d'Aristide, 142. 13 (Dindorf. III p. 184).

πραττόντων εἶτ' αὖθις τοὐναντίον. — διεξέρχομαι τὸ διηγοῦμαι etc. I nomi degli autori antichi che mi sono occorsi scartabellando questo trattato, sono: Omero, Sofocle, Euripide, Aristofane, Tucidide, Senofonte, Demostene, Luciano, Aristide, Libanio, Sinesio. Al f.° 97ª si legge: Σημείωσαι ὅτι τὸ δοκοῦν παρ' ἡρωδιανῷ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀττικισταῖς. ὁμοίως καὶ παρὰ Πλανούδῃ κυρῷ μαξίμῳ συντεθειμένον. ὅτι ποτὲ μὲν λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ οἶμαι καὶ νομίζω καὶ ὑπολαμβάνω etc. La quale citazione dell' autorità del Planude, seppure non è una posteriore interpolazione, mostra che questo trattato è cosa dei bassi tempi.

III. F.° 131ª — 162, 22 epistole di Massimo Planude. Accennerò soltanto il titolo di quelle da me pubblicate; delle altre, il titolo, il principio e il fine.

Quaderno Q.) — F.° 131ª τῷ αὐτοκράτορι (1).

F.° 133ª τῷ φακρασῇ (3).

F.° 136ᵇ τῷ αὐτῷ. Comincia: οὐ τῷ βούλεσθαι πρότερος γράμματα λαβεῖν ἐσιώπων. Finisce: ἀλλ' ἐκ πίστεως ἀδόλου καὶ εἰλικρινῶς ὁρμωμένους εὐνοίας.

F.° 137ᵇ τῷ αὐτῷ. Comincia: τί βούλει σοι ἐπιστέλλω πάνυ πολλὰ φιλουμένῳ; Finisce: ὡς ἐν χειμῶνι ἀκτὶς ἡλίου.

F.° 138ᵇ τῷ αὐτῷ. Comincia καλῶς ποιεῖς ἐπαινῶν με, ed è interrotta per difetto di legatura dopo soli sei versi, alle parole οὕτω γὰρ τοῖς γε φενακίσασι, con le quali termina la pagina; la continuazione è a f.° 155ª, ove l'epistola finisce con le parole σὸν καὶ τοῦτο παρασκευάσαι.

Quaderno R) — F.° 139ª τῷ φιλανθρωπηνῷ. Comincia οὕτω δή συ γε στρατηγῶν ἄριστε. Finisce συμμίσγειν μόνος δυνάμενος.

F.° 140ª τῷ μελχισεδέκ (10).

F.° 142ª τῷ φιλανθρωπηνῷ. Comincia ἀνέσχε πρότριτα καὶ γὰρ οὕτω δέον εἰπεῖν. Finisce καὶ τῷ στρατηγῷ συστρατηγῶν συμμάχει.

F.° 143ª τῷ αὐτῷ (19).

F.° 146ª Anepigrafa. Comincia ὁ δεῖνα δυστυχεῖ μὲν ἐπὶ θυγατρί. Finisce ὡς οὐκ ἄρα κακῶν περὶ τῶν παρόντων διέγνωμεν.

Quaderno S) — Il F.° 147ª comincia con le parole ἐχέγγυον ἀσφαλές, καὶ γὰρ ἀπῆλθεν, che appartengono a una epistola al Filantropeno (90ª Laur.) e fanno seguito al *Quaderno T*; finisce καὶ μόνος ἱκανὸς ἂν σαυτῷ φέρειν παραμυθίαν.

F.° 147ª τῷ αὐτῷ. Comincia τοὺς φιλτάτους ὥσπερ ἀεὶ φιλητέον. Finisce οἰόμεθα συμφέρειν.

F.° 147ª τῷ αὐτῷ (14).

F.° 149ª τῷ αὐτῷ. Comincia ἤδη καὶ ἕτερός τις ᾠήθη τάχα τι παρά σοι δυνασθαί με. Finisce καὶ τοῦτο ὑπὲρ οὗ γράφω ἰδίᾳ ποιήσας καλῶν προὐθυμήθη.

F.° 150ª τῷ αὐτῷ. Comincia ταῦτ' ἔστιν ἅπερ ἐγὼ προὔλεγον. Finisce βίον ὅσον μήκιστον διανύσαι.

F.° 151ª τῷ μελχισεδέκ. Comincia ἐγὼ ᾤμην σε τῶν βαρβαρικῶν μόνον ἀπολαύειν λαφύρων. Finisce εἰ δ' οὐκ ἂν ἔλθοις, οὐ σπεύδομαι.

F.° 154ª τῷ αὐτῷ (15).

F.° 154ª τῷ φιλανθρωπηνῷ (16).

Quaderno T) — F.° 155ª, frammento della epistola rimasta interrotta col termine del F.° 138ᵇ, e suo fine: σὺν καὶ τοῦτο παρασκευάσαι.

F.° 156ᵇ τῷ αὐτωρειανῷ (8).

F.° 156ᵇ τῷ χαλκοματοπούλῳ (10).

F.° 157ª τῷ πρωτοβεστιαρίῳ τῷ μουζάλωνι (11).

F.° 159ᵇ τῇ πρωτοβεστιαρίᾳ τῇ ῥαουλαίνῃ (12).

F.° 161ª τῷ φιλανθρωπηνῷ. comincia καὶ συνήδομαί σοι ἐφ' οἷς ἑκάστοτε στρατηγῶν κατορθοῖς, ed è interrotta col termine del F.° 162ᵇ alle parole τοῦ παρόντος μακαριώτερον ἔστι δ' ὑμῖν τούτων, che hanno però la loro continuazione al principio del *Quaderno S*, F.° 147ª ἔχεγγυον ἀσφαλές ec.

Da questa descrizione apparisce pertanto che le epistole del Planude contenute in questi quattro quaderni del codice, sono 22 e non 20, come si legge nel Pasini; in secondo luogo, che i quaderni furono erroneamente trasposti dal legatore, e che il loro retto ordine è il seguente: Q (F.° 131ª-138ᵇ) T (F.° 155ª - 162ᵇ) — S (F.° 147ª - 254ᵇ) — R (F.° 139ª - 146ᵇ). In terzo luogo l'ordine che, rimessi a posto i quaderni, hanno le epistole nel codice torinese, messo a riscontro con l'ordine che hanno le epistole medesime nel codice laurenziano, è il seguente:

(Il numero romano denota le epistole del codice torinese, l'arabo quelle del laurenziano).

Q: I = 1. II = 12. III = 11. IV = 17. V = 3.
T: VI = 64. VII = 66. VIII = 67. IX = 68. X = 90.
S: XI = 97. XII = 98. XIII = 102. XIV = 107. XV = 99.
(XVI = 100. XVII = 106.
R: XVIII = 113. XIX = 114. XX = 118. XXI = 119. XXII = 82.

Dal quale confronto si raccoglie che la scelta di epistole del codice torinese deriva da un archetipo contenente una raccolta molto più numerosa, nella quale le epistole erano disposte in ordine somigliante a quello che hanno nella raccolta laurenziana. Quanto alle poche divergenze che presenta l'ordine del codice torinese, tanto possono essere state proprie dell'archetipo, quanto arbitrarie dell'amanuense.

IV. F.° 163ª — 210ª: Massimo Planude, Encomio degli apostoli Pietro e Paolo.

V. F.° 211ª — 213ᵇ: " alia eiusdem Planudae epistola, cuius titulus fere abrasus est „, nota il Pasini; ma ognuno vi può leggere: τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ [Μαξ]ίμ[ου]......... ἐπιστολὴ πρὸς κύριον αὐ[τοκράτορα?]. Comincia Εὔρυτος καὶ Κτέατος οἱ Μολιονίδαι. Finisce διὰ χρόνων μακρῶν ἐν εὐχαῖς τίθεμαι. Questa epistola è scritta da mano diversa da quella che ha scritto le altre.

VI. F.° 214ᵇ — 215ª: περὶ τοῦ ἀπὸ χειρὸς λαμβάνειν τὴν ἀρχὴν τοῦ θῶθ. Incomincia: λαβὼν τὰ ἀπὸ κτίσεως κόσμου ἔτη. Finisce οὕτω δὴ ποιητέον καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ἅπασιν. La indicazione di questa breve scrittura è omessa dal Pasini.

VII. F.° 215ᵇ: πατριάρχου κυροῦ γρηγορίου πρὸς τὸν ἐφέσου χειλᾶν. Incomincia Κα.... νάδος σου γλώττης καὶ ἀκολάστου αὐτῆς τε καὶ γνώμης. Finisce ὅσον τε τρέφει τὴν στάσιν καὶ ὅσον ὑπὸ τῆς στάσεως τρέφεται. Omessa dal Pasini.

Relazione tra i codici Laurenziano e Torinese.

I due manoscritti Laurenziano e Torinese offrono qualche traccia di origine comune. Un errore come βέλποντι nella lettera 12ª al v. 64, una abbreviazione come quella della lettera 1ª al v. 33, una lacuna quale s'incontra nella lettera 10ª al v. 58, comuni ad ambedue i codici, sono indizii che insieme a quello somministrato dall'ordine delle lettere, manifestamente accennano ad un archetipo comune. Esso deve essere stato in più luoghi corrotto e specialmente lacunoso; poichè, oltre alla lacuna sopraccennata ed espressamente attestata dal codice Torinese, di altre ancora danno i due codici espressa indicazione nel testo delle lettere rimaste inedite; altre nei codici non indicate, sono indicate, almeno a mio senso, dalla qualità della lezione. Poichè però tanto l'uno quanto l'altro manoscritto ha un certo numero di lezioni peculiari, che difficilmente potrebbero nella loro totalità attribuirsi all'arbitrio o all'incuria di due soli amanuensi, così sembra doversi ritenere che essi non siano apografi immediati del medesimo archetipo, ma che ne derivino indirettamente per il tramite di altri codici.

Criterio seguito nella scelta delle lettere.

Le lettere da me trascelte per la pubblicazione dal copioso epistolario contenuto nel codice Laurenziano, sono principalmente quelle che forniscono notizie riguardanti la storia letteraria in genere, e in particolare la persona e gli studi del Planude. Affinchè nondimeno la pubblicazione presente servisse in qualche modo a dare un concetto di tutto l'epistolario, ho compreso nella scelta anche qualche lettera di indole puramente retorica, ed alcune tra le molte indirizzate ad Alessio Filantropeno, così per offrire un saggio delle notizie di storia politica e militare che queste ultime contengono, come anche perchè da una dichiarazione del Planude stesso apparisce averle egli scritte con l' intendimento di divulgarle, affinchè restassero come monumento delle gesta dell' amico suo: *questo io so bene, che resteranno anche in futuro le epistole che in ogni parte della Grecia proclamano le tue virtù. Ed invero per ora esse rimangono inedite nelle mani nostre soltanto; ma quando ambedue noi giudicheremo che ciò sia il meglio, e quando saranno quella quantità che voglio io; qnando cioè molte delle tue gesta saranno in esse celebrate; allora le daremo fuori anche per gli estranei, che in gran numero ne fanno ricerca.* (19 v. 258 segg). Del resto con questo intendimento di esser divulgate, non pare che siano scritte le sole lettere al Filantropeno, ma anche tutte le altre.

Notizie biografiche.

Intorno alla biografia del Planude, poco di nuovo offrono le lettere che ora si pubblicano. Della sua ambasceria a Venezia, di cui già avevamo notizia dalle storie del Pachymeres, tocca leggermente nella lettera (2.ª 45) al suo collega d' ambasceria, e nella lettera che segue (3.ª 35), il rimanente della quale contiene una violenta requisitoria contro un ingordo pubblicano di Siria, in difesa del suo proprio fratello. Con naturalezza e vivacità narra altrove (18. 128) il pericolo corso di morir d' asfissia; e come nuovamente, per ignoranza della cosa, vi si sarebbe trovato esposto, se a caso non avesse appreso in quel giorno da un libro di Aristotele i perniciosi effetti delle esalazioni del carbone. Nella medesima lettera (169 segg.) accenna ad una missione in Cilicia per affari ecclesiastici, affidatagli dall'imperatore. Questa e l' antecedente lettera (17ª) ambedue dirette a Melchisedec, sono scritte relativamente con assai naturalezza, ed anche con qualche sale; per esempio laddove dando scherzosamente del girovago all'amico, lo paragona alle gru; e dicendo che questi animali, imbattendosi in lui nelle loro peregrinazioni, gli

si volgeranno nella loro favella, ne imita le strida con le parole μικροῦ, πικροῦ, μακροῦ, νεκροῦ, φαλακροῦ, artificiosamente poste al termine di cinque successive proposizioni. Medesimamente tra le lettere famigliari, scritte con uno scopo reale, e non per complimento o per esercizio o saggio di retorica, è da porre quella nella quale [1] raccomanda al Calcomatopulo (10ª) un giovane studioso che egli chiama παῖς ἡμέτερος, e si lagna della rilassatezza dell' insegnamento. Piena al contrario di retorica ampollosa è la lettera all'imperatore (1ª) non meno che quelle allo Xantopulo (4ª) e al Briennio (5ª); nelle quali ultime del resto lo scrivente stesso riconosce la sua vacua prolissità 4, 18; 5, 59-55).

Studi del Planude.

Maggiore interesse offrono le notizie che dà il Planude intorno ai suoi studi. La sua versione di alcuni libri di Boezio aveva imprestata ad un tal medico in Efeso, dal quale non gli riesciva di ricuperarla (2. 82) onde prega il Bardales a farsi mediatore della restituzione. A Teodoro Xantopulo avea dimandato invano, e torna a dimandare τὴν τῶν ἐπιγραμμάτων βίβλον (4. 1-5) probabilmente per valersene per la sua compilazione dell' Antologia. Il Briennio supplica in nome dell' amicizia antica che gli mandi per qualche giorno il suo codice di Diofanto, per farne una collazione sul suo proprio esemplare (5, 10-13). E che il Planude si occupasse di una recensione di Diofanto e di altri scrittori di matematica e di musica apparisce, oltrechè dai suoi scolii sopra l'aritmetica di Diofanto, anche dalla lettera 14ª alla Protovestiaria. Tre lettere (8. 9. 12) riferisconsi quasi per intiero al ms. contenente la recensione fatta dal Planude degli scrittori di musica e di matematica, da lui imprestato a Giorgio Autoriano, e da questo non restituito. La lettera con la quale il Planude direttamente richiede il suo libro all'Autoriano (8ª) e quella con la quale prega la Protovestiaria (12ª) perchè si adoperi a ricuperare il libro, furono certamente spedite entro la lettera 9ª, della quale non si è conservato l' indirizzo. Da quanto è detto in quest' ultima (v. 18-24) appa-

---

(1) Al medesimo sembra che si riferiscano queste parole di altra lettera (cod. Laur. f.º 10ª—10ᵇ): ὁ φίλτατος υἱὸς Ἰωάννης..... εἰς τὸ διδασκαλεῖον ἤδη φοιτᾷ, καὶ τὰ στοιχεῖα τὰ ἁπλᾶ ἐκμανθάνει.

risce altresì che nella lettera 8ª all' Autoriano era lasciato in bianco lo spazio che dovea contenere il nome o del Protovestiario o della Protovestiaria (v. 42) perchè fosse riempito secondo l' opportunità; spazio che nei codici è riempito con le parole τῷ δεῖνι.[1] Altre preghiere perchè si adoperasse a rintracciare il desiderato volume, rivolge anche nella lettera 16ª (v. 36-41) al Filantropeno. Finalmente nella lettera al Vecco (7ª, 45-50) si mostra tutto intento alla composizione del suo libro Ψηφοφορία κατ' Ἰνδούς, e lo richiede della soluzione di due problemi aritmetici.

Altre lettere ci mostrano che il Planude al pari di altri dotti di quel tempo, non isdegnava di trascrivere le opere degli antichi. Al Filantropeno scrive di aver deliberato di copiare i libri di Plutarco, e lo prega a procacciargli pergamene all'uopo, inviandogli la misura dei quaderni (16,43-55). Con Melchisedec si duole della pessima qualità delle pergamene inviategli, che doveano essere pelli d'asino e non di pecora, più atte a farne scudi e tamburelli, che non codici (13, 22-42). In altra lettera (che pur sembra fosse diretta o al Filantropeno o a Melchisedec) specifica le qualità che le buone pergamene debbono avere; che siano sottili, non confezionate con uovo, e nette (16).

Il Planude amanuense.

Un raggio di luce sulle misere condizioni degli studi in quel tempo, sparge la 11ª lettera al Protovestiario, che ci dà importanti ragguagli sulla biblioteca imperiale. Si lagna il Planude della niuna cura con la quale era tenuta quella collezione di libri: il confronto dell'antico catalogo (τὸ παλαιὸν γραμματεῖον) che registrava i codici quivi da ogni parte radunati, col catalogo dei libri esistenti, mostrava che di biblioteca non v' era ormai che il nome, o tutt'al più poche reliquie. Cause principali di tanta iattura erano: la consuetudine invalsa di imprestar libri senza badare che fossero restituiti, onde

Ragguagli sulla biblioteca imperiale.

---

(1) Nella lettera originale devono essere state lasciate in bianco anche le desinenze delle parole τούτου ἀπολαμβάνοντος, che saranno poi state supplite nei codici dagli amanuensi. Sembra che questo tratto nella lettera originale fosse scritto così: δεῖ δέ σου τὴν τιμιότητα τὴν βίβλον ἀπροφασίστως ἀποδοῦναι τ.. πρωτοβεστιαρί.. τ..... γὰρ ταύτην ἀπολαμβαν..... in maniera cioè che si potesse dare alle parole incomplete tanto la desinenza maschile quanto la femminile.

la dispersione di molti libri; le ingiurie del tempo e l'incuria degli uomini, onde la distruzione di molti altri. Facile il rimedio, se quegli che i libri aveva in custodia fosse tenuto a renderne ragione, e così si trovasse nella necessità di aver contezza di chi gli tolse in prestito e di chi gli rese; e se, spendendo qualche somma nelle indispensabili riparazioni, si ponesse un ostacolo ai danni del tempo. Il nobile entusiasmo per i degni studi, il culto per l'antichità profondamente sentito, che traspirano da tutta questa lettera, fanno quasi dimenticare la retorica che troppo spesso rende pesante l'epistolario del Planude, e scuoprono, se non erro, il lato più onorevole del suo carattere. Il calore e l'efficacia del dettato mostrano che nel petto del Planude ardeva veracemente il fuoco sacro della scienza; e che questo fuoco non era efimero, ma costante, si raccoglie da molti luoghi delle sue lettere, tra i quali basterà citar quello, ove l'intensità di un suo desiderio esprime dicendo *che più non avrebbe desiderato di possedere i libri di Tolomeo* (19. 219) e l'altro ove descrive l'ammirazione che destò in lui la visita fatta ad un monumento antico nell'Asia Minore (20. 167, 204).

Lettere al Filantropeno.

Non senza importanza per le notizie di storia contemporanea che contengono, sono le cinque lettere al Filantropeno (14. 16. 17. 19) per quanto retorica e gonfia ne sia la forma. Difetto che apparisce quasi inevitabile, se si considera che il Planude scriveva quelle lettere, com' egli stesso afferma, per celebrare le imprese dell'amico. Quelle narrazioni così particolareggiate, fatte all'autore delle gesta che si descrivono, diventano tanto nauseanti e ridicole, quanto sarebbero state interessanti, fatte sotto altra forma che quella, ibrida, mista di carattere panegirico ed epistolare. Invece quando il Planude posa la tromba epica, e si congratula con l'amico dei fausti eventi della sua vita privata, sparisce il retore e ricomparisce l'uomo; l'uomo capace di provare con sincerità e di esprimere con naturalezza e calore i sentimenti di una affettuosa amicizia.

2. — Dei proverbi raccolti dal Planude.

Se il Planude è conosciuto come diligente raccoglitore (¹), non tutte però abbastanza note sono le sue raccolte. Oltre agli *excerpta* di luoghi di

(¹) Bernhardy. Grundriss der Griech. Litt. I. p. 792: « durch mechanischen Sammelfleiss war ausgezeichnet Maximus Planudes ».

autori diversi, che soltanto negli ultimi anni sono stati esplorati, qualche altra collezione è rimasta finora affatto dimenticata. Così la silloge dei proverbi, per quanto sia registrata dal Fabricio ([1]) che sembra ne avesse notizia soltanto dalle citazioni del Comneno, non è stata compresa nelle moderne edizioni dei Paremiografi, procurate dal Gaisford l'una, e l'altra dallo Schneidewin e dal Leutsch. Forse fu motivo di questa omissione la rarità della silloge. Il Fabricio non ne cita alcun codice; nè per quante ricerche io abbia fatte per mezzo di amici miei in più biblioteche d'Italia, mi è stato possibile di trovare altro codice contenente i proverbi, oltre al Laurenziano 30 del Pluteo LIX ([2]). Mi sono quindi dovuto limitare a dar la lezione non sempre corretta di questo manoscritto, nel quale sembra ancora che la raccolta non sia completa, citando il Comneno tre centurie di proverbi ([3]), mentre esso ne contiene 275. Rimandando al catalogo del Bandini per le notizie riguardanti questo codice, aggiungerò soltanto che la prima delle opere che vi si leggono, della quale il Bandini, per essere acefala, non indicò l'autore, non è altro che la συναγωγὴ ἐκλογεῖσα ἀπὸ διαφόρων βιβλίων del medesimo Planude ([4]).

I proverbi che qui si pubblicano, per la massima parte non sono antichi; il titolo stesso di παροιμίαι δημώδεις, fa supporre che il Planude li raccogliesse dalla bocca del popolo e non dai libri. La forma metrica però prova incontestabilmente l'antichità di alcuni pochi (61. 247. 268); il che permette di congetturare che anche tra gli altri se ne trovi qualcuno antico. Anche questi possono forse essere stati tramandati dall'antichità, sopravvivendo a quella nell' uso popolare, e dal popolo può averli raccolti il Planude.

([1]) Bibl. gr. ed. Harles, XI. 693.

([2]) Una collazione nel codice del testo dei proverbi da me copiati or fanno più anni, mi fu favorita dall'amico mio prof. Girolamo Vitelli.

([3]) « Adagiorum *centuriae tres* saepe a Nic. Comneno citantur ». Fabricio, l. c.

([4]) V. la mia memoria già citata sui Collectanea del Planude.

I.

SCOLII

ALLE ORAZIONI

DI GREGORIO NAZIANZENO

Dal Codice Laurenziano 8 del Pluteo VII.

II. 9. εἶμι γὰρ ἐπ' αὐτὸν ἤδη τὸν κολοφῶνα τοῦ λόγου.

1 Κολοφῶνα· τὸ ἀκρότατον καὶ τὸ κεφάλαιον, ἀπὸ τοιαύτης ἱστορίας. Κολοφώνιοι στασιάσαντες ἦλθον εἰς Σμύρναν καὶ συνῴκησαν τοῖς Σμυρναίοις. εἶτα τῶν Σμυρναίων ἐξελθόντων εἰς πόλεμον, κλείσαντες οἱ Κολοφώνιοι τὰς πύλας τῆς Σμύρνης, οὐ προσεδέξαντο αὐτούς. μετὰ ταῦτα ἔδοξεν τοὺς Σμυρναίους λαβεῖν τὰ σκεύη αὐτῶν καὶ ἀπαναχωρῆσαι τῆς πόλεως τῆς ἰδίας. ἔμειναν οὖν οἱ Κολοφώνιοι ἔχοντες τὴν Σμύρναν. ἐπειδὴ οὖν οἱ Κολοφώνιοι δύο πόλεις εἶχον, τήν τε Κολοφῶνα καὶ τὴν Σμύρναν, καὶ ἐν τῷ περί τινος βουλεύεσθαι, ὅπου ἂν προσέθεντο, τοῦτο ἐκράτει, ὡς δύο ψήφους τιθέντων αὐτῶν. διὰ τοῦτο κολοφῶνα λέγουσι τὸ ἀκρότατον κεφάλαιον.

IV. 42. εἴ τι κακίας εἶχεν ἐμπύρευμα, τοῦτ' ἀνελεῖν.

Ἐμπύρευμά ἐστι τὸ τοῦ πυρὸς ἐν τῇ σποδιᾷ 2
λείψανον, ὃ ζώπυρον ἄλλως φαμέν. καὶ σαφέστερον εἰπεῖν, ἐμπύρευμά ἐστιν οἱ κατὰ τὴν σποδιὰν ἐναπομένοντες τῷ πυρὶ σπινθῆρες.

IV. 43. Ταῦτα Πλάτωνες αὐτὸν καὶ Χρύσιπποι καὶ ὁ λαμπρὸς Περίπατος καὶ ἡ σεμνὴ Στοὰ καὶ οἱ τὰ κομψὰ λαρυγγίζοντες ἐξεπαίδευσαν.

Πλάτωνάς τινας καὶ Χρυσίππους καλεῖ τοὺς 3
Πλάτωνος καὶ Χρυσίππου μαθητάς, [δι'] οὓς ὁ δυσσεβέστατος Ἰουλιανός, ψεύδους καὶ πιθανότητος οὐκ ἀληθείας διδασκάλους καὶ φιλοσοφίας, δυστυχήσας ἀπώλετο. ἰστέον δὲ ὅτι Χρύσιππος οὗτος, Θηβαῖος ὑπάρχων, προέστη τῶν ἀπὸ τῆς Στοᾶς τῆς ποικίλης. ποικίλη δὲ ὠνομάζετο ἐπειδὴ διαφόρους εἶχε γραφάς, ἐν αἷς κἀκείνην, ἐν ᾗ τὰ Μαραθῶνι λαμπρῶς ἐγέγραπτο. [ἐνταῦθα δὲ καὶ τὴν Σαλαμῖνι] ναυμαχίαν ὁρᾶν καὶ θαυμάζειν ὑπῆρχεν. κἀκεῖνο δὲ ἰστέον ὡς ἡ Πλάτωνος φιλο-

---

3. 2. δι' manca nel Cod. — 9-10. Il Cod. omette le parole ἐνταῦθα δὲ καὶ τὴν Σαλαμῖνι, che ho supplite, parte congetturalmente, parte con l'aiuto degli Scolii Montagutiani: ἡ καὶ

σοφία καλουμένη εἰς περιπατητικοὺς διῃρέθη καὶ στωϊκούς. καὶ ὁ μὲν Χρύσιππος τῆς Στοᾶς, ὁ δὲ Ἀριστοτέλης τοῦ Περιπάτου προέστη, ἤτοι τοῦ Λυκείου· τὸ Λύκειον οὖν σεμνὸν Περίπατον καλεῖ. ἡ δὲ Ἀκαδημία Πλάτωνος ἦν διατριβή. πᾶσαι Ἀθήνησιν ἦσαν ἐντὸς τοῦ τείχους.

IV. 43. οἱ γενναῖοι διδάσκαλοι καὶ τῆς βασιλείας συναγωνισταί τε καὶ νομοθέται, οὓς ἐκ τῶν τριόδων καὶ τῶν βαράθρων ἑαυτῷ συνελέξατο.

4 Τρίοδός ἐστιν ἡ ὁδὸς ἡ εἰς τρεῖς ὁδοὺς διαιρουμένη καὶ σχιζομένη. αὗται συνεχεῖς εἰσιν ἐν ταῖς πόλεσιν ἐν αἷς γινόμεθα, ἡνίκα εἰς ῥύμην ἐμβάλλοντες, εἶτα πρὸς τὸ πέρας αὐτῆς ἐλθόντες ὁδῶν εὐπορήσωμεν τριῶν, τῆς τε ἐπ' εὐθείᾳ εἰς τὸ πρόσω φερούσης, τῆς τε ἐν ἀριστερᾷ καὶ δεξιᾷ κειμένης.

IV. 44. καὶ τὸν ὀβολὸν ὑπὲρ τοὺς θεοὺς ἄγουσι μετὰ τῆς ὀφρύος.

5 Ὁ ὀβολὸς παρὰ τοῖς Ἀθηναίοις δέκα ἐστὶ χαλκῶν, ὁ δὲ χαλκοῦς λεπτῶν ἑπτά, τὸ δὲ τάλαντον τοῦ ἀργυρίου λιτρῶν τῶν νῦν τεσσάρων καὶ νομισμάτων ὀκτὼ καὶ κερατίων ἕξ. ἡ δὲ μνᾶ ἑξηκοστόν ἐστι τοῦ ταλάντου, τὸ δὲ τάλαντον τοῦ χρυσίου ἑξαπλάσιόν ἐστιν ἢ κατὰ τὸ τάλαντον τοῦ ἀργυρίου. καὶ εἰ βούλει τὰ παρ' Ἀθηναίοις στάθμια καὶ μέτρα μαθεῖν, ἔντυχε Διοδώρῳ τῷ Σικελιώτῃ, ὃς περὶ τούτων ἔγραψεν.

IV. 44. οἱ δὲ εἰς ἡδονὴν τὸ πᾶν φέρειν, καὶ τοῦτο εἶναι πέρας ζωῆς ἀνθρωπίνης ὑπολαμβάνουσιν.

Οἱ Ἐπικούρειοι καὶ οἱ Πυρρώνειοι θεὸν ἔλεγον 6
εἶναι τὴν ἡδονήν, καὶ πάντα λέγεσθαι καὶ πράττεσθαι δι' ἡδονήν. ἐσθίομεν καὶ πίνομεν, φασί, δι' ἡδονήν, καθεύδομεν καθ' ἡδονήν, λαλοῦμεν δι' αὐτήν, εὐχόμεθα, ἀναγινώσκομεν, φιλοσοφοῦμεν, τῆς κακίας ἢ ἀντεχόμεθα ἢ ἀπεχόμεθα δι' ἡδονήν. ἐπειδὴ οὖν, φασί, πάντα δι' αὐτὴν καὶ πράττομεν καὶ λέγομεν, θεὸς ἄρα ἡ ἡδονή. καὶ οὕτω μὲν πιθανῶς ἠπάτων καὶ ἠπατῶντο· τὸ δ' ἀληθὲς οὐχ οὕτως ἔχει, ἀλλὰ τῶν λεγομένων ἢ πραττομένων τὰ μὲν εἰς ἡδονὴν αἰσχρὰν φέρει, τὰ δὲ εἰς θείαν ὁμοῦ καὶ σωτήριον, τὰ δὲ [εἰς] μέσην τινά, οὔτε αἰσχρὰν οὖσαν οὔτε θείαν· οἷόν ἐστιν τὸ λαλῆσαί τινα πολιτικὰ καὶ ἀνθρώπινα, ἢ φαγεῖν συμμέτρως, ἢ κοιμηθῆναι, ἢ λούσασθαι. ταῦτα γὰρ καὶ ἄλλα τὰ τοιαῦτα οὔτε αἰσχρά ἐστιν οὔτε θεῖα.

IV. 44. περὶ τὰ κάτω καὶ τὴν αἴσθησιν ἰλυσπώμενος.

Ἰλυσπώμενος· ἕρπων. εἴρηται δὲ ἀντὶ τοῦ ἐν 7
τῇ ἰλύϊ κατασπᾶσθαι καὶ ἕρπειν.

IV. 47. οἱ τῶν τοῦ θεοῦ λόγων ..... τὸ ἀτέκμαρτον μὴ ἐπιστάμενοι βάθος.

Ἀτέκμαρτόν ἐστιν ὃ οὐδεὶς στοχάσασθαι δύ- 8
ναται, τοῦτ' ἔστιν ἀκατάληπτον.

Ποικίλη ἐλέγετο διὰ τὰ ἐν αὐτῇ γεγραμμένα, οἷον ἡ ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχία ἢ τὰ κατὰ Μαραθῶνα (Migne, p. 1216 C.).

6. 12. Cod. τὰ δὲ μέσην.

IV. 47. οἵ γε (οἱ θεοί) πῶς εὔστοχοι τὰ τοιαῦτα, Περσὶς σαφῶς ἔδειξε.

9 Μέγιστον σημεῖον καὶ ἐναργέστατόν ἐστιν ἡ Περσίς, καθ᾽ ἣν ὁ τύραννος Ἰουλιανὸς ἐσφάγη στρατεύσας, τοῦ μὴ κατὰ πρόγνωσιν καὶ δαιμόνων εὐεργεσίαν τὸν ἀλιτήριον βασιλεῦσαι. εἰ γὰρ ἐκείνων εὐεργετούντων καὶ προγινωσκόντων τὸ μέλλον, ἐκεῖνος τοῖς πράγμασιν ἐπεχείρησεν, τί δήποτε μὴ καὶ κατὰ Περσῶν στρατεύοντι καὶ παρασκευαζομένῳ τῷ παραπλῆγι, μᾶλλον δὲ καθ᾽ ἑαυτοῦ καὶ τῶν τὰ ἐκείνου φρονούντων, μὴ προειρήκασιν οἱ αὐτοὶ δαίμονες τὴν ἐσομένην αὐτοῖς πέρασιν, ἧτταν καὶ τελευτὴν αἰσχρὰν ἐκείνου, καὶ ταῦτα μὲν ἔτι παρασκευαζομένου τοῦ δυσσεβοῦς; τί δὲ ἐν Πέρσαις ἤδη ὄντι καὶ κατ᾽ ἐκείνων ἐλαύνοντι μὴ προεμήνυσαν οἱ δαίμονες τὴν ἀπάτην ἐκείνου τοῦ Πέρσου, δι᾽ ἧς αὐτός τε ἀπώλετο καὶ πολὺ τῆς στρατείας; πολλαχόθεν οὖν σαφῶς ἀπεδείχθη μὴ κατὰ πρόγνωσιν καὶ δαιμόνων εὐεργεσίαν βασιλεῦσαι αὐτόν.

IV. 56. καὶ ὁ μύστης ἐν ἀπορίᾳ καὶ ὁ μυσταγωγὸς ἐγγύθεν παρεξηγούμενος τὴν ἀλήθειαν.

10 Μύστης ὁ μυούμενος μαθητής, μυσταγωγὸς ὁ μυῶν, ἤγουν διδάσκαλος.

IV. 94. ἢ τὸ θαλάττιον κακόν, τὴν Σκύλλαν.

11 Ἡ Σκύλλα ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ἦν πόλις ἄποικος Ἀθηναίων, ὠμοτάτους ἔχουσα καὶ ἀπανθρωποτάτους οἰκήτορας καὶ ἅρπαγας. ἐκ ταύτης οὖν ὁ μῦθος ἐκράτησε κόρην ἀναπλάττων μέχρι τῶν γλουτῶν, τὸ δ᾽ ἀπὸ τούτου, κεφαλὰς ἓξ κυνώδεις. ἀπὸ τούτου δὲ πρόσκειται, ἤγουν ἀπὸ τοῦ ἀνθρωπείου εἴδους.

IV. 95. ὥσπερ γὰρ δράκοντος κινουμένου φολίδες, αἱ μὲν ἤδη φρίσσουσιν, αἱ δ᾽ ἐπιφρίσσουσιν κτλ.

Φολίδες εἰσὶν αἱ λεπίδες τοῦ δέρματος καὶ τοῦ ὄφεως καὶ τοῦ ἰχθύος. κυριολεκτεῖ δὲ μᾶλλον ὁ ἐπὶ τοῦ ὄφεως τῷ ὀνόματι χρώμενος. 12

IV. 102. Οὐχ᾽ ἂν μὲν οἶμαι τούτου καταγελάσαιεν οἱ παρ᾽ ὑμῖν τὰ Πυθαγόρου φιλοσοφοῦντες, οἷς τὸ « αὐτὸς ἔφα » τὸ πρῶτον καὶ μέγιστόν ἐστι τῶν δογμάτων, καὶ τῶν χρυσῶν ἐπῶν, εἶτοῦν μολιβῶν, αἱρετώτερον.

Τὰ καλούμενα χρύσεα ἔπη Πυθαγορείων μέν 13
ἐστίν τινων· ἄντικρυς δὲ εἰς τὸν Πυθαγόραν ἀναφέρεται. μολιβῶν δὲ ἀπὸ τοῦ μολιβοῦν· οἶμαι δ᾽ ὅτι μολίβδινον κάλλιον·

IV. 105. τίς ἡ ἀποκλήρωσις, τὸ μὲν σμερδαλέον, καὶ τὸ κοναβίζειν, καὶ τὸ μῶν, καὶ τὸ δήπουθεν, καὶ τὸ ἄττα, καὶ τὸ ἀμωσγέπως εἶναι τῆς διαλέκτου μόνης, τἄλλα δὲ ἀπερρίφθαι εἰς Κυνόσαργες, ὥσπερ τὸ πάλαι τοὺς νόθους;

Τὸ μὲν σμερδαλέον σημαίνει τὸ καταπλη- 14
κτικόν· τὸ δὲ κοναβίζειν, τὸ ἦχον ἀποτελεῖν καὶ βοᾶν σὺν ταραχῇ καὶ θορύβῳ· τὸ δὲ μῶν, ἄρα.

---

2. ². Cod. τὸ μή

τὸ δὲ ἄττα, εἰ μὲν δασύνεται, ἅτινα· εἰ δὲ ψιλοῦται, τινά· τὸ δ' ἀμωσγέπως καὶ ἀμηγέπη τρόπῳ τινὶ καὶ ὅπως δήποτε δηλοῖ· τὸ δ' ἀμόθεν γέ ποθεν σημαίνει ἀπό τινος μέρους, οἷον ὅθεν δήποθεν. τἄλλα δὲ ἀπερρίφθαι εἰς κυνόσαργες, τὰ κοινὰ δηλονότι καὶ συνήθη.

IV. 115. Ὕδραι, Χίμαιραι, Κέρβεροι, Γοργόνες, φιλοτιμία παντὸς κακοῦ.

15 Ἡ Ὕδρα ὄφις ἐστίν, ἤτοι δράκων ἐννέα κεφαλὰς ἔχων. ταύτην ἀνεῖλεν ὁ Ἡρακλῆς. ἡ δὲ Χίμαιρα,

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,

καθ' Ὅμηρόν τε καὶ καθ' Ἡσίοδον, ὁ αὐτὸς γὰρ ἀμφοτέρων στίχος. χίμαιρα δὲ καλεῖται ἡ αἲξ ἡ ἐν χειμῶνι γεννηθεῖσα, ἢ ἡ ἑνὸς οὖσα χειμῶνος· εἰ δ' ἐμβῇ τοῦ δευτέρου, οὐκέτι χίμαιρα, ἀλλ' αἴξ. οὐ πᾶσα οὖν αἴξ, χίμαιρα. ὁ δὲ Κέρβερος κύων τρικέφαλος, ἢ πεντηκοντακέφαλος κατ' ἄλλους.

IV. 115. Ὀρφεὺς παρίτω μετὰ τῆς κιθάρας καὶ τῆς πάντα ἑλκούσης ᾠδῆς, ἐπιβρεμέτω Διὶ τὰ μεγάλα καὶ ὑπερφυῆ τῆς θεολογίας ῥήματα καὶ νοήματα.

Ζεῦ κύδιστε, μέγιστε θεῶν, εἰλυμένε κόπρῳ, ὅση τε μηλείη, ὅση τε ἵππων κτέ.

16 Τοῦτο κατ' ἀναστροφήν ἐστι πρὸς τὸν Ὀρφέα· ἀντικιθάρισον διὰ μελῶν βρεμόντων. τὰ δὲ βρέμοντα μέλη μετὰ βάρους ὁμοῦ καὶ συντονίας ἢ αὐλεῖται ἢ κιθαρίζεται. Πανυάσιδος δέ ἐστι τὰ ἔπη, τοῦ ἀνεψιοῦ Ἡροδότου. ἔχει δ' οὕτως ...

V. 3. τὸ καθ' ἡμῶν ἄνωθεν ὑποσμυχόμενον ἐν αὐτοῖς μῖσος σύνεργον λαβὼν τοῦ τεχνάσματος.

17 Ὑποσμυχόμενον ἀντὶ τοῦ ἀναξυόμενον καὶ ἀνανευόμενον καὶ ὑποκαιόμενον.

V. 5. καὶ τὸν Βερενίκης πλόκαμον.

18 Οἱονεὶ Φερενίκη, καὶ κατὰ γλῶττάν τινα Βερενίκη καὶ Βερονίκη.

V. 9. τὴν γὰρ Ἀσσυρίων ὅσην διαρρέων ὁ Εὐφράτης καὶ τὴν Περσίδα παραμειβόμενος ἐκεῖσε τῷ Τίγριδι μίγνυται, ταύτην ἑλὼν καὶ τεμών, κτέ.

19 Ἰστέον ὅτι κατὰ τὸν χρόνον καθ' ὃν ὁ παραβάτης ἐπὶ Πέρσας ἐστράτευσεν, [οὐ] κατὰ τόνδε τὸν [χρόνον] ἐν ᾧ νῦν ἐσμεν, Ἀσσύριοι Πέρσαις ὑπήκουον. ὡς οὖν ὑπήκοοι μετὰ καὶ Περσῶν καὶ αὐτοὶ ὑπεχώρουν, ἐάσαντες τὸν Ἰουλιανὸν ἑλεῖν τὴν ἑαυτῶν, ὡς ἂν ταύτῃ προϊὼν ἔτι ἐν μέσῃ τῇ πολεμίᾳ ληφθῇ.

20 Οὐχ εἰς Ἀντιόχειαν δὲ ἁπλῶς, ἀλλ' εἰς Σελεύκειαν κατῆρεν· εἶτα ἐκ ταύτης ἀνῆλθεν εἰς Ἀντιόχειαν σταδίους ἑκατὸν εἴκοσι ἕξ.

21 Καὶ ἄλλως· ἀναχθεὶς ἀπὸ τοῦ Βυζαντίου ὁ Ἰουλιανὸς κατέπλευσεν εἰς Ἀντιόχειαν· κἀντεῦθεν εἰς Βέροιαν, ἐπὶ τὴν ἕω, καὶ τὴν ταύτῃ χώραν

15. 4. Cod. ὄπισθεν-μέση. — 6. Cod. δὲ καί.
16. 4. Cod. πανυάστιδος. — 5. Cod. ἔχοις.
19. 2. Il Cod. omette οὐ. — 3. Il Cod. omette χρόνον.

ἀπελθὼν, ἐνέβαλεν εἰς τὴν Χαλκίδα, ὥστε ὑπολαμβάνω, κἀκ ταύτης κατ' ὀλίγον πρὸς βορέαν νεύσας, τὴν Ἀσσυρίων διέπλει, παραπορευομένου τοῦ στρατοῦ, τὸν Εὐφράτην τῷ Τίγριδι μίξας, τάς τε ναῦς ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ τῷ ποταμῷ δίδωσιν, καὶ λοιπὸν εἰς Πέρσας πρὸς βορέαν ἔπλει, τὸν στρατὸν παραπορευόμενον ἔχων.

V. 13. ἐπί τινα λόφον τῶν ὑψηλῶν ἀνελθών, ὡς ἐκ περιοπῆς τὸν στρατὸν ὄψει λαβεῖν.

22 Περιοπή ἐστιν ὑψηλὸς τόπος ἀφ' οὗ περισσῶς ὁρᾶν τις δύναται.

V. 18. ἠλαύνετο δήμοις καὶ πόλεσι, καὶ φωναῖς δημοσίαις καὶ βωμολόχοις.

23 Καὶ ἄλλως· βωμολόχος ἐστὶν ἤτοι ὁ εὐτελὴς ἤτοι ὁ πανοῦργος καὶ κακοῦργος. εἴρηται παρὰ τὸ λοχᾶν καὶ ἐνεδρεύειν περὶ τὸν βωμόν. καὶ βωμολοχεύεσθαι δὲ τὸ ῥῆμα.

V. 25. ποῦ αἱ θυσίαι καὶ τελεταὶ καὶ μυστήρια;

24 Τελεταὶ παρὰ τὸ τελεῖν καὶ [μυστήρια παρὰ τὸ] μυεῖν, ἤτοι τελεῖσθαι καὶ μυεῖσθαι.

V. 25. ποῦ τέχνη κατὰ τῶν ἐντόμων ἐπαινουμένη;

25 Ἐντόμων· θυσιῶν.

V. 25. ποῦ Βαβυλὼν ἡ ἔνδοξος θρυλλουμένη, καὶ οἰκουμένη πᾶσα περινοουμένη δι' ὀλίγου καὶ ἐναγοῦς αἵματος;

26 Στρατεύοντος ἐπὶ Πέρσας τοῦ δυσσεβοῦς, ἐθρύλλουν οἱ περὶ τὸν Ἰουλιανὸν ὡς καὶ ἡ Βαβυλὼν καὶ αὐτὸ τῆς οἰκουμένης τὸ πᾶν ἁλώσεται. περισσῶς οὖν ἐνοεῖτο ἡ οἰκουμένη τοῖς Ἕλλησιν διὰ τοῦ ἐναγοῦς τε καὶ μυσαροῦ αἵματος τῶν ἐντόμων. καλλιεροῦντες γάρ, ὡς ἐνόμιζον, (ἀντὶ τοῦ σημεῖα καλὰ πρὸς τῶν ἐντόμων λαμβάνοντες) τοιαῦτα περιιόντες ἐθρύλλουν.

V. 27. τὰ δὲ ὡς πρὸς πατέρα χρηστὸν ποτνιώμενοι.

27 Ποτνιᾶσθαί ἐστιν τὸ ἐλεεινολογεῖσθαι καὶ μετὰ δακρύων τι λέγειν καὶ ὀδυρμῶν. πότνια δὲ ἡ σεμνή. ἄλλο γὰρ σημαίνει τὸ ῥῆμα, καὶ ἄλλο τὸ ὄνομα.

V. 28. μηδέ, ὃ καὶ τοὺς ἠλιθίους παιδεύει, σωφρονισθεῖεν τῇ συμφορᾷ.

28 Ἠλεὸς παρὰ τοῖς ποιηταῖς ὁ μάταιος. ἐντεῦθεν τὸ ἠλίθιον ὄνομα παρὰ τοῖς πολιτικοῖς εἴρηται. σημαίνει δὲ τὸ ἠλίθιον ὄνομα τὸν ἀνόητον καὶ ἀναίσθητον· ἠλεὸς γάρ, ὡς εἶπον, ὁ μάταιος.

V. 29. οὐκ ἔτι σπλάγχνοις ἁγίων ἀνατμηθέντων ἐπαφήσουσι συῶν μιαρίαν.

29 Συῶν μιαρία· εἴρηται καὶ τῷ Δημοσθένει ἡ λέξις. εἴρηται δὲ ἀπὸ τοῦ μιαροῦ καὶ βδελυροῦ.

---

22. 1. Cod. ἀφ' ὅν.

24. 1-2. Il Cod. omette le parole μυστήρια παρὰ τό.

V. 29. νόμῳ τῆς κιβδήλου παιδεύσεως ἀποκλείσαντες.

30 Τοῦτ᾽ ἔστιν ἐκκλείσαντες ἡμᾶς καὶ ἔξω ποιήσαντες τῆς Ἑλληνικῆς νόθου παιδεύσεως νόμῳ καὶ προστάγματι τοῦ τυράννου Ἰουλιανοῦ.

V. 30. ἀποθέσθω τὴν πορνικὴν ἱεροφάντης στολήν.

31 Ἱεροφάντης ἐστὶν ὁ ἱερεὺς ὁ μαντευόμενος καὶ τὰ ἱερὰ ἐκφαίνων λόγια.

V. 32. γελῶ σου τὸν Πᾶνα καὶ τὸν Πρίαπον καὶ τὸν Ἑρμαφρόδιτον.

32 Τὸν Ἑρμαφρόδιτον ἀρρενόθηλύν τινα καὶ ἀνδρόγυνόν φασιν εἶναι, καὶ γυναικὸς καὶ ἀνδρὸς αἰδοῖον φέροντα· καὶ πάσχειν μὲν τὰ τῶν γυναικῶν, δρᾶν δὲ τὰ τῶν ἀνδρῶν.

V. 33. ἀλλὰ μέγα μὲν τὸ μηδὲ τὴν ἀρχὴν τυχεῖν διαμαρτόντας, ἢ μὴ τὰ μέγιστα· ἐπειδὴ τὸ παντελῶς ἀναμάρτητον ὑπὲρ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν ἔταξεν ὁ θεός· δεύτερον δέ, ὡς ἔμοιγε δοκεῖ, τὸ πταίσαντάς τι καὶ παιδευθέντας, εἶτα ἐπανεθέντας, ἐν αἰσθήσει γοῦν διαμεῖναι τῆς παιδαγωγίας κτλ.

33 Τὸ ἀναμάρτητον, φησίν, ὑπὲρ ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους· τὸ δὲ μικρόν τι πταίσαντας ἐπανάγεσθαί τε καὶ διορθοῦσθαι ἀνθρώπων ἐστὶν καλῶν τε κἀγαθῶν. λέγει δὲ καὶ Σιμωνίδης (εἷς δ᾽ οὗτος τῶν θ᾽ λυρικῶν) ἐν ἐπιγράμματι ῥηθέντι αὐτῷ ἐπὶ τοῖς Μαραθῶνι πεσοῦσιν τῶν Ἀθηναίων τὸν στίχον τοῦτον·

μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι θεοῦ καὶ πάντα κατορθοῦν.

λέγεται δὲ ὑπὲρ ἑξακισχιλίους μὲν τεθνάναι τῶν Περσῶν αὐτῷ Μαραθῶνι, Ἀθηναίων δὲ ἑκατὸν καὶ εἴκοσι πρὸς τοῖς ἐννέα, καὶ στρατηγὸν ἕνα τὸν Στησικλέα.

V. 42. αὕτη σοι παρ᾽ ἡμῶν στήλη, τῶν Ἡρακλείων στηλῶν ὑψηλοτέρα τε καὶ περιφανεστέρα.

Τοῦ Ἡρακλέους περὶ τὰ Γάδειρα ἐλθόντος 34
καὶ μηκέτι ἰσχύσαντος περαιτέρω ἀπελθεῖν· οὔτε γὰρ περάσαι ἴσχυσε τὸν Ὠκεανόν· τὰ γὰρ Γάδειρα ὥσπερ εἴσοδός ἐστι ἀπὸ τοῦ Ὠκεανοῦ ἐπὶ τὴν δυτικὴν θάλασσαν· ἄχρι οὖν τῶν Γαδείρων γενόμενος, στήλας ἔλαβε παρὰ τῶν ἐνοικούντων τὸν τόπον, καὶ στήσας ἐπέγραφεν· ἄχρι τῶν ὧδε Ἡρακλῆς καὶ Διόνυσος ἀφίκοντο, ὡς μέχρι τῶν ἐκεῖσε βατῆς οὔσης τῆς θαλάσσης καὶ γῆς, καὶ τὸ ἐπέκεινα οὐκέτι. ἀκούει οὖν ὁ τόπος Ἡρακλέους στῆλαι.

IX. 3. χαμόθεν ἡμᾶς ἀνέλκων.

Χαμόθεν καὶ χαμάζε, τὸ μὲν ἐκ τόπου, τὸ 35
δὲ εἰς τόπον. τὸ δὲ χαμαιπετὲς καὶ χαμαίζηλον πάντως διὰ τῆς διφθόγγου ἔχει τὴν δευτέραν συλλαβήν. χαμερπὲς δὲ καὶ χαμαίζηλον καὶ χαμαιπετὲς τὸ αὐτὸ δηλοῖ.

IX. 4. δότε μοι τὰ συνθήματα.

Σύνθημά ἐστι τὸ διδόμενον παρὰ τοῦ στρα- 36
τηγοῦ τοῖς στρατιώταις παράγγελμα.

X. 3. κατηγορήσω γὰρ αὐτὸς ἐγὼ τῆς ἐμῆς εἴτε ἀπονοίας εἴτε ἀνοίας.

Ἡ ἀπόνοια, μανία τις οὖσα καὶ ὑπερηφάνεια, 37
μισεῖται· ἡ δὲ ἄνοια, κενωθεῖσα στέρησις οὖσα

φρονήσεως, ἐλεεῖται μᾶλλον ἢ μισεῖται· ταῦτα γοῦν, φησίν, κατ' ἐμαυτὸν πρότερον ἔλεγον ἢ ἀπονενοημένος τις ὢν ἢ ἀνόητος.

X. 4. διὰ τοῦτο χρίεις ἀρχιερέα, καὶ περιβάλλεις τὸν ποδήρη, καὶ περιτίθης τὴν κίδαριν.

38 Ποδήρης ἐστὶ τὸ μέχρι τῶν σφυρῶν καθιέμενον ἱμάτιον, κίδαρις δέ ἐστιν ἡ ἐπωμίς, τοῦτ' ἔστιν τὸ ῥάκος τὸ ἐπὶ τῶν ὤμων. τὸ δὲ σφυρὸν μέσον ἐστί, τοῦ ἀστραγάλου ὀπίσω, ὑπὸ τὴν κνήμην.

X. 4. καὶ προσάγεις τῷ θυσιαστηρίῳ τῆς πνευματικῆς ὁλοκαυτώσεως.

39 Ὁλοκαύτωσις καὶ ὁλοκαύτωμα τὸ θῦμα οὗ μηδεὶς μετελάμβανεν, ἀλλ' ὅλον κατέκαιον τῷ θεῷ. τῶν γὰρ θυμάτων τὰ μὲν καθάπαξ ἀφιεροῦτο, τὰ δὲ ἔκ τινος μοίρας.

XII. 3. ἐπειδὴ μέγα τὸ πρᾶγμα καὶ τυραννικὸν καὶ θαυμασίαν οἵαν ἔχων ἀπόλαυσιν οἱ πολλοὶ νομίζεσθαι πεποιήκασιν.

40 Θαυμάζω πῶς, φησίν, οὐκ ἔδεισας προσλαβὼν εἰς τὴν ἀρχιερωσύνην ἐμέ, μὴ νομισθῇς τοῖς πολλοῖς οὐ πνευματικῶς ταῦτα ποιῶν, ἀλλὰ πλείονος ἕνεκα τυραννίδος καὶ τρυφῆς σωματικῆς καὶ σωμάτων ἀρχῆς, μᾶλλον ἢ ψυχῶν. ταῦτα γὰρ τὴν ἱερωσύνην νομίζεσθαι πεποιήκασιν οἱ ἱερεῖς οἱ πρὸς τρυφὴν καὶ ῥᾳστώνην αὐτῇ χρώμενοι. τὸ δὲ θαυμασίαν οἵαν, ἀντὶ τοῦ μεγίστην· τὸ γὰρ οἷον σημαίνει ποτὲ μὲν τὸ μέγα κατ' ἐπίτασιν, ποτὲ δὲ τὸ δυσχερές, ὡς ἐπὶ τούτου· οὐδὲν δ' οἷον καὶ τόδε ποιῆσαι ἢ φεῖσαι.

XII. 8. κἂν ἔτι στενωτέρας τις ἢ κατὰ ταύτην προστατῇ καὶ ἐξηγῆται ποίμνης, καὶ πλέον φερούσης τῶν ἡδέων τὰ μοχθηρά.

Τὸ μοχθηρὸν δύο σημαίνει· καὶ τὸ ἐπίπονον, 41
καὶ τὸ πονηρόν, ἤτοι φαῦλον. νῦν οὖν τὸ ἐπίπονον καὶ δυσχερὲς σημαίνει πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ τερπνοῦ καὶ ἡδέος καὶ ῥᾴστου.

XII. 6. νικῴη δὲ ὅ τι ἂν καὶ ἡμῖν καὶ ὑμῖν μέλλῃ συνοίσειν.

Δημοσθενικόν. 42

XV. 8. χαρᾷ καὶ φόβῳ σύμμικτος ἦν, καὶ δύο παθῶν ἐν μεταιχμίῳ.

Ἐν μέσῳ. μεταίχμιον δὲ κυρίως λέγεται ὁ 43
μεταξὺ δύο φαλάγγων τῶν πολεμούντων τόπος.

XVI. 1. τί τὸν Ἀαρὼν παρατρέχοντες, τὸν Ἐλεάζαρ προβάλλεσθε; οὐ δέχομαι πηγὴν φρασσεσθαι καὶ χείμαρρον φέρεσθαι, ἥλιον κρύπτεσθαι καὶ ἀστέρα δείκνυσθαι· τὴν πολιὰν ὑποχωρεῖν, καὶ τὴν νεότητα νομοτεθεῖν κτέ.

Τὰ τοιαῦτα σχήματα τῆς συντάξεως ῥήτορες 44
μὲν καλοῦσι Γοργίεια, γραμματικοὶ δὲ ὁμοιοκατάληκτα, φιλόσοφοι δὲ πάρισα.

XVI. 2. σοφία πρώτη, σοφίας ὑπερορᾶν τῆς ἐν λόγῳ κειμένης.

Καὶ ὑπερορῶ αὐτοῦ καὶ αὐτόν, καὶ ὑπερφρονῶ, 45
καὶ πρὸς γενικὴν καὶ πρὸς αἰτιατικὴν τάττεται. τὸ δὲ τῆς ἐν λόγῳ κειμένης, καὶ μόνῳ δηλονότι. εἰ γὰρ μετὰ τοῦ λόγου προσείη καὶ τὸ ἔργον, σοφία πρώτη καὶ ἀληθινή, λόγος ἔργῳ συνεζευγμένος.

XVI. 2. ὥσπερ τῶν τάφων, ὅσοι τὰ ἔξωθεν

ὄντες εὐπρεπεῖς καὶ ὡραῖοι, μυδῶσι νεκροῖς τὰ ἔνδον.

46 Τὸ μυδᾶν δευτέρας ἐστὶ συζυγίας τῶν περισπωμένων, σημαίνει δὲ τὸ οἰδαίνειν καὶ φυσᾶσθαι καὶ ὀγκοῦσθαι. οἰδαίνουσι τοίνυν οἱ τάφοι καὶ μυδῶσι τοῖς νεκροῖς κατὰ τὰ ἔνδον.

XVI. 3. κρείσσων ἐμοὶ εὐμορφία θεωρουμένη τῆς ἐν λόγῳ ζωγραφουμένης· καὶ πλοῦτος ὃν αἱ χεῖρες ἔχουσιν, ἢ ὃν οἱ ὄνειροι πλάττουσιν.

47 Δύο παραδείγματά ἐστιν, τὸ τῆς εὐμορφίας καὶ [τὸ] τοῦ πλούτου. ἰστέον δὲ ὅτι τὸ μὲν παράδειγμα ὅλον δι᾽ ὅλου δείκνυται, τὸ δὲ δεῖγμα καὶ ὑπόδειγμα ὀλίγον ἐστὶν ἐκ τοῦ ὅλου εἰς τὴν τοῦ παντὸς ἐπίδειξιν. καὶ τὸ μὲν παράδειγμα, ὡς ἢν ὅλον ἱμάτιον παραδείξω, ζητῶν ὅμοιον, ἢ ὅλον βιβλίον. τὸ δὲ δεῖγμα καὶ ὑπόδειγμα (ταὐτὸν γάρ) ὡς ἢν ἐξ ὀλίγου σίτου ἢ κριθῆς ἢ οἴνου ἢ ἐλαίου, τὸ ὅλον ὑποδείξω. κἀκεῖνο δὲ ἰστέον, ὅτι ἄλλο παράδειγμα καὶ ἄλλο παραβολή. παράδειγμα μὲν οὖν ὅταν ἀντεξετάσω καὶ παραθῶ ὅμοιον ὁμοίῳ, οἷον λογικὸν λογικῷ, ἄλογον ἀλόγῳ· παραβολὴ δὲ ὅταν ἀνομοίῳ ἀνόμοιον ἀπεικάσω, οἷον λέοντι ἄνθρωπον, ἢ φυτῷ ἢ ἄλλῳ τινὶ τοιούτῳ.

XVI. 5. πόθεν ἀφορίαι καὶ ἀνεμοφθορίαι καὶ χάλαζαι;

48 Ἀνεμοφθορία ἐστὶ ἡ ἀπὸ τοῦ ἀνέμου γινομένη φθορά. λέγουσι δέ τινες ἐν ἑκατέρᾳ Κιλικίᾳ τὸν βορέαν σφοδρότερον πνέοντα καὶ δι᾽ ἐρήμου πολλῆς ἐρχόμενον ταύτῃ τε θερμαινόμενον, φθείρειν· ἐν Αἰγύπτῳ δὲ τὸν νότον, οἷα καὶ αὐτὸν δι᾽ ἐρήμου πολλῆς ἐρχόμενον. ὥσπερ δὲ δι᾽ ἐρήμου πολλῆς ἐρχόμενος ὁ βορέας βλάπτει, οὕτως ἀπὸ πελάγους πνέων, ὥσπερ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, ὠφέλιμος. ὅτι καὶ ἐν Καππαδοκίᾳ πορούμενος ὁ βορέας ἀπὸ τῆς μεσογείου, βλάπτει.

XVI. 5. πόθεν....τὰ ἐξ οὐρανοῦ δείματα;

Ἐξ οὐρανοῦ δείματα, κεραυνοί, ἀστραπαὶ με- 49
γάλαι τε καὶ φρικώδεις καὶ ἐξαίσιοι, οἱ παρὰ φύσιν ἀστέρες. τῶν δὲ παρὰ φύσιν ἀστέρων τέσσαρές εἰσι ποιότητες· κομήτης μὲν ἡνίκα τὸ κάτω λεπτόν ἐστι, τὸ δ᾽ ἄνω ἥπλωται ὡς ἐπὶ κόμης· δοκίας δέ, οὗ τὸ ὅλον λεπτὸν ὡς ἐπὶ δόρατος· πωγωνίας δέ, οὗ τὸ κάτω μὲν ἥπλωται, τὸ δ᾽ ἄνω στενώτερον· βόθυνος δὲ ἡνίκα δοκῇ βάθος ἔχειν τὰ ἔσω ὁ φαινόμενος ἀστήρ.

XVI. 5. οἶδα ἐκτιναγμὸν καὶ ἀνατιναγμὸν καὶ βρασμόν καὶ καρδίας θραυσμόν.

Ἐκτιναγμὸς ὅταν σείηται ἡ γῆ, ἀνατιναγμὸς 50
δὲ ὅταν ἀναρριπτῆται, καὶ βρασμὸς ἡνίκα καχλάζῃ.

XVI. 8. ἐν ἡμέρᾳ ἐπαγωγῆς.

Τί ἐστιν ἐπαγωγή; ἐπαγωγὴ λέγεται παρὰ 51
τὸ ἐπάγεσθαι ἡμῖν τὰ ἄξια τῶν βεβιωμένων.

XVI. 9. ἵνα τὸ ῥέπον νικήσῃ καὶ μετὰ τοῦ πλείονος ἡ ψῆφος γένηται, μεθ᾽ ἣν οὐκ ἔφεσις, οὐ κριτὴς ὑψηλότερος κτέ.

Ἔφεσίς ἐστιν ἡ ἀπὸ τοῦ ἐλάττονος ἐπὶ μεῖ- 52

---

47. 2. Il Cod. καὶ τοῦ.

ζον δικαστήριον φυγὴ καὶ μετάθεσις. καλεῖται δὲ ἔκκλητος παρὰ τὸ ἐκκαλεῖσθαι καὶ παραιτεῖσθαι καὶ φεύγειν τὸ πρῶτον καὶ ἔλαττον δικαστήριον.

XVI. 10. μεθύοντες οὐκ ἀπὸ σίκερα, οὐδὲ ἀπὸ οἴνου.

53 Σίκερά ἐστιν σκευαστὸν πόμα ἢ ἀπὸ οἴνου καὶ μέλιτος, ἢ ἀπὸ σίτου, ἢ ἀπὸ κριθῆς, ἢ ἀπὸ φοινίκων.

XVI. 10. καὶ τέκνα μέν, ἀλλὰ μωμητὰ καλῶν.

54 Μωμητά, μέμψεως ἄξια· τὸν γὰρ Μῶμον δαίμονα βάσκανον εἰσάγουσιν οἱ Ἕλληνες, ὃς πάντα βασκαίνει καὶ σκώπτει τὰ λεγόμενα ἢ πραττόμενα. ἐκεῖθεν οὖν ἄμωμον, ὃ οὐδ᾽ αὐτός, φασίν, ὁ Μῶμος μέμψασθαι δύναται.

XVI. 10. παρῆλθον τοὺς βατράχους καὶ τὸν σκνῖπα.

55 Ὁ σκνίψ, τοῦ σκνιφός. εἶδος δέ ἐστιν κώνωπος, καὶ τάχα λεπτὸς κώνωψ.

XVI. 11. ἐξέλιπε φυσητήρ, ἐξέλιπε μόλιβδος.

56 Φυσητὴρ καὶ αὐτὸ τὸ ὄργανον ὃ ἐμφυσᾷ ὁ χρώμενος, καὶ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος ὁ τὸ ὄργανον μεταχειριζόμενος, καὶ ἐνεργῶν αὐτό. ἐξέλιπεν δὲ μόλυβδος· τῷ ἀργύρῳ συγχέουσι μόλυβδον οἱ ἀργυροκόποι, ἵνα συγχεόμενος ἀνιμᾶται καὶ αναλαμβάνῃ τὸ νόθον εἰς ἑαυτόν.

XVI. 11. ἔτι παρ᾽ ἐμοὶ καὶ φλυκτίδες ἀναζέουσαι ἀπὸ καμιναίας αἰθάλης.

Φλυκτίδες εἰσὶ τὰ ἐκβράσματα, αἱ φλύκται- 57
ναι, ἃς καὶ ὁ συγγραφεὺς ἐν τῇ νόσῳ μέμνηται.

XVI. 12. ἐπάταξα ὑμᾶς ἐν ἰκτέρῳ καὶ ἐν πυρώσει καὶ σφακελισμῷ.

Ἐν ἰκτέρῳ· τὸ μὲν ὄνομα ἴκτερος, τὸ δὲ 58
ῥῆμα ἰκτεριῶ. γίνεται δὲ ὁ ἴκτερος ἀπὸ ξανθῆς χολῆς, [ἣ] πλεονάσασα καὶ πυρωθεῖσα εἰς τὴν ἐπιφάνειαν ἐξωθεῖται καὶ ἀναχέεται, κἀντεῦθεν τῷ ἰκτεριῶντι ἡ ὠχρίασις. ἡ δὲ τοῦ μυελοῦ σῆψις σφακελισμὸς καλεῖται, καὶ τὸ ῥῆμα [σφακελίζω, οἷον] ἐσφακέλισεν τὸ ὀστέον, ἀντὶ τοῦ ὁ ἐντὸς τοῦ ὀστέου μυελὸς ἐσάπη. γίνεται δὲ ἐκ τοῦ σφακελισμοῦ καὶ σπασμός. λέγεται δὲ καὶ σφάκελος ὁ μέσος τῆς χειρὸς δάκτυλος. σφάκελος, σφυγμὸς καὶ παλμός.

XVI. 13. βελτίονα ποιήσαντες τὰ ἐπιτηδεύματα ὑμῶν.

Τῶν ἀρετῶν αἱ μέν εἰσι φυσικαί, αἱ δὲ ἠθικαί, 59
αἱ δὲ διδακταί. καὶ φυσικαὶ μέν εἰσιν αἱ ἀπὸ κράσεως ἐνυπάρχουσαι, οἷον στρατιώτης, θερμὸς ὑπάρχων τὴν κρᾶσιν, ἀνδρίζεται μὲν ἐπὶ παρα-

---

54. 5. Cod. φησίν.

56. 4-5. Cod. συγκαίουσι — συγκαιόμενος.

58. 3. Il Cod. omette il relativo ἣ. — 6-7. Ho supplito congetturalmente le parole σφακελίζω, οἷον che mancano nel Cod.

τάξεως, ἀκόλαστος δὲ τυχών, καὶ λάγνος ἐστίν· ἢ τοὐναντίον, τῇ κράσει ψυχρὸς ὑπάρχων, σώφρων μέν ἐστι, δειλὸς δὲ κατὰ τὰς μάχας καὶ ἄτολμος. ἠθικαὶ δέ εἰσιν ἀρεταί, ὡς ἄν τις δεσπότης ἀνδράποδον ἐθίσῃ σωφρόνως τε καὶ δικαίως καὶ ἀνδρείως ζῆν, μὴ τοὺς λόγους αὐτὸ διδάξας εἴτε σωφροσύνης εἴτε δικαιοσύνης, ἀλλ᾽ ἁπλῶς οὕτω ζῆν αὐτὸ διδάξας. αὗται μὲν αἱ φυσικαί τε καὶ ἠθικαὶ οὐκ εἰώθασιν ἀλλήλαις ξυνδιατρίβειν· διεζευγμέναι γὰρ ἀλλήλων εἰσίν· αἱ μέντοι διδακταί, ἐπειδὴ μετὰ λόγου ταύτας ἐξασκοῦμεν, ἀλλήλαις ἀεὶ συνδιατρίβουσιν.

XVI. 19. πότε διελεύσεται ὁ μήν, καὶ ἐμπωλήσομεν.

60 Οὕτω νοήσεις παραλύσας. τὸ δ᾽ ἐμπωλήσωμεν, ἀντὶ τοῦ συνάξωμεν πωλήσαντες τὸν καρπόν. ἐκεῖθεν ἡ ἐμπωλὴ καὶ τὸ ἐμπώλημα, ἡ συναγωγὴ τοῦ κέρματος. ἐμπολᾶν δὲ τὸ ῥῆμα ἀπὸ δευτέρας συζυγίας.

XVI. 19. οἱ τοῖς δισσοῖς μέτροις καὶ σταθμίοις τὸ δίκαιον διαφθείροντες.

61 Καὶ τὰ στάθμια καὶ τὰ σταθμά· ἔστι δὲ τὰ ἐμβαλλόμενα ταῖς πλάστιγξι τοῦ ζυγοῦ· μέτρα δέ, οἷς ἔλαιον μετρεῖται καὶ οἶνος, ἢ κριθὴ καὶ τὰ τοιαῦτα.

XVI. 20. δίδαξον διαθρύπτειν πεινῶσι τὸν ἄρτον.

Θρύπτειν ἐστὶ τὸ κλᾶν. ἐκεῖθεν εὔθρυπτον 62
τὸ εὔκλαστον, ἐκεῖθεν καὶ τὸ θρύπτεσθαι καὶ αἰκίζεσθαι, τὸ κατακλᾶσθαι τοῖς μέλεσιν.

XVII. 2. ἔρριπται πάντα; οἴχεται; περικέκοπται; ἀπόλωλε πᾶσα ἐλπίς;

Περικέκοπται· πορεύεται, ἢ πεπόρευται, ἢ 63
ἀπεξένωται.

XVIII. 2. τὸν ἐπιστήμονα κυβερνήτην ἢ τὸν λαμπτῆρα τῆς ζωῆς ἡμῶν ἀποβεβλήκαμεν..... ἄνωθεν ἡμῖν τὴν σωτηρίαν πυρσεύοντα.

Ἀντὶ τοῦ ἐκφαίνοντα καὶ ἀνάπτοντα. ἡ δὲ 64
σύνταξις, πυρσεύω σοι τὴν σωτηρίαν, πυρσεύω σοι τὴν εὐσέβειαν· ἀντὶ τοῦ ἄνωθεν, ἀφ᾽ ὑψηλοῦ δεικνύω τὸ κάλλιστον, οἷά τις πυρσὸς καὶ φρυκτωρία ἄνωθεν ἐπιδεικνῦσα τὸ σῶζον τοῖς εἰς λιμένα καὶ ὅρμον ἐπειγομένοις. καὶ φρυκτωρία μὲν αὐτὸ τὸ πρᾶγμα, τοῦτ᾽ ἔστιν αὐτὴ τοῦ δεικνύειν ἡ ἐνέργεια· πυρσὸς δὲ καὶ φρυκτὸς καὶ φρυκτώρημα, αὐτὸ τὸ δεικνυόμενον. ὁ δὲ δεικνὺς καὶ ἐνεργῶν, φρυκτωρός· τὸ δὲ ῥῆμα, φρυκτωρεῖν.

XVIII. 4. οὐδὲ νῦν ἡμᾶς ἀπολέλοιπεν ὁ ποιμὴν ὁ καλός.

Ἰστέον ὅτι τὸ ἀπέλειψεν ἢ κατέλειψεν ὁ ἀτ- 65
τικίζων οὐ λέγει.

XVIII. 4. διὰ τῆς αὐλῆς ὑπερβαίνοντι ληστρικῶς τε καὶ ἐπιβούλως.

---

59. 15. Cod. διδακτικαί.

60. 1. ἐμπωλήσωμεν, così il Cod.

66 Τεχνικῶς, κατὰ τὴν λῃστείαν, λῃστικὸν μὲν τὸ σύστημα, ἄνευ τοῦ ρ, λῃστρικὸν δὲ τὸ ὄργανον, οἷον ξίφος, δόρυ.

67 Πάντα τὰ τοῦ ἀνθρώπου τούτου θαυμαστά τε καὶ θεῖα, εἴπερ ἄνθρωπον δεῖ καλεῖν τὸν τοιοῦτον, ἀλλὰ μὴ θεῖον ἄγγελον, ὠφελείας καὶ σωτηρίας ἕνεκα διὰ μέσης σαρκὸς ἡμῖν ὁμιλήσαντα.

68 Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ τῆς ὁμιλίας ὄνομα τριχῇ λαμβάνεται· α') ἐπὶ τοῦ συνεῖναι καὶ συμπολιτεύεσθαι· β') ἐπὶ τοῦ διαλέγεσθαι κατὰ τὴν φωνὴν καὶ ὁμιλεῖν· γ') καὶ τρίτον ἐπὶ τοῦ πολεμεῖν. χρῆσις δὲ τοῦ μὲν πρώτου· " τὸ πιστὸν ὑμᾶς, ὦ Λακεδαιμόνιοι, τῆς καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς πολιτείας τε καὶ ὁμιλίας· „ οὕτω γάρ φησι Θουκυδίδης τῇ δημηγορίᾳ τῶν Κορινθίων, πολιορκουμένης τῆς Ποτιδαίας ὑπὸ Ἀθηναίων· β') τοῦ δὲ δευτέρου· " καθ' ἑκάστους μὲν τῇ ὁμιλίᾳ μᾶλλον καλεῖσθαι Ἕλληνας· „ γ') τοῦ δὲ τρίτου, τὸ πρὸς Ἕκτορα παρὰ τοῦ Ὁμήρου εἰρημένον, ἡνίκα ἐκ τῆς παρατάξεως εἰς τὴν πόλιν ἀπῄει τὴν Ἀθηνᾶν ἐξιλεωσόμενος·

ἡμεῖς δ' ἐνθάδε ὄντες ὁμιλέομεν Δαναοῖσιν,

ἀντὶ τοῦ πολεμοῦμεν αὐτοῖς.

XVIII. 5. τιμῶσι τὸ πῦρ καὶ τὰ λύχνα.

69 Λύχνα, ἀντὶ τοὺς λύχνους καὶ τὴν λυχνοκαΐαν· ἔστι γὰρ καὶ τοῦτο παρὰ τοῖς Ἕλλησι.

XVIII. 6. ἦν ἡμέτερος· εἰσεποίει γὰρ αὐτὸν ἡμῖν ὁ τρόπος.

Εἰσποιῶ τὸ ῥῆμα, εἰσποίητος τὸ ὄνομα. γίνεται δὲ νόμῳ φανερῶς· ὁ γὰρ ὑποβολιμαῖος, λεληθότως. καὶ τὸν μὲν εἰσποίητον εἰσποιεῖ ἀνήρ, τὸν δὲ ὑποβολιμαῖον ὑποβάλλεται γυνή. ὑποβάλλεται δὲ τὸ βρέφος ὑποδεχομένη πῖπτον ἄνωθεν ὑπὸ τὴν ἐσθῆτα ἀπὸ τοῦ τραχήλου παρὰ τὸν κόλπον. καὶ θετὸς μέν, ὅ τε ὑποβολιμαῖος ὅ τε εἰσποίητος· θέσει γάρ, οὐ φύσει, παῖδες ἄμφω· νόθος δὲ ὁ ἐκ παλλακῆς. ὑποβάλλεται δὲ γυνὴ πλουσία ἄπαις πενιχρὸν παιδίον, ἵνα κληρονομηθῇ, ἢ χαμαιριφές. 70

XVIII. 6. οὐδὲ μιᾷ δραχμῇ πλείω τὴν οὐσίαν πεποίηκε.

Περὶ σταθμῶν. τὸ τάλαντον, ὥς φησι Διόδωρος ἐν τῷ περὶ σταθμῶν, μνῶν ἐστιν ἑξήκοντα· ἡ δὲ μνᾶ, δραχμῶν ρ'· ἡ δραχμή, ὀβολῶν ἕξ· ὁ ὀβολός, χαλκῶν ἕξ· ὁ χαλκός, λεπτῶν ζ'. τὸ τάλαντον δὲ τὸ λεγόμενον νῦν, ἀττικόν· παρὰ δὲ Σικελιώταις τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν μνῶν κδ', νυνὶ δὲ ιβ'. δύναται δὲ ὁ νόμος τρία ἡμιοβόλια, ὡς ἐν τοῖς περὶ Σώφρονος Ἀπολλόδωρος, ἐκ τῶν Διογενιανοῦ τῆς ἐπιτομῆς τῶν Οὐηστίνου Ἑλληνικῶν ὀνομάτων. 71

XVIII. 6. τοὺς ἄλλους ὁρῶν τὰς Βριάρεω χεῖρας ἐπιβάλλοντας τοῖς δημοσίοις.

Ὁ Βριάρεως ὁ κατὰ τὸν μῦθον ἑκατοντάχειρ, εἷς ἐστι τῶν γιγάντων τῶν τοῖς λεγομένοις θεοῖς πολεμησάντων. 72

---

68. 9-10. Cod. τὸ δὲ δευτέρου.

71. 9. Cod. οὐσηστίνου ἑλληνικῶν ὀὀ.

XVIII. 6. φρονήσεως δὲ μικρὰ μὲν οὐδὲ ταῦτα γνωρίσματα.

73 Τὰ εἰρημένα περὶ σωφροσύνης καὶ δικαιοσύνης καὶ φρόνησιν ἔχει, καὶ ἀνδρεία δ' αὐτοῖς ἐνορᾶται· ἔχονται γὰρ ἀλλήλων αἱ ἀρεταί, οἷον οὐκ ἂν οὔτε δίκαιος οὔτε σώφρων ἐγένετο μὴ καὶ φρονήσεως αὐτῷ καὶ ἀνδρείας κατὰ τῶν παθῶν εὐδοκιμούσης. καὶ καλῶς τις ἔφη περὶ αὐτοῦ ὡδί· αἱ ἀρεταί πως εἰκῶνες ἀλλήλων εἰσίν, καὶ ἀλλήλαις ἐθέλουσι συνδιαιτᾶσθαι, καὶ κοινὸν αὐταῖς πρὸς κακίαν οὐδέν.

XVIII. 7. τὸ δ' αὐτὸ δοκεῖ καὶ τοῖς ἔξωθεν, εἴπερ ἐκείνων τὸ γυναικὸς ἀνὴρ χρῆμ' οὐδὲν ληΐζεται κτέ.

74 Τὸ Ἡσιόδειον ἐν Ἡμέραις καὶ ἔργοις οὕτως ἔχει·

οὐ μὲν γάρ τι γυναικὸς ἀνὴρ ληΐζετ' ἄμεινον
τῆς ἀγαθῆς· τῆς δ' αὖτε κακῆς οὐ ῥίγιον ἄλλο.

οὐ ῥίγιον ἄλλο, ἀντὶ τοῦ οὐ χαλεπώτερον· ληΐζεται, ἀντὶ τοῦ λαφυραγωγεῖ καὶ συλλέγει καὶ κτᾶται καὶ ἄλλως αἰχμαλωτίζεται.

XVIII. 8. τὸν ἑκοντὶ ἡττώμενον.

75 Ἀντὶ τοῦ ἑκουσίως. ἑκοντὶ τὸ ἐπίρρημα, ἐθελοντὴς δὲ τὸ ὄνομα.

XVIII. 8. τῶν ἄλλων γυναικῶν κάλλει φιλοτιμουμένων καὶ ὑφουμένων, ὅσον τε φυσικὸν καὶ ὅσον ἐπίπλαστον.

Ἐπίπλαστον ἐν φύκει καὶ ψιμυθίῳ καὶ τοῖς τοιούτοις ἄλλοις τῆς κομμωτικῆς. κομμωτικὴ δὲ εἴρηται ἀπὸ τοῦ κόμπου. 76

XVIII. 8. τοὺς δὲ γραπτοὺς καὶ τεχνητοὺς κόσμους ταῖς ἐπὶ τῆς σκηνῆς ἀπορρίψασα.

Σκηνή ἐστιν ἡ μέση θύρα τοῦ θεάτρου, παρασκήνια δὲ τὰ ἔνθεν καὶ ἔνθεν τῆς μέσης θύρας χαλκὰ κάγκελλα, ὧν τὰ ἐντὸς καὶ τῆς μέσης θύρας, ἢ ἵνα σαφέστερον εἴπω.... σκηνή. μετὰ τὴν σκηνὴν εὐθὺς καὶ τὰ παρασκήνια, ἡ ὀρχήστρα· αὕτη δέ ἐστιν ὁ τόπος ὁ ἐκ σανίδων ἔχων τὸ ἔδαφος, ἐφ' οὗ θεατρίζουσιν οἱ μῖμοι. εἶτα μετὰ τὴν ὀρχήστραν βωμὸς ἦν τοῦ Διονύσου, τετράγωνον οἰκοδόμημα κενὸν ἐπὶ τοῦ μέσου, ὃ καλεῖται θυμέλη παρὰ τοῦ θύειν. μετὰ τὴν θυμέλην ἡ κονίστρα, τοῦτ' ἔστι τὸ κάτω ἔδαφος τοῦ θεάτρου. 77

XVIII. 9. ὅτι μηδὲ προσιτὰ ῥᾳδίως τοῖς πλείοσι.

Ἴσως, φησί, εὐκαταφρόνητά τισι δοκεῖ εἶναι τὰ τοιαῦτα, ἐπεὶ μὴ δυνατὰ καὶ προσιτὰ τοῖς πολλοῖς· τὸ γὰρ ὑπερβαῖνον ἡμᾶς καλόν, ἀπιστού- 78

---

73. 1. Il Cod. τὸ εἰρημένον.

74. 3. Il Cod. ὁ μὲν — ληίζεται.

77. 4. Cod. ἡ ἵνα. Tra εἴπω e σκηνή mi sembra che siano andate perdute alcune parole, presso a poco di questo tenore: ἢ ἵνα σαφέστερον εἴπω [τὸ λογεῖον, ὡσαύτως] σκηνὴ [ὀνομάζεται].

μενον, ὑπ' ἀδυναμίας καὶ φθόνου διαπτύεται. τὸ δὲ προσιτὸν σπάνιον εἶναί μοι δοκεῖ. εὐπρόσιτον καὶ εὐπρόσοδον ἀντὶ τοῦ προσιτόν, καὶ δυσπρόσοδον ἀνέγνων (?).

XVIII. 11. θεοῦ δὲ τὸ μὴ πάντη διαμαρτεῖν αὐτὴν τῆς εὐχῆς, μηδὲ ἀπωσθῆναι τὸ καλλιέρημα.

79 Τὸ μὲν ῥῆμα καλλιερῶ, καλλιερεῖς· τὸ δ' ὄνομα, καλλιέρημα. καλλιέρημα δέ ἐστιν ἕκαστον θῦμα φίλον θεῷ. καὶ Χριστιανοὶ μὲν τότε καλλιεροῦσιν, ὅταν ἑαυτοὺς τῷ θεῷ προσαγάγωσιν πνεῦμα γεγενημένους συντετριμμένον καὶ καρδίαν τεταπεινομένην, Ἕλληνες δὲ τότε καλλιερεῖν νομίζουσιν, ὅταν δαίμονί τινι θύσαντες, αἰσίων ἐπιτύχωσι σημείων ἐν τῷ ἥπατι τοῦ ἱερείου, καὶ τοῦτο καλοῦσι καλλιέρημα, ὅταν τὸ θῦμα τῷ δαίμονι φίλον διὰ τῶν ἐπιφαινομένων ἀπατηλῶν ὀφθῇ σημείων.

XVIII. 12. Λεόντιος... ὁ τότε τῆς καθ' ἡμᾶς μητροπόλεως ἐξηγούμενος.

80 Μητρόπολιν λέγει νῦν τὴν Καισάρειαν· πρώτης γὰρ Καππαδοκίας μητρόπολις ἡ Καισάρεια· ταύτης ἡγήσατο ὁ ἅγιος Βασίλειος. ἦν οὖν ἡ Ναζιανζὸς καὶ ἔστι ὑπὸ Καισάρειαν. δευτέρας δὲ Καππαδοκίας μητρόπολις Τύανα, καὶ τρίτης ἡ Μουκισσός. ἰστέον γὰρ ὅτι μίαν οὖσαν τὸ πρότερον τὴν Καππαδοκίαν ἔτεμον εἰς δύο, εἶτα πάλιν ἐπέτεμον εἰς τρεῖς. ταῦτα δὲ πρὸς λύπην τοῦ ἁγίου Βασιλείου ἐποίει ὁ βασιλεὺς Οὐάλης Ἀρειανὸς ὤν.

XVIII. 12. τοῖς λόγοις τῆς κατηχήσεως καταρτίζεται.

Καταρτίζεται, ἀντὶ τοῦ τελειοῦται. εἴρηται δὲ 81
ἀπὸ τοῦ ἀρτίου. ἄρτιος δέ ἐστι ἀριθμὸς ὁ δίχα ἤτοι διχῇ εἰς δύο ἴσα τεμνόμενος, οἷον ὁ δύο τέμνεται εἰς δύο μονάδας, ὁ τέσσαρες εἰς δύο δυάδας, ὁ ἓξ εἰς δύο τριάδας. οὗτος ὁ ἓξ ἄρτιός ἐστι τέλειος, συμπληροῦται γὰρ ἀπὸ τῶν ἰδίων μερῶν, μέρη δὲ αὐτοῦ ταῦτα· ἕκτον, τρίτον, ἥμισυ. ἀφ' ἑκάστου τούτων ὁ τέλειος οὗτος ἄρτιος ἐπληρώθη. ἔστι δὲ καὶ ἄρτιος ἀτελής, καὶ ἄρτιος ὑπερτελής, καὶ ἀρτιάκις ἄρτιος, καὶ ἀρτιοπέριττος καὶ περισσάρτιος, καὶ τοιοῦτοί τινες ἀριθμοὶ περὶ ὧν ἐν ἑτέροις εἰρήσεται. ἐκεῖνο δὲ ἰστέον ὡς ὅτ' ἂν οἱ πατέρες ἄρτιον εἴπωσιν, τὸ ὁλόκληρον καὶ τέλειον καὶ ἀνελλιπὲς σημαίνουσιν.

XVIII. 16. καπηλεύοντες τὴν ἀλήθειαν.

Ἰστέον δὲ ὅτι ἄλλος μὲν ὁ αὐτοπώλης, 82
[ἄλλος δὲ ὁ κάπηλος. αὐτοπώλης] ὁ πωλῶν τυχὸν τὸν ἐκ τῶν ἰδίων ἀγρῶν οἶνον· ὃς καὶ ἔμπορος ὀνομάζεται εἰ μὴ ἐπὶ χώρας πωλήσῃ, ἀλλ' ἐξαγαγὼν εἰς ἑτέραν τὸν οἶνον, ἐκεῖσε διαθῆται καὶ πωλήσῃ. εἶτα κάπηλος, ὁ παρὰ τοῦ αὐτοπώλου ὠνούμενος, ὃς καὶ αὐτὸς καλεῖται

78. 5-6. Il Cod. εὐπρόσιτον, προσιτὸν καὶ εὐπρόσοδον ἀντὶ τοῦ εὐπροσιτὸν καὶ δυσπρόσοδον.
79. 8. Cod. ἐπιτύχουσι.
82. 1-2. Ho supplito per congettura le parole chiuse tra parentesi quadre.

ἔμπορος, ἑτέροις δηλονότι πωλῶν. παλιγκάπηλος δὲ ὁ παρὰ τοῦ καπήλου ὠνούμενος, ὥσπερ ἐνταῦθά τινας ἀπὸ τῶν ἀποθηκῶν ὠνουμένους καὶ πωλοῦντας..... ἔμπορος δὲ καὶ ὁ παλιγκάπηλος. εἶτα μεταβολεύς, ὁ κατὰ ξέστην δηλονότι πωλῶν, καὶ τὰ τοιαῦτα. μόνος δὲ ὁ μεταβολεὺς οὐ καλεῖται ἔμπορος.

XVIII. 18. ζήλῳ τῆς εὐσεβείας.

83 Ἰστέον δὲ ὅτι ὁ ζῆλος ἀκρατής ἐστι καλοῦ ἐπιθυμία, εἴρηται δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἀνεπιλήπτου καὶ δικαίας ὀργῆς. τὸ δὲ τῆς ζηλοτυπίας ὄνομα κυρίως μὲν ἐπὶ τῶν ἐρωτικῶν, εὑρέθη δὲ καὶ ἀντὶ τοῦ ζηλοῦν καὶ ἐφίεσθαι. ὁ γὰρ Αἰσχίνης " ἐζηλοτύπει (φησίν) ὁ Δημοσθένης τὸν Φιλοκράτην χρήματα παρὰ Φιλίππου λαβόντα ", ἀντὶ τοῦ ἐζήλου τῶν χρημάτων ὁ Δημοσθένης τὸν Φιλοκράτην. φθόνος δέ ἐστιν ὅταν τις ἑτέρῳ φθονῶν καὶ προσζημιοῦν ἑαυτὸν ἀνέχηται ὑπὲρ τοῦ τὸν φθονούμενον ἀποστερῆσαί τινος ἀγαθοῦ, οἷον· " εἵλετό ποτέ τις ἐκκοπῆναι τὸν ὀφθαλμόν, ἵν' ὁ φθονούμενος ἄμφω ". νέμεσις δέ ἐστι ἡ μὴ προσήκουσα μέμψις, ὅταν τις ὑπὸ κακίας παντὶ λεγομένῳ ἢ πραττομένῳ νεμεσᾷ καὶ μέμφηται.

XVIII. 18. εἴ τι δεῖ καὶ νεανιεύσασθαι.

84 Τὸ νεανιεύεσθαι ἀπὸ τῆς νεότητος εἴρηται, ἥτις κατὰ ῥώμην ἰσχύουσα, ταύτῃ σεμνύνεσθαι καὶ φιλοτιμεῖσθαι φιλεῖ. νεανιεύεται γοῦν ἀντὶ τοῦ μεγαλαυχεῖ καὶ σεμνύνεται. τὸ δὲ εἰπεῖν τὸν πατέρα ὅτι δεῖ καὶ νεανιεύεσθαι, κολάζοντός ἐστι τὸν λόγον.

XVIII. 19. καὶ κάμνω περὶ τὴν αἵρεσιν.

Περὶ τὴν ἐκλογήν. τὸ δὲ κάμνειν τριχῶς 85 εἴρηται, ἐπὶ τοῦ πονεῖν, ἐπί τε τῶν νοσούντων, ἐπί τε τῶν ἀποθανόντων· εἴδωλα γὰρ καμόντων ὁ ποιητής.

XVIII. 20. ἀναιρῶν σύνδεσμον καὶ χειροτονίαν... καὶ ῥῆμα γογγυσμοῦ μετὰ τῆς ἐπιδώσεως. ὅπερ πάσχουσιν οἱ πολλοὶ διδόντες μέν, τὸ δὲ προθύμως οὐ προστιθέντες· ὃ τοῦ παρέχειν μεῖζόν ἐστι καὶ τελεώτερον. πολλῷ γὰρ βέλτιον εἶναι διὰ τοὺς ἀξίους ὀρέγειν καὶ τοῖς ἀναξίοις, ἢ τοὺς ἀξίους ἀποστερεῖν δέει τῶν ἀναξίων.

Σὺν ὄκνῳ καὶ γογγυσμῷ τὸ προθύμως.... καὶ 86 Δημοσθένης ἐν τῷ πρὸς Λεπτίνην λέγει τὸ αὐτὸ καὶ ἐν τῷ περὶ τοῦ στεφάνου, ὅτι βέλτιον διὰ τοὺς ἀξίους τιμᾶν καὶ τοὺς ἀναξίους, ἢ τοὺς ἀξίους ἀποστερεῖν τῆς προσηκούσης τιμῆς διὰ τοὺς ἀναξίους.

XVIII. 21. τίνος δὴ γυναικὸς λέγω καὶ οἵας, ἣ μηδὲ τὸ Ἀτλαντικὸν πέλαγος, ἢ εἴ τι ἄλλο τῶν μεγίστων ἤρκεσεν ἂν ἀπαντλούμενον;

Ὁ Λυβικὸς ἤτοι νότιος ὠκέανὸς Ἀτλαντι- 87 κὸν καλεῖται πέλαγος ἀπὸ τοῦ Ἄτλαντος, δη-

---

82. 8-10. ὥσπερ - πωλοῦντας. Sembra che sia andato perduto καπηλεύοντας ὁ θεῖος Γρηγόριος καλεῖ, ὁ πατὴρ καλεῖ, o qualcosa di simile.

83. 13. Cod. νεμέσιος. — 15. Cod. νεμέσαι.

86. 1. È chiaro che il testo è lacunoso. Anche il Cod. ha una lacuna di cinque o sei lettere.

λονότι τοῦ ὄρους τῆς Λιβύης, καὶ ὁ βόρειος ὠκεανὸς Βρεττανικὸν ἀκούει πέλαγος ἀπὸ Βρεττανίας, δηλονότι ὁ τῆς νήσου τῆς ἐν αὐτῷ τῷ βορείῳ ὠκεανῷ, ὥσπερ καὶ τὸ Ἀδριατικὸν ἀπὸ Ἀδρία ποταμοῦ.

XVIII. 23. οὐ γὰρ ἐν ἐσθῆτι τὸ ταπεινὸν ἦν αὐτῷ, ἀλλ' ἐν ψυχῆς καταστήματι· οὐδὲ θρύψις αὐχένος, ἢ φωνῆς ὕφεσις, ἢ προσώπου νεῦσις, ἢ βάθος ὑπήνης, ἢ κεφαλῆς ἐν χρῷ κόσμησις κτέ.

88 Θρύψις αὐχένος ἐστὶν ἡ τῇδε κἀκεῖσε τοῦ αὐχένος φορὰ καὶ νεῦσις καὶ κλάσις· φωνῆς ὕφεσις, τὸ ἠρέμα διαλέγεσθαι ἐπέχοντά τι φωνῆς δι' εὐλάβειαν, ἢ δοκοῦσαν ἢ οὖσαν. προσώπου νεῦσίς ἐστιν ἡ μετὰ σεμνοῦ τῶν ὀφρύων συναγωγή.

89 Ἰστέον ὅτι δύο μέρη λόγου ἐστὶ τὸ ἐν χρῷ, πρόθεσις δηλονότι καὶ ὄνομα, καὶ οὐχ ὥς τινες ἐνόμισαν, ἐπίρρημα. καὶ προσγραφομένου μὲν τοῦ ι, ἡ κλίσις τοῦ χρωτὸς ἀττική· ὁ χρὼς γάρ, τοῦ χρῶ, τῷ χρῷ, τὸν χρών, ὥσπερ ἀττικῶς ὁ γέλως, τοῦ γέλω, τῷ γέλῳ, τὸν γέλων· μὴ προσγραφομένου δέ, εὔδηλον ὡς ἀποκοπῆς γενομένης τῆς τελευταίας συλλαβῆς, ἐν χρῶ εἴρηται· χρωτὶ γάρ, καὶ ἀπεκόπη. ἐν χρῷ δὲ κόσμησιν λέγομεν τὴν εἰς βάθος κουρὰν πρὸς αὐτῷ τῷ σώματι.

XVIII. 23. καὶ συνήθης μὲν τὴν ἀμπεχόνην.

90 Ἀμπεχόνη δὲ λέγεται πᾶν ἱμάτιον· εἴρηται δὲ παρὰ τὸ ἀμπέχεσθαι καὶ ἀμφιέννυσθαι καὶ περιβάλλεσθαι.

XVIII. 25. εἰ γὰρ καὶ κλίνει διὰ φιλανθρωπίαν ἐκ τοῦ ἀποτόμου πρὸς τὸ ἐνδόσιμον.

Ἀπότομόν ἐστι τὸ ἀπόκρημνον καὶ [οὐχ] 91
ὑπεῖκον, ἐνταῦθα δὲ νόησον τὸ ἀνένδοτον τῆς κατὰ τῶν ἀξίων κολάσεως.

Πρὸς τὸ ἐνδόσιμον ἐνταῦθα μὲν παρὰ τὸ 92
ἐνδιδόναι εἴρηται καὶ παραχωρεῖν, ἐν ἑτέροις δὲ σημαίνει τὴν ἀρχὴν καὶ τὸ προοίμιον· ἐν γὰρ τοῖς χοροῖς ὁ χοροδιδάσκαλος ἐπαυλήσας τῷ καλουμένῳ ἐπιτονίῳ, τούτῳ τοῖς ἀπὸ τοῦ χοροῦ τὴν ἀρχὴν τῆς ἁρμονίας καὶ συμφωνίας ἐνδίδωσιν. λέγομεν δὲ προοίμιον καὶ τὸ ἐμβατήριον κατ' ἄλλην μεταφορὰν ἐπὶ τῶν ὀρχουμένων· ὁ κατακρουστὴς τοῖς προτέροις χρησάμενος κρούσμασιν, ταύτην τῆς ὀρχήσεως τὴν ἀρχὴν τοῖς ὀρχουμένοις παρέχεται, καὶ τοῦτο καλοῦσιν ἐμβατήριον.

XVIII. 25. καὶ ὁ κίνδυνος ἦν ὤτων θλίψις, ἢ παρειῶν ὕβρεις, ἢ πὺξ κατὰ κόρρης.

Ὤτων θλίψις ἀντὶ τοῦ ἔκθλιψις καὶ ὑποπια- 93
σμός, ὑπομαλασσομένων αὐτῷ τῶν νώτων ταῖς μάστιξιν. παρειῶν ὕβρεις, τὰ ῥαπίσματα. πὺξ δὲ κατὰ κόρρης λέγει τὸ κατασπᾶν τῇ χειρὶ τὸν τύπον κατὰ τῆς κεφαλῆς τοῦ τυπτομένου.

XVIII. 26. πολλοῖς γέ τοι τῶν λελυπηκό-

---

87. 6. Cod. ἀνδριαντικόν.
88. 4-5. Cod. προσώπου δέσις.
91. 1. Cod. καὶ ὑπεῖκον.
93. 1. ὦτον, 2. νώτων: così il Cod.

των οὐδὲ ὑπερήμερος ἀπήντησεν ἡ ἀντίδοσις.

94 Οὐχ ὑπὲρ τὴν ἡμέραν τῆς ἀρᾶς, φησίν, ἀλλ᾽ ἐν αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ ἐν ᾗ κατηράσατο. ὑπερήμερος δὲ καὶ ὑπερη[μερία· ὅταν μετὰ τὴν κυρίαν, ἑορτῆς τυχὸν ἤ τινος ἄλλου ἢ συλλόγου ἢ δεδειγμένου πράγματος, ἀπαν]τήσῃ τις, τότε " ὑπερήμερος καὶ ἐξ ὑπερημερίας ἐλήλυθεν „ λέγεται· καὶ " κατόπιν ἑορτῆς „ εἰ τύχοι τοῦ πλείστου τῆς ἑορτῆς ἀπολειφθείς.

XVIII. 26. οὐδὲ ὀπισθόπους ἡ δίκη, τοῦτο δὴ τὸ ποιητικόν.

95 Ποιηταῖς εἴρηται ἡ λέξις τραγικοῖς, κωμικοῖς· ἐποποιὸς γὰρ οὐ λέγει ὀπισθόπουν, οὐ γὰρ ὑποβάλλεται μέτρῳ ἡρωϊκῷ. ἐπεὶ οὖν οὐ πολιτικὴ ἡ λέξις, ἐπήγαγεν τοῦτο δὴ τὸ ποιητικόν. ὀπισθόπους δὲ δίκη, ἡ μεθ᾽ ἡμέρας ἀκολουθοῦσα τοῖς ἀδικήσασιν. ἐνταῦθα δὲ αὐθήμερον, φησίν, ἀπήντα τὸ ἀντιλυπεῖσθαι τοὺς λυποῦντας τὸν ἐπαινούμενον. ὑποβάλλεται δὲ ἡ εἰρημένη λέξις κατὰ γενικὴν καὶ τὴν δοτικὴν πτῶσιν.

XVIII. 26. ἐπαιδεύθησαν δέ, οἱ μὲν ὑπὸ βοῶν ἀναρριφέντες τῇ ζεύγλῃ τετρυχωμένων.

96 Ζεύγλη μέν ἐστι ὁ ζυγὸς ὁ ἐπικείμενος τοῖς τραχήλοις τοῦ ζεύγους, λέπαδνα, οἱ λῶροι δι᾽ ὧν προσδεσμεῖται τοῖς τραχήλοις ὁ ζυγός. εἶτα ῥυμός, ῥυμοκάτοχον· τοῦτο δὲ ξύλον ἐστὶν ἐμβαλλόμενον τῷ τε ῥυμῷ καὶ τῷ ζυγῷ μεταξὺ τῶν τοῦ ζεύγους τραχήλων. καὶ εἰ μὲν ἅμαξά ἐστι ἡ δεχομένη τὰ φορτία, καλεῖται θήκη· εἰ δὲ ἅρμα, τὸ ἐφ᾽ οὗ ὁ ἡνίοχος ἵσταται, καλεῖται ἀστράβη. εἶτα ἄξων, αὐτὸ τὸ πλάγιον ξύλον ὃ διήρηται διὰ τῶν τροχῶν. τοῦ δὲ ἄξωνος τὸ ὑπὲρ τοὺς τροχοὺς ἐξέχον καλεῖται παραξώνιον, τῶν δὲ τροχῶν τὸ μὲν περιέχον σίδηρον καλεῖται ἐπίσσωτρον, τὸ δὲ ὑπ᾽ αὐτὸ ξύλινον, ἄντυξ. δι᾽ ὧν δὲ ἡ ἄντυξ τῷ μέσῳ συνάπτεται (τοῦτ᾽ ἔστι τῇ χοινικίδι· τοῦ γὰρ τροχοῦ τὸ μέσον ἡ χοινικίς) ταῦτα καλοῦνται πήχεις. αὐτὸ δὲ.... δι᾽ οὗ ὁ ἄξων.... τὸ μὲν ὅλον χοινικίς, ὡς εἴρηται, τὸ δ᾽ ἐντὸς αὐτοῦ μέρος δι᾽ οὗ ὁ ἄξων διέρχεται, καλεῖται πλήμνα. ταῦτα δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα γράφει Πολυδεύκης ἐν τοῖς ὀνομαστικοῖς. καλεῖται δὲ καὶ ἡ δικουρβοσσέλλα ἀστράβη. ἁρμάμαξα δέ ἐστι τὸ καλούμενον παρὰ τοῖς Ἀλεξανδρεῦσι βαστέρνη, παρὰ δὲ ἄλλοις λεκτίκη. λεκτίκη δὲ λέγεται παρὰ τὸ λέκτον, τὸ σημαῖνον τὴν κοίτην· ἔστι δὲ κιβώτιον ὃ ἔχουσιν αἱ παρθένοι ἐκ ξύλων πρὸς τὸ καλύπτεσθαι αὐτάς.

XVIII. 28. ἔκαμνεν ἀρρωστίᾳ.

Τὸ κάμνειν λέγεται καὶ ἐπὶ τοῦ πονεῖν καὶ 97
ἐργάζεσθαι, λέγεται δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ νοσεῖν, λέ-

---

94. 3-5. Ho supplito quanto è racchiuso tra parentesi quadre, desumendolo da Suida (s. v. ὑπερήμερος καὶ ὑπερημερία). Il Cod. δὲ καὶ ὑπερητήσητις, per omissione di uno o più versi. — 4. ἑορτήν, Suida (ed. Bekker). — 6. Cod. ἐξυπερήμερος. — 8. Cod. ἀποληφθείς

96. 6-7. Cod. ἡ μὲν ἅμαξα - ἡ δὲ ἅρμα. — 16. Nel Cod. sono alcuni segni indecifrabili; il senso sembra che richieda αὐτὸ δὲ [τοῦ τροχοῦ τὸ μέσον] δι᾽ οὗ ὁ ἄξων [διέρχεται]. — 22. παστέρνιν (cioè βαστέρνην), 23. λεκτίκην, il Cod. — 24. Cod. κιβώριον.

γεται καὶ ἐπὶ τῶν ἀποθανόντων· εἴδωλα γὰρ καμόντων ὁ ποιητής. προσλαβὼν δὲ τὴν ἀπὸ πρόθεσιν, σημαίνει τὸ ἀπειπεῖν καὶ ἀπαγορεῦσαι καὶ ἀπογνῶναι, οἷον· ἀπέκαμνον νουθετῶν, τυχὸν ἀποκάμνω παραινῶν.

XVIII. 28. τὰ δὲ εἴσω τοῦ στόματος ἅπαντα, ἥ τε ὑπερῴα, καὶ ὅσον ὑπεραιώρηται.

98 Ὑπερῴα ἐστὶ ἡ ὀροφὴ τοῦ στόματος, ὑπὲρ ἧς ἔξωθεν ἡ ῥὶς κατὰ τὸ μέσον ἀνέχει. ὑπὲρ ταύτης ἔνδον ὁ γαργαρεών, ὅς οὕτως ὀνομάζεται ἡνίκα ἂν κατὰ φύσιν ἔχῃ, ἀπὸ δὲ παθῶν ἄλλων τε καὶ ἄλλων ἄλλοτε ἄλλως ὀνομάζεται· κιονὶς μὲν ὅτε τὸ ὅλον φλεγμαῖνον κεχάλασται, σταφυλὴ δὲ ὅτε τὸ κάτω μὲν φλεγμαῖνον παχύνεται, τὸ δ᾽ ἄνω φύσει λεπτὸν διαμένει· καὶ ἱμὰς ὅτε τοὔμπαλιν τὸ μὲν ἄνω φλεγμαῖνον παχύνεται, τὸ δὲ κάτω, ἀπαθὲς ὂν φύσει, λεπτὸν διασώζεται. εἰσὶ δὲ οἳ λέγουσιν τὸ μὴ πάσχον, ἀλλὰ συμπάσχον, οὐ φύσει λεπτὸν διαμένειν, ἀλλ᾽ ὥσπερ ἀπονεκρούμενον ἔτι μᾶλλον λεπτύνεσθαι.

XVIII. 29. ὃν (Ἐζεχίαν) ἀσθενήσαντα καὶ δεηθέντα, προσθήκῃ ζωῆς ὁ θεὸς ἐδόξασεν· καὶ τοῦτο ἐγνώρισε τῇ σκιᾷ τῶν ἀναβαθμῶν ἐπαναχθείσῃ.

99 Ἀνίσχων ὁ ἥλιος ἀπὸ τῶν ἑώων ἐπὶ τὴν ἑσπερίαν ἐπείγεται. ὑποστρέψας οὖν ἐπὶ τὴν ἀνατολὴν ὁ ἥλιος ἐκάλυψεν ιε´ βάθρα, ἃ ἤδη ἐπελθὼν ἦν καὶ παραδραμὼν τῇ πρὸς τὴν δύσιν ἐπείξει. νοήσεις δὲ τὴν κλίμακα ἀπὸ ἀνατολῶν ἐπὶ δυσμὰς τὴν ἄνοδον ἔχουσαν, τοίχου τινὸς ἐκ δυσμῶν παρακειμένου τῇ κλίμακι.

Ἰστέον ὅτι τὸ ἀναβαθμὸς ὀξύνεται ὡς παρασύνθετον· ἔστι γὰρ βαίνω, βαθμός, σύνθετον· εἶτα παρασύνθετον ἀναβαθμός. 100

XVIII. 31. ἔπλεον δὲ παντελῶς ἔξω τῆς ὥρας, οὕτω τοῦ πόθου πείθοντος, ἐπὶ νηὸς Αἰγιναίας· τοῦτο γάρ με καὶ μάλιστα προὔτρεψεν ὡς οἰκείοις προσδραμόντα τοῖς ἄξουσι.

Αἴγινα νῆσός ἐστιν πρὸ τῆς Ἀττικῆς, ἣν ὁ 101
Σόλων, ὡς λήμην τοῦ Πειραιῶς, δοῦναι κατὰ τῆς θαλάσσης ἠβούλετο· ἐπικειμένη γὰρ ἀνιαρὸν ἐποίει τὸν εἴσπλουν.

Πολλοὶ τῶν εἰς τὸν Πειραιᾶ καταιρόντων οἱ 102
μὲν ἐναυάγουν, οἱ δὲ ἐλῃστεύοντο ὑπὸ τῶν Αἰγινιτῶν, ἐχθρῶν ἀεὶ τοῖς Ἀθηναίοις ὄντων· καὶ διὰ τοῦτο λυπηρὰ ἦν Ἀθηναίοις ἡ Αἴγινα. οἰκείους δὲ εἶπεν τοὺς Αἰγινίτας καθ᾽ ὅ, Ἕλληνες ὄντες, τὸν εἰς τὴν Ἑλλάδα πλοῦν καλῶς ἠπίσταντο. τούτων ἡ νῆσος ἐπικειμένη τῷ Πειραιεῖ, τοὺς εἰς αὐτὸν ἐπειγομένους κακῶς ἐποίει καὶ τῇ θέσει καὶ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους μίσει· ἡ μὲν γὰρ θέσις ναυάγια, τὸ δὲ μῖσος λῃστείαν ἐδίδου τοῖς παραπλέουσιν· καὶ διὰ τοῦτο Σώλων, ὡς λήμην τοῦ Πειραιῶς, δοῦναι κατὰ τῆς θαλάσσης τὴν νῆσον ἐβούλετο.

XVIII. 31. μικρὸν ὑπανέντος τοῦ κλύδωνος.

Ὑπανέντος· ἐνδόντος, λωφήσαντος παρὰ 103
μικρόν. ἰστέον δὲ ὅτι λωφεῖν λέγομεν πρώτης

---

98. 3. Cod. ὅς οὗτος.

συζυγίας τῶν περισπωμένων· μετελώφεον γάρ φησιν Ἀπολλώνιος ὁ ποιητής· ἀντὶ τοῦ μετελώφουν καὶ μετὰ τὸν πόνον ἐπαύοντο. ὅθεν δῆλον ὅτι πρώτης τῶν περισπωμένων.

XVIII. 32. πάλαι δὲ οἶμαι θαυμάζειν τινὰς τῶν τὰ ἐκείνου σαφῶς ἐγνωκότων.

104 Σημείωσαι ὅτι τὸ πάλαι εἶπεν· τὸν πρὸ τούτου χρόνον, ... τῶν εἰρημένων, πρὸ δύο τυχὸν ὡρῶν ἢ τριῶν, ἐν αἷς ἐλέχθη τὰ προειρημένα. τὸ πάλαι τοίνυν οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ μακροῦ καὶ παρεληλυθότος χρόνου, πρὸ πολλῶν γενεῶν, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τοῦ ἀρτίως μέλλοντος εἴρηται.

XVIII. 32. χαμευνίᾳ μὲν τὰς γεραιὰς ἐκείνας καὶ δροσερὰς κατατρύχων σάρκας.

105 Κατατρύχων· τὸ ῥῆμα τοῦτό ἐστι καὶ τρίτης τῶν περισπωμένων συζυγίας, τρυχῶ, τρυχοῖς· ἐξ οὗ γίνεται μετοχὴ παθητική, τετρυχωμένον. φέρεται δὲ τὸ αὐτὸ καὶ βαρύτονον, οἷον τρύχω, τρύχεις. καὶ διὰ τὴν εὐρυθμίαν ἐνταῦθα τῆς συνθήκης, βαρυτόνως ἀναγνωστέον τὸ ῥῆμα. καὶ ἀπὸ μὲν τοῦ τρυχοῖς, τρυχοῖ, τετρυχωμένον ἡ παθητικὴ μετοχή· ἀπὸ δὲ τοῦ τρύχω βαρυτόνου, τετρυγμένον ἡ μετοχή· τέτρυγμαι γάρ ἐστι ὅπερ ἐκεῖ τὸ τετρύχωμαι.

XVIII. 33. τὸ τῆς καθέδρας ἐπίδοξον.

106 Ἀντὶ τοῦ ἔνδοξον· σημαίνει δὲ καὶ τὸ προσδόκιμον. ἄμφω δὲ ἀπὸ τῆς δόξης εἴρηται, τὸ μὲν ἀπὸ τοῦ ἐν δόξῃ καὶ περιφανείᾳ εἶναι, τὸ δὲ ἀπὸ τοῦ καραδοκεῖν καὶ προσδοκᾶν, καὶ διὰ δόξης ἔχειν τὸ μέλλον ὡς ἥξει.

XVIII. 34. παρῆν μὲν ὁ βασιλεὺς βρέμων Χριστιανοῖς.

Τὰ σφοδρὰ καὶ σύντονα μέλη εἴτε τραγῳδίας, 107 εἴτε κιθαρῳδίας, εἴτε αὐλῳδίας, μέλη βρέμοντα καλοῦσιν, ἀντὶ τοῦ λίαν ἠχοῦντα. ἐντεῦθεν καὶ παρὰ ποιηταῖς ἠχεῖν ἐστι τὸ βρέμειν· ἐνταῦθα τοίνυν βρέμοντα Χριστιανοῖς λέγει τὸν βασιλέα, ἀντὶ τοῦ συντόνως καὶ μετ᾽ ὀργῆς ἀπειλοῦντα, καὶ κατὰ τοῦτο μεγάλως ἠχοῦντα.

XVIII. 35. μὴ παρόντος σου, τὰ τοιαῦτα ἐξετάζεσθαι καὶ ὑφίεσθαι τὰ πλείω διὰ κολακείας ὑπόνοιαν.

Ἀντὶ τοῦ προδίδοσθαι διὰ τῆς σιωπῆς· ὕφε- 108 σις γὰρ τὸ προδοῦναι καὶ ὑποχαλάσαι καὶ ἐπανεῖναι. ὑπενδίδωσιν οὖν τοῖς ἐγκωμίοις, τοῦ ἁγίου Βασιλείου παρόντος καὶ ἀκούοντος, ἵνα μὴ δόξῃ θωπεύειν, καὶ πρὸς ἡδονὴν ἐκείνου καὶ χάριν ἐγκωμιάζειν.

XVIII. 36. οὐκ ἔτι σορῷ τῷ φορείῳ, κιβωτῷ δὲ θείᾳ χρησάμενος.

Ἴσως τὴν ἅμαξαν κιβωτὸν ἐκάλεσεν. 109

---

104. 2. Il Cod. *χρόνον τῶν εἰρημένων* Forse innanzi ad *εἰρημένων* furono omesse le parole *τὸν πρό.*

106. 3. Cod. *περιφανείῃ.*

108. 2-3. Cod. *ἐπανῆναι.*

XVIII. 37. ὡς καταστρεφόμενοι καὶ ἡμᾶς καὶ τοῖς ἄλλοις προσθήσοντες ἤδη σχεδὸν πᾶσι δεδουλωμένοις.

110 Τὸ συγγραφικόν, " δουλοῖ γὰρ φρόνημα τὸ αἰφνίδιον καὶ πλείστῳ παραλόγῳ ξυμβαῖνον, " εἴρηται ἐν τῇ α' ἱστορίᾳ κατὰ τὴν Ἀρχιδάμου δημηγορίαν. ἔχομεν δὲ τὸ αὐτὸ παρὰ τῷ αὐτῷ Θουκυδίδῃ ἄλλως· " τῶν γὰρ ἅπαξ ἡττημένων οὐκ ἐθέλουσιν αἱ γνῶμαι πρὸς τοὺς αὐτοὺς χωρῆσαι κινδύνους. " εἴρηται ἐν τῇ Φορμίωνος δημηγορίᾳ κατὰ τὴν β' ἱστορίαν.

XVIII. 38. καὶ ὑπεχώρει τὸ πάθος ὥσπερ ἐξ ἀντολῆς φυγαδευόμενον.

111 Τοῦτ' ἔστιν ἐξ ἐπιτάγματος. φυγαδεύω, φυγαδεύομαι, εὕρηται παρὰ τῷ Ὑπερείδῃ, ἑνὶ τῶν πραττομένων δέκα ῥητόρων· φυγὰς δὲ φυγάδος, παρὰ πᾶσιν.

XVIII. 39. ὀκτὼ μὲν ἰσοπλεύροις εὐθείαις εἰς ἑαυτὸν (τὸν νεὼν) ἀπαντῶντα, κιόνων δὲ καὶ στοῶν κάλλεσι διωρόφων εἰς ὕψος αἰρόμενον, καὶ τοῖς ὑπὲρ αὐτῶν πλάσμασιν οὐ λειπομένοις τῆς φύσεως.

112 Τὸ σχῆμα τοῦ ναοῦ ὀκτάγωνόν ἐστι, οἷον νῦν ὁρῶμεν τὸν ναὸν τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ· τοιοῦτος δέ ἐστι καὶ ὁ τῆς Θεοτόκου ναὸς ἐν Τύρῳ. ἰστέον δὲ ὅτι τὸ ὀκτάγωνον σχῆμα ἀπὸ τεσσάρων εὐθειῶν καὶ τεσσάρων ἐγκαρσίων, ἃς πάσας εὐθείας ὁ πατὴρ ὠνόμασεν διὰ τὸ ἐν ἑκάστῃ ἰσόπλευρον.

Δύο στοαὶ διώροφοι τὸ μέσον περιέτρεχον. 113
διώροφος δέ ἐστι στοὰ ἡ δύο ὀροφὰς ἔχουσα. ἔστι δὲ καὶ τριώροφος, ὡς ἐν τῇ Διονυσίου ἐκκλησίᾳ Ἀλεξανδρείας ὁρῶμεν. λέγομεν δὲ τὴν ὀροφήν, καὶ τὸν ὄροφον ἀρσενικῶς, ἐπὶ τοῦ στέγους.

Ὑπεράνω τῶν κιόνων δηλονότι καὶ τῶν στοῶν. 114
πλάσματα δὲ λέγει τὰ τῆς ζωγραφίας καὶ πλαστικῆς καὶ γλυφικῆς ποικίλματα, ἃ, φησίν, οὐκ ἐλίπετο οὐδ' ἡττᾶτο τῆς ἀληθείας καὶ φύσεως ἧς ἰνδάλματα ἵσταται.

XVIII. 39. οὐρανῷ δ' ἄνωθεν καταστράπτοντα.

Τὸ μέσον τοῦ ναοῦ ὕπαιθρον ἦν καὶ ἔστιν· 115
μέση τοίνυν οὐκ ἦν ὀροφή, οὐ γὰρ ἔπρεπεν, οὐρανὸς δ' ἄνωθεν ἀστράπτων ἐφαίνετο.

XVIII. 39. καὶ οὔπω λέγω τὸν ἔξωθεν κόσμον λίθου τετραπέδου καὶ εἰς τρίχα συνηρμοσμένου κάλλος καὶ μέγεθος, ὅσος τε καὶ μαρμάρεος.......καὶ ὅσος ἐπιχώριος μηδὲν τοῦ ξένου λειπόμενος.

Ἔξωθεν τοῦ ναοῦ, ἐπὶ τῆς ἁρμονίας τῶν 116
ἐθῶν. ὅσος ἐξ ἐπιχωρίου λίθου ἐστίν, κατὰ μηδὲν τοῦ ξένου ἡττώμενος. τοῦ δὲ ξένου λίθου πολλὰ τὰ χρώματα καὶ μέταλλα· ἔστιν γὰρ Λακεδαιμονία λίθος, Θεσσαλός, καὶ Καρύστιος.

---

116. 1-2. Così il Cod. Forse ἐπὶ τῆς ἁρμονίας τῶν λίθων, dopodichè sembra che siano andate perdute alcune parole.

XVIII. 39. ζώνας τε πολυειδεῖς καὶ ποικίλας προβεβλημένας τε καὶ ἐνυφασμένας, ἀπὸ κρηπῖδος εἰς κορυφήν, ἣ ζημιοῖ τὸν θεατὴν τὴν ὄψιν ὁρίζουσα.

117 Ζώνας λέγει τὰς ἀπὸ τῶν μαρμάρων, ἐπὶ τῶν θριγκῶν· τὰ ὀρθόστρωτα τοῦτ᾿ ἔστι. ἀπὸ κρηπῖδος εἰς κορυφήν· ὅ ἐστι ἀπὸ τοῦ πέδου ἕως τῆς ὀροφῆς· ἥτις κορυφή, φησί, ζημιοῖ τὸν θεατήν, ὅτι μὴ ἐπεκτείνεται πλέον εἰς ὕψος.

XVIII. 41. εἰ μὲν αὐτάρκως διείλεκται ταῦτα καὶ τῆς σῆς ἐπιθυμίας ἀξίως, τοῦτο ἐπιψήφισον καὶ δεχόμεθα.

118 Τὸ μὲν ὄνομα αὐτάρκης, καὶ αὔταρκες οὐδετέρως· τὸ δ᾿ ἐπίρρημα ἀττικῶς μὲν αὐτάρκως, κατὰ δὲ τὴν ἀναλογίαν αὐταρκῶς. κανονίζεται δὲ ἀπὸ τῆς γενικῆς τῶν πληθυντικῶν· ἠκολούθησε γὰρ τῷ τόνῳ τοῦ ὀνόματος· αὐταρκῶν γὰρ ἡ γενική, αὐταρκῶς δὲ τὸ ἐπίρρημα, ὥσπερ ὑγιῶς, ἐπειδὴ ὑγιής, καὶ σαφῶς, ἐπειδὴ σαφής.

119 Τοῦτο ἐπιψήφισαι καὶ κύρωσον· ἐπιψηφίζεσθαι μὲν τὸ κυροῦν πάντως, ἐπιψηφίζειν δὲ πῇ μὲν τὸ κυροῦν σημαίνει, πῇ δὲ τὸ ἐρωτᾶν. οὕτως ἔχομεν παρὰ τῷ Δημοσθένει, „ καὶ ὁ ταῦτα ἐπιψηφίζων ἐπιστάτης „, ἀντὶ τοῦ ἐρωτῶν.

XVIII. 42. εἰ στρόφων καὶ ἰλίγγων καὶ κόρων καὶ τῆς αἰσχρᾶς φορολογίας ἀπηλλαγμένοι.

Ὁ στρόφος (εἴρηται δὲ ἐνταῦθα ἀρσενικῶς) 120
καὶ ὁ ἴλιγγος ἀπὸ τοῦ εἰλιγγιᾶν καὶ στρέφεσθαι. ἰστέον δὲ ὅτι τὸ μὲν ῥῆμα διὰ τῆς ει διφθόγγου καὶ τὴν α συλλαβὴν γράφεται, καὶ εἰλιγγιῶ, εἰλιγγιᾷς, τὸ δὲ ὄνομα διὰ τοῦ ι, ὁ ἴλιγγος.

XVIII. 43. τῷ πλησίον ἀπονέμειν τὰ προσαντέστερα.

Ἀποδιδόναι τἀναντία, τὰ δυσχερῆ. ταὐτὸν 121
δέ ἐστι πρόσαντες καὶ ἄναντες. καὶ εἴ τι μὲν ἄναντες, τοῦτο καὶ πρόσαντες· οὐκ εἴ τι δὲ πρόσαντες, τοῦτο καὶ ἄναντες. τὸ γὰρ πρόσαντες, ἀπότομον, καὶ μὴ παρεῖκον μηδ᾿ ὑποδεχόμενον [τὸν] ἀναβῆναι βουλόμενον. τῷ δ᾿ ἀνάντει καὶ προσάντει ἐναντίον τὸ κάταντες. καὶ τὰ μὲν ἡδέα καὶ τερπνὰ λέγομεν ῥᾷστα καὶ ῥᾴω, τὰ δὲ λυπηρὰ προσάντη, ἀντὶ τοῦ ἀνάντη καὶ δυσχερῆ.

XIX. 13. τελεῖ καὶ αὐτὸς τὸ δίδραχμον.

Συντέλεσις, εἰσφορά, λειτουργία. ἔχει δὲ τὸ 122
δίδραχμον γράμματα ἕξ.

XXI. 26. τρία γὰρ ταῦτα οἱ συνεγνωκέναι κακά, καὶ τῆς ἑαυτοῦ βασιλείας ἀνάξια, τὸν τοῦ γένους φόνον, καὶ τὴν ἀνάρρησιν τοῦ ἀποστάτου, καὶ τὴν καινοτομίαν τῆς πίστεως.

Κωνσταντῖνος γὰρ ὁμώνυμος τῷ πατρὶ ὀλί- 123
γον χρόνον συμβασιλεύσας τῷ ἀδελφῷ Κωνσταντίῳ, ἀνῃρέθη ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν οὐ κελεύ-

117. 2. Cod. τρίχων. — 5. Forse ὅτι ἡ ὄψις μὴ ἐκεκτείνεται.
120. 1. Nel testo, l'ediz. del Migne ha στροφῶν. — Il Cod., ὁ στρόφος δὲ εἴρηται
121. 6. L'articolo è omesso nel Codice.

σαντος Κωνσταντίου, ὥς φησι Σωκράτης, ἀλλὰ μὴ κωλύσαντος· καὶ Γάλλον δέ, τὸν ἀδελφὸν Ἰουλιανοῦ, ἀνεῖλεν. τὸν τοῦ γένους φόνον λέγει, διὰ τὸ πολλοὺς προσγενεῖς αὐτοῦ κατὰ σάρκα θανατῶσαι ὑπονοίᾳ τοῦ ἐπιβουλευθῆναι αὐτὸν παρ᾽ αὐτῶν ἐν τῇ τῆς βασιλείας ἀρχῇ.

XXI. 33. ἵνα ἀρίστην ἑαυτῷ καταστήσηται τὴν τῆς βασιλείας κρηπῖδα.

124 Ὑπόβαθρα, θεμέλιος, καὶ εἶδος ὑποδήματος.

XXII. 2. καὶ νικᾷ τὴν ἔχθραν ἡ φύσις, ἧς οὐδὲν βιαιότερον.

125 Ἧς, φύσεως, οὐδὲν βιαιότερον. καὶ παρὰ τῇ νέᾳ κωμῳδίᾳ·

ἡ φύσις ἐβούλετο, ᾗ νόμων οὐδὲν μέλει.
οὐ γὰρ βίαιον ἡ φύσις.

XXII. 2. δεινὸν δὲ καὶ τὰ νῦν ὁρώμενά τε καὶ ἀκουόμενα· πατρίδες ἀνιστάμεναι, καὶ μυριάδες πίπτουσαι, καὶ κάμνουσα γῆ τοῖς αἵμασι καὶ τοῖς πτώμασι.

126 Ἀνιστάμεναι· ἁλισκόμεναι, στρεφόμεναι, καὶ μετανιστάμεναι ταῖς τῶν οἰκητόρων μεταβολαῖς.

127 Τοῦ κάμνειν τρία εἰσὶ τὰ σημαινόμενα· εἴρηται γὰρ ἐπὶ τοῦ κοποῦσθαι, ὡς νῦν, καὶ ἐπὶ τῶν νοσούντων, καὶ ἐπὶ τῶν ἀποθανόντων.

XXII. 3. ἐῶ γὰρ λέγειν κλήρους ἐξ ἴσου διαιρουμένους.

Κλήρους· ἢ μέτρα γῆς, ἢ κληρονομίας. 128
εἴρηται δὲ κλῆρος ἀλλαχοῦ καὶ ἐπὶ τοῦ τινα τόδε λαχεῖν· οἷον, κληρουμένων αὐτῶν, ὁ κλῆρος ἐπὶ τόνδε ἔπεσεν. οἱ δὲ ἔξω ἄλλως φασίν, οἷον, κληρουμένων τοῦδε καὶ τοῦδε, ὁ δεῖνα ἔλαχεν.

XXII. 4. τί δήποτε οὖν οἱ τῆς ἀγάπης οὕτω μισοῦμέν τε καὶ μισούμεθα; καὶ οἱ τῆς εἰρήνης πολεμοῦμεν ἀκήρυκτά τε καὶ ἀκατάλληκτα;

Ἀντὶ τοῦ ἄσπονδα· ἐπικηρυκεία γάρ ἐστιν ἡ 129
διὰ κηρύκων γινομένη τοῖς πολεμοῦσι φιλία. ἀκήρυκτα τοίνυν τὰ μὴ ἔχοντα φιλίας κήρυκα μηδὲ σπονδὰς εἰρήνης.

XXII. 4. τροφῆς μὲν καὶ ὕπνου καὶ ᾠδῆς κόρος ἐστίν, καὶ τῶν αἰσχίστων, ὡς λέγουσι.

Αἰσχυνθεὶς ὁ πατὴρ εἰπεῖν τὰ δύσαισχρα 130
τοῦ Ὁμήρου, φιλότητα καὶ ὀρχηθμόν, ἐπειδὴ τροφῆς καὶ ὕπνου καὶ ᾠδῆς κόρον εἶπεν, ἐπιφέρει λέγων ὅτι καὶ τῶν αἰσχίστων κόρος ἐστίν, ὡς λέγουσιν. ὑπέρευγε· ὡς λέγουσι γάρ φησιν, κόρος ἐστὶν τῶν αἰσχίστων, ἐπείπερ οὐκ οἶδα τὰ αἴσχιστα, πορνείαν, μοιχείαν, κλοπήν· οἱ γὰρ ταῦτα, φησίν, εἰδότες καὶ τούτων κόρον εἶναι λέγουσιν.

XXII. 5. τὴν κακίαν ἐρυθριῶντες.

Ἀντὶ διὰ κακίαν· οὐ γὰρ αὐτὴν αἰσχυνόμεθα 131
τὴν κακίαν. — ἄλλως· τὸ ἐρυθριᾶν πρὸς πτῶσιν οὐ συντάττεται. — ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἐνταῦθα σαθρόν· οὐ γὰρ τοιαύτη τῶν μακρῶν τούτων ἀκρίβεια.

---

125. 4. Così il Cod.
130. 8. Cod. καὶ τοῦτον.

σπουδῇ χρήσασθαί που δεῖ τῷ πατρί· τὸ δὲ πρῶτον εὔλογον.

XXII. 5. ἐμβρόντητε καὶ πολύτροπε, εἴποι τις ἄν.

132 Ἐμβρόντητον λέγουσι τὸν ἀνόητον. λέγουσι δὲ ἀπὸ μεταφορᾶς τὸν ἀπὸ ψόφου βροντῆς ἐξεστηκότα καὶ τοῦ λοιποῦ παραπεφρονηκότα.

XXII. 5. καὶ τὸ αὐτὸ ἀμπεχομένων φαιὸν ἢ μέλαν τριβώνιον.

133 Φαιὸν καλεῖ χρῶμα τὸ μεταξὺ τοῦ τε λευκοῦ καὶ τοῦ μέλανος.

134 Τριβώνιόν ἐστιν ἕκαστον παλλίον, καὶ τεμνόμενον παλλίον· ἀπὸ γὰρ τῆς τριβῆς καὶ τοῦ τετρῖφθαι εἴρηται τριβώνιον. χιτωνίσκος δὲ καὶ ἱμάτιον ἐπὶ τοῦ παιδευτοῦ εἴρηται. χιτωνίσκος μὲν ὁ κολοβίων, ἱμάτιον δὲ ὃ καταχρηστικῶς καλοῦμεν τριβώνιον.

XXII. 5. καὶ χρώμεθα τούτων οὐ δικαίᾳ στάθμῃ, τῇ φιλονεικίᾳ καὶ τῷ θυμῷ.

135 Οὐ δικαίᾳ τῶν τοιούτων στάθμῃ, φησίν, ἢ τρυτάνῃ ἢ κανόνι. στάθμη δέ ἐστι τὸ σπαρτίον ᾧ σπάρτῳ ἢ οἰκοδόμος ἰσάζει δόμον, ἢ τέκτων ξύλον. μήρινθος δέ ἐστι πᾶν σπαρτίον. εἴρηται δὲ στάθμη ἀπὸ τοῦ σταθμᾶσθαι καὶ στοχάζεσθαι.

XXII. 12. τὸ Μοντανοῦ πονηρὸν πνεῦμα κατὰ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, καὶ ἡ Νοβάτου θρασύτης..... καὶ ἡ Φρυγῶν εἰσέτι καὶ νῦν μανία..... καὶ ἡ Γαλατῶν ἄνοια.

Ὁ Μοντανὸς ἑαυτὸν ἔλεγεν εἶναι τὸ πνεῦμα 136
τὸ ἅγιον, ὁ Νουάτος οὐ δέχεται μετάνοιαν, καὶ καθαρὸν ἑαυτὸν ἔλεγεν, οἱ Φρύγες τὴν Μοντανοῦ μανίαν μαίνονται αὐτόν τε καὶ τὴν Πρίσκιλλαν σέβοντες, οἱ Γαλάται τὰ Φωτινοῦ φρονοῦσιν ὁμόφρονες ὄντες Παύλῳ τῷ Σαμοσατεῖ. τὸ δὲ φρόνημα Παύλου εἰς Νεστόριον κατέληξεν, ψιλὸν ἄνθρωπον εἰσάγοντος τὸν Χριστόν.

XXII. 13. καὶ αὐτοὶ τοῦ οἰκείου πάθους ἔρεισμα τοῦτο λαμβάνοντες, καθάπερ οἱ κρημνιζόμενοι τὰς πλησίον πέτρας, ἢ τῶν θάμνων τὰς στερροτέρας.

Θάμνος δέ ἐστι ἡ κάππαρις καὶ τὰ τοιαῦτα, 137
ἃ μεταξὺ φυτοῦ ἐστι καὶ βοτάνης, φυτοῦ μὲν ἀσθενέστερα, βοτάνης δὲ ἰσχυρότερα.

XXII. 14. ὥστε καὶ εἰς δύο μοίρας ἀντιπάλους ἤδη τὸν κόσμον ἀποκριθῆναι.

Ἀντὶ τοῦ διακριθῆναι καὶ διαζευχθῆναι καὶ 138
σχισθῆναι. λέγεται δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ διαλυθῆναι, ὡς ὅταν λέγωμεν, ἀπεκρίθη τὸ νόσημα, ἀντὶ τοῦ διελύθη. τὸν δὲ κόσμον νῦν, ὃν εἰς δύο μοίρας

---

131. 5. Cod. δὴ τῷ πατρί.
132. 2. Cod. τῶν ἀπὸ ψόφου. Forse voleva seguitare τῶν ἀπὸ ψόφου βροντῆς ἐξεστηκότων, etc.
135. 3-4. Cod. δωμω-ξύλω.
136. 6. Cod. ὄντως.

ἀποκριθῆναι φησίν, οὐ τὸν ὅλον κόσμον, ἀλλὰ τὴν εὐκοσμίαν καὶ εὐταξίαν καὶ εὐαρμοστίαν τῆς ἐκκλησίας λέγει.

XXII. 14. τῇ τῶν ἀρετῶν, ἀντακολουθήσει καὶ κοινωνίᾳ.

139 Ἀντακολουθοῦσι γὰρ ἀλλήλαις αἱ ἀρεταί, εἰκόνες γὰρ ἀλλήλων εἰσί, καὶ ἀλλήλαις ἐθέλουσι ξυνδιαιτᾶσθαι, καὶ κοινὸν αὐταῖς πρὸς κακίαν οὐδέν, ὥς τις ἐφιλοσόφησε τῶν νεωτέρων.

XXIV. 2. ὡς μέγα μνήμης ἐμπύρευμα.

140 Ἐμπύρευμα κυρίως ἐστὶν βραχύ τι λείψανον πυρὸς ἐναπομεῖναν τῇ σποδιᾷ. εἴρηται δὲ καταχρηστικῶς καὶ ἐπὶ λειψάνου. φέρε εἰπεῖν γνώσεως, ἀρετῆς, κακίας, μνήμης.

XXIV. 3. λίθων διαύγειαι καὶ χάριτες.

141 Ἡ διαύγεια διὰ μὲν τοῦ ι γραφομένη παροξύνεται, διὰ δὲ τῆς διφθόγγου προπαροξύνεται, ὥσπερ εὐσέβεια καὶ εὐσεβία, εὐγένεια καὶ εὐγενία. πάντως δὲ προπαροξυνόμενον ἐν τῷ ἀττικίζειν· εἰ δὲ ἀττικίζει ὁ παρὼν λόγος, καὶ προπαροξύνεται καὶ διὰ τῆς διφθόγγου γράφεται.

XXIV. 3. οὐχ ὅσα τῆς πρώτης γεύσεως ἡμῶν, ἐξ ἧς ἀπολώλαμεν, ἔκγονα.

142 Τὰ ἔκγονα διὰ μὲν τοῦ κ γραφόμενα σημαίνει τὰ τέκνα, διὰ δὲ τῶν δύο γγ, τὰ τέκνα τῶν τέκνων.

XXIV. 4. πᾶσι μὲν δὴ μάρτυσι πανηγυριστέον καὶ πᾶσιν ἀνοικτέον ἑτοίμως καὶ γλῶσσαν καὶ ἀκοὴν καὶ διάνοιαν καὶ λέγοντάς τι προθύμως κτέ.

Ἀνοικτέον ἡμᾶς καὶ λέγοντας καὶ ἀκούοντας· 143
συντάττεται δὲ καὶ πρὸς δοτικήν, οἷον, ἀνοικτέον ἡμῖν καὶ λέγουσιν καὶ ἀκούουσιν.

XXIV. 6. οὗτος ἐκεῖνος, τὸ μέγα ποτὲ Καρχηδονίων ὄνομα.

Ἐπίστησον ὅτι Ἄφρος ὁ μακάριος Κυπριανός· 144
ἡ γὰρ Καρχηδὼν μεγάλη πόλις τῆς Ἀφρικῆς ἐστιν.

XXIV. 9. καὶ μὴ πρὸς τὰ πρῶτά τις ὁρῶν Κυπριανοῦ, ταῖς ἡδοναῖς ἐφιέτω.

Μὴ τῶν ἡδονῶν ἐπιβαινέτω, ἢ ἀντὶ τοῦ μὴ 145
ἐνδιδότω. ἔστιν δὲ ἐκ τοῦ ἐφίημι, καὶ τὸ προστακτικόν, ἐφίει, ἐφιέτω.

XXIV. 12. πρόβατον ἱερὸν τῆς ἱερᾶς γίνεται ποίμνης, ὡς δὲ ἐγώ τινος ἤκουσα, καὶ νεώκορος.

Νεώκορος καὶ θυρωρὸς γίνεται, φησίν· εἴ- 146
ρηται δὲ παρὰ τὸ κορεῖν καὶ σαίρειν τὸν νεών.

XXIV. 14. οὐ καθ᾽ ἑαυτὸν ἔστερξεν ὁ γεννάδας, οὐδὲ ἠγάπα σωζόμενος.

Τὸ στέργειν πρὸς αἰτιατικὴν μὲν συντακτό- 147

---

145. 3. Cod. ἐφίεθι, invece di ἐφίει.

μενον σημαίνει τὸ ἀγαπᾶν, ὥσπερ ἐνταῦθα, πρὸς δὲ δοτικὴν τὸ ἀρκεῖσθαι· στέργει γὰρ αὐτῷ, ἀντὶ τοῦ ἀρκεῖ.

XXIV. 15. πάντα ἡγησάμενος σκύβαλα.

148 Σκύβαλά ἐστιν τὰ τῆς καλάμης γόνατα, ἃ πολλῷ τῶν ἀχύρων... εἰσίν, καὶ παντελῶς ἄχρηστα.

XXIV. 18. καὶ ταῦτα, ὅσον ἀφοσιώσασθαι τὴν ὀφειλομένην ἐκείνῳ τιμήν, διήλθομεν.

149 Ἀφοσιώσασθαί ἐστιν τὸ ὁπωσδήποτε ἀποδοῦναι καὶ θεραπεῦσαι τὸ ὀφειλόμενον, ἤτοι τὴν ἐπὶ τῷ θανάτῳ μνήμην.

XXIV. 19. οὐ κότινος Ὀλυμπιακός, οὔτε μῆλα, Δελφικὰ παίγνια, οὐδὲ Ἰσθμικὴ πίτυς, οὐδὲ Νεμαίας σέλινα.

150 Ὁ κότινος στέφανός ἐστιν ἀπὸ ἀγριελαίας τιθέμενος ἐν τοῖς Ὀλυμπίοις, [ἅπερ] αὐτῷ Διὶ ἦγον οἱ Πεισαῖοι ἐν τῇ Ἠλιακῇ μοίρᾳ· τὰ δὲ μῆλα ἐν τοῖς Πυθίοις ἐδίδοτο, ἅπερ οἱ Δελφοὶ τῷ Ἀπόλλωνι ἦγον· ἡ δὲ πίτυς, ἐν τοῖς Ἰσθμίοις γέρασιν, ἅπερ Ἴσθμια τῷ Ποσειδῶνι ἦγον οἱ Κορίνθιοι ἐν τῷ Ἰσθμῷ τῆς Κορίνθου, ὕστερον δὲ καὶ σέλινα ἐδίδοτο ἐν αὐτῷ· [τὰ δὲ σέλινα ἐν τοῖς Νεμείοις], ἃ οἱ Νέμειοι ἦγον, ἢ Νεμεᾶται, τῷ Ἡρακλεῖ ἐν τῇ Νεμέᾳ τῆς Ἀργολικῆς μοίρας. ἔστιν οὖν ταῦτα· κότινος, μῆλα, πίτυς, σέλινα. φέρεται δὲ περὶ τῶν ἀγώνων στιχελεγεῖα τοιαῦτα·

τέσσαρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροί,
οἱ δύο μὲν θνητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων·
Ζηνός, Λητοΐδαο, Παλαίμονος, Ἀρχαιμόροιο·
ἆθλα δὲ τῶν, κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

XXV. 2. οὐκ ἐν Ὀλυμπίᾳ μέσῃ.

Ἄλλο Ὀλυμπία καὶ ἄλλο Ὀλυμπιάς· ἡ μὲν 151
γὰρ Ὀλυμπία σημαίνει τὸν τόπον, ἔστι δὲ χωρίον τῆς Ἠλιακῆς μοίρας, ἐν ᾧ ἡ Ὀλυμπιὰς ἐγίνετο. ἡ δὲ Ὀλυμπιὰς σημαίνει τὴν πανήγυριν. ἐκ τοῦ χωρίου τοίνυν τῆς Ὀλυμπίας, ἐν ᾧ χωρίῳ οἱ ἀθληταὶ ἠγωνίζοντο, Ὀλυμπιὰς ὠνομάσθη ἡ πανήγυρις, Ὀλυμπιὰς [ἡ] ἑορτή.

XXV. 3. τῇ γὰρ εὐσεβείᾳ τὸ θερμὸν προσχωρῆσαν, ζῆλος ἐγένετο.

Ζῆλός ἐστιν ἀγαθοῦ τινος ἐπιθυμία, φθόνου 152
χωρὶς ἐγγινομένη τῇ ψυχῇ, φθόνου δὲ λέγω τοῦ πρὸς τὸν ἔχοντα· οἷον, ἔχει τις ἀνδρείαν, ζηλῶ τοῦτον τῆς ἀρετῆς, τοῦτ' ἔστι ἐπιθυμῶ κτήσασθαι τὸ καλόν, μὴ φθονήσας τῷ κεκτημένῳ, ἀλλὰ κἀγὼ βουλόμενος ἀνδρεῖος εἶναι.

XXV. 6. διὰ τοῦτο μὲν καὶ Ἀκαδημίας καὶ τὴν σεμνὴν Στοὰν καὶ τὸ αὐτόματον Ἐπικούρου μετὰ τῶν ἀτόμων καὶ τῆς ἡδονῆς, ἐρίῳ στέψας,

---

148. 2. Il luogo è lacunoso.

150. 2. ἅπερ è omesso nel Cod. — 8-9 Il Cod. ἐν αὐτῷ. ἃ οἱ νέμεοι ἦγον οἱ νεμεᾶται. — 14-17. Ai due esametri è preposta nel Cod. la nota ἡρω (cioè ἡρωικός), ai due pentametri, la nota ἐλε (ossia ἐλεγεῖος στίχος). — 14. Cod. ἐν Ἑλλάδα. — 16. Cod. ἀρχαιμόροις.

151. 7. Nel Cod. manca l'articolo.

ὥς τις ἐκείνων τὸν ποιητήν, ὡς πορρωτάτω πέμπει καὶ ἀποκρούεται.

153 Ἡ Ἀκαδήμεια καὶ τὸ Λύκειον ἄμφω γυμνάσια ἦν, καὶ Πλάτωνος μὲν ἡ Ἀκαδήμεια, Ἀριστοτέλους δὲ τὸ Λύκειον ὑπῆρχε διατριβή. ἐν τούτοις οἱ περίπατοι τοῖς γυμνασίοις ὑπῆρχον. ὁ δὲ Ἐπίκουρος, φιλόσοφος ὑπάρχων, ἀπὸ ταὐτομάτου πᾶν ἔλεγεν εἶναι, συνελθὸν ἐξ ἀτόμων καὶ ἀμερῶν, τὴν δὲ ἡδονὴν κυρίαν εἶναι πάντων ἐδογμάτιζεν.

XXV. 6. ταύτης καρπὸς τῆς φιλοσοφίας, οὗ λόγῳ πλαττόμεναι πόλεις (σκινδαψοί τινες, ὡς αὐτοί φασι, καὶ τραγέλαφοι, ἃ γλῶσσα μόνη συντίθησιν)· οὐδὲ κατηγορίαι τινές, καὶ ἀναλύσεις καὶ μίξεις· οὐδὲ συμβάματα καὶ παρασυμβάματα.

154 Οἱ τραγέλαφοι ὄνομα μόνον καρὰ Πλάτωνι.

155 Ἰστέον ὅτι γέγραπται τῷ Ἀριστοτέλει πραγματεία περὶ ἀναλυτικῶν, ἐν ᾗ περὶ συλλογισμῶν διαλέγεται, φημὶ δὴ τῆς τε ὕλης αὐτῶν καὶ τοῦ εἴδους καὶ τῆς ἀναλύσεως αὐτῶν. ἀπὸ γοῦν ἑνὸς μέρους, φημὶ δὴ τὸ τῆς ἀναλύσεως, τὴν πραγματείαν ἐπέγραψεν.

156 Σύμβαμά ἐστιν κατὰ γραμματικοὺς πρότασις ἐξ ὀνόματος καὶ ῥήματος αὐτοτελῆ διάνοιαν ἀπαρτίζουσα, οἷον Ἰωάννης περ[ιπ]ατεῖ ἔδειξεν. εἰπὼν δὲ Ἰωάννῃ μέλει, περί τινος αὐτῷ μέλει παρέλειψεν εἰπεῖν. παρασύμβαμα δέ ἐστι πρότασις ἐξ ὀνόματος καὶ ῥήματος οὐκ αὐτοτελῆ διάνοιαν ἀπαρτίζουσα, οἷον Ἰωάννῃ μέλει. φήσας οὖν τις Ἰωάννης περιπατεῖ οὐδενὸς ἑτέρου ἔχρηζεν.

XXV. 9. καὶ βασιλεὺς ἀσεβείᾳ διδοὺς παρρησίαν.

Οὐάλεντα λέγει, ἢ τὸν αὐτὸν Κωνστάντιον, ὡς ἐπληροφορήθημεν ἐξ ἀντιγράφων ἀρχαίων. 157

Οἶμαι τὴν Κωνσταντίου λέγειν αὐτόν· ἐπιφέρει γὰρ τὴν ἑξῆς Ἰουλιανοῦ καὶ τὴν Οὐάλεντός σκοπῷ ᾧ τινι ἐν τοῖς κατὰ Ἰουλιανοῦ ἐπαινεῖ Κωνστάντιον 158

XXV. 10. ἄρτι μὲν ὁ λαμπρὸς διωγμὸς εἶχε πέρας.

Ὁ διωγμὸς ὁ ἐπὶ Οὐάλεντος τοῦ Ἀρειανοῦ, ὃς Οὐάλης συνεβασίλευσεν τῷ Οὐαλεντινιανῷ τῷ θυμολέοντι, ἀδελφῷ αὐτοῦ. μετὰ γὰρ Ἰουβιανὸν Οὐαλεντινιανὸς ἐβασίλευσεν προσλαβόμενος Οὐάλεντα κοινωνὸν τῆς βασιλείας, Ἀρειανὸν ὄντα καὶ ἀδελφόν, ὃς ἐδίωξεν τοὺς ὀρθοδόξους. 159

XXV. 10. ναῦς φόρτον ἔχουσα τῶν πρεσβυτέρων ἕνα, καὶ τοῦτον οὐδ' ὑπὲρ κακοῦ τινος, ἀλλ' ὑπὲρ πίστεως κινδυνεύοντα, κατὰ πελάγους ἀφίεται, οὐχ ἵνα σώσῃ τὸν ἐπιβάτην, ἀλλ' ἵνα ἀπολέσῃ.

Οἱ καέντες ἐν τῷ πλοίῳ Ἡλιόδωρος πρεσβύτερος περιοδευτής, καὶ Θεόδουλος πρεσβύτερος· ἀπετμήθησαν δὲ ἄλλοι δύο ἀναγνῶσται, καὶ ψάλτης. Σωκράτης δὲ τοὺς καέντας φησὶν εἶναι Σούρβασον, Μενέδημον, καὶ Θεόδωρον. 160

XXV. 12. πατούμενα βεβήλοις ποσὶ τὰ ἅγια, θυσιαστήρια καθυβριζόμενα σχήμασιν ἀσελγέσι

155. 5. Cod. δὲ τὸ.

156. 3. Cod. ἀπαρτίζων-περατεῖ. — 8. Cod. χρήζειν.

καὶ ᾄσμασιν, ὡς δὲ ἀκούω (τί τοῦτο ἡ τολμηρὰ γλῶσσα φθέγξεται;) καὶ τοῖς ὑπὲρ αὐτῶν ὀρχήμασι καὶ λυγίσμασι.

161 Καθυβριζόμενα τὰ ἅγια θυσιαστήρια καὶ τοῖς ὑπὲρ αὐτῶν ὀρχήμασιν. λύγισμα δέ ἐστιν αἰσχρὰ φωνή, βδελυρὸν ᾆσμα, ὃ λέγουσιν οἱ Ἀλεξανδρεῖς λυκάζει.

162 Ἵνα ᾖ „ ὡς δὲ ἐγὼ ἀκούω, καὶ τοῖς ὑπὲρ αὐτὸν ὀρχήμασιν „, δηλονότι καθυβριζόμενα, διὰ μέσου τῶν ἄλλων εἰρημένον. τοῦτο δὲ λέγει τάχα διὰ τὸν ὀρχησάμενον τότε ἐπάνωθεν τῆς τραπέζης ὀρχηστήν.

XXV. 18. διάπτυέ μοι τὰς ἐνστάσεις, καὶ τὰς ἀντιθέσεις καὶ τὴν νέαν εὐσέβειαν καὶ τὴν μικρολόγον σοφίαν.

163 Τὴν Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος καὶ τῶν ὁμοίων. ἢ νέαν εὐσέβειαν λέγει τὴν ἐριστικῶν, μικρολόγον δὲ τὴν μικρῶν καὶ εὐτελῶν πραγμάτων φροντίδα ποιουμένην.

XXV. 19. ἐγενήθημεν γὰρ ὡς συνάγοντες.... ἐπιφυλλίδα ἐν τρυγήτῳ.

164 Ἐπιφυλλὶς τὸ περιττὸν ἐν ἀμπέλῳ φύλλον, ὃ καὶ ἐκκόπτουσιν, ἢ ῥαγολογία, ἤτοι τὸ μικρὸν βοτρύδιον.

XXV. 19. σπούδαζε πλουσιωτέραν ποιεῖν ἡμῖν τὴν ἅλω.

Καὶ ἅλωνα, καὶ ἅλω, κατ' ἀφαίρεσιν τοῦ ν 165
καὶ συναίρεσιν τοῦ ο καὶ α, ἡ ἅλω, τὴν ἅλωνα. καὶ κατὰ ἀποκοπὴν τῆς τελευταίας συλλαβῆς τὴν ἅλω λέγομεν. εἰ δ' ἀττικῶς κλίνοιμεν, οὕτως φαμέν· ἡ ἅλως, τῆς ἅλω, τῇ ἅλῳ, τὴν ἅλων, ὦ ἅλως.

XXVII. 5. οἳ θᾶττον ἂν τοῦ αἵματος ἢ λόγων ἐστὶν ὧν μεταδοῖεν τοῖς ἀμυήτοις.

Τοῦ ἑαυτῶν δηλονότι· ὥσπερ ἀμέλει καὶ περὶ 166
τῆς Πυθαγωρείας ἐκείνης ἔγνωμεν, ἣ τὴν αἰτίαν ἐξειπεῖν ἀναγκαζομένη τοῦ μὴ ἐσθίειν κυάμους, ἔφη· φάγοιμι ἄν, εἰ εἴποιμι. καὶ ἀναγκαζομένη φαγεῖν, τοὐναντίον ἔλεγεν· εἴποιμι ἄν, εἰ φάγοιμι. καὶ τελευταῖον τὴν γλῶσσαν ἀποδακοῦσα προσέρριψεν τοῖς ἀναγκάζουσιν.

XXVII. 7. ἐπεὶ δὲ ἀπεσκευασάμεθα τοῦ λόγου τὸ ἀλλότριον.

Ἀντὶ τοῦ ἀπεθέμεθα καὶ ἀπεβαλόμεθα· ἀπο- 167
σκευάσασθαι δὲ κυρίως ἐστὶν τὸ καταθέσθαι καὶ ἀπορρῖψαι τὰ σκεύη, ἃ τοῖς πολεμοῦσιν ἀκολουθεῖ· τοὺς δὲ φέροντας σκευοφόρους καλοῦσιν. ἔστι δὲ ταῦτα ἐν ἱματίοις καὶ στρώμασι καὶ τοῖς τοιούτοις ἄλλοις ἀπεσκευασμένοις διὰ τοὺς σκευοφόρους· νεανίαι δὲ σὺν ὅπλοις φυλάττουσιν μὴ δυσμενεῖς ἐπελθόντες τῶν σκευῶν ὁμοῦ καὶ τῶν ἀνδρῶν κύριοι γένωνται.

---

161. 4. λυκάζει, così il Cod.
166. 4-5. Il Cod. ἢ εἴποιμι - ἢ φάγοιμι.
167. 6. Il Cod. ἀποσκευασμένοις δὲ τούς.

XXVII. 10. βάλλε μοι τὸ κενόν, τὸ πλῆρες τῶν ληρημάτων.

168 Δημόκριτος πρὸ Ἐπικούρου τὸ κενὸν καὶ τὸ πλῆρες ἐδογμάτισεν ἀρχὰς τῷ ὅλῳ, τὸ πλῆρες εἰπὼν ὁ λέγει στερρόν, τὸ δὲ κενὸν τὸ μὴ ὄν. δι' ὃ φησιν μηδὲν μᾶλλον τὸ ὂν τοῦ μὴ ὄντος εἶναι. τί, φησίν, ἐξ αἰδίου τὰ ὄντα ἐν τῷ κενῷ συνεχῶς καὶ ὀξέως κινεῖται;

XXVIII. 2. μὴ ἐμφωλευέτω ταῖς ὕλαις κακούργως καὶ κακοήθως.... εἴτε πάρδαλις εἴη, συναποθνησκέτω τοῖς ποικίλμασιν· εἴτε λέων κτλ.

169 Ἐπικροπτέσθω. κυρίως φωλεοὶ αἱ καταδύσεις τῶν ὄφεων καὶ λοιπῶν ἑρπετῶν καὶ θηρίων, ἀφ' οὗ καὶ φωλάδες ἄρκτοι λέγονται. διὰ γὰρ τῶν ἀλωπέκων τοὺς κακούργους καὶ δολεροὺς τῶν αἱρετικῶν αἰνίττεται. παρδάλεις γὰρ εἶεν ἂν οἱ τοὺς τρόπους ποικίλοι· λέοντες, οἱ ἀναιδεῖς, καὶ ὠμοβόροι, καὶ ψυχῶν ἀφελῶν θηραταὶ καὶ λέξεων τῶν λεγόντων, φησίν, ἡμῶν. λύκους γὰρ τοὺς ἀνημέρους καὶ ἅρπαγας, τοὺς ἐξ Ἑλλήνων δεινούς, ψυχὰς τῇ πίστει στερράς, λέγει.

XXVIII. 4. θεὸν νοῆσαι μὲν χαλεπόν, φράσαι δὲ ἀδύνατον, ὥς τις τῶν παρ' Ἕλλησι θεολόγων ἐφιλοσόφησεν, οὐκ ἀτεχνῶς ἐμοὶ δοκεῖ, ἵνα καὶ κατειληφέναι δόξῃ τὸ χαλεπὸν εἰπεῖν κτέ.

170 Πλάτωνός ἐστι τοῦτο. ἵνα καὶ κατειληφέναι δόξῃ..... ἐν γὰρ τῷ χαλεπὸν εἰπεῖν, τοῦτο ἠνίξατο· τὸ τοιοῦτον γὰρ δύσκολον μέν, οὐκ ἀδύνατον δέ. δι' ὃ διορθοῦται ὁ μέγας Γρηγόριος, καὶ τὸ νοῆσαι τοῦ φράσαι ἀδυνατώτερον εἶπεν. διὰ δὲ τοῦ τάχα ἂν καὶ τοῦ φράσαι, πανσόφως ἐκόλασεν, ὡς ἐνδεχομένου τυχὸν καὶ τοῦ νοηθέντος ἰσχύι λόγων ἐκφράζεσθαι. ὅμως μετρίως καὶ τοῦτο ἐπενεγκών, ἐδήλωσεν ὅσον ἐνδέχεται τοῦ θείου χωρεῖν τὸν ἡμέτερον νοῦν ἐκ τοῦ ἀμυδρῶς, καὶ ταῦτα τῷ μὴ νωθρῷ ἀλλὰ σπουδαιοτάτῳ καὶ νοῦν καὶ ἀκοὴν ὑγιαίνοντι.

XXVIII. 4. τὸ δὲ τοσοῦτο πρᾶγμα τῇ διανοίᾳ περιλαβεῖν, πάντως ἀδύνατον καὶ ἀμήχανον, μὴ ὅτι τοῖς καταβεβλακευμένοις.

Μωραίνουσι· Ξενοφῶν ἐν τῷ περὶ ἱππικῆς 171
βλᾶκα τὸν νωθρὸν ἐκάλεσεν, ὅπερ τοῖς προκειμένοις συνᾴδει· τὰ ὦτα διεφθαρμένῳ καὶ νωθρῷ τὴν διάνοιαν.

XXVIII. 7. πῶς γὰρ σεπτόν, εἰ περιγραπτόν; ἢ πῶς φεύξεται τὸ ἐκ στοιχείων συγκεῖσθαι, καὶ εἰς αὐτὰ πάλιν ἀναλύεσθαι, ἢ καὶ ὅλως λύεσθαι;

Ἀναλύεσθαι καὶ λύεσθαι διαφέρει· λύσις 172
μὲν γάρ ἐστιν ἡ τῶν συντεθέντων καὶ οἷον δεθέντων λύσις ἁπλῆ, ἀνάλυσις δὲ καὶ ἡ πρὸς αὐτὰ ἐξ ὧνπέρ τι συνετέθη ἀνάζευξις, οἷον ἐπὶ ζῴων ἡ τοῦ στοιχείου διάζευξις καὶ ὁ σκεδασμὸς ἄλλων ἀλλαχόσε τῶν διαχωρούντων

169. 7. θηματά il Cod.

170. 1. Il Cod. καὶ τὸ κατειληφέναι. Lo Scolio è lacunoso in principio e forse anche in fine (v. 9-10). — 6. καὶ τὸ φράσαι.

171. 2. βλακόν il Cod.

στοιχείων. ἡ δὲ ἀνάλυσις, τὰ λυθέντα πάλιν εἰς τὴν ὁλότητα τῶν στοιχείων ἀναχωρεῖν καὶ ἀναλύεσθαι συμμιγνύμενα.

XXVIII. 8. ὃ καὶ τῶν Ἐπικουρείων ἀτόμων ἀτοπώτερόν τε καὶ γραωδέστερον.

173 Περὶ Ἐπικούρου καὶ τῶν ἀτόμων εἴρηται πρότερον.

XXVIII. 8. εἰ δὲ ἄϋλον φήσομεν, εἰ μὲν τὸ πέμπτον, ὥς τισιν ἔδοξε, καὶ τὴν κύκλῳ φορὰν φερόμενον· ἔστω μὲν ἄϋλόν τι καὶ πέμπτον σῶμα, εἰ βούλονται δὲ καὶ ἀσώματον, κατὰ τὴν αὐτόνομον αὐτῶν τοῦ λόγου φορὰν καὶ ἀνάκλασιν.

174 Σῶμα δηλαδή· οὕτω γὰρ εἰσάγουσί τινες καὶ σῶμά τι τερατολογοῦσιν ἀσώματον. Ἀριστοτέλης τὸ οὐράνιον πέμπτον ἔφησεν σῶμα, ὃ μήτε γῆ, μήτε ὕδωρ, μήτε ἀήρ ἐστι, μήτε πῦρ. αὐτόνομον δὲ φοράν· πρὸς τὴν ὅ τι τύχοι τῶν Ἑλλήνων δόξαν ...... φερομένων καὶ νόμων τιθεμένων τὸ παριστάμενον εἶπεν.

XXVIII. 8. κατὰ τί δὲ τῶν κινουμένων ἔσται καὶ φερομένων κτέ.

175 Ὁμώνυμος ἡ τῆς κινήσεώς ἐστι φωνή, καὶ ὡς γένος λαμβάνεται. κατὰ τίνα οὖν, φησίν, τῆς κινήσεως σημασίαν κινηθείη θεός, καὶ τί τὸ κινοῦν ἔσται θεόν; ἢ τὸ πᾶν; κἀκεῖνο πάλιν τί; καὶ τὰ ἐφεξῆς. πᾶν γὰρ κινούμενον ἢ κατ᾽ οὐσίαν κινεῖται, ἢ κατὰ ποσόν, ἢ κατὰ ποῖον, ἢ κατὰ τόπον, ὡς εἶναι τὴν κίνησιν ἐκ τούτων ἑξαχῶς· ἐκ μὲν τῆς κατ᾽ οὐσίαν, εἰς γένεσιν διαιρουμένην καὶ φθοράν, ἐκ δὲ τῆς κατὰ ποσόν, [εἰς] αὔξησιν καὶ μείωσιν, ἐκ δὲ τῆς κατὰ τόπον, [εἰς ἀλλοίωσιν καὶ] φοράν. ταῦτα δὲ ἐν τῇ φυσικῇ Ἀριστοτέλης..... ἢ κύκλος, ἢ εὐθεῖα, ἢ μικτός φυσιολογεῖ εἶναι· οὐδεμίαν δὲ τῶν ἄλλων κινήσεων ἄνευ φορᾶς ὑπάρχουσαν, ταύτην δὲ καὶ χωρὶς τῶν ἄλλων· οὔτε γὰρ αὐξάνεσθαι ἢ μειοῦσθαι, οὔτε γίνεσθαι ἢ φθείρεσθαι ἢ ἀλλοιοῦσθαι τὸ φερόμενον ἀνάγκη. φέροιτο δὲ ἄντικρυς τούτων χωρίς· διόπερ οἶμαι καὶ τὴν φορὰν διαστεῖλαι τὸν πάνσοφον, ὡς ἐχούσης τι πλέον εἰς ἐπίστασιν τῶν ἄλλων. τὸ δὲ εἴ γε καὶ τοῦτο δώσουσιν, οὐχ ἁπλῶς πρόσκειται, ἀλλὰ πρὸς τὸ ὁ φέρων ὁρᾷ τὸ προσκείμενον. εἴπερ, φησί, οἱ τὰ τοιαῦτα περὶ τῆς θείας τολμοῦντες φύσεως καὶ τοῦτο δώσουσι τῇ .... κύκλῳ φέρεσθαι θεὸν τὴν πρὸς τὰ φέροντα φωράν, ὡς τὸ πέμπτον αὐτονομίας σῶμα δεδώκασιν. τὸ δὲ φερόμενον πῶς οὐκ ἐν τόπῳ; φησί. εἰ δὲ ἀγγελικόν· αὐτόθεν ἀναιρεῖ τὸ ἀγγελικὸν σῶμα ἀναποδείκτως εἰσαγόμενον, δι᾽ ὃ καὶ ἐρωτηματικῶς σχηματίζει τὸν λόγον. εἰ δὲ ἄλλο τι, φησίν, καὶ ὑπὲρ ταῦτα· τῷ ἀτόπῳ λύει καὶ ὡς ἀλόγιστον διαβάλλει πλήθη σωμάτων τούτων εἰσαγομένων, ἐξ ὧν βυθὸς καὶ ἀπειρία σωμάτων γεννᾶται, ἄλλων ἐξ ἄλλων τικτομένων καὶ μηδαμοῦ στῆναι δυναμένων.

XXVIII. 9. οὐδὲ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς ὁ λόγος.

---

172. 7-9. Così il Cod.

174. 6. Il luogo sembra lacunoso.

175. 8. Cod. διαιρουμένη. — 9-11. Il Cod. omette quanto ho posto tra parentesi quadre. — 24. Il Cod. τῇ κύκλῳ φέρεσθαι ΘΗ, per errore, a quanto sembra, invece di ΘΝ. — 25. Il Cod. αὐτονομίασῶμα.

176 Ἑλληνικὸς γὰρ καὶ οὗτος ὁ λῆρος καὶ τῆς στωϊκῆς φλοαρίας, ὅλως τὸ θεῖον ὑπειληφότων.

XXVIII. 13. καὶ οἷον σφαδάζουσα.

177 Σχεθλιάζουσα, χαλεπῶς φέρουσα· οὕτως ἀττικοί. δηλοῖ καὶ τὰ ἑπόμενα.

XXVIII. 13. δεύτερον ποιεῖται πλοῦν.

178 παροιμία ἐπὶ τῶν τῆς προτέρας βουλῆς ἢ πράξεως ἐκπιπτόντων καὶ πρὸς δευτέραν ὁρμώντων.

XXVIII. 14. ἐντεῦθεν οἱ μὲν ἥλιον, οἱ δὲ σελήνην, οἱ δὲ ἀστέρων πλῆθος, οἱ δὲ οὐρανὸν αὐτὸν ἅμα τούτοις, οἷς καὶ τὸ πᾶν ἄγειν δεδώκασι κατὰ τὸ ποιὸν ἢ ποσὸν τῆς κινήσεως.

179 Οἱ γὰρ μὴ ἐκεῖνο τετηρηκότες, τῇ ὄψει δὲ μόνῃ ὡς ἀκριβεῖ κριτηρίῳ πεπιστευκότες, τῇ κτίσει παρὰ τὸν κτίσαντα τὸ σέβας ἀποδεδώκασιν· τούτων γὰρ τῇ ποιᾷ καὶ τῇ ποσῇ κινήσει τὸ πᾶν ἄγειν καὶ φέρειν δεδώκασιν, ὧν τὰ μὲν ποσότητος ἢ μεγέθους καὶ ἀριθμῶν ἐστι σημαντικά, ... ἐκ τῶν ἄστρων διαστημάτων καὶ τῶν κινήσεων ἐξαριθμοῦσι τὸ μέτρον οἱ περὶ ταῦτα δεινοί· τὸ δὲ πιστότατον ἐς τὰς τῶν σχημάτων κανονίζοντες διαφοράς, τριγωνίζοντές τινας τῶν ἀστέρων ἢ κατ' ἄλλο τι τῶν σχημάτων χαρακτηρίζοντες, θεματίζουσιν, ὡς αὐτός φησιν, ἐκγενέσεις τινὰς καὶ διοικήσεις ἀπρονοήτους, τὰ καθ' ἡμᾶς πάντα προσαναρτῶντες.

XXVIII. 14. οἶμαι δὲ καὶ δυναστείαν τινὲς θεραπεύοντες καὶ ῥώμην ἐπαινέσαντες καὶ κάλλος θαυμάσαντες, θεὸν ἐποίησαν τῷ χρόνῳ τὸν τιμώμενον κτέ.

Ἤτοι καὶ ἐκ παραλλήλου τὸ αὐτό, ἢ καὶ διαστείλαντα δεῖ νοεῖν, τὸ μὲν εἰς σωματικὴν ἰσχύν, τὴν ῥώμην λέγω, τὸ δὲ πρὸς τὴν ἀπὸ τύχης καὶ τῶν ἐκτός, ὡς τοὺς τυράννους καὶ βασιλεῖς, καὶ τοὺς ἐν τοῖς τοιούτοις εὐδαιμονοῦντας, καὶ τὰ [διὰ τὴν] ῥώμην ἄρξαντα καθάρμα[τα] ταύτῃ ἐπιπλῆσαι τῇ προσηγορίᾳ, στήλαις καὶ βωμοῖς καὶ θυσίαις θεραπευόμενα· κάλλους δὲ ἕνεκα, μετὰ πολλοὺς ἄλλους, καὶ τοὺς ἁρπαγέντας μυθικοὺς διὰ κάλλος, Γανυμήδην καὶ Τιθωνόν, τιμηθῆναι· διὰ θυμὸν δὲ καὶ μιαιφονίαν Ἄρεα, διὰ μέθην Διόνυσον, καὶ Ἀφροδίτην δι' ἀσέλγειαν, θεοὺς ὑπὸ τῶν ἐμπαθεστέρων νομισθῆναι. 180

XXVIII. 15. καὶ τοὺς μὲν ἀφῆκαν κάτω, τοὺς δὲ ὑπὸ γῆν ἔκρυψαν κτέ.

Καὶ τοὺς μὲν ἀφῆκαν κάτω (Ὅμηρός φησι, τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται) τοὺς μὲν χθονίους, τοὺς δὲ θαλαττίους, καὶ οὐρανίους ἄλλους ἀποκληρώσαντες. 181

---

179. 5. Il Cod. τὸ μέν. — 6. Il Cod. οἱ μεγέθους. — 7. ἐν τῶν ἄστρων, il Cod.

180. 5-7. Il Cod. εὐδαιμονοῦντας ὡς καὶ τα ῥώμην ἄρξαν καθάρμα ταύτῃ etc. — 8. θεραπευόμενοι, il Cod. — 11. Τίθωνα, il Cod.

181. 8. Nel Cod. dopo τοὺς δὲ θαλαττίους è aggiunto τοὺς δὲ ταρταρείους.

XXVIII. 15. αἵμασί τε καὶ κνίσσαις, ἔστι δὲ οἵ γε καὶ πράξεσι λίαν αἰσχραῖς, μανίαις τε καὶ ἀνθρωποκτονίαις τιμᾶν τούτους ἐνόμισαν.... ἤδη δὲ καὶ κνωδάλοις καὶ τετραπόδοις καὶ ἑρπετοῖς, καὶ τούτων τοῖς αἰσχίστοις καὶ γελοιοτάτοις ἑαυτοὺς καθύβρισαν, καὶ τούτοις φέροντες τὴν τοῦ θεοῦ δόξαν προσέθηκαν.

182 Τῇ τε γὰρ Ῥέᾳ καὶ Ἥρᾳ καὶ Ἀφροδίτῃ τοιαύταις ἐτίμησαν τιμαῖς, ἃ καὶ μυστήρια ἐκάλουν, τὰ σιωπᾶσθαι ὄντως [δι'] αἰσχρότητα ἁπάσης ὑπερβολῆς ἄξια. μανίας δὲ καὶ ἀνθρωποκτονίας, τάς τε οὕτω καλουμένας Μαινάδας καὶ Εὐμενίδας, καὶ τοὺς Διονύσου τελουμένους, καὶ τὰς τὸν Πένθεα διαπραξάσας. ταύταις δὲ συναριθμεῖται καὶ Ἀρτέμιδος ἡ ξενοκτονία, καὶ πολλῶν ἑτέρων ἡ μηδὲ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως φεισαμένη μιαιφονία. κνωδάλων δέ, θηρίων λέγει καὶ ἑρπετῶν· τοιούτων δέ, Αἰγυπτίων τὸ συμβολικὸν ἅπαν λεγόμενον σέβας.

XXVIII. 16. τί γὰρ τὸ τάξαν τὰ οὐράνιά τε καὶ τὰ ἐπίγεια, ὅσα τε δι' ἀέρος καὶ ὅσα καθ' ὕδατος, μᾶλλον δὲ πρὸ τούτων, οὐρανὸν καὶ γῆν καὶ ἀέρα καὶ φύσιν ὕδατος; κτέ.

183 Οὐρανόν, γῆν, ἀέρα καὶ φύσιν ὑδάτων τί, φησί, τὸ τάξαν; ταῦτα γὰρ πρὸ μερισμοῦ τε καὶ μίξεως τέτακται τὰ δ' στοιχεῖα· τῷ οὐρανῷ γὰρ συνείληπται ὁ αἰθήρ, ἤτοι τὸ πῦρ. εἶτα, τίς ἔμιξεν, τίς ἐμέρισεν ταῦτα; ἤτοι γὰρ τὴν ὁλότητα τὴν ἑκάστου στοιχείου μεμῖχθαι φησίν, οἷον φέρε εἰπεῖν τοῦ ὅλου αἰθέρος πρὸς ὅλον ἀέρα καὶ τῶν ἑξῆς συνάφειαν.... καὶ διακρίσεων· ἢ τὴν ἐν ἀλλήλοις μῖξιν καὶ τὸν χωρισμόν, ὅπως ἐν τοῖς ἡμετέροις σώμασι, καὶ ζῴοις πᾶσι, καὶ φυτοῖς, καὶ μέμικται πάντα δι' ἀλλήλων ἱκνούμενα, καὶ διακέκριταί πως ταῖς ποιότησιν διαφέροντα· δι' ἃ καὶ τὸν εἰρηκότα ἐπαινεῖν προῆκται, κἂν θύραθεν ἑστηκότα. γράφει γάρ που τις τῶν ποιητῶν (Ὀππιανὸς οὗτός ἐστι) ἐκ τῶν πάλαι φιλοσοφησάντων ἐκδεξάμενος, ἐκ τοῦ τῶν ὅλων πάντα εἶναι δημιουργοῦ, καὶ ἐν αὐτῷ ἐρριζῶσθαι καὶ ἀπηρτῖσθαι· θνητῷ γάρ, φησίν, ἀμήχανον ἐξονομῆναι, οἵῃ σὺν φιλότητι διακρίνας ἐκέδασσας αἰθέρα καὶ ἠέρα καὶ χυτὸν ὕδωρ καὶ γῆν· πάντα δ' ἐν ἀλλήλοις ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμῷ εἶναι· καὶ μήτε γῆν, μήθ' ὕδωρ, μήτε ἄλλο τι ἀκρατὲς καθ' αὑτὸ μένειν, ἐν πᾶσι δὲ τὰ πάντα ἱκνεῖσθαι καὶ περιχωροῦντα ἀλλήλοις εἶναί τε καὶ σώζεσθαι ἕκαστον.

XXVIII. 16. ἐπαινῶ γὰρ τὸν εἰρηκότα, κἂν ἀλλότριος ᾖ· τί τὸ ταῦτα κεκινηκὸς καὶ ἄγον τὴν ἄληκτον φορὰν καὶ ἀκώλυτον;

Πλάτωνα λέγει. 184

XXVIII. 24. τίς ὁ δοὺς τέττιγι τὴν ἐπὶ στήθους μαγάδα καὶ τὰ ἐπὶ τῶν κλάδων ᾄσματά

---

182. 3. Il Cod. ὄντως αἰσχρότητα. — 8. Il Cod. συναριθμεῖσθαι.

183. 5. ἑλότητα il Cod. — 8. Il luogo è lacunoso; forse: τῶν ἑξῆς συνάφειαν [μίξεων] καὶ διακρίσεων. — 9. Cod. ἀλλήλων. — 12. διαφέροντα διὰ il Cod. — 15. ὀπιανὸς il Cod. — 19. ἐκκέδασας il Cod.

τε καὶ τερετίσματα, ὅταν ἡλίῳ κινῶνται τὰ μεσημβρινὰ μουσουργοῦντες κτλ.

185 Μαγὰς ὄργανόν τι ψαλμῳδικόν ἐστι, ὅθεν καὶ τὸ ψάλλειν τὸ μαγαδίζειν ἐστί. σημαίνει καὶ τὸν ἀπ᾽ αὐλῶν ἦχον. τερέτισμα δὲ πεποιημένη φωνή ἐστι, καὶ ἀπὸ τοῦ ταρητό, ὅπερ ἐστὶ κρουμάτιόν τι μουσικόν, ἀφ᾽ οὗ τερετίζειν τὸ ᾄδειν· τερετίσματα οὖν ᾠδαὶ ἔκλυτοι. κινοῦνται δὲ θερμαινόμενοι οἱ τέττιγες τῷ θέρει, ψυχροὶ τὴν φύσιν ὑπάρχοντες, ᾠδικώτεροι κατὰ τὴν μεσημβρίαν καὶ ἀκμὴν τῆς ἡλιακῆς θάλψεως γεγενημένοι.

XXVIII. 24. τίς ὁ κύκνῳ συνυφαίνων τὴν ᾠδήν, ὅταν ἐκπετάσῃ τὸ πτερὸν ταῖς αὔραις καὶ ποιῇ μέλος τὸ σύριγμα; ἐῶ γὰρ λέγειν τὰς βιαίους φωνὰς καὶ ὅσα τέχναι σοφίζονται κατὰ τῆς ἀληθείας.

186 Οὗτος γὰρ οὐκ ἀπὸ στόματος ὡς χελιδών τε καὶ ἀηδών, ἀλλὰ τῶν πτερῶν πετασθέντων ταῖς αὔραις προσπιπτούσαις, τῇ συνεχεῖ κινήσει, ὥσπερ ἐκ κυμαινομένων, σύριγμά τι καὶ μέλισμα μουσικὸν ἀποτελεῖ. τὸ δὲ συνυφαίνων τροπικῶς ἀντὶ τοῦ κατασκευάζων εἴρηται, ἀπὸ τῶν ὑφασμάτων καὶ τῶν ἱστῶν. βίαιοι δὲ φωναὶ εἶεν αἱ ταῖς μηχαναῖς σεσοφισμέναι, ὁποῖαι καὶ καθ᾽ ἡμᾶς ἐν τῇ οὕτω λεγομένῃ μαγηαύρᾳ διαφόρων ὀρνέων μιμηλῶς καὶ βιαίως ἐσοφίσθησαν, τέχνῃ εὐμηχάνῳ, οὐ φύσει καὶ ἀληθείᾳ ἀποτελούμεναι· δι᾽ ὃ καὶ κατὰ τῆς ἀληθείας πρόσκειται.

XXVIII. 24. πόθεν ταώς, ὁ ἀλάζων ὄρνις καὶ Μηδικός.

Τὸν αὐτὸν καὶ Μηδικὸν λέγει· ἐκεῖθεν γὰρ ἴσως μετῆλυθεν τὰ πρῶτα. τῇ δὲ ὥρᾳ τοῦ ζῴου καὶ ἡ φράσις ἁβροτέρως ἀπήγγελται μετὰ χάριτος καὶ καλλονῆς οὐ τῆς τυχούσης, εἰ καὶ τῇ ἐπεμβολῇ παρακέκοπται· λάμπει γὰρ οὐδὲν ἧττον καὶ ταῖς ἐννοίαις καὶ τῷ τοῦ λόγου ὅλῳ σώματι. 187

XXVIII. 25. πόθεν δὲ μελίσσαις τε καὶ ἀράχναις τὸ φιλεργὸν καὶ φιλότεχνον, ἵνα ταῖς μὲν τὰ κηρία πλέκηται, καὶ συνέχηται δι᾽ ἑξαγώνων συρίγγων καὶ ἀντιστρόφων, καὶ τὸ ἑδραῖον αὐταῖς διὰ τοῦ μέσου διατειχίσματος καὶ ἀλλαγῆς, ἐπιπλεκομένων ταῖς εὐθείαις τῶν γωνιῶν. πραγματεύηται, καὶ ταῦτα ἐν ζοφεροῖς οὕτω τοῖς σίμβλοις καὶ ἀοράτοις τοῖς πλάσμασιν;

Τοῦτ᾽ ἔστιν, τὰς αἰτίας τῆς συνέσεως. διερμήνευσε τοῦτο τῆς φιλεργίας τῶν μελισσῶν· αἱ γὰρ πλοκαὶ πανσόφως τεχνητευόμεναι δι᾽ ἑξαγώνων συρίγγων συνέχονται. σύριγξ ἐστὶ τὸ κοῖλον καὶ ἐπίμηκες, ἐν ᾧ τὸ μὲν [μέλι] τεθησαύρισται ταῖς μελίτταις, ἐξ οὗ δὲ.... αἱ πᾶσαι γωνίαι οὖσαι, συμπλέκουσι καὶ συνάγουσι τὰς πλευρὰς ἰσαρίθμους ὑπαρχούσας, λεπταὶ δὲ καὶ ὑμενώδεις τελοῦσαι, δεδέηνται τῆς ἐπερειδούσης βοηθείας. δέδωκεν ἡ φύσις καὶ τοῦτο, τοῖς διατει- 188

185. 3. Il Cod. πεποιμμένη. — 6. κινῶνται il Cod.

186. 5. Cod. ἀποτελοῦσι. — 9. Cod. λεγομέναι.

187. 2. Cod. ἴσωμετηλυθ τὰς πρώτας.

188. 4. Cod. σύριγξι. — 6. Cod. τὸ μὲν τεθησαύρισται. — 7. ἐξ ὃν il Cod. — 8. Cod. συνάγουσι συμπλέκουσαι καὶ συνάγουσι.

χίσμασιν ἑτέρας μὲν κατὰ τοὺς πυθμένας, ἄλλας δὲ κατὰ τὰς πλευρὰς προσειρασα, σύριγγας ταῖς αὐτῶν γωνίαις τε καὶ πλευραῖς ἐπαλλάξασα καὶ ἑδράσασα. σίμβλα δὲ ἀπὸ τῶν σιμῶν, ἤτοι μελιττῶν, εἴρηται· ἐν οἷς αἱ σιμαὶ μολοῦσι σίμολά τινα ὄντα.

XXVIII. 25. αἱ δὲ διὰ λεπτῶν οὕτω καὶ ἀερίων σχεδὸν τῶν νημάτων πολυειδῶς τεταμένων, πολυπλόκους τοὺς ἱστοὺς ἐξυφαίνουσι.

189 Ἄδηλοι γὰρ αἱ τοιαῦται ἀρχαὶ τῶν ὡς ἀληθῶς ἀερίων τοιούτων νημάτων, ἤτοι λεπτοτάτων καὶ ἐν ἀέρι ὑφαινομένων, ἐκ γαστρὸς μηρυόμεναι καὶ συναποδιδόμεναι. πολυειδῶς δέ, διὰ τὸ τῶν σχημάτων ποικίλον, ὧν τὰ μὲν ἐν ἀκριβεῖ κύκλῳ, ὡς ἀπὸ κύκλου τινὸς πλέκεται, καὶ ταῖς ἐκβαλλομέναις ἴσαις εὐθείαις πρὸς τὴν περιφέρειαν ἐπιστημόνως ἐκβέβληται, τὰ δὲ ἀλλοίως ἐπιτεινόμενα ἐξυφαίνεται, πάντα δὲ ὁμοῦ θήρας ἕνεκα καὶ οἰκήσεως γίνεται.

XXVIII. 25. ποῖος Εὐκλείδης ἐμιμήσατο ταῦτα, γραμμαῖς ἐμφιλοσοφῶν ταῖς οὐκ οὔσαις καὶ κάμνων ἐν ταῖς ἀποδείξεσιν;

190 Οὗτος, γεωμετρίας διδάσκαλος, ἐν τρισκαίδεκα βιβλίοις τὰ τοιαῦτα συντάξας μαθήματα. γραμμὰς δὲ οὐκ οὔσας εἶπεν, ἐπειδὴ τίθησι μὲν καὶ γράφει εὐθεῖαν καὶ καμπύλην γραμμὴν καὶ τὰ λοιπὰ τούτων εἴδη. βούλεται δὲ μὴ τὴν γραφομένην ταῦτα νοεῖν, νοητῶς δέ πως καὶ τῆς ὕλης ἐκτὸς ταῦτα θεωρεῖν· καὶ τυχὸν ἐν τούτοις κάμνει, κοπούμενος ἐν ταῖς ἀποδείξεσιν.

XXVIII. 25. τίνος Παλαμήδους τακτικὰ κινήματά τε καὶ σχήματα γεράνων;

Οὗτος τακτικῶν εὑρετὴς τῶν ἐν πολέμοις, 191
τῶν γεράνων ἐπιτηρήσας τὰς εὐτάκτους κινήσεις ἄλλοτε ἄλλως ἱπταμένων, τὰς δ' ἁπάσας εὐτάκτως ῥυθμιζομένας, ὡς πὴ μὲν ἱσταμένας λύεσθαι, πὴ δὲ τὴν αὐτὴν.... λυθείσας καθίστασθαι, σχήμασι παντοίοις ἐξαλλαττούσας ἀσυγχύτως μετὰ τῆς αὐτῆς μεθόδου καὶ τάξεως.

XXVIII. 25. ποῖοι Φειδίαι καὶ Ζεύξιδες καὶ Πολύγνωτοι Παρράσιοί τέ τινες καὶ Ἀγλαόφωντες;

Ὀνόματά εἰσι κύρια, οἱ μὲν ζωγράφοι, οἱ δὲ 192
πλάσται καὶ λιθοξόοι γεγονότες ἄριστοι, μεθ' ὑπερβολῆς κάλλους μορφὰς ἐντυποῦντες καὶ γράφοντες.

XXVIII. 25. τίς Κνώσσιος Δαιδάλου χορὸς ἐναρμόνιος, νύμφῃ πονηθεὶς εἰς κάλλους περιουσίαν;

Κρητικός, Κνωσσὸς γὰρ πόλις Κρήτης. Δαι- 193
δάλου δὲ χορόν, τὸν ὑπὸ Δαιδάλου κατασκευασθέντα, ὃς ἐδόκει τῇ τῆς τέχνης ἀκριβείᾳ ἔμψυχα ἐργάζεσθαι. χορὸς δὲ ποίαν ἔχοι κατα-

---

188. 14-16. Così il Cod. Forse σιμόμολα?
189. 4. Cod. συνκαδιδόμεναι.
190. 8. Cod. κοπούμενον.
191. 3-4. Cod. εὐτάκτους. — 5. Forse τὴν αὐτὴν [τάξιν] λυθείσας. — 6. Cod. ἐξαλλάττουσα ἀσυγχύτων.

σκευὴν.... ἐπιχορευόντων.... εἰ τὴν ἐναρμόνιον τάξιν εἴποι τις. ἢ χορὸς τῶν χορευόντων λέγεται τόπος ποικίλης καὶ εὐαρμόστου κατασκευάσεως. Ὅμηρος·

ἐν δὲ χορὸν ποίκιλλε περίκλυτος Ἀμφιγυήεις,
τῷ ἴκελον, οἷόν ποτ' ἐνὶ Κνωσσῷ εὐρείῃ
Δαίδαλος ἤσκησε καλλιπλοκάμῳ Ἀριάδνῃ.

οὗτος οὖν ὁ Δαίδαλος, Ἀθηναίων δημιουργὸς ὤν, μετὰ Θησέως εἰς Κρήτην γεγονώς, προσεξαπατῶν.... τῆς ἁρπαγῆς ταύτης, ὑπὸ τοῦ τῆς νύμφης.... εἰς περιουσίαν κάλλους ἐξήσκησεν. ὁ αὐτὸς Ὅμηρος ἐκ λ' Ὀδυσσείας καλὴν τὴν Ἀριάδνην φησί·

[Φαίδρην τε Πρόκριν τε] ἴδον [καλήν τ' Ἀριάδνην,]
κούρην Μίνωος ὀλοόφρονος, ἥν ποτε Θησεὺς
ἐκ Κρήτης εἰς γουνὸν Ἀθηνάων ἱεράων
ἦγε μέν, οὐδ' ἀπόνητο· πάρος γέ μιν Ἄρτεμις ἔκτα,

καὶ τὰ ἑξῆς.

XXVIII. 25. ἢ λαβύρινθος Κρητικὸς δυσδιέξοδος καὶ δυσέλικτος.

194 Ἔστι γὰρ καὶ ἕτερος ἐν Αἰγύπτῳ. ὁ δὲ Κρητικὸς οὗτος κοχλιῶδές τι καὶ δυσδιεξόδευτον κατεσκεύασται ἄντρον, ἐν ᾧ τὸν μυθικὸν Μινώταυρον.... ὄντα καὶ πολλοὺς λυμαινόμενον,.... τοὺς εἰσιόντας συνέβαινε πάντας τῇ τε δυσκολίᾳ τοῦ ἄντρου ἑαυτοῖς περιπίπτοντας καὶ πολλάκις κατὰ τὸ αὐτὸ γινομένους σημεῖον, καὶ τῇ μετ' ἰσχύος ὁρμῇ διαφθείρεσθαι τοῦ θηρίου, ἕως Θησεύς, Ἀριάδνης ὑποθεμένης μίτῳ ἐφαψάμενος ἑαυτόν, ἐκεῖνο καταλαβὼν ἀνεῖλεν. καὶ ἀπλανὴς καὶ ἀλώβητος τῇ ἀναμηρύσει αὖθις τοῦ μίτου διεξῆλθεν. μυθεύεται δὲ τοῦτο, ἐκ μίξεως ταύρου [τὸν Μινώταυρον τῇ] Πασιφάῃ γεννηθῆναι, τῇ τοῦ Μίνωος [γυναικί]. φησὶ δὲ περὶ τοῦ Αἰγυπτίου Ἡρόδοτος τά τε ἄλλα μείζονα λόγου εἶναι καὶ τὰ ὑπόγεια, οὐδὲν δὲ ἧττον καὶ τὰ ὑπὲρ γῆν καὶ ὁρώμενα· αἵ τε γὰρ ἔξοδοι διὰ τοῦ στέγους ἦσαν, καὶ οἱ ἑλιγμοὶ τῶν αὐλῶν, ποικίλοι ὄντες, θαῦμα μυρίον παρεῖχον ἐξ αὐλῆς εἰς τὰ οἰκήματα διεξιοῦσι καὶ ἐκ τῶν οἰκημάτων εἰς τὰς παστάδας, εἰς στέγας τε ἄλλας ἐκ τῶν παστάδων καὶ εἰς αὐλάς..... οὗτος δὲ ὑπὸ δώδεκα βασιλέων τὴν ἀρχὴν Αἰγύπτου ἔνσπονδος διανειμάμενος, δόξαν αὐτῷ καὶ τοῦτο ὁμοῦ κατεσκευάσθαι λέγεται.

XXVIII. 25. καὶ σιωπῶ μυρμήκων ταμεῖά τε καὶ ταμίας, καὶ θησαυρισμὸν τροφῆς τῷ καιρῷ

---

193. 5. Luogo lacunoso. — 6. Cod. ἢ χορόν. — 10-11. Cod. εὑρεῖν δαίδαλον. — 14-15. Luogo lacunoso. — 16. Cod. ἐλλόδυσσείας. — 18-20. Cod. φησὶ εἶδον κόρην-θησσεὺς ἐν κρήτῃ, e quindi ἀθηναίων.

194. 4. Dopo Μινώταυρον è andato perduto un epiteto. — Quindi il Cod. λυμαινόμενος. La seconda lacuna si può colmare in parte con le parole Θησεὺς ἀνεῖλεν, o simili. — 6. Cod. ἑαυτούς. — 10-11. Cod. ἀπλᾶν καί ἀλοβίτ. — 12-14. Ho supplito congetturalmente le parole τὸν Μινώταυρον τῇ e γυναικί, omesse nel Cod. — 20. Il Cod. ἐν ÷ οἰκημάτων. — 21. Cod. εἰστέγας. — 22. Dopo εἰς αὐλάς il Cod. ripete le parole ἐκ τῶν παστάδων, che ho espunte. Altre parole risguardanti il laberinto Egizio e chi lo costruì, sono andate perdute innanzi ad οὗτος δέ.

σύμμετρον, τἆλλα τε ὅσα περὶ ὁδῶν καὶ περὶ ἡγουμένων καὶ τῆς ἐν τοῖς ἔργοις εὐταξίας ἔγνωμεν ἱστορούμενα.

195 Τούτων δῆλα μὲν τὰ πλεῖστα. ἡγουμένων δέ φησιν, ἐφ᾽ οἷς φαίνονται οἱ μὲν ὁδοῦ τινος καθηγούμενοι, οἱ δὲ ὡς ἐκ συντάγματος τὴν αὐτὴν ὁδὸν στείχοντες ἕπονται καὶ τοῖς ἀπαντῶσιν εἴκοντες καὶ αὖθις ὑπεκχωροῦντες, ἔστι δὲ ὅτε καὶ ἑστηκότες ἐοίκασι προσομιλεῖν, καὶ οὕτω πως εὐτάκτοις ὁδοιπορίαις καὶ κινήσεσι τὰ κατ᾽ αὐτοὺς πανσόφως ἐργάζονται ἀεὶ καὶ οἰκονομοῦσιν.

XXVIII. 26. σκέψαι καὶ φυτῶν διαφοράς, μέχρι καὶ τῆς ἐν φύλλοις φιλοτεχνίας.

196 Τὰ μὲν γάρ ἐστι κάρπιμα, τὰ δὲ ἄκαρπα, καὶ τὰ μὲν ἡδέσι χυμοῖς καὶ γλυκέσι, τὰ δὲ πικροῖς καὶ δριμέσι καὶ στύφουσιν, καὶ κατὰ λοιπὰ διαφέροντα,... τῶν χυμῶν καὶ δυνάμεων ἔν τε λαχανηροῖς καὶ θαμνώδεσι καὶ τοῖς στελεχώδεσι δένδροις. καὶ γὰρ [ἐκ] τούτων ἁπάντων τὸ φυτὸν κατηγορεῖται, ὡς ὑπαρχόντων εἰδῶν αὐτοῦ. ὧν ἁπάντων οὐ μόνον κατ᾽ αὐτά, ἀλλὰ καὶ κατὰ χρῶμα καὶ σχῆμα, πολλῶν ἂν κατίδοις διαφορὰν καρπῶν, ὁμοίως κλάδων καὶ στελεχῶν καὶ ῥιζῶν. ἐν οἷς ἅπασιν οὐχ ἧττον τὸ ἥδιστον ἢ τὸ χρήσιμον, οὐδὲ μᾶλλον τὸ τῇ ὄψι χαρίεν ἢ τὸ τῇ γεύσει ἔνεστι θαυμαστόν· καὶ ἀμφοτέρωθεν τὸ ἀναγκαῖον καὶ ποικίλον καὶ κάλλιστον καὶ περιττὸν ἔν τε ῥίζᾳ καὶ χυμῷ καὶ ἀτμοῖς καὶ παντοίαις ποιότησι, ταῖς πρὸς ἡδονὴν καὶ ὑγίειαν ἐπιτηδείαις, συνέκρασεν. ἔχει γὰρ ὁμοῦ πάντα μετὰ τοῦ ἀναγκαίου καὶ τὸ ἐπιτήδειον πρὸς ὑγίειαν, καὶ τὸ ἐν αἰσθήσει τερπνόν τε ἅμα καὶ ἥδιστον. καὶ φύλλων φωνεῖ (?) φιλοτεχνίαν, ὡς εὐφυῶς ταῦτα καὶ χρησίμως σώζει τε καὶ θάλπει, σχιζοπτέροις καὶ ὑμενώδεσι πετάλοις σκέποντα, καὶ πεπαίνοντα τῇ πραείᾳ περιπομπῇ τῶν ἡλιακῶν ἀκτίνων.

XXVIII. 27. ἐντεῦθεν ἔπελθέ μοι γῆς πλάτη καὶ μήκη.

Ἐπειράθησάν τινες καὶ ταῦτα δηλῶσαι καὶ 197
συγγραφαῖς παραδοῦναι, μῆκος λέγοντες εἶναι τὸ ἀπὸ ἀνατολῶν πρὸς δύσιν, πλάτος δὲ τὸ ἀπὸ τῆς ἀρκτικῆς ἐπὶ τὰ μεσημβρινὰ διῆκον. καὶ οἱ μὲν αὐτὴν πλατεῖαν καὶ ἐπίπεδον, οἱ δὲ βαθεῖαν καὶ κοίλην, ἢ κυβοειδῆ καὶ τετράγωνον, ἢ πυραμοειδῆ.... πλὴν τῶν λοιπῶν, [οἳ] μεθόδοις.... ἐπιστημονικοῖς σχημάτων σφαιρικὴν ἔδειξαν αὐτήν. Ποσειδώνιος δὲ καὶ Ἐρατοσθένης ἐκ τῶν σκιοθηρικῶν, τοῦτ᾽ ἔστι τῶν τὰς σκιὰς θηρευόντων ὀργάνων καὶ ὡρολογίων, καὶ πλάτος αὐτῆς καὶ μῆκος παραδεδόασι. Ποσειδώνιος μὲν ἀπὸ τοῦ κατὰ τὴν με-

195. 4. Cod. ὁδός.

196. 4. Forse manca διαφερόντων. — 6. Cod. γὰρ τούτων. — 12. Cod. ὄψη. — 17. Dopo συνέκρασεν segue nel Cod. il periodo καὶ φύλλων - ἀκτίνων, mentre è evidente che il periodo ἔχει - ἥδιστον, che nel Cod. è l'ultimo dello scolio, deve tener dietro immediatamente al periodo che termina con la parola συνέκρασεν. — 20. Cod. φ^{ω}. — 22. Cod. θάλπεται τεσχιζοπτέροις. — 23. Cod. σκέπονται.

197. 7. Il Cod. πλὴν τῶν λοιπῶν μεθόδοις ἀνημ̃ ἐπιστημονικοῖς.

σημβρίαν Κανώβου ἀστέρος σημειοῦται, ὃς ἐν Ἑλλάδι μὲν οὐδὲ ὁρᾶται, ἀπὸ δὲ τῶν ἀρκτικῶν εἰς μεσημβρίαν ἰοῦσιν ἐν Ῥόδῳ, φησίν, ὀφθεὶς μόνον ἐπὶ τοῦ ὁρίζοντος, εὐθέως τῆς στροφῆς καταδύεται τοῦ κόσμου· ἐν Ἀλεξανδρείᾳ δέ, ἐπειδὰν μεσουρανήσῃ, τέταρτον ζῳδίου ἐπέχει, ὅ ἐστι τεσσαρακοστὸν ὄγδοον τοῦ διὰ Ῥόδου καὶ Ἀλεξανδρείας μεσημβρινοῦ· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑπερκείμενον αὐτοῦ, μη΄ μέρος ἐστὶν αὐτοῦ. ἐπεὶ οὖν καὶ τὸ [τούτῳ] τῷ τμήματι ὑποκείμενον μέρος τῆς γῆς σταδίων ͵ε ἐστί, καὶ τὰ τοῖς ἄλλοις ὑποκείμενα ὁμοίως εἰς ͵ε, ὁ ἄρα μέγιστος τῆς γῆς κύκλος εὑρίσκεται μυριάδων εἴκοσι δ΄. Ἐρατοσθένης δὲ τὸ ἀπὸ Συήνης εἰς Ἀλεξάνδρειαν διάστημα πεντηκοστὸν εἶναι μέρος δείξας τοῦ μεγίστου κύκλου τῆς γῆς, ὅ ἐστι ͵ε σταδίων, τὰ σύμπαντα συλλογίζεται [τὸν] κύκλον μυριάδων εἶναι κε΄, οὗ τινος ἡ διάμετρος, τοῦτ᾽ ἔστι τὸ μῆκος τῆς γῆς, ὑπὲρ τὰς ὀκτὼ μοίρας, καὶ πλάτος ὡς μέγιστα. Πολέμων δὲ τὸ ἐγνωσμένον μῆκος τῆς γῆς ἐπὶ μὲν τοῦ κατὰ ἰσημερινὸν τμήματος ἐννάκις μυρίων σταδίων εἶναί φησι, ἐπὶ δὲ τοῦ κατὰ νοτιώτατα παραλλήλου, μυριάδων η΄, ͵ςχξς΄· τὸ δὲ πλάτος μοιρῶν μὲν οθ́γιβ, ἢ ὅλων π, σταδίων τετρακισμυρίων ἔγγιστα τῆς μοίρας ἐχούσης τὰ..... τὸ δὲ στάδιον πηχέων υ΄· τῆς δὲ ὅλης περίμετρον, μυριάδων ιη΄. φησὶ δὲ Κλεομήδης μήτε ὕψος ὀρέων μήτε βάθος θαλάσσης ὑπὲρ τὰ ιε΄ στάδια εἶναι, καὶ οὐδὲν ἐμποδὼν πρὸς τὸ σφαῖραν εἶναι τὴν γῆν, ὡς οὐδὲ αἱ ἐξοχαὶ αἱ περὶ τὰ σφαίρια [τῶν πλατάνων, κωλύουσιν αὐτὰ] εἶναι σφαίρας.

XXVIII. 27. πῶς καὶ δέχεται ποταμοὺς πάντας, καὶ ἡ αὐτὴ διαμένει, διὰ πλήθους περιουσίαν, ἢ οὐκ οἶδ᾽ ὅ τι χρὴ λέγειν;..... ἔχουσί τι λέγειν οἱ φυσικοὶ καὶ σοφοὶ τὰ μάταια καὶ κυάθῳ μετροῦντες ὄντως τὴν θάλασσαν καὶ τὰ τηλικαῦτα ταῖς ἑαυτῶν ἐπινοίαις;

Τὸ ἐκ περισσοῦ μέγεθος αἴτιόν ἐστι τοῦ μὴ 198
αὔξεσθαι ταῖς ἐπιρροίαις τῶν τοσούτων ποταμῶν τὸ μέγεθος αὐτῆς. ἐπεὶ δέ τινες τῇ ἁλμυρίδι τὰ εἰσερχόμενα καταναλίσκεσθαί φασιν, ἄλλοι δὲ τῇ ἐξατμίδι τῆς ἡλιακῆς θέρμης καὶ τῇ τοῦ λοιποῦ θερμοῦ δαπάνῃ· ἄλλοι δὲ καὶ τῇ τῆς ἰκμάδος ἀντιπεριστάσει, πάντων τῶν ὑγρῶν ἐξατμιζομένων καὶ ἄνω συνισταμένων (ἐξ ὧν δρόσοι καὶ ὄμβροι κατιόντες...... ποταμοῖς διδόασι) διὰ τῶν ποταμῶν αὖθις εἰσρεόντων καὶ τὸ αἱρεθὲν ἀποδιδόντων, οὐχ οἷόν τέ ἐστι, φασί, πληθύνεσθαι τοῦ μετρίου πλέον, τοῖς αὐτοῖς κόλποις τὸ ἀνιμηθὲν καταλαμβανούσης· δι᾽ ὃ καὶ τὸ οὐκ οἶδ᾽ ὅ τι χρὴ λέγειν ἐπήνεγκε. κυάθῳ δὲ θάλασσαν μετρεῖν παροιμία ἐστὶ ἐπὶ τῶν μικροῖς τισι σταθμοῖς καὶ

---

197. 15. Cod. ὀφθῇ. — 22. Cod. τὸ ὑποκείμενον μέρος τὴν γῆς τῷ τμήματι. — 32. L'articolo è omesso nel Cod. — 36. Così il Cod. μοιρῶν μ̄ ο̅θ̅ γ̄ ι̅β̅ ἢ ὅλων π̄. — 38. Cod. ἐχούσης τὰ δῖφω. τῆς δε ὅλης περὶ μέτρου $\overset{\rho}{M}$ γη τὸ δὲ στάδιον πηχ ῡ. cf. Strab. II. 2. — 41. Cod. ὑπὲρ τὰ ις' ε̄ στάδια. — 43-44. Cod. αἱ περὶ τὰ σφαίρια εἶναι σφαίρασ τῶν πλατῶν. Vedi Cleomede, Cycl. theor. meteor. I. 10 in fine.

198. 7. Cod. ἀντιπεριστάσει φησὶ πάντων. — 9. Cod. κατιόντες ποταμοί, omesso, a quanto sembra ὕδατα, o simile.

μέτροις τὰ μέγιστα καταμετρούντων. οὐδετέρως καὶ τὰ τηλικαῦτα πραγματικῶς εἶπεν, ἀλλ' οὐ πρὸς τὴν θάλασσαν ἀποδιδούς.

XXVIII. 28. κἀκεῖθεν ἀνάξω σε πρὸς τὰ οὐράνια καὶ τὸν οὐρανὸν αὐτὸν καὶ τὰ ὑπὲρ οὐρανόν. καὶ τοῖς ἑξῆς ὀκνεῖ μὲν προσβῆναι ὁ λόγος, προσβήσεται δὲ ὅμως ὁπόσον ἔξεστιν. τίς ὁ χέας ἀέρα, τὸν πολὺν τοῦτον πλοῦτον καὶ ἄφθονον...... τὸ τῆς πτηνῆς φύσεως ὄχημα, τὴν ἀνέμων ἕδραν, τὴν ὡρῶν εὐκαιρίαν, τὴν ζώων ψύχωσιν, μᾶλλον δὲ τῆς ψυχῆς πρὸς τὸ σῶμα συντήρησιν κτέ.

199 Καὶ εἴη ἂν οὐράνια μὲν οἷον πῦρ αἰθέριον, ἀήρ, καὶ τὰ κατ' αὐτὰ ἢ περὶ αὐτά, βρονταί, ἀστραπαί, ὑετοί, καὶ τὰ λοιπὰ ἃ ἐν τῇ ἐπεξηγήσει καταλέγει· τὰ δὲ κατ' οὐρανόν, ἄστρα καὶ ἥλιος καὶ σελήνη. εἶτα τὸν οὐρανὸν αὐτὸν ζητεῖν φησι, τίς ἡ οὐσία, τὸ σχῆμα, καὶ ὅσα ἄλλα θεωρητὰ ἐν τούτῳ. ἔπειτα τὰ ὑπερουράνια, τὸν νοητὸν κόσμον ἀκουστέον, κατὰ τῶν ἐκεῖ φύσεων· τὰ δέ γε ἑξῆς ὀκνεῖν ἔφη προσβῆναι τὸν λόγον· τὰ κατὰ τὴν θείαν φύσιν οἶμαι εἶναι. τὴν ἀνέμων ἕδραν· ἀπὸ τοῦ ἐσχάτου τῆς προεκθέσεως ἤρξατο κεφαλαίου, ταῦτα γὰρ τὰ οὐράνια· ἀὴρ γάρ ἐστιν ἕδρα τῶν ἀνέμων, ἑδράζεται γὰρ ἐν αὐτῷ φύσις ἀνέμων καὶ στερεοῦται· κίνησιν γὰρ αὐτὴν τοὺς ἀνέμους φυσιολογοῦσιν· ὀχεῖται δὲ ἐν αὐτῷ καὶ πτηνῶν φύσις. εὐκαιρίαν δὲ ὡρῶν· τῶν εὐκαιμιῶν (?) δι' αὐτὸ ἢ ἐν αὐτῷ τελουμένην εὐταξίαν, θερμαίνουσαν εὐκαίρως καὶ ψύχουσαν καὶ ταῖς μεσότησι τούτων πραΰνουσαν ἑκατέρων τὴν ἀμετρίαν, διὰ δὲ τὸ εἰσπνεῖσθαι καὶ ἐκπνεῖσθαι τοῦτον καὶ τοῦτον παροχέα παντὸς ζῴου......... τὸν πνεύμονα ἔχοντος· δι' ὃ καί τινες αὐτὸ τοῦτο ψυχὴν ἐδόξασαν, ὅτι δὴ καὶ τὸ ἐν ἡμῖν, ψυχὴν λέγω, θερμὸν περιρριπίζων, τῇ ῥύμῃ τῆς ἐκπνοῆς διαφυλάττει καὶ τὰ ἑπόμενα πάντα ἐνεργεῖται.

XXVIII. 28. τίς δὲ ὁ τετοκὼς βώλους δρόσου......; ἐκ γαστρὸς δὲ τίνος ἐκπορεύεται κρύσταλλος; τίς ὁ δεσμεύων ὕδωρ ἐν νεφέλαις κτέ. — τί μοι φιλοσοφήσεις περὶ ἀστραπῶν καὶ βροντῶν, ὦ βροντῶν ἀπὸ γῆς σύ, καὶ οὐδὲ μικροῖς σπινθῆρσι τῆς ἀληθείας λαμπόμενε;

Ἀριστοτέλης ἀπὸ θαλάσσης καὶ λιμνῶν καὶ 200
ποταμῶν καὶ τῶν ἐκ γῆς ὑγρῶν ἐξικμαζομένων θερμότητι ἀτμούς τινας ἀναφέρεσθαι φυσιολογεῖ ξηρούς τε καὶ ἰκμαλέους, ἐξ ὧν συνισταμένων καὶ πυκνουμένων ὑετοὺς μὲν καὶ δρόσους καὶ χιόνας, [ἐκ] τῶν ὑγροτέρων, γεννᾶσθαι. τῶν ξηροτέρων δὲ συρρηγνυμένων τῇ τοῦ πνεύματος κινήσει καὶ συνθλιβομένων, ἀστραπάς τε καὶ βροντὰς ἀποτελεῖσθαι, καὶ τὰ λοιπὰ ἐν αἰθέρι καὶ ἀέρι τῇ ποιᾷ κινήσει συνίστασθαι πάθη καὶ φέρεσθαι φιλοσοφεῖ. εἴρηται περὶ τῶν τοιούτων καὶ τῷ μεγάλῳ τούτῳ πατρί, ὡς διασύροντι τοὺς τὰ τῶν Ἑλλήνων προβαλλομένους αἱρετικούς, καὶ πολλοῖς ἑτέροις πολλάκις. προσπεφώνηται δὲ καὶ Ἀλεξάνδρῳ συνοπτικώτερον τῷ Μακεδόνι ὑπὸ

199. 16. Cod. ἐκκαιρίαν. — 20. ἐκπρεῖσθαι καὶ ἐκπνεῖθαι. — 17. Cod. ζώου ἐνύμνῆς τοῦ πνεύμονα. — 20. Cod. λέγω ἔχειν θερμόν.

200. 6. ἐκ manca nel Cod. — 10. Cod. ἀέρι τη τῇ ποιᾷ.

τοῦ δηλωθέντος τούτου ἀνδρός, ὡς ἐν ἄλλοις ἡμῖν πλατύτερον ἐδηλώθη. τὸ δὲ βροντᾶν ἀπὸ γῆς εἰρωνικώτερον σαρκάζων εἶπεν· ὁμοίως τὸ [οὐ]δὲ μικροῖς σπινθῆρσιν, ὡς δῆθεν ἐξ ἀστραπῆς λάμπεσθαι.

XXVIII. 28. ἀγνοῶν καὶ αὐτὸ τοῦτο, τὴν ἄγνοιαν.

201 Ἀγνοεῖν ἄγνοιάν ἐστι τὸ ἐξ ἄκρας ἀγνοίας καὶ ἀμαθίας μηδὲ αὐτὸ τοῦτο νοεῖν καὶ συνεσθάνεσθαι ὅτι ἀμαθαίνει καὶ ἀνοηταίνει ὡς οὐκ οἶδεν, οὐδὲ ὅτι ἀγνοεῖ ἐννοεῖ καὶ αἰσθάνεται. ὅπερ ἐστὶ ἡ λεγομένη διπλὴ ἄγνοια· οὕτω γὰρ Πλάτων βούλεται ταύτῃ καλεῖν, πρῶτος εἰς ταύτην ἐληλυθὼς τὴν ἔννοιαν.

XXVIII. 29. πόθεν ἥλιος φρυκτωρεῖ πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ καὶ πάσαις ὄψεσιν, ὥσπερ χοροῦ τινος κορυφαῖος κτέ.

202 Κορυφαῖος, ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ ἐξάρχοντος ἐν χορεύουσι· διάδηλος γὰρ καὶ περιφανής ἐστιν ἐξάρχων, κατάρχων, ῥυθμίζων τοὺς χορευτάς, καὶ ταῖς μελῳδίαις ἐπιδιδοὺς τὸ ἐνδόσιμον. ἀλλὰ γὰρ οὐκ οἰκεία μὲν ἡ ὁμοίωσις δόξει. πῶς ἄρα καὶ ἦν ἢ μεῖζον, ἢ κρεῖττον, ἤ τι παραπλήσιον ὅλως εἰς κάλλος καὶ μέγεθος ἡλίου εὑρεῖν; καὶ τοῦ μὲν ὑπερλάμποντος τῆς τῶν ἄστρων χορείας, τῶν δὲ ἀντιλαμπόντων καὶ αὐτῶν, καὶ τοῖς συμμέτροις φαύσεσιν ἀποστιλβόντων, καὶ τὸ ἑαυτῶν... χορηγούντων εἰς συνεισφορὰν καὶ προσθήκην τῆς λάμψεως, οὐ μὴν περιφαινομένων ἢ γνωριζομένων, οὐδ᾽ ὅτι συνανατέλλουσιν.... οὔτε οὖν τοῦ κάλλους οὔτε τοῦ μεγέθους δραττόμεθα. εἰς κακόζηλον....... τούτοις ἐξέπιπτεν, εἰ μὴ τὴν ἀπὸ τῆς γραφῆς ἔφερε θεραπείαν· πλὴν τὸ γίγας καὶ ἐπὶ τοῦ ἁπλῶς μεγάλου ἢ μεγίστου ταττόμενον, ἔχει τὸ ἀσφαλές, καὶ τὰ τῆς ὁμοιώσεως οὐ διαπεσεῖται.

XXVIII. 29. θέροντος ἀλλ᾽ οὐ φλέγοντος εὐκρασίας ἡμερότητι καὶ τάξει κινήσεως, ὡς πᾶσι παρόντος καὶ πάντα ἐπίσης περιλαμβάνοντος.

Εἴρηται πλατύτερον περὶ τοῦ ἡλίου ἐν τοῖς 203
εἰς τὸν ἐπιτάφιον τοῦ μεγάλου Βασιλείου. θέροντος δὲ ἀντὶ τοῦ θερμαίνοντος. κατέφλεγε δὲ ἄν, εἰ μὴ εὐκράτῳ ἡμερότητι.... τοῦτο δὲ ἐκ τῆς εὐτάκτου κινήσεως ἔχει· τῇ γὰρ.... τοῦ ζωδιακοῦ..... πολλῶν κατὰ μικρὸν ἀμείβων τὸ ἐν ᾧ νῦν ἐστι ζωδιακὸν καὶ σημεῖον τῇ ταχίστῃ μεταβάσει, καίτοι μετὰ πολλῆς ἰσχύος θᾶττον ἀποπηδώσης αὐτοῦ τῆς φλογός, ἀλύπως πρόεισι, ὡς ἄν περ καὶ ἐπὶ σφόδρα φλεγμαινούσης φλογὸς καὶ χεῖρά τις ἐνέγκοι καὶ τάχιστα ὅλον διέλθοι, μηδὲν τοῦ σώματος λυμαινομένου. πᾶσι δὲ παρεῖναι οὐχ ἁπλῶς ἀκουστέον· τῶν γὰρ ἀπάντων ὄντως οἱ ἑξάμηνον νύκτα ἔχοντες οὐ παρόντα σφίσι τὸν ἥλιον ὁρῶσιν· οὐδὲ γὰρ τοῖς ἐν διαφόροις κλίμασιν ἐπ᾽ ἴσης περιλαμβάνει, ἀλλ᾽ ἐκείνοις ἐπ᾽ ἴσης.

---

201. 1-4. Così il Cod.

202. 10. Il Cod. corrottamente: τὸ ἑαυτῶν ὁ νὸς χορηγούντων. Forse τὸν ἑαυτῶν ἔρανον. — 15. Il Cod. εἰς κακόζηλον μικλοῦ (μικροῦ?) τούτοις. — Ho tentato di rilevare le lacune di questo corrottissimo scolio.

203. 5. Il Cod. τῇ γὰρ δοξώσει τοῦ ζωδιακοῦ συμπ̄ πολλῶν. — Cod. λυμαινόμενον.

τοῖς κατὰ τὸ αὐτὸ κλίμα καὶ τὸν ὁρίζοντα πᾶσιν.

XXVIII. 30. ἔφη τις τῶν ἀλλοτρίων.

204 Πλάτωνός φασι τοῦτο, ὡς ἀνεγνωκότος τὸν Μωσαϊκὸν νόμον, καὶ ἐκ τούτου λαβόντος τὴν περὶ τούτου θεολογίαν καὶ ἄλλα πολλά.

XXVIII. 30. σὺ δ' ἔγνως σελήνης φύσιν καὶ πάθη καὶ μέτρα φωτὸς καὶ δρόμους.

205 Σελήνης φύσιν, ὥσπερ καὶ ἡλίου, ἀδύνατον εἰπεῖν, κἂν ἄλλοι ἄλλως ἐδόξασαν· οἱ μὲν γὰρ μύδρον τὸν ἥλιον εἶπον, οἱ δὲ λιθώδη, οἱ δὲ τόδε καὶ τόδε, καθ' ὅ τι ἕκαστος ἐφαντάσθη, καὶ τὴν σελήνην ὁμοίως γεώδη καὶ κισσηροειδῆ, ἢ ὅ τι ἂν ἡ αὐτονομία τῆς γνώμης αὐτῶν ἀνέπλασεν. πάθη δέ, οἷον αὐξήσεις, μειώσεις, ἐκλείψεις, καὶ ὅσα περὶ αὐτὴν γίνεσθαι πέφυκε. μέτρα δὲ φωτός· ὅτι οὐκ ἀθρόως ὁ φωτισμὸς ἐγγίνεται ἢ ἀπογίνεται, μέτρῳ δέ τινι καὶ τάξει τοὺς φωτισμοὺς λαμβάνει καὶ ἀποτίθεται. δρόμους δέ, τὰς διαφόρους κινήσεις, μὴ μόνον κατὰ τὸ μῆκος, ὥσπερ ὁ ἥλιος, ἀλλά γε καὶ κατὰ πλάτος.... καὶ πολυτρόπως (?)..... ἄλλον φέρεται καὶ κινεῖται. τὰ δ' ἑπόμενα περὶ ἡλίου καὶ σελήνης ἀπὸ τῆς τραπέζης εἴληπται τῷ διδασκάλῳ.

206 Φασὶ καὶ τῶν πλανωμένων ἀστέρων κ̅ μ̅, καὶ η̅ ἡλίου, σελήνης δὲ θ̅ καὶ δέκα, κ̅ α̅ ἁπλοϊκώτερον, πρὸς δὲ καὶ τῶν ζ' πλανητῶν, οἳ μετὰ τὴν ἔναστρον σφαῖραν ὄντες, οὐ τὴν αὐτὴν πορεῖαν καὶ τάξιν τηροῦσιν. ὁ γὰρ Φαίνων, Κρόνος προσαγορευόμενος, πρῶτος ἀπὸ τῆς σφαίρας εὐθὺς τελεῖ. οὗτος μὲν τὸν ζωδιακὸν κύκλον ἐν ἔτεσι λ' ἐγγὺς διαπορεύεται, ἀπὸ δὲ ζωδίου ἐπὶ τὸ αὐτὸ ζώδιον ἀποκαθιστάμενος, δυεῖν ἔτεσι καὶ ἐξαμήνῳ τὸ ἓν τῶν ιβ' ζωδίων μόλις διηνεκῶς..... ἀπὸ δέ γε σημείου ἐπὶ τὸ αὐτὸ σημεῖον ἐν ἔτεσι χλε'.... τὴν δὲ τοιαύτην περίοδον, μέγαν καλεῖσθαι ἐνιαυτὸν παρὰ τῶν τῆς τοιαύτης ματαιότητος φροντιστῶν. ὁ δὲ δεύτερος μετὰ τοῦτον, Φαέθων ὁ τοῦ Διός, ἐν ιβ' μησὶ τὸν ζωδιακὸν δίεισιν, ἀπὸ δὲ σημείου εἰς τὸ αὐτογενῆ σημεῖον ἐν... μυριάσι, φασίν, καὶ ἐπέκεινα μεθίσταται (?), καὶ ὁ Πυρόεις (οὕτως γὰρ καὶ τὸν Ἄρεώς φασιν) ἐν δυσῖν ἔτεσιν καὶ μησὶν ἕξ, τῶν δὲ ζωδίων τὸ ἓν ἐν μησὶ β' καὶ ἡμίσει· ἀπὸ δὲ σημείου εἰς σημεῖον, κατὰ τὸ ἀνάλογον. ἐπὶ τούτων καὶ ὁ τῆς Ἀφροδίτης Φωσφόρος, ὃς ἰσοταχῶς ἔγγιστα τῷ ἡλίῳ κινεῖται, κατωτέρω δὲ Στίλβων ὁ τοῦ Ἑρμοῦ, ὁμοίως. προσγειοτέρα πάντων ἡ σελήνη φέρεται ἐν ζ' καὶ κ' ἡμέραις ταῖς ζωδιακαῖς διαθέουσα καὶ .... καὶ τετάρτῳ μέρει ὡς ἔγγιστα. μέσην δὲ χώραν, ὡς ζωὴ τῶν εἰρημένων, ὁ ἥλιος ἐπέχει, σύνοδον δὲ ποιεῖται πρὸς αὐτὸν Ἑρμῆς μὲν δι' ἡμέρας ρις', μεσώτατος γινόμενος, Ἀφροδίτη δὲ διὰ φπδ',

205. 7. Cod. πάθει. — 13-14. Luogo lacunoso.

206. Riproduco questo scolio secondo la scrittura, tutt'altro che sana, del Codice, meno che in pochi luoghi, dei quali mi sembra abbastanza sicura la emendazione. — 5. Cod. οὐ γάρ. — 8. Cod. ἀπὸ δὲ ζ̊ ἐπί. — 16-17. Cod. ἐν μυριάσι φασ ἰνκαὶ ἐπέκεινα μεθ'. — 18. Cod. οὗτος γάρ. — 19. Cod. τὸ δὲ ζώδιον τὸ ἕν. — 20. Cod. ἥμισυ. — 23. Cod. δὲ στίλω ὁ τοῦ ἑρμοῦ. — 25. Cod. καὶ δυεὶ καί.

Ἄρης δὲ διὰ ψπ', Ζεὺς δὲ διὰ τϛη', καὶ Κρόνος διὰ τοη'. ἡ μέντοι σελήνη ἀνομάλως κινουμένη, μηνιαῖον μὲν χρόνον ιγ' ζώδια ὡς ἔγγιστα κινεῖται διὰ κθ' ἡμέρας κατὰ τὸν ἀκριβῆ τοῦ μηνὸς αὐτῆς ἀριθμόν, ὡς τὸ δίμηνον εἶναι νθ' ἡμερῶν, τοὺς δ' ἐνιαυτοὺς τνδ'· δωδεκάκις γὰρ αἱ κθ'c πολυπλασιαζόμεναι, τοῦτον ἀποτελοῦσι τὸν ἀριθμόν. ὁ δὲ τοῦ ἡλίου ἐνιαυτὸς διὰ τῶν ιβ' ζωδίων ἔχει τὴν περίδρομον, ἡμερῶν ὑπαρχόντων τξε', δ'. οὔτε οὖν ὁ τῆς σελήνης μήν, οὔτε ὁ τοῦ ἡλίου ἐνιαυτός, ἐξ ὅλων μηνῶν, ἢ ἐξ ὅλων ἡμερῶν συνέστηκεν. ζητουμένου οὖν τοῦ περιοδικοῦ χρόνου, ὃς ἕξει ὅλας ἡμέρας, ὅλους μῆνας, ὅλους ἐνιαυτούς (οὔτε γὰρ δέον αὐτὸν εἶναι κατὰ τὴν ὀκταετηρίδα) δοκιμασθεὶς ὁ ἀριθμὸς ἐπεὶ μὴ συνέπιπτεν, ἐπακτῶν ἐδέησεν· καὶ ἄλλων ἄλλως περιοδευόντων, οἱ περὶ Κάλλιππον ἀστρολόγοι συνεστήσαντο τὴν ἕξ καὶ ἑβδομήκοντα ἐτηρίδα (τὴν ἐκ δ' ἐννεακαίδεκα ἐτηρίδα) συνισταμένων μηνῶν μὲν Ϡμ', ὧν ἐμβόλιμοι κη', ἡμερῶν δὲ δισμυρίων ͵ζφνθ'. αὕτη ἔδοξεν ἡ περίοδος δόκιμος ἡλίου καὶ σελήνης, προκριθεῖσα τῆς ἀπὸ τῆς ἐννεακαιδεκαετηρίδος, παρὰ πολλοῖς ψηφιζομένης.

XXVIII. 30. συνῆκας δὲ δεσμὸν Πλειάδος, ἢ φραγμὸν Ὠρίωνος;

207 Πλειὰς τὸ λεγόμενον ἑξάστερόν ἐστι, ὠνόμασται δὲ ἀπό τινος μύθου πλασθὲν τῶν Ἀτλαντίδων, ἃς φασι εἰς περιστερὰς μεταβληθῆναι καὶ κατ' οὐρανὸν ἠστερῖσθαι τοῦ Ταύρου τὸ μέτωπον ἀποπληρώσας. κατὰ δέ τινας τὸν οὐρανόν...... αἳ καὶ θέρους ἀρχομένου, φησὶν Ἡσίοδος, ἐπιτέλλουσι φαινόμεναι κατὰ τὰς θερινὰς τροπάς, δύνουσι δὲ ἀρότοιο, τοῦτ' ἔστι σπόρου, ἐνισταμένου, τεσσαράκοντα ἡμέρας κρυπτόμεναι. δεσμὸν δέ, τοῦτο οἰητέον τὸ ὡσπερεὶ συνδεδέσθαι καὶ ὄντως συγκεῖσθαι τοὺς ταῦτα ἀποπληροῦντας ἀστέρας. ἢ ἔγνως καὶ συνῆκας τοὺς τῆς ἀνάγκης δεσμούς, φησί, τί τὸ δῆσαν καὶ πεῖσαν οὕτως ταῦτα συναγελάζεσθαι; καὶ ὁ Ὠρίων (καὶ αὐτὸς σύστημά ἐστιν ἀστέρων πολλῶν εἰς ἀνθρωπόμορφον εἴδωλον περιγραφόμενον) μυθικὸς κυνηγέτης ὑπὸ Ἀρτέμιδος...... βιαζόμενος...... ἐπιβουλευθεὶς καὶ τῇ τοῦ Σκορπίου ἀναδέσει δηχθείς, εἶτα.... καὶ ἀστρῷος εἶναι ταχθείς, ὡς οἱ μῦθοί φασιν. φραγμὸν δὲ τὴν αὐτοῦ περιγραφὴν νοητέον, καθ' ἣν ἀπὸ τῶν λοιπῶν περιφραττόμενος εἴργεται, ἢ τὴν ὅπλησιν εἴποις. τοιοῦτο γὰρ φαντάζεται, ἢ τὴν κρύψιν καὶ δύσιν αὐτοῦ· οἱονεὶ γὰρ φεύγοντι, τοῦ Σκορπίου ἐπιτέλλοντος, ἐοικώς,........ δῦναι........ περιτειχίζεται κρυπταζόμενον καὶ δῦνον... τὸ αὖθις ἐκείνου, ἄνεισιν ἅμα τῷ Ταύρῳ συνεπιτέλλων.

XXIX. 1. τὸ τοῦ τάχους ἐπισφαλές.

Σφάλλεται γὰρ ὡς ἐπίπαν τὸ τάχος. τοῦτο 208
ἐναντίον ἐστὶ τῷ λέγοντι· τὸ ταχύ, μῆτερ, ἐπαφρόδιτόν ἐστι.

XXIX. 1. ἐπεὶ δὲ τὸ μὲν ἐπιτιμᾶν οὐ μέγα.

Τὸ μέμφεσθαι· Δημοσθένει οὕτως εἴρηται 209
τὸ ἐπιτιμᾶν.

---

206. 35. Cod. αἱ κ̄ ϑ̄ c̄ (cioè 28 $^1/_2$; cf. Gardthausen, Griech. Palaeographie, p. 256 e 268. — 39. Cod. τ̄ ξ̄ ε̄ δ̄ (= 365-364? oppure 365 $^1/_4$?) — 43. Cod. αὐτήν.

207. Ho contrassegnati con punti i luoghi che paiono lacunosi. — 1. Cod ἐξ ἀστέρων — 10. Cod. τοῦτο. — 12. Cod. εἰ ἔγνως. — 18. Cod. εἶτα ἡ λεημο καὶ ἀστρῶος.

XXIX. 3. κἂν σὺ μορμολύττῃ τοὺς ἁπλουστέρους.

210 Μορμολύττειν ἐστὶ τὸ ἐκφοβεῖν· μορμολύκειον γὰρ τὸ προσωπεῖον, ἤτοι ὁ τύπος τῆς ἡμετέρας ὄψεως, ᾧ χρώμενα τὰ παιδία ἐκφοβοῦσιν ἄλληλα. καὶ ἡ Μορμὼ δὲ τῆς Μωρμοῦς, [καὶ] ἡ Λάμια, μετὰ ἀπάτης συνεκφοβεῖ.

XXIX. 6. εἶτα δεσμοῦσιν, ὡς οἴονται, ἀμφοτέρωθεν ἅμμασιν, οὐκ ἰσχυροῖς, ἀλλὰ καὶ λίαν σαθροῖς.

211 Τὸ ῥάμμα καὶ ἐπὶ τοῦ γενναίου σχοινίου καὶ παχέως εἴρηται, καὶ ἐπὶ τοῦ ῥάμματος, ἤτοι τῆς ἁρπεδόνος. θρύα (?) γὰρ ἐπὶ τοῦ σημαινομένου τούτου οὐ λέγεται.

XXIX. 6. σὺ δὲ αὐτὸς ὁ λέγων εὐχερῶς ὅ τι ἂν ἐθέλῃς, ἐκ θέλοντος ὑπέστης τοῦ σοῦ πατρὸς ἢ μὴ θέλοντος;

212 Σημείωσαι ὡς ἡνίκα ἄτοπός ἐστι ἡ ἐρώτησις, οὐκ ἀποκρινόμεθα, ἀλλ᾽ ἀντερωτῶμεν· ἀπόροις γὰρ τὰ ἄπορα λύεται.

XXIX. 11. οὐκ ἂν συγχωρήσαιεν εἶναι μόνου θεοῦ τὸ ἀγέννητον οἱ καὶ τὴν ὕλην καὶ τὴν εἰδέαν συνεισάγοντες ὡς ἀγέννητα.

213 Πλατωνικόν ἐστιν ἐνταῦθα δόγμα μάταιον καὶ ἀσεβές· φασὶ γὰρ οἱ τοῦτο ἐξηγούμενοι πρῶτον εἶναι θεὸν τὸν ἄρρητον· εἶτα μετὰ τοῦτον, τὴν τῶν νοητῶν τάξιν φασὶν εἶναι [καὶ] τὴν τῶν νοερῶν, τοῦτ᾽ ἔστι τοὺς δημιουργικοὺς νόας· οὗτοι γάρ, φασίν, οἱ νόες ὡς εἰς παραδείγματα τὰς εἰδέας ἀποβλέποντες, δημιουργοῦσι τὰ ὁρώμενα πάντα. εἰσὶν οὖν κατὰ τοὺς Πλατωνικοὺς ταῦτα πάντα, τά τε νοητὰ καὶ τὰ νοερὰ καὶ ὕλη, συναΐδια τῷ θεῷ. ἀνάθεμα τοίνυν τῇ πλάνῃ αὐτῶν.

XXIX. 18. τὸν ὁμώνυμόν σοι θεὸν καὶ παρέγγραπτον, ἡμῖν δὲ ἀληθινόν.

Παρέγγραπτός ἐστιν ὁ παρὰ τὸ προσῆκον 214
[ἐγ]γεγραμμένος τῷ ληξιαρχικῷ γραμματίῳ, ἤγουν ὁ νόθος.

XXIX. 20. δίδωσι τέλος, ἀλλ᾽ ἐξ ἰχθύος.

Τὸ τέλος ὄνομα τέσσαρα ἔχει τὰ σημαινό- 215
μενα· αὐτὸ τὸ νῦν σημαινόμενον, ὃ δίδοται τῷ βασιλεῖ, τὸ πέρας, τὸ δαπάνημα, ὅθεν καὶ πολυτελὲς τὸ πολυανάλωτον. σημαίνει δὲ τέταρτον καὶ τὴν ἀρχήν, ἤτοι τὸ ἄρχειν· οἱ ἐν τέλει γάρ, οἱ ἐν ἀρχαῖς καὶ ἀξιώμασιν.

XXXI. 29. πληρωτικὸν κόσμου κατὰ τὴν οὐσίαν, ἀχώρητον κόσμῳ κατὰ τὴν δύναμιν.

Ὅρα μὴ ἐναλλάξει ῥητόν, ἡ δύναμις καὶ ἡ 216
οὐσία· καὶ ὁ ἅγιος Βασίλειος ἐν τῷ θ´ κεφαλαίῳ τῶν πρὸς Ἀμφιλόχιον περὶ τοῦ πνεύματος, οὕτως φησίν· "ἀπρόσιτον τῇ φύσει, χωρητὸν δι᾽ ἀ-

---

210. 4. Il Cod. omette il καί.
211. 3. τροιά, il Cod.
213. 4. Il καί manca nel Cod.
214. 2. Cod. γεγραμμένος.

γαθότητα, πάντα μὲν πληροῦν τῇ δυνάμει, μόνοις δὲ ὂν μεθεκτὸν τοῖς ἀξίοις. „ καὶ ὁ ἅγιος δὲ Ἀθανάσιος ἐν τῷ περὶ ἐπανθρωπήσεως τοῦ θεοῦ λόγῳ τάδε αὐταῖς λέξεσι λέγει· “ ἐκτὸς μέν ἐστι τοῦ παντὸς κατ' οὐσίαν, ἐν πᾶσι δέ ἐστι ταῖς ἑαυτοῦ δυνάμεσι. „

XXXII. 2. θράσος δὲ ἀμαθίας ἔκγονον.

217 Τοῦτο καὶ τῷ συγγραφεῖ εἴρηται ἐν τῷ ἐπιταφίῳ· φησὶ γὰρ ἐκεῖ ὅτι “ ἡμεῖς οἱ Ἀθηναῖοι τὰ δεινὰ καὶ φοβερὰ καὶ λογιζόμεθα, καὶ λογιζόμενοι αὐτὰ οὐκ ἀποκνοῦμεν, ἀλλὰ τολμῶμεν „. ὅπερ τοῦτό φησι· καὶ τὸ λογίζεσθαι τὰ δεινὰ καὶ τολμᾶν τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις οὐκ ἔστιν, ἀλλ' ἀμαθία καὶ ἀπειρία τῶν δεινῶν φέρει θράσος, τὸ δὲ λογίζεσθαι αὐτὰ φέρει ὄκνον. αὐτὸ δὲ τὸ ῥητὸν τοῦ συγγραφέως οὕτως ἔχει, ὅτι τοῖς ἄλλοις ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει.

XXXII. 8. τάξις ἐν ἄστροις. καὶ κινήσει καὶ μεγέθει, καὶ σχέσει τῇ πρὸς ἄλληλα, καὶ λαμπρότητι.

218 Σχέσει· φιλίᾳ, ἐγγύτητι. εἴρηται παρὰ τὸ σχεῖν ἐκεῖθεν καὶ τὸ προσχεῖν [καὶ] παρὰ τὸ ἐγγὺς εἶναι.

XXXII. 11. ᾧ μὲν γὰρ διὰ τοῦ πνεύματος δίδοται λόγος σοφίας καὶ θεωρίας, ἄλλῳ δὲ λόγος γνώσεως ἢ ἀποκαλύψεως.

Καὶ τί διαφέρει σοφία γνώσεως; γνῶσίς ἐστι 219
τὸ εἰδέναι τὰ ὄντα, σοφία δὲ καὶ τὸ τὰ ὄντα γινώσκειν καὶ τὴν τῶν ἀντιπιπτόντων λύσιν ἐπίστασθαι.

XXXII. 15. τὸ ἀπόθετον κάλλος.

Ἢ ἀπόθητον μὴ ποθούμενον τῇ σκοτεινῇ 220
φύσει, ἢ πολυπόθητον· τὸ γὰρ ἄλφα ἐνταῦθα ἐπιτατικόν, οὐ στερητικὸν κατὰ τοῦτον νοήσεις· ἢ ἀπόθετον τὸ τεθησαυρισμένον, παρὰ τὸ ἀποθέσθαι.

XXXII. 15. ἆθλον ἀρετῆς.

Ἀντὶ τοῦ γέρας ἐπινίκιον· οὐδέτερον δὲ νοή- 221
σεις ἐνταῦθα, ἀρσενικῶς γὰρ ἆθλος τὸν ἀγῶνα σημαίνει.

XXXII. 16. πλέον τοῦ φαντασθέντος ἣν ὃ διέφυγεν.

Ἀντὶ τοῦ φανέντος καὶ ὀφθέντος· τὸ γὰρ 222
φαντασθῆναι ἐπὶ τοῦ φανῆναι εἴρηται τοῖς ἀρχαίοις. οἱ δὲ πολλοὶ ἀντὶ τοῦ ὀνειρωπολεῖν τὸ φαντάζεσθαι λέγουσιν.

XXXII. 16. τίνας ἐχθροὺς κατεπόντισας;

Ἀπὸ τοῦ καταποντῶ, καταποντοῖς, ἀντὶ τοῦ 223
καταποντίζω, τό.....

XXXII. 16. τίνα κατεπολέμησας Ἀμαλὴκ εὐχῇ καὶ χειρῶν ἐκτάσει;

---

217. 9. Cod. ὁ τοῖς ἄλλοις.
218. 2. Il secondo manca καὶ manca nel Cod.
220. 1. Cod. ἀπόθετον.

224 Τὸ καταπολεμεῖν πρὸς αἰτιατικὴν συντακτέον, ὡς παρὰ τῷ Δημοσθένει· " τί γὰρ ἂν γένοιτο καινότερον ἢ Μακεδὼν ἀνὴρ Ἀθηναίους καταπολεμῶν καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων διοικῶν; „ τὸ δὲ πολεμεῖν, πρὸς δοτικήν.

XXXII. 19. ἔτι δὲ νηστείαις καὶ ἀγρυπνίαις καὶ χαμευνίαις, κόπῳ καὶ πᾶσιν ὑπωπιασμοῖς.

225 Ὑποπιεσμοῖς· ἐνταῦθα διὰ τοῦ ο γραπτέον τὸ πο· ἀπὸ γὰρ τοῦ ὑποπιέζειν τινὰ ἑαυτὸν καὶ ταπεινοῦν καὶ ἐκθλίβειν εἴρηται ὑποπιεσμός. ἑτέρωθι δὲ καὶ διὰ τοῦ ω γραπτέον καὶ διὰ τοῦ α, ὑπωπιασμός, [τοῦτ'] ἔστιν ἔλεγχος· ὑπωπιάζειν γάρ ἐστι τὸ ἐλέγχειν καὶ καταισχύνειν τινὰ ἑαυτὸν διὰ τῶν ἐν τῷ σώματι αὐτοῦ ὑπωπίων, ἤτοι μωλώπων. ὑπωπιάζει τυχὸν ὁ αἰκισθείς.....

XXXII. 20. φεύγω δ' ὅμως τὸ ἄμετρον καὶ κολάζω τὴν ἀπληστίαν.

226 Ἀπληστία διὰ τοῦ ι γράφεται· οὐ γὰρ εἴρηται ἀπληστεύομαι, ἵν' ἐκ τούτου γράφοιτο διὰ τῆς διφθόγγου. ἀντὶ δὲ τοῦ παρὰ τοῖς ἰδιώταις λεγομένου ἀπληστεύομαι, πλειστηριάζομαι εἴρηται τοῖς ἀρχαίοις.

XXXII. 21. οὐδεὶς κρινεῖ σε, μὴ τρέφοντα πολυτελῶς, τῶν νοῦν ἐχόντων.

227 Πολυδαπάνως, δαψιλῶς. τοῦ δὲ τέλους δ' εἰσὶ τὰ σημαινόμενα, ὡς καὶ ἐν ἑτέρῳ εἰρήκαμεν· τέλος, ἡ δαπάνη· τέλος, ἡ ἀρχή, ἀντὶ τοῦ ὁ ἄρχων· τέλος, τὸ ἀπαιτούμενον τῷ βασιλεῖ, καὶ τέλος, τὸ πέρας.

XXXII. 22. ἐπὶ παντὸς προβλήματος ἢ ζητήματος.

Ζήτημα παρὰ τοῖς ῥήτορσι καλεῖται τὸ ἤδη 228
ὁμολογηθὲν συνίστασθαι πρόβλημα· εἰ γὰρ μὴ ὁμολογηθείη συνίστασθαι τὸ πρόβλημα, οὐκ ἀξιοῦται τῆς τοῦ ζητήματος προσηγορίας. καὶ εἴ τι μὲν ζήτημα, τοῦτο καὶ πρόβλημα πάντως, οὐκ εἴ τι δὲ πρόβλημα, τοῦτο πάντως καὶ ζήτημα.

XXXII. 22. καρπῶν ἡμέρων τε καὶ ἀγρίων.

Καρποὺς ἡμέρους φαμὲν τοὺς ἀπὸ τῆς γεωρ- 229
γίας γινομένους, ἀγρίους δὲ τοὺς ἐν τοῖς ἄλσεσι αὐτομάτως φυομένους, τὰς ὀλόνθους, τὰ μέσπιλα, τὰ μιμάκυλα. ταῦτα δὲ καὶ τῶν ἐσθιομένων ἐστὶν καρπῶν, τὰς δὲ ὀλόνθους τὰ ὠμὰ σῦκα λέγουσιν εἶναι, ἅπερ ἄβρωτά ἐστιν, τὰ μέσπιλα παρόμοιά φασιν εἶναι τοῖς μυξαρίοις, τὰ μιμαίκυλα παραπλήσια λέγουσιν εἶναι τοῖς πανουρίοις, μείζω, μικρὰ καὶ ὑπέρυθρα. ἔστι δὲ τὸ ξύλον, ἀφ' οὗ γίνεται τὰ μιμαίκυλα χρήσιμον εἰς ναυπηγίαν. φασὶ δέ τινες καὶ τοὺς ὀλόντους, ἀρσενικῶς, τὰ ἄγρια σῦκα λέγεσθαι.

XXXII. 25. καὶ τὰς Πύρρωνος, ἐνστάσεις, ἢ ἐφέξεις, ἢ ἀντιθέσεις.

Πύρρων ὁ λεγόμενος φιλόσοφος Ἐπικούρου 230
μαθητὴς ἐγένετο. οὗτος ἔλεγεν κυρίαν εἶναι τὴν ἡδονὴν τοῦ παντὸς καὶ ταύτην τὸ πᾶν ἐπέχειν.

---

225. 5. Cod. ὑποπιασμός ἐστιν. — Questo scolio sembra incompleto nel fine.

ἐπειδὴ οὖν ἐμετενόησεν ἀντιλογίας τινὰς αἷς ἐνίστατο ἀγωνιζόμενος ὑπὲρ τοῦ δόγματος, διὰ τοῦτο αὐτός τε καὶ οἱ μαθητιῶντες ἐφεκτικοὶ ἐκαλοῦντο. ἔφεξις οὖν παρὰ τὸ ἐπέχειν τὴν ἡδονὴν τὸ πᾶν, ὡς ἐκεῖνοι ἔλεγον.

XXXII. 25. καὶ τῶν Χρυσίππου συλλογισμῶν τὰς διαλύσεις.

*231 Χρύσιππος στωϊκὸς ἐγένετο φιλόσοφος καὶ ἀδελφιδοῦς Πλάτωνος τοῦ λεγομένου φιλοσόφου. οὗτος συλλογισμοῖς κέχρηται πολλοῖς.

XXXII. 25. ἢ τῆς Πλάτωνος εὐγλωττίας τὰ γοητεύματα.

232 Ἀντὶ τοῦ κολακεύματα καὶ ἀπατήματα· γοητεύειν γάρ ἐστι τὸ κολακεύειν καὶ θεραπεύειν.

XXXII. 27. καὶ τίς ἡ τήρησις τοῦ ἀναληφθέντος.

233 Ἄλλο μνήμη καὶ ἄλλο ἀνάμνησις· μνήμη μὲν γάρ ἐστιν ἡ τοῦ γνωσθέντος τήρησις, ἀνάμνησις δέ, ἡ τοῦ ἀπελθόντος ἀνάληψις· ἀπελθόντος διὰ τῆς λήθης δηλονότι.

XXXII. 27. πῶς ἐκμαίνει θυμὸς καὶ αἰδὼς ἐρυθαίνει δι' αἵματος.

234 Ὁ μὲν θυμὸς ἐκμαίνει ζέσαντος τοῦ αἵματος, ἡ δὲ αἰδὼς ἐρυθαίνει ἀναχωροῦντος τοῦ αἵματος, ἀντὶ τοῦ ἀναχωροῦντος εἰς τὸ πρόσωπον· οὐ γὰρ ἀναχωροῦντος εἰς τὸ βάθος· τοῦτο γὰρ τὸν φόβον ποιεῖ καὶ τὴν ὠχρίασιν.

XXXIII. 3. ὑμῶν δὲ ποῖον δι' ἡμᾶς κατωρχήσατο μειράκιον ἀσελγές, αἰσχρὰ λυγιζόμενον καὶ καμπτόμενον;

235 Λυγίζεσθαι δέ ἐστι τὸ στρέφεσθαι διά τινος μειρακίου ἀσελγοῦς ἐπὶ αἰσχρᾷ πράξει· ἢ λυγίζεσθαί ἐστι τὸ διαστρέφεσθαι εἴτε ἄνθρωπον εἴτε ῥάβδον ἁπαλήν, [καὶ] μὴ κλᾶσθαι. σημαίνει δὲ καὶ τὸν δεσμόν. ἔστι τὸ ὄνομα ἡ λύγος, ὡς καὶ παρὰ τῷ ποιητῇ ἐν τῇ Ὀδυσσείᾳ.

XXXIII. 7. μηδὲ ἱππικοῖς μεγαλαυχοῦμεν, μηδὲ σταδίοις τε καὶ κυνηγεσίοις...... θάλασσαν δὲ οὔπω περιερρήξαμεν ἡμῖν αὐτοῖς.

236 Στάδιόν ἐστιν ὁ δρόμος, ὃν ἀποτείνει τις ἀπὸ τῆς ἀφετηρίας ἕως τῆς νύσσης. θάλασσαν δὲ οὔπω περιερρήξαμεν ἡμῖν αὐτοῖς· περιερρήξαμεν ταῖς ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ πολλαχόθεν οἰκήσεσιν, ὥσπερ ἐν Βυζαντίῳ καὶ Ἀλεξανδρείᾳ καὶ ἐν Καισαρείᾳ Παλαιστίνης τὴν θάλασσαν ἠπειρωθεῖσαν ἔστιν ἰδεῖν.

XXXIII. 8. ἀπαιδευσίαν δὲ οὐκ ἐγκαλέσεις, ἢ ὅτι τραχύ σοι δοκῶ καὶ ἄγροικον φθέγγεσθαι;

237 Δύσχρηστόν ἐστι ᾧ τις δυσχερῶς χρῆται ἀντὶ..... διά τινας αὐτῷ μὴ χρῆσθαι, οἷα δυσκόλῳ τινὶ καὶ ἀγροίκῳ. οἱ γὰρ γελοιασταὶ καὶ

234. 5. Cod. ποιεῖν.
235. 4. Il καὶ è omesso nel Cod.
237. 2. Luogo lacunoso.

στωμύλοι τῶν ἀνθρώπων σκυθρωπάζουσι τοῖς ἀγροίκοις [καὶ] ἀπαρέσκονται, καὶ ἀπαρεσκόμενοι σκώπτουσί τε καὶ ἀποστρέφονται.

XXXIII. 10. Ἀβραὰμ δέ, ἵν' εἴπω τὸ μεῖζον, οὐ μετανάστης;

238 Ἐν ἐνθρώποις δὲ ἄτιμοι οἱ μετανάσται, ὡς καὶ Ὅμηρος περὶ Ἀχιλλέως, ἢ ὑπ' αὐτοῦ Ἀχιλλέως φησίν.

XXXIII. 11. Ἀνδρέᾳ πρὸς τὴν Ἤπειρον (τί κοινόν);

239 Τριχῶς λέγεται τὸ τῆς ἠπείρου ὄνομα. ἤπειρος γὰρ ἡ πᾶσα γῆ πρὸς ἀντιδιαστολὴν τῆς θαλάσσης, ἤπειρος καὶ ἡ Ἀσία πρὸς ἀντιδιαστολὴν τῆς Εὐρώπης, Ἤπειρος ἡ Θεσπρωτίς, ὡς οἶμαι.

XLIII. 17. πρύμναν τε ἐκρουσάμην.

240 Πρύμναν κρούσασθαί ἐστι τὸ φυγεῖν μὴ στραφέντα, ἀλλὰ πρὸς τοὺς πολεμίους προσέχοντα φεύγειν.

XLIII. 20: τοιαύτας ὑποστήσαντες εὐτειχεῖ θαλάμῳ χρυσέας κίονας, ὅ φησι Πίνδαρος, οὕτως, ἤειμεν εἰς τὸ πρόσω.

241 Ἡ προκαταλαμβανομένη παντὶ πράγματι λαμπρὰ ὑπόθεσις, αἱ χρύσεαι κίονες κατὰ Πίνδαρον λέγονται.

XLIII. 35. ἔτνους τε πλήρεις προτιθεὶς λέβητας.

Ὀσπρέου εἶδος· οἱ δέ, τὸ καλούμενον πι- 242
σάριον.

XLIII. 63. τί μοι πρὸς τοῦτο ἔργον ἑπτάπυλοι Θῆβαι καὶ Αἰγύπτιαι, καὶ τείχη Βαβυλώνια, καὶ Μαυσώλου Καρικὸς τάφος, καὶ πυραμίδες, καὶ κολοσσὸς χαλκοῦς ἄμετρος, ἢ ναῶν μεγέθη καὶ κάλλη τῶν μηκέτι ὄντων, ἄλλα τε ὅσα θαυμάζουσιν ἄνθρωποι καὶ ἱστορίαις διδόασιν, ὧν οὐδὲν τοὺς ἐγείραντας πλὴν δόξης ὀλίγης ὤνησεν;

Ὁ θεῖος Γρηγόριος περὶ θεαμάτων βούλεται 243
ἡμῖν εἰπεῖν ἐνταῦθα. αἱ δὲ Θῆβαι αἱ ἑπτάπυλοί εἰσι τῆς Ἑλλάδος, αἱ ὑπὸ Ἀμφίονος καὶ Ζήθου κτισθεῖσαι διὰ τῆς κιθάρας. αἱ δὲ Αἰγύπτιαί εἰσιν ἑκατοντάπυλοι· μεγίστη δὲ Θήβη γέγονεν, καὶ οὕτω μεγίστη ὥστε ἑκατὸν ἔχειν πύλας. τὰ δὲ τείχη τὰ Βαβυλώνια λέγεται εἶναι ἰσχυρότατα· ἀπὸ γὰρ πλίνθου ὀπτῆς καὶ ἀσφάλτου λυομένης ἐκτίσθησαν, εἶχεν δὲ περιβόλους σ´· καὶ τὸ μῆκος τῶν τειχῶν, πηχῶν ρν´ τὸ ὕψος, τὸ πλάτος δὲ πηχῶν ν´. ὁ δὲ Μαυσώλου τοῦ Καρὸς τάφος καὶ αὐτὸς μέγιστός ἐστι· Μαύσωλος γὰρ Καρίας γέγονε τύραννος, ὃς ἔκτισεν ἑαυτῷ τάφον πολυανάλωτον ἐν χώματί τινι καὶ ἐν λιμναζούσῃ λίμνῃ, ἔνδον κειμένου τοῦ τάφου. αἱ δὲ πυραμίδες καὶ αὗται θεάματος ἄξιαι.

---

237. 5. Nel Cod. manca il primo *καί*.

238. 1. Cod. *ὡς ἐν ἀνθρώποις*.

243. 2. *αἱ δὲ πύλαι αἱ ἑπτάτυποι.* — 5. Cod. *δὲ πύλη γέγονε*.

244 Περὶ τῶν ζ′ Θήβαις πυλῶν. τὰ ὀνόματα· α′. Προιτίδες. β′. Ἤλεκτραι. γ′ Ὠγύγιαι. δ′. Ὠγκαῖαι. ε′. Ὁμολωίδες. ς′. Νήϊσται. ζ′. Κρησίαι.

245 Σχόλιον περὶ τῶν ζ′ θεαμάτων. α′. ὁ ἐν Ἐφέσῳ τῆς Ἀρτέμιδος ναός. β′. ὁ ἐν Ἤλιδι παρὰ τῷ Ἀλφειῷ ὁλοσφύρητος χρυσοῦ Ζεὺς ἑκκαιδεκάπηχυς, οὗ Ἠλεῖοι ἀπιστοῦντες τὴν πτέρναν διετήρησαν. γ′. τὰ ἐν Βαβυλῶνι τείχη, ἃ Σεμίραμις κατεσκεύασεν ἐξ ὀπτῆς πλίνθου καὶ ἀσφάλτου, σταδίων τὸ περίμετρον τετρακοσίων, ὧν τὸ πλάτος τοῦ τείχους πηχῶν π′. δ′. αἱ ἐν Αἰγύπτῳ πυραμίδες, ὧν τῆς μεγίστης τὸ ὕψος πηχῶν υ′. ε′. τὰ Κύρου βασίλεια ἐν Περγάμοις. ς′. ἡ Φειδίου Ἀθηνᾶ ἡ ἐν Ἀθήναις, κατεσκευασμένη ἐξ ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ. ζ′. ὁ ἐν Ῥόδῳ κολοσσός, πηχῶν ξ′, χαλκοῦς, ὃς εἱστήκει ἐπὶ Τιβερίου Καίσαρος, κατὰ Ἀριστοτέλην πηχῶν χ′. καὶ καθ᾽ ἑτέρους· α′. ὁ ἐν Ἐφέσῳ ναός. β′. τὰ ἐν Βαβυλῶνι τείχη. γ′. αἱ πυραμίδες. δ′. ὁ ἐν Ὀλυμπίᾳ Ζεὺς ἐκ χρυσοῦ καὶ ἐλέφαντος, καθήμενος ἐπὶ θρόνου, πηχῶν ρ′. ε′. ἡ ἐν Ἀθήναις Ἀθηνᾶ. ς′. τὸ ἐν Ἁλικαρνασσῷ Μαυσώλειον. ζ′. τὰ ἐν Αἰγύπτῳ κατὰ Διὸς πόλιν τῆς Θηβαΐδος Μεμνόνεια, κάτω ᾠκοδομημένα ἐκ πυρροποικίλου λίθου καὶ μέλανος, τοῖς μεγέθεσι τινὰ μὲν, ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, πηχῶν σ′, τὸ δὲ ἐλάχιστον, πηχῶν ρ′. αὐτοῦ δὲ τοῦ Μέμνονος εἰκὼν ἐκ πυρροποικίλου λίθου, πηχῶν π′. ὁ δὲ ὄνυξ τοῦ μεγάλον δακτύλου τοῦ..... παλαιστῶν δ′. μονόλιθος οἶκος ἑπτάκλινος ἐκ λίθου ἀλαβαστρίτου.

XLIII. 64. εἰ δὲ μὴ στωμύλος τις ἦν.

Κομψός, πειθαναλόγος, εὐτράπελος, ἔφεδρος 246
τῶν λόγων, ἀπατεών, κόλαξ.

244. 2-3. Cod. πρυτίδες-ἠλέκτριαι-μολώίδες.
245. 14-15. Cod. πηχῶν $\overline{\mathrm{AX}}$. — 26. Cod. τοῦ π$\overset{\delta}{o}$. — 27. Cod. ἑπτάκλονος.

II.

LETTERE
DI MASSIMO PLANUDE

DAL CODICE LAURENZIANO 22 DEL PLUTEO LVI.

ΕΠΙΣΤΟΛΑΙ ΤΟΥ ΣΟΦΩΤΑΤΟΥ ΚΑΙ ΛΟΓΙΩΤΑΤΟΥ ΚΥΡΟΥ ΜΑΞΙΜΟΥ ΜΟΝΑΧΟΥ ΤΟΥ ΠΛΑΝΟΥΔΗ.

I.

α΄. ΤΩΙ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ.

Ἐπήνεσα τὸ μέχρι τοῦδε σιγᾶν, ἐπέσχον ἄχρι τοῦ δεῦρο παρ᾽ ἐμαυτῷ τοῦ πόθου τρεφομένην τὴν φλόγα, εἰ δὲ καὶ προσηκόντως, εἴποιεν ἂν οἵ τό τε περὶ τὴν σὴν βασιλείαν ὕψος καὶ τὸ καθ᾽ ἡμᾶς ταπεινὸν παράλληλα θέντες, κρίνειν βουλόμενοι· καὶ ἅμα οὐδὲ γυμνάσας ἐμαυτὸν ἔφθην ταῖς πρὸς τοσοῦτον ὕψος ἐπιστολαῖς, ἵν᾽ ἐξ ἔθους εἴη μοι τὸ θαρρεῖν. νῦν δ᾽ ἀλλ᾽ ὑπερβλύσαντος τοῦ πυρὸς καὶ κρατήρων ἀναστομωθέντων μεγάλων, μηκέτι στέγων, πρός τε γράμματα φέρομαι, καὶ λογισμοὺς ἐκείνους πάντας ὀπίσω λιπών, πρὸς ἑτέρους αὐτόμολος γίνομαι. τί γὰρ ἄτοπον, εἰ καὶ μὴ μᾶλλον εὔλογον, ὡς ὑποτιθεμένων τῶν δευτέρων λογισμῶν ἔστιν αἰσθάνεσθαι, εἰ βασιλεῖ χρηστοτάτῳ γνησιώτατος ὑπήκοος ἐπιστείλαιμι, εἰ μοναχὸς τῷ τῆς ἐκκλησίας προμάχῳ καὶ τὸ σχῆμα εἴπερ τις ἄλλος τετιμηκότι, εἰ λόγιος φιλολόγῳ, τὸ πάντων ἔμοι γε ἥδιστον, εἰ φιλῶν, κἂν μὴ τρὶς ἐρωτῶμαι, φιλοῦντι γράφαιμι; καὶ γὰρ καὶ τούτων τὸ μὲν αὐτὸς εὖ οἶδα, τὸ δ᾽ ἀσφαλῶς πείθομαι. δεινὸν δὲ καὶ ἄλλως τῶν μὲν ἐνθένδε πολλοὺς καὶ μήκους ὁδοῦ, καὶ χειμῶνος ἔσθ᾽ ὅτε καταγελᾶν, ἂν εἰς τὸ σὸν δέῃ κράτος αὐτοὺς διαβαίνειν, ἐμὲ δὲ μάτην ἀναπνεῖν τὸν ἀέρα καὶ καθῆσθαι, ὡς ἂν οὐχ ὅπως εἰς πορείαν ἔχοντα πόδας, ἀλλὰ καὶ χειρῶν εἰς τὸ γράφειν, καὶ φωνῆς ἀμοιροῦντα. οὐ μήν, ὡς οἱ ἄλλοι μαθηταί, τῷ πλοιαρίῳ τῶν ἐφοδίων ἥκω,

---

L = Codice Laurenziano 22 del Pluteo 56.

T = Codice 354 della R. Biblioteca di Torino. — Quest'ultimo omette nel titolo le parole σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου.

οὔτε γὰρ εὔπορά μοι ταῦτα νῦν, οὔτ᾽ ἐλπίδι ῥᾳδίως αὐτίκα ποθὲν ἔσεσθαι· κἂν εἴ με δέῃ περιμένειν, κινδυνεύσω τοῦ παντὸς ἐκπεσεῖν. σπεύδων δὴ βάλλω ἐμαυτὸν εἰς τὴν τοῦ γράφειν θάλασσαν, ὡς πρὸς τὸν ἐμὸν..... διανήξασθαι, καὶ τῷ τῆς ἐπιστολῆς ἐπενδύτῃ ἡ ἐμαυτοῦ σοι ἥκει ψυχή, καί σου προσκυνεῖ τὸ κράτος, καὶ περιπτύσσεται πόδας τε τοὺς εἰρήνης εὐαγγελιζομένους ἡμῖν, χεῖρας τὰς τῶν ἀγαθῶν ἡμῖν καὶ συμφερόντων ἐργάτιδας, καὶ κεφαλὴν τὴν ὄντως χρυσῆν ἐμοὶ καὶ θεοειδῆ καὶ θεοστεφῆ. καὶ γάρ τοι καὶ αὐτὸς οὐ μόνον τοὺς πόδας ἡμῶν νίπτεις καθαίρων, ἀλλὰ καὶ χεῖρας, καὶ κεφαλήν γε πρός, ἐκ τῶν ταπεινοτάτων καὶ μέσων καὶ ὑπερεχόντων τῆς ὑπηκόου ἀδικίας ἁπάσης καὶ κακίας ῥύπον ἐκπλύνων τε καὶ ἀποτριβόμενος. καὶ ἀπιστεῖν γε οὐ χρὴ ὡς ὁ τοῦ βασιλικοῦ νοὸς ἥλιος πάντ᾽ ἐφορᾷ καὶ πάντ᾽ ἐπακούει τὰ τῆς ἀρχῆς, καὶ τῶν μερῶν ἕκαστον διατίθησι κατὰ τὸ προσῆκον ζῳογονῶν, φωτίζων, θερμαίνων, ἐξικμάζων οὗ τούτου δεῖ, τἄλλα διαχειρίζων. οὐδὲ γὰρ καὶ εἰ διὰ πάντων ἐξελθεῖν ἐθελήσω, δυνήσομαι· συνηγορῶν δὲ καί τις λογισμὸς ἕτερος τῷ προειληφότι τῷδε, ταῦθ᾽ οὕτως ἔχειν φησί. τὴν γὰρ ἁπάντων γνῶσιν ταῖς γνωστικαῖς δυνάμεσι πρὸς ἑαυτὸν ἀναμάττῃ, κράτιστε βασιλεῦ, τὸ τοῦ νοῦ φῶς ἐπ᾽ αὐτὰς πρῶτος πέμπων, καὶ ἀκριβὴς ἐπιστήμων ἁπάντων γίνῃ, ὥσπερ καὶ ὁ αἰσθητὸς ἥλιος ἠπίστατο ἂν τὰ φαινόμενα, εἰ τὴν τοῦ βλέπειν αἱ ἀκτῖνες ἐπλούτουν δύναμιν. οὐκοῦν καὶ διαγινώσκων ἄριστα, καὶ ἄριστα θεραπεύεις τὰ κάμνοντα, οὐ πόρρωθεν μόνον, ὡς ἐκεῖνος, τὰ τῇδε διοικῶν ταῖς ἀκτῖσιν, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς τοῖς ἑκασταχοῦ παροῦσι παραγινόμενος. ὁ μὲν γὰρ κατηθάλωσεν ἂν τὰ ἐνταῦθα περίγειος ἐνεχθείς· τοῦτο δὴ τὸ τοῦ Φαέθοντος ἐν τοῖς μύθοις· σὺ δὲ παντὶ μέρει τῆς ἀρχῆς ἐφιστάμενος, τοῦ μὲν φωτισμοῦ πολὺ προστίθης τοῖς ὑπὸ χεῖρα, τὴν δὲ τοῦ καίειν ἰσχὺν τοῖς ἐχθροῖς ἐπαφίης. εἰ γάρ τι δεῖ καὶ τούτων διδόναι λόγον, ἐκείνῳ μὲν φύσις μόνη τὸ διοικοῦν ἐστι· σοὶ δὲ μετὰ τῆς φύσεως εὖ ἡρμοσμένης καὶ ἡ τοῦ πάντα τὰ καλὰ καὶ δίκαια καὶ συνοίσοντα βούλεσθαι προαίρεσις πρόσεστι.

Τί ἔτι; δῶρα σοι πέμπω, θεοδώρητε βασιλεῦ, τὴν εὐχαριστίαν, ἀνθ᾽ ὧν (βούλομαι δὲ παράγειν εἰς μέσον αὖθις τὸν ἥλιον) τοῖς ἑσπερίοις ἐκ τῶν ἑωθινωτέρων ἡμῶν ἀνέτειλας. καὶ οὐ μόνον τοῖς ταύτῃ νεμομένοις πρὸς τὰ σφέτερα ὑπῆρξεν ἔργα καὶ ἐργασίας ἐξελθεῖν, ἀλλὰ καὶ οἱ ἔναγχος ὠρυόμενοι σκύμνοι συνήχθησαν καὶ εἰς τὰς μάνδρας αὐτῶν ἐκοιτάσθησαν, ἢ ἀληθέστερον φάναι, τῆς τῶν προβάτων μοίρας γεγόνασι. καὶ νῦν συμβόσκεται λύκος μετὰ ἀρνοῦ, ἔργον τοῦτο τῆς σῆς ὑπὲρ ἡμῶν προμηθείας καὶ τῆς ἐπ᾽ ἐκεῖνα τὰ μέρη παρουσίας. οἶδα δὲ γὰρ καὶ ἐκπλαγέντας ἂν μεθ᾽ ἡμῶν τὰς τῶν ἄλλων χαρίτων ἀκτῖνας τοὺς- ἀλλὰ τί; βούλεταί τις ὀνομάσω τὸ προσληφθὲν ἔθνος; οὐ γὰρ ἔγωγε βαρβάρους οἶμαι δεῖν ἔτι τοὺς ἡμετέρους καλεῖν, καὶ

---

33. L e T τὸν ἐμὸν ἰν̄ διανήξασθαι. — 43. L τοῦ, corretto in τῆς. — 49-50. T εἰ καί. — 54. L πρὸς ἑαυτόν, corretto in margine d'altra mano πρὸς σεαυτόν. — 55. T ἐπ᾽ αὐτά. — 68. T ἐκεῖνον. — 84. T omette il γάρ.

πολλὰ τῆς σῆς τῶν ἠθῶν ἀπολαύσαντας εὐκοσμίας, καὶ ὑπὸ σοὶ παιδοτρίβῃ τὰ κάλλιστα παιδαγωγηθέντας, οὕτως ἐπ᾽ οἴκου ποιησαμένους τὴν ἀναχώρησιν. προστίθημι τῷ δωροφορήματι, καὶ εὐχὰς (ὧν τὰς πλείους, μάλλον μὲν οὖν ἁπάσας, ἐνὶ βαλλαντίῳ καταδήσας καὶ σφραγισάμενος τῷ..... δοίη σοι Κύριος κατὰ τὴν καρδίαν σου καὶ πᾶσαν τὴν βουλήν σου πληρῶσαι) πρὸς τὸ κράτος ἀναπέμπω τὸ σόν, ἐπὶ σοί γε εἶναι βουλόμενος, κράτιστε Ἡράκλεις, τὸ λαμβάνειν ἐκεῖθεν ὡς ἐξ Ἀμαλθείας κέρως τινός, ἀκενώτου δηλαδὴ ταμείου, ἥπερ ἂν τῶν εὐχῶν ἀνὰ πᾶσαν ὥραν ἐθέλῃς χρῆσθαι.

Νῦν δ᾽ ἄγε μοι, ψυχή, παρισταμένη τῷ αὐτοκράτορι καὶ πρὸς ἀντιβολήσεις τρέψον σαυτήν, καὶ δεήθητι τῆς πρὸς ἡμᾶς αὐτὸν ἐπανόδου μνησθῆναι ἤδη. ἀνάμνησον αὐτὸν ὡς οὐδ᾽ ὁ τῆς ἡμέρας ὀφθαλμὸς ἐπέκεινα τοῦ ἰσημερινοῦ κινηθείς, ἐκεῖ στηρίζει, ἀλλὰ πρὸς ἡμᾶς αὖθις ἐπάνεισι. καὶ νῦν δῆτα ἐπάνεισι, καὶ πνοὴ ἡμῖν ἤδη προσβάλλει τοῦ ἔαρος. ἐπανίτω τοίνυν πρὸς ἡμᾶς καὶ ὁ ἴδιος ἡμῖν ἥλιος· πρὸς ἡμᾶς γὰρ καὶ εἰ διαφόρως καὶ ἀμφότεροι ἑαυτῶν ὑψηλότεροι γίνονται καὶ πρὸς τῇ ὥρᾳ τοῦ ἔαρος καὶ θυμηδίας ἔαρ ἡμῖν προσγελάσει. καινὸν δὲ οὐδὲν εἰ πρὸς τοὺς ἑῴους ἐκ δυσμῶν ἀναδραμεῖται ὁ ἥλιος· τοῦτ᾽ αὐτὸ γάρ ποτε καὶ Ἀτρεῖ τὴν βασιλείαν προσμαρτυρῶν ὁ ἐν οὐρανῷ Τιτὰν ὁ μυθεύεται κατεπράξατο. καὶ νῦν ὁ ἐπίγειος γίγας τὴν ὁμοίαν ὁδὸν στειλάμενος ἡμῖν μᾶλλον προσμαρτυρήσει προσήκειν τὴν δόξαν αὐτοῦ θεωρεῖν, καὶ εἰ τῆς κατὰ πρόνοιαν θέρμης ἅπαντας ἐκ τῶν ἴσων κρίνει δεῖν ἀπολαύειν. φάνηθι δὴ πρὸς ἡμᾶς, θειότατε βασιλεῦ· ἅλις ἡμῶν τὸν πόθον ἐγύμνασας, οὐκέτι σου πρὸς τὴν ἀπουσίαν ἀντέχομεν. ἡμῖν σαυτὸν ἐξ ἀρχῆς τρυφᾶν ἐμπαρέσχες, σύν σοι ζῆν καὶ πεπαιδεύμεθα καὶ εἰθίσμεθα, πλήν σου ζῆν οὔτ᾽ οἴδαμεν οὔτε βουλόμεθα, ὡς ἅρμα καὶ ναῦς ἡνιόχου καὶ κυβερνήτου κενὰ τηνάλλως φερόμεθα, σώματα δίχα ψυχῆς, ψυχαὶ δίχα νοῦ, εἴδωλα καμόντων κωφά, κόσμος ἄνευ ἡλίου. ταῦτα πρεσβεύομεν ὑπὲρ ὅλης τῆς βασιλίδος πόλεως, ταῦτα αἰτούμεθα· σὺ δὲ πρὸς τῆς ἀγάπης ᾗ συνδεδέμεθα, ἀντὶ τοῦ περιττὴν οἴεσθαι τὴν πρεσβείαν (μᾶλλον γὰρ ἡμῶν οἶδας ὅ τι σε δεῖ πράττειν) ἐρωτικήν τε ἡγοῦ καὶ ψυχῆς ταῖς σαῖς χάρισιν αὐθαιρέτως δεδουλωμένης.

2.

ε΄. ΤΩΙ ΟΡΦΑΝΟΤΡΟΦΩΙ ΚΥΡΩΙ ΛΕΟΝΤΙ ΤΩΙ ΒΑΡΔΑΛΗΙ.

Πολλὰ πρὸς πολλούς, μᾶλλον δὲ πάντα

---

95. T τῷ δώη σοι χς. — L τὸ, δώη σοι χς΄. — 100. T ταμιείου. — 110. L in margine: γράφεται· πρὸς ἡμᾶς γὰρ καὶ εἰ διαφόρως γίνονται καὶ ἀμφότεροι ἑαυτῶν ὑψηλότεροι. — 134. L: allato ad ἐρωτικήν è aggiunto in margine, d'altra mano, πρεσβείαν.

2. ε΄. Questa lettera non si trova nel Codice Torinese.

πρὸς ἅπαντας περὶ σοῦ τἀγαθὰ λέγειν ἡ σὴ περὶ ταῦτά με ἀναπείθει σπουδή· καὶ πείθω λέγων ἃ πείρᾳ μεμάθηκα, ὡς ἡδὺς ἐντυχεῖν συ, ὡς ἡδίων εἰς λόγους ἐλθεῖν, ὡς ἥδιστος συνεῖναι, τὸ τοῦ τρόπου χρηστόν, τὴν τοῦ λόγου δύναμιν, τὴν ἀγχίνοιαν, τἄλλα ἃ παρόντων ἑτέρων κρίνω δεῖν μᾶλλον διηγεῖσθαι, ἢ πρός σε γράφων συνείρειν. οὐ γὰρ νῦν σε μανθάνειν, ὡς ἀγνοοῦντα, βούλομαι τὰ σαυτοῦ. ἀλλὰ τούτων ἁπάντων ἕνεκεν εἰς ἅμιλλαν ὁ Μερκούριος, παρ' ὑμῶν ἥκων, ἐμοὶ κατέστη, καί με τοῖς ὑπέρ σου πλείοσιν ἅμα καὶ καλλίοσι, μᾶλλον ἢ πλείοσιν, ἐγκωμίοις ὑπερβάλλεσθαι ἐφιλονείκησε, καὶ ῥυτῆρας ὅλους ἐπαίνων ἀνείς, ἀνεπίσχετος ἦν τὴν ῥύμην καὶ εὐδοκίμει παρὰ τοῖς ἀκροωμένοις. καὶ γὰρ ἔτυχεν οὖσα τῶν περὶ ἡμᾶς τηνικαῦτα χορεία οὐκ ἀγεννής. προσετίθει τοίνυν, ὡς συνελόντα φᾶναι, τὸ ἐν ἐξουσίᾳ μέτριον, τὸ ἐν ὑπεροχῇ ἄτυφον, τὴν τοῦ δικαίου φυλακήν, τὸν πρὸς τοὺς ὁμοφύλους οἶκτον, μυρία ὅσα, τὴν εἰς θεὸν ἐλπίδα τὸ τελευταῖον. ἐμοὶ δὲ πῶς ἂν εἴποις ἐπῄει χαίρειν, ἡττωμένῳ τὴν καλὴν ταύτην ἧτταν ὑπὸ τοῦ πλειόνων τῶν προσόντων σοι πεπειραμένου καλῶν καὶ οὕτω φιλοῦντος; καὶ ἡδόμην διχῇ, τοῦτο μὲν δι' ὃν οἱ λόγοι, τοῦτο δὲ καὶ ὑφ' οὗ. καὶ γάρ μοι φίλος καὶ ὁ Μερκούριος ἐκ μακρῶν, καὶ φοιτητὴς ὕστερον, καὶ τῶν ἐμῶν, εἴπερ τις, ἐραστὴς ὁ ἀνήρ· καὶ βουλοίμην ἂν καὶ ὑπὲρ φίλων καὶ ὑπὸ φίλων ἐν τοῖς τοιούτοις ἀεὶ νικᾶσθαι. τῷ δὴ κατ' ἐμοῦ τὸ τρόπαιον τοῦτο στήσαντι καὶ οὕτως ἀριστεύσαντι χάριτας ἔγωγε γνούς, καὶ γέρας ἐπεζήτουν ὀρέξαι· τί δ' ἂν ἕτερον ἐδεδώκειν, ἢ τὸ δι' αὐτοῦ σε τὸν τῆς φίλης ἥττης ἔμοιγε αἴτιον γράμμασι προσειπεῖν, καί σοι καλῶς ἐγνωσμένον αὖθις συνιστάνειν τὸν ἄνδρα; ζηλοτυπῶ γάρ, εἰ μὴ καὶ δι' ἐμοῦ σοι συστήσεται. τὰ μὲν οὖν φθάσαντα τῆς σῆς πρὸς αὐτὸν εὐμενείας, σά τε καὶ εἴ τινος ἄλλου τῶν φίλων βούλεταί τις, ἔστω· τὰ δ' ἐντεῦθεν καὶ δι' ἐμὲ γίνεσθαι ἀξιῶ, ἵν' εἰδῶ κἀγὼ μοῖράν τινα τῆς ὑμετέρας ἐπιτροπῆς διοικῶν διὰ τοῦδε, καὶ συμμετέχων σοι καθ' ὅσον οἷόν τε τῶν φροντίδων. καὶ γάρ μοι δοκῶ συγκεκληρῶσθαι, εἰ οἷόν τ' εἰπεῖν, τύχῃ τινὶ κοινωνῶν πανταχοῦ σοι τῶν γινομένων. οὔτε γὰρ Βένετοι πρεσβεύοντας ἡμᾶς ὡς αὐτοὺς ἐκτὸς φόβου τοῦ πᾶν ὁτιοῦν παθεῖν πρότερον ἢ ἐκεῖθεν σωθῆναι ἐδέξαντο, ἀλλὰ καὶ τοσούτοις περιτυχόντας δεινοῖς ὅσα καὶ λέγειν ὀκνηρόν, εἰ μή τις βούλοιτο παλαιὰ τραύματα ἀναξαίνειν. καὶ νῦν δέ σου κατὰ τὴν 'Ασίαν πρὸς ἀνταγωνιστὴν πικρότατον παρατατομένου καὶ πράγματα ἔχοντος, ἐγὼ μηδὲν ἀδικῶν (εἰ μὴ τοῦτ' ἴσως ἠδίκουν ὅτι σός εἰμι φίλος) ἀλλὰ καὶ ὁδὸν δώδεκά που διεστηκὼς ἡμερῶν, ὕβρεσιν ἐπλυνόμην καὶ τὰ βδελυρότατα πάντων ἤκουον παρ' ἐκείνου, ὃς δεσμώτην μὲν ἡμῖν ἄριστον καὶ λυσιτελέστατον τοῖς ὀρθοδόξοις ποιεῖ, στρατηγὸν δὲ χείριστον καὶ βλαβερώτατον μὲν τῇ θρησκείᾳ καὶ ἄλλως Ἔχετον, τοῖς δὲ πολεμίοις ὠφελιμώτατον, δι' ὃν οὐκ ἔστιν ὅστις τῶν μὲν ἐπὶ τῆς ἡγεμονίας οὐκ ἔκλαυσε, τῶν δ' ἐπὶ τῆς ἐναντίας οὐκ ἐγέλασεν, ἴσον δὲ εἰπεῖν καὶ κατεγέλασε τῆς ἐκείνου κατὰ τῶν ὑποτεταγμένων μόνων στρατηλασίας. καὶ σιωπῶ τἄλλα ἴσως ἐν ἑτέρῳ καιρῷ ῥηθησόμενα· ἀλλ' εἰσελάσαι τίς εἰς τὴν Σμύρναν, ἢ ἐκεῖθεν ἐξελάσαι, ἀδεῶς ἔχει, τῶν πολεμίων εὐθὺς καὶ συνοδίας ὅλας ἀνδρῶν ὡς ἐν ἄρκυσι περιλαμβανόντων; καί σοι πρὶν ἐκεῖνο στρατηγῆσαι.... καὶ

69. In questo punto il testo sembra lacunoso.

μονώτατός τις ἐκεῖ μηδ᾽ ὁπιοῦν ὑποπτεύων ἐβάδιζεν. ἀλλὰ ταῦτα καὶ πολλῷ τούτων μείζω πλεῖστα κατορθῶσα· ἕτερα ὁ γενναῖος πράκτωρ τῶν οὐκ ὀφειλομένων πρὸς τῶν ὑπηκόων χρημάτων, οὐδ᾽ ἐμοῦ γε ἀπέσχετο μὴ προσήκοντος μηδὲν τῇ ἐκείνου ἐπιστασίᾳ, ἴσως, ὡς εἴρηται, ταχθέντος μου πανταχοῦ συναλγεῖν σοι.

Ἀλλὰ τὸν μὲν αἱ τῶν κακῶς ὑπ᾽ αὐτοῦ παθόντων Ἐριννύες ἐλάσουσι καὶ πάλιν ἐπὶ κεφαλὴν εἰς τὴν εἱρκτὴν συνωθήσουσι. σὺ δέ μοι, φίλη κεφαλή, σώζου καὶ φυλάττου παρὰ θεοῦ, καὶ πολλὰς καὶ καλὰς ἡμῖν τε καὶ τοῖς μεθ᾽ ἡμᾶς τὰς σαυτοῦ παράπεμπε διηγήσεις. ἐγὼ δὲ καὶ περὶ βιβλίου τινὸς ἀξιῶσαι βούλομαι. Βοήτιος ὄνομα τῷ βιβλίῳ· τοῦτο ἐγὼ μετήνεγκα μὲν ἐκ τῆς Λατίνων γλώττης ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἔχρησα δὲ πρὸ ἐτῶν ἤδη που τεττάρων τῷ κατὰ τὴν Ἔφεσον ἰατρῷ, ἐπιδημήσας ἐκεῖσε. ὁ δὲ λαβὼν οὐκέτι βούλεται ἀποδοῦναι, καὶ οὐκ οἶδα τί καί φησι. σὸν ἂν εἴη δεῖξαι ὡς οὐκ ἀγνώμων ὁ ἰατρός, οὐδ᾽ οὐδενὸς ἄξιος ὁ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων μαρτυρούμενος εἶναι, οὐδ᾽ ὅτι προαιρούμενος ἀδικεῖν ἐπὶ τοσόνδε τοῦ χρόνου τὸ βιβλίον παρακατέσχεν, ἀλλ᾽ ὅτι τοῦ διακομίσοντος ἦν ἀπορία. πλὴν εἰ μέλλοι πρὸς ἡμᾶς τὸ βιβλίον ἐπανιέναι, μὴ θαλαττίῳ χρησάστω ὀχήματι, μή που λάθωμεν πειραταῖς περιπεσόντες ἀντ᾽ ἰατρῶν, καὶ ἀνίατα τὸ κατ᾽ ἐκεῖνο νοσήσωμεν. κοῦφον γὰρ οὐκ ἱππότῃ μόνον (παρέσται γὰρ βλέπειν) ἀλλὰ καὶ πεζῷ τὸ φορτίον ἐκείνου, καὶ ἴσως ἐγκόλπιον.

3.

ιβ΄. ΤΩΙ ΦΑΚΡΑΣΗΙ.

Ἆρ᾽ εἴ τις Εὐριπίδην οἴεται ποιητὴν γνώμας ἀγαθὸν ἀποφαίνεσθαι, ἧττόν τι τῶν ἀλλαχοῦ θαυμάζειν δικαιώσει τὸν ἄνδρα, ἐν οἷς περὶ κρίσεως χρηστῶν τε καὶ φαύλων ἀνδρῶν διέξεισι; πολλοῦ γε καὶ δεῖ. τί οὖν φησιν;

ὦ Ζεῦ, τί δὴ χρυσοῦ μὲν ὃς κίβδηλος ᾖ
τεκμήρι᾽ ἀνθρώποισιν ὤπασας σαφῆ,
ἀνδρῶν δ᾽ ὅτῳ χρὴ τὸν κακὸν διειδέναι,
οὐδεὶς χαρακτὴρ ἐμπέφυκε σώματι;

ὤφειλε καὶ γὰρ ὡς ἀληθῶς ἐνεῖναί τι ἐπίσημον εὐθὺς ὁρωμένῳ τῷ κακοήθει. οὐ γὰρ ἂν τοῖς τοιούτοις τῶν ἀνθρώπων ὡς ὑφάλοις σπιλάσι προσφερόμενοι, οὐδὲν ἀμείνω ναυαγίων ἐπάσχομεν. νυνὶ δὲ χρῶμα περικείμενοι χρηστότητος οἱ πολλοὶ λανθάνουσι τὰ ἐντὸς ὄντες οἵους ἄν τις ἰδὼν οἰωνίσαιτο. οἱ καὶ πιστευθέντες τὰ μέγιστα, καιροῦ λαβόμενοι, βλάπτουσιν.

Ἴσως με κελεύεις λέγειν ἀνύσαντα ὅ τί ποτε λέγοιμι, καὶ μὴ διατρίβειν περιιόντα. καὶ δὴ φράσω, τοσοῦτο προειπὼν ὡς ἐμοὶ πρὸ πολλοῦ γράφειν ἦν, βουλομένῳ περὶ ὧν ὥρμημαι λέγειν, ἀλλ᾽ ἐπεῖχον αἱ τῆς ὑμῶν θᾶττονος ἢ προυχώρησεν ἐπανόδου ἐλπίδες γλώττῃ μᾶλλον ἢ καλάμῳ σκοποῦντα περὶ τούτων ἀναδιδάσκειν. ἐπεὶ δ᾽ ὑμεῖς τοῦ προσδοκηθέντος μακρότερον ἀφεστήκατε, καὶ πρὸς τούτοις ὥσπερ τὸ πολλὰ

---

3. ιβ΄. L τῷ αὐτῷ: la lettera antecedente è indirizzata nello stesso Cod. τῷ φακρασῇ καὶ λογοθέτῃ τῶν ἀγελῶν. — T τῷ φακρασῇ. — 19. L περίοντα, corretto περιιόντα. — 22. L θᾶττον.

μάτην βοᾶν, οὕτω καὶ τὸ πάνυ σιγᾶν ἔνθα μὴ δεῖ, βάρος φέρει, καὶ ἐπιστέλλειν ἀνάγκη καὶ τὸ πᾶν διηγεῖσθαι τῷ δυναμένῳ, εἴ τί που παρεκρούσθημεν καὶ πεφενακίσμεθα, πρὸς διόρθωσιν ἀναστῆναι.

Τῷ τὴν ἐν τῇ βασιλίδι πόλει τελωνείαν ἐπιτετραμμένῳ Σύρῳ υἱός ἐστιν ἰατρός, ὡς οἶσθα, μᾶλλον δ᾽ εἶναι δοκεῖ. οὗτος νοσήσαντί μοι μετὰ τὴν ἐκ Βενετίας ὑποστροφήν, προσῆλθεν οὔτ᾽ εἰσκληθεὶς οὔτε παρακληθείς, ἀλλὰ διά τινος τῶν ἐμοὶ φίλων τοῦτο πραξάμενος ἑαυτῷ, ἐπιμεληθῆναί μου δεόμενος. μισθὸν δ᾽ αὐτῷ προὔθετο ὃν ἤλπιζε καὶ οὗπερ οὐχ ἥμαρτε, τὸ δι᾽ ἐμὲ καὶ δι᾽ ἐμοῦ καὶ ἄρχουσι συσταθῆναι καὶ βασιλεῦσι. τί γὰρ χρὴ καταλέγειν τοὺς ἄλλους; ἐπεὶ δὲ καθ᾽ ἑκάστην φοιτῶν, οἰκείωσιν, εἴπερ τις, ἐκτήσατο παρ᾽ ἐμοί, συνιστᾷ μοι τὸ ἐντεῦθεν καὶ τὸν αὑτοῦ πατέρα. ἐγὼ δ᾽ ὁ μάταιος πολιὰς ὁρῶν, αἳ καὶ ἄκοντας πολλάκις τοὺς πονηροὺς σωφρονίζουσιν, ἐπειθόμην χρηστῷ ἀνδρὶ ἐντετυχηκέναι, κἄν τι δέῃ λέγειν ἢ πράττειν ὑπὲρ αὐτοῦ, ὡς ὑπὲρ ἀξίου, πάντως εἰπεῖν ἂν καὶ δρᾶσαι. οὐδὲ γὰρ εἶχεν ὅπερ Εὐριπίδης ἀπαιτεῖ γνώρισμα. τὰ μὲν οὖν ὑπὲρ τοῦ ἰατροῦ πρὸς ἅπαντας οἷς ἑκάστοτε συνεγενόμην μετὰ σπουδῆς εἰρημένα μοι, καὶ ὅσα ὑπὲρ ἀμφοτέρων ἀκροωμένου διεξῆλθον τοῦ αὐτοκράτορος, σιγῶ, μέτρον ἐπιστολῆς ὑπερβαίνοντα· ἃ δὲ πρὸς σέ, σὲ τούτων εἰσφέρω μάρτυρα, ὧς σοι πολλάκις (ὡς μὴ ὤφελον) κατέστην δι᾽ ὄχλου, ἵν᾽ ὅπερ ἐστὶ νῦν ὁ γέρων, διὰ σοῦ πρὸς τοῦ κρατοῦντος τοῦτ᾽ αὐτῷ γένοιτο. καίτοι κἀκεῖνος τὸ πρῶτον ἀντέβαινεν εὐποιῶν, αἰσχύνην λέγων τόδε Ῥωμαίοις φέρειν, εἰ πάντας αὐτοὺς παρωσάμενοι, τῷδε πιστεύσαιμεν. ἀλλ᾽ ὡς ἔτυχεν οὗπερ ἐγλίχετο, καὶ ἤδη ἐν ἀσφαλεῖ καθειστήκει αὐτῷ τὰ παρόντα, ὑμῶν ἀποδημησάντων, οὐδενὸς τῶν τῇδε ἀπέσχετο· κλέπτας δὲ τῶν δημοσίων ἀναποδείκτως καὶ κατ᾽ ἐξουσίαν ἅπαντας οἷς ἐκ μακρῶν οὐ μεμπτῶς ἡ πόλις ἐκέχρητο, καὶ νῦν εἰσέτι καλεῖ, ὥσπερ ἂν εἰ Ἀριστείδης αὐτὸς ἐτύγχανεν ὤν, ἀλλ᾽ οὐχ ᾧ πολλοὶ πάρεισι μάρτυρες, διὰ τί μὲν ἐκ Συρίας, διὰ τί δ᾽ ἐκ Κιλικίας φεύγων ἐς Ταυροσκύθας ἐσώζετο. καὶ δὴ καὶ τοῖς ταλαιπώροις ἐμπόροις ἔσχατος κίνδυνος μετὰ χειμῶνας καὶ σκοπέλους καὶ καταιγίδας, εἰ βούλει δὲ καὶ Χαρύβδεις καὶ Σύρτεις, ἐξερράγη· καὶ γὰρ ἂν ἅπαντα φύγωσιν, ἀλλὰ τὴν τούτου ἐπήρειαν οὐκ ἔνι διαφυγεῖν. ἀντὶ γὰρ ἁπλῆς ἧς εἰώθεσαν, διπλῆν ἢ ὅ τι ἐγγύτατα, τὴν τῶν φόρων καταβολὴν ποιεῖσθαι βιάζονται, ὡς καὶ τοὺς πλείους αὐτῶν μακρὰ σώζεσθαι τῇ θαλάττῃ φάναι, αὐτοῖς δ᾽ ἄμεινον εἶναι τὰς ναῦς εἰς τὸ ξηρὸν ἀνελκύσαντας, ὡς μὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ζητοῦντες ὄψον θοιμάτιον ἀπολέσωσι, τῇ φίλῃ προσέχειν γῇ. ταῦτα τούτους ποιεῖ, καὶ τὸν ἀδελφὸν δι᾽ αὐτοὺς τὸν ἐμὸν ἐπείπερ οὐκ εἶχεν ὑπερορίσαι τῆς πόλεως, καθ᾽ ὅσον οἷός τ᾽ ἦν ἐπιθέσθαι καὶ κακῶσαι, κατ᾽ οὐδὲν ἀμελὴς ὢν ἐφωράθη, ἔγκλημα μὲν οὐδ᾽ ὁτιοῦν τούτῳ ἔχων ἀληθὲς ἐπιφέρειν (μὴ γὰρ αὐτῷ γένοιτο) ἀλ-

32. L τὴν ἐν βασιλίδι — ἐπιτετραμένῳ. — 34. T δὲ εἶναι. — 38. L αὐτῷ. — 51. T συγινόμην. — 75. T ἐγγυτάτω. — 77. T πλείστους. — 85. T ἔχων τούτῳ.

λ' ἐξ ὑπονοίας αἰτιασάμενος, ὃ καὶ λέγειν ἀνόητον, ὡς διδάξας εἴη τοὺς ὑπ' αὐτοῦ πλεονεκτουμένους ἐμπόρους εἴς τε πατριάρχην καταφυγεῖν, καὶ εἴ τις ἄλλος ἐνταῦθα δύναται, καὶ δεῖσθαι μὴ παρὰ τὸ τεταγμένον καὶ εἰωθὸς τὴν τῶν φόρων εἴσπραξιν σφίσι νεωτερίζεσθαι. οὕτως εὐήθεις τοὺς Ἕλληνας ὁ βάρβαρος οἴεται, ὡς μηδ' ἂν τοῦτό γε ἐννοῆσαι τοὺς ὑπ' αὐτοῦ πιεζομένους, ἂν μή τινα τὸν εἰσηγούμενον εὐτυχήσωσιν, ὅτι δεῖ προσελθεῖν τινι τῶν δυνατῶν καὶ προσανακλαύσασθαι. καίτοι τίς ὁ νουθετήσων, αὖθις ἐπανελθόντος τοῦ αὐτοκράτορος, τῶν ἐκείνου ποδῶν αὐτοὺς προκαλινδηθῆναι καὶ ὀλοφύρασθαι; τοῦτο γὰρ αὐτοῖς τελευταία λείπεται ἄγκυρα, ἐπεὶ τὰς ἄλλας πάσας οὗτος ἀφεῖλεν ἐνεχυράσας, μὴ δυναμένων καταπιθέναι ὅσον εἰσπράττεται. τοιαύτας ἡμῖν ἀπέδωκε χάριτας καὶ οὕτως ἐχρήσατο, ὡς εἴ τις ἀπ' ἄρτου κοιλάνας δοίδυκα καὶ προτεθεῖσαν ἀτάραν, εἰ τύχοι, δι' ἐκείνου φαγών, εἶτα τελευτῶν συγκαταβρώξειε καὶ τὸν δοίδυκα. καὶ οὐκ ἐν τούτοις μὲν τοιοῦτος, μετριώτερος δ' ἐν τοῖς ἄλλοις· ἀλλὰ κατοφρυᾶται μὲν τῶν ὑπερεχόντων, παροινεῖ δ' εἰς τοὺς ἴσους, ὕβρεσι δὲ τοὺς ἐλάττονας πλύνει. τί δ' ἄν σοι τοὺς πατριάρχας λέγοιμι; οὓς οὔτ' ἐμπόρους ὄντας οὔτε τὰ τέλη κλέπτοντας, ἀμφοτέραις καθ' αὐτοῦ ἐπεσπάσατο, καὶ ταῦτα προϋπαρχούσης αὐτοῖς οὐ μικρᾶς εἰς αὐτὸν χάριτος. εἶτά φησιν ἕνα τινά σε λέγων δύνασθαι φίλον κεκτῆσθαι. σέ; πόθεν; ὁ τοὺς προλαβόντας οὕτω τιμήσας, ὁ καλὰς οὕτως εἰδὼς ἀποδιδόναι τὰς χάριτας, ὁ τύχην μαθὼν προσκυνεῖν, ἀλλ' οὐκ ἄνθρωπον φιλεῖν; τούτῳ τίς οἰήσεται φίλῳ χρῆσθαι δεῖν, ὃς πᾶσιν ἐχθρός ἐστι καὶ πάντες αὐτῷ; οὗτος ἕξει τὸν αὐτὸν ἐπαινεῖν ἐφ' ὁσονοῦν φίλον, ὁ μήτε γῆν τὴν αὐτὴν οἰκεῖν ἀεὶ δυνηθείς, μήτε τὴν αὐτὴν ἑαυτῷ προσηγορίαν ἐπιφημίζων, ἀλλὰ συμμεταλαμβάνων τοῖς τόποις καὶ στολὴν καὶ ὀνόματα; καὶ γὰρ Σύρος ἦν, καὶ Κίλιξ ἐγένετο, καὶ μικρὸν ὕστερον τῷ κοινῷ Γενουϊτῶν ἐνεγράφη· εἶτα κἀκείνους ἀπολακτίσας, Ῥωμαῖος ἡμῖν σχέδιος ἀνεδόθη, καὶ τέρας εἶναι δοκεῖ μετὰ τοῦ πίλου τοῦ χρυσοῦ βαρβαρίζων. καὶ μὴν ταῦτα πολυπόδων τε καὶ χαμαιλεόντων, ἀλλ' οὐκ ἀνθρώπων. προσδεχέσθω τις αὐτὸν μετ' οὐ πολὺ καὶ Ταταροις αὐτομολήσειν, ἐπειδὴ κατ' Αἰγυπτίων εὐδοκιμοῦντας αὐτοὺς ἀκούει, καὶ πτεροφορήσειν, ὥσπερ ἐκεῖνοι, πολλὰ χαίρειν εἰπόντα τοῖς ἡμετέροις πίλοις· κἂν μὴ φθάσας ὁ θάνατος τοῖς ἐν Ἅιδου πολίταις αὐτὸν ἐντάξῃ, τάχα πλείους ἔτι φυλὰς ἀμείψειν, πανταχόθεν ἐρανιζόμενον οὐκ εἴ τι χρηστὸν ἑκάστῳ τῶν ἐθνῶν πρόσεστιν, ἀλλ' εἴ τι τῶν ὀλεθρίων, ὡς συμφόρημα κακῶν ἑαυτὸν ἐκπονῆσαι. εἶθ' ὃν οὐκ ἔστιν ἥτις ἐπὶ πολὺ κατασχεῖν ἠνέσχετο γῆ, ἀλλ' ὡς ἄχθος ἀπετρίβετο ἑκάστη λυποῦν, τοῦτον ἡμεῖς τῶν ἰθαγενῶν προτιμήσομεν; οὐκ ἄρα τινὲς δόξομεν εἶναι. ἐγώ, νὴ τὴν ἀλήθειαν, καὶ πάντες ὅσοις μου καὶ ὀλίγου μέτεστιν, ἐγκαλυπτόμεθα βάρβαρον βλέποντες καὶ πλανήτην, πάντας συλλήβδην τοὺς τῇδε Ῥωμαίους καὶ ἐντίμους παρὰ φαῦλον τιθέμενον τῷ δι' ὑμῶν δύνασθαι, ἀλλ' οὐκ ἑτέρῳ δι-

---

101. T ἀπάσας. — 119. L τούτῳ φίλῳ τίς. — 126. L γεννουϊτῶν.

καίῳ λόγῳ, εἰ καὶ μὴ οὕτως ὑμεῖς αὐτὸν ἠβούλεσθε δύνασθαι. ἐγὼ δὲ φήμην δι' ἑαυτοὺς ζῆν Ῥωμαίους, ἀλλ' οὐ δι' ἕνα ἢ Σύρον, ἢ Κίλικα, ἢ ὅ τι ποτ' ἄν τις τὸν παντοδαπὸν τοῦτον ἐθέλοι καλεῖν. τοὺς οὖν ἡμῖν λέγω καὶ τῇ βασιλείᾳ Ῥωμαίων καὶ ζησομένους καὶ ἄλλο πᾶν πεισομένους, ἄν τι συμβαίνειν βούληται, διὰ τὸν αὔριον πρὸς τὸν εὐπράττοντα τοῖχον, ἂν οὕτω τύχῃ, μεταστησόμενον, δι' ὃν ἄπλους τοῖς πλείοσι τῶν ἐμπόρων ἡ θάλαττα, θεμένοις ὑπὲρ κάπνου τὰ πηδάλια; ὅτι δὴ πάνυ Ῥωμαίους ἐφίλησεν, ὁ καὶ πρὸς τῶν ὁμοφύλων (πολλοὶ δὲ τούτων ἐνταῦθα νῦν) ἴσα καὶ δαίμων ἀλάστωρ ἀποτροπιαζόμενος; δι' ὃν οἱ πειραταὶ κουφότεροι τοῖς ναυτιλλομένοις· τοὺς μὲν γὰρ ἔστι καὶ λαθεῖν, ἔστι δὲ οὐ καὶ διαδρᾶναι, τοῦ δὲ τὴν ἀπανθρωπίαν ἄφυκτον οὖσαν ἅπαντες ὑπερεστυγήκασι. φήσει τις ὡς πλέον τῶν ἄλλων τὸ βασιλικὸν οὗτος ηὔξησε ταμιεῖον; ἀλλὰ πάντων ἀκούω λεγόντων οὐχ οὕτως ἔχειν. καὶ μὴν ἐγὼ πάντων μάλιστα τοῦτ' ἐν θαύματι τίθεμαι, ὅπως οὐ κείρων τὰ πρόβατα, ὡς ὑμεῖς ἐντολὴν τούτῳ δεδώκατε, ἀλλ' ἀποξυρῶν, ὡς ὁ βάρβαρος τούτου βούλεται νόμος, ἔστιν ὧν ἐτησίων εἰσφορῶν ἔλαττον εἰσενήνοχε. καίτοι καὶ εἰ πλέον εἰσεκεκομίκει, διὰ μέντοι τὴν καὶ θεῷ καὶ ὑμῖν καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀπόπτυστον ἣν στέργει ὠμότητα καὶ θρασύτητα, καὶ μισεῖσθαι καὶ ἀποσκορακίζεσθαι δίκαιος ἦν. κέρδος γὰρ αἰσχρόν, ὡς δαπάνην, φευκτέον. ὡς ἐγὼ δέδοικα μὴ προιούσης αὐτῷ τῆς ἀδείας καὶ σφάζειν ἐπιχειρήσῃ τὰ θρέμματα, καὶ χάριτας ὑμᾶς προσοφείλειν αὐτῷ τῆς τῶν δερμάτων ἀφθονίας κελεύῃ.

Ταῦτά σοι ἐκ πολλῶν καὶ μεγάλων ὧν πεύσῃ παρὰ πάντων σὺν θεῷ ἐπανήκων (οὐ γὰρ ἔστι ταῦτα σιγῇ παρελθεῖν, οὐχ οὕτω μανδραγόραν πεπώκασιν ἅπαντες) ὀλίγα καὶ μέτρια, καὶ οἷον πρόγευμα τῆς τοῦ ἀνδρὸς ἀηδίας, ὡς μὴ ξενίζῃ τηνικαῦτα πρὸς τὸν ὄγκον τῶν λεγομένων. ἀλλὰ γὰρ ὃ μελλήσει τις ἴσως ἐρεῖν, οὐδ' ἐμὲ λέληθεν. ἐρεῖ γὰρ ὡς διὰ τὸν ἀδελφὸν τὸν ἐμαυτοῦ καταφέρομαι τοῦ ἀνδρός· ἐρεῖ δὲ οὐδέν. μὴ γὰρ οὕτω μανείην, ὡς ἀνδρὸς ἀγαθοῦ δι' ὅντινα δὴ τῶν ἐμοὶ γνησιωτάτων κατηγορεῖν· μηδεὶς οἰέσθω προτιθέναι με τὸ γένος τῆς ἀρετῆς. φημὶ δὲ περὶ ἀνδρός, εἴ μοι δοίης εἰπεῖν (δίδωσι μὲν γὰρ ἡ ἀλήθεια, ἐμοὶ δὲ λέγειν οὐκ ἦν ἡδομένῳ) δημοκαταράτου· καὶ εἰ πολλοὺς εἶχες ἐνταῦθα τοὺς ὡς ἐγὼ γνησίως φιλοῦντάς σε, καὶ μακρότερα τῆσδ' ἂν τῆς ἐπιστολῆς καὶ σφοδρότερα παρ' ἐκείνων ἐδέξω, εἰ μή που καὶ δέδεξαι. ἐγὼ δ' εἰ μὲν διὰ τὸν ἀδελφὸν μόνον ἐπιστέλλειν ἠξίουν, ῥᾶστον ἦν ἐπιστολῇ λακωνικῇ πρός σε χρησάμενον οὕτω γράφειν· « ὁ Σύρος ἐμὲ λυπεῖ, τὸν ἀδελφὸν οὐδὲν ἀδικοῦντα μεταστήσας τοῦ λειτουργήματος. γνώτω μὴ βουλόμενόν σε λυπεῖσθαί με, καὶ οὐκέτι λυπήσει. » τοσοῦτον ἂν ἔγραφον (οὐ γὰρ οἶμαί σοι δεῖν ἐν τοῖς ὑπὲρ ἐμοῦ λόγων μακρῶν) καὶ σὺ δ' ἂν ἐποίεις· οὐ γὰρ ἀμαθὴς εἶ τὰ τοὺς φίλους ἀνιῶντα μετακινεῖν.

Νυνὶ δὲ καὶ τόδε τὸ ἐπιστόλιον ἰδίᾳ γεγραμ-

---

151. T δι' ἕνα σύρον. — 165. L e T πλέονι. — 176-7. In margine, L γνώμη, T ὡραῖα γνώμη. — 179. T χάριτας ἡμῖν προσοφείλειν. — 180. L κελεύει. — 205. T οἶμαί σε δεῖν.

μένον εἶναί μοι πρός σε διὰ τὸν ἀδελφὸν βούλομαι, καὶ γεγράφθω δι᾽ ἐκεῖνον καὶ ἔστω. καὶ κοινῇ τὸ λοιπὸν τῆς ἐπιστολῆς ὑπέρ τέ σου καὶ τῶν ἄλλων πεποίημαι, καὶ οὐχ ἥκιστα τῶν ἀπορωτέρων σου μέν, οἷς τῶν βελτίστων παρ᾽ ἡμῖν ἀνδρῶν καὶ τιμίων ἐπὶ σὲ τὴν αἰτίαν τῆς τοῦ Σύρου παραπληξίας ἀναφερόντων ἀκούω, καὶ ὡς εἰ μή συ τὴν τοσαύτην αὐτῷ παρεῖχες ῥοπήν, οὐκ ἂν οὕτως ἐξύβριζε καὶ διεκυρίττετο πᾶσιν οἷς ἂν ἐντύχοι. ἐγὼ δὲ βούλομαί σε καὶ εὔχομαι χρηστοῦ μᾶλλον ἀπολαύειν ὀνόματος ἢ μεγάλων θησαυρῶν, ὧν τὸ πλεῖστον ἀνόνητον· ἄλλοι δέ τινες ἔστωσαν οἱ βουλόμενοι μόνον οὐκ ἐμπτύεσθαι, ἂν καὶ ὁθενοῦν χρηματίσωνται. πρὸς δὲ τούτοις οἶδα καὶ τὸ θεῖον, ἀεὶ ταῖς ἀνθρωπίναις ὑπερβολαῖς ἀχθόμενον, ὡς τοὺς τὸν ἐν Βαβυλῶνι πύργον τολμῶντας συνέχεε καὶ διέσπειρεν, ὡς τοὺς Αἰγυπτίους τοῖς Ἰσραηλίταις βαρεῖς ἐπικειμένους ἄλλαις τε πολλαῖς μάστιξι καὶ πανωλεθρίᾳ τελευτῶν κατειργάσατο, ὡς τὸν Ἀσσύριον βασιλέα πλέον ἢ κατ᾽ ἄνθρωπον πεφρονηκότα, οὐδ᾽ ἐν ἀνθρωπίνῃ μένειν συνεχώρησε καταστάσει. καὶ τοῦτο εἰδώς, οὔτ᾽ αὐτός, οὔτε τὸν ὅστις ἐμοὶ φίλος, τοῖς τὰς τοιαύτας ὑπερβολὰς σπουδάζουσι σπουδάζειν ἐθέλω, μᾶλλον μὲν οὖν καὶ κωλύειν ὡς οἷόν τε. καὶ ὑπὲρ σοῦ μὲν οὕτως· τῶν δὲ λοιπῶν ἕνεκεν, οἷς ὁμοφύλους ὑπ᾽ ἀλλοφύλου τοὺς κακουμένους οἶδα, καὶ ὧν προκινδυνεύειν ἐχρῆν, οὐκ οἴομαι τούτους δεῖν εἶναι περιορᾶν ὡς μηδὲ λόγῳ συνηγορεῖν. πάσχουσι κακῶς οἱ ἄνθρωποι, πάσχουσι· δεῖ δὲ τούτους, ἀνθρώπους γε ὄντας καὶ ἡμετέρους, ἀναπνεῦσαί ποτε. πόθεν δ᾽ ἂν ἄλλοθεν ὡς ἐκ τοῦ προσεχοῦς ἐλπίζειν ἔστι; τοῦτ᾽ αὐτοῖς γένοιτο, ἂν μή συ δείξῃς ὡς ἄχθῃ τοῖς γινομένοις. δι᾽ οὗ γὰρ λαθὼν εἰσεφθάρη τοῖς καθ᾽ ἡμᾶς πράγμασιν ὁ τῶν συμφορῶν καινοτόμος, διὰ τούτου δεῖ πάλιν αὐτὸν ἐκκρουσθῆναι. οὐ γὰρ δὴ ὁ μὲν ἐκπλήσει τὴν ἑαυτοῦ μανίαν, ἕτεροι δὲ τῆς αἰτίας κληρονομήσουσιν.

Ἤδη μὲν οὖν ἐγὼ καὶ θεῷ καὶ ἀνθρώποις ἀπολελόγημαι, εἴ τι κατασοφισθεὶς τοὐμὸν μέρος αὐτῷ συνέπραξα, καὶ σὲ δ᾽ οὐδὲν ἧττον, εἰ καὶ μὴ μᾶλλον, πρὸς τοῦτ᾽ οἶμαι πρόθυμον ἔσεσθαι. χρηστὸς γὰρ εἶ, καὶ χαίροις ἂν συ σαυτὸν διορθούμενος. τοὺς δ᾽ ἐμοὺς τούσδε λόγους, ὡς εἴωθας, καὶ ἱλαρῷ καὶ χαρίεντι δέξαι προσώπῳ τὰ πρὸς ἐμέ, καὶ μηδὲν πρὸς ἀνίαν· πολλοὺς γὰρ ἔτι σοι πρὸς χάριν, ἥ γε ἀνεπίφθονος, καὶ τῆς φαιδροτέρας ᾠδῆς ταμιεύομαι. εἰ δ᾽ ὅπερ οὐκ οἶμαι οὐδ᾽ ἂν γένοιτο, ἀλλ᾽ ἐγὼ τῷ σφόδρα φιλεῖν αἱροῦμαι μᾶλλον τἀληθῆ σοι λέγων προσκρούειν, ἢ κολακεύων ἀρέσκειν. δεῖ γὰρ τοῖς φίλοις, καὶ μάλιστα τοῖς ἐν ἀξίαις, λέγειν οὐχ ὅπερ ἀκοῦσαι θέλουσιν, ἀλλ᾽ ὅπερ εἰσαεὶ ἀκηκοότες εἶναι θελήσουσιν.

---

218. T ἐντύχῃ. — 231. L οὔτε τῶν ὅστις. — 234. L κολούειν. — 252. L πρὸς τουτί με. — 258. T ταμιεύομεν. — 259. L οὐδ᾽ ὅπερ.

4.

κη΄. ΤΩΙ ΞΑΝΘΟΠΟΥΛΩΙ ΚΥΡΩΙ ΘΕΟΔΩΡΩΙ.

Οὐκοῦν, ἐπειδὴ τὴν τῶν ἐπιγραμμάτων βίβλον αἰτήσαντί μοι τὸ παράπαν οὐκ ἔφης δώσειν ἂν μὴ γραμμάτων τύχῃς ἐμῶν, νῦν ἤδη κοσμηθεῖσαν ἐπιστολῇ κομίζου τὴν αἴτησιν. καίτοι τί λέγω; τί δ' ἐπαγγέλλομαι; ὅπερ ἐνθάδε τοῦ λόγου γενόμενος ἐκ προοιμίων εὐθὺς πέπονθα, οὔτ' ἐγὼ κρύψω, καὶ σὺ δ' οὐκ ἂν ῥαθύμως ἀκούοις. γράφειν μὲν ἀνεστησάμην, ὅ τι δ' ἂν γράφοιμι οὐκ εὔπορα καταφαίνεται, οὐδ' ἔστιν οὗπερ ἄν, ὡς ὕλης πῦρ, ὁ λόγος ἐπιλαβόμενος δράμοι καὶ ἀναλάμψειε. τί γάρ με δεῖ γράφειν; ὅτι, πέμψον τὴν βίβλον; ἀλλ' εἴρηται. ἀλλ' ὅτι χρῄζοντι πέμψεις; ἀλλὰ καὶ τοῦτ' οἶσθα. ἀλλ' ὅτι θᾶττον ἑτέρων ἀποδώσω; τί δαί; οὐκ αὐτὸς τούτου μοι μάρτυς; ἀλλ' ὅτι σώαν; καὶ τίς οὐκ ἂν εἴποι; τί οὖν γράψω; βούλει μέχρι τοῦδε τὴν ἐπιστολὴν στήσω; ἀλλ' οὐκ ἀνέξῃ. τί τοίνυν πάθω; ὁμολογῶ μηδὲν ἔχειν γράφειν, σὺ δ' ἐκβιάζῃ. φημὶ τοιγαροῦν γνώμην κεῖσθαι πρὸς τῶν ἀρχαίων ἐπαινεθεῖσαν καὶ παρ' ἐμοῦ δ ἂν τεθεῖσαν, εἰ μηδεὶς ἐδογμάτισε φθάσας, δεῖν δανείζειν τοῖς χρῄζουσι. δεῖ γὰρ κοινωνεῖν ἡμᾶς ἀλλήλοις ὧν ἔχομεν, ἀνθρώπους γε ὄντας, ὡς ἐδήλωσαν οἱ τὰ πρῶτα τάς τε πόλεις καὶ κώμας συνοικισάμενοι. ταύτῃ τίθεμαι καὶ αὐτός, καὶ τοσούτῳ μᾶλλον ὅσῳ καὶ τόκους ὁ δανείζων ἀπαιτεῖ μᾶλλον, ἂν μὴ χρημάτων ὦσιν ἀλλὰ φιλίας. ἐκεῖνο μὲν γὰρ τὸ δάνειον πῶς ἂν μὴ γραψαίμην ἀπανθρωπίας ἐν ὑποκρίσει φιλανθρωπίας, οὐδὲν ἐλαφρότερα τῶν πολεμίων διατιθὲν καὶ τοῖς ἰατρικοῖς παραπλήσια φαρμάκοις, συνεκκενοῦντ' ἑαυτοῖς οὐκ εἴ τι περιττὸν καὶ ἄχρηστον, ἀλλ' ἔσθ' ὅτε καὶ πολλὰ τῶν καιριωτάτων; τούτου δὲ καλὸν μὲν τὸ κέδρος, καλλίων δ' ἡ χάρις· οὐ γὰρ θάτερον εἰς ἔνδειαν συνελαῦνον πλουτίζει τὸν ἕτερον, ἀλλ' ἀμφοτέροις μέγαν πολλαχόθεν τὸν τῆς συμπνοίας ἐρανίζεται θησαυρόν. θαυμάσιον δὲ κἀκεῖνό τις ἡγείσθω τὸ τῶν δανειζόντων οὐκ ἐπὶ γλίσχροις, ὡς εὐεργέται γίνονται μηδὲν ἀποβάλλοντες, καὶ τρέφουσιν ἄλλους, ἐνίοτε καὶ πολυτελῶς, δαπανῶντες μηδέν. εἰ δὲ δὴ ταῦτα φαίης ἡγεῖσθαι δεῖν καὶ φιλάνθρωπα, φιλάνθρωπον δὲ καὶ ταῦθ' οὕτως ἡγεῖσθαι. πηλίκον τι τῆς πρὸς τὸ γένος στοργῆς εἶναι νομίζειν χρὴ δεῖγμα, καὶ πηλίκον τὸ θαῦμα, ὁπότε τὸν μηδενὸς ὄντα κύριον, αὐτίκα μάλα θελήσας, ἐκ πενιχροῦ πλούσιον ἀναδίδωσιν ὁ δανείζων; καὶ πλέον γέ τοι πρόσεστι τούτῳ σεμνότητος ἢ κατὰ τὸ τῶν σπαρτῶν γιγάντων διήγημα, πρὸς τὸ μηδὲ μυθώδη δοκεῖν τὰ τῇδε ὡς ἀπιστεῖσθαι. οἶδα δ' ἐγὼ καὶ συχνοὺς τῶν ὀφειλετῶν οὐκ ἐλάττους τοῖς δανεισταῖς ὁμολογοῦντας τὰς χάριτας, ἢ εἴ τις αὐτοῖς τοσοῦτον ἕτερον ὅσον τὸ δανεισθὲν ἐδωρεῖτο· ὧν τὴν μαρτυρίαν, ἅτε αὐτῶν εὖ πεπονθότων καὶ τοῦ φιλανθρώπου πεπειραμένων, ὡς ἀξίαν πίστεως προσίεσθαι χρή, καὶ παρὰ τὸν δωρούμενον ἱστᾶν τὸν δανείζοντα. ὁ γὰρ τοιοῦτος ἐκ τῶν ταπεινοτέρων παιδοτριβούμενος, τάχα καὶ

---

4. κη΄. Questa lettera non si trova nel Codice Torinese. — 31. Cod. συνεκκενοῦν.

τὴν ψυχὴν ὑπὲρ τοῦ φίλου θήσει κατὰ καιρόν· οὗ προδηλότερον τεκμήριον ἀγάπης οὐδέν, ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ὑψηλότερον. ταῦτα μέτρια μέν, ἀποχρῶντα δ᾽ ὡς ἐν ἐπιστολῆς τύπῳ πεῖσαι δανείζειν. εἰ μὲν οὖν καὶ σὺ βουληθείης χρήζοντί μοι κιχρᾶν (καὶ γὰρ κἀγώ σοι τὴν ἐπιστολὴν τήνδε κεχάρισμαι) ὡς γενναῖος ἀνὴρ εἰ καὶ φιλόκαλος, ταὐτὸν δ᾽ εἰπεῖν καὶ φιλάνθρωπος, καὶ εἴ τι τοῦ τύπου τοῦδε, χαρίτων μεστός, ἡδὺς εἰπεῖν, δεξιὸς ἀκοῦσαι, συνεῖναι χρηστός, προσιδεῖν εὐμενής, σεμνὸς τὸ ἦθος, σοφὸς τὸν λόγον, ἂν δίκην λέγῃς πυρίπνους Χίμαιρα, ἂν ἐγκώμιον διεξίῃς Σειρήν, ἂν συμβουλεύῃς Πειθώ, ἂν ἐπιστέλλῃς ἀνύων ἅπαντα, Ὅμηρος ἔπη συντιθείς, Ἡρόδοτος ἱστορίαν μετὰ χαρίτων συγγράφων, Θουκυδίδης ἐντάξαι βάρος τῇ ἱστορίᾳ εἰδώς. σὺ τοῖς ἥλιξιν ὑπόδειγμα πρόκεισαι, τοῖς νεωτέροις σκοπός, τοῖς ἀφηλικεστέροις ἔλεγχος. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ κοινωνικὸς εἶ, προετικός, εὐμετάδοτος, καὶ ὥσπερ δῆτα Θεόδωρος, οὕτω δὴ καὶ φιλόδωρος, μεγαλόδωρος, ὀλβιόδωρος, ἀγλαόδωρος. εἰ δ᾽ οὖν, ἀλλ᾽ ἀγροῖκος ὁ αὐτὸς καὶ ἀδόκιμος, ἀνθρώπων πάντων ψυχρότατος, ἀναλφάβητος, μήτε νεῖν μήτε γράμματα ἐπιστάμενος, πολὺ φέρων τὸ βάναυσον, βαρὺς ἐντυχεῖν, ὁμιλῆσαι δυσπρόσοδος, τὸν τρόπον ἀνάρμοστος, τὸν λόγον οὐκ οἶδ᾽ ὅ τι καὶ φῶ, ἂν δικάζῃ ἕλκων ἐφ᾽ ἑαυτὸν ὥστε Καικίας νέφη, λέγω δὴ κατὰ σαυτοῦ τὰ ἐγκλήματα, ἂν ἐπαινῇς βλασφημῶν τὸν ἐπαινούμενον μᾶλλον, ἂν εἰσηγῇ τι, μηδένα τὸν προσέχοντα τὸν νοῦν ἔχων, ἂν γράμματα πέμπῃς ἀγριαίνων ἀλλ᾽ οὐ μαλάσσων, κυμινοπρίστης, ματιολοιχός, θυμβρεπίδειπνος. ἐγέλασας ἐξαπίνης τὸν λόγον μεταβαλόντι μοι; τάχα τοιούτοις ποτὲ καὶ παρὰ τῶν προσαιτούντων καὶ ταῖς φωναῖς κατακλυζόντων τοὺς παριόντας ἐθορυβήθης, λαβεῖν μὲν ἐλπισάντων τὰ πρότερα, εἶτα δ᾽ αὐτοῖς τῆς ἐλπίδος διαπεσούσης. σὺ δέ, ποιητικῶς εἰπεῖν, ὀχθήσας κατὰ σαυτὸν ἂν ἔφῃς ὡς ἄρ᾽ οὐδὲν τῶν ἀνθρωπίνων ἐστὶ βέβαιον, οὐδ᾽ ὁ λόγος αὐτός, καθ᾽ ὃν εὐφημίαι καὶ δυσφημίαι, ἀλλ᾽ ὅ τι ἄν ᾄδῃ τις, ἐγγύθεν καὶ ἡ παλινῳδία. ἐγὼ δὲ φαίην ἂν ὡς εἰ μὲν τὸν διδόντα ἢ μὴ διδόντα καὶ ἀμφοτέρους τις ἔλεγεν εὖ δηλαδὴ καὶ κακῶς, δικαίως ἂν ἐνταῦθα ὁ λόγος ἀστασίας ἡλίσκετο. εἰ δ᾽ ὥσπερ τὸ,

δώτῃ μέν τις ἔδωκεν, ἀδώτῃ δ᾽ οὔτις ἔδωκεν,

ἐπαινεῖται μὲν ὁ διδούς, τἀναντία δὲ τούτων ὁ μὴ διδοὺς ἀκούει, ἐν τῷ πεπηγότι ἐστὶ τὰ τοῦ λόγου καὶ ἕστηκε. σὺ μὲν οὖν, εὖ οἶδ᾽ ὅτι, τῶν προτέρων ἀνθέξῃ· καταράσῃ δέ που σαυτῷ, εἴπερ ἔτι καὶ ἄλλην ἐπιστολὴν αἰτήσεις. ἐγὼ δέ σοι τὸ φίλτρον τὸ φίλτρον οἷον παιδὶ μήτηρ, τρέφων, νῦν μὲν καταφιλῶ νῦν δὲ δάκνω, ἐκ τῆς αὐτῆς ἑκάτερα διαθέσεως.

5.

λγ΄. ΤΩΙ ΒΡΥΕΝΝΙΩΙ.

Εἴ τι σοι παλαιᾶς φιλίας ἐμπύρευμα, εἴ τι περί σου γενναῖον οἴεσθαι δίδως ἡμῖν........ καὶ μᾶλλον ἀνέχῃ........ μηδὲν ἔχων, ὃ πρὸς ἀρίστων ἀνδρῶν ἐστιν, ἢ πολλὰ μὲν ἔχων, μηδενὸς δὲ τούτων καὶ τοῖς ἐπιτηδείοις μεταδιδούς, νῦν ἐν καιρῷ τὴν περὶ τούτων ἁπάντων ψῆφον ἐξοίσεις, καὶ τὴν ὑμετέραν Διοφάντου βίβλον (ἀντιβαλεῖν

---

59. Cod. θρυμβεπίδειπνος. — 109. Il Codice οἷον ὡς.

5. λγ΄. Questa lettera non si trova nel Codice Torinese. — 2-3. Il testo mi sembra lacunoso.

ἐξ αὐτῆς γὰρ βουλόμεθα τὴν ἡμετέραν) ἐφ᾽ ἡμερῶν ὅσων δή σοι βουλομένῳ τυγχάνει προθεσμία, πέμψεις ἡμῖν. οἶμαι γὰρ ὡς οὐκ ἂν οὐδ᾽ ἐν χρήμασι πλουτεῖν ἕλοιο, εἰ μηδεὶς συνείσεταί σοι τὸν πλοῦτον, μηδ᾽ ἔσται μηδ᾽ ὁτιοῦν ὃ σοι τὸ εὐπορεῖν μᾶλλον καθ᾽ ἡδονὴν εἶναι ποιήσει. τοῦτο δ᾽ ἂν εἴη δόξα τῶν ἔξωθεν, ὡς οὔκουν ἐν ἀπόροις τὰ σά· ἀλλὰ τούτου μὲν ἴσως, ὀλίγος ἂν εἴη σοι λόγος. μιμήσῃ δέ μοι τοὺς φειδωλούς, οἵ μετρίους ἑαυτοὺς ὀνομάζουσιν, ὡς ἀσφαλεῖς οἱ δειλοί; μή σύ γε, ᾧ φιλοσοφία περὶ παντὸς γίγνεται. μηδὲ τὴν αὐτὴν τοῖς πολλοῖς ἰτέον, οὓς οὐκ ἔστιν ὅστις τῶν λόγου τινὸς ἀξίων λόγου τινὸς ἀξιοῖ, ἀλλὰ πρὸς τοὺς ἑπτὰ τοὺς πλανωμένους ἀναβλεπτέον. καὶ γὰρ οὖν καὶ ἀναβλέπεις, καὶ τοὺς ἐκείνων δρόμους διασκοπεῖς, καί σοι συνήδομαι τῆς προθέσεως. χαίρειν γὰρ ἐῶ τοὺς πολλούς, οἵ τὰ σεμνὰ διαβάλλοντες, μάταια ταῦτα φάσκουσιν, αὐτῷ τούτῳ δεικνύντες ἑαυτοὺς τῆς περὶ ταῦτα δεξιότητος ἥττους ὄντας. πρὸς ἐκείνους τοίνυν ἀνενεκτέον· καὶ πάρεστι θεωρεῖν ὡς ἐναντία τοῖς ἄλλοις ἡ κατὰ τούτους περίοδος. πόθεν γὰρ αὐτοῖς τὸ πολυύμνητον ὄνομα τοῦτο; πόθεν βίβλοι τὰ κατ᾽ αὐτοὺς διεξιοῦσαι τῶν μετρίων προάγονται λόγων ἐξίστασθαι, καὶ τῶν ἐθνῶν, οἷς τι μέτεστι παιδείας τε καὶ συνέσεως, πολλὰ τὴν περὶ τούτους σπουδὴν ἔχει; οὐδεὶς ἄν, οἶμαι, σοῦ μᾶλλον πρότερος εἴποι, οὐδ᾽ ἄλλην φήσεις τὴν αἰτίαν, πλὴν τοῦ κινεῖσθαι μὲν τοῖς ἄλλοις ἄστρασιν οὐ κατὰ ταὐτά, ἡμερῶν δὲ καὶ μηνῶν ἐντεῦθεν καὶ ὡρῶν καὶ ἐνιαυτῶν καὶ τῶν ἄλλων ἃ τὴν τῶν πολλῶν διέδραμε γνῶσιν, αἰτίαν γίνεσθαι. ταύτῃ κινεῖσθαι πεφύκασιν οὗτοι· τούτων εἰκόνας ἑαυτοὺς συνιστάτωσαν ἡμῖν οἱ φιλόσοφοι, ἐπεὶ καὶ μεῖζον αὐτοῖς ἐκ τοῦδε τὸ σεμνὸν περιγίνεται, ἢ εἰ δεκάκις ἑπτὰ πλανήτων ἀποστάσεις τε καὶ συνόδον γινώσκειν ἡμᾶς ἔπειθον. πρᾶγμα λέγω σαφές, ὅτι καὶ μᾶλλον δήπου θαυμάσομεν ὅστις τὸν μέγαν Ἀλέξανδρον ἐθέλοι ζηλοῦν, ἢ τὴν γῆν ὅσην καὶ ὅπως ἐκεῖνος οἵ τε πρὸ αὐτοῦ καὶ μετ᾽ αὐτὸν βασιλεῖς ἐχειρώσαντο ψιλῇ γνώσει μεμαθηκότα. προσέθηκα ἂν ἐκ λογισμῶν καὶ ἄλλα πλείω τοῖς γράμμασιν, εἰ μή σε γελάσοντα ᾔδειν, τάχα δὲ καὶ ἀγανακτήσοντα, ὅτι σμικρᾶς ἕνεκεν ἀξιώσεως μακρὸν ἀποτείνω τὸν λόγον καί σε παρακατέχω πρὸς ἕτερ᾽ ἄττα βελτίω βλέποντα· πλήν, ὃ καὶ ἀρχόμενος ἔλεγον, αὕτη σε μία δείξει ἐπιστολὴ (ταύτην γάρ, οἶμαι, καὶ αὐτὸς τὴν ὑπόθεσιν ηὔχου) καὶ φίλον καὶ γενναῖον καὶ ἐλευθέριον καὶ κεφάλαιον ὡς εἰπεῖν, φιλόσοφον, καὶ πρὸς ἅπαντας λέγειν ἡμῖν δώσεις ὡς τοιοῦτος ἡμῖν ὁ Βρυέννιος οἷον ηὐχόμεθα.

6.

λε΄. . . . .

Ἔχεις ἤδη τὴν βίβλον, καὶ θᾶττον ἤπερ ἴσως ὑπέλαβες ἄν. σὺ δ᾽ αἴνιγμα πλάσαις ἂν ἐπὶ ταύτῃ, καί τι τοιοῦτον εἴποις, ὡς ἔστι τῶν ἀπάν-

---

34. Cod. πολλοί.

6. λε΄. Questa lettera non si trova nel Codice Torinese; nel Laurenziano è anepigrafa.

των ὃ μὴ τὴν ἀρχὴν ἔλαβε μήτε τέλος, ἔστι δ᾽ οὔτε θεὸς οὔτ᾽ αἰών, οὐ κύκλος, οὐ σφαῖρα· πέμπτον γὰρ ἴσως οὐκ ἔστιν εὑρεῖν. χρησάμενός γε μὴν τῷ εὑρεθέντι ἐκ τῶν μὲν ὄντων θᾶττον καὶ αὐτὸς ἢ ἡμεῖς ὑπολάβοιμεν ἄν, σπουδὴν ποίησον ἀποπέμψαι.

7.

μς΄. ΤΩΙ ΒΕΚΚΩΙ ΚΥΡΩΙ ΓΕΩΡΓΙΩΙ.

Ἐμισήθη τὸ παλαιὸν καὶ διαφερόντως Ἕλλησιν ἡ Ταύρων ξενοκτονία. τί οὖν; Εὐφρόσυνον ἀντ᾽ ἐκείνων, ἀντὶ πάντων, ἀντὶ τῶν πάλαι, ἐπείπερ ἐκεῖθεν ἧκεν, δίκας εἰσπράξομεν; καὶ μὴν οὔτε Ταῦρος οὗτος, οὔτ᾽ ἐν Ταύροις ἐγένετο, ὅτι μὴ καθ᾽ ἱστορίαν τοῖς ἀνθρώποις συνέμιξεν. ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ὁπλίζουσι κατὰ ξένων χεῖρας οὐκέτι Ταῦροι· εἰ γὰρ ὥπλιζον, οὐκ ἂν ἡμεῖς ἄρτι γε εἴχομεν τίνα τῶν ξένων κακοῖμεν ἄν. σαφῶς ἄρα περιίσταταί γε τἀνθρώπῳ διὰ τὰ πρὸ Εὐκλείδου πάσχειν κακῶς, καὶ χείροσιν ἢ ἐκείνοις περὶ τοὺς ξένους ἡμῖν ἐντυχεῖν. καὶ δὴ παρὰ Ταύροις ὅσον οὐκ ἤδη χρὴ προσδοκᾶν Ἕλληνας εἶναι περὶ ξενίαν κακοὺς αἰτίαν λαμβάνειν. εἰ μὲν γὰρ ἡμῶν τὸ φιλάνθρωπον, καὶ τοῦτο δηλοῦν Ἕλληνες βούλονται τὸν Ἀθήνησιν Ἐλέου βωμόν, ποῦ καλὸν ἐν πύλαις ἤδη γήρως ἄνθρωπον εἰς δεσμωτήριον συνωθέντα μικροῦ καὶ τὰς ἐλπίδας ἀποβαλεῖν καθ᾽ ὅ τι χρὴ πράττοντα τὴν λύσιν ἰδεῖν; εἰ δὲ τοσοῦτον ἡμῖν οἴκτου μέτεστιν ὅσα καὶ θέρμης χιόνι, τί τοὺς βαρβάρους ἄνω καὶ κάτω στρέφομεν ψέγοντες; ὅτου χάριν τὴν ἐκείνων μισεῖν ὠμότητα λέγομεν, ἐξόν, εἰ κατηγορεῖν δεῖ, τῶν ἐκτὸς ἀφεμένους, κατὰ τῶν οἴκοι γυμνάζεσθαι; ἀλλὰ ταῦτ᾽ ἐμοὶ λέγειν οὔτ᾽ ἦν βουλομένῳ, καὶ ἂν εὐξαίμην μὴ ὧδε τἀληθὲς ἔχειν. τί γὰρ δεινὸν εἰ ὁ δεῖνα ψεύδοιτο, ἵν᾽ ἔθνος τῶν ἐπὶ γῆς τὸ ἐπισημότατον ἔλεον εἰδείη τιμᾶν, καὶ γέρων ἀνὴρ μηδὲν ἀδικῶν, μηδὲ πράττοι κακῶς; συνάχθεσθαι μὲν οὖν αὐτὸς ἔχω τῷ γέροντι, βοηθεῖν δὲ οὐδ᾽ ὁτιοῦν. εἰ δ᾽ ὑμῖν πρὸς θατέρῳ κειμένοις, καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν ὁρμὴ γένοιτο, τάχ᾽ ἄν τι καὶ σπάσειεν ἡμῖν ἡ μήρινθος αὕτη. ἔστι δ᾽ ὑμῖν ἔγγιστα πολλαχόθεν ὁ χαρτοφύλαξ, μεθ᾽ οὗ κἂν ἐπὶ τὰς Ἀμαζόνας θαρρῶν τις στρατεύσειε, κἂν ἀδυνάτοις ἐπιβάλοιτο, καὶ τοὺς τὴν ἀπόνοιαν ἐγκαλοῦντας οὐχ ὑποπτεύσειεν. ὑμεῖς δὲ καὶ πρότερον ἐν τοῖς φίλοις ἠριθμεῖτε τοῦ ἀνδρός· καὶ νῦν διδάξατε τοῦτον μαθεῖν ἑαυτὸν μὴ μάτην φιλούμενον, ὡς ἂν καὶ ἔπειτα τοῖς ἄλλοις ἀγγέλλειν ἔχῃ, ὡς πολλῶν ὄντων οἷς προθυμία τις ἦν αὐτῷ βοηθεῖν, σοὶ τούτο μόνῳ γέρας ἐξαίρετον τὸ κρεῖττον ἐταμιεύσατο. ἐμοὶ δὲ καὶ ταυτὶ μὲν γράφεται. τὸ δὲ πλέον ἑκάστης ἡμέρας, ἐξ οὗ τὴν βίβλον ἣν ἴστε παρ᾽ ὑμῶν ἐχρησάμην, ὁ κατ᾽ Ἰνδοὺς ἀριθμὸς δαπανᾷ, καὶ θεοῦ διδόντος, ἤδη τὸ πᾶν ἤνυσται. καί με οὐδὲν διέδρα τῶν ἐν αὐτῷ, πλὴν καὶ ταῦτα προσθεῖναι τῇ γραφομένῃ μοι

---

7. *μς΄.* **Questa lettera non si trova nel Codice Torinese.**

βούλομαι βίβλῳ· πῶς, οὑτινοσοῦν ἀριθμοῦ δοθέντος μὴ τετραγώνου, τὸν ἔγγιστα τούτου δυνατὸν εὑρεθῆναι τετράγωνον; καὶ ἔτι, πῶς οὑτινοσοῦν ἀριθμοῦ τετραγώνου δοθέντος, τὴν αὐτοῦ πλευρὰν εὑρεῖν οἷόν τ' ἂν γένηται; εἰ δὴ ταῦτα τῶν ὑμετέρων που βιβλίων ἐντέτακται, ἢ καὶ ἄλλως ἔστιν ὑμᾶς εἰδέναι, εὐκταῖα ἂν ἐμοὶ δράσαιτε, εἰ γράψαντες πέμψετε.

8.

ξδ'. ΤΩΙ ΑΥΤΩΡΕΙΑΝΩΙ ΚΥΡΩΙ ΓΕΩΡΓΙΩΙ.

Ἄνδρα σε γινώσκω τῶν προαιρουμένων συνεξετάζεσθαι τοῖς σοφοῖς· ἀλλ' ἓν δὴ τοῦτο (πῶς ἂν ἀνεπαχθῶς εἴποιμι;) ἥκιστα τῷ ἐπιτηδεύματι κατάλληλόν σε πεποιηκέναι φημί. ἐχρήσω μὲν γὰρ παρ' ἡμῶν τὴν Ἁρμονικήν, ἀπέδωκας δ' οὐδὲν μᾶλλον ἢ ὁ μηδέποτε μηδὲν ὀφείλων ἡμῖν. καὶ δὴ συνελαύνεις ἡμᾶς εἰς τὸ φειδωλοὺς εἶναι δοκεῖν· τίνα γὰρ ψυχὴν ἔχοντες μεταδώσομεν ἔτι τῶν ἡμετέρων τινί; εἰ γὰρ ὁ σοφός συ μὴ ἀπέδωκας, σχολῇ γ' ἂν ἄλλος τις. ἐγὼ δὲ καὶ πάνυ πολλὰ σκοπῶν καὶ κατὰ νοῦν ἀνελίττων, οὐχ ὁρῶ τί δή ποτ' ἔδει συναποδημεῖν σοι τὴν ἐμὴν βίβλον. πότερον ὡς οὐκ ἦσάν σοι βίβλοι; καὶ μὴν ἐκ τῶν σαυτοῦ πρὸς τὰ σαυτοῦ τὴν ὁδὸν ἤνυες, οἴκοθεν οἴκαδε φημί. ἀλλ' ὡς ἔλαττον τὸ δεινόν, εἴ γε τι τἀλλότριον περὶ τὴν ἀποδημίαν σοι πείσεται; καὶ τίς τοιοῦτος τῇ φιλοσοφίᾳ κανών; ἀλλ' ὡς ἐχρῆν ἢ σὲ τὰ τῆς ἀπάτης δρᾶν ἢ ἐμὲ πάσχειν; ἀλλ' οὔτ' ἄν συ τὸ πρότερον, οὔτ' αὐτὸς τὸ δεύτερον συγχωρήσαιμεν. καίτοι καί, εἰ μέμνησαι, προὔλεγόν σοι τὴν βίβλον ἐγχειρίζων, φυλάττεσθαι μὴ βραδὺν εἶναι πρὸς τὴν ἀπόδοσιν· σοὶ δ' οὐκ οἶδ' ὅθεν, οὐδὲν τούτου γε ἔδοξε μέλειν· ἐγὼ δ' ὡς ἔοικε, θεομαντείᾳ τινὶ (οὐ γὰρ πρὸς οἰωνοὺς οἶδα βλέπειν) τηνικαῦτα τὸ μέλλον προὔλεγον. δεινά γε ὡς ἀληθῶς καί συ δ' ἂν φήσαις, εἰ σαὐτὸν ὑφ' ἑτέρου ταὐτὸ πάσχειν ὑπόθοιο. οὐδὲ γὰρ τῆς τυχούσης βίβλου στερόμεθα, ἀλλ' οἵαν δὴ οὐδὲ μίαν εὕροι τις ἂν τὴν οἰκουμένην περιιών· καὶ οὐ λέγω μεγέθει, οὐδ' αὖ κάλλει· ἀλλ' ὅτι πάντας, ὡς εἰπεῖν, ὅσοι περὶ μουσικῆς καὶ ὁτιοῦν συντετάχασιν, εἶχεν εἰς ταὐτὸ συλλαβοῦσα, τῆς ἐμῆς ἔργον φιλοπονίας. πρόσθες ὅτι καὶ τῷ πλέονι τῶν ἡμετέρων ἔφερε πόνον χειρῶν. ἠξίουν δ' ἐγώ σε καὶ τοῦτο λόγου τινὸς ἀξιοῦν καὶ λογισμῷ διδόναι, ὡς εἴ σοι τὸ τῆς σαυτοῦ χειρὸς ἔργον οὐκ ἀνέραστον, οὐδ' ἐμοὶ τὸ τῆς ἐμαυτοῦ.

Ἀλλὰ ταῦτα μὲν οὐχ ὡς ἐχθρὸς ἐχθρόν, ἀλλ' ὡς ἂν φίλος φίλον μετρίως καὶ φειδοῖ καταδράμοι. δεῖ δέ σου τὴν τιμιότητα τὴν βίβλον ἀπροφασίστως ἀποδοῦναι τῷ δεῖνι· τούτου γὰρ ταύτην ἀπολαμβάνοντος, αὐτὸν ἀπολαμβάνειν ἐμὲ οἴου. καὶ χαῖρε παρὰ ταπεινοτέρου μὲν δανεισάμενος,

---

8. ξδ'. T τῷ αὐτωρειανῷ κυρῷ ἀρσενίῳ. — 11. δὲ πάνυ T. — 14. L πρὸς τὰς σαυτοῦ. — 20. L οὔτε αὐτός. — 25. L e T θεομαντίᾳ. — 29-30. L e T ἀλλ' οἵαν δὴ μίαν οὐδὲ μίαν εὕροι τις. — 34-35. πόνος T; πόνων L, forse corretto in πόνον.

μείζονι δὲ προσώπῳ ἀποδιδούς, καὶ μηδὲ τὴν παροιμίαν μοι πρόφερε, χρήσασθαι παρὰ πένητος ἀποτρέπουσαν· εἰ γάρ τις με λέγει πένητα, οὐδ᾽ αὐτὸς τὸ γ᾽ ἐπὶ χρήμασιν ἂν ἀρνησαίμην, εἰ μὴ μᾶλλόν γε καὶ σεμνυναίμην. τὸν μέντοι τρόπον οὐ πένης ἐγώ; εἰ δ᾽ ἀκριβῶς ζητοίη τις· οὐδὲ πλούτῳ πένης; οὐ μὴ ἐρῶ· βίβλων γε μὴν οὕτω καλῶν, καὶ ὧν πολλὴ πανταχόσε διαπεφοίτηκε σπάνις, καὶ μάλα πένης. ἱκανὸς δὲ ὁ χρόνος (πολὺς γάρ, ὡς οἶσθα) προτρέπειν ὑμᾶς ἐπὶ τὴν ἀπόδοσιν, ᾧ καὶ πεισθήσῃ καὶ τοῖς τὰ δίκαια ποιεῖν κελεύουσι νόμοις· οὐδεὶς γάρ, οἶμαι, τούτων δεῖν φησιν ἀδικεῖν.

9.

ξε΄. . . . .

Ἐμοὶ μετὰ τὴν ὑμετέραν ἔξοδον ἐξεγένετο καὶ πρὸς τὴν καταγωγὴν εἰσελθεῖν Αὐτωρειανοῦ. βίβλους μὲν οὖν μετρίας ἦν ἐρριμμένας ἰδεῖν καὶ συρφετὸν ἄφθονον, δν ἐκεῖνον ἐχρῆν, τὴν δ᾽ ἐμὴν ἥκιστα. εἴτε τοίνυν αὐτὸς ἐξιὼν ἐνθένδε μεθ᾽ ἑαυτοῦ ταύτην ἀπήνεγκεν, εἴτε τῳ τῶν φίλων παρέθετο, εἴτε καὶ καταλιπὼν ἄλλον μέν τινα ἑαυτῷ φῶρα πεποίηκε (τὸ γὰρ οἰκίδιον, ἄκλειστον, ἀσφράγιστον ἦν) ἐμοὶ δ᾽ ἑαυτὸν λυπηρόν, ἀγνοῶ τίνι σύνθωμαι τούτων. ὡς οὖν ἐν τοιούτοις, ἔδοξέ μοι δεῖν πρὸς τὴν κυρίαν ἡμῶν γράφειν. καὶ δὴ γέγραπται τὴν βίβλον ἀπαιτεῖν ἐξ αὐτοῦ τόνδε τὸν πρόπον, ὡς ἔχοντος ταύτην τῷ ὄντι παρ᾽ ἑαυτῷ, μὴ μέντοι καὶ τῶν ἄλλων, ὧν ὑποπτεύειν προάγομαι, ἔννοιαν αὐτῷ διδόναι τινά, ἀλλὰ πάντα πρόπον ὡς παρ᾽ ἑαυτῷ ἔχοντος ἀπαιτεῖν. γέγραπται δέ μοι καὶ πρὸς ἐκεῖνον, καὶ ἥκει δὴ πρός σε ἡ ἐπιστολή. σὺ δέ μοι μέτιθι ταύτην κἀν τοῖς διαλείμμασιν ἔγγραφον, ἔνθα δὴ τὸ πρωτοβεστιάρειον ὄνομα κεῖται, ὁπότερον δοκεῖ τῇ κυρίᾳ ἡμῶν, εἴτε τὸ ἑαυτῆς ὄνομα εἴτε τὸ τοῦ πρωτοβεστιαρίου, ὁπότερος δηλαδὴ τὴν βίβλον, καὶ τοῦτο δοκοῦν τῇ κυρίᾳ ἡμῶν, ἀπαιτήσει· καὶ οὕτως εἰς χεῖρας τιθέσθω τὰ γράμματα καὶ τῷ Αὐτωρειανῷ. γράφειν δὲ καὶ σοὶ τὰ πρὸς τὸ τὴν βίβλον ἐπανασώσασθαι διεγείροντα ὡρμημένον με ἐπέσχε τὸ γινώσκειν, ἔργον εἶναι καὶ σοὶ ταύτην τε εὑρεῖν κἀμοί γ᾽ ἂν ὡς ἐκ τοιούτων ἀσμένως χάριτας καταθέσθαι. καὶ δὴ καὶ τὴν πρὸς ἡμᾶς ἁμαρτίαν ἐξιλεώσασθαι οὕτω βουλήσῃ, οἷς ἐξῆλθες μὴ λαβὼν τὰς ἐπιστολάς· εἰ μή που τοῦτό συ φήσαις, ὡς ὑπὲρ τοῦ δέξασθαι καὶ αὐτὸς γράμματα ἥκιστα φανερὰν ἡμῖν τὴν ἔξοδον ἐποιήσω. οὐκοῦν δέξαι μοι ταυτί.

---

51. L e T *οὖ μὴ ἐρῶ.*

9. *ξε΄.* Questa lettera non si trova nel Codice Torinese; nel Laurenziano è anepigrafa. — 3. Il Codice *ἐρριμένας.* — 21-24. Le parole *εἴτε τὸ ἑαυτῆς ὄνομα* etc. fino a *κυρίᾳ ἡμῶν* sono aggiunte in margine dall'amanuense del Codice.

10.

ξς'. ΤΩΙ ΧΑΛΚΟΜΑΤΟΠΟΥΛΩΙ.

Εἰ μήτε τῷ βρέφει τὸ ποτὸν ἀθρόον ἐγχύσομεν, οὐ μᾶλλον γὰρ ποτίσομεν οὕτω δρῶντες ἢ πνίξομεν· οὐδ᾽ ἄρα τῷ διψῶντι καὶ ἀμυστὶ δυναμένῳ τοῦ πόματος ἐμφορεῖσθαι, κατὰ σταγόνα παρέχοντες χαρίέν τι ποιεῖν δόξομεν. τί δὲ δή μοι βούλεται τοῦτο; καὶ γὰρ ἔροιο (πῶς δ᾽ οὐκ ἄν;) καὶ πρὸς τί τὰ τοῦ λόγου μοι τείνει. τὸν ἡμέτερον μὲν παῖδα, μαθητὴν δ᾽ ὑμέτερον Ἰωάννην πολλαχόθεν αὐτὸς ἔκρινα δεξιότητός τινος μετέχειν πρὸς μαθημάτων ἀνάληψιν. καὶ γὰρ ἡλικίας ἐχούσης ἤδη φρονεῖν ἥψατο, καὶ πρὸς φύσιν ἣν ἂν ἐπαινέσαι τις, οὐκ ἀνοικείως ἔχει, καὶ προθυμίᾳ γε ἱκανῇ χρῆται, καὶ παιδειᾶς ἐγκρατής ἐστι· καὶ διὰ ταῦτα καὶ φοιτᾶν ὑμῖν μᾶλλον ἤ τινι τῶν ἁπάντων εὖ ἔχειν μοι ἔδοξε. σὺ γὰρ δὴ καὶ φίλος καὶ διδάσκαλος ἀγαθός, καὶ κατ᾽ ἄμφω τοιοῦτος, οἵῳ τις ἂν ἐντυχεῖν ηὔξατο· δεῖ γὰρ ἐπὶ τοῖς τῶν ἀνδρῶν ἀρίστοις συντρέχειν τὰ κάλλιστα. δύναται μὲν οὖν οὗτος μεταλαμβάνειν τοῦ μαθήματος δαψιλέστερον· οἱ δ᾽ ἐφεστηκότες (ἔθος τι τοῦτο κρατῆσαν, οὔκουν ἔμοιγε θαυμαζόμενον, εἰ μὴ καὶ μᾶλλον τοὐναντίον ἅπαν) τρίβουσιν αὐτῷ τὸν καιρόν, καὶ ὅσον τι τοῦ μαθήματος ἔδωκεν ἂν μία ἡμέρα, οὐδὲ τριῶν τούτων εὑρίσκει λαβεῖν. φείδεσθαι δὲ χρόνου καὶ ἄλλων ἠκούσαμεν, καὶ ἡμεῖς δὲ οὐχ οὕτω βραδεῖς ὡς ἄλλο τι πρὸ τούτου φρονεῖν, εἰ καὶ μηδεὶς ὁ παραινῶν ἦν. οἶδα δ᾽ ἐγώ, κἂν μὴ λέγω, τὸ μετὰ τοῦτο, μηδὲ τὴν ἀξίωσιν ἐπάγω τῷ λόγῳ, ὡς συγκαθίσεις σαυτὸν μέχρι καὶ τῆς περὶ τούτου φροντίδος, καὶ τοῖς ἐπιστατοῦσι κελεύσεις πλείω τε τὰ γραφόμενα τούτῳ ὑπαγορεύειν, καὶ τῆς ἄλλης ἀξιοῦν αὐτάρκως ἐπιμελείας. τί γὰρ αὐτὸν τὸ τοῦ Ταντάλου χρῆμα δεῖ πάσχειν καὶ ἐν μέσοις διψῆν ὕδασιν; οὐδὲ γὰρ οὐδὲ τοὺς ἐγκαλέσοντας ἂν αὐτῷ τὸ τοῦ πίθου τῶν Δαναΐδων, εὖ τῆς αὐτοῦ κατεστοχάσθαι φύσεως εἴποι. οὗτος δ᾽ ᾤετο καὶ Λυδὸς ἂν εἰς πεδίον δραμεῖσθαι· νυνὶ δὲ τοῖς ὄνοις ἀνάγκην ἔχει συνθεῖν, εἰ τὰ ἴσα τοῖς ἄρτι ἐκ θήλης εἰς διδασκάλου βαδίζουσι διδαχθήσεται. εἰ δὴ φίλος μὲν ἐγὼ σὸς ὅσον βούλει, φίλος δ᾽ ἐμὸς αὖθις αὐτὸς ὅσον βούλομαι, ἀπολαυέτω τῆς ἀμφοῖν φιλίας ὁ παῖς, εἶπον ἂν ὅσον βούλεται, λέγω δ᾽ ὅσον γε δύναται. φημὶ γάρ σε μὴ μόνον εὖ ἐγνωκέναι φιλεῖν, ἀλλὰ καὶ πεῖραν σαυτοῦ δεδωκέναι τοῖς φίλοις, ὡς τἄλλα σοι μικρὰ πρὸς τὸ τούτους εὐφραίνειν. φημὶ δέ σε καὶ πρὸς λόγων δύναμιν, ὁπόσον ἄν τις θαυμάσειεν, ἥκειν. σὸν οὖν ἂν εἴη καὶ νῦν σαυτὸν μέν, ὃ καὶ προείρηται, καὶ φίλον ἀγαθὸν καὶ διδάσκαλον δεῖξαι, ἐμὲ δὲ μὴ μάτην κρίνοντα τὰ περὶ τὸν παῖδα· ὃν εἴ γε μὴ ἀνάσχοιο τὸ νῦν εἶναι πλείους ἑκάστης ἡμέρας ἐκπίνειν κύλικας ἢ στίχους γράφειν, ἄδιψον αὐτῷ παντάπασι κατασκευάσεις τὴν δίαιταν. οὐδὲ γὰρ ἀφίσταμαι τῆς εἰκόνος, περὶ τοῦ δίψῃ λόγων πιεζομένου τὰ γράμματα πέμπων. μισθὸς δ᾽ ὃν

---

30. T συγκαθήσεις. — 49. L ὁπόσην.

πάντες πανταχοῦ βοῶσι διδάσκαλον, κείσεται..... ὁ δὲ μὴ τοιοῦτος, ἀλλ' ὃν ὑπισχνεῖται φιλία, ἥκιστα ἀπαιτήτεος. ἡμεῖς γάρ τοι καὶ προσβιασόμεθα, πάλαι πρὸς τὴν ἀπόδοσιν οἴκοθεν παρακεκλημένοι.

11.

ξζ΄. ΤΩΙ ΠΡΩΤΟΒΕΣΤΙΑΡΙΩΙ ΜΟΥΖΑΛΩΝΙ.

Ἀλλ' εἰ καὶ μήπω τῆς εὐχῆς ἁπάσης κρατοῦμεν, ἀλλ' οὐδὲ πάσης ἐκπίπτομεν. ἦν δ' ἐκεῖνο μὲν ἡ πρὸς ἡμᾶς μετὰ τῆς προτέρας ὑγείας ἐπάνοδος, τοῦτο δὲ ὡς εἰ καὶ μὴ παντάπασιν, ἀλλ' οὖν ὑγιαίνοις τὸ πλέον, ὁ λαμπρότατος καὶ σοφώτατος κύριός μου. καὶ τοῦτ' ἐδήλου τὰ γράμματα, ἃ καὶ ἣν ἡδονὴν ἧκε κομίζοντά μοι, οὐδ' ἂν εἴποι τις ὅση. λέγω δὲ ἀληθὲς ὅτι τε παρ' ὑμῶν ταῦτα, καὶ ὅτι τῆς γε πλείονος καὶ χείρονος μοίρας τοῦ πάθους ἀπαλλαγὴν εὐαγγελίζεσθαι εἶχεν. ἀλλ' ἐγὼ τὸ μὲν καὶ ὁτιοῦν ἔτι σοι τοῦ ἀλγήματος ὑπολείπεσθαι, οὐδὲν ὅ τι μὴ τῶν ἐμῶν ἂν ἁμαρτημάτων εἴσπραξιν ἡγησαίμην, ἅ με τῆς ἐφ' ὑμῖν ἡδονῆς ἀπολαύειν ἀκραιφνοῦς οὐκ ἐᾷ. τὸ δ' ἐμὲ μηδ' ὁτιοῦν ἀνιέναι δεόμενον ὑπὲρ ὑμῶν τοῦ θεοῦ, εἴ τις καὶ τὰ ὑπὲρ ἐμὲ δεδοίη τολμᾶν, εἰ μὲν καὶ τῆς ἐμῆς εὐνοίας πρὸς τὴν πάντ' ἐμοὶ τιμίαν κορυφὴν ἔργον ἄλλοι λέγοιεν ἄν, καὶ πολλοὶ λέγουσι· τῆς δ' ὑμετέρας καλοκαγαθίας καὶ ἀρετῆς (εἰ μὴ δυσχεραίνοις ἀκούων καλῶς) οὔκουν ἀμυδρὸν οὐδ' εἰς ἀμφίβολον πῖπτον τεκμήριον αὐτὸς τίθεμαι. συμφήσουσι δέ μοι καὶ οἳ ψῆφον δικαίαν ἐκφέρειν ἴσασι· τὸ γὰρ πολλῶν παρόντων καὶ πάντων περιφανῶν, ὡς ἔργῳ καὶ λόγῳ φᾶναι, δι' ὧν ἄν τις εὐδοκιμοῖ, διὰ τῶν τρόπων αἱρεῖσθαι μᾶλλον, πόσου τινὸς τιμᾶσθαι χρεών; ἢ πόσον τι τῶν εὐχῶν εἰσφέρειν ὑπὲρ τούτου; μέμψεται δὲ δήπουθεν οὐδείς, εἰ μὴ δίχα τοῦ τῆς σῆς ἀρετῆς μνημονεύειν τὸν περὶ τῶν εὐχῶν λόγον ποιοῦμαι, οὐδ' ἀνελεύθερόν μοι τὸ ἦθος ἐλέγξει. μὴ οὕτω μανείη. ἐγὼ γὰρ ἀγνοῶ τί τῶν περὶ ἡμᾶς γιγνομένων ἐπαίνων ἄξιον, ὃ μὴ καὶ εὐχῆς, ἢ τί τις εὔχοιτο τοῦτο ὃ μὴ καὶ ἐπαινεῖν ἔχει, πλὴν εἴ τις βιάζεται. ἀλλ' ἐμοὶ πρός γε πάνυ βραχὺ τὰ τοῦ λόγου συνῆκται καὶ τὸ προσῆκον τετήρηται καὶ ἠλήθευται δηλονότι. ἡ δὲ Διοφάντου βίβλος, ἣν ἀνάγκη τε ἀποπέμπειν ἦν (καὶ τὰ γράμματα τοῦτ' αὐτὸ κελεύοντα ἦν) ἐπανήκει νῦν ἐκ τῶν πάλαι ῥυτίδων ἡβῶσα. τὰ μὲν ἔξωθεν, ὄφιν ἂν εἴποι τις, τὴν παλαιὰν ἀποξυσάμενον λεβηρίδα· τὰ δ' ἐντός, οἵαν ἂν ἴδοιμεν οἰκίας ἐκ μακροῦ πεπονηκυίας ἐπισκευὴν καὶ ἀνάκτησιν. δέδοται γάρ πως, οὐκ οἶδ' ὅθεν, καὶ συγκεκλήρωταί μοι τουτὶ τὸ ἄτοπον, πάντ' εἰς ὅσον οἷόν τε καλὰ καὶ εὐτόνως γινόμενα βλέπειν, ὅσα τε ἂν αὐτὸς ἐκπονῶ

---

58. T ha dopo κείσεται un mezzo verso in bianco, cioè una lacuna di circa 30 lettere; alla qual lacuna si accenna con la parola λείπει nel margine del Codice stesso.

11. ξζ΄. T τῷ πρωτοβεστιαρίῳ τῷ μουζάλωνι. — 5. L ἄλλο ἦν. — 21. T ἀκούειν. — 22. L e T πίπτον.

καὶ ἅπερ εἰς ἑτέρους τὴν ἑαυτῶν ἀναφέρει δημιουργίαν. ἐπιτείνει δέ μοι μάλιστα τὴν φιλοτεχνίαν, ἐπειδὰν βίβλος τὸ ἐκπονούμενον ᾖ· τοῦτο γὰρ τῆς ἐμῆς τέχνης τὸ ἰδιαίτατον. καὶ δὴ καί τι πάσχω περὶ τὸ χρῆμα τῶν βίβλων ἕτερον, ἄτοπον, ὡς εἰκάσαι, καὶ τοῦτο· βούλομαι πάντα πράγματα μᾶλλον πέρας ἔχειν καὶ ἀριθμῷ συγκεκλεῖσθαι, ἢ βίβλους· οὐχ ὥστε ἔχειν καὶ αὐτὸς (ἦ γὰρ ἂν παραπληξίας τοῦτό γε, καὶ τῶν μὴ δυνατῶν ἀλόγιστος ἔφεσις) ἀλλ' ὡς ὡς ἑκάστῳ προσεῖναι τοσαύτας, ὅσων δέκα τινὲς καὶ πλείους ἐν τούτῳ πολυβίβλων γινώσκοιντ' ἂν ὄντες δεσπόται. καὶ γάρ τοι καὶ συνήδομαι τοῖς κεκτημένοις ὡς πλείστας, καὶ ἔτι πολλῷ πλειόνων εὐπορεῖν εὔχομαι· οὐ γὰρ ἂν ἁλοῖεν οὗτοι φιλοκτημοσύνης ἐμοὶ δικαστῇ, κἂν πάντες κατηγορῶσι συμπνεύσαντες· ἀλλ' ἤτοι φιλολόγους καὶ φιλοσόφους, (ὧν τὰ πρῶτα καὶ αὐτός συ, τιμία μοι κορυφή, τάττῃ) φαίην ἄν, ἢ τοῖς τοιούτοις ἕτοιμα ταμιεῖα. καὶ τούτου μαρτύριον ἡ καθ' ἡμᾶς ἥδε μονή, τὴν βασιλικὴν βιβλιοθήκην τοῖς φιλομαθέσι προτείνουσα· αὕτη μὲν γὰρ ἐπ' ἐλάχιστα ταῖς ἐν αὐτῇ χρῆται βίβλοις, τοῖς δ' ἄλλοις κοινὸν ἀνέῳγε πρυτανεῖον καὶ ἄφθονον.

Ἀλλ' ἐπεὶ καὶ εἰς τὴν τούτων μνήμην ἐν καιρῷ προυχώρησεν ὁ λόγος ἡμῖν, οὐδὲν ἀπᾷδον καὶ τοῦτο προσθεῖναι καὶ τοσοῦτον εἰπεῖν, ὡς τὰ τῆς βασιλικῆς ταύτης βιβλιοθήκης ἐστὶ μὲν οὐδ' ἄξια πρὸς τὰς ᾀδομένας ἐν τοῖς πάλαι παραβαλεῖν· εἰς τοσοῦτον ἐστενοχώρηται. ἀλλ' αὕτη καίπερ οὕτω φαύλως ἔχουσα τοῦ μεγέθους, εἴτ' οὖν πλήθους λέγω, καὶ κοῦφον τὸν πόνον τοῖς ἀριθμεῖν βουλομένοις παρεχομένη, οὐδὲν ἧττον περιῶπται καὶ ἀτημέλητός ἐστι. καὶ κίνδυνος μηδὲ βιβλιοθήκην αὐτὴν ἔτι καλεῖσθαι· αὐτὸ δὲ τοῦτο τῆς ποτὲ βιβλιοθήκης ὄνομα μόνον, ἢ βραχὺ λείψανον. καὶ ὅτι τοῦτό γε οὐχ ὡς ἐν διατριβῇ λέγω, ἀλλ' ἀπὸ σπουδῆς ὅσης ἂν εἴποι τις, αὐτόφασι δείξειεν ἂν εἴ τις τὸ παλαιὸν γραμματεῖον, μεθ' οὗ πρὸς τὴν βασιλίδα πόλιν ὁθενδήποτε μετηνέχθησαν αἱ βίβλοι, τῷ νυνὶ παραθείη. γνώσεται γὰρ ὅσον ἐγὼ περὶ τούτων τε καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων ὧν ἀκριβῆ τὴν γνῶσιν οὐκ ἔσχον, οὐκ εὐχερῆς ἀποφαίνεσθαι.

Ἔστι δὲ τῆς ἀπωλείας αἴτια τῶν βίβλων ἄλλα τε, καὶ δὴ καὶ χρησάμενοί τινες ἐπὶ καιρῶν, καὶ τὸ χρησθὲν οὐκ ἀποδόντες, ἀλλ' ἔξαρνοι μηδ' ἀρχὴν εἰληφέναι γενόμενοι, ἤδη δέ που καὶ μηδενὸς ἀπαιτοῦντος ἐν τῷ μέσῳ λαθόντες, καινότερον δὴ τοῦτον κλοπῆς κακουργήσαντες τρόπον. τὸ γὰρ τοιχωρυχεῖν ἴσως ᾐσχύνθησαν, ἢ ἐργῶδες ἐνόμισαν. καὶ τὰ μὲν τῆς ἀπωλείας αἴτια ταῦτα. τῆς φθορᾶς δὲ ὁ πανδαμάτωρ, ποιητικὸς ἂν εἴπε τις, χρόνος, καὶ πρὸς τούτῳ, τὸ μηδ' ἐπὶ σμικρὸν ταύτας ἐπισκευάζεσθαι. νῦν δὴ ἀλλὰ πρὸς ὑμᾶς γράφω, καὶ τῷ ἁγίῳ ἡμῶν αὐθέντι καὶ βασιλεῖ δι' ὑμῶν ἀναφέρω. πρὸς μὲν τὰς τῆς ἀπωλείας αἰτίας ἀντιμηχανᾶσθαι. βραχείας δεῖ τῆς ἐπιμελείας, εἰ μόνον ὁ τὰς βίβλους πεπιστευμένος εἰδείη λόγον αὐτῶν ὑφέξων ὑμῖν· τοῦτο γὰρ αὐτὸν ἐγρηγορέναι διαναστήσει καὶ λογισμῷ συντεταμένῳ γινώσκειν, τίνι μὲν δέδωκε,

58. L γινώσκοιτ', corretto γινώσκοιντ'. — 67. T φιλομαθοῦσι. — 95. T omette που. — 102. T ἀλλ' ἅ.

πρὸς τίνος δ᾽ ἀπείληφε. καὶ τί δεῖ πολλὰ καταλέγειν; αὐτὸς αὐτοῦ διδάσκαλος ὅ τι χρὴ ποιεῖν ἔσται, καὶ αὐτῷ μελήσει τὸ σύμπαν, εἴπερ ὑμῖν εἴσεται μέλον τὸ πρᾶγμα. πρὸς δὲ τὴν ἐκ τοῦ χρόνου κάκωσιν, ἀλλ᾽ οὐδὲ τοῦτο πρὸς πολλὴν ὑμᾶς ἐκκαλέσεται πραγματείαν, οὐδ᾽ ὅσην ἀξίαν εἶναι καὶ δυσχερῆ πρὸς ὑμῶν νομισθῆναι. τί γὰρ ἂν εἴη μικρὸν ἀνάλωμα, καὶ τοῦτο ἐφ᾽ ἅπαξ, καὶ ὅσον ἑνὸς τῶν περὶ τὴν βασίλειον αὐλήν; πολλοὶ δ᾽ οὗτοι τῆς βασιλικῆς ἀπολαύουσιν εὐποιίας ὀψώνιον. εἰ γὰρ μὴ τοῦτον ἐπισκευασθεῖεν αἱ βίβλοι, κύριέ μου, τὸν τρόπον μέχρι τινὸς ἔτους ἑκάστου, τῶν βίβλων οὐκ ὀλίγαι, ἅτε τὸ μηδὲν ἔτι τυγχάνουσαι μηδ᾽ ὄντος μηδενὸς εἰς ὅ τι ἂν χρήσιμοι γένωνται, πρὸς γωνίαν τινὰ συνωθήσονται, κἀκεῖ δῆτα διαβρωθήσονται, καὶ σητῶν μέλπηθρα, ὥς που κυνῶν τοὺς ἐν πολέμοις πίπτοντας Ὅμηρος εἴρηκεν, ἔσονται. καὶ γὰρ οὐκ εἰς μακρὰν ὁ ἐνιαυτὸς ἐκεῖνος παραγενήσεται, ὃς οὐχ ἕξει τίνι τούτων λυμανεῖται τοῖς προειληφόσιν ἐπίσης. παράστασις δέ μοι τοῦ λόγου τῶν Θεοδοσίου σφαιρικῶν ἡ βίβλος ἀρτίως αὐτόσε κομιζομένη, ἣν οὐ παρ᾽ ἄλλων μαθόντες, αὐτοὶ δ᾽ ἰδόντες, εἴσεσθε τί χρὴ καὶ τῶν ἄλλων εἵνεκα συλλογίζεσθαι, καὶ οἷος αὐταῖς ἐπήρτηται κίνδυνος. δν ὁ Διόφαντος εὖ ποιῶν δι᾽ ὑμᾶς τό γε νῦν εἶναι διέδρα, συμπαραπήλαυσε δ᾽ αὐτῷ τῆς σωτηρίας καὶ ἀριθμητικὴ Νικομάχου κατὰ πολλὴν περιουσίαν εὐρωτιῶσα, καὶ Ζωσίμου τινὸς ἁρμονικὴ διατύπωσις, καὶ ἣν Εὐκλείδης ἐν βραχεῖ τοῦ κανόνος κατατομὴν παραδέδωκεν, εἰς ἓν τεῦχος ἅπαντα συναφθέντα. στέλλεται δὴ τὴν ὡς ὑμᾶς κομιδὴν ἀντὶ πρεσβείας ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν βίβλων ἡ βίβλος ἥδε, ἣν ὡς δικαιοτάτην δὴ πρεσβειῶν καὶ προσδέξαιο καὶ εἰς πέρας ἀγάγοις, καὶ ὑγείας παντελοῦς ἐπιλάβοιο, καὶ ἐπισταίης θᾶττον ἡμῖν εὐφροσύνην ἐφ᾽ ὅσον μήκιστον τῇ ὑγείᾳ συνάπτων. καὶ θεὸν ἄνωθεν οὕτω ταυτὶ πάντα γενέσθαι γνοίημεν ἐπιψηφιζόμενον.

12.

ξη᾽. ΤΗΙ ΠΡΩΤΟΒΕΣΤΙΑΡΙΑΙ ΡΑΟΥΛΑΙΝΗΙ.

Εἴπερ ποτὲ καὶ ἄλλό τι τῶν ἁπάντων ηὐξάμην μὲν ἰδεῖν, ἰδὼν δὲ ἥσθην, τοῦτ᾽ αὐτὸ καὶ ἐπὶ τοῖς ὑμετέροις γράμμασι πέπονθα, τὸ μὲν πρὶν καὶ λαβεῖν, τὸ δ᾽ ἤδη δεξάμενος. οὐκ οἶδα δ᾽ ὁποτέρων με μᾶλλον εἶχεν εὐφραίνειν· πότερον ὅτι σά, ἢ οἷς πλεῖστον ὅσον τὸ κάλλος καὶ τὴν χάριν τῆς ἀπολογίας παρείχετο. τί καὶ γὰρ οὕτως ἔμελλον ἀμαθής τις εἶναι καὶ ἄτοπος ὡς πρὸς τὰς Σειρῆνας ἐκκεκωφῆσθαι; οὐδὲ γὰρ τοῦτο γενναῖον, εἴ τις μὴ λόγων ἁλίσκοιτο χάρισι· ψυχῆς μὲν οὖν θηριώδους· ἐκεῖνο δ᾽ ἄριστον, εἴ τις οὐκ ἀγνοεῖ λογικῇ κεχρημένος ψυχῇ, μηδ᾽ ἀναισθήτως ἔχει πρὸς τὴν τῶν λόγων συγγένειαν, μηδὲ πόρ-

---

115. L πρὸς ὑμᾶς. — 118. L ἀπολαύσουσιν. — 120. L τίνος. — 128. T omette τούτων.

12. ξη᾽. 5-6 T ὅτι τὰ σά. — 6-7. Così ambedue i Codici; sennonchè T ha παρέσχετο, corretto παρείχετο. — 9-10 T οὐδὲ γὰρ τὸν γενναῖον. — 10. T χάριτι.

ρω γίνεται τοῦ εἰδέναι ὡς λόγῳ τὸ πᾶν διιθύνεται, οὐχ ἧττον ἢ ναῦς οἴακι καὶ χαλινῷ ἵππος· μηδ᾽ ὡς ἔτυχεν, αὐτὸν μηδὲ τοῦτο παρέρχεται, ὡς εἴ τις μὴ λόγον εἰδείη τιμᾶν, ὁδὸν ἀνοίγει τῇ ἀλογίᾳ. οὕτω πάντα καλὰ τὰ τῆς ἐπιστολῆς ἦν, ὥς ταῦτά τε καὶ ἕτερά μοι μακρῷ πλείω τούτων διδόναι λέγειν, εἰ μή πως ἐπιστολὴν κοσμεῖν μέλλων, τοῦ τῆς ἐπιστολῆς αὐτὸς ἐξέπιπτον μέτρου. πλὴν περὶ μὲν τούτων ἱκανὰ ταῦτα, καὶ ἴσως τῶν μακροτέρων οὐ χείρω.

Ὅτι δ᾽ ἐχρῆν τὴν Ἁρμονικὴν ἡμᾶς διορθοῦν, καὶ ὅ τι περ ἐνέδει ἀναπληροῦν, ἐχρῆν, φημὶ καὶ αὐτός, καὶ προθυμίας οὐδὲν ὅ τι μὴ παρῆν· ἥ γε μὴν ἡμετέρα βίβλος ἀπῆν, πρὸς ἣν ἔδει βλέποντα τὸν ὑμετέραν εὐχερῶς διορθοῦν. ἐκείνη μὲν γὰρ διώρθωταί μοι, καὶ καλῶς, ὡς ἐμαυτὸν ἔχω πείθειν· τοῦ δὲ πλήθους τῶν πόνων ὧν ἐπὶ ταύτῃ κατεβαλόμην, κἂν τοῖς γεωργοῖς ἀμφισβητήσαιμι τοῖς τὰς χέρσους ἐξημεροῦσιν. ἔδει τοίνυν κἀπὶ τῇ ὑμετέρᾳ βίβλῳ τῶν ἴσων καὶ αὖθις πόνων, ἀλλ᾽ ὁ καιρὸς οὐκ ἐδίδου. ἴσως δ᾽ ἂν ἔροιτό τις καὶ τίνα φημὶ τὴν ἀπουσίαν τῆς ἐμῆς βίβλου; παρεκινδύνευσε ταῖς τοῦ Αὐτωρειανοῦ, χρησαμένου ταύτην παρ᾽ ἡμῶν· ὡς μὴ ὤφελε. καὶ ἤδη γε πρὸς τῷ τὴν αὐτῆς ἀπόληψιν ἀπογινώσκειν ἐσμέν. ἐγὼ μὲν γὰρ εἰς τὴν αὐτοῦ καταγωγὴν ἅμα περιβλεπτηνοῖς εἰσῆλθον μονάζουσι, καὶ δὴ μετρίας τινὰς εὕρομεν ἐν αὐτῇ βίβλους, ἓξ ἢ καὶ μικρῷ πλείους· τὴν δ᾽ ἐμὴν οὐκ ἦν ἰδεῖν οὐδαμοῦ, εἴτε ταύτην ἡνίκα ἐξῄει λαβόντος, εἴτε καταλιπόντος μέν, ἑτέρου δέ τινος ὑφελομένου τῶν τῆς μονῆς. πλὴν δοκείτω τὸ πρότερον, καὶ λεγέσθω τὴν βίβλον αὐτὸν ἔχειν (μηδὲ γὰρ αὐτὸν εἰς ἔννοιαν τοῦ δευτέρου χειραγωγήσομεν, τό γε εἰς ἡμᾶς ἧκον· οὐδὲ γὰρ κράτιστον) καὶ ἀπαιτείσθω δι᾽ ὑμῶν ἡ βίβλος, εἰ δὲ βέλτιον δοκεῖ, διὰ τοῦ κυρίου μου τοῦ πρωτοβεστιαρίου. θατέρου γὰρ πάντως οὐχ ἁμαρτήσομεν, ἢ τοῦ τὴν βίβλον τὴν τιμίαν σου κορυφὴν ἀπολαβεῖν ἀνθ᾽ ἡμῶν καὶ τὸ παρ᾽ ἡμῶν ζητηθὲν παρ᾽ αὐτῆς ἔχειν ἅπαν, ἢ βεβαιωθῆναί γε παρ᾽ αὐτοῦ, τίνα τρόπον τὰ περὶ ταύτην διέθετο· εἰ ἄρα φίλῳ ἀποδημεῖν μέλλων παρέθετο, ἢ εἴ τι λέγειν ἕτερον ἔχει. οὐκ ἂν ἐπίφθονον γὰρ εἰ τοιαύτης ἀμελήσαιμεν βίβλου, μικροῦ πάντας ὅσους ἂν περὶ μουσικῆς συντεταχότας εὕροι τις, συνειληφυίας εἰς ἕν; καὶ τοῦτο μὲν οὕτω μοι μετεώρους τὰς ἐλπίδας ποιεῖ, πλὴν εἰ μὴ τοῦθ᾽ ὑμεῖς βούλεσθε· τερπνὸν δ᾽ ἐκεῖνό μοι καὶ χάριεν. καὶ μηδεὶς ἀπιστείτω τὴν τῶν μαθηματικῶν βίβλων συλλογὴν βλέποντι· ὅταν γὰρ οἷς τις χαίρει, τούτοις καὶ τοὺς ἄλλους χαίροντας βλέπῃ, διστάζειν οὐκ ἔνεστιν ὡς οὐκ ἂν εἰς ὑπερβολὴν ἥδοιτο. εἴη δ᾽ ὥσπερ γενναίων καὶ λαμπρῶν τῶν ἐπὶ τούτοις προοιμίων αἰσθάνομαι, τοιούτων καὶ τῶν ἐφεξῆς τὴν πεῖραν λαβεῖν· καὶ γνοίην τούς τι χρηστὸν εἰδότας καὶ πλέον τῶν πολλῶν δυναμένους φρονεῖν, πείθοντας ἑαυτοὺς ὡς ἔστι τι καὶ μαθημάτων ὄφελος, καὶ ὡς θεῖόν τι τὸ κατ᾽ αὐτὰ χρῆμα· καὶ γὰρ ἔστιν οἷον οὐδ᾽ ἂν ὁ κόσμος ἅπας ταὐτὸ σπουδάσας κατ᾽ ἀξίαν θαυμάσειε. καί γάρ τοι καὶ ἡδονὴν ἄρρητον ἐνίησι

---

38. L ὤφελεν· — 50. T omette δοκεῖ. — 64. βέλποντι.

τῇ ψυχῇ. καὶ οἵαν οὐδενὶ γνῶναι ῥᾳδίαν, ὅτι μὴ τῷ μετέχοντι· ἑτέρα δύναμις αὕτη τῆς τῶν κατεχομένων οὐδὲν διαλλάττουσα. χαίρω τοίνυν ἐπείπερ ἥκει καιρός, ὡς ἔστι συνιέναι τῶν γιγνομένων, εὖ τοῖς μαθήμασι γενέσθαι. εὖ λέγω γενέσθαι, εἰ μὴ μέλλοι καταφρονήσεσθαι εἰς τέλος μηδ᾽ ἀτιμώσεσθαι, μηδ᾽ εἰς τοῦτο τὸ σύμπαν αὐτοῖς περιστήσεσθαι, ὡς θρυλλεῖσθαι μόνον ἐν τοῖς αὐτίκα μεθ᾽ ἡμᾶς ἀνθρώποις, πάλαι ποτὲ γεγονέναι μαθήματα, εἶναι δὲ τηνικαῦτα μηδαμοῦ τῆς Ἑλλήνων διατριβῆς. καὶ τὴν σὴν δὲ τιμίαν ψυχὴν οὐκ ἀγνοῶ σώσουσαν ταῦτα ἐκ τῶν ἐνόντων, καὶ τὰς ἐγχωρούσας εἰς βοήθειαν ἀφορμὰς φιλοπόνῳ πανταχόθεν πορισομένην χειρί. πρᾶγμα λέγω ἀορίστῳ τῷ μέσῳ μεῖζόν τε καὶ σεμνότερον ἢ εἴ τις οἰκίαν καταπίπτουσαν ὑπερείδει· καὶ σὲ προστάτιν ἐν αὐτοῖς τῆς αὐτῶν ἐπιγράψομεν σωτηρίας, παντὶ σθένει κωλύσασαν ἐξ ἀνθρώπων ταῦτα γενέσθαι, καὶ δείξομεν καὶ κηρύξομεν τοῖς εἰσέπειτα ὅτι μὴ παντάπασιν ἀργὸς μηδ᾽ ἀμελέτητος ὁ καθ᾽ ἡμᾶς παρέφθαρται χρόνος, ἀλλ᾽ ἔφυσαν κἀν τούτῳ τινές, οἷς τῶν παρ᾽ αὐτοῖς καλλίστων κληρονομοῦντες ἐκεῖνοι δίκαιοι ἂν ἐς τὰ μάλιστα γινώσκειν χάριτας εἶεν.

13.

ϟε΄. ΤΩΙ ΜΕΛΧΙΣΕΔΕΚ.

Ἐκένωσας ἐπ᾽ ἐμοὶ πάντα σου τὸν θυμόν. καὶ τί ποτε δράσεις, εἴ ποτέ σοι καὶ πρὸς ἄλλον δεήσει θυμοῦ; ἐχρήσω ταῖς κατ᾽ ἐμοῦ βλασφημίαις ἀνέδην καὶ κατακόρως, κακῶς εἶπες ὅσον ἐδύνω, μηδὲ προκάλυμμα μηδὲν ταῖς λοιδορίαις παραπετάσας. τί οὖν ἐγώ; πρὸς ταῦτα γελῶ, νὴ τὸν φίλιον, ἐνθυμούμενός ὅτι πολὺς καὶ ἀφόρητος ὤν, ἀεί μοι τὸν τῆς φιλοσοφίας κόμπον, οὐδ᾽ ἐπιστολὴν προσπαίζουσαν ἤνεγκας. τίς οὖν ἄρα γενήσῃ κατὰ πρόσωπον σκῶμμα δεξάμενος; εἰ δὲ καὶ τυφθήσῃ, βαβαί, ὡς συγκυκήσεις ὁμοῦ καὶ γῆν καὶ τὴν θάλατταν. καὶ ὁ φιλόσοφος οὐδαμοῦ, ἀλλ᾽ ὁ νεφεληγερέτης εὐθὺς φλεγμαίνων καὶ ὁ ἐριβρεμέτης καὶ ὁ βαρύγδουπος· πλὴν εἰ μήπω τοῦτο πεφιλοσόφηκας, τὸ μὴ δυνηθῆναι τὴν ὀργὴν κρύψαι, μηδ᾽ ἄχθεσθαι μέν, ἡδομένου δὲ περικεῖσθαι προσωπεῖον. εἰ δὲ καὶ αὐτὸς τοὐντεῦθεν γελάσεις, πάνθ᾽ ἡμῖν ἔνσπονδα, εἰ μή ποθεν αὖθις φιλικὸς ἐκραγείη πόλεμος ἕτερος. οἶμαι δ᾽ οὐκ εἰς μακρὰν οὐδὲ διὰ πολλοῦ τοῦτον ἔσεσθαι, ἀλλ᾽ ἤδη πως ἀναφυόμενον ἐφ᾽ οἷς μέλλω γράφειν αἰσθάνομαι. τί γὰρ τοσοῦτον, ἄνθρωπε τοῦ θεοῦ, οἱ τῶν Ἰώνων ἥμαρτον ὄνοι, ὡς αὐτῶν ἄρδην ἀναιρεθέντων τὰς δορὰς δεῦρο πεμφθῆναι; καὶ μὴν οὐ νόμος παρ᾽ ἡμῖν ὄνους φονεύεσθαι. ἀντικρὺς γὰρ αἱ μεμβράναι ἃς πέπομφας, οὐ προβάτων ἀλλ᾽ ὄνων εἶναι δοραὶ βοῶσι τε καὶ διαμαρτύρονται τῷ τε πάχει καὶ τῇ τραχύτητι, ἃ φύσει τε αἱ δοραὶ τῶν ὄνων εἰλήχασι, καὶ προσέτι τοῖς τε κανθηλίοις καὶ ταῖς πληγαῖς προσειλήφασιν. ἀλλὰ τί μὴ ταύτας τοῖς παρ᾽ ὑμῖν στρατιώταις διένειμας; ἑκάστη γὰρ ἂν ἀσπίδα περιέλαβε, καὶ

77-78. T *κατοιχομένων*. — 86. T *δή*. — 89. T *περιποιησομένην*. — 94. In L manca *καὶ κηρύξομεν*.

13. ϟε΄. Questa lettera non si trova nel Codice Torinese.

τοῦ ἑπταβοείου σάκους, εἰ μὴ ὑπερβάλλοντι χρῶμαι τῷ λόγῳ, οὐκ ἂν ἧττον ἀσφαλεστέραν αὐτὴν παρεῖχεν. ἦσαν δ' ἂν ἁρμόδιαι καὶ τοῖς Περσικοῖς τυμπάνοις, ἃ χαλκοῦ τε καὶ τοιοῦδέ τινος δέρματος κατασκευαζόμενα (φασὶ δὲ καμήλου) κατὰ τοὺς πολέμους ψοφεῖται. τάχα δέ τις τὰς μεμβράνας ταύτας ἰδὼν ἐξαπείνης καὶ φλοιοὺς εἶπεν εἶναι δρυός, ἢ σανίδας ἀνεπιξέστους, οὕτως ἱκανῶς τὸ χρῆμα τὸ κατ' αὐτὰς καὶ πεπάχυνται καὶ τετράχυνται. ἀλλ' ὅπως μὴ πρὸς ἄμυναν αὖθις κινηθήσῃ, τουτωνὶ λεγομένων· ἀλλ' ἴθι πρὸς ἡμᾶς ὑπὲρ τούτων τε καὶ τῶν ἄλλων ἀμέσως ποιησόμενος τὰς ἀπολογίας. ἐμοὶ γὰρ ὅσα περ ἂν πρός σε γράφηται, πρὸς ἕνα τοῦτον στρέφεται τὸν σκοπόν, ὡς ἂν γενόμενος παρ' ἡμᾶς τά τε ἄλλα καὶ τὴν ὁμιλίαν σαυτοῦ πολλῶν ἀσχολιῶν παράσχοις ἡδίονα.

14.

ϟη΄. ΤΩΙ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΗΝΩΙ.

'Εγὼ νομίζω, καὶ οὐκ ἀπατῶμαι νομίζων πάντα σοι καλῶς προχωρεῖν καὶ ὡς οὐκ ἄν τις ἤλπισε βέλτιον, ὑπὸ μόνης τῆς σῆς ἀρετῆς· ταύτην γὰρ ἀποδιδοὺς τῷ θεῷ, παρ' οὗ καὶ τὴν ἀρχὴν ταύτην μετείληφας, ἀντιλαμβάνειν ἐκεῖθεν τὴν ἐπὶ τοῖς κατορθώμασιν εὐδοξίαν. καὶ οὐκ ἀπὸ τοῦ θείου τρόπου· τὴν γὰρ ὀφειλὴν παρ' ἡμῶν ἀπολαμβάνει τὸ κρεῖττον, οὐχ ὡς αὐτό τινος (τίς γὰρ ἂν τοῦτο λογίσαιτο;) προσδεόμενον, ἀλλ' ἵν' ἀντὶ μικρῶν, μειζόνων τε καὶ πλειόνων τοῖς εὐγνώμοσι μεταδοίη. ὅπου γὰρ μὴ πολεμῶν μόνον ἱστᾷς τρόπαια καὶ λείας ἀμυθήτους ἐκ βαρβάρων ἐλαύνεις, ἀλλὰ καὶ πρὸς εἰρήνης ἐπιθυμίαν συνωθεῖν οἶδας τοὺς πολεμίους καὶ τοὺς ὑποτεταγμένους ἔξω φροντίδων ποιεῖς διαγίγνεσθαι καὶ τοὺς ἡδίστους δρέπεσθαι τῆς ἡσυχίας καρπούς, ἤδη τοῦτό σοι πρὸς ἅπαντας τελείας ἀρετῆς μαρτυρία, καὶ ἧς οὐκ ἄν τις εἰς μνήμην ἀπολίποιτο μείζονα. δυεῖν γὰρ τούτων ὄντων καιρῶν τοῦ πολεμεῖν τε καὶ εἰρηνεύειν, καὶ ἐν ἀμφοτέροις ἤδη διέλαμψας καὶ ἀρτίπους ἕστηκας, κατ' οὐδέτερον ὑποσκάζων, οὐδὲ χώραν διδοὺς τῷ φθόνῳ κατά σου λέγειν, ὡς μάχεσθαι μὲν ὁ στρατηγὸς οὗτος ἔγνω, πρὸς δὲ χάριτας εἰρήνης ἀνεννοήτως ἔχει καὶ ἀμαθῶς. ὁπότερον μὲν οὖν σοι πρὸς μεῖζον ἐκτείνει τὴν εὔκλειαν, εἴτε τὸ πρὸς ὅπλα χωρεῖν καὶ νικᾶν, εἴτε τὸ τοὺς βαρβάρους εἰς ἀνάγκην ἐλαύνειν, ὡς ἄμεινον αὐτοῖς εἶναι δοκεῖν τῶν ὅπλων ἀπέχεσθαι ἢ πολεμεῖν, ἐν ἄλλοις σκεψόμεθα. νυνὶ δὲ τοῦτό σε μάλιστα πάντων ποιεῖ θαυμαστόν, ὅτι μὴ πρότερος αὐτὸς τὰς πρὸς τοὺς ἐναντίους σπονδὰς ᾔτησας, ἀλλ' ἐκεῖνοι πρὸς ταύτας ἐκ βαθείας εἶδον τῆς γνώμης. οὐδὲ γὰρ ἀπαγορεύεις νικῶν ὡς ἄν τις νικώμενος, οὐδὲ κρίνεις δεῖν τὸν Ἡρακλέα ἠρεμεῖν ἔξω πόνων, ἀλλά σοι τοσοῦτον ἡδὺ

---

14. ϟη΄. Tanto nel Cod. T quanto nel Cod. L la lettera è intestata τῷ αὐτῷ. La lettera precedente (97ª) nel Cod. L è intestata τῷ φιλανθρωπηνῷ — 4. T omette il καί. — 5. L ταύτης. — 25. T πότερον. — 35-36. L Ἡρακλῆν.

τὸ πονεῖν, ὅσον οὐκ ἂν ἑτέρῳ γένοιτο τὸ τρυφᾶν. καὶ θαυμαστὸν δή τινα τρόπον ἑκόντων νῦν κρατεῖς τῶν βαρβάρων. αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι σοι κατὰ τούτων εὐδοκιμήσεις ἥκιστά γε καὶ αὐτῶν βουλομένων διηγωνίσθησαν· οἱ δ᾽ ὑπὲρ τῆς εἰρήνης ἐκεῖθεν ἀφικνούμενοι πρέσβεις σαφέστατα πάντων ἐδήλωσαν ὡς ἑκόντες σοι τῶν πρωτείων παραχωροῦσιν οἱ βάρβαροι, καὶ τὸ πλέον ἔχεις κατὰ τῶν ἐναντίων μάρτυσι τοῖς ἐναντίοις αὐτοῖς. ἐφ᾽ ᾧ γὰρ κεῖται τὰς ὑπὲρ σπονδῶν διακηρυκεύσεις κυρίας δεῖξαι, καὶ μὴ ἀναντιρρήτως, οὗτός ἐστι (καὶ μαρτυροῦσιν ἔργοις οἱ διαπρεσβευόμενοι) ὁ τοῖς ὅλοις περιγινόμενος. οὕτω καὶ παρ᾽ ἡμῶν καὶ τῶν ἐναντίων, μηδενὸς ἀντιλέγοντος, σοὶ τῆς νίκης ὁ στέφανος πλέκεται. κἀμοὶ διὰ ταῦτα πολλὰ μὲν τῶν σῶν ἔπεισιν ἐν θαύματι τίθεσθαι· ἀλλ᾽ ὅταν καὶ πρὸς ὃ μέλλω λέγειν τὸν λογισμὸν ἀπερείσω, καὶ ὑπεράγαμαι πῶς ἂν εἴποις, καὶ ὑπερήδομαι. τῆς γὰρ Ἀσίας κινδύνοις ἀνηκέστοις διειλημμένης, καὶ πάντων ὁμολογούντων μόνης τῆς σῆς διανοίας εἶναι καὶ στρατηγίας ταύτην σωθῆναι καὶ ὡς ἐκ βυθοῦ τινὸς ἀναδῦναι, παραλαβὼν αὐτὸς τὴν τῆς χώρας ἡγεμονίαν οὐκ ἔψευσας τὰς ἐλπίδας τῶν ἑλομένων, ἀλλ᾽ ἐκ πρώτης, ὃ δὴ λέγεται, τῆς γραμμῆς σαφῆ σύμβολα παρὰ πᾶσιν ἐξήνεγκας, ὡς ἄρα σοι τὴν ταύτης ὁ θεὸς ἐταμιεύετο σωτηρίαν. καὶ γὰρ τοσοῦτον ταῖς συνεχέσι νίκαις τε καὶ λεηλασίαις τὰ μὲν τῶν βαρβάρων καθεῖλες φρονήματα, τὰ δὲ τῶν Ῥωμαίων ἀνέστησας, ὡς ἐκείνους ἤδη φανερῶς μᾶλλον ἀγαπᾶν ἡσυχάζειν ἢ πολεμεῖν, καὶ φίλῳ σοι χρῆσθαι ἢ πολεμίῳ. καὶ τοῦτο μιᾶς ταύτης ἐξήρτητο τῆς αἰτίας, ὅτι τοὺς περιεστῶτας τῇ ἡμετέρᾳ κινδύνους εἰς τοὺς ἐχθροὺς περιέτρεψας, ὦ μόνε τοσοῦτον ὢν τοῖς ἐναντίοις βαρύτατος ὅσον τοῖς ἀρχομένοις ἡδύτατος. καὶ νῦν ἐπὶ τοσαύτης ἀσφαλείας τὴν Ἀσίαν καθίδρυσας, καὶ οὕτω τοῖς ἐν ταύτῃ δέδωκας ἀμερίμνως καθεύδειν, ὥστε καὶ μέρος τι τῆς σῆς ἡγεμονίας καὶ ἕτερος τις ἐπιτροπεύειν θαρρεῖ, πρὸ σοῦ καὶ τῆς σῆς οἰκονομίας οὐκ ἂν ἀσμένως τοὺς ἐκεῖ τηνικαῦτα φόβους ἀναδεξάμενος. οὐ γὰρ ἄπιστον ὅτι σύ, νικῶν Ἀχιλλεῦ, παρέχεις καὶ ἄλλῳ τῆς ἐκεῖθεν ὠφελείας μεταλαγχάνειν; καὶ σὸν ἔργον πιστεύεται τὸ καὶ ἄλλους ἄρχειν δύνασθαι ἀκινδύνους, κἂν τι κἀκείνοις τῶν ἀξίων λόγου κατορθωθῇ, σοὶ καὶ τοῦτο προσλογισθήσεται. σὺ γὰρ αὐτοῖς τὴν ἀρχήν, ἢ μᾶλλον τὸ πᾶν τοῦ κατορθοῦν ἐχαρίσω· κἂν πάντα ποιήσωσιν, οὐδὲν οἷον τὸ σὸν ἔσται κατόρθωμα. οὐ γὰρ τῆς αὐτῆς ἐμπειρίας δεῖται καὶ τέχνης οἰκίαν κατασκευάσαι τε καὶ οἰκεῖν, ἀλλὰ τὸ μὲν μόνου τοῦ δυναμένου διὰ τὴν τέχνην θαυμάζεσθαι, τὸ δὲ γένοιτ᾽ ἂν παντὶ καὶ τῷ προστυχόντι. ἐγὼ δ᾽ οἶμαί σε καὶ χαίρειν, ὁρῶντα τὸ μέρος ἐκεῖνο τῆς ἡγεμονίας ἤδη καὶ τῆς σῆς ἐπιμελείας ἐκτὸς διοικεῖσθαι δυνάμενον, ὥσπερ που καὶ μήτηρ ἥδεται τὸ παιδίον ὃ τέως ἐν χερσὶ διὰ παντὸς ἔφερε, βλέπουσα βαδίζειν ἀρξάμενον, καὶ στρουθὸς τοὺς νεοσσοὺς οἷς ἔργον εἶχε σὺν πόνῳ τὴν τροφὴν ἐκπορίζειν, διαφιεῖσα τῆς καλιᾶς ὡς καὶ καθ᾽ αὑτοὺς ἵπτασθαί τε καὶ τρέφεσθαι. ἐν δέ-

65-66. T omette ἤδη.

δοικα (ἀλλὰ μηδὲν ἀληθείας προσείη τῷ λόγῳ) μή ποτέ τις ἐπήρεια τὸ μέρος ἐκεῖνο λυμήνηται, ἧς ἄπειρον ἀεὶ τὴν ὑπό σε χειρίζεις ἡγεμονίαν, καί σε τὸ πάθος ἀνιάσῃ καὶ στρέψῃ, καὶ δευτέρων σοι πόνων ὑπόθεσις αὖθις γένηται.

Ἀλλὰ γὰρ ἐπειδὴ καὶ νέων ἡμῖν στρατηγῶν πατὴρ ἐβουλεύσω γενέσθαι, καὶ τὴν ἀρετὴν ᾗ συζῇς δεῖξαι δι᾽ ἐκείνων πολλαπλασίω, καὶ ἤδη γε σαυτὸν εὐτρεπῆ πρὸς τὴν ἑορτὴν ἐμπαρέχεις τῶν γάμων, τοῦτο μὲν ἑορτὴν ἄγω κἀγώ· τὸ δὲ τοσοῦτον διΐστασθαι, τίς ἂν εἰπεῖν ἔχοι πόσον με ὀδυνᾷ; οὐ μὴν ἀλλ᾽ ἐπειδή μοι τὴν ψυχὴν ἔχεις παρὰ σαυτῷ, πάρειμί σοι τῷ πλείονι ἐμαυτοῦ μέρει, καί σοι τὸν ἐπιθαλάμιον ᾄδω βραχὺν καὶ ὁποῖον ἐμέ τε λέγειν προσήκει καὶ τὴν ἀρετὴν ἀκούειν τὴν σήν·

Ὡς εἰς καιρὸν ἔφηνε θεὸς μέγας ὅς σε διοικεῖ,
ὦ τύπε σωφροσύνης, χάρματα σεῖο γάμων.
εὖτε γὰρ ὑσμίναισι κατεβρόντησας ὁμίλους
βαρβαρικούς, ὄντας τὸ πρὶν ὑπερφιάλους,
οἱ δὲ θράσους ἐλάθοντο, φρυάγματα πάντα μεθέντες,
καί σοι σφῶν πρέσβεις πέμψαν ἐπασσυτέρους,
καὶ σπονδῶν ἐδέοντο τυχεῖν σέθεν· οὐδὲ γὰρ εἶχον
τὴν γενναιοτάτην σὴν ἔτι χεῖρα φέρειν.
καὶ σοὶ ταῦτα δέδοκτο, καὶ εἰρήνης ἀπολαύει
πᾶσα τὰ νῦν Ἀσίη σὴν διὰ καρτερίην.
αὐτίκα σεῖο γάμους τὸ κρεῖττον ἔνευσε τελεῖσθαι,
σύμβολον εἰρήνης, τέκμαρ ὁμοφροσύνης.
ὄττι καὶ ἐς γῆρας πολιὸν σύμπνοια καθέξει
ὑμέας ἀμφοτέρους, νύμφιε, καὶ σύ, κόρη.
χαῖρ᾽ Ἀσίη, μέγα χαῖρε, φαεινοτάτους ὑμεναίους
ἥρωος μεγάλου νῦν ἴδε δερκομένη,
οὓς πόλις ἡ Βύζαντος ὅτ᾽ οὐχ ὁράᾳ, τόδε φάσκει·
„ τιμῆς ὑμετέρης ὤλεσα πουλὺ μέρος. „
χαῖρ᾽ Ἀσίη, μέγα χαῖρε διπλῆν χάριν ἥν σοι ὁ αὐτὸς
δῶκεν ἀπ᾽ εἰρήνης, δῶκ᾽ ἀπὸ πασταδίου·
καὶ παλάμας αἴρουσα θεὸν λίτου ὥς σφιν ὀπάσσῃ
γηρᾶν εὐτυχέως οὐράνιόν τε λάχος.

99. T λυμήνηται. — 110. L πλέονι, corretto πλείονι. — 114. L in margine: στίχοι. — 132. T ἡμετέρης.

Ταῦτ' οὐ παιζόντων, οὐδ' ὡς ἂν ἔτυχε ῥαψῳδούντων, σπουδαζόντων δὲ μᾶλλον, καὶ τό γε σύμπαν κεφάλαιον τῶν κατωρθωμένων καὶ τῆς νῦν παρούσης εἰρήνης καὶ χαρμονῆς εἰς θεὸν ἀναφερόντων, κἀκεῖθεν τὰς ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος ἐλπίδας ἐξαιτουμένων. ἐπεὶ δὲ μεταξύ μοι ταυτὶ γράφοντι καὶ ὁ Κασσιανὸς ἐπέστη καὶ σὴν γραφὴν ἐνεχείρισεν ὑπὲρ αὐτοῦ μοι πάντα διεξιοῦσαν, δεῖν οἶμαι καὶ περὶ τούτου ἀντεπιστεῖλαι ὅτι τε ἀσμένως παρ' ἡμῶν προσεδέχθη, παρά σου γὰρ ἐπέμφθη, καὶ ὡς διδασκάλοις ἡμῖν ἐντεύξεται, εἰ μὲν κατ' ἐλπίδας αὐτοῦ, τοῦτο λέγειν οὐκ ἔχω, τοιούτοις δ' ὅμως οἵους αὐτὸς οἶσθα καὶ βούλει. προλέγω δ' ὅτι καὶ εἰ μὲν μετριωτέρου φρονήματος ὢν τύχοι καὶ συμβαίνοντος τῷ ἐμῷ, γνησίως διδαχθήσεται καὶ δι' ὑμᾶς, καὶ διὰ τὸν ἑαυτοῦ τρόπον τὸ δεύτερον. εἰ δ' ὅπερ οὐκ ἂν εὐξαίμην, δι' ὑμᾶς μὲν καὶ οὕτως οὐκ ἀτυχήσει παιδείας, δι' ἑαυτὸν δὲ ληρήσει μόνον· ὁπόσον γὰρ προσθήσει φρονήματος, τοσοῦτον τῆς ἐμῆς πρὸς αὐτὸν στοργῆς ὑφαιρήσει. σὺ δέ μοι φίλη κεφαλή, καὶ χαῖρε καὶ ὑγίαινε, διὰ βίου μακροῦ καὶ ἀμφότερα.

15.

ρ'. . . . .

Ἐπειδὴ καθάπαξ ὑπέστης ἡμῖν τὰ κατὰ τὰς μεμβράνας ὑπηρετήσασθαι, πάντως ἂν ἀνάσχοιο κἂν εἴ τι προσεπιστέλλομεν, οὐδ' ὀχληρὸν ἢ δυσχερές σοι τὸ γραφόμενον δόξειεν, ὡς δεῖ ταύτας εἶναι λεπτάς, μήπως ἐξ ὀλίγων παχεῖαν καὶ γαστρώδη συνθῶμεν βίβλον, ἀλλ' ἐκ πολλῶν ἰσχνοτέραν, καὶ ὡς φάναι, εὐζωνοτέραν· ἔτι μηδ' ᾠῷ ταύτας περικεχρίσθαι, ὅπερ αἱ παθοῦσαι δέχονται μὲν ἐπὶ τοῦ ᾠοῦ τὰ γράμματα, οὐκ' ἐφ' ἑαυτῶν· εἰ δέ που ὕδωρ θεάσονται, αὐτίκα σὺν τῷ ᾠῷ καὶ τὰ γεγραμμένα ἀπέπτυσαν καὶ ἀπετινάξαντο, καὶ ὁ τοῦ γράφοντος πόνος εἰς ἀέρα φροῦδος ἐχώρησε. τὸ γὰρ ᾠὸν ἐν μεταιχμίῳ τῶν τε γραμμάτων καὶ τῆς μεμβράνης κείμενον ἐπειδὰν ἐκκλυσθῇ, συνεκκλύζει ἑαυτῷ καὶ τὰ γεγραμμένα. ἐπέμφθη δέ σοι καὶ δύο μέτρα διφύλλων διὰ τούτου δὴ τοῦ παρόντος· ὧν ἐπὶ μὲν θατέρῳ τῷ μείζονι, μεμβράνας ὠνήσῃ μικρὰς τοῦ ἡμίσεος τιμήματος, δίφυλλον ἓν ἑκάστης ἀποδιδούσης, ὡς τό τε μῆκος ὁρᾷς καὶ τὸ πλάτος· ἐπὶ δὲ τῷ λοιπῷ τῷ ἐλάττονι τοῦ λοιποῦ τιμήματος, ὠνήσῃ μείζους, ὡς ἑκά-

---

143. L κασιανός. — 146-7. L παρά σου δὲ ἐπέμφθη. — 148. L omette τοῦτο.

15. ρ'. L τῷ αὐτῷ: la lettera precedente (99ª) è intestata pure τῷ αὐτῷ, e la 98ª è diretta al Filantropeno. Però nella intestazione della epistola 99ª le parole τῷ αὐτῷ furono erase. Nel Cod. T la lettera è medesimamente intestata τῷ αὐτῷ, ma la lettera precedente (che è la 99ª del Cod. L) è intestata τῷ μελχισεδέκ. — 3. L προσεπιστέλλωμεν, corretto προσεπιστέλλομεν. — 20. T omette ὁρᾷς.

στην εἰς δύο δίφυλλα τέμνεσθαι τοῦ μήκους, κἀνταῦθα πάλιν παρόντος ὑμῖν καὶ τοῦ πλάτους διὰ τοῦ μέτρου. ὡς μὲν οὖν καὶ καθαρείους εἶναι δεῖ ταύτας, τοῦτ᾽ αὐτὸς οὐ βούλομαι λέγειν, σὺ γὰρ αὐτὸς φροντίσεις· ὡς δὲ διὰ ταχέων δεῖ πέμπεσθαι, τοῦτο καὶ πάνυ λέγω καὶ πάλιν αὖ μάλα λέγω. καὶ γὰρ εἰ μὴ θᾶττον ἔλθοιεν, ἀμβλυτέραν ποιεῖς τὴν χάριν· ἐγὼ δέ σε βούλομαι διὰ πάντων εὐδοκιμεῖν καὶ τοῖς φίλοις οὐδὲν ἧττον ταχείας παριστάνειν τὰς χάριτας.

16.

ρς΄. ΤΩΙ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΗΝΩΙ.

Ἀλλ᾽ εἰ μὲν ἀνέσεως ἐγίνωσκον ἀπολαύοντά σε, τιμία μοι κεφαλή, μακροτέροις ἂν προσηγόρευσα γράμμασι. νῦν δ᾽ ἐπεὶ πολλοῖς τε καὶ ἄλλοις πόνοις προστέθεικας καὶ διακινδυνεύεις ὁσημέραι πρὸς τοὺς βαρβάρους, εὔχομαι μὲν πολλά, γράφω δ᾽ ὀλίγα καὶ ἅμα συγχαίρω τῇ τε καθ᾽ ὑμᾶς Ἀσίᾳ καὶ σοί· τῇ μέν, ὅτι τῶν ἐνοχλούντων αὐτὴν ἀπαλλάξεις βαρβάρων· λέγω δὲ σὺν θεῷ· σοὶ δέ, ὅτι σοι πρὸς μέγα τὰ τῆς δόξης ἐντεῦθεν ἀρθήσεται, καὶ ἤδη γε αἴρεται, πολλάκις τοὺς πολεμίους κακώσαντι. εἰ δέ που καὶ λαθόντες οὗτοι γε ἔσχον ἀντιλυπῆσαι, ἐπεὶ μηδ᾽ ἔστιν εὐτυχοῦντά τινα μὴ οὐχὶ καί τινος τῶν δυσχερῶν πειραθῆναι, ἀλλ᾽ οὐκ ἀεὶ δήποτε λήσουσιν· ἀλλ᾽ ἴσως γνώσονται ὅτι βέλτιον ἦν αὐτοῖς μετριώτερον πάσχειν, καὶ κουφοτέραις συμφοραῖς περιπίπτειν, καὶ δυστυχεῖν μέν, ἀνέχεσθαι δέ, ἢ τὸν λέοντα ἐρεθίσαι, καὶ σφοδρότερον ἀνάψαι κατά γε τῆς ἑαυτῶν κεφαλῆς τὸν θυμόν. καὶ οἶδα ὅτι σοι δώσουσιν ἀξίας τὰς δίκας. καὶ αὖθις ἐγὼ σκιρτήσω, καὶ Περσικὰς αὖθις σημαίας ὄψομαι, καθά που καὶ πρόσθεν εἶδον. καὶ νῦν δοριαλώτους δεῦρο πεμπομένους ἀκούω, καὶ μετὰ μικρὸν ὄψομαι. ἐνθυμοῦμαι γὰρ τί ποτε σὺ διανοῇ νῦν, καὶ ὡς πάντα λίθον κινεῖς, καὶ οὐκ ἀνέχῃ καθεύδειν, ὡς ἀεὶ δείξῃς τοῖς πολεμίοις ὅτι μηδὲ λαθεῖν δυνήσονται. ἐγὼ μὲν οὖν ἀγαθά σοι τὰ προοίμια βλέπω· καὶ γὰρ καὶ φανερῶς καὶ τρόπῳ παντὶ τῶν ἐχθρῶν περιγίνῃ· οἱ δὲ πολεμισταὶ μέν, σοῦ γε πολεμοῦντος, οὐκέτ᾽ ἐθέλουσιν εἶναι, κλέπται δὲ βοῶν καὶ προβάτων γίνεσθαι μᾶλλον αἱροῦνται. σὺ δὲ θάρρει, καὶ ἐλπίζων ἐπὶ τὸν Κύριον τοῦ χριστωνύμου λάχους προΐστασο· οὐ γὰρ περιόψεται ὁ θεὸς τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ σὺν αὐτῷ πολεμοῦντα.

Περὶ τοῦ τῆς Ἁρμονικῆς βιβλίου καὶ πάλιν γράφω καὶ ἀξιῶ ζητηθῆναι. εἰ δὲ καὶ ὁ τοῦτο χρησάμενος παρ᾽ ἐμοῦ, τῆσδε τῆς ζωῆς ἐξεχώρησεν, ἀλλ᾽ ἔστιν ἐν ᾗ διῃτᾶτο μονή, καὶ ἀδελφός ἐστιν, ἀκούω, ἐκείνῳ, εἴτε κατὰ τὸ Νύμφαιον εἴτε καὶ ἀλλαχόθι, καὶ παρ᾽ αὐτῷ τὰ βιβλία

---

27. T αὐτὸς λέγεις φροντίσεις: ma λέγεις è cancellato.

16. ρς΄. L τῷ αὐτῷ, e così le quattro lettere precedenti; la 101ª è intestata τῷ φιλανθρωπηνῷ. T τῷ φιλανθρωπηνῷ. — 9. L omette τά. — 26. L ὡς ἂν δείξῃς.

ἐκείνου, οἷς συνεῖναι καὶ τὸ ἡμέτερον δύναται.

Ἐμοὶ δ' ἔδοξε τὰ τοῦ Πλουτάρχου γράψαι βιβλία· πάνυ γάρ, ὡς οἶσθα, τὸν ἄνδρα φιλῶ. δεῖ τοίνυν ἔχειν μεμβράνας· αἳ δέ εἰσι παρὰ μὲν ἡμῖν, οὐ πάνυ χρησταί. εἰ δὲ καὶ τῶν ἀγαθῶν ἦσαν, ἀλλ' οὐχ ἡμῖν εὐπορία πρός γε τὸ πρίασθαι. μανθάνω δὲ παρ' ὑμῖν αὐτόθι πάνυ τε ἀγαθὰς γίνεσθαι, καὶ σοί γε πρίασθαι βουληθέντι οὐκ ἂν ἀπορίας πρόφασις γένοιτο. εἰ δὴ τούτων μέλλομεν ἕξειν, καὶ τὸ τῶν τετράδων ἐπέμψαμεν μέτρον, ὡς δύο τοιαῦτα τὴν μεμβράνην ποιεῖν. τὸν μέντοι τούτων ἀριθμόν, πόσος ἂν εἴη, καὶ τὸ τῆς ἀποστολῆς τάχος, τῇ σῇ καταλιμπάνω φιλοτίμῳ καὶ εὐγενεῖ προαιρέσει.

17.

ρι'. ΤΩΙ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΗΝΩΙ.

Ἆρά τις τοῦδε τἀνδρὸς γένοιτ' ἂν εὐτυχέστερος; ἀλλ' οὐκ ἔστι· καὶ γὰρ οἷς ἂν βούληται συνεῖναι καὶ ὅτε, μηδενὸς ὄντος τοῦ κωλύοντος, σύνεστι· καὶ νῦν μὲν Ἀσίαν περινοστεῖ, νῦν δ' εἰς Εὐρώπην ἀπαίρει· καὶ Λιβύης ἐπέβη, ναὶ μὰ τόν, καὶ οὐκ οἶδ' εἴ τινος ἄλλης γῆς, εἴ τι φίλον αὐτῷ, πανταχοῦ πανταχόθεν ἑαυτῷ τοῦτο πορίζων. ἰσχυρότερος καὶ γεράνων οὗτος ἀνήρ· αἱ μὲν γὰρ βορρᾶν μόνον ἴσασι καὶ τὰ τοῦ κόσμου μεσημβρινά, οὗτος δὲ κἂν ταῦτα φῇς, κἂν ἀνατολὴν προσθῇς καὶ ἥλιον δύνοντα, πάντα κατέδραμεν. ἀλλ' αἱ μὲν ἴσασιν ὅπῃ τε καὶ ὅτε χρεὼν ἀπαίρειν· ὅτι θέρους μὲν ἐπὶ Θρᾴκην καὶ τὸν βορρᾶν, χειμῶνος δ' ἐπ' Αἴγυπτον, ἀμυντήριον πρὸς τὴν ἑκατέρας ὥρας ὑπερβολὴν τὰς τῶν χωρῶν κράσεις προβεβλημέναι. ὁ δὲ σοφὸς ἡμῖν οὗτος, τί μαθὼν οὐκ οἶδα, πᾶσαν ἀσχολίαν ἀφεὶς ὄπισθεν, μόναις ταῖς γεράνοις ἔγνω δεῖν ἀντιπολιτεύσθαι, καὶ ἀντίπρῳρος ἐκείναις πέτεσθαι μὲν οὐκ ἂν φαίην, ἀλλὰ βαδίζειν, ἴσως δὲ καὶ βούλεσθαι πέτεσθαι. καὶ γὰρ τοῦ μὲν χειμῶνος σύστασιν ἤδη λαμβάνοντος, ἐφ' ἡμᾶς ἤλαυνε τοὺς Θρᾳκίους, νυνὶ δὲ ἦρος μέλλοντος ὑποφαίνειν, πάλιν ἐπὶ τὴν Ἀσίαν ἔτρεψε τὰς ἡνίας, θαῦμα ταῖς γεράνοις συναντώσαις αὐτῷ καὶ τότε παρασχὼν καὶ νῦν δὲ παρέξων, εἴ γε δὴ καὶ θαυμάζειν ἐπίστανται εἴ που τι ζῷον ἐν γῇ πέφυκεν ἑκουσίως ἑαυτῷ τὴν ἐκ τῆς χώρας καὶ ὥρας δυσχέρειαν μνώμενον. τάχα δέ που καὶ κλάζουσαι τοιάδε τινὰ πρὸς τοῦτον ἕξουσι λέγειν· " ἄνθρωπε, τίνα ταῦτ' ἔδρασας πρὸ μικροῦ; κἀπὶ Θρᾴκην ἀπῇρας χειμῶνος ὄντος πικροῦ; κἀκεῖ διεγένου καίτοι καταστάντος μακροῦ; νῦν δ' ἐκείνην φεύγεις, τούτου γεγονότος νεκροῦ, ἡνίκα τὸν βορρᾶν ἐκεῖ φέρειν οἷα τ' ἔσται καὶ κεφαλὴ φαλακροῦ; τίνα τὴν ὁδὸν ταύτην στέλλῃ; τί δ' ἐκ τῶν ἴσων τοῖς πλάνησιν ἐναντίαν τῷ παντὶ φε-

---

50. T, incerto se ἀπορία oppure ἄπορα.

17. ρι' Questa lettera non si trova nel Codice Torinese; nel Laurenziano è intestata τῷ αὐτῷ, come le precedenti fino alla 101,ª che è intestata τῷ φιλανθρωπηνῷ. — 1. Con un segno di richiamo alle parole τοῦδε τἀνδρός, è apposta nel margine del Codice la postilla τοῦ μελχισεδέκ. — 9. ἴστασι il Codice.

ρομένοις, τοῖς καιροῖς καὶ αὐτὸς ἀντιτρέχεις; ἀλλ' ἐκείνοις μέν, ὡς ὑμεῖς φατε, γενέσεώς τινος καὶ φθορᾶς καὶ μεγάλων τινῶν ἕνεκεν ταῦτα δρᾶται· σοὶ δὲ ποῖον τὸ κατορθούμενον οὐχ ὁρῶμεν; οὐ βούλει καιροῖς εἴκειν; καὶ πῶς εἴξεις πράγμασιν; ἀλλὰ μὴ ἄχθου παραινούσαις, ἐπεὶ καὶ μυρί' ἄττα παρ' ἡμῶν ἄλλα ὑμεῖς, ὦ ἄνθρωποι, μεμαθήκατε, εἰ καὶ τὰ μάλιστα οὐδὲν οὐδέποτε χρηστὸν παρ' ὑμῶν ἡμεῖς ἐπαιδεύθημεν. καὶ γοῦν ἔστιν ὑμῶν τοὺς μὲν ὀρνιθομαθεῖς ἰδεῖν, τοὺς δὲ θηριομαθεῖς, ὥς που τούς, ὡς ὑμεῖς φατε, ὀψιμαθεῖς καὶ ἀρτιμαθεῖς. καὶ γὰρ ἵνα μὴ τὰ καθ' ἕκαστον λέγωμεν, τῷ τῶν ζῴων εὐτελεστέρῳ, τῇ ἀράχνῃ, φοιτήσαντες τὰ ποικίλα τῶν ἐνδυμάτων ὑμεῖς ἐδιδάχθητε. ἔδει γὰρ ἂν ὑμᾶς ἢ γυμνοὺς ἢ δέρματα κτηνῶν ἐνημμένους περιμέναι. „ ταῦτ' ἴσως δόξουσι λέγειν αἱ γέρανοι, ἐγὼ δὲ κατασχεῖν οὐχ ἕξω τὸν γέλωτα. ὁ δὲ πάλιν βροντήσει καὶ πάλιν ἀστράψει καὶ τὴν τῶν βλασφημιῶν χάλαζαν πάλιν ἀνυπόστατος ἔσται. καὶ τὴν ἀπὸ Σκυθῶν φησι ῥῆσιν, καὶ ἰατ-ταταὶ τῆς ἐκεῖθεν ἀπειλῆς καὶ τοῦ ψόφου. ἀλλὰ γὰρ ἴσως οὐ ταῦτα δείσομεν· σὺ γάρ, φίλη κεφαλή, τοῦτον ἐς τὸ ἴσον γε τοῖς ἡμερωθεῖσιν ὑπό σου καταστήσας βαρβάροις, ἀτρεμεῖν ποιήσεις. καὶ γὰρ ᾐσθόμην τοῦτον ταυτόν τι περί σε πεπονθότα, ὃ περὶ τὴν Ἡρακλείαν λίθον τὴν βελόνην βλέπομεν πάσχουσαν. ὡς γὰρ ἐκείνην αὕτη ἀφαιρεθεῖσα δεῦρο κἀκεῖσε πλανᾶται, μέχρις ἂν εἴς τι τοῦ παντὸς ἀκίνητον, τὸν οὐρανοῦ πόλον, ἑαυτὴν ἀπερείσῃ καὶ ψυχαγωγήσῃ τὸν ἔρωτα, οὕτω καὶ οὗτος τῆς ὑμῶν διαζευχθεὶς ὁμιλίας οὐκ ἔστιν ἣν ὥραν καθεκτὸς ἐγεγόνει, ἀλλ' ἀεὶ πάντα πράγματα κινῶν διετέλει καὶ διορύττων, μέχρις ἔτυχεν ἤδη τοῦ ποθουμένου, πάλιν ἐπί σε κάμψας τὸν δρόμον. καὶ τάχ' ἂν ἐν τοῖς ἔπειτα τοῦ χρόνου τὰ πρὸς ἡμᾶς μετριώτερος ἔσται. καὶ γὰρ καὶ ἃ πρότερον παρ' ὑμῖν ὢν ἐντραχύνατο, οὐκ αὐτοῦ ταῦτά γε ἦν φύσει, ἀλλὰ μέλλοντος τῆς καλῆς ὑμῶν συναυλίας διίστασθαι ἤδη, καὶ διὰ ταῦτά γε πρὸς ὀργὴν ἐκτραπέντος. σὺ δέ μοι φίλη κεφαλή, ταῦτά μου γράφοντος ἂν οὗτος λέγῃ φθόνῳ με γράφειν, ὡς ἐμοῦ μηδ' ἂν ὀλίγα συγγενέσθαι σοι δυνηθέντος ἐπὶ τῆς ἡγεμονίας τούτου μικροῦ δεῖν διὰ πάσης, βούλομαί σε πιστεύειν. καὶ γὰρ μηδενὸς φθονήσας ποτὲ μηδενί, σοῦ μόνου τοῖς πλέον ἀπολαύειν δυναμένοις φθονῶ, καὶ τὸ πάθος ὁμολογῶ καὶ λυθῆναι τοῦ πάθους ἄλλως οὐκ ἂν εὐξαίμην, ὅτι μὴ καὶ αὐτὸς εἷς τῶν ἀπολαυόντων γενόμενος.

18.

ριδ'. ΤΩΙ ΜΕΛΧΙΣΕΔΕΚ.

Εἶτ' οὐκ ἔλεγον ὡς πάλιν ἀστράψεις καὶ

---

49. Il Codice ὀψιμαθεῖς φατε. — 58-59. Il Codice φασί e appresso ἰαταταί. — 81-82. Così il Codice. — 84. Dopo ἀπολαύειν nel Codice è ripeuto σοῦ.

18. ριδ'. T τῷ μελχισεδέκ: L τῷ αὐτῷ, e così tutte le lettere antecedenti fino alla 101ª, che è diretta τῷ φιλανθρωπηνῷ.

πάλιν βροντήσεις καὶ μεῖζον τῶν γεράνων ὀχλαγωγήσεις; ἐμοὶ δὲ τί ποτ᾽ ἂν ἐπίοι πρὸς ταῦτα ποιεῖν, ὅτι μὴ τὸ σύνηθες ἐκεῖνο, γελᾶν; θαυμάζω δέ σου τοῦτο, πῶς ἐμοῦ μὲν ποιοῦντος ὑπὸ τῶν γεράνων σε νουθετούμενον, τοῦ δὲ Σολομῶντος ἐπὶ τὸν μύρμηκά σε τὸν ὀκνηρὸν πέμποντος, ἐμοὶ μὲν ὡς ἀπορνεωθέντι πολλὰς τῶν βλασφημιῶν ἐπιχεῖς, τῷ δ᾽ οὐδὲν ἐγκαλεῖς ὡς ἀπομυρμηκωθέντι. καίτοι πρότερον ἔδει γυμνάζειν σαυτὸν ἐπ᾽ ἐκείνῳ, καὶ προσπαλαίειν τοῖς μύρμηξι καὶ πὺξ ἐκείνοις ἐνάλλεσθαι· κἂν μὲν ἐκείνων περιεγένου καὶ καταβαλὼν αὐτοὺς ἐστεφανώθης λεπτοῖς ἀχύροις, εἰκότως ἂν τότε καὶ ἐπὶ ταῖς ἐμαῖς γεράνοις ὡπλίζου· ἴσως ἄν σοι κἀκ τούτων πτέρινος προσεγένετο στέφανος. νυνὶ δὲ πρὶν ἢ τοῖς βραχυτάτοις καὶ χαμερπέσι τῶν ζῴων καὶ τὸ πλέον ὑπὸ γῆν καὶ σκότον βιοῦσιν ἐλθεῖν εἰς ἅμιλλαν, καὶ πεῖραν τῆς ἰσχύος σαυτοῦ λαβεῖν, ταῖς γεράνοις ἐτόλμησας ἐπιθέσθαι, ἄνθρωπος οὔτε τοῦ μεγέθους οὔτε τοῦ ὑψιπετοῦς τῶν ζῴων ἀθέατος. εἶτα πολλαῖς εἰς μαχόμενος καὶ συμμάχους πλείστους ἐπαγομέναις, Ὅμηρον, Ἀριστοτέλην, τοὺς ἐφεξῆς πάντας ὅσοις τι σοφίας μετῆν, ταὐτὸ πέπονθας τοῖς ἐξ ἀπογνώσεως εἰς μέσους τοὺς πολεμίους ἑαυτοὺς εἰσωθοῦσιν, οἵπερ ἴσασι μὲν ὡς πεσοῦνται, ἤδη δ᾽ ὅμως.... κἂν ἑνός τινος οἷοί τε γένωνται καθικέσθαι. σὺ μέντοι καὶ ἣν Ὅμηρος μάχην λόγοις διέξεισι Πυγμαίων τινῶν καὶ γεράνων, ἔργοις παραστῆσαι ἐσπούδασας. καὶ δὴ σὺ μὲν κατ᾽ ἐκείνων ὡπλίζου, ἡμεῖς δὲ συνεκροτοῦμεν τὸ θέατρον. καὶ δὴ παρῆλθες εἰς μέσον γραφίδι καὶ χάρτῃ συμπεφραγμένος, ὡς ἀσπίδι καὶ δόρατι, καὶ σαυτῷ μὲν Ἡρακλῆς τις εἶναι ἐδόκεις, οὐχ ἧττον ἢ ἐκεῖνος ἐπὶ τῷ ῥοπάλῳ καὶ τῇ λεοντῇ σεμνυνόμενος· ἡμῖν δὲ παρεῖχες ἀδήλως μὲν τὰ πρῶτα γελᾶν, εἰ σαυτὸν οἰόμενος εἶναί τινα, ἔπειτα πρὸς γεράνων συμπλοκὴν κατελήλυθας. ὡς δὲ σοῦ μὲν ἐκείνας τῇ γραφίδι κεντοῦντος, ἐκείνων δέ σε τοῖς ῥάμφεσι καὶ τῇ τῶν σοφῶν, ὅτι σοφαί, μαρτυρίᾳ, πολλὰ δέδρακας καὶ πέπονθας οὐ σὺν κόσμῳ, καὶ τέλος ἠσχημόνησας οὐδὲν μεῖον ἢ ἐπολέμησας, καὶ κατέπεσες ἡττηθείς, ἐξαίφνης ἐκραγέντος τοῦ γέλωτος, ἐξαίσιον ἀνεκάγχασαν οἱ θεαταὶ καὶ θερμόν· οὕτως αὐτοὺς ἐκφέρεσθαι καὶ τοῦ συμμέτρου γέλωτος ἐκβιάζῃ. ἀλλὰ σὺ μὲν οὐκ εὐπρεπείᾳ λόγου κατὰ τῶν ἐμῶν κινηθεὶς γεράνων, κατὰ λόγον ἐσφάλης τοῖς ὅλοις. ἐγὼ δὲ τῶν αὐτῶν ἕξομαι πάλιν, καὶ πάλιν σοι προσοίσω παραίνεσιν, ἥκιστα παρὰ φαῦλον ποιεῖσθαι τὸ κατὰ τοὺς ὄρνιθας τῶν ἔργων σαυτοῦ τιθέναι παράδειγμα. ὅσα μὲν γὰρ ἡμεῖς παρ᾽ ἐκείνων ἐμάθομεν, οὐδ᾽ ἂν ἀριθμήσαι τις· ἐκείνοις δὲ παρ᾽ ἡμῶν οὐκ ἔστιν, οὐ γέγονε χρεία μαθήματος· ἅλις γὰρ τῶν οἰκείων αὐτοῖς. καὶ τάχ᾽ ἂν ἀντεξεταζόμενοι πρὸς ἡμᾶς τοῦτο φήσαιεν ὃ καὶ πρὸς τὸν Θηβαῖον ὁ Σπαρτιάτης. εἰπόντος γὰρ τοῦ Θηβαίου· « καὶ μὴν ἡμεῖς πολλάκις ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ ὑμᾶς ἐδιώξαμεν », ἐκεῖ-

28. T ha nell'interlinea, tra ὅμως e κἂν, una parola che non sono riescito a decifrare. — 38-39. T σαυτὸν μὲν οἰόμενος: ma il μέν è espunto. — 49. L λόγους. — 60-61. T ἡμεῖς πολλάκις ὑμᾶς.

νος εἶπεν· “ ἀλλ' ἡμεῖς οὐδέποτε ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα „, ὡς τῶν μὲν Λακεδαιμονίων πολλάκις ἐμβαλόντων εἰς Βοιωτίαν, τῶν δὲ Θηβαίων οὐδ' ἅπαξ εἰς Λακεδαίμονα. τί δ' ἄν σοι καὶ ὁ Σωτὴρ ἡμῶν λέγῃ, “ γίνεσθε φρόνιμοι ὡς οἱ ὄφεις, καὶ ἀκέραιοι ὡς αἱ περιστεραί „; ὀφιομαχήσεις καὶ τότε, καὶ ἀκροβολίσῃ πρὸς τὰς περιστεράς; πάντ' ἂν τολμήσειέ τις καὶ ῥητὰ καὶ ἄρρητα, καὶ πρὸς τοῦτο ἀποδυσάμενος. εἰ δὲ καὶ μὴ προτροπῆς λόγῳ, παραβολῆς δὲ καὶ ὁμοιώσεως συχνοὶ τῶν θείων ἀνδρῶν (ἐῶ γὰρ νῦν διά σε τοὺς θύρατεν) μικροῦ τὰ πλεῖστα παρειλήφασι τῶν ἀλόγων. εἰ δὲ καὶ Δαυὶδ ὁ προφήτης, εἴτε πρὸς ἑαυτὸν ἀναφέρων τὸν λόγον εἴτε περὶ Χριστοῦ προθεσπίζων, φησίν· “ ὡμοιώθην πελεκᾶνι ἐρημικῷ, καὶ ἐγενήθην ὡσεὶ νυκτικόραξ ἐν οἰκοπέδῳ καὶ ἐπὶ δώματος μονάζον στρουθίον „, καὶ μυρία τοιαῦτα, φεύξῃ διὰ ταῦτα τὴν προφητείαν; μὴ σύ τοῦτο πάθοις. ὁρᾷς γὰρ ὡς οὐκ ἀκοινωνήτως τὸ πάντη πρὸς τὰ ἄλογα διακείμεθα, οὐδὲ χάσμα μέγα μεταξὺ ἡμῶν καὶ ἐκείνων ὑπέστρωται, ἀλλὰ πολλοῖς ὅροις κοινοῖς συναπτόμεθα. τήν τε γὰρ τῶν σωμάτων σύγκρασιν ἐκ τῶν αὐτῶν ἐκείνοις εἰλήχαμεν, καὶ τροφήν, καὶ ποτόν· καὶ ὅσα τῶν αἰσθήσεων ἐνεργήματα, κοινὰ πάντα, εἰ μή που καὶ ἐπ' ἐνίοις παρευδοκιμούμεθα τούτων. καὶ μὴν σύγε τὰς μὲν ἀλεκτρυόνων νύκτωρ ᾠδὰς ἀκριβὲς σημεῖον ποιῇ, δεῖν πρὸς τὴν εὐχὴν ἐξεγείρεσθαι· καὶ οὐκ ἂν αἰσχυνθείης αὐτὸ τοῦτο λέγων, εἰ μὴ καὶ τὸ “ πρὶν ἀλέκτορα φωνῆσαι τρὶς ἀπαρνήσῃ με „, τῆς σῆς μεγαλονοίας ἕστηκε κατωτέρω. ἂν δ' ἐγὼ σῶμά σε περικείμενον ταὐτοπαθὲς ταῖς γεράνοις, χρῆναι λέγω καὶ ὥραν κατ' ἐκείνας ἐξετάζειν καὶ χώραν ἐν αἷς ἄμεινον ἂν βιώῃς, ἀποπηδήσεις αὐτίκα καὶ θορυβήσεις καὶ πόλεμον πρὸς τὴν ὑποθήκην ἐξοίσεις; οὐκοῦν μηδ' ἔσθιε, μηδὲ πῖνε, μηδὲ κάθευδε· ταῦτα γὰρ ποιοῦσι καὶ γέρανοι. ὦ μισογέρανέ συ καὶ λίαν ἀσώματε. ἀλλὰ γὰρ πρόβατον μὲν ὑπὸ τῶν γραφῶν προσαγορευόμενος, οὐκ ἀποσκιρτᾷς, ἀλλ' ἀνέχῃ τοῦ λόγου φαύοντος, καὶ τὸ πρᾶον τοῦ ζῴου προσοικειούμενος οὐ δυσχεραίνεις τὴν εὐήθειαν, οὐ δέδοικας μὴ καὶ τῆς ἀβελτηρίας παραπολαύσῃς διὰ τὸ ἥμερον. εἰ δὲ μὴ τοῦτ' αὐτό, γέρανος ἀκούσεις, ἀλλὰ μόνον γεράνους μιμήσασθαι, ἃς φρονιμωτάτας ἅπαντες ἐψηφίσαντο, τοσοῦτον ὑπερφρονήσεις, ὡς ξενηλασίας αὐτῶν ἐκ τοῦδε τοῦ παντὸς καταγνῶναι; ἢ καὶ τοῦτο φήσομεν, ὥς σοι τῶν μὲν ἄλλων ἴσως λόγος τις ἔνεστι, τῶν δ' ἐπὶ φρονήσει μαρτυρουμένων οὐδείς; ἀλλ' οὐκ ἂν ἔγωγε τοῦτ' ἐβουλόμην λέγεσθαι περὶ σοῦ. οὐκοῦν μηδὲ λεγέσθω, μηδὲ νοείσθω· καὶ σὺ τὸν πρὸς ταῦτα πόλεμον ἤδη ποτὲ καταλύσας, εἴ τι καλόν, ἐκ πάντων ἄθροιζε, μιμούμενος ἐν τούτῳ τὴν μέλιτταν. ἀλλ' ὢ τί πάθω; μέλιτταν πάλιν εἶπον, πάλιν σφηκίαν κινήσω· πολὺ πνευσεῖται τὸ κέντρον. μή, πρὸς τοῦ μέλιτος, μὴ πικρίαν μου καταχέῃς· γεῦσαι δὲ τούτου, καὶ γλυκανθεὶς σύστειλον τὸ κέντρον, καὶ σπεῖσαι τοῖς οὐδὲ τὰ πρότερα πολεμίοις.

Καὶ ταυτὶ μὲν τὰ ἡμῖν εἰωθότα ἀντὶ πολλῶν

64. T ἐμβαλλόντων. — 69 70. Così ambedue i codici. — 80. T ὁρᾷ.

χαρίτων, ὧν ἀλλήλοις συνόντες ἂν ἀπηλαύσαμεν μέρος βραχύ, καὶ ψυχαγώγημα τῆς ἀπ᾽ ἀλλήλων ἡμῶν διαστάσεως. τῶν δὲ σπουδαίων ἅπερ ἐμοὶ συνέβη μετὰ τὴν ὑμετέραν ἀποδημίαν, ταῦτ᾽ ἂν ἀκούοις. ἀφικόμην τῆς νηστείας προσελαυνούσης εἰς τὴν τοῦ μάρτυρος Τρύφωνος νησίδα τε καὶ μονήν. ὀλίγαι τινὲς ἡμέραι παρέδραμον, καὶ δὴ ψύχους ἐπικρατοῦντος καὶ τοῦ δωματίου (θόλος δὲ ἦν) ἐν ᾧ νύκτωρ ἐκάθευδον, μήθ᾽ ἥλιον εἰσδεχομένου ποθέν, μήτε μὴν διαπνοὴν ἔχοντος, ὁ περιειλημμένος ἀὴρ φύσει τε ψυχρὸς ἦν καὶ πολλῆς μετεῖχεν, ἀκίνητος ὤν, ὁμιχλώδους βαρύτητος, ὡς τὰ στάσιμα τῶν ὑδάτων ἃ καὶ σεσηπέναι δοκεῖ. δόξαν δή μοι πρὸς τὸ δωμάτιον χειροποιητὸν ἀλέαν εἰσαγαγεῖν, ἄνθρακας διαπύρους ἑσπέρας εἰσήνεγκα. οἱ δὲ ἦσαν ἄρα ἐμὸς ὄλεθρος, εἰ μή μοι θᾶττον.... συνεῖναι τὸ κακὸν ἐξεγένετο. τῆς γὰρ ἐκ τῶν ἀνθράκων ἀτμίδος (ξηρὰ αὕτη καὶ πικρότητι συμμιγής) πολλῆς σπάσας διὰ τῆς εἰσπνοῆς καὶ παραπέμψας τῷ ἐγκεφάλῳ, εἶτα καταδαρθών, ὡς μέσης νυκτὸς διυπνίσθην, ᾐσθόμην ἐμαυτοῦ τήν τε κεφαλὴν ἀλγοῦντος εἴπερ ποτέ, καὶ λειποψυχοῦντος ἤδη καὶ ναυτιῶντος καὶ οὐδὲν ὅ τι μὴ πονηρὸν πάσχοντός τε καὶ πείσεσθαι ὑποπτεύοντος. ἐξηγρόμην οὖν, καὶ τοσοῦτον ἠδυνήθην ἐπὶ ποδῶν στῆναι, μέχρι τὸ θύριον ἀνοῖξαι. παραχρῆμα δέ μοι προκύψαντι λειποθυμία τε ἐνέσκηψε, καὶ ἀνετράπην εὐθύς, καὶ οὐκ οἶδα πόσον τι τῆς ὥρας κατεβεβλήμην· οὐδεὶς γάρ μοι συνῆν, ὃς εἶχε μετὰ ταῦτα τὸν χρόνον φάσκειν. ἐγενόμην ἐμαυτοῦ δή ποτε· καὶ μεθ᾽ ἡμέραν με βιβλίον Ἀριστοτέλους μετὰ χεῖρας λαβόντα (ὃ τῶν ἐκεῖ μοί τις ἔχρησεν, ἕτερον γὰρ οὐκ ἦν) αὐτίκα θεὸς ἐπ᾽ ἐκεῖνον τὸν τόπον ἤγαγεν, ἔνθα φησὶ τὴν τῶν ἀνθράκων ἀτμίδα καρηβαρεῖν τοὺς ἀνθρώπους ποιεῖν, πολλοὺς δ᾽ ἤδη καὶ διαφθεῖραι. τοῦτό μοι ληφθὲν ὥσπερ ἕρμαιον, εὐθὺς ἐδέδοκτο καὶ θόλου καὶ ἀνθράκων πόρρω σκηνοῦν, καὶ ἤδη σοι ζῶ καὶ λαλῶ. εἰ μὴ γὰρ ὁ θεὸς ἐμοῦ φειδόμενος ἐντυχεῖν τῷ βιβλίῳ παρέσχεν, ἐγὼ μὲν ἂν ἐδόκουν τῷ περιόντι τοῦ κρυμοῦ τὸ τῆς κεφαλῆς ἀπαντᾶν ἄλγος, καὶ προσενεφόρουν ἂν τῶν ἀνθράκων· οἱ δὲ πλείους καὶ πολλάκις γενόμενοι, διὰ ταχέων ἄν με καὶ ἐκ τοῦ ῥᾴστου διέφθειραν.

Μετὰ δὲ ταῦτα, τῆς νηστείας οὔπω καθαρῶς τὸ πᾶν πέρας λαβούσης, μετεπέμψατό με ὁ αὐτοκράτωρ σπουδῇ, καὶ ἐπάνειμι. ἡ δ᾽ αἰτία τῆς μετακλήσεως πρεσβεία πρὸς Κιλικίαν, ἐφ᾽ ὅτῳ μέν, οἶσθα· ζητημάτων γὰρ ἐκκλησιαστικῶν ἕνεκεν. ἀλλὰ τοῖς μὲν ἱερὸν ἐδόκει καὶ οὐκ ἐλαχίστου λόγου τὸ λειτούργημα εἶναι, καὶ προὔτρεπον· οἱ δ᾽ ἀπέτρεπον, καὶ πλείους οὗτοί γε ἦσαν καὶ οὐδὲν ἧττον φιλοῦντες. οἱ δὲ φθονοῦντες ἐν ἑτοίμοις ἦσαν συκοφαντεῖν, καὶ ὠνειροπόλουν ὡς ἐκ Κιλικίας με ἤδη ἐπανιόντα, καὶ κατηγορούμενον ἅτε δὴ τοῖς Ἀρμενίοις κοινωνήσαντα, τίνος οὐκ οἶδα. θεὸς δ᾽ ᾧ τὸ πᾶν ἀνεθέμην, τὰς τούτων ἀφανίσας ἐλπίδας, καὶ θαλάττης με καὶ νοσερᾶς χώρας ἀπήλλαξε, δεύτερον ἤδη τοῦτον,

---

140. L *συνεῖναι*, T *τὸ συνεῖναι*. — 148. L *ἐξηγρόμην δή*. — 149-50. T *μέχρι τὸ θύριον*: L *μέχρι τό*, corretto d'altro inchiostro *μέχρι τοῦ τό*. — 150. T ha dopo *δέ μοι* le parole *τὸ θύριον ἀνοίξαντι*, poi cancellate. — 151. L *λυποθυμία*, corretto d'altro inchiostro *λειποθυμία*. — 179. T omette *με*.

μετὰ τὸν ἐξ ἀνθράκων κίνδυνον, διαδράντα. καὶ σὺ τοίνυν εἰ χάριν ὑπὲρ ἡμῶν σωθέντων εἴσῃ θεῷ, οὐδὲν ἕτερον ἢ ὅπερ ἀφ᾽ ὑμῶν ἐλπίζομεν δράσεις. εἰ δὲ καὶ ταῖς εὐχαῖς τοσοῦτον προσθήσεις ὡς κἀμὲ δυνηθῆναι πρὸς τὴν Ἀσίαν ἑλκύσαι, οὐκ ἐμοὶ μόνῳ ἡδὺ ποιήσεις, ἀλλ᾽ ὡς οἶσθα, καὶ ἄλλῳ, ᾧ καὶ μειζόνων εὔχομαι κατορθωμάτων ἀρχὴν ἀεὶ γίνεσθαι τὰ παρόντα.

19.

ριθ΄. ΤΩΙ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΗΝΩΙ.

Τίς ἂν εἰπεῖν ἔχοι πόσα με χαιρεῖν ποιεῖς, πόσας μοι τὰς ἡδονὰς καθ᾽ ἑκάστην, ὡς εἰπεῖν, διαπέμπῃ, ὡς καὶ νῦν ἐπὶ τῇ πορθήσει τοῦ προκειμένου τῆς Μιλήτου φρουρίου, ᾧ Δύο Βουνοὶ τοὔνομα; τοῦτο μὲν δὴ καὶ νησίς ἐστι ἐπὶ τῆς Μιλησίας λίμνης, ὥς που πυνθάνομαι, ἡ δ᾽ αὐτὴ πᾶσα καὶ φρούριον παντὶ τῷ οἰκείῳ λώματι συμπαρεληλαμένον τὸ τεῖχος ἔχουσα καὶ ψαῦον τοῦ ὕδατος. ὃ πάλαι μὲν ἦν ἀνδρῶν μοναστῶν φροντιστήριον, οὐ πρὸ πολλοῦ δ᾽ οἱ βάρβαροι δόλῳ καταλαβόντες θησαυροφυλάκιον τε ἀπέδειξαν, ὡς ὁ χῶρος αὐτοῖς ὑπηγόρευε, καὶ παίδων καὶ γυναικῶν, ὧν τις λόγος εἰς εὐγένειαν ἦν, φυλακτήριον ἐν καιροῖς ὑποτιθεμένοις ἀσφάλειαν. καὶ ταῦθ᾽ οὕτω περιηγοῦμαι, οὐχ ὥστε καὶ σὲ γνῶναι· τίς γὰρ ἂν σου μᾶλλον γινώσκειν ἔχοι; ἀλλ᾽ ὡς εἰδείης ὡς ἐμοὶ τὰ σὰ περὶ παντὸς ποιουμένῳ, καὶ ταῦτα φροντὶς γέγονεν εἰς λεπτὸν ἀκριβώσασθαι. σκοπῶ δὲ ἐγὼ πόσον σοὶ τῶν ἐπαίνων κἀντεῦθεν ἕπεται· δι᾽ ὃν ὁσημέραι Ῥωμαῖοι καὶ τολμηρότεροι καὶ εὐδαιμονέστεροι, καὶ συνόλως εἰπεῖν, κρείττους ἑαυτῶν ἀποδείκνυνται. τίνι γὰρ οὐ γίνεται διὰ θαύματος, ὁπότε τοῦ ὀχυρώματος, οὗ κρατῆσαι τοῖς βαρβάροις οὐκ ἐξεγένετο ὅτι μὴ δόλου συμμαχοῦντος αὐτοῖς, αὐτὸς ὅπλοις καὶ μηχανήμασιν, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν μόνῳ τῷ φανῆναι ῥᾷστα περιεγένου, καὶ ταῦτα μηδεμιᾶς οὔσης ἀποβάσεως ἐν τῇ νήσῳ; τοῦτο γὰρ δή φασί σε καὶ εἰς ἀνάγκην ἐλάσαι πελαγίους τὰς μηχανὰς παραστῆσαι, καὶ ὃ δὴ καὶ πάντας ἐκπλήττει σὺν χάριτι πρὸς ἀκοὴν ἀφικνούμενον, ἐφ᾽ ὑγρᾶς ἀστάτου σαλεύοντα τεῖχος ἐπὶ γῆς ἐρριζωμένον νεανικῶς κατασεῖσαι. καὶ τὸν μὲν Περσέα φησὶν ὁ μῦθος διαέριον ἐν Λιβύῃ τῷ δρεπάνῳ κατακόψαι τὸ κῆτος, μετ᾽ οὐ πολὺ δὲ καὶ λίθον δεῖξαι τὴν Γοργόνος δείξαντα κεφαλήν· σὲ δὲ πελάγιον ἐνεχθέντα τὸ φρούριον ἀγγέλλουσι καταστρέψασθαι, καὶ Γοργόνος μὲν κεφαλὴν ἥκιστα τούτῳ δεῖξαι, ἐκ δὲ τῆς ἑλεπόλεως πέμψαντα λίθον, ἐπὶ κεφαλὴν αὐτίκα παρασκευάσαι πεσεῖν, ἢ τάχα που καὶ Γοργόνα τὸ σὸν ξίφος εἶδον οἱ βάρβαροι, καὶ λίθων ἔμειναν ἀψυχότεροι. ὡς δὲ μὴ μῦθος τὸ καθ᾽ ἡμᾶς (καὶ γὰρ οἰκειοῦμαι τὰ σά· πάρεστι μεθ᾽ ἡμέραν ὑπὲρ γῆς ὁρᾶν, ἂν μή τις τυφλώττῃ, τὸν ἥλιον) ὁρμᾷ τί μοι λέγειν ἡ ψυχή· ὁρμᾷ δὲ παρευθὺς καὶ πρὸς ὅρκον, τοῦτον φιλοτιμουμένη

---

19. ριθ΄. L e T τῷ αὐτῷ: la lettera precedente, τῷ φιλανθρωπηνῷ. — 5. L νῆσος. — 12. L ὑπηγόρευσε.

τὸν τρόπον τό γε ὑπερβάλλον παραστῆσαι τῆς ἀληθείας, εἰ μὴ νόμος ὁ τῆς χάριτος εἶργε. σὺ μέντοι καὶ μηδὲν ὀμνύοντί μοι πιστεύσεις· καὶ γὰρ καὶ σὺ τοῖς τρόποις, ἀλλ᾽ οὐχ ὅρκοις πιστεύῃ λέγων. πολλάκις ηὐξάμην ἐπιπτῆναί σοι ἀπὸ νεὼς πολιορκοῦντι τὸ φρούριον, πολλάκις ἠθύμησα ὅτι μὴ ἡ φύσις ἡμῖν καὶ πτερὰ περιέπλασεν, ἢ τόγε δεύτερον, ὅτι μὴ τὸν Δαίδαλον ἔστι μιμήσασθαι. εἶδον γὰρ ἂν ἄνδρα στρατηγόν, ὁποῖον ἱστορήκασιν οἱ συστρατεύσαντες τὸν Ἀλέξανδρον, εἶδον στρατιᾶς ἐξηγούμενον, οὐδὲν ἧττον στρατιώτην ἢ στρατηγὸν τῇ τε περιθέσει τῶν ὅπλων καὶ τῷ μηδενὸς ἧττω μηδὲ τοῖς ἐκ χειρῶν ἔργοις σπεύδειν φανῆναι, εἶδον ἡγεμόνα χαρίτων μεστὸν καὶ ῥώμης, καὶ θυμοῦ μὲν πνεόντα κατὰ τῶν βαρβάρων, ἡδὺ δὲ τοῖς αὐτοῦ διαμειδιῶντα, κἀκείνοις μὲν σκηπτοῦ δίκην ἄγριόν τι καὶ δυσαντίβλεπτον ἀπαστράπτοντα, τούτοις δὲ καὶ ἡμερινοῦ φωτὸς ἡμερώτερον λάμποντα. ὢ πόσης τῆς ἐπί σοι τέρψεως οὐκ ἔσχον τυχεῖν. ὢ οἵας πομπῆς ἀθέατος ἔμεινα. καὶ γὰρ σύ γε μᾶλλον ὡς πομπεύων κατ᾽ ἐξουσίαν ἢ μαχόμενος μάχην διέκεισο. καὶ πῶς γὰρ οὐχί, ᾧγε καὶ καινοτομεῖν μάχας εὐπορία μάλα πολλή, καὶ δυεῖν εἴδη πολέμων εἰς ἓν συναιρεῖν, καὶ ναυμαχίαν ἐν ταὐτῷ καὶ τειχομαχίαν συνάπτειν; ἔδει γάρ σοι προστεθῆναι καὶ ταύτας, καὶ μὴ πεζομαχοῦντι μόνον θαυμάζεσθαι. ἀλλ᾽ εἰ μὲν καὶ ναυσὶν ἠπίσταντο πλεῖν οἱ βάρβαροι, πάντως ἂν καὶ διαναυμαχήσας πρὸς ἐκείνους ἐστεφανώθης. ἐπεὶ δ᾽ οἱ μὲν πόρρω νηῶν ἐσκηνώκασι, σοὶ δ᾽ οὐκ ἀνεκτὸν ἐδόκει μὴ οὐ παντὶ μάχης εἴδει κατ᾽ ἐκείνων ἀνακηρύττεσθαι, τὸ μέντοι παρ᾽ ἐκείνων εἴληφας τὸ τεῖχος, ᾧπερ ἂν προσβαλὼν εὐτυχήσαις, τὸ δὲ παρὰ σαυτοῦ φέρων συνεισήνεγκας τὰς τριήρεις, ἃς δὴ καὶ ζεύξας τῷ βρίθοντι καὶ δονουμένῳ τῆς ἑλεπόλεως βάθρον ὑπήρεισας, καὶ οὕτως τὸ ἔρυμα ἄρδην ἀνήρπασας, ὡς μήθ᾽ ἕνα μήτε μίαν διεκπεσεῖν πλὴν ἑνός, ὃς σοῦ γε συγχωροῦντος ἄγγελος τοῖς βαρβάροις ᾤχετο τραγῳδός, τὴν σὴν ἀρετὴν κἀκεῖ διαθρυλλήσων πλατύτερον λόγοις, σχήμασι, πράγμασι, καὶ σὺν πολλοῖς ἡγεμονικοῖς ἀνδράσι καὶ Περσῶν τοῖς οὐκ ἀφανεστάτοις, καὶ γυναῖκας ὁμοῦ καὶ παῖδας κλαυσόμενος, καὶ χρημάτων ὄγκον ὅσον εἰκάσαι βασιλείας, καὶ ταύτης οὐ μικρᾶς, εἶναι. ὃν σοι πάντα φέρων εἰς χεῖρας ἔθηκεν ὁ θεός, ἵν᾽ αὐτός τε μᾶλλον εὐπορώτερος γένοιο κατ᾽ ἐκείνων, καὶ τοὺς ὑπό σοι ποιήσαις ἐξ ὑπερδεξίου τοῦ πλούτου πρὸς ἐκείνους διαγωνίζεσθαι. εἰ γάρ τοι μηδὲν τῶν περί σε γινομένων ἀθεεί τις ἀπαντᾶν οἴεσθαι μέλλοι, φημί σοι πόρρωθεν τὴν θείαν διοικεῖν πρόνοιαν τὴν τοῦ φρουρίου πρὸς τῶν Περσῶν ἅλωσιν, ἵν᾽ ἐκεῖ γε πάντα σοι τὸν ἑαυτῶν εἰσκομίσαντες πλοῦτον, ὥσπερ εἰς ἓν βαλλάντιον, παραδοῖεν εἰς χεῖρας χρῆσθαι. συνειδὸς γάρ σοι τὸ κρεῖττον μὴ πλουτεῖν ἐκ τῶν ὑπὸ χεῖρα, πλουτίζειν δὲ μᾶλλον αὐτοὺς αἱρουμένῳ καὶ σπουδὴν πᾶσαν ἔχοντι, καὶ σὲ κἀκείνους ἐκ τῶν πολεμίων κεκτῆσθαι πολλὰ παρεσκεύασε. σὺ μέντοι πάντων ἔλαττον ἕξεις ἑκών, καὶ μειονεκτήσεις αὐθαίρετος. οἶδά σου τὸ φιλό-

56. T omette *ἄν*. — 80. L *τὸ μέν τι*. — 97. L *ἐξ ὑπερδεξίων*.

σοφον. καὶ μὴν οὐ ταῦτα ποιεῖς ἐν τοῖς ἀγῶσιν αὐτοῖς, ἀλλ᾽ ἐκεῖ τὸ πλέον ἁπάντων ἀξιοῖς ἔχειν, κἀν ταῖς βουλαῖς κἀν τοῖς ἔργοις κἀν ταῖς φροντίσι. καὶ γὰρ εἶ στρατηγὸς μὲν προθυμότατος, χρηματιστὴς δὲ ῥαθυμότατος. καὶ μὴν καὶ τοῦτὸ ποῦ τάξεως στήσει τις πάλιν, εἴπερ ἄλλοις μὲν οἷς ἐναντία τούτῳ τῷ γένει πολεμικῶν ἔργων ἅπτεσθαι τόλμα τις πρόσεστιν..... ἀγαπητὸν γοῦν εἰ μηδὲν ἀποβάλλουσι τῶν οἰκείων. τοὺς γὰρ πλείστους ἔνεστιν ἰδεῖν οὐχ ὑπὲρ ἑαυτῶν μᾶλλον στρατηγοῦντας ἢ τῶν βαρβάρων· σὺ δὲ τἀκείνων πάντα.... ἀλλὰ τί δεῖ τὰς ἐκ τῶν ὑπαίθρων λείας ὑμνηθείσας πολλάκις εἰς μνήμην ἄγειν; ἐλάττω πεποίηκας, καὶ νῦν τῶν ἐρυμάτων αὐτῶν ἀπήρξω καὶ ἔδειξας ὅτι σοι τοὺς πολεμοῦντας ἔνι τι κακὸν ὁσημέραι καὶ ἀεὶ μεῖζον καὶ μεῖζον ὑφίστασθαι. καὶ νῦν εἴ γε φρενὸς ὑγιοῦς εἶναι βούλονται, οὐ μᾶλλον ἂν εἰς ἄμυναν ἑαυτοὺς ἐκβιάσαιντο, ἢ στρουθοὶ πρὸς ἱέρακα τὴν ἀγέλην αὐτῶν κεραΐζοντα. χωρὶς δὲ τούτων, καὶ Μίλητον αὐτὴν ῥέπουσαν μὲν ὡς ἡμᾶς τῷ τ᾽ αὐτῷ τοῦ ἔθνους, τοῖς πολεμίοις δὲ μᾶλλον εἴκουσαν καὶ φόρους αὐτῇ τοὺς κελευομένους εἰσφέρουσαν, οὐκ εἰς μακρὰν δὲ πάντως ἀνθέξουσαν ἐφ᾽ ᾧ μὴ παντάπασι γενέσθαι ἀνάστατον (οἱ γὰρ Πέρσαι σφίσιν ἐπὶ τοῦ ὀχυρώματος ἦσαν· ὅλμος, φασίν, ὑπὲρ κεφαλῆς) πρῶτα μὲν τῶν ἐπηρτημένων κινδύνων εὖ γε ποιῶν ἐξείλου, τῶν λῃστῶν ἐκκαθάρας τὸ φρούριον, ὡς Ἡρακλῆς τῶν θηρίων τὴν οἰκουμένην, ἔπειτα δὲ καθαρῶς καὶ βεβαίως ἡμετέραν εἶναι παρέσχες. καὶ νῦν οἱ Μιλήσιοι ἐλεύθερον ἀναπνέουσι τὸν ἀέρα, καὶ τοῖς ὁμοφύλοις συμμίσγουσιν ἀδεῶς. οὐ γὰρ ἂν σὴν εἴποι τις παρουσίαν ἐκεῖ παραχρῆμα καὶ σωτηρίᾳ τῶν ἡμετέρων ἀκολουθεῖν καὶ εὐδαιμονίᾳ; πάλαι ποτ᾽ ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι, παροιμιακῶς ἐρρέθη τισί, πάντως που καὶ τότε τοιοῦτό τι δυστυχήσαντες. τοῦτο δ᾽ ἂν ἄρα καὶ πρὶν ὑπὲρ τῆς σῆς χειρὸς ἁλῶναι τὸ φρούριον, εὐφυῶς τις ἀπέρριψεν εἰς αὐτοὺς ἐπ᾽ αἰτίᾳ τοιαύτῃ, ἐφ᾽ ὁποίᾳ καὶ πρότερον. ἀλλὰ τὸ ἐκ τοῦδε, διά γε τὴν σὴν ἀρετήν, οὐκ ἂν αὐτῶν τὸ τοῦ σκώμματος ἅψαιτο. πολλοῦ γε καὶ δεῖ. ἄλκιμοι γὰρ αὖθις τῶν κακούντων αὐτοὺς ἰδόντες ἀπαλλαγήν, οὓς ὥσπερ χυμόν τινα τῷ τούτων σώματι λυμαινόμενον, αὐτὸς ὡς ἰατρὸς στρατηγικοῖς φαρμάκοις ὑπέσπασας, καὶ πρὸς τὴν προτέραν ὑγίειαν καὶ ῥώμην ἐπανεσώσω. καὶ Ἀθηναῖοι μὲν πάλαι τὸν τραγικὸν Φρύνιχον χιλίαις δραχμαῖς ἐζημίωσαν, ἅλωσιν ὑπὸ Δαρείου Μιλήτου εἰς τὸ θέατρον εἰσαγαγόντα καὶ τὴν σκηνὴν οἷα ἐν δράματι· ὡς οὐχ Ἑλληνικὸν ὂν οὐδὲ ἀνθρώπινον, ἀνδρῶν Ἑλλήνων συμφοραῖς ὑπὸ βαρβάρων ἐπενεχθείσαις Ἑλληνικὸν ψυχαγωγεῖν βούλεσθαι σύλλογον. σὲ δὲ νῦν ἐλευθερίαν Μιλήτου μὴ συγγραφόμενον, ἀλλ᾽ αὐτουργοῦντα καὶ ἐκπονούμενον, καὶ τοῖς λογογραφεῖν ὑπὲρ τούτου γε αἱρουμένοις πολλὴν ἐπιδαψιλευόμενον ὕλην λόγων, τίς ἂν μὴ φαίη χιλίοις ἄξιον

115. L τὶς è aggiunto nell'interlinea. — 117 e 121. Ho contrassegnati con punti questi due luoghi, che mi sembrano lacunosi. — 123-126. In L il tratto καὶ νῦν τῶν ἐρυμάτων-ὑφίστασθαι, è aggiunto in margine. — 142 L e T οὐ. — 145. L ἐρίθη. — 168. L στεφάνους, corretto στεφάνοις.

εἶναι πολλάκις ἐπαίνων ἀναδεῖσθαι στεφάνοις;

Οὕτω σὺ στρατηγῶν τὰ μὲν κινδυνεύοντα πεσεῖν ὑπερείδεις, τὰ πεσόντα δὲ ἀνορθοῖς· καὶ τὰ μὲν ἡμῖν προσήκοντα οὐκ ἐᾷς γενέσθαι τῶν πολεμίων, ἃ δ' ἔφθη γενέσθαι πάλιν αὖ ἐπαναλαμβάνεις. καί σοι μισθὸς ὑπὲρ τούτων παρὰ θεοῦ μὲν ἄλλος τίς ἂν γένοιτο· τὰ γὰρ ἐκεῖθεν κατείληφέ πω οὐδείς· ὃς δέ σοι δίδοται πρὸς ἀνθρώπων, τιμαὶ καὶ εὐφημίαι καὶ δόξα χρηστή, καὶ ὅπη ποτ' ἂν ἔλθοι τις, λόγος εὐθὺς ὡς πάντα πάντων ἄριστος σύ. ἐκ ταυτησὶ γὰρ τῆς περί σε βελτίστης δόξης καὶ πρότερον, πρὶν ἢ ἐχειρώσω τὸ φρούριον, λόγος ἔρρει πολύς, ὡς χειρώσαιο δὴ τὸ ἔρυμα. ὡς γὰρ οἱ μὲν εἶδον, οἳ δ' ἤκουσαν ἐπ' αὐτό σε στρατεύεσθαι πάρασκευαζόμενον, αὐτίκα τούτο λέγειν ἅπαντες συνεφώνησαν ὡς παρεστήσω τὸ φρούριον· ὡς οὐχ οἷόν τε μὴ καὶ ἀνύειν γενναίοις ἐπιχειροῦντά σε πράγμασι. καὶ δῆτα συνέβαινεν ἡ μὲν φήμη τῇ ὑπολείψει, τῇ δὲ φήμῃ τὸ ἔργον, καὶ πλοκή τις γέγονε θαυμαστή, καὶ χρυσῆ τις ὄντως σειρά, μήτε τῆς ὑπολήψεως ψευσαμένης τὴν φήμην μήτε τῆς φήμης τὸ ἔργον. σοὶ μέντοι καὶ ὑπὲρ τούτων ὀφείλονται χάριτες, οἷς τε τὴν φήμην τῶν περὶ σοῦ τὰ κάλλιστα προλεγόντων ἀληθεύουσαν ἔδειξας, καὶ οἷς τοιαύτην περί σου τοῖς ἀνθρώποις δόξαν ἐνέθηκας, ὡς καὶ προφθάνειν τῇ φήμῃ τὰ σὰ κατορθώματα. ἐγὼ δὲ χάριν οἶδα καὶ τοῖς διαδοῦσι τὸν λόγον. καὶ γὰρ πρὶν ἢ τοῖς σοῖς ἡσθῆναί με γράμμασι, πλείους ἢ πεντεκαίδεκα διεγενόμην ἡμέρας ὑπὸ τῆς φήμης ἡδόμενος. ἀλλὰ ταῦτα μὲν καί τινες ἴσως ἄλλοι λογογραφοῦντες θαυμάσονται· ἀπὸ στόματος γὰρ οὐκ ἔστιν ὃς δι' ἐπαίνων οὐ τίθεται· ἐγὼ δ' ὅπερ ἄλλῳ μὲν τάχα δόξειεν ἂν οὐ μέγα, ἐμοὶ δὲ καὶ πάμμεγα, ἐκεῖνο θαυμάσομαι καὶ οὐ λήξω θαυμάζων, τὴν τοῦ μηχανικοῦ κλοπήν, ἣν κλαπεὶς ἔλαθε, καὶ μηχανὰς ἑτέροις ἱστάς, ἑαυτὸν ἐκ σοῦ φυλάξασθαι τοῖς ὅλοις ἀμήχανος γέγονεν. εἰ γάρ τοι πίστιν τοῖς ἐμοῖς λόγοις (ὅπερ, εὖ οἶδα, ποιεῖς) νέμεις, οὐκ ἐκπλήττομαι μόνον τοῦτ' ἐπὶ νοῦν ἀναφέρων, ἀλλὰ καὶ ἥδομαι. ἓν τοῦτό με κνίζει μόνον, ὅτι σοι μὴ συνίστωρ ἐγενόμην τοῦ κλέμματος, μηδὲ μετέσχον σοι τῆς ἐπιβουλῆς. οὕτως ἐραστὴς τοῦ στρατηγήματος τοῦδε γίνομαι. οὕτως οὐκ ἂν μᾶλλον ηὐξάμην τὰς Πτολεμαίου μοι βίβλους γενέσθαι, ἢ τοῦδε μεριστὴς εἶναι τοῦ κατορθώματος. τοῦτον γὰρ τὸν τρόπον ἐγὼ δίδωμι τοῖς ἔχουσιν ἐγκέφαλον συλλογίσασθαι οἵου θαύματος ἀξιῶ τὸ ἐγχείρημα, ὅτι τὸν καθ' ἡμῶν ἱστάντα τὰ μηχανήματα, καὶ τοῖς βαρβάροις συμπράττοντα, καὶ ὅσον οὐκ ἤδη πολλοῖς τῶν ἡμετέρων ὀχυρωμάτων ἐπιθησόμενον, καὶ τάχ' ἂν οὐ πανταχοῦ τό γε ἐπὶ τῇ τέχνῃ τῶν ἐλπίδων ἀποτευξόμενον, τῆς σῆς ἐπινοίας ἔργον προυχώρησεν ὥς τι τῶν νηπίων κλαπῆναι. εἰ γὰρ καὶ πρὸς μηχανὰς ὁ ἀνὴρ ἐμπειρότατος, ἀλλὰ πρὸς τὴν σὴν ἀγχίνοιαν ἀμαθέστατος· τοῦτ' ἔστιν, ἐπειδὰν μηχανικὸς ἀνὴρ καὶ πραγματικὸς ἄλλως καὶ φρόνιμος, ἀλλήλοις ἀντεπιβουλέυειν ὁρμήσωσι, πανταχοῦ τὰς ἐκ τῆς τέχνης μηχανὰς τῆς φρονήσεως λείπεσθαι. καὶ γὰρ Ὀδυσσέως καὶ Παλαμήδους ἀντεπιθεμένων ἀλλήλοις, Πα-

170. L ὑπερείδης, corretto ὑπερείδεις. — 177. T ἔλθη. — 191. L παρὰ σοῦ, corretto in margine περὶ σοῦ.

λαμήδης ἦν ὁ μάλιστα ζημιούμενος. ὁ μὲν γὰρ τὸν Ὀδυσσέα μέχρι τοσούτου κακὸν οἷός τ' ἐγένετο δρᾶσαι, ὅσον εἰς Τροίαν συνεκπλεῦσαι τοῖς ἄλλοις ἀγαγεῖν εἰς ἀνάγκην, τὴν σεσοφισμένην μανίαν ἐλέγξας. ἔνθα γε, εἰ μὴ ἐστράτευεν Ὀδυσσεὺς, πολλῶν τε καὶ μεγάλων κατορθωμάτων ἂν ἔμεινεν ἄγευστος, καὶ ἀκλεὴς καὶ ἀνώνυμος κατεγήρασεν ἐπὶ τῆς Ἰθάκης, ἐπὶ τῆς οἰκίας, ἐπὶ τῶν ἀγρῶν ὥσπερ τι νησιωτικὸν συνεωσμένος ἀνθρώπιον. τῷ Παλαμήδει δὲ ῥάψας ἐπιβουλὴν Ὀδυσσεὺς οὐ κατέλιπεν εἰς ὅ τι μεῖζον ἂν τὸν ἄνθρωπον βλάψειε· καὶ γὰρ αὐτὸν ἀφείλετο τὴν ζωήν, καὶ ἀτίμως, ὡς δὴ τὰ Ἑλληνικὰ προδιδόντα. ἀλλ' Ὀδυσσεῖ μὲν κἂν ἐπιτιμήσειέ τις ὡς πλέον ἢ πολιτικῶς εἶχεν ἀμυναμένῳ τὸν ἐχθρόν· σοῦ δὲ τίς οὐκ ἂν ἀγάσαιτο τὸ φιλάνθρωπον καὶ τὴν ἐπὶ τοῖς μέλλουσι πρόνοιαν, ὅτι τὸν θανάτου δίκην ὀφλοῦντα παρά σοι, τοῦδε μὲν τοῦ δέους ἀπήλλαξας, εἰς τοῦτο δὲ γνώμης μετέστησας, εὐεργεσίαις τὸν ἄνδρα οἰκειοσάμενος, ὡς ἐπὶ τοῖς ἐναντίοις ἱστᾶν ἤδη τὰ πετρόβολα, καὶ τῆς σῆς διανοίας τοῦ λοιποῦ χεῖρα τὰ πολλὰ γίγνεσθαι;

Τοιαῦτά σε βούλομαί τε καὶ εὔχομαι κλέπτειν ἀεί, ἃ τῶν Ἰακὼβ κλεμμάτων οὐκ ἴσως, ἀλλὰ πάντως παρὰ πολὺ μείζω τε καὶ πλείω τὴν ὄνησιν παρεχόμενα. πάντως εἰ μὴ ἐκείνων ὁ χρόνος κατεκαυχήσατο, οὐδὲ τῶν σῶν δήπου· σὺν θεῷ γὰρ καὶ σὺ κλέπτεις, καὶ τῷ τοῦ θεοῦ προστίθης ἀεὶ ποιμνίῳ. μενοῦσιν αἱ ἐπιστολαί, τοῦτο γὰρ εὖ οἶδα, τὰς σὰς ἀρετὰς πανταχοῦ τῶν Ἑλλήνων κηρύττουσαι. νῦν μὲν γὰρ παρ' ἐμοὶ καὶ σοὶ μόνοις ἀνέκδοτοι μένουσιν· ἡνίκα δ' ἂν ἄμφω βέλτιον κρίνωμεν, καὶ δὴ καὶ τοσαῦται ὅσας ἐγὼ βούλομαι γένωνται, πολλὰ δηλονότι τῶν σῶν κατορθωμάτων ὑμνήσασαι, τότε καὶ τοῖς ἔξω (πολλοὶ δ' εἰσὶν οἱ αἰτοῦντες) ἐκδώσομεν. σὺ δέ μοι τοὺς βαρβάρους ταπεινοτέρους ἑαυτῶν ἀεὶ δήποτε ποίει καὶ ἀεὶ δή τι κακὸν διατίθει, καὶ ταῦτ' ἐπιστέλλων ἱκανῶς εὔφραινε, ὡς ἐγὼ τὰς σὰς ἀγγελίας θείαις μὲν φωναῖς οὐκ ἴσας ἡγοῦμαι, πάσης δ' ἄλλης ἀκοῆς ἀνθρωπίνης νομίζω κρείττους.

20.

ρκ'. ΤΩΙ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΗΝΩΙ.

Ηὐχόμην καὶ παρεῖναι, καί σοι πατρὶ παιδὸς ἄρρενος ἀναδειχθέντι συνήδεσθαι, καὶ σύν σοι τὸν φίλτατον περιπτύσσεσθαι, καὶ ἤδη πρώτως τὸ φῶς θεασάμενον ἰδεῖν καὶ αὐτός. καὶ τούτων ἁπάντων μάρτυς αὐτός. ἀλλὰ τὸ βάσκανον, οἶμαι, δαιμόνιον, ὅ με καὶ πολλῶν ἄλλων τῶν περί σε καλῶν εἶρξε, καὶ νῦν τῆς αὐτοπροσώπου παρ' ὑμῖν ἐξέκλεισεν ἡδονῆς. τίνας γὰρ ἡμέρας οἴει με τηνικαῦτα διαγενέσθαι, ἡνίκα σε παρὼν διττὸν εἶχον βλέπειν, τὸν ἐκ πολλῶν μόνον ἐμοί; ἢ ποίας ἂν ἀπέλιπον εὐθυμίας ὑπερβολήν; νυνὶ δὲ μόνῃ

---

20. ρκ'. Questa lettera non si trova nel Codice Torinese. Nel Laurenziano è inscritta τῷ αὐτῷ. (V. la lettera precedente).

διανοίᾳ τὰ καθ᾽ ὑμᾶς φανταζόμενος καὶ γράμμασιν αὐτὰ διδασκόμενος ἥδομαι μέν (πῶς γὰρ οὐκ ἄν;) καὶ τοσοῦτον ὅσον αὐτὸς οἶσθα καὶ βούλει· εἰ δὲ καὶ παρὼν σὺν ὑμῖν ἡδόμην, τοῦτ᾽ ἂν ἦν ὅσον ἄμφω βουλόμεθα. πλὴν ἥδομαι καὶ ἡσθήσομαι, καὶ νῦν καὶ εἰς νέωτα καὶ ἀεί· καὶ ὁ λόγος σὺν τῷ θεῷ. καί σου τοῦτο ἐγώ τε θαυμάζω καὶ πάντες ὅσοι τῆς σῆς ἀρετῆς ἐν ἔρωτι γίνονται, ὅτι σοι τά τ᾽ ἄλλα τῶν ἔργων κατ᾽ εὐχὴν ἀπαντᾷ, καὶ ἄρρεν εὐθὺς τὸ πρωτότοκον ἀνεφάνη. σὺ μὲν γὰρ υἱὸν ἀπ᾽ ἀρχῆς ηὔχου σαυτῷ, ἡμεῖς δέ σε ἠξιοῦμεν, τὸν ἀνδρεῖον καὶ σῶμα καὶ τὴν ψυχήν, τοιούτου παιδὸς αὐτίκα χρηματίσαι πατέρα. θεὸς δὲ ἀμφοτέρων τοῖς.... κατὰ γνώμην ἐπένευσε. χωρὶς δὲ τούτων, οὐδ᾽ ἐκεῖνο μικρόν, τῶν μεγίστων μὲν οὖν, οἷς οὐκ ἔστιν ὅτε λήγεις ἢ διαλείπεις εὐαγγέλια τροπαίων καὶ συχνὰς ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν λείας γράφων καὶ βαρβάρους αὐτομολοῦντας, ἐπειδὴ τὴν πρός σε πάντες μάχην ἀπέγνωσαν, ὧν χιλιάδες μέτρον ἂν γένοιντο, καὶ μυρία πρὸς τούτοις ἄλλα. ὧν οὐδενὸς ἧττον ὁ νεογμὸς οὗτός σοι κλάδος τὴν ἐμὴν ἔσχε γλυκᾶναι ψυχήν. τῶν μὲν γὰρ ἄλλων σοι κατορθωμάτων ἕτεροι τοὺς καρποὺς συγκομίζουσι, καὶ τῆς ἐκεῖθεν ἀφθονίας κατατρυφῶσι. σὺ δὲ μόνους ἐπαίνους ὥσπερ ἄνθος δρεπόμενος, τούτοις, ἀντὶ πάντων τῶν ὅπου δήποτε γῆς χρημάτων, ἀρκεῖσθαι φῄς. οὗτοι γάρ σοι τὴν μνήμην ἀΐδιον συγκατασκευάζουσι. τὸ δὲ τοῦ παιδὸς εὐτύχημα οὐκ ἔστιν ὅπως οὐχὶ καθαρῶς σὸν διὰ πάντων, οὐδ᾽ ὅπως οὐχὶ σὺ μόνος τῆς γνησίας ἀπολαύσεως κληρονομήσεις τοῦ τέκνου. διὰ ταῦτά σοι καὶ αὐτὸς εἴπερ ἄλλοτε ἡσθέντι συνήδομαι, καί φημι νοῦν ἔχειν τόν, ὅστις ἀμοιβὰς ὑπὲρ ἀρετῆς εἶναί σοι ταῦτα πάντα πρὸς θεοῦ πείθεται, καὶ καρπὸν εὐχῆς τῶν εὖ ὑπό σου πασχόντων ἐπὶ τῆς ἡγεμονίας.

Ἐμοὶ δὲ καὶ πλὴν τῶν πατέρα σε κηρυττόντων εὐαγγελίων, ἀμφοτέρωθεν ἐπιρρεῖ τὰ τῆς εὐφροσύνης, σοῦ μὲν καθ᾽ ἑκάστην, ὡς ἔπος εἰπεῖν, τροπαίων πλήρη γράμματα πέμποντος, ἐμοῦ δὲ πάλιν ἐκείνων μνημονεύοντος, ὧν τῆτες παρ᾽ ὑμᾶς γενόμενος αὐτόπτης κατέστην. καὶ γὰρ εἶδον ἀληθῶς, ἃ μηδὲ ψευδῶς περὶ ἄλλου τούτων ἐφ᾽ ἡμῶν ἤκουσα, πλήθη σοι τοσαῦτα τῶν πρὸ μικροῦ πολεμίων, ὡς οὐδενὶ τῶν τοῦ γένους ἀρχόντων ὑπείκοντα καὶ σὺν εὐλαβείᾳ προσέχοντα, ὡς ὅ τι ἂν αὐτοῖς ἐπιτάξῃς, τοῦτ᾽ εἶναι νόμον· καὶ βαρβάρων ἄρχοντας, σπουδὴν τιθεμένους, τὸν Ῥωμαίων ἡγεμόνα δορυφορεῖν πάντας ἀνόπλους, ὡς κἀμὲ ταῦτα βλέποντα περί σοι δεδιέναι μή τι νεωτερίσωσιν. ἔνθα κἀγὼ μὲν παρῄνουν ἀποτρίβεσθαι τοὺς βαρβάρους ὡς πορρωτέρω· σὺ δέ μοι τῆς ψυχῆς τὸ δέος ἐξῄρεις, καὶ μηδὲν ἂν ἀπαντήσειν τῶν δεινῶν διισχυρίζου τοῖς εἰς θεὸν τὸ πᾶν τῶν ἐλπίδων ἀνηρτηκόσι. προσῆν μέντοι καὶ τὸ πρός σε τῶν ἀνδρῶν φίλτρον, ὃ πρὶν ἐγὼ μαθεῖν, δειλός, ἑωρώμην. εἶδον τὰ Μαιάνδρου πεδία, ὧν καὶ μῆκος καὶ πλάτος ἐξαίσιον, ὑπὸ σοῦ καὶ τῆς σῆς στρατηγίας τῶν βαρβάρων παντάπασιν ἀνακαθαρθέντα.... ἅ, πρὶν αὐτὸς ἐπὶ ταῦτα στρατηγεῖν ᾑρέθης, οὐκ ἔστιν οὐχ ὅπου σκηναὶ

25. τοῖς κατὰ γνώμην, il Codice. — 72. ἀνακαθαρθέντα. ἃ πρίν, il Cod.

Τούρκων ἀδεῶς ἵσταντο, ἐφ' ἑκάτερα τοῦ ποταμοῦ τῶν βαρβάρων αὐλιζομένων. νυνὶ δὲ κἀγώ, καίτοι μηδὲν στρατείᾳ προσήκων, σὺν τρισὶν ἢ τέτταρσιν, ἀπολέμοις κἀκείνοις, πολὺ μέρος τῶν πεδίων, οἶδα, διαδραμών, εἶδον τῶν πρὸ τῆς σῆς στρατηγίας ἐκλειφθέντων τῇδε φρουρίων καὶ πόλεων, ἃ μὲν πλήρη διὰ σοῦ τῶν αὖθις συνοικησάντων· τὰ δ' εἰ παρῆσαν οἱ συνοικήσοντες, εὐδαιμονέστερον ἂν νῦν ἢ τὰ πρότερα διεγένοντο. νυνὶ γὰρ ἐκεῖσε μόλις ἂν καὶ ὄνομα πολεμίων ἀφίκοιτο· οἱ δὲ μόνοις ἄστρασιν, ὃ δὴ λέγεται, τεκμαίρονται Μαίανδρον. οὕτως αὐτῶν οἱ μέν σε διαφερόντως ἐφίλησαν, οἱ δ' ἐφοβήθησαν, ὡς τοὺς μὲν ἑλέσθαι καλῶς ὑπὸ σοὶ τάττεσθαι, τοὺς δὲ πανταχόθεν φεύγειν, ᾗπερ ἂν τὸ σὸν ἐφικνῆται δόρυ. εἶδον λείαν, ἣν αὐτὸς ἤλασας ἐκ τῆς ἐπεκείνης τῶν Μαιάνδρου πεδίων οὐκ εὐαρίθμητον, ὅτε σοι καὶ αὐτὸς οὐ πόρρω Τράλλεων ὑπαντήσας, ἐκεῖνο μέμνημαι προσειπὼν ὑφ' ἡδονῆς μάλα ἐπιθειάσας, ὃ καὶ ὁ πάλαι Μελχισεδὲκ τὸν Ἀβραὰμ σὺν λαφύροις ἐπανιόντα. εἶδον τῆς ἐπιούσης (οὕτω γὰρ ὀξὺ καὶ εὔδαιμον τὸ σὸν ὅρμημα) λείαν ἑτέραν ἐκ τῶν ἐπέκεινα Νύσσης, καὶ ταύτην οὐκ ἐλάττω τῆς κατὰ τὴν προτεραίαν, εἰ μὴ καὶ μείζω. καὶ γὰρ ἐν ἀμφοτέραις πρὸς ὑπάντησίν σοι σὺν ἄλλοις αὐτὸς ἥκων, τῷ μὲν παρήγγελλον τοὺς ζωγρείᾳ ληφθέντας ἄνδρας αὐταῖς γυναιξὶ καὶ τέκνοις ἀπαριθμεῖν, τῷ δὲ βοῦς, τῷ δὲ καμήλους, τῷ δ' ἵππους, τῷ δ' οἶς. τὰ δ' ἄλλα τῶν λαφύρων τίς ἂν καὶ διέγνω; οἱ δ' οὕτω πάντες τοῦ πλήθους τῶν ἀγομένων ἐν ἀμφοτέραις ἡττήθησαν, ὡς πρότερον ἀριθμοῦντες ἀπαγορεῦσαι, ἢ τὸ ἥμισυ λείας ἑκατέρας σαφῶς παραμεῖψαι. τό γε μὴν πλῆθος τῶν αἰχμαλώτων ἡμεῖς μὲν τηνικαῦτα βλέποντες ἐθαυμάζομεν, νυνὶ δὲ σὺ μὲν τῇ βασιλίδι πόλει δουλεύειν πέπομφας, ἡμεῖς δὲ τοὺς συνενθουσιῶντας μυρίους, καὶ οὐδ' ἂν εἴποι τις ὅσους ἔχομεν. ἐκεῖνο δὲ πάντων ἦν σεμνότατον, ὅτι τὸ βάρβαρον ἐκεῖθεν χειρωσάμενος, ἤνεγκας ἔνθα τῶν πρὸ σοῦ στρατηγούντων οὐδεὶς εἶχ' ὅ τι γε ἐμβαλεῖν οἷός τ' ἐγένετο. ἀλλ' οὐδὲ δυνήσεσθαι ἤλπισεν. οὕτω ταῦτα μέχρι σοῦ πᾶσιν ἀπέγνωστο. σὺ δὲ μόνος ἀπέδειξας ὡς ἂν μὴ τὴν σκευὴν τῶν ὅπλων Ἀχιλλεὺς ἀναλάβῃ, πάντα μὲν ἂν ποιήσαιεν Ἀχαιοί, ἡ δὲ νίκη μετὰ τῶν Τρώων ἔσται. εἶδον ἄλλους βαρβάρους, οὐκ ἄν τις εἶπεν ὀλίγους, ὧν τέκνα καὶ γυναῖκας ἐξανδραποδισάμενος τὴν ἡμετέραν ἰδεῖν, ὡς οὐκ ἂν ηὔξαντο, παρεσκεύασας, οἰκτροὺς οἰκέτας σοι προσελθόντας καὶ δεομένους αὐτοῦ μενεῖν καὶ ὑπὸ σοὶ τάττεσθαι, εἰ τὰ φίλτατα καὶ τὰς τούτων μητέρας λάβοιεν. σὺ δὲ (ἀλλ' ἐνταῦθά σου τὸ σόφισμα πῶς ἂν εἴποις ἄγαμαι) οὐκ ἄλλως ἔφης αὐτοῖς ταῦτα δώσειν, εἰ μὴ πρὸς τῶν ὁμοφύλων ἴσα τὸν ἀριθμὸν ἀνδράποδα κλέψαντες, ἀντίποινά σοι τούτων κομίσαιεν. τὸ δὲ διττῆς εἴχετο διανοίας, τοῦτο μὲν ἵνα μὴ τὸ σὸν τῶν αἰχμαλώτων κέρδος μειωθείη, τοῦτο δέ, ὃ καὶ μέγιστον, ὡς ἂν μηδ' ἐλπὶς σφίσιν ὑποστροφῆς πρὸς τὸ οἰκεῖον ἔθνος ὑπολειφθείη. εὖ εἰδόσιν ὡς οὐκ ἂν ἡδεῖς τοῖς τῶν ἀνδραποδισθέντων ἂν πατράσι καὶ ἀδελφοῖς ὀφθεῖεν. σὺ

98. ἐν ἀμφοτέροις, il Codice.

μὲν οὖν οὕτω διέπλεκες, ἐγὼ δ' οὕτῳ ταῦτα ποιήσειν ὑπισχνουμένους ἀπέλιπον.

Εἶδον μετὰ τὸν δεύτερον ἀνδραποδισμὸν τῶν βαρβάρων, νίκην τῶν προτέρων δυεῖν οὐ ταπεινοτέραν, ἀλλ' ὡς ἂν στρατηγικὸς ἀνὴρ κρίνειε, πολλῷ τῷ περιόντι θαυμαστοτέραν. καὶ τό γε μεταξὺ τῆσδε καὶ τῆς δευτέρας, δυὰς ἡμερῶν. καὶ γάρ τις τῶν ἐπέκεινα Μιλήτου βαρβάρων, Σαλαμάτης ὄνομα (πολλὰ δὲ οὗτος ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις δεινὰ Ῥωμαίους εἰργάσατο) γνοὺς ὑπὸ τούτων διεκπεσόντων καὶ μὴ μέρος γενομένων τῆς λείας, ὡς ἄρα σὺ δὶς ἐφεξῆς εἰς τὴν πολεμίαν ἐμβάλοις, συνελογίσατο καθ' αὑτὸν λόγον μὲν ἔχοντα συλλογισμόν, οὐ μέντοι καὶ καιρίως τῆς σῆς ἀρετῆς καὶ προθυμίας ἁπτόμενον. συνήγαγε δ' οὖν ὡς ἐπειδὴ τοσοῦτον σὺ καὶ συνεχῆ δρόμον ἐλάσειας, τοῦτο μὲν ἀφροντιστήσας ἤδη ταῖς νίκαις, τοῦτο δὲ καὶ τῷ μήκει τῆς διώξεως ἐκκαμών, ἀμελέστερος ἄρα σαυτοῦ τηνικαῦτα καὶ ἀσθενέσθερος διακείσῃ. καὶ δὴ παραλαβὼν τοὺς οἰκείους καὶ πλείστους προσεταιρισάμενος ἄλλους, κατέδραμέ τι τῶν ὑπὲρ Πριήνην φρουρίων. σὺ δὲ τοῦτ' εὐθὺς ἀκούσας, πρὶν καλῶς τῶν προτέρων ἀναπνεῦσαι καμάτων, οὐκ ἔμελλες τῷ τοῦ βαρβάρου συλλογισμῷ συγχωρήσειν ἀληθῆ συμπερᾶναι, ἀλλ' αὐτίκα τὸ ἐνυάλιον σαλπίζειν ἐκέλευσας. καὶ πάλιν δρόμος τῶν προλαβόντων ὀξύτερος, καὶ προκατάληψις τῶν ἐπὶ τῷ ποταμῷ διαβάσεων· καὶ οἱ βάρβαροι μηδὲν τῶν γινομένων ὑποτοπήσαντες, ἕτοιμον θήραμα ταῖς ὑμετέραις χερσὶν ἔπιπτον, ἄλλοι δὲ πάντ' ἀποδυσάμενοι καὶ ὅπλα καὶ ἐσθῆτας, γυμνοὶ διενήχοντο καὶ τὴν σωτηρίαν ἀσμένως ἔκλεπτον, σὺ δὲ καὶ εἰς Μίλητον αὐτὴν διώκειν οὐκ ὤκνησας.

Ἤρκει μὲν οὖν εἰς αἰσχύνην τόδε τὸ πάθος τῷ βαρβάρῳ πρὸς τὸ μηδὲν ἰσχῦσαι δρᾶσαι, καὶ...... πεπονθότι. σὺ δ' οὐ μέχρι τοῦδε δεῖν ἔκρινας ἵστασθαι, οὐδ' ἅλις ἔχειν, πείσας τὸν βάρβαρον τοῦ λοιποῦ τὴν ἡσυχίαν φιλεῖν, ἀλλὰ καὶ τῷ τούτου προσβαλεῖν ἔγνως ὁρμητηρίῳ. τὸ δ' ἔστιν, ὡς ἄν τις στοχάσαιτο, ἤτοι τὸ ἐν Βραγχίδαις Ἀπόλλωνος ἱερόν, ἢ τάφος ὁ τοῦ Μαυσώλου. ἱερὸν μέντοι νυνὶ καλεῖται καὶ φρουρίου τάξιν ἐπέχει, δυσάλωτον ὡς ἐπίπαν, εἴπερ ἀπεῖεν οἱ προδιδόντες. αὐτός γε τοι πόρρωθεν ἑλέπολίν τινα συμπηξάμενος, διαλυομένην ὁπότε βούλοιο καὶ αὖθις συνισταμένην, καὶ τὴν στρατιὰν ἀναλαβών, εὐθὺ τοῦ ὀχυρώματος αὐτίκα δρόμῳ χωρεῖς· ἐν οἷς, εἴ τι κἀμὲ δεῖ τοῖς σοῖς πόνοις ἐγκαλλοπίσασθαι, μετέσχον σοι καὶ αὐτὸς τῆς πορείας ἐκείνης. καὶ γάρ ἔφεσίς με τις εἷλκε τὸ πολυθρύλλητον τοῦ οἰκοδομήματος ἱστορῆσαι. ᾔειν δὲ πεπεισμένος ὡς οὐδὲν ἀνάλωτόν σοι μαχομένῳ. προσβάλλεις τοίνυν τῷ τείχει πολλοῖς ἅμα τοῖς μηχανήμασι· καὶ τειχομαχίας συρραγείσης μάλα νεανικῆς, τέλος αἱρεῖς ἀνὰ κράτος τὸ ἔρυμα, μόνον ἐκ τῶν σαυτοῦ πάντων ἀποβαλὼν τὸν πρώτως ἐπὶ τῷ τείχει ἀναπηδήσαντα. ὢ οἵας ἡδονῆς ἐνεφορούμην κατ' ἐκεῖνο καὶ θαύματος, ἔξω βελῶν θεατὴς τῶν δρωμένων ἱστάμενος, καὶ σὲ βλέπων τοῖς ὅπλοις κεκοσμημένον (κάλλιστον ὧν εἶδον ἐπὶ γῆς θεα-

150. τῇ σῆς ἀρετῆς, il Codice. — 172. δρᾶσαι καὶ πεπονθότι, il Codice. — 175. τούτῳ, corretto τούτου, il Codice.

μάτων) καὶ πανταχόσε διαφοιτῶντα, καὶ ἑκάστοις ἐγκελευόμενον, καὶ προσεφευρίσκοντα μηχανάς, καὶ λαμβάνοντα τέλος τὸ τείχισμα, καὶ πάντων πανδημεὶ τῶν ἐν αὐτῷ κυριεύοντα, καὶ τῇ στρατιᾷ πάντα τἀκείνων ἁρπάζειν, τὸ εἰωθὸς τοῦτό σοι, προτρεπόμενον, καὶ ἐπὶ πᾶσι χάριν ἐπινίκιον ἀνάγοντα τῷ θεῷ. οἵας δ' αὖ πάλιν, ἡνίκα σὺν σοὶ πρὸς τὸ τεῖχος ἀνῆλθον, ἐπειδὴ κενὸν πάντων ἐναπελείφθη τὸ πόλισμα, καὶ τό τε μῆκος καὶ πλάτος καὶ ὕψος ὑπερφυῆ κατωπτεύομεν, πάντα, καὶ ὡς οὐκ ἂν ἀλλαχοῦ, κατὰ ταὐτὸ συνδραμόντα, καὶ τὴν τῶν λίθων ἁρμογὴν ὡς ἀκριβεστάτην, καὶ τὸ τούτων μέγεθος ὡς οὐκ ἄν τις πιστεύσειε, πρὶν ἰδεῖν. ἑνὸς ἔδει, τοῦ καὶ τὸν βάρβαρον ἔνδον τοῦ ἐρύματος εὑρεθῆναι, ὡς σὺν γυναικὶ καὶ τέκνοις αὐτοῖς ἁλῶναι καὶ τοῖς ἄλλως προσήκουσι. τῷδ' εὐτύχημα γέγονεν ἡ ἀποδημία· καὶ γὰρ ἀπεδήμει. τάχα σοι καὶ ἄλλας ἐπ' αὐτῷ νίκας ὁ θεὸς ταμιεύεται, εἰ μὴ τὸ συνοῖσον μεταμαθόντι σοὶ προσελθεῖν αἵρεσις γένοιτο. εἶδον ὑπὸ σοῦ τοὺς ὑπὸ σοὶ βαρβάρους κατ' οὐλαμοὺς καὶ ἴλας ἐκπεμπομένους, καὶ τοῖς ταὐτοῦ γένους κοινωνοῦντας αὐτοῖς ἐπιτιθεμένους, καὶ πάντα τἀκείνων κἀκείνους καὶ λάθρα καὶ βίᾳ πρὸς τὴν ἡμετέραν μετάγοντας, καὶ τοὺς ἐξηνδραποδισμένους τοῖς ἐμπόροις ἀπεμπολοῦντας, ὡς ἤδη τὴν μεγίστην Κύπρον πᾶσαν αὐτῶν πλησθῆναι, καὶ μηκέτι θέλειν ὠνεῖσθαι, τὸν ἐκ τοῦ πλήθους νεωτερισμὸν ὑποπτεύοντας. καὶ νῦν οὕτως ἐστὶν εὔωνον Περσικὸν ἀνδράποδον ἐν Ἀσίᾳ, ὡς οὐδὲν ἂν τῶν ὁποίων ἂν εἴποι τις πρόβατον. ἔνθα ποσάκις ὑπὸ τοῦ τῆς ἡδονῆς μεγέθους ἀφῆκα καὶ δάκρυον, ὁρῶν τοὺς ὁμοφύλους κατ' ἀλλήλων ἐκπολεμωθέντας, καὶ ταῦτ' οὐχ ὑπὲρ ἑαυτῶν, ἀλλ' ὑπὲρ τῶν ἀλλοτρίων, τοὺς εὐσεβεῖς ὑπὲρ ἀσεβῶν. στρατήγημα σὸν καὶ τοῦτο, καὶ κατόρθωμα τῆς σῆς ἀγχινοίας, καὶ οὐκ ἔχω λέγειν ὅσων ἄξιον τῶν ἐπαίνων.

Ταῦτ' εἶδον ἐπιβὰς τῆς Ἀσίας καὶ ἕτερα τούτων οὐχ ἧττω. ἃ κατὰ μέρος διεξιέναι πολλῆς δεῖ τῆς σχολῆς καὶ λόγου μείζωνος ἢ κατ' ἐπιστολήν. καὶ γὰρ καὶ τὰ ῥηθέντα νῦν, ἁπλῶς εἴρηται καὶ δίχα τῶν ὀφειλομένων αὐτοῖς ἐγκωμίων. τούτοις μοι τὴν ψυχὴν ἔτερψας· καὶ νῦν βαρβάρων ἄλλων αὐτομόλων ἀγγελίας μοι πέμπεις καὶ εὐαγγέλια (ὃ μάλιστά με πάντων ἡδύνει) υἱοῦ καλοῦ, καὶ ὡς ἄν τις πρός σε βλέπων μαντεύσαιτο, καὶ γενναίου καὶ τὰ πάντα ἀρίστου. πάντας δ' ἄν σὺ μαντικοὺς ποιήσαις, πρόχειρον ὂν ἐκ τῶν κατὰ σὲ καὶ τὸν ἐκ σοῦ προλέγειν ὁποῖος ἂν ἔσοιτο. εἰ γάρ σὺ πατὴρ ὤν, καὶ διδάσκαλος γένοιο τῷ παιδί, καὶ καθὰ δὴ φύσεως αὐτῷ μετέδωκας, μεταδοίης καὶ τῆς παιδείας, οὐδὲν ἂν κωλύοι καὶ σὲ καὶ τοῦτον, σὲ μὲν τοῦ πάντων ἀρίστου παιδὸς πατέρα, τὸν δὲ τοῦ πάντων ἀρίστου πατρὸς καλεῖσθαι. ἀλλὰ σὺ μὲν οὕτω καλὰ καὶ γενναῖα προβάλλου γεννήματα, καὶ πολλαπλάσιον σαυτὸν ἡμῖν πάρεχε. σὺ δ' ὦ προελθὼν εἰς τὸ φῶς ἄρτι παῖ (ὡς γὰρ συνιέντι σοι τῶν λόγων προσφθέγγομαι) ζῆθι καὶ τέρπε μὲν τοὺς τεκόντας, τέρπε δὲ καὶ τοὺς φίλους ἡμᾶς, παντὸς ψυχαγωγήματος τὰ πρῶτα φερόμενος, καὶ πολλοῖς ἡγήσαιο κἀγαθοῖς ἀδελφοῖς, ὡς ἂν τοῦδ' ἕνεκα σοὶ καὶ χάρις πρὸς ἡμῶν εἴη. κἀπειδὰν σὺν θεῷ βρεφικὴν ὑπερβῇς ἡλικίαν, παρέχθει καὶ παράσκαιρε τῷ γεννησαμένῳ, καὶ πρὸς τοῦτον σαυτὸν ἀπεύθυνε, ὅλον αὐτὸν ἐν πᾶσιν ἀναματτόμενος, καὶ γένοιο τούτου τῆς ἀρετῆς καὶ τοῦ ὀνόματος κληρονόμος. καὶ μοι τὴν ἐπιστολὴν ταύτην εἰς χεῖ-

ρας λάβοις ποτέ, καὶ γνοίης διελθὼν ὅπως μὲν ἐμοὶ κατ᾽ εὐχὴν εἰς φῶς προελήλυθας, τίνων δὲ καὶ πόσων, σοῦ τικτομένου, κατορθωμάτων τὴν ὑπὸ Ῥωμαίοις ἐμπέπληκεν ὁ πατήρ, ὡς ἂν καὶ αὐτὸς ἐμὲ μέν, εἰ περιείην ἔτι τῷ βίῳ, μηδὲν μεῖον τοῦ πατρὸς ἐθέλοις φιλεῖν, εἰς δὲ τὰς τοῦ πατρὸς ὁρῶν ἀριστείας ἀληθεύουσαν δείξαις τὴν παροιμίαν, ὡς λέων λέοντα τίκτει.

III.

PROVERBI

RACCOLTI

DA MASSIMO PLANUDE

DAL CODICE LAURENZIANO 30 DEL PLUTEO LIX.

ΠΑΡΟΙΜΙΑΙ ΔΗΜΩΔΕΙΣ

ΣΥΛΛΕΓΕΙΣΑΙ

ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΣΟΦΩΤΑΤΟΥ ΚΥΡΟΥ ΜΑΞΙΜΟΥ ΤΟΥ ΠΛΑΝΟΥΔΟΥ

Ὅλον τὸν βοῦν ἔφαγε, κατὰ δὲ τὴν κέρκον ἀπηγόρευσε.

Μωρὸς δείξει πόρον.

Μωρῷ καὶ ἄρχοντι, ὅ τι περ ἂν δόξῃ.

Μωροὺς καὶ ἐξεστηκότας θεὸς οὐ κρίνει.

Ἄρχων καὶ πυρετὸς κατὰ τὴν ἡμέραν αὐτοῦ.

Τῶν φρονίμων οἱ παῖδες, πρὶν πεινῆσαι, τὴν τροφὴν ἑτοιμάζουσι.

Δέκα μέτρα καὶ ἓν τέμνε.

Ἡ γῆ ὤμοσεν οὐρανῷ μὴ κρυβῆναι μυστήριον.

Οὐδεὶς ἔπτυσεν εἰς τὸν οὐρανόν, ὡς μὴ τὸ πτύσμα πρὸς τὸ αὐτοῦ καταπεσεῖν πρόσωπον.

Ἐξ ἀνοήτου καὶ μεθύοντος μαθήσῃ τὸ ἀληθές.

Οὐδὲν ἀνύσεις τυφλῷ διανεύων καὶ κωφῷ ψιθυρίζων.

Ὃ φάγεσθαι μέλλεις, τί τοῦτο παρατρώγεις;

Ἀδελφὸς ἀδελφοῦ βοηθός.

Βοήθει μοι καὶ βοηθείην ἄν σοι

Τινὶ θεὸς μὲν ἐβοήθει, ἐκεῖνος δ᾽ ἀπεσείετο τὴν βοήθειαν.

Ἔνθα τὴν νηνεμίαν εἴχομεν, ἐκεῖ νίφει.

Ἔφυσα, καὶ κόκκους ἥρπαζεν.

Ἀλλαχοῦ μὲν καταμένεις, ἐνταυθοῖ δ᾽ ἀρτοποιῇ.

Ἐνταῦθα ἐσθίω καὶ αὐτοῦ με ἐκδέχεσθε.

Τῷ τῆς μοιχαλίδος ἀνδρὶ καὶ πληγαὶ πρέπουσιν.

Ὁ μωρὸς οὔτε καίεται οὔτε ῥιγοῖ.

Ὀρφανοῦ καὶ ποταμοῦ τὰ οἰκεῖα φύλαττε.

Πρώτη ἀνδρεία ἡ φρόνησις.

Ἴθι καὶ ζήτει κυριακὸν ἔξω πύλης.

Ἔφαγες ᾠόν, ἔφαγες οὐδέν.

Οὐδέποτ᾽ ἀπ᾽ ὀξυγάλακτος ἦσα.

Εἰ ζεύξεις ἐν ἑορτῇ, κἂν κέντα.

Εἴ σε μέλλει δήξεσθαι κύων,...... ἔστω κἂν λαγωφόνος.

Il Cod., ove questa collezione di proverbi tien dietro ad altre, ἕτεραι παροιμίαι. — 9. Cod. αὑτοῦ — 10. Cod. ἀληθές. — 28. Il Cod. non ha lacuna; però sembra che manchi un verbo: *uccidilo.*

Εἶδες τὸν φίλον σου, εἶδες τὸν θεόν σου.

Κρεῖττον ἦν, φίλε, μὴ ἐλθεῖν σε· ἐπεὶ δ' ἦλθες, κἂν κάθισον.

Ἢ θύτης, ἢ ζευγίτης.

Ἢ πάντες ἄνω τῆς ἀμάξης, ἢ πάντες κάτω.

Ἔνθα ἐρᾷς μὴ θάμιζε.

Φίλε μου, ἐν τῇ ἀνάγκῃ μου, καὶ μὴ ἐν τῇ σπατάλῃ μου.

Πολλοί σε γελάσονται.

Μήτε δεῦρο ἀφίκῃ, μήτ' αὐτοῦ μένε.

Μήτ' ἐντὸς εὕρω σε, μήτ' ἐκτός.

Ἐκ ταὐτοῦ ξύλου καὶ σταυρὸς καὶ πτύον.

Περὶ τῆς ὑγείας σου τὸν Αὔγουστον ἐρώτα.

Οὕτω σε ἀγαπῶ, ὡς ὁ κύων τὸ κρόμμυον καὶ ἡ γραῦς τὸ ἀνώφορον,

Γῦρος ἅμαξαν οὐ κλᾷ.

Ὃς πορεύεται βράδιον, πορεύεται τάχιον.

Ἂν σπεύδῃς, κάθισον.

Εἰ μὴ ἔοικας, οὐκ ἐπιγαμβρεύσεις.

Ἔνθα πολλοὶ ἀλέκτορες, ἐκεῖ ἡμέρα οὐ γίνεται.

Ὃς οὐκ ἤκουσε λέοντος φωνήν, τρέχει ταύτην ἀκοῦσαι· ὃς δ' ἤκουσε, φεύγει τοῦ μὴ ἀκοῦσαι.

Μωρῷ μέλι μὴ δείξῃς· εἰ δὲ δείξεις, μὴ λίποι.

Ὁ μὲν φιλῶν σε, ὀλίγον· ὁ δὲ μισῶν σε, οὐδ' ὁτιοῦν.

Μέχρι τοῦ τρίτου τὸ ἀληθές.

Πολὺς λαός, ὀλίγοι δὲ ἄνθρωποι.

Ἡ κύων ἐπειγομένη τυφλὰ σκυλάκια τέτοκε.

Τὸν κύνα ποίησον σύντεκνον καὶ τὸ ῥαβδίον σου βάσταζε.

Ἀρμένιον ἔχεις φίλον, χεῖρον' ἐχθρὸν μὴ θέλε.

Ἐκράτησας τὴν γαλῆν τῶν ὀνύχων.

Φιλοῦσιν ἀλλήλους ὥσπερ γαλῆ καὶ κύων.

Τοῦ Αὐγούστου τὰ δεκάλιτρα τὸν Μάϊον ἀναζητοῦνται.

Πολλοὶ θεάσονται καὶ ὀλίγοι νοήσουσιν.

Ἂν σοι ὑποσχεθῇ τις γέννημα, τὸ σακκίον σου καὶ τρέχε.

Ὅταν ὁ θεὸς τὸ γέννημα, ὁ διάβολος τὸ σακκίον.

Εἴλομεν κλέπτην καὶ ἐταλαιπωρήσαμεν ἀπαλλαγῆναι αὐτοῦ.

Τὸ γενήσεσθαι μέλλον ἐπιπροσθεῖ τῷ φρονεῖν.

Ναοῦ τὸ κάλλος ἐκ προαυλίων βλέπε.

Ὀκνηρέ, βρέξον κυάμους· εἰ φάγῃ τούτων ξηρῶν, οὐδέποτ' αὐτῶν ἐπιλήσῃ.

Φειδωλοῦ βίον κροταλισταὶ φάγονται.

Μωρός, εἰ μὴ ἑστὼς ἀπαγορεύσει, οὐ κάθηται.

Κλέπτην καὶ μοιχόν, ἀπὸ χειρῶν.

Ἔσω κλέπτην καὶ ἔσω πόρνον, ὁπόσα βούλει ἐνέδρευε.

Ὁ τὴν αὐτοῦ ζητῶν ὕβριν, δυσύβριστος γίνεται.

---

35. Così il Codice; ma forse è andata perduta la protasi. — 44. Cod. ἐπιγαμβρεύεις. — 52. Cod. κῦνα. — 54-55. Cod. γαλήν, γαλή. — 47. Cod. δὲ καὶ: ma il καὶ è cancellato. — 68. Cod. αὐτοῦ e διεύβριστος, ma l' ι in rasura (da υ).

Ὅσῳ ταράττεις τὴν κόπρον, τοσούτῳ μᾶλλον ὄζει.

70 Φιλία καὶ πραγματεία τῶν ἀρεσκομένων.

Ἔφαγες τὴν πηκτήν, δέξαι καὶ τὴν ἐμπηκτήν.

Φίλον δοκιμάσας, ἀπέχου καὶ μὴ μάχου.

Δὸς πλοῦτον, δὸς φρόνησιν.

Εἴθε ἐνεδίδυσκον καὶ μὴ ἔτρεφόν σε.

75 Ἀπὸ τῶν γάμων ἔρχομαι καί τι πεινῶ.

Ἀπάτα καὶ ἀρμένιζε.

Ὁ μαγειρεύων ψευδῆ, ἐν τῇ χύτρᾳ τοῦτο εὑρίσκει.

Τῷ κλέπτῃ πάντες χρεωστοῦσι· τὸν κακὸν καὶ τίς οὐ φοβεῖται;

Ἔπιεν ὁ πτωχὸς οἶνον καὶ ἐπελάθετο τῶν χρεῶν αὐτοῦ.

80 Ἀπὸ κακοῦ δανειστοῦ, κἂν σακκίον ἀχύρου.

Ἐδανειζόμην καὶ ἥσθιον, καὶ ἔλεγον ὡς ὁ θεός μοι πέμπει ταῦτα. ἦλθε καιρὸς ἀποδοῦναι, καὶ ἔλεγον ὡς ὁ θεός μοι ὠργίσθη.

Ἴδε, ἀνὴρ ἀνδρεῖος οὐκ εἶ· κἂν οἱ ὀφθαλμοί σου ἄγριοι ἔστωσαν.

Δέδοικε καὶ δεδίττεται.

Αἶρε φίλον σὺν ἐχθρῷ.

85 Διάνυε ἔργα καὶ ἀπαίτει μισθούς.

Δωρεὰν πόνει καὶ ἀργὸς μὴ καθέζου.

Ἅιδης εἴσοδον μὲν ἔχει, ἔξοδον δὲ οὐκ ἔχει.

Ἀλώπηξ ὧν οὐκ ἐφικνεῖται σταφυλῶν, ταμιεύειν αὐτὰ λέγει.

Κλέπτης κλέπτῃ πεφυσημένους ἀλλάντας ἐπίπρασκεν.

Ἀπὸ κλέπτου κλέψον καὶ ἁμαρτίαν οὐχ 90 ἕξεις.

Ἔνθα σὺ ἔμεινας, ἐγὼ ψύλλας ἀφῆκα.

Λύκον εἶδες, πρότερός σε εἶδε.

Πρίν σε ἴδω, πάνυ σε ἠγάπων.

Ὃς οὐκ ἀκούει τῶν γονέων, ἀκούει τῶν ὀρνέων.

Ὃς οὐκ ἀκούει σου, οὐκ ἂν αὐτῷ χολὴ 95 ἐπιλίπῃ.

Τί ἂν ἄρῃς ἐκ τοῦ κορυζῶντος ὡς ἐπιθεῖναι τῷ σιελίζοντι;

Ὁ φθεὶρ οὐ δέδοικε τὸν φθειριστήν, ἀλλὰ τὸν ἐπαναφθειριστήν.

Ἔχανε, καὶ ἀπηνεώθη.

Ἐκείνη ἡ φάσσα. — ἐπέτασεν.

Ἀργὸς παῖς..... οὐδὲ μετὰ μοχλῶν ἐγείρεται. 100

Τὰ μὲν πόρρω, θαυμαστά· τὰ δ' ἐγγύς, ἐπικερδῆ.

Δῆσον καλῶς ἵν' ἔχῃς τί λύσῃς.

Εἷς κλέπτης καὶ δέκα μηνυταί.

Δύο ὄνοι ἐμάχοντο ἐπὶ ξένης θημωνίας.

Ἀλλοτρίαις χοαῖς τοῖς γονεῦσιν αὐτοῦ ἐνα- 105 γίζει.

Τῶν δύο μαχομένων ὁ τρίτος πρῶτος.

Δύο ἄσχετοι ἐμάχοντο καὶ δύο μωροὶ ἐπίστευον.

Τὸν κολυμβητὴν μὴ βλέπε κατὰ τὴν κατά-

---

75. Cod. καὶ τί. — 79. Cod. αὐτοῦ. — 85. Cod. δειάνυ. — 87. Cod. ἄδης. — 100. Cod. ἀργὸς παῖς ὀλορνοῦς: οὐδὲ etc. — 105. Cod. αὐτοῦ. — 106. Cod. ὁ Γ. — 107. Cod. ἀσχετοί (forse ἀσκητοί?).

δυσιν, ἀλλὰ κατὰ ἀνάδυσιν.

Ἡ πολλὴ καλοκαγαθία δίμοιρόν ἐστιν ἐμβροντησίας.

110 Χαμαὶ μένε καὶ ὑψηλῶς ᾆδε.

Ὃ φρονεῖ τις ὕστερον, πόσον ἂν ἦν εἰ πρότερον τοῦτο ἐφρόνει;

Ὁ μισῶν τὰ οἰκεῖα, δακρύων πληροῖ τὰ ἀλλότρια.

Ὅς κλέπτει τὸ ᾠόν, κλέψει δὴ καὶ τὴν ὄρνιν.

Καὶ ἃ κιρνᾷς ἀπόλλυς, καὶ ἃ χρεωστεῖς δίδως.

115 Νύμφη καὶ ἀνδραδέλφη, τοῦ διαβόλου ζεῦγος.

Καὶ σοί, νύμφη, λέγω τάδε, καὶ σὺ δ' ἀνδραδέλφη, τάδ' ἄκουε· μετὰ προσήκοντός σοι φάγε καὶ πίε, συνάλλαγμα δὲ μὴ ποιήσῃς.

Μετὰ φρονίμου ζημίαν, καὶ μὴ σὺν μωρῷ κέρδος.

Μέμψαι μοι, καὶ μὴ ζημιωθείην.

Μετὰ κακοῦ, μηδ' εἰς τὸν παράδεισον.

120 Εἰ μὴ ἔχεις γέροντα, δὸς καὶ ἀγόρασον.

Ὡς με τιμᾷ τὸ ἱμάτιόν μου, ἡ μήτηρ μου οὐ τιμᾷ με.

Οὔτε ἔδωκας, οὔτε ἔλαβες.

Οὔτ' ἄνθρωπος εἶ, οὔθ' ἃ λέγεις γίνονται.

Καὶ κακὴν νύμφην εἴχομεν, καὶ εἰς κακὰ πενθερικὰ ταύτην ἐξεδώκαμεν.

125 Ἔνθα πολλοὶ πτύουσι, πηλὸς ἐκεῖ γίνεται.

Τίνα, παιδίον, ἀγαπᾷς;

Τὸ δωρούμενόν μοι τί;

Μωροῦ κεφαλὴ πάντως; — ναί.

Ὅταν ἀνόητος ᾖς, μηδείς σου αἰσθανέσθω.

Ὁ χρεωστῶν καὶ ὁμολογῶν εἰς φυλακὴν οὐκ 130 εἰσέρχεται.

Συμφωνίας ἐν τῷ σπόρῳ, καὶ μὴ μάχας ἐν τῇ ἅλωνι.

Συμφώνημα, νίκημα.

Τί ἴδιον τῷ ψεύστῃ; — ὅτι καὶ ἀληθὲς λέγων οὐ πιστεύεται.

Ὀρθὸς στρατιώτης διάστροφον λοχαγὸν οὐ φοβεῖται.

Ἐγώ σε ἔκτισα, ἰπνέ, καὶ ἐγώ σε κατασπάσω. 135

Ὅσον ἐγὼ πρὸς τὴν γυναῖκά μου, ἡ γυνή μου πρὸς τοὺς δαίμονας.

Ὧδε ὁλκάδες κατέδυσαν. καὶ σύ, ἀκάτιον, ποῖ πλεῖς;

Ἴδε τὴν καλάμην, καὶ εἴκασον τὸ θέρος.

Οὐκ ἔστι τῶν στρουθίων, ὧν ἰκτῖνος ἁρπάζει.

Ἄν σοι χρεωστῇ ἔλαφος ἱμάντα, ὅποι βούλεται νεμέσθω. 140

Δάνειζε βύρσαν τῷ πλείους σου βοῦς ἔχοντι.

Δειλοῦ μήτηρ οὐκ ἐχάρη.

Ὁ μέλλων κρατήσειν δαίμονα, καὶ ἐν γωνίᾳ τοῦτον κρατεῖ.

Ἄν τε φάγῃς, ἄν τε μὴ φάγῃς, ἀκούσεις· κἂν γοῦν φάγε.

Ἄνευ θεοῦ θέλοντος, οὐδὲ στρουθὸς εἰς παγίδα. 145

Ἀπὸ διαστρόφου τί ὀρθόν;

Τὸν λύκον οἱ πόδες αὐτοῦ τρέφουσιν.

---

128. Cod. παννα[τ]ί: — 131. Cod. ἐν τῷ ἅλωνι. — 135. Cod. ἱπτνέ. — 137. Cod. ὁλκάδες. — 144. Cod. ἀκούσῃς, corretto ἀκούσεις.

Ἔμπροσθέν σου μὴ κλέψῃς, καὶ ὄπισθέν σου μὴ στραφῇς περιβλέψασθαι.

Ἔνθα μέν ἐστιν ἄρτος, μερίμνας ἔχουσι πολλάς. ἔνθα δὲ λείπει ὁ ἄρτος, ἔχουσι μίαν, ἀλλὰ καλήν.

150 Ὅπερ ἡμεῖς εἴχομεν μυστήριον, τοῦτο ἡ γειτονία ᾠδήν.

Τὸν ἀφ' ἑσπέρας καυχώμενον εἶδεν ἡ αὐγὴ καὶ ἐγέλασεν.

Ὁποῖον αὐτὸν εἶδες ἀφ' ἑσπέρας, τοιοῦτος ἦν ὅλην τὴν νύκτα.

Ὡς οὐ θέλω τὴν εὐχήν σου, τί μοι ταύτην ἐπιφορτίζεις;

Εἰ μὲν διώκῃ σε βασιλεύς, φύγε· εἰ δὲ θεός, κάθου.

155 Ἐκεῖ ἔνθα ἀπήλθομεν, κυρία ἦν ὁ κύριος.

Ἔχεις, οὐκ ἔχεις, ἀλήσειν μέλλεις.

Ἐὰν ἐν κοκκίον ᾖ, τοῦ μύλου ἐστίν.

Ὡς οὐκ ἐδίδοσαν αὐτῷ, ὤμνυεν ὅτι οὐ θέλω.

Σεῖσον τὸ ψηκτρίον, καὶ τὸ ψωρίον αὐτίκα φανήσεται.

160 Ἄλλοθι μὲν τύπτεται, ἄλλοθεν δ' ἀποσπᾶται.

Πέντε ἱμάτια ἔχω καὶ διφθέραν. — καὶ τίς σε ἐρωτᾷ διφθέρας χάριν;

Ἀπ' ἐμοῦ, πυρετέ· καὶ ᾧ θέλεις κολλήθητι.

Μόνος παῖζε καὶ οὐδέποτε τρωθήσῃ·

Φειδωλὸς δώσει· λαίμαργος οὐ δώσει.

Ὃς ὄνον καύσειν μέλλει, μέγα δεῖται τῶν ὀσκῶν. 165

Ἠρεμοῦντος ποταμοῦ, ζήτει τὸ βάθος.

Ἔφιππος καὶ πεζός, ἄφαντος συνοδία.

Ἀνοήτως ῥάπτου· μακρὸν τὸ ῥάμμα.

Εἶχεν ὁ μωρὸς μαχαίριον, καὶ ἤσθιεν ὁ φρόνιμος.

Εὕρομεν ἀνόητον ψάλτην, καὶ νυκτὸς ὅλης ἐψάλλομεν. 170

Δός, ἱερεῦ· — καὶ συνέστελλε τὴν χεῖρα. — λαβέ· — καὶ προέτεινεν.

Εἰς τὰς ἀνάγκας ἡ μαῖα, καὶ εἰς τὰς σπατάλας ὁ ἱερεύς.

Καλὴ γυνὴ ἡ ἀδοκίμαστος.

Καλὸν ὃ εἶδες, καὶ μὴ καλὸν ὃ μὴ εἶδες.

Εἴδομεν καὶ πολίτην μυξῶντα. 175

Ὃ σε λαγχάνει, μή σε λανθάνοι.

Ἔνθεν μὲν ὄνος ἐκείρετο, ἐπὶ θάτερα δὲ ἰούλιζεν.

Ὁ λύκος τὴν τρίχα ἀμείβει, τὴν δὲ γνώμην οὐκ ἀμείβει.

Μυουμένῳ τῷ λύκῳ ἐκέλευον εἰπεῖν, ἀμήν· ὁ δ' ἔλεγεν, ἀρνίν.

Ὁ κόσμος ἐποτίζετο (?) καὶ ἡ ἐμὴ γυνὴ ἐβρυλλίζετο. 180

Δικαίως, ἀδίκως, τὸν ὅρκον φεῦγε.

Ἡ κοιλία βαστάζει τὰ πόματα (?).

Ἡ κακὴ ἐπισκοπὴ τρέφει τὸν οἰκεῖον ἐπίσκοπον.

---

159. Cod. ψωριῶν. — 163. Cod. οὐδὲ ποτετρωθήσῃ. — 164. Cod. λαίμαργος οὐ δω (σ' sopra). — 172. Cod. μαία. — 179. Cod. ἀμήν. — 180. Cod. ἐποντίζετο. — 182. Cod. τὰ (sopra il verso, della stessa mano) πόνκτα.

Ἑκατὸν Παῦλοι ἀπέθανον, καὶ ἕκαστος τὸν ἴδιον Παῦλον ἐθρήνει.

185 Κάθησο καὶ ἄνθει ὥσπερ ξηρᾷ βάτος ἐν παραποταμίᾳ.

Τὸ αἷμα ὕδωρ οὐ γίνεται.

Κυνηγοῦ τρυβλίον ἄλλοτε μὲν ἠλειμμένον, ἄλλοτε δὲ ἐξηλειμμένον.

Χεὶρ καὶ μάχαιρα οὐ μιαίνεται.

Τὸ κέρδος ἄνδρα ἐξυπνίζει.

190 Τὸ ἐξαίφνης ἄνδρα καταπλήττει.

Μετὰ συῶν μὴ ὁμιλήσης, καὶ οὐκ αναπλησθήσῃ τῶν πιτύρων.

Ὄνου φωνὴ εἰς τὸν οὐρανὸν οὐκ ἀνέρχεται.

Ὀξώδους ἂν ἐρᾷς, μελιτῶδές σοι φαίνεται.

Πτωχοῦ λόγος οὐκ ἀκούεται.

195 Ὁ διάβολος πολλὰ ὑποβάλλει τῷ ἀσεβεῖ.

Ἁμαρτωλὸς ἔφαγε καὶ ἐρίγωσε· δίκαιος ἀπεπάγη.

Ἂν ἔχῃς τύχην, τί τρέχεις; καὶ ἂν οὐκ ἔχῃς, τί τρέχεις;

Καὶ ἑστὼς καὶ καθήμενος ἓν ἔργον ποιεῖς.

Πόλις καὶ νόμος, κώμη καὶ ἔθος.

200 Ὅλης ἡμέρας οὐχ ἑώρα, καὶ νυκτὸς εἶδε λύκον.

Οἱ φαλακροὶ ὑπὸ τὴν σελήνην φθειρίζονται.

Ἀββᾶ, τί κτίζεις ἄλλου ἀββᾶ κελλία;

Ὑπὸ τοῖς ἡμετέροις γελᾷς αναλώμασιν τὸ ὕδωρ ἀναγκαζόμενον ἢ εἰς ὕψος ἢ εἰς βάθος.

Νικᾷ τὴν εἰσκομιδὴν ἡ δαπάνη.

205 Ὁ θεὸς πρὸς τὰς ἐσθῆτας μερίζει καὶ τὸ ψῦχος.

Ὁ πηλεὺς ἂν μὴ τυφθῇ, κέραμος οὐ γίνεται.

Ὁ μωρὸς ἂν μὴ τυφθῇ, φρόνιμος οὐ γίνεται.

Πτωχεία τὰς ἁπλᾶς ἐσθῆτας κατέδειξε.

Τὸν καιρὸν ὃν ζητεῖς ἐπαίνει.

Πρὸς τὸ πάθος καὶ ἡ ἔμπλαστρος. 210

Τοσαῦτα παίει ὁ δοῦλος ὅσα βούλεται ὁ δεσπότης.

Πρὸ ποταμοῦ τὰς ἐσθῆτάς σου αἶρε.

Νύμφη, νύμφη ἦν. — κἀκείνη ἦν γυνή.

Ἄκουσα νύμφη γίνεται, ἄκων γαμβρὸς γίνεται.

Κἀνταῦθα ἐν ταῖς βασάνοις, κἀκεῖ ἐν τῇ κρίσει. 215

Ἀπ' ὄρθρου ἔφευγον, καὶ λειτουργίᾳ ἐνέτυχον.

Ἁπλοῦν οὐκ ἐφικνεῖται, καὶ διπλοῦν ἐφικνεῖται.

Χρόνισον καὶ κόμισον ἄλευρον.

Ἐβράδυνεν, ἐβράδυνεν· ἀλλ' ἤνεγκε.

Πᾶσα ἀρχὴ δύσκολος. 220

Τὰ πάνυ λυπηρὰ δυσχεραίνουσι καὶ οἱ κύνες.

Θέρους, τρυγός, πόλεμος.

Θάλασσαν οὐκ ἐπέρασας, θεὸν οὐκ ἐφοβήθης.

Αἴτει καὶ μὴ κλέπτε.

Ἐν τῇ λείψει τῶν ἀγγέλων καὶ ὁ Μάρδαρος ἄγγελος. 225

Ἄγγελος καὶ ὠτίον Μεγαρικοῦ.

215. Cod. καὶ ταῦθα. — 216. Cod. ὄρθου. — 222. Cod. θέρος, τρύγος.

Μωρὸς κυνηγὸς τὰ μὲν ἥμερα ἀπολύει, τὰ δ' ἄγρια διώκει.

Ἀπόθανον, περὶ δὲ τῆς ἀγέλης τῆς χώρας μή σοι μελέτω.

Ὅσον ἂν ὕννις ἐκπέσοι, βελόνη γοῦν γίνεται.

230 Γέννησόν με, καὶ ὁμοιωθήσομαί σοι.

Μάχλην γυναῖκα ἄγαγε, μάχλην δὲ παῖδα μὴ ἀγάγῃς.

Τὸν ἔξωθεν ἥκοντα ἢ παίειν ἢ ποτίζειν.

Βλέπε μητέρα καὶ ἄγου θυγατέρα.

Εἶχόν σε παιδίον, εἶχόν σε ἀφορμήν.

235 Ἔθρυπτον διά σε καὶ........... ἐγώ.

Γεωργοῦ χεὶρ οὐ τέμνεται.

Δεδοικέναι χρὴ πρώϊμον λιμὸν καὶ ὄψιμον χειμῶνα.

Τῶν εὐγενῶν οἱ λόγοι ἀληθευέτωσαν.

Μῦς εἰς ὀπὴν οὐκ ἐχώρει· ὁ δ' ἐπεσύρετο καὶ κολόκυντον.

240 Γυμνὸς ἦν, καὶ οὐκ ἐρρίγουν· καὶ ἄρτι ἐξ ὀπῆς τρέμω;

Τὰ κακὰ πρόσωπα (?) δυσχεραίνουσι καὶ οἱ κύνες.

Τί γίνεται καὶ οὐκ ἀκούεται;

Πλουσίου παράκλησις, πτωχοῦ βία.

Καλάμου χρήματα ἐν κακῷ μου καιρῷ.

245 Μωρὸς ῥίψει λίθον εἰς φρέαρ, καὶ δέκα φρόνιμοι τοῦτον οὐκ ἀνελκύσουσι.

Τὰ μὴ φαινόμενα πρόσωπα ταχέως εἰς λήθην ἔρχονται.

Μέλαν πρόσωπον πολλὰ δηλοῖ χρήματα.

Σκόροδα μὲν ἠρωτᾶτο, κρόμμυα δ' ἀπεκρίνατο.

Βασιλικὸς μόλιβδος οὐ καταδύεται.

Ὅς μὴ γελᾷ σε, ἁμαρτάνει. 250

Ὁ μωρὸς τὸν φρόνιμον μωρότατον οἴεται.

Χειραγωγεῖ ὁ τυφλὸς τὸν μὴ βλέποντα.

Ἐν τῇ τῶν τυφλῶν πόλει καὶ ὁ ἑτερόφθαλμος ὡραῖος δοκεῖ.

Ἄξαιμί σου τὸ κρανίον, καὶ ἔστω μοι διάστροφος ἡ κορύνη.

Ποίησον ἀγαθὸν καὶ ῥίψον αὐτὸ εἰς τὴν θάλασσαν. 255

Σαρακηνοί, εἰς τὸ χάλεπ· ἐκεῖνοι πάντοτε ἐκεῖ ἦσαν.

Ἡ ἀλώπηξ εἶχεν ἐργάτας· ἡ δὲ ἠκριδολόγει.

Τὸν ὄφιν βλέπεις καὶ τὸ σύρμα ζητεῖς;

Φειδωλὸς ταμίας, ἀεὶ ταμίας.

Πρὶν πνιγῇς, δὸς τὸν κῦλον. 260

Ἄνθρωπε, ἐνεπρήσθη σου ὁ οἶκος. — οὐδὲν δεινόν· ἐγὼ γὰρ κατέχω τὴν κλεῖν.

Κακὸν ἀγγεῖον οὐ κλᾶται.

Καὶ ἡ κακὴ δωρεὰ λίθου ἐστὶ βολή.

Καὶ ὁ ἀλέκτωρ ἐν τῇ οἰκείᾳ κοπρίᾳ ἰσχυρός ἐστι.

Λογισμός, ἁγνισμός. 265

Καὶ κοτύλην δακρύων.

Ἐμποδὼν πρὸς τὸ συμφέρον.

Ἀλλότριον ἄλγος, ὄνειρος.

Ἑκατὸν πληγαὶ ἐπὶ νῶτα ἑτέρου οὐδέν εἰσι.

---

235. Cod. καὶ εἰίχβῖον (le lettere antecedenti a βῖον sono cancellate). — 241. Cod. τὰ κακὰ πρω. — 256. χάλεπ· così il Cod. — 268. ἄλγος ἄλγος: la seconda volta cancellato.

270 Πρὸς ἑαυτὸν ἕλκει τοὺς ἄνθρακας.

Οὐαὶ ἀπὸ τοῦ κυνὸς τοῦ ἄκοντος ἐξιόντος εἰς ποίμνην.

Οὐαὶ τῷ ἐκδεχομένῳ ἄριστον ἀπὸ τῆς κώμης.

Ὥρας ἔργον, ἐνιαυτοῦ μελέτη.

Ἄλλος ἀκάκως καὶ ἄλλος ἐγγράφως.

Ποίησόν με ἔνοικον ἵνα σε ποιήσω ἔξοικον. 275

ANNOTAZIONI AGLI SCOLII

Il nome degli autori presso i quali trovasi una spiegazione delle glosse identica a quella data negli scolii, e presso i quali trovansi gli scolii stessi, intieri o compendiati, è stampato in maiuscoletto.

1. CRAMER, Anecd. Oxon. II. 480. 26. cf. Esichio s. v.
2. CRAMER, A. O. II. 479. 29. Cf. Esichio e Suida s. v. ἐμπόρευμα. Cf. inoltre lo Scolio 140.
3. Più breve presso il MONTAGU (Migne II, 1216 C). Diogene Laerzio (VII. 7. 179.) dice di Crisippo Σολεὺς ἢ Ταρσεύς. L'autore dello scolio deve avere confuso il filosofo con Crisippo, figlio di Pelope, amato e rapito da Laio, re di Tebe.
4. Cf. Esichio, s. v. τρίοδος.
5. FOZIO, s. v. ὀβολός, ove l'articolo è incompleto, terminando con le parole ἑξαπλάσιόν ἐστι. Abbreviato anche presso il MONTAGU (Migne II, 1216 C). Cf. lo scolio 71, e intorno a Diodoro (qui probabilmente scambiato con lo storico) cf. Hultsch, Metrolog. Script. I. p. 156.
7. ETYMOL. GUD. s. v. Cf. Esichio e il Lexicon Vindob. s. v. ἰλυσπᾶσθαι, Fozio s. v. ἰλυσπώμενος.
8. Cf. Esichio, Suida, s. v., e Bekker, An. Gr. p. 458.
12. Cf. Esichio, Suida, Fozio, Etym. m., s. v.
13. Cf. Suida, s. v. Πυθαγόρας Σάμιος.
14. σμερδαλέον: SUIDA, ETYM. M., ZONARA, s. v. — κοναβίζειν: ESICHIO, CRAMER An. Ox. II. 481. 26. — μῶν: CRAMER, An. Ox. II. 482. 5. Cf. Etym. Gud.; e inoltre Esichio, Fozio, Suida; i quali tre derivano la loro dichiarazione da una stessa fonte. — ἄττα: CRAMER, An. Ox. II. 477. 18; BEKKER. An. Gr. I. 197. 9. Cf. Suida. — ἀμωσγέπως: CRAMER, An. Ox. II. 477. 19. Cf. Esichio, Suida, Etym. Gud.
15. Ὕδρα: cf. Suida, s. v. — Χίμαιρα: cf. Etym. m., s. v. Il verso citato leggesi nell'Iliade VI. 181, ed in Esiodo, Theog. 323 (Göttling). Presso Esiodo però questo verso e il seguente sono, come osservò il Wolf, interpolati dal luogo omerico.
16. Il verso riferito da Gregorio e dallo scoliaste attribuito a Paniaside, è citato anche da Filostrato, Heroic. II. 19., che lo attribuisce a Pamfo. Sembra che lo scoliaste dopo le parole ἔχει δ' οὕτως, recasse altri versi di seguito a quello riferito da Gregorio, i quali sono andati perduti. — Intorno alla parentela di Paniaside con Erodoto, cf. Suida, s. v. Πανύασις. — La scrittura del cod., πανυάστιδος, è forse una corruzione della forma Πανύασσις, che trovasi allato a quella di Πανύασις.
17. Cf. Esichio s. v. ὑποσμύχεται, Zonara s. v. ὑποσμύχει.
18. Suida s. v. κεφαλή: Μακεδόνες...... τὸ β ἀντὶ τοῦ φ λαμβάνοντες, ὡς ἐπὶ Φερενίκης Βερενίκης.
22. Cf. Esichio e Suida s. v. περιωπή.

23. Lo Scolio precedente, al quale si accenna con le parole καὶ ἄλλως, trovasi presso il Montagu (Migne II. 1253). — Cf. Esichio s. v. βωμολόχος.

24. Etym. Gud. s. v. τελετή.

25. Cf. gli Scolii ad Apollonio Rodio, Argon. I. 587, e l'Etym. m. s. v. ἔντομα.

27. Etym. Gud. s. v. ποτνιᾶται. Cf. Esichio, Fozio, Suida, Etym. m.; Bekker, An. Gr. II. 298. 11.; Thomas Mag., Zonara.

28. Etym. Gud.: ἠλεὸς παρὰ τοῖς παλαιοῖς etc. fino ad ἀναίσθητον.

29. Μιαρία, ma senza il genitivo che ne dipende, in Demostene, or. 29. 4. p. 844.

31. Cf. Esichio ed Etym. Gud. s. v. ἱεροφάντης.

32. Cf. Fozio e Suida s. v. ἑρμαφρόδιτος.

33. La memoria dell'*elegeion* di Simonide in lode degli Ateniesi caduti a Maratona, ci è stata conservata dalla Vita Aeschyli p. 119. 45 Westermann; da Plutarco, Sympos. I. 10. 3, e dal Marmo di Paro, Ol. 72. 4. D'altra parte il verso citato dallo scoliaste μηδὲν ἁμαρτεῖν etc. si trova altresì nell'epigramma per i caduti a Cheronea, che leggesi nei nostri testi (ma non nei migliori mss.) della or. di Demostene de cor. §. 290. Parrebbe quindi che fosse da porre in dubbio quanto è attestato dallo scoliaste sull'autore al quale quel verso appartiene; quando non si preferisse di conciliare le due versioni con la congettura che l'autore dell'epigramma per i caduti a Cheronea si fosse valso di un verso di Simonide. Ma fede maggiore dobbiamo prestare al nostro scoliaste dopo quanto è stato scritto dal sig. Kaibel (De monumentorum aliquot graecorum carminibus, Bonnae 1871) intorno all'epigramma che leggesi presso Demostene nella or. de cor. Il Kaibel ha confermata con gravissimi argomenti l'opinione già espressa dal Karsten, dal Kayser e dal Westermann, che quei cinque distici non siano l'autentico epigramma, composto in occasione della battaglia di Cheronea, ma sibbene una esercitazione retorica che di quello ha usurpato il luogo nel testo di Demostene; nè forse a tutti parrà che i tentativi del Weil (Revue de Philologie, Janv. 1877) e del Vitelli (Pubblicazioni del R. Instituto di studi superiori in Firenze, vol. II) di rimediare con la emendazione ai difetti di quell'epigramma, valgano a distruggere gli argomenti addotti dal Kaibel. L'epigramma autentico trovasi, secondo il Kaibel, nella Antologia Palatina VII. 245, erroneamente attribuito a Getulico; al quale egli lo toglie con l'autorità di un frammento marmoreo della seconda metà del quarto secolo av. Cr., contenente alcune parole di esso epigramma. Conseguentemente, Demostene con le parole ἀκούεις, Αἰσχίνη, καὶ ἐν αὐτῷ τούτῳ τὸ μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν, non intese già riferirsi (osserva il Kaibel) a questo verso come esistente nell'epigramma che celebrava i caduti a Cheronea, ma lo citò come contenente una sentenza ben nota di autore ben noto, che da quell'epigramma riceveva nuova conferma (l. c. p. 8). Autore ben noto era Simonide, e ben noto dovè essere agli Ateniesi di quel tempo il suo *elegeion* per i caduti a Maratona; quindi nulla si oppone a che prestiamo fede a quanto dallo scoliaste è affermato. Tanto più che la sentenza μηδὲν ἁμαρτεῖν etc. ha veramente colorito simonideo (cf. il fr. 61 Bergk) e che anche le altre notizie date nello scolio sul numero dei morti e sul nome di uno degli strateghi caduti a Maratona, sono attinte da ottima fonte, cioè da Erodoto VI. 117 e 114.

34. Scolio alquanto diverso nella forma dalla 42ª ἐξήγησις di Nonno (Migne II, p. 1056) e dall' articolo di Suida s. v. Γάδειρα.
35. Etym. Gud. s. v. χαμόθεν. Ho mantenuta l'accentuazione del Codice Laurenziano che dà χαμάζε parossitono, contro la regola adottata dai grammatici, ma conforme alla pratica più comune, della quale fa menzione Arcadio p. 183. 14: τὸ χαμᾶζε προπερισπώμενον εὗρον, ἀλλ' ἡ συνήθεια παροξύνει.
37. Cramer, An. Ox. II. p. 475. 18.
38. Idem, ib. II. 481. 5.
39. Cf. Etym. m., Etym. Gud. s. v. ὁλοκαύτωσις, Cramer An. Ox. II. 398. 1., 462. 27.
40. Cf. Zonara s. v. οἷον.
41. Cf. Esichio e Fozio s. v. μοχθηρός, Bekker An. Gr. 281. 24.
42. Demostene, 1ª Fil. in fine, p. 55. 6.
43. Fozio e Suida s. v. μεταίχμιον, che hanno però μεταξὺ δύο φαλάγγων τοῦ πολέμου. Cf. anche Etym. m., Etym. Gud., Zonara.
44. V. il Thesaurus dello Stefano alla parola Γοργίειος, ove si nota che questa parola nella massima parte dei codici è scritta erroneamente Γόργιος e Γόργειος. Anche il codice da me usato ha Γόργια, errore che nel testo ho tacitamente corretto.
45. Thomas Magister p. 373. 14, ove la costruzione di ὑπερορῶ ed ὑπερφρονῶ è illustrata anche con esempi.
46. Suida ed Etym. M. v. μυδᾶν.
47. Dal v. 10, presso Suida v. παράδειγμα, b.
48. Cf. Suida s. v. ἀνεμοφθορία.
49. Dal v. 4, presso Suida s. v. κομῆται.
50. Suida s. v. ἐκτιναγμός. Cf. Zonara sotto la stessa voce.
51. Etym. Gud. s. v. ἐπαγωγή.
52. Etym. Gud. e Suida s. v. ἔφεσις: cf. Arpocrazione, Esichio, Fozio, Etym. m., Zonara, sotto la stessa voce.
53. Cf. Suida, Etym. Gud., Zonara s. v. σίκερα.
55. Cf. Esichio, Fozio, Suida s. v. σκνίψ, Etym. m. s. v. σκνιπός, Et. Gud. s. v. σκνίπες.
56. Suida s. v. ἐξέλιπε.
57. Cf. Esichio s. v. φλύκταινα, Suida s. v. φλυκτίδες, Et. m. s. v. φλύαρος. — Tucid. II. 49.
58. Etym. Gud. s. v. ἴκτερος, che ha πλεονάσας γὰρ πυρωθεῖσα. — v. 5. segg. Suida, s. v. σφακελισμός, Etym. M. s. v. σφακελίζοντες. Cf. Et. Gud. s. v. σφάκελλος.
60. Suida s. v. ἐμπολή ed ἐμπολήσωμεν, Etym. Gud. s. v. ἐμπολήσομεν. Della scrittura con ω (ἐμπωλεῖν, πωλεῖν) V. Lobeck ad Phrynichum p. 583 seg.
61. Suida v. στάθμια, Etym. Gud. v. σταθμή.
62. Cf. Esichio s. v. θρύψαι e θρύπτεται, Fozio e l'Etym. m., v. θρύπτεται, Etym. Gud. ib. e v. λυγίζειν.
64. Suida s. v. πυρσεύει. Cf. Esichio e Fozio sotto la stessa voce.
65. Cf. Frinico, s. v. ἐκλείψας (e Lobeck ad Phryn. p. 713 segg.) Thomas Mag. v. ἐκλιπών.
66. Etym. Gud. s. v. ληστικόν. Cf. Fozio alla stessa parola, e Lobeck ad Phryn. p. 242.
68. Scolio alla parola ὁμιλήσαντα, usata nello scolio precedente: Etym. Gud. s. v. ὁμιλεῖν.

— Esempi citati: α.) Tucid. I. 68, ove τῆς καθ' ὑμᾶς. — β.) Tucid. I. 3. — γ.) Il. XI. 523, ove si legge Ἕκτορ, νῶϊ μὲν ἐνθάδ' ὁμιλέομεν Δαναοῖσιν.

69. Cf. Esichio, Fozio s. v. λόχνα, Bekker An. Gr. I. p. 106. 8., Etym. m. s. v. κέλευθος e s. v. λύχνος, Et. Gud. s. v. κέλευθα.

70. Cf. Esichio, Fozio, Suida, Et. m., Et. Gud., Zonara, alle parole εἰσποίητος e ὑποβολιμαῖοι.

71. MONTFAUCON, Diar. Ital. p. 214 (dal Cod. Basiliano, ora Vaticano 2061). SCOLII ALL' ILIADE, V. 576. Cf. Schmidt, Quaestiones Hesychianae, p. 85; Naber, Prolegomena ad Photii Lexicon pag. 19; Hultsch, Metrolog. scrip. I. p. 299.

74. Esiodo, Ἔργα κ. Ἡ. 702 (Göttling).

75. Cf. Frinico pag. 45 (Lobeck) e Thomas Magister pag. 117. 12 (Ritschl).

76. Cf. Suida, v. κομμωτικαί, Etym. m. v. κομμεῖν, Et. Gud. v. κομμωτική.

77. SUIDA, ETYM. M. s. v. σκηνή.

78. Cf. Esichio v. προσιτός, Etym. m. v. ἀπρόσιτος.

79. SUIDA s. v. καλλιερῶ, ETYM. M. ed ETYM. GUD. s. v. καλλιέρημα.

81. καταρτίζεται: cf. Esichio s. v. καταρτίσαι, Suida s. v. καταρτίζω. — ἄρτιος: ETYM. GUD. s. v.

82. Cf. Scholia in Aristoph. Plut. 1155.

83. ζῆλος: cf. Suida s. v. — ζηλοτυπία: cf. Esichio, Fozio, Zonara s. v. — L'*index graecitatis* che tien dietro alle orazioni di Eschine nella edizione degli *Oratores attici* del Dobson, ha due esempi del verbo ζηλοτυπεῖν presso Eschine (pag. Steph. 9, v. 4, e pag. 84, v. 15) diversi dal presente. Nella oraz. contro Ctesifonte §. 81 trovasi però il nome ζηλοτυπία in un luogo, del quale quello dello Scoliaste potrebbe essere una reminiscenza inesatta. — εἵλετο etc. Avanzi di un esametro?

. . . .

εἵλετο τόν [γ'] ὀφθαλμόν, ἵν' ὁ φθονούμενος ἄμφω.

νέμεσις: cf. Esichio, Suida e gli altri lessicografi, s. v.

84. Cf. Esichio, Fozio e Suida s. v. νεανιεύεται: An. Bekkeri, 282. 9; Zonara s. v. νεανιεύματα.

85. Più completo al n.° 97.

86. Sembra che la citazione si riferisca al §. 6 della oraz. contro Leptine, e al §. 316 della *or. de corona.*

89. Cf. Esichio s. v. ἐν χρῷ κουρά, Suida e Fozio s. v. ἐν χρῷ κεκαρμένος, Etym. m. s. v. ἐνχρῶ.

90. ETYM. GUD. s. v. ἀμπεχομένη. Cf. Suida, Etym. m., Zonara s. v. ἀμπεχόνη, Bekker, An. Gr. 388. 3.

91-92. ETYM. GUD., s. v. ἀπότομον, in forma però corrottissima. La parola κατακρουστής (nell'Etym. Gud. corrottamente κατακρουστί) non si trova allegata nei lessici.

94. SUIDA, s. v. ὑπερήμερος καὶ ὑπερημερία. Ma cf. Esichio, Arpocrazione e l'Etym. m., s. v. ὑπερήμεροι, Bekker An. Gr. 311. 26. Cf. anche Etym. Gud. s. v. κατόπιν.

95. Abbreviato presso SUIDA, s. v. ὀπισθόπους δίκη.

96. Cf. Esichio, Suida, Et. m. e Gud. s. v. ζεύγλη. — Succintamente Polluce I. 353.

97. SUIDA, ETYM. M., ETYM. GUD. s. v. κάμνειν. Cf. Esichio alla stessa parola. Il luogo omerico citato è dell'Odissea XI. 476.

98. Cf. Suida, Et. m. s. v. ὑπερῷα, Esichio s. v. γαργαρεών, Ippocrate II. p. 251 Kühn, e Steph. Thes. v. ἱμάς.

101-102. Cf. Plutarco, Pericle VIII; Aristot. Rhet. III. 10; Ateneo, III. 99. d.

103. Suida s. v. ὑπανέντος, Etym. Gud. s. v. λωφῆσαι. Cfr. Etym. m. s. v. λωφῶ. Il luogo citato di Apollonio, è nell'Argon. I. 1161.

104. Cf. Steph. Thes. VI. p. 62. d.

105. Etym. Gud. s. v. κατατρύχων. Cf. Suida s. v. τρυχωθείς, Et. m. s. v. τετρυχωμένος.

106. Etym. Gud. s. v. ἔνδοξον. Cf. Suida, Thomas Mag. s. v. ἐπίδοξον.

107. Cf. Esichio s. v. βρέμει, Bekker An. Gr. 222. 33.

108. Cfr. Esichio, s. v. ὕφεσις.

110. La prima citazione di Tucidide non appartiene all'arringa di Archidamo, ma a quella di Pericle, II. 61. La seconda citazione tucididea è II. 89.

111. Cf. Lobeck ad Phryn. p. 385, s. v. φυγαδεῦσαι καὶ φυγαδευθῆναι.

118. Etym. Gud. s. v. αὐτάρκης. Cf. Erodiano I. p. 514 Lentz, Bekker An. Gr. p. 1263, Etym. m. s. v. αὐτάρκης.

119. Demostene, or. 22, p. 596.

120. Cf. Polluce V. 70, e Etym. Gud. s. v. στρόφος e εἰλιγγιῶ, Scolii agli Acarn. di Aristofane 581, e Suida s. v. ἰλιγγιᾷ.

121. Suida s. v. ἄναντες.

123. Socrate, Hist. eccles. II. 5.

124. Esichio, Suida, s. v. κρηπίς: cf. Etym. m. sotto la stessa voce.

125. Da Eliano, N. A. IV. 54, questo trimetro è attribuito ad Euripide; da Cirillo, da Sesto Empirico, da Aristeneto è citato senza menzione dell'autore (cf. Nauck, Fragm. trag. graec. Eurip. 912). La parodia che ne fece il comico Anassandride, ἡ πόλις ἐβούλεθ', ᾗ etc. è riferita da Aristotele, Eth. Nic. VII. 11 (cf. Meineke, Fragm. com. graec. Vol. III, p. 200).

126. Suida, s. v. ἀνιστάμεναι.

127. V. il n.º 97.

128. Cf. Fozio e Suida s. v. κλῆρος, Etym. Gud. s. v. κλῆρος e ἀποκλήρωσις, Et. m. s. v. κλῆρος.

129. Cf. Arpocrazione e Suida s. v. ἐπικηρυκεία, Bekker An. Gr. 243. 27.

130. Iliade XIII. 636 segg.

132. Etym. Gud. s. v. ἐμβρόντητος.

133. Suida, Etym. m., Etym. Gud. s. v. φαιόν. Cf. Zonara, ivi.

134. Cf. Esichio, Etym. Gud. v. τριβώνιον, Etym. Gud. v. χιτωνίσκος.

135. Esichio, s. v. στάθμη, Etym. m., s. v. σταθμή.

138. Cf. Esichio, s. v. ἀποκριθῆναι, Frinico p. 108 e Lobeck a q. l., Bekker An. Gr. 429. 31, Thomas Magister p. 24. 10.

140. Etym. m., Zonara s. v. ἐμπύρευμα.

141. Suida s. v. διαυγία. Cf. Zonara s. v. διαύγεια.

142. Cf. Esichio, Etym. Gud. s. v. ἔκγονος, Etym. m. s. v. ἔγγονος ed ἔκγονος, Thomas Mag. p. 316. 91.

146. Etym. Gud. s. v. νεωκόρος.
147. Cf. Suida, Etym. m., Etym. Gud. s. v. στέργειν.
148. Etym. Gud. s. v. σκύβαλα.
149. Cf. Etym. Gud. s. v. ἀφοσιῶ, Etym. m. s. v. ἀφοσιοῦται.
150. Cf. Esichio s. v. κόπινος: abbreviato, Cramer, An. Ox. II. p. 481. 16. — L'epigramma si legge anche nell'Anthol. Pal. IX. 357.
151. Etym. Gud. s. v. 'Ολυμπία.
152. Suida v. ζῆλος b.
154. Platone, De Rep. VI. p. 488 a; ma di τραγέλαφος trovansi esempi anche presso altri autori, e basti citare Aristofane, Rane 937, Aristotele, Phys. Ausc. 4. 1.
156. Suida, s. v. σύμβαμα.
160. Socrate, Hist. eccles. IV. 16, che però ha Οὐρβανός, Θεόδωρος, Μενέδημος.
161. Suida, s. v. λόγισμα, ove però manca la parola λυκάζει, che comunque sembra corrotta. Esichio ha λυβάζειν, λοιδορεῖν: ma spiega λυγίσμασι con συγκάμμασι: Fozio con συγκλάσμασι, Zonara, con ἐπικάμψεσι, συγκλάσμασι.
164. Suida, s. v. ἐπιφυλλίδα. Cf. Esichio, Et. m., Zonara.
166. Cf. Nonno ad or. contra Jul. I. enarr. 18 (Migne, II. p. 993).
167. Suida s. v. ἀπεσκευασάμεθα.
168. Cf. Diogene Laerzio, IX. 12. 44.
169. Cf. Suida s. v. φωλεόν, Etym. Gud. s. v. φωλεός.
170. Platone, Tim. p. 28 C.
171. Senofonte, De re eq. IX. 12. Cf. Stephani Thes. II. p. 269 D.
173. Cf. lo scolio 153.
174. Aristotele, de caelo I. 3. 6.
175. Aristotele, Nat. auscult. VIII. 8. 1; 9. 1.
177. Etym. m. s. v. σφαδάζειν, Etym. Gud. s. v. σφαδάζοντες. Cf. Esichio, s. v. σφαδάζει, Suida s. v. σφαδάζειν.
178. Cf. Suida, δεύτερος πλοῦς.
181. Iliade, XV. 187 segg.
183. Compendiato negli scolii di Elia Cretese (Migne II. p. 779 C). — Oppiano, Halieut. I. 409.
184. Il Lessico Platonico dell' Ast non registra nè ἄληκτος, nè ἀκώλυτος.
185. Cf. Esichio s. v. μαγάδεις, Suida, Etym. m., Etym. Gud., Zonara s. v. τερετίζειν e τερετίσματα.
186. La parola μαγγαύρα manca nei lessici.
187. È ben noto che gli attici scrissero e pronunziarono ταῶς o ταῶν (Ateneo IX. 397 e). L'epiteto Μηδικός dato da Gregorio al pavone, e la spiegazione datane dallo scolio (ἐκεῖθεν γὰρ ἴσως μετήλυθεν τὰ πρῶτα) concorderebbero con la opinione del Reland (de vet. ling. pers. p. 249, citato nel Thes. dello Stefano, v. ταῶς) che quel nome sia di origine persiana.
188. Σίμβλα δέ etc. Etym. Gud. s. v. σίμβλοι (ove leggesi σίμολοι invece del σίμολα dato dallo scolio). Cf. s. v. Αἰσχύλος (ove leggesi σίμυλος). — σιμαί, come nome delle api, manca nei lessici.

193. Cf. Suida, Etym. Gud. s. v. χορός. — I due luoghi omerici citati sono dell'Iliade XVIII. segg., e dell'Odissea XI. 326. segg.

194. La descrizione del laberinto egizio è compendiata da quella fattane da Erodoto II. 148. Dopo le parole καὶ εἰς αὐλὰς ἄλλας sono andate perdute (come ricavasi dal confronto col testo di Erodoto) le parole ἐκ τῶν οἰκημάτων. L'espressione che segue nello scolio, οὗτος δὲ ὑπὸ δώδεκα βασιλέων, sembra che debba riferirsi, conforme a quanto da Erodoto è scritto, all'essere stato il laberinto costruito dai dodici re, uno dei quali fu Psammetico, che poi si fece signore di tutto l'Egitto. Ma l'espressione è incompleta (il che non avrebbe dovuto sfuggirmi nel costituire il testo dello scolio) e deve aver suonato οὗτος δὲ (il laberinto egizio per contrapposto a quel di Creta, menzionato innanzi) ὑπὸ δώδεκα βασιλέων [ᾠκοδομήθη], o in modo somigliante; cf. Erodoto, l. c: καὶ δή σφι μνημόσυνα ἔδοξε λιπέσθαι κοινῇ, δόξαν δέ σφι ἐποιήσαντο λαβύρινθον, e φάμενοι θήκας αὐτόθι εἶναι τῶν τε ἀρχὴν τὸν λαβύρινθον τοῦτον οἰκοδομησαμένων βασιλέων. Quanto viene appresso, τὴν ἀρχὴν Αἰγύπτου etc., senza dubbio si si riferisce a Psammetico (cf. Erodoto II. 151-2) il cui nome è andato perduto e con esso anche la notizia di alcuno dei monumenti da lui edificati (cf. Erodoto II. 153) alla quale verosimilmente riferiscesi il pronome τοῦτο.

197. Cf. Cleomede, Cycl. theor. meteor. I. 10, che però reca soltanto il computo di Posidonio e di Eratostene, non quello di Polemone.

200. Aristotele, Meteorol. II. 4. 1; 9. 1; de mundo ad Alex. 4.

201. Platone, Legg. IX. p. 863. C. Questo scolio trovasi eguale presso Basilio Minimo (edito dal Jahn, Migne II. 903, e dal Boissonade ad Aen. Gaz. p. 222).

204. Anche in un Cod. Colb. (Migne, II. p. 69, nota 85). — Si confronti Platone, De Rep. VI. p. 508 C.

206. Cf. Cleomede, Cycl. theor. meteor. I. 3; e sul ciclo di Callippo, Censorino, de die nat. 18.

207. Esiodo, Ἔργα καὶ ἡμ. 383. Göttl.

210. Cf. Suida s. v. μορμολύκεια, Etym. m., Et. Gud. s. v. μορμολυκεῖον, Esichio e Zonara s. v. μορμολύττει.

213. Platone, Tim. Locr. *init.*

214. Etym. Gud. s. v. παρέγγραπτος. Cf. Esichio, Suida, Et. m. s. v. παρέγγραπτος e παρεγγεγραμμένος.

215. Suida, Fozio, Etym. Gud., s. v. τέλος. Cf. Esichio. Etym. m. sotto la stessa voce.

216. S. Basilii, de sp. sancto cap. VIII., Op. Vol. II p. 311 (Parisiis 1637). S. Athanasii, de incarnat. verbi dei, cap. XVII., Op. Vol. I P. I.ª pag. 61 (Parisiis, 1698).

217. Tucidide II. 40. Nei v. 2-4 è dato soltanto il senso della sentenza tucididea.

218. Etym. Gud. s. v. σχέσει.

219. Etym. Gud. s. v. γνῶσις.

220. Cf. Suida s. v. ἀπόθητος e ἀπόθετον.

222. Cf. Suida s. v. φαντάζομαι, Etym. Gud. s. v. ὀνείρωξις.

224. Cf. Bekker An. Gr. p. 149. 30. Il luogo citato di Demostene è della Filippica 1ª §. 10.

225. Etym. Gud. s. v. ὑποπιεσμός.

226. ETYM. GUD. s. v. ἀπληστία.
228. Etym. Gud. s. v. ζήτημα.
235. Cf. Suida s. v. λογιζόμενος. — λόγος, in due luoghi dell'Odissea, IX. 427. X. 166.
238. Iliade IX. 648. XVI. 59.
239. ETYM. GUD. s. v. ἤπειρος.
240. Cf. Suida, s. v. πρύμναν ἐκρούοντο.
241. Pindaro, Olymp. VI. init.
242. Cf. Esichio e Suida s. v. ἔτνος.
243. In forma poco diversa presso COSMA GEROSOLIMITANO (ad carm. Greg. Naz., Migne IV. 533, 547) e presso NONNO (ad Epitaph. Bas. 12-13, Migne II. 1064).
245. CATALOGUS MSS. BIBL. TAURINENSIS, Vol. I. pag. 73; Orelli, PHILONIS BYZANTII de septem orbis spectaculis, pag. 145. — Compendiato da BASILIO MINIMO.
246. ESICHIO, SUIDA, ETYM. M.

ANNOTAZIONI ALLE LETTERE

1. Τῷ αὐτοκράτορι. Probabilmente Andronico Paleologo il vecchio.
2. 45. οὔτε γὰρ Βένετοι πρεσβεύοντας ἡμᾶς. Della ambasceria del Planude e di Leone Orfanotrofo al Senato Veneto in Aquileia, narra Giorgio Pachymeres, *De Andronico Paleologo* III. 21. Il Possino (Observat. Pachymerianarum libri tres, pag. 846 della ediz. Bonnense) riferisce il fatto al 1296.
— 85. τοῦτο ἐγὼ μετήνεγκα etc. Di Boezio tradusse il Planude i libri *de consolatione philosophiae* e il libro *de dialectica.*
— 86. ἔχρησα δὲ ..... τῷ κατὰ τὴν Ἔφεσον ἰατρῷ. Cf. la lettera 3ª v. 32 segg.
3. 6-9. Euripide, Medea 516 segg.
— 35. μετὰ τὴν ἐκ Βενετίας ὑποστροφήν. V. lettera 2ª v. 27 e la nota.
— 80. ζητοῦντες etc. V. Paroemiographi graeci, Zenob. IV. 13. Diogen. IV. 97.
4. 1. τὴν τῶν ἐπιγραμμάτων βίβλον. Senza dubbio si accenna ad una qualche collezione di epigrammi, che doveva servire al Planude per la compilazione di quella antologia, che da lui prese il nome di Planudea. V. Iacobs, Anthol. Vol. I. p. 1.ª p. LXXX. segg.
— 90. ματιολοιχός, θυμβρεπίδειπνος. Aristofane, Nubi 421, 450.
— 104. Esiodo, Ἔ. καὶ Ἡ. 353. Göttl.
5. 7. τὴν ὑμετέραν Διοφάντου βίβλον. Il Planude si occupò di una διόρθωσις dell'aritmetica di Diofanto (V. lettera 12ª v. 29) e scrisse scolii alla medesima opera.
7. 17. Di questo altare eretto in Atene in onore dell' *Eleos,* fanno menzione Apollodoro II. 8. 1. III. 7. 2, Pausania I. 17. 1, e più altri antichi.
— 46. ὁ κατ' Ἰνδοὺς ἀριθμός. Il Planude accenna qui alla sua opera intitolata Ψηφοφορία κατ' Ἰνδούς, ἡ λεγομένη μεγάλη.
8. 5. ἐχρήσω μὲν γὰρ παρ' ἡμῶν τὴν Ἁρμονικήν. Cf. lettera 12ª v. 24 segg., e lettera 16ª v. 36 segg.

9. 2. πρὸς τὴν καταγωγὴν εἰσελθεῖν Αὐτωρειανοῦ. Cf. lettera 12ª v. 4 segg.
·11. πρὸς τὴν κυρίαν ἡμῶν γράφειν. Sembra che alluda alla lettera 12ª diretta alla protovestiaria; e con le parole γέγραπται δέ μοι καὶ πρὸς ἐκεῖνον (v. 17), alla lettera 8ª, diretta a Giorgio Autoriano.

11. Τῷ πρωτοβεστιαρίῳ Μουζάλωνι. Le storie del Pachymeres menzionano Giorgio Mouzálon, protovestiario sotto l'impero di Michele Paleologo (Ed. Bonn. Vol. I. p. 23. 20) e Teodoro Mouzálon, protovestiario sotto l'impero di Andronico Paleologo, che è probabilmente il personaggio al quale è diretta questa lettera. La morte di costui è narrata dal Pachymeres, *De Andron. Pal.* III. 31, e riferita dal Possino (op. cit. II. p. 843) al 1294.

— 74. Intorno alla biblioteca imperiale di Costantinopoli trovansi raccolte alcune notizie presso il Montfaucon, *Palaeographia graeca,* pag. XIX-XX e pag. 298. A pag. 65 della medesima opera è menzionato un codice (Regius 2951, Ioann. Damasceni et aliorum opera) scritto da Leone τοῦ Κιννάμου.... καὶ ἐναποτέθη ἐν τῇ βασιλικῇ βιβλιοθήκῃ.

— 126. Iliade XIII, 233.

13. Τῷ Μελχισεδέκ. Il Pachymeres, *De Andron. Pal.* III. 9 (Ed. Bonn. p. 214. 12) rammenta un monaco Melchisedec, parente del Filantropeno, e fautore e instigatore della sua ribellione, che probabilmente è il personaggio al quale si allude nella lettera 17ª, e al quale sono dirette la lettera presente e la 18.ª

— 26. αἱ μεμβράναι ἃς πέπομφας. Cf. la intiera lettera 15ª, e la lettera 16ª v. 43 segg.

14. Τῷ Φιλανθρωπηνῷ. Delle gesta di Alessio Filantropeno e della sua ribellione (riferita dal Possino, op. cit. p. 846, al 1266) vedansi le istorie di Giorgio Pachymeres.

18. 29. ἣν Ὅμηρος μάχην λόγοις διέξεισι Πυγμαίων καὶ γεράνων. Iliade III. 3 segg.

— 59. Cf. Plutarco, Apopht. Lacon. Antalc. 3.

— 66. Matteo, X. 16.

— 76. Salmi, 101.

— 91. Matteo, 26. 34.

— 155. segg. βιβλίον Ἀριστοτέλους etc. De sensu et sensili, cap. 5.

19. 3. segg. ὡς καὶ νῦν ἐπὶ τῇ πορθήσει τοῦ προκειμένου τῆς Μιλήτου φρουρίου, ᾧ Δύο Βουνοὶ τοὔνομα. V. le istorie del Pachymeres, *Andron. Pal.* III. 9. (Ed. Bonn. p. 211. 7.).

— 145. V. Paroemiogr. graec. Zenob. V. 80.

— 157. Il fatto è narrato da Erodoto VI. 21, e ripetuto da molti altri autori (cf. Nauck, Fragm. trag. graec. p. 558).

— 228. Vedansi gli estratti della *grammatica crestomathia* di Proclo.

— 177. L'antico santuario di Apolline ἐν Βραγχίδαις era situato secondo Strabone (XIV. p. 634) a 18 stadii da Mileto; ma era stato incendiato da Serse. Più tardi i Milesii ne costruirono un altro (μέγιστον νεὼν τῶν πάντων) in altro luogo però, a quanto pare, giacchè Strabone aggiunge ἐντεῦθεν δὲ ἐπὶ τὴν πόλιν οὐ πολλὴ ὁδός ἐστιν οὐδὲ πλοῦς. Con l'altra congettura, che gli avanzi del monumento prossimo a Mileto potessero appartenere al sepolcro di Mausolo, evidentemente il Planude prese un abbaglio, dacchè Strabone (XIX. p. 656) e Plinio (H. N. XXXVI. 6. 6.) lo pongono concordemente in Alicarnasso.

— 143. τὶς τῶν ἐπέκεινα Μιλήτου βαρβάρων, Σαλαμάτης ὄνομα. Cf. le istorie del Pachymeres, *De Mich. Pal.* VI. 21 (Ed. Bonn. Vol. 1.° p. 472. 8) e *De Andr. Pal.* III. 9. (Vol. 2.° p. 211. 10).

ANNOTAZIONI AI PROVERBI

Τοῦ Πλανούδου. — Trovasi adoperato talora come declinabile, talora come indeclinabile. Il Codice ha τοῦ πλανουδ΄. Invece il Cod. Laur. 22 del Plut. LVI ha, nel titolo delle lettere, τοῦ πλανούδη, senza abbreviazione. Il Walz nella sua edizione degli scolii del Planude alla retorica di Ermogene (*Rhetores graeci,* vol. V. p. 212) τοῦ Πλανούδη, notando " titulum posui ex auctoritate codicis Taurin. LXXVII. Par. 2920 et 2918 „.

8. Intorno alla forma κρυβῆναι vedi Lobeck ad Phrynich. p. 317 seg.

26. ἦσα. Del participio aoristo (ἤσας) recano i lessici un esempio d'Ippocrate.

61. Trimetro giambico.

67. Ho mantenuto la scrittura del codice, ma più consentaneo al senso parrebbe ἔξω κλέπτην καὶ ἔξω πόρνον (cioè *caccia fuori*) cf. Luciano, Alex. 38: καὶ ὁ μὲν ἡγεῖτο λέγων " ἔξω Χριστιανούς „, τὸ δὲ πλῆθος ἅπαν ἐπεφθέγγετο " ἔξω Ἐπικουρείους „.

82. Qui e altrove ho conservata l'accentuazione data dal codice, ἴδε per ἰδέ, propria dei bassi tempi.

85. La scrittura del codice suggerirebbe anche διάνυ, se rarissime non fossero le forme da ἄνυμι.

89. Della accentuazione ἀλλάντας (ἀλλᾶντας) vedasi il *Thesaurus* dello Stefano, s. v.

156. Del futuro ἀλήσω (ἀλέσω) vedasi il *Thesaurus* dello Stefano, s. v. ἀλέω.

225. Michele Apostolio, Proverb. cent. VII. 54, ha εἰς τὴν λῆψιν etc., e Μάρδαρις invece di Μάρδαρος.

226. Forse ὠτίον Μεγαρικόν: cf. Diogen. cent. III. 46. Βοιώτιον οὖς: ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων. — In questo caso, è probabile che la parola ἄγγελος sia erroneamente ripetuta dal proverbio antecedente.

247. Trimetro giambico.

256. Dopo che il testo era già impresso, mi sono imbattuto in un luogo di Giovanni Zonara (Epit. hist. XVII. 11; vol. IV. pag. 129. 16 Dindorf) che rischiara, parmi, la parola χάλεπ: ὁ δὲ βασιλεὺς τοῦ Χάλεπ ὁρμῆσαι, ὃ καὶ Βέρροια λέγεται, ἠβούλετό τε καὶ ἡτοιμάζετο.

268. Paroemiaco, da aggiungersi a quelli raccolti dal Meineke nell'*epimetrum de proverbiis paroemiacis,* p. 454-69 della sua edizione di Teocrito (Berlino, Reimer, 1856).

INDICE

DELLE COSE NOTEVOLI DEI NOMI E DELLE GLOSSE

INDICE DELLE MATERIE

SENTENZE INDIANE

PUBBLICATE DA E. TEZA

Varianti al Laghucâ*n*akya*m*

DA RISCONTRARE COL TESTO GALANIANO

Questa è una giunta alla memoria che segue intorno alle sentenze di Câ*n*akya: è un poscritto che si trova fuori del suo posto.

Il dr. Klatt con rara gentilezza mi avverte di un codice ginaita, o giaina che vogliamo dire, acquistato di recente dalla biblioteca imperiale di Berlino: mi manda le varianti e mi permette di stamparle.

Il codice (*ms. or. fol. 1037*) è scritto « **sa*m*vat 1830kâ Çâke 1695 pravartamâsai | Sathânânagaramadhyai | Cira*m*jena*m*dra-vijayavâcanârtham |** (sic). Ha 19 carte, a sette linee di testo per pagina e con *t*abâ: contiene il **Laghucâ*n*akya*m*** (*Laghucânâkyam*) e il **Vrddhacâ*n*akya*m*.**

Do esattamente quello che scrive il dr. Klatt: e al dotto orientalista professo la mia viva riconoscenza.

E. T.

Pisa, 21 giugno 1879.

I.

1. Sa*m*kara*m*. **d.** vakshâmi çâstram uttama*m*. — **2.** Câ*n*âkyena-prokta*m* nîtiçâstra-samuccaya*m*. **d.** buddhivardhana*m*. — **3.** Ato rtha*m*. **b.** kîrti. **d.** mânava. — **4.** kâyo. **b.** çrutisa*m*graha. — **6.** Çrutvâ ye na virâgâyo. **d.** tat *per* ca. — **7.** Kha*nd*akha*nd*eshu pâ*nd*itya. **d.** vi*t*ambanâ*h*. — **8. b.** âhârec ca. — **9. b.** yâ ca nârî nira*m*kuçâ. **c.** ma*m*-trahîno bhayo. — **10.** mahâvrkshaç châyâ bhavatî çîtalâ. **d.** nivâritâ. — **11.** Guruc-châyâ pitâcchâyâ châyâ jyesh*t*haç ca ba*m*dhava | châyâ râjasu sanmâna etâç châ sur-labhâ |

II.

1. b. nash*t*o mânât Suyodhana. **c.** vinash*t*o Râva*n*o lolyâ. — **2.** Atirûpâvatî Sitâ*m* atigarveshu Râva*n*a | ativalî mâhâ Râmo La*m*kâ yena kshaya*m* gatâ | — **3.** (2) **b.** sârikâ. — **4.** (3) Kshamâkha*d*ga*m*. **c.** vahni. **d.** °çomyati. — **5.** (4) râjânostapomûla*m* ca sâdhava (*Jaina!*) **c.** sâdhavo. **d.** dharma sanâtana. — **6.** (6) dharma*n*i dharmish*t*hâ pâpi pâpa*h* samo samâ râjânam. **d.** prajâ. — **7.** (5) **b.** nâbuddhi*h* °bodhaka. — **8.** (7) **b.** cintikâ. **d.** pa*nd*itâ. (8) *Manca.* (*Jaina!*) — **9.** Paropadeçe. **b.** narâ. **c.** svabhâvâm anuvartanta. **d.** durlabhâ. — **10.** jn'âna. **b.** hatâç câjn'ânina*h* kriyâ. **d.** abhartâro. hatâ. — **11.** nash*t*â. **b.** keci-pramâdata | kecid jn'ânavilopena kecin nash*t*â*h* svabhâvata. — **12.** Vrddhakâle mrtâ bhâryâ putrahaste gata*m* dhana*m* | bhojana*m* ca vadhûhaste bara*m* mrtyu na jîvati |

III.

1. b. jn'âna pan'ditam. **c.** pada. — **2.** Nâgnihotram. **b.** na bhâvena vinâ kriyâ. — **3.** (4) **b.** yadi devo manishinâm. **d.** sarvatra. — **4.** (3) Dhâtu shâshânadârûnâm. **c.** yathâ bhaktis tathâ siddhis. (5) *Manca.* — **5.** (6) **c.** bhâveshu vidyate devas. — **6.** (7) **d.** °para. — **7.** (8) caivaçvato râjâ trshnâ vaitaruni. **c.** dhenu. — **8.** (9). **b.** dûre. — **9.** (10) gunam. **c.** vidyâ. — **10.** (12) e **11.** (11) *Senza varianti.*

IV.

1. çucir. **d.** çuci. — **2.** Çucir bhûmigatam toyam. **d.** çuci. — **3.** Asamtushtâh dvijâ nashtâ samtoshena mahîpati. **d.** kulân'ganâ. — **4.** Drdha vipra samâkîrnam drdho râjâ tidhârmika. **d.** sthûlam-drshtam. — **5.** paçyet madhyâhne grhasampadâm. **d.** nityaça *per* sarvadâ. — **6. b.** sutah. **c.** bhâryâm. **d.** eva niyojayet. — **7.** prâk *per* prâjn'ah. **b.** çuro vâ yadi pandita. **c.** devo-chalânveshî. **d.** viphalâ kriyâ. (8) *Manca.* — **8.** (9) **c.** rajveva-baddha. **d.** krtântenopamîyate. — **9.** (10) **b.** na ca devâ kuçishyakai. **c.** lâlato mûrkha. **d.** sapadyate ripu. — **10.** (12) **b.** suvistarai. **d.** na grâhyo bhaginîsuta. — **11.** (13) deyam bhâgineyâya karhicit. **d.** mahâripu. — **12.** (11) **b.** na kulam na ca samçraya. **d.** vicakshana. (14) *Manca.* — **13.** (15) **b.** ta na. **c.** °vidagdheshu. **d.** viçvâsah.

V.

1. Kâ prîtih saha mârjârai. **c.** prîti. **d.** kâ prîtir bhikshukai saha. — **2.** vrshti. **c.** prîti khalai. **d.** utpannârthe vishîdati. — **3. c.** utpanneshu tu kâryeshu. — **4.** Dîyate -hrdaye pindo. **c.** duvrttas. — **5. b.** mamâyam pûrvasamstuta. **c.** cirakâle sucîrno pi. **d.** bhujamgama. — **6.** °cittâni. **b.** patitau. **c.** paropatâpi jîrno pi. — **7.** Dvijihvam udvegakaram krûram ekam ca dâ°. — **8. c.** khalaç ca saha°. **d.** câtmanâ. — **9.** Khala sarshapamâtrâni parachidrâni paçyati | âtmano bilvamâtrâni paçyânn api na paçyati | — **10.** Yad annam ca parâyatam yan mrshtam madhusarpishâ | yac cânnam pûtigandhâdyam sarvam t katukam smrtam |

VI.

1. siha. **b.** mantrina. **c.** bhrtâç ca gadhra°. **d.** ghâçyanti vai prajâ. — **2.** ca *per* hi. **b.** hastivâjipadâtaya. **d.** brahmadravyasya bhasyanât. — **3.** vittam. **c.** prâpte shodasame varshe. — **4.** °trânâm. **b.** dhenava. **c.** aushadham bîjam. **d.** labhyam-nayet. — **5.** *Manca: c' è invece*: Çakatah çâkino gâvo jâlamm agnîmdhanam vanam | anûpa parvato râjâ durbhikshe nava vrttaya | — **6. b.** °jn'âno-nara. **c.** subhâkhitâni yojâni. **d.** çâstrauddhrtâni ca. — **7.** Çubhâkhitamayam dravyam samgraham na karoti ya sa bhâshastâva yajn'eshu... — **8. b.** striya. **d.** krtâdarâ. — **9.** Viddhatvam. — **10.** Rûpavân api mûrkho hi gatvânyavipulâm sabhâm | kim na rakshevacakâm jihvâm bhâryâm duc-

cârinîm iva. — **11.** *Manca: c'è invece:* Yathâ çikhâ mayûrânâm nâgânâm ca manir yathâ | tathâ hi sarvaçâstrânâm garimâ çirasi sthitâ |

VII.

1. b. dehina. **d.** devatâ iva pûjyate. — **2. d.** svayam âyânti shatpadâ. — **3.** Ekenâpi suputrena vidyâyuktena sâdhunâ | kulam ujjvalatâm yâti candrena gaganam yathâ | — **4.** Ekenâpi suvrkshena pushpitena sugandhinâ | vâsitam tad vanam sarvam suputrena kulam yathâ | — **5.** Ekenâpi kuvrkshena dahyamânena vahninâ | dahyate tad vanam sarvam kuputrena kulam yathâ | — **6.** Kim jâtair bahubhi putrai çaukahsamtâpakârakaih | eka eva kulâlambî yatra viçrâmyate kulam | — **7.** (3) svara. **c.** kurûpânam. **d.** kshamâ-tapasvina. — **8.** Guneshu yatna kriyatâm kim âtopai prayojanam | vikrîyate na ghatâbhi gâvah kshîravivarjitâ | — **9.** (4) **d.** janâ. — **10.** (5) Sukhârtha sa tyajed vidyâm vidyârthî tyajyate sukham | sukhârthina kuto vidyâ kuto vidyârthina sukham | — **11.** (6) Nâtyuccam Meruçikharam. **c.** vyavasâyadvitîyânâm. **d.** mahodadhi. — **12.** Pustake pratyayâdhînâm nâdhîtam gurusamnidhau | subhâmadhye na çobhamte jâragarbhâ iva striya | — **13.** (7) Mâmsabhakshai surâpânai. **b.** virjatai. **d.** bhârâkrântâ. — **14.** Ekam apy aksharam yas tu guru çishyam nivedayet | prthivyâm nâsti tad dravyam yad atvâ cânrnî bhavet | — **15.** Ekâksharapradâtâram yo gurum naiva manyate | çvânayoniçatam gatvâ candâleshv api jâyate |

VIII.

1. 'pî. **b.** varjita. **c.** vidvân vikhyâtavaço pi. **d.** nirdhanai. — **2.** hînas tu. **b.** dhanam vâ kasya. **c.** vidyâjn'ânona yo hîna. **d.** sa. — **3. b.** vrddhâh bahuçrutâ. **c.** sarve te dhanavrddhasya. **d.** dvâre-kimkarâ. — **4.** Vara hiranya bhojyânâm trnânâm caranam vane. **c.** proktam *per* nrnâm. **d.** vaca. — **5. b.** paro dadâti kubuddhir ekhâ. **d.** çarîrakârye khalu yat tvayâ krtam. — **6.** kaçcit. **b.** kaçcid. **c.** kaçcin na kaçcic cobhayor api. — **7.** (8) Pan'caitâni hi srjyante garbhasthasyaiva dehina | âyu 1 karma ca 2 vittam ca 3 vidyâ 4 nirdhana5m eva ca | — **8.** (7) Lishitâ. **c.** mârjayitu. — **9.** *Senza varianti.* — **10.** tal *per* yal. manushya. **b.** kim *per* tat. **d.** na hi tat. — **11. b.** parvatamastake vâ. **c.** vishamam sthitam vâ.

41.

Laghucâ*n*akya*m*

SENTENZE INDIANE

PUBBLICATE DA E. TEZA

A RINALDO ROST
CON RICONOSCENZA

Rimpastare il pane fatto nè giova ad alcuno, nè piace a me. Chi voglia dunque sapere distesamente chi sia il Câ*n*akya vorrà ricorrere a' discorsi che ne fanno autori gravissimi per le antichità indiane; il Lassen (IAK. II, 196. 203-205) e prima di lui Orazio Wilson nella introduzione al *Mudrârâxasa* (*Select specimens of the theatre of the Hindus.* 1835. II, 127 segg.). Troverà intorno al regno di Candragupta, che ebbe a ministro il Câ*n*akya, luoghi di greci e di latini che lo illustrano (1): vedrà le novelle che ne abbuiano la storia: e mista al falso la verità nei commenti che sulle cose nazionali facevano al Wilford i panditi suoi (2).

Vish*n*ugupta (3) Câ*n*akya (4) è, come avvertiva il Wilson (l. c. 129) il Ma-

(1) Sono questi: Diod. Sic. XVII, 93. Strabo XV, 9. 11. 36. Quintus Curtius IX, 2 (e va letto Aggrammes, non *Aggramen* come cadde per errore sotto alla penna del Wilson), Arr. Ind. V, 3. IX, 9. Arr. Anab. V, 6. Just. XV, 4. Plut. Alex. 62.

(2) As. Res. (Lond. 1809) IX, 94 segg.

(3) Daçakum. 185, 9. — Turnour, Mahav. p. XXXIX. — Lassen IAK. 2, 199.

Per il *Vishnupurâna* vedi il Wilson nella sua versione (pag. 468, e vol. IV, pag. 186, della seconda edizione.

Il testo (4, 24, 6) dice: *navaitân Nandân Kautilyo brâhmanah samuddharishyati*: e il commentatore, che è Ratnagarbhabhattâcârya: *Nandân, Nanda*[m] *tatputrâmç ca*: *Kautilya*h, *Kautilya-pradhâna — Vâtsyâyana — Vishnuguptâdi — paryâyaç Cânakya*h *samuddharishyati.*

Cito la edizione in lettere devanagariche di Bombaja (1867).

Lo stesso dice la ediz. in lett. bengalesi (solo *navaira tân*) e quella in lett. telugiche (4, 24, 26 *tataç ca navacaitân*). Questa ultima ci da in un commento (Vishnucitti:) *Kautilyo Vâtsyâyana-Vishnumitraguptâdi paryayâç Cânakya*h e in quello di Çridharasvâmin: *Kautilyo Vâtsyâyana-Vishnuguptâdi-pariyayâç Cânakya*h. Finalmente nel BhP. XII, I, 11 del brammano sparisce il nome: *Nava Nandân dvija*h *kaçcit prapannân uddharisyati*: *teshâm abhâve jagatîm Mauryâ bkoxyanti vai kalau.*

(4) Per il nome è dunque un Cicero, un Cicereius: perchè *canaka* è appunto il cece. Anche codesto è detto da tutti.

chiavelli d' India: nelle dottrine sue scorgesi a *morality not a whit superior to that of the italian school* (p. 127); o diremo, con più verità, che c'è e ci fu al mondo una panurgologia ariana da comparare con frutto, come c'è grammatica ariana e mitologia.

Del Cianachide tocca spesso la leggenda: e nella commedia del Viçâkhadatta, nel *Rassaso col suggello* di fine arte ingegnosa, e di fine bricconeria sono molti saggi (5); ma anche di morale sapienza (6) abbiamo esempi parecchi in quelle tante sentenze che, variamente ordinate, corrono sotto al suo nome.

Vediamo, prima di tutto, che cosa si facesse nell' India e in Europa per

---

Nello *Bstan hgyur* abbiamo sentenze attribuite a un *Masûrâxa* che il dottissimo tibetologo A. Schiefner crede forse sinonimo di Cânakya: (nella prima ediz. degli *Indische Sprüche* I. pag. IX: e più risolutamente lo diceva, pochi anni prima, nel *Vimalapraçnottararatnamâla* a pag. 1). Il nome sanscrito sonerebbe *occhio di cece*.

(5) P. es. âkarah sarvaçâstrânâm ratnânâm iva sâgarah: [Mudrâr. p. 221. cito la edizione calcuttense di Târânâtha Tarkavâcaspati 1870], cioè miniera di ogni dottrina, come di gemme il mare; ma è chiamato ancora, secondo gli affetti di amici e nemici, *atidhûrtavatu* (p 74), e *kutilamati* (pag. 12): onde gli rimase il nomignolo di Kautilya che è appunto *uomo torto*. L' indiano poteva dire anche *vrjina*: e λοξός direbbe un greco.

E nello stesso dramma diceva di sè il Cianachide che il fuoco dell' ira, come quello che arde nella selva, non posa per stanchezza ma perchè vien meno la legna (*dâhyâbhâvân na khedâd jvalan iva vane çâmyati krodhavahnih* (pag. 17).

Un altro drammaturgo, Çûdraka, confondendo nomi e tempi, mette sopra del Cianachide le colpe di Duhçâsana: *Keçahaste palâmiçtâ Cânakkenevva Dobbadì* (Mrcchak. Ediz. Stenzl. pag. 16) — Cfr. anche alla pag. 128).

Invece di *Kautilya* abbiamo *Kaundinya* nel *Trikândadeça* (2, 7, 22): e Cânaka sarebbe un condinese. Su questo luogo è a vedere il prof. Weber (Ind. Stud. XIII, 388) che di una sentenza del Cianachide trova testimonianza in una kârikâ del Mahâbhâshya. (l. c. pag. 404).

(6) Certo gli mette aureola troppo lucente il Jones quando lo accosta a più illustri scrittori e rammenta *the lessons of Confucius and Chanacya, of Sadi and Hâfiz* (Works III, 244). Altrove (IV, 38) lo dice: *a very learned and ingenious, but passionate and vindictive Brâhman.*

Ma prima di lasciare il nostro brammano, gioverà rammentare quel tanto che di lui scrive un autorevole storico del buddianesimo, Târanâtha: e le parole sue, imitate forse con soverchia fedeltà, sono queste: « Capo XVIII. Dopo ciò il figliolo di re Zla-ba-spas-pa (*Candragupta*) detto « Sn ing-po-thing-le (*Bindusâra*) nato nel paese di Gau:ra, regnò anni trentacinque. Scongiu- « ratovi dal ministro brammano C'a:na:ka (*Cânakya*) il furiosissimo Gshin-rje-gshed (*Ya- « mântaka*), come se ne vide la faccia, grandissima diventò la potenza degli incanti. Ammaz- « zando egli con opere di stregherie e re e ministri di un sedici grandi città, poi che il re, lui « assente, fece guerra, quanto giunge all' oceano di oriente, di ponente, governò. Ora compiendo « opere di uccisione, tremila uomini uccise e, con opere dementatrici dieci migliaia d'uomini infollì. « A questo modo per lo peccato del tormentare gente dimolta, e col bandire, e col disgiungere, e « coll' intormentire, e col far muti della favella e via via, per una malattia morendo che il corpo « gli si spaccava a schegge, rinacque in inferno. (*Tar. de doctrinae budd. in India propagatione narratio. Petropoli, 1868* pag. 70, 5-13. — Nella bella trad. tedesca dello Schiefner quel luogo è alla pag. 88).

divolgarle. De' manoscritti [7] non posso parlare: nè di tutte le stampe date fuori con lettere devanagariche, bengalesi, telugiche: [8] debbo contentarmi di poco [9].

MDCCCXVII. (Pare se ne pubblicasse la prima edizione nel Bengala. — Dist 180. Klatt. p. 11.).

MDCCCXXV *. *N. Chiefala. Sommario di sentenze morali del filosofo indiano Sanakea. Dal dialetto sanscrite..... nella lingua greca e italiana tradotto.* Roma. — Dist. 150).

MDCCCXXVI. *Bezout. Sentences morales du phil. indien Sanakea, mises en français.* Paris. (Dall'italiano. Klatt. p. 10).

MDCCCXXXI *. *Muha Raj Kalee Krishen Bahadur. The Neeti sunkhulun.* Serampore. (*Chánákyá.* Pag. 1-22. Testo in lett. beng. e trad. inglese. — Dist. 111).

MDCCCXL (Traduzione in bengalese e in inglese di Digambar Ray. Klatt. pag. 11).

MDCCCXLV *. Δ. ΓΑΛΑΝΟΥ, ΑΘΗΝΑΙΟΥ, ΙΝΔΙΚΩΝ ΜΕΤΑΦΡΑΣΕΩΝ ΠΡΟΔΡΟΜΟΣ. ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ. (Σύνοψις γνωμικῶν καὶ ἠθικῶν τοῦ.... Σαναχέα. Pag. 109-123. — Dist. 88).

MDCCCXLVII *. *Haeberlin. A sanscrit anthology.* Calcutta. (*Cânakya çatakam.* Pag. 312-322. — Dist. 110).

MDCCCLI (Ediz. di Puna: col comm. marattese. Klatt. p. 11).

MDCCCLIV *. *Cânakyaçloka.* Calcutta. (Testo e trad. bengal. — Lett. beng. — Dist. 111).

MDCCCLVIII. *Vrddhacânâkhya.* Bombay. 16.° (Testo e comm. mar. — Dist. 341. — Haas e Klatt p. 10).

MDCCCLX *. *Vrddhacânâkhya.* Bombay. 8.° (Testo e comm. mar. — Dist. 342. — Haas e Klatt p. 10).

MDCCCLX. *Laghucânakya.* Ahmedabad. (Testo e comm. guzeratico. — Klatt. p. 11).

MDCCCLX *. *Cânakya-çatakam.* (Ed. di Bhîmalocana Çarman. Rajapura. — Lett. beng. — Dist. 110. — Haas).

---

(7) Per manoscritti vedi anche Klatt pag. 12.

(8) Non parlo di antologie che delle sentenze cianachiane facciano scelta. Solo rammento *The Bohoodurson* (Seramp. 1826), citato dal Klatt (p. 13) e il *Nitiçâstra* in lettere telugiche. Il Klatt usò la edizione del 1869 (pag. 12 e cfr. Ind. Sprüche, 2.ª ediz., vol. III.): io ho invece quella del 1863.

(9) Segno con asterisco i libri che ho sotto gli occhi. Le altre citazioni sono tolte al Klatt, in una dissertazione che è rammentata più innanzi, o al Haas (*Cat. of sanskrit and pali books in the British Museum. Lond.* 1876).

MDCCCLXIII-LXIV *. *Böhtlingk. Indische Sprüche*. St. Petersburg. (Prima edizione).

MDCCCLXIV *. *Weber. Ueber* 100 *Sprüche des Cânakya.* Monatsber. d. k. Akad. d. Wiss. zu Berlin. 23 juni 1864 — (Dist. 109).

MDCCCLXVIII. *Cânakyaçloka.* Calcutta. (Lett. beng. — Haas).

MDCCCXXVIII *. *Weber. Indische Streifen.* Berl. 1, 253-273 (La sola versione tedesca. Vedi più sopra).

MDCCCLXX-LXXIII *. *Böhtlingk. Indische Sprüche.* St. Pet. (Seconda edizione. Bisogna vedere anche gli avvertimenti dell' illustre sanscritista nei *Mélanges asiatiques* (volume VII°).

MDCCCLXXII *. *Cânakyaçloka.* Calcutta. (Dist. 111. — Haas).

MDCCCLXXIII *. *Klatt. De trecentis Cânakyae... sententiis.* Halis Saxonum. (I distici inediti sono 91).

MDCCCLXXIII. *Cânakyaçloka.* Calcutta. (Lett. beng. — Dist. 108. — Klatt pag. 9).

Ora veniamo a Demetrio Galanos il quale mandò a' suoi greci nel milleottocento ventitre (ἀνατίθησιν, ὡς πρωτόλεια, τῇ ἐν Πελοποννήσῳ Ἑλληνικῇ Διοικήσει) il testo sanscrito, e la versione in greco antico, di Cânakya: ma N. Kephalas ([10]) incaricato di portare quel libro, lo regalò invece alla Vaticana ([11]); e stampò e guastò con lingua più volgare il lavoro del suo paesano, come fosse cosa sua, e nella quale il dotto medico lo avesse aiutato.

Il s. Typaldos pubblicò la traduzione del Galanos (Ἰνδικῶν Μεταφράσεων κ. τ. λ.): io dò il testo sull'apografo vaticano: e lo dò, perchè con squisita gentilezza, e con la usata diligenza, per me lo trascrisse un valoroso orientalista, il signor Ignazio Guidi.

Tra parentesi citerò daccanto a ogni strofa ove si trovi nell'edizione guastata dal Kephalas: il quale, come è noto, molte altre sentenze vi aggiunse. Diceva il Klatt: suspicor eum has sententias ipsum fabricatum esse. Nescio unde sententias quae non in manuscripto exstiterunt sumere potuerit...... Complures e novis sententiis tales sunt quales indicae esse non possunt (l. c. p. 10).

([10]) Di questo suo *concittadino ed amico* diceva nel 1824 Ugo Foscolo, che era *dotato di una eloquenza tutta sua.* (Epistol. 3, 162).

([11]) Doni di India che mutano per via nome di donatori: Μητρόδωρός τις Περσογενὴς προσποιησάμενος φιλοσοφεῖν ἀπῆλθεν ἐν Ἰνδίᾳ καὶ τοὺς Βραχμᾶνας, καὶ χρησάμενος ἐγκρατείᾳ πολλῇ γέγονεν αὐτοῖς σεβαστός. . . . . Ἔλαβε δὲ καὶ παρὰ τοῦ βασιλέως τῶν Ἰνδῶν, ὥστε τῷ βασιλεῖ δῶρα κομίσαι· καὶ ἐπανελθὼν εἰς τὸ Βυζάντιον δέδωκε ταῦτα ὡς ἴδια τῷ βασιλεῖ. Cedreni Hist. Comp. p. 516.

Sopra una di queste voglio arrestarmi: ed è la quarta del capitolo quinto che, con le parole del Kephalas, dice a questa maniera: *Non fare agli altri se non quel che tu vuoi che altri a te facesse; questa sola legge è la base di ogni felicità.*

A questa fa riscontro una sentenza data dal Galanos in greco nella Scelta da vari (*Prodromos* pag. 66):

Ἄκουσον τὸ καθόλου τῶν τοῦ νόμου, καὶ τῆς ἀρετῆς· καὶ ἀκούσας, θὲς ἐν νοί. ὅτι σοι δυσάρεστόν ἐστι, τοῦτο μὴ ποιήσῃς ἄλλοις:

ed è tolta al Pancatantra III, 104 (*Ind. Sprüche* 6579). Puoi ancora vedere parole rammentate spesso nel Mahâbhârata (*Ind Sp.* 3253) e altrove (Manu VI, 66. Yâjn'avalkya III, 65. — *Indische Sprüche* 2624) che a codeste somigliano. Celebre è il detto di uno fra i più illustri rabbini dell'antichità, di Hillel (*Shabb.* 31, a): e, fuori del vangelo (Matteo 7, 12), troviamo questo savio e santo precetto in Isocrate: ἃ πάσχοντες ὑφ' ἑτέρων ὀργίζεσθε, ταῦτα τοὺς ἄλλους μὴ ποιεῖτε (Or. Nic. 61): e fra arabi (*Zeit. d. d. morg. Gesell.* XXXI, 513) e fra cinesi [12] (cfr. Lün yü. 12, 2. 15, 23. Ciung yung 13, 3) e fra giapponesi (cfr. Hepburn alla voce OSHI). Paragona ancora per i tibetani una sentenza citata dal Csoma (*Tib. Grammar* pag. 165, come pure dallo Schiefner negli *Indische Sprüche* (I.° vol. pag. 333 della prima ediz.) e due altre che troviamo in *Saskya pandita* (CXC e CXCI nella ediz. del Csoma CIV, CV in quella del Foucaux). Vero è che non mancano nè i tristi nè le lezioni dei tristi: che contro le offese raccomandano le offese (*Panc.* 5, 70): nè tutti sono più come re Prajâti (*yo me 'dya snihyate tasya çivam astu sadâ bhuvi: yaç ca mâm dveshti loke 'smin so 'pi bhadrâni paçyatu* (*Mârk.* P. 118, 20). Ma con le parole di un tibetano chiuderò: *il re dell'accumulare tesori non si sazia, il savio non si sazia dei bei detti.* Spero non se ne stanchi il mio savio lettore.

---

[12] In mongolo ci da uguale sentenza il Kovalevskij nel dizionario p. 1123): e poi, nel libro che citerò nell'Appendice, il Rochet (n.° 87): codesta è tradotta dal Ciung yung.

Debbo avvertire che in Mencio ove il Pauthier (II livre, chap. VII, n. 4) dice: *Si on fait tous ses efforts pour agir envers nous, rien ne fait plus approcher de l'humanité, lorsqu'on la cherche, que cette conduite;* il testo dice assai meno (il mangese, alla lettera, traduce così: *hacihiyame giljanbe yabuci*: e il Legge, p. 327 *if one acts with a vigorous effort at the law of reciprocity*). Il Pauthier traduce sulle parole del commentatore dato dal Julien (p. 186).

Çrî Ga*n*eçâya namah

1. Pra*n*amya Çan'kara*m* deva*m* — Brahmâ*n*a*m* ca jagadguru*m*
Vish*n*u*m* pra*n*amya çirasâ — vaxye çâstram anuttama*m*

2. Câ*n*akhyena svaya*m* prokto — râjanîtisamuccayah
tad aha*m* sampravaxyâmi — narâ*n*â*m* mativrddhaye

3. (1, 1) Jn'ânârtha*m* pa*th*yate çâstra*m* — kîrtir lokeshu jâyate
kîrtimân pûjyate loke — paratreha ca mânavah

4. (1, 5) Valîpalitakâye 'pi — kartavyah çâstrasan'grahah
na tatra dhanino yânti — yatra yânti bahuçrutâh

5. (1, 2) Çrutvâ dharma*m* vijânâti — çrutvâ tyajati durmati*m*
çrutvâ jn'ânam avâpnoti — çrutvâ moxa*m* ca gacchati

6. (1, 3) Çruta*m* yan na virâgâya — na dharmâya na çantaye
ki*m* tena pa*th*itenâpi — kâkabhâshitam eva ca

7. (1, 8) Kha*nd*e kha*nd*e ca pâ*nd*itya*m* — krayakrîta*m* ca maithuna*m*
bhojana*m* ca parâdhîna*m* — tisrah pu*m*sâ*m* vi*d*ambanâh

8. (1, 10) Pada*m* padârtha*m* pâda*m* vâ — san'grahet tu subhâshita*m*
mûrkho 'pi prâjn'atâ*m* yâti — nadîbhih sâgaro yathâ

I, 2. — Il Mss. *Cândkhyena.*
I, 4. — Il Mss. *-kâyo.*
I, 5. — IS. (cioè *Indische Sprüche*, II. E.) 6573.
I, 7. — Il Mss. *vithambanâ.* — IS. 4000.

9. (1, 11) Nadîtîreshu ye vrxâ   yâ nârî ca niran'kaçâ
mantrihîno bhaved râjâ   tasya râjya*m* vinaçyati

10. (1, 12) Sevitavyo mahân vrxah   phalacchâyâsamanvitah
yadi daivât phala*m* nâsti   châyâ kena nivâryate

II.

1. (1, 13) Atidânâd Balir baddho   'timânâc ca Suyodhanah
Râva*n*o nash*t*o 'tilaulyâd   ati sarvatra varjayet

2. (1, 14) Âtmano mukhadoshe*n*a   badhyante çukasârikâh
vakâs tatra na badhyante   mauna*m* sarvârthasâdhana*m*

3. (1, 15) Xamâdhanuh kare yasya   durjanah ki*m* karishyati
atr*n*e patito vahnih   svayam evopaçâmyati

4. (1, 20) Dharmasya mûla*m* râjâno   mûla*m* tapaso brâhma*n*âh
brâhma*n*â yatra pûjyante   tatra dharmah sanâtanah

5. (2, 4) Buddhibodhyâni çâstrâ*n*i   nâbuddhah çâstrabodhakah
pratyaxe ca krte dîpe   caxurhîno na paçyati

6. (2, 5) Râjn'i dharmi*n*i dharmajn'â   pâpe pâpâh same samâh
lokâs tam anuvartante   yathâ râjâ tathâ prajâh

7. (2, 6) Pa*th*aka*h* pâ*th*akaç caiva   ye cânye çâstracintakâh
sarve vyasanino mûrkhâ   yah kriyâvân sa pa*nd*ith

8. (2, 13) Asijîvî masîjîvî   devalo grâmayâjakah
dhâvakah pâcakaç caiva   sha*d* viprâ çûdrajâtayah

I, 9. — Il Mss. *mantrihino*. Aggiunsi il *ca*. — IS. 3291. Cfr. Klatt pag. 65 e Weber Cân. p. 427.

I, 10. — IS. 7171.

II, 1. — Il Mss. *'timânât S.* e poi *atilaulyâd Râvano nashto*. — IS. 136. Cfr. anche 7438.

II, 2. — Il Mss. *badhyanti*. — IS. 899. 4879.

II, 4. — IS. 7557.

II, 5. — IS. 7594.

II, 6. — IS. 5768.

9. (2, 8) Paropadeçakuçalâ drçyante bahavo janâh
svabhâvam anuvartantah sahasreshv api durlabhâh

10. (2, 9) Hata*m* jn'âna*m* kriyâhîna*m* hatâ ye 'jn'ânino narâh
hata*m* nirnâyaka*m* sainyam abharthârâ striyo hatâh

11. (2, 10) Kecid ajn'ânato nash*t*âh kecid nash*t*âh pramâdatah
kecid janâ balenâpi kecid nash*t*ais tu nâçitâh

III.

1. (2, 16) Anyathâ vedaçâstrâ*n*i jn'âna*m* pâ*nd*ityam anyathâ
anyathâ tat pada*m* çânta*m* lokâh kliçyanti cânyathâ

2. (2, 18) Agnihotra*m* vinâ vedâ vinâ dâna*m* kriyâ kvacit
na bhâvena vinâ siddhis tasmâd bhâvo hi kâra*n*a*m*

3. (2, 17) Lohapâshâ*n*adhâtûnâ*m* krtvâ bhâva*m* niveçayet
çraddhâbhaktis tathâbhyâsas tasya Vish*n*uh prasîdati

4. (3, 2) Agnihotreshu viprâ*n*â*m* hrdi devo manîshi*n*â*m*
pratimâsv alpabuddhînâ*m* [sarvatra] viditâtmanâ*m*

5. (3, 1) Mantre tîrthe dvije deve daivajn'e bheshaje gurau
yâdrçî bhâvanâ yasya siddhir bhavati tâdrçî.

6. (3, 3) Na devo vidyate kâsh*th*e na pâshâ*n*e na mrnmaye
bhâve hi vidyate devo tasmâd bhâvo hi kâra*n*a*m*

7. (3, 4) Xamâtulya*m* tapo nâsti na santoshât para*m* sukha*m*
na ca trsh*n*âparo vyâdhir na ca dharmo dayâparah

II, 9. — Il Mss. *anuvartante*. — Cfr. in parte IS. 3987.
II, 10. — IS. 7361.
III, 1. — Il Mss. *kliçyanti*.
III, 2. — IS. 3548. Cfr. in parte 3284.
III, 3. — Il Mss. *Vishnu*.
III, 4. — Suppongo il *sarvatra*.
III, 5. — IS. 4709.
III, 6. — Il Mss. *kâshte* e poi *devo*. — IS. 3197.
III, 7. — IS. 2011.

8. (3, 6) Krodho Vaivasvato devas trs*n*â vaitara*n*î nadî
vidyâ kâmadughâ dhenuh santosho nandana*m* vana*m*

9. (3, 7) Ko 'tibhârah samarthânâ*m* ki*m* dûra*m* vyavasâyinâ*m*
ko videçah suvidyânâ*m* kah parah priyavâdinâ*m*

10. (3, 8) Gu*n*ân prcchasi mâ rûpa*m* çîla*m* prcchasi mâ kula*m*
siddhi*m* prcchasi mâ vidyâ*m* bhoga*m* prcchasi mâ dhana*m*

11. (3, 11) Agu*n*asya hata*m* rûpam açîlasya hata*m* kula*m*
asiddhasya hatâ vidyâ abhogasya hata*m* dhana*m*

12. (3, 12) Gu*n*o bhûshayate rûpa*m* çîla*m* bhûshayate kula*m*
siddhir bhûshayate vidyâ*m* bhogo bhûshayate dhana*m*

IV.

1. (3, 15) Çuci bhûmigata*m* toya*m* çucir nârî pativratâ
çucih xeman'karo râjâ santoshî brâhma*n*ah çucih

2. (3, 16) Çucir bhûmih sadâ jn'eyâ yatra lepo na vidyate
lepasthâna*m* parityajya anyasthâne sadâ çucih

3. (3, 18) Asantush*t*â dvijâ nash*t*â santush*t*aç ca mahîpatih
salajjâ ga*n*ikâ nash*t*â nirlajjâç ca kulastriyah

4. (4, 5) Dr*dh*o viprah çrutâkîr*n*o dr*dh*o râjâ ca dhârmikah
dr*dh*â pativratâ nârî sthala*m* tr*n*amaya*m* dr*dh*a*m*

III, 8. — Il Mss. *devo* — IS. 1974.
III, 9. — Il Mss. *samârthânâm*. — IS. 1926: e cfr. 1727.
III, 10. — Vedi una nota del Böhtlingk nelle *Verbesserungen* al n.° 2119.
III, 11. — Il Mss. *bhogasya*. — IS. 3754. Vedi anche le *Verbesserungen*.
III, 12. — IS. 2167 e *Verbess*. Cfr. anche 3095. *santosi*. — IS. 6481. Cfr. Klatt 3113.
IV. 1. — Il Mss. *çucir bhûmigatam: xemakaro: santosî*. — IS. 6481. — Cfr. Klatt.p. 68.
IV, 2. — Il Mss. *parityajyanya*. — IS. 6483. Cfr. Klatt p. 68.
IV. 3. — IS. 755.

5. (4, 8) Pûrvâh*n*e ca krshi*m* paçyen madhyâh*n*e ca grha*m* sadâ
aparâh*n*e dhana*m* paçyet putra*m* paçyec ca sarvadâ

6. (4, 9) Mâtâ mahânase yojyâ grhakâryeshu vai sutâh
bhâryâ ca dharmakâryeshu nityam evâvalokayet

7. (4, 11) Ki*m* karoti narah prâjn'ah çûro vâpy atha pa*nd*itah
daiva*m* yasya cchâlânveshi karoti viphalâ*m* kriyâ*m*

8. (4, 15) Ki*m* karoti narah prâjn'ah preryamâ*n*ah svakarma*n*â
prâg eva hi manushyâ*n*â*m* buddhih karmânusâri*n*î

9. (4, 16) Aiçvarye vâ suvistîr*n*e vyasane câpi dâru*n*e
rajjveva purusho baddho nîyate tena karma*n*â

10. (5, 13) Vidyayâ saha martavya*m* na sâ deyâ kuçishyake
vidyayâ yojito mûrkhah paçcât sampadyate ripuh

11. (5, 14) Yasya na jn'âyate çîla*m* yasya na jn'âyate kula*m*
kas tena saha viçvâsa*m* pumân gacched vicaxa*n*ah

12. (5, 15) Upakâraçatenâpi dânaiç câpi suvistaraih
lâlanât prîtipûrvâc ca arâdhyo bhaginîsutah

13. (5, 16) Nâdhipatya*m* sadâ jn'eya*m* bhagineyâya vai kvacit
kâlena jâyate so 'pi ripusthâne mahân ripuh

14. (5, 17) Kâle ca ripû*n*â*m* sandhih kâle ca mitravigrahah
kâryakâra*n*am âçritya kâla*m* xipati pa*nd*itah

IV, 6. — Il Mss. *mahâsane*. — IS. 4796 (male *bhâryâ ca grhakâryeshu*). Cfr. anche Klatt p. 69. Forse meglio *sutâ* (col Böhtlingk).
IV, 7. — Il Mss. *chalânveshı*. — IS. 1729.
IV. 8. — Il Mss. *-nusârinî*. — IS. 1728.
IV, 9. — Il Mss. *rajveva*. — IS. 1489.
IV, 10. — Il Mss. *na sa*. — IS. 6081.
IV, 11. — IS. 5375.
IV, 14. — Il Mss. *ripunâm*. — IS. 7496.
IV, 15. — Il Mss. *dushitâ*. Cfr. anche Gal. Varr. 139. Di questa ultima non ho trovato il testo sanscrito.

15. (6, 5) Jananî dûshitâ yasya nâsti tan na karoti yat
sarvaçâstravidhijn'eshu na viçvâsa*n* kuyonishu

V.

1. (6, 2) Kâ vai prîtis tu mârjâraih kâ prîtir avanîpatau
ga*n*ikâbhiç ca kâ prîtih prîtih kâ bhixubhih saha

2. (6, 3) Yathâ vrsh*t*ih samudreshu bhuktasyopari bhojana*m*
eva*m* prîtih khalaih sârdham utpanne 'rthe vinaçyati

3. (6, 15) Pustakeshu ca yâ vidyâ parahasteshu yad dhana*m*
samutpanneshu kâryeshu na sâ vidyâ na tad dhana*m*

4. (6, 7) Dadâti svacchahrdâyah pi*nd*a*m* yenaiva pâ*n*inâ
mârjâra iva durvrttas tam eva hi vilumpati

5. (6, 10) Mâ gâ piçunaviçvâsa*m* cirakâlasthitav api
cirakâla*m* poshito 'pi daçaty eva bhujan'gamah

6. (6, 12) Mushitvâ paravittâni tanvan'gyâ marditau stanau
paropatâpî yo mû*dh*ah sa katha*m* bhadram açnute

7. (6, 11) Dvijihvamukhasa*m*skâra*m* krûram ekântadâru*n*a*m*
khalasyâheç ca vacanam apakârâya kevala*m*

8. (6, 9) Para*m* xipati doshe*n*a vartamânah svaya*m* yathâ
khalah svasahaja*m* dosha*m* prakâçayati câtmanah

9. (6, 17) Maxikâ vra*n*am icchanti dhanam icchanti pârthivâh
nîcâh kalaham icchanti çântim icchanti sâdhavah

10. (6, 18) Yaç ca nimba*m* paraçunâ yaç caina*m* madhusarpishâ
yaç caina*m* gandhamâlyâdyaih sarvasya ka*t*ur eva sah

V, 3. — IS. 4156.
V, 4. — IS. 2819. Dal *Nîtiç.* 3, 19. *Dîyate* ecc.
V, 8. — IS. (il primo verso) 3918.
V, 9. — IS. 4651.
V, 10. — IS. 5325. Ma si può leggere anche il n.° 3733.

11. (7, 1) Dhîrâ*nâm* bhûshana*m* vidyâ mantr*no* râjabhûshana*m*
bhûshana*m* ca patih strî*nâm* çîla*m* sarvasya bhûshana*m*

VI.

1. (7, 3) Si*m*harûpe*na* râjâno vyâghrarûpe*na* mantri*nah*
bhrtyâç ca grdhrarûpe*na* xaya*m* yâsyanti vai prajâh

2. (7, 4) Brahmasvena hi push*t*ân'gâ hastyaçvarathapattayah
sa*m*grâmakâle sîdanti râjn'o brahmasvabhaxa*n*ât

3. (7, 5) Anyâyopârjita*m* dravya*m* daçavarshâ*n*i tish*th*ati
prâpte caikadaçe varshe samûla*m* ca vinaçyati

4. (7, 7) Vastra*m* pâdaparitrâ*n*a*m* bahuxîrâç ca dhenavah
aushada*m* vîjam âhâra*m* yathâ labdha*m* tathâ krayet

5. (7, 8) Udyamasya prasâdena drçyante vividhâh kalâh
kàtarâ eva jalpanti yad bhâvya*m* tad bhavishyati

6. (7, 9) Ekavidyâpradhâno 'pi bahujn'ânî bhaven narah
subhâshitâni vaxyâmi yâni çâstradhrtâni vai

7. (7, 10) Subhashitamayadravya- san'grâhî na bhaven narah
sa vâkprastâvayajn'eshu kâ*m* pradâsyati daxi*nâm*

8. (9, 1) Çûrâç ca krtavidyâç ca rûpavatyaç ca yâ striyah
yatra yatra gamishyanti tatra tatra krtâdârâh

9. (7, 15) Vidvattva*m* ca nrpatva*m* ca naiva tulya*m* kadâcana
svadeçe pûjyate râjâ vidvân sarvatra pûjyate

VI, 3. — Il Mss. *anyânyo*.
VI, 4. — IS. 6008.
VI, 7. — IS. 7114.
VI, 8. — IS. 6514.
VI, 9. — Il Mss. *vidvatvam*. — IS. 6109. — Vedi anche Weber nella sua edizione del *Cânakya* al num. 92 e Indische Studien XV, 337.

10. (8, 3) Rûpayuktena mûrkhe*n*a
raxa*n*îyâ svakâ jihvâ
gatvâ tu vipulâ*m* sabhâ*m*
bhâryâ duçcari*n*î yathâ

11. (7, 12) Lobhamûlâni pâpâni
snehamûlâni du*h*khâni
rasamûlâç ca vyâdhayah
trî*n*i tyaktvâ sukhî bhavet

VII.

1. (7, 14) Ki*m* kulena viçâlena
akulîno 'pi vidvâ*m*ç ca
vidyâhînasya dehinah
pûjyate tridaçair api

2. (7, 17) Gu*n*âh kurvanti dûtatva*m*
ketakîgandham âghrâya
dûre 'pi vasatâ*m* satâ*m*
svaya*m* gacchati sa*t*padah

3. (7, 18) Kokilânâ*m* svaro rûpa*m*
vidyâ rûpa*m* kurûpâ*n*â*m*
nârîrûpa*m* pativratâ
çântî rûpa*m* tapasvinâ*m*

4. (8, 2) Gu*n*âh sarvatra pûjyante
Vâsudeva*m* namasyanti
pitrva*m*ço nirarthakah
Vasudeva*m* na te janâh

5. (8, 6) Sukhârthî santyajed vidyâ*m*
sukhinas tu kuto vidyâ
vidyârthî santyajet sukha*m*
vidushas tu kutah sukha*m*

6. (8, 7) Nâtyuccaçikharo Merur
vyavasâyapravrttânâ*m*
nâtinîca*m* rasâtala*m*
nâsty apâro mahodadhih

7. (8, 5) Mâ*m*sâçibhih surâlubdhair
paçubhih purushâkârair
mûrkhair axaravarjitaih
bhârâkrantâ vasundharâ

VI, 10. — Il Mss. *raxanîyâ: jidvâ.*
VII, 1. — IS. 1734. Cfr. anche 5369. — Cfr. Klatt pag. 33.
VII, 2. — IS. 2128. *Verbess.* Cfr. Klatt pag. 34.
VII, 3. — IS. 1919.
VII, 4. — IS. 2143.
VII, 5. — IS. 7088.
VII, 6. — IS. 7569. Cfr. Klatt pag. 32. Cfr. anche Gal. Varr. 203 e IS. 80.
VII, 7. — IS. 4778.

VIII.

1. (8, 8) Dhanavân akulîno 'pi	kulîno dhanavarjitah
suvidvân jâtava*m*ço 'pi	nirdhanah paribhûyate
2. (8, 9) Dhanahîno na hînaç ca	dhana*m* kasya hi niçcala*m*
vidyâjn'ânena yo hînah	so hînah sarvavastushu
3. (8, 10) Vayovrddhâs tapovrddhâ	ye ca vrddhâ bahuçrutâh
te sarve dhanavrddhânâ*m*	dvâri tish*th*anti kin'karâh
4. (8, 11) Vara*m* hari*n*avad bhukta*m*	vara*m* vâso hi kânane
na tu dînâxara*m* nr*n*â*m*	dehîti krpa*n*a*m* vacah
5. (8, 12) Sukhasya du*h*khasya na ko 'pi dâtâ	paro dadâtîti kubuddhir eshâ
purâkrta*m* karma tadeva bhujyate	çarîrahetôr hi tad eva kâra*n*a*m*
6. (8, 13) Vidyâyâ bhâjana*m* kecit	kecid arthasya bhâjana*m*
ubhayor bhâjana*m* kecit	kecid nobhayabhâjana*m*
7. (8, 14) Likhitâ Citraguptena	lalâ*t*e 'xaramâlikâ
na sâ vimârjitu*m* çakyâ	pa*nd*itais tridaçair api
8. (8, 15) Pan'caitâni pavitrâ*n*i	mâtâ janakasodarau
svakulâgatadharmaç ca	çâstravyasanadhîr narah
9. (8, 17) Bhavitavya*m* yathâ yena	na tad bhavati cânyathâ
nîyate tena mârge*n*a	svaya*m* vâ tatra gacchati

VIII, 1. — Cfr. in parte IS. 6167 e 4494: Gal. Varr. 237.

VIII, 2. — IS. 3057. Gal. Varr. 124.

VIII, 4. — IS. 5956.

VIII, 5. — Il Mss. *-heto*. — IS. 7082. Non tocco il metro che ci dà mezza *upendravajrâ* e mezzo *vamçasthavila*. Il prof. Böhtlingk ne fa un vero *vamçasthavila*.

VIII, 6. — IS. 6094. Cfr. Klatt pag. 35.

VIII, 7. — IS. 6121. Vedi anche 7369 e le *Verbesserungen*.

VIII, 11. — Il Mss. *punyâni purâkrtâni*. — IS. 5933. È di Bhartrhari (2, 95): il metro è *upajâti* (cioè di quella specie che congiunge due *upendravajrâ* con due *indravajrâ*). Il Bohlen dimenticò, nel parlare de' metri (pag. XX), questo verso. Lascio le brevi alla fine del 2.° e del 3.° emistichio.

10. (8, 18) Purâkrta*m* yal labhate manusyas tat kâra*na**m* daivam alan'ghanîya*m*
tasmân na çocâmi na vismayo me yad asmadîya*m* na tat paresh*â**m*

11. (8, 19) Vane ra*n*e çatrujalâgnimadhye mahâr*n*ave san'ka*t*aparvate ca
supta*m*pramatta*m*vishamasthita*m*ca raxanti pu*n*yâni purâkrtâni

Questo è il testo vaticano: è solo racconciata qua e là la grafia ([13]): nel rimanente lo leggiamo quale lo aveva innanzi agli occhi il Galanos. Guida sicura a dare lezioni migliori sarebbe la grande raccolta dell'illustre dott. Böhtlingk; ma mi contentai di rimandare ad essa dove ci sono o i versi stessi del codice galaniano o quelli che più li rassomigliano: e gode sempre e impara chi ha l'occasione di tornare a quei preziosi volumi ([14]). Ma perchè il valoroso indianista, nello ristampare gli *Indische Sprüche*, credette opportuno tralasciare quelle versioni tibetane che il dott. Schiefner aveva con la sua diligenza raccolte, con l'usata dottrina interpretate, spero fare cosa utile offrendo in nota quelle poche che traducono le sentenze del nostro codice ([15]).

Chi sa che lo Schiefner, dal quale tanto si ebbe e tanto si aspetta, ci prepari anche una edizione di tutto il Cà*n*akya tibetano? egli che un altro ricco dono ci viene allestendo, il *Dhammapada*. E se l'operoso orientalista mi permettesse una preghiera, farei questa: che alla versione accompagnasse per i luoghi oscuri un po' di glossa. Che nel tibetano a chi non si contenti dell'intendere alla leggéra cadano spesso dubbiezze sulla vera costruzione nessuno mel negherà: nè che se ne possa desiderare più acuto e più esperto commentatore.

Nelle note fui parco e nel tradurre mi tenni, come schiavo, alla parola dei

([13]) Per scemare bruttura alla stampa, chè toglierla al tutto non posso, non metto in corsivo il visarga finale.

([14]) Parecchie strofe, con qualche ritocco ci diede già il s. Böhtlingk nella sua nuova Crestomazia (1877): e abbondanti giunte va ora pubblicando nel *Bulletin* e quindi nei *Mélanges asiatiques:* (Vol. VIII). Per ora ne abbiamo ducento e cinquantadue distici cavati dal *Subhâshita Ratnâkara* di Krishna Shâstri Bhâtavadekar (Bombay 1872): e poichè non arriviamo che alla sillaba *grâ-*, con questa *Miniera di gemme* cresceranno di molto le nostre ricchezze.

([15]) Per agevolare le ricerche cito, per le strofe tibetane, il numero che hanno nella prima edizione degli *Indische Sprüche.*

Nella trascrizione farò uso di questi segni: k, kh, g, ng: c, ch, j, ṅ: t, th, d, n: p, ph, b, m: ć, ćh, j': v, ź, z, ', y, r, l, ś, s, h.

Quando non ho caratteri coi diacritici uso invece: *n': c', ch': zh* (o *z'*) *sh* (o s').

Per non confondere il monogramma *gya* col digramma *g-ya*, trascrivo *g'ya* questo ultimo. Nelle voci tolte pari pari dal sanscrito divido le sillabe con due punti (ke:ta:ka).

Riunendo i suffissi, e con lineetta più grande i membri de' composti, spero dare qualche aiuto ai principianti.

testi. Molti pensieri ridesta una sua all'indiano, molti a noi quella che scegliamo, e che più forse gli si accosta: ora tu fecondi troppo il concetto del brammano ed ora lo isterilisci: serbi la bellezza sua all'apottemma, che è il correrti avanti agile e breve, e lo fai parere o scipito o annebbiato. Posso sperare di contentare gli altri, se non contento me stesso?

Venerazione a Ganeça

I.

1. Inchinatomi a Çan'kara dio, e a Brahman signore del mondo, e del capo inchinatomi a Vishnu dirò il migliore de' trattati.

2. La raccolta di guida regale, detta proprio da Cânakya, la narrerò io a incremento della mente degli uomini.

3. Per amore di conoscenza leggesi la dottrina: nasce fama tra le genti: nel mondo onorasi l'uomo famoso e di là e di qua.

4. Anche se il corpo è rugoso e canuto, va fatto raccoglimento di dottrina: non colà vanno i ricchi dove vanno i molto dotti.

5. Ascoltando, conosce il diritto: ascoltando, abbandona stoltezza: ascoltando, coglie la scienza: ascoltando, arriva alla liberazione.

6. Quello che ascoltato non giova a torre le passioni, al diritto, alla placidezza dell'animo, a che mai leggerlo? È come voce di cornacchia.

I, 1. — Çan'kara è uno dei nomi del dio Çiva.

I, 2. — *Guida regale* è per gli indiani la politica. — Si potrebbe leggere *tam aham* invece di *tad aham*.

I, 3. — Cioè in questo mondo e nell'altro. — Forse *kîrtir loke ca jâyate*.

I, 6. — Non voglio toccare il testo dove ci sarebbe bisogno di mano emendatrice. (Forse: *kâkabhâshitam eva tat.*)
Il Galanos traduceva così: *Quel prò da quella scienza che non mira alla giovialità, al diritto, e alla tranquillità della mente? chè la scienza priva di virtù è somigliante alla voce inarticolata e indistinta del corvo.*
In un luogo del Mahâbhârata leggiamo questa immagine: *vane kâka ivâbuddhir vâçamâno nirarthakam* (XII, 4217).

7. **La scienza a pezzo a pezzo, il concubito comperato, e il cibo degli altri sono tre scherni degli uomini.**

8. Raccolga, dette bene, parole, idee, versi: e anche lo stolto arriva a sapienza, come coi fiumi si fa l'oceano.

9. Alberi sulle rive di fiume, donna senza freno, re che è privo di ministri, il suo regno ruina.

10. Va onorato il grande albero che ha frutta e ombra: se, per lo destino, frutto non c'è, chi gl'interrompe l'ombra?

II.

1. Per il troppo dare Bali fu legato e per il troppo orgoglio Suyodhana: Râva*n*a perì per la troppa lascivia: il troppo si eviti dove che sia.

2. Per la colpa della propria bocca si imprigionano pappagalli e gracchie (sârikâ); non vi si imprigionano gli aghironi. Il silenzio compie ogni desiderio.

I, 7. — *Conoscenza incompiuta*, come dice il Galanos.
— (IS. 1743). Di Nagârjuna:
gźan-las ćhol-żing zas żim 'dod
slong-mos 'ćho-żing khengs-pa che
bstan—bcos shes-med rćod-par 'dod
khyod-kyi de gsum bźad—gad rgyu
Accattando dagli altri desiderare cibo saporito, vivendo di lemosina grande alterezza, senza conoscere le dottrine volere contrattare, queste tre cose tue sono cagione di ridicolo.
Lo cita anche il Csoma (*Grammar*, p. 169). Scrivo *rcod* col Csoma e con l' Jäschke: potevo mettere anche *brćad*. Schiefner ha *brćod*. E lo Schiefner rammenta anche altre sentenze che somigliano a questa.

I, 8. — Anche qui andrebbe ritoccato il testo. — Dico versi; ma il *pâda*, non n'è che una parte.

I, 9. — Con la lezione scelta dal prof. Böhtlingk corre assai meglio la costruzione.
— Ecco come dice a questo luogo il nostro Galanos: αἱ γυναῖκες αἱ μὴ οὖσαι ἐν ὑποταγῇ ἀνδρῶν; e, più letteralmente, in quelle tradotte da varii (n.° XLIII): ἡ γυνὴ, ἡ οὖσα.... ἀχαλίνωτος.

II, 2. — (IS. 324). Di Nagârjuna:
kha-yi ńes-pas 'phung 'gyur-te
ne—ćo ri—skyegs ti:ti:ba
mi-smra chu—skyar mis mi-'j'in
thams—cad 'grub byed mi—smra yin.
Per la colpa della bocca precipitano il pappagallo, la sârikâ (gracula religiosa), *il* titt*ibha* (parra goensis); *l'anitra che non parla dagli uomini non è presa. Quello che compie ogni cosa è il non parlare.* (*Chu—skyar* secondo il Csoma è l'*anitra:* lo Schiefner qui traduce *grue* e altrove (2170. 3218) *aghirone:* Jäschke, coi lessicografi tibetani, cita il sanscrito kâdamba che è anche il *Kalaha*m*sa* e che non si saprebbe dire se oca o anitra).
Più alla lettera è tradotta la sentenza indiana in una di Saskya Pa*n*dita che nella edizione del Csoma ha il numero 118. (*Journ. of the asiatic soc. of. Bengal*. Vol. XXV. Calc. 1857).
smra mang ńes-pa 'j'in-pa'i rgyu
mi-smra ńes-pa spong-ba'i gźi

3. Che farà il tristo a colui che in mano ha l'arco della pazienza? Fuoco caduto ove erba non c'è da sè stesso si posa.

4. Radice del diritto i re: radice della penitenza i brammani: dove si onorano i brammani colà duraturo è il diritto.

5. Le dottrine s' intendono con l'intelletto: per lo stolto non c'è maestro d'una dottrina. Pur messa avanti la lampada, chi è privo degli occhi non vede.

6. Se giusto il re, giusti: se tristo, tristi: se mezzano, mezzani: le genti seguono lui. Quale il re, tali i sudditi.

7. E chi legge e chi fa leggere, e altri che sieno pensosi della dottrina, tutti sono viziosi e stolti. Chi ha l'azione, quegli è dotto.

8. Chi vive di spada, chi vive d' inchiostro, il mostrasanti, il corriere, il sacrificatore del villaggio, il corriere e il cuoco, sono sei brammani della stirpe dei sûdra.

9. Destri a insegnare agli altri si veggono uomini dimolti: che seguano la propria natura anche tra mille se ne trovano pochi.

10. Morta è la scienza priva di fatti: morti gli uomini ignoranti: morto l'esercito senza capitano; le donne senza marito sono morte.

---

ne—ćo smra-ba bzeb-tu bcug
'dab -chags skugs-pas bde-bar rgu

Molto parlare è cagione dell'avere danno: non parlare è fondamento dello sfuggire il danno. Il pappagallo parlante in gabbia si racchiude, gli uccelli, perchè muti, girano a loro agio.

(Invece di gži la edizione aveva ga'i: e la correzione è facile).

Lodi al silenzio sono anche in Manu (II, 110).

II, 4. — Invece in Manu: (XI, 83) *dharmasya brâhmano mûlam agryam râjanya ucyate.*

II, 5. Nel *çâstrabodhaka* suppongo un possessivo. Ma ad ogni modo il testo mi pare corrotto.

II, 7. — Con parole poco differenti traduce il Galanos la stessa sentenza anche nella scelta ἐκ διαφ. ποιητῶν, n. 109.

— IS. 5865. Ma, senza nessuna variante, troviamo la sentenza del cod. galaniano anche nel Mahâbhârata (III, 17395).

II, 8. — Per brevità dico *Mostrasanti* al devala: che il Jones traduceva *imageworshipper for gain*, e il Loiseleur *prêtre qui montre des idoles* (Manu III, 152). Vedi il lessico petropolitano. Il Galanos ha νεωκόρος: e annota ὁ ὑπηρετῶν ἐν τῷ ναῷ καὶ λαμβάνων τὰ προσφερόμενα; sarebbe dunque un sagrestano.

— Leggi differenti sulle cose che possono fare i brammani e non possono troverà chi vuole in Manu (X, 75 e segg.).

Quanto agli scrivani vedi Dubois (*Moeurs* 2, 411) che parla anche dei cuochi (2, 413). Noto solo che tra quelli che vanno all'inferno ci sono pure i *vedânâm lekhakâh*. (Mahâbh. XIII, 1644.)

II, 9. — Anche qui si zoppica: e lascio zoppicare.

11. Alcuni si perdono per la ignoranza, alcuni si perdono per trascuratezza, alcuni uomini per la loro forza; alcuni sono fatti perdere dai perduti.

III.

1. Altro è la dottrina dei veda, altro la sapienza e la erudizione: altro la sede beata, altro il tormentarsi degli uomini.

2. Veda senza sacrificii, riti senza oblazioni, senza l'animo a nulla si riesce: dunque la cagione è l'animo *ben disposto*.

3. A chi facendo omaggio agli dei di ferro, di pietra, di *altri* metalli, abbia religiosa fede e studio continuo è propizio Vish*n*u.

4. Nei sacrificii dei brammani, nel cuore dei prudenti, negl' idoli degli scimuniti, il dio sta dapertutto per i veri sapienti.

5. Tale n'è la riuscita per ciascuno quali li suppone, l'incanto, il tîrtha, il brammano, il dio, l'indovino, il medico, il maestro.

6. Non si conosce in legno il Dio, non in pietra, non in cosa di creta: si conosce nel-l'animo il Dio, per ciò l'animo ne è la cagione.

7. Non c'è penitenza simile alla tolleranza, nè felicità al di là del contentarsi, nè male che passi l'avidità, nè virtù che passi la lemosina.

III, 1. — Anche nel *Vrddhacâ*nakya abbiamo questa sentenza (V, 10) e dice così:
anyathâ vedapâ*n*dityam çâstram âcâram anyathâ
anyathâ... çântam lokâh kliçyanti cânyathâ
Forse anche qui va letto, prima di cântam, *tat padan;* ma la edizione che ho io (çake 1782-1860) ha *yatvadan*.
Le strofe di questo Vrddhacâ*n*akya che il prof. Böhtlingk non accolse nella sua raccolta sono, se non erro, le seguenti:

2, 19 *durâcârî* (cfr. Klatt. pag. 63): 6, 22 *ya etân:* 10, 5 *ran'kam karoti:* 10, 18 *gîrvânavânishu:* 11, 17 *devadravyam*: 12, 2 *ârteshu:* 12 10 *na viprapâdodaka:* 14, 19 *dharmam dhanam ca:* 17, 11 *pâdaçesham*.

III, 4. — *Veri sapienti.* Con più forza teologica il testo ha *viditâtman*.

III, 5. — Il *tîrtha* è il luogo sacro, per i bagni dei fedeli. Giova conservarne il nome.

III, 7. — A questa si accosta una sentenza tibetana che si trova in *Saskya pandita:* (ed. cit. n.° 134).
nor-gyi mchog ni sbyin-pa ste
bde-pa'i mchog ni sems skyid-pa
rgyan-gyi mchog ni thos-pa ste
grogs-kyi mchog ni mi-bslu pa'o.
Primo dei gioielli, il dare: prima delle felicità, animo tranquillo: primo degli ornamenti, stare a sentire: primo de' compagni è chi non ha desideri.

8. L'ira è il Dio Vivasvatide: l'avidità è il fiume *Passatore*: la scienza è la vacca cui mungi ogni cosa desiderata, il contentarsi è la selva *Rallegratrice*.

9. Quale è troppo peso a chi lo regge? che cosa è distante a chi si sforza? qual è terra straniera ai dotti? chi è nemico a coloro che parlano affettuosamente?

10. Tu chiedi le virtù, non la bellezza: la onestà chiedi, non la famiglia: chiedi il fare, non il sapere: chiedi il piacere, non la ricchezza.

11. Perduta è la bellezza in chi non ha virtù: perduta la famiglia: in chi non ha onestà: in chi non opera perduto è il sapere: in chi non trova il piacere perduta è la ricchezza.

12. La virtù adorna la bellezza, l'onestà adorna la famiglia, il fare adorna il sapere, il piacere adorna la ricchezza.

IV.

1. Pura è l'acqua della terra, pura la donna fedele al marito, puro il re protettore, brammano che si contenta è puro.

2. Pura è a dirsi sempre la terra dove non si conosce sudiciume: quando eviti ogni luogo di sudiciume, in ogni altro luogo uno è sempre puro.

3. Spacciati sono i brammani incontentabili, e il re che si contenta: spacciate sono le bagasce pudiche, e le gentildonne impudiche.

4. Stabile sta il brammano pieno di teologia e stabile il re giusto, stabile la donna fedele al marito, terra erbosa è stabile.

5. Nella mattina badi all'agricoltura, nel mezzogiorno sempre alla casa, nella sera badi a' quattrini, badi in ogni tempo al figliuolo.

III, 8. — Come tutti sanno figlio di *Vivasvant*, onde *Vaivasvata*, è Yama. *Vaitaranî* è la fiumana infernale (che ha calda l'acqua. Mah. XIII, 12075) e *Nandana* il boschetto divino.

III, 9 (IS. 744). Di Nâgârjuna:
rig-dang-ldan-la gźan—yul gang
sńan-par—smra-la pha—rol su
nus-dang-ldan-la khur-lci gang
bróon-dang-ldan-la thag—ring ci.
Al dotto quale cosa è straniera? all' eloquente chi è nemico? al forte quale cosa è peso grave? all'operoso quale cosa è lontana?

Nus è correzione dello Schiefner: il testo leggeva GNAS (stanza).

6. La madre va preposta nella cucina, e negli affari di casa le figliuole: e la moglie alle cose che vuole la legge guardi continuamente.

7. Che fa uomo savio, o prode, o erudito cui il destino, cercandogli inganni, fa infruttuosa ogni opera?

8. Che fa uomo savio, spinto dall' opera sua? La mente degli uomini è seguitatrice delle opere di prima.

9. O in larga signoria, o in crudele infortunio, come legato con corda è guidato l'uomo da esso il destino.

10. Con la *propria* scienza si deve morire *ma* non va data a cattivo scolare: lo stolto, congiunto alla scienza, diventa poi nemico.

11. Di cui non si conosce il carattere, di cui non si conosce la famiglia, quale uomo avveduto verrebbe a confidenza con esso?

12. Nemmeno con un centinaio di sussidi, nè con larghi doni, nè con affettuose carezze ti amichi il figliuolo della sorella.

13. Non va mai data supremazia al figliuol di sorella: col tempo egli pure diventa nemico grande nel posto degl' imimici.

14. A tempo la pace coi nemici, a tempo la lotta con gli amici: il savio badando alle cagioni e alle conseguenze, lascia correre il tempo.

15. Di cui è contaminata la madre non c' è cosa che non faccia: non c'è da *porre* confidenza in uomini di cattiva origine *anche se* dotti in tutte le regole dei trattati.

V.

1. Quale amicizia mai ci può essere coi gatti, quale amicizia al re, e quale amicizia colle bagascie e quale amicizia cogli accattoni?

IV, 8. Lascio la voce *opere;* ma qui, col Galanos e col B. va inteso del destino; significato meno frequente del karman. E così si ha da intendere nella strofa seguente.

IV, 12. *Bhrâtrvya* è il figlio del *fratello* e anche *nemico*. Figliuoli di sorelle, scolari dello zio, sono rammentati nel Mahâbhâsya. Cfr. *Weber Ind. Stud.* XIII, 405.

2. Come pioggia nei mari, come cibo sopra quello che fu già mangiato, così l'amicizia con i tristi, se sopravviene qualcosa perisce.

3. E scienza che è nei libri e ricchezza che è nelle mani altrui, al sopravvenire del bisogno, quella non è scienza, non è questa ricchezza.

4. Come gatto, il tristo lacera quella mano con cui gli dà un boccone l'uomo di puro cuore.

5. Nemmeno dopo lungo tempo non fare a fidanza col briccone: benchè nutrito per lungo tempo, il serpente morde.

6. Un pazzo che, rubate le ricchezze di altri, ... tormenti gli altri, come può godere felicità?

7. Una disposizione di bocca a due lingue è crudele, estremamente fiera: questo b i l i n g u e, nome del tristo e del serpente, serve solo ad offesa.

8. Rimprovera' ad altri una reità, adoperando egli stesso a quel modo, e manifesta il briccone la sua naturale reità.

9. Le mosche chiedono una ferita: i principi chiedono ricchezza: gl' infimi cercano contese: i buoni cercano pace.

10. Chi venga al n i m b a colla scure, e chi con miele e con burro, e chi con odorate ghirlande e via via, *esso al gusto* è piccante per tutti.

V, 3 (IS. 1809). Di Nâgârjuna:
glegs—bam-la bźag rig-pa dang
gźan-las ćhol-ba'i nor-dag ni
dgos-ba'i dus-la bab-pa-na
de ni nor min rig-pa min.
Scienza giacente in un volume, ricchezze da altri ricerche, al sopravenire del tempo del bisogno, non è scienza, non è ricchezza.
E di Ânandadhvaja (Saskya Pa*n*d*i*ta):
rigs-pa glegs—bam-la gnas pa
ma-bsgrub-pa-yi gsang—snggas dang
brjed-par-can-gyis bslab-pa-rnams
dgos-pa'i ćhe-na bslu-ba mang.
Scienza che posa in un volume, incanto non compiuto, cose imparate da uno smemorato, al tempo del bisogno sono inganni dimolti.
Piccole varianti ha il testo dato dal Csoma (*Jour. As. Soc. of Bengal* XXV, 268): tra le altre: *mabslabs-pa-yi: mrjed-ngan-can gyis: dus-na.*

V, 6. — Lasciai intatto il testo del Galanos e ricorsi alla autorità e alla nota gentilezza del dott. Böhtlingk il quale propone di leggere, con un bahuvrîhi, così: *marditastanah; colui che preme il petto alla bella.*

V, 7. — Bilingue (*dvijihva*) è detto più spesso del serpente: talora anche di uomo falso.

V, 8. — Qui sono costretto a leggere *tathâ* col Böhtlingk.

V, 10. — Il *nimba* è l'*azadiracta indica:* ed ha amaro il frutto. Nel verso citato dal Böhtlingk (IS. 980. = Râm. Schl. 2, 35, 14) pare a me che p a y a s vada tradotto non *acqua* ma *latte.*

11. De' prudenti è ornamento la scienza: i ministri sono ornamento regale: e il marito è ornamento delle donne; l'onestà è ornamento di tutti.

VI.

1. Con re in aspetto di leone, con ministri in aspetto di tigre, e con officiali in aspetto di avvoltoio, andranno in rovina i sudditi.

2. Elefanti, cavalli, carri e pedoni impinguati le membra con la roba dei brammani, nel tempo della battaglia avviliscono; perchè il re mangia roba di brammani.

3. Ricchezza accumulata per ingiustizia regge un dieci anni: al venire l'anno undecimo con la radice rovina.

4. La veste, la calzatura, e vacche con molto latte, medicina, sementa, cibo, si comperi come si trova.

5. Svariate arti si veggono per la grazia di *uomo* zelante; gli scorati poi dicono, quello che ha da essere sarà.

6. Anche se principe in una scienza, sia l'uomo con molte cognizioni. Dirò i bei detti che sono tolti a' trattati.

7. Uomo che non sia raccoglitore di una ricchezza di bei detti, nei sacrifici in cui si tratti di un discorso, che paga darà?

8. E i prodi, e i dotti, e le donne belle dove che andranno avranno omaggio.

9. Non sono punto simili la condizione di dotto e quella di re. Il principe si onora nel suo paese, si onora dapertutto il dotto.

VI, 2. — Vedi fra gli altri, sui re e sui preti, gli *Indische Studien* del prof. Weber (X, 61).

VI, 6. — Slegatura che salta agli occhi. Le sentenze hanno questo nome di *bei detti* del quale non voglio privarle; benchè qui proprio non cada opportuno. Alla lettera un greco avrebbe potuto dire: εὐηγορία

VI, 7. — S' intende della mancia al prete. Tutte immagini tolte a' sacrifici.

VI, 9 (IS. 2804), Di Nâgârjuna:
rgyal-po dang ni yon—tan-ldan
de gñis 'dra-ba ma-yin-te
rgyal-po rang-gi yul-na bkur
yon—tan-ldan-pa kun-tu bkur.

10. Da uno stolto, che abbia bellezza, quando egli vada in una grande adunanza va ben guardata la sua lingua, come la moglie dissoluta.

11. Le colpe hanno radice nell'avidità, le malattie hanno radice nel piacere, i dolori hanno radice nell'affetto: chi evitasse tutti e tre sarebbe felice.

VII.

1. Che prò di larga schiatta ad uomo privo di dottrina? Anche dai Trenta *numi* è onorato chi non è di schiatta, ed è savio.

2. Le virtù fanno da messaggere per i buoni, anche se abitano lontani: fiutato l'odore dei chetachi, da sè va l'ape.

Il re e il virtuoso, questi due non assomigliansi; chè il re nel paese suo ha onore, il virtuoso da per tutto ha onore.

E dello stesso, in un altra strofetta:
rig-par-ldan dang rgyal-po ni
gang-du'ang mńam-pa ma-yin-te
rgyal-po rang-gi yul-na bkur
rigs-ldan kun-tu bkur-bar 'gyur.

Il dotto e il re per nulla non sono simili: il re nel paese suo ha onore, il dotto dove che sia si onora.

Abbiamo anche una traduzione singalese di questa strofa che si può leggere nel *Sidath Sangarawa* di *J. De Alwis* (Colombo 1852) alla pagina CCXXXI.

VII, 1. Questa stessa sentenza troviamo poi nel Vikramârkacaritra nella novella nona; e il secondo verso dice così: *akulino'pi vidyâvân devair api hi pûjyate.* Delle novelle cito la edizione in lettere telinghiane del 1861. E, poichè la ho alle mani, avvertirò che in questa novella nona c'è pure la strofa n.° 5550 del Böhtlingk la quale chiude così: *te vrddhabhâve... dahanti gâtram çiçiro yathâbjam:* e l'altra al n.° 5573 ove si legge *gunâ na dharmah* e poi *manushyarûpâh paçavaç caranti.*

Troppo mi allontanerei dal mio soggetto se continuassi nei confronti; ma non voglio lasciare di dare le varianti di una strofa che il B. pone al n.° 5539. Non solo la edizione del 1861 legge correttamente (nella novella XIV) *yenâkhandala* e *paraçoh;* ma pone *yena* per *yatra*, e toglie la difficoltà che con il solito acume trovava il dott. Böhtlingk, ponendo nel secondo verso *paraçoç câkunthitâ.* Più grave è la mutazione nella metà ultima della strofa che è questa:
jâyâ Dâçarathes prabhâvavasates san'kleçitâ Jânakî
Daityas so'pi hato vidhir hi balavân lokair alan'ghyah khalu.
— Tutti sanno già che si noverano generalmente i *trenta tre* (*trayastrimçat*) iddii; detti poi per brevità, i *trenta* (*tridaça*): e con un ingrandimento indiano davvero, i 3339. Cfr. *Weber*, Ind. Stud. IX, 295.

RV. 34, 11. â nâsatyâ tribhir ekâdaçair iha devebhir yâtam madhupeyam açvinâ

VII, 2 (IS. 846). Di Nâgârjuna:
dam-pa ring-na gnas gyur kyang
yon—tan pho—ńa-ńid byed-de
ke:ta:ka-yi dri bsnams-nas
bung-ba rang-ńid 'ong-bar hgyur.

Dimori pur lontano l'uomo puro, la virtù fa l'ambasceria: fiutato l'odore di ketaka l'ape da sè arriva. (Ketaka, come si sa, è nome del *Pandanus odoratissimus*).

E in Vararuci troviamo le stesse parole, con qualche trasposizione.

Gioverà invece citare Saskya Pandita:
yon—tan-ldan-na skye-bo kun
ma-sdus-par yang rang-ńid 'du
dri-ldan me—tog rgyang-ring yang
bung-ba sprin-gyi ćhogs śing 'khor.

Ove s'abbia virtù, gli uomini tutti, anche non chiamati, da sè si raccolgono: il fiore odorato sia pur lontano, l'ape, come accolta di nubi, vi si aggira.

Nella edizione del Foucaux (str. 1.') va naturalmente mutato *spring* in *sprin.*

3. Bellezza degli uccelli è il suono: bellezza delle donne è la fedeltà al marito: bellezza dei deformi è la scienza: l'animo tranquillo è bellezza dei penitenti.

4. Le virtù dappertutto si onorano; la stirpe paterna è infruttuosa. Venerano gli uomini non Vasudeva ma il Vasudevide.

5. Desideroso di sollazzo, abbandoni la sapienza: desideroso di sapienza, abbandoni il sollazzo. Onde mai *verrebbe* la scienza al sollazzevole? onde il piacere al sapiente?

6. Non ha il Meru troppo alte le vette, non è troppo basso l'inferno per chi si adopera risolutamente, non è senza rive il grande oceano.

7. Sopraccaricata è la terra di belve in aspetto di uomini, pazzi che mangiano carne, ghiotti di liquori, e privi di lettere.

VIII.

1. Ricco, benchè ignobile, è nobile: uno privo di ricchezza, anche molto dotto e di buona schiatta, si disprezza *come* povero.

2. Non è povero chi è povero di ricchezza. A chi è costante la ricchezza? Chi è povero di dottrina e di scienza, questi è povero in ogni cosa.

VII, 4 (IS. 854). In tibetano:
yon—tan kun-tu rnam-mchod-kyi
pha—ma—rigs ni don-med yin
khyab—'jug-la ni skye-bo-rnams
phyag—'ċal nor—lha-la ma-yin.
La virtù in ogni dove si riverisce, ma la schiatta del padree della madre è senza prò: a Khvab-'jug (Vishnu) gli uomini tutti si inchinano, ma non già a Nor-lha (Vasudeva).
Questa strofa è tolta al *Cânakya-nîtiçâstra* tibetano che ha 260 strofe; delle quali (che non occorrono nel testo che do io) lo Schiefner pubblica parecchie. Notando il libro e il verso del tibetano, insieme al numero sotto il quale si trovano nella prima edizione degli *Indische Sprüche*, le sentenze sono queste:

1, 5 (3047): 11 (1736): 13 (3238).
2, 1 (355): 2 (1066): 4 (905): 8 (352): 9. 10 (2883): 11? (591): 11? (2676): 15 (1362): 16 (213): 22 (2423): 23 (458): 29 (412): 30 (1520).
3, 1 (2535): 2 (2077): 3 (20): 5 (2869): 8 (3307): 10 (2771): 15 (3092): 17 (2943): 22 (2679): 23 (1737): 24 (2074): 25 (1279): 29 (2010).
4, 3 (4560): 5 (3811): 6 (2098): 20 (3511).
5, 3 (2893): 4 (380): 5 (3090): 6 (706): 8 (414): 9 (2255): 10 (1787): 12 (1077): 13 (235): 17 (1180): 24. 25 (1888. 1887).
6, 1 (1678): 16 (469): 21 (800): 23 (3264).
7, 2 (733): 12 (1465): 14 (1173): 17 (3005): 18 (3149): 27? (1837): 27? (2249): 28 (4387): 29 (4324): 44 (2637).
8, 1 (694): 4 (1698): 9 (690): 12 (375): 17 (3290): 18 (3286): 20 (3269): 22 (1192): 26 (1729): 32 (96) 33 (1774): 37 (1213): 39 (3021): 40 (4736): 41 (4548): 42 (2170): 43 (5095): 45 (2664): 46 (2665): 47 (551): 48 (2743): 49 (547): 55 (1810): 62 (1721): 64 (847): 66 (854).
Sul Cânakya tibetano vedi anche il Csoma (*Asiatic Researches* XX, 584).

3. Provetti di età, provetti di penitenza, e provetti di molta sapienza, tutti codesti se ne stanno servitori alla porta di chi è provetto di ricchezza.

4. Meglio come gazzella cibarsi, meglio abitazione nel bosco, anzi che, per gli uomini. questa parola miserabile, e di tristo suono: dammi.

5. Falsa idea è codesta: nessuno è *a sè* datore di piacere, di dolore, un altro *li* da. Si fruisce di un opera fatta prima: per lo corpo la cagione è quella.

6. Alcuni vasi di scienza, alcuni vasi di roba, alcuni vasi di tuttedue, alcuni vasi di nessuna.

7. La coroncina di sillabe che fu scritta sulla fronte da **Candragupta** non è possibile ad essere ripulita da' dotti *nè* dai Trenta *numi*.

8. Queste sono le cinque cose purificatrici: madre, padre, fratello, la legge sacra tramandata nella propria famiglia, e l'uomo che ha la mente tutta zelo per i trattati.

9. Come una cosa deve essere, e non altrimenti, sarà: o *uno* per quella via ci è condotto o ci va da sè stesso.

10. Quell'*azione* prima compiuta che l'uomo reca seco questa è la ragione *d'ogni cosa*, destino impreteribile. Per ciò non mi dolgo e non ho meraviglia: quello che è nostro non è degli altri.

11. Nel bosco, in battaglia in mezzo al fuoco all'acqua a' nemici, nel grande oceano, nel folto e nel monte gli atti di virtù compiti prima scampano il dormente, e lo sbadato, e chi sta in pericolo.

VIII. 3. Tento arditamente di serbare in una voce sola le metafore dell'indiano: *cresciuto* e *vecchio*.

VIII, 7. — Si potrebbe supporre *sahitais tridaçair* — *Su Candragupta* (*Ciandragutto*, si direbbe noi) che è lo scrivano, il secretario di Yama, consulta (oltre a' luoghi a' quali rimanda il lessico petropolitano) la pittura che ne fa il *Vrhannâradiya-purâna* (*Muir's Sansk. Texts* vol. 5.° pag. 302). Nel Daçak. (ed. Wilson 19, 20) è l'*amâtya* del dio de' morti.

Nello Ziegenbalg (*Genealogie der malabar. Götter. Madras* 1897), trovo che Citragupta figlio del signore degli dei, di Indra, sta con Çiva e gli scrive il bene e il male che fanno gli uomini (pag. 13). Nello stesso libro (pag. 209 e segg.) egli diventa invece un *Citraputra*.

VIII, 10. Tutto move da noi; il bene e il male.

Alle fine di ogni *Lettura* noi abbiamo nel codice vaticano: *iti laghucânakye* [ove è letto *cânâkye*] *râjanîtiçâstre prathamo* [e via via con gli altri numeri fino all'*ashtamo*] *'dhyâyah*. La data poi è questa: *samvat 18. 80 mitipaushakrshna 5 pancamî somavasare likhitam pustakam idam*: data che risponde al nostro anno 1821. Ora a me inesperto di codici dà molto imbarazzo quel *miti*. Vorrei quasi sostituirvi *mite*, come spesso abbiamo *-mite varshe* nei codici ([16]). Ma non ci vorrebbe prima una trascrizione in quella aritmetica a simboli che è tanto comune fra gli indiani? Non si dovrebbe trovare, poniamo, *abhravasugajacandra-mite?*

La raccoltina chiude con questo distico:

Tailâd raxej jalâd raxed *raxec chithilabandhanât*
mûrkhahaste na dâtavyam *evam vadati pustakam*

Così dice il libro: si salvi dall'olio, si salvi dall'acqua, si salvi da lenta legatura e non va dato nelle mani dello stolto.

Al copista è cara la sua fatica. Senza tanta paura dell'olio, e con più umiltà, diceva un poeta: *ne paenula desit olivis.*

([16]) Cfr. p. es. Weber, *Verzeich. d. Sanskrit-Handschriften, Berlin*, 1853, pag. 118. 171. 217. 263.

Pisa, novembre 1878.

APPENDICE

Quam potis, tam verba confer maxume ad compendium.
Mil. glor. 774.

I.

Il signor Luigi Rochet ci diede, poco avanti alla morte, in un suo libro *Sentences, maximes et proverbes mantchoux et mongols* (Paris 1875). Non sarà forse inutile dire brevemente da che libri fossero tratte quelle sentenze: così, riponendole ne' luoghi da' quali sono tolte, è più facile vederne le ragioni. Ci abbiamo ancora il vantaggio di poter fare i confronti con le lingue dalle quali sono tradotte. Comincio dalle mangesi; avvertendo come vadano spiegate le sigle.

AD. (*An dulimba*:) LG. (*Leolen gisuren*:) AT. (*Amba tacin*:) Mg. (*Mengze*:) Mh. (*Ming hiyan ji:* (Klaproth, Chrest. mandchou p. 5:) Ts′ (*Tai s'ang*: id. p. 25:) Gab. (La grammatica mangese del Gabelentz:) K (*Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*.)

1. Amiot. *Grammaire tartare-mantchou*. p. 11. – **4.** AD. 20, 9 (Tra *hanci* e *girure* va aggiunto: *hôsutuleme yaburengge. gosin le hanci*). (Cfr. anche n. 35). — **5.** LG. 14, 25. (Leggi: *tacirengge* non *tacirangge*). — **6.** AD. 12. Gab. §. 92. — **7.** LG. 7, 36. Cfr. Mh. 51. — **8.** Mh. 16. — **9.** Ts′. p. 21. Gab. §. 40. (Quasi le stesse parole Mg. 1, 3, 4 (40)). — **10.** Mh. 13. — **11.** AD. 14. = **12.** AT. 1, 3. — **13.** AT. 10, 3. — **14.** LG. 15, 11. (È identica al n. 128, che è tolta al Mh. 34; solo che c'è *jobolon* invece di *jobocun*). — **15.** AD. 13. — **19.** LG. 15, 14. — **20.** Mh. 17. — **21.** Mh. 138. — **22.** (Cfr. n.2 29. 90. 141). — **23.** Mh. 151. (Solo in parte LG. 16, 7). — **24.** LG. 8, 12. — **25.** LG. 2, 11. (Su *febe urebumbime icebe sambi* cfr. AD. 27, 6). — **26.** Mh. 90. (Klaproth ha *jobocun*). — **27.** Mh. 114. (Leggi *enggemu*). Cfr. n. 81. — **28.** Mh. 7, 15. — **29.** Mh. 92. — **31.** LG. 2, 15 (Leggi: *jecuhuri*). — **32.** Mh. 94. — **33.** LG. 4. 20. — **35.** (É metà della sentenza che abbiamo al n. 4). — **36.** LG. 4, 8. — **37.** Mh. 95. **40.** LG. 4, 17. — **41.** Mh. 64. — **42.** LG. 4, 16. (Cfr. Mh. 73). — **43.** AD. 20, 13. — **44.** LG. 3, 3. — **45.** Mh. 67. (Cfr. Perny, Prov. chinois n. 146). — **46.** (Cfr. n. 118. Vedi anche Perny l. c. n. 61). — **47.** AD. 4. (Leggi: *sehebi*). — **48.** AD. 12. (Leggi: *gasara*). Gab. §. 100. — **50.** LG. 1, 11 (Legge: *halarakô*) (Cfr. anche LG. 2, 5). — **51.** Mh. 35. — **52.** AD. 13. (Cfr. n. 96 e Perny l. c. n. 213). — **53.** LG. 4, 24.

— **54.** Mh. 60 (Leggi: *gelebumbi*). — **55.** Mh. 5. (Klaproth: *hijai adali*). — **58.** Mh. 36. — **60.** Mh. 24. — **61.** LC. 1, 15 (Leggi. *cokto*). (Cfr. anche Mh. 74: e n. 76). **63.** — Mh. 23. — **64.** Mh. 30. — **65.** Mh. 150. (Leggi *boljon* e *ojorongge ni*). — **66.** Mh. 29. — **67.** Mh. 85. (Cfr. n. 129). — **68.** Mh. 33. (Cfr. in parte LG. 7, 21). — **69.** Mh. 166. (Cfr. n. 106) *hiyanakô* non va corretto, come vorrebbe l'errata del Rochet. — **70.** Mh. 113 (Leggi: *karulara*). — **71.** LG. 5, 9. (Leggi: *vajiran*). — **72.** Mh. 135. — **73.** Mh. 147. (Leggi *i hôvas'asa ilire*). — **74.** Mh. 112 e, con piccole varietà, LG. 4, 25. — — **75.** LG. 15, 1. — **76.** LG. 14, 11. — **77.** LG. 3, 4. — **78.** LG. 8, 4. (Sono parole di Zengze). — **79.** Mh. 155. — **80.** Mh. 133. — **81.** Mh. 169. (Perny Prov. Chin. n. 387). — **82.** Mh. 102. — **83.** (Per la prima parte cfr. Perny n. 180). — **84.** Mh. 162. — **85.** LG. 14, 43. — **86.** (La prima parte LG. 3, 21). — **88.** AD. 28, 2. — **89.** Mh. 81 (Klap. *obuci ombi*). — **90.** Mh. 2. — **91.** LG. 2, 2. — **92.** Mh. 47 (Leggi *orho*). — **93.** Mh. 159 (Leggi *uru vaka*). — **94.** LG. 15, 20 (*Baimbi* è chiedere, non interrogare. Non fosse altro, ripensa a S'ôn: *S'ôn han fonjirede amuran bime....* AD. 6). — **95.** LG. 13, 15 (*Abkai soorin mangga kai.* S'u ging 3, 5 (3). Ma nota: *dasanbe yaburengge mangga akô*. Mengze 2, 1, 6 (21)). — **96.** LG. 5, 11. — **97.** Mh. 97. — **98.** Mh. 173. — **99.** Mh. 31. — **103.** Mh. 174. — **104.** Mh. 175. — **106.** Mh. 62. — **107.** Mh. 101. — **108.** Mh. 120. — **109.** Mh. 119. — **110.** Mh. 83. — **111.** Mh. 7. (Leggi: *maktambi*. È errore di stampa in Klaproth) — **112.** Mh. 40. — **113.** Mh. 115. — **112.** Mh. 40. — **113.** Mh. 115. — **116.** Mh. 76. — **117.** Mh. 1. — **119.** 22. Mh. — **120.** Mh. 71. — **121.** Mh. 89. — **122.** LG. 1, 16. — **123.** Mh. 15. — **124.** LG. 4, 3. — **125.** Mh. 8. 9. — **126.** LG. 9, 17. 15, 12. — **127.** LG. 3, 26. — **128.** (Cfr. n.° 14). — **129.** Mh. 154. — **131.** LG. 12, 18. Mengze 1, 2 (6). — **132.** LG. 2, 13. — **133.** LG. 4, 19. — **134.** Mh. 49. — **135.** LG. 15, 19 (Ma cfr. n.° 122). — **137.** (Cfr. Perny. Prov. chin, n.° 200). — **139.** Mh. 160. — **140.** K. 1, 264. — **141.** K. 1, 283. — **142.** K. 1, 280. (Cfr. tra gli altri luoghi AD. 30, 1. Mengze 1, 5, 1. 1, 5, 4 (33). S'u ging 3, 8, (3), 10. — **143.** K. 1. 276. — **144.** K. 1, 266. — **145.** Mh. 72. (Con altre parole è la sentenza di *Yang-hô*. Mengze 1, 5, 3 (10). — **146.** K. 1, 271. — **147.** K. 1, 273. — **148.** Mh. 14. — **149.** Mh. 4. Cfr. Perny. Prov. Chin. n. 187). — **150.** (Cfr. K. 1, 258). — **151.** K. 1, 257. — **152.** K. 1, 271. — **153.** K. 1, 263. — **154.** Mh. 78. — **155.** K. 1, 280. — **157.** K. 1, 281 Leggi: *amurangge*). — **158.** K. 1, 267. — **159.** K. 1, 260. — **160.** K. 1, 274. — **161.** Mh. 12. — **162.** K. 1, 258. LG. 1, 8. — **163.** K. 1, 261. (Leggi: *sarkô*). — **164.** K. 1, 262. — **165.** LG. 17, 2.

Quanto alle sentenze mongole, dal 139 al 165 rispondono a quelle mangesi che hanno il numero stesso e quindi per i rimandi è a consultare anche la tavola precedente. Troviamo quasi tutte le sentenze o nella *Crestomazia mongola* del Kovalevskij (Chr.) o nel suo lessico (cito senz'altra sigla le pagine) o in una memoria del Gabelentz nel *Giornale per la conoscenza dell'Oriente* (K.)

1. 2126. 1874: = **2.** 830: = **3.** 2515 = **4.** 118: = **5.** 313: = **6.** 152: = **7.** 100: = **8.** Chr. 1: = **9.** 1971: = **10.** 118: = **14.** 481: = **15.** 2158: = **17.** Chr. 3: = **18.** 887: = **19.** 2198: = **20.** 224:

= **21.** 415: = **22.** (solo la seconda metà) 2378: = **23.** 924: = **24.** 192: = **25.** 2005: = **26.** 187. e anche K. 1, 34: = **27.** 2324 (cfr. in parte il mangese n. 138:) = **28.** 363. (Cfr. Mh. 152): = **29.** Chr. 18: = **30.** Chr. 16: = **31.** 362. 1281 e K. 1, 35: = **32.** 1919: = **33.** 158: = **34.** 2463: = **35.** Chr. 2 (cfr. mangese 69): = **36.** 242 e cfr. p. 692: = **37.** 56: = **38.** 837 (cfr. in parte Perny 36): = **39.** 837: = **40.** 1169: = **41.** 923: = **42.** 749: = **43.** 2286: = **44.** 601: = **45.** 2217: = **46.** 578: = **47.** 1363 e K. 1. 34: = **48.** 157: = **49.** 1614: = **50.** La troviamo divisa in due, pag. 2645 e pag. 599: = **51.** 1484: = **52.** 1029: = **53.** 1887. 765: = **54.** 1380: = **55.** 1159: = **56.** 135: = **57.** 2364: = **58.** 2595: = **59.** 408: (Cfr. K. 1, 34): = **60.** 1332: = **61.** 2572: = **62.** 151: = **63.** 1842: = **64.** 5: = **65**: 997: = **66.** 481: = **67.** 1880: = **68.** 539: = **69.** 1592: = **70.** 120: = **71.** 1882: = **72.** Chr. 6: = **73.** 1723: = **74.** 1836: = **75.** 504: = **76.** 1850: = **77.** 1693: = **78.** 1101: = **79.** 2366: = **80.** 1850: = **81.** 2324: = **82.** 1089: = **83.** 247. K. 1, 35: = **84.** 2393. Cfr. n. 137: = **85.** 1571: = **86.** 1461 (Cfr, in parte LG. 12, 21): = **87.** 1123: = **88.** 2585. 1231: = **89.** 50: = **90.** 2269: = **91.** 1572: = **92.** 1762: = **93.** 478: = **94.** 948: = **95.** 1937: = **96.** Chr. 19: = **97.** 1173: = **98.** 221. K. 1, 34: = **99.** 124: = **100.** 2521: = **101.** 58 e la prima metà anche pag. 1188: = **102.** Chr. 9 (Cfr. Mh. n. 27): = **103.** 1908 = **104.** 1876: = **105.** 1236: = **106.** Chr. 17: = **107.** 153: = **108.** Chr. 8: = **109.** 848: = **110.** 1042: = **111.** 1326 e Chr. 4: = **112.** 10 e Chr. 7: = **113.** la prima metà 1589, l'altra 1129: = **114.** 367: = **115.** 123: = **116.** 1556: = **117.** 761: = **118.** 59: = **119.** 1281: = **120.** 310. (Cfr. mangese 117): = **121.** 1083. Cfr. mang. 115): = **122.** 578: = **123.** 2600: = **124.** 1978: = **125.** 804: = **126.** 722: = **127.** 549: = **128.** Chr. 20: = **129.** 829: = **134.** 136: = **137.** 478.

139. Chr. 13: = **140.** K. 1, 264: = **141.** K. 1, 282: = **142.** K. 1, 280: = **143.** K, 1, 276: = **144.** K. 1, 266: = **145.** Chr. 11: = **146.** K. 1, 271: = **147.** K. 1, 273: = **148.** 2464: = **149.** Chr. 14: = **150.** K. 1, 258: = **151.** K. 1, 257 = **152.** K. 1, 271: = **153.** K. 1, 263: = **154.** Chr. 12: = **155.** K. 1, 280: = **156.** K. 1, 285: = **157.** K. 1, 281: = **158.** K. 1, 267: = **159.** K. 1, 260: = **160.** K. 1. 274: = **161.** 1908: = **162.** K. 1, 258: = **163.** K. 1, 261: = **164.** K. 1, 262: = **166.** K. 1, 286: = **167.** K. 1, 259: = **170.** K. 1, 262.

II.

Usciamo da questo bosco di numeri. Tra i libri che Demetrio Galanos tradusse di sánscrito in greco c'è pure l'*Itihâsasamuccaya;* e quella versione fu pubblicata nel 1851 dal prefetto della biblioteca ateniese, il signor Typaldos (ΙΤΙΧΑΣΑΣΑΜΟΥΤΣΑΙΑ. Ἐν Ἀθήνησιν).

Il testo indiano è ancora inedito. Anni sono ne trascrissi alcune parti a Parigi dal codice della Nazionale (D, 20); ma, siccome stavo per partirmene, non ebbi l'agio di riscontrare con attenzione sull'originale la copia: e debbo avvertirne il lettore.

Osserva il s. Typaldos, nella introduzione (pagina ζ'), che ne' codici di Londra e di Parigi l'*Itihâsasamuccaya* ha trentadue capitoli, e trentratre ne ha invece il Galanos: conchiude che manca forse il racconto di Bahulâ, che è nel capo XXXI del greco. Nel

codice che ebbi io alle mani quel dialogo di Bahulâ e della tigre c'è appunto nella penultima *lettura*, a carte settantasette (XXXI. *Bahulâvyâghrasamvâdah):* e lo conserva ancora il frammento del nostro poema che esiste nella libreria di Berlino (Weber. *Hand. Verz.* pag. 118).

Stamperò il capitolo nono (*svarganarakagâmivarnanah*) che parla di chi va nell'inferno e nel paradiso. Non è difficile trovare le *letture* che gli fanno riscontro nel *Mahâbhârata;* e a piè di pagina trascriverò o versi interi o frammenti tolti all'*Anuçâsanaparva,* cioè al libro decimoterzo.

Il manoscritto sul quale condusse il suo lavoro l'ateniese non era del tutto uguale al parigino. In fine ai distici pongo un numero che mostra l'ordine che hanno nel libro del Galanos: e, per chi non avesse alla mano il greco, traduco i pochi versi che mancano al nostro codice.

Yudhishthira uvâca

1. Kidrçayih karmabhih pretya gacchanti naraka*m* narâh
svarga*m* ca kidrçaih pretya tan me tva*m* vaktum arhasi - 1 -

Bhîshma uvâca

2. brâhma*n*ya*m* pu*n*yam utsrjya ye dvijâ lobhamohitâh
kukarmâ*n*y api kurvanti te vai nirayagâminah - 2 -

3. nâstikâ bhinnamaryâdâh kadaryâ vishayâtmakâh
dambhikâç ca krtaghnâç ca te vai nirayagâminah - 4 -

4. brâhma*n*ebhyah pratiçrutya na prayacchanti ye dhana*m*
brahmasvânâ*m* ca hartâras te vai nirayagâminah - 3 -

5. parushâh piçunâç caiva mânino 'nrtavâdinah
anibaddhapralâpâç ca narâ nirayagâminah - 5 -

6. ye parasvâpahartârah parasvânâ*m* ca van'cakâh
paraçriyâbhitapyante te vai nirayagâminah - 6 -

---

3. Cfr. MhB. *akrtajn'âç ca mitrânâm* (v. 1638). *ye nâstikâh.... te caranti gatâyushah* (v. 4964). *viçilâ bhinnamaryâdâ.... narâ nirayagâminah* (v. 4965).
5. Cfr. MhB. *ye 'nrtam kathayanti* (v. 1632).
6. Il primo verso è identico nel Mahâbhârata; solo che invece di *van'cakâh* abbiamo *nâçakâh* (v .1634).

7. prâ*n*inâ*m* prâ*n*ahi*m*sâyâm ye narâ niratâh sadâ
pravrajyâvasitâç caiva te vai nirayagâminah - 7 -

8. kûpânâ*m* ca ta*d*âgânâ*m* vâpînâ*m* ca parantapa
rathyânâ*m* caiva bhettâras te syun nirayagâminah - 8 -

9. visrjyâçnanti ye dârân çiçûn bhrtyâtithî*m*s tathâ
utsannapi*nd*adevejyâs te vai nirayagâminah - 9 -

10. vratânâ*m* dûshakâç caiva ye cânyâçramadûshakâh
devânâ*m* dûshakâç caiva te vai nirayagâminah - 10 -

11. âdya*m* purusha*m* îçâna*m* sarvalokamaheçvara*m*
na cintayanti ye Vish*n*um te vai nirayagâminah - 11 -

12. brâhma*n*ânâ*m* gavâ*m* caiva kanyânâ*m* suhrdâ*m* tathâ
ye 'ntara*m* yânti kâryeshu te vai nirayagâminah - 12 -

13. kâsh*t*air vâ çan'kubhir vâpi gartair açmabhir eva vâ
panthâna*m* ye nirundhanti te vai nirayagâminah - 14 -

14. sarvabhûteshv aviçvâsyâh sarvabhûteshu nirdayâh
sarvabhûteshu jihmâç ca te vai nirayagâminah - 13 -

---

7. *a*) Cfr. MhB. *prânihimsâpravrttâh* (v. 1641).
b) Cfr. *pratyavasitâh* (v. 1639). Per la lezione dell'Itih. vedi Yâjn'av. 2, 183.

8. Invece nel MhB. *prapânâm ca sabhânâm ca san'kramânâm ca Bhârata | agârânâm ca bhettâro narâ nirayagâminah* (v. 1635).

9. MhB. *paryaçnanti ca ye dârân agnibhrtyâtithîms tathâ | utsannapitrdevejyâs te vai nirayagâminah* (v. 1643).
Il com. nella ed. di Bombay, XIII. lett. 23. v. 71 *paryaçnanti parityajyâcnanti.*

10. Il ms. direbbe, secondo la mia copia, *vratânâm dûshakâràç ca.*

12. Del tutto eguale nel MhB. (v. 1647); ma con *Yudhishthira* invece di *suhrdâm tathâ.*

13. Cfr. MhB. v. 1649.

14. A questo seguono nel Galanos due distici (che sono il 15 e il 16) che si possono tradurre così:
« Vanno all'inferno quelli che noiano della loro curiosità i brammani, venuti ad ospitalità e bisognosi di vitto, se siano dotti ».
« Vanno all'inferno quelli che rubano la terra la casa le bestie altrui, e sciolgono l'amicizia e la speranza degli altri e la fanno vana ».
Ma nella prima strofa non sono molto chiare le parole del greco: οἳ πολυπραγμοσύνην ποιοῦνται πρὸς τοὺς B.

15. rtusnâtâsu bhâryâsu rtukâlavyatikrama*m*
ye ca kurvanti vidveshât te vai nirayagâminah - 17 -

16. keçavikrayi*n*aç caiva rasavikrayi*n*aç ca ye
vishavikrayi*n*aç caiva narâ nirayagâminah - 18 -

17. âçayâ samanuprâpta*m* xuttrsh*n*âçramapîdita*m*
ye 'tithi*m* câvamanyante te syun nirayagâminah - 19 -

18. madyamâ*m*saratâç caiva gîtavâdyaratâç ca ye
dyûtasa*m*garatâç caiva te vai nirayagâminah - 20 -

19. ayonau ca viyonau ca paçuyonau ca Bhârata
samutsrjanti ye çukra*m* te vai nirayagâminah - 22 -

20. ye 'bhigacchanti râgândhâ narâ nârî*m* rajasvalâ*m*
parvasu ca divâ caiva te vai nirayagâminah - 21 -

21. ye çarîramalâny agnau praxipanti jale tathâ
udyâne pathi gosh*t*he vâ te vai nirayagâminah - 23 -

22. çastrâ*n*â*m* ye ca kartârah çilpânâ*m* dhanushâ*m* tathâ
vikretâraç ca râjendra te vai nirayagâminah - 25 -

---

15. Il Galanos aveva certo altra lezione o dice « benchè, savie, non conoscano altro uomo ». — La mia copia *rtukâlavrtikrama*m: e, nel secondo verso, *vidveshâs te*.

19. Cfr. Manu XI, 173. 174. Non ne parla Yâjn'avalkya nel luogo che vi corrisponderebbe (III, 288). Il Galanos traduce ἀρσενοκοιτία, ἑτεροφυλοβατία ἢ κτηνοβατία.

Nel *Bhâgavata Purâna* (5, 26, 21) va all'inferno il *sarvâbhigama* che il commentatore spiega chiaramente *paçvâdyupagantar*. Importante è per la storia delle idee indiane sulle pene future questo capitolo del *Purâna*. (Cfr. anche il *Vishnu* P. 2, 6).

21. Dopo questo il Galanos ha un altro verso (il 24) che dice: « Quelli che vivono della ricchezza della donna e sono dominati da donne, e non salvano la donna dal pericolo, vanno in inferno ».

22. Lascio il *çilpânâ*m; ma badando alle voci che, con abbondanza, riunisce il Galanos (ξίφη, δόρατα, βέλη, τόξα καὶ πᾶν ἄλλο εἶδος ὅπλου presceglierei *çalyânâ*m. — Nel MhB. *çastravikrayakâç caiva kartâraç ca Yudhishthira* | çalyânâ*m* *dhanushâ*m *caiva te vai nirayagâminah*. (v. 1648).

Sappiamo che anche da' banchetti funebri è respinto il *dhanuhçarânâ*m *kartar* (Manu 3, 160) perchè egli è fra i *vigarhitâcâra* (v. 176).

23. anâtha*m* krpa*na**m* dîna*m* santrasta*m* vrddham eva ca
nânukampanti ye mû*d*hâs te vai nirayagâminah - 26 -

24. niyamân samupâdâya ye paççâd ajitendriyâh
vilopayanti tân bhûyas te vai nirayagâminah - 27 -

25. ete te kathitâ râjan narâ nirayagâminah
bhâginah svargalokasya vai proktâs tân nibodhana - 28 -

26. satyena tapasâ xântyâ dânenâdhyayanena ca
ye dharmam anuvartante te narâh svargagâminah - 29 -

27. çucayaç ca çucau deçe Vâsudevaparâya*n*âh
pa*t*hanti Vish*n*ugâyatrî*m* te narâh svargagâminah - 31 -

28. mâtâpitroç ca çuçrûshâ*m* ye kurvanti sadâ drtâh
varjayanti divâ svapna*m* te narâh svargagâminah - 32 -

29. sarvahi*m*sânivrttâ ye nitya*m* sarva*m*sahâç ca ye
sarvasyâçrayabhûtâç ca te narâh svargagâminah - 33 -

30. çuçrûshâbhis tapobhiç ca crutam âdâya Bhârata
ye pratigrahani*h*snehâs te narâh svargagâminah - 34 -

---

23. Nella mia copia, sotto a uno sgorbio, mi pare di leggere *dinamgâtramtamvrddham*. Non credo essere stato felice nella correzione e pongo con molta trepidazione il *santrasta*. Il Galanos ἐμπαθής. — Nel MhB. invece sono le donne: *anâthâm pramadâm bâlâm vrddhâm bhîtâm tapasvinîm* | *van'cayanti narâ ye ca te vai nirayagâminah* (v. 1636).

24. Non vado a cercare di altra gente alla quale è preparato l'inferno; ma noterò che i versi citati dal Böhtlingk (IS. n. 3923 3528) ci sono anche nel MhB (XIII, 4923. 4924).

26. MhB. *dânena tapasâ caiva satyena ca Yudhishtira* (v. 1657): e il secondo verso uguale al nostro. — Dopo questo distico Galanos ha l'altro (n. 30) che dice: « Quelli che si occupano delle offerte al fuoco, delle preghiere, dei lavacri e del culto alle divinità, con pietà grande, questi vanno al cielo ».

28. MhB. *mâtaram pitaram caiva çuçrûshanti jitendriyâh.... te narâh svargagâminah* (v. 1665).

29. Uguale allo çloka 1664 del MhB; ma in questo c'è *ca narâh* invece di *ye nityam*.

30. Così nel MhB v. 1658; ma *vidyâm* per *çrutam*.

31. bhayât pâpât tathâ çokâd dâridryâd vyâdhikarsha*n*ât
naiva gacchanti ye dainya*m* te narâh svargagâminah - 35 -

32. sahasrapariyesh*t*âras tathaiva ca sahasradâh
trâtâraç ca sahasrâ*n*â*m* te narâh svargagâminah - 36 -

33. â*d*hyâh surûpâ dantâç ca yauvanasthâç ca Bhârata
ye vai jitendriyâ dhîrâs te narâh svargagâminah - 37 -

34. suvar*n*asya ca dâtâro gavâ*m* bhûmeç ca Bhârata
annânâ*m* vâsasâ*m* caiva purushâh svargagâminah - 38 -

35. ye yâcitâh prahrshyanti dattvâ ca priyabhâshi*n*ah
tyaktadânaphalecchâç ca te narâh svargagâminah - 39 -

36. niveçânâ*m* dhânyânâ*m* ca rasânâ*m* ca parantapa
svayam utpâdya dâtâras te narâh svargagâminah - 41 -

37. dvishatâm api ye doshân na vadanti kadâcana
kîrtayanti gu*n*â*m*ç caiva te narâh svargagâminah - 40 -

38. ye pareshâ*m* striya*m* drsh*t*vâ na tapyanti vimatsarâh
prahrsh*t*âç câbhinandanti te narâh svargagâminah - 42 -

---

31. *Daridrâd,* per errore, nella copia: e più sotto, facendo zoppicare il verso, *naiva ganti ye.*
— MhB: *bhayât pâpât tathâ bâdhâd dâridryâd vyâdhidharshanât* | *yatkrte pratimucyante te....* (v. 1659).
32. MhB. 1668: identico.
33. MhB. 1666 con le sola variante al principio: *âdhyâç ca balavantaç ca.*
34. MhB. *suvarnasya ca dâtâro gavâm ca Bharatarshabha* | *yânânâm vâhanânâm ca te...* (v. 1669).
I *dâtâro vâsasâm* li troviamo tutti nel distico che segue.
Anche la chiusa *purushâh svargagaminah* occorre in questa lettura: (v. 1660. 1663. 1667. 1670. 1673. 1674).
36. MhB. *niveçânâm.... dâtârah* (v. 1672) e poi al v. 1673: *rasânâm câtha vijânâm dhânyânâm ca Yudhishthira* | *svayam utpâdya dâtârah purushâh svargagâminah.*
38. Nel ms. i due versi del distico sono trasposti. Lasciai la lezione della mia copia; ma invece di *striyam* si leggerebbe *çriyam* badando alla versione del Galanos (βλέποντες τῶν ἄλλων δόξαν καὶ εὐτυχίαν).

39. pravrttau ca vivrttau ca vedaçâstroktakarma*n*â
âcaranti mahâbhâgâs te narâh svargagâminah - 43 -

40. ye 'nabhyâsâj ja*d*â vaktu*m* na jânanti vaco 'priya*m*
priyavâkya*m* vijânantas te narâh svargagâminah - 44 -

41. ye vai vibhâga*m* kurvanti xuttrsh*n*âçramakarshitâh
hantakârapradâtâras te narâh svargagâminah - 45 -

42. asatyeshv api satyâ ye 'tharjâvo 'nârjaveshv api
ripushv api hitâ ye ca te narâh svargagâminah - 46 -

43. yasmin kasmin kule jâtâ bahuputrâh çatâyushah
sânukroçâ jitakrodhâs te narâh svargagâminah - 47 -

44. abandhya*m* divasa*m* kuryâd dharme*n*aikena sarvadâ
vrata*m* kurvanti ye nitya*m* te narâh svargagâminah - 49 -

45. paraih paragrhîta*m* ye tr*n*am apy a*t*avîgata*m*
manasâpi na hi*m*santi te narâh svargagâminah - 50 -

46. âkroçantam stuvanta*m* vâ tulya*m* paçyanti ye narâh
çântâtmâno jitâtmânas te narâh svargagâminah - 51 -

47. manasa indriyâ*n*â*m* ca nitya*m* samyamane ratâh
tyaktaçokâ jitakrodhâ nitya*m* dharmaparâya*n*âh - 55 -

---

39. Si poteva mutare *pravrttau ye vivrttau ca.*

40. Pare che il Galanos avesse altra lezione invece di *ja d â*: egli dice ἐκ γυμνάσεως καὶ ἐθισμοῦ.

41. La mia copia mi tradisce e dice così *yevâvibhâgam* ... *çramakavitah*.... *hantakâraspâdâtâras*. Correggo senza essere sicuro di cogliere nel segno.

42. Mhb. v. 1674 lo stesso, con le varianti: *yasmins tasmin kule* e *purushâh svargagâminah.*

43. Dopo questo ha un altro distico il Galanos (n. 48): « Quelli che fanno fontane, pozzi, laghi, abbeveratoi, chiese e giardini pubblici, vanno al cielo ».

A questo risponde molto da vicino nel MhB. lo çloka 1671: *vihârâvasathodyânakûpârâmasabhâprapâh* | *vaprânâm caiva kartâras te narâh svargagâminah.*

44. Qui si passa dal racconto al precetto. È forse cattiva lezione? Sospetto assai, ma non posso metterci mano. — Il Galanos: « quelli che non lasciano un giorno solo che non facciano il bene ec. ».

45. Nella mia copia *yannrnam*: corressi sulla guida del greco (χόρτον).

48. ye ca dasyubhayatrastân brâhma*n*â*m*ç ca striyas tathâ
sarvâ*m*ç ca pariraxanti te narâh svargagâminah - 52 -

49. âhaveshu ca ye çûrâh svâmyarthât tyaktajîvitâh
bhartrbhaktâh krtajn'âç ca te narâh svargagâminah - 53 -

50. Gan'gâyâ*m* Pushkare tîrthe Gayâyâ*m* ca viçeshatah
pitrpi*nd*apradâtâras te narâh svargagâminah - 54 -

51. yûkâmatku*n*ada*m*çâdîn ye jantûn khâdatas tanu*m*
putravat pariraxanti te narâh svargagâminah - 56 -

52. sva*m* jn'âna*m* ca ye 'thoktena vidhinâ san'cayanti ye
sarvadvandvamahâdântâs te narâh svargagâminah - 57 -

53. tîrthasevâratâh çântâh sâdhusevâratâh sadâ
sarvadvandvamahâdhîrâh svarga*m* yânti ca mânavâh - 59 -

54. karma*n*â manasâ vâcâ nopatâpayate para*m*
sarvathâ çuddhabhâvo yah sa yâti tridiva*m* narah - 58 -

55. ye punah paradârâ*m*ç ca karma*n*â manasâ girâ
ramayanti na sattvasthâs te narâh svargagâminah - 59 -

56. ninditâni na kurvanti vihitâni ye.....
âtmaçakti*m* ca vijn'âya te narâh svargagâminah - 60 -

57. etat te kathita*m* sarva*m* mayâ tattvena Bhârata
durgatih svargatiç caiva prâpyante karmabhir yathâ - 61 -

58. narah paresha*m* pratikûlam acaran
prayâti ghora*m* naraka*m* sudu*h*saha*m*

---

52. Il Galanos leggeva certo *svam dhanam* e traduce οἳ συλλέγουσι πλοῦτον.

55. Cfr. MhB. *nivrttâh.... paradârebhyah* (v. 1661).

56. Qui la mia copia (non dirò se anche il manoscritto) lascia in tronco il verso.

58. Il metro di questa quartina è una specie di *jagati*: cioè il *vamçasthavila* (b.l.b.l.l.b.b.l.b.l.b.l.).

sadânukûlasya narasya jîvita*m*
sukhâvaha*m* muktir adûratah sthitâ - 62 -

Qui non è il luogo di entrare in lunghe considerazioni sui paradisi e sugli inferni dell'India. Ma è bene che non passi inavvertito un luogo di scrittore gravissimo, il sig. Muir; il quale afferma che nelle pitture del paradiso nè il Mahâbhârata nè i Purâ*n*a sono così licenziosi come altri racconti: e che dove il primo dipinge il cielo (III, 15441 seg.) " *there is no promise of any sensual gratification held out* " (1).

Ad ogni modo non dobbiamo dimenticare che le numerose schiere delle ninfe sono promesse compagne a' beati nelle feste di paradiso e che li accolgono dormenti nel grembo (*Apsarasâm an'ke pratisuptah prabodhyate.* XIII, 5223) e che sono intente a rallegrarli (*rûpavatyaç ca kanyâ ramayanti sadâ nara*m XIII, 5249). Non si direbbe che mancassero gli amori degli angeli (*sukumâryaç ca nâryas tam ramamânâh suvarcasah* | *pînastanorujaghanâ divyâbharanabhûshitâh* | *ramayanti* XIII, 5323) nè gli eccitamenti a' valorosi con premi da assomigliare a quelli che riscaldavano la fantasia de' soldati maomettani (2). Ecco, per esempio, il mithilese Janaka infervorare le sue genti mostrando loro i cieli risplendenti, pieni di giovanette gândharve, imperituri, e largitori di ogni cosa desiderata (*abhîrûnâm ime lokâ bhâsvanto hanta paçyata* | *pûrnâ gândharvakanyâbhih sarvakâmaduho 'xayâh.* MBh. XII, 3667). Ma chi volesse in brevi parole conoscere dove sia proprio l'inferno e il paradiso, prenda in mano uno dei vecchi legislatori, Daxa (3), e saprà:

anukûlakalatro yas tasya svarga ihaiva hi
pratikûlakalatrasya narako nâtra samçayah

---

(1) *Journ. of the r. asiat. soc.* 1, 312 e *Sanskrit Texts* 5, 323.

Nei libri più antichi si parla senza veli. Basti un verso dell'Atharv. Veda, rammentato anche dal s. Muir (S. T. 5, 307) *naishâm çiçnam pradahati jâtavedâh svarge loke bahu strainam eshâm* (4, 34, 2) che de' morti dice: *non illorum m....lam urit Agnis in coelo, multae mulieres illorum.*

(2) Donne sono citate nel paradiso coranico più volte (II, 23. LV, 56. 70. 72. LVI, 22. 34 LXXVIII, 33): e a dipingerle troviamo, in due luoghi, una parola che rimase nelle nostre lingue, le H'û r (LV, 72, *hûrun* e LVI, 22 *hûrun 'înun*). Si dice di gazzella, e poi di donna che abbia occhi neri: e veramente nel singolare s'avrebbe a *H'awrâ';* sennonchè gli europei, imitando anche i persiani, non badano alla grammatica; come i *fata* dei latini si tramutarono nella *fata* delle nostre mitologie.

(3) *Daxasamhitâ* IV, 4 (nel *Dharmaçâstra san'graha-Calcutta* 1876.) — In questo stesso capitolo (v. 11) abbiamo, con poche varianti, uno çloka che il s. Böhtlingk toglie al *Subhâshita* (IS. 313): *anukûlâ na vâgdushtâ daxâ sâdhvî pativratâ* | *ebhir eva gunair yuktâ çrîr eva strî na samçayah* e poco prima (v. 3):

anukûlâ na vâgdushtâ daxâ sâdhvî priyamvadâ | *âtmaguptâ svâmibhaktâ devatâ sâ na mânushî.*

III.

Non è frequentemente citato un libro che sui morti e i loro giudici e le pene può vivamente metterci avanti agli occhi le idee de' brammani. Sarò scusato se a quando a quando do anche il testo: perchè le stampe fatte solo nell'India, e non ripetute in Europa, tardi arrivano alla mano degli studiosi, e di pochi: così che s'ha a ringraziare chi agevola, nelle ricerche, la via e la fatica. Tolgo queste noterelle al *Garuda-purâna* (1): libro sacro anche questo, che promette a chi lo racconta ricchezze e doni che sono ben lontano dall'aspettare (2).

La città di Yama, divina, adamantina, infrangibile a dei o a demoni, è posta tra mezzogiorno e libeccio (*yâmyanairrtayor madhye puram Vaivasvatasya yat* | *sarvam vajramayam divyam abhedyam tat surâsuraih* 14, 4): ha quattro angoli, quattro porte, una cinta di alte mura per un migliaio di jogiani. In questa città v'è la felice casa di Citragupta che descriverò con le parole del pio narratore: è lunga e larga venticinque jogiani, alta dieci: con le mura di ferro, con cento strade e stendardi e bandiere: piena di carri, di stromenti e di canti e dipinta da bravi dipintori, fatta da artigiani divini, bella di giardini e boschetti con uccelli che vi gorgheggiano, cinta di Gandharvi e di Apsarase (14, 6-9).

A oriente di quel palazzo c'è la casa della febbre (*jvarasyâsti mahâgrham* v. 12): a mezzodì quella della colica, delle pustule, e della *lûtâ* (3) (*çûlasya lûtâvisphotayos tathâ):* a occidente quella dell'indigestione e della melancolia (*ajîrnasyâruces tathâ* v. 13), e a settentrione è la tisi (4) e l'itterizia (*râjarogo 'sti pândurogah*) (5). Non basta; chè troppo

---

(1) Litografato a Bombaja nel 1863. Su questa edizione vedi le note dei prof. Weber (Z. d. d. m. G. XIX, 315 e Ind. Streifen II, 301). — È un estratto del p r e t a k a l p a del G a r u *d* a p u r â *n* a fatto da N a u n i d h i r â m a (mayâ Naunidhirâme*n*a krto 'ya*m* sârasan'grahah: pag. 98). — Vishnu fa il racconto a Garu*d*a: onde il nome.

(2) Purâ*n*a*m* pûjayet pûrva*m* vâcaka*m* tadanantara*m* | vastrâlan'kâragodânair daxi*n*âbhiç ca sâdara*m* | annâçvahemadânaiç ca bhûmidânaiç ca bhûribhih | pûjayed vâcaka*m* bhaktyâ bahupu*n*yaphalâptaye. (Pag. 97).

(3) Male alla pelle del quale non so dire il vero nome. Il Troyer (Râjat. 7, 178): une éruption semblable à celle produite par l'eau d'une araignée. — La lûtâ è il ragno.

(4) Credo non errare supponendo che il morbo regio, il r â j a r o g a, sia il r â j a y a x m a.

(5) In un luogo di V a r â h a M i h i r a (32, 14) il dottissimo s. prof. Kern traduce p â *n* *d* u-

abbondano questi disgraziati vicini. A greco c'è il dolore di capo, e lo svenimento a scirocco ([6]) (*aiçânyâm tu çiro 'rthih syâd âgneyâm asti mûrcchanâ* v. 14), la diarrea a libeccio, e la febbre calda e la fredda a maestro (*atisâro nairrte tu vâyavyâm çîtadâhakau* v. 15). In mezzo poi alla città abbiamo la divina sede del Re della giustizia, di Yama (Dharmarâja) e Naunidhirâma innesta spesso, o poco tramuta, versi di quella parte del Mahâbhârata che ce la descrive ([7]) (2, 310-341).

Ma lasciamo il principe: e, poichè meno di frequente se ne discorre nei libri indiani, volgiamoci un poco al severo e operoso secretario.

Nella sua sala, posto sopra miracoloso seggio, Citragupta va accuratamente annoverando la età degli uomini: nè si smarrisce nelle virtù loro e nelle colpe; così che per ordine di lui ciascuno delle pure o impure opere ha degno frutto ([8]): mentre egli, circondato dalle malattie, va scrivendo il bene e il male delle creature ([9]).

Quando i morti arrivano al tristo regno, al primo affacciarsi, incontrano il portinaio, Dharmadhvaja (stendardo della giustizia, di Yama): e questi racconta gli atti onesti e turpi dei morti a Citragupta: e Citragupta a Yama stesso ([10]).

E gli inferni? i Naraka? Ce ne ha dimolti: e il nostro poeta (*sit venia verbo*) sa che ammontano ad otto milioni e quattrocento mila. Alla instancabile facondia degli

---

roga con jaundice, ma aggiunge la nota: « Or chlorosis? Comm. pâ*n*duroga udarâmayah. Probably the same disease as hrdyota; Atharva-Veda 1, 22. » — In questo hrdyota L. Geiger (Ursprung 1, 400) vedeva, non so perchè, un errore invece di hrdroga*m*.

([6]) A scirocco c'è, secondo il Çat. Brâhm. XIII, 8, 1, 5 la porta del pitrloka. La citazione è del prof. Weber (ZMG. IX, 308).

([7]) E il Mahâbhârata serve anche a correggere: p. es. il GP. ha questo verso: Bharatah Çantanuh Pâ*n*duh Sahasrârjuna eva ca 14, 44: e invece il MBh. Sahadevârjunau tathâ (v. 328).

([8]) Tat sabhâyâ*m* Citraguptah svâsane paramâdbhûte | sa*m*sthito ga*n*ayed âyur mânushâ*n*â*m* yathâtatha*m* | na muhyati kathan'cit sa sukrte dushkrte 'pi vâ | yad yenopârjita*m* karma çubha*m* vâ yadivâçubha*m* | tat sarva*m* bhun'jate yatra Citraguptasya çâsanât. (14, 10-12).

([9]) Evamâdibhir anyaiç ca vyâdhibhih parivâritah | likhate Citraguptas tu mânushâ*n*â*m* çubhâçubha*m*. (14, 15).

Nella Gesch. der indischen Religion del Wurm (Basel, 1874) veggo che il libro si chiama Ugrasandhâni [Ugrasandhâna?].

([10]) Gatvâ ca tatra te sarve pratihâra*m* vadanti ha | Dharmadhvajah pratihâras tatra tish*th*ati sarvadâ | sa gatvâ Citraguptâya brûte tasya çubhâçubha*m* | tatas ta*m* Citragupto 'pi Dharmarâja*m* nyavedayat (3, 5 6).

indiani qui sarebbe largo campo; se non che il nostro *purânavid* diventa sobrio: e ci insegna che i principali e più terribili non sono che ventuno ([11]).

Paurosa a' rei, e a chi ne sente il racconto, è la strada di Yama (1, 13: 2, 2). Inaspettato ti coglie il forte Tempo, come serpe (*kâlo balîyân ahivad ajn'âtah pratipadyate* 1, 20) ([12]): e quando, oppresso da' mali, scende e fugge lo spirito della vita (*adhodvârena gacchanti pâpinâm prânavâyavah* 1, 29) ecco, nudi, con bastoni e funi, digrignando i denti, ti assaliscono i servi del dio: lungo è il cammino (ottantaseimila jogiani 1, 56): giorno e notte sei trascinato, ducento e quarantasette jogiani per dì (*ahany ahani vai preto yojanânâm çatadvayam* | *çatvârimçat tathâ sapta divâ râtrena gacchati* 1, 58) e l'una dopo l'altra trapassi le sedici città. Non c'è ombra d'alberi che l'uomo vi si riposi, nè cibo da ristorare gli spiriti, nè acqua da dissetarvisi (2, 3. 4). S'avanza il colpevole, e qui freddo vento lo travaglia, qui lo pungono spine e serpi velenose: e lo sbranano leoni, tigri, cani: e scorpioni lo mordono e il fuoco lo brucia, finchè giunge alla *Selva con le foglie di spade* (Asipatravana) (2, 5-7.). Ora da alto monte precipita in fossa profonda, ora va per fili di rasoi ([13]) e di su ai cavicchi: per orrenda tenebra in-

---

([11]) Caturaçîtilaxâni narakâh santi khecara | teshâm madhye ghoratamâ dhaureyâs tv ekavimçatih (3, 60).

Ventuno sono in Manu (4, 88-90) e in Yâjn'avalkya (3, 222-234): ventotto nel Bhâgavatapurâna (5, 26 papu 7 segg.) e nel Vishnupurâna (2, 6, 1-5).

Sono ancora a vedere l'Agnipurâna (c. 203) che ha parecchi nomi da aggiungere al lessico, il Mârkandeyapurâna (c. 10 e 12) e il Sahyâdrikhanda dello Skandapurâna (c. 4. nella ediz. del Da Cunha, Bombay 1877).

Il nostro Purâna nei nomi si accorda interamente con Yâjn'avalkya; ma al Mahânaraka del legislatore sostituisce Mahâraurava: e ha due volte Mahâtâpana. Facile è correggere il verso che nel GP. dice così: sampratâpananâmaikas tapanâs tvekavimçatih (3, 63) con questo che è di Yâjn'avalkya: asipatravanam caiva tâpanam caikavimçakam (o anche lasciando intatta la chiusa del Purâna).

Invece di kudmala (o kudmala o kutmala) l'Agni P. scrive kuttala (203, 12).

([12]) Qui troviamo spesso versi del Bhâgavata Purâna: v. 21 = 3, 30, 15: v. 22 = 3, 30, 16: v. 23 = 3, 30, 17 (con la buona variante -nâdikah): v. 24 = 3, 30, 18: v. 25 = 3, 30, 19: v. 30ª = 3, 30, 20ª: v. 31ᵇ = 3, 30, 20ᵇ: v. 33 = 3, 30, 21: v. 37 = 3, 30, 22: v. 38 = 3, 30, 23: v. 39 = 3, 30, 24: v. 40 = 3, 30, 25ᵇ (con varianti).

([13]) Gacchate xuradhârâsu çan'kunâm upari kvacit, 2, 9. — La Xuradhârâ è nome anche di un inferno (Cfr. Agni P. 203, 16).

ciampa e cade nell'acqua, o dove è piena la melma di sanguisughe o ardente il fango. (2, 9. 10). — Qua e colà pioggia di carboni, pioggia di pietre accompagnata da fulmini, e pioggia di sangue e pioggia di armi, e pioggia di acqua bollente (2, 12). Ma ecco la terribile Vaitaranî; larga cento jogiani, recante marciume e sangue, difficile a passare, cui sono rive cumuli d'ossa e fanghiglia sangue e carne, senza fondo, chiusa a' tristi da erbe che s'intrecciano (14), piena di coccodrilli e di cento orribili uccelli: al vedere giungere i tristi, tutta fiamme e fumo, ribolle come burro dentro alla padella (15). Qui serpi orribili con aghi in bocca e cornacchie voraci colle zanne di diamante e delfini e mostri e sanguisughe e pesci e tartarughe (2, 19-20). Vi cascano in folla i colpevoli e gemono: ahi fratello, ahi figliolo, ahi padre! Affamati, assetati, bevono il sangue; chè la fiumana porta la piena di sangue spumosa: e terribilmente mugghia e dà spavento, e male puoi durarne la vista (2, 21-23). Tra gli scorpioni suoi e i negri serpenti, a chi vi casca non c'è chi lo salvi (2, 24): e per cento e mille gorghi vanno i cattivi al Pâtâla. Vanno gementi piangenti dogliosi: e funi li domano, e raffii li strascicano, e spade li percotono sul dorso, tirati con nodi al naso e nodi agli orecchi: o portati via con i lacci di Yama: e altri che le cornacchie li strappano: (16) e al collo e alle braccia e a' piedi stretti di catene e sul dorso.

Altri vanno carchi di ferro (*ayobhâracayam kecid vahantah pathi yânti te* 2, 30): o di bocca vomitano sangue e lo ribeono v. 31. Tardi si pentono delle colpe: non ho dato (a' brammani), non ho sacrificato sul fuoco, non ho fatta penitenza, non ho onorato gli dei! (v. 35). E le donne: non ho seguite le salutari parole del marito, nè serbata la fedeltà, nè fatta la reverenza degna ai maggiori (v. 39). Diciassette giorni corrono con la velocità del vento e arrivano, il decimottavo, alla prima città, Saumyapura (17)

---

(14) Agâdhâ dustarâ pâpaih keçaçaivâladurgamâ (v. 17). Il Çaivâla è la Blyxa octandra. Se in keça non abbiamo nome di pianta, ci troveremmo i capelli de' cadaveri che la fiumana trasporta.

(15) Kvathyate [kvathate] sa nadî Târxya katahântar ghrtam yathâ (v. 18). — Volgare paragone che volli conservare.

(16) Kâlapâçaih krshyamânâh kâkaih krshyâs tathâpare (v. 29). Raro, ma non vietato, è il krshya.

(17) Pensando che Saumya è anche Mercurio e Sauri Saturno, si poteva supporre una girata traverso a' pianeti. Ma i nomi delle città che seguono ci allontanano da questa ipotesi. I quali nomi, raccolti in una strofa sola (in metro detto çârdula) li abbiamo anche 1, 59:

dove è la corrente Pushpabhadrâ, e, bello all'aspetto, il fico. Il morto va errando intorno, e pensando alla scorsa vita piange e sospira; ma la gente di là, i ministri di Yama, gli gridano: ove è la ricchezza tua? ove i figli? e la moglie? e l'amico e i parenti? gusta, o stolto, quello che con l'opera tua ti guadagnasti e va, per gran tempo, alla tua via. (2, 47).

Si ciba il poveretto delle focacce (*pinda*) che, a mese a mese, gli danno nel mondo de' vivi, per affetto e per pietà, figlioli e nipoti (*atra dattam sutaih pautraih snehâd vâ krpayâthavâ* | *mâsikam pindam açnâti tatah Sauripuram vrajet* 2, 51), e indi mette il piede a Sauripura. Qui è re Jan'gama, tutto negro nel viso, che il morto se ne atterrisce: e via via, mangiando le offe de' pietosi congiunti e incalzato e punto da' servi di Yama, da una all'altra città, viene in Nagendrabhavana (v. 54) e, al terzo mese, in Gandharvapattana (v. 57), al quarto in Çailâgama [18] (v. 58), al quinto in Kraun'capura (v. 60) e poi in Krûrapura (v. 60) e di là in Citrabhavana [19]; ove regna Vicitra, fratello minore di Yama. Alla vista di quel gigante, spaventato il morto si dà a fuga, quando, corsigli incontro, i pescatori (*kaivartâh*) gli gridano: eccoci qui, con la voglia di portarti di oltre la Vaitaranî, con una nave, se però ci hai tanta virtù che basti. Se tu hai dato vacche (a' sacrifici), certo s'accosta la barca; altrimenti no [20].

Udendone le parole, egli sclama ahi destino! e la fiumana guardandolo bolle ed egli guardandola si lamenta: il tristo uomo, che non fece le offerte, vi si sommerge [21]. Ma

---

Saumyam Sauripuram Nagendrabhavanam Gandharva-Çailâgamau
Kraun'ca-Krûrapuram Vicitrabhavanam Bahvâpadam Duhkhadam
Nânâkrandapuram Sutaptabhavanam Raudram Payovarshanam
Çitâdhyam BahubhitiDharmabhavanam Yâmyam puram çâgratah

Il testo dice Çilâdhyam; ma è necessario correggerlo.

(18) Qui piovono sul morto, in quantità, le pietre: il che spiega il nome. Pâshânâs tatra varshanti pretasyopari bhûriçah (v. 58).

(19) Vicitrabhavana sarebbe secondo la prima lettura (v. 59).

(20) E prima c'è una etimologia. « I savi che veggono la verità delle cose affermano che il dare è un passare (cioè le offerte a dei e a' loro sacerdoti ci salvano da' mali che seguitano, e preparano le colpe): e perchè questa (fiumana) si passa è detta la Passatrice » — Dânam vitaranam proktam munibhis tattvadarçibhih | iyam sâ tiryate yasmât tasmâd Vaitaranî smrtâ (2, 66).

(21) Tam drshtvâ kathyate [leggi kvathate] sâ tu tâm drshtvâ so 'tikrandate | adattadânah pâpâtmâ tasyâm eva nimajjati (2, 68).

i messaggeri del dio, stanti nell'aria, gli gettano uncini nella bocca, o, come pesce all'amo, lo trascinano a riva ([22]). Siamo al settimo mese ed eccolo a Bahvâpada (v. 71): e via per l'aria (*khe gacchan),* di mese in mese, a Mahadduhkha (v. 72), a Nânâkrandapura (73), a Sutaptabhavana (75), a Raudrapura ([23]) (v. 76), a Payovarshana e, al compiere dell'anno, a Çitâdhya. Qui è cento volte più freddo che nell'inverno: e ghiacciato, affamato, guarda il pellegrino tristo le dieci regioni dell'aria: che c'è un parente che allontani da me la mia pena? ([24]) no, no: ma siamo alla fine, alla sede di Yama (*Yamâlaya* v. 82), a Bahubhîtipura (v. 82). Da tre parti v'arrivano i giusti, da settentrione, da oriente, da occidente; solo da mezzodì le anime lorde di peccati ([25]). Ma delle colpe che preparano i castighi infernali e delle pene è diffusamente discorso in più libri, così che gioverà conchiudere per ora questi rapidi cenni.

Gli uomini increduli, e quelli che sempre si godono nel male, bene li conosce tutti a dovere il re della giustizia; ma pure ne domanda i peccati a Citragupta: e Citragupta, che sa ogni cosa, altri richiede. E qui troviamo i Çravana: diremo, non potendo tradurre più alla lettera, gli Uditori: figlioli di Brahma, percorrenti terra cielo e tartaro, che sentono di lontano e sanno: e con gli occhi veggono di lontano. Poi ci sono le mogli loro; che hanno nome a sè, le Uditrici (Çravanyah): che scoprono al giusto i fatti delle donne. Uditori e Uditrici, quanto l'uomo fece o disse, di nascosto o in palese, tutto rammentano a Citragupta: quelle spie del re della giustizia il bene o il male degli uomini, ogni fatto che si compie nella mente, nella parola, nel corpo, sanno ogni cosa ([26]). Tutto nel mondo è testimonio, e accusatore: il sole, la luna,

---

([22]) Tanmukhe kantakam dattvà dùtair àkâçasamsthitaih | vadiçena yathâ matsyas tathâ pâram praniyate (2, 69).

([23]) Daçaikamàsikam tatra bhun'kte dattam sutàdibhih. La edizione ha deçaika. Per uscire dalla difficoltà metrica daçaika per ekàdaça: difficoltà che era facile scansare.

([24]) Çitârtah xudhitah so 'pi vixate hi diço daça | tishtate bândhavah ko 'pi yo me duhkham vyapohati (2, 80).

([25]) La sala di Dharmaràja, è detto in un luogo (14, 48) che non la vedranno i cattivi che vengono per la via meridionale. E più chiaramente altrove (4, 3): Dharmaràjapure yànti tribhir dvàrais tu dharmikàh | pâpâs tu daxinadvàramàrgenaiva vrajanti tat.

([26]) Darò di questo luogo tutto il testo; perchè non so trovargli in altri libri riscontro. Dico non sapere, non già che manchi.

il vento, il fuoco, il cielo, la terra, la acque, il cuore, Yama, il giorno, la notte, e i due crepuscoli, e la giustizia veggono l'operare degli uomini:

âdityacandrav anilo 'nalaç ca dyaur bhûmir âpo hrdayam Yamaç ca
ahaç ca râtriç ca ubhe ca sandhye dharmaç ca jânâti narasya vrttam (3, 16) (27).

IV.

In questo libricciuolo abbiamo avuto davanti a noi parecchi çloka: e prima di lasciarli voglio fare una nota che riguarda appunto la metrica. Cosa di poco conto, ma che non giova trascurare.

Sanno tutti gli indianisti che le regole vietano di usare alla fine del verso un dimetro giambico (1); e dove s'incontra è spesso segno di corrotta lezione. Non mancano peraltro gli çloka formati di due tetrametri giambici; ma non sfuggono agli *ammirativi* dei critici che badano con attenzione a ogni cosa (2). Ora non so se altri considerasse che ci sono ancora non brevi serie di versi dove quella disposizione di tesi e di arsi, che non è l'usata, diventa costante. Insomma anzichè piedi sfuggiti a un poeta inesperto, si ha legge nuova.

Se ne vuole un esempio sicuro? Si vegga nel *Çântiparva* del Mahâbhârata, trenta-

---

8. Tathâpi Citraguptâya teshâ*m* pâpa*m* sa prcchati
Citragupto 'pi sarvajn'ah Çrava*n*ân pariprcchati
9. Çrava*n*â Brahma*n*o putrâh svarbhûrpâtâlacâri*n*ah
dûraçrava*n*avijn'ânâ dûradarçanacaxushah
10. teshâ*m* patnyas tathâbhûtâh Çrava*n*yah prthagâhvayâh
strî*n*â*m* viceshthita*m* sarva*m* tâ vijânanti tattvatah
11. naraih pracchannapratyaxa*m* yat prokta*m* ca krta*m* ca yat
sarvam âvedayanty eva Citraguptâya te ca tâh
12. cârâs te Dharmarâjasya mânushyâ*n*am çubhâçubha*m*
manovâkkâyaja*m* karma sarva*m* jânanti tattvatah

(27) Il metro è indravajrâ. La prima sillaba del terzo emistichio dovrebbe esser lunga.

(1) P. es. MhB. XIV, 957 *...jahâti mrtyujanmani.*

(2) Vedi, negli *Indische Sprüche*, il n.° 5032 (anche questo dal MhB. 5, 1273).

sette distici, l'uno dietro all'altro, e formati tutti a quel modo. Sono i versi 12076-12113: e pochi basteranno a chi ne desideri un saggio.

12084. *Purâ jarâ kalevaram vijarjarîkaroti te*
balân'garûpahârinî nidhatsva kevalam nidhim

12089. *Dhanasya yasya râjato bhayam na câsti cauratah*
mrtam ca yan na mun'cati samarjayasva tad dhanam

12098. *Ihâgnisûryavâyavah çarîram âçritâs trayah*
ta eva tasya sâxino bhavanti dharmadarçinah

Tre di questi versi (12093-12095) sono citati anche negli *Indische Sprüche* (3372. 3373. 7401) e nell' ultimo il dott. Böhtlingk notava già la irregolarità del digiambo nel secondo pâda. Chi trovasse poi il v. 12087 negli *Indische Studien* del prof. Weber (I, 397) deve rammentare che mancano alcune parole, così che non è facile avvedersi del male.

V.

Credevo aver finito; ma ecco arrivarmi di Calcutta il giornale della società bengalese ([1]) dove c'è sempre tanto da imparare: ecco attirarmi una breve memoria del s. Temple sopra alcune sentenze morali volgarizzate dal birmano ([2]). Sono centossantatre, in sette capitoli: e ve ne troviamo alcune da paragonare al *Cânakya* Galaniano ([3]): e parecchie altre rispondono a quelle che in altre collezioni d'India sono appunto attribuite a quel *magister sententiarum,* al celebrato ministro. Non ci allungheremo troppo nei confronti; ma ne daremo pochissime a riscontro, traducendo dall' indiano, e ponendo a piè di pagina le parole proprie del Temple.

([1]) *Journal of the asiatic society of Bengal;* vol. XLVII. Calcutta, 1878.

([2]) Alla pag. 239: The Lokaniti translated from the burmese paraphrase. — By lieut. R. C. Temple.

([3]) Birm. 1, 12 = Cân. Gal. 1, 12. Per caso si ha qui un numero eguale. — B. 4, 3 = C. G. 6, 6. — B. 6, 2 Cfr. C. G. 2, 20. — B. 7, 3 = C. G. 5, 1.

« Non da' parenti si rapisce, non dal ladro si porta via, non si distrugge al donarla, la gemma di gran pregio della sapienza (4).

« In ogni monte non sono rubini: perle non sono in ogni elefante: buoni non sono già dapertutto: sandalo non c'è in ogni foresta (5).

« Nel primo *stato* non è acquistata scienza, non è acquistata ricchezza nel secondo, « nel terzo non è acquistato merito; nel quarto che farà? (6).

« Non c'è congiunto uguale alla scienza, e nemico uguale alla malattia, e amore « uguale *a quello di* figliuoli, nè forza al di là del destino (7).

Continuare sarebbe inutile: solo rammenterò una strofa che, nella versione del Temple (3, 8), suona così:

The man that has an evil mind seeth the fault of another though it be only as a sesamum seed: but though his own fault be as a cocoanut, he seeth it not.

Questa sentenza non è attribuita a Cânakya nell'India, benchè la conoscano: e da più testi la trae il dott. Böhtlingk; ma a Cânakya la riferiscono i tibetani, e così torniamo da un'altra parte alla stessa sorgente (8).

---

(4) IS. 2445. — Nel Lokanîti (1, 4): *There is no wealth like unto knowledge, for thieves cannot steal it.* Se ne stacca il secondo verso che dice: *in this world knowledge is a friend and leadeth unto happiness in the world to come.*

(5) IS. 6523. — Nel Lokanîti (1, 7): *Not every mountain has precious stones; not every elephant has a charm* (e in nota, *or charm against danger*): *not every forest has the sandal-wood; not every place has a wise man.*

(6) IS. 4251. — Nel Lokanîti (1, 15): *In the world if a man gather not knowledge in his first age, if he gather not riches in his second age: if he keep not the law in his third age; how shall he begin these things in his fourth age?*

Dico *stati* agli *âçrama*, a' quali si accenna in questo luogo.

(7) IS. 3231. — Nel Lokanîti (1, 22): *In the world there is no friend like knowledge: there is no enemy like disease: there is no lover like unto thyself: there is no strength like unto fate.*

(8) IS. 2045. « Vede il tristo le altrui colpe grandi come un granello di sesamo: se anche vede le sue, grandi come un b i l v a, non le vede ». La versione tibetana (Cân. 6, 21) è stampata sotto il n.° 800 nella prima edizione degli *Indische Sprüche*.

Il libro del quale ci dà la versione il s. Temple, cioè il *Lokanîti*, è molto celebrato tra i birmani: quasi in ogni scuola lo leggono: lo conservano in numerosi esemplari a mano: i missionari cattolici lo stamparono col pâli: e col pâli ne fece una abbondante edizione il governo. Tutto questo imparo dal solerte officiale e di quel testo sento desiderio grande: sarebbe poi una bella fortuna che se ne occupasse, egli che può con autorità vera, l'amico gentile e dotto al quale mando queste povere pagine.

Intanto continuerò con le parole dell'editore inglese: *I was never able in Burmah to find out much about the history of this book, which is professedly merely a collection of passages from older religious works, although I have personally and through the kindness of several friends made many enquiries from the burmese s a y â s, or learned men. According to one account, it was written originally (date unknown) in sanskrit (? pâli) by the p ô n g n â (brahman) Sânnêkgyaw (burmese name) and paraphrased into burmese in 1196 burmese era (= 1826 A. D.)... at Ava.*

Non è cosa strana assai che tanti operosi buddiani s'arrestino a così piccoli inciampi? In Europa non è certo scoperta da gloriarsene il vedere subito che *Sânnêkgyaw* non è altro che *Cânakya* (9). E, se il nome non fosse stato guida sicura, non era naturale pensare all'India, dove, per la gnomica, come degli ebrei suoi diceva Abramo Geiger, c'è *dissipazione di ricchi?*

(9) È noto che la palatale dell'indiano si assibila nel birmano e che il *ca* (= cia) si trasmuta in *tsa*.

Pisa, 21 febbraio 1879.

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO SEDICESIMO

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE SECONDA

SCIENZE COSMOLOGICHE

TOMO SEDICESIMO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1879

INDICE

DELLA PARTE SECONDA

ERRATA			CORRIGE
Pag. 14	lin. 4	e gli arabi	e gli altri arabi
» 30	» 18	bastarden	bastarde
» 30	» 21	Hnduku	Induku
» 31	» 28	Ayen Akbar	L'Ayen Akbar
» 31		(nota 6.ª) ou Institute	or Institute
» 63	» 5	porgevano	porgeva
» 98		nota 1 lin. 4 Lyen	Lyell.
» 103		(nota) linea 4 Schuzzo	Schizzo
» 106	» 2	e sarebbe	e' sarebbe
» 109	» 7	immutate	immutate ».
» 120	» 8	e m. m.	è m. m,
» 121		(nota) lin. 4 Mekel	Meckel
» 130	» 27	di due	de' due
» 138	» 7 e 8	comparativamente, assai grossi	comparativamente assai grossi
» 142	» 1	là donde	là d' onde
» 152	» 2 e 3	700 millimetri quadrati. . un totale minimo di 1600	per 70 millimetri quadrati almeno... un totale minimo di 1680
» 155	» 11	prolungamenti lepiteliali	prolungamenti papillari
» 167	» 1	(170 millimetri)	170 millimetri;
» 184	» 20	fino a 80 orifizj	fino a 8 orifizj.
» 204	» ultima	« Quoziente » grammi 1,04042	« Quoziente 1,04042
» 205	» 32 e 41.	20 cc.	cc. 20.
» 207	» 18	Quoziente grammi 1,03557	Quoziente 1,035 57

DEI CAMMELLI

ED IN SPECIE

DI QUELLI CUSTODITI NELLE CASCINE REALI DI S. ROSSORE

RICERCHE

DEL PROF. LUIGI LOMBARDINI

CAPITOLO I.

Studi già pubblicati intorno al Cammello pisano.

Il primo saggio d'illustrazione dei cammelli toscani è del 1811. Giorgio Santi, che allora insegnava Storia naturale nella nostra Università, scrisse con l'intendimento indicato una breve memoria che fu inserita nel volume diciassettesimo degli Annali del Museo di Parigi. In essa il Santi espose quanto concerne la conformazione generale di questi animali, che egli opinava appartenere alla specie *Camelus Dromedarius* dei naturalisti; diede alcuni cenni delle infermità da cui sono d'ordinario assaliti; della educazione che ricevono e dell'uso al quale si assoggettano da noi; infine dei tratti che li distinguono dalle varietà loro affini. Quindi conchiuse il dromedario di Pisa essere una varietà inferiore e più debole del dromedario arabo, o una razza degenerata per effetto del clima, della diversità dell'alimento e del nuovo genere di vita a cui si è trovata costretta (1).

Il Porte (2) in una memoria consimile pubblicata quattro anni più tardi, combattè quest'ultima opinione del prof. Santi. Il cammello nostrale disse provenire da una specie diversa dal dromedario, cioè dal cammello ch' ei chiamò comune; e perciò mostrarsi meno leggero ed agile di quello. Poi enumerò i vantaggi che si potrebbero ottenere adoperando siffatto animale, sia come mezzo di trasporto dove non sono vie selciate, sia come motore di ordigni indu-

(1) Sur les Chaumeaux de Pise; Ann. du Muséum 1811.
(2) Del Cammello toscano. Pisa, presso Niccolò Capurro 1815.

striali, sia come bestia da macello. Per la qual cosa propose che fossero stabilite nuove razze di cammelli nella nostra maremma, affinchè le varie provincie toscane avessero modo di procacciarsene.

Il prof. Paolo Savi, illustre fondatore del nostro Museo di Storia naturale, diede alle stampe nel 1824 una nota *sulla così detta vescica che i dromedarj emettono dalla bocca* quando sono in amore. La quale nota fu inserita lo stesso anno nel numero 14.⁰ del Giornale dei Letterati: poi ne recò un estratto il Bollettino delle Scienze naturali di Parigi (Maggio 1825); e lo stesso Savi la riprodusse di nuovo l'anno 1828 nel volume delle sue Memorie scientifiche ([1]). In questo breve ma importante lavoro il Savi, prima di descrivere la vescica buccale, pose a riscontro in poche parole le due opinioni sopra riferite del Santi e del Porte, e conchiuse anch' egli riponendo il nostro cammello nella specie del dromedario, quantunque reputasse questo nome specifico non essergli bene appropriato.

Nel 1840 Graoberg d' Emsoe, Console emerito del Re di Svezia, ed allora Ciambellano del Granduca di Toscana, stampò nei nuovi annali di Viaggi ([2]) una notizia *sopra la razza dei dromedarj in Toscana*, e nello stesso anno un' altra nel bollettino della Società di geografia ([3]). Graoberg d'Emsoe, nei nuovi annali di viaggi rapporta la origine della mandra de' cammelli, o come egli la dice dei dromedarj di Toscana, al 1690; nel quale anno se n'avrebbero recati qui dodici, sei femmine e sei maschi, dalla Reggenza di Tunisi. Attenendosi ai documenti da lui esaminati ne stabilisce il prezzo in Lire 301, 97 per ogni capo; poi enumera gli acquisti fatti dopo quel tempo per aumentare la mandra, che per tal modo nel 1784 ascese a cento settanta individui; numero che non aveva variato dimolto nel tempo in cui egli scriveva. Dichiara però d' ignorare il tempo in cui questi animali furono per la prima volta recati in Toscana, e nulla dice della parte che nel progresso numerico della razza ebbero gli allevamenti. Parla dell' analogia che il clima ed il suolo delle RR. possessioni di Pisa hanno con l'aspetto e le condizioni climatologiche delle regioni settentrionali d'Affrica, quindi entra in minuti particolari attorno all' allevamento del cammello di S. Rossore, ed enumera le malattie alle quali va soggetto, rapportandosi, come fece il Porte, a volgari informazioni. E siccome egli aveva vissuto più di dodici anni in diversi paesi della Barberia, assicura che il dromedario di Toscana non ha perduto nessuna delle sue qualità ordinarie; quindi si mostra sorpreso come alcuni scrittori abbiano messo innanzi che sia degenerato.

([1]) Memorie Scientifiche di Paolo Savi; Pisa 1828. pag. 147-160.
([2]) Nouv. Ann. de Voyages, Paris 1841.
([3]) Sur la naturalisation d'un troupeau de Dromadaires ec. Paris 1841.

Due rapporti, inediti, che il prof. Paolo Savi fece per ordine della Direzione delle possessioni reali, l' uno nel 1858 e l' altro nel 1860, chiudono la serie degli scritti speciali concernenti l' argomento del quale mi occupo. Io non mi intrattengo ad esaminare questi due lavori, riferentisi in modo particolare a malattie da cui erano affetti i cammelli, dacchè dovrò occuparmene in altro luogo. Qui m' importa solo notare come gli altri, di cui ho dato sopra un semplice cenno, non ci procacciano la nozione chiara e compiuta del cammello di S. Rossore, vuoi che si consideri in relazione al tipo generale affricano, vuoi ad alcuna tra le forme secondarie di questo. Tale nozione frattanto si può tentare di conseguirla oggi con maggiori probabilità di successo che non s' avessero in passato. Ma ad un patto solo, cioè di subordinare lo studio dell' origine del cammello toscano ad un' esame accurato del cammello in generale e delle varietà nelle quali s' è naturalmente spartito, dove meglio vive e prospera.

CAPITOLO II.

Spartizioni dei Cammelli addotte da antichi e moderni scrittori.

Dei cammelli, come d'animali notissimi e già da lungo tempo resi domestici si trovano cenni e nella Bibbia e ne'più antichi scrittori di Grecia; ma sulle loro varietà non c'è chi parli innanzi d'Aristotile. Nella sua storia naturale per la prima volta si sentono accennati i tratti anatomici e fisiologici più caratteristici di questi animali, che sono distinti con le seguenti parole « Una cosa che appartiene soltanto al cammello è la gibbosità che gli sormonta il dorso. I battriani differiscono dai cammelli d'Affrica in ciò, che questi hanno una gibbosità sola, quelli ne hanno due » (1) Per tal modo Aristotile attribuì all' Asia il cammello bigibbo, e quello unigibbo all' Affrica.

Diodoro Siculo, più che trecento anni dopo Aristotile, descrisse il cammello e le sue diverse specie nella « *Biblioteca historica*, distinguendo queste ultime non tanto dal numero delle gibbosità, quanto dai caratteri del pelo. Nel parlare dell'Arabia egli disse: « La parte che tocca all'oceano giace sopra l' Arabia felice. Quivi sono molte specie di cammelli superiori a tutte le altre; di quelle che non hanno pelo; di quelle che l' hanno assai lungo: e di quelle a cui protubera sul dorso una doppia gibbosità, onde sono denominate *Ditile* » (2).

Verso la metà del primo secolo dell' era nostra, vale a dire oltre cent'anni dopo Diodoro Siculo, il secondo Plinio, riproducendo la distinzione fatta da Aristotile, spartì i cammelli in due specie; l' una di Battria con due gibbosità, l'altra d'Arabia con una gibbosità sola (3).

Più tardi Leone affricano formò dei Cammelli tre specie che egli distinse con gli appellativi Arabi *Huguin*, *Becheti*, e *Raguahil*. L'Huguin è animale massiccio, alto di statura, e molto appropriato pel basto. Il Becheti presenta due gibbosità sul dorso, ed è acconcio tanto al basto quanto ad essere cavalcato. Di questa specie produce l'Asia soltanto. Il *Raguahil* è un Cammello piccolo e

(1) Περι Ζωων Ιστοριας t. II. p. 59 trad. francese di Camus col testo a fronte: Paris 1783.

(2) Pars oceanum attingens supra felicem arabiam jacet . . . . Sunt ibi multa praeque aliis eximia camelorum genera, tum depilium, tum villosarum, et quibus duplum tuberculum in tergo eminet ac quae propterea Dityli, id est, duplici gibbo praedictae vocantur. — Diodori Siculi bibliothecae historicae ec. Vol I. lib. II. pag. 122. Trad. lat. di C. Müller. Ediz. Didot. Paris 1855.

(3) C. Plinii Secundi naturalis historiae. T. VIII p. 364-366. Camelos inter armenta pascit Oriens, quorum duo genera, Bactriae et Arabiae; differunt quod illa bina habent tubera in dorso, hac singula.

gracile, non appropriato a portare carichi pesanti; ma in compenso supera tutti gli altri per la velocità nel correre (1).

Marmolio, nella sua descrizione generale dell'Affrica, parlò pure dei cammelli traducendo quasi testualmente ciò che ne aveva detto Leone affricano, senza aggiungere nessun altra particolarità importante (2).

Circa un secolo dopo Leone affricano, Conrado Gesner (3) ripetè intorno alla partizione dei cammelli, le parole stesse di Plinio da me riferite. Però egli avvertì come la voce *cammello* posta in modo assoluto da Aristotile ed altri, si estendesse non solo al battriano che allora appellavasi semplicemente con tal nome ma anco all'arabico da Strabone detto *Camelus Dromas*, e dai contemporanei dello stesso Gesner *Dromedarius*. Della quale avvertenza questi porse i motivi citando il seguente passo di Eliano: « cum Camelos quinquaginta annos vivere percepi, tum bactrianos ad centesimum annum » (4). Donde parvegli dover conchiudere, la voce cammello significarli ambidue e non soltanto il battriano, o bigibbo.

Così Carlo Linneo, nel suo *Systema naturae*, adoperò la detta voce come indicativa del genere *camelus* ch' ei pose primo nell'ordine quinto dei mammiferi, « *mammalia pecora* » e che suddivise in due specie distinte, cioè Camelus dromedarius e Camelus bactrianus (5). Il primo con gibbosità semplice, il secondo con gibbosità doppia. Per tal modo fu dato valore sistematico alla antica e semplice distinzione d'Aristotile. Ma l'appellativo *Dromedarius*, a volere che indicasse una data specie del cammello, avrebbe dovuto almeno esprimere qualità costanti in tutti i cammelli unigibbi; il che non era; tanto è vero che gli stessi orientali distinguevano allora e distinguono pure oggi tra i cammelli unigibbi quegli detti da loro corridori, dagli altri in cui questo pregio non s' incontra. Cosicchè la notata spartizione sistematica non apportò miglior luce sulla storia naturale di siffatti animali; e nemmeno impedì che nei trattati de' naturalisti, e ne' racconti dei viaggiatori pubblicati dipoi, la voce *dromedario* s' adoperasse ad indicare il cammello battriano o bigibbo, e talvolta anco fosse attribuita all' uno la patria presunta dell' altro.

Ed infatti Niebuhr (6) affermò, nella sua descrizione dell'Arabia, che tutti i

(1) Joannis Leonis africani, de totius Africae descriptione t. IX. p. 290 e seg. Anteverpiae 1556, trad. di Giov. Floriano, « Camelorum tres sunt species, quarum primi Huguin nuncupati, crassi sunt ac procereae staturae . . . . . Alterum Camelorum genus (bequetos vocant) duos habet gibbos . . . , cujusmodi Asia saltem producit. Tertium genus, patria lingua, ragnahil dictum, gracilibus exiguaeque staturae constat . . . . . ».

(2) L'Afrique de Marmol. trad. par Nicolas Perrot; Paris 1667, t. I. p. 48 e seg.

(3) Conradi Gesneri medici Tigurini Historiae animalium; t. I. p. 162; 1551.

(4) Aelianus. De natura animalium lib. IV. p. 71; Parisiis, Ed. Didot 1858.

(5) Linnè. Systema naturae, t. I. p. 168; Lipsiae 1788, Ed. XIII.ª

(6) Carsten Niebuhr Beschreibung von Arabien. Kopenhagen. 1772. II. B. pag. 164.

dromedarj visti da lui in quel paese, e nell'Egitto erano unigibbi: ma dei cosiddetti dromedarj con due gibbosità averne incontrati tre in una città d'Anatolia ov' erano stati condotti dalla Crimea. Essi mostravansi tanto grossi e pesanti da potersi dire una specie particolare di cammelli piuttosto che dromedarj. Così Niebuhr mentre asseriva di non aver trovato in Arabia il cammello bigibbo come animale indigeno, chiamò poi dromedarj non solo tutte le varietà del cammello affricano, ma puranco il cammello battriano, invertendo per tal modo la distinzione d'Aristotile e la nomenclatura di Linneo.

La medesima confusione di linguaggio è da notare in Blumenbach. Questo grande naturalista, che di certo non ignorava quanto Niebuhr aveva raccontato rispetto ai cammelli d' Affrica, formò anch' egli due specie distinte di questi animali, cioè 1.° *Camelus Dromedarius: das gemeine Camel*; 2.° *Camelus bactrianus: das Trampelthier*. La prima con una sola gibbosità, la seconda con gibbosità doppia. Il C. dromedarius disse incontrarsi selvaggio nell'Asia, e precisamente nei deserti tra l' India e la China; ma essere anco l'animale domestico più importante per i popoli d' Oriente e d' Affrica. Il battriano affermò essere comune nell' interno dell' Asia, insino alla Cina, e vedersene mandre assai numerose in Bessarabia ([1]).

Giova notare frattanto che Knorr, citato nella edizione tredicesima del *Systema naturae* di Linneo, denomina il cammello battriano, *Trampelthier oder Dromedar;* mentre il Blumenbach attribuisce alla voce Trampelthier il significato di cammello bigibbo o battriano d'Aristotile, e quello con gibbosità semplice chiama *gemeine Camel*, cioè cammello comune. Però nella edizione di Gottinga qui citata si trova alla voce *Dromadaire*, usata dai naturalisti francesi per indicare il cammello affricano, questa semplice nota « Von vielen Schriftstellern und Reisenden wird hingegen das Camel mit zwey Buckeln Dromedar genannt ».

Frattanto Buffon non reputava doversi attribuire alla vecchia spartizione d'Aristotile il significato che le avevano voluto dare Linneo e Blumenbach; perocchè ei lasciò scritto « Questi due nomi *cammello* e *dromedario* non indicano due specie differenti, ma solo due razze distinte e da tempo immemorabile sussistenti nel cammello. Il principale e per così dire l' unico carattere sensibile per cui queste due razze fra se differiscono consiste in ciò che il cammello ha due gibbosità e il dromedario una sola. Questo è anco più piccolo e meno forte di quello: tutti e due si mescolano assieme, e gli individui che provengono da razze congiunte in tal modo hanno maggior vigore e ven-

([1]) BLUMENBACH. Manuel d'Histoire naturelle pag. 136-137; Metz 1803, trad. di Soulage Artaud. Idm. Handbuch der Naturgeschichte; Goettingen 1825, p. 94-95.

gono preferiti a tutti gli altri. Gli individui generati dal dromedario e dal cammello formano una razza secondaria che si moltiplica e si mescola anco con le razze primarie; per modo che anco in questa specie come in quelle degli altri animali domestici si trovano molte varietà di cui le più generali sono relative alle differenze dei climi » [1] Per tal modo Buffon contraddisse a quanto prima di lui s' aveva scritto intorno alle spartizioni dei cammelli. E sebbene non porgesse alcuna prova delle sue assersioni, vedremo più innanzi come ell' ebbero conferma dai racconti di viaggiatori assai reputati.

Contuttociò Giorgio Cuvier [2] riferì nelle sue opere la divisione dei cammelli data da Linneo senza apportarvi nessuna modificazione, e solo avvertendo come il dromedario sia propriamente una varietà del cammello unigibbo più leggera e meglio appropriata al correre. E un poco più tardi Milne Edwards [3], tuttochè accogliesse la distinzione proposta da Aristotile senza porre la nomenclatura di Linneo, ammise però in sostanza come questi e Cuvier due specie distinte di Cammelli; e ripetè anch' egli l' avvertenza concernente l' appellativo *Dromedario*.

Non s' ha da tacere qui come questi due ultimi naturalisti affermassero l'uno dopo l'altro che l'istoria degli animali d'Aristotile fosse ciò che di meglio v' aveva sul principiare di questo secolo; e che le principali divisioni del regno animale formate da lui si dovessero reputare le più stabili. Le quali sentenze nemmeno oggidì possono essere in generale contradette. Ma anzi si deve aggiungere che in quanto concerne i cammelli, non c' è zoologo nè antico nè moderno che siasi mostrato più circospetto di lui nel trarre i corollari che discendevano dirittamente dalla osservazione; dappoichè nulla più affermò di quanto questa gli aveva mostrato; cioè che un carattere esteriore in apparenza costante consentiva di separarli in due categorie distinte. Però abbiamo veduto qual valore tassinomico dessero a quel carattere i naturalisti che vennero dipoi.

(1) BUFFON. Hist. natur. gén. et partic. t. IV. Paris 1785, p. 320.
(2) G. CUVIER. Le Regne Animal, distribué d'après son organisation t. I.r p. 250; Paris 1817.
(3) Éléments de Zoologie; Bruxelles 1827, p. 251.

CAPITOLO III.

Le varietà del Cammello e la loro distribuzione geografica.

Chi badasse soltanto alle descrizioni dei naturalisti s' avrebbe in brevi tratti delineati i confini geografici del cammello e le sue forme zoologiche. Ma par chiaro oramai per il già detto che la storia di questo animale è da cercare di trarla fuori non meno dai racconti dei viaggiatori che dai trattati di zoologia. La sentenza antica, e pure oggidì generalmente accolta per vera, che l'Affrica è patria originale ed unica del cammello unigibbo, e l' Asia di quello bigibbo o battriano non si può accogliere senza esame; perocchè essendo incontrastabile in quest'ultima parte del globo entrambi trovarsi frammisti, resta ancora a decidere quale procedimento abbiano seguito le due supposte specie nella loro diffusione per climi talora assai diversi. Chi voglia mettere in chiaro siffatto procedimento ha d'uopo di stabilire con precisione e rendersi familiari i tipi venuti fuori dalle specie medesime, e familiari altresì le condizioni dei luoghi ove gli stessi tipi si sono formati. Con tale intendimento io piglio qui a discorrere le varie parti dei paesi sopra ricordati ove il cammello vive da tempo immemorabile, o s' è introdotto sia per istinto naturale, sia per volere non suo.

Tra tutte le quistioni non peranco bene risolte circa alla importanza storica di questo animale, merita di certo esame speciale quella concernente i suoi molteplici appellativi. Ma io sento troppo d'essere profano agli studj filologici da non dovermi nemmeno proporre còmpito così arduo. Coloro che coltivano siffatti studj, o che per qualunque motivo hanno desiderio di conoscere tali appellativi e meditarvi sopra, potranno consultare l'appendice che un amico si è compiaciuto aggiungere al presente lavoro. Quanto a me riferirò i principali tra quelli incontrati nelle opere che ho dovuto consultare, senza occuparmi d'onde provengono nè quale sia il loro vero significato. Conviene a questo luogo anco un'altra avvertenza, cioè che per cause di cui non giova parlare, le circoscrizioni territoriali o storiche o politiche dell' Affrica e dell' Asia sono assai spesso male definite e inchiudono climi diversi. Oltre a ciò vivono in esse frammisti popoli di varia stirpe e con differente grado di civiltà; i quali popoli usano ciascuno maniere particolari e talora ánco opposte di cultura del suolo e di allevamento del bestiame. Cosicchè nell' esame dei tipi del cammello, a volere attenersi alle sopraddette circoscrizioni, si rischierebbe d' attribuirne parecchi a chi meno conviene. Per la qual cosa nel fare l'inventario di cotali tipi procaccerò di rapportarli, ove sia possibile, alle condizioni del clima nel

quale sono sorti, e a quella parte degli abitanti d' una zona d' allevamento che meglio ne cura la conservazione; ponendo ogni diligenza a non pigliare per prodotto d' un luogo quello che ci viene d' altronde importato.

(a) *Varietà del basso Egitto e degli Stati Berberi.*

Il cammello al pari di ogni altro animale domestico assume particolari sembianze non solo a cagione dei varj climi ma ancora delle qualità del suolo, del cibo, e dell' industria dell' uomo. Uno tra i moltissimi esempj di questo suo acconciarsi alle più diverse condizioni d' esistenza ci è porto dalle varietà del nord d'Affrica; le quali per essere alimentate in luoghi fertili, si distinguono da tutte quelle di altre parti dello stesso paese per la rozzezza delle forme, la corpulenza, la forza muscolare e la tardità dei movimenti. Gli autori non sono tutti concordi rispetto al numero di queste varietà allevate nel basso Egitto; alcuni dubitano perfino se possa affermarsi che vi sia colà vero allevamento del cammello. Frattanto Clot Bey (1) che ci ha vissuto lunghi anni ne enumera due, le quali differiscono soltanto nello sviluppo del corpo; vale a dire il cammello alto e massiccio da basto, detto semplicemente *Gemmel,* ed il cammello piccolo da sella denominato comunemente *Agim*, perchè l' usano i pellegrini (*Agi*) per farsi trasportare alla Mecca.

Il Brehm nella sua grande opera « *La vita degli animali* » (2) sembra non disdire l'asserzione di Clot Bey, perocchè descrivendo il cammello unigibbo (C. Dromedarius dei naturalisti) ne stabilisce l'altezza media da m. 1, 50 a 2; la lunghezza dalla punta del muso a quella della coda da m. 2 a 2, 70; e dopo avere accennato che questo animale presenta notevoli modificazioni delle forme, paragona quello *Biscarino* (di Nubia) con l'altro da soma dell' Egitto, affermando che tra il primo ed il secondo v' è differenza quanto da un corsiere arabo ad un cavallo da barroccio. Dell' ultimo cammello porge anco il disegno nel quale par di vedere raffigurato un vecchio cammello da lavoro delle cascine di Pisa.

Hag-Amer Cammelliere Capo di Iussuf Bey rispondendo ad alcuni quesiti fattigli pervenire da me nel 1872, dichiarato che in Egitto i cammelli differiscono tra loro come i cavalli da carrozza e quelli da sella, aggiungeva che per ottenere cammelli da corsa si fanno fecondare le cammelle comuni dai cammelli selvaggi del Sudan. È da credere che per cammelli selvaggi ei volesse significare gli animali di questa specie allevati allo stato nomade o bradi;

(1) Clot Bey Aperçu général sur l' Égypte. t. I.r p. 207 e seg.
(2) La vita degli animali, trad. ital. 1872-75, t. II. pag. 407 e seg.

giacchè nessuno oggi dubita che nell'Affrica vi possano essere cammelli selvaggi nello stretto senso della parola. Ad ogni modo mi sembra che Hag-Amer ammettesse incontrarsi nel suo paese due tipi del cammello, entrambi mal proprj alla corsa.

Il Sig. D.r *Cas* professore d'istoria naturale a Cairo, in una lettera ad un amico, lettera che io ho qui dinanzi, si esprime nel modo seguente rispetto ai cammelli dell'Egitto. « Essi possono dividersi in due grandi classi; quelli da corsa e gli altri da soma. Questi ultimi sono più pesanti e tozzi dei cammelli da corsa, i quali mostransi snelli, con gambe più lunghe e articolazioni meno grosse. Quanto alle diverse varietà comprese nella classe dei cammelli da soma, le notizie che io ho potuto raccorre sono divergenti; eccone suppergiù la sostanza. Prima di tutto v'ha il cammello detto della Mecca; è quello che più d'ordinario s' usa in Egitto, e si può considerare come il tipo comune da soma. La sua altezza massima è di metri 2, 40 e la media di metri 2, 15. La lunghezza della testa, dalla nuca alla estremità del muso è 50 centimetri in media, ma questa media può variare, perchè alcuni animali grossi e alti hanno talora la testa più corta d'altri assai piccoli. La larghezza della fronte uguaglia in media metri 0, 23; il colore varia dal bianco sudicio al castagno più o meno scuro; il pelo è ineguale. Su certe parti del corpo e' può giungere alla lunghezza di metri 0, 10; sopra ad altre non oltrepassa metri 0, 03; l' aspetto generale dell' animale è pesante. Si trova anco un altro cammello, del quale fanno uso i beduini, assai più piccolo e meno robusto dell' altro sopra indicato. Finalmente v' è una terza specie (varietà), quella dei cammelli particolarmente destinati al macello. Di questa varietà ne sono uccisi tutti i giorni al Cairo, ove sono condotti, in branchi numerosi, dalle vicinanze d'El-Arish. (1) Il colore dominante tra questi animali è il bianco sudicio. Al Cairo non ci sono cammelli da corsa; e quelli che vi s' incontrano sono stati acquistati e educati a tale uso fuori del paese. » Le asserzioni del Prof. Cas, come ognuno vede, non concordano con quelle precedenti, rispetto al numero ed alla qualità dei tipi del cammello egiziano. Se non che la divergenza loro è più apparente che reale. Infatti egli ammette due di questi tipi; il cammello da soma, e il cammello da corsa. Dal contesto della sua lettera sembra però che quest'ultimo appellativo e' lo dia all'Agim di Clot Bey; perchè poi aggiunge un terzo tipo usato dai beduini, più piccolo di tutti. Vedremo più innanzi come non si possa ammettere che i beduini facciano uso d'animali non allevati da essi nel deserto. Cosicchè si può conchiudere nel tutto assieme i cammelli dell'Egitto essere grossi e pesanti e più che altro, da soma. La qual cosa

(1) Rhinocolura degli antichi. Castello del basso Egitto a 220 chilometri N. E. dal Cairo.

non toglie si possano adoperare i meno corpulenti all'uso della sella per viaggi non molto celeri come sono quelli intrapresi ogni anno dai pellegrini che recansi a visitare la tomba del profeta. La quale conclusione è conforme alle diligenti osservazioni del Conte D'Escayrac Delauture (1), che per giunta propenderebbe a pensare non fosse indigeno dell' Egitto nemmeno il cammello da soma, ma vi si formasse per solo effetto del nutrimento copioso amministrato colà ai giovani cammelli tutt' altro che corpulenti tratti dall'Hegiaz.

Nel territorio di Tripoli che in buona parte è mal proprio alla cultura, i cammelli s' incontrano tuttavia non radi; e il loro allevamento, insieme a quello dei bovi, dei bufali, dei cavalli e delle pecore rappresenta una tra le principali occupazioni della popolazione nomade. Però dalla parte di Barkah, cioè da quella che confina con l' Egitto, v' è scarsezza di pasture, quindi non vi si allevano animali. Onde gli abitanti procaccians i cammelli ed i montoni scambiando con questi i prodotti del proprio territorio, come riso, datteri, olio, zafferano ec. Dire quali caratteri speciali presenti la varietà di questo luogo, non è facile. A Tripoli fanno capo le carovane provenienti dal sud, e s'apparecchiano alcune di quelle che volgonsi a quest' ultima parte dell' Affrica. Parrebbe adunque che per lo meno v' avesse a prevalere il cammello da soma; tanto più che una parte, sebbene piccola, della popolazione soggetta alla reggenza tripolitana è sedentaria, e quindi giovasi assai più del grosso cammello da basto. Il Colonnello Daumas (2) racconta che gli abitanti di R' Damès, città dipendente dalla sopraddetta reggenza, sono quasi tutti mercanti e viaggiatori; ma, abbenchè posseggano molti cammelli, pigliano a nolo per le loro peregrinazioni quelli delle tribù nomadi vicine.

Lo stato di Tunisi non differisce gran tratto da quello di Tripoli nè pel numero relativo dei cammelli, nè per le qualità di questi, che in generale mostransi appropriati più che altro al basto; e' sono infatti assai grossi e robusti, tutti suppergiù del medesimo tipo, e s' accomodano assai bene ai trasporti in carovana.

L' Algeria alimenta essa pure molti cammelli che in generale distinguonsi in due gruppi; uno dei cammelli comuni, l' altro dei dromedarj. Il primo gruppo comprende gli animali da soma, che d' ordinario sono custoditi dai Cabili sedentarj e dai Berberi; i quali antepongono alla vita girovaga, il lavoro

(1) D'Escayrac De Lauture. Le Désert et le Soudan; Paris 1853, p. 611.
(2) Daumas. Le Sahara Algérien; Paris 1845, pag. 171.

regolare e tranquillo dei campi, e le arti ordinarie. Il secondo gruppo inchiude gli animali da cavalcatura, che per lo più sono posseduti dagli arabi beduini a cui si confà più delle occupazioni casalinghe l'ozio ed il vagabondaggio.

Sebbene la distinzione sopra riferita concordi suppergiù con quanto si trova scritto in quasi tutti gli autori che hanno parlato dell' Algeria, giova avvertire che ambidue i gruppi qui designati appartengono al cosiddetto cammello comune da carovane; non differendo tra loro in nulla, tranne che gli individui dell' uno sono alquanto più piccoli di quelli dell' altro. Onde s' ha da tener per fermo che lo Stato d' Algeria propriamente detto possiede soltanto cammelli da carico; se non che li possiede in grandissima copia. Tanto è vero che il generale Carbuccia ([1]) racconta come dopo alcune *razzie* eseguite dai Luogotenenti Generali Duca d' Aumale, de Lamoricière, Changarnier e Baraguay d'Hilliers, si ponessero in vendita 30,000 di tali bestie. Le quali nel Metigia furono date in dono, a Mascara cedute ognuna per 25 franchi, a Tittery per 50 franchi e a Costantina per 70 franchi. Però il prezzo normale d' acquisto d'un cammello ordinario è assai superiore, e varia non solo in ragione della età, ma altresì da luogo a luogo.

In fine nell'Impero del Marocco, cioè al limite occidentale della zona delle piogge invernali, il cammello comune da soma rappresenta molta parte della ricchezza dei campagnoli. Quivi infatti l' agricoltura, se non è sempre molto razionale, si pratica da molti; ed il cammello, assieme al bove, al cavallo ed all' asino, è divenuto utile istrumento d' economia rurale. Nelle provincie del mezzogiorno questo animale è adoperato come da noi il bove ed il cavallo a tirare l'aratro. Graoberg D'Emsoe ([2]) che ha dimorato molti anni in questo paese, racconta d' avere udito parlare da tutti d' una varietà di cammelli veloci (*mehirì*) atti a percorrere in 24 ore più di cinquanta leghe. Varietà che nel tempo in cui egli scrisse la sua opera doveva essere divenuta assai rara, perchè non gli fu possibile vederne un solo individuo, nè incontrare alcuno che n'avesse fatto uso come cavalcatura. Ad ogni modo è certo che nel Marocco s' allevano cammelli in gran copia; perocchè, oltre al numero di certo cospicuo di questi animali adoperato nelle faccende agricole, v' è da porre in conto quelli di cui si giovano le carovane moventi ogni anno delle varie provincie dell'impero, verso la Mecca da una parte, e verso il Sudan dall'altra. Graoberg

([1]) CARBUCCIA Du Dromadaire comme bête de somme et comme animal de guerre; Paris 1853, pag. 127-128.

([2]) Specchio geografico e statistico dell'impero del Marocco; Genova 1834; pp. 101, 114, 125 e 145.

D'Emsoe afferma che le più piccole tra queste carovane non hanno mai meno di dodici a ventimila cammelli. Tanto che non teme d'uscire del vero asserendo esservene in tutto il Marocco mezzo milione (1).

(b) *Varietà del Belad-el-Gerid.*

È noto generalmente che la zona marittima dell'Affrica settentrionale, zona delle piogge invernali, si congiunge al gran Sahara per intermezzo del Belad-el-Gerid, o paese dei datteri. Il quale, sebbene come il Sahara non sia mai innaffiato dalle piogge, offre condizioni agricole sue proprie pel solo fatto d'esser vicino alla sopraddetta zona. E per fermo l'acqua che durante l'inverno cade sopra a' pendii meridionali dell'Atlante, scola sulle steppe sabbiose di quel paese, ove d'ordinario s'infiltra e dispare. Ma assai volte, dopo percorso un tragitto sotterraneo più o meno lungo, torna di nuovo alla superficie formandovi ruscelli, sorgenti o laghi attorno ai quali crescono piante erbacee e d'altra maniera. Onde si compone nel tutto assieme ciò che gli arabi denominano una Uah, o come diciamo noi Oasi. Vicino a queste Oasi s'aggruppano popolazioni diverse; le quali ne coltivano il terreno per tal modo divenuto fertile; e il grado d'agiatezza di queste popolazioni dipende in buona parte dalla quantità o dalla estensione delle Oasi nel tratto di paese da esse occupato. In generale le più ricche popolazioni posseggono anco un numero d'animali relativamente maggiore, in specie cammelli. A tenore degli autori che hanno descritte le popolazioni medesime, s'incontrano differenze notevolissime in questo rispetto, non solo tra le varie tribù stabilite in un distretto, ma altresì tra le frazioni in cui una stessa tribù è alcune volte spartita.

La cifra anco approssimativa di questi animali nelle varie regioni del Belad-el-Gerid male si potrebbe trarre fuori dai predetti scrittori. Per quanto concerne la regione posta a sud-est del Marocco, tra i fiumi Fileli, Ziz, Guir ed il confine algerino, solo il Graoberg d'Emsoe porge qualche motivo a congetture non del tutto infondate. Difatto parlando egli delle popolazioni che abitano le città, e borgate erette in vicinanza di questi fiumi, dice come alcune siano volte alle manifatture, altre al commercio dei cavalli, de'cammelli e de'datteri, altre infine all'industria agricola (2). La qual cosa messa in aggiunta a quanto lo stesso autore afferma rispetto ai cammelli dell'impero del Marocco propriamente detto, parmi conforti nel credere che anco il tratto di paese del quale ora si parla, abbia da offrire molti di cosiffatti animali, in specie di que'grossi da soma, o come altri li dicono da carovana.

(1) GRAOBERG d'Emsoe op. cit p. 126.
(2) GRAOBERG d'Emsoe, Specchio ec. pag. 62-66.

Meno scarse notizie, sebbene non quali s' addirebbero al nostro intento speciale, ci sono porte rispetto alla parte del Belad-el-Gerid che circoscrive a mezzodì i possedimenti francesi d' Algeria. In essa i popoli berberi, e gli arabi, ma più questi che quelli, posseggono cammelli ed altri animali domestici in copia così grande che sarebbe forse impossibile stabilirne le cifre, fossero anco approssimative. Il Daumas (1) che ha percorso e descritto minutamente tutto il Sahara algerino, racconta di tribù arabe ricche d'armenti per guisa che i loro Capi dispongono d'un numero favoloso di bovi di asini, di pecore e di cammelli. Queste tribù non fanno mai pascolare promiscuamente nel deserto le mandre dell'ultime due specie d'animali, che sono le più cospicue. Sibbene le pecore tengono divise in gruppi di 400 capi, e ciascun gruppo ha nome *âça* che significa proprio il bastone d' un pastore, e rappresenta quindi la quantità delle pecore date a guardare ad un solo individuo. I cammelli vanno divisi del pari in gruppi di cento capi che essi denominano *ibel*. Non è raro d' incontrare Arabi che posseggono venti *âça* e quindici a venti *ibel*, cioè ottomila pecore e millecinquecento a due mila cammelli. Ora una pecora vale colà cinque a sei franchi, ed un cammello cento cinquanta a centosessanta; cosicchè venti *âça* ed altrettanti *ibel* rappresentano in media Lire 554,000 di capitale. Quasi tutte le tribù erranti del paese che separa le provincie d'Algeria dal grande Sahara danno a nolo i proprj cammelli ai mercanti che d' ordinario abitano le città delle Oasi. E questi se ne giovano nel trasportare gli oggetti di traffico su i mercati dell'interno del paese, oppure per apparecchiare le carovane che debbono recare gli oggetti stessi in regioni più lontane.

Il cammello del Belad-el-Gerid algerino differisce da tutti quelli fino ad ora descritti; non fosse altro per avere il corpo meno pesante. Non è ben chiaro se questo animale vi sia rappresentato da uno o più tipi. Il detto di sopra farebbe credere per lo meno che nelle oasi situate in prossimità del-l' Atlante debba prevalere grandemente il cammello da carovane; ma pare che ve n' abbia anco de' leggeri molto appropriati per cavalcatura. Perchè il Carbuccia afferma in un luogo della sua opera (2) che scegliendo con cura tra l'immenso numero di cammelli ond' è provvisto il sud d'Algeri, si potrebbe procacciarsi un corpo di buoni corridori capaci di trasportare l' infanteria.

Lo stesso autore aggiunge nel medesimo luogo come dopo l'occupazione di Biskara, il paese di Tugurt (3) non era più molto lontano dai possedimenti francesi e perciò si poteva far venire di colassù tanti *Mahari* da poter

(1) DAUMAS. Le Sahara Algérien, pag. 161, 255, 257.
(2) CARBUCCIA op. cit. pag. 141.
(3) Tugurt o Tuggurt fu occupata dai francesi nel 1854

provvedere cammelli corritori pel corpo di nuova formazione. Ora il detto paese è situato quasi nel mezzo del Sahara algerino, distante da Biskara sessanta leghe. I suoi abitanti hanno la principale loro ricchezza nei giardini, ove coltivano fichi, peschi, pepe rosso, cotone, h'âshish, miglio, poponi e sopratutto datteri; cosicchè non non si può considerare qual terra d'allevamento del cammello. Ma d'ordinario vi s'accampano intorno parecchie tribù arabe, le quali, passato l'inverno, se n'allontanano per ripigliare la vita nomade del deserto. Inoltre la sua posizione tra il Sahara d'Algeri ed il gran Sahara lo ha reso luogo di convegno a molte popolazioni di quest'ultimo, che vi fanno una fiera perpetua (1). Onde la varietà dei mahari non appartiene proprio alla zona del Belad-el-Gerid, ma v'è d'altronde importata come oggetto di commercio. Io ne descriverò i caratteri tra poco.

Passando frattanto a dire dei cammelli allevati nell'estremo tratto orientale del Belad-el-Gerid, quello cioè che si connette con le due Reggenze di Tunisi e di Tripoli, sembra che siffatti animali vi s'appalesino, come dentro a' confini dei due paesi, assai scarsi e d'un solo tipo. Questo tipo che è il comune da soma supplisce ai bisogni dell'agricoltura e del commercio, in specie a quello fatto col mezzo di carovane. Anco nei primi anni del secolo presente, dovevano avverarsi qui le stesse condizioni rispetto agli animali da trasporto; perchè Ritter (2) riferendo i racconti pubblicati nei *Proceedings of the African Society* t. I. pag. 93, afferma che nelle terre soggette alla reggenza di Tripoli i cammelli erano molto cari. Dice inoltre che nel Fessan la carne di cammello tagliata in piccole fette era esposta in vendita per tutti i Bazar, quale alimento costosissimo e assai ricercato. Lo stesso Ritter aggiunge infine questa osservazione di Hornemann (3), che il principale bestiame da carico si componeva colà di cavalli e cammelli; ma degli ultimi ce n'erano pochissimi e di prezzo molto alto; tantochè li possedevano solamente i ricchi ed i mercanti, i quali avevano modo d'alimentarli a datteri e noccioli di datteri. A tenore di quanto è scritto intorno a Fessan nei *Proceedings* sopra ricordati, la più pregievole varietà dei cammelli, anco in quel tempo incontravasi a sud-est delle Oasi del Fessan, cioè nei monti del Tibesti (grande Sahara). Ma dal tempo a cui si rapportano le memorie inserite nei Proceedings, fino alla pubblicazione della grande opera di Ritter (1847) quei monti non li aveva più visitati alcun viaggiatore europeo.

(1) DAUMAS. Sahara Algérien, pp. 128, 130, 136, 138.
(2) DIE ERDKUNDE t. XIII. pag. 735.
(3) Tagbuch seiner Reise nach Murzuch; 1797-98, Weimar 1802, 8.° pag. 77.

(c) Varietà del grande Sahara, delle isole Canarie e del deserto libico.

Mi sembra quasi superfluo il ricordare come il deserto centrale dell'Affrica sia in molta parte occupato dalle tribù nomadi dei Tuareg. Le quali dal rialto di Gebel Oggar, ove hanno il principale rifugio, si muovono in continue scorrerie verso le strade percorse dalle carovane; e queste assalgono e derubano, se non abbiano comprata la loro protezione a prezzo d'oro. Siffatte tribù di briganti sono ricche per numerose mandre di cammelli, e di quella razza di pecore senza lana che si distingue per la enorme coda (1). Per quanto io sappia non è detto in nessuno scrittore qual parte di tale ricchezza rappresentino i cammelli. Ma la deve di certo essere ragguardevole, se è vero che i Tuareg montati sui migliori cammelli assalgono talvolta in millecinquecento a duemila le carovane da essi prima spiate (2). Posseggono una sola varietà di questi animali; ma ell'è la più bella, la più nobile e pregiata di quante se ne incontrano in Affrica. Come ho già detto essi le hanno dato il nome di *Mahari*.

Il Mahari è più alto del cammello ordinario da cavalcare. Ha sul dorso così piccola protuberanza che quasi non oltrepassa il garese. Gli arabi lo dicono perciò il cammello senza gibbosità, e non lo adoperano mai tranne per cavalcatura. La sua attitudine al correre s'appalesa per la notevole magrezza di tutto il corpo, messa a riscontro con lo sviluppo non ordinario dei muscoli delle coscie. Questo animale che gli arabi dicono veloce più del cavallo, può percorrere al trotto sessanta leghe al giorno, e perdurare così diversi giorni di seguito. È assai probabile che anco Ritter voglia alludere al Mahari laddove riferisce l'affermazione di molti arabi, che nelle Oasi del Sahara abbia ad essere una varietà particolare di cammelli, o arabica, o libica d'origine, la quale corre più del cavallo (3). Tale affermazione che si trova spesso negli scrittori, non vuol essere presa in modo assoluto, dacchè non è ammissibile che la velocità del cammello giunga a superare quella del cavallo. Ma si può bene ammettere che il primo resista nella corsa molto più lungamente dell'altro senza bisogno di riposo.

Nell'Oceano Atlantico, all'ovest del grande Sahara s'incontra il cammello come animale insulare. Humboldt trovò cammelli bianchi vicino alla città di Laguna nell'isola di Teneriffa, circa 2000 piedi sopra al livello del mare. Essi erano adoperati nei trasporti delle merci, dalla dogana ai magazzini dei mer-

(1) DAUMAS; Le Sahara Algérien pag. 326.
(2) Le Sahara algérien pag. 331.
(3) DIE ERDKUNDE, pag. 735.

canti ([1]). Questi animali dovevano essere stati introdotti nell' isola da molto tempo, perchè Tommaso Nicols ([2]) nella sua descrizione delle isole Canarie pubblicata l'anno 1560, cita Linschoten ([3]) come quegli che tra gli animali alimentati in esse isole conta anco i cammelli. Omboni ([4]) dice, gli Spagnoli che vollero trasportare cammelli al Perù li deposero prima alle isole Canarie; sicchè pare vi fossero recati sul principio del secolo decimoquinto. Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire ([5]) determina un po' meglio questa data indicando Giovanni Béthencourt come quegli che trasportò i cammelli in dette isole. Si sa infatti che Béthencourt, il quale era ciambellano di Carlo sesto di Francia si fece cedere i diritti del re di Castiglia sulle Canarie ove andò nel 1402 e vi rimase fino al 1406.

Ad oriente del Sahara cioè nella Libia v'hanno pure cammelli, e cosiffatti che differiscono gli uni dagli altri per modo da non lasciare alcun dubbio siano tutti usciti da un tipo comune, in un tempo non molto lontano dal nostro; perocchè verso la parte settentrionale di essa Libia appaiono corpulenti, di pelame scuro, lungo e folto; invece verso il centro ed a mezzodì mostransi successivamente e per gradi sempre più snelli, nerboruti nelle gambe, con pelame chiaro, corto e rado. È quindi probabile la opinione del Pacho, ([6]) che i cammelli della Libia nordica discendano dalla varietà delicata di cui fanno uso ed allevamento i Tuareg occupanti il centro del deserto libico; i quali l'abbiano recata nella predetta parte durante il periodo della dominazione romana. Lo che vale come dire, le due o tre varietà in cui possono spartirsi tutti i cammelli di questo paese, essere semplici modificazioni, o del Mahari custodito nel vicino Sahara, o del Bischarino nubico.

(d) Varietà del Sudan e della Nubia.

Al sud del grande Sahara, in tutto il vasto e non per anco bene definito territorio del Sudan, nella zona delle piogge estive, s' incontrano nuove varietà del cammello, in generale alquanto più piccole di quelle descritte fin' ora e meno coperte di pelo; ma non perfettamente uguali in tutti i paesi di siffatta zona. Dove abbonda la vegetazione, hanno forme tarchiate e aspetto generale

([1]) Ritter, Erdkunde vol. XIII. pag. 729.

([2]) Histoire générale des voyages t. II. Descriptions des Isles Canaries liv. V. pag. 231; Paris, Didot 1746.

([3]) Voyages des Hollandois vol. I. pag. 96.

([4]) Viaggio nell'Affrica occidentale. Milano 1846, pag. 174.

([5]) Acclimation et domestication des animaux utiles. Paris 1861 pag. 22 nota 3.ª

([6]) Relation d'un Voyage dans la Marmarique, la Cyrenaïque et les Oasis d'Andjalah et de Maradeh: Paris, 1827. p. 79 e 242.

non bello; nei luoghi aridi e magri sono snelle e di fattezze più regolari. Le prime prevalgono ad ovest e nel centro, le seconde ad est; entrambe rappresentano quasi esclusivamente gli animali da trasporto di queste remote contrade, le quali fanno un commercio attivissimo con l'Affrica settentrionale; onde è a credere che ognuna di esse varietà abbia ad inchiudere grande numero d'individui; la qual cosa del resto risulterà chiara da quanto è detto qui sotto.

Il traffico di questi animali si fa d'ordinario nei luoghi stessi ove apparecchiansi le carovane che hanno a recare le mercanzie acquistate nelle varie regioni del Sudan, o sulle coste dell'Atlantico, o su quelle del Mediterraneo e del Mar Rosso. I più assidui incettatori di cammelli per l'uso sopra enunciato, sono i Tuareg del gran Sahara e gli arabi di Fez dal lato occidentale; gli arabi del Fessan, di Tunisi e di Tripoli nel centro: quelli del Cairo dal lato orientale. Il Conte d'Escayrac De Lauture (1) enumera le vie commerciali del Sudan, e tutte le città di questa zona d'onde muovono le sopraddette carovane. Io ne accenno qui soltanto le principali procedendo da ponente a levante. Esse sono Tomboctu e Sackatu nel Sudan orientale; Kouka e Wara nel Sudan centrale; Cobé e Sennaar nel Sudan orientale. I cammelli messi in vendita a Tomboctu provengono d'ordinario da una parte della Nigrizia Senegambica e dall'impero dei Fellathas. A Kuka sono recati dal territorio di Bagherme o Baghermi; a Wara da quello di Woday; a Cobé dal Darfur; a Sennaar dallo Stato del medesimo nome e da altri luoghi che indicherò tra poco. Tutti questi animali insieme alle carovane di cui soprattutto rappresentano gli istrumenti di trasporto, fanno poi capo per vie diverse (2) a Mogador, a Tripoli, ad Algeri, ed all'Egitto; nei quali luoghi vanno in parte venduti. Sarebbe qui fuori di luogo riferire le descrizioni di tutte le indicate carovane, quali ce le porgono i varj scrittori. Pel nostro intento basta che si sappia come quella di Darfur ogni anno giunge in Egitto con tal numero di cammelli da ammontare alle volte a quindicimila individui. E l'altra del Sennaar, che fa il medesimo viaggio tre volte in egual tempo, mette in vendita ogni volta circa millecinquecento cammelli, oltre quelli che riconduce seco. E notisi che i Sennaariani hanno per abitudine di scambiare i cammelli nel proprio paese, con ogni maniera di mercanzie (3).

Ho detto di sopra che le varietà del cammello appaiono nel Sudan in generale alquanto più piccole di quelle altrove descritte, e per giunta non uguali

(1) Le Désert et le Soudan; pag. 557-561.

(2) Vedi la carta indicante la distribuzione geografica del cammello, in fine.

(3) Sur le Carovanes qui arrivent du Royaume de Darfurth. Par Joseph Lapaneuse. Mémoires sur l'Égypte P. II. t. IV. Paris, an. IX. pag. 72 e segg.

le une alle altre. Ora debbo aggiungere che siffatta disuguaglianza s'appalesa più manifesta tra i cammelli del Sudan occidentale e medio, messi a riscontro con que' dell'orientale, e più specialmente con la varietà del Sennaar. Tuttochè dappertutto si distinguano i due tipi da soma e da cavalcare, nei due primi territorj essi tipi appaiono entrambi rozzi e di non buona fibra; mentre nell'ultimo que' da soma sono belli, nerboruti e sobrj per guisa da resistere otto a dieci giorni senza bere, e appagarsi d' un manipolo di paglia o di fave per cibo giornaliero. Inoltre e' si reputano capaci a percorrere in un solo giorno da venti a venticinque leghe senza riposarsi nè pigliare alcun nutrimento; onde tengonsi in moltissimo credito, e gli abitanti del Sennaar ne fanno traffico attivo e lucroso. Anco i cammelli della varietà leggera sono annoverati del pari tra i migliori di tutto il Sudan, in specie per mostrarsi insieme robusti ed agilissimi. Essi hanno infatti gambe sottili, ventre retratto, testa piccola, muso affilato, pelo fino e corto; e trottano per modo da stare quasi alla pari con un cavallo che cammini di galoppo (1). Siffatta riputazione dei cammelli del Sudan orientale è confermata dal Ritter con le seguenti parole, « negli ultimi tempi la Nubia con Darfurth e Cordofan, è divenuta *l'Om-el Bel*, cioè la terra madre del cammello per la valle del Nilo e pe' suoi dominatori egiziani (2). Anco il conte d'Escayrac De Lauture nell'opera sopra citata dichiara i cammelli allevati nelle Tribù limitrofe al Sudan resistere dimolto più che quelli dell'Affrica settentrionale alla fame ed alla sete. (3) Se non che il Laponeuse (4) sembra opinare l'ultima varietà ora ricordata non esser proprio del Sennaar, ma venirvi dal paese di Berber o Barbar, posto nella Nubia sulla sponda sinistra del Nilo. La quale opinione procaccerò di mettere in chiaro più innanzi. Frattanto mi preme esaminare qual sia il limite geografico del cammello nel sud dell'Affrica.

Sebbene il territorio del Sudan sia, come dissi ancora nettamente definito in special modo dalla parte del suo confine meridionale, tuttavolta s'ammette generalmente per tale confine il tratto che separa la zona delle piagge estive o subtropiche, da quella delle piogge continue tropiche. Ora il cammello abbonda nel basso Sudan che è prossimo al deserto di Sahara, diviene alquanto raro nel Sudan alto, e non s'incontra più in tutta la regione che dall'equatore s'estende fino al Capo di Buona speranza. Però si trovano nel tratto medesimo molti grandi mammiferi in stato selvaggio, come il bove, il bufalo, parecchie varietà d'antilopi, e anco la giraffa; la quale per essere

(1) LAPANEUSE Op. cit. pag. 89-103.
(2) DIE ERDKUNDE, t. XIII. pag. 708.
(3) Le Desert et le Soudan. pag. 611.
(4) Op. cit. pag. 98-99.

zoologicamente affine al cammello, si considera da molti qual forma animale che ne tiene le veci nelle terre del mezzogiorno. Ma siffatta maniera di giudizio vuolsi accogliere con riserbo come quella che ci trarrebbe ad ammettere, il cammello essersi arrestato tra il 15.° e il 10.° grado di latitudine nord, oltre i quali non trovò più condizioni appropriate alla sua esistenza. Bene è vero che diversi autori sembrano disposti a pensare in tal guisa; e tra essi il Ritter (1) dove intesse la storia generale del cammello, racconta come questo animale abbia fatto mala prova nel Congo, in cui si tentò d'introdurlo; e ciò perchè non potè acconciarsi al terreno grasso di quel luogo, s' ammalò nei piedi, divenne pigro e incapace di resistere a lunghi viaggi. Inoltre lo stesso Ritter cita la osservazione del capitano Gordon (2), cioè che nel Timani e in Solimana c'erano cavalli di belle forme e numerose mandre di bovi, ma non cammelli. E poichè aveva innanzi ricordato come questi animali siano esclusi da tutte le zone abitate dai popoli negri propriamente detti, insino al Senegal, conchiude il confine meridionale, o come egli stesso dice *il regno del cammello,* finire al fiume Yeu ove s' incomincia a trovare il bove, valo a dire nel Sudan. Siffatto giudizio sarebbe anco convalidato da osservazioni recentissime. Il Rohlf, per esempio, narra che nella regione compresa tra i fiumi Bénué e Niger mancano le giraffe, e non si parla dei cammelli (3). Contuttociò uscirebbe del vero chi asserisse che il cammello non vive al di là dei sopraddetti fiumi; perocchè uno scrittore non meno autorevole di quelli or ora ricordati, cioè Carlò Pickering, parlando degli animali e delle piante recate nell'Affrica equatoriale, afferma essere il cammello assai bene conosciuto nel paese dei Somali, e tra le Tribù dei Galla (4). Quindi non è da credere che la circoscrizione del cammello dalla parte del sud d' Affrica si rapporti a differenze di climi; ma piuttosto a condizioni concernenti i popoli che abitano questa medesima parte. Infine è noto generalmente come negli ultimi anni s' abbia trasportato questo animale in Australia ove rende al commercio ed all'industria importanti servigi. Su questo soggetto particolare ho le notizie procuratemi gentilmente dall'amico e collega Teodoro Caruel, in una lettera che da Melbourne gli scriveva qualche mese addietro il Barone Mueller. Questo dotto naturalista al quale porgo quì le più vive grazie, parla anco d'altre cose che possono giovare a più di un lettore; e perciò stimo opportuno di dare in nota tutta intera la sua lettera (5).

(1) Die Erdkunde T. XIII pag. 726-728.
(2) Laining's Travels in Timanea and Solimana. London 1825, p. 349.
(3) Rohlf (Pettermann's Mittheilungen. Ergänz. XXXIV. 1876.
(4) The races of man and their geographical distribution. London 1851. pag. 346.
(5) As yet we have in Australia only the one-humped Camel or Dromedary. In 1860 for

Tornando ora ad esaminare se il cammello leggero del Sudan orientale appartenga veramente al Sennaar, o non piuttosto alle terre di Berber nella Nubia, come inclina a credere Lapaneuse, non parmi fuori di luogo il ricordare anzi tutto le condizioni generali di quest' ultimo paese e dei popoli che l' abitano.

La Nubia è compresa tra il Cordofan, il Sennaar, l'Abissinia il mar rosso e l'Egitto. Ell' è traversata dal Nilo che vi riceve i confluenti Bar el Azarek e Tacozzè. Quel grande fiume la solca dapprima proprio nel mezzo da sud verso nord; ma poi si volge improvviso a sud-ovest e seguita tale direzione fino al vecchio Dongola. Di qui piega di nuovo a nord-ovest, e poi girando a poco a poco verso nord-est torna nella positura prima detta. Dalla curva che si forma in questo tratto, al mar rosso, è il grande deserto nubico, ove non sono altro che sabbie e rocce interrotte da piccole oasi; nel lato opposto

the exploring party then sent out 24 Dromedaries were obtained from India; with some of these the continent was crossed from the South to Carpentaria. On my recommendation these Camels, which since increased in number, were left for utilisation at Carpentaria. The generous Th. Elder imported soon afterwards also Dromedaries to bring wool from his desert stations to the harbours at Spencer's Gulf. Subsequently he provided M.r Gosse and also Colonel Warburton with Camels for their expeditions (*) and so also last year Mr Giles, who still is with these animals in the interior of West Australia, to connect on a plan, *devised by myself*, the telegraph overland line with the west coast on a track traversable with horses sheep and cattle after prior exploration with Dromedaries. This line, which on my plan will be taken on his back journey by M.r Giles an under M.r Elder's order and *at his expense*, is between Gosse's and Forest's and Colonel Warburton's tracks, as the former kept too far *South* and the latter too far *North*. This you will perceive when you look on the map of West Australia, observing how the rivers from the Murchison to the De Grey River *radiate*, showing where the culmination point lies, from which I wish east-flowing waters should be sought, which would bring M.r Giles to the Alfred and Mary range.

But to return to the Camel question, I was myself anxious to learn on what kind of plants the Dromedaries are feeding. M.r Giles was instructed by me to watch this carefully, and he observed that they eat almost every kind of shrub, ever so hard, such as our phyllodinous Acaciae, but they do not like the oily scented Myrtaceae, hence do not care for the Eucalyptus, Melaleucae etc. If your zoological friend will obtain the new report on M.r Giles's at the geographic Society of Italy he will find many interesting remarks on these marvellous animals scattered through the diary. M.r Young, whom the hon. Th. Elder sent as special astronomer with M.r Giles in his last expedition, when they obtained water only on *one* spot along a line of 550 engl. miles, is just issuing a volume on this hazardous but safely accomplished enterprise, and from that volume your friend will learn many other particulars concerning these creatures. I understand that they have a great predilection for the Sterculia (Brachychiton Gregorii), which in the journal is called the native poplar; they eat also with voracity Swainsonias and Psoraleas. To M.r Young 's volume is appended a list of nearly 500 plants, about 50 new ones (with one or two new genera); this volume is to appear in London, hence you must obtain it from there, by writing direct to M.r Young. Your friend could comunicate with M.r Young also direct concerning the Dromedaries.

(*) I got for M. Kinlay 4 Camels for his expedition.

di tale curva resta il piccolo deserto del medesimo nome; e proprio vicino al fiume le terre del vecchio e nuovo Dongola abitate in buona parte dai berberi. La popolazione si spartisce in varie tribù di questi berberi, di turchi e d'arabi; tribù che distinguonsi alla lor volta in agricole e nomadi. Le prime inchiudenti stirpi diverse insieme frammiste diconsi Fellah o contadini; le seconde del tutto formate da beduini. Di questi ultimi se ne incontrano anco sparsi nella città delle Oasi, in quelle della vallata superiore del Nilo e nei pochi stabilimenti delle coste del mar rosso; nei quali luoghi esercitano la mercatura, e diverse arti tra cui pur quella del contadino. Però in generale i beduini prescelgono la vita nomade, chè meglio s'addice alla loro indole fiera e indipendente. Ciò è tanto vero che nel deserto nubico compreso tra il Nilo ed il mar rosso se ne contano ventisei tribù (¹).

I Fellah, a qualunque stirpe appartengano, sono dispregiati dai beduini nomadi, i quali spesso anco li derubano. E sebbene i primi dimorino per lo più nelle regioni meglio promettenti di prodotti del suolo, sono quasi sempre poverissimi. Tantochè Kowalewsky, nella relazione del suo viaggio al Sudan orientale (²), racconta come rimontando il Nilo da Assuan a Korosko ebbe a fermarsi a Kyris, villaggio situato nel fondo d'una valle verdeggiante, ove incontrò una popolazione la quale considera ricco chi possiede sei pecore ed un cammello. Per contrario giunto ch'ei fu a Korosko, ove il paese è aridissimo da ambi i lati del fiume, potè procacciarsi in brevissimo tempo più di cento cammelli per fare la traversata da questo luogo ad Abu-Kammed. Inoltre questo viaggatore, nel tornare dal Sudan orientale in Egitto, visitò il paese posto ad ovest del vecchio Dongola, cioè quello abitato dai berberi; ove malgrado che vi si raccolga ricca messe di datteri, in specie nella provincia di Dongola, ebbe a vedere popolazioni fiacche e depravate che nulla curando la cultura del suolo s'adoperavano invece nell'apparecchiamento e nel traffico degli eunuchi. (³) Non è perciò da pensare che gente cosiffatta abbia formata e conservi la più pregievole tra tutte le varietà del cammello proprie al Sudan orientale. E parmi più conforme al vero che tale varietà posseggano invece i beduini nomadi del piccolo deserto nubico, ad occidente delle terre sopraindicate; quindi che la opinione di Lapaneuse riferita più alto sia vera soltanto in quella parte ove si dichiara il cammello leggero non allevarsi nel paese. Il che concorda anco con i più noti proverbi arabi in cui s'esalta la velocità del cammello; perchè tali proverbi alludono sempre a varietà custodite nei deserti propriamente detti.

(¹) Ioseph Russegger, Reisen in Europa, Asien und Afrika, in den Jahren 1825-1841. Stutgard. 1841-1849 V. L'estratto nei Nouv. annal. des Voy t. II. p. 71-96. 1850.

(²) Vedi l'estratto dell'originale russo pubblicato dal principe Emanuele Galitzin nell'opera citata qui sopra. t. II. pag: 13-24. t. III. pag. 129-158. t. IV pag. 170-185. 1850.

(³) Kowalewsky Nouv. an. des voy. t. IV. pag. 180-181.

Kowalewsky non indica quali fossero i caratteri generali dei cammelli noleggiati da lui a Korosko; che forse e' non differivano dai cammelli somieri del Sennaar, tranne per quei contrassegni quasi impercettibili che indicano soltanto diversità di zone d'allevamento. Una parte di quei caratteri è notata invece da Burckhardt; il quale dice che i cammelli della Nubia hanno il pelo raso come quello del cervo, e quasi del tutto bianco. (1) Del resto lo stesso Kowalewsky dichiara in un luogo della sua relazione che durante il viaggio da Korosko ad Abu-Kammed i cammelli erano montati dagli arabi; e dacchè abbiamo visto come quelli fossero più di cento, non è probabile volesse indicare gli arabi del suo seguito, sibbene i cammellari, i quali dovevano in ogni modo essere molto numerosi. Onde mi pare bastevolmente chiaro che gli arabi stessi sono i principali allevatori di cammelli del gran deserto Nubico. La qual cosa è confermata anco da un altro fatto che Kowalewsky ricorda nella citata relazione (2) cioè che tra Khartum e Kamlin, nel Soudan orientale vide spesso i beduini guidare pecore e dromedarj ad abbeverarsi al Nilo. Parmi quindi poter conchiudere da tuttociò che i pregiati cammelli del Sennaar sono quei medesimi dei beduini nomadi occupanti i deserti situati sulle due rive dell'alto Nilo. Tale interpretazione non è almeno invalidata da quanto ci raccontano i geografi ed i viaggiatori intorno alle abitudini degli stessi beduini. I quali non avrebbero proprio modo di conservarsi indipendenti e temuti nei deserti di sabbia da essi per lo più scelti a dimora, se loro mancassero cavalli e cammelli non solo vigorosi, ma anco corritori. Animali cosiffatti sono i soli istrumenti ond'è reso possibile al beduino di passare la vita errando da luogo a luogo, e d'eseguire frequenti scorrerie a danno dei popoli sedentarj e delle carovane.

(*e*) *Varietà dell'Asia occidentale*.

Non c'è forse paese tra tutti quelli presi qui ad esaminare ove la prosperità economica delle popolazioni appaia tanto collegata con la esistenza del cammello, come in Arabia; i cui abitanti quasi tutti aborigeni, sono per lo più nomadi e quindi volti più che altro alla pastorizia; nella quale industria

(1) op. cit. t. III. pag. 327-328. Nella tavola 44.ª dell'atlante unito alla relazione del Pacho già citata, v'ha il disegno del cammello biscarino di Nubia. Questo animale apparisce bardato secondo il costume del paese; e nonpertanto sono nettamente delineate le sue forme caratteristiche, snelle ed angolose; la testa è piccola aguzza, e magra; la groppa e le coscie molto sviluppate in proporzione al resto del corpo; il pelo chiaro, rado e cortissimo, tranne sul terzo anteriore del collo, e nello spazio intramascellare; le orecchie corte, piccole e diritte.

(2) KOWALEWSKY. Nov. an. des voy. t. III pag. 131-132.

l'allevamento di questo animale ha parte cospicua. Ora se pongasi mente che que'abitanti ascendono a circa dodici milioni spartiti in molte tribù diverse, il numero dei cammelli da essi posseduti ha da essere grandissimo. Tantopiù che non solo loro giova pei trasporti in carovane, e per quelli delle loro famiglie nelle annuali migrazioni, ma anco nelle guerre. Oltre a ciò e' fanno uso come alimento del loro latte, e talvolta anco delle carni: del pelo formano cordami e stoffe di varie maniere; infine acconciano le pelli a modo di recipienti da contenere l'acqua. I beni d'un arabo sono riposti quasi del tutto ne'suoi armenti: ma la misura della ricchezza si desume dal numero dei cammelli che possiede.

Nessuno può stare senza uno di questi animali almeno. Chi ne possiede dieci passa per povero, trenta o quaranta rendono agiato; cinquanta o sessanta ricco. Siffatta regola però non s' addice ad ogni arabo. In certe tribù originariamente povere chi ha dieci cammelli è reputato ricco. D'altra parte alcuni sceicchi ne hanno fino a trecento (1). I soli beduini proprio opulenti sono quelli che hanno modo di condurre i loro armenti a pascolare nelle pianure fertilizzate dalle piogge invernali. Questi posseggono mandre innumerevoli di cammelli: i più facoltosi appartengono alla tribù di Kahtan sulla frontiera dell' Yemen. Tra essi un padre di famiglia che possiede soltanto quaranta cammelli passa per povero, il numero ordinario colà essendo di cento a dugento. Le tribù povere sono quelle dei beduini che vivono nei paesi alpestri ove i cammelli trovano magro nutrimento, e perciò sono poco prolifici; così quelle che abitano la catena di montagne estendentesi da Damasco nella Siria a tutta l'Arabia petrea, e lungo le coste del golfo arabico fino all' Yemen; mentre gli abitanti dell' est hanno mandre grossissime (2).

Donde segue non tutte le tribù d'Arabia possedere varietà del cammello ugualmente pregevoli. Ed in vero nell'Arabia così detta felice havvi un tipo leggero proprio per la sella; e nell'Arabia petrea un altro tipo da soma. Ma nè quello nè questo sono in credito presso gli arabi. I luoghi veramente celebri tra essi per dare alimento a cammelli, come e' dicono, nobili sono; 1.° il territorio di Oman; 2.° la costa meridionale prossima a Aden; 3.° il Neged o Arabia centrale. Secondo Welsted (3) le più belle varietà del cammello arabo sono possedute dai beduini Fahdli e dagli Abd-Ai sulla via che mena da Aden a Lahdch. Tali varietà hanno il pregio di percorrere in un' ora dodici a quindici miglia inglesi; mentre tutte le altre ne fanno appena sei o sette. Il luogo ove s' allevano in grande copia cammelli di forme snelle e robusti,

(1) BURCKHARDT. Voyages en Arabie trad. par I. BB. Eyriès. t. III. p. 50-51.
(2) Op. cit. t. III. pag. 196.
(3) RITTER ERDKUNDE t. XIII. pag. 746-747. 758.

l'*Om-el-Bel* o madre del cammello, è però senza contrasto reputata la regione del Neged; la cui fama in questo ramo della pastorizia sembra anco alimentata dalla volgare opinione che i cammelli nati dentro alla sua cerchia non siano disposti come tutti gli altri alle malattie epizootiche, giacchè soprattutto per l'indicato motivo i beduini ne fanno continua ricerca ([1]).

In generale il cammello arabo non è molto corpulento, nè alto; ha pelo rado e poco lanoso, di colore bruno e spesso del tutto nero. E questi caratteri assegnatigli da tutti gli autori moderni, s' hanno a credere proprio stabili perchè anco Niebuhr ([2]) nel secolo scorso li aveva indicati. Egli aveva detto i cammelli dell' Imam, nella estremità meridionale della penisola arabica, essere mezzanamente grandi e di pelame bruno non molto carico; invece quelli del Neged mostrarsi più grossi, pesanti al muoversi, e di colore bruno cupo. Del resto c' è qui pure il cammello da corsa che dicesi *deloul;* e la provincia di Oman produce di tal sorta i migliori; e però il *deloul-el-Oma'ni* fu celebrato in ogni tempo nei canti arabi. Quest' ultimo ha gambe sottili e diritte, sguardo vivace, e ne' suoi movimenti qualche cosa che lo fa distinguere dalle varietà volgari ([3]).

Nella regione compresa tra l' Arabia, la Persia, l'Armenia, il mare di levante, il mare Egeo ed il mar nero, il cammello perde a poco a poco i tratti esterni e le qualità industriali che lo distinguevano principalmente nel primo dei ricordati paesi. Già nella parte marittima della Siria, e presso alle rive dell'Eufrate mostrasi più grosso, più alto e robusto, di pelame ruvido e folto; cammina bene nei terreni declivi, ma ha minore attitudine alla corsa. In breve e' rappresenta una varietà particolare, la quale si crederebbe custodita da gran tempo negli stessi luoghi senza mai essere stata frammista con altra qualunque, se il Burckhardt non ci confortasse a tenere diversa sentenza.

Si deduce infatti dalle sue note intorno ai beduini che frequentano il deserto di Siria, del quale sono quasi assoluti padroni, come in questo deserto stiano, tra le altre, due serie di Tribù per la massima parte erranti, l'una detta degli *A' nezè*, l'altra degli *Abl-el-Scemal;* le quali in certe stagioni dell' anno s'avvicinano alle terre coltivate di detta contradà, ed alcune anco vi s'attendano attorno come fanno le Tribù sedentarie; mentre l' altra parte occupa i paesi posti sulla riva destra dell' Eufrate, e valica talvolta questo fiume per distendersi verso l'est. La loro ricchezza in mandre di grosso bestiame è cosi

([1]) BURCKHARDT, Voy. en Arabie, T. III. pag. 327 e seg.
([2]) NIEBUHR. Beschreibung ec. v. il luogo citato a pag. 5.
([3]) BURCKHARDT. Op. cit. T. III. pag. 333.

grande che i soli *A' nezè* possono in caso di guerra adunare diecimila cavalieri e ottanta a centomila uomini montati su i cammelli. Gli *Abl-el-Scemal* alla loro volta, quantunque in generale posseggano più cavalli che cammelli, hanno molti di questi ultimi in alcune delle loro Tribù; per esempio in quella degli *Haousïtat* nei territorj di Akaba di Siria, d' onde ogni anno muove per la capitale dell' Egitto una carovana composta di quattromila cammelli (1).

Inoltre dalle medesime note appare che le popolazioni circostanti al deserto siriaco convengono quivi a procacciarsi i cammelli di cui abbisognano pei loro fini industriali o agricoli; per ultimo che la maggior parte di questi animali v'è messa in vendita dai mercanti del Neged (2). Dunque si può conchiudere che il cammello di cui si parla come d'animale indigeno della Siria e della Mesopotamia, è invece d' origine arabica e per giunta della varietà più leggiera tra tutte quelle allevate nella penisola. La quale varietà quindi sembra modificarsi nel modo ora detto non appena la sia posta in condizioni nuove e meglio propizie di esistenza.

Anco i Turcomanni ed i Curdi dell' Anatolia recansi tutti gli anni nel sopraddetto deserto, d' onde traggono ogni volta da otto a diecimila cammelli; i quali adoperano nel loro paese, non già come animali da soma o come cavalcature, sibbene per propagare una varietà indigena che essi denominano *Maïa*. Io la descriverò tra poco; frattanto debbo avvertire che in generale i cammelli dell'Asia minore, sebbene anch'essi siano probabilmente della medesima origine de' siriaci, e di certo con varietà d' Arabia commisti del continuo, ne differiscono molto più. Hanno corpo maggiormente voluminoso ed alto, il collo in particolar modo grosso e con pelo abbondante; e poi non resistono a lunghi viaggi per deserti arenosi; tantochè nei pellegrinaggi dalla capitale dell'impero turco alla Mecca fa d' uopo lasciarli a Damasco ed effettuare la traversata insino a Medina con cammelli Siriaci (3).

Farebbe opera vana chi presumesse mettere in chiaro tutte le cause che hanno operato questi mutamenti. Non si vogliono tuttavia lasciare in disparte le più appariscenti ed indubitabili; come a dire quelle che rapportansi alle condizioni topografiche, al nutrimento, ed al clima. Ed invero il suolo della penisola designata col nome d' Asia minore o Anatolia, parte vallivo, parte montuoso, solcano parecchi corsi d' acqua; onde la vegetazione vi si mostra abbondante e rigogliosa, il clima per lo più temperato, e in qualche tratto

(1) Op. cit. T. III. pag. 1-50.
(2) BURCKHARDT. Op. cit. T. III. p. 328-329.
(3) BURCKHARDT. Op. cit. T. I, pag. 340-341.

alquanto freddo. S'hanno quindi colà siffatte condizioni generali che contrastano con la secchezza e nudità dei deserti della vicina Siria, e rendono tutto il paese meglio di questa appropriato a nutrire ogni specie d'animali domestici segnatamente erbivori. I quali v' appaiono perciò corpulenti, sempre bene nutriti e coperti di pelo folto, lungo, sottile e lucente. In prova basti ricordare le capre, le pecore, i conigli, del distretto di Angora, che veggonsi in mostra nei così detti giardini d'acclimazione. Per la qual cosa se noi rammentiamo quanto fu detto rispetto al cammello del basso Egitto, e in generale delle zone marittime berberesche, ci parrà conforme alle leggi che governano la formazione dei tipi inferiori a quelli comunemente detti specifici, il trovare questo mammifero nell'Asia minore tanto distinto dalle varietà del deserto; e ciò appunto per quei contrassegni che sono comuni a molte altre specie naturali al detto paese. È lecito perfino pensare che questi contrassegni apparirebbero meglio spiccati, se non fossero gli innesti continui che si operano sovr'esso con tipi tolti da paesi più caldi ed aridi.

A questi fatti s' ha anco da aggiungere che le pendici meridionali del Tauro, l' Armenia, il Curdistan, e l'estremità settentrionale della Mesopotamia compongono insieme una vasta zona la quale ha a sud e a sud-ovest varie sorta di cammelli con gibbosità semplice, a nord più specialmente il battriano o bigibbo, ad est questo e quello. Cotalchè se la non può dirsi intermedia all'uno ed all' altro tipo, raffigura per lo meno il confine occidentale, o meglio sud-ovest, di distribuzione geografica del cammello in cui la gibbosità è sempre doppia.

Ora le varietà del cammello nell'Anatolia sono parecchie, e non tutte da potersi rapportare all' una o all' altra delle due forme tipiche unigibba e bigibba; per contrario alcune sono il prodotto del miscuglio d' entrambe. Tra esse varietà, la più importante, non fosse altro per numero d'individui, è quella formata dal cammello bigibbo proveniente dalla Crimea, e dalla cammella Araba. Burckhardt che ricorda questa forma meticcia non dice chiaro s'ella abbia gibbosità semplice o doppia; nè io ho potuto avere tra mano l'opera originale di questo illustre viaggiatore, sibbene la traduzione che ne da Eyriès, a tenore della quale parrebbe si dovesse credere che essa forma presenti una sola sporgenza dorsale ([1]). I Turcomanni ne posseggono anco un' altra, la quale nasce dal loro cammello comune, e dalla cammella Araba; ma è debole, quindi mal propria alla fatica: la viene denominata *Kufurd*. Con i cammelli comuni ottenuti nel modo già detto, è prodotta una terza forma di questi animali che sono chiamati *déli*, cioè matti, perchè si conservano sempre

([1]) Il lettore potrà consultare da se questo luogo a pag. 140-141 del vol. III.

intrattabili. Inoltre congiungendo il cammello con duplice gibbosità, alla cammella turcomanna, si ottengono colà i *tau*, piccoli cammelli con fattezze regolari, ma con doppia gibbosità poco appariscente. I Turcomanni, sogliono tagliarne una, appena che i cammellini così ottenuti vengono alla luce; e ciò fanno perchè loro sembra che una sola sporgenza dorsale li renda meglio acconci al lavoro. Questi ultimi meticci si distinguono per un altro carattere che non s'incontra in nessuna delle varietà d'onde provengono; voglio dire che la faccia inferiore del loro collo è coperta di pelo così folto e lungo da toccare quasi il suolo. Finalmente il cammello turcomanno conosciuto dai viaggiatori sotto il nome di *M'aïa* nasce da padre bigibbo e da madre della varietà comune del paese. Si vede perciò che ove le due supposte specie del cammello trovano entrambe condizioni appropriate di esistenza, s'hanno pure forme intermedie dipendenti dal loro miscuglio. Le quali forme intermedie si discostano poi l'una dall'altra più particolarmente per la diversità degli espedienti messi in uso nei varj paesi affine di renderle stabili.

La Persia possiede due varietà del cammello entrambe comuni ed unigibbe; una meridionale, l'altra settentrionale; poi una terza più leggera e nobile destinata alla corsa. La meridionale è alquanto più piccola di quella nordica, e molto sobria; perciò i persiani l'antepongono alla prima, non fosse altro per la minore spesa che loro costa l'alimentarla; la qual cosa compensa la somma men grande di lavoro che possono trarne. In generale l'adoperano nei trasporti dal golfo persico ad Ispahan; essa in primavera perde a un tratto tutto il pelo innanzi che il nuovo sia spuntato; di guisa che rimane per qualche tempo con la pelle nuda. Questo singolare ed insolito processo di permuta del pelo, che io non trovo accennato per altre varietà unigibbe dello stesso animale, vedremo più innanzi come avvenga del pari nei cammelli bigibbi dell'Asia mediana. In Persia i cammelli sono molto numerosi, e se ne fa attivo commercio, particolarmente con la Turchia; quelli di varietà comune rassomigliano alquanto ai cammelli arabi; ma il tipo da corsa s'avvicina agli ultimi assai più. I persiani lo chiamano *revahie* cioè corritore; ed al pari dei beduini d'Arabia o d'Affrica ne vantano la forza e la celerità. Oltre a queste tre forme tutte con una sola protuberanza dorsale, v'hanno cammelli bigibbi, ma in piccolo numero, e probabilmente menativi dalla Crimea o dall'India (1).

Con le notizie porte qui non concordano perfettamente quelle che un amico mi procacciò l'anno scorso in una lettera diretta dal Generale Alberto Gasteiger, (già comandante dell'artiglieria persiana trasportata dai cammelli)

(1) V. CHARDIN. Voyages en Pers et autres lieux de l'Orient, T. III. p. 376-379. Paris 1811.

al Dottor Schiefner. Il Generale afferma che in Persia non ci sono altri cammelli tranne a una sola gibbosità; si spartiscono però in due specie (varietà) al tutto uguali; una al nord nel Corassan; un' altra a mezzodì nella regione di Kirmanschah. La differenza che le separa merita particolare attenzione, e consiste in ciò che l'una non sopporta il clima dell'altra.

I popoli che abitano l'Afganistan ed il Belucistan posseggono essi pure il cammello da moltissimo tempo, e ne fanno uso soprattutto nei trasporti di merci e derrate. Qualche scrittore opina che i Beluci se ne valgano anco per effettuare rapide scorrerie *(Chapaos)* volte sempre, come quelle dei Tuareg del grande Sahara, a devastazione e rapina. Elphinstone (1) che nel 1825 pubblicò la storia dell'antico regno di Cabul, al quale appartennero un tempo i due paesi sopra ricordati, dice incontrarsi il cammello unigibbo (dromedario) in tutte le pianure; ma più che altrove in quelle sabbiose ed aride; e non essere altro che l'animale con lunghe gambe comune nell'India. Il battriano che è molto più raro essere venuto quì probabilmente dal *kuzzauk,* contrada situata al di là dell'*Jassarte (Sir-Daria)*; mostrarsi questo più piccolo un terzo dell'altro, ma assai robusto, di pelame lungo, folto e disposto a ciocche. Lo stesso autore aggiunge altresì che il cammello custodito a sud-ovest di Corassan è nelle forme uguale a quest'ultimo, ma alto come il dromedario; del quale havvi anco una varietà più piccola di quella indiana, ma più robusta. Ritter (2) pensa che essa varietà sia composta dei meticci usciti fuori dal miscuglio delle due primarie, ed aggiunge che Fraser (3) il quale ebbe familiarità con gli abitanti di Corassan, non discorda da Elphinstone nelle cose principali rispetto al C. battriano; lo dice piccolo, di forme snelle e meno robusto come animale da soma. Forbes (4) parla d'una forma un po' diversa da quelle di sopra indicate, la quale è colà molto in pregio perchè docile ed intelligente. Ei ne porge i caratteri seguenti; corpo massiccio, gambe molto corte e nerborute, mantello che varia nel colore dal grigio chiaro al bruno più o meno carico; pelo folto e lungo sulla nuca, nella regione superiore della fronte e sulle spalle. Questo cammello supera in forza gli altri due; ma non sopporta più del cavallo i grandi calori. Per la qual cosa e' non si mostra nelle terre basse di Mawar-el-nahar, (5) buon somiero come è tra i monti, ove cammina bene anco nei terreni argillosi. Fatto a dir vero assai

(1) Mountstuart Elphinstone. An account of the Kingdom of Caubul. London 1825, p. 143.

(2) Ritter. Erdkunde, T. XIII. pag. 650 e seg.

(3) Fraser. Narrative of a Journey into Khorazan. London 1825 T. IV. pag. 273.

(4) Forbes. Oriental mem. II. p. 59.

(5) *Mawar-el-nahar* è la regione tra i fiumi *Sir* ed *Anu.* Risponde presso a poco al *Bohara.* Vera ortografia araba è questa *Mâ-warâ-'l-nahar*: quello che sta oltre il fiume, *(Transoxiano).*

curioso e notevole, non fosse altro perchè è in perfetta contradizione con quanto si afferma comunemente rispetto alle attitudini del cammello in generale. Io l'avevo già accennato parlando dei cammelli d'Anatolia.

Nel Turan, secondo le osservazioni di Eversmann (1) vi sono tre sorta di cammelli che unendosi tra loro danno prodotti fecondi. Le si distinguono coi nomi di *Air Nar* e *Luk*. L'Air è il cammello battriano con gibbosità doppia, pelo lungo e lanoso. Il Nar raffigura il cammello comune o volgare, ma se ne distingue per avere il pelo lungo. Infine il Luk ha la gibbosità semplice, ma è più grosso degli altri due, e differisce anco perchè il suo pelo è lanoso, morbido, corto, ricciuto, ed assai scuro. Il Luk è proprio soltanto della Bucaria, la quale tra i due estremi nord-est e sud-est, offre il maggior numero di varietà intermedie di questi animali. Eversmann dice, parlando delle forme secondarie qui indicate, che nel marzo e nell'aprile s'uniscono il cammello battriano e la cammella comune; ed i cammelli della terza forma tra loro; i prodotti degli uni e degli altri sono fecondi, e quindi si moltiplicano. Egli aggiunge poi una avvertenza importantissima, cioè che non si può stabilire innanzi se i prodotti di cosiffatti miscugli di razze avranno una gibbosità o due. *Immer sind sie bastarden, und nicht von reiner art.* (2) Ma queste varietà intermedie, sto per dire dispaiono a un tratto dinanzi all'osservatore che dalla Bukaria muova ad est di Samarcanda verso i monti turkestanici, ovvero a sud verso quelli dell'Hnduku. Negli uni e negli altri incontra solo la varietà del cammello con due gibbosità dorsali; e questa con caratteri ed attitudini uniformi in ogni individuo, che vale come il dire nello stato puro. Sembra anzi che essa conservi questa purezza da tempi assai remoti, perchè le più antiche descrizioni ce la dipingono proprio qual'è oggidì. Anco Aristotile, come fu detto in principio, la intitolò da una parte di quei monti, cioè dall'altipiano della Battriana; ond'ebbe motivo la opinione generalmente ammessa, che il ricordato paese ne sia stato la patria primigenia.

(f) *Varietà dell'Asia media, dell'australe e della orientale.*

Nella catena di montagne che dall'estremità orientale dell'Induku si volge con ampia curva verso l'occidente della China, s'incontra di nuovo frammisto al battriano il cammello unigibbo, ma nessuna delle forme intermedie altrove descritte.

(1) Reisen von Orenburg nach Bukara, mit vorrede von Lichtenstein. Berlin. 1823, in Ritter op. cit. p. 656.

(2) Ritter Die Erdkunde, T. XIII. p. 659, 660.

Mostrerò nel seguente capitolo come questi animali abbiano abitata la sopraddetta regione in altre epoche della terra. Attenendomi qui al periodo moderno debbo solo ricordare come l'Abate Prevost ([1]) raccontasse nella sua storia generale dei viaggi, che in Cabul convengono i mercanti di Lapsa e del Buhtan per iscambiare con i tatari le loro merci, in muli, cavalli e cammelli. Ora siccome questa assersione non discorda nella sostanza da quanto racconta Elphinstone, nè trovo che autori più recenti la ponganp in dubbio, mi pare verosimile che il cammello cosiddetto tibetano abbia ad essere quello stesso della Persia meridionale, oppure d'una tra le varietà allevate nella Bukaria, cioè l' unigibbo.

Venendo ora al cammello proprio dell' India, par certo che s' incontri il battriano, in specie verso il settentrione, ma vi sia più comune quello unigibbo; il quale si mostra sotto due forme bene distinte. Quella ricordata da Elphinstone s' alleva in copia nel Marwar; l'altra più specialmente nell'Judpur. Questa ha mantello più scuro, corpo massiccio, e una forza muscolare straordinaria; la si potrebbe agguagliare pei caratteri esteriori, alla varietà comune dell' Egitto.

Ritter opina ([2]) che nell' Indostan il cammello sia stato introdotto in tempi storici. Gli Indu avrebbero scorti i pregi di questo animale solo quando i dominatori maomettani mostrarono loro con l'esempio, come per forza d'educazione e' si potesse addestrarlo non solo ai trasporti delle merci ed agli usi guerreschi, ma anco a trarre l'aratro come oggi si fa nel Bikanir. In questa sentenza fu confortato da quanto si ricava da Erodoto ([3]) cioè che il cammello fu recato nell'India dalla parte nord-ovest del Pendgiab, da Kaspatyros (Kaschmir) e da Pactyiko ([4]), dai cercatori della polvere d'oro. Però il Pickering ([5]) afferma che nelle istituzioni di Manù si parla del cammello come animale di cui i Bramini si servivano ad uso di cavalcatura. Nonpertanto sembra che anticamente se ne facesse nell'India allevamento assai scarso e mal proprio; ma ve lo perfezionassero i successori di Tamerlano, e particolarmente l'imperatore mongolo Akber, il quale visse dal 1542 al 1605. Ayen Akbery ([6]) racconta infatti come per incoraggiamento dato da questo principe s'allevavano allora nell'Indostan cammelli cosiffatti da oltrepassare in pregio quelli del Turan e dell'Iran. I luoghi

([1]) Hist. géné des voy T. VIII. lib. IV. p. 117. Paris, Didot, 1749.

([2]) Op. cit. T. XIII. pag. 635-636.

([3]) Hist. d'Herodote. Par Larcher T. III. L. III. C. II. pag. 85; Ctesiae Cnidii Herodoti Histor. etc. pag. 166. Paris, Didot. 1858.

([4]) Pattica nell' antica Perside, sulla riva destra dell'Indo?

([5]) PICKERING. The races of man and their geographical distribution. London 1851. p. 761.

([6]) AYEEN AKBERY. On Institutes of the Emp. Akber, translated from the original persian by Francis Gladwin. vol. 1. pag. 144. London, 1800

da esso scelti pel detto allevamento erano, Adgemir, Iudpur, Nagore, Biganir, Etenda e Tanesir. Nel vicereame di Gugerat vicino alla provincia di Chetch c'erano in numero notevole e assai belli; ma nel Sind se ne incontravano anco di più, tantochè parecchi abitanti di quelle parti possedevano ciascuno oltre diecimila cammelli. I più corridori allevavansi nel territorio di Adgemir; i meglio appropriati per la soma, nel Tatac. Akber, giovandosi di questi animali, aveva coordinato e reso altrettanto facile che sollecito il servizio postale di tutti i suoi vasti dominj (1).

Oggi però nelle regioni calde ed umide del sud-est d'India se non può dirsi mancare del tutto e ovunque i cammelli, certo non s'allevano. Per contrario s'incontrano in mandre nei paesi aridi e sterili del nord-ovest, come ad esempio intorno a Marwar già ricordato, nelle terre di Aimere, di Gazarate, e di Sind. E che ve n' abbiano colà dimolti s'argomenta anco da ciò, che l'armata britannica di guarnigione nelle Indie, acconciandosi alle abitudini del popolo indiano, ha introdotto il cammello nelle fazioni guerresche. E dacchè a tenore di cosiffatte abitudini, ogni ufficiale subalterno tiene al proprio servizio dodici a quindici indigeni ai quali affida il proprio bagaglio, così una compagnia di dugento soldati inglesi trae seco, in tempo di guerra, quasi duemila cammelli. Quindi l'intera armata messa a custodia dei possedimenti britannici dell'India deve porre in uso, per l' oggetto sopra indicato, un numero favoloso di cammelli (2).

Nell'Impero chinese questi animali sono in diverse parti abbondantissimi; e pare sianvi stati introdotti da molto tempo, perchè il Du Halde ne parla attenendosi a vecchi libri di quel paese, e specialmnte al *Pen Zao cang mu* o erbario chinese compilato dal dottore *Li chi Ichin*. Il quale dice i cammelli domestici e selvatici nascere nei luoghi che confinano con la China dalla parte di settentrione ad occidente del fiume giallo; e li descrive così. « Il cammello assomiglia al cavallo nella corporatura, ed alla pecora nella testa; ha collo lungo ed orecchie pendenti; tre congiunture alle gambe e due gibbosità carnose sul dorso, che formano una specie di sella; esso rumina, sopporta il freddo e teme naturalmente il grande calore. Da ciò deriva che nel solstizio d'estate perde tutto il pelo. Ei può portare un peso di mille libbre chinesi e fare due o trecento *li* (3) in un giorno.

(1) Opera cit pag. 149, 150.

(2) TENNANT. Indian Recreations. Edimb. 1803, VII. 8. pag. 91; RITTER op. cit. T. XIII pag. 648.

(3) La misura d'un *li* non è bene determinata. Secondo alcuni, 200 *li* uguagliano a un grado. Nella grande Enciclopedia francese è detto che la lega francese di 2282 tese (una tesa è m.i 1,948) fa circa dieci *li* chinesi. Du Halde (T. III. p. 560) dice senz'altro che dieci *li* fanno una lega.

Il suo istinto naturale gli fa indovinare le vene d'acqua nascoste sotto terra, e presagire il prossimo sollevarsi del vento. Scavando laddove il cammello batte co' piedi si scopre l'acqua sotterranea. D'ordinario in estate si levano venti caldi da togliere il respiro in un istante ai viaggiatori. I cammelli danno certo segno dell'imminente soffiare del vento, col riunirsi tutti assieme gridando, e col ficcare il muso nella sabbia. Il cammello dorme senza che il suo ventre tocchi terra. Quelli che mentre sono sdraiati sostengono sollevato il ventre per modo che tra questo ed il suolo passi la luce, sono denominati *ellin to* o cammelli trasparenti; e' possono sopportare lunghi viaggi. Ve n'hanno di quelli appellati *Fong kio to*, cioè cammelli coi piedi di vento, a motivo della loro celerità nella corsa; questi possono percorrere mille *li* in un giorno » (¹).

Ritter (²) che s'è fatta tradurre la parte concernente il cammello del *Pen zao*, dall'orientalista W. Schot, non dissente dal Du Halde in nessuna particolarità importante. Egli aggiunge solo che il medico *Sci gin*, ispettore di tutte le farmacie chinesi, laddove propone l'uso del grasso delle gibbosità del cammello, quale medicamento, mostra di non ignorare la esistenza delle due forme unigibba e bigibba di questo animale; perocchè dichiara come nel Tibet sia indigeno il cammello con gibbosità semplice; la qual cosa mentre aggiunge valore al racconto di Prevost (pag. 31) mostra altresì che la versione di Du Halde era esatta. Infatti ad ovest del fiume giallo sono le contrade deserte che mettono capo nel Tibet; ed è quindi assai probabile che la China propriamente detta, cioè quella percorsa in grande parte dai fiumi *Iang-Tse-Iang*, e *Toang-ho* o fiume giallo, al pari dell' India meridionale non avesse anticamente il cammello come animale indigeno, sebbene e' fosse allevato in copia più o meno grande nei paesi tributarj di quel vastissimo impero. Nè c'è motivo di credere che una varietà proprio chinese nel senso più ristretto, siasi formata in tempi moderni, perchè si legge in un diario recente (*Russische Revue* VI. pag. 523, 1875) che vi sono pochi cammelli tra i Tanguti; i quali abitano le regioni montuose di *Gan-ssu*, *Kukunor*, la parte orientale di *Zaidam* o *Tsaidam*, ed il bacino superiore del *Hoang-ho;* vale a dire la porzione mediana del confine settentrionale di detto impero. Del resto si comprende di leggeri che ne parlino i vecchi libri chinesi di medicina, chi consideri come gli imperatori di colà avessero modo di procacciarsene quant'era loro desiderio.

Ora il principale tra i notati paesi tributarj della China s'ha da reputare senza dubbio la Mongolia che insieme ad alcune altre terre forma l'altipiano cen-

(¹) Du Halde. Description de la Chine et de la Tatarie Chinoise; T. III. pag. 483. Paris 1735.

(²) Op. cit. T. XIII. pag. 671-672.

trale dell'Asia, estendentesi nella direzione di ovest ad est, dal Tibet alla Mangiuria. In questo altipiano elevato in media duemila settecento a tremila metri sopra al livello del mare, chiuso quasi in un cerchio da catene di montagne altissime, spartito in vaste steppe da laghi e da fiumi; infine con una latitudine nordica che si discosta poco da quella della Persia e della Siria, i cammelli delle terre alpestri, e gli altri dei piani arenosi dovevano trovare del pari condizioni non disacconce alla loro esistenza. Sembra infatti che nel sud-ovest dell' indicato altipiano, tra il lago Kukunoor ed il Tibet non sia raro d' incontrare sì quelli che questi. Ma i primi trovarvisi da più lungo tempo, per modo che alcuni autori li reputano proprio indigeni del deserto di Gobi, e non già della Battriana come crederono i primi storici di Grecia, ed hanno insegnato tutti i naturalisti da Aristotile fino a' nostri giorni (1).

Da un' altra parte non v' ha dubbio che nella Mongolia centrale ed orientale s' alimentano soltanto le varietà bigibbe, di cui le Tribù indigene nomadi fanno traffico piuttosto esteso. È anco asserito dal Padre Huc che questo traffico avviene più specialmente a Kukuhotò, o città azzurra, ove sono apportati dalla parte di Turgot (Dzungaria) i cammelli più grandi e di belle forme che s'allevino nel mezzo dell' Asia (2). La quale asserzione s' ha da tenere per corretta, poichè si trova suppergiù confermata da viaggiatori più recenti e degnissimi di fede. Ed invero il colonnello russo Prejevalsky (3), nella relazione del suo viaggio in Mongolia, Tangut, e nord del Tibet, dice che il cammello battriano con due protuberanze dorsali è caratteristico della Mongolia, ove la specie del cammello con gibbosità semplice, comune nel Turkestan, non è conosciuta; e che i più grossi e migliori cammelli allevansi presso i mongoli Kalkas. Lo stesso Prejevalsky porge ragguagli importantissimi intorno a questi animali, di cui per tre anni continui ha potuto studiare le abitudini, il carattere, la resistenza al lavoro, la forza muscolare ec. Io riferirò tutti questi ragguagli spartendoli quà e là dove meglio convengono; qui intanto giova porre i seguenti: il nome generale mongolo del cammello è *Timch;* il C. intiero chiamasi *Burun;* se castrato, *Atan;* la femmina dicesi *Inga*. I cammelli di Ala-shan e di Kukunoor sono piccoli e assai deboli; oltre a ciò differiscono da quelli dei Kalkas per avere il muso più grosso e corto, il pelo chiaro. Come i cammelli unigibbi della Persia, quei bigibbi de' mongoli perdono nel marzo tutto il pelo

(1) Ritter Die Erdkunde. T. XIII. p. 669-671.

(2) Huc. Souvenir d' un voyage dans la Tatarie et le Thibet. T. 1.er pag. 148-185. Paris 3.me édit. 1857.

(3) Lieut' Colon. N. Prejevalsky. Mongolia, the Tangut country and the solitudes of northern Thibet, being a narrative of Three Hears' Travel in Eastern high Asia. Translated by Delmar Morgan. With introdution and notes by col. Henry Yule, vol. pag. 120 e seg. London 1876.

per modo da restare con la pelle nuda; e non possono essere adoperati finchè il nuovo pelo non sia già spuntato e alquanto lunghetto; il che non si ottiene fino verso il termine del mese di settembre.

Il Mongolo nomade, al pari del beduino, ha nel cammello la sorgente principale della propria sussistenza e prosperità; se ne giova nel piccolo commercio ch'ei tiene co' popoli vicini; trae dal suo lungo e folto pelo un materiale abbondante e prezioso per fabbricare specie di feltri coi quali sono formate le jurte o tende ove dimora con la propria famiglia; ed anco per comporne funi che d'ordinario vende ai chinesi; infine si ciba del suo latte. Il Dott. Marsch (1) dice i cammelli abbondano, oltrechè tra i mongoli, in tutte le provincie situate nella parte sud-est dell'Impero russo, cioè a nord dei popoli Kalcas; ma sebbene in generale siffatta asserzione meriti fede, pare certo altresì che questi animali non trovino propizie condizioni di vita al di là del confine orientale della Mongolia propriamente detta. Uno scrittore molto autorevole assicura che verso l'accennato confine e' divengono assai piccoli, e non s'incontrano più nella Mangiuria; inoltre che deperiscono nella Dauria e nel Bacino dell'Amur (2). Del resto le popolazioni tonguse che abitano questi ultimi paesi, sono dai geografi contrassegnate più specialmente dal nome degli animali di cui fanno particolare uso ed allevamento; e così i Tongusi con cavalli, i Tongusi con renni, i Tongusi con cani, ed infine i così detti Tongusi delle steppe. Ma nessuno parla di Tongusi con cammelli; sicchè par certo questi ultimi animali avere il proprio limite di diffusione orientale nei monti Chingan che separano la Mongolia dalla Mangiuria.

(g) *Varietà dell' Asia settentrionale.*

La distribuzione geografica dei cammelli nella regione indicata qui appare cosiffatta da non lasciarci dubbiosi circa la loro attitudine a vivere in climi molto diversi. Nella Siberia orientale s'incontrano, sebbene in scarso numero, attorno al Lago Baikal fino ai Tongusi con renni da una parte, e dall'altra fino al gruppo di monti abitato da Samoiedi pure con renni, che insieme a questi li allevano; poi tra il sopraddetto Lago e la riva destra dell'Ienisei superiore; per ultimo sulla riva sinistra di questo fiume insino alla catena delle montagne saianiche che ne forma il confine settentrionale.

Per contrario ad occidente dell'Altai nelle steppe dell'Irtisch, presso al distretto di Semipalatinsch, (Siberia occidentale) ce ne sono dimolti e formano

(1) Lecture delivered before the Smithsonian Institution N.° 1. The camel. pag. 101; 1856.
(2) La terre et l'homme; par Alfred Maury. Paris 1861, pag. 304.

la principale ricchezza dei Kirgisi; i quali se ne giovano come istrumenti di trasporto, nel commercio che fanno attivissimo per via di carovane, con la Bukaria da nord-est e a sud-est con la China. Nelle due provincie più antiche del Turkestan russo, cioè *Syr d'Arja* e *Semirecensk*, verso il 1870 si contavano 300,000 cammelli delle due specie (1). I cammelli dei Chirghisi di questo tratto dell' Asia settentrionale hanno pelame castagno chiaro, di rado bianco; e' sono adoperati assieme ai bovi, e costano molto in inverno, perchè fa d'uopo cucir loro addosso pesanti feltri onde ripararli dal freddo; nondimeno vi prosperano assai bene (2).

Più vicino al mare d' Aral, nelle steppe kirghise propriamente dette, questi animali, (sempre bigibbi) sono meno abbondanti; la qual cosa vuol'essere attribuita alla scarsezza dell' alimento che gli porgono in inverno le steppe medesime. Pallas assicura che difficilmente potrebbero resistere al freddo di quelle regioni, se i Kirghisi non li custodissero con grandissima cura. In generale fa d'uopo coprirli qui pure con feltri o con stoie di giunco; e quando la stagione è molto rigida è anco necessario tenerli sotto le tende in una specie di casotto formato di feltri e stoie (3). I kalmucchi, al pari dei kirghisi ripongono la loro principale ricchezza nelle mandre d' animali, specialmente nei cavalli, nelle pecore, nei bovi e nei cammelli; però gli ultimi si moltiplicano con assai lentezza nel clima freddo delle steppe interminabili poste tra l' Irtisch ed il Volga, ove abitano le tribù più numerose di quei popoli. Nonpertanto l'autore qui citato afferma d' averne visti di due varietà, cioè unigibbi e bigibbi, e nel tutto assieme numerosi per guisa che i kalmucchi occupanti le terre prossime all' Ural ne vendono a Oremburg ed anco talora ai Bukari in cambio d' altri oggetti di commercio. Nelle steppe calmucche crescono in copia piante saline che questi animali appetiscono molto; ed è forse per ciò che vi si conservano discretamente; ma anco qui le popolazioni sono obbligate a custodirli con molta cura durante l' inverno, e coprir loro il corpo con stoie o con vecchi pezzi di feltro.

I kalmucchi, come tutti i popoli girovaghi, fanno uso dei cammelli pel trasporto delle tende e delle masserizie nelle loro frequenti migrazioni. Ne hanno di colore castagno, e de' bianchi; i primi adoperano nel modo già detto; invece i secondi, che essi dicono di Bukaria, destinano al trasporto dei libri santi, degli idoli e di tutti gli arredi sacri; il quale trasporto fanno col mezzo di piccoli carri a cui i cammelli bianchi sono aggiogati (4).

(1) PETZHOLDT. Turkestan. Leipzig 1874. pag. 27.
(2) RITTER DIE ERDKUNDE, T. XIII. pag. 685.
(3) PALLAS. Voyages, T. I. pag. 623-625 trad. di Gauthier de la Peyronie. Paris 1789.
(4) PALLAS. Voy. T. I. pag. 523-525.

Bergmann ([1]) vide tra i kalmucchi soltanto cammelli bigibbi, parte di color bruno, parte di colore chiaro, e talvolta del tutto bianchi. Egli opina non essere vero che a questi animali sia pregiudicevole il nutrimento scarso e grossolano apportato loro durante l'inverno, ed il freddo di questa stagione; ma che al contrario si conservino discretamente con canne palustri e scorze d'alberi, quando nelle steppe non v'è per essi cibo migliore. Certo che sul cadere dell'inverno le loro gibbosità appaiono appassite e pendenti da un lato; ma anco i cavalli e in generale tutti gli altri animali domestici, nel principio della primavera sono molto magri. Se durante la stagione invernale i kalmucchi coprono i loro cammelli con feltri, ciò fanno non tanto per ripararli dal freddo, quanto perchè inviluppandoli in tal modo possono fare ammeno della sella, che lasciano volentieri nella capanna. A prova di questa asserzione Bergmann ricorda come in alcune annate freddissime nelle quali sono morti molti cavalli, bovi e pecore, le mandre dei cammelli non hanno subìta alcuna perdita.

Tra il Cama, il Balaia, (Bjelaja) l'Urał ed il Volga abitano i Baskiri che pure vivono come i kalmucchi sotto le tende, e s'occupano più che altro d'allevare il grosso bestiame e le api. Tra gli animali che essi posseggono v'è anco il cammello. Nei governi di Perm e di Oremburgo ove sono principalmente accolti questi popoli composti di Turchi e Mongoli, le pasture non mostransi troppo acconce ad alimentare il sopraddetto ruminante. Inoltre l'inverno vi corre sempre molto rigido, tanto che pochi animali domestici lo sopportano senza danno; non è quindi da sorprendere se i cammelli s' incontrano quì in numero assai scarso; sebbene Pallas ([2]) assicuri che un tempo non fosse così, ma i Baskiri aver perduto amore all' allevamento di questi animali dacchè una micidiale epizoozia ne tolse loro moltissimi.

Anco tra i Nogai del Nieper inferiore, o Tatari del Kuban, v'hanno i cammelli come animali da mandra; ma del pari scarsi perchè questi popoli hanno già principiato da molto tempo a tralasciare la vita nomade e volgersi all'industria agricola, per la quale s'addice più di qualunque altro animale il bove ed il cavallo; con tutto ciò i cammelli sono usati sempre nel nord della Crimea ove crescono erbe grossolane che ad essi soltanto possono bastare qual cibo giornaliero. I Nogai posseggono cammelli unigibbi che denominano *Düe;* ([3]) ma anco dell'altra varietà se ne incontrano in Crimea, e molto grossi; tanto che sulle rive del Nieper come in altre parti dell'Asia, le due forme principali del

([1]) Benjamin Bergmann's Nomadische Streifereien unter den Kalmüken, in den Iahr: 1802- und 1803; Zweiter Theil; Riga 1804. pag. 66. e seg.

([2]) Op. cit. T. II. pag. 105.

([3]) Ritter Die Erdkunde T. XIII: pag. 693.

cammello sono frammiste. Essi Nogai adoperano i cammelli non solo al basto e quali cavalcature, ma anco come animali da tiro. Li attaccano al timone del Madschar, o carro tataro, mediante il giogo che pongono loro tra il collo e la gibbosità dorsale. In tal modo possono trasportare grandi carichi di frumento, di sale e di frutta, dalle terre pontiche, in specie dalla Crimea, verso tutti i mercati dell' interno della Russia meridionale.

In due periodi diversi, cioè prima coi Goti, poi coi Turcomanni, gli Osmani o Ottomanni ed i Tatari i cammelli penetrarono al di là del Niester e del Rut fino sulle rive del Danubio, ma senza attecchirvi. Anco nella Turchia d'Europa furono recati di tratto in tratto questi animali dalla vicina Asia minore, per adoperarli nei trasporti d'oggetti militari e in altri usi; e contuttociò si è nel vero affermando che in generale non vi si sono moltiplicati; perchè a Costantinopoli e Adrianopoli mostraronsi sempre rari; come altresì rari nell' antica Macedonia e nella Grecia. Ritter infatti non li vide una sola volta nell'attraversare la Rumelia, e Guglielmo Gell (*Narrative of a Journey in the Morea.* London 1823) non ne incontrò mai a sud di Larissa, in otto anni di viaggi. Soltanto a Salonicco n'erano in numero cospicuo trent' anni addietro, e formavano allora insieme ai cavalli i principali istrumenti di trasporto delle merci di là, in Austria, nei Principati danubiani e nella Germania (1). A qual tempo sia da rapportare la loro prima comparsa dal lato settentrionale del Bosforo, e specialmente nella Grecia non è bene chiaro. Il Carbuccia a pagina 2 dell'opera citata dice che il dromedario s'è sparso dall'Arabia nella Grecia, come in altre parti del nostro continente già esaminate; il che farebbe supporre ciò essere avvenuto da molto tempo. Ma Isidoro Geoffroy rapporta la comparsa dei cammelli nell'ultimo paese ricordato, alla guerra d' indipendenza; nella quale furono tolti ai turchi parecchi di questi animali che poi naturalmente aumentarono di numero. (2) E se le fonti da cui il naturalista francese ha tratta la notizia qui dichiarata sono veridiche come sembrano, è certo del pari che la Grecia non ha mai avuta una varietà propria di cammelli, sebbene non le fosse difficile procacciarsene nell' Anatolia, o anco talvolta a Costantinopoli. Dopo la conquista di Granata i Mauri li introdussero nella Spagna ove prosperarono un tratto, in specie nelle province meridionali. Humboldt dice che questi animali furono d'uso comune nella Spagna anco dopo la cacciata dei Mauri (3); ma in seguito pare che il loro allevamento fosse abbandonato, perchè Iohnston assi-

(1) Ritter op. cit. T. XIII pag. 642-694-695.

(2) Isid. Geoff. Saint-Hilaire. Acclimatation et domestication des animaux utiles. Paris 1861 4.ª ediz. pag. 305-306.

(3) Essai politique sur la nouvelle Espagne, T. II. pag. 689.

cura debbansi reputare colà estinti, almeno come specie (1). Si vuole anco che i cammelli fossero bene conosciuti in Francia nel quinto e sesto secolo, al tempo cioè dei Merovingi, e se ne facesse uso per la soma. Ma non sembra che il loro allevamento s'abbia potuto continuare con efficacia, perchè una volta nel secolo scorso, e poi nella prima metà del presente si sono fatti colà parecchi tentativi onde porre questi animali tra gli altri che s'alimentano comunemente nelle aziende rurali. E poichè i tentativi stessi non hanno sortito l'esito che se ne sperava, può dirsi in generale che in Europa i cammelli non hanno fatto buona prova; la qual cosa ha la sua ragione, non già nel clima a cui s' abitue-rebbero di certo, ma piuttosto nelle condizioni della industria agricola che non consigliano d'introdurre e conservare nuove specie animali, tranne a patto di ricavarne profitto. E come ne' paesi molto civilizzati questo profitto sia difficile a trarlo fuori dall'allevamento dei cammelli, mostrerò a suo luogo. Il fatto che a Pisa questi animali vivono da molto tempo e prosperano rigogliosi come in Affrica o in Arabia, invece di contradire quanto ora asserisco n'è la prova migliore, poichè per conservarli come si doveva non s' abbadò mai alla regola economica del tornaconto.

Per compiere questa parte della Storia naturale dei cammelli mi restano da aggiungere alcune notizie, le quali risguardano il trasferimento loro in regioni insulari non peranco indicate, e nel continente americano. Ho detto altrove come nel secolo decimo quinto e' fossero portati nelle Isole Canarie, e a dì nostri in Australia. Qui senza abbadare all' ordine di tempo ricorderò prima di tutto che nel 1815 si volle tentare l' allevamento dei cammelli nell' isola di Giava; ma la prova non soddisfece alle speranze che se n'avevano concepite; perchè quasi tutti morirono in breve tempo per malattie di fegato (2). Nel secolo sedicesimo gli Spagnoli li avevano portati dalle Isole Canarie nel Perù. Buffon che fu il primo, se non erro, a raccontare questo fatto, aggiunse parergli non si confacesse punto ai cammelli il clima del nuovo mondo; poichè sebbene producessero in quella terra straniera, v' erano sempre stati in picco-lissimo numero (3). Nonpertanto parecchi di questi animali, nel 1701, furono sbarcati nella Virginia; e più tardi in altre parti dell' America del nord, a Venezuela, nella Giammaica, in Bolivia ed a Cuba. Nel 1841, dice Geoffroy Saint-Hilaire, il Capitano Labord ne vide presso Santiago sessanta che facevansi lavorare nei trasporti di minerali di rame. Nel 1856 altri 34 cammelli presi nell'Asia minore giunsero nel Texas ove dovevano essere usati dalle milizie

(1) Iohnston's Physical Atlas of natural phenomena. London 1850, pag. 94.
(2) Ritter, op. cit. T. XIII. pag. 694.
(3) Buffon. Histoire naturelle génér. et partic. T. III.me pag. 160. Paris 1784.

degli Stati Uniti; e un anno dopo, più di 40 si spedirono da Smirne nei medesimi paesi; d'onde una parte fu mandata nella California. Infine altri ne furono apportati successivamente nel mezzogiorno degli Stati Uniti e al Brasile (1).

Dire qual sorte sia toccata a tutti questi animali recati così lontano dalla loro patria naturale non è facile. Il Dareste nel rapporto citato qui in nota racconta che quelli sbarcati nel Perù non servirono a nulla, perchè i conquistatori spagnuoli, seguendo il costume anteriore alla conquista, obbligavano gli indigeni a fare l'ufficio di bestia da soma; ed anco li cedevano ai viaggiatori traendone in cambio denaro. Perciò temettero la concorrenza che potevano subire quando i cammelli fossero stati in tal numero da soddisfare ai trasporti di merci e derrate; e conseguentemente fecero ogni sforzo perchè la Corte di Madrid li proibisse. Così anco i primi cammelli già arrivati andarono in breve tempo dispersi.

Migliore fortuna pare incontrassero quelli dell' isola di Cuba e della repubblica di Bolivia, almeno in principio; ma quale poi fosse l' esito di queste due intraprese, non è detto negli scrittori da me consultati; sicchè rimane dubbio se s' assuefecero al nuovo clima per guisa da propagarvisi e diffondersi. Chi pensi che nel 1859 si eseguì la spedizione nel Brasile, dei cammelli a cui si riferisce il rapporto del Dareste, deve sospettare che in Bolivia non seguitassero a propagarsi. E questo sospetto è appieno giustificato da un altro fatto, cioè che nella lettura del Dott. Marsh intorno al cammello, lettura da me citata poc' anzi a pagina trentacinque, nulla si parla dei risultati a cui fu messo capo con i trasporti di cammelli eseguiti prima di quel tempo in varie parti dell' America. Vi si discorre invece (pag. 116) dei vantaggi pratici che deriverebbero agli Stati Uniti quando avessero i cammelli per uso dell' armata e per altri servizj pubblici o privati. Poi analizzate le qualità intrinseche del battriano, del dromedario e delle varietà miste d' Anatolia in relazione al clima dell'America del nord, si conchiude che per lo meno sia da tentare la prova in proporzioni bastevolmente grandi e svariate per modo che inchiudano tutte le possibili eventualità del successo. La scelta degli animali da basto dover cadere o sul battriano o sul cammello turcomanno dell'Asia minore; quella degli animali da sella per i corpi di milizie doversi fare senz' altro tra i cammelli d'Algeria; perchè già messi alla prova dai francesi.

(1) Isid. Geoff. Saint-Hilaire. Acclimatation et domestication des animaux utiles: pag. 306-316. Dareste. Rapport sur l'introdution projetée du dromadaire au Brésil. Bull. de la Soc. imp. zoologique d'acclimatation T. IV. 1857 pag. 61-73. 125-136. 190-201.

Se questi consigli della Società Smithsoniana siano stati eseguiti, in qual modo e con quali risultamenti, io non ho potuto accertarmene. Nell'opera del Brehm già citata, a pagina 410 del secondo volume, trovo prima dichiarato come si stesse allora maturando « il progetto di trapiantare la nave del deserto nel Nuovo Mondo ed appunto nel Messico »; poi che « nel Texas fino dal 1858 cento cammelli dal Mississipì viaggiano fino all'Oceano Pacifico, attraverso il deserto senza sentiero ». Lasciando in disparte il ravvicinamento un po' strano di queste due affermazioni, giova piuttosto riflettere come i due volumi dell'opera del Brehm concernenti i mammiferi fossero pubblicati per la prima volta in tedesco negli anni 1863-1864. Quindi è chiaro che questi animali avevano resistito per lo meno quattro o cinque anni alle nuove condizioni di vita nelle quali s'avevano posti; il che rende anco assai probabile fossero naturalmente aumentati di numero. Ad ogni modo dai fatti narrati di sopra s'ha motivo di conchiudere che il clima dell'America, al pari di quello d'Europa, non sia in generale avverso alla specie del cammello. Contuttociò non è da credere che questa specie s'abbia a moltiplicare e diffondere colà dimolto, tranne forse nelle terre tutt'ora deserte; e la ragione l'ho già accennata parlando dei cammelli recati in Europa.

CAPITOLO IV.

Dell' antichità del cammello.

(a) *Testimonianze storiche e archeologiche.*

Dissi già come nella Bibbia, che è il libro più vecchio di tutti, si ricordi specialmente il cammello quale quadrupede da molto tempo soggetto all'uomo; ond'è lecito argomentare tale soggezione essersi operata fino dal primo comporsi delle varie famiglie e tribù umane; e quindi le notizie che ce ne hanno date i primi storici siano da rapportare ad un tempo nel quale l'addomesticamento di questo animale s'era già molto diffuso e quasi reso comune. Tantochè alcune fra esse tribù meglio civilizzate, avevano perfino trovato modo di addestrarlo agli usi guerreschi; ed invero Erodoto, lo storico più antico, ricorda il cammello principalmente perchè in mano a' Persiani era divenuto efficace istrumento di guerra, al pari del cavallo (1).

Da un'altra parte Samuele Bochart afferma che la voce *Kamêlos* adoperata dal sopra detto storico per distinguere quell'animale, derivava dalla parola ebraica *Gamal,* di cui avevano fatto uso Giob e Mosè quando i Greci non conoscevano il cammello nemmeno di nome; che questa parola fu imitata dai Siri, dai Caldei, dagli Egizj, dagli Arabi, e passò poi anco nel Lazio (2). Onde Ritter ha potuto alla sua volta affermare, il nome semitico essere rimasto al cammello tra la maggior parte dei popoli civilizzati, almeno dell'ovest della terra (3). Se non che la stessa parola significò il cammello in genere senza distinzione di forma esteriore; e perciò s'ha motivo di cercare se nei lontani tempi a cui si fa quì allusione le due più fondamentali e spiccate varietà di questo animale fossero conosciute.

I libri religiosi della Persia fanno distinzione in principio tra cammello dei monti e cammello delle pianure. Nello Zend-Avesta è detto che i cammelli di doppia specie sono fatti pei puri; gli uni abitano i monti, gli altri stanno nei piani, o al più salgono due montagne. Ritter (4) pensa che per cammello dei

(1) HERODOTI. Historiarum L. IX. Ctesiae Cnidii et cronographorum ec. L. I. pag. 26; L. III. pag. 166; L. VII. pag. 342. Ctesiae. Fragmenta de Rebus persicis pag. 62. Paris, Didot 1858.

(2) SAMUELE BOCHARTO Ierozoicon sive bipartitum opus de animalibus C. IX. De nominibus animalium ab Adamo impositis, pag. 59-60, 73, 74. Veggasi più specialmente l'appendice in fine di questo lavoro.

(3) RITTER DIE ERDKUNDE. T. XIII. pag. 631.

(4) DIE ERDKUNDE. T. XIII. pag. 638-689.

monti s'abbia da intendere il battriano; ed è molto probabile che questa interpretazione sia corretta, quantunque Elphinstone, come abbiamo già visto (p. 29), li trovasse ambidue nell' altipiano del Cabul che è più di 1500 metri sopra al livello del mare. Ma le due forme del cammello accennate nella tradizione persiana più antica, furono dipoi nettamente distinte. Nel Bundehesh (1) (Creazione) si legge al capitolo XIV un abbozzo di spartizione degli animali certo non scientifica, ma che m'importa molto sia conosciuta. Il primo tra questi ad essere creato è il toro, poi il becco e la pecora, quindi il cammello ed il maiale e così di seguito parecchi altri. Ora delle cinque specie nelle quali si spartiscono gli animali, la prima è contrassegnata dalle unghie fesse, e comprende appunto il cammello che è detto grosso più del cavallo, e poi un altro più piccolo che si chiama *Nug-al-naiati*.

I cammelli sono anco suddivisi a tenore dei luogi ove meglio vivono e prosperano, cioè in cammello montano (*das Berghameel*) ed in cammello delle praterie (*das Weidekameel*); questo con gibbosità semplice, quello con gibbosità doppia. Si trova nello stesso capitolo del Bundehesh due altre notizie che non referisconsi direttamente al cammello, ma che servono all'antica storia della zoologia. La prima è che la giraffa si considera come appartenente al genere del bove; la seconda che tra le pecore ve n'era una detta *Koreshk* sulla quale si poteva montare: e si cita appunto un luogo dei libri sacri ove è detto che Manuscithra adoperava un *Koreshk* per cavalcatura. Ferdinando Justi che pubblicò nella lingua *usvaresca*, e tradusse in tedesco quel libro, dice in una annotazione a pag. 210, « il *Koreshk o Kûrîshk* è il *Caper mambrinus (Hircus mambricus)* usato anco invece di cavalli dai re d'Egitto; e sulla fede di dotti orientalisti io ricordo questi cenni ».

Anco le scoperte archeologiche confermano il detto nel Bundehesh in quanto concerne i cammelli. Ed invero Ritter dove ricorda la grande copia di questi animali posseduti dai battriani, fa menzione sulla fede di James Prinsep (*Notes and drawings of Bactrian and Indo-Scythie Coins. Journ. of the Asiat. Soc. of Calcutta* 1835, *V. IV.*), delle monete trovate negli ultimi tempi con leggende pelviche e greche riferentisi alla dominazione degli Sciti. Su queste monete oltre le immagini d'animali puramente indiani come l'elefante ed il bufalo, si vede nel rovescio chiaramente rappresentato il cammello con doppia gibbosità (2). Niebuhr e Pickering parlano anch'essi di figure in basso rilievo trovate nelle rovine di Persepoli, le quali figure erano manifestamente di cammello battriano (3).

(1) Der Bundehesh zum ersten male herausgegeben, transcribirt, übersetzt und mit Glossar versehen, von Ferdinand Justi. Leipzig 1868. Cap. XIV. pag. 16. e seg.

(2) DIE ERDKUNDE. T. XIII. pag. 640.

(3) NIEBUHR REISE. TH. II. pag. 131-133. Tav. XX. — PICKERING. The races of man p. 387.

Inoltre Enrico Layard nelle sue descrizioni di Ninive e Babilonia ha pôrti i disegni dei bassi rilievi scoperti da lui tra le rovine dell' antica capitale degli Assiri; nei quali bassi rilievi sono rappresentati anco i cammelli. Il primo tra questi animali che gli venisse alle mani in tal modo ritratto, era adagiato sul ventre, e due schiavi, l'uno dal lato del collo, l'altro da quello della groppa, gli acconciavano addosso il carico. Lo stesso Layard dice che le tre figure compongono un gruppo cosiffatto nel tutto assieme non differente da quelli che ogni giorno si veggono nel deserto e negli Stati d'oriente (1). Questo medesimo gruppo io ho riprodotto nella tav. II. fig. 3.ª La scorrettezza del disegno, e l'avere rappresentato l'animale col dorso coperto dal basto, può in qualcuno far nascere il dubbio se veramente s' ebbe in animo di ritrarre il cammello; tanto più che la protuberanza dorsale è pochissimo sporgente. Però nella fig. 2.ª al lato di questo gruppo ho fatto disegnare un giovane cammello della mandra di Pisa posto precisamente nella positura del primo, affinchè si vegga che quando i cammelli sono accosciati sul suolo, la loro gibbosità apparisce dimolto appianata. È inutile aggiungere che egli era di varietà unigibba.

Più tardi Layard scoprì a Nimrod un obelisco di marmo, alto sei piedi e sei pollici, ed avente da ciascun lato cinque piccole sculture ed una lunga iscrizione. Tra queste sculture o bassi rilievi, sono rappresentati due cammelli con gibbosità doppia. Siccome insieme alle dette figure v'erano quelle d'alcuni leoni e d'un elefante indiano, l'autore suppose che l' obelisco fosse stato eretto per perpetuare la memoria di lontane conquiste fatte ad oriente dell' Assiria su i confini della penisola indiana (2).

Un altro basso rilievo trovato da Layard ne'medesimi luoghi rappresenta due cavalieri assiri che inseguono un uomo montato sopra un cammello (3) con gibbosità semplice. Questo animale è in atto di galoppare a tutta briglia. Il che mostrerebbe come il cammello così detto corritore tanto vantato nelle leggende arabe non siasi prodotto per virtù d' industre e lungo allevamento, ma invece provenga da un tipo antichissimo il quale tra le orde dei beduini ha conservate le sue qualità primigenie, mentre s'è fatto corpulento e pigro in mezzo alle popolazioni sedentarie che abitano le regioni più fertili dell' Affrica settentrionale e dell'Asia occidentale. La figura del cammello, si trova scolpita, secondo Pickering (4), anco nei monumenti Himyaritici dell'Iemen. Ora si vuole

(1) Austin Henry Layard. Niniweh und Babilon, nebst Beschreibung Seiner Reisen in Armenien, Kurdistan und der Wüste; übersetzt von Dott. I. Th. Zenker. Leipsig. T.ª XI e pag. 446.

(2) Delle scoperte di Ninive. Descrizione di Austeno Enrico Layard. Volgarizzamento del Conte Ercole Malvasia Tortorelli. Bologna 1855. pag. 220-222.

(3) Op. cit. pag. 150.

(4) The races of man and their geographical distribution. London 1851, pag. 378.

intanto porre in sodo come sia affermato dagli storici che la capitale degli Assiri fu fondata da Assur 2640 anni avanti Gesù Cristo, ed ebbe il massimo splendore 700 anni più tardi sotto Nino dal quale trasse il nome. Cosicchè i cammelli unigibbi al pari di quelli bigibbi furono usati nelle guerre tra i popoli asiatici molto prima dei tempi discorsi nei libri d'Erodoto.

Quantunque i cammelli siano molto diffusi nelle varie parti dell' Affrica media e nordica, i monumenti di questa regione non presentano figure o bassi rilievi di questi animali. Alcuni scrittori crederono di scorgere il cammello unigibbo in un obelisco tratto dall' Egitto; ma i disegni del Rosellini hanno messo in chiaro non incontrarvisi rappresentato altro mammifero che si ravvicini un poco al cammello per la forma generale, tranne la giraffa a lungo collo (1). Risulta anco dalle belle tavole pubblicate intorno alla Marmarica e la Cirenaica da I. R. Pacho che in nessun monumento di questi luoghi è disegnato o scolpito il cammello, sebbene vi sia conosciuto da tempo immemorabile (2). A dare ragione di tale mancanza, almeno nella mitologia egiziana che è tanto ricca d'animali, il Ritter avverte come gli Egizj, al pari degli Indu, abbiano sempre avuto in dispregio la pastorizia per modo da non tenere in conto alcuno il cammello (3). Nonpertanto nelle iscrizioni di Der-el-bahari è detto che la regina Hatasu porta dal paese di Pun i dromedarj. Ora da altre iscrizioni trovate recentemente, il Mariotte dimostrò che quel paese di Pun è nella costa affricana tra Bab-el-mandel ed il capo Guardafui, detto un tempo capo degli aromi (4).

Da tutti questi fatti è tolto ogni dubbio intorno all' antichità dell'addomesticamento, così del battriano come del cammello comune; però fa d'uopo confessare che fino ad oggi nessuno è riuscito a procacciarsi la prova della esistenza d' un tipo selvaggio a cui possa essere rapportato l' uno o l' altro; quindi riesce oltremodo malagevole stabilire con esattezza dove e quando furono per la prima volta addomesticati. Come questo tipo selvaggio vivesse in antico, ed anco nel tempo moderno nell' Asia centrale, si afferma oltrechè nei libri chinesi anco nelle memorie e trattati di viaggiatori e naturalisti celebri. Già il Du Halde dove riferì il detto nel *Pen zao* volle confermarlo nella guisa seguente; « oggi i cammelli selvaggi non si trovano che nei paesi situati a

(1) Ippolito Rosellini. Monumenti della Nubia. T.° II. n.° XXII fig. II.ª Pisa presso Niccolò Capurro. 1844.

(2) Relation d'un voyage dans la Marmarique et la Cyrénaïque ec. P. M. I. R. Pacho. Paris. Didot 1827.

(3) Ritter Die Erdkunde, T. XIII. pag. 699.

(4) Bull. de l'Instit. égyptien. Alexandrie 1875, pag. 109.

nord-ovest della China » (1). La stessa sentenza suppergiù espresse il prof. Pallas di Pietroburgo.

Ma poi Giorgio Cuvier, avvertiva contro siffatta opinione come quegli rapportasse sulla fede dei Bucari e dei Tatari, avervi cammelli selvaggi nei deserti dell' Asia centrale, senza riflettere che i kalmucchi, per principio religioso davano la libertà a tutti gli animali (2); quindi il cammello creduto primigenio poteva anch'essere già addomesticato, e poi reso di nuovo libero. Però altri scrittori sorsero a difesa della opinione medesima. Humboldt (3) dichiarava che sebbene nessuna specie del cammello probabilmente esista ora in stato selvaggio, pure v'hanno buone ragioni per credere che il battriano si trovasse in questa condizione di vita, ad un periodo molto remoto, nel deserto di Gobi ove la sua specie ebbe veramente origine. Ritter (4) attenendosi ai più stimati scrittori di cose relative all'Asia, designa pure le parti più selvatiche dello Schiamò (Gobi) come la patria naturale del cammello; ed aggiunge apprendersi da antichissimi annali che gli Hiong-nu, da lui creduti una razza turcomanna stabilitasi presso la piegatura nord del fiume di tal nome, possedevano numerose mandre di cammelli e d' altri animali; ma che de'primi n' avevano pure selvaggi sull'orlo del Gobi e precisamente verso Schensi o Schansi; gli Hiong-nu essere stati i primi a ridurre in servitù questi animali. Lo stesso Ritter toglie dall'autore del Si-yu-wen-Kian-lo, o dei paesi del Turchestan orientale, che verso la metà del secolo scorso v'erano colà in stato selvaggio, oltre a cavalli e gli asini, molti cammelli; nè egli trova motivo di negare questo fatto sebbene possa essere vero che il numero degli animali non per anco addomesticati sia scemato coll' andare del tempo. Sulla fede di Hadschi Chalfas che nel secolo diciassettesimo pubblicò una geografia turca, afferma inoltre come nel Turchestan orientale fosse comune la caccia al cammello selvatico; e ricorda perfino d'un vecchio Lama, che aveva passata la sua gioventù tra i mongoli, il quale assicurava d'aver veduti coi propri occhi all'est dell' *Ili* verso l'alto *Bogdo-Oola* cammelli selvatici che non differivano dagli addomesticati tranne perchè le loro gibbosità erano appena visibili. Questo Lama diceva che i cammelli giovani erano più facili ad addomesticarsi, sicchè nessuno occupavasi dei vecchi. In generale i cammelli selvatici erano così fugaci che i cacciatori difficilmente potevano raggiungerli con le loro frecce.

Siffatte notizie sono altresì confermate in generale da' racconti di altri naturalisti e viaggiatori del nostro tempo. Il Segretario della Società Asiatica

(1) Du Halde, luogo cit.; in principio.
(2) Cuvier. Règne animal. T. I. Paris 1817, pag. 250 in nota.
(3) Ansichten der naturae I. 88.
(4) Die Erdkunde, T. XIII. pag. 671. e seg.

di Bengala scriveva nel 1840 la nota seguente in calce d'una memoria del capitano Cautley che riferisco più sotto. Trebeck *(Journal of a tour in Ladakh «piccolo Tibet»)* dice che il cammello vive selvaggio su i confini della pianura tartarica. Esserci un'opera di Wilson tolta dalle carte di Morecroft e Trebeck, ma non aver potuto esaminarla per citare il passo più esattamente. Piu tardi Huc raccontò come i cammelli selvaggi frequentassero i deserti mongoli (1). Perchel alla sua volta afferma che l'addomesticamento del cammello battriano si deve forse ai popoli dell' Asia centrale, e da tempo remotissimo; ma di qual ceppo fossero (turchi, mongoli) è difficile determinarlo (2). Infine s' hanno intorno al cammello selvatico della Mongolia le notizie porteci dal colonnello Prejevalsky nell'opera già citata. Questo naturalista fu assicurato che i cammelli selvatici sono numerosi nel nord-ovest del Zaidam ove il terreno è arido, argilloso e privo d'acqua per guisa che questi animali debbono percorrere sessanta miglia se vogliono dissetarsi; e nell' inverno sodisfare al medesimo bisogno trangugiando la neve. Essi vivono in branchi poco numerosi; di cinque a dieci individui, venti al più; e differiscono dai domestici per avere le gibbosità meno prominenti, il muso più aguzzo ed il pelame grigio. I mongoli danno loro la caccia per mangiarne le carni che reputano delicate, specialmente in autunno quando sono grassi. Nel febbraio, durante il periodo degli amori i maschi diventano animosi e s'avvicinano alle carovane che vanno dal Zaidam a Ngan-si-chan. È avvenuto talvolta che alcuni cammelli delle carovane fuggissero con le loro compagne selvatiche, senza che mai più siano tornati ai loro padroni. Prejevalsky assicura che prima di giungere nel Zaidam aveva già udito parlare di cammelli selvatici della contrada dei Tanguti nel deserto tra Lob-nor ed il Tibet (3).

(b) *Testimonianze paleontologiche.*

Cuvier, nelle sue ricerche sulle ossa fossili considerò i cammelli e molti altri ruminanti, quali specie di cui i rappresentanti selvaggi erano stati dispersi dalla civilizzazione (4), perchè in venti anni non gli era mai venuto alle mani un solo osso manifestamente spettante a questi animali; la qual cosa lo rese forse di soverchio circospetto nel giudicare le altrui osservazioni intorno al medesimo argomento. Ed in vero nell' opera citata egli avverte come

(1) Op. cit. vol. 1.° pag. 418.
(2) Völkerkund 1875 pag. 409.
(3) V: PREJEVALSKY. Mongolia, the Tangut country ec. Vol. II. pag 169-170. London 1876.
(4) CUVIER. Recherches sur les ossemens fossiles. T. IV. pag. 3 e 150, Paris 1823.

Pallas avesse fatta menzione d'un corno d'antilope trovato nel gabinetto di Pietroburgo tra i fossili della Siberia: e Camper, di porzione d'una mascella inferiore presa in disegno nel Museo britannico, e da lui giudicata spettare al cammello. Ma aggiunge come nessuna testimonianza autentica provasse che quei pezzi erano veramente fossili; onde siffatti esempj potevano non essere altro che il prodotto di qualche confusione nelle collezioni, le quali in certi tempi furono non bene custodite. Lo stesso linguaggio suppergiù tenne un poco più tardi rispetto a Boiano. Ecco le sue parole testuali « Io ho detto di non aver mai ottenute ossa, nè denti fossili di cammelli o d'antilopi. Se i tre denti che Boiano ha pubblicati nelle *Nuove Memorie dei Curiosi della natura* di Bonn t. XII. tav. XXI, sotto il nome di *Merycotherium sibericum* sono effettivamente fossili come gli fu detto dal mercante che glie li ha venduti, sarà il primo esempio autentico appartenente al genere del cammello ».

Questo continuo riserbo usato da lui rispetto alla paleontologia dei cammelli fu certo la principale cagione per cui molti altri naturalisti ed amatori di cose fossili accogliessero con moltissima diffidenza l'annunzio d'ogni nuova osservazione sullo stesso soggetto. Infatti nel 1836 Ugo Falconer e il capitano Cautley inserirono nella raccolta delle « *Asiatic Researches* » la propria scoperta d'ossa fossili del cammello, fatta su i monti Sewalik dell'India. Gli autori dichiaravano in quello scritto non conservare più alcun dubbio circa la qualità dei fossili Sewalik. Avere dapprima fatto pensiero di nulla pubblicare tranne quando possedessero uno scheletro intero; ma poi essersi decisi a descrivere quelle parti dello scheletro medesimo già accumulate, confidando che di tale premura nel far conoscere que' primi saggi delle loro ricerche, li avrebbe scusati l'importanza del fatto in tal guisa aggiunto alla scienza. Tanto più che tra le parti sopra indicate v'erano grandi porzioni di cranj, nelle quali la conservazione appariva cosiffatta da togliere ogni incertezza rispetto alla specie animale cui avevano appartenuto (¹).

Gli autori paragonando questi cranj con quelli del cammello comune nelle province del Bengala, trovarono tra gli uni e gli altri affinità di caratteri. Però dei due fossili uno sembrava avere appartenuto ad un animale più grosso dell'altro. Il primo che assomigliava molto più al cammello comune dell'India (cammello a lunghe gambe di Elphinstone) denominarono « *camelus sivalensis*; il secondo più piccolo, *camelus anticuus* ». Gli autori

(¹) On the fossil Camel of the Sewalik Hills. By Hugh Falconer M. D.; and Captain P. T. Cautley. *Asiatic Researches*, vol. XIX pag. 115, 1836. Questa stessa memoria fu ristampata nelle « *Paleontological memoirs and notes* of the late Hugh Falconer » V. I.° Fauna *antiqua Sivalensis*. London 1868, pag. 228 ec.

non potendo fare la comparazione delle ossa trovate nei monti Sewalik con quelle del C. battriano, si attennero per questo alle misure date dell'animale nella *Storia naturale* di Starck; e posero tali misure a riscontro con le osservazioni di Elphinstone, da noi altrove riferite, e di *Hamilton Smith,* il quale reputa l'altezza del C. battriano superiore a quella del cammello arabo e maggiore altresì la massa del corpo, quindi conclusero che il C. *Sivalensis* doveva essere molto più grosso di tutti i cammelli ora esistenti.

Contuttociò nel 1839 Lord Brougham (¹) esaminando appunto la scoperta riferita di sopra notò come nessuna prova certa fosse recata in mezzo a dimostrare che s'erano proprio trovate ossa fossili d'alcuno tra i cammellidi (cammello, dromedario, Lama); ricordò la frase dubitativa adoperata dal Cuvier rispetto ai denti descritti dal Boiano; e disse parergli perciò necessario mettere bene in sodo la positura nella quale erano quei pretesi avanzi fossili di cammello; tanto più che nell'India v'aveva abbondanza di cammelli viventi; la qual cosa non potevasi affermare della Siberia. La descrizione indiana sembrargli un poco difettosa in quanto lasciava oscuro se le ossa reputate somigliantissime a quelle del cammello vivente s'avevano tratte fuori da uno strato, o sivvero trovate quà e là sparse alla superficie del suolo.

Un anno dopo il capitano Cautley pubblicò nel giornale della Società asiatica una nota (²) intorno a quanto egli aveva innanzi asserito insieme al Falconer. Nella qual nota il Cautley avvertiva prima di tutto, e giustamente, non potersi i cammelli confondere con altri ruminanti, chi abbia bene in mente i caratteri osteologici che li distinguono. Esemplari di quelle ossa, estratti dai letti inferiori degli strati di Sewalik e dalle rocce d'arenaria, erano già stati spediti dall'autore tanto al Museo brittannico, quanto alla Società geologica di Londra.

Le ossa descritte nelle *Transactions* s'avevano scavate sotto gli occhi del Capitano, da uno strato d'argilla sabbiosa (Sandy Clay) inclinata all'orizzonte con un angolo di circa 20.° mezzo miglio inglese a nord-est del villaggio di Moginund che giace al piede della giogaia, e ad una elevazione di circa 400 a 500 piedi sopra al villaggio medesimo. Il grado di fossilizzazione di queste ossa, e l'averle trovate in un luogo dirupato lontano dagli uomini e dai pascoli, ove nessun cammello dell'età nostra può essere arrivato, dimostrano che le non appartennero alle varietà oggi viventi. Inoltre distinguevansi dalle ossa delle ultime, pei tratti anatomici seguenti: la larghezza delle cavità glenoidi del cranio fossile era maggiore di quella del cranio spettante all'animale vivente; partico-

(¹) Dissertations on subjects of Science, connected with natural Theology. By Henry Lord Brougham. Vol. II. pp. 213-214, 1839.

(²) Journal of the Asiatic Society of Bengal. Calcutta, Settembre 1840.

larità che mostravasi suppergiù uguale in tutti gli esemplari; specialmente in un cranio intero scavato negli strati d'arenaria. La quale differenza era in relazione con altre; cioè con la obliquità maggiore de'rami ascendenti della mascella, e con l'aumento di diametro trasverso dei condili. Gli ultimi fatti rendevano sempre più certi che quelle ossa erano veramente fossili. Onde il Cautley conchiuse che le ossa medesime non potevano in alcun modo rapportarsi ad animali oggi comuni nell' India. Le ricerche fatte nei monti Sewalik mostrare che il cammello visse nell' istesso tempo del *Sivatherium,* dell' *Anoplotherium, Simia, Hippopotamus, Rhinoceros;* e de' veri prototipi dei crocodili e dei Gavial così abbondanti nei grandi fiumi ed estuarj dell'India moderna. Tra i pachidermi ed i ruminanti esservi una catena interrotta, la quale fu in parte reintregata dal *Sivatherium* e dal *Macrauchenia* di Owen, un altro anello di questa catena aggiungersi col cammello fossile dell'India.

Io ignoro se altre ossa del medesimo genere siansi trovate nei monti Sewalik, o in luoghi prossimi a questi monti, dopo la ristampa delle memorie di Falconer. Ad ogni modo credo importante il ricordare in questo luogo due nuovi fatti paleontologici, i quali benchè concernano l' America del nord, potranno apportare nuova luce alla storia generale dei cammellidi. Il prof. Rütimayer riferisce che nei depositi miocenici di Nebraska furono da poco tempo scavate ossa fossili d'un animale cosiffatto che pei suoi caratteri osteologici appare intermedio al cammello ed al Lama (1). Inoltre si legge nel rapporto annuale del Consiglio di reggenza della Società Smithsoniana di Filadelfia, per l'anno 1874 (2) che il D. Yarrow ed il Prof. Cope studiando la geologia e paleontologia del Nuovo Messico avevano trovato nei letti cretacei conchiglie e denti di pesci estinti; nel calcare carbonifero resti d'invertebrati; nei depositi d'un lago d'età comparativamente moderna molti avanzi di scheletri d'animali che abitarono le circostanti terre; e così mastodonti di specie differenti da quelle frequentemente trovate negli Stati dell'est. Nel medesimo tempo avevano anco evidentemente vissuto colà in mandre, cammelli e cavalli.

Riassumendo ora le cose dette in questo capitolo non sarà inutile avvertire prima di tutto che nessuno muove più dubbio circa la esattezza ed il valore scientifico delle osservazioni di Falconer e Cautley; onde s'ha da tenere per certo che il cammello, o se così piaccia, una forma animale perfettamente somigliante all'altra che i naturalisti hanno descritta sotto quel nome, ha vissuto nell'India

(1) RUETIMAYER. Ueber die Herkunft unserer Thierwelt *(cioè di Svizzera).* Basel 1867, p. 36.
(2) Annual Report of the Board of Regents ec. Washington. Government Printing Office 1875.

in un'epoca geologica anteriore alla nostra. E quindi, senza abbadare per ora ai rapporti che essa forma collegano ai cammelli viventi oggidì, si può conchiudere che là deve aver vissuto, chi sa per quante migliaia d'anni, in stato perfettamente selvaggio. Onde pare lecito l'ammettere altresì che quando la forma medesima o i prodotti di lei furono assoggettati all'uomo, questa soggezione non comprendesse in un subito tutta la specie; la quale perciò, in parte almeno, possa avere perdurato nella vita libera fino ai tempi storici. Tanto più che in altra guisa non si comprenderebbe, nè la tradizione indiana, nè ciò che su tale argomento si trova scritto nei libri antichi chinesi di medicina, e nella maggiore parte dei geografi e viaggiatori del secolo scorso. Anco concedendo senza esame che i calmucchi diano la libertà a tutti gli animali, come asserì Cuvier, non conseguita che in Asia nè ai tempi nostri nè anticamente si potessero incontrare cammelli selvaggi nel vero senso di questa parola. Le popolazioni mongole, di cui i calmucchi formano il ramo principale, furono senza dubbio prime o per lo meno tra le prime ad addomesticare i cammelli; e se abbandonavanli a loro stessi quando non avevano più bisogno di giovarsene, ciò mi sembra significare che non avevano alcun motivo di distruggerne le mandre selvatiche primitive. Anzi siffatta costumanza dei mongoli si potrebbe quasi addurre come prova che queste mandre avrebbero potuto agevolmente conservarsi fino a' nostri giorni. Ma ammesso pure che loro siasi data la caccia, saremmo per questo bene certi che nessuna coppia o piccola famiglia di cammelli primitivamente selvaggi abbia trovato modo di sottrarsi alla prepotenza dell'uomo?

La cosa non deve sembrare impossibile, chi consideri come l'Asia mediana abbia deserti interminabili e non per anco bene esplorati in ogni loro angolo. Concedendo dunque per dimostrato che i popoli mongoli, in specie i calmucchi, abbiano sempre avuto costume di togliere i cammelli alla vita selvaggia per poi ritornarveli, il fatto da loro non lo possiamo allegare qual prova che nei tempi moderni non fossero più in Asia cammelli selvaggi propriamente detti. Del resto la tradizione indiana, ed i racconti di tutti i naturalisti e viaggiatori europei che percorsero l'Asia centrale, ricevono nuova conferma dalle dichiarazioni molto particolareggiate del Colonnello Prejevalsky; le quali dichiarazioni lasciano speranza che questo intrepido naturalista giunga ad impossessarsi d'uno di questi cammelli o primitivamente selvaggi o rinsalvatichiti, se è vero ch'ei s'apparecchi a fare un altro viaggio nell'Asia centrale.

CAPITOLO V.

Delle varietà del genere camelus considerate rispetto alla dottrina generale delle specie viventi.

Questo capitolo è volto più che altro a porre in sodo le attinenze generali e l'essere proprio del gruppo dei cammelli; ma siccome il muovere da uno o da altro concetto sulla genesi delle specie muterebbe valore alle nostre ricerche, mi piace cominciare dall'esporre le opinioni che nella mente dei dotti si sono succedute intorno alle specie medesime.

(a) *Valore biologico attribuito alle specie dai tempi più antichi fino alla seconda metà del secolo diciottesimo.*

La scienza degli animali ebbe principio da Aristotile, il quale non s'appagò della spartizione grossolana e volgare fattane in tempi anteriori, nè delle nozioni vaghe e scarse che n' erano il fondamento; ma invece studiando gli animali medesimi da aspetti svariati, cioè nelle maniere del vivere, nelle azioni, nel carattere e nelle parti onde sono composti, li allogò in serie particolari o classi spartibili esse pure in gruppi minori (1). Quale fosse il pregio di questa distribuzione, ed il giudizio che ne diedero Cuvier e Milne Edwards fu detto altrove, nè giova ripeterlo. Piuttosto importa notare come questo filosofo si esprimesse rispetto alle tre grandi serie dei corpi naturali. «Il passaggio dagli esseri inanimati agli animali avviene, egli dice, nella natura a poco a poco. La continuità delle gradazioni asconde i confini che separano queste due classi di esseri e sottrae all'occhio il punto che li divide. Dopo gli esseri inanimati vengono prima le piante, le quali variano in ciò che le une sembrano partecipare alla vita più che le altre. Il genere intero delle piante sembra quasi inanimato allorchè si pone a riscontro con gli altri corpi; esse piante paiono inanimate quando si paragonano agli animali. Dalle piante agli animali il passaggio come io l' osservava, non è subito e brusco; si trovano nel mare corpi di cui si dubiterebbe se siano piante o animali . . . . » (2).

Aristotile aveva dunque scorti e chiaramente enunciati i grandi problemi

(1) Vedi Περι Ζωων Ιστοριας t. I. liv. I. pag. 5 e segg. trad. di Camus col testo a fronte. Paris 1873.

(2) Op. cit. t. I. liv. VIII. pag. 451-453.

intorno a' quali avrebbero da occupare l'ingegno i filosofi e naturalisti posteriori a lui; che per giunta additò loro le vie d'onde potevano un giorno mettere capo a risolverli. Ed invero passando dall'esame delle apparenze esteriori degli animali alla ricerca della interna costruttura di questi, e del modo col quale si sviluppano e propagano, decifrò con singolare esattezza e perspicacia le principali metamorfosi del pulcino dentro all'uovo, e quelle meglio appariscenti degli insetti. Nè gli passò di vista come molti animali provveggano alla moltiplicazione della propria specie, tuttochè non appaia ciò discendere dal congiungimento del maschio con la femmina. Ma dacchè a quel modo la causa efficiente della moltiplicazione gli rimaneva ascosa, e pure volendo spiegarla, s'appigliò alla ipotesi comune ai suoi tempi che la fosse spontanea. E fermato questo pensiero scrisse, i testacei nascere dalla materia che è nel fondo del mare; la quale materia dava vita alle ostriche, se limacciosa; alle conche ed altre specie congeneri, se arenosa. E seguitando la stessa ipotesi, le ostriche di mare e le spugne, come altre produzioni analoghe, ingenerarsi attorno alle fessure delle roccie, o nei fori delle pietre al modo stesso dei testacei; le anguille provenire dai vermi detti *viscere della terra* e questi dai pantani e dalle terre umide; infine le farfalle dai bruchi e questi dalle foglie verdi a certe piante (1). Dei quali errori l'età nostra vuol'essere tanto più disposta a scolparlo, dacchè dopo avere raccolte le osservazioni di molti secoli, e fatto uso di tanti espedienti ignoti agli antichi onde scoprire le parti più sottili e recondite dei corpi naturali, non può affermare ancora con esattezza, di quanto le varie ipotesi recate in mezzo da Aristotile si discostassero dal vero. Ad ogni modo è certo che questi più di due secoli innanzi all'êra cristiana dettò i fondamenti non solo della zoologia, ma anco dell'anatomia comparata e della embriologia; che vale come dire delle tre scienze le quali più dirittamente potevano avvicinare lo studioso alla cognizione delle leggi seguite dalla natura nella formazione e nello sviluppo degli esseri viventi.

Ne' secoli appresso le menti dei dotti erano volte alla contemplazione della natura nel tutto assieme, più che alle singole produzioni di lei; cosicchè le dottrine aristoteliche, concernenti gli esseri viventi, non ebbero continuatori degni di ricordo. Quali fossero infatti le idee più comuni intorno alla storia naturale si ricava da Plinio, che mentre ci trasmetteva le descrizioni fantastiche dei poeti, o di viaggiatori disattenti e creduli, non si curò di esaminare se il metodo insegnato da Aristotile nelle sue ricerche sugli animali potesse usarsi efficacemente nello studio di tutti i corpi viventi. Sarebbe certo non giusto addebitare Plinio d'avere ammucchiate nei suoi scritti le favole più

(1) Op. cit. t. I. liv. V. pp. 273, 275 e 767.

assurde ed inverosimili; perchè appunto da queste favole messe là dentro senza esame e da semplice erudito, s'argomenta con sufficiente esattezza lo stato vero della scienza d'allora. Contuttociò il non avere egli fatto uso d'alcuna critica nel disporre le materie della sua opera, vuol' essere messo in conto come una tra le molteplici cagioni onde l'antico sapere dei greci nelle cose della natura ebbe così tardi continuatori tra le nazioni moderne. Ed invero, ove s'eccettui la nostra specie di cui in ogni tempo si studiarono le qualità intellettuali ed affettive, il gusto per la ricerca del modo d'essere dei corpi viventi si diffuse in quelle con molta lentezza; tantochè anche dopo il rinascimento delle lettere i dotti vi s'applicarono senza metodo e con la mente preoccupata da pregiudizj volgari; i quali pregiudizj giunsero quasi immutati fino ai tempi nostri.

Così, rispetto alla generazione degli animali, mentre da una parte nel secolo diciassettesimo Guglielmo Arveio (1) ripigliando il metodo aristotelico induceva dalle proprie esperienze che l'uovo dovesse essere la forma primordiale di tutti gli animali; dall'altra parte Francesco Redi (2) che di quel metodo si valse per distruggere intorno allo stesso soggetto molti errori, non reputava superfluo il combattere una opinione degli stoici riferita dal padre Lattanzio, cioè che la terra avesse virtù di dare origine a piante ed animali.

In quanto concerne la botanica è da dire come nel secolo sedicesimo Andrea Cesalpino (3) avesse immaginato un metodo di classazione delle piante fondandolo sulla struttura generale di queste e sopra le particolarità del fiore e del frutto; Conrado Gesner ed altri aveano parlato di possibili divisioni delle piante in famiglie pigliando come caratteri gli organi di fruttificazione; Tournefort in Francia stabiliti alcuni generi; Giovanni Rajus e Charleton in Inghilterra proposte utili classazioni degli animali (4). Contuttociò le nozioni già acquistate circa le piante e circa gli animali non erano per anco composte ad unità scientifica, quando nel 1735 comparve a stampa il primo abbozzo del *Systema naturae* di Carlo Linneo. Il quale nel vasto disegno da lui più tardi compiuto accoglieva tutta la catena degli esseri viventi spartendoli in gruppi distinti e tra loro subordinati. Il sistema da lui proposto gli parve come il filo d'Arianna senza il quale le cose risguardanti i vegetabili e gli animali rimarrebbero stranamente confuse ed inesplicate. Della qual cosa

(1) GULIELMI HARVEI. De Generatione animalium. Amstelodami 1651. Ovum esse primordium commune omnibus animalibus. Exerc. LXII pag. 409.

(2) REDI. Opuscoli di Storia naturale. pag. 79 e seg. Firenze. Le Monnier. 1868.

(3) A. CAESALPINI. De plantis. Florentiae 1583.

(4) VIREY nell'Art. Linné del Répertoire di Duckett. Vol. XII. pag. 346.

egli era siffattamente convinto che la ripetè in quasi tutte le sue opere ([1]). E i botanici come gli zoologi l'accolsero e se ne giovarono. Onde il prof. Haeckel, s' espresse nel seguente modo in una delle sue conferenze sulla dottrina della *evoluzione*. « Il progresso notevole compiuto da Carlo Linneo nella storia naturale descrittiva consiste principalmente nell'avere trovata una classazione sistematica degli animali e delle piante siffattamente razionale e logica che fino ai nostri giorni ell' è stata per molti rispetti il *vade mecum* dei naturalisti nello studio delle forme animali e vegetabili. Il sistema linneano benchè tenga conto esclusivamente d' una parte sola dell 'organismo quale carattere di classazione, ha non pertanto dato motivo a conseguenze notevoli. Il che devesi attribuire al modo logico col quale è concepito, e sopratutto alle preziose denominazioni di cui s' è valso il suo autore per distinguere i corpi della natura » ([2]).

È noto generalmente che nel sistema del Linneo gli animali, come le piante, furono spartiti in grandi gruppi o *classi;* queste in gruppi meno comprensivi o *ordini;* gli *ordini* in generi; i *generi* in specie; le *specie* in *varietà*. La parte più importante ed ingegnosa di tutto il sistema è la designazione d'ogni pianta e d' ogni animale per due appellativi, l'uno indicante il genere, l'altro la specie a cui l'animale o la pianta appartiene. Se non che la qualificazione specifica d'un corpo non poteva essere corretta ove i caratteri su cui la si aveva stabilita non fossero costanti. Nè Linneo ebbe intorno a ciò alcun dubbio; perocchè ritenesse tutte le specie state create a quel modo che oggi ci appaiono ([3]).

Ma nel mentre che questo grande naturalista ed i seguaci più caldi di lui procacciavano con ogni studio d'aggiungere materiali al nuovo edificio in tal modo inalzato, altri meno proclivi alle idee sistematiche ne ponevano in dubbio perfino il fondamento. In Francia il Buffon tra' primi negava che i corpi viventi si potessero spartire in famiglie naturali; e quanto alle specie non consentiva le si potessero stabilire sopra caratteri individuali esterni; come quelli che per loro natura erano variabili. Egli espose per la prima volta la sua

([1]) CAROLI LINNAEI. Philosophia anatomica. Stockolmiae 1751 pag. 98. Filum ariadneum Botanices est Systema sine qua chaos est res herbaria.

Sistema naturae T. I. Lipsiae 1788. pag. 6. Scientia naturae innititur cognitioni naturalium methodicae et nomenclaturae systematicae tanquam filo ariadneo, secundum quod naturae meandros unice tutoque permeare liceat; in his Classis et Ordo est sapientiae, Genus et Species naturae opus; omnis vera cognitio est specialis, solida autem generalis.

([2]) ERNST HAECKEL. Natürliche Schöpfungsgeschichte. Berlin 1868 pag. 31-32.

([3]) Species tot sunt quot diversas formas ab initio produxit infinitum Ens; quae formae secundum generationis inditas leges, produxere plures et sibi semper similes. Ergo species tot sunt quot diversae formae seu structurae hodienum occurrunt. Philosophia botanica pag. 99.

maniera di considerare le specie viventi, laddove descrive gli animali domestici. L'esame comparativo delle parti sì esterne che interne del cavallo e dell'asino avrebbe facilmente fatto pensare che questo risulti dalla degenerazione di quello. Onde l'autore pone il seguente quesito. Può dirsi che l'asino ed il cavallo discendono, nell'origine, dal medesimo stipite? che sono, come dicono i nomenclatori, della stessa famiglia? Oppure che sono e sempre furono animali differenti? . . . Tale quistione, continua, si riferisce alla riproduzione degli enti più d' appresso che alcun altra, e per metterla in chiaro si vuole considerare la natura sotto un altro aspetto. Se nell' immensa varietà di tutti gli enti animati che popolano l'Universo scegliamo un animale, o anco il corpo dell'uomo per servire di base alle nostre cognizioni, e riferirvi mediante il paragone gli altri enti organizzati, vedremo che quantunque tutti questi enti esistano solitariamente e che tutti diversifichino per variazioni graduate in infinito, esiste al tempo stesso un disegno primitivo e generale che può rintracciarsi in tutte le sue vie, e di cui le degradazioni sono assai più lente che quelle delle figure e delle altre affinità apparenti; imperocchè tacendo degli organi della digestione, della circolazione e della generazione che appartengono a tutti gli animali, si vede nelle parti eziandio che più contribuiscono alla varietà della forma, una prodigiosa somiglianza che desta naturalmente in noi l' idea d' un primo disegno sul quale tutto sembra essere stato concepito . . . Sotto questo aspetto, (cioè della costruttura interna) non solo l' asino ed il cavallo, ma l'uomo, la scimmia, i quadrupedi e tutti gli animali potrebbersi considerare come appartenenti ad una medesima famiglia; ma s'ha da concludere che in questa numerosa famiglia che Dio solo ha creata dal nulla vi siano altre piccole famiglie ideate dalla natura e prodotte dal tempo, talune delle quali non sarebbero composte che di due individui come il cavallo e l'asino: altre di parecchi individui come quella della donnola, della martora ec.: e nel modo stesso che vi sono nei vegetabili famiglie di dieci, venti, trenta piante? Se queste famiglie esistessero veramente si sarebbero dovute formare soltanto *pel miscuglio, per la successiva variazione e pel tralignamento delle specie originali;* e se si ammette che nelle piante e negli animali vi sono varie famiglie, che l' asino è della famiglia del cavallo, e non ne differisce che per aver tralignato, egualmente si potrà dire che la scimmia è della famiglia dell' uomo e che essa è un uomo degenerato; e che l' uomo e la scimmia hanno avuto un' origine comune come il cavallo e l'asino e così le altre famiglie tutte.

I naturalisti stabilendo queste famiglie non sembra che abbiano conosciuta tutta la estensione di siffatte conseguenze, le quali consentirebbero di circoscrivere il prodotto immediato della creazione d' individui quanto a noi

piacesse, togliendo così ogni confine alla potenza della natura; *per lo che non si avrebbe torto di supporre che da un solo ente essa ha saputo formare col tempo tutti gli altri enti organizzati*. Ma non è così, la rivelazione ci accerta che tutti gli animali hanno partecipato della grazia della creazione; che i due primi individui di ogni specie sono usciti belli e formati dalle mani del Creatore. Inoltre da che si è osservata la natura, dai tempi d'Aristotile in poi non si è veduto comparire una specie nuova, malgrado l'infinito numero di combinazioni che hanno dovuto succedere in questi venti secoli, malgrado gli accoppiamenti fortuiti e forzati degli animali di specie lontane o vicine dai quali non è mai derivato altro che individui viziati e sterili. Adunque queste così dette famiglie sono opera della nostra mente, da noi immaginate per alleviarla; chè s' ella non può comprendere la serie vera di tutti gli enti è colpa nostra, non già della natura che non conosce queste supposte famiglie e contiene infatti soltanto individui.

Un individuo è un ente isolato, separato dagli altri e soltanto in relazione con essi per la somiglianza o per la differenza che tra lui e loro si scorge. Tutti gli individui simili che esistono sulla superficie della terra sono considerati come componenti le specie di tali individui. Ma non è il numero o la collezione degli individui simili che fa la specie; sibbene la costante successione di questi individui; imperocchè un ente che durasse sempre non formerebbe una specie, come neppure un milione di enti simili che durassero egualmente sempre. La specie è adunque una parola astratta e generale, e la cosa che essa rappresenta non esiste tranne considerando la natura nella successione del tempo e nella distruzione costante e nel rinnovamento ugualmente costante degli enti. Soltanto paragonando la natura d' oggidì, con quella di altri tempi, e gli individui attuali con quelli passati, ci siamo fatta un'idea chiara di ciò che viene chiamato *specie;* ed il paragone del numero o della somiglianza degli individui non è che un' idea accessoria e spesso indipendente dalla prima. Imperocchè l'asino rassomiglia al cavallo più che il cane barbone al levriero; eppure il barbone ed il levriero non fanno che una stessa specie, poichè producono insieme altri individui che possono eglino pure ingenerarne altri. Ma il cavallo e l' asino sono certamente di diversa specie perchè non producono insieme che individui viziati ed infecondi. Adunque è nella diversità caratteristica delle specie che gli intervalli delle gradazioni della natura sono maggiormente sensibili ed impressi; si potrebbe dire eziandio che questi intervalli tra le specie sono i più eguali e i meno variabili di tutti, poichè si può sempre segnare una linea di separazione tra due specie, cioè tra due successioni d' individui che si riproducono e non si possono mescolare: come pure si può riunire in una sola specie due successioni d' individui che si

riproducono mischiandosi. Questo punto è il più fisso che noi abbiamo in istoria naturale; tutte le altre somiglianze e tutte le altre differenze che si potessero rinvenire nella comparazione degli enti, non sarebbero nè tanto costanti, nè tanto reali, nè tanto certe » (1).

Per fermo le specie non si potevano definire in guisa più razionale. Ma poichè gli individui di cui per tal modo s'indicava il succedersi nel tempo, apparivano assai mutabili per effetto delle molteplici condizioni di vita ove per avventura dovevano propagarsi, si pena molto a comprendere come Buffon reputasse inammissibile l'aggruppamento delle specie più affini in famiglie. Tanto più che nel descrivere le varietà del cane afferma essere le specie intorno alle quali l'uomo ha maggiormente faticato così tra i vegetabili come tra gli animali più di tutte alterate. E come se ciò non bastasse aggiunge che tali alterazioni vanno qualche volta tant'oltre da non lasciar modo di ravvisare la prima forma. Perciò non essere impossibile che nelle varietà numerose del cane oggi esistenti nessuna ve n'abbia somigliante al primo animale di questa specie. Il quale perchè mutato dimolto dalla creazione in quà poteva per conseguenza essere differentissimo dalle razze viventi, quantunque queste razze traggano da esso la loro origine (2). Laddove poi questo naturalista espose in modo generale le cause della degenerazione degli animali affermò che il clima, il nutrimento e l'impero dell'uomo hanno scarso potere su quelli che vivono liberi, le cui varietà sono rapportabili alle combinazioni del numero degli individui, così di quelli che producono come di quei che sono prodotti. Quindi, ad esempio, le varietà d'una specie sono tante maggiori e diverse quanto più grande è il numero dei prodotti d'un medesimo parto (3). Inoltre è noto generalmente che lo stesso Buffon facendo accoppiare il cane comune con la lupa riuscisse ad ottenere prodotti bastardi, i quali s'unirono alla lor volta dando alla luce figli aventi frammisti i caratteri delle due specie; e così per quattro generazioni successive. Onde sarebbe stata logica induzione l'ammettere da una parte che seguitando i notati miscugli si sarebbe giunti probabilmente a trarre fuori tipi così differenti dalle due specie originali, quanto queste differivano tra loro. E quindi anco più probabilmente, che tutti gli animali del genere *canis* provenissero da un solo prototipo, le cui successive generazioni s'erano spartite in serie divergenti per modo di formare le specie del lupo, della volpe, dello sciacal e del cane comune. Tale maniera di ragionamento non sarebbe stata discorde da quanto egli aveva dichiarato in altro luogo delle sue opere (4). Contuttociò gli parve che la natura

(1) Buffon. Hist. nat. gén. et partic. T. I. pag. 213-222.
(2) Op. cit. T. II. pag. 12-13.
(3) Op. cit. T. VI. pag. 432.
(4) Vedi la pagina precedente.

non potesse dare motivo, per via di lente e successive modificazioni delle specie viventi, a nuova specie. Sebbene, come dirò tra poco, le attribuisse un potere anco maggiore rispetto agli esseri situati ai primi gradini della scala zoologica e botanica. I tratti caratteristici di esse specie e' tenne per incancellabili; e quindi per semplici alterazioni individuali le differenze a cui soggiacciono le specie medesime nei vari climi (1). E senza dubbio il ragionamento che lo condusse a tale conclusione era logico. Soltanto si può obiettare che non vi si dava ai fatti già noti tutto il loro valore.

E qui giova fare una digressione. Linneo e Buffon nacquero lo stesso anno 1709 e vissero entrambi lunga vita, cioè quegli fino al 1778, questi fino al 1788. Tutti e due lavorarono del continuo intorno a cose naturali. Ma quantunque e' fossero ugualmente convinti di dover muovere alla ricerca scientifica dal concetto della genesi biblica, vi s' addentrarono con mezzi e fini differenti, perocchè differenti avevano le tendenze e l' ingegno. Il primo osservatore perspicace e diligente, nel dire compendioso, come a' particolari delle cose aveva l' animo disposto principalmente a sceverare con prontezza i contrassegni ond' elle si distinguono le une dalle altre. Il secondo ingegno acuto e geniale, scrittore forbito ed eloquente, valentissimo del pari quando volgevasi a principj generali della scienza, o s' appagava di descrivere l'abito esteriore di un mammifero. Nessuno dei due era versato nell' anatomia, e questo difetto loro nocque dimolto, ma in special modo a Linneo, il quale per non aver potuto trarre profitto dalla interna costruttura degli esseri viventi, commise nello spartirli parecchi errori.

Buffon sempre fermo al principio che tutte le specie viventi siano venute al mondo per forza soprannaturale e vi si conservino immutate, combattè come artificiosa ogni maniera di spartizione del regno organico proposta così dai suoi predecessori come dai contemporanei. I quali non avevano a parer suo, fatta altra cosa tranne sostituire semplici nomi ad oggetti non bene studiati. È molto difficile mettere in sodo il vero concetto generale di Buffon circa a questo argomento; perocchè al pari di moltissimi tra gli autori i quali per tutta la vita s'occuparono attorno al medesimo ordine d'idee e di fatti, ei nega talvolta in un luogo ciò che poi concede in un altro. Par chiaro frattanto che reputasse razionali ed utili solo quelle divisioni degli esseri, le quali movendo dalla cognizione perfetta degli attributi di ciascheduna specie, tutte poi le aggruppassero in serie più o meno numerose a tenore delle loro reciproche attinenze. Il che era in pieno accordo coi precetti di Aristotile. Le censure fatte da lui in special modo al sistema linneano, censure che anco l' Haller non risparmiò a

(1) BUFFON. Op. cit. T. II. pag. XXVII.

questo sistema, gli procacciarono critiche assai severe ma non ugualmente giuste. Le quali si videro riprodotte di nuovo, or sono poco più di vent'anni nella storia che dei lavori di lui pubblicò il Flourens. Questi mentre dichiarava la propria ammirazione pel genio singolare con cui i sopraddetti lavori erano scritti, e per la potenza di meditazione che dentro vi si scorge, affermò insieme avere il Buffon male giudicato dei *metodi* perchè non li conosceva (¹). Ma Buffon aveva censurati i sistemi artificiali come mal proprj a rappresentarci gli oggetti nel loro vero aspetto; e quindi fatto proprio questione di metodo scientifico. Laonde se anco i suoi giudizj s'avessero a tenere per erronei in ogni loro parte, il che certo non era, non discende ad ogni modo ch'ei meritasse quell'accusa. La quale riesce d'altra parte tanto più inattesa ed incomprensibile, chi pensi come lo stesso Flourens attribuisca al Buffon il merito d'avere introdotta la critica nella storia naturale, e fondata la parte storica di questa scienza (²).

Tornando ora al punto d'onde mi sono dipartito debbo ricordare come qualche tempo innanzi che scoppiasse la rivoluzione francese dell'ottantanove, il pensiero filosofico e la ricerca scientifica fossero del pari vincolati, e sto per dire, soggetti alle idee religiose dominanti. E come d'altra parte gli studj intorno alla costruttura interiore degli esseri viventi ed al modo di loro sviluppo non avessero per anco offerti risultati generali molto importanti. Perciò non è da sorprendere se Buffon conchiuse il suo esame della genesi delle specie, negando fede alle ipotesi che le possano essersi formate, o per via di naturale e progressivo sviluppo, o per effetto di degenerazione dei tipi primordiali creati. Nonpertanto l'aver egli proposto e largamente discusse quelle ipotesi per primo, è già tal fatto da non lasciarsi in disparte come quello che sebbene puramente negativo, può avere avuta la sua particolare azione nel succedersi delle varie dottrine concernenti l'origine delle specie. Giacchè in ogni maniera di discipline scientifiche, altro è dedurre *ex novo* dai fatti osservati una data teorica, altro è ritornarla in mezzo dopo lungo volgere di anni, quando per effetto degli studj ulteriori e delle nuove vie aperte alla ricerca s'è dissipata la ripugnanza che s'aveva prima ad accoglierla, o anco a pigliarla semplicemente in esame.

Tra le questioni che rapportansi per modo diretto alla origine delle specie havvi quella che concerne la generazione degli organismi inferiori, in particolare microscopici. Buffon non seppe appagarsi, circa a siffatto argomento, della ipotesi di Bonnet che ogni animale racchiudesse dentro di sè tutti i germi delle generazioni future già belli e formati e pronti a svolgersi ove loro si

(¹) FLOURENS. Histoire des travaux et des idées de Buffon. 2.ª ed. Paris 1850 p. 9 a 25.
(²) FLOURENS. Op. cit. pag. 21.

presentassero condizioni opportune. Questa ipotesi detta della *preesistenza dei germi*, egli ebbe per inverosimile; onde ne propose un' altra che a' suoi occhi era più razionale, cioè quella delle *molecole organiche* diffuse in tutta la natura, e capaci di penetrare negli organi degli animali già esistenti, come anco di pigliare forma individuale esse stesse per via d'aggregamento (1). Il che non era affermare come fu scritto (2) la teoria dei germi sotto altro nome; perchè non fosse altro, questa teoria conduceva alla *palingenesi;* mentre l' altra faceva capo alla *epigenesi* ed alla generazione spontanea; la quale fu difatto ammessa da Buffon rispetto agli esseri più semplici, così animali come vegetabili (3). Non si vuol tacere però che egli ebbe il torto d' estendere siffatta maniera di formazione individuale diretta a tutti gli entozoi, ed a parecchi altri esseri dei quali già in Italia s'aveva scoperto e dimostrato ben diverso essere il processo di sviluppo; la qual cosa rende assai probabile che Buffon, mentre trattava quell'argomento, dovesse ignorare le osservazioni di Vallisnieri e di Redi. Con tutto ciò un critico meno severo del Flourens, e soprattutto meno pauroso di certe dottrine scientifiche, avrebbe risparmiato al grande naturalista l'accusa di aver sostituite parole a fatti ed affermati errori manifestissimi per amore del proprio sistema (4). Faceva d' uopo pensare d' altra parte che quando le menti sono più che altro disposte a meditare e discutere intorno a principj generali ed astratti, e per conseguenza le osservazioni dei fatti singoli o scarseggiano o non sono molto curate, anco le scienze di loro natura sperimentali procedono innanzi per vie speculative. Ma che talvolta un uomo di genio sa trarre anco a questo modo e col sussidio di pochi fatti una legge generale di cui le osservazioni posteriori procacciano la dimostrazione. Così sarebbe opera vana farsi a difendere gli errori nei quali Buffon era caduto rispetto alla generazione, mentre la sua ipotesi delle molecole organiche non si potrebbe, nella sostanza, dimostrare erronea senza invalidare in pari tempo le fondamenta delle teoriche generalmente accolte oggigiorno circa alla genesi degli organismi acellulari e monocellulari.

Del resto Buffon aveva perfettamente compreso prima che altri vi pensasse come a voler procedere sicuri nel definire gli animali e spartirli convenientemente, facesse d' uopo conoscerne tutte le parti non solo in se stesse, ma altresì ne' loro rapporti funzionali; o in altri termini l' anatomia comparata dovere essere guida alla zoologia. E di questa guida ei si valse nel modo migliore possibile a'suoi tempi; nei quali la struttura interna degli animali era pochissimo conosciuta. In Francia, ove gli studi anatomici furono sempre coltivati

(1) BUFFON. Op. cit. T. II pagg. 20, 24, 54, 58, e 426; Paris 1750.
(2) FLOURENS. Histoire des travaux de Buffon pag. 72.
(3) BUFFON. Op. cit. T. XIV pag. 335 (suppl.).
(4) FLOURENS. Hist. des travaux de Buffon pag. 77.

con amore, non si possedevano altri lavori d'anatomia comparata tranne quelli di Duverney e di Perrault (1); cioè le descrizioni degli animali selvatici morti nel parco di Versailles durante la prima metà del secolo diciassettesimo. Onde Buffon, che nelle dissezioni anatomiche non s'era mai esercitato, come già accennai altrove, si decise di sodisfare al bisogno da lui sentito, pigliando per collaboratore nella sua storia naturale Luigi Giovan Maria Daubenton; il quale compose in fatti tutta la parte anatomica del trattato dei mammiferi. Così Buffon e Daubenton debbono annoverarsi tra i primi che richiamando le menti alla considerazione degli studj zootomici, mettessero in chiaro la importanza di questi per la zoologia. Nè l'opera loro rimase senza effetto; chè il desiderio di conoscere e comparare la organizzazione degli animali, da quel tempo si diffuse di là in tutta l'Europa civile, onde sul principio del nostro secolo gli studj stessi giungevano al massimo splendore per opera di molti eletti ingegni.

(b) *Filosofia zoologica di Lamarck.*

Innanzi che il risultato sopra detto si conseguisse un altro naturalista, al pari di Buffon mal destro in cose zootomiche, e nelle quali pose mano più tardi, saliva in fama pubblicando la Flora francese (1779). Era questi Giovanni Battista Lamarck, il quale n'ebbe in premio l'ufficio modesto d'Aggiunto al Daubenton nella custodia del giardino del re. Poi quando, avvenuta la morte di Buffon, fu dato nuovo assetto al Museo di Parigi, a Lamarck toccò la cattedra, allora considerata poco importante, di zoologia degli animali inferiori da lui detti poi senza vertebre.

Il compito che per tal modo gli s'imponeva non dovè certo sembrare a lui nè breve nè agevole. Contuttociò vi si messe attorno con animo fiducioso e con ardore siffatto che dopo non molti anni aveva già coordinate scientificamente le forme meno equivoche di tali esseri (2). Durante questo faticoso lavoro gli parve che tra le varie forme animali siavi intima relazione vuoi dall'aspetto anatomico, vuoi da quello fisiologico. La quale relazione additasse nel tutto assieme sviluppo graduale e progressivo delle forme medesime, e in pari tempo aumento proporzionale nel numero e nella eccellenza delle facoltà di ciascuna (3).

(1) FLOURENS. Des manuscrits de Buffon pag. 183, 184, 1860.

(2) LAMARCK non può avere assunto il nuovo ufficio prima del 1789. Ora il suo *Sistema degli animali senza vertebre,* venne in luce nel 1801; *Le ricerche sulla organizzazione e l'origine dei corpi viventi, i progressi della loro composizione e le cause della loro morte,* nel 1802; *La filosofia zoologica,* nel 1809; *L'istoria naturale degli animali senza vertebre* nel 1815-1822.

(3) LAMARCK. Histoire des animaux sans vertèbres. T. I. pag. 43 e seg. Bruxelles 1839.

Onde fu invogliato a studiare per quale procedimento le organizzazioni più semplici in cui s' hanno non pertanto manifeste le condizioni della vita, si trasmutino negli organismi più perfetti della scala animale. In questa ricerca e' si convinse che l'analisi accurata dei fatti d'onde era stato mosso a concepire la prima ipotesi porgevano modo di porre in chiaro il notato procedimento. Però non gli rimase nemmeno ascoso nè tacque che il procedimento stesso non sempre e ovunque s' appalesa regolare ed uniforme come Bonnet aveva immaginato (1); ma invece va talora soggetto ad anomalie, le quali in generale sono da rapportare all' opera delle condizioni dei luoghi abitati dagli animali ed a particolari attitudini che questi hanno già contratte. Se non che tali anomalìe non rendono meno chiaro nè meno incontrastabile il progressivo delinearsi di organi e di funzioni speciali in tutta la serie zoologica, dall'animale più infimo insino all'uomo. Siffatta progressione poteva essere dimostrata tanto con l'esame generale della serie medesima, quanto con quello d'una singola parte di lei; dacchè nell' uno e nell' altro caso essa progressione tu la scorgi solo in certi tratti meno appariscente per effetto, o delle ricordate anomalìe, o di qualche lacuna che la scienza non ha ancora potuto colmare (2).

Tra i fatti a cui si riferisce il detto di sopra sono da ricordare a modo di saggio i seguenti: 1.° Per molto tempo s' aveva creduto che la balena fosse sprovvista di veri denti. Stefano Geoffroy scoprì finalmente questi organi ascosi nelle mascelle d' un feto del predetto cetaceo. 2.° Tra i mammiferi il formichiere che deglutisce gli insetti di cui si nutre senza masticarli, manca assolutamente di denti. 3.° Gli occhi sono propri di molti animali diversi tra loro, e fanno parte del piano d' organizzazione dei vertebrati; nondimeno le talpe che fanno pochissimo uso della vista li hanno piccolissimi e appena visibili. L' *Aspalax* descritto da Olivier (Voyage en Égypte et en Perse II. pl. 28. f. 2) che vive sotto terra come la talpa, ha del tutto perduto l' uso della vista; dacchè offre soltanto occhi rudimentarj nascosti sotto la pelle. Il proteo che abita nelle cavità profonde ed oscure che sono sott' acqua, presenta pure semplici vestigi degli occhi nascosti e coperti come quelli dell' Aspalax. 4.° La membrana interdigitale ha acquistata grande estensione negli uccelli che al pari delle oche e delle anatre vivono abitualmente nell'acqua e vi nuotano del continuo per procacciarsi l'alimento. 5.° Gli uccelli che d'ordinario si posano sugli alberi hanno i diti dei piedi assai lunghi ed arcuati in basso per modo da potersi fissare solidamente su i rami. 6.° Gli uccelli così detti di ripa (trampolieri) i quali sono costretti a tenere i piedi immersi del continuo

(1) BONNET. Contemplazione della natura T. I. pag. 35 e segg. Trad. dall'ab. Spallanzani. Venezia 1771.

(2) LAMARCK. Philosophie zoologique T. I. pag. 134-140.

nei pantani, hanno tutti gambe lunghe e sottili, ed anco mancanti di penne fino alla coscia. 7.° La lingua ha acquistato notevole sviluppo in lunghezza, negli animali che nutrendosi di formiche hanno l'abitudine di protrarla fuori della bocca per invischiare questi insetti ed ingollarli con un movimento di retrazione. 8.° Gli occhi hanno positure diverse nei varj gruppi d'animali; e queste positure sono in rapporto colle abitudini di ciascun gruppo. Così nei serpenti sono rivolti in alto, nelle fiere in avanti, nei pesci su i lati. 9.° L'apparato digerente degli animali erbivori s'è sviluppato in modo insolito in forza del grande volume di materie alimentari che abitualmente debbono introdurvi questi animali. La qual cosa, li ha resi essi stessi corpulenti e pesanti al muoversi; non pertanto i ruminanti che nei paesi ove abitano sono del continuo esposti ad essere preda delle fiere, e quindi necessitati a fuggirle, sono divenuti snelli e corritori (1).

Da questi e molti altri fatti Lamark trasse fuori le due leggi biologiche che qui trascriviamo.

1.ª legge « In ogni animale che non ha oltrepassato il termine dei suoi sviluppi, l'uso più frequente e prolungato d'un organo qualunque fortifica a poco a poco quest'organo, lo sviluppa l'ingrandisce e gli comparte una potenza proporzionale alla durata di quest'uso. Mentre il difetto costante d'esercizio di tale organo lo indebolisce insensibilmente, lo deteriora, attenua progressivamente le sue facoltà e termina per farlo disparire.

2.ª legge « Tutto ciò che la natura ha fatto acquistare o perdere agli individui per forza delle condizioni in cui la loro razza si trova posta da gran tempo, e conseguentemente per influenza dell'impiego predominante di tale organo, o per quella del costante difetto d'uso di tale parte, ella lo rafferma per via di generazione nei nuovi individui che ne provengono, purchè i cangiamenti acquistati siano comuni ai due sessi o a quelli che hanno prodotti questi nuovi individui » (2).

Il concetto generale che questo naturalista s'aveva formato intorno alle spartizioni dei corpi viventi era conforme ai principj espressi nelle due leggi quì riferite. Ei distingueva nettamente l'arte che intende ad agevolare la semplice cognizione di quei corpi, dal compito che si propone il filosofo della natura. La prima parvegli mettere capo alla sodisfazione dell'interesse, o del piacere che l'uomo ha dalla cognizione delle produzioni di essa natura; e potersi appagare d'aver queste disposte in serie sistematiche che gli consentano di farne con ordine l'esame. Sebbene tali serie, anco quando sono immaginate con molto

(1) LAMARCK. Philosophie zoologique, pag. 240-268

(2). LAMARCK. Philosophie zoologique T. 1.° pag. 235-268. Paris. 1809.

acume si discostino dalla natura, la quale non ha formato quelle produzioni nè per classi, nè per ordini, nè per famiglie, nè per generi, nè per specie, sibbene per individui che si succedono gli uni agli altri.

Il cómpito del filosofo per contrario è volto in particolar modo a conoscere nelle loro più minute attinenze i prodotti della natura, i procedimenti e le leggi di essa. E l'organismo di queste leggi si fece aperto sempre meglio a Lamark quanto più andò innanzi con l'analisi dei fatti biologici; onde alla fine parve persuaso vi sia in tutti i regni dei corpi viventi un ordine stabilito dalla natura che si compendia nella successione con la quale ciascuno di detti corpi è stato da lei in origine formato. Inoltre cosiffatto ordine, che è unico e senza divisioni, dimostrarsi mediante la cognizione dei rapporti generali e particolari esistenti tra i corpi medesimi (1). D'onde conseguitava dirittamente non v'essere altro espediente per ispartirli in guisa proprio scientifica, tranne di muovere a tale operazione dalle loro analogie o rassomiglianze. Ma appunto perchè queste analogie non apparivano sempre ed ovunque del pari conformi ed estese, s'aveva nelle loro differenze la misura dei rapporti naturali tra una ed altra serie di corpi, come tra uno ed altro individuo d'una stessa serie; e insieme la indicazione del metodo da prescegliere affine di disporli in gruppi regolari (2). Così ei dettò i primi fondamenti di quel metodo che si disse *naturale,* a cui egli aveva visto accostarsi dimolto, nella botanica, Antonio Lorenzo de Jussieu; (3) metodo che solo consentiva di distinguere gli esseri medesimi a tenore delle loro vere relazioni.

(1) On est maintenant parfaitement fondé à reconnaitre qu'un ordre établi par la nature existe parmi ses productions dans chaque règne des corps vivants: cet ordre est celui dans lequel chacun de ces corps à été formé dans son origine. Ce même ordre est unique, essentiellement sans division dans chaque règne organique, et peut nous être connu à l'aide de la connaissance des rapports particuliers et généraux qui existent entre les différents objets qui font partie de ces règnes. Lamarck. Philosophie zoologique T. I. pag. 22.

(2) Parmi les corps vivants on à donné le nom de *rapports* entre deux objets considerés comparativement à des traits d'analogie ou de rassemblance pris dans l'ensemble ou la généralité de leurs parties, mais en attachant plus de valeur aux plus essentielles. Plus ces traits ont de conformité et d'étendue, plus les *rapports* entre les objets qui les offrent sont considérables. Ils indiquent une sorte de parenté entre les corps vivants qui sont dans ce cas, et font sentir la nécéssité de les rapprocher dans nos distributions proportionnellement à la grandeur de leurs rapports. Lamarck op. cit. t. I. pag. 39.

(3) Lamarck scrisse (Phil. zool. t. I. pag. 24) che dopo le dotte osservazioni di Antonio Lorenzo de Jussieu s'era fatto un gran passo in botanica verso il metodo naturale. Però il Flourens, nell'Elogio storico dei Jussieu, d'aver recato nelle spartizioni delle piante il metodo sopra detto dà vanto a Bernardo de Jussieu zio del primo. Il che non discorda in sostanza da quanto è affermato generalmente dai botanici. Frattanto leggo in uno scritto inedito del mio Collega Prof. Teodoro Caruel, sulla storia della botanica, che Lorenzo Jussieu aveva risolto il problema della classazione naturale solo in parte; dacchè le 15 classi, in cui si spartivano i 100 ordini naturali da esso formati, erano fondate sopra caratteri del tutto insufficienti.

Linneo e Buffon l'uno con l'esempio, l'altro col consiglio avevano insegnato che nel disporre le specie viventi in serie regolari, fosse da badare a mettere in cima quelle di cui la organizzazione è più complessa o perfetta; poi per ordine di grado le meno perfette, infine le più semplici. Lamarck pigliando a guida i principj esposti di sopra ebbe tale procedimento come errato; primieramente perchè lasciava luogo troppo facile all'arbitrio; perchè le serie a quel modo accomodate riuscivano mal proprie ad agevolare il progresso delle nostre cognizioni intorno alla natura; infine perchè avendo egli per certo che i corpi viventi siano produzioni venute fuori successivamente, era anco più verosimile che la stessa natura avesse principiato dalle più semplici; e per conseguenza da queste debba muovere chiunque intende a distribuirle tutte in guisa razionale ([1]). Le quali cose indicano già abbastanza chiaro come il Lamarck non potesse oramai fermarsi al concetto di cui i dotti del suo tempo s'erano appagati circa alle specie vuoi del regno vegetabile vuoi di quello animale. Nonostante m' importa ricordare gli argomenti principali da lui recati in mezzo per mettere in chiaro la poca saldezza di quel concetto.

Ei s' era accorto che i naturalisti incontravano difficoltà gravi nel determinare gli oggetti da porre nelle spartizioni come specie distinte; perchè queste appaiono costanti nelle loro forme, solamente finchè perdurano le condizioni in cui sono posti gli individui che le rappresentano. Ma siccome anco per forza di lievi mutamenti avvenuti in esse condizioni, gli individui spettanti ad una specie pigliano nuovi aspetti che gli discostano gli uni dagli altri per modo da spartirli in gruppi secondarj o varietà, così avviene che ove le ultime siansi formate in paesi differenti si considerino specie vere. L'idea che la maggior parte dei naturalisti s'avevano formata intorno a queste, moveva dal vedersene molte dinanzi agli occhi del continuo, le quali in apparenza non mutavano mai; ma la difficoltà di definire ciò che proprio s'ha da intendere significato dalla voce *specie* s' accrebbe sempre più in ragione del progresso fatto nelle nostre cognizioni rispetto ai corpi organizzati in generale. Quanto maggiormente s'arricchirono i Musei di Storia naturale, tanto più scemarono le differenze tra gli esseri più vicini, e con le differenze diminuì anco il numero delle specie; cosicchè si può essere certi oramai che laddove incontransi specie isolate, ne mancano altre affini non ancora potute raccogliere.

Lamarck, come già ho accennato, non menò buono che gli animali componessero una serie semplice; tenne invece per certo che le s'accomodassero ad albero ramoso graduato in guisa non regolare, ma senza discontinuità di parti, o che non ebbe sempre tale discontinuità seppure la vi si trova; onde le specie

([1]) LAMARCK. Op. cit. T. I. pag. 269 e seg.

terminanti ciascun ramo della serie generale si connettono almeno da un lato ad altre specie vicine. Ora se dopo avere collocate in ordine certe specie pigliando a guida i loro rapporti naturali, se ne scelga una, e poi un' altra alquanto lontana dalla prima, quella apparirà assai dissomigliante da questa. Così s' è incominciato a conoscere le produzioni naturali che più facilmente ci cadevano sott' occhio; così tanto le distinzioni generiche, quanto le specifiche divenivano assai facili, ma le non erano però vere. Difatto ove seguitando l' indicata maniera d' esame si proceda dalla prima specie scelta, verso quella presa dipoi che n' è differente, ci accorgiamo d' avvicinarci a grado a grado dall' una all' altra forma specifica senza incontrare distinzioni o caratteri degni d'essere notati. Non è possibile determinare in modo che non v' abbia luogo alcun dubbio, le specie d' ogni ordine di polipi, dei radiarj, dei vermi e soprattutto degli insetti, tra cui moltissime s'avvicinano tanto quasi da confondersi insieme. Le conchiglie che presentano i molluschi di tutti i paesi e di tutti i mari, rendono insufficienti i nostri mezzi d' osservazione. Da questi salendo prima fino ai pesci, poi a' rettili, agli uccelli, agli stessi mammiferi, s' incontrano lievi passaggi (salvo le lacune che ancora restano a riempire) che riuniscono tra loro le specie vicine ed anco gli stessi generi, e non ci consentono quasi più di formare buone distinzioni. Da un' altra parte i botanici sono imbarazzati nel determinare le specie dei generi, *fucus, carex, poa, piper, euphorbia, geranium, mimosa* ec.; mentre quando di questi generi erano note poche specie parve ovvio il distinguerle. Il che vuol dire che riempite le lacune dapprima rimastevi, si dovè appigliarsi per decifrarne i caratteri differenziali a diagnosi minuziose le quali non pertanto furono per lo più insufficienti ad esprimerle.

Le quali cose hanno cagioni proprie che l'osservazione può mettere in chiaro; ed infatti questa ci ammonisce che ogni volta una data specie muta luogo, abitudine, clima, o maniera d'essere, subisce per effetto di ciò a poco a poco sensibili modificazioni nella consistenza e proporzione delle sue parti, nelle forme, nelle facoltà e nella stessa organizzazione; per modo che tutto, col tempo, partecipa in lei ai mutamenti già provati. Anco posizioni ed esposizioni diverse in uno stesso clima hanno virtù di far variare gli individui che vi sono accolti; e queste variazioni divengono poi essenziali al loro essere proprio (varietà); cosicchè gli individui prima appartenenti a una specie definita, si veggono da ultimo trasformati in una specie nuova distinta dall'altra. Se il seme d'una graminacea o d'altra pianta naturale a una prateria umida si trasporti su per una collina elevata ma sempre fresca, modifica lievemente i suoi caratteri; ove però a poco a poco giunga sulla costa d' una montagna arida e vi resista, dopo molte generazioni sarà talmente mutata che i botanici ne faranno una specie particolare. La stessa serie di fenomeni avviene negli ani-

mali; soltanto occorre per questi più lungo tempo affinchè s'operino negli individui cangiamenti notevoli.

L'idea di comprendere con l'appellativo di *specie,* ogni collezione d'individui perpetuantesi senza alcun mutamento per via di generazione, inchiude necessariamente che due specie non si possano mescolare per modo efficace. Il che è vero per molti casi ma non per tutti, quindi la definizione non può menarsi buona. Gli ibridi sono comuni tra i vegetabili e non rari nemmeno tra gli animali; perciò i confini tra queste specie pretese costanti non sono così netti come s'aveva immaginato che fossero. L'osservazione dimostra per contrario che in generale havvi infecondità dagli ibridi venuti da specie alquanto distanti; ma tra le specie affini accade l'inverso. E ciò basta perchè vengano fuori col tempo varietà numerose che infine pigliano il luogo di quelle forme che noi diciamo *specie.*

Tutti quelli che giudicando da quanto avevano sotto gli occhi asserivano essere le forme viventi immutabili, fecero gran caso delle collezioni recate in sul finire del secolo scorso da Stefano Geoffroy nel suo ritorno dalla spedizione d'Egitto. E di certo in esse collezioni notavansi alcuni uccelli tolti dalle tombe di Tebe e di Menfi ove erano stati deposti 3000 anni innanzi; i quali uccelli apparivano somigliantissimi a quelli allora viventi; d'onde si conchiuse la immutabilità delle specie essere provata. Nè Lamarck mosse alcun dubbio circa all'asserita somiglianza, ma negò che l'avesse il valore attribuitole da molti, obbiettando che dalla notata epoca ai nostri giorni, nè il clima nè altre condizioni capaci d'alterare profondamente i caratteri delle specie d'un paese avevano sensibilmente cambiato in Egitto. Inoltre che gli uccelli hanno in generale più d'ogni altro ordine d'esseri viventi il potere di scegliersi i luoghi di dimora, e più facilmente d'ogni altro di questi esseri possono sottrarsi ai mutamenti avvenuti nelle condizioni dei luoghi ov'erano abituati a vivere. Infine che 3000 anni rappresentano un periodo relativamente breve nella storia del mondo, e quindi anco relativamente alla storia d'una specie animale. D'altra parte a voler giudicare intorno alle produzioni della natura dai cangiamenti che s'operano davanti a noi, si reputerebbero senza limiti gli intervalli frapposti a questi cangiamenti; se nonchè la grandezza in estensione e in durata sono relative, e quindi si vuol procedere con circospezione nel decidere intorno alla durata che ha nella natura lo stato di cose da noi osservato. Nessuno può mettere in dubbio che gli animali mammiferi perdano per forza dell'addomesticamento molte qualità native; essi non sono più agili come nello stato selvaggio, il loro corpo aumenta di volume, i loro movimenti divengono più lenti. Gli uccelli, in questo stato, non conservano l'attitudine a volare;

il che prova nel tutto assieme che le forme specifiche sono costanti solo relativamente, cioè finchè non mutano le condizioni della loro esistenza.

Sul declinare del secolo ultimo s'erano già scoperti gli avanzi fossili di molte specie animali che non somigliavano a quelle viventi; onde furono considerate quali forme specifiche scomparse dalla superficie della terra chi sa da quante migliaia d'anni. Lamarck pensò essere probabile che le specie dei generi *Palaeotherium, Anoplotherium, Megalonix, Megatherium e Mastodon* di Cuvier fossero un dì state disperse dall'uomo; ma ad ogni modo ne restavano moltissime altre che l'uomo stesso non potè di certo annientare; quelle dei molluschi marini, per esempio, di cui non pertanto s'incontravano in copia le conchiglie fossili; le quali conchiglie sembravano gli avanzi di specie siffatte che nel volgere di molti secoli avessero a poco a poco mutato forma per modo da cangiarsi in quelle attuali che meno ne differiscono.

Lamarck fu severo coi naturalisti del suo tempo che non menandogli buona la legge di *evoluzione* delle specie, pretesero poi interpretare i fatti concernenti le forme fossili supponendo che il nostro pianeta avesse subìto una catastrofe universale in cui fossero rimaste estinte, nella maggior parte, le specie che innanzi esistevano. « E peccato, egli scriveva, che questo mezzo comodo di trarsi dall'imbarazzo allorchè si vuole porgere la ragione d'operazioni naturali di cui non s'è potuto comprendere le cause, non abbia fondamento tranne nella immaginazione che l'ha creato e non possa essere sorretto da nessuna prova. Giacchè la natura non fa nulla in modo improvviso; essa agisce invece con lentezza e per gradi successivi, e le cause particolari di disordini, di rovesciamenti, possono darci la spiegazione di tutto quello che si osserva alla superficie del globo; nè è quindi necessario supporre una catastrofe universale che abbia rovesciata e distrutta gran parte delle operazioni stesse della natura » (1). Così dopo aver mostrata nel modo che allora potevasi la *evoluzione* lenta e graduale di tutti gli esseri viventi per virtù delle forze comuni, affermò del pari all'azione di queste forze medesime doversi attribuire l'assetto geologico del nostro pianeta. Ma poichè in tal modo negava ricisamente la tradizione biblica rispetto alla origine dei corpi viventi, tradizione accolta come indiscutibile da Linneo e da Buffon, volle anco prevenire le accuse che su tale rispetto gli potevano essere indirizzate; per il che, argomentando suppergiù alla maniera del Galilei, dichiarava insensato chi pretendesse assegnare confini alla potenza del primo autore di tutte le cose; ma per ciò solo niuno aver diritto d'affermare ch'ei non potesse volere ciò che la

(1) LAMARCK. Phil. zool. T. I. pag. 80-81.

stessa natura mostra avere voluto. Non essere meno ammirabile la grandezza di questa causa prima se le è piaciuto le cose siano così, che se per tanti atti della sua volontà si fosse occupata e s'occupasse del continuo anco dei particolari di tutte le singole creazioni, di tutti gli sviluppi e perfezionamenti, di tutte le distruzioni, di tutti i rinnovamenti, in una parola di tutte le mutazioni che avvengono in generale nelle cose che esistono (¹).

Nè con ciò presumo di mostrare che tutte le proposizioni messe innanzi da Lamarck fossero sorrette da prove numerose ed incontrastabili; per contrario so bene che parecchie di quelle proposizioni potevano essere contraddette con molta ragionevolezza. Ma poichè le veggo oggi riprodotte sotto altra forma e da moltissimi accolte per vere, mi confermo sempre più nel pensare, come altrove ho accennato, che gli uomini di genio sono spesso guidati alla scoperta delle leggi naturali, non già da analisi faticose di minuti fatti particolari, sibbene dal meditare a lungo su quelli complessi che soli possono rapportarsi a nozioni generali.

Ad ogni modo mi pare certo che i principj addotti nel *Sistema degli animali senza vertebre*, e nella *Filosofia Zoologica* compendiassero in sè tutti gli sforzi che la scienza del secolo diciottesimo faceva per richiamare le menti ai problemi già posti da Aristotile e per tanti secoli non compresi o dimenticati. Tra i quali principj v'era pur questo che è il più generale di tutti: « *la natura ha incominciato e ricomincia tutti i giorni per formare i corpi organizzati più semplici; e non forma direttamente che questi primi abbozzi della organizzazione* » (²). Che sebbene fosse accolto con disdegno e quasi

(¹) Lamarck. Op. cit. pag. 67. 68.
(²) Lamarck. Op. cit. T. I. pag. 65.

Il professore Ernesto Haeckel (*Natürliche Schöpfungsgeschichte*, pag. 67-68 Berlin 1868), dice che Lamarck aveva perfettamente compresa l'azione reciproca delle due influenze formatrici organiche della *adottazione* e della *eredità*, ma ignorò il principio della selezione naturale nella lotta per l'esistenza messo innanzi dal Darwin. E più recentemente il prof. Oscar Schmidt, (*The doctrine of descent and Darwinism*. pag, 125. London 1875) ripetendo suppergiù la stessa avvertenza, aggiunge che le teoriche e le convinzioni del naturalista francese mancavano di prove circonstanziate. Ma chi voglia essere giusto non s'ha da tacere che la selezione naturale presa nel suo significato più largo e proprio è inclusa nella legge d'*evoluzione graduale e successiva dei corpi viventi;* e la lotta per l'esistenza raffigura uno tra i fattori di selezione. Ora questi rapporti non pare fossero del tutto sfuggiti a Lamarck, perchè a pagine 98 e 99 T. I. della sua *Filosofia zoologica* avvertì come la natura avesse riposto nella guerra che le specie si fanno tra loro, il mezzo principale onde i progressi già ottenuti nella organizzazione siano conservati. E quantunque egli volesse più che altro riferire il suo discorso alla lotta tra una ed altra specie, non lasciò in disparte che le razze degli animali più grandi e più forti si divorano tra loro. Cosicchè mi parrebbe che il *principio di popolazione* del Malthus così felicemente applicato da Darwin alla genesi delle specie, si possa considerare come un ingegnosissimo perfezionamento della dottrina biologica proposta da Lamarck.

con disprezzo, come quello che capovolgeva tutte le idee dominanti nella Storia naturale, nonpertanto si può affermare che da allora solamente gli studi biologici non si contentarono più di aumentare le nozioni positive intorno ai corpi viventi già del tutto formati, ed alla costruttura dei loro organi, ma un'altra strada si apersero, a trarre cioè le leggi che governano lo sviluppo così degli individui come della serie animale e vegetabile tutta intera.

Difatti i vecchi metodi d'indagine anatomica e zoologica perdevano ogni giorno del loro credito. Uno tra gli allievi di Daubenton, Vicq D'Azyr, lamentava che mentre l'anatomia umana pigliando in esame tutto intiero il proprio soggetto avea molto progredito, quella degli animali contasse solo lavori particolari in cui s'aveva abbadato, non già a comporre la storia della natura, ma solo a notarne ciò che ha di maraviglioso e d'anomalo (1); ond'egli era convinto l'anatomia appena esistere come scienza. Perciò si propose qual regola delle sue ricerche spingere innanzi le comparazioni delle parti dell'uomo e di quelle degli animali il più che poteva, e d'ognuna analizzare insieme la forma e la funzione. E questo suo disegno effettuò in parecchi lavori; ma prima di tutto nella memoria concernente la struttura e gli usi delle quattro estremità nell'uomo e nei quadrupedi (2). Gli anatomici non avevano fino allora molto abbadato ai gradi di somiglianza che s'appalesano, così nell'uomo come negli animali, tra le varie sezioni delle estremità superiori, messe a riscontro con le sezioni corrispondenti delle estremità inferiori; cosicchè nel descrivere tali parti non contavano le ossa iliache. Vicq D'Azyr mostrò che gli ufficj di queste ossa non differivano in nulla da quelli delle scapule; quindi che tra le due regioni del corpo sopra indicate v'era perfetta omologia; d'onde la illazione che il piede è una seconda mano; *pes altera manus* come avevano detto gli antichi.

Ma egli aveva già dichiarato « se le parti che più differiscono per le loro apparenze, in sostanza poi si rassomigliano, non si potrebbe conchiuderne . . . . . . avervi soltanto una forma essenziale; e che ovunque si riconosce questa fecondità della natura, la quale sembra avere impartiti a tutti gli esseri due caratteri per niun verso contradittori; quello della costanza nel tipo e della varietà nelle modificazioni? » (3). E poichè la varietà stessa si rapporta sempre agli usi cui gli arti debbono soddisfare nei differenti animali, si comprende come fosse qui affermata, senza volerlo forse, la legge di adattazione;

(1) OEUVRES de Vicq D'Azyr T. IV. pag. 139-140.
(2) Op. cit. T. IV. pag. 312-337.
(3) Op. cit. T. IV. pag. 315-316.

la quale è espressa anco per via d'esempio nel secondo discorso dell'autore sopra l'anatomia (1); in cui dopo aver fatta una analisi minuta e veramente ammirabile della maniera onde i quadrupedi si tengono in piedi, comparata a quella dell'uomo, fa l'ipotesi, che la costruttura generale degli arti così anteriori come posteriori sia nelle scimmie specialmente accomodata alle abitudini di questi animali del continuo rampicati sugli alberi, ove passano buona parte della loro vita. Alla quale abitudine sono anco coordinate certe altre condizioni anatomiche, come ad esempio la ristrettezza della pelvi, l'assottigliamento d'alto in basso di tutto il tronco, la semiflessione del femore sopra l'ileo, la opponibilità del pollice dei piedi (2).

Da altre ricerche concernenti l'apparato uditivo gli parve avere ragione di distinguere in due serie tutti gli esseri che posseggono questo apparato, cioè quelli che ne hanno tutte le parti così interne che esterne, e quelli ove s'incontrano soltanto le più profonde ed essenziali alla funzione uditiva. Poi volgendo il suo esame all'organo vocale nell'uomo e negli animali pose in chiaro, contrariamente alla opinione di Galeno, che nella formazione della voce la glottide non coopera in modo attivo; ma invece i suoni vocali essere l'effetto delle vibrazioni impresse dall'aria alle pieghe membranose sottostanti alla glottide, o corde vocali. Ma ciò che più monta, Vicq d'Azyr rimase sorpreso della copia e varietà di forme osservate nell'organo vocale discendendo dall'uomo sino ai rettili; tanto che gli convenne scegliere come termini di confronto gli individui in cui quelle forme differiscono per caratteri più sensibili. E fermatosi agli uccelli ove l'organo stesso è situato parte al principio dell'apparato respiratorio, parte laddove la trachea si spartisce nei bronchi, distinse questi animali rispetto alla struttura della laringe in tre gruppi, cioè 1.° con nodo di divisione dei bronchi senza muscoli, 2.° e 3.° con nodo coperto da un muscolo schiacciato. Nei primi due gruppi la trachea procede in modo semplice fino alla divisione bronchiale, nel terzo ella si piega in differenti maniere prima di arrivarvi.

Lascio in disparte altri lavori speciali di Vicq D'Azyr dacchè quelli ricordati porgono bastevole materia per conchiudere che sebbene non gli fosse sorto nella mente alcun dubbio circa alle teoriche di Linneo e di Buffon su i tipi animali, la maniera da lui usata nelle ricerche anatomiche poneva in chiaro moltissimi fatti contraddicenti a quelle teoriche. In specie nell'ultima memoria qui ricordata, oltre al mostrare dall'uomo ai rettili una catena continua di forme dell'organo vocale, poneva anco in luce che queste

(1) OEUVRES de Vicq D'Azyr T. IV. pag. 150.
(2) Op. cit. pag. 152-153.

forme erano difficilmente distinguibili l'una dall'altra. Per giunta i mutamenti di ragione anatomica, che egli incontrò passando da uno ad altro anello pure distante dalla stessa catena, non apparivano sempre proporzionati ai mutamenti di ragione fisiologica. Infatti la complicatezza incontrata nell'organo vocale degli animali che hanno voce forte ma monotona e sovente anco rauca, come quella di certi uccelli acquatici, faceva notevole contrasto con la semplicità dello stesso organo nell'usignolo e nel canarino. E pure per non abbandonare il concetto fondamentale delle sopra dette teoriche, si trasse fuori con la domanda seguente, a dir vero poco scientifica: « Non siamo in diritto di conchiudere da questa opposizione, che la natura sembra tendere da se stessa all'armonìa; poichè pare le riesca più facile formare suoni gradevoli, che produrre grande rumore a forza di volute, di membrane e di cavità? » (1).

Laddove Vicq D'Azyr prese a considerare la natura nel tutto assieme procedè dai corpi semplici ai complessi. Prima fece di tutti due gruppi, uno inchiudente quelli bruti, l'altro i viventi, comprendendo nel secondo gruppo le piante e gli animali; ma questi stimava poi doversi dividere da quelle a motivo della loro differente composizione anatomica; e così formare due serie organiche naturali. Nella serie animale movendo dal polipo metteva capo ai mammiferi; la quale maniera di distribuzione eragli venuta in mente studiando la serie stessa col procedimento qui sopra indicato. Ei s'era accorto così che in proporzione del complicarsi negli individui le proprietà vitali, aumentava il numero dei visceri, le estremità acquistavano sviluppo maggiore, gli organi respiratorj divenivano più estesi, il sangue pigliava tinta più fosca, la temperatura del corpo s'accresceva (2). Inoltre le abitudini diverse degli animali traevano seco differenze notevoli nella organizzazione; tra gli uccelli diurni, per esempio, e quelli notturni v'è differenza rispetto agli organi della visione, a quelli della digestione, alla forma delle ali ec. (3). In conclusione Vicq D'Azyr era rimasto colpito dai medesimi fatti che persuasero il Lamarck a recare in mezzo la sua teorica della evoluzione delle specie. Ma non concepì questa teorica, o se la concepì non volle farla soggetto d'esame; perchè dopo avere considerati i corpi viventi a quel modo che ho accennato di sopra, nel suo sistema d'anatomia tornò di nuovo all'antico metodo, pigliando qual punto di partenza i mammiferi.

(1) Vicq D'Azyr, Oeuvres T. IV. pag. 352-353.
(2) Op. cit. T. IV. pag. 375.
(3) Op. cit. T. IV. pag. 288.
(4) Op. cit. T. IV. pag. 289.

c) *Leggi della organizzazione animale, secondo Giorgio Cuvier, e secondo Stefano Geoffroy Saint-Hilaire.*

Il Flourens (¹) racconta come, nel periodo della rivoluzione dell'ottantanove che s'intitolò del terrore, l'abate Tessier scrivesse dal fondo della Normandia ai suoi amici rimasti a Parigi, raccomandando loro d'aprire le vie della scienza al giovane Giorgio Cuvier. A questa raccomandazione il Tessier aveva unite alcune memorie scientifiche del suo protetto, memorie che ebbe ad esaminare tra gli altri Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, allora egli pure in età giovanile; il quale diresse poco dopo all'autore una lettera ove leggevasi questa frase « venite tra noi a fare l'ufficio d'un secondo Linneo, d'un altro legislatore dell'istoria naturale ». Che Cuvier assumesse difatto questo ufficio non s'ignora da alcuno; e nemmeno s'ignora ch'egli avesse da natura l'ingegno disposto allo studio dell'anatomia comparata, o com'ei lo chiama, « delle leggi della organizzazione degli animali e delle modificazioni che questa organizzazione prova nelle diverse specie » (²), infine che esse leggi opinava si potessero e dovessero discoprire solo con lo studio accurato dei fatti positivi analizzabili in modo diretto.

Ora quando nel 1810 diede in luce il rapporto su i progressi delle scienze naturali (³) sebbene lodasse il Trattato *degli animali senza vertebre* (⁴), *la nuova distribuzione dei molluschi conchigliferi, e quella dei radiarj* già pubblicati da Lamarck, nulla disse dei principj che a questo avevano servito di guida negli indicati lavori. Però alquanto più tardi si espresse chiaramente anco rispetto a questo punto in uno scritto destinato a vedere la luce dopo la sua morte, voglio dire nelle memorie per quello che avrebbe fatto il suo elogio. In dette memorie preparate negli anni 1822-1823 (⁵) dapprima ricordò il Lamarck soltanto come uno di quelli che lo avevano accolto con benevolenza nel Museo, e gli erano stati amici; poi seguitando a notare i principali tratti della propria vita scientifica aggiunse avergli procacciato favore tra i dotti, essere quasi il solo che riguardasse l'istoria naturale da un aspetto filosofico. Dunque tra i naturalisti filosofi e' non contava Lamarck; ond'è a credere nemmeno abbia dubitato mai che questi potesse un giorno essere annoverato tra gli uomini più illustri di cui possa

(¹) FLOURENS. Éloges historiques. (premʳᵉ Série) T. I. pag. 239 Paris 1856.
(²) CUVIER. Le Règne animal, T. I. pref. pag. 1.ª Paris 1817.
(³) CUVIER. Rapport historique sur les progrès des sciences naturelles depuis 1789. Inst. de France 1810, pag. 237-242.
(⁴) LAMARCK. Système des animaux sans vertèbres. Paris 1801.
(⁵) FLOURENS. Éloges historiques (premʳᵉ Série) T. I. pag. 169-193.

vantarsi la Francia nella storia naturale filosofica. La qual cosa appare anco meglio da quanto lo stesso Cuvier espose nell' elogio che di lui lesse all' Accademia francese il 22 Novembre 1832 (1). In questo elogio Lamarck è messo alla pari di certi ingegni vivaci ma poco severi che alle vere scoperte ond' hanno fatta ricca la scienza frammischiarono concetti fantastici; ed ai quali bastò l'animo di costruire vasti edifici sopra basi immaginarie. È vero da altra parte che Cuvier pose anco in rilievo il valore grandissimo degli studi positivi del suo collega; ma non seppe perdonargli d' avere recato in mezzo alle ricerche su i corpi viventi una fisiologia tutta sua propria, e negato che nella natura vi siano le specie. Chè rispetto a questa ultima asserzione volle persino ricordare come la teoria della vita da cui l'asserzione stessa discendeva, fosse riprodotta in tutte le opere zoologiche da Lamarck pubblicate dipoi; e come nonostante l' interesse destato da queste opere per effetto delle nozioni positive in esse contenute, nessuno avesse avuto timore che la loro parte sistematica doventasse tanto pericolosa da meritare seria confutazione.

Ho detto altrove (pag. 59) come Linneo spartisse le specie viventi senza conoscerne tutta la interna struttura ed aggiunto altresì avere Carlo Buffon censurato il *Systema naturae* come artificioso. Cuvier alla sua volta mostrò che alcuni gruppi d' animali assomigliantisi in certi segni esteriori, differivano poi grandemente nella interna struttura; e siccome nel detto sistema le distinzioni tra uno ed altro gruppo più o meno complesso erano appunto fondate sopra particolarità scelte ad arbitrio, si doveva reputare inesatto. Linneo, come è noto, aveva diviso tutto il regno animale nelle sei classi seguenti: 1.ª Quadrupedi; 2.ª Uccelli; 3.ª Rettili; 4.ª Pesci; 5.ª Insetti; 6.ª Vermi; e per tal modo messi insieme organismi tra cui v' avevano notevoli differenze di struttura. Cuvier scegliendo queste differenze quali caratteri di spartizione, riuscì a comporre le sei classi linneane in quattro soli gruppi, cioè *vertebrati, molluschi*; *articolati e radiati*, i quali rappresentavano altrettanti tipi o maniere di sviluppo e di disposizione del sistema nervoso.

Così l'anatomia comparata fu posta a fondamento della zoologia sistematica, che, pur conservando il proprio carattere di scienza descrittiva, diventò perciò più razionale. Giova frattanto notare come Cuvier non andasse immune dalla tendenza naturale che d' ordinario ci spinge ad accogliere i fatti nuovi messi in luce intorno ad un soggetto di studio, quali espressioni reali e compiute del soggetto medesimo. Ne conseguì ch' ei diede alla Storia naturale grandissimo impulso, ma in pari tempo magnificò oltre il vero la importanza biologica della riforma apportatavi, come se i criteri usati per effettuarla ritra-

(1) Mémoires de l'Acad. des Scien. de l'Instit. de France; T. XIII. pag. 1-31.

essero esattamente il procedere della natura nella formazione e nello sviluppo delle specie animali (metodo naturale). E difatto considerava la natura dal punto di vista teleologico, onde il principio delle *condizioni d' esistenza,* o *delle cause finali,* ebbe sempre per istrumento potentissimo ed infallibile di ricerca e ne fece il perno di tutta la biologia. « Siccome nulla può esistere, egli scriveva, se non riunisca le condizioni che rendono la sua esistenza possibile, le differenti parti di ciascun essere debbono coordinarsi per modo da rendere possibile l'essere totale non solo in sè stesso ma nei suoi rapporti con quelli che lo circondano; e l'analisi di queste condizioni conduce spesso a leggi generali dimostrate al pari di quelle derivanti dal calcolo e dalla esperienza » ([1]). Per la qual cosa ogni disposizione anatomica di parti più o meno complesse e più o meno essenziali alla vita, che tra gli esseri a lui noti mostravasi costante o poco variabile, immaginò doversi incontrare in tutta la natura vivente; e pose qual regola o legge della organizzazione, che in ciascuna serie d' animali differenti ravvicinati a tenore del grado di loro somiglianza s' appalesassero apparati organici d' ineguale valore biologico; per modo che alcuni tratti della conformazione generale ne rendevano altri necessarj, altri ne escludevano ([2]). Ma questa legge ch'ei denominò appunto della *subordinazione dei caratteri,* è stata contraddetta da scoperte importantissime fatte dipoi, d' onde risulta come v' abbiano animali, per esempio l'*amphioxus*, in cui la distinzione tra organi *dominatori,* e *subordinati* non è ammissibile ([3]). Non pertanto ei seppe giovarsene con perizia veramente meravigliosa, così nel disporre in ordine sistematico gli animali viventi a lui noti, come nel ricomporre gli avanzi fossili di quelli da gran tempo estinti.

Lo studio di questi ultimi in particolar modo gli fece aperto che avevano popolato altra volta il nostro pianeta specie molto diverse da quelle d'oggidì. Inoltre che da una parte tutte le specie antiche non avevano vissuto nel medesimo periodo geologico; e dall'altra parte che le più recenti erano anco nelle forme maggiormente complesse. Per ispiegare siffatta maniera di manifesta successione di tipi organici senza dipartirsi dal concetto sopra enunciato, messe innanzi la ipotesi che vi fossero state diverse creazioni d'esseri viventi; le quali per effetto di travolgimenti improvvisi della crosta terrestre successivamente disparvero. Prima quella dei molluschi, pesci, rettili, e pochi mammiferi che vivono nel mare come i lamantini e le foche: poi l'altra contrassegnata special-

([1]) Cuvier. Le règne animal. T. 1.° Introd. pag. 6.

([2]) Op. cit. pag. 10.

([3]) Vedi intorno a questo argomento la memoria del Dottor Carleer « Examen des principales classifications adoptées par les zoologistes ». Bruxelles. 1861.

mente dai *palaeotherium* e dagli *anoplotherium;* infine la terza dai *mammouth,* dagli *elefanti,* dai *mastodonti,* dagli *ippopotami* ec. (1).

Siffatta maniera d'interpretare le forme fossili e i mutamenti subìti dalla superficie terrestre contrastava dimolto con quella già recata in mezzo da Lamarck. Ma è oramai chiaro che la ipotesi di quest'ultimo dovesse sembrare inverosimile ed assurda a Giorgio Cuvier; il quale aveva per indubitabile tutte le specie essersi perpetuate sin dall'origine delle cose senza subire variazioni sensibili, finchè una forza straordinaria non le ha distrutte siccome per molte è avvenuto; e perciò le definiva « *la riunione degli individui discesi l'uno dall'altro o da parenti comuni, e da quelli che li rassomigliano quanto essi si rassomigliano tra loro* » (2).

Contuttociò reca sorpresa l'affermazione di Goethe portaci da Eckermann (3) cioè che Cuvier « occupato d'una classazione metodica s'appigliava allo studio del fatto e del ragguaglio minuto senza elevarsi più alto, perchè allora avrebbe approdato al problema della produzione degli esseri; e che rappresentava Daubenton ingrandito, con vedute più larghe ». Ma se è vero che Cuvier aveva proprio intorno agli esseri viventi la opinione già riferita, non si comprende come il problema della loro produzione ci potesse aver luogo; e nemmeno è da credere che abbia mai dubitato un istante d'attenersi per tal modo un po' troppo all'empirismo, perchè in quest'ultimo caso si spiegherebbe male il suo vantarsi d'essere quasi il solo a studiare la storia naturale da un aspetto filosofico.

Quanto poi al raffronto tra lui e Daubenton non si deve tacere che sebbene questi sia da porre tra gli iniziatori più operosi della zootomia, non trasse dai suoi lunghi e pazienti studj conclusioni generali importanti e durevoli. Cuvier stesso intessendone l'elogio lo raffigurò uomo dubitativo ed assai circospetto, il quale nulla mai affermava che non avesse veduto e toccato, parendo quasi che in lui tutte le risorse dello spirito fossero preordinate ad annientare la immaginazione (4). In breve Daubenton s'appagava della semplice cognizione di fatti anatomici, Cuvier studiò questi fatti con intento di mettere in chiaro le relazioni che hanno tra loro ed esprimerle con formule generali. Ma queste formule immaginate con molto acume volle coordinare al concetto

(1) CUVIER. Recherches sur les ossements fossiles. T. 1. Paris 1821. Discours préliminaire pag. LIV-LV.

(2) CUVIER. Le règne animal. T. I. Introd. pag. 19.

(3) ECKERMANN. Conversations de Goethe pendant les dernières années de sa vie (1822-1832). Trad. d'Emile Delerot. Paris 1863. Vol. II. pag. 472 e seg.

(4) CUVIER. Notice sur la vie et les ouvrages du C.en Daubenton. Mém. de l'Inst. nation. des Sc. et Arts. pag. 69-100. Paris an. IX.

linneano della origine delle specie, e perciò la parte teorica del suo sistema di zoologia costrinse dentro ad una cerchia delineata *a priori* nella quale dovevano ad ogni modo acconciarsi i risultati della osservazione. La qualcosa non era nemmeno conforme a quanto egli stesso asseriva nelle sue opere, cioè che le leggi della organizzazione animale s'avessero a cercare mediante lo studio dei fatti positivi analizzabili per modo diretto (1).

Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, sebbene amico ed ammiratore sincero di Giorgio Cuvier, è il solo tra tutti i naturalisti francesi venuti fuori sulla fine del secolo scorso, che abbia fatto uso del metodo induttivo con piena libertà d'indagine, e rotto il guinzaglio col quale si voleva infrenare lo studio delle forme viventi. È ben vero che dal rapporto sulla spedizione d'Egitto citato più sopra si poteva pensare, e si pensò difatto, dovesse anch'egli ammettere come indiscutibile la stabilità delle specie al pari dell'ultimo (2); ma v'è da notare circa a tal punto che s'ei non ebbe alcuna premura di smentire subito quel giudizio, nemmeno aveva allora meditato sul grave soggetto a cui riferivasi il giudizio medesimo; mentre da un'altra parte non istette molto a mostrare, come per lo studio della biologia stimasse migliore il procedimento inverso a quello usato del suo collega. Così mentre Cuvier ostinavasi a considerare qual base d'ogni ricerca concernente le cose naturali, i caratteri distintivi delle specie (3), Geoffroy a null'altro abbadò tranne a porre in chiaro le rassomiglianze di struttura fra i diversi gruppi di quelle; quindi s'era posto senza mistero sulla via che Lamarck aveva già tentato di mettere in credito presso i

(1) Vedi la pagina 74.

(2) Questa credenza a cui di certo lo stesso Cuvier s'era accomodato, ci dà ragione di due fatti ricordati anco dal Prof. Haeckel (Natürliche Schöpfungsgeschichte pag. 94), cioè che in Francia si continui generalmente a considerare come principale tra i filosofi della natura, Geoffroy invece di Lamarck, e che del secondo non si parli nelle opere scientifiche di Goethe (op. cit. pag. 90). Infatti è certo che la teoria delle specie, messa innanzi nella *Filosofia zoologica,* mutava sostanzialmente le regole sin allora seguite nella tassinomia; e quindi la doveva essere male accolta da tutti quelli (ed erano i più) che avevano fede nella verità scientifica della rivelazione; cosicchè il libro dove la teoria stessa era esposta e difesa, fu messo da parte e in breve dimenticato, nè Goethe seppe forse mai che ci fosse. Mentre dall'altra parte nulla s'opponeva che agli scritti di Geoffroy si facesse buon viso, come a quelli che sebbene dettati con vero spirito filosofico, non facevano cenno della origine delle specie. Anzi e' s'avrebbero potuti addurre come prova che senza andar dietro a concetti fantastici, com'erano da Cuvier designati tutti quelli concernenti la origine degli esseri, si poteva fare uso efficace del metodo filosofico nelle ricerche d'anatomia comparata e di zoologia.

(3) La détermination précise des espèces et des leurs caractères distinctifs fait la première base surlaquelle toutes les recherches de l'histoire naturelle doivent être fondées. Les observations les plus curieuses, les vues les plus nouvelles perdent presque tout leurs mérite quand elles sont dépourvues de cet appui. Cuvier. *Annales du Muséum d'Histoire naturelle.* T. Xme Paris 1807. pag. 8.

dotti, e d'onde Vicq D' Azyr si ritrasse forse per timore di smarrirvisi; la qual cosa è del resto fatta manifesta da tutti i lavori che Geoffroy pubblicò innanzi al 1808; almeno da quelli in cui non fu vincolato dalla cooperazione di Cuvier, o di Lacépède (1).

A tenore del principio delle *cause finali* o delle *condizioni d'esistenza* propugnato da Cuvier, i mammiferi, gli uccelli, i pesci e tutti gli altri gruppi zoologici, erano stati creati su diversi tipi, appunto perchè gli uni destinati a camminare sul suolo, gli altri a sollevarsi nell'aria, o a stare immersi nell'acqua. Quindi s'avevano tante organizzazioni sostanzialmente differenti quante erano le condizioni generali di esistenza assegnate a ciascun gruppo. Il tipo ictiologico, in questo modo di considerare la natura vivente, dóveva avere caratteri anatomici tutti suoi propri, e per conseguenza essere specificato con particolare nomenclatura. La teoria di Lacépède, cioè che i pesci (2), respirassero l'acqua in natura, era conforme a queste idee.

Ma dai lavori di St. Geoffroy sopra indicati appariva nel modo più chiaro come rispetto alle parti postevi a riscontro, tutti gli animali si potessero rapportare ad un solo modello modificantesi in guise diverse, e nonostante sempre riconoscibile. E per quanto concerne specialmente il modo di respirazione dei pesci, dall'unità di modello fu tratto a stabilire l'unità di funzione; quindi che essi respirano l'aria come tutti gli altri animali. Soltanto il loro apparecchio respiratorio si è mutato per modo da accomodarsi alle speciali condizioni in cui vivono. « Il mezzo ambiente, egli scrisse, nel quale abitano i pesci non influisce solamente su i loro organi per modificarli, ma dà luogo inoltre ad un cangiamento nella positura respettiva di questi » (3).

Proseguendo questa analisi dei rapporti di struttura ebbe poco tempo dopo a determinare quelli relativi all'osso che nel *Tetrodon* del Nilo tiene il luogo di coste; il quale osso, dopo non breve esitazione, decise di denominare coracoide (4). Ma la difficoltà più grave che gli si parasse dinanzi, fu quella di decidere a qual parte del corpo degli animali vertebrati superiori

(1) St. Geoffroy Saint-Hilaire. Premier mémoire sur les poissons; où l'on compare les pièces osseuses de leurs nageoires pectorales avec les os de l'extremité antérieure des autres animaux vertébrés. Annales du Muséum T. IX. pag. 357-372, Paris 1807.

Idem. Troisième memoire sur les poissons, où l'on traite de leurs sternum sous le point de vue de sa determination et des se formes générales. T. X. pag. 87-103, Paris 1807.

Idem. Considérations sur les pièces de la tête osseuse des animaux vertébrés, et particuliérement sur celle du crâne des oiseaux. Op. cit. T. X. pag. 342-360. Paris 1807.

(2) Lacépède. Histoire natur. des poissons. Paris 1789-1803. Discours préliminaire. St. Geoffroy. Principes de Philosophie zoologique. Paris 1830, pag. 125-126.

(3) St. Geoffroy. Ann. du Mus. d'Hist. natur. Paris 1807. T. X. pag. 88.

(4) Op. cit. pag. 128.

fosse da rapportare anatomicamente l'opercolo branchiale dei pesci. Nel 1807, dallo studio comparativo delle ossa del cranio di diverse classi degli stessi vertebrati, gli era sembrato poter conchiudere con molta ragionevolezza che l'opercolo raffigurasse l' osso parientale trasformato ([1]); perchè nei pesci il cervello si compone di piccoli rigonfiamenti, e quindi l'osso parietale s' appalesa meno necessario per la composizione della cavità che deve accoglierlo; errore del quale ben presto s'avvide. Onde per altri cinque anni (1807-1812) rimase dubbioso circa a questo soggetto d'anatomia filosofica, e quasi sfiduciato di venirne a capo; tantochè gli sorse persino in mente il sospetto che la regola adoperata nelle sue ricerche non fosse applicabile a tutti gli organi, e quindi nemmeno le analogie trovate prima dinotassero lo stato reale delle cose.

Da un' altra parte Cuvier aveva trovato nella testa dei pesci un numero di pezzi ossei uguale a quello delle prime serie dei vertebrati, senza contare però gli ossetti opercolari; e siccome l'opercolo si rapporta fisiologicamente al modo speciale di respirazione di quegli animali, così si poteva bene ammettere che tutte le parti di cui è composto fossero state create a bella posta pel detto ufficio; quindi che le non avessero negli altri vertebrati i loro analoghi. Anco Blainville ([2]) sebbene favorevole alla opinione che gli ossi opercolari non potessero essere utensili creati pei soli pesci, sostenne poi che l' opercolo era formato dalla metà posteriore della mascella inferiore. Ma St. Geoffroy seguitando il suo esame delle analogie con quell'ardore che nasce dalla convinzione d'essere su buona via, dimostrò finalmente che i quattro ossetti dell'udito nei mammiferi, negli uccelli, e nei rettili, non sono altra cosa tranne i quattro ossi opercolari dei pesci, che in essi giungono al loro massimo di sviluppo, mentre negli altri animali vertebrati discendono da questo posto elevato e cadono in condizioni rudimentarie ([3]).

Il fine a cui egli in tal modo s'indirizzava era d'accertarsi, se la organizzazione dei vertebrati si potesse rapportare ad un tipo uniforme; e per conseguirlo scelse a guida un criterio desunto dai rapporti che s'appalesano tra i diversi organi; criterio detto da lui delle *connessioni*. Quale fosse in sostanza questo principio direttivo dei suoi studj dichiarò egli stesso per la prima volta nella citata memoria, *su i pezzi della testa ossea degli animali vertebrati* (p. 343-344). « Si sa, egli disse, che la natura opera costantemente con i medesimi materiali; essa non è ingegnosa tranne nel variare le forme. Come se fosse costretta a ricoprire sempre il già fatto, la si vede sempre intenta a fare riapparire i medesimi elementi in numero uguale, nelle stesse circostanze e con le

([1]) St. GEOFFROY. Considérations sur les pièces de la tête osseuse des animaux vertébrés ec. pag. 344-345,

([2]) St. GEOFF. Phil. anat. T. I. p. 26.

([3]) Op. cit. T. I. p. 15-55.

medesime connessioni. Se accade che un organo acquisti insolito accrescimento, l'influenza di questo diventa sensibile sulle parti vicine, che allora non pervengono più al loro accrescimento consueto; ma tutte sono nondimeno conservate, quantunque in un grado di piccolezza che le rende spesso inutili. Esse diventano come tanti rudimenti che in qualche modo attestano la permanenza del piano generale ».

Non s'esce dal vero affermando che tutte le ricerche ulteriori di Stefano Geoffroy furono specialmente volte a raccogliere le prove di queste proposizioni generali: e le memorie messe a stampa da lui sotto il titolo di *Filosofia anatomica* non n'erano che l' esposizione ragionata (1) Ora è chiaro che ogni fatto nuovo aggiunto a confermare il concetto unitario della organizzazione animale, discostava Geoffroy sempre più dalle idee di Cuvier e della scuola di lui. Era quindi naturale che questi due uomini dovessero osteggiarsi ogni volta ne capitava loro il destro; e quantunque il sentimento vicendevole di amicizia e di stima li rattenesse per lungo tempo, finalmente nel Marzo del 1830, dinanzi all'Accademia francese vennero ad aperta disputa. La quale fu resa celebre in tutta Europa, anco tra coloro che non coltivavano specialmente la storia naturale, perchè il vecchio Goethe ne seguitò tutto lo svolgimento con grandissima cura e con manifesta propensione per la tesi sostenuta da Geoffroy. Se non che i fatti principali e le induzioni intorno a cui si discusse in quella occasione erano que' medesimi inseriti dodici anni innanzi nel primo volume della Filosofia anatomica. Onde mi sembra opportuno, per non incorrere in tediose ripetizioni, il ravvicinare i due periodi dichiarando, senza riguardo all'ordine del tempo, ciò che meglio lascia scorgere il fondo vero della quistione.

Fino da quando Geoffroy pubblicò la prima memoria intorno all'opercolo dei pesci, s' immaginava già che la scuola zoologica di cui Cuvier era capo avrebbe fatte alle sue nuove teoriche molte obiezioni. Egli aveva tentato d'impedirle, o almeno d' attenuarle, con questa modesta dichiarazione « *permettete che io dubiti ed esamini* » (2); ma le obiezioni vennero ad ogni modo, e con esse non poche censure (3). Non pertanto egli seguitò a dubitare ed esaminare fino a che non gli parve d' avere toccata con mano la conferma inoppugnabile della unità di composizione organica; la quale era, com' egli

(1) Il primo volume è del 1818 ed ha per titolo « Des organes respiratoires sous le rapport de la détermination et de l' identité de leurs pièces osseuses »: il secondo volume comparve nel 1822 col semplice titolo « Monstruosités humaines ».

(2) Philoph. anat. T. I. pag. 45.

(3) Vedi il rapporto di Cuvier su i lavori dell' accademia delle scienze eseguiti durante l' anno 1818: Mém. de l'Acad. Roy des Sc. T. III. pag. 213-223.

disse, il sogno o felice o tristo della sua vita scientifica (¹). Ma siccome questa conferma se la procacciò mediante l'analisi dell'apparato joideo e di quello respiratorio de' mammiferi degli uccelli e de' pesci, io non potrei porgere al lettore neanco la più grossolana immagine del modo usato da lui per arrivarvi, senza entrare in alcune particolarità anatomiche.

L'apparato joideo varia nelle sue forme da una ad altra classe d'animali vertebrati, e ancora da ordine ad ordine d'una stessa classe. Inoltre mentre l'ufficio suo è in alcune classi circoscritto ad ajutare i movimenti di deglutizione, in altre coopera, per la sua unione agli organi del petto, a più alta funzione vitale. Contuttociò Geoffroy, sperando di applicare a tutti i casi la medesima nomenclatura dei pezzi nei quali l'intero apparato può essere decomposto nelle tre classi sopra indicate, e dal primo esame rincorato, denominò il corpo dell'joide *basijale;* il prolungamento (o coda) *urojale;* l'osso intermedio ai primi due, quando c'è, *entojale;* le corna posteriori o tiroidee *glossojali;* i primi pezzi dei corni anteriori *apojali;* i secondi pezzi *ceratojali;* e le grandi corna stiloidee *stilojali.* Tra i mammiferi il cavallo ha l'joide spartibile negli undici pezzi qui ricordati, sebbene i ceratojali siano rappresentati da piccoli noccioli sesamoidei. Ma nel bove, nel cammello, nel daino, nel maiale, nel gatto e in molti altri animali della stessa classe, mancano l'urojale e l'entojale; nonostante si poteva ammettere come regola che nella classe medesima l'joide non è mai formato da più di sette pezzi, quando nel computarli si lascino in disparte le corna stiloidi che sono unicamente destinate a collegare la catena joidea alla base del cranio.

Però nelle specie che hanno le mascelle molto corte, i primi pezzi delle corna anteriori mostransi rudimentali; ed i secondi pezzi insieme alle corna stiloidi sono in generale rappresentati da un semplice filamento cartilagineo. Questo incompiuto sviluppo dell'apparato joideo s'incontra più particolarmente nella specie umana; il che fece dire a Geoffroy, l'joide dell'uomo mostrarsi, a prima giunta, distinto da tutti gli altri per una sorta d'anomalia (²). Tuttavolta anco questo si discostava poco dal modello generale dell'ioide dei mammiferi, chi considerasse bene con qnanta frequenza negli individui vecchi pigli

(¹) St. Geoffroy. Principes de Philosophie zoologique discutés au sein de l'Acad. Roy des Sciences. Paris 1830; pag. 79-80.

Geoffroy aveva concepita questa idea della unità di composizione nei primi anni del suo insegnamento, quando occupato a dare assetto alla collezione zoologica accolta nel giardino del Re, s'avvide che molti animali da dovere spartire in gruppi diversi secondo i migliori metodi tassinomici, distinguevansi fra loro per lievissime modificazioni d'una struttura manifestamente uguale. Onde fu tratto a pensare che gli animali stessi siano il prodotto d'un medesimo sistema, o come dire la riunione di parti organiche che si ripetono uniformemente (Op. cit. p. 82-87).

(²) Phil. anat. T. I. pag. 174.

l'aspetto e la composizione di quello degli unguiculati. E non è fenomeno che si trovi soltanto nelle nostre razze; perchè anco nella testa d'un Guanco che il Delaland aveva recata dalle tombe di Teneriffa, Geoffroy trovò l'joide con gli ossi ceratojali e stilojali molto bene sviluppati. Un'altro esemplare di questo genere, ma assai più importante, l'ebbe dal Professore Serres; cioè l'joide d'un individuo che per buon tratto della sua vita aveva esercitato il mestiere di venditore d'abiti vecchi. In questo esemplare vedevansi, come nel primo, molto distinti e ben grossi i ceratojali e gli stilojali. Inoltre il corpo o basijale v'appariva tanto ingrandito, e sugli orli piegato in guisa da ricordare la forma della stessa parte nelle scimmie americane. Onde pareva lecito concludere non solo che la composizione dell' apparato è analoga in tutti i mammiferi, ma altresì che il rigonfiamento del suo corpo tanto esteso nella specie di dette scimmie descritta da Buffon sotto il nome di *Alouate (Simia seniculus)*, raffigurasse in grado insolito quei medesimi mutamenti che in certe condizioni di vita subisce l' joide dell' uomo (1).

L' joide degli uccelli ha proprio la forma d' una forca di cui il manico sia volto all' innanzi ed i rebbj in addietro ed in alto. Questi sono due in alcune specie, in altre tre; nell' ultimo caso il rebbio mediano è sempre più corto dei due laterali. Secondo Geoffroy quello rappresenta l' urojale dei mammiferi; questi, che a prima giunta sembrerebbero gli analoghi dei glossojali degli stessi mammiferi, sono invece gli apojali ed i ceratojali; ma non già come nei mammiferi articolati tra loro ad angolo più o meno ottuso, sibbene posti entrambi sopra uno stesso piano. Le grandi corna stiloidi si sono staccate dal resto della catena joidea e connesse alla mascella inferiore (osso quadrato); perciò la catena stessa non è fissata alla base del cranio. Il corpo è doppio e spesso molto allungato verso il dinanzi, ove s' articola con altri ossetti i quali alla loro volta unisconsi con l' osso o cartilagine linguale. Questi ossetti ora sono due, uno a destra l' altro a sinistra, assai piccoli, ma perfettamente distinti (cicogna, ghiandaia); ora saldansi per modo da formare un pezzo solo (picchio, anatra). Geoffroy li considerò come analoghi ai glossojali dell'altra classe, modificantisi gradatamente nelle diverse specie d' uccelli; e tenne per fermo che nell' joide di questi si contassero in generale otto pezzi. Ma siccome nei mammiferi i glossojali sono rivolti in addietro e l' urojale all' innanzi, Geoffroy fece la supposizione, molto aspramente combattuta da Cuvier,

(1) Cuvier il quale attribuiva molto valore alle differenze che rispetto all' joide si notano tra l' uomo e le scimmie, fece gran caso del fatto concernente l' *alouate;* e lo recò in mezzo come assolutamente contrario alla teoria degli organi analoghi, senza abbadare che lo stesso Camper fino dal 1778 aveva espressa su tale proposito la stessa opinione di Geoffroy.

che negli uccelli il corpo dell' joide avesse girato sul suo asse trasverso in guisa da condurre l' urojale in addietro ed i glossojali in avanti. Della qual cosa accagionava l'azione operata sulla economia di questi animali dall'eccessivo allungamento del loro collo.

Passando dagli uccelli ai pesci questo naturalista trovò che in generale l' joide si compone di nove pezzi, i quali sebbene non conformati tutti esattamente come quelli delle altre due classi prima esaminate, compongono una catena continua che movendo dalla cartilagine della lingua mette capo ad alcuni ossetti dall' autore considerati, come dirò tra poco, analoghi alle cartilagini laringee dei mammiferi e degli uccelli. Egli porse le figure di di quei pezzi nella tavola terza dell'atlante unito al primo volume della Filosofia anatomica, togliendole dagli joidi del merluzzo, del luccio e del pesce sanpietro.

C' è da notare frattanto che nei pesci la vicinanza tra la testa e gli organi del petto importa all' joide loro non solo l'accennata modificazione nelle forme dei varj pezzi che lo compongono, ma anco aumento d' uffici. Infatti esaminando la tavola sopra citata si vede come in questi esseri il basijale, per esempio, sia multiplo e insieme all' entojale sostenga gli archi branchiali: come i ceratojali s' uniscano da una parte con l' osso denominato *episternale* (1) e da un'altra parte con quello ch' ei chiamò *josternale:* come infine le ossa stiloidee, mutate negli uccelli in ossi quadrati, si connettono all' *iposternale* per fissare alla testa tutto l'apparato dello sterno. Non pertanto era fuori di dubbio che l' joide, sebbene variabile un poco pel numero de' suoi pezzi, mostrasi sostanzialmente il medesimo nelle tre classi esaminate; ed ha il suo massimo sviluppo nei pesci, discende al minimo negli uccelli, poi ripiglia un grado di sviluppo intermedio agli altri due nei mammiferi.

Geoffroy cercò le analogie degli organi del respiro col medesimo procedimento seguito rispetto all' joide, cioè prima confrontando i mammiferi agli uccelli, poi questi ultimi ai pesci. Egli mosse dal fatto notissimo e indiscutibile che l'apparato respiratorio differisce bensì da una ad altra classe d'animali vertebrati; ma gli ossi o le cartilagini che ne formano l'orditura sono costantemente situati tra l' joide ed i vasi polmonari, e sempre porgono loro sostegno. Trovò poi anzitutto che nella laringe dei mammiferi e in quella degli uccelli s' incontrano le medesime parti. La comune opinione che negli ultimi manchi la epiglottide chiarì inesatta mostrando come anco in essi v' abbia una lamina fibro-cartilaginea ora stendentesi dalla laringe alla coda dell' joide, ora disposta in semicerchio attorno alla parte anteriore dell'apertura glottica.

(1) Veggasi anco la memoria sullo sterno; a pag. 79 e seg. della Filosofia anatomica. Vol. I.

Ma questa uguaglianza era solo nel numero e nel congegno dei pezzi laringei, oppure negli ufficj ancora che que' pezzi compiono nella economia dei detti animali? I naturalisti in generale avevano fino allora pensato che per uno di essi ufficj v' abbia differenza notevole dalla prima alla seconda classe. Così mentre da una parte s' ammetteva che l' organo vocale dei mammiferi fosse riposto nel vestibulo dell' apparato respiratorio, lo stesso organo si credè rappresentato negli uccelli cantatori dal prolungamento membranoso con cui termina inferiormente la trachea di questi animali (membrana timpaniforme di Cuvier); che perciò si dissero provveduti di due laringi distinte ([1]). Per mostrare la scorrettezza dell' uno e dell' altro giudizio Geoffroy intraprese un lavoro faticoso di raffronti che sarebbe troppo lungo l'enumerare e di cui mi limito a trarre le illazioni più generali ([2]).

La membrana timpaniforme non è, secondo Geoffroy, che un appendice del tubo che guida l' aria nei polmoni; appendice la quale assume carattere funzionale come organo della voce, soltanto in quegli uccelli che l' hanno coperta da fibre muscolari. La proprietà di cantare è posseduta frattanto anche dalle specie in cui queste fibre muscolari non ci sono. In tutte quelle del genere *anas*, che hanno voce stridula o rauca, mancano le stesse fibre, e non s' incontra nemmeno la membrana timpaniforme; ma nel luogo di questa gli anelli cartilaginei della trachea sono conformati a guisa di gozzo. Qui adunque c' è produzione di suoni vocali dovuti a ben diverso meccanismo. L'osservazione anzi dimostra che l' irregolare sviluppo dei sopraddetti anelli è il fatto anatomico più costante nella classe degli animali di cui si parla. E ciò basta perchè si debba credere che la disposizione della trachea degli uccelli designata laringe inferiore è dipendente da cause molto variabili; e da non potersi agguagliare alla laringe vera, la quale mostrasi per lo meno formata sempre dei medesimi elementi.

Del resto anco nell' uomo, nel coniglio, nel bove ec. veggonsi attorno alla parte terminale della trachea, fibre muscolari; nè perciò potrebbe venire in mente a nessuno di attribuir loro una seconda laringe come agli uccelli. Giova quindi pensare piuttosto che in questi come nei mammiferi, tutto l'apparato respiratorio cooperi più o meno efficacemente alla produzione della voce, la quale si rapporta in questo modo a mezzi proporzionati; mentre attribuendola ad una regione circoscritta, non si giunge a spiegare la varietà infinita delle modulazioni del canto. D' onde viene che la così detta laringe

([1]) Veggasi quanto è detto a pag. 72.

([2]) Questo lavoro è esposto in tutti i suoi particolari nella Filosofia anatomica T. I. pag. 205-405 ed accennato anco nei *Princip̃j* di *Filosofia zoologica*.

interna degli uccelli non ha significato fisiologico o anatomico speciale, nè fa quindi ostacolo alla retta applicazione della teoria degli organi analoghi.

Le altre particolarità di costruttura dell'apparato respiratorio degli uccelli mostravansi molto acconce ad ingenerare nell'animo di chi le esaminasse con cura, il profondo convincimento che le correlazioni notate nell'apparato sopraddetto passando dai mammiferi agli uccelli, s'abbiano a considerare come naturale gradino per cui si va alle forme più complesse dell'apparato brânchiale dei pesci [1]. Così il protrarsi in avanti della parte delle cartilagini che negli uccelli compone lo scompartimento inferiore della laringe; la divisione della tiroide in tre porzioni distinte; la figura di arcate forculari che gli anelli cartilaginei dei bronchi pigliano laddove immergonsi nei polmoni; il terminare di essi bronchi per diversi canali aperti alla superficie polmonare; infine le solcature simmetriche di questa superficie dal lato esterno e superiore dei due organi, onde appaiono composti di grosse lamine lobulari, erano tanti fatti che rivelando tra gli uccelli ed i pesci analogie nuove, infirmavano il concetto fondamentale del sistema di Cuvier, cioè della pluralità aborigena ed immutabile dai tipi organici.

Gli anatomici avevano descritti gli archi branchiali dei pesci quali pezzi dello scheletro sospesi al cranio, variabili da specie a specie così per la forma come per il numero, e destinati sempre a sostenere le lamelle su cui dispongonsi i vasi polmonari; avevano pure descritte nelle parti terminali degli archi medesimi piccole appendici ossee, le une superiori le altre inferiori, che chiamarono ossi faringei. Geoffroy disse *pleuràli* quegli archi, e li assomigliò, per le forme, per la costruttura e l'ufficio, ai polmoni degli uccelli. I quali differiscono secondo lui dalle branchie solo in questo, che essendo organi ittiologici raffigurano per conseguenza negli uccelli i rudimenti d'un apparato altrove perfetto [2].

La teoria degli organi rudimentali di cui si fece cenno a pag. 81 porse modo a Geoffroy di trovare nei pesci anco gli analoghi degli anelli tracheali. Questi anelli e gli organi similari degli stessi bronchi gli parvero infatti rappresentati anco nelle branchie. I pezzi ossei o cartilaginosi che veggonsi dalla parte concava di ciascun arco pleurale, e che Cuvier aveva denominati denti branchiali, erano secondo l'autore i rappresentanti di quegli anelli. Come gli anelli stessi hanno infatti l'ufficio di guidare l'elemento respirabile, che insieme all'acqua penetra nella cavità buccale, sulla superficie delle branchie.

(1) Geoffroy si volse assai di rado ad esaminare i rettili; perchè gli parevano discesi da parecchie famiglie zoologiche, ed essere quindi animali misti in cui spicca per lo più un solo tratto della organizzazione, ma non tuttociò che vi si rapporta e ne forma la corrispondenza.

(2) St. GEOFFROY. Phil. Anat. T. I. pag. 390-391. Atl. tav. 7. fig. 75 e 80.

I denti branchiali s'incontrano in tutti i pesci, e quantunque talvolta riducansi a semplici punte epidermiche, appaiono molto duri, ed in alcune specie lunghi e leggermente incurvati (merluzzo, pesce sanpietro). Inoltre dalla parte inferiore o convessa dei pleurali discendono due serie di lamine cartilaginose o ossee, le quali danno appoggio e sostegno alle estremità dei vasi branchiali; queste lamine, quantunque nella forma differiscano dai cerchi bronchici dei vertebrati superiori, furono reputate da Geoffroy analoghe ai detti cerchi. E tanto più s' appagò del nuovo rapporto, dacchè l' anatomia comparata gli porse esempj in cui il rapporto stesso non si limitava alle connessioni ed all' ufficio. Infatti egli aveva visto nel *silurus anguillaris*, in addietro delle branchie ordinarie, altre branchie suppletive costruite a guisa d' alberi incavati nel mezzo dei loro rami, e coperti di fuori dalle divisioni dell'arteria branchiale. La quale disposizione lo decise a denominare i primi pezzi qui ricordati, cioè i superiori, *tracheali*, o *inferiori*, ed i secondi, *bronchiali*.

Ma ho già detto come agli archi pleurali delle branchie dei pesci siano unite le appendici faringee; faceva d'uopo perciò trovare nei vertebrati superiori qualcosa che delle appendici medesime tenesse il luogo e compiesse l' ufficio. Nè Geoffroy tralasciò questa parte del suo cômpito; chè movendo da quelle superiori ebbe a vedere come in molti casi le si ossifichino assai presto e s' uniscano tra loro per modo da comporre un disco discretamente largo di cui la superficie, volta in basso, è guarnita di piccole punte o denti. Inoltre che la superficie opposta di esse appendici (tre in generale) dà attacco ai muscoli che fissano alla base del cranio tutta la serie delle arcate pleurali. E siccome hanno sede ai lati dello sfenoide nell' infossamento che circoscrive all' esterno la cassa timpanica, si potevano considerare quali pezzi appartenenti propriamente alla testa. Ora nei mammiferi e negli uccelli le parti ossee o cartilaginee che vanno dal cranio alla faringe spettano alle tube eustachiane; e perciò era lecito conchiudere che le appendici faringali superiori hanno in queste parti le loro analoghe.

Le appendici inferiori (ossi faringei inferiori) sono rappresentate da quattro paia d' ossetti che si connettono da una parte con l' joide, dell' altra parte con gli archi pleurali; appaiono sempre disposte simmetricamente dal dinanzi all' indietro, tutte presso a poco sul medesimo piano, là dove negli altri vertebrati è situata la serie delle cartilagini laringee. Doveva quindi parere naturale che ne fosse fatto il raffronto con queste ultime; e poichè dal raffronto medesimo risultava la più perfetta analogia tra le une e le altre, Geoffroy aveva ragione di designare le predette appendici con nomi che l' additassero chiaramente. Perciò disse le due prime paia *tireali* anteriori e posteriori, il

terzo paio *ariteneali;* il quarto paio *criceali*, e finalmente i tubercoli di Santorini, che pur qui sono rappresentati, *glotteali* (¹).

Così la dottrina delle analogie ed il principio delle connessioni non incontravano, almeno tra i vertebrati, ostacoli veramente insormontabili; ed il sogno di Geoffroy, cioè che la *Unità di composizione organica* fosse legge di natura, s'era appieno avverato.

Se non che questa legge era frutto di ricerche minute e diligenti fatte sulla organizzazione animale nel corso di quasi venticinque anni, e perciò difficilmente la poteva apparire a prima giunta manifesta ed evidente a coloro che non avevano come Geoffroy attitudine grande alla osservazione, e più grande la potenza del ripensare le cose osservate. Da un altra parte ove la legge medesima avesse ognuno accolta per vera, ne veniva per conseguenza di dover mettere in disparte il principio delle *condizioni di esistenza* posto da Cuvier a fondamento del suo sistema di zoologia; principio perfettamente contrario alla unità di composizione. Ora la prima avvertenza ci da ragione, così all' ingrosso, dell' essersi l' Accademia pronunciata nel tutto assieme contraria a Geoffroy. La seconda spiega anco meglio come Cuvier ponesse grandissima importanza nel mostrare che le teoriche recate in mezzo dal suo collega, o non erano del tutto nuove, o movevano da un falso modo di considerare la natura vivente e le sue leggi (²).

(¹) Gli ossi *tireali* dei pesci, cioè gli analoghi della cartilagine tiroide dei mammiferi e degli uccelli, sono sempre quattro; mentre nei secondi la detta tiroide è formata generalmente d'un solo pezzo, e negli ultimi di tre pezzi. Contuttociò Geoffroy trovava tra tutti analogia manifesta perchè nel bove, nella lepre, e in altri mammiferi la tiroide si ossifica (quando ciò avviene) sempre per quattro centri distinti, due anteriori e due posteriori. Inoltre il principio posto da lui che le parti impari provengono dal congiungimento di parti simmetriche originariamente separate, appianava la differenza numerica accennata di sopra tra la tiroide dei mammiferi e quella degli uccelli, perchè tra questi ultimi ve n' hanno parecchi, per esempio le arzavole, nella cui tiroide si scorgono i segni dell'antica divisione in due metà laterali, e due nuclei ossei per ciascuna; quindi nel tutto assieme le condizioni della tiroide dei mammiferi.

(²) Nel rapporto che Cuvier fece nel 1818 sui lavori dell' Acc. delle Scienze eseguiti lo stesso anno, esaminando appunto la Filosofia anatomica, ne censurò la parte generale ed induttiva, come erronea e quasi fantastica (Mém. de l'Ac. Roy des Sc. T. III. p. 213. Paris 1818). Dodici anni dopo combattendo le medesime idee uscì in questa sentenza « Nessuno più di me pensa che ci sono da fare moltissime scoperte in istoria naturale; io ho avuto la fortuna di farne alcune, e ne ho proclamate moltissime fatte da altri. Ma penso del pari che se qualche cosa potesse impedire si facessero in seguito vere scoperte, sarebbe il voler costringere gli ingegni negli stretti limiti d'una teorica (quella degli organi analoghi) la quale non è vera tranne in ciò che ha d'antico, e non ha di nuovo tranne l'estensione erronea che le si è attribuita » (Princ. de Phylos. zool. 161)

(d) *Della Teoria darwiniana*.

Io dovrei principiare questo paragrafo cercando in quale misura le scuole filosofiche abbiano cooperato nel promuovere ed alimentare la vertenza tra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire. Si vedrebbe allora come l'idea della unità di composizione organica dei vertebrati, tanto aspramente oppugnata dal primo, discendesse dall'avere alcune di dette Scuole proclamata la unità di tutta la natura. Si vedrebbe come l'una e l'altra maniera d'unità si rapportino in modo più o meno diretto alla riforma iniziata nel secolo diciassettesimo da Bacone [1] in Inghilterra, in Francia da Descartes [2]; l'uno mostrando la necessità di porre da parte la filosofia scolastica, e studiare i fenomeni naturali mediante l'esperienza ajutata dal metodo d'induzione da lui perfezionato; l'altro col sostituire al principio d'autorità la regola che « nulla può essere vero che non sia evidente ». Si vedrebbe infine che la dottrina di Bacone messe capo alla filosofia positiva, o come si dice sperimentale; e che quella di Descartes diede motivo al panteismo di Spinoza e dei filosofi della natura.

Siccome poi temo d'essermi discostato un po' troppo dal mio soggetto principale, rimando il lettore ai trattati generali di storia della filosofia, e di quella della zoologia [3] ricordando qui soltanto i lavori pubblicati fuori di Francia prima del periodo di Cuvier e durante questo periodo. Così seguitando troverò modo di discendere senza artifizj nè salti improvvisi da Stefano Geoffroy a Carlo Darwin. E poichè mi preme attenermi quanto è possibile all'ordine del tempo, stimo opportuno muovere da Gaspero Federigo Wolff.

Dopo Aristotile i fenomeni che avvengono dentro all'uovo incubato erano stati descritti con maggiore o minore esattezza ed estensione dal Malpighi, dall'Haller, dal Réaumur e da altri. Il Wolff ripigliandone lo studio riuscì ad accertare quale fosse il disegno primitivo degli organi embrionali; e seguitandone le trasformazioni, a stabilire il raffronto di essi con le forme e la struttura degli organi dell'animale adulto [4]. E così infirmò gravemente la ipotesi degli evoluzionisti a modo del Bonnet, rafforzando invece dimolto la dottrina della epigenesi. Onde con molta ragione è stato detto che Wolff fu

(1) Novum Organum sive Indicia vera de interpretatione naturae et Regno hominis. London 1620.

(2) Discours de la Méthode. Paris 1644.

(3) Veggansi tra le altre le seguenti: Adolfo Schwegler. Storia della Filosofia. Trad. dell'Avv. Salvatore Pizzi. Caserta 1872: Victor Carus Geschichte der Zoologie. Muenchen 1872, A. Franck Dictionnaire des Sciences Philosophiques. (Art. Descarts etc.).

(4) G. F. Wolff. De formatione intestinorum ec. Novi Commentarii Acad. Scient. Imp. Petrop. T. XII. 1766-1767 pag. 403-503. T. XIII. 1768 pag. 478-530.

fondatore d' una nuova storia dello sviluppo; la quale appianò la via per le ulteriori ricerche sulla struttura degli animali negli elementi intrinseci della forma (1).

Ma Wolff che dai più è conosciuto solamente per avere scoperto i *renum primordia*, studiò anco i fenomeni dello sviluppo e formazione delle piante, affermando nel modo più chiaro ed esplicito la derivazione di tutte le parti delle piante stesse dalla foglia. I fatti ed i giudizi concernenti questa derivazione furono esposti da lui in un lavoro intitolato *Theoria generationis* che vide la luce nel 1759; poi li ricordò un' altra volta nella memoria *De formatione intestinorum* citata di sopra.

Circa un anno dopo anco Carlo Linneo, che ne' suoi scritti anteriori aveva sempre accolta la teoria di Cesalpino (2), parlò di metamorfosi delle foglie in fiori e de' fiori in foglie nella *Prolepsis plantarum* (1760) notando in particolare la influenza delle condizioni del suolo sopra le dette metamorfosi.

Nell' istesso tempo in Italia Lazzaro Spallanzani faceva prove sopra a prove intorno a tutte le funzioni di nutrizione e di riproduzione, così negli animali vertebrati, come negli invertebrati. E sebbene fosse molto inchinevole alla teoria dello sviluppo immaginata da Bonnet, apportò alla biologia contributi importanti e durevoli. Per noi basti ricordare com' egli abbia data la dimostrazione che i corpuscoli nuotanti nell' umore seminifero sono di quest' umore parte integrante ed essenziale (3).

Nel 1775 Wolfgang Goethe, lasciando per poco d' analizzare i fenomeni intellettuali che spettano al sentimento ed alla immaginazione, s' era messo a studiare la natura fisica. Ma siccome egli aveva per fermo che i particolari che non si riconducono a nozioni generali facciano divagare la mente in considerazioni secondarie infeconde, non volle seguire la via segnata da Linneo; e invece scelse il metodo naturale come quello che avvicinandosi molto più alla vera costituzione degli esseri, conduce alla sintesi. Stretti vincoli, egli scriveva a Knebel, uniscono l'uomo agli animali; ciascuna creatura è intimamente coordinata con l'insieme; e l'uomo è uomo tanto per la forma della sua mascella superiore, quanto per la forma e la natura del suo piccolo dito del piede; così ciascuna creatura è una nota dell' armonia generale; studiamo adunque ogni creatura nell' insieme se non vogliamo che resti lettera morta (4).

(1) VICTOR CARUS. op. cit. pag. 568.

(2) Secondo Cesalpino il fusto d' una pianta componevasi del midollo, del legno e della scorza. Le parti del fiore provenivano da quelle del fusto separatamante l'una dall'altra.

(3) V. Opere di Lazzaro Spallanzani, Edizione dei Classici. Milano 1824, T. 6.° pag. 303 e seg.

(4) ERNEST FAIVRE. Oeuvres Scientifiques de Goethe. Paris 1862, pag. 36-37.

Con questi pensieri nella mente postosi a studiare l'anatomia comparata s'accorse subito che a raffrontare la specie tra loro e con l'uomo senza la scorta di regole invariabili, come allora s'usava nelle scuole, s'ingenerava confusione e null'altro. Perciò, lasciati i libri in disparte, si volse direttamente alla natura; ed esaminando l'uno dopo l'altro gli scheletri di parecchi mammiferi, poi raffrontandoli tra loro, giunse a scoprire, mentre viveano anatomici e naturalisti di grande fama, che anche l'uomo al pari di moltissimi altri animali ha l'osso intermascellare (1). E la scoperta giunse tanto inaspettata che il Camper non se ne mostrò persuaso, e Blumenbach la negò ricisamente. Ma ciò non tolse che la fosse più tardi confermata da altri; e che il Goethe il quale aveva udito Herder propugnare la unità della organizzazione, avesse il conforto di rafforzare per tal modo i pensamenti del suo amico (2). Questa scoperta fu inserita nel volume quindicesimo degli *Acta naturae curiosorum* (1791); e più tardi il suo autore vi aggiunse, per confermarla maggiormente, alcune prove portegli dalla teratologia (3).

Anco nello studio della botanica Goethe procedè con metodo proprio, e guidato da regole unitarie. Onde sino da principio fu d'avviso che le piante siano formate tutte a tenore d'un disegno generale comune; e sebbene assumano forme ed aspetti svariatissimi, si rapportino naturalmente a un solo tipo. Egli espose questo suo concetto nel *Saggio sulle metamorfosi delle piante* che pubblicò nel 1790. Sembra peraltro che l'avesse fermato nella mente da qualche tempo, perchè il Faivre (4) rammenta una lettera di lui scritta a Herder dall'Italia (1786) in cui si legge questo passo importantissimo: « Io ti partecipo, in confidenza, che sono sul punto di penetrare finalmente il segreto della nascita e della organizzazione delle piante .... La pianta primitiva sarà la cosa più singolare del mondo; e la natura me la procaccerà. Con questo modello e la sua chiave s'inventeranno infinità di piante nuove, le quali se non esistono potrebbero esistere, e che lungi d'essere il riflesso d'una immaginazione artistica o poetica, avranno esistenza intima, vera, anco necessaria; e questa legge creatrice potrà applicarsi a tutto ciò che ha vita ».

Frattanto per ciò che ho detto del Wolff e di Linneo si dovrebbe attri-

(1) Goethe aveva l'istinto di fissare la propria attenzione specialmente sopra quei fatti che Bacone (Novum organum, trad. di Lorquet. Paris 1857 pag. 113 e seg.) chiamò privilegiati, da cui lo studioso della natura è più facilmente messo sulla via delle scoperte.

(2) E. Faivre, p.ª cit. pag. 36-37.

(3) La cura che Goethe poneva nel cercare le attinenze generali dei fatti cadutigli sott' occhio, rese oltremodo feconda ogni sua osservazione. È noto generalmente che un giorno (Settembre 1786) nel cimitero israelitico di Venezia s'imbattè in un teschio di pecora imbiancato dal tempo; e che dopo averlo esaminato concepì l'idea che il cranio sia una vertebra modificata.

(4) Op. cit. pag. 40.

buire ad essi il merito d'avere descritte per la prima volta le metamorfosi delle piante, e per conseguenza poste le fondamenta della morfologia botanica. Ma appunto perchè si tratta di questo nuovo ramo della storia naturale, d'onde ha preso particolare carattere ed avviamento tutta la biologia, mi pare non si possa concedere l'onore d'averlo scoperto a quelli che avvertirono i soli fatti; ma bensì a chi ne scorse o intravide le relazioni con gli altri rami della scienza.

Ora sebbene il saggio di Goethe sulle metamorfosi, venisse fuori circa trent'anni dopo i ricordati lavori di Wolff e di Linneo, è però certo che nei lavori stessi non si trova nessun concetto generale in cui s'esprima la possibilità almeno di connettere i fenomeni metamorfici delle piante ad analoghi fenomeni degli altri esseri viventi. Chè anzi Wolff nella stessa memoria dove con tanta perspicacia analizzò i modi di sviluppo degli organi embrionali del pollo, dopo avere dichiarata la propria teorica della generazione delle piante, volle avvertire che non c'è nessuna analogia, in questo rispetto, tra i vegetabili e gli animali (1); avvertenze ripetute ugualmente da Linneo. Così pare certo che entrambi non iscorgessero altra cosa nel trasmutamento delle foglie in parti florali, e di queste parti in foglie, tranne una serie di fatti curiosi, alcuni normali, altri anormali, ed ugualmente importanti per il botanico; ma senza nemmeno sospettare quanto Goethe affermò dopo di essi con tanta forza di convincimento. Si può dunque conchiudere che quest'ultimo diede alle metamorfosi delle piante il loro vero e compiuto significato scientifico; del quale appariva solo una confusa e lontana idea negli scritti di Wolff e di Linneo.

Ma ad ogni modo questo saggio fu accolto nel pubblico con poca benevolenza, e combattuto dai dotti come una chimera. Gli stessi amici del poeta ne furono dolenti e lo consigliarono a tornare a' suoi studj consueti; nessuno voleva comprendere, egli dice, la intima unione che v'è tra la poesia e la scienza. Pare certo frattanto che cooperasse a procacciargli sfavore anco il colorito manifestamente panteistico che Goethe dava a' suoi discorsi sulla storia naturale. Ciò si ricava da parecchi luoghi delle opere di lui, e specialmente da quello in cui ricorda le controversie avute durante la campagna del 1792 con alcuni letterati di Rimpeldorf. « Io aveva un bell'esporre, ei dice, nel migliore ordine i miei pensieri morfologici, e nella maniera più convincente, almeno secondo me. L'assiderante principio che nulla si può aggiungere alla creazione s'era impossessato talmente di tutte le menti, che io dovei sentirmi ripetere, tutto ciò che vive essere uscito dall'uovo » (2).

(1) In animalibus nulla ejusmodi inter diversas partes, quibus animal componitur, analogia, nulla ejusmodi partium ad se invicem relatio datur, nulla earum similitudo existit. Comparemus intestina cum hepate, cor cum cerebro, hepar cum corde, quid hae partes simile inter se habent? (Novi Commentarii) Acad. Sc. Imp. Petrop: T. XII. 1768 pag. 408.

(2) Pare che Goethe avesse preso da Leibnitz la dottrina delle monadi, perchè considerava

Abramo Trembley di Ginevra aveva frattanto scoperto (1771) (1) che il polipo d'acqua dolce è un animale, sebbene si riproduca per gemme e per scissione come le piante dicotiledoni. Onde la vantata teoria degli ovisti perdeva per sempre il significato generale attribuitole fino allora. Un' altra scoperta analoga faceva Marsigli di Bologna, quella dei tubercoli del corallo da lui presi per fiori; ma che in realtà erano anch' essi animali come Poisonnel congetturò prima, e poi Bernard De Jussieu messe fuori di dubbio (2).

In Inghilterra Erasmo Darwin cercando di ridurre ad una legge generale comune tutte le malattie che affliggono la nostra specie, (1790) (3) aveva analizzati minutissimamente i movimenti animali e per tal modo messi in chiaro nuovi rapporti analogici tra i fenomeni della vita di relazione, e quelli vegetativi propriamente detti. Questa analisi lo aveva condotto a pensare, tra le altre cose, che al contrario di quanto Locke aveva asserito, le facoltà degli animali sono in qualche grado simili a quelle dell'uomo. E in quanto concerne lo sviluppo loro nella serie organica, che fino dalla origine del nostro pianeta sono andati sempre perfezionandosi, e trovansi tuttavia nello stesso movimento progressivo (4). Questa idea della generazione graduale di tutte le cose, egli

ogni essere individuale come la riunione di molti altri esseri aventi esistenza propria, identici quanto al piano primitivo; ma nell'apparenza o identici e simili, o distinti e dissimili. Più la creatura è imperfetta, scriveva, più le parti che la compongono sono identiche e analoghe tra loro, ed esprimono l'immagine dell'insieme. Più la creatura è perfetta, più al contrario le parti costitutive ne sono dissimili.

Egli chiamò i finalisti dottori della utilità: i quali avrebbero creduto di negare il loro Dio non adorando quello che ha dato al toro le corna per difendersi; ed aggiunse in questi termini la sua maniera di pensare su tale proposito: io adoro quello che tra tante piante ond'è coperto il suolo ha prodotto la pianta fondamentale; che al di sopra di tutte le specie animali ha creato l'uomo che le contiene e riassume . . . Per me adoro quello che ha messo quaggiù una forza produttiva di cui la più debole parte, divenendo vivente, basta a spandere nell'universo intero migliaia di creature capaci di sfidare la peste, la guerra, l'acqua ed il fuoco: ecco il mio Dio.

Secondo Goethe gli esseri organizzati più perfetti come i pesci, gli anfibj, gli uccelli, i mammiferi e l'uomo stesso sono modellati sopra un tipo primitivo le cui parti si possono modificare più o meno sviluppandosi e trasformandosi ogni giorno per via di generazione. Ma nessuna specie può tener luogo di questo tipo; nessuna parte può servire di modello all'insieme. Le classi, i generi, le specie e gli individui sono casi particolari della legge generale, e contenuti in questa legge, non già il principio ed il punto di partenza. La trasformazione lenta e successiva, delle specie era naturale conseguenza della mobilità perpetua delle forme; le quali non sono, secondo Goethe, primitivamente determinate, ma ad una certa fissità originale uniscono la pieghevolezza e la mobilità. Così modificandosi del continuo si accordano alle condizioni variate cui sono sottomesse alla superficie del globo (Vedi E. Faivre op. cit. pag. 132-133. Werke, 1868, *Cotta*. Vol. XXXII. 184 397-403. Eckermann. Conv. de Goethe ec. II. 282, orig. ted.).

(1) Von Wurmen der süszen und salzigen Wasser. Kopenhagen 1771.

(2) C. G. Carus. Traité élém. d'anat. comparée. Trad. de Jourdan. Bruxelles 1838.

(3) E. Darwin. Zoonomy or the laws of life. London 1790.

(4) Op. cit. trad. Italiana di Rasori Vol. I. pag. 283 vol. III. pag. 269-270. Milano 1803.

dice, « sembra essere stata familiare tanto ai filosofi antichi quanto ai moderni; e doversi ad essa la bellissima figura geroglifica del *proton oon* ossia primo grand' uomo generato dal nulla, cioè a dire la cui origine è involta nelle tenebre, ed animato dall' *eros* cioè a dire dall' amor divino d'onde provenne tutto ciò che esiste (1) ».

Dopo queste nuove aggiunte fatte alla scienza della natura, Oken pubblicò il suo libro di filosofia naturale (2); ove in forma di proposizioni generali aforistiche prese ad esporre la organizzazione del mondo e lo sviluppo degli esseri viventi. Discepolo ed ammiratore di Schelling, egli spinse al pari del maestro le dottrine panteistiche alle loro ultime conseguenze; come lui ammise la identità dello spirito e della natura, e questa definì un processo continuo di evoluzione. Onde la scienza naturale compendiavasi nella cognizione dei modi di trasformarsi dello spirito nel mondo materiale.

Secondo Oken i corpi più semplici aggregandosi tra loro danno origine a forme più complesse che raffigurano unicamente poteri più alti della vita del tutto. Le varie classi di corpi compongono serie parallele ognuna delle quali corrisponde alle altre e ne modifica l'ordine. Gli animali perfezionansi per gradi acquistando successivamente nuovi organi, nella stessa guisa che li acquista l'individuo durante il suo sviluppo. L'uomo che è l'animale più perfetto riassume l'intero regno di cui fa parte ed è perciò il *microcosmo*.

Queste sentenze nelle quali s'esprimevano alcuni concetti largamente sviluppati nella filosofia di Schelling, erano come l'annunzio del mutamento che già aveva principiato ad operarsi nella opinione dei dotti circa alla genesi e costituzione delle cose naturali. Ma l'oggetto della filosofia di Schelling compendiavasi *nello spiegare le idee mediante l' esame del mondo reale*, quindi ne conseguitava logicamente che anco le proposizioni di Oken avessero bisogno d' essere confermate dai fatti.

E il sentimento di questo bisogno traspare in verità dai principali lavori venuti fuori verso quel tempo in Germania ed altrove su i varj rami della storia naturale. Oken stesso lo provava vivissimo; tanto che più d' un anno prima che il suo libro sopra citato vedesse la luce, egli messe fuori uno scritto nel quale procacciava per via d' osservazioni stabilire il vero significato delle ossa del cranio (3). Nel quale scritto affermò che le dette ossa sono spartibili in tre serie successive ognuna delle quali raffigura una vertebra semplicemente mutata nella sua forma generale. La esistenza di siffatta analogia gli era

(1) Vedi la cit. pag. 270 in principio.
(2) Lehrbuch der Naturphilosophie. Jena. 1809.
(3) Ueber die Bedeutung der Schädelknochen. Jena. 1807.

venuta in mente fino dal 1805 per un accidente molto analogo a quello offertosi a Goethe in Venezia. Oken però credè trovare l'analogìa delle vertebre non solo con le ossa della testa, ma per giunta con lo scheletro intero; onde tutto il sistema osseo doveva, secondo lui, essere considerato come ripetizione di elementi vertebrali (1).

Nel 1818 comparve a stampa l'anatomia comparata e trascendentale di C. G. Carus, che applicando allo studio della organizzazione degli animali i principj di Schelling e di Oken, aveva dato a quella scienza aspetto nuovo e altamente filosofico (2). E alcuni anni più tardi Carlo Federigo Burdach mostrò con quanta celerità le idee unitarie della nuova filosofia si diffondessero tra i dotti di Germania, pubblicando i primi volumi (1826) della sua grande fisiologia; alla quale cooperavano i più robusti ingegni di quel tempo, come Baer, Bathke, Valentin e Wagner (3). È a tutti noto che in questa opera sono raccolte le più importanti osservazioni sulla struttura degli organi, il loro sviluppo e le loro funzioni; come è pur noto che le osservazioni medesime vi sono coordinate per modo da accomodarsi alle sopraddette idee unitarie e servir loro di prova sperimentale.

Uno dei collaboratori di Burdach, cioè Carlo Ernesto Baer confermò più tardi (4) l'analogia tra lo sviluppo degli individui e quello della serie zoologica tutta intera; analogia che Oken aveva ammessa *a priori* come deduzione del suo modo di considerare la natura. Secondo Baer l'animale vertebrato, nel formarsi e crescere dentro all' uovo, traversa alcuni stadj di organizzazione che sono permanenti per gli esseri di più semplice struttura. Contuttociò e' non credeva si dovesse pur anco ammettere che il mammifero, per esempio, passi per gli stadj di pesce e d'anfibio; tanto meno che tutti i tipi animali abbiano le medesime sembianze durante il periodo embriogenico; ma soltanto che la forma di ciste sia condizione primitiva comune a tutti gli esseri nascenti da vero uovo.

V'era dunque in tutti i paesi più colti d'Europa, e per ogni ramo della biologia propriamente detta, una schiera di dotti che dei vecchi metodi d'indagine scientifica non voleva più saperne; e questa schiera s' ingrossava ogni giorno.

Anco nell'altro ramo degli studj naturali, quello cioè che concerne la

(1) Lehrbuch der Naturphilosophie. Iena T. III. pag. 61. Ediz. di Zürich (1843 pag. 304-305). Dopo la morte di Goethe, Oken reclamò la priorità della scoperta di questa analogia tra le vertebre ed il cranio. Ma Virchow ha mostrato recentemente che l'analogia stessa scorsero parecchi dotti ad un tempo.

(2) C. G. Carus Lehrbuch der Zootomie. Lipsia 1818.

(3) C. F. Burdach. Phisiologie als Erfahrungswissenschaft 6. B. Lipsia 1826-1840.

(4) C. E. Baer. Entwicklungsgeschichte der Thiere. Koenigsberg 1828-1837.

costituzione del globo, i metodi stessi subivano sorte consimile. Già verso la metà dello scorso secolo s'era chiarita vana la speranza che alcuni avevano avuta di comporre la teoria della terra senza dipartirsi dalla tradizione biblica. Indi le dispute poco temperate insorte tra i partigiani di Werner (nettuniani) e quelli di Hutton (plutoniani) infastidirono le menti a tal punto da far sorgere, come per forza di reazione, una nuova scuola (1). La quale dismessa ogni pretesa, e nulla curando le due fazioni rivali, si pose a raccorre fatti ed osservazioni, confidente che in tal guisa soltanto s'avrebbe forse un giorno potuto mettere insieme il sistema generale di geologia inutilmente cercato fino allora per vie speculative.

Ed in questo proponimento, perseverò per più di trent'anni, finchè nel 1830 a Carlo Lyell parve venuto il tempo propizio per recare in mezzo il primo saggio di quel sistema. Ei pubblicò infatti i suoi « *Principj di geologia* » (2), ove accogliendo le scoperte di Hutton e dei geologi italiani, cioè di Vallisnieri (3) di Lazzaro Moro (4) di Gennarelli (5) d'Arduino (6) di Solda-

(1) WERNER (1775) studiando i basalti di Sassonia aveva ammesso che questi e tutte le roccie della stessa famiglia provenissero da precipitati delle materie disciolte nell'acqua; e quindi negò che le avessero prodotte i vulcani sotto marini, come negava la esistenza di questi stessi vulcani nelle prime età del mondo. Secondo lui diverse cause, ch'egli immaginava, dopo prodotte grandi rivoluzioni nell'interno della terra, avevano cessato d'agire. Poi nuove cause erano sorte nei tempi moderni; e tra queste i fuochi sotterranei da cui dipendevano i cangiamenti più notevoli.

HUTTON (1788, 1795) pubblicava la sua *Theory of the Earth* ove erano molte idee contrarie alla teoria verneriana. In essa il geologo scozzese dichiarò che la geologia non aveva che fare con le quistioni concernenti le origini delle cose. Gli antichi mutamenti della crosta terrestre v'erano spiegati mediante l'azione degli agenti naturali, esclusa ogni causa ipotetica. Nella struttura attuale della terra si ravvisavano le rovine d'un mondo antico; e gli strati che formano i nostri continenti reputavansi quali avanzi di continenti prima esistiti. Le forze che agiscono oggi, essere identiche a quelle d'altre epoche; ed ugualmente distruggitrici di tutto fino alle roccie più dure, sia per decomposizione chimica, sia per violenta azione meccanica. I materiali risultanti da queste diverse azioni sono quindi trasportati nel mare ove spargonsi in strati analoghi a quelli di data antica. Sebbene depositati nel fondo dell'oceano, questi materiali in seguito si alterano per effetto del calore vulcanico che li solidifica, li solleva, li frantuma e travolge (V. Lyell op. cit. T. I. pag 61-63). Così Hutton escludeva dal computo dei fenomeni geologici ogni cagione che non spettasse al presente ordine della natura. Inoltre aveva dichiarato di non poter trovare nell'economia del mondo nè le traccie d'un incominciamento, nè la prospettiva d'un fine. E però la teoria di lui ebbe ad oppositori tutti gli ortodossi, ai quali piaceva il nettunianismo di Werner come quello in cui era ammessa l'ipotesi del fluido caotico; e l'ultima asserzione qui riferita consideravano equivalente alla negazione che il mondo abbia avuto un principio.

(2) CHARLES LYELL. Principles of Geology, being an attempt to explain the former changes of the Earth's surface, by reference to causes now in operation. London 1830.

(3) Dei corpi marini. Lettere critiche 1721.

(4) Sui crostacei ed altri corpi marini che si trovano sui monti. 1740.

(5) Dei crostacei ed altre produzioni del mare 1749.

(6) Giornale del Grisellini 1759.

ni ec. [1], prese a spiegare come le azioni alterne delle acque, dei vulcani e dei terremoti dessero ragione di tutti gli sconvolgimenti che la crosta del globo ha subiti nelle varie sue epoche.

Le cause acquose di tali sconvolgimenti mostrò essere antagoniste a quelle ignee; vale a dire le prime tendenti sempre a ridurre le ineguaglianze del suolo allo stesso livello; le seconde pur sempre a rifare le dette ineguaglianze. Cosicchè i movimenti sotterranei, tanto spesso sorgente di terrore e di lutto per gli abitanti del globo, erano da lui considerati quali manifestazioni d'una legge eminentemente conservativa e sopra a tutte essenziale alla stabilità dell'intero sistema [2].

Nella teoria uttoniana gli strati geologici creduti anteriori ad ogni altra formazione terrestre, anteriori specialmente alla comparsa dei corpi viventi nel mondo, e detti perciò *primitivi*, si consideravano quali roccie sedimentarie alterate. Ora queste roccie erano distinte da Lyell col nome di *ipogene*, e spartite in due gruppi naturali, uno racchiudente quelle stratificate (metamorfiche), l'altro le non stratificate. Inoltre egli avvertiva che entrambe mostransi diversamente disposte ne' varj tratti della crosta terrestre, e quindi non potersene stabilire l'ordine di successione in guisa che sia applicabile a tutto il mondo. Per conseguenza non essere nemmeno possibile d'accertare le loro età relative in confronto con quelle degli strati appellati *secondarj*. C'erano infatti esempj di graniti formatisi posteriormente ad alcuni di questi ultimi strati; esempi di trasmutazione dei medesimi in roccie metamorfiche, esempj infine di roccie metamorfiche depositate in un dato periodo e cristallizzate in un altro. Sicchè gli strati più vecchi visibili potevano anch'essere i monumenti di un periodo anteriore in cui già esistessero forme viventi [3].

Le quali cose nel tutto assieme tendevano a confermare il detto da Hutton, cioè non potersi trovare nella economia del mondo nè le traccie d'un cominciamento, nè la prospettiva d'un fine [4]. E perciò, sebbene Lyell non avesse tirata dai fatti riferiti nessuna illazione allusiva all'origine delle cose, ebbe il rimprovero d'inculcare co' suoi scritti che le cause degli attuali cangiamenti avessero operato in modo assolutamente uniforme da tutta l'eternità [5]. Nè valse a risparmiarglielo che in più luoghi della sua opera fossero espresse o accennate opinioni del tutto diverse.

(1) Saggio orittografico 1780.
(2) Op. cit. V. I.° pag. 474-479.
(3) Op. cit. vol. III. pag. 375-377.
(4) Vedi la nota a pag. 96.
(5) Op. cit. V. III. pag. 382-383.

Così per esempio non s' accordava molto con la supposta intenzione di Lyell, l' avere egli sostenuto che le specie hanno esistenza reale in natura; che tutte furono dotate, fin dalla loro creazione, degli attributi e della costruttura da cui veggonsi oggi distinte. Onde la successione di esse nel corso dei secoli, attraverso i mutamenti subìti dai climi per forza delle rivoluzioni avvenute nel nostro pianeta, non essersi effettuata per via di trasformazione d' una specie in un' altra, ma sivvero perchè vi furono di tratto in tratto creazioni di piante e d' animali accomodati alle rinnovate condizioni del globo, in cui le medesime specie non avrebbero potuto crescere, moltiplicarsi e durare un tempo indefinito (1).

Come già fu notato, la prima edizione dei *principj di geologia* vide la luce in Londra nel 1830; vale a dire lo stesso anno in cui Giorgio Cuvier aveva preso a combattere dinanzi all'Accademia francese le teorie di Stefano Geoffroy sulla composizione anatomica degli animali vertebrati, e sulle analogie de' loro organi. È quindi chiaro che la parte di detto lavoro concernente le specie animali, giungeva in mal punto per quest' ultimo naturalista. Però nel lavoro medesimo tutte le scoperte eseguite sulla struttura della crosta terrestre erano scrupolosamente riassunte e maestrevolmente illustrate; e queste scoperte deponevano in favore della Scuola unitaria di cui Geoffroy s' era fatto campione nel proprio paese; onde nel tutto assieme la Scuola stessa poteva trarre conforto da quella pubblicazione.

Così pare infatti se ne pensasse in Inghilterra ove i progressi della geologia avevano fatto nascere nei meno disposti ad accordare alla scienza libertà di procedimento, forte timore che le credenze religiose ci avessero a patire offesa. Onde qualcuno di loro sperò porvi riparo destinando cospicue somme alla compilazione di libri in cui si pigliasse a mostrare come la saggezza, la potenza e la bontà di Dio siano manifestate nelle opere della creazione (2). Uno di questi libri vuol' essere ricordato qui, ed è la *geologia e mineralogia,* di Guglielmo Buckland (3).

(1) Op. cit. Vol. II. pag. 64. V. III. pass. Manuel de géol. élém. trad. di M. Hugard. T. II. in fine. Lyell occupò quattro capitoli del suo secondo volume dei *principii di geologia* per confutare la dottrina di Lamark; ma poi ebbe egli pure a difendersi come quest'ultimo degli attacchi di critici passionati e intolleranti. Si sa inoltre che lo stesso Lyeu nelle sue ultime pubblicazioni ha accettala la teorica della trasmutazione delle specie (V. Abrégé des Éléments de géologie. Paris 1875 pag. 158).

(2) È noto che il Rev. Conte di Bridgewater, morto nel Febbraio del 1829, aveva legato a favore del Presidente della Società reale di Londra 8000 lire sterline (200,000 fr.), perchè le adoperasse a premiare uno o più autori i quali assumessero ed effettuassero quell'incarico. È noto del pari che le opere uscite fuori per questo motivo, ebbero il nome di *Trattati di Bridgewater*.

(3) WILLIAM BUCKLAND. Geology and Mineralogy with reference to natural Theology. London 1836.

Questo naturalista si studiò con ogni maniera di speciose argomentazioni persuadere altrui che gli antichi sconvolgimenti della superficie terrestre, da Lyell ed altri attribuiti all' azione di note leggi naturali, non si potessero interpretare convenientemente senza ammettere l' intervento diretto d' una potenza creatrice superiore a quelle leggi. Nè pare dubitasse un momento che dall'aspetto scientifico la sua affermazione valeva come dire i fenomeni geologici essere inesplicabili. Chè la mente aveva fissa nell' idea di singoli atti creativi; e le scoperte dei moderni geologi, di cui s' erano tanto impensieriti gli ortodossi, ebbe per le più chiare testimonianze della verità delle dottrine poste a fondamento della teologia ([1]). Però la semplice lettura del lavoro di lui bastava a convincere che l' accennata conclusione era poco conforme ai fatti allegati. Esso lavoro nel tutto assieme mostrava chiaramente una cosa soltanto, cioè che la geologia, al pari di tutte le altre scienze d' osservazione, non poteva in verun modo conciliarsi con le esigenze dei teologi.

Se i lodatori dell' opera, d' altra parte pregievolissima, del Buckland s' avvedessero prima o poi del resultato negativo a cui la metteva capo, non posso affermarlo. È certo però che pochi anni più tardi fece rumorosa comparsa in Inghilterra un altro libro sullo stesso soggetto, intitolato « *Vestigj della storia naturale della creazione* » ([2]). Il quale si poteva dire una vera *Cosmogonia*, dacchè ogni fatto ed argomento che si riferisce all' origine del nostro pianeta e degli esseri che lo hanno successivamente abitato, vi s' analizzava con sottile critica induttiva.

Il suo autore discostavasi del pari da Lyell e da Buckland in ciò, che tanto i mutamenti subìti dalla superficie terrestre, quanto la origine prima ed il succedersi delle forme viventi nella stessa superficie, riferì alle medesime

([1]) Op. cit. Vol. I. pag. 524.

([2]) *Vestiges of the natural history of creation.* London 1844.

Sebbene questo libro abbia avute undici edizioni dal 1844 al 1860, ho forti motivi per credere che pochissimi lo abbiano letto, fuori d' Inghilterra. E non pertanto e' sia tra i più notevoli pubblicati sull'argomento della evoluzione degli esseri viventi. Ricordandone qui alcuni tratti io debbo avvertire che il suo autore, tutt'ora ignoto, lasciò scorgere fino dalle prime pagine le ragioni dalle quali era stato spinto a scriverlo e pubblicarlo. Esse ricavansi agevolmente dalle seguenti parole inserite a pag. 4 e 5. L'autore stesso riferisce questo passo d'una memoria di Herschel « . . . . . vi sono nondimeno indietro (da scoprire) non solamente segreti della natura che aumenteranno la ricchezza ed i poteri dell'uomo, ma verità che nobiliteranno i tempi e le contrade in cui sono divulgate; e dilatando l' intelletto reagiranno sul carattere morale del genere umano », poi soggiunge: « Ove le nostre facoltà percettive sono deluse, noi sogniamo; ove queste misurano (compass) il loro oggetto, noi ne cerchiamo subito la causa. È questa una legge del nostro spirito che non può essere stata posta in noi senza indirizzarla ad un fine buono. E in verità obbedire a questo impulso è fare uso d' un mezzo diretto per migliorare la nostra condizione sulla terra, e progredire nella scala di morale ed intellettuale esistenza ».

comuni cause. L'apparente coordinamento delle due serie di fenomeni, e la loro manifesta connessione, gli avevano fatto credere inverosimile ch' e' si fossero compiuti per due differenti modi d'esercizio dei poteri divini; cioè l' una serie per leggi naturali, l'altra per atti creativi diretti. Tanto più che in tal caso s'avrebbe avuta la più meravigliante eccezione a quanto si scorge nella economia dell'universo.

Era già provato, per esempio, che i principj immediati degli animali e delle piante, cioè l'albumina, la fibrina ec., non sono altra cosa tranne particolari modi di combinazione d'alcuni corpi semplici del regno minerale, come l'ossigeno, il carbonio, l'idrogeno e l'azoto. E tra i chimici si manifestavano fino da allora tendenze a cancellare la distinzione tra corpi inorganici ed organici. Nè perciò diveniva meno difficile stabilire il carattere assoluto della vita; ma a considerare da una parte la identità degli elementi chimici di tutti i corpi naturali; e dall'altra parte la facilità con la quale formansi per semplici azioni fisiche, svariate e sorprendenti forme cristalline, l' autore dei *Vestigj* non reputava inverosimile che il nascimento della vita stessa da elementi non organizzati potesse essere nei fini delle naturali operazioni della divinità.

Il concetto, o se vuolsi l'ipotesi della *eterogenia* di cui si faceva quì la condizione fondamentale della nascita de' primi organismi apparsi sulla terra, non era sorretta da fatti positivi, o da prove sperimentali che non lasciassero luogo al dubbio. Però l' ipotesi stessa poteva essere resa assai probabile, e di alto valore scientifico, da numerose osservazioni indirette; come a dire dallo studio di tutte le attinenze delle diverse serie di esseri viventi, tra loro e col mondo inorganico.

Ora l' autore esaminando a modo complessivo e generale queste attinenze ricordava come sia ammesso comunemente che nessuna tra le diverse faune e flore, ha fatta ad un tratto la sua apparizione sulla terra; ma invece i diversi tipi animali o vegetabili da cui ell' erano composte si succedettero gli uni agli altri, dal più semplice al più complesso, con lentezza incalcolabile. Onde c'è ragione di pensare che il tempo fu necessario alla evoluzione delle specie, come è necessario oggi allo sviluppo degli individui.

A coloro che per sostenere la origine miracolosa delle specie, nonostante la contraria testimonianza dei fatti geologici, avevano supposto nuove creazioni fossero susseguite ad ogni sconvolgimento terrestre, oppose che lenti cangiamenti delle forme specifiche sono avvenuti, i quali non potevano in nessuna guisa rapportarsi a violente commozioni del globo. E mostrò loro altresì quanto scorretto fosse l'altro argomento volto a sostegno della medesima opinione; cioè che esaminando a rovescio le formazioni geologiche, si trovino prima specie simili a quelle attuali, quindi soltanto generi, infine famiglie ed ordini. Con che

sembra si volesse indicare che nuovi tipi furono creati, ma secondo un disegno generale. La verità semplice però era quest'altra; che nelle prime formazioni, gli animali assomigliano a quelli del nostro tempo in alcuni tratti generali; poi loro s'avvicinano nei caratteri particolari; e infine li assomigliano perfettamente. Sempre scriveva l'autore, la massa intera della creazione animale assunse di più in più le sembianze che la distinguono oggi (1).

Nel suo libro era quindi ammessa una legge d'unità governante del pari il regno animale e quello vegetabile; ed il succedersi delle forme specifiche, come il perfezionarsi della organizzazione, si considerava quale svolgimento progressivo d'un disegno generale (2). Le già dichiarate osservazioni di Baer sullo sviluppo dell'embrione dei vertebrati; e la più recente scoperta degli elementi cellulari dei tessuti organici fatta da Teodoro Schwann (3), rendevano la esistenza di quella legge assai verosimile.

(1) Op. cit. pag. 107. 108.

(2) In ogni ordine cospicuo d'animali vi fu progresso delle forme; e quelle veramente tipiche apparvero sempre ultime . . . Quantunque nella paleontologia v'abbia qualche lacuna, è certo che i cefalopodi ed i bivalvi dei terreni siluriani erano meno perfezionati nei loro caratteri di quelli venuti dopo in altre formazioni . . . Gli animali dei terreni triassici d'altra parte offrono, (in generale), i caratteri dei batrachidi, ma anco qualcuno di quelli dei sauri; e nei gradi più inferiori degli echinodermi (Cistidei) s'incontrano frammisti i caratteri spettanti al rimanente gruppo.

. . . . I sistemi organici (vascolare, nervoso ec.) delle diverse classi animali offrono differenze simiglianti a quelle che distinguono l'uno dall'altro i gradi di sviluppo degli stessi sistemi negli individui spettanti ai gradini più elevati della serie zoologica.

. . . . Se ciascuna specie fosse stata in origine distinta; e si potesse ammettere che non vi fu unità d'organizzazione, in tal caso gli organi rudimentali, come ad esempio la esistenza di mammelle, negli individui maschi, si dovrebbero considerare come difetti; il che non si concilia con l'idea di perfezione che uno sguardo generale della natura ci costringe irresistibilmente ad attribuire al suo autore.

. . . . Molti fatti di trasformazione d'una specie in un altra per forza delle cangiate condizioni del suolo sono notati dai botanici, sicchè la dottrina della immutabilità delle specie non può più essere rispettata da alcuno. . . . I naturalisti vedendo che le specie erano soggette a variare, collocarono gli individui così discostati dai loro tipi, nella elastica regione delle varietà, tenendo fermo l'assioma che le specie esistono realmente e sono immutabili. Essi stabilirono una teorìa e poi assoggettarono a questa i fatti; ma tale procedimento è artificioso. Se il procedimento stesso si fosse rovesciato, ed i fatti considerati per primi, s'avrebbe veduta nella natura organica grande tendenza a modificazione, specialmente nei più umili scompartimenti dei due regni. . . . Gli esseri più elevati o complessi, quando si esaminano nella loro organizzazione, non appaiono altro che miglioramenti degli inferiori; forme avanzate delle medesime esistenze; e questo vale per gli animali come per le piante . . . La teoria notata qui concorda con tutto ciò che s'è potuto esaminare accuratamente nella storia dell'universo. La scienza non ha d'altra parte una affermazione positiva. L'idea opposta a questa teoria non concerne la scienza; ma si mostra semplicemente come uno tra i pregiudizi della età minore della nostra razza, e che nell'età virile della umanità vien posto da parte. Op. cit. pag. 127-129, 147-152-154-158.

(3) Theod. Schwann. Mikroscopische Untersuchungen über die Uebereinstimmung in der Structur und dem Wachsthum der Thiere und Pflanzen. Berlin 1839.

L'autore non ignorava quanto fosse difficile dimostrare per modo diretto la origine naturale delle specie viventi; nonpertanto fu d'avviso che le osservazioni già apportate nella scienza, rispetto alla istoria della natura organica, nel loro insieme consentissero di accogliere, non come fatto provato, ma come razionale interpretazione, il concetto di *Sviluppo progressivo* delle specie medesime. « Noi consideriamo, egli scrisse, i più semplici e primitivi tipi d'esistenza capaci di dare nascimento, per forza d'una legge a cui quella di produzione dei simili è subordinata, a un tipo superiore ad essi in composizione organica ed in facoltà: questo (capace) di produrne un altro immediatamente superiore; e così fino ai più complessi. Noi consideriamo in breve una gestazione universale della natura, analoga a quella dell'essere individuale e dipendente così poco da condizioni improvvise e miracolose, quanto il silenzioso avanzamento della gravidanza, da una ad altra settimana, in una madre ordinaria. Noi vediamo appena la cronaca d'una o due grandi aree dentro alle quali lo sviluppo ha raggiunto le più alte forme. In alcune altre, come l'Australia e le isole del Pacifico, lo sviluppo stesso non pare sia ancora passato attraverso a tutti i suoi stadj, perchè essendo quelle regioni emerse comparativamente tardi, la porzione terrestre dello sviluppo vi fu principiata più di recente. Questo incomincerebbe e procederebbe in ogni nuova area appropriata, su questa o qualunque altra sfera, precisamente come incominciò sopra la nostra, nel tempo delle prime roccie fossilifere, quali esse sono (1) ».

Queste idee che davano al principio della trasformazione delle specie una base meno speculativa, ebbero dapprima molti oppositori. I quali però diradaronsi in seguito d'anno in anno, o divenner più miti per modo che verso il 1853 l'autore potè aggiungere nell'appendice al suo libro anco questa sentenza « *Natural, as opposed to miraculous creation, is now an open question* (2). Ed a mostrare come la fosse vera vennero poco tempo dopo altri lavori intesi come quello dei *Vestigj* a ricomporre la storia delle forme organiche. Prima (1858) la memoria di Alfredo Russel Wallace *sulla tendenza delle varietà a discostarsi indefinitamente dal tipo primitivo*, e l'estratto delle notizie raccolto sul medesimo soggetto da Carlo Darwin (3); poi (1859) il libro oramai celebre di quest'ultimo sulla origine delle specie per *Selezione naturale* (4).

Wallace e Darwin avevano raccolto in ogni ramo della biologia molte altre prove sulla genesi naturale delle specie per via di trasformazione. E l'ultimo in particolar modo le esponeva nel citato libro con tale ordine e con

(1) Vestiges ec. pag. 158, 159.
(2) op. cit. Proofs. Illustrations, Autority ec. pag. LXII.
(3) Questi lavori furono presentati nello stesso anno alla Società linneana di Londra.
(4) C. Darwin: On the origin of species by means of natural selection. London 1859.

forma così attraente da far dimenticare per un momento, o porre del tutto in disparte, i lavori congeneri che l'avevano preceduto (1). Le principali tra queste prove e che attiravano maggiormente l'attenzione per le loro novità, erano tratte da fatti assai comuni e di facile analisi. Per esempio il confronto tra le specie analoghe di molti paesi mostrava che insieme alla disposizione innata d'ogni individuo a differire lievissimamente, ma immancabilmente dai suoi simili, ci sono nella natura vivente due tendenze opposte tra loro e del pari attive; l'una volta a riprodurre di padre in figlio i caratteri specifici; l'altra a modificarli in modo lieve ma continuo. E che il doppio processo di eredità e di variazione è governato da particolari leggi, le quali determinano effetti alquanto diversi in ragione delle condizioni in cui operano. Inoltre che le specie vegetabili ed animali, le ultime in particolar modo, si spartiscono naturalmente in tanto maggior numero di gruppi secondari o *varietà,* quanto più sono diffuse. E queste *varietà* si discostano in generale ne' loro caratteri l'una dall'altra e dal tipo d'onde provennero, per guisa da assumere ciascuna aspetto di vera specie. Così che le due predette tendenze provvedono con la loro alterna e continua azione allo svolgimento delle varie forme di esseri. Onde i due principj già ammessi da altri naturalisti, cioè l'*Unità di tipo* e le *Condizioni d'esistenza,* non sono altro che affermazioni delle tendenze medesime.

Se non che il fatto della eredità è segno d'un potere ignoto che al pari di quello d'onde hanno motivo le differenze individuali o spontanee, opera esclusivamente nel processo dello sviluppo e ne governa i modi e l'estensione. Mentre l'impulso a variare viene da note azioni alle quali il nuovo essere va soggetto quando già è del tutto formato ed ha assunto ne' suoi principali tratti l'aspetto ordinario. Chi considera perciò l'una e l'altro separatamente, trova per lo meno che l'ultimo prepondera quasi sempre; cosicchè dall'insieme del processo risultano due effetti, cioè più o meno percettibili variazioni, e insieme accumulamento di esse per via di generazione.

Sarebbe frattanto inverosimile che il detto accumulamento si compiesse senza alcuna regola; e perciò Darwin recò in mezzo il principio della *Selezione*

(1) DARWIN nella introduzione al suo libro (pag. 3-4) ricordò i *Vestigj* in modo laconico e severo. Il che diede motivo all'autore di farne lamento nell'appendice citata (pag. XIII XIV). Ma poi lo stesso Darwin ne tenne di nuovo parola nello *Schizzo storico* premesso alle sue ultime edizioni (pag. XVI XVII. London 1873); e questa volta con linguaggio più temperato. Qui pure affermava, come innanzi, parergli che l'autore dei Vestigi fosse convinto che la organizzazione progredisca per salti subitanei, e nonpertanto gli effetti prodotti dalle condizioni di vita siano graduali. Ma aggiungeva altresì che l'autore medesimo ha reso al proprio paese utile servigio, sia attirando l'altrui attenzione verso il soggetto e dissipando pregiudizi, sia preparando il terreno perchè potessero essere accolte opinioni analoghe.

naturale di cui fece la legge suprema e coordinatrice delle sopradette variazioni. « La Selezione, egli scrive, agisce o adattando oggi le parti variabili di ciascun essere alle sue condizioni vitali organiche ed inorganiche, o per averle già adattate in lunghi periodi di tempo anteriori » ([1]). Però in altri luoghi cerca di provare che essa adatta soltanto le variazioni utili all'individuo ed alla sua specie; quindi è chiaro che le attribuisce potere impulsivo come l'autore dei *Vestigj* l'avea attribuito allo sviluppo ordinario.

Ond'è lecito chiedere se nella voce Selezione sia espressa proprio l'opera d'una forza naturale distinta da ogni altra, o non piuttosto indicato il prodotto delle *Unità di tipo* da una parte e delle *Condizioni d'esistenza* dall'altra. Infatti si concepisce male l'adattarsi d'un organo o d'un individuo a certe condizioni, senza precedente conflitto tra queste condizioni e le innate tendenze ereditarie. Se ciò è vero la Selezione in sostanza non adatta nulla, ma indica la regola con la quale l'adattamento si compie. E intesa così può competerle valore di principio causale, perchè definisce i rapporti che nell'ordine di formazione e successione presentano gli esseri viventi a chi li considera in loro stessi e rispetto al mondo esterno. Però fin'ora molti di questi rapporti ci sono pochissimo noti; nè quelli che conosciamo in modo meno imperfetto si possono tutti convenientemente spiegare mediante la Selezione naturale. In altri termini questa non discende come conseguenza necessaria da prove dirette ed inappuntabili, ma è stata indotta dal raffronto di molti fatti biologici complessi, come innanzi erano stati indotti, il principio dello *Sviluppo progressivo* ed altri già ricordati ([2]).

Quando Darwin pubblicò la prima edizione del suo libro sulla origine delle specie, confidava forse che la Selezione naturale, non incontrerebbe serj ostacoli nelle sue applicazioni; ma non la messe innanzi come legge dimostrata in ogni sua pertinenza; e appena s'avvide che di questi ostacoli ce n'erano più di quelli che e' non s'aspettasse, lo confessò lealmente. Malgrado ciò, dacchè tutto il sistema di lui si compendia, o per un verso o per l'altro, nei modi di manifestarsi della Selezione, contro questa sono state rivolte le critiche dei naturalisti, o avversi o poco inchinevoli al sistema medesimo. Delle quali critiche non ho bisogno d'intrattenere a lungo il lettore che avrà di certo visto almeno il riassunto pòrtone dallo stesso Darwin nella citata edizione della origine delle specie (C. VII e VIII) ([3]). Basterà quindi farvi attorno poche avvertenze.

([1]) Op. cit. Sixth edit. London. 1873. pag. 166,

([2]) Anco la ipotesi provvisoria della pangenesi, e quella della discendenza dell'uomo, hanno la medesima origine. V. C. Darwin. The variation of animals and plants under domestication. Vol. II pag. 357-432. London 1868. The descent of man and selection in relation to Sex, t. I e II London 1871.

([3]) Chi ama conoscere minutamente le obiezioni fatte negli ultimi dieci anni ai lavori di

Le critiche sopra notate erano volte a mostrare non già che la Selezione come legge di natura, è immaginaria o assurda; ma che in pratica la non basta a dare ragione d'ogni variazione e d'ogni adattamento. Esse ammonivano Darwin d'avere per un lato posta soverchia fiducia nella applicabilità immediata della legge, e per l'altro lato di calcolare meno di ciò che è vero e reale quanto spetta alle variazioni così dette spontanee; per forza delle quali possono aversi caratteri che non appaiono in alcun modo importanti nè per gli individui nè per le loro specie. E l'ammonizione non è rimasta sterile per la scienza, chè Darwin ha da quella avuto motivo a cercare fatti nuovi e nuovi rapporti di fatti; e trovatili se n'è valso per chiarire una parte dei dubbi messi innanzi a combattere la sua dottrina.

Ma non si deve nascondere frattanto che sebbene anco in questo incontro egli abbia, come sempre, mostrata vastissima erudizione in ogni ramo della biologia, e fattone uso con rara perspicacia, i dubbi stessi non sono anco dileguati: e resta quindi sempre fermo per ora che la Selezione non da conto alcuno dei caratteri che il Prof. Broca chiama indifferenti (1), e nemmeno di molti altri fatti ricordati da lui e dal Prof. Mivart (2). Per esempio non spiega perchè in tutto il gruppo dei ruminanti che abitano l'Affrica meridionale e centrale, la sola giraffa abbia conseguito il noto allungamento del collo da cui è resa capace d'alimentarsi delle fronde di alti alberi; perchè lo struzzo che pur giovasi delle ali per agevolare la corsa non abbia acquistata la facoltà di volare; per quali successivi sviluppi e adattamenti si sieno formati gli enormi fanoni della balena groenlandica; come sia avvenuta la formazione delle mammelle che contrassegnano la più cospicua classe degli animali vertebrati. Nella ipotesi che i mammiferi abbiano avuti per rappresentanti primitivi i marsupiali, la *Selezione naturale* non spiega, come nella maggior parte dei loro discendenti siasi cancellata quella disposizione anatomica che, prolungando la laringe, consente al giovane canguro di ricevere nella propria faringe il latte spremutovi dalla madre, senza rimanerne soffocato. Anco nell'altra ipotesi che i detti marsupiali siano venuti fuori da esseri aventi in molti rispetti la struttura dei mammiferi ordinarj, la difficoltà non scema; perchè se l'allungamento della laringe si fosse compiuto in seguito al mutarsi della relativa costruttura della madre, il giovane canguro avrebbe dovuto morire di soffocazione;

Darwin può sodisfare il proprio desiderio consultando le seguenti opere: Paolo Broca, Mémoires d'Anthropologie t. III Paris 1867. G. Mivart. On the genesis of species, edit. 1871. G. Mivart. Lessons from nature as manifested in mind and matter. London 1876.

(1) Paolo Broca op. cit. pag. 203 e 226.

(2) G. Mivart. Genesis of species: pag. 28, 45, 46, 47, 48, 53.

mentre d'altra parte ove la madre non avesse avuto il potere d' iniettargli il latte nella gola e, sarebbe morto di fame.

Darwin risponde a queste ed altre simiglianti obiezioni fatte alla sua teorica, molto ingegnosamente; ma a dire il vero neanco il lettore più benevolo vi s'acqueta, e la mente di lui è tratta subito al capitolo quarto della *Discendenza dell'uomo* (1) ove questo naturalista dice più aperto tutto il suo pensiero. Là infatti dell'avere nel suo primo lavoro attribuito troppo alla Selezione naturale si scolpa come dell'errore più grosso che sia stato scoperto nel lavoro medesimo. E ne adduce a scusa il doppio intento propostosi; cioè di mostrare che le specie non furono create separatamente, e che tra tutti gli agenti delle loro trasformazioni la Selezione tiene il posto principale. Quindi soggiunge « Alcuni di quelli che ammettono il principio di evoluzione, ma rigettano la Selezione naturale, sembrano dimenticare quando criticano il mio libro, che io ebbi in vista i due accennati intenti. Quindi se ho errato dando alla Selezione naturale grande potere o facendolo troppo grande, il che è più probabile, ho almeno come spero reso utile servizio aiutando a distruggere il dogma delle creazioni separate ».

Il Prof. Paolo Broca che a pag. 227 del citato volume delle sue memorie riferisce il passo precedente, in altro luogo (pag. 202-203) si meraviglia come negli ultimi anni siansi confusi insieme il principio del *trasformismo* e quello della *Selezione*; e che si facesse quasi credere e' siano tutt'uno in modo da dovere scegliere tra l'ipotesi darviniana ed il sistema della permanenza delle specie. La quale alternativa reputa falsa, « perchè nè il rigetto di quella ipotesi implica abbandono del trasformismo, nè l'accettazione di questo implica la realtà della Selezione ». Ma io ho già detto quale significato si debba dare a questo principio, e qui voglio aggiungere che al ragionamento del resto giustissimo del Prof. Broca si può opporre, come la ricerca della origine degli esseri abbia costantemente messo in contrasto le due seguenti ipotesi; o che gli esseri medesimi furono creati quali veggonsi oggi, e non hanno quindi mutato nè costruttura nè fisionomia; o che uscirono gli uni dagli altri per forza di lenta evoluzione. Perciò chi accoglie l'ultima ipotesi dovrà per forza ammettere che la evoluzione, cioè il trasformismo, fu ordinata e progressiva; e chi non voglia appigliarsi alla vecchia teoria del fatalismo confesserà che dicendo ordine e progresso si dice Selezione. Nè questo esclude che la possa essere meglio chiarita per altre maniere di ricerca tutt' ora da scoprire. Ma ad ogni modo

(1) C. Darwin. The descent of man and selection in relation to sex. V. I c. IV. pag. 152-153.

il trasformismo considerato soltanto rispetto alla origine delle specie viventi, è in sostanza il contrapposto delle creazioni miracolose, anzi la loro negazione; e s' immedesima talmente col principio di Selezione naturale, che infirmando questa s' infiacchiscono entrambi; come discostandosene si scorcia la distanza che oramai ci separava dalla prima ipotesi. Onde il Darwin afferma il vero quando dice che il suo concetto della Selezione ha contribuito a rovesciare il dogma delle creazioni separate.

Si deve quindi concludere che questo naturalista non ha dimostrata la propria tesi in ogni sua parte; chè forse per arrivarvi si potranno tentare nuovi metodi di ricerca. Ma nonostante egli ha giovato immensamente alla scienza in due modi, cioè svegliando tra i dotti d'ogni paese ed alimentando del continuo fecondi contrasti; e ponendo in vista d'ognuno nuove serie di fatti naturali male noti ai più, e da parecchi neanco avvertiti. Una di queste serie, quella concernente le variazioni delle specie domestiche, mi porgerà modo d'interpretare i rapporti filogenetici delle varietà del cammello da me più sopra enumerate e descritte.

(e) *Attenenze genealogiche di tutte le forme sotto alle quali s' è mostrato il cammello in diversi tempi.*

1.° ATTENENZE DELLE FORME ESTINTE.

Fu mostrato nel Capitolo IV. (pag. 47-51) come le prime ossa fossili spettanti manifestamente al genere *camelus* delle classazioni zoologiche fossero scoperte negli strati pliocenici [1] dell' India settentrionale, e attribuite a due nuove specie distinte coi nomi di *Camelus Sivalensis* e *C. Antiquus:* inoltre come nell' America del nord, in terreni molto più antichi (miocene), siano dipoi state raccolte ossa d' uguale natura appartenenti ad animale intermedio al cammello ed al lama; e infine nei depositi comparativamente recenti d'un lago del Nuovo Messico, molte altre ossa come le indicate, dinotanti che mandre di cavalli e cammelli avevano un tempo vissuto nelle circostanti terre.

Ora chi giudicasse questi fatti coi criterj desunti dalla dottrina della stabilità delle forme organiche, dovrebbe ammettere senz' altro che i fossili d' America e dell' India, in quanto appartengono a due periodi distinti, vanno riferiti a faune diverse non aventi tra loro rapporti necessarj, vale a dire a creazioni separate: e fermato ch' egli avesse questo giudizio nella mente, cesserebbe per lui il bisogno di esaminare se le due forme sopra indicate

(1) Questi strati sono anco classati talora come miocene superiore. V. A. Russel Wallace. The geographical distributions of Animals. V. II. pag. 217. London 1876.

debbansi avere quali specie differenti. La teoria prescelta lo affranca da questa indagine.

Per contrario l' indagine stessa è scopo supremo a cui intende la dottrina della evoluzione degli esseri (trasformismo); per la quale poco monta l' aggiungere ad un gruppo qualunque della zoologia o della paleontologia qualche forma di più, quando di questa non si giunga a stabilire le relazioni con le forme affini. Rispetto ai cammelli la detta dottrina ci ammonisce a non accettare senza esame le due specie *C. Sivalensis* e *C. Antiquus;* perchè i caratteri osteologici su cui è fondata la loro distinzione non hanno maggior valore tassinomico di quelli che potrebbero essere raccolti tra le varietà animali più comuni; per esempio quelle del cane. Essa ci pone quindi dinanzi alla mente le seguenti ipotesi come le più probabili; o i cammelli vissuti in India nel periodo pliocenico erano discesi da due forme molto affini; o se da una soltanto, s'erano già un poco discostati l' uno dall' altro quando perirono. E in ambidui i casi è poco verosimile che non vi fosse filiazione di forme analoghe anche dopo quel periodo.

Da un altra parte ogni giorno s' accrescono le osservazioni che attestano la presenza del cammello nel nord dell' America durante l' età miocenica (¹), nè oramai alcuno la mette più in dubbio. Onde risulta ugualmente probabile che i cammelli del pliocene dell' India si ricongiungano genealogicamente a quelli dei miocene d'America; e per conseguenza che il tipo aborigeno sia proprio de' luoghi ove da gran tempo non vive più, nè come animale libero nè come addomesticato, tranne qualche rara eccezione di nessun conto. La ipotesi espressa qui s' accorda del resto pienamente con quanto è avvertito dal Prof. Rütimeyer. Egli dice « uno dei fatti meglio accertati della paleontologia è questo; che dall' età eocene in giù gli animali con zoccolo (Hufthiere) o

(¹) Un lavoro del D. Leidy che porta la data del 1873, ma che io ho potuto esaminare soltanto negli ultimi mesi del 1877, reca che nei depositi miocenici dell'America occidentale, tra molti camelidi si sono trovati esemplari con denti che presentano la stessa forma di quelli del cammello. Io ne riporto qui il prospetto.

Camelidi fossili d' America.

Auchenia hesterna.	Californica.
Palaeuchenia magna.	

Procamelus robustus.

« Occidentalis	4 premolari — 3 molari.
« Gracilis	molari ed ultimo.
« Virginiensis	premolare della stessa forma di quelli del cammello.

T. Leidy. Contributions to the extint vertebrate Fauna of the Western Territories. Washinton; 1873.

in forma di pachidermi o in forma di ruminanti vanno progressivamente scemando; e che sorgono invece animali con dentatura particolare e particolare movimento. Con altre parole le forme dapprima indifferenti degli animali a zoccolo si vanno suddividendo in quei gruppi d'elefanti, rinoceronti, cavalli, cammelli, cervi, cavicorni (Hohlthiere) e maiali che oggi mostrano caratteri così distinti; laddove i gruppi collettivi dei tapiri e dei moschiferi non si conservano che in poche forme e rimaste quasi immutate [1].

Non è quindi improbabile che verso la fine dell'epoca miocenica il *procamelus* del Leidy sia passato dall'America nell'Asia per la via del nord; e in questa ultima contrada abbia dato nascimento al *Mericotherium Sibericum* di cui Boiano descrisse i denti fossili al tempo di Cuvier [2]; poi alle due forme del pliocene dell'India settentrionale. Come ancora non è improbabile che il lama del Perù sia venuto fuori dal medesimo prototipo del *procamelus* o da questo medesimo; e in ogni caso abbia migrato poi verso il sud, mentre l'ultimo s'era prima avviato verso l'Asia orientale [3].

2.° ATTENENZE DELLE FORME VIVENTI.

Da quanto precede noi siamo confortati ad ammettere che i cammelli del nostro tempo provengano direttamente, o dal *mericotherium sibericum*, o dalle analoghe forme del pliocene dell'India; e che questi cammelli, moltiplicandosi poi e diffondendosi senza perdere i caratteri fondamentali del tipo loro aborigeno, mutaronsi nell'aspetto esteriore in guisa da comporre tutte le varietà da noi altrove indicate. Circa alle quali frattanto vuolsi notare, come i caratteri da cui ciascuna è contrassegnata, siano generalmente in proporzione con le speciali condizioni di vita in cui la si formò, e in particolare con la copia e qualità degli alimenti. E siccome queste condizioni non si mutano che a poco a poco, così anco le dette varietà compongono, per così dire, tutte assieme una scala graduata e regolare. Certamente chi mette a riscontro il cammello bigibbo dei Nogai, con un dromedario del deserto di Sahara o di Nubia, troverà che tra l'uno e l'altro c'è distanza enorme di volume, di conformazione, d'aspetto generale; ma se dopo considera le forme intermedie, la sorpresa cagionata dal primo raffronto si dissipa subito; e' non vede allora che semplici e naturali passaggi da una forma ad un'altra analoga e un poco diversa [4]. La qual cosa può bene significare che il mutamento

[1] Rütimeyer. op. cit. pag. 40.
[2] Vedi la pag. 48
[3] Veggasi la citata opera di A. R. Wallace. The geog. distrib. of Animals. V. I. p. 155.
[4] Nella Tav. II. fig. 1.ª, è disegnato dal vero un cammello bigibbo proveniente dalla

principiato quando il cammello del miocene del nord d'America passò lo stretto di Behring, è ito aumentando più tardi mano a mano che i prodotti di lui si sono inoltrati nell'Asia media e occidentale; e di là poi nell'Affrica, insino al Senegal ed alle terre dei Gallas. Sicchè il cammello stesso compone in sostanza un solo gruppo specifico spartito in molte forme analoghe più o meno distinte.

Io credo vi sia del resto appena bisogno di avvertire oramai che la distinzione sistematica di *Camelus bactrianus* e *C. dromedarius*, non ha proprio alcun fondamento scientifico. Anco senza abbadare al significato letterale di questi appellativi, il diagnostico dell' uno e dell' altro tipo riesce sempre insufficiente, perchè in sostanza si riferisce alle apparenze della gibbosità; la quale non ha apportata nessuna modificazione nelle ossa su cui riposa (1), e s' accresce o scema in ragione del lavoro meccanico imposto all'animale, e della copia maggiore o minore d'alimento apprestatogli.

Dirò più sotto quale sia, secondo me, il vero significato della protuberanza dorsale. Intanto debbo ricordare come il Zebù, (*Bos indicus*, *Bos africanus*) che distinguesi dal bove comune per avere la parte anteriore del dorso sormontata da gibbosità, fu prima classato da Linneo come specie distinta, poi da Cuvier riunito al bove comune appunto perchè non pareva differirne tranne per la sporgenza del dorso; infine separato un' altra volta come specie distinta quando si credè trovare che esso aveva una vertebra sacrale e tre coccigee meno dell' altro (2). Ma il Zebù s' unisce efficacemente

Crimea, e nella Tav. III. fig. 4.ª un altro scelto tra quelli della mandra di Pisa. Se con questi disegni si confrontino anco le descrizioni del *biscarino* nubico, e del mahari dei Tuareg, o dromedario senza gibbosità, s'avranno i gradini meglio distinti della scala di forme discendenti qui accennata. Lo stesso avverrà a chi esamini l'uno dopo l'altro i disegni del cammello calmucco, e di due forme di cammelli tartari, dati dal Dixon ec. nel libro intitolato *La Russia*. Milano 1877, Vol. II. pag. 145-204-205.

(1) Vedi più innanzi il capitolo che tratta delle particolarità anatomiche del Cammello; e la figura 5.ª della Tavola III.

(2) Il Brehm che riferisce il fatto nella citata opera *La Vita degli animali* (Vol. II. pag. 691-692), crede che il Zebù si debba considerare quale specie distinta, appunto per la notata differenza numerica delle vertebre. Ma si vuol notare su ciò che non v' è nulla di più variabile del numero delle vertebre coccigee in tutti i mammiferi che hanno coda discretamente lunga. E quanto alle vertebre di altre regioni, meno la cervicale, trovansi differenze numeriche qualche volta da una ad altra varietà della stessa specie. Del resto mostrerò a suo luogo come l' argomento adoperato per istabilire la distinzione specifica tra Zebù e *Bos Taurus*, sia ancor meno applicabile ai cammelli; nei quali le differenze individuali, rispetto alle vertebre del dorso ed alle relative coste; delle vertebre dei lombi e della coda, sono maggiori o almeno uguagliano quelle che si potrebbero invocare a sostegno della spartizione loro in due specie distinte.

con la vacca comune, e gli ibridi nati in tal modo sono atti a propagarsi. Perciò anco il Settegast ([1]) ha espressa la opinione che questo animale rappresenti una razza e non già una specie, sebbene il Rütimeyer e Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire abbiano accolta la contraria sentenza.

Altrove ho accennato come anco il battriano ed il dromedario possono mescolarsi, e dar nascimento a prodotti capaci essi stessi d'ingenerare. Ho detto anche che in un tratto dell'Asia tutti e due sono del continuo frammisti; e i loro figli somigliano ora al battriano, ora al dromedario, ora partecipano delle forme d'ambidue: ho ricordato infine come certe varietà si ottengano appunto col mezzo dei detti miscugli; altre si preparino artificialmente amputando ai giovani cammelli bigibbi una delle gobbe. Cosicchè mi sembra che il principale argomento su cui potrebbe fondarsi la spartizione dei cammelli in due specie, cioè la infecondità assoluta o relativa dei prodotti usciti dalla loro unione, è chiarito inammissibile dai risultati della osservazione. Ma ammesso che il cammello battriano ed il dromedario non sono altro che forme d'una medesima specie, quale delle due è più antica?

Per rispondere a quest'ultimo quesito io debbo aggiungere prima di tutto un fatto nuovo a quelli da me citati nel delineare la storia del cammello dell'Asia centrale. Il lettore ricorda di certo che nel riassumere il Capitolo IV. di questo lavoro, (pag. 50-51), ove esposi quanto di più importante m'era riuscito mettere insieme sull'antichità dei cammelli in generale, è detto come sia sperabile che il colonnello Prejevalsky, il quale nel suo primo viaggio in Mongolia ([2]) aveva sentito parlare con insistenza di cammelli selvaggi, s'impossessasse, in una nuova escursione nello stesso paese, di qualcuno de' detti animali. Quella speranza non è rimasta delusa; perchè poco fa (18 febbraio 1878) è comparsa nelle Petersmann's geographische Mittheilungen (Ergänzungsheft n.° 53) la notizia che il colonnello ha finalmente uccisi vicino al Lob-Nor due cammelli selvaggi; un maschio ed una femmina la quale aveva nel ventre un feto a termine. I caratteri di questi animali sono, secondo Prejevalsky: 1.° ginocchi anteriori senza callosità; 2.° gobbe metà più piccole di quelle dei cammelli domestici e con pelo più corto; 3.° colore uniforme rossigno di sabbia, raro nei cammelli domestici; 4.° muso più grigio e più corto; 5.° orecchie del pari più corte; 6.° statura mezzana uguale in tutti.

Prejevalsky si fa la domanda se questi cammelli siano originariamente selvaggi, oppure inselvatichiti. Egli osserva che appaiono un poco differenti dai cammelli domestici, e dotati di sensi più fini; che in special modo la maggiore

([1]) Allevamento del bestiame: trad. ital. di A. Vezzani; Bologna 1876. pag. 49.
([2]) Vedi la nota n.° 3 a pag. 47.

velocità nel correre e la prudenza ne fanno animali da non confondersi con questi ultimi; i quali, come dice Prejevalsky, sono sciocchi paurosi ed apatici. Anco nella lotta contro i loro nemici, l'uomo ed il lupo, hanno potuto sopravvivere, appunto perchè dotati delle sopraespresse qualità. Aggiunge che da vent'anni a questa parte sono molto scemati di numero, del che non chiarisce bene le ragioni; però in ogni modo quelli rimasti sono probabilmente d'origine selvaggi, mescolati forse con altri inselvatichiti, e di cui i discendenti non si distinguono più l'uno dall'altro per nessun carattere. Insomma Prejevalsky conferma quanto già n'era stato detto da altri viaggiatori sulla fede degli abitanti di quei luoghi. Cessa quindi ogni dubbio sulla esistenza attuale del cammello in stato selvaggio; e siccome questo appartiene alla forma che appunto si conserva anco in schiavitù più vicina al luogo della primitiva migrazione del cammello nell'Asia, devesi credere verosimile che la forma stessa sia la più antica, e da lei discenda l'altra in cui la gibbosità s'è raccolta, almeno nell'apparenza esteriore, in una sola massa.

Io conchiudo questa parte generale del mio lavoro con una osservazione da me fatta parecchi anni addietro e ripetuta poi diverse volte, sicchè mi sembra poterla tenere per corretta; la quale osservazione è la seguente. Quando si esamina con cura una ventina di dromedari d'ogni età riuniti assieme, ci accorgiamo che la gobba non occupa in tutti precisamente lo stesso tratto della spina dorso-lombare; alcuni l'hanno più innanzi, altri più indietro. D'onde nasce che la sua base talora sembra terminare anteriormente vicino alla sommità del garrese, tal'altra arrestarsi un poco prima. In quest'ultimo caso, si vede un secondo rilievo principiare dalla parte terminale anteriore dell'altro e con dolce curva passando sulle prime vertebre dorsali, perdersi alla base del collo. Questa curva, in generale, si solleva dalle estremità libere delle apofisi spinose, o se vuolsi dal ligamento dorso-cervicale, venticinque a trenta millimetri o poco più nel suo mezzo.

Quando l'animale è molto magro e tosato da pochi giorni, il rapporto tra i due promontorj appare manifesto, qualunque sia la positura di quello principale. Allora la superficie del dorso è come se ad un cammello battriano s'avesse escisa regolarmente buona parte della gobba anteriore, ed in cui l'altra si fosse un poco allungata con la sua base verso quest'ultima. Io avvertii per la prima volta questo fatto, sul cadavere di una vecchia cammella da frutto che aveva vissuto molti anni, come tutte le altre femmine della mandra di S. Rossore, in perfetta libertà. Lo avvertii mentre cercavo di precisare i rapporti della gobba con le parti circostanti. Essa appariva suppergiù come è indicato nella tavola VII

fig. 19; cioè spartita in due masse disuguali. La base della massa maggiore principiava 500 millimetri al d'avanti della radice della coda, e terminava 600 millimetri distante dal mezzo del garrese (d). Da questo punto un altra massa (e) lunga 530 millimetri, alta 30 millimetri sui lati delle apofisi spinose delle vertebre corrispondenti, e 20 millimetri sulle sommità loro, distendevasi come si vede nel disegno, fino alla base del collo. Una depressione larga nel mezzo 150 millimetri (d) e profonda 30 millimetri separava le due masse l'una dall'altra distendendosi ai lati del torace per il tratto di 150 millimetri e terminando quivi in una specie d' infundibulo profondo 20 millimetri e ½.

In principio mi venne dubbio se ciò che io aveva osservato non potesse essere un caso di anomalia isolata; ma poi vedendo, come ho detto, che nei dromedarj viventi la gibbosità più appariscente non conservava sempre la stessa positura; e che anco negli embrioni di questi animali la massa adiposa che cuopre il garrese era, per dire così, indipendente da questa ultima, mi convinsi dell' opposto; tanto più che la medesima disposizione di parti l'ho anco vista manifestissima ne' bei disegni del Dixon citati nella nota a pag. 110. Aggiungasi infine che nell'animale nato da pochi giorni, o da qualche mese, palpando la regione anteriore del dorso, ho trovato sempre tra le parti medesime una depressione in cui la pelle si inflette e aderisce nel modo più intimo alle sommità spinose vertebrali. Quindi mi sembra d'essere oramai sicuro, che nel dromedario s'hanno le due gibbosità del battriano, di cui l'anteriore a poco a poco ha cessato di svilupparsi come una volta; e per la ragione dei compensi l'altra ha allungata la propria base verso la prima. La qual cosa significa che, siccome una sola è la specie del bove, nonostante conti tra le sue varietà il zebù ed il bove senza corna, ed ugualmente una quella del cane ove ci sono le tre forme così distanti del levriero, del barbone, e del *bulldog; così del cammello non ce n'è che una specie sola; ed il dromedario, per ogni rispetto si deve tenere in conto d'un Cammello battriano modificato*.

SPECCHIETTO delle misure prese sopra diversi Cammelli sia bigibbi, sia unigibbi.

DESIGNAZIONE	MISURA in millim.	Osservazioni
Esemplari impagliati (di C. battriani) esistenti nel Museo Zoologico di Pietroburgo. *		* *Da un appunto gentilmente inviatoci nel Novembre del 1875 dal Sig. Iwan Poliakow Conservatore del Museo dell' Accademia delle Scienze di Pietroburgo.*
1.° Altezza misurata dalla estremità della prima gobba al suolo	1420	
Lunghezza dalla nuca alla base del coccige misurata da un lato del corpo	1930	
2.° Altezza presa come sopra	1880	
Lunghezza presa come sopra	2500	
Cammello battriano vivente di anni 7 a 8. *		* *Condotto dalla Crimea da una compagnia girovaga di domatori di bestie feroci* (*Ved. Tav. III.ª fig. 4.ª*) *Era stato comprato a Sebastopoli nel 1871, ma proveniva dalla Turchia.*
Altezza dalla estremità della gobba posteriore al suolo	2200	
Lunghezza del tronco dalla punta della spalla all'orlo posteriore dell'anca.	2050	
Lunghezza della testa dalla protuberanza occipitale al muso.	652	
Larghezza della fronte tra le orbite	282	
Altezza della gibbosità anteriore.	330	
Altezza della gibbosità posteriore	410	
Dromedario maschio di cinque anni proveniente da Costantina.		
Altezza dell'apice della gibbosità al suolo . .	2050	
Lunghezza del tronco dalla punta della spalla all'orlo posteriore dell'anca	1503	
Altezza della gibbosità	340	
Lunghezza della medesima	580	
Lunghezza della testa dalla protuberanza occipitale al muso	580	
Larghezza della fronte fra le orbite	242	
Dromedario di S. Rossore (femmina) di anni otto.		
Altezza dall'apice della gibbosità al suolo . .	1740	
Lunghezza dalla nuca alla base del coccige .	2200	
Lunghezza dalla punta del petto alle natiche.	1400	
Lunghezza della testa dalla protuberanza occipitale alla estremità del muso	440	
Larghezza della fronte tra le orbite	269	

CAPITOLO VI.

Origine e vicende dei cammelli di S. Rossore.

Il primo cammello introdotto in Toscana fu comprato dal Granduca Ferdinando II. de' Medici nel 1622 insieme ad uno schiavo che lo guidava. Pare che poco dopo altri cammelli fossero fatti venire dall' Affrica; e tutti assieme mandati nella fattoria di Panna presso Scarperia. Nel 1663 il Generale Arrighetti regalò al Granduca parecchi di questi animali da lui predati nella battaglia data ai Turchi sotto Vienna. È probabile che regalasse con essi anco due schiavi cammellari presi nella medesima giornata, perchè in un documento dell' Archivio delle Reali Possessioni, in data 14 Luglio 1692 (¹) si parla di tre schiavi turchi; uno dei quali doveva restare al governo delle cammelle lasciate a Panna, e gli altri due recarsi coi cammelli maschi a Pisa. L' insieme della mandra contava allora quattordici a quindici capi; i quali érano custoditi come oggetti curiosi e di semplice lusso; ma poi dal 1700 al 1738, con nuovi acquisti se n' aumentò il numero.

Estintasi la dinastia Medicea e passata la Toscana sotto al dominio della Casa di Lorena, il Granducà Francesco II pensò di formare a S. Rossore un vero allevamento di cammelli, e volgerli ad usi industriali. A questo fine ne fece venire da Tunisi altri venti, tredici maschi e sette femmine; e così in meno di mezzo secolo (1785) la mandra sopra detta arrivò a 134 capi; e crebbe dipoi (1789) fino a 196. Nel 1791 il Granduca Ferdinando III inviò a Vienna al suo fratello Arciduca Francesco quattro di questi cammelli due maschi e due femmine che pare non vi si propagassero. A Pisa in quel tempo erano tutti adoperati, forse con poca regola, nel trasportare a basto fieno, legna, materiali da costruzione muraria ec.; il quale lavoro ne fece in parecchi anni perire molti. Ma più della fatica soverchia (²) furono esiziali alla mandra i freddi degli anni 1811 e 1812, che la ridussero a meno della metà.

Infatti nel 1814 (³) vi si contavano solamente 118 capi d'ogni età e sesso, cinquanta dei quali, tutti maschi, adoperavansi nei lavori dell'Azienda di S. Rossore, e quarantasei femmine si custodivano per la riproduzione. Quattro maschi e dodici femmine ne furono spediti nel marzo del medesimo

(¹) Vedi in fine Doc. N.° 1.
(²) Doc. N° 2.
(³) Doc. N.° 3.

anno al Re di Napoli, il quale voleva tentarne la riproduzione nei propri dominj; tentativo che andò fallito per motivi che io non ho potuto sapere.

La mandra dei cammelli di Pisa non rimase sempre sotto la stessa amministrazione. A tempo del Granduca Francesco II essa dipendeva dal Governo, ed era diretta da un Soprintendente alle Scuderie e Razze equine reali. Ma dopo il 1765, quella e queste furono assegnate al patrimonio della Corona. Più tardi (1815) la razza dei cavalli fu separata da quella dei cammelli; e così questi andarono di nuovo in proprietà del Governo, che li conservò fino alla costituzione della Lista Civile di S. M. il Re.

Da un appunto che mi fece pervenire nel 1873 il compianto Santi Cantucci, allora reggente l'Ispezione dei Possessi reali di Pisa, risulterebbe che nel 1810 i cammelli di detti Possessi ammontavano a 170; e che nel 1862 erano ridotti a 125. Se queste cifre sono esatte, come ho sicurtà che sieno quelle date prima, i ricordati animali, dal 1810 al 1814 sarebbero diminuiti di 52 capi; dal 1814 al 1862 aumentati di sette capi; e poi sarebbero discesi di nuovo nei quindici anni successivi, perchè al 30 Ottobre 1877 erano in tutti 85 individui tra maschi e femmine. Oggi però (5 Aprile 1878) la mandra ammonta a 120 individui, 41 maschi e 79 tra femmine da frutto e redi; senza contare quelli nati negli ultimi mesi.

Lasciando da parte gli acquisti di cammelli fatti molto dopo la prima introduzione di questi animali in Toscana (acquisti che ebbero per oggetto, o di aumentare i cammelli da lavoro, o di apportare compenso a perdite fortuite) la mandra che attualmente si custodisce a S. Rossore ha 255 anni di vita. Il che mostra come la siasi del tutto accomodata alle condizioni nelle quali fu posta, e consente di affermare possa conservarcisi rigogliosa finchè le condizioni stesse non mutino.

Contuttociò chi guardi un po' leggermente alle cifre indicate più alto, può sospettare che dalla fine dell' ultimo secolo a' dì nostri, i cammelli di S. Rossore abbiano subito progressivo scadimento, perchè il loro numero è notevolmente scemato. Ma i documenti già addotti e l' ispezione diretta hanno dimostrato e dimostrano che tutte le Amministrazioni a cui questi animali furono successivamente affidati, ne ebbero sempre grandissima cura. D' altra parte la diminuzione del loro numero non attiene a scadimento della razza, sibbene al fatto contrario che essendo questa oramai divenuta stabile, si può senza alcun rischio renderla più proporzionata ai bisogni dell'Azienda, ed ai mezzi d' alimentazione che l' Azienda stessa somministra oggidì.

CAPITOLO VII.

Della organizzazione interiore del cammello.

Io non ho in animo d' esporre tutta l' anatomia di questo singolare mammifero, ma solo di accennarne brevemente quanto è possibile i tratti più distintivi, e metterli a riscontro con ciò che si scorge d' analogo negli altri animali ungulati più comuni. [1]

(a) *Organi di locomozione*.

Lo scheletro del Cammello [2] si riconosce a prima giunta tra quelli degli animali che sono compresi nella medesima serie zoologica, dai contrassegni seguenti. La *spina* o *colonna vertebrale* è molto grossa in confronto delle parti che vi si connettono più o meno direttamente. Inoltre quando la si considera dal di dietro in avanti nel tutto assieme, ci appare in un lungo tratto piegata semplicemente verso il suolo; poi per un tratto più breve volta all' insù. Ma esaminandola con cura vediamo che per questo rispetto la può essere divisa in tre sezioni curve ciascuna delle quali piglia disposizione parabolica secondo un asse speciale. Così la prima sezione va dal sacro alla metà circa della regione dorsale ed ha il proprio asse diretto d'alto in basso e di dietro in

[1] Sulla struttura del cammello si trovano molte notizie raccolte nelle grandi opere d'anatomia comparata, di Cuvier, di Meckel, di Carus, di Owen ec. Nè mancano lavori speciali in cui sono prese a trattare alcune parti della struttura medesima. Tra questi lavori ho già ricordato in principio quello del Prof. Paolo Savi sulla vescica buccale; ed ora aggiungo uno scritto messo a stampa molti anni dopo dal Prof. Francesco Müller e dal D. Wedl sull'anatomia del C. battriano (Beiträge zur Anatomie des Zweibuckligen Camehles, Vienna 1850); e la nota intorno alla disposizione ed allo sviluppo delle glandule molari nel dromedario, pubblicata a Napoli nel 1873 dal compianto Prof. Paolo Panceri.

Anco recentemente il Professore A. Chauveau, nella seconda e terza edizione del suo « Trattato d'anatomia comparata degli animali domestici », ha aggiunto il dromedario tra gli animali da raffrontare al cavallo, rispetto alla forma e disposizione delle parti interne.

Pigliando alla mia volta a dire in quale assetto si mostrino i diversi organi ed apparati del cammello in generale, io dovrò discostarmi talvolta da quanto hanno asserito alcuni dei ricordati autori nelle loro descrizioni, ed anco da ciò che apparirebbe nei disegni coi quali le hanno illustrate. Ma siccome non sempre io contrapporrò ai detti disegni quelli fatti da me, stimo necessario che il lettore sappia, come questo capitolo sia stato dettato tenendo i preparati dinnanzi agli occhi, e come la maggior parte dei preparati stessi sia conservata nel Museo anatomico della Scuola Veterinaria di Pisa.

[2] Tav. III.ª fig. 5.ª

avanti; la seconda che comprende le sei o sette vertebre dorsali più anteriori, mostra l'asse volto come l'altra d'alto in basso, però dal davanti all'indietro; infine la terza ov'è inchiusa tutta la regione cervicale, ed offre curvatura assai più pronunziata, presenta l'asse diretto di basso in alto e un poco all'indietro.

Gli arti sono assai lunghi comparativamente al resto del corpo, e ravvicinati tra loro. Inoltre i maggiori raggi di ciascuna regione si combinano gli uni cogli altri ad angoli molto ottusi. Le estremità *epifisarie* dei raggi stessi appaiono, in tutte le età, poco rigonfiate trasversalmente rispetto alla lunghezza della *diafisi*. Le superfici d'inserzione tendinea o ligamentosa, e quelle di scivolamento poste nella periferia delle *epifisi* mostransi, sempre nella medesima proporzione, soverchiamente ristrette; e le prime male circoscritte alla loro base, le seconde pochissimo incavate. Infine le superfici *diartrodiali* hanno molto minore ampiezza di quella che si vede nelle stesse parti degli altri ruminanti, dei solipedi ec. ([1]).

(1) *Vertebre* — Le vertebre del cammello variano per numero da 47 a 51; ma questa differenza non altera però la lunghezza ordinaria del corpo, perchè dipende per lo più da aumento o diminuzione degli ossi caudali. Il seguente specchietto ricavato in massima parte da scheletri che ho potuti esaminare da me stesso, mostra come la tendenza dei pezzi vertebrali a mutare di numero nelle altre tre regioni, del sacro, dei lombi e del dorso, pur conservando fermo quello totale, s'appalesi in ugual modo tanto da specie a specie del gruppo dei ruminanti, quanto da individuo ad individuo d'una specie medesima.

([1]) V'ha il seguente rapporto tra la lunghezza del *femore* ed il diametro traversale delle sue epifisi, nello scheletro del cammello e della vacca di Pisa entrambi adulti.

	CAMMELLO	VACCA
Lunghezza.	millimetri 475	millimetri 395
Larghezza della epifisi superiore	» 119	» 138
Larghezza della epifisi inferiore . .	» 100	» 112

SPECCHIETTO indicante il numero delle vertebre di diversi animali ruminanti.

SPECIE DELL'ANIMALE	Cervicali	Dorsali	Lombari	Sacrali	Coccigee	TOTALE	Osservazioni
C. Battriano.	7	12	7	4	17	47	Todd. Cyclopaedia Supplement(*Rumiaantia*) London 1856.
Vacca . .	7	13	6	5	18	49	Scuola Veterin. di Pisa.
Giraffa . .	7	13 (1)	5	5	15 e più	45	Museo di Storia naturale di Pisa.
Giraffa . .	7	14	5	4	18	48	Todd. Cyclopaedia. Supplement(*Ruminantia*)
Cervo . . corsicano	7	13	6	4	16	46	Scuola Veterin. di Pisa.
Antilope. . *leucorix*	7	13	6	4	10	40	Idem.
Daino . .	7	13	6	4	11	41	Idem.
Capriolo. .	7	13	6	4	7	37	Idem.
Capra . .	7	13	6	4	12	42	Idem.
Pecora . .	7	13	6	4	13	43	Idem.
C. Battriano	7	12	7	5	—	—	Museo dell'Accadem. delle Scienze di Pietroburgo.
Vigogna. .	7	12	7	4	17	47	Museo di Storia Naturale di Pisa.
Dromedario.	7	12	7	5	19	50	Scuola Veterin. di Pisa.
idem . .	7	12	7	5	20	51	Idem.
idem . .	7	13	6	5	20	51	Idem.
idem . .	7	12	7	5	18	49	Idem.
idem . .	7	13	6	5	19	50	Idem.

(1) Vedi a pag. 124 in fine.

Ponendo ora a riscontro il cammello ed il bove nei quali dalla testa all'origine del coccige s'incontra sempre uguale numero di ossi vertebrali, s'ha per risultato che nel primo la lunghezza della spina e mm. 2320; mentre nel secondo la giunge appena a mm. 2020. La qual cosa d'pende da diverse cagioni. Primieramente le vertebre del cammello sono tutte più lunghe di quelle del bove; e nelle cervicali questa maggior lunghezza è notevole (1). Inoltre i dischi di fibro-cartilagine che s'interpongono ai corpi di detti ossi hanno nel mezzo più di 10 millimetri di spessore e su i lati da 20 a 25 millimetri.

Le apofisi trasverse di queste ultime vertebre sono conformate suppergiù come quelle del bove, ma si prolungano assai più in basso ed all'innanzi. L'*atlante* è molto più largo in addietro che nel luogo ove penetrano i condili dell'occipite; per cui a toglierne le apofisi trasverse, che non sono molto estese, si trasforma in una sezione di cono. Il tubercolo che d'ordinario si vede nel mezzo della estremità inferiore e posteriore del suo corpo, è doppio. L'*axis* tra tutte le vertebre del cammello è quella che più si discosta da quanto s'osserva nella maggior parte dei mammiferi. Essa manca infatti d'apofisi spinosa, negli altri estesissima e discretamente alta perfino nella giraffa e nella vigogna, ed offre nel luogo di questa apofisi una superficie allungata pochissimo sporgente, rugosa, analoga a quella della 3.ª 4.ª e 5.ª vertebra della stessa regione; soltanto in alcuni individui appare un poco rigonfiata posteriormente.

È noto che nella base delle apofisi trasverse delle prime sei vertebre cervicali dei cammelli e delle *auchenie*, mancano i fori traversati nei comuni ruminanti, nei solipedi ec. dall'arteria vertebrale; e che in quegli animali l'arteria stessa, poco dopo la sua uscita dall'aorta anteriore, penetra nel canale vertebrale per la parte posteriore della sesta tra le dette vertebre, e s'accomoda in una doccia scavata su i lati del canale medesimo al di fuori della dura madre; doccia che verso l'estremità anteriore dell'osso si trasmuta in vero condotto, il quale sbocca al di sotto dell'apofisi articolare. Ma non è detto in nessun luogo che questa insolita disposizione dei fori ver-

(1) Lunghezza delle verbetre presa sulla faccia inferiore del corpo:

	CAMMELLO		BOVE	
Axis	millimetri	181	millimetri	110
Prominente	»	104	»	45
1ª dorsale	»	66	»	49
ultima dorsale	»	59	»	53
1ª lombare	»	60	»	57
ultima lombare	»	57	»	55
Sacro	»	200	»	230
		727		609

tebrali del cammello del lama, della vigogna e dell' alpaca, possa andare soggetta a variazioni. Stimo quindi opportuno riferire un fatto da cui sembra discendere che tali variazioni non sono rarissime.

Qualche anno addietro, esaminando le ossa d'un dromedario morto in S. Rossore, vidi che la settima vertebra cervicale presentava le apofisi trasverse perforate nella base precisamente come appariscono tutte le altre della stessa regione, per esempio, nel bove. La qual cosa considerai come anomalia in cui ripetevasi una condizione anatomica propria delle prime sei vertebre cervicali degli altri mammiferi. E in questo concetto volli cercare se altri casi analoghi avvengano in gruppi zoologici un po' meno affini ai *Tilopodi* che non siano i bovi, le antilope ec. Trovai infatti qualcosa di somigliante nello scheletro d'un giovane cinghiale; cioè a sinistra della detta settima vertebra un foro completo, a destra ugual foro ma non perfettamente formato (Prep. n.° 655). (1).

Nella regione del dorso le *vertebre* del cammello hanno ciò di singolare; le apofisi spinose molto più lunghe che in altri animali; le prime otto anco dimolto inclinate in addietro; e le rimanenti terminate in larga lamina trasversale assai più grossa ed ampia di quella che si scorge nella stessa regione del bove; ma al pari che in questo divisa in due porzioni laterali da un solco profondo.

Le *vertebre* lombari non si potrebbero distinguere da quelle degli altri grossi ruminanti se non avessero le apofisi trasverse molto lunghe, comparativamente strette, e piegate leggermente in basso. Quando il loro numero è di sette, la prima offre sempre le proprie apofisi trasverse un terzo più lunghe del consueto, assai strette ed arcuate in basso per guisa da simulare due coste saldate del tutto alla vertebra corrispondente. Qualche volta s'uniscono all'apofisi

(1) Giorgio Cuvier (*Leçons d'anat. comp. Ediz. di Bruxelles* 1839 T. 1.° pag. 79) dichiara che le apofisi trasverse della settima vertebra cervicale sono provviste di canale vascolare soltanto nell'uomo e in pochissimi animali; cioè nella lepre, nel porco spino, nella marmotta e nell'ippopotamo. Federigo Mekel alla sua volta (*Traité gen. d'anat. comp.* T. III. P.ª 1.ª pag. 404. trad. fran. 1829) considera le giraffe al pari dei cammelli e delle *anchenie* come mancanti del sopranotato canale vascolare, non solo nella settima vertebra cervicale, ma in tutte le altre della stessa regione. Inoltre egli dice, il foro che si vede nella settima, sul dinanzi delle apofisi trasverse « conduce ad un canale avente press' a poco un pollice di profondità, e termina nel cavo vertebrale; sicchè può credersi destinato al passaggio d'una parte dei nervi cervicali ». Ora mentre ho trovata esatta l'affermazione del Cuvier rispetto agli animali che ho potuto esaminare tra quelli da lui ricordati, debbo avvertire circa a quanto si legge in Meckel, che nello scheletro della giraffa conservato in questo Museo di Storia naturale; si trova nn vero canale vascolare, analogo a quello del bove e del cavallo, in tutte le vertebre del collo, compresavi la settima.

trasversa della vertebra successiva per una porzione del loro orlo posteriore, ma in modo assai debole.

Il *sacro* non differisce per la sua forma generale da quello degli altri ruminanti; ma è molto largo ed assai più piegato in basso. Inoltre le superfici per mezzo delle quali s' unisce agli *ilei*, sono comparativamente poco estese. La sommità di quest' osso si congiunge nel modo ordinario con la serie delle vertebre coccigee; le quali del resto non presentano nulla che meriti particolare attenzione.

Prima di passare ad altre regioni dello scheletro del cammello vuol essere avvertito un fatto che concerne le superfici articolari; vale a dire che in parecchie di queste superfici, tanto dei corpi vertebrali quanto delle porzioni anulari, si vede spesso negli individui molto vecchi, uno strato d' apparenza e durezza eburnea, ed alle volte così lucente da assomigliare a smalto dentario. Esaminandone alcuni lembi mediante il microscopio, ho trovato che il tessuto osseo appare qui più serrato, ed i suoi corpuscoli piccolissimi e molto ravvicinati tra loro.

(2) *Testa* — La testa del cammello ha poca somiglianza con quella d'altri ruminanti non compresi nel gruppo dei *Tilopodi*. Il cranio è molto depresso su i lati, e sul dinanzi lo sormonta una cresta parietale molto prominente e sottile; la quale in basso si biforca e descrive due curve opposte, esse pure in rilievo e taglienti, che si perdono sull'orlo superiore dell'apofisi orbitaria dell' osso frontale.

La *protuberanza dell'occipite* apparisce assai larga, arcuata, e discende su i lati ed in avanti per continuarsi con la lamina sottile dell'osso temporale, come nel cavallo. Ma invece di decrescere a poco a poco e terminare nella radice superiore dell' *apofisi zigomatica* e nella *cresta mastoidea* dell' osso sopra indicato, va direttamente ad innestarsi all' angolo che la radice stessa compone per girare di basso in alto e dal di dietro in avanti sul *condilo* della mascella inferiore, e volgersi a riscontro dell' osso *zigomatico*. Per la qual cosa le fosse temporali acquistano tanta ampiezza da uguagliare quelle di un carnivoro.

Le *apofisi stiloidee* dell'occipite non hanno la forma indicata dal nome loro; ma appariscono invece molto larghe e depresse dal di dietro in avanti e saldate alla faccia posteriore della parte tuberosa delle ossa temporali, esse pure depresse nel medesimo senso.

La *tuberosità cervicale* del medesimo osso è nettamente divisa in due metà uguali da un rilievo verticale, e circoscritta da rigonfiamenti pure verti-

cali. Al di fuori di questi rigonfiamenti sono due altre fosse piuttosto profonde e larghe, che verso il loro limite esterno presentano superiormente i fori per cui passa l'arteria *mastoidea*.

Le *ossa squammose temporali* presentano cavità articolari profonde, e nella loro porzione posteriore una eminenza mammiforme molto larga ed estesa in basso.

Le *orbite* protuberano ai lati della fronte molto infuori come se fossero due coni opposti per le loro basi; sebbene queste cavità abbiano i proprj assi soltanto più divergenti che quelli di molti altri mammiferi. Siffatta apparenza delle orbite da alla testa dell'animale il carattere che lo distingue quando s'esamina di fronte; cioè tale sporgimento laterale degli occhi, che contrasta con la ristrettezza del cranio e più ancora con quella della faccia; e d'onde deriva principalmente l'aspetto stupido dell'animale medesimo.

Le *apofisi sotto-sfenoidali* non sono sottili e piegate all'innanzi come quelle del bove, dei cervi ec., ma invece verticali rispetto all'asse del cranio, massiccie e terminanti a guisa di becco piegato in addietro e infuori; per cui le rimangono molto discoste dalle estremità libere ed uncinate degli ossi *pterigoidei* (12 millimetri).

I *fori sopraciliari* che nel bove, nel cervo, nelle antilopi, sono spesso multipli, ma sempre situati sul contorno anteriore delle orbite, nel cammello veggonsi sboccare a distanza di 3 millimetri l'uno dall'altro nel mezzo della fronte poco al disopra della radice del naso.

Al di sotto delle orbite la faccia si restringe notevolmente; tanto chè su i lati delle guancie dispare perfino la tuberosità solita incontrarsi, nel bove e nelle antilopi poco al di sopra dell'intermezzo tra il 3.° e 4.° dente molare. Il *canale dentario,* o mascellare superiore, scorre proprio sopra le radici dei denti molari, e s'apre a livello del solco che divide il 2.° dal 3.° dente della detta serie. Il *canale palatino* che nel bove nel cervo e nelle antilopi sbocca in vicinanza dell'orlo anteriore delle ossa di cui ha il nome, nel cammello si prolunga nelle ossa *sopra-mascellari* e termina a livello del secondo dente molare; però sul suo tragitto sono altri due o tre fori più piccoli.

Le ossa *intermascellari* sono leggermente incurvate in alto con le loro estremità libere; le quali rimangono alquanto discoste tra loro, ma saldansi prestissimo l'una con altra per mezzo delle loro apofisi palatine; e coi sopramascellari per mezzo delle *apofisi nasali*. Esse presentano l'orlo libero irregolarmente arrotondato.

La *mascella inferiore* ha la figura di V molto aperto; il corpo perfet-

tamente saldato, nell'animale adulto; le porzioni dei rami che diconsi discendenti grosse e arrotondate nelle loro faccie; in specie nelle esterne. In queste faccie, oltre al foro che rappresenta l'orifizio anteriore o inferiore del canale dentario, ce n'e un altro al di sotto del solco d'onde sono separati tra loro il secondo e terzo dente molare; foro che mette capo nel predetto canale. Nelle porzioni ascendenti si veggono sul limite posteriore della linea *miloidea*, due creste allungate d'alto in basso e dal di dietro all'innanzi, rivolte verso l'interno. Queste creste formano una specie d'itsmo regolare che spartisce in due sezioni simmetriche lo spazio intramascellare. Il tratto più sporgente delle medesime creste è conformato a guisa di spina; la quale negli individui di uno o due mesi d'età ha struttura cartilaginea.

L'orlo anteriore o dentario è molto largo, profondamente incavato in vicinanza dell'ultimo molare, e termina in alto nell'*apofisi coronoidea* che è corta, grossa e molto arrotondata. L'orlo posteriore invece, assai grosso in basso, s'assottiglia poi notevolmente nell'avvicinarsi alla estremità superiore della mascella; e prima di giungervi forma un'*apofisi* acuminata volta obliquamente di basso in alto ed in addietro. Della quale *apofisi* non c'è alcun segno nè nel bove, nè nel cervo, nè in altri ruminanti di cui ho potuto esaminare lo scheletro; tanto meno poi in quello dei solipedi.

La estremità articolare di quest'osso non è semplice come nel bove, nei cervi ec.; essa componesi d'una superficie convessa piuttosto stretta distesa quasi orizzontalmente dall'esterno all'interno; e d'un altra superficie larga, arrotondata, e volta obliquamente dall'alto al basso e dal dinanzi in addietro; cosicchè l'insieme della *diartrosi* della quale fa parte, risulta molto somigliante a quella dei carnivori.

L'*joide* del cammello si compone di nove pezzi come quello del bove e degli altri ruminanti; ma ne differisce per i seguenti caratteri. 1.° L'osso intermedio al corno superiore ed al prolungamento *stiloideo*, è assai più lungo e sottile; 2.° più lunghi sono i *corni tiroidei* o posteriori; 3.° il corpo è piccolo, rudimentale e non ha tuberosità anteriore.

(3) *Coste, sterno, ed arti anteriori* — Chi raffronti le coste del cammello con quelle del bove, a prima giunta non riesce a distinguerle le une dalle altre. Un'esame accurato mostra che nel primo sono alquanto più larghe e descrivono una curva più ampia. Se ha esaminati pochi esemplari può anco credere che le due specie presentino ugual numero di questi ossi, oppure che nel cammello ve n'abbia sempre due di meno. Ma la verità è che nel dromedario le coste variano da dodici a tredici paia; e molte volte la variazione non istà

precisamente nel numero delle coste, sibbene in un mutamento delle apofisi trasverse della tredicesima vertebra dorsale. Io ho raccolti nel Museo della Scuola Veterinaria di Pisa sei scheletri di cammello; uno di questi ha tredici coste come il bove; un altro dodici coste complete, ed una costa rudimentale articolata con l'*apofisi* trasversa sinistra della tredicesima vertebra dorsale; un terzo con dodici coste e l'*apofisi* trasversa destra della prima vertebra lombare 170 millimetri lunga ed arcuata in basso. Finalmente un quarto con dodici coste, ma con ambedue le *apofisi* trasverse della prima vertebra lombare arcuate in basso ed in addietro, e lunghe 200 millimetri. Ho già indicato (v. lo specchietto, a pag. 119) come il cammello bigibbo o battriano abbia per lo più dodici paia di coste al pari del dromedario; ma non posso affermare con sicurezza se anco in quello s'incontri nella prima vertebra lombare qualcosa che tenga luogo della tredicesima costa degli altri ruminanti. Questo pare certo, che le vertebre lombari sono sempre sei quando le coste giungono a tredici; e sette ove se ne contano soltanto dodici. Debbo aggiungere come anco lo scheletro della giraffa che si conserva nel Museo di Storia Naturale della Università di Pisa, presenti un rudimento di costa dalla parte destra della prima vertebra lombare.

Lo *sterno* ha caratteri siffatti da non potersi confondere con quello di nessun altro animale. Esso componesi di sei pezzi più o meno allungati che si uniscono tra loro per le estremità, mediante tessuto fibro-cartilagineo. Questi pezzi non si saldano mai tra loro, tranne i più posteriori; i quali però conservano per tutta la vita i segni dell' antica divisione. Fra i due anteriori non c' è, come nel bove, articolazione *diartrodiale*. L'uno e l'altro assomigliano a piccoli cilindri depressi dalla parte superiore; ma i due che seguono hanno forma prismatica e sono assai più grossi di quelli. Il quinto pezzo, senza perdere la forma prismatica acquista grossezza comparativamente enorme, in specie nella direzione trasversale. La sua faccia superiore è piana, l' inferiore solcata nel mezzo d' avanti in addietro; e su i lati di questo solco convessa e molto sporgente. Il sesto che è conformato a cuneo, si adatta all' orlo posteriore del quinto con la sua parte più grossa, e con quella sottile si connette alla cartilagine *ensiforme* che è rudimentale. Anco il primo pezzo, o anteriore, s' innesta ad un piccolo prolungamento fibro-cartilagineo che in parte s' ossifica negli individui vecchi.

Quest' osso in tutti gli altri ruminanti, è leggermente piegato verso la cavità toracica, oppure rettilineo. Ma nel cammello si dispone in modo ben diverso; cioè dalla sua estremità *tracheliana* fino al quinto pezzo osseo forma una curva verso il basso e all' innanzi, nel rimanente decorre obliquamente di basso in alto e d' avanti in dietro, oppure orizzontale. D' onde nasce che

alla parte inferiore e posteriore del torace si mostri un largo rilievo irregolarmente circolare, sul quale gravita buona parte del tronco quando l'animale s' accoscia sul suolo.

Gli *arti* dissi già come abbiano in questo mammifero i loro principali raggi ossei combinati tra loro ad angoli molto ottusi; e le porzioni *epifisarie* dei raggi stessi sieno, in proporzione alla lunghezza delle *diafisi*, poco rigonfiate. Nell' arto anteriore il primo tra questi raggi, cioè la *scapula*, non ha l' orlo superiore rettilineo come nel bove, ma invece assai convesso come nel cavallo; e a simiglianza di questo la *spina acromiana* è poco sporgente dalla faccia esterna dell' osso e situata quasi nel mezzo; però nella sua terminazione si discosta da tutti e due questi animali; essa infatti si avvicina molto più all' orlo della cavità *glenoide* e termina con una specie di becco leggermente piegato in addietro come nella *scapula* del coniglio e della lepre.

Il *radio* ed il *cubito* (l' omero non ha nulla di singolare) sono perfettamente saldati, non solo in basso come nei solipedi, ma più ancora in alto. Qui non si vede, nell'animale adulto, nessun segno che indichi il limite de' due ossi; solamente nel luogo ove i solipedi ed i ruminanti presentano l' arcata cubitale, si scorge una piccola fossa ellittica nel cui fondo sono due fori; uno che mette nella cavità midollare del *radio;* un altro che pare penetri nella base dell' *olecrano*. In vicinanza dell' estremità inferiore o carpiana, il detto limite è indicato da un solco lineare, e da due fenditure ellittiche alquanto distanti l'una dall' altra, scavate tra osso ed osso. Ma la estremità carpiana del cubito s'è talmente unita con quella del radio che non si riesce a stabilire il luogo d' unione.

Il *carpo* si compone di sette ossi, quattro superiori e tre inferiori come nel cavallo; mentre nel bove se ne contano soltanto sei.

I *metacarpi* sono due saldati assieme pei loro lati interni, suppergiù come in tutti gli altri ruminanti; però nella estremità inferiore restano separati per il tratto di 40 a 50 millimetri e terminano tutti e due con superfici *diatrodiali* convesse d' avanti indietro; ma senza rilievo mediano, tranne dove s'articolano cogli ossi *sessamoidei*. Nel luogo in cui sono uniti restano frattanto i segni della loro distinzione; questi segni più d' ordinario appaiono manifesti nella estremità articolare superiore ove, anco quando l' animale è molto vecchio, si trova un infossamento obliquo diretto dal di dietro all'innanzi, il quale separa la detta superficie in due parti presso a poco uguali. Negli individui giovanissimi si possono separare senza romperli; ed allora si scorge che le loro pareti toccantisi hanno due millimetri di spessore, mentre in quelle

libere o esterne questo spessore supera tre millimetri. Ma nell' individuo molto vecchio il rapporto enunciato cambia molto; in questo caso la parete esterna è in media di 6 millimetri e quella interna appena di due linee. Inoltre nel terzo superiore degli ossi le due lamelle si saldano per modo da formare un setto semplice; nelle rimanenti porzioni restano separate e discostansi gradatamente l' una dall' altra; tanto che nella estremità inferiore rimangono distanti 15 millimetri. Lo spazio nato in tal modo si riempie di trabeccole, le quali in alto e nel mezzo dell'osso formano areole allungate e rade; ma in vicinanza della *epifisi* inferiore serransi assai più e si confondono con le areole di questa.

Mancano nel cammello i *metacarpiani rudimentali* come negli altri ruminanti; e per lo più anco le piccole spine ossee che talvolta si trovano in questi ultimi sull' orlo metacarpiano esterno; ma negli individui adulti, i metacarpiani principali presentano rilievi allungati assai sporgenti laddove avrebbero a trovarsi que' primi ossi.

Le *falangi* superiori e le medie sono sottili, un poco rigonfiate nelle loro estremità *diartrodiali*, e nel resto cilindroidi; le ultime invece sono brevi ed irregolarmente triangolari. Tra le prime falangi e le ossa che le precedono s'incontrano posteriormente come nel bove, nella pecora ec. due ossetti *sessamoidei* per ogni lato; ma non ho mai trovati i *sessamoidei* inferiori.

(5) *Pelvi ed arti posteriori* — La *pelvi* è piccola ed inclinata in basso molto più di quanto si vede in altri ruminanti. Le ossa *iliache* hanno le loro faccie volte obliquamente verso l' asse del corpo. Inoltre gli angoli sacrali di questi ossi sono discosti l' uno dall' altro 100 millimetri, e situati 80 o 90 millimetri più alti degli angoli esterni (1); i quali sono arrotondati e semplici, cioè senza tuberosità distinte e riunisconsi tra loro mediante orlo arcuato, più grosso in vicinanza del sacro (2).

La superficie d'inserzione del ligamento *sacro-iliaco* è poco estesa; le *tuberosità ischiatiche*, ugualmente meno estese che negli altri ruminanti, sono rovesciate in fuori, e la *spina ischiale* appare semplicemente indicata da un leggerissimo rilievo della superficie ossea; infine la *sinfisi pubio-ischiatica* si trova del tutto saldata nei cammelli di sette o otto anni d' età; mentre negli altri ruminanti questa saldatura non è mai completa per modo da cancellare ogni segno dell' antica divisione del cono pelvico in due metà laterali simmetriche.

(1) Tav. III. fig. 5.a
(2) Tav. III. fig. 5.a

Le ossa degli arti posteriori presentano poche differenze oltre quelle generali già accennate. Il *femore* ha l'apice del *grande troncatere* meno alto del *condilo* e assai ristretto; nel luogo della cresta *trocanteriana* c'è un rilievo lineare appena percettibile, e situato sull'orio anteriore in vicinanza del detto apice; la fossa della medesima regione appare assai circoscritta e di forma ovale. Inoltre la cresta *sotto-trocanteriana*, quasi scomparsa negli altri ruminanti, (bove, cervo, capra ec.) non è indicata da nessun segno che ne rammenti la sede; e la fossa *epicondiloidea*, già negli ultimi animali ricordati quasi colma, non è più che una lunga superficie rugosa un po' depressa nel mezzo, e sporgente nella sua estremità superiore.

La *rotula* ha forma di sessamoide allungato come nella pecora e nella capra.

La *tibia* presenta superiormente, nel mezzo della *tuberosità* esterna, una faccetta rugosa che non si trova negli altri ruminanti; come in questi la *tuberosità* anteriore manca dell'infossamento verticale dal cui fondo muove nei solipedi il *ligamento tibio-rotuliano* medio.

Il *peroneo* che in tutti gli altri ruminanti è rappresentato soltanto da un piccolo ossetto articolato con la tuberosità esterna ed inferiore della tibia, *mostrasi anco superiormente sotto forma di stiletto che dalla notata faccetta della tuberosità esterna della tibia, si estende fino al terzo medio di questa ove si fissa mediante breve ligamento.*

Il *tarso* è composto, nel cammello come nei solipedi, di sei ossi. Però il *cuboide* mostrasi nel primo assai più voluminoso; ed il *piccolo cuneiforme* ha figura discoide o cilindrica. Negli altri ruminanti si notano nella stessa regione cinque ossi soltanto, perchè lo *scafoide* ed il *cuboide* formano un pezzo solo. Ma raffrontando il bove, per esempio, col dromedario durante il loro periodo embrionale, o poco dopo la nascita, si trova nei tarzi d'entrambi ugual numero di ossi. Allora il bove ha lo scafoide separato dal cuboide; sicchè a quel periodo non v'è alcuna differenza tra l'uno e l'altro, almeno rispetto al numero dei pezzi componenti la predetta regione dello scheletro.

Per quanto concerne le forme debbo aggiungere che l'*astragalo* del cammello non differisce da quello degli altri ruminanti; cioè mostrasi allungato, con una *troclea* superiore destinata ad articolarsi con la *tibia* e col *peroneo* ed un altra inferiore che si muove sul *cuboide* e sullo *scafoide;* infine con larga superficie convessa destinata a scivolare sulla faccia anteriore del *calcaneo.*

Ma il *calcaneo* si discosta dall'osso omonimo del bove, della pecora, dei cervi, ec. perchè non ha la superficie che in questi ultimi animali, come nei solipedi, serve d'appoggio e come di caruncola al tendine del muscolo *flessore profondo delle falangi.*

Il *metatarso* ha la stessa composizione del metacarpo, ma ne differisce perchè oltre ad essere più lungo, come d'ordinario avviene, presenta la superficie articolare superiore spartita principalmente in tre sezioni quasi uguali, due anteriori e l una posteriore. Le prime sono *diartrodiali* e divise l'una dall'altra da un solco largo e profondo; la terza è rugosa in massima parte, e circoscritta nel mezzo del suo contorno posteriore da una cresta alta venti millimetri e percorsa esternamente da un solco che si prolunga per il tratto di venticinque a trenta millimetri sulla *diafisi* dell'osso.

(6) *Ligamenti* — La disposizione generale dell'apparato ligamentoso è certamente presso a poco uguale in tutti i mammiferi ungulati. Nonpertanto s'incontrano tra i diversi gruppi di questi esseri alcune differenze nel numero delle parti funicolari, nelle loro inserzioni, e perfino nella struttura. Le quali differenze sono comparativamente maggiori in quegli ordini ove, come nei cammelli, certe parti del corpo pigliano proporzioni insolite.

Ligamenti sopraspinosi — È a tutti noto che nei solipedi questi ligamenti sono due, cioè uno *dorso-lombare* formato di tessuto congiuntivo, un altro *dorso-cervicale* costituito da fibre elastiche. Tra i ruminanti, la pecora e le specie congeneri non differiscono per questo rispetto dai solipedi. V'è da notare però che nei detti ruminanti il ligamento *dorso-cervicale* è doppio fino dalla sua origine nella parte posteriore della regione del dorso; e che scorrendo in avanti non si discosta mai dai vertici delle apofisi spinose; le quali apofisi abbandona soltanto quando è giunto alla base del collo. Di qui poi seguita quasi rettilineo fino alla tuberosità cervicale dell'occipite, ma come nei solipedi, dopo avere date fuori dalla sua faccia inferiore due lamine fibrose che s'inseriscono sulle vertebre cervicali dalla quinta fino alla seconda.

Nel bove il *ligamento sopraspinoso* è unico e composto di tessuto elastico; esso muove dal *sacro* e percorre le sommità dei processi spinosi fino alla quarta vertebra dorsale; quindi si biforca, e le due porzioni che ne risultano pongonsi ai lati delle sopradette apofisi; procedendo innanzi convergono poi l'una verso l'altra e riunisconsi di nuovo. Così riunite vanno ad inserirsi sulla tuberosità cervicale dell'occipite, come negli altri animali sopra ricordati, dopo aver date due lamine che s'inseriscono sulla 4.ª 3.ª e 2.ª vertebra cervicale. Ma dal luogo stesso ove accade la biforcazione, vien fuori una terza lamina fibrosa molto sottile, la quale va a fissarsi sulle *apofisi spinose* della settima, sesta e quinta vertebra cervicale.

Ora nel cammello lo stesso ligamento si spartisce in tre porzioni distinte, una mediana e due laterali. La prima a cui si compete il nome di

ligamento sopraspinoso muove dalla estremità caudale del *sacro*, e percorrendone la linea mediana superiore si congiunge per mezzo di sottili fasci fibrosi coi ligamenti *ileo-sacrali superiori* e *sacro-ischiatici*. Poi prosegue nella regione lombare e dorsale, ora scorrendo sulle sommità delle dette apofisi, ora avvolgendone co' suoi maggiori fasci i lati, secondo che le sommità stesse hanno orli stretti e situati in direzione longitudinale, oppure larghi e nel mezzo incavati. Così esso arriva fino alla settima vertebra cervicale ove termina unendosi ai festoni più posteriori delle altre due porzioni.

Queste porzioni che si potrebbero chiamare *ligamenti spinosi laterali*, hanno origine in generale dalle faccie esterne delle apofisi spinose dell' ultima vertebra lombare, o della prima sacrale, per mezzo di due esili fasci che aumentano gradatamente in spessore e in larghezza. Sono coperti in questo tratto dai fasci superficiali ed interni dei muscoli *ileo-spinali;* ma innanzi d'arrivare alla regione del dorso escono disotto ai detti muscoli e si pongono tra essi ed i *grandi dorsali* dei due lati. Nel progredire in avanti si allargano gradatamente per modo da coprire quasi metà dei muscoli su cui scorrono.

Fino alla quarta vertebra dorsale le loro faccie sono volte obliquamente d'alto in basso e dal di fuori in dentro; ma poi per forza d'una semitorsione che i due ligamenti subiscono, le esterne tra quelle faccie pigliano positura suppergiù orizzontale, e ristringonsi di nuovo. In pari tempo dalla faccia inferiore de' loro orli interni, muovono diversi festoni di fibre gialle, che volgendosi obliquamente all' innanzi vanno a fissasi su tutte le vertebre cervicali, tranne sulla prima, o nell' orlo anteriore dell' apofisi spinosa (settima), o nella sommità di questa apofisi (sesta), o infine nei lembi esterni della tuberosità che ne tiene il luogo. Gli orli opposti invece si prolungano fino all' occipite ove s' inseriscono.

Nel tratto lombare e in quello dorsale i margini interni di due predetti ligamenti si fissano alle faccie esterne delle apofisi spinose, e alle faccie inferiori degli orli del ligamento *sopraspinoso* ma alle prime restano uniti solidamente, ai secondi aderiscono in modo debole, mediante sottile lamina che si lacera con molta facilità in specie nella regione anteriore.

I margini esterni del tratto lombare danno insersione a fasci aponeurotici provenienti dai muscoli *ileo-spinali*. Ma più innanzi si prolungano in fuori ed in basso per mezzo di lamine sottili, ed assai resistenti, le quali scorrono sulle faccie esterne di questi stessi muscoli. Siffatte lamine sono coperte, ciascuna da una tela aponeurotica; la quale dagli orli laterali delle apofisi spinose delle vertebre dorsali va ad inserirsi nell'interstizio esistente tra l'*ileo-spinale* e l' *intercostale comune*, per seguitase poi su i lati del torace; e che aderendo alle lamine medesime le separa successivamente, di dietro in avanti, dal *grande dorsale*, dai *dentati*, dal *romboide* e dal *trapezio*.

Le parti di questi ligamenti che percorrono la faccia superiore del collo, sono divise l'una dall'altra mediante strato sottile di tessuto congiuntivo; il quale dopo aver coperte le faccie interne dei prolungamenti inferiori d'entrambi, forma attorno agli orli superiori d'ognuno una guaina che tutto l'avvolge; poi si unisce con l'aponeurosi delle parti laterali del collo.

Io ho creduto di dover considerare il ligamento *sopraspinoso comune* separatamente dagli altri due, e quasi fossero tre ligamenti distinti, perchè negli embrioni l'uno e gli altri sono uniti così debolmente ed hanno limiti tanto netti, che la loro spartizione non richiede alcuno artificio. Ma più che altro mi ha consigliato l'osservazione microscopica a fare in tal modo. Per questa ho veduto che il ligamento *sopraspinoso comune* ha struttura diversa dagli altri due. Esso è formato di tessuto congiuntivo a cui sono frammiste fibre elastiche. I ligamenti *spinosi laterali* invece sono costituiti tutti da fibre elastiche come è il ligamento *sopraspinoso* del bove, e quello *dorso-cervicale* della pecora. Ricorderò anco un'altro fatto che potrebbe forse meritare qualche attenzione; cioè *che in questi due animali il volume delle fibre elastiche del ligamento cervicale è molto maggiore di quello delle stesse fibre prese nel cammello. Nei primi due ho trovato presso a poco m.m.* 0, 006 *di larghezza, nell'ultimo m.m.* 0, 003.

Ligamenti della mascella inferiore. La mascella inferiore del cammello s'articola col cranio, come nel bove, cioè direttamente per la superficie condiloidea, e vi si mantiene per mezzo di semplice cassula sinoviale. V'è però nel primo un ligamento particolare che sebbene un po' distante dalla articolazione, la rende nonpertanto più ferma. Questo ligamento muove dall'apice dell'*apofisi stiloide* già notata nell'orlo posteriore della mascella, un poco al di sotto del *condilo*, e procedendo in alto si allarga per fissarsi; 1.° sotto al meato uditivo esterno, nell'orlo che presenta in questo luogo la porzione *tuberosa* dell'osso temporale; 2.° sulla faccia anteriore di questa stessa porzione e sul margine inferiore della *eminenza mammiforme* (porzione squammosa); 3.° nel solco che separa l'una dall'altra queste due porzioni. Esso ligamento è traversato da un grosso ramo venoso.

Ligamenti degli arti anteriori. Nulla è da ricordare circa alla prima e seconda articolazione. Quanto ai ligamenti interossei del *radio* e del *cubito* non ci hanno luogo, dacchè gli ossi stessi sono, come ho detto, del tutto saldati e non lasciano tramezzo che qualche pertugio.

Però la unione di questi due ossi alla prima serie del *carpo* si compie per modo che vuol'essere notato. Senza abbadare ai ligamenti membraniformi,

laterali, anteriore e posteriore, che in tutti gli animali mostransi presso a poco uguali, si hanno nel cammello cinque fasci fibrosi assai robusti; i quali fissano i predetti ossi alla regione carpiana. Uno nasce dalla tuberosità interna del *radio* e scorrendo sotto al ligamento funiculare comune del medesimo lato, si fissa sulla faccia esterna del terzo osso. Un' altro muove dal mezzo della faccia posteriore del *radio* vicino alla superficie articolare, e dividendosi subito in tre rami va a fissarsi per mezzo di questi sul primo secondo e terzo osso della prima serie.

Due altri ligamenti muovono dalla porzione inferiore e saldata del *cubito,* e scorrendo obliquamente in fuori ed in basso terminano sull'osso *sopra carpiano*. L' ultimo si stacca vicino ai precedenti e termina sul primo osso.

Ligamento sospensore del nodello. Non si divide inferiormente in quattro fasci distinti, come nel bove e nella pecora; ma in due soli che avvolgono ognuno due ossi *sessamoidei.* Dove questi fasci restano ravvicinati l'uno all' altro si vede tramezzo una lamina fibrosa, la quale costituisce il ligamento *interfalangeo superiore*. In pari tempo dalla faccia posteriore d'ogni fascio nasce altra lamina che si divide in due parti; una di queste più superficiale ed inferiore, si compone in fascia che distendendosi tra le due prime falangi coopera a tenerle ravvicinate; l'altra copre i tendini dei muscoli flessori, e loro forma attorno una forte guaina.

Manca nel cammello il ligamento crociato che nel bove congiunge le due ultime falangi di ciascun dito ed impedisce loro di discostarsi l'una dall'altra. Manca del pari il ligamento che nel bove e nella pecora discende sul dinanzi da quello *interfalangeo* superiore, e biforcandosi si congiunge ai tendini dei muscoli estensori di ciascun dito. Nel primo s' incontrano soltanto due briglie fibrose molto sottili che movendo dal detto ligamento *interfalangeo* vanno ad inserirsi nelle faccie posteriori de' due rami in cui si spartisce il tendine del muscolo *estensore comune dei diti*.

Ligamenti degli arti posteriori. Il *menisco* esterno dell'articolazione *femoro-tibiale* termina posteriormente con due cordoni fibrosi come nel cavallo; ma l'inferiore tra essi, invece di fissarsi sul contorno della *tibia,* passa al di dietro del ligamento crociato della stessa parte, e va a fissarsi subito dopo sul contorno del *menisco* interno.

Sebbene come ho già accennato, il cammello abbia la porzione superiore dell' osso *peroneo* sviluppata quasi come negli animali solipedi, non ho mai trovato il ligamento *femoro-tibiale* esterno; il quale è costante in molti altri ruminanti, specialmente nel bove, in cui la porzione superiore del peroneo s'incontra sotto forma di funiculo fibroso.

Dalla tuberosità superiore e anteriore della *tibia* muovono come nel bove, tre ligamenti; ma uno soltanto, cioè il medio e più anteriore, s'inserisce direttamente sulla rotula. L'esterno che nella sua origine è in parte coperto dal medio, si volge molto obliquamente in alto ed in fuori traversando a X la faccia anteriore del tendine d'origine del muscolo *femoro-prefalangeo*; e giunto nella regione *epicondiloidea* del medesimo lato, si fissa su questa un poco al dinanzi della insersione del tendine con cui termina inferiormente la parte anteriore del muscolo *lungo-vasto*. Però nel suo passaggio a lato della rotula riceve un fascio speciale di fibre che sembrano movere dalla parte superiore dell'orlo di quella.

Il ligamento interno e più piccolo si stacca poco distante dal medio ed ha in principio forma funicolare; ma poi si schiaccia e s'allarga a guisa di ventaglio. Esso pure si dirige in alto molto obliquamente, e perciò passa un po' distante dalla *rotula*, a cui lo congiunge la cassula sinoviale, e va ad unirsi all'aponeurosi inferiore del muscolo *semimembranoso*.

Ligamenti della regione tibio-tarsica. L'articolazione della *tibia* e della estremità inferiore del *peroneo* col *tarso* si compie nello stesso modo che in tutti gli altri ruminanti; vale a dire che l'*astragolo* per le sue tre superfici articolari (¹) può girare d'alto in basso e dal di dietro all'innanzi sul proprio asse trasverso. La disposizione generale delle parti è in tutti coordinata a siffatto movimento. V'è però anco per tale rispetto qualche differenza tra il bove ed il cammello.

Nel bove i ligamenti della prima articolazione sopra indicata si possono decomporre in otto liste o funicoli, quattro esterni e quattro interni, senza contare la cassula sinoviale. Tra quelli interni, il più superficiale scorre d'avanti indietro e d'alto in basso dalla tuberosità della tibia (parte anteriore) alla faccia interna del calcaneo; l'altro immediatamente sottostante procede invece dalla parte posteriore della stessa tuberosità e discende sulla regione inferiore ed interna dell'astragolo, ove si confonde, con una fascia fibrosa che rappresenta la parte interna del ligamento *astragolo-metatarsiano* del cavallo. Onde s'incrociano tra loro ad X molto aperto, sebbene le fibre interne dell'uno, e quelle esterne dell'altro si uniscano nel luogo in cui toccansi. Il terzo si stacca dall'orlo posteriore del prolungamento anteriore della gola tibiale interna e va a fissarsi in addietro sul calcaneo. Finalmente il quarto, che è più breve di tutti, si pone orizzontalmente tra l'orlo posteriore della gola tibiale e la tuberosità interna e superiore dell'astragolo.

(¹) Vedi a pag. 128.

I quattro ligamenti esterni si distinguono da quelli ora indicati perchè sono in generale meno grossi; perchè i due più superficiali decorrono meno obliquamente l'uno rispetto all'altro, formano cioè un X più chiusa, e non sono tra loro uniti. Inoltre perchè muovono tutti, o dalla faccia esterna, o dagli orli dell'osso peroneo; ed i primi tre vanno a fissarsi sul calcaneo; il quarto soltanto, che è diretto dall'esterno all'interno, termina sull'astragolo.

A tutti questi vanno aggiunte due briglie sinoviali delicatissime che dalle gole articolari della tibia vanno a fissarsi sulla troclea anteriore dell' *astragolo*.

Il cammello invece offre nelle parti laterali della stessa regione sei ligamenti; tre a destra e tre a sinistra, disposti suppergiù come gli ultimi tre del bove. Ma le briglie sinoviali di cui è fatto cenno di sopra, assumono in questo animale carattere di veri ligamenti funiculari, in particolare quello che dalla gola tibiale interna va all' orlo corrispondente della *troclea* anteriore dell'*astragalo*. Inoltre il ligamento *calcaneo-metatarsiano* non si distende molto su i lati del tarso; cosicchè nel tutto assieme i movimenti di quest'ultimo osso sopra gli altri co' quali è in contatto riescono assai più estesi e liberi.

(7) *Muscoli*. I muscoli superficiali sono coperti da aponeurosi in generale molto più compatte e robuste che in qualunque altro ruminante. E in certe regioni si trasmutano in vere fascie ligamentose elastiche, (1) le quali hanno più di un millimetro e mezzo di spessore. Nei cammelli che sono morti in discreto stato di nutrizione, queste aponeurosi appariscono per lo più coperte da un sottile strato di grasso bianco come spermaceti. Questo strato è costante nella regione media ed anteriore del tronco. Uguali caratteri presenta quello onde sono composte le protuberanze dorsali di cui parlerò tra poco.

La disposizione generale dei muscoli è in questi animali molto somigliante a quella del bove e della capra; ma vi si notano differenze che ravvicinano i cammelli ai pachidermi.

Muscoli del dorso. Prima di tutto importa avvertire che il muscolo pellicciaio o *platisma mioide* non esiste nel cammello. Io ho trovato una o due volte soltanto, in luogo di quel muscolo una sottilissima striscia carnosa molto pallida che dalla regione costale prossima all'*olecrano* dirigevasi in basso ed

(1) Vedi più innanzi le aponeurosi dei muscoli dell'avambraccio e quelle dei muscoli della coscia e della gamba.

in avanti e terminava insensibilmente a distanza di ottanta o novanta millimetri dalla sua origine.

Il muscolo *grande dorsale* non presenta nella sua parte aponeurotica posteriore nessuna differenza da quello degli altri ruminanti, e dei solipedi. Ma nella regione anteriore, o carnosa, doventa voluminoso come nel cane e nel maiale. Questa porzione incomincia verso l'ottava costa e aderisce ai fasci carnosi del muscolo *grande dentato* ed alle faccie costali esterne: di là volgendosi in avanti si allarga molto e termina nel modo che appresso. La porzione superiore e più grossa, si dirige verso l'angolo posteriore della scapula su cui monta; e seguita poi verso l'orlo dorsale del medesimo osso, per terminare mediante sottile aponeurosi sui lati delle apofisi spinose del dorso al di sotto del muscolo *trapezio*.

La porzione media si fissa sull'orlo posteriore del muscolo grande *scapulo-olecranico* per mezzo di lamina aponeurotica sottile e robusta. La porzione inferiore, che è tutta aponeurotica, aderisce con un lembo alla faccia interna del muscolo adduttore del braccio e lo accompagna fino alla sua inserzione sulla *tuberosità interna dell'omero*; mentre un altro lembo assai più largo seguita in basso e va ad unirsi all'aponeurosi dell'avambraccio, dopo aver aderito alla faccia interna dei principali muscoli *olecranici*.

Il *muscolo trapezio* è molto allungato e grosso nella sua porzione dorsale; breve e sottile nella parte cervicale, ove non copre, come in altri animali, la faccia superiore del ligamento del medesimo luogo, ma si fissa ai lati di questo ligamento.

Fra il *trapezio* ed il *romboide* ho trovato altro piccolo muscolo quadrilatere il quale nasce dai lati della spina, e si dirige in basso, in addietro ed infuori; scorre obliquamente sulla cartilagine scapulare e termina in vicinanza dell'angolo posteriore di questa sotto alla porzione carnosa superiore del *grande dorsale*.

Il *romboide* non è differente da quello degli altri ruminanti e dei solipedi. Esso si unisce per una parte col muscolo sopra descritto; per l'altra parte congiungesi all'*elevatore proprio della spalla*; per modo da non poterli più distinguere l'uno dall'altro. Aggiungasi che quest'ultimo muscolo è rappresentato nel cammello da pochi fasci obliqui di fibre carnose; i quali si fissano per mezzo di lamine fibrose molto sottili, alla regione posteriore del ligamento cervicale, e in modo diretto alla porzione superiore dell'*angolare* della *scapula*.

Mastoido-omerale. Di questo muscolo non si trova nel cammello che la porzione posteriore o profonda; la quale è divisa in due grosse lamine carnose, di figura irregolarmente romboidale, da un rafe trasverso posto nel luogo ove s' incontrano i rudimenti delle clavicole in certe specie, per esempio nel gatto. La posteriore tra dette lamine, muove dall'interstizio che separa il muscolo *coraco-radiale* dall'*omero-cubitale*, e dalla faccia esterna della briglia fibrosa che dal primo di questi muscoli va all'*estensore anteriore del metacarpo.* Copre quindi il *caraco-omerale* e parte dello *sterno-trochiniano*; giunge così alla base del collo, e al dinanzi dell' articolazione scapulo-omerale, da cui la tiene distante una grossa glandula linfatica; mentre un altra glandula simile la separa dall'origine sternale del muscolo *pettorale superficiale.* In questo luogo, ristringendosi s'unisce all'altra porzione.

La quale si volge in avanti ed in alto, e passando sopra ai fasci anteriori dell'*angolare* della scapula si attacca ai tubercoli articolari delle ultime tre vertebre cervicali; e col suo orlo superiore si continua, in addietro con l' aponeurosi che copre i muscoli soprascapulari, in alto e in avanti con quella della regione laterale del collo.

Splenio. Si dubita anc' oggi se nel cammello ci sia questo muscolo. Giorgio Cuvier scrisse nelle sue lezioni d'Anatomia comparata, (Vol. I. pag. 118) « Se lo *splenio* esiste nel cammello è così debole che spesso sfugge alla dissezione ». Ed il Prof. A. Chauveau nella ultima edizione del suo Trattato d' Anatomia degli animali domestici (P.^{e} 1.ª pag. 245) ripete senz' altro la stessa frase. Però Federigo Meckel nel Trattato generale d' Anatomia comparata tradotto in francese nel 1829 (T. IV. pag. 139) ammise la distinzione usata dagli antropotomisti, di *splenio* superiore o della testa, e inferiore o del collo; e quanto al cammello dichiarò che secondo le sue ricerche si doveva ammettere la esistenza in detto animale dello *splenio* della testa; il quale è pochissimo sviluppato e senza rapporti diretti con le ossa. Ora non solo io ho trovato questo muscolo in tutti i dromedarj da me esaminati, ma l' hò fatto qualche volta dissecare ai miei alunni. Contuttociò non voglio affermare che sia costante. Dico solamente che per quanto ho veduto esso incontrasi nel cammello e rappresenta una tela muscolosa delicatissima; la quale può essere separata con alquanta nettezza in quel tratto che ricopre il *grande obliquo* della testa.

Muscoli *retti anteriori della testa* hanno la medesima disposizione in tutti i ruminanti a corna e nei solipedi. Ma nel cammello sono comparativamente più grossi. Inoltre li separa una massa adiposa, la quale avvolge un

altro muscolo che non mi pare sia indicato in alcuna opera d' anatomia comparata (¹). Questo risulta formato da tre o quattro fasci che nascono a breve distanza l' uno dall' altro dalla faccia inferiore dell' apofisi basilare dell'occipite e dal ligamento *atloido-occipitale* anteriore. I più posteriori hanno maggiore volume degli altri; tutti s' uniscono assieme dopo breve tratto e formano una tela carnosa verticale che dirigendosi in basso si scompone poi di nuovo in fasci divergenti a guisa di ventaglio; i quali fasci s' inseriscono nel mezzo della faccia superiore della *faringe* nel leggiero solco che divide due diverticoli di questo sacco dei quali parlerò a suo luogo. Uno di questi fasci si prolunga in basso e all'indietro sulla superficie della faringe, e si fissa sul rafe mediano del *costrittore* superiore.

Muscoli della testa. Il *digastrico* scorre al di dietro del muscolo *stilojoideo* e termina per un solo ventre sull' orlo della mascella inferiore.

Il muscolo *crotafite* è voluminoso come quello d' un carnivoro; esso riempie tutta la fossa temporale da cui sporge molto, e discendendo quasi verticalmente sull' apofisi coronoidea della mascella inferiore, va a fissarsi al di sotto di questa apofisi. Il suo sviluppo insolito aumenta in modo notevole la forza di adduzione della mascella stessa verso la superiore, e spiega come il cammello sia capace di troncare con tanta agevolezza i rami degli alberi che può afferrare coi denti.

L' *alveolo-labiale* si distende nel mezzo della guancia nella stessa guisa che in tutti gli altri ruminanti, dalla tuberosità alveolare fino alla commessura delle labbra. Ma invece di disporsi in tela carnosa continua come in essi, si spartisce in piccoli fasci; i quali s'insinuano tra le numerose glandule di questa regione; (²) e i più profondi vanno a terminare nel tessuto sottomucoso della guancia medesima.

Il *peristafilino esterno* nasce dai processi stiloidi dell' osso temporale come negli altri ruminanti, nei solipedi ec.; scorrendo in avanti passa per la fossa *pterigoidea* ove diviene tendineo; e dopo aver girato dall' esterno all' in-

(¹) Il SAPPEY (Traité d' anat. descript. 2.ᵉ edit. Paris 1873 pag. 53) descrive nella specie umana un fascio accessorio del *costrittore superiore* della faringe, sotto il nome di muscolo *occipito-stafilino;* il quale muove, dall' apofisi basilare dell' occipite e va ad inserirsi sopra l' aponeurosi terminale del *peristafilino esterno*. Non mi pare quindi si debba confondere con quello sopra ricordato del cammello, col quale ha soltanto analogia nell' attacco fisso.

(²) Veggasi più innanzi la descrizione di dette glandule.

terno l' uncino dell' osso dello stesso nome, si muta in altro ventre membraniforme, il quale con l' orlo posteriore s' unisce al muscolo *pterigo-faringeo*. Poi passa di sopra al fascio anteriore del muscolo *faringo-stafilino*, e in ultimo va a fissarsi con parte delle sue fibre ai lati dei muscoli *palato-stafilini*, mentre le rimanenti s' espandono nella regione anteriore del velo palatino.

I muscoli *palato-stafilini* sono nel cammello comparativamente, assai più grossi, che in ogni altro animale ungulato; e negli individui maschi adulti assumono proporzioni enormi. Inoltre dispongonsi in modo insolito che non è indicato esattamente da alcuno.

Essi nascono per brevissime aponeurosi dal mezzo del palato, 50 a 60 millimetri distante dalle aperture gutturali; dirigendosi l'uno accanto all'altro verso queste aperture aumentano a poco a poco di volume; e appena vi sono giunti si confondono in una sola massa, la quale subito dopo presenta un rigonfiamento a guisa di nodosità. Detta massa poi entrando tra le due lamine del velo si schiaccia; e quando è giunta là dove principia la così detta *vescica buccale* [1] si divide in due fasci disuguali, uno posteriore un poco più piccolo, l' altro anteriore, tra i quali s'insinuano le fibre più superiori del *peristafilino esterno*, e tutte quelle terminali del *peristafilino interno*.

Il primo fascio seguita in addietro la linea mediana del velo come fa negli altri animali e nell'uomo tutta la massa de' due muscoli; il secondo per contrario s'inflette in basso ed all'innanzi e penetra così tra le pareti della vescica buccale, ove dopo un certo tratto, variabile in ragione della lunghezza di questa, si scompone in raggi divergenti che vanno fino all'orlo della vescica medesima. M' è sembrato che alcune fibre del *peristafilino esterno* s' aggiungano a questo fascio anteriore dei *palato-stafilini*, e lo accompagnino fino alla sua terminazione.

Dirò in altro luogo come questa singolare disposizione dei muscoli *palato-stafilini*, consenta di spiegare più chiaramente certi movimenti che il velo palatino compie nei Tilopodi e nel cammello in special modo.

L'orbicolare delle palpebre è sottile, pallido e così poco sviluppato che in alcuni individui si crederebbe a prima giunta mancasse del tutto. Lo stesso dicasi dell'*elevatore della palpebra superiore* il quale è rappresentato da esilissime fibre male connesse e difficilmente separabili dai tessuti che le coprono o su cui riposano.

(1) Veggasi più innanzi la descrizione di questa vescica.

Tra i muscoli dell'osso *iojde* c'è da notare che il *trachelo-joideo* nasce come in altri ruminanti dall'apofisi trasversa della quarta vertebra cervicale; ma in principio si confonde con l'ultima linguetta del *grande retto anteriore della testa*, poi si spartisce in due fasci a livello della seconda vertebra di detta regione. Uno di questi fasci anteriore e gracile va all'osso zigomatico, un altro posteriore è destinato all'osso *joide;* o meglio si suddivide in tre linguette di cui la prima s'attacca al labbro inferiore, la seconda al corno posteriore dell'*joide*, e la terza alla mascella inferiore ove fa l'ufficio di *retrattore profondo* (1).

Muscoli della regione costale e addominale. I muscoli del torace e dell'addome non offrono in generale particolarità importanti. Però havvene una nel *diaframma*, la quale vuol'essere ricordata; cioè che nel *centro aponeurotico* di detto muscolo, un poco al di dietro ed al lato interno del foro d'onde la cava ascendente passa per penetrare nel torace, s'incontra un disco osseo di figura ovoide con piccolo prolungamento dal lato interno, a faccie convesse, leggermente rugose, ed orlo sottile tranne nel luogo del detto prolungamento, ove è largo 6 o 7 millimetri ed ha margini disuguali; esso è circa 40 millimetri lungo, e 21 largo, ed ha nel mezzo cinque millimetri di spessore. Quest'osso pare fosse osservato nel dromedario e nella vigogna, prima dal Dott. Jaeger, poi dal Dott. Leuckart, e descritto ne' Meckel's. Archiv. V.° 113, VI 142-143. In seguito Meckel lo trovò anco nel cammello battriano, ma più piccolo di quello del dromedario ed a faccie meno regolari. La quale ultima condizione dell'osso stesso parvegli potersi tenere per accidentale, oppure dipendente dalla età. Meckel e Leuckart in un dromedario di due anni da essi dissecato a Parigi trovarono nel luogo di quest'osso soltanto cartilagine; d'onde trassero la conseguenza che e' si debba sviluppare assai tardi. A me per verità è occorso di trovarlo quasi del tutto calcificato anco in animali che avevano poco più d'un anno d'età (2).

Muscoli degli arti anteriori. Il muscolo sopraspinoso è composto di due masse carnose unite l'una all'altra da molle tessuto congiuntivo, e che terminano ciascuna con tendine distinto sugli orli della gola omerale superiore. Anco il *coraco-radiale* è divisibile nel dromedario in due ventri longitudinali come il *sopraspinoso*, e termina nella estremità superiore del radio per due brevi tendini, uno esterno assai grosso ed un altro interno più piccolo. Meckel ha trovata la medesima disposizione di questo muscolo anco nel cammello battriano (3).

(1) J. F. MECKEL. Traité géner. d'anat. comp. trad. fran. di Riester e Sanson, Paris 1838 T. VIII: pag 430.

(2) J. F. MECKEL op. cit. T. VI. p. 211-213. Tav. VIII fig. 21.ª di questo libro

(3) Op. cit. T. IV. pag. 284-285.

Il lungo estensore dell'avambraccio si può separare dal *grosso estensore* soltanto nella sua porzione anteriore, ove è coperto dall'aponeurosi di quella parte del *grande dorsale* che discende sulla faccia interna dei muscoli *olecranici*, e di cui ho fatto cenno di sopra (1).

Ora vuolsi anco aggiungere circa a quest' aponeurosi, che la s'unisce per buon tratto nel modo più intimo alla faccia interna del muscolo precitato; e che dopo avere oltrepassata l'articolazione omero-radiale si trasmuta in tessuto elastico conformandosi in fascia robustissima. La quale seguitando a discendere verso il piede, s'incontra ad angolo acuto con altra fascia consimile proveniente dalla briglia che unisce il *bicipite* al *coraco radiale*, e dalla aponeurosi del muscolo *pettorale superficiale;* e così unite girano a poco a poco verso la faccia posteriore del carpo, sempre divenendo più strette; infine vanno a perdersi sulla faccia posteriore della guaina che avvolge i tendini dei muscoli flessori delle falangi.

L'*estensore obliquo del metacarpo* è rudimentale; esso muove come nel bove e nella pecora dalla faccia esterna del radio e dal solco che separa quest'osso dal cubito, ma assai più vicino alle loro estremità epifisarie inferiori.

Al contrario di quanto si vede negli altri ruminanti e nei solipedi, il *flessore esterno del metacarpo* termina sull'osso sopracarpiano con tendine unico; mentre il *flessore obliquo* ha due tendini inferiori; uno grosso e corto si fissa nella faccia interna dell' osso ora detto; l'altro sottile e lungo traversa obliquamente dall' esterno all' interno e d' alto in basso l' arcata carpiana e termina nella estremità superiore del metacarpo al di dentro dell' orlo sporgente che tiene il luogo dell' osso metacarpiano rudimentale interno. Per giunta altro tendine muove dalla metà circa della faccia posteriore di questo muscolo e va a terminare al di dentro dell' inserzione del tendine del *flessore esterno*. Finalmente il *flessore interno* è disposto come nel bove e nei solipedi, ma il suo

(1) Il Prof. A. Chauveau, nella terza edizione del suo *Trattato d'anatomia degli animali domestici,* pone il *lungo estensore dell'avambraccio* nel gruppo dei muscoli della spina, considerandolo come annesso al *grande dorsale.* Con questo ed altri mutamenti operati da lui nel decifrare i rapporti degli organi del movimento, ha manifestamente voluto uniformarsi a quanto si trova scritto intorno agli organi medesimi nei trattati generali d' anatomia comparata e in quelli d' anatomia descrittiva dell' uomo. Nè voglio discutere se cosiffatti mutamenti siano opportuni in un trattato che ha per principale oggetto la cognizione anatomica del cavallo, dei didattili e dei tradattili più comuni; però mi sembra che non debbasi accogliere quello notato sopra per il cammello, perchè nel detto animale il *lungo estensore* è quasi del tutto unito e confuso col *grosso estensore*, per modo che si potrebbe piuttosto considerarlo, senz'altro, come parte di quest'ultimo.

tendine inferiore dopo essersi inserito sulla faccia posteriore del metacarpo, si continua nel ligamento sospensore del nodello.

Flessore superficiale e flessore profondo delle falangi. Questi due muscoli, il primo in special modo, presentano disposizione così singolare ed insolita, che io credo necessario far precedere alla loro descrizione quella dei muscoli omonimi del bove, affinchè ognuno possa meglio valutarne le differenze morfologiche.

In quest'ultimo ruminante il *flessore superficiale* dei diti si compone di due masse sovrapposte unite insieme da molle tessuto congiuntivo. Siffatte masse muovono entrambe dall'orlo interno della fossa *olecranica* al di dentro del fascio omerale del *flessore profondo;* e sono coperte in questo luogo dal tendine d'origine del *flessore obliquo* del metacarpo. Scorrendo sulla faccia posteriore del fascio radiale spettante all'altro muscolo congenere, queste masse giungono in prossimità della grande arcata carpiana, ove l'anteriore manda in avanti un fascio di fibre che va ad attaccarsi al tendine comune del *flessore profondo.* In seguito, cioè dentro alla detta arcata, le due masse del predetto muscolo divengono tendinee e s'uniscono tra loro componendo un tendine solo; il quale dopo avere percorsa buona parte della faccia posteriore del metacarpo si biforca per formare, insieme alla briglia del ligamento sospensore del nodello, i due anelli dentro ai quali deve scorrere il tendine pure biforcato del *flessore profondo*.

Una lamina fibrosa che proviene dall'arcata carpiana, avvolge la faccia posteriore di questo tendine; poi discende, allargandosi, sulla articolazione *metacarpo-sessamoidea,* ai lati della quale si fissa per comporre in ultimo le fascie che avvolgono la regione posteriore dei due diti.

Il muscolo *flessore profondo* è formato da quattro fasci carnosi. Il primo, o più esterno, nasce dall'orlo posteriore del cubito; il secondo ed il terzo si staccano dall'orlo interno della fossa *olecranica* in fuori del muscolo *flessore superficiale;* il quarto dalla faccia posteriore del radio. I tendini di tutti questi fasci si riuniscono tra loro in prossimità dell'arcata carpiana, ed il funicolo che ne risulta, penetrando dentro a questa arcata, piglia la forma di doccia aperta posteriormente, nella quale è accolto il tendine del *flessore superficiale* insieme ai nervi ed ai vasi principali del piede; poi seguita in basso tra quest'ultimo ed il ligamento sospensore del nodello, per traversare più sotto gli anelli del tendine medesimo e fissarsi in ultimo alle faccie inferiori delle ultime falangi.

L'arto anteriore del cammello, là donde nel bove si veggono muovere le due masse del *flessore superficiale* ed il ventre *epicondiloideo* [1] del *flessore profondo*, presenta un solo corpo carnoso assai grosso; il quale però fino dalla sua origine è formato di due fasci longitudinali uniti strettamente insieme. Detto corpo scorre verticalmente al dinnanzi del *flessore obliquo* del metacarpo e passa nell'arcata carpiana dopo essersi mutato in funicolo tendineo; si pone allora tra le due terminazioni del *flessore obliquo* e lascia uscire dalla sua faccia anteriore un fascio di fibre che discendendo va ad ingrossare il tendine del *perforante;* mentre nella faccia opposta, ma alquanto più in basso, esso riceve una grossa lamina proveniente dal ligamento che dall' osso sopracarpiano discende sul metacarpo; la quale lamina ne avvolge più specialmente il lato esterno.

Ma ho pur detto di sopra che verso lo stesso tendine convergono riunite le due lamine elastiche della regione brachiale; d' onde segue che il tendine stesso si trovi coperto e quasi avvolto da questa e da quella, a cui s' unisce per modo da formare tutta una massa fibrosa; la quale, poco al disotto dell'arcata carpiana, si decompone nel modo seguente. La parte anteriore e media del tendine s' unisce dopo breve tratto alla faccia posteriore di quello del *flessore profondo;* mentre la parte posteriore e insieme le lamine sopra notate se ne separano.

Così si forma una lama robusta che discendendo verso la regione falangea si divide in due parti le quali divergono l'una dall'altra per acconciarsi sulle due *troclee sessamoidee*. Là infatti pongonsi tra le faccie interne delle guaine formate dalle espanzioni terminali del ligamento sospensore del nodello e le faccie posteriori dei due rami tendinei spettanti al *flessore profondo,* alla cui formazione coopera nel caso nostro anco il *flessore superficiale*. Queste stesse parti cingono sui lati i sopraddetti rami tendinei, ma senza inchiuderli del tutto; così procedono fin verso la metà della prima falange, ove infine chiudonsi anteriormente, e subito dopo si aprono nel mezzo dal lato opposto. D' onde risulta un vero anello che i sopraddetti rami tendinei traversano per doventare superficiali e porsi alla faccia posteriore, o inferiore, della seconda falange, e per inserirsi infine nella terza; mentre le dette lamine si fissano alla faccia posteriore della prima.

Il muscolo *flessore profondo* si compone nel cammello di tre parti, una *cubitale*, una *radiale* e l altra *omerale* come nei solipedi, ma disposte in modo molto diverso. La prima nasce non già dall'orlo posteriore dell'olecrano, ma

[1] *Epitrocleo* secondo la nomenclatura usata recentemente dal Prof. Chauveau.

più sotto da tutta la superficie saldata del cubito, a cui aderisce fino al terzo inferiore, conservandosi sempre carnoso. Là se ne distacca dirigendosi in addietro ed in basso verso l'arcata carpiana; ma innanzi di giungervi si trasforma in tendine.

La seconda parte aderisce a tutta la faccia posteriore del radio, dalla estremità superiore fino al di sotto del luogo in cui l'altra cubitale abbandona l'osso; e come questa diviene subito dopo tendinea.

La terza è rappresentata da un fascio carnoso, il quale dalla faccia interna della estremità inferiore dell'omero discende tra il ligamento articolare dello stesso lato e l'inserzione del *coraco-radiale* che in parte ricopre. Seguitando in basso e un poco in addietro s'avvicina alla predetta porzione radiale a cui s'unisce senza intermezzo tendineo. Questo fascio del muscolo *flessore profondo delle falangi* del cammello, che ha presso a poco la stessa positura del muscolo *rotondo pronatore* degli animali *tetradattili* irregolari, delle scimmie ec. fu già notato da Meckel non solo nel dromedario ma altresì nel capriolo, e messo in conto di rudimento del detto muscolo che egli tenne come del tutto separato dai flessori delle falangi (1).

Ma a dire il vero a me è parso sempre unito, come accennai già, col ventre radiale del *perforante*, e perciò da considerare qual parte *epicondiloidea* di questo muscolo; sebbene nel bove, nelle pecore, e nei solipedi, la parte stessa abbia origine più in addietro. Esso è certamente l'omologo del *rotondo pronatore*; ma è pure l'analogo del fascio indicato; in altri termini raffigura il *rotondo pronatore* che dai tetradattili ai ruminanti, ha mutato ufficio, senza perdere la forma, nè la sede.

In conclusione io credo che nei cammelli vi siano nell'arto anteriore ambidue i flessori delle falangi come negli altri ruminanti; e che la differenza tra questi e quelli, per tale rispetto, stia in ciò; che nei primi la massa carnosa del *flessore superficiale* s'è unita intimamente alla porzione *epicondiloidea* del *flessore profondo*: la quale massa è perciò scomparsa come fascio muscolare distinto. Da un altra parte il fascio cubitale e quello radiale dello stesso muscolo si sono ingrossati proporzionalmente, e per giunta all'ultima delle accennate porzioni s'è unito il *rotondo pronatore* che non si trova più nei solipedi nè nella massima parte dei ruminanti a corna.

Così non siamo costretti ad ammettere che nel cammello manchi del tutto uno tra i muscoli più costanti della economia animale qual'è il *perforato;* ma soltanto la terza o quarta parte, e sia pure cospicua, del muscolo analogo cioè del *perforante;* la quale è sostituita, fino ad un certo punto

(1) F. Meckel, op. cit. Vol. VI. pag. 299.

almeno, dal cangiamento di funzione d'altro muscolo vicino, destinato a disparire in tutti i mammiferi ove il radio ed il cubito sono saldati insieme.

Ma siccome questo modo d'interpretare la insolita disposizione dei muscoli flessori delle falangi del cammello, non s'accorda con quanto ne fu detto da altri anatomici, e specialmente dal Prof. A. Chauveau (1), voglio aggiungere un'altra avvertenza; cioè che a pensare come ho sopra dichiarato mi hanno persuaso diverse osservazioni eseguite sull'embrione, e sopra a cammellini neonati; osservazioni che rispetto alla parte superiore del *perforante* potrebbero fors'anco non essere confermate, e che in ogni modo ho in animo di continuare per farne in seguito oggetto d'una nota speciale. Ma quanto alla parte inferiore, cioè degli anelli terminali, non mi lasciano il più lieve dubbio.

Strato fibroso della faccia posteriore delle due ultime falangi. La parte ossea della pianta del piede si sa nel cammello essere formata dalle indicate falangi tra le quali ho già detto non sottostare osso *sessamoideo*. Ora, l'incavo che dovrebbe contenere quest'osso è riempito da una lamina assai dura di tessuto bianco, la quale dalla terza falange scorre in addietro sulla seconda e dopo averne avvolta la estremità articolare più prossima, si fissa sui lati della estremità medesima. Essa lamina che è grossa nel mezzo circa due millimetri, resta superiormente a contatto, mediante la sinoviale, colla superficie delle due falangi, e inferiormente col tendine del muscolo *perforante* che vi scivola sotto. Esaminata al microscopio la si mostra composta da fasci di tessuto congiuntivo, tramezzo ai quali veggonsi numerosi corpuscoli del medesimo tessuto, molto stretti gli uni contro gli altri ed aventi ciascuno prolungamenti raggiati.

Tela fibrosa plantare. Le terminazioni tendinee del *perforante*, insieme alle altre parti profonde de' due diti, sono avvolte da un'apparecchio speciale che assume disposizione assai complessa. Questo apparecchio, molle e sottile negli individui giovanissimi, duro e grosso negli adulti, sembra provenire per una parte dalla superficie dell'articolazione *metacarpo-falangea*, e per l'altra parte dal ligamento *interfalangeo* superiore. Ad ogni modo esso è rappresentato da due lamine fibrose, una anteriore un altra posteriore, le

(1) Questo anatomico in una nota a pag. 325-326 della citata edizione del suo *Trattato d'Anatomia degli animali domestici*, parte prima, scrive così « Nel dromedario non si trova la porzione carnosa del perforato. Questo muscolo è rappresentato da una briglia tendinea di cui la disposizione è assai curiosa. Essa briglia proviene dal ligamento comune posteriore del carpo ec. ». E più innanzi aggiunge: « La briglia che tiene luogo del perforato non ha apertura per il passaggio del perforante; in ciascuna grande guaina sessamoidea questa briglia s'inflette attorno a quest'ultimo tendine, ma i suoi orli non si riuniscono al dinanzi del tendine medesimo ».

quali nello spazio *interfalangeo* sono strettamente unite e lo traversano da destra a sinistra. Ma la prima, cioè l'anteriore, forma nel mezzo una piega verticale che s'inserisce solidamente alla faccia interna della pelle corrispondente al solco interdigitale della stessa parte, mentre la seconda avvolge semplicemente i vasi ed i nervi plantari.

Queste lamine si separano l'una dall'altra in prossimità delle faccie interne dei diti ed avvolgono, ognuna dal proprio lato, i diti medesimi. Ma l'anteriore copre soltanto i tendini dei muscoli estensori delle falangi, e si confonde con la lamina avventizia che fascia queste parti. La posteriore invece, allorchè è giunta verso l'estremità inferiore della prima falange, si dispone in due forti guaine, o meglio in due sacche allungate, che dalla detta falange si estendono fino alla estremità della terza. Le quali sacche aderiscono colle loro faccie superiori ed esterne, alle superfici corrispondenti dei rami del perforante, e chiudono da ogni parte i due cuscinetti plantari; colle faccie inferiori poi aderiscono alla superficie interna della suola callosa.

Le porzioni interfalangee delle sopraddette lamine procedono in basso sempre unite tra loro, e giunte alla estremità superiore, o meglio posteriore, della seconda falange, sviluppansi in un sepimento verticale d'apparenza *fibro-cartilaginea*, e diretto co' suoi orli dal di dietro in avanti. Questo sepimento avvicinandosi alla pianta del piede diviene sempre più grosso, e va a fissarsi nel centro della metà anteriore della suola callosa, sopra un rilievo assai duro della suola medesima; il quale rilievo si vede biforcarsi laddove presentasi all'esterno il solco che divide le estremità dei due diti.

La struttura del sepimento, come quella del rilievo a cui s'unisce, non è quale apparirebbe a primo aspetto. Esaminandone alcune fettuccie col microscopio si vede invece che lo compongono grossi fasci di tessuto congiuntivo ordinario, a cui sono frammiste molte fibre elastiche.

Muscoli degli arti posteriori. Il muscolo *lungo vasto* è unito in alto e sul dinanzi col *gluteo superficiale* come negli altri ruminanti, e composto di due masse distinte, una anteriore e l'altra posteriore. La prima è di forma triangolare allungata e si stacca dal ligamento *ileo-sacrale* superiore, dalla *spina sacrale* e dal ligamento *sacro-ischiatico*; copre la porzione posteriore del *gluteo medio*, il *trocantere*, e l'attacco superiore del *vasto esterno*. Ma verso il terzo superiore del femore si trasmuta in un tendine funicolare schiacciato; il quale è coperto dall'altra porzione, le cui fibre aderiscono al tendine medesimo. Questo tendine va a fissarsi nella estremità inferiore del femore, sopra la tuberosità del condilo esterno.

La massa posteriore è invece molto grossa e carnosa in tutta la sua

estensione, tranne dalla parte interna e nella estremità tibiale. Muove dalla tuberosità *ischiatica* e dal ligamento *sacro-ischiatico* (porzione funicolare). Di qui allargandosi discende in basso sulla faccia esterna della coscia, e giunta presso all'articolazione *femoro-tibiale* si spartisce in due lembi continui, ma di diversa natura. Uno assai largo aponeurotico e sottile volgesi in avanti per terminare sul tendine dell'altra porzione del medesimo muscolo, sul ligamento *tibio-rotuliano* esterno, (1) sulla cassula fibrosa e sulla tuberosità esterna della tibia. L'altro più stretto segue l' angolo formato posteriormente dalla coscia e dalla gamba; esso è composto di tessuto elastico, ed incomincia molto in alto ove ricopre l' orlo interno del muscolo qui descritto, e parte di quello esterno del *semitendinoso*. Procedendo verso la gamba s'allarga ed ingrossa molto; finchè divenuto libero avvolge il tendine de' due *gemelli* e del *femoro-falangeo;* infine perdesi, come l' aponeurosi analoga degli altri animali, sulla rimanente porzione della gamba.

Il muscolo *retto anteriore della coscia*, si stacca nel cammello dall'orlo esterno ed inferiore dell'ileo, per mezzo di lamina tendinea assai sottile e corta. La sua massa carnosa si compone di due ventri riuniti da semplici lamelle di tessuto congiuntivo, e nettamente distinti dai due *vasti* fino alla terminazione inferiore o *rotuliana*.

Estensore comune dei diti. Nasce dalla faccia posteriore e dal lato esterno del tendine femorale del *flessore del metatarso*, e laddove insieme a questo traversa l' anello fibroso della faccia anteriore della tibia, talora un po' prima, da origine a due tendini molto sottili, che scorrono uniti sulla faccia anteriore del tarso e su quella del metatarso, ove loro s'aggiunge il tendine del *peroneo-prefalangeo*. Insieme con questo discendono insino al luogo in cui il metatarso si divide in due, ed allora i tre tendini si separano; quelli laterali vanno a fissarsi ciascuno alla seconda falange del dito corrispondente, il medio si biforca per fissarsi nel modo ordinario alle due ultime falangi di ciascun dito. Si deve anco aggiungere che il muscolo *tarso-prefalangeo*, il quale si fissa alla faccia posteriore dei predetti tendini, è nel cammello comparativamente molto sviluppato.

I *gemelli della gamba* hanno corpi brevissimi, rispetto alla estensione del loro tendine, ma assai rigonfiati nelle loro faccie esterne.

Il *flessore superficiale delle falangi* (femoro-falangeo) che i gemelli avviluppano quasi del tutto, è in massima parte costituito da tessuto tendineo.

(1) Vedi la descrizione di questo ligamento a pag. 133.

Il *flessore profondo* appare proporzionalmente assai piccolo; ed il suo tendine non scorre, come nel bove, nella pecora, ed altri ruminanti, sulla faccia superiore della base del calcaneo, ma invece lambisce l' orlo interno della base medesima, chiuso in una guaina speciale (1).

Il *flessore obliquo* è per contrario grosso, e coopera per due terzi almeno nel comporre il tendine in cui tutti e due questi ultimi muscoli si confondono.

(b) *Gibbosità dorsali.*

Ho già dichiarato come i dromedarj, in apparenza unigibbi, abbiano anch'essi due protuberanze dorsali al pari dei cammelli battriani; una posteriore più grossa, altra anteriore depressa e quasi atrofica. Nè questa nè quella mostransi come parti distinte nei primi periodi della vita embrionale. Io posseggo due embrioni di dromedario che dalla nuca alla base della coda sono lunghi 160 millimetri, e nei quali manca ogni indizio di gibbosità. Le s' incominciano a scorgere quando l' animale ha circa 260 millimetri di lunghezza. Ma si deve avvertire che la loro apparizione prima attiene non solo al grado di sviluppo, sibbene pur' anco allo stato di nutrizione. Vale a dire che negli embrioni molto magri e già più lunghi di quello notato di sopra, mancano talvolta le gibbosità, o sono appena rappresentate da lieve strato adiposo.

Nel dromedario nato da trenta o trentacinque giorni, a meno che non sia stato colto da marasmo, la disposizione delle gibbosità è suppergiù come la vediamo nell' adulto. Quella posteriore incomincia come sottile strato di tessuto adiposo dalla regione lombare; e aumenta grado a grado di spessore procedendo innanzi. Ma nel mezzo si rigonfia in modo improvviso e vi forma un cono schiacciato su i lati; poi decresce nella stessa proporzione e termina nell'incavo di cui ho parlato a pag. 112-113.

In addietro e su i lati essa copre l'aponeurosi del *muscolo grande dorsale*, e va infine a perdersi sulla faccia esterna delle coste; in avanti copre del pari lateralmente la parte carnosa del medesimo muscolo; e nel mezzo della spina il *trapezio dorsale*. La sua lunghezza totale è 400 millimetri; ma quella della parte più rigonfiata arriva appena a 170 millimetri.

La larghezza massima uguaglia 150 millimetri. La parte rigonfiata sporge sulle altre 40 millimetri, ed aderisce così forte alla pelle col suo apice, che non è possibile distaccarnela in modo netto. La base di essa parte rigonfiata si fissa solidamente alle apofisi spinose di sei o sette vertebre dorsali e d' una o due lombari, per mezzo di una tela assai robusta di tessuto congiuntivo, che non forma una vera borsa, ma soltanto una lamina mucosa.

(1) Vedi la descrizione del calcaneo a pag. 128.

La gibbosità anteriore si distende dalla infossatura che la separa dall'altra, fino alla base del collo; copre perciò il garrese e quindi il muscolo *trapezio cervicale*. Ha superficie rotondeggiante, e si collega con le apofisi spinose delle prime quattro o cinque vertebre dorsali, nel modo stesso che quella posteriore.

Tanto l'una che l'altra sono formate di tessuto grasso e d'una trama fibrosa che da a queste parti grande durezza. Ho già detto che le parti stesse sono bianche come neve. Esaminandone piccole porzioni all' ingrandimento di 300 o 350 diametri, si vedono composte di cellule adipose accomodate in serie verticali; le quali cellule sono molto grandi, parte ovali, parte poliedriche ed a contenuto finamente granuloso. Ciascuna serie è circoscritta da fasci di tessuto congiuntivo per lo più ondulati, e da molte fibre elastiche finissime. Nella stessa direzione di questi fasci, e talora in mezzo ad essi, scorrono vasi sanguigni discretamente grossi. (1)

(c) *Organi digestivi.*

(1) *Labbra*. Le labbra del cammello sono meno rigide di quelle degli altri ungulati in generale, ed hanno le commessure situate più in addietro, comparativamente alla lunghezza della testa. L'orlo libero del labbro inferiore, in vicinanza delle dette commessure, è un poco ascoso sotto a quello del superiore; ma nel tratto che va dalle sbarre al mezzo dell' arcata incisiva, il primo si discosta dall'altro, e al di là del rigonfiamento così detto mentoniano, si rovescia proprio in basso abbandonando la faccia esterna dei denti che esso copre negli altri animali.

Il labbro superiore è spartito in due porzioni laterali simmetriche, da un incavo profondo; il quale si continua esternamente in alto mediante doccia strettissima a pareti nude, che s' allunga fino al setto nasale; qui si spartisce in due rami che dirigendosi uno a destra l'altro a sinistra della base del setto medesimo, terminano nelle cavità nasali. Le due labbra sono coperte di peli assai corti; ma grossi, fitti, assai rigidi e alquanto più chiari di quelli delle altre regioni della faccia. Inoltre vi si veggono quà e là sparse lunghe setole nere, le quali dal lato superiore s'estendono fino alle narici.

Le faccie labiali interne appariscono ad occhio nudo coperte da mucosa a superficie unita, almeno nel tratto che corrisponde alle estremità arrotondate delle due mascelle. Ma da questo punto in addietro s'incominciano a vedere

(1) Tav. VIII. fig. 26.

piccole sporgenze rotonde o irregolarmente ovoidi, e papille coniche del pari piccole; poi soltanto papille voluminose diverse tra loro nella forma. Alcune cioè coniche, altre a guisa di cupole depresse da due lati; e dal cui vertice vengono fuori due o tre coni ora lunghi, ora brevi, terminati in punte acute, oppure rotonde; altre infine che sopra ai detti coni del vertice hanno prolungamenti secondarj disposti per modo da dare all'insieme della papilla aspetto ramoso.

In alcune di quelle situate vicino alle commessure labiali ho trovati qualche volta peli lunghi 10 a 12 millimetri, che ai lati del proprio follicolo avevano le glandule solite ad incontrarsi nei peli della cute. Però queste glandule erano assai meno sviluppate, e con canali escretori talora proporzionati al volume della glandula; tal'altra notevolmente più grandi di quanto appariscono nella pelle.

Nei tagli verticali tanto del labbro superiore quanto di quello inferiore, si veggono tra la mucosa ed il muscolo *orbicolare*, due serie irregolari di glandule acinose, lobate, e con grossi canali escretori; esse sono però situate molto distante dagli orli liberi di quelle due ripiegature.

(2) *Guance*. Papille come quelle delle regioni posteriori delle labbra, ma assai più voluminose e fitte, coprono la faccia interna delle guance; esse hanno direzione obliqua in dentro ed all'indietro; di modo che questa faccia si può dire rappresentata da un sistema di prolungamenti più o meno grossi e rigidi. Si vuol notare però che in vicinanza del luogo ove la mucosa s' inflette sulla superficie esterna delle mascelle, ci sono lunghe file di papille più piccole delle altre; queste papille più piccole sono unite insieme per le basi respettive, onde risultano due specie di creste smerlate che percorrono i lati delle pareti interne della bocca; creste che dovrò ricordare tra poco [1].

Ogni papilla ha nella superficie uno o due punti più scuri visibili ad occhio nudo; i quali rappresentano le aperture dei condotti escretori di molte piccole glandule situate tra la muccosa ed i muscoli delle guance. Nelle papille in forma di cupole schiacciate queste aperture occupano la sommità a breve distanza l'una dall'altra; in quelle ove alle cupole s' aggiungono prolungamenti conici, le aperture dei canali glandulari veggonsi alla base di detti coni; e la medesima disposizione s'incontra quando tutta la papilla non è rappresentata che da semplice cono [2].

La membrana mucosa delle labbra o delle guance, vuoi che copra le

[1] Tav. IV, fig. 7.
[2] Tav. VIII, fig. 22.

papille, o formi superfici unite, almeno in apparenza, è dappertutto fortemente colorata o di giallo o di turchino. Inoltre quando se ne guarda qualche piccola porzione a 20 o 30 diametri d'ingrandimento, si scorge che in realtà la non è in nessun tratto levigata come pare ad occhio nudo, ma per contrario coperta da brevi ed esili prolungamenti appuntati; i quali nei coni papillari sono volti dalla base verso l' apice e alquanto infuori come le reste d'una spiga di frumento.

La struttura delle papille buccali dei Tilopodi credo fossero primi a studiarla e descriverla il Müller ed il Wedl [1] nel cammello battriano. Eglino considerarono prima di tutto le più complesse quali aggruppamenti di papille semplici, e rispetto all'interno di quelle notarono come le fossero percorse fino all'epitelio da cappietti vascolari, di cui diedero anco il disegno nella tavola III.

Leggo nel verbale dell'adunanza tenuta il 18 Marzo ultimo dalla Società toscana di Scienze naturali, come il Prof. Sebastiano Richiardi annunziasse d'aver trovato in queste papille fascetti di fibre muscolari striate provenienti dall'*alveolo-labiale* o *buccinatore*. Dal detto verbale non si ricava quale valore egli attribuisca al fatto notato da lui. Ad ogni modo credo mio debito di esporre quanto io stesso ho osservato intorno alla costituzione istologica delle medesime parti.

Esse sono formate all'esterno da epitelio pavimentoso stratificato [2] le cui cellule mostransi non molto grandi, e di figura romboidale; però verso l'apice delle papille queste cellule sono alquanto più strette e lunghe che altrove, e di consistenza cornea. Negli strati profondi di detto epitelio si veggono piccole cellule stellate ripiene di pimmento scuro; queste cellule abbondano specialmente verso l'apice delle papille.

Nell' interno ogni papilla è costituita da fasci ondulati di tessuto congiuntivo, misti a qualche fibra elastica e da vasellini sanguigni ramificati nel modo ordinario, fig. 25, a, b, d. Non ho potuto accertarmi se nello stroma papillare ci siano anco filamenti nervosi.

Nei tagli verticali del tessuto profondo delle guance, tagli che comprendevano l' asse longitudinale d' una grossa papilla, avevo veduto spesso alla base di questa, pezzetti più o meno lunghi di fibre muscolari striate semplici, oppure raccolte in fasci. Questi o quelle mostrarsi talvolta diretti secondo l' asse maggiore della papilla medesima, fig. 25, c, ma più spesso

(1) Beiträge zur anatomie des Zweibuckligen Camehles. Sitzungberichte der Keiserlichen Akademie der Wissenschaften. Wien 1850.

(2) Tav. VIII, fig. 25, a.

traversarne obliquamente la base, fig. 25, e; nell' uno come nell' altro caso non prolungarsi mai oltre il terzo del cono papillare.

Siccome i fasci profondi del muscolo *alveolo-labiale* non li ho mai visti continuarsi senza interruzione con quelli della base delle papille, così fino dalle prime volte che io scorsi qualcuno di questi ultimi, mi venne dubbio d' avere compresi ne' miei tagli i lembi più interni del predetto muscolo; cosicchè non dovessi in verità attribuire alle papille medesime fibre muscolari loro proprie.

E in questo dubbio mi tennero poi i seguenti fatti. 1.º Che non in tutte le papille della guancia del dromedario si veggono fibre striate, sia verticali, sia oblique, sia trasversali. 2.º Che tagliando diverse papille nella loro base, senza comprendere nel taglio il tessuto della guancia, non s' incontrano fibre striate; 3.º Che finalmente nel bove in cui il muscolo *alveolo-labiale* non si decompone come nel cammello, le papille analoghe non contengono mai queste fibre; le quali veggonsi nei tagli fatti secondo l' asse maggiore dell' organo, a qualche distanza dalla sua base.

Glandule dello strato profondo delle guance. Tra i detti fasci del muscolo *alveolo-labiale* sono contenute molte glandule acinose componenti quasi uno strato continuo a superficie esterna leggermente ondulata, che dalla tuberosità alveolare si estende fino al dinanzi delle commessure labiali. Queste glandule mostransi in addietro piccole come un seme di girasole, nel mezzo ingrossano per modo da sorpassare in volume un grosso pinolo, e sul dinanzi rimpiccoliscono di nuovo (1).

La loro forma è sempre ovoidale più o meno allungata; ma risultano dalla unione di molti lobi (da tre a sei). Ciascun lobo alla sua volta racchiude numerosi acini assai grandi aventi il diametro longitudinale di mm. 0,076 e quello trasversale di mm. 0,045 tenuti insieme da tessuto congiuntivo delicatissimo. Il canale escretore è ampio ed esce dalla faccia interna della glandula; in esso si riuniscono tanti canali più piccoli che vengono da ciascun lobo glandulare. Ho già detto (pag. 149) come gli orifizj di escrezione si veggano ad occhio nudo alla base delle papille o sul corpo di queste (2).

Io ho cercato di stabilire approssimativamente il numero delle glandule sopra indicate, contando quelle che restano inchiuse in dieci millimetri quadrati di superficie. La prova l' ho fatta in un cammello di circa dodici a tredici mesi d' età, e scegliendo quella parte della guancia destra ove le

(1) Tav. IV. fig. 6, b.
(2) Tav. VIII fig. 22 e 25.

dette glandule hanno grandezza media. Il numero ottenuto fu di 12; tutta la guancia estendevasi per 700 millimetri quadrati almeno; lo che dava 840 glandule, e così per ambedue le guance un totale minimo di 1600.

Glandula molare. Lungo la faccia esterna del ramo discendente della mascella inferiore del cammello c' è un altra glandula, che per analogia con quelle occupanti in altre specie la faccia medesima tanto nella mascella inferiore quanto nella superiore, fu detta *glandula molare*. Ho già ricordato nella nota a pag. 117 come l' abbia descritta il Prof. Pancieri nel 1873; ma la sua descrizione e la figura che v' è unita non sono esatte (1).

La glandula molare del cammello (2) non è circoscritta come asserì Pancieri « alla regione che corrisponde all' ultimo molare ed alla metà del penultimo ». Essa s' estende dall' orlo anteriore del massetere fin presso all'ultimo dente incisivo. Ha forma di clava con la parte più larga schiacciata e rivolta in addietro; e si compone di moltissimi lobuli, come la parotide, o altra glandula salivare. Questi lobuli sono più serrati nella porzione posteriore che in quella anteriore, e non appaiono più grandi d' una tra le glandule descritte superiormente, per cui nell' insieme la può essere assomigliata ad un aggruppamento di queste ultime, delle quali ha altresì la struttura.

La sua estremità più larga presenta nell' orlo terminale un incavo profondo in cui s' insinua e aderisce solidamente l' orlo anteriore del muscolo *massetere*. Nell' orlo superiore della glandula scorre una grossa arteria che proviene dal ramo *massillo-muscolare* della *mascellare esterna*. Quest' arteria dopo avere percorsa tutta la glandula e distribuitole molti de' suoi rami collaterali, si perde nel tessuto muscolare delle guance e nelle piccole glandule della stessa regione, già descritte. Nel suo tragitto l' arteria stessa è accompagnata dal nervo buccale: altri filamenti nervosi vanno alla parte anteriore della glandola; filamenti che escono dai due fori mascellari inferiori, già accennati nel descrivere la testa, (5.° paio) o discendono dal *plesso sotto-zigomatico* (7.° paio).

I canali escretori della glandola molare del dromedario sono da 22 a 24 (3); e terminano per tanti orifizj circolari alquanto sporgenti e colorati da pimmento nero; alcuni sono discosti tra loro 15 a 20 millimetri, altri molto ravvicinati; tutti però posti in serie lineare al disotto della più inferiore tra le due creste di papille indicate di sopra (pag. 149). Il sesto orifizio, contando di dietro in avanti è molto più largo di tutti.

(1) Il lettore può vedere negli annali del Museo Civico di Genova Vol. IV, Novembre 1873 la nota a cui alludo qui, e confrontarla, con quanto io ne dico, e con la figura data da me.

(2) Tav. IV, fig. 6, a.

(3) Tav. IV, fig. 7, f.

(3) *Palato duro.* Il palato del dromedario offre nella porzione anteriore un rilievo d'aspetto corneo di colore giallo aranciato, ed alto più di 16 millimetri; il quale nel suo contorno ha superficie finamente papillare, ma uniforme; mentre nella faccia libera o inferiore, oltre alle papille, presenta piccoli rilievi arrotondati larghi nella base due a quattro millimetri.

Questa specie di cuscinetto ha forma semilunare, ed è volto con i due corni della mezza luna in addietro; per modo che i corni stessi passano al di dentro dei denti incisivi e terminano con punte arrotondate al dinanzi dei denti canini, ove un solco profondo li separa dalle prime pieghe trasversali dell'altra porzione del palato. Nell'insieme si potrebbe anco assomigliare ad un ferro di cavallo la cui punta e le parti laterali siano dimolto allargate.

Dal mezzo dell'arcata posteriore, che sporge più di 8 millimetri dalla rimanente superficie, muove un grosso cordone, il quale separa le pieghe trasverse della mucosa palatina in due sezioni laterali simmetriche, e si estende fino al secondo dente molare, ove assottigliandosi a poco a poco si perde. Le pieghe laterali non sono regolarmente lineari e ad orli papillosi come quelle del bove, della pecora, e d'altri ungulati; ma assomigliano a rigonfiamenti rotondi disposti l'uno al di fuori dell'altro e tanto più grossi quanto più sono esterni. Queste pieghe si estendono in addietro, come nel bove, fino a due terzi della volta palatina e poi dispaiono. Allora l'epitelio diviene più delicato, e la massa dei tessuti da questo coperta presenta un'altra composizione.

Ed in vero nei tagli verticali della porzione anteriore del palato, s'hanno due strati sovrapposti entrambi grossi circa 8 millimetri, e distinguibili ad occhio nudo. L'inferiore è assai compatto e bianco, tranne nello strato epiteliale ove varia di colore dal giallo al turchino. Il superiore invece appare cenerognolo, molle e distendibile.

Nel primo (T. VIII. 24) l'epitelio ha due millimetri di spessore; le cellule di questo (a) sono grandi, allungate trasversalmente, con nuclei bene distinti, e stratificate nel modo ordinario. Lo traversano fino in cima fitte papille aghiformi (b); le quali qualche volta rimangono libere dalle cellule che le attorniano, come si vede nel tratto qui citato. Queste papille hanno alla base una linea tortuosa di elementi cellulari pimmentati (c). Infine il tessuto sottomucoso è formato di fibre di congiuntivo ordinario, miste a filamenti elastici ed a qualche cellula adiposa. Ma non c'è alcuna glandula.

Lo strato superiore si compone tutto d'areole, le quali danno a questa parte l'apparenza di tessuto cavernoso. Esse areole incontransi pure nel palato del bove e in quello del cavallo, ma non così abbondanti, sia per estensione, sia

per profondità. Ad occhio nudo mostransi, tanto nei tagli verticali come in quelli orizzontali, larghe da uno a due millimetri in media. Il microscopio fa scorgere che esse sono circondate da fasci di tessuto congiuntivo a cui vanno unite moltissime fibre elastiche, e che danno ricetto a numerosi vasi sanguigni disposti a modo di plesso. Tra i detti fasci s' incontrano quà e là sparsi irregolarmente piccoli ammassi di cellule adipose; ma neppur qui ci sono glandule (T. VIII. 31. a. b. c.).

Per contrario nella porzione posteriore, l'epitelio è molto sottile; e le papille aghiformi v'appariscono due terzi almeno più corte di quelle dell' altro anteriore. Qui non c'è più distinzione fra strato inferiore e superiore; nel luogo di quest' ultimo manca il tessuto cavernoso ed il plesso vascolare; e invece v'hanno moltissime glandule acinose, lobate come quelle delle guance e com' esse provviste di canale escretore visibile ad occhio nudo.

(4) *Lingua.* È conformata come quella del bove; ma se ne distingue per l' aspetto del suo epitelio; il quale nella porzione anteriore presentasi sul dorso dell'organo disposto a papille coniche brevissime, sottili e appena percettibili al tatto, ed alla vista non aiutata da lente semplice (T. VIII. 23. a.). Tra le dette papille ci sono anco sparsi quà e là grossi follicoli ovoidali o rotondi, schiacciati in forma di dischi (b. b.). La faccia inferiore di questa stessa porzione, mostrasi proprio nella estremità libera, percorsa sui lati dello spigolo mediano da due o tre file arcuate di rigonfiamenti cilindrici con apice curvo, alcuni dei quali sono avvolti fin presso alla sommità da una specie di cercine a guisa di prepuzio. Non hanno tutti uguale volume, e ve ne sono di quelli che attorno alla base presentano minutissime papille coniche. Gli orifizi delle glandule sottomascellari che anco nel dromedario occupano i lati del frenulo della lingua, non sono contrassegnati da prolungamenti tubulari della mucosa, come negli animali domestici più comuni (barbule), ma terminano con orifizj semplici il cui contorno è pimmentato.

Nella porzione rigonfiata dell' organo, le papille pigliano diverse forme; sul mezzo del dorso sono grosse, allungate, ovoidali o meglio discoidi; poste a guisa di embrici le une rispetto alle altre e per lo più nel mezzo ombelicate. Quelle della metà anteriore hanno piccolo tratto libero rivolto all'innanzi, mentre nella metà posteriore il tratto stesso è diretto all'indietro. Nella base della lingua le papille pigliano di nuovo figura di coni e doventano più rade; ma tra questi coni ci sono piccoli rigonfiamenti rotondi. Sopra ai lati tutte le indicate papille mostransi più piccole, e dispaiono poi del tutto nella doccia linguale.

Innanzi che ciò avvenga, vale a dire sul contorno del dorso dell'organo,

si formano due file di papille grossissime, ma non tutte di uguale volume; sono quelle così dette *circumvallate*. In generale se ne contano sei per lato, e le più grandi occupano sempre la parte posteriore.

Nei tagli verticali che si esaminano a 100 o 150 diametri d'ingrandimento, esse appariscono fungiformi e circondate da un calice che giunge talvolta fino all'orlo superiore o libero di ciascuna. Tra una ed altra papilla circumvallata si veggono allora grandi papille coniche, ma rade; e nell'intermezzo di queste, semplici ondulazioni dell'epitelio (T. VIII. 33, a. a. a.). La qual cosa però non mi sembra giustificare l'asserzione del Müller e del Wedl (1), cioè che le papille circumvallate risultino da aggregamenti di papille semplici. Questo rapporto morfologico tra le due maniere di prolungamenti epiteliali non è almeno manifesto.

Le glandule della lingua sono acinose e lobate come quelle delle labbra e delle guance; occupano lo strato sotto-mucoso e sono disposte in due serie una più profonda dell'altra.

(5) *Glandule salivali.* Sono tre paja come nel bove. Le sotto-linguali hanno minore volume che in quest'ultimo animale. Le sottomascellari mostransi di forma irregolarmente ovale; il loro canale escretore procede, come già dissi, nell'istessa guisa che negli altri ruminanti; ma qualche volta invece di scorrere sulla faccia profonda delle glandule sotto-linguali, ne traversa la faccia esterna in vicinanza dell'orlo superiore. La parotide è corta e molto grossa (120 millimetri lunga e 92 millimetri larga). Ha canale escretore discretamente largo il quale traversa obliquamente la faccia esterna del massetere; ma per breve tratto segue, come nel cavallo, l'orlo della mascella inferiore.

(6) *Denti.* L'apparato dentario dei ruminanti a corna si compone in generale di 32 denti; cioè nella mascella superiore 12 molari; nella inferiore 8 incisivi e 12 molari. Nel *Cervus elaphus* s'hanno per giunta nella mascella superiore 2 denti canini. Ma i cammelli per questo rispetto si discostano molto da tutti gli altri animali del loro stesso gruppo.

Essi hanno 34 denti così disposti; nella mascella superiore, 2 incisivi, 2 canini, 2 premolari, e 10 molari; nella mascella inferiore, 6 incisivi, 2 canini, 2 premolari, 8 molari (2). Gli incisivi superiori sono biconici e

(1) Op. cit. pag. 16.

(2) Io denomino incisivi i denti impiantati nell'osso intermascellare, oppure nell'orlo libero anteriore del corpo della mascella inferiore; canini quelli che hanno l'alveolo scavato nell'angolo terminale anteriore dell'osso sopramascellare da una parte, e dinanzi al foro mentoniano dall'altra; premolari i denti situati nella regione delle mascelle che diconsi le sbarre.

molto piccoli; quelli inferiori invece hanno forma irregolarmente piramidale; la base di questa piramide che rappresenta la corona, è depressa d'alto in basso e solcata in modo non regolare nella direzione longitudinale.

L'orlo libero di essa base è molto arcuato da destra a sinistra, ma non sottile e tagliente come quello degli incisivi del bove e della pecora, per esempio; sibbene tagliato in modo netto d' alto in basso; onde ne risultano due margini distinti molto acuti, l'uno superiore, l'altro inferiore.

I due incisivi centrali si toccano semplicemente coi loro orli interni; ma gli orli dei medj si sovrappongono a quelli dei primi, e così alla loro volta i cantoni rispetto agli ultimi; cosicchè le due metà, destra e sinistra, della serie appariscono embricate lateralmente.

I denti canini sono biconici, molto grossi, un poco piegati in addietro, depressi nella loro faccia interna come quelli d'un cavallo di sei a sette anni d'età. Nella mascella inferiore e' sono discosti 20 o 22 millimetri dai premolari; mentre nella inferiore la distanza tra questi e quelli è di 26 a 28 millimetri. Da questa parte mostransi anco più grossi, e depressi nella faccia interna.

I premolari sono piccoli, anch'essi biconici, appuntati e volti molto obliquamente all'innanzi, discosti 55 a 57 millimetri dal primo molare nella mascella superiore, e circa 70 millimetri dallo stesso molare nella inferiore.

Finalmente i molari sono conformati suppergiù come quelli del bove; dai quali differiscono soltanto perchè i rilievi interni dello smalto, nel piano triturante della corona, formano ellissi meno irregolarmente piegate sul loro asse maggiore.

Lo specchietto della pagina 159 mostra il divario che c'è tra i cammelli neonati e gli adulti; e tra questi ultimi, dalle femmine ai maschi rispetto al numero, alla disposizione ed alla forma dei denti situati al dinanzi di quelli molari; divario che attiene in parte ad ignote condizioni riferentesi ai sessi, in parte al modo di sviluppo.

Ecco quanto ho potuto fin ora accertare intorno a questo speciale soggetto. L'embrione del cammello, a quattro mesi circa del suo sviluppo, quando non oltrepassa in lunghezza 300 a 310 millimetri dalla nuca al coccige, presenta i rudimenti dei primi denti molari, così nella mascella superiore come nella inferiore. Degli altri spettanti alla medesima serie si scorgono soltanto le cassule da cui si svilupperanno più tardi, nel fondo delle doccie mascellari. Però queste e quelli sono del pari coperti dalla membrana mucosa della bocca.

Nelle regioni anteriori delle mascelle, gli orli delle doccie sono ravvi-

cinati; e in quei tratti di esse che corrispondono alle sbarre, il ravvicinamento è tanto stretto che talvolta manca ogni segno della primitiva forma dell' orlo mascellare. In quella superiore, sollevando la muccosa dal di dietro all'innanzi si scoprono tanto a destra che a sinistra, prima gli alveoli dei denti canini e dentro a questi i follicoli dentarj in via di sviluppo; poi sull'orlo delle ossa intermascellari, alle volte tre cassule o follicoli dentarj per lato, ma talora cinque sole di queste cassule tre a destra e due a sinistra. In generale i due follicoli posteriori d' ogni parte presentano nel loro mezzo una lamella appuntata e molto dura cioè il rudimento del dente. Gli anteriori, dove ci sono, hanno sempre aspetto e consistenza di tessuto mucoso.

Nella mascella inferiore l'orlo dentario del corpo ha sempre la forma di doccia coperta dalla mucosa buccale come quelle ora accennate; doccia nel cui fondo si vede la massa polposa dentaria; e nella parte mediana di questa massa, i germi già in via di sviluppo dei primi due denti incisivi. Fra la doccia ora detta e l' altra dei molari, sono due alveoli allungati contenenti i follicoli dei denti premolari.

Quando l' embrione è giunto al termine della vita intrauterina, i due denti incisivi centrali della mascella inferiore sono già fuori de' loro alveoli; e nel corso di otto giorni altri sei mostransi ai lati di questi. Allora si veggono spuntare nella medesima mascella quattro o sei de' primi molari. In pari tempo o pochi giorni dopo, anco la mascella superiore presenta quattro denti incisivi, due canini e sei molari nettamente distinti. La serie intera di questi ultimi, cioè dieci molari superiori ed otto inferiori, sembra compiersi nel secondo anno; ciò deduco da questo fatto che nei cammelli di 12 a 14 mesi, sono fuori degli alveoli 8 denti molari; e gli ultimi già grossi e prossimi a spuntare.

Ora per comprendere meglio d' onde derivino le differenze tra il numero dei denti quì ricordati e la formula generale di questi organi data nella pagina 155 vogliono essere esposti altri fatti. E prima d'ogni altro che i denti incisivi della mascella superiore non si sviluppano mai tutti; i più anteriori, quando si mostrano come germi, si atrofizzano per lo più durante la vita intrauterina. Le altre due paja rimangono qualche tempo nella mascella; ma nelle femmine cadono senza che altri ne piglino il posto, e nei maschi si conserva e cresce soltanto l' ultimo paio, o più posteriore.

I denti incisivi della mascella inferiore che nei primi periodi della vita del cammello sembrano otto, non sono in sostanza che sei. Gli ultimi due o cantoni, durante l'accrescimento della mascella si discostano dagli altri, e perdendo a poco a poco la loro forma primitiva, pigliano quella di veri

denti canini e di questi occupano anco il luogo nell'orlo mascellare. I premolari si trovano bene sviluppati d'ordinario soltanto negli individui maschi, e contrassegnano un periodo dell'età dell'animale; mostransi cioè fuori delle gengive solo quando l'animale stesso è giunto a otto anni.

Sebbene i cammellari più vecchi asseriscano senza alcuna riserva, che la dentizione di questi animali si compie per una sola serie, debbo credere che il cammello muti i suoi incisivi ed i primi molari come gli altri ruminanti. Ma le osservazioni che ho fatte sin qui intorno a questo soggetto, non mi consentono di dare un giudizio. Se mi sarà possibile completarle ne porgerò i risultati in un lavoro speciale.

Apparato dentario dei ruminanti meglio noti.

N°	Ruminanti a corna	NOME	SESSO	MASCELLE	DENTI incisivi	canini	premolari	molari	Annotazioni
1	»	Giraffa		Superiore	—	—	—	12	
				Inferiore	8	—	—	12	
2	»	Bove		Superiore	—	—	—	12	
				Inferiore	8	—	—	12	
3	»	Cervo		Superiore	—	2	—	12	
				Inferiore	8	—	—	12	
4	»	Antilope		Superiore	—	—	—	12	
				Inferiore	8	—	—	12	
5	»	Pecora		Superiore	—	—	—	12	
				Inferiore	8	—	—	12	
6	»	Capra		Superiore	—	—	—	12	
				Inferiore	8	—	—	12	
	Ruminanti senza corna								
7	»	Lama		Superiore	0	2	2	8	
				Inferiore	6	—	2	8	
		C. battriano		Superiore	2	2	— (1)	10	
				Inferiore	6	2	—	8	
		Dromedario	Femmina di circa 8 anni	Superiore	—	2	2	10	
				Inferiore	6	2	2 *	8	* rudimentali
		»	maschio Vecchio	Superiore	2	2	2	10	
				Inferiore	6	2	2	8	
		»	Maschio Vecchio	Superiore	2	2	2	8	
				Inferiore	6	2	2	10	
		»	Femmina di 8 o 9 anni	Superiore	—	2	2 *	8	* il sinistro poco sviluppato
				Inferiore	6	2	1 *	10	* a sinistra
8	»	»	Maschio Vecchio	Superiore	2	2	2	10	
				Inferiore	6	2	2	8	
		»	Maschio Vecchio	Superiore	2	2	2	10	
				Inferiore	5	2	2	8	
		»	Maschio di 1 Anno	Superiore	2	2	—	6	
				Inferiore	6	2	—	6	
		»	Femmina di 2 Mesi	Superiore	—	—	—	6	
				Inferiore	6	—	—	6	
		»	Femmina di 8 giorni	Superiore	—	—	—	4 (2)	
				Inferiore	6 (3)	—	—	4	

(1) Meckel, Op. cit. T. X. pag. 475. (2) Altri due coperti. (3) I primi 2 soltanto fuori della gengiva.

(7) *Palato molle.* Ha nel dromedario disposizione speciale e può essere distinto in due parti: il *velo-palatino* propriamente detto, e la sua appendice anteriore o *vescica buccale.*

Velo-palatino. È formato come in ogni altro mammifero da una piega membranosa trasversale che dall'orlo libero delle ossa palatine si distende obliquamente in basso e molto più all'indietro fino all'infundibulo esofageo. Mi par quasi inutile ricordare come questa piega sia continua con la mucosa del palato duro da una parte, e con quella delle fosse nasali dall'altra; per cui il superiore corrisponde al contorno inferiore delle cavità gutturali.

La faccia buccale del velo appare convessa, quella opposta invece concava. Esso velo s'unisce dai lati alla faringe con la mucosa della quale è continuo. L'estremità posteriore soltanto termina con orlo libero; il quale prolungandosi molto in addietro con le sue porzioni laterali, forma ciò che si è convenuto denominare negli altri animali i pilastri dell' itsmo delle fauci; ma che nel dromedario non compiono in verità da sè soli questo ufficio, di separare cioè la cavità della bocca da quella della faringe.

E per fermo il detto orlo s'accomoda colla sua porzione media alla base della *epiglottide* e la cinge precisamente come nel cavallo; poi girando da destra e da sinistra sulle faccie esterne della *tiroide,* giunge in addietro fino al principio dell' esofago ove le due porzioni predette si ricongiungono. Per tal modo l'orlo stesso circoscrive una superficie ovoidale da cui protubera la laringe. Ma questa superficie ovoidale è distante dalla base della lingua più di 70 millimetri, e perciò le sue parti laterali, cioè i pilastri del velo, non si trovano fra la bocca ed il sacco faringeo, sibbene percorrono molto obliquamente la regione posteriore del sacco medesimo.

Vescica buccale o *appendice anteriore.* Fu descritta, come già dissi, dal nostro Savi (1824), dal Meckel (1830), e dal Meyer (1838). Il primo nella memoria già citata pag. 152 e seg. considerò questa parte dell'apparato digerente del dromedario, come analoga all' ugola dell'uomo e di molti altri mammiferi, sebbene la sua positura sia diversa; essa nasce infatti qual piega secondaria dalla faccia anteriore del velo, presso alla estremità superiore di questo. È verissimo che alcune parti le quali sono in connessione diretta con l'ugola dell' uomo, hanno nel dromedario rapporti analoghi con la vescica buccale; i muscoli *palato-stafilini* per esempio; ma è vero altresì che questi muscoli si dividono come ho già mostrato (pag. 138). Quindi se la detta appendice s' ha da assomigliare proprio ad un' ugula mostruosa, convien dire anco che ha mutato sede dall'orlo libero del velo alla parte superiore della sua faccia buccale.

Ad ogni modo l'appendice stessa non si mostra sempre ugualmente estesa; negli individui maschi, prima d'un anno d'età, e nelle femmine per la durata intera della vita, oltrepassa di rado in lunghezza 100 millimetri. Essa è larga quanto il palato, e termina con orlo rotondo e sottile. Dai lati aderisce alle faccie laterali della estremità posteriore della bocca, ove forma due pieghe sottili, che prolungandosi in avanti ed in basso si estendono fino alla base della lingua. Si forma così il ristringimento o l'*itsmo* che veramente separa la bocca dalla faringe. Il Savi ha descritte due altre pieghe verticali mediane; una che va dal palato duro alla base della vescica, un'altra che dalla faccia posteriore della vescica discende a guisa di frenulo sul velo propriamente detto e lo percorre fino all'orlo libero.

Nei maschi adulti essa vescica può acquistare tanta estensione da giungere con l'estremità libera alle radici dei denti incisivi; però non sempre s'incontra conformata in ugual modo. Ora assomiglia, come ho detto, a semplice sacco schiacciato con orlo terminale curvilineo; ora piglia disposizione di triangolo isoscele i cui lati più lunghi siano tronchi e adesi, o meglio continui col velo palatino. Nel primo caso oltrepassa qualche volta, in lunghezza 600 millimetri, nel secondo si mantiene tra 400 a 450 millimetri; e la larghezza del lato anteriore di detto triangolo è allora circa 500 millimetri. Si deve anco aggiungere che in certe condizioni, delle quali dirò in altro luogo, questa vescica può subire notevole allungamento per effetto della sua elasticità.

Rispetto alla struttura intima di queste parti io debbo dichiarare che il *velo-palatino* propriamente detto non differisce in nulla da quanto si osserva in quello d'altri ruminanti e dei solipedi, tranne perchè inchiude tra le sue due lamine mucose maggior copia di glandule vescicolari analoghe in tutto a quelle delle labbra, delle gote e della lingua.

Ma la vescica ha i seguenti caratteri, pei quali si distingue a prima giunta, qualunque sia il suo grado di sviluppo; vale a dire ch'essa è flaccida, increspata longitudinalmente, di colore rosso vinato nella sua faccia posteriore e dai lati; turchiniccia nella faccia opposta. L'epitelio pavimentoso stratificato che ne copre ambedue le faccie mostrasi, a 300 diametri d'ingrandimento, finamente papillare; e la disposizione di queste papille non differisce da quanto si è veduto nell'epitelio del palato duro; soltanto qui le sono più piccole e più rade. Inoltre lo strato delle cellule pimmentate mostrasi più sottile e non uniforme come nel palato duro.

Nell'interno la struttura di quest'organo è assai complessa; le sue pareti appaiono sotto al microscopio riunite da fasci di tessuto congiuntivo ordinario frammisti a moltissime fibre elastiche sottili. Sparsi tra queste e quelli ho visti molti elementi fusiformi a contenuto granuloso; alcuni con nucleo manifestissimo,

altri senza ombra di nucleo. Siffatti elementi resistono all'azione della potassa; e perciò mi credo autorizzato ad affermare che e' siano fibro-cellule ([1]). Ho notato qualche volta grosse cellule polari con piccolo nucleo, ed a contenuto granuloso; e m'è venuto sospetto si trattasse di elementi nervosi; ma nulla posso affermare di positivo su questo punto perchè non ho avuto nè tempo nè modo di continuare l'osservazione. Molte fibre muscolari striate vuoi riunite in fasci, vuoi sciolte, ed ora disposte in raggi lunghissimi divergenti, ora in serie parallele, percorrono tutta la vescica come la percorrono del pari numerosi vasi sanguigni. Aggiungasi infine notevole numero di glandule acinose come quelle dell' altra parte del palato molle, e con canali escretori di quasi due terzi di millimetro in diametro (T. VIII. 29. a. b. c. d.).

(8) *Faringe*. Da quanto è detto di sopra si comprende che nel dromedario ci sono quattro pilastri discendenti dal velo palatino, cioè due anteriori situati proprio ai lati della base della lingua, e costituiti dalle pieghe laterali della vescica o borsa buccale; altri due posteriori e molto distanti dai primi che scorrono d' avanti indietro i lati della laringe e ricongiungonsi nel mezzo della parete superiore dell' infundibulo esofagèo.

Ora, per questa disposizione la faringe si trova spartita in due sezioni disuguali; una molto ampia compresa fra la faccia posteriore della vescica buccale e quella anteriore del velo; un' altra assai stretta che sta tra questo velo e l' incominciamento dell' esofago.

Nella prima sezione c' è da notare soltanto come in tutta la parte superiore, che il velo palatino compone con la sua faccia anteriore, sboccano fitte glandule acinose assai grandi. Poi che nel piano della faccia inferiore si vede una specie di cordone assai sporgente e largo circa 16 millimetri, il quale corrisponde al muscolo *jo-epiglottideo* della laringe e infuori di questo; due infossamenti alle cui estremità posteriori sono situati gli ammassi glandulari costituenti le *amigdale* o *tonsille*. I quali ammassi si distendono per il tratto di 40 o 50 millimetri, sicchè penetrano nella sezione posteriore del sacco faringeo, ove terminano ai lati della glottide sotto ai pilastri del velo palatino ([2]).

Le *tonsille* sono nel cammello, come vedesi, molto distanti dalla base della lingua, o dai pilastri anteriori delle fauci. Hanno forma ovoidale allungata

([1]) Io ho mostrato i preparati di questi elementi al mio Collega Prof. Sebastiano Rivolta, ed al Prof. Guido Tizzoni. Quest'ultimo ha anco fatto da sè alcuni di questi preparati nel mio gabinetto, e confermato quanto avevo visto.

([2]) Dirò a suo luogo come le tonsille del Dromedario si riempiano di concrezioni calcaree.

e direzione parallela all' asse della cavità che le accoglie; la loro lunghezza è d' ordinario, negli individui di uno o due anni, 40 millimetri e 20 circa la larghezza l' una e l' altra misurate al di sopra della mucosa faringea.

Circa alla struttura loro, m' è parso non differisca da quella delle tonsille dell' uomo e di molti altri animali. Si compongono infatti di follicoli aggruppati insieme, ciascuno dei quali ha il proprio canale escretore. Vuolsi frattanto notare che i follicoli stessi sono talmente grandi da poterli dissecare. Allorchè questa dissezione riesce netta e compiuta, si vede, ponendo il preparato sotto l' acqua ed esaminandolo con la lente, che sono conformati ad ampolla, il cui collo ha da 2 a 4 millimetri di diametro, e si può perciò introdurre fino in fondo al follicolo un piccolo tubo.

La composizione di questi follicoli apparisce manifesta quando se ne esaminano tagli verticali ed orizzontali, prima a 60 diametri d' ingrandimento, poi a 350, o 400. Nella superficie interna c' è uno strato assai grosso di cellule pavimentose grandissime; questo strato ha in alcuni tratti disposizione anfrattuosa come la mostra in (a) la fig. 28 della Tavola sopra citata; in altri manifestamente papillare. Vere papille sottili, regolari, coniche, molto analoghe a quelle del palato duro, sono talora del tutto avvolte e coperte dal predetto strato. Quando si esaminano tagli verticali, l' ampia cavità del follicolo sembra prolungarsi da ogni lato in molte concamerazioni o diverticoli.

Al di fuori dello strato epiteliale se ne scorge un altro (fig. 28 b), composto di cellule più serrate, più piccole, e irregolarmente sferoidali; poi un terzo (c) formato da fasci di tessuto congiuntivo assai molle, nel quale serpeggiano molti vasi sanguigni. Finalmente tra questi fasci altri follicoli più piccoli perfettamente chiusi (d), per lo più circolari o meglio sferoidali, ripieni di piccole vescicole con contenuto granuloso, e attorniati da vescicole di uguale aspetto. I vasi sanguigni circondano del tutto questi follicoli chiusi come Kölliker ha già mostrato rispetto alle amigdale dell' uomo ([1]).

La seconda sezione del sacco faringeo offre pure importanti particolarità anatomiche, intorno alle quali si hanno soltanto le nozioni porteci dal Professore Paolo Savi ([2]). Tra queste particolarità io ho trovato la seguente da nessuno neanco avvertita, e che mi par degna di speciale attenzione; cioè sotto alla base del cranio, in faccia alle cavità gutturali, incontransi due sacchi o diverticoli che hanno molta analogia con quello impari scoperto già da parecchi anni nei solipedi ([3]).

Questi sacchi sono profondi circa 60 millimetri, ad orli liberi ellittici, con

([1]) **Kölliker.** Éléments d'Histologie humaine 2.ª édit. franç. 1872, pag. 463-467.

([2]) Savi. Memoria citata pag. 155 e 157.

([3]) Si vegga la memoria del Prof. Gaetano Gaddi « *Sulla presenza d' un sacco cieco e di-*

l' asse maggiore volto d' alto in basso, separati l' uno dall' altro mediante piega verticale. Il fondo cieco di ciascuno è volto in addietro ed ha all' esterno uno dei muscoli *retti anteriori* della testa. Le loro pareti interne mostransi increspate e coperte superficialmente da uno strato di piccole cellule coniche vibratili.

Al di fuori della mucosa si trova un vero strato di glandule acinose a forma ovoidale molto allungata, le quali sboccano alla superficie per mezzo di larghi canali escretori come abbiamo visto incontrarsi nelle altre glandule già descritte.

Immediatamente al disotto dei ricordati sacchi, la mucosa faringea forma altra piega il cui margine libero è volto verso l' interno; piega che distendendendosi dai lati discende sulla faccia superiore del velo palatino, nel cui mezzo si chiude formando un istmo stretto ed allungato d' alto in basso; il quale può essere otturato del tutto quando il velo è disteso e tratto in alto dai suoi muscoli ([1]).

Nel solco che li divide esternamente dalla parte posteriore, si dispone come già dissi (pag. 136-137) il muscolo che discende dall' occipite e dal ligamento *Atloido occipitale-anteriore*.

Finalmente le aperture delle *tube Eustachiane* veggonsi un poco al dinanzi di questi sacchi, dai lati del corpo dello *sfenoide* a breve distanza dalle *apofisi* inferiori del medesime osso; esse hanno forma semilunare, e sono volte in avanti col loro orlo incavato.

(9) *Esofago*. È molto largo e distendibile; la muscolare a fibre liscie della mucosa è involta da grossa lamina di fibre striate; la quale si può separare in due entrambe disposte a spira; una esterna a volute assai larghe l' altra interna a volute più strette. Questa lamina forma nella estremità inferiore dell' organo tre festoni, due dei quali terminano poco distanti dal *cardias;* ma il terzo si distende sul secondo stomaco, e ne percorre la parete esterna per un terzo circa della sua lunghezza.

L' esofago del cammello si trasmuta come quello del bove e degli altri ruminanti a corna in ampia doccia, la quale essendo conformata in modo diverso vuol' essere esattamente descritta ([2]). Essa ha infatti labbra molto disuguali; quello che corrisponde al gran sacco stomacale sinistro, cioè al

verticolo nella faringe dell' Equus asinus. Gazzetta Medica Veterinaria anno V.° Gennaio e Febbraio (1875).

([1]) A questo ristringimento il Savi diede nome di *piega semilunare*, che reputó capace per se stessa di chiudere il passaggio tra la faringe e le cavità gutturali, in certe condizioni che esaminerò altrove.

([2]) T. VIII, fig, 34, (a.).

rumine, si mostra grosso e sporgente 14 millimetri sul fondo della doccia; e ne percorre tutto il tragitto senza cambiare mai d'altezza nè di spessore. Giunto presso all'orifizio a cui la doccia stessa mette capo, si solleva prima in alto, poi volgesi successivamente a destra, in basso, in addietro ed anco un poco in dentro, descrivendo per tal modo un semicerchio che forma tre quarti del detto orifizio; il quale si completa mediante piega trasversale proveniente dal lato esterno del sacco su cui la doccia è distesa. Il labbro opposto si solleva appena qualche millimetro in principio; ma poi si appiana e dispare a breve distanza dal punto d'onde muove.

(10) *Stomaco*. Lo stomaco si compone di parecchi scompartimenti analoghi a quelli dei ruminanti comuni, ma che ne differiscono per la loro disposizione e per altri rispetti.

Il *rumine* mostrasi in generale molto più piccolo di quello del bove; con un solo solco lievissimo esterno, che sembra dividerlo in due metà una destra l'altra sinistra, da ognuna delle quali si vede sporgere un lungo diverticolo dalla cavità interna.

Il primo tra questi, cioè l'anteriore o destro (T. VIII. 34. b.), muove dal mezzo del sacco e gira in addietro, formandovi un rilievo piegato in dentro e percorso da piccole pieghe che gli danno l'apparenza di tanti cordoni disposti simmetricamente, o meglio d'una larga cresta ad estremità brevi ed arrotondate.

Il secondo o sinistro (34. c.) è diviso in due sezioni da un incavo profondo nel quale s'insinua parte del grande *omento gastro-colico;* esso appare meno circoscritto. Principia nella parte media e posteriore del rumine, nel luogo che contrassegna il passaggio da questo al secondo sacco, e gira obliquamente in basso e verso sinistra incrociando la direzione del primo diverticolo.

Questi due diverticoli del rumine del cammello sono le così dette *sacche acquifere*, le quali a chi le esamina dalla parte loro interna, mostransi divise in scompartimenti separati gli uni dagli altri. Siffatti scompartimenti (T. V. 8.) sono disposti in serie regolari come si veggono nella figura qui citata; e ciascuna serie in tante sezioni traversate da pieghe verticali ad orli molto grossi e arrotondati. Tutte le sezioni sono in generale conformate a cubo; e contengono dentro di sè diversi tramezzi, diretti come quelli principali, che le suddividono in due, in tre, in quattro e fino a sei celle secondarie, le cui pareti non giungono in generale sino agli orli delle sezioni più grandi e che tutte le contengono; cosicchè le sono disposte in due o tre piani differenti. Qualche volta i diaframmi che

separano ciascuna sezione principale sono diretti obliquamente; sicchè nel qual caso l' apertura esterna della sezione stessa è più stretta del fondo.

Le pareti del rumine sono formate come quelle di tutti gli altri ruminanti; ma nella struttura interna presentano caratteri del tutto speciali. Qui l'epitelio è pure pavimentoso e al di fuori delle sacche acquifere ruvido; ma le papille che gli danno questa ruvidezza sono invisibili ad occhio nudo. Nelle pareti laterali d' ogni scompartimento di dette sacche e più ancora negli orli che le dividono, si trova lo stesso epitelio, un po' più delicato. Però il fondo loro presenta un disco irregolarmente circolare (T. V. 9.), distinto dal tessuto vicino mediante orlo rilevato; disco soffice, roseo, e di cui la superficie, a 40 o 50 diametri d' ingrandimento, apparisce mandorlata o cribrata come vedesi nella figura 10.ª della medesima tavola. Di tali dischi tornerò a parlare più innanzi.

Il secondo stomaco, o *reticolo* (T. VIII 34. d.), ha forma di cono depresso d'alto in basso; il quale si connette col rumine per la base e coll'*omaso* per l'apice. Giace a destra e al di sopra della terminazione dell'esofago, mentre nel bove, ed altri ruminanti non Tilopodi, sta al dinanzi e sotto a questo canale. Inoltre è incurvato molto verso il lato sinistro.

L'orifizio pel quale comunica col rumine corrisponde alla estremità anteriore della sacca acquifera sinistra, ed è tanto largo che il Prof. A. Chauveau non ha creduto trovarvi limite netto onde distinguerlo del primo sacco (1). Ma questo limite, chi ben guardi, non è meno manifesto di quello omologo del bove e della pecora, per esempio. Per giunta sebbene nel cammello il reticolo sia contiguo, come ho detto, ad una delle sacche acquifere, ed abbia com' essa la mucosa disposta in celle, queste celle sono molto più piccole, in modo da ricordare piuttosto il reticolo del bove che il rumine del cammello.

Il *reticolo* non termina in corrispondenza dello stretto orifizio che lo separa dal rigonfiamento successivo, come avviene nei ruminanti a corna, ma e' prolunga la propria parete sopra quello e sopra questo, formandovi dal lato esterno un fondo cieco di figura semilunare.

L'*omaso* (T. VIII. 34. e) assomiglia ad ansa intestinale rigonfiata verso le sue estremità, ed è lungo nell' adulto 1430 millimetri. Fa seguito al reticolo mediante tubo assai stretto che esce dal lato interno della porzione terminale di quest' ultimo; poi s' allarga e piglia aspetto di cono,

(1) Op. cit. parte 2.ª pag. 453.

il cui calibro è nel mezzo, (170 millimetri) ma verso la sua terminazione si rigonfia di nuovo. Esso presenta nella faccia interna le seguenti particolarità.

La membrana mucosa è in massima parte disposta a pieghe longitudinali simmetriche (e) leggermente ondulate; ma attorno allo sbocco anteriore dell' orifizio che fa comunicare questo stomaco col reticolo, le dette pieghe pigliano forma di maglie quadrangolari; esse occupano la parte dello stomaco che è incurvata verso sinistra (f), e su cui s'attacca esternamente l'*omento*. Di qui seguitano fin verso la metà dello stomaco stesso, ristringendosi per guisa da circoscrivere una zona triangolare allungata, al cui vertice si veggono ricominciare le pieghe longitudinali come quelle indicate sopra.

Nella estremità posteriore, e di nuovo rigonfiata del sacco (g), estremità distinta mediante rilievo trasverso semilunare, s' incontrano fino al mezzo del rigonfiamento, grosse pieghe arcuate e concentriche le quali occupano tutta la porzione convessa del rigonfiamento medesimo. L' epitelio di queste pieghe è già assai più delicato che negli altri tratti sopra accennati; nell' altra metà la superficie mucosa mostrasi perfettamente liscia e del pari delicata. Tutto l' indicato rigonfiamento sembra formare una sezione distinta, la quale ha struttura assai più somigliante a quella dell' *abomaso* del bove, che all' *omaso* o *foglietto* di questo ruminante. Infatti nella porzione liscia e precisamente lungo la linea d' inserzione del peritoneo, si scorge un rilievo vermiforme, più grosso nella sua estremità posteriore o interna. Questa estremità s'insinua nello stretto orifizio pel quale la notata sezione comunica con altro successivo rigonfiamento del canale digerente e ne ottura quasi due terzi.

L' *abomaso* è dunque comparativamente piccolo, conformato suppergiù come lo stomaco d' un monogastrico, connesso con l' intestino mediante orifizio strettissimo ed a superficie interna, parte disposta in grosse e tumide pieghe, parte del tutto unita.

Glandule. Lo stomaco del cammello si distingue non solo per la singolare disposizione e per la struttura de' suoi scompartimenti, ma altresì pel numero e per la qualità degli organi secretori sparsi tra le sue tuniche. Ed invero e' presenta, in alcuni tratti, numerosissimi questi organi, vuoi in tubi semplici, vuoi in tubi composti, tra cui notansene di quelli che non pare s'incontrino negli stessi tratti dello stomaco dei ruminanti a corna.

Glandule in tubi semplici del rumine. Ognuno sa che organi cosiffatti compongono uno strato continuo nel tessuto sottomucoso dell' intestino di tutti i mammiferi, e si chiamano dal nome dello scopritore glandule del Lieber-

kuhn. Ora il Müller ed il Wedl (1) trovarono glandule perfettamente simili tra le pareti delle celle contenute nelle sacche acquifere del rumine del cammello battriano. È bensì vero che essi hanno porto in disegno nella tavola citata, non già le glandule sopra dette, ma soltanto gli sbocchi de' loro canali escretori. Contuttociò non v'è motivo di dubitare della verità della loro scoperta, giacchè riesce molto facile confermarla nel dromedario.

Le glandule di Lieberkuhn del rumine del cammello compongono uno strato continuo in quelle parti della mucosa delle sacche che ho detto essere conformate in dischi; esse sono più piccole e meno lunghe di quanto appariscono nell' intestino, ma ugualmente disposte in palizzata.

Glandule in tubi composti delle medesime sacche. Le scopersi io stesso nel dromedario tre anni addietro, mentre esaminavo nei pezzi colorati con carminio la disposizione della superficie libera delle ricordate sacche. Avevo già visto più volte che in questa superficie sboccano alcuni canali glandulari differenti per ampiezza e per altri caratteri da quelli dalle glandule trovate da Müller e Wedl. Uno tra questi orifizi è porto in disegno nella tavola V.ª, fig. 13. Ma nei tagli verticali delle pareti delle sacche non si scorgevano altre glandule tranne quelle dello strato suddetto.

Allora tentai lo strappamento a piccoli brani del tessuto sottomucoso, e in questo modo ottenni alcune porzioni di glandula ramosa; e seguitando poi con lo stesso metodo sono riuscito a separare le glandule di cui ho dato il disegno nella tavola sopra citata; fig. 11 e 12.

Siffatte glandule non sono sparse in modo uniforme in tutta la mucosa delle sacche; per contrario trovansi aggruppate irregolarmente o nel fondo delle celle o nelle loro pareti laterali, ma per lo più fuori del disco che contiene quelle di Lieberkuhn. Per la loro forma generale assomigliano qualche poco alle glandule mucose dell' abomaso del bove. Dalle quali pur tuttavia differiscono, perchè i loro rami sono avvoltolati gli uni cogli altri e non molto estesi; inoltre le glandule delle sacche acquifere del cammello hanno, lungo il tronco a cui i detti rami mettono capo, piccoli rigonfiamenti in forma di bottoni o di rami isolati brevissimi.

Circa alla struttura di queste parti vuolsi notare soltanto che le cellule cilindriche componenti lo strato fondamentale delle glandule hanno nuclei assai grandi ed estremità interne frangiate o almeno poco regolari. Che ogni tubo glandulare è pieno di cellule a contenuto granuloso, le quali hanno forma

(1) Memor. cit. pag. 17 e T. V, fig. 33-34.

ovoidale verso la periferia, ma pigliano quella sferoide nel centro del tubo medesimo (T. V, 14).

Del resto i rami multipli delle estremità glandulari differiscono dai semplici rigonfiamenti e dai rami brevi che s' incontrano lungo il tubo principale, perchè ora terminano a guisa d' ampolle, ora in tre lobi suppergiù uguali.

Sebbene io abbia trovate queste glandule avvolte in spirale nella loro porzione ramosa, e spesso anco nella parte che rappresenta il tronco di escrezione, la loro lunghezza sorpassa 15 millimetri. Non sono mai riuscito ad isolare una glandula dalla estremità ramosa fino all' orifizio; ma ho visto in alcuni preparati che la glandula stessa procede nella massima parte del suo tragitto perfettamente orizzontale, e solo in prossimità del luogo ove sbocca si piega verso la superficie libera della mucosa ad angolo ottuso, e ne traversa lo strato epiteliale in guisa che il suo orifizio appare sempre obliquo.

Il secondo stomaco, o reticolo, non mi è parso che contenga alcuna glandula ramosa. L' epitelio duro che passa dal rumine a questo sacco, s' arresta sugli orli delle celle (Owen). In esse poi si trasmuta in cilindrico, ed ha al disotto lo strato glandulare a tubi semplici o di Lieberkuhn (Richiardi).

Il terzo stomaco, cioè l'*omaso*, ha tra le sue pareti tre forme glandulari diverse.

1.ª *Forma*. È rappresentata da sottili e brevi tubi come quelli scoperti da Müller e Wedl nelle sacche acquifere del rumine. Essi tubi occupano la estremità superiore e la parte media del sacco.

2.ª *Forma*. Compone uno strato continuo come l' altro, ma le glandule sono quattro o sei volte più grandi e più lunghe, ed hanno la parte libera rigonfiata a modo di clava; le s' incontrano nel rigonfiamento terminale (Tav. VIII a, 38 a.).

È molto difficile ottenerle isolate e perfettamente intere. Con la macerazione nell' acido idroclorico allungato, ho potuto separarne grosse porzioni, e vedere che la maggior parte sono semplici; ma se ne incontrano alcune divise in due rami assai lunghi (38. b.). Tutte hanno il canale escretore larghissimo.

Le estremità libere di queste glandule sono a contatto con la tunica muscolare e piegate su se stesse come i tubi oriniferi. Hanno pareti male distinte e sono ripiene da grosse cellule rotonde a contenuto finamente granuloso come le glandule *pepto-gastriche* del cane, del maiale, del cavallo e del bove. Nella regione media d' ogni glandula le dette cellule appaiono perfettamente rotonde ed a contorni netti, ma in quella periferica non si scorgono più in modo

distinto; onde sembra quasi che le siansi rotte e insieme confuse in una massa granulosa omogenea, in cui si distinguono soltanto grossi nuclei.

3.ª *Forma*. Queste glandule sono rade e come incastrate quà e là tra le ultime descritte. (38. c.). Ne ho trovate al più due o tre in ciascun taglio verticale della estremità ricurva dell'*omaso*; taglio eseguito in pezzetti non più lunghi di 15 millimetri. Esse hanno il canale escretore più largo di quello delle glandule vicine, e increspato trasversalmente; il corpo glandulare volto in spira e che termina nella sua porzione libera senza diramarsi. In fine questa porzione libera arriva qualche volta sino allo strato muscolare ove si avvolge con le altre glandule; ma più spesso oltrepassa appena la regione media di esse (1). Dalle quali si distinguono facilmente, non solo per la loro disposizione spirale, per l'ampiezza del canale escretore ec. ma anco per altri caratteri. Per esempio le non si colorano che debolmente con la soluzione ammoniacale di carminio; inoltre hanno contenuto così trasparente che non lascia scorgere la propria forma; mentre consente di distinguere nettamente l'epitelio cilindrico delle pareti, da una estremità all'altra dei corpi glandulari.

Federigo Meckel (2) considerando la notata disposizione degli stomachi del cammello, a dire il vero un poco diversa da quella che appare negli altri ruminanti, ebbe dubbio che nel primo la parte anteriore e media del terzo ventricolo convenisse uguagliarla all'omaso del bove; e l'altra insieme al piccolo rigonfiamento terminale, tenere per omologa dell'*abomaso*.

Ora mi pare che per le cose dette di sopra ci sia consentito di conchiudere nel seguente modo intorno agli ultimi due rigonfiamenti stomacali del cammello: 1.° che il terzo sacco per la conformazione generale della sua tunica mucosa, può essere assomigliato all'*omaso* del bove soltanto nella parte superiore e media, ma non già per le sue glandule le quali nel bove non ci sono: 2.° Che la estremità rigonfiata e terminale di esso sacco contiene glandule *pepto-gastriche* come lo stomaco del porco e del cane, sicchè rappresenta propriamente l'*abomaso* degli altri ruminanti ove s'incontrano uguali glan-

(1) Mentre rivedevo le bozze di questa parte del presente lavoro, è comparsa nell'*Archivio di Medicina Veterinaria* (fasc. 3.° anno 1878 pag. 168-180) una nota del Prof. SERTOLI e del Dott. NEGRINI sull'*Anatomia della mucosa gastrica*. In essa sono descritte glandule analoghe a quelle qui sopra indicate, che gli autori hanno visto nello stomaco del cavallo. Ma se le nostre osservazioni sono esatte, vi sarebbe differenza tra le une e le altre nella forma, cioè nel cavallo terminerebbero in parecchi rami lobati, nel cammello in tubi semplici e soltanto piegati su se stessi a spira molto serrata.

(2) Op. cit. T. VIII, pag. 443-444.

dule; sebbene nessuna di quelle da me descritte come terza forma. 3.° Che il rigonfiamento successivo a questa estremità non è altro che il primo tratto dell'intestino; il quale avendo presa forma di sacco distinto, raffigura una specie di diverticolo interposto alla quarta e quinta regione del canale digestivo.

(11) *L'intestino*, ove si eccettui il notato diverticolo, ha disposizione somigliante a quella che s'incontra nella capra, nella pecora e nel bove; ma si mostra comparativamente piccolo e corto. Inoltre differisce molto in lunghezza dal cammello battriano al dromedario. Cuvier nelle sue lezioni d'anatomia comparata stabilisce i seguenti rapporti intorno alla estensione relativa di questo canale ([1]).

	Lunghezza del corpo dalla bocca all'ano	Lunghezza dell'intestino gracile	Lunghezza del cieco	Lunghezza del colon e del retto	Lunghezza totale del canale
Cammello battriano .	3, 409	23, 055	0, 974	18, 184	42, 213
Dromedario	2, 475	14, 288	0, 540	13, 068	27, 896
Bove ordinario . . .	2, 191	37, 018	0, 811	11, 040	48, 869

Nel cammellino neonato, misurando la estensione dell'intestino, ho ottenuti questi risultati . . | 1, 400 | 8, 870 | 0, 190 | 3, 590 | 14, 050

Il diverticolo che ne segna l'incominciamento ha nell'adulto 275 mm. di lunghezza, e nel punto più largo 157 mm. di diametro trasverso. La rimanente porzione del tenue, prima molto stretta, si allarga verso la metà del *digiuno* e nell'*ileo*. Questo s'immerge nel crasso obliquamente. Il *cieco* è piccolo e non presenta all'esterno strozzature circolari. Il labirinto del *colon* ha un diametro massimo di 530 mm. e si compone di otto volute.

La membrana mucosa di questa parte del canale alimentare mostrasi unita in tutto il diverticolo, tranne presso all'orifizio pilorico dove si scorgono alcune pieghe longitudinali per lo più cancellabili con la distensione: ha qui superficie finamente papillare: più giù presenta fitte valvule conniventi trasversali, e lunghe villosità, grosse e claviformi lungo il digiuno, sottili ed acuminate nel resto. La valvula *ileo-ciecale* è costituita da grossa e tumida piega circolare, il cui orlo libero, irregolarissimo e come frangiato, ha direzione parallela all'asse dell'ileo. Questa piega (nel cammellino neonato) si prolunga nel crasso da 6 a 8 mm. Nel *cieco* e nella prima porzione del *colon* la mucosa forma alcune pieghe sottili irregolarmente oblique; ma nel resto non s'incontrano che pieghe longitudinali. In tutti questi tratti le villosità sono trasmutate in papille brevi.

L'apparato glandulare mucoso e sotto mucoso, ha nel cammello qualcosa di diverso da quanto s'osserva nel bove, nella pecora ec. Le glandule del

([1]) CUVIER Leçons d'Anat. comp. edit. 2.ª Tomo IV. 2.ª parte pag. 193-194.

Brunner appariscono per lo più (nei neonati) composte di parecchie masse acinose distinte; e mentre nella parte sottile del duodeno formano uno strato continuo, nel diverticolo sono spartite in gruppi. Per giunta i loro acini mostrarsi talvolta lunghi per modo da pigliare aspetto di tubi piegati in spira sopra a se stessi.

I follicoli del Peyer s'incontrano variamente sparsi in tutto l'intestino. A forma di placche semplici, oppure solitarj; se ne veggono in copia nel diverticolo duodenale. Le prime sono più scarse nel *cieco*, nel *colon* e nel *retto;* attorno alla valvula *ileo-ciecale* e in tutto l'*ileo* ve n' hanno molte ma con altre apparenze; cioè circondati da sacculi della mucosa, che ora somigliano a tubi sporgenti nell' interno dell' intestino, ora a valvule semilunari.

Nel cammellino neonato ho viste cinque di queste placche saccate sulla faccia sinistra della valvula *ileo-ciecale*, e tre sulla faccia destra, ma dalla parte del *colon*. Analoga disposizione dei follicoli ~~agminati della regione~~ *ileo-ciecale* dell' intestino fu già osservata da Owen ([1]) nell' *Hyrax* e nella Giraffa.

(12) Il *Fegato* ha forma di disco ovoidale molto schiacciato; nella faccia diaframmatica si mostra incompletamente diviso in due lobi, ed in quella posteriore quasi può dirsi scomposto in cinque grandi lobi, compreso il lobulo di Spiegel. Ma tutti questi lobi poi si suddividono in 250 a 260 lobuli foliacei di varia forma e grandezza. Il suo orlo è superiormente ed in addietro grosso e rotondeggiante; sul dinanzi sottile; dalla parte inferiore si dispone a festoni più o meno grossi, ed a lembi in generale assottigliati. La scissura anteriore ha aspetto d' infundibolo; la posteriore invece è ampia, lunghissima, arcuata in basso; essa da attacco ad un forte ligamento peritoneale che fissa a questa parte del fegato il terzo e quarto scompartimento dello stomaco.

Dalla parte anteriore di questa ultima scissura esce il canale *coledoco*, che girando d' alto in basso e da destra a sinistra la parete della vena *porta* in contatto con la scissura medesima, arriva alla faccia superiore della estremità destra del *pancreas*, e dopo averne ricevuto il condotto escretore s' immerge nell' intestino a 58 millimetri distante (nel neonato) dal diverticolo duodenale; e' non è molto largo. Manca nel cammello la *vescicola biliare*.

(13) Il *pancreas* è stretto ed allungato, posto obliquamente al di sotto della colonna vertebrale e legato con la sua estremità destra al fegato da doppia lamina peritoneale assai forte; a sinistra si biforca formando così una scanalatura profonda che è traversata dai tronchi principali della vena porta. Con la faccia superiore aderisce alla cava ed all' aorta ventrale; con la faccia opposta

([1]) The anat. of Vertebrated V III p. 475-476.

riposa sulle circonvoluzioni intestinali, a cui è avvinto da una lamina peritoneale.

L'umore pancreatico è versato nel condotto *coledoco* da un canale non molto ampio situato nella faccia superiore dell'organo verso la estremità destra. In un caso ho trovato altro canale più piccolo vicino al primo e che sboccava separatamente nel *coledoco*.

(14) La *milza* è falciforme come quella del cavallo, e molto grande; nel cammello adulto essa è lunga 443 millimetri. Il suo orlo anteriore ed interno mostrasi largo e tagliato obliquamente; esso orlo presenta nella parte più prossima alla parete del rumine una scissura profonda nella quale scorrono l'arteria e la vena principale dell'organo. La milza del cammello, come quella di altri ruminanti, aderisce direttamente allo stomaco da un lato, e dall'altro lato al diaframma.

Organi respiratorj.

(1) Le aperture nasali esterne mostransi nel cammello assai strette ed allungate, dirette d'alto in basso e di fuori in dentro e terminanti sul dinnanzi dove si biforca il solco verticale del labbro superiore, già descritto. Le cavità nasali sono del pari strette; e la membrana mucosa che ne veste le pareti appare molto ricca di vasi sanguigni e di filamenti nervosi, in specie nella estremità occupata dalle volute etmoidali. Quì appunto ho trovati i rigonfiamenti aneurismatici di cui fanno cenno il Müller ed il Wedl nella memoria già citata (1).

(2) La *laringe* si mostra, comparativamente al volume del corpo assai più grande di quella del bove, dalla quale è anco un poco differente in alcune parti. Prima di tutto la *epiglottide* è assai più larga e ad orlo arrotondato; l'apertura della *glottide* forma un ellisse il cui diametro trasverso è maggiore che nel predetto animale. Inoltre la membrana mucosa della faccia posteriore dell' *epiglottide* e dello scompartimento superiore della *glottide*, si vede spesso colorata da pimmento scuro.

L'interno della *laringe* del cammello si distingue da quanto s'osserva in quella del bove, perchè mentre in questo non c'è quasi segno nè di ventricoli nè di corde vocali, il cammello presenta molto sviluppati gli uni e le altre. I primi sono situati molto più in basso che nei solipedi, e invece di mostrarsi come in questi ultimi a modo di ampolle che sboccano più di dieci millimetri al disopra

(1) pag. 15. e T. VII. 27.

delle corde vocali mediante piccola apertura ovoidale, sono conformati in due strettissime fosse, le quali hanno 44 millimetri di lunghezza e sei a sette di profondità. Gli orli inferiori ed interni di queste fosse costituiscono da se soli le due pieghe che separano lo scompartimento superiore della laringe da quello inferiore, e che sono dette *corde vocali.*

(3) *Trachea, bronchi, polmoni.* Nulla s' incontra nella *trachea* del cammello che meriti speciale attenzione; e quanto alle rimanenti parti dell'apparato respiratorio è da dire soltanto, che i *bronchi* sono brevissimi nella loro parte libera o esterna; ed i *polmoni* si distinguono da quelli di tutti i ruminanti perchè tanto a destra come a sinistra si conformano suppergiù come nel cavallo e nelle specie congeneri.

Organi orinarj.

Non c' è altro da ricordare circa a queste parti, tranne che i reni assomigliano tanto per la forma generale quanto per l'incurvamento del loro *ilo*, più a quelli dei solipedi che de' ruminanti.

Organi circolatorj.

(1) Il *cuore* del cammello non ha nulla di singolare nel tutto assieme; però il suo ventricolo destro è traversato verso la metà, quasi orizzontalmente da grossa colonna carnosa la quale non ho trovata mai negli altri ruminanti comuni, nè nei solipedi. Essa colonna si estende dal setto interventricolare alla parte esterna o libera della parete del ventricolo, e deve esercitare notevole azione nei moti di questo.

Inoltre dal lato interno dello stesso ventricolo, ma in corrispondenza dell'orifizio *auricolo-ventricolare*, ove nel vitello di uno a due anni si trova il noto osso di forma triangolare, c' è nel cammello del pari giovane, una cartilagine d' ugual forma ed estensione. (Ta. VIII. 32.) Io non posso decidere se questa cartilagine si conservi immutata per tutta la vita; ma dalle poche osservazioni che ho potuto fare sopra animali di otto a dieci anni, risulterebbe che in generale la cartilagine stessa debba ossificarsi molto tardi.

(2) *Vasi arteriosi.* Le arterie sono d' ordinario più piccole di quelle del bove e del cavallo. Il tronco primitivo aortico e le sue divisioni procedono perfettamente come in questi; del pari procede la distribuzione generale delle due aorte. Le differenze che s' incontrano nel cammello rispetto a dette parti riferisconsi più che altro alle divisioni secondarie.

Aorta posteriore. Decorre come nel bove e nella pecora fino alla sua terminazione, ma dopo che s'è mutata nelle *iliache esterne* ed *interne* s'incominciano a vedere alcune differenze nel numero e nella disposizione dei rami che ne provengono. Così l'arteria *circonflessa iliaca* che nei ruminanti a corna dà le due diramazioni divergenti, una diretta al muscolo *psoas-iliaco* ed al *fascialata* l'altra alla porzione posteriore del *quadrato lombare,* nel cammello non c'è, o meglio è rappresentata da due tronchi che nascono distanti l'uno dall'altro 50 a 60 millimetri nella faccia convessa della *iliaca esterna* di ciascun lato; e il superiore si volge prima infuori, poi in avanti sull'orlo esterno del muscolo *quadrato dei lombi* e sulle estremità delle apofisi trasverse delle vertebre lombari, infine va a perdersi sotto l'aponeurosi del *grande dorsale;* l'inferiore si divide subito in due rami che si distribuiscono nella estremità superiore del *fascialata* e del *tricipite* della coscia.

L'*arteria sotto-sacrale* che nella pecora si continua senza dividersi nella *coccigea,* la quale è perciò relativamente enorme, nel cammello si decompone quasi subito in tre rami, due laterali e uno mediano; quest'ultimo che è il più voluminoso, scorre lungo la faccia inferiore del sacro e giunto presso al termine di quest'osso si spartisce alla sua volta in altri tre rami, due dei quali discendono su i lati del retto, mentre l'altro percorre tutta la faccia anteriore della coda.

L'*arteria femorale* si divide verso il terzo inferiore dell'osso in due tronchi, uno anteriore ed interno, l'altro posteriore ed esterno. Il primo che costituisce l'arteria *poplitea* manda subito due o tre rami collaterali ai muscoli della parte posteriore ed esterna della coscia e della gamba; il ramo terminale passa tra due grossi vasi venosi della parte posteriore della gamba; poi tra la tibia e la faccia anteriore del muscolo *poplite,* a cui manda alcuni rami; gira in ultimo sotto l'arcata tibiale esterna; ma prima di giungervi lascia un ramo al muscolo *flessore obliquo delle falangi.* Quando ha oltrepassata la detta arcata invia due o tre piccoli rami al muscolo *peroneo-prefalangeo* ed al *flessore del metatarso*; e' discende in seguito, dal lato anteriore d'un ramo venoso, nella fossa tibiale, quindi sulla faccia anteriore del tarso e del metatarso, e termina come negli altri ruminanti dopo aver data l'*arteria perforante.*

L'altro ramo scorre dal lato interno dell'articolazione *femoro-tibiale,* sulle terminazioni dei muscoli *adduttori della gamba* e sulla faccia esterna del *gemello interno;* più in basso si pone alla faccia anteriore d'un plesso venoso superficiale della regione posteriore della gamba, insieme al nervo *tibiale posteriore;* e discende con questo sull'arcata tarsiana, dopo avere inviati alcuni rami al ligamento *calcaneo-metatarsiano* ed alla guaina che avvolge il tendine del *perforato.*

Avanti d'oltrepassare questa arcata lascia uscire dalla sua faccia anteriore un grosso ramo che girando al dinanzi del ligamento *sospensore del nodello* dà origine alle arterie *interossee metatarsiane*. Ma il tronco principale seguita in basso, prima dal lato interno del tendine del *perforato;* poi volgendosi un poco verso la faccia posteriore di questo tendine si accomoda in mezzo alla sua biforcazione. Infine dopo avere ricevuto il tronco inferiore delle arterie interossee sopra dette, discende nello spazio interdigitale passando al disotto della lista ligamentosa trasversa già descritta.

Otto o nove millimetri al disotto di questa lista, si divide in due rami che vanno uno al dito destro l'altro a quello sinistro. Ciascuno poi si spartisce in altri due rami che distribuisconsi ai lati dei diti (*arterie pre-plantari esterne ed interne*) e danno origine alla loro volta alle piccole arterie dei *cuscinetti*, della *suola cornea* e delle radici delle unghie.

Aorta anteriore. Le *arterie vertebrali* muovono dal tronco principale e percorrono la regione spinale del collo dalla sesta fino alla seconda vertebra, non già nel canale scavato alla base delle apofisi trasverse, che manca come abbiamo visto in tutti i camelidi; ma nella cavità che contiene la midolla spinale. Se non che da ogni spazio intervertebrale mandano fuori grossi rami che distribuisconsi ai muscoli profondi del collo. Nell' *axis* i condotti ossei anteriori percorsi da queste arterie sboccano all'esterno 45 millimetri prima di giungere alla estremità della vertebra; onde nasce che le arterie stesse procedano quind' innanzi come nel bove e nel cavallo.

Le *arterie carotidi* nascono dal tronco *brachio-cefalico* destro come negli altri ruminanti, nei solipedi ec. (1) e percorrono nell'istesso modo le *doccie tracheliane*. Come in quelli danno origine alle arterie *occipitali* al dinanzi delle apofisi trasverse dell'*atlante;* ma nel seguito tutta la distribuzione si fa diversa. Ed invero pochi millimetri più verso la testa nasce dalla faccia interna di ciascuna *carotide* un ramo cospicuo che monta verso la base del cranio ove penetra traversando la più anteriore delle due aperture che nel cammello rappresentano i *fori laceri* posteriori dei solipedi ed anco del bove. Questo ramo, che sarà ricordato più sotto, è l' analogo della carotide *interna* dei solipedi, la quale nel bove, nella pecora e nella capra, non esiste come tronco speciale.

Poco al di là del tratto d' onde muove la *carotide interna*, il tronco principale carotideo s' incurva prima in fuori, quindi in dentro; cosicchè alla

(1) In un cammellino di sei giorni ho veduto quest'altra disposizione de i rami principali della aorta anteriore. Tre tronchi muovevano contemporaneamente, volgendosi innanzi, da quello primitivo; uno diretto verso la destra, un altro all'innanzi, ed il terzo a sinistra. Il secondo biforcavasi per dare le due carotidi.

estremità di queste due curve esso tronco si trova situato tra il ramo principale dell'osso *joide*, il *nervo ipoglosso* ed il muscolo grande *cherato-iojdeo*. Quivi appunto e' si spartisce, come avviene anco nella pecora, in tre rami; il superiore e più piccolo dà nascimento all'arteria *auricolare posteriore*, alla *faciale* e ad un ramuscolo *sotto-zigomatico*; l'inferiore, forse metà grosso di quello d'onde proviene, discende sulla base della lingua, e ne percorre le faccie laterali rappresentandovi *l'arteria linguale* e la *sotto-linguale*; finalmente il medio e più cospicuo, il quale s' incurva in dentro tra la mascella inferiore ed il cranio, da le arterie *auriculare media* ed *anteriore*, e la *mascellare inferiore*.

Siccome nel cammello manca il condotto *sotto-sfenoidale*, il ramo stesso, seguitando, percorre lateralmente la base delle apofisi *pterigoidee* e va diritto nel fondo dell'orbita in faccia all'*iatus orbitario*. Là termina per due rami, dopo averne dati altri di minor conto al velo palatino, al tessuto adiposo del fondo dell'orbita, ec.

Il superiore tra questi rami che si separa dall'altro proprio sull'orlo esterno dell'*iatus*, scomponesi subito in un *reticolo ammirabile* allungato; il quale gira obliquamente su i muscoli *motori dell'occhio*, dal di fuori in dentro; e dalla sua estremità anteriore e terminale manda poi fuori due arterie discretamente grosse. La più esterna tra esse scorre sul muscolo *retto superiore* dell'occhio e va a distribuirsi alla glandula *lacrimale* ed alla *palpebra superiore*. L'interna *(arteria oftalmica)* si spartisce in due rami in prossimità del *foro orbitario;* uno di questi rami s'incurva in fuori, passa tra i muscoli *retto interno* e *retto superiore* per raggiungere il *nervo ottico* ed accompagnarlo dentro all'occhio; l'altro penetra nel *foro orbitario* e va a disporsi nella parte superiore delle fosse nasali come nella pecora, nel bove e nel cavallo.

Dalla regione media e posteriore del reticolo sopra menzionato nascono altri piccoli tronchi, i quali entrano nel cranio per l'*iatus orbitario*; in aggiunta anco il ramo inferiore manda due piccoli tronchi che s'uniscono ai primi e formano tutti assieme un secondo *reticolo ammirabile* grosso come una mandola ordinaria, e che ha molta analogìa con quello che s'incontra nella pecora e nel bove dentro al condotto *sotto-sfenoidale*. Però coopera alla formazione del reticolo stesso anco l'arteria carotide interna, che vi s'immerge verso l'estremità anteriore della scissura esistente tra il corpo dello *sfenoide* e l'orlo inferiore ed interno della *rocca*. Da quest'ultimo reticolo nascono le *arterie meningee*.

Il ramo inferiore della predetta arteria rappresenta la terminazione della *mascellare interna* dei solipedi; ma si dispone in modo assai diverso rapportabile alla particolare situazione dell'*iatus mascellare* e dei fori *nasale* e *palatino posteriore*. E in vero nei solipedi, ed anco nel bove e nella pecora, il detto *iatus* presenta nel suo fondo i due fori qui notati; i quali

nel cammello sono distanti dal primo più di 50 millimetri. E perciò il ramo stesso deve necessariamente spartirsi in due; e così avviene di fatto. Onde il superiore passa nella doccia *orbitale* già indicata, insieme al nervo *mascellare* della stessa parte, poi nel canale *dentario* o *mascellare*, per distribuirsi infine come negli altri ungulati; mentre l'inferiore discende fino alla radice dell'ultimo molare, ove spartendosi di nuovo dà origine alla arteria *nasale* ed a quella *palatina-anteriore*.

Tronco ascellare. Procede come negli altri ruminanti, e n'escono gli stessi rami collaterali. L'*arteria omerale* discende sulla estremità inferiore dell'omero percorrendo l'osso un poco più verso la faccia anteriore; cosicchè l'*arteria radiale* posteriore che ne rappresenta più d'ogni altra la continuazione, si trova per breve tratto situata obliquamente sulla detta faccia.

L'*arteria radio-palmare* nasce nel cammello verso il terzo inferiore del radio poco più in alto che nel cavallo e si congiunge alla *radiale posteriore*, laddove questa è già uscita dall'arcata *carpiana* ed ha preso nome di *collaterale dello stinco*.

Quest'ultima arteria segue come nella pecora e nel cavallo l'orlo interno de' due tendini dei muscoli *flessori delle falangi;* e come nella prima gira poi in addietro e si dispone nell'istesso modo dell'arteria omologa dell'arto posteriore.

(3) *Vasi venosi*. Questo sistema può dirsi in generale più sviluppato di quello della pecora, del bove, ed anco dei solipedi. Ciò appare specialmente negli arti ove, principiando dal dorso dei diti, dalla pianta del piede e dallo spazio interfalangeo, si veggono plessi venosi i cui vasi acquistano colla iniezione notevole calibro, dare origine ad enormi tronchi vuoi superficiali, vuoi profondi. Io noterò soltanto quelli che scorrono ai lati del ligamento *sospensore del nodello;* i quali hanno più di dieci millimetri di diametro; e si connettono per via di piccoli rami collaterali ad una rete venosa sottile che copre la faccia esterna di quel ligamento. Simigliante rete venosa io l'ho incontrata nel mulo, in cui le vene analoghe a quelle notate di sopra sono alquanto più piccole che nel cammello.

Del resto in quest'ultimo animale anco i vasi venosi ove il sangue deve scorrere d'alto in basso, cioè secondo le leggi del peso, sono provvisti di valvule, le quali non consentono al liquido il più lieve movimento centrifugo. Per esempio nella pecora, nel bove, nel cavallo si possono iniettare le vene della testa spingendo la materia d'iniezione per la giugulare. Nel cammello è impossibile far passare questa materia al di là di uno o al più due sistemi di valvule.

Queste valvule non mancano nemmeno nelle *vene uterine;* ma non pertanto si riesce qualche volta ad iniettare le vene medesime spingendo la materia della iniezione dei tronchi maggiori verso i più piccoli.

(4) *Sangue*. Il sangue del cammello contiene globuli rossi *ellittici* come quelli degli uccelli e dei rettili; e globuli bianchi perfettamente sferici. I primi sono alquanto più piccoli (T. VII. 20.).

(5) *Vasi linfatici*. Io non ho potuto per anco studiare convenientemente i linfatici del cammello; ma quel poco che ho visto mi fa credere che tanto la parte periferica di questo sistema, quanto quella centrale non differiscono da ciò che si vede nella pecora.

Organi della sensibilità.

In generale si può dire che le masse nervose centrali e molto più ancora quelle periferiche abbiano comparativamente maggiore volume nel cammello che nel bove; e quindi che rispetto allo sviluppo del sistema nervoso il primo s' accosti più al cavallo che a qualunque altro animale. Del resto tutto il sistema mi è parso disposto come negli altri ruminanti da me studiati; noterò soltanto alcuni fatti risguardanti la conformazione dell' encefalo, i quali ove fossero messi bene in sodo per osservazioni più numerose di quelle che io potei fare, potrebbero avere qualche valore.

L'*encefalo* del cammello ha forma ovoide molto allungata. Gli *emisferi cerebrali* non sono sul dinanzi depressi superiormente come nel bove, ma rigonfiati al pari di quelli dei solipedi; il loro orlo posteriore forma una curva assai ampia. La scissura *interlobare* che nel bove è stretta e poco profonda, s' estende molto in basso ed appare ampia più ancora che quella dei solipedi, per esempio dell'asino. Le *circonvoluzioni anteriori* e quelle *posteriori*, invece d' essere larghe e scarse, mostransi abbondanti, serrate e piccole come nel cavallo e nell' asino; le *anfruttuosità* sono per conseguenza poco larghe e poco profonde.

Il *cervelletto* è relativamente assai largo, meno incastrato che nel bove e nei solipedi sotto alle estremità posteriori degli emisferi cerebrali; e con eminenza *vermiforme* anteriore quasi metà più voluminosa e sporgente che in quelli.

La lunghezza dell' encefalo del cammello messa a riscontro con quella dello stesso organo misurato nel bove, nel cavallo e nell' asino, si può vedere nel seguente specchietto in cui sono indicate altre misure speciali delle parti

che lo compongono, ed il peso complessivo. Debbo avvertire frattanto che misure e peso risguardano alcuni individui soltanto, cioè non sono dedotti da numerose esperienze; perciò vanno considerate come semplice saggio.

	Dromedario millimetri	Cavallo millimetri	Asino millimetri	Bove millimetri
Lunghezza degli emisferi	108	118	102	100
Larghezza massima dei medesimi .	100	104	93	99
Lunghezza del cervelletto.	46	55	44	46 ½
Larghezza del medesimo	76	69	59	63 ½
Lunghezza totale dell' encefalo preso nell'insieme dalla estremità anteriore a quella terminale del *calamus scriptorius*. .	154	139	128	122 ½
Peso dell'encefalo con venti millimetri di midolla spinale. . . .	gr. 424	gr. 434	gr. 362	gr. 413

Organi di riproduzione.

Le differenze che s' incontrano tra i cammelli e gli altri ruminanti circa a' detti organi hanno poca importanza e riferisconsi per lo più alla forma ed alla disposizione generale degli organi medesimi.

(1) *Apparato riproduttore maschile.* I *testicoli* sono ovoidali allungati come quelli del bove ma comparativamente meno voluminosi; chiusi in un *sacco scrotale* brevissimo e situato molto in alto nella regione *perineale.* I loro canali *spermatici* presentano nelle pareti, come Müller e Wedl avevano già visto nel *cammello battriano,* granuli di pigmento giallo scuro; i quali veggonsi altresì nella sostanza interposta ai detti canali. I *corpuscoli spermatici* hanno la porzione rigonfiata molto lunga. La *glandula prostatica* è nettamente bilobata, e le glandule di *Cowper* assai grosse. Le *vescicole seminali* sono glandulose, ma piccole e corte in confronto di quelle del bove. La *verga* è sottile, metà più corta che in quest' ultimo animale, e non presenta come in esso la piegatura in S a metà del suo tratto.

Il *prepuzio* termina con orlo libero molto grosso, che ha forma mammillare, ed è rivolto con l' apice in basso e un poco all'indietro. Da ogni lato di questo ripiegamento della pelle veggonsi due *capezzoli* rudimentali.

(2) *Apparato riproduttore femminile.* Le *ovaie* (T. VIII. 36. a. a.)

sono discoidi, assai lunghe e schiacciate; esse pendono dai *ligamenti larghi* a cui le unisce un lungo peduncolo. Una larga lamina peritoneale alla cui faccia interna termina il *padiglione della tromba*, forma attorno alle ovaie stesse ampio cappuccio (b. b.).

Gli *ovidutti* (c. c.) sono ampj e tortuosi come in generale si veggono negli altri grossi ruminanti. Le *corna* uterine, (d) piegansi in basso come in questi; ma formano tra loro sul dinanzi un angolo più aperto.

L'*utero* propriamente detto (e) è assai più piccolo di quello della vacca (45 a 50 millimetri lungo), e non protubera col suo collo, come in tutti gli altri ruminanti, dentro alla *vagina*, ma si continua con questo canale. Nel luogo che corrisponde all' apice dell' organo c' è nella cammella un ristringimento allungato, specie d' itsmo che ha molta analogia con quello che separa il terzo dal quarto stomaco.

Il quale ristringimento è formato a cono con l'apice rivolto in avanti. L' orifizio (f) situato da questa parte non è però semplice; esso presenta una piega semilunare di cui la porzione più sporgente o libera è volta leggermente in alto ed all' indietro. Cinque a sei millimetri più posteriormente, e un poco a destra, se ne trova un altra di ugual forma ma colla parte libera volta in basso. Questa piega, (g) ha nel suo orlo parecchi prolungamenti foliacei le cui pareti sono tutte listate longitudinalmente da pieghe più piccole; e sebbene la non sporga dentro alla vagina potrebbe veramente essere agguagliata non già ad un muso di tinca, ma al labbro superiore d' uno di questi pesci.

Più posteriormente e proprio sul contorno della base del cono s' incontrano altre due pieghe semilunari; una a sinistra e un poco più anteriore, (h) lievemente sporgente e smerlata; un altra a destra (i) quattro o cinque millimetri più in addietro, molto estesa nella porzione libera ma con orlo regolare, la quale si allunga anco verso sinistra e sorpassa le estremità laterali di quella anzidetta.

L'*utero* e le *corna uterine* contengono in mezzo al tessuto sottomucoso moltissime *glandule a tubi composti*, le quali sboccano ciascuna per separato orifizio nell' interno dell' organo. Queste *glandule* di cui ho dato il disegno nella loro grandezza naturale, (T. VIII. 37. a. b.) hanno da dieci a dodici rami diversamente lunghi e sono tra loro tanto ravvicinate che intrecciansi in tutte le direzioni; di modo che sollevando con precauzione la membrana muscolare si veggono al di sotto comporre un vero strato di tubi ravvolti in lamelle di tessuto congiuntivo durissimo. Onde riesce molto difficile separarne una perfettamente intera. Queste glandule uterine che s' incontrano anco nella vacca, hanno suppergiù la medesima struttura di quelle da me innanzi descritte come spettanti alle celle delle sacche acquifere.

Io non ho potuto ancora studiare in uteri freschissimi convenientemente apparecchiati la struttura della membrana mucosa. Ma dalle ricerche fatte su i pezzi che di tratto in tratto mi fu possibile ottenere, sarei indotto ad ammettere che nella cammella l'epitelio uterino presenta nella superficie libera uno strato di cellule cilindriche come nella vacca; ma più piccole e così delicate che si disfanno con grandissima facilità. Tanto è vero che in corni uterini recatimi un giorno e mezzo dopo la morte dell'animale da cui s'avevano tolti, trovai sempre alla superficie interna piccole cellule romboidali molto serrate le une contro le altre ed a contorni male distinti; e soltanto in qualche tratto piccolissimo, al di sopra di quelle cellule scorsi otto o dieci elementi cilindrici tuttavia aderenti.

La *vagina* (T. VIII. 36. k.) è lunga 410 millimetri, ampia, distendibile, ricca di glandule mucose e di vasi sanguigni. Nella sua estremità anteriore ci sono quattro piccoli rilievi circolari posti in traverso, (l) e formanti perciò cerchi sottili equidistanti, ma gradatamente meno sporgenti in dentro quanto più hanno situazione posteriore. Invece nella porzione media dell'organo non s'incontrano che pieghe longitudinali. Nella estremità posteriore e precisamente al dinanzi dello sbocco dell'uretra havvi una serie circolare di piccole caruncole, (m) le quali non ho mai trovate in altri animali domestici.

L'*orifizio uretrale* (m') è molto ampio e provvisto superiormente di valvula, dalla cui faccia inferiore sporge un lembo sottile e flaccido lungo circa 12 a 14 millimetri. Ai lati di questo orifizio ci sono gli sbocchi assai larghi delle *glandule di Bartolino* ed anco altri sbocchi glandulari più piccoli.

Dalla parte anteriore dell'orlo uretrale muove un largo tubo (o) d'aspetto regolarmente bernoccoluto; il quale a un terzo circa della vagina si biforca; e i due rami che ne risultano vanno a perdersi ai lati dell'orifizio uterino. A 150 o 200 diametri d'ingrandimento questo tubo non appare più semplice come ad occhio nudo, ma invece costituito da due canali strettamente adesi l'uno all'altro nella base e divaricati nel resto di loro estensione. Si vede anco che tubi assai più piccoli e molto numerosi gli stanno attorno, i quali alla loro volta sono racchiusi in una rete di vasi sanguigni.

Nell'interno dei primi scorgonsi piccole masse granulose giallastre per lo più sferoidali. Io non ho potuto sin qui studiare questi organi in preparati freschissimi; ma credo che e' siano analoghi ai cosiddetti canali mucosi di Gaertner già trovati nella vacca e nella maiala.

Organi dei sensi.

(1) *Occhi.* Le parti fondamentali degli organi visivi sono costituite come quelle del bove; non così esattamente tutte le parti accessorie. C' è da notare però una osservazione fatta dal Professore Ricchiardi qualche anno addietro, cioè che i vasi sanguigni della congiuntiva oculare seguitano a traversare la cornea anco nel cammellino nato da parecchi giorni.

La *glandula lacrimale* si può separare facilmente in due masse, una superiore ed una inferiore, entrambe provviste di canale distinto; questi canali sboccano distanti l' uno dall' altro 9 o 10 millimetri, nella faccia interna della *palpebra superiore* dalla parte dell' *angolo temporale* dell' orbita. Il canale della massa superiore è più grosso e termina a tromba. Invece l' altro più piccolo si mantiene cilindrico fino alla sua terminazione. Tutti e due hanno pareti colorate da pimmento scuro; onde si scorgono con facilità ad occhio nudo.

I *condotti lacrimali* sono due distanti circa 10 a 12 millimetri l' uno dall' altro; e si aprono sull' orlo delle palpebre in vicinanza dell' *angolo nasale* dell' occhio. Questi condotti dall' altra parte s' immettono nel *sacco lacrimale* che è molto largo ed imbutiforme. La estremità più stretta dell' imbuto, penetrando nel *foro lacrimale* si trasforma nel *canale lacrimale*, il quale percorre il condotto osseo dello stesso nome, condotto che è brevissimo; quindi scorre al di fuori del *cornetto* o *turbinato inferiore*, e termina dal lato esterno delle *fosse nasali* vicino all' orlo pure esterno della *narice*.

Negli orli delle *palpebre* non ci sono le *glandule del Meibomio*. Anco questo fatto del quale io ho potuto confermare la esattezza, fu avvertito qualche tempo addietro dal Professor Ricchiardi.

Nulla di singolare mi è sembrato scorgere negli organi del gusto, dell'olfato e dell'udito, oltre quelli già notati intorno ai primi di questi organi.

(2) *Pelle, peli, unghie.* La *pelle* del cammello (T. VIII. 30.) si mostra notevolmente grossa e dura, in special modo nella regione del collo e del dorso. L' *epidermide* (a) ha spessore non comune, e le sue cellule superficiali sono strettamente serrate le une contro le altre presso a poco come quelle del cane. Il *derma* mostrasi compatto, duro e ricco di fibre elastiche; le sue papille sono in generale molto lunghe; il tessuto *sotto-dermico* scarso e resistente alla trazione ed al taglio.

Glandule cutanee occipitali (T. VII. 17.). Tutti i naturalisti che fanno menzione di queste glandule le considerano come un solo organo asimmetrico. Ma in verità sono due masse glandulari perfettamente distinte. Ciascuna si compone in generale di nove lobi per lo più in fila di dietro in avanti, e un poco obliquamente per modo che in tutte e due fanno la figura del V aperto verso la testa; mostransi lunghe circa 120 millimetri, e di colore rosso intenso; occupano la regione *cervicale superiore,* 100 millimetri al di dietro della nuca, e sono comprese nello spessore della pelle tra lo strato profondo del derma ed il tessuto congiuntivo sotto-dermico. Nella faccia profonda le avvolge forte lamina di tessuto congiuntivo, la quale forma loro attorno un involucro che s' insinua negli spazj interlobulari e serve di sostegno ai vasi sanguigni che percorrono questi spazj.

Tra i notati vasi delle glandule occipitali del cammello vuolsi ricordare un' arteria (17. b.) discretamente grossa che tanto a destra quanto a sinistra percorre d' avanti indietro questi organi e loro distribuisce molti rami.

Ogni lobo glandulare si compone di molti lobuli, i quali alla loro volta sono formati da piccoli acini rotondi a contenuto granuloso, come quelli delle glandule della gota, per esempio.

I condotti escretori sono multipli ed uguagliano suppergiù il numero dei lobi; io ho contati fino a 80 orifizj per lato. Essi terminano alla superficie della pelle in due zone presso a poco circolari, ove il pelo è più rado e corto che altrove (T. VII. 18. a. a.). Queste zone hanno 40 millimetri di diametro; sono discoste tra loro 20 millimetri, e dalla protuberanza occipitale 80 millimetri. Lo scarso pelo che le veste, o che loro sta attorno, s' imbratta continuamente d' umore segregato dalle glandule; e però si trova sempre composto a ciocche. L' umore stesso è untuoso e viscido, di colore *bleu* tendente al nero, d' odore forte ed assomigliante molto a quello del muschio. Sembra che la sostanza odorifera sia pochissimo solubile nell' alcool, perchè i preparati che io conservo da tre anni non l' hanno perduto, sebbene l' alcool in cui sono immersi sia stato cambiato parecchie volte.

Circa allo sviluppo di queste glandule, le mie osservazioni mi fanno pensare che stia in rapporto con quello degli organi genitali; ciò induco dai seguenti fatti. Parecchie volte in cammellini neonati non ho trovato alcun indizio di glandule occipitali. In quelli d' uno a due mesi d' età e maschi, le ho viste raffigurate da due o tre lobuli piccolissimi senza canale escretore manifesto. In una femmina di circa un anno d'età non mi fu possibile scoprirne il più piccolo rudimento. Dubito assai che le glandule stesse si sviluppino tardi

ed imperfettamente nelle femmine; perchè in queste non s'osserva mai ai lati del collo l'umore untuoso sopra indicato; nemmeno nei tempo del calore.

Glandule sudoripare. Sono tubulose semplici come quelle di tutti gli altri ruminanti, ma non conformate a gomitolo, tranne in una regione assai circoscritta di cui dirò più sotto. In generale principiano nel tessuto sotto-dermico accosto e al disotto de' follicoli dei peli, e vi formano parecchie volute molto irregolari (T. VIII. 30. d.). Se ne veggono spesso due o tre addossate ad un pelo, oppure intricate tra loro; il canale escretore è talvolta tortuoso, tal' altra no. Quanto alla forma ed al calibro, prima è cilindrico e stretto, poi allargato a guisa d'imbuto fino alla sua terminazione nella superficie cutanea. Per numero queste glandule uguagliano presso a poco quelle del cavallo. In un pezzetto di cute larga 15 millimetri, presa a metà del collo, se ne contano talora fino a dieci per ogni taglio.

I *peli* dei cammelli sono come quelli della pecora, lunghi e lanosi nel collo, sul petto, a torno alle spalle, al braccio e circa metà dell' avambraccio; sul dorso, sul costato, sulla groppa ed alla faccia esterna della coscia. Mostransi brevi e rigidi in tutte le altre parti.

Il cammello battriano ha pelo più folto e più lungo di qualunque altro; e tra i dromedarj le varietà più nobili e corritrici, o che s'allevano in climi molto caldi, si distinguono per essere poco vestite da queste appendici cutanee. In quelli oramai acclimati in Toscana, un pelo preso nella regione anteriore del collo è lungo 168 millimetri, ed ha un diametro di mm. 0,065.

Rispetto alla struttura di queste parti Müller e Wedl [1] messero innanzi l'opinione che le strie longitudinali scure rettilinee e interrotte della sostanza corticale del pelo, rappresentino canaletti di 0,0001 di pollice, e forse più, trasversalmente. Questi canaletti, ora più lunghi ora più corti, incontrarsi in tutti gli strati, ma singolarmente essere manifesti in faccia alla guaina. Gli autori non poterono determinare se i canali stessi comunichino gli uni cogli altri.

Del resto il pelo del cammello presenta ai lati le due glandule solite incontrarsi in altri animali e nell' uomo; ma queste glandule invece d'essere spartite in lobi dispongonsi in coni appuntati ripieni di granulazioni scure.

Vuolsi notare per giunta che sparse qua e là tra esse glandule se ne trovano altre, quattro volte più grandi ed a fondo cieco arrotondato e largo; le quali sono ripiene di vescicole trasparenti (30. f.), ed hanno canale escretore assai lungo e talora anche leggermente piegato in spirale. Io non le trovo accen-

[1] Memoria cit. pag. 15.

nato in nessuno autore. La figura del loro corpo mi ritorna alla memoria i follicoli sebacei trovati nella regione digitale della pelle della pecora dal Professore Giov. Battista Ercolani, e da lui descritti nel giornale della Scuola Veterinaria di Torino (anno 3.° 1854, pag. 41). Però questi follicoli sono brevi e senza canale escretore distinto; mentre nelle glandule da me viste nella pelle del dromedario, c'è sempre canale molto lungo, come ho detto, ed in proporzione siffatta col corpo loro da farle assomigliare nell'insieme a tanti tubi ad imbuto. In breve io credo siano follicoli che hanno conseguito un grado ulteriore di sviluppo verso forme glandulari più complesse.

L' *unghia* del cammello fu pure minutamente studiata dal Müller e dal Wedl. Essa copre la faccia superiore della ultima falange ed ha forma di scudo come quella dell' uomo, della quale presenta puranco la struttura.

Suola cornea. L'ultima falange del cammello non è dunque avvolta dall'unghia, come quella di tutti gli altri ruminanti non tilopodi e dei solipedi. Ma invece la pianta del piede è formata da una specie di scarpa, la quale non è altro che modificazione della pelle di quella parte, e più specialmente dello strato epidermico. Dentro a questa scarpa il piede dell'animale può fare un movimento di va e vieni antero-posteriore; d' onde nasce in gran parte il molesto tentennio che l' animale stesso imprime quando cammina, a chi lo monta.

La *suola cornea* ha sei millimetri di spessore e grande durezza; ed è traversata da molti canali glandulari; i quali sboccano alla superficie libera per via d' orifizj assai ampj. Questi canali sono rettilinei cilindrici in gran parte della loro estensione, rigonfiati ad imbuto nelle loro terminazioni. Essi appartengono alle glandule in tubi semplici e con estremità libere avvoltolate sopra se stesse a guisa di gomitolo, come tutte quelle sudoripare dell' uomo e di molti animali più o meno affini ai cammelli. Queste glandule sono tanto fitte che quasi formano uno strato continuo nel tessuto congiuntivo sotto-dermico. Le furono esattamente descritte e pôrte in disegno da Müller e Wedl nella memoria più volte citata; sicchè è inutile intrattenercisi attorno più oltre.

Cuscinetti plantari. Connessi con la pianta del piede del cammello ci sono i *cuscinetti plantari.* E' si mostrano a ciascun piede come due corpi ovoidi allungati, soffici, di colore gialliccio tendente al cenerognolo, lucenti; i quali estendonsi dalla estremità inferiore della prima falange fin quasi all'apice della terza. Li rinchiudono da ogni parte le *sacche* che ho detto (pag. 145) incontrarsi nella faccia inferiore delle due ultime falangi di ciascun dito; cosicchè s' interpongono alle porzioni biforcate del tendine del muscolo *perforante* ed alla *suola cornea.*

Esaminandone piccole porzioni a 300 o 350 diametri d'ingrandimento si vede che la loro struttura è semplicissima; cioè risultano composti da un ammasso di fibre *elastiche* finissime. Le più grandi tra queste fibre hanno mm. 0,002 di diametro; le più piccole mm. 0,00140; esse appaiono incrocicchiate in tutte le direzioni e formano un ammasso che è percorso da numerosi vasi sanguigni e da nervi (T. VIII. 27.).

Sebbene questi corpi siano esclusivamente formati di tessuto *elastico,* qualche volta, nei tagli che comprendono le borse mucose, si veggono cellule di grasso e goccie oleose libere di varia grandezza. È perciò io credo, che Müller e Wedl (1) hanno affermato comporsi il cuscinetto plantare del cammello (battriano) di tessuto adiposo avvolto in una rete di fibre elastiche.

Forse nell'individuo da essi esaminato, che era assai vecchio, il grasso della faccia interna delle sacche appariva più abbondante. Ad ogni modo io ho esaminati molti cuscinetti plantari di dromedario di un mese a sei d'età, e li ho visti sempre composti nel modo già detto.

Questi cuscinetti hanno dunque struttura speciale da non confondersi nemmeno con quella delle medesime parti dei solipedi; le quali sono formate dal miscuglio di tessuto congiuntivo ordinario, di fibre elastiche, e di tessuto adiposo.

Sviluppo dell' uovo e dell' embrione.

Le osservazioni da me fatte intorno a questo soggetto speciale sono assai scarse. Chi consideri che le cammelle da frutto sono custodite buona parte dell'anno in libertà nelle macchie, deve comprendere quanto abbia ad essere difficile il procacciarsi pezzi freschi quali si richiederebbero per le ricerche d'ovologia e d'embriologia. Mi limito perciò a dire le poche cose che sono riuscito a mettere in sodo, aspettando che mi si offra occasione più propizia nel seguito per renderle complete.

L'ovo ovarico della cammella mi è parso non differire da quello della vacca e della cavalla; ed il suo sviluppo compiersi come in queste nell'uno o nell'altro corno uterino. Non posso affermare con precisione quanto tempo occorra dalla rottura della vescicola di Graaf e dalla caduta dell'uovo nella tromba uterina, alla comparsa della *linea primitiva*. Considerando però che la durata della gravidanza non è nella cammella minore di dodici mesi (2), si può

(1) Mem. cit. pag. 13.
(2) Veggasi a pag. 203.

asserire per analogìa con quanto avviene in animali meglio studiati per tale rispetto, che l'embrione stesso incominci a delinearsi nel *blastoderma* in sul principiare del secondo mese, e che al termine di questo, o pochi giorni più tardi, sia già perfettamente distinto.

In questa opinione mi conforta anco il seguente fatto. Nel dì 26 Agosto 1876 mi fu recato un utero gravido di cammella morta tre giorni innanzi in modo improvviso. Il corno sinistro conteneva un embrione lungo 370 millimetri dalla estremità del muso alla base della coda. Ora, la monta delle cammelle era avvenuta negli ultimi giorni di Marzo, cosicchè quell' embrione aveva circa cinque mesi.

Lo stato di putrefazione delle parti non mi consentì di eseguire ricerche minute sopra gli involucri fetali, sulla struttura loro, e su i rapporti di dette parti con l'utero; nonpertanto potei accertare; 1.° Che la faccia interna di quest'organo non presentava dischi cotiledonali come veggonsi nell'utero della vacca, della pecora, della capra ec. 2.° Che la superficie del *corion* in contatto con essa faccia era del pari senza dischi placentali; e in quella vece tutta sormontata da fitti villi delicatissimi, brevi, e di forma conica o cilindrica. 3.° Che i vasi ombelicali arteriosi e venosi formavano nelle pareti del sacco coriale una rete a maglie assai strette, in specie nella parte mediana del sacco medesimo. In breve v'aveva *placenta diffusa* o semplice, molto analoga a quella della cavalla, della maiala, e della tragula (tragulus pigmaeus).

CAPITOLO VIII.

Di alcune speciali attitudini del cammello derivanti dalle descritte particolarità anatomiche.

Sulla fede di molti scrittori e viaggiatori illustri parlando delle varietà del cammello e della loro distribuzione geografica (1) ho a quando a quando notati i pregi più singolari di questo animale ed i modi onde l'uomo ha saputo trarli a proprio vantaggio. A complemento di quanto allora fu detto voglionsi aggiungere le seguenti osservazioni ed esperienze.

Attitudini meccaniche.

Andature. La forma generale del piede, la larghezza della suola cornea, e la presenza di due masse di tessuto elastico tra questa e le soprastanti parti, rendono il cammello molto acconcio ad incedere sicuro e senza disagio nei sentieri sabbiosi; ma gli sarebbe malagevole conservare l'equilibrio in pendii argillosi ed umidi, o in luoghi alpestri e coperti di ghiaie. L'incurvamento permanente della colonna vertebrale, e la ottusità estrema degli angoli che formano tra loro le ossa degli arti, danno al suo passo carattere grave e cadenzato quasi come quello del bove. Ma la lunghezza delle leve ossee compensa in parte la tardità delle movenze; cosicchè ei può traversare in ugual tempo, spazio assai più lungo di quello percorso dal detto animale.

Le carovane di cammelli carichi, percorrono secondo Burnes (2) due miglia inglesi e 30 *Yards* all'ora, a passo ordinario; cioè metri 3245,420. Però Forbes, (Oriental. mem. II. p. 59) dice che quelli d'India non fanno più di tre miglia inglesi per ogni ora. Tenendo conto dello spazio occupato da un gruppo di cammelli legati in catena uno dietro all'altro, e del tempo che mettono nel percorrerlo, Burnes ha ottenuto la distanza che separa una stazione dall'altra. Questa catena la chiamano *chetar* o *cutar*. Un *chetar* composto di 22 cammelli occupa lo spazio di 115 passi o 94 yards, ossia metri 87,745; ogni passo essendo calcolato piedi inglesi 2 ½; o metri 0,763 circa. In un minuto e ½ essi percorrono, secondo Burnes il detto spazio; cosicchè fanno ogni minuto 76 passi e ⅔; e in un'ora 3833 yards, pari a metri 3503,362.

(1) Capitolo III. pag. 8-41.
(2) BURNES, Trav. into Bochara. Londra 1834, II, pag. 148. Da Ritter, Die Erdkunde T. XIII. pag. 660-661.

Le carovane procedono meno lente nella notte e quando le mattinate sono fresche; ma perdono in velocità dopo una quindicina di miglia. Perciò il detto autore calcola che in media lo spazio percorso in un' ora di cammino sia 3800 yards; cioè metri 3473, 200. In luoghi sabbiosi un *chetar* di sette cammelli percorreva la propria lunghezza in ventisei secondi; un altro di 52 cammelli la percorreva appena in 218 secondi.

Ogni cammello in *chetar* ha bisogno d'uno spazio di 13 piedi inglesi, o metri 3, 965, e la fila intera il medesimo spazio 25 volte maggiore; ossia 676 piedi inglesi, o metri 206, 180. Nei terreni soffici un *chetar* percorre 3700 yards all' ora, o metri 3381, 800.

Ho già notato (pag. 16) come gli arabi vantino la grande velocità del loro dromedario. Le osservazioni che potei fare da me su questo soggetto mi confermano in ciò che scrissi allora, cioè trattarsi di velocità relativa dipendente più che altro dalla resistenza dell' animale alla corsa; però debbo confessare che il detto vanto non è esagerato come a prima giunta m' era parso. Io ho visto più volte dieci a dodici cammelli d' ogni età correre d' *ambio* per modo che n' avrei giudicata la rapidità due volte minore del vero, se i cammellari non fossero stati costretti di spingere i loro cavalli a tutta corsa per dinanzarli.

Sebbene io abbia ricordata (pag. 44) una figura antica pòrta in disegno da Layard, nella quale un cammello è in atto di galoppare, non credo che questa maniera di movimento sia al cammello stesso abituale ed agevole. Ho visto camminare così, ma per pochi metri soltanto e in modo disadatto, alcuni cammellini lattanti che correvano presso alle madri da cui io li aveva fatti allontanare. Ma non sono mai riuscito a veder correre cammelli adulti tranne come ho detto, d'*ambio*. Il movimento del galoppo ha per condizione la mobilità generale della spina, che nel cammello è, come ho mostrato altrove, fortemente piegata e rigida.

Ciò non toglie frattanto che l'esercizio renda l' *ambio* dei dromedarj di forme snelle ed a lunghe gambe, straordinariamente veloce. Ho già detto (pag. 12) come il cammello s' adoperi in certi paesi a tirare l' aratro, al pari del bove tra noi; ed anco (pag. 36) al carro con cui si trasportano le derrate.

Attitudini organiche.

Potere digestivo. La disposizione e la forma dei denti situati nella regione anteriore delle mascelle; la durezza dell'epitelio buccale, e la copia di

glandule sparse in ogni tratto del canale alimentare, sono condizioni per virtù delle quali i cammelli possono cibarsi delle piante erbacee e legnose più dure e coperte di spine.

Tolleranza per la sete. È noto che questi animali s' abituano a bere una volta soltanto per settimana, senza provarne molestia o danno. Dico s' abituano perchè quelli venuti d' Affrica a Pisa ove l' acqua non fa loro difetto, bevono in generale ogni due giorni.

La tolleranza loro per la sete è da sorprendere chi pensi alle condizioni di temperatura e di stato igrometrico dell' atmosfera in cui d'ordinario la esercitano. Onde facilmente s' è diffusa la credenza che e' conservino nelle sacche stomacali l' acqua bevuta in un tratto, e la versino poi nella misura del bisognevole sugli alimenti solidi ingeriti giorno per giorno. D' onde anco la illazione che in certi casi nei quali una carovana resti priva d'acqua a molta distanza dal pozzo ove può provvedersela, si possa giovare di quella che i cammelli rattengono nelle sacche predette, uccidendone alcuni.

E queste supposizioni che sono di data antica, si raffermarono dopo che alcuni naturalisti v' aggiunsero il suggello delle loro dotte induzioni. Così Home e Daubenton scrissero che le fibre muscolari delle celle del secondo stomaco del cammello chiudono queste cavità quando l' alimento passa dal rumine al terzo stomaco; on l'era facile inferirne, lo stesso avvenire nelle sacche del rumine quando l' alimento solido sale verso la doccia per tornare alla bocca. È bensì vero che più tardi Otto, vedendo nelle stesse sacche molte cripte mucipare, dubitò le avessero tutt'altro ufficio che di rattenere l'acqua (¹); ma poi nessuno si diede pensiero di chiarire questo dubbio con prove dirette.

Io mi proposi tentarlo qualche anno addietro sopra una cammella che mi fu concessa per questo fine dalla Amministrazione delle Reali Possessioni di Pisa; ed eccone il risultato.

La detta cammella era nel 18.º anno d' età e bene nutrita. Fu tolta dal pascolo libero nella mattina del 19 Ottobre 1875 e messa in luogo chiuso ove le feci dare 20 chilogrammi di fieno grossolano e 16 chilogrammi d'acqua, ogni 48 ore. Il 25 dello stesso mese a ore 12 meridiane, cioè dopo che essa aveva consumati 60 chilogrammi di fieno e 48 chilogrammi d' acqua (²), la feci uccidere per effusione di sangue e subito dopo le apersi il ventre.

Il rumine era poco disteso ed a comprimerlo leggermente vi si sentiva

(¹) V. Carus, op. cit. pag. 299-300.
(²) Si sa che va detratto qualche chilogrammo dell'uno e dell'altro, dispersi dall'animale.

dentro fluttuare molto liquido. Introdussi un *tre-quarti* ordinario da paracentesi nel mezzo della sacca sinistra; ma quando ritirai l' asta dello strumento non vidi scolare per la cannula che poco liquido acquoso giallo verdastro. Esplorando allora la stessa cannula m' accorsi che un lucignolo di materie alimentari l'otturava quasi del tutto. Tolsi il lucignolo e tentai di nuovo la puntura; ma si ripetè sempre lo stesso accidente. Perciò mi decisi ad eseguire nel rumine un' ampia apertura; e così raccolsi 45 chilogrammi di liquido misto a materie alimentari assai triturate. Gli altri stomachi, cioè il reticolo, l'omaso e l'abomaso contenevano masse alimentari più o meno digeste formanti tutt' assieme una poltiglia che pesava 7 chilogrammi (1).

Ora mi pare che se le sacche stomacali del cammello avessero per principale ufficio di conservare un tratto di tempo più o meno lungo l' acqua ingerita, ed impedire che si mescoli agli alimenti, io avrei dovuto ottenere quell'acqua perfettamente pura dal foro praticato col *tre-quarti*; il che non avvenne, come ho già detto. Ma per giunta quando divaricai con precauzione i lembi del taglio praticato nella regione media del rumine, le due pretese sacche acquifere contenevano materie simili a quelle trovate nelle altre parti dell' organo.

Che il miscuglio potesse essere avvenuto dopo la morte dell'animale per effetto del rilassamento degli orli delle sacche, lo escludeva il modo scelto per uccidere l' animale; perchè la effusione sanguigna determina sempre negli organi contrattili spasmo notevolissimo che dura parecchie ore.

C' è anco da riflettere d'altra parte che la positura delle due sacche ai lati della regione superiore del rumine non è propizia all'entrata diretta dell'acqua dalla doccia esofagea nelle sacche medesime, durante la deglutizione. Questa entrata può avvenire soltanto nella estremità inferiore della sacca sinistra; ma perchè accada anco per la destra è necessario che le materie solide ingerite innanzi riempiano il rumine fino all' orlo inferiore di questa. Ma ad ogni modo deve bastare la più lieve contrazione del diaframma, dei muscoli addominali, o delle stesse pareti dello stomaco, per determinare la caduta di buona parte dell'acqua ivi accolta, sulla massa degli alimenti contenuta nel fondo del rumine.

Io credo perciò che le materie solide e liquide introdotte nel primo stomaco del cammello si mescolino assieme, come in quelli del bove, della pecora,

(1) Erano presenti a questo esperimento, il mio amico e collega Professore Paolo Tassinari, il primo ajuto del suo Gabinetto Sig. Carlo Marchetti ed il mio stesso aiuto D.r Lodovico Del Chiappa. Il Marchetti fece poi l'analisi delle materie estratte; analisi che io riferisco in fine di questo capitolo, per intero.

dei cervi ec; e che parte delle ultime si versi nelle sacche ogni volta che le s' innalzano fino agli orli di esse.

Noi non sappiamo ancora con certezza quali fenomeni meccanici avvengano nello stomaco del cammello durante il primo periodo della digestione gastrica. Ma è assai probabile che e' non differiscano sostanzialmente da quelli del bove già noti per le esperienze di Flourans (1) e di Colin (2); cioè che le sacche stomacali, come gli scompartimenti superiori del rumine di quest' ultimo mammifero, siano di tratto in tratto bagnate dall'acqua che s'inalza e s'abbassa con moto alterno per effetto delle contrazioni delle pareti stomacali. E così le sezioni più profonde delle celle in cui ogni sacca è divisa, si riempiano e svuotinsi con uguale vicenda. Ma siccome abbiamo visto altrove che in queste medesime sezioni sboccano molti condotti glandulari, ogni volta che la detta acqua ricade sugli alimenti solidi deve trascinare seco l' umore segregato dalle predette glandule.

Nell' esperimento qui riferito, il liquido raccolto nel rumine stando alla massa totale degli alimenti in ragione del 73 per 100, pesava chilogrammi 32, 850; vale a dire circa un terzo dell' acqua amministrata alla cammella dal 19 al 25 Ottobre, giorno della sua uccisione. Supponendo ora che al momento in cui la cammella stessa fu tratta dal pascolo, il residuo dell' acqua bevuta innanzi fosse 16 chilogrammi, ella avrebbe consumato in sei giorni chilogrammi 31, 150 di questo liquido, cioè chilogrammi 5, 230 per ciascun giorno.

È indubitato che nel caso nostro l' imbibizione delle materie solide e l' assorbimento dell'acqua furono lentissimi; del qual fatto però si hanno diversi motivi gli uni generali, gli altri speciali. I primi, che si possono rapportare a tutti i cammelli, riferisconsi alla natura degli alimenti i quali per la loro durezza si lasciano traversare assai lentamente dai liquidi, ed alla copia d' umore segregato dalla superficie dello stomaco, il che rende meno attivo l'assorbimento attraverso la superficie medesima. I secondi concernono le condizioni dell' esperimento, cioè la completa inazione dell' animale e la sua custodia in luogo chiuso, ad una temperatura di 15 a 16 gradi C°. Se lo stesso esperimento si facesse in condizioni meglio somiglianti a quelle in cui si trova un cammello durante il viaggio nel centro dell' Affrica o dell' Asia, io credo che darebbe risultati assai diversi.

Ad ogni modo che l'acqua bevuta dal cammello non resta mai separata del tutto dalle parti solide degli alimenti; e che quindi l' ufficio di serbatoi

(1) Mémoires d' anat. et de physiol. comp. Paris 1844, p. 36.

(2) Traité de Physiologie comp. des Anim. domest. T. I. p. 506. Paris 1854,

attribuito alle sacche stomacali è immaginario, si dimostra anco in altra guisa. I risultati generali dell' analisi chimica di quest'acqua mostrano, come il lettore vedrà nelle pagine seguenti, che essa fino da principio deve mescolarsi agli alimenti solidi e discioglierne le materie solubili. Infatti ponendo a riscontro la quantità di *carbonato sodico* contenuta in 100 centimetri cubici di liquido estratto dallo stomaco, con quella ottenuta da 100 centimetri cubici d' una infusione fatta con acqua distillata e con fieno uguale a quello mangiato dalla cammella, sempre nelle stesse proporzioni, si ha nel primo caso: *carbonato sodico* gr. 0,719; nel secondo caso: car. sod. gr. 0, 2934 che rappresenta la quantità di questo sale tolto agli alimenti. Il che vale come dire, la maggiore proporzione dello stesso sale trovata nel liquido tolto dallo stomaco della cammella, dipendere dal *carbonato sodico* contenuto nell' acqua, carbonato che la stessa analisi ha scoperto. Si può quindi avere per fermo che la prima cifra di gr. 0, 719 rappresenta insieme il carbonato dell'acqua e quello tolto al fieno dall' acqua medesima; la qual cosa non sarebbe avvenuta se questo e quella fossero stati accolti in recipienti distinti.

A chi mi facesse ora la domanda se un viaggiatore che arde di sete possa trangugiare il liquido contenuto nel rumine d' un cammello, risponderei affermativamente. Io ho assaggiato quello tolto dall' animale che ha servito all' esperimento qui esposto; esso aveva colore verdastro, odore uguale a quello del viscere che lo conteneva, e sapore d' infuso di fieno alcalino. Ma so per prova che il tormento della sete fa vincere la ripugnanza che si ha in altre condizioni a bere un liquido sporco e di cattivo odore, come ad esempio l'acqua d' un fosso stagnante.

Se non che io credo poco probabile che un cammello il quale cammina da tre o quattro giorni senza bere, e mangiando ogni sera qualche poco di foraggio, conservi nel rumine tante materie liquide da temperare la sete a due o tre persone. Molto meno poi dopo cinque o sei giorni, quando appunto più facilmente può avverarsi il caso che una carovana abbia esaurite le provvigioni d' acqua portate su i cammelli.

Io concludo adunque; 1.° che l' ufficio delle sacche del rumine non è già di accogliere e rattenere l' acqua, ma invece di secernere l' umore necessario, perchè le masse alimentari possano rammollirsi e ritornare alla bocca; 2.° che la grande attività secretoria dello stomaco da una parte, e la naturale durezza degli alimenti dall' altra, danno sufficiente ragione della presenza di materie liquide nel rumine, due giorni dopo l'ingestione della bevanda; 3.° che la uccisione d' un cammello per giovarsi di queste materie liquide, potrebbe forse sortire l' effetto cercato purchè fosse eseguita nelle prime 48 ore dopo la bevanda, cioè quando è oltremodo difficile che una carovana abbia esaurite le sue provvigioni d' acqua.

Analisi del liquido che era contenuto nello stomaco di questa cammella.

Questo liquido è di color giallo leggermente cupo, verdastro in trasparenza, e commisto a fieno tritato; filtrato per carta passa abbastanza chiaro e così si separa, liquido grammi 650, da materia solida grammi 240, ciò che vuol dire circa 73 % di liquido per 27 % di materia solida.

Ha odore che rammenta quello dell'animale vivo, sapore non disgustoso, leggermente alcalino, un po' salato e lascia buona la bocca.

È un po' più denso dell'acqua stillata; all'areometro Baumè marca 0°, 2.

Si è determinato il residuo totale del liquido evaporandone a bagno-maria, in cassula di platino, 50 cent. cub.; il residuo scaldato a 120° 130° diviene scuro, e pesa grammi 0,6145, corrispondente a grammi 1,229 %.

Ha reazione alcalina.

Acidulato con acido acetico fa effervescenza e si scolora alquanto; scaldato s'intorbida leggerissimamente e per aggiunta di acido idroclorico diluito l'inalbamento non sparisce: *poca Albumina*.

Dopo separazione dell'albumina il liquido trattato con prussiato giallo non s'intorbida.

Altra porzione di liquido, scevro d' albumina, concentrato per evaporazione e filtrato, poi saggiato per la ricerca dell'acido urico, non ha dato risultato affermativo.

Circa 300 cc. di liquido sono stati evaporati a secco a bagno-maria e il residuo esaurito con alcole forte a caldo; l'estratto alcolico ha servito per la ricerca della materia colorante della bile, del glucosio, dell'urea e acido ippurico, della creatina e creatinina e dell'acido lattico, ma ha dato reazioni negative. Il residuo insolubile in alcole che evidentemente conteneva materie estrattive (probabilmente tolte al fieno) ha servito alla ricerca delle sostanze minerali, come si dirà in appresso.

Evaporata a secco altra porzione di liquido primitivo e trattato ripetutamente con etere l'estratto, si ebbe per evaporazione spontanea dell'etere un piccolo residuo di *materia grassa*.

Il residuo insolubile nell'alcole, di cui si è parlato sopra, si è asciugato a 120° C; è una massa carbonosa che, calcinata in crogiuolo di platino, si rigonfia, poi fonde e si accende in vari punti. Il prodotto di fusione ripreso con acqua bollente si è sciolto quasi del tutto, filtrato rimane sul filtro poca materia carbonosa; il liquido:

È fortemente alcalino;

Fa abbondante effervescenza con acidi.

Contiene:

Carbonato assai
Solfato tracce
Cloruro abbondante
Sodico.

La materia carbonosa rimasta sul filtro, si è trattata con acido cloridrico allungato; la soluzione acida contiene poco *magnesio* che probabilmente era allo stato di carbonato, e *fosfati* di *calcio* e *magnesio*.

Si è determinata la totalità dei sali del liquido in esame evaporandone a bagno-maria 50 cc. scaldando il residuo fino a carbonizzazione della sostanza organica, riprendendolo poi con acqua, filtrando ed evaporando il liquido chiaro; si è ottenuto in peso grammi 0,418, che sono grammi 0,836 di sali contenuti in 100 cc. di liquido.

Poichè questi sali sono essenzialmente costituiti da carbonato e cloruro sodico, si è determinato quest' ultimo con soluzione titolata di nitrato d' argento; perciò si è ripreso con acqua il residuo salino, poi reso acido il liquido con acido nitrico, scaldato, aggiunto idrato ammonico e fatto bollire fino a completa eliminazione dell'alcali. Versando nel liquido neutro, addizionato di poco cromato potassico, la soluzione titolata di nitrato d' argento fino a formazione del color rosso mattone caratteristico, si è trovato di cloro grammi 0,0355 per 50 cc. di liquido primitivo, ossia grammi 0,071 per %; corrispondente a cloruro sodico grammi 0,117 per %. Togliendo questo numero da quello rappresentante il residuo salino solubile in acqua, si è avuto per differenza il carbonato sodico.

Residuo salino	Grammi	0,836
Cloruro sodico	»	0,117
Carbonato sodico	»	0,719

La materia carbonosa non solubile in acqua si è trattata con acido idroclorico e il liquido con ammoniaca: il precipitato lavato e asciugato a 100° era grammi 0,01; ossia grammi 0,02 di fosfati terrosi per % di liquido primitivo.

RIEPILOGO

Il liquido analizzato contiene in:

100 cc.

Residuo fisso (a 120° 130° C.) totale		Grammi 1,229
Carbonato sodico.	Grammi 0,719	
Cloruro sodico	» 0,117	
Fosfati di calcio e magnesio. .	» 0,020	
Magnesio (carbonato?) . . .	» tracce	
Fosfati alcalini	» tracce	
Totalità sostanze saline . . .	Grammi 0,856	Grammi 0,856
Sostanze organiche.		Grammi 0 373

Le sostanze organiche sono:

Albumina, poca;
Materia grassa, pochissima;
Materie estrattive.

È stata esaminata a confronto l' acqua identica a quella bevuta dal cammello, e si è visto che contiene:

Carbonati;
Solfati, tracce;
Cloruri, tracce;

Calcio, poco;
Magnesio, poco;
Sodio.

Il residuo di 100 cc. scaldato a 120° 130° C. è grammi 0,0505. Questo residuo per arroventamento fuori del contatto dell'aria non annerisce.

Ancora sono stati determinati i costituenti minerali di un infuso (a 35°-38° C.) del fieno simile a quello del quale era stato alimentato il cammello; questa soluzione fatta con 73 % di acqua stillata per 27 % di fieno, quindi nella stessa proporzione del liquido dello stomaco, contiene in:

100 cc.		
Cloruro sodico	Grammi	0,0116
Carbonato sodico	»	0,2934
Silice, allumina e fosfati terrosi.	»	0,0150
Totale residuo salino . . .	Grammi	0,3200

Laboratorio di Chimica Generale della R. Università di Pisa
Novembre 1875.

C. Marchetti.

CAPITOLO IX.

Degli uffici del cammello nella Azienda di S. Rossore, e del modo onde se ne procaccia la conservazione.

I cammelli delle possessioni Reali di Pisa non si possono considerare nel tutto assieme nè quali oggetti puramente scientifici, nè come istrumenti d'industria rurale. I due gruppi nei quali si tengono colà spartiti porgono certo materia di studio al zoologo ed al veterinario, ma danno anco motivo ai calcoli dell'agronomo pratico. Io esaminerò questi due gruppi uno dopo l'altro.

1.° Gruppo. *Cammelli da lavoro*. Esso componesi di 40 individui tutti maschi da 4 a 18 e più anni d'età. È custodito quasi del continuo in stalle chiuse nel luogo detto « *la Pineta* ». Giovani e vecchi lavorano a basto nel trasportare strami, fieno ec.; ma principalmente a smacchiare, come dicono da noi, le legna da ardere e recarle, o nei depositi dell'Azienda, o sulle strade rotabili.

Un cammello porta qui come in Affrica o in Asia, 500 chilogrammi di peso; tre di questi animali bastano a smacchiare in un giorno due cataste di legna (Steri 8); chilogrammi da 3040 a 3120 (ontano, pioppo) a 4712-5228 (quercia, leccio), percorrendo ad ogni viaggio da chilometri 2 ½ a 3. Il prezzo giornaliero del lavoro di questi tre cammelli è di Lire 5, 00; compresa la mercede del cammellaro che varia da Lire 1, 00 a 1, 30 al giorno.

Tre cammelli da lavoro quando siano custoditi in stalla consumano ogni 24 ore chilogrammi 24 di fieno, che in ragione di Lire 8, 00 a quintale costa Lire 1, 92. Se noi aggiungiamo le spese di bardatura, d'olio e di medicamenti, in ragione di Lire 0, 09 pure ogni giorno, abbiamo:

Entrata —	Lavoro di tre cammelli	L. 3, 85
—	Mercede d'un cammellaro.	» 1, 15
	Totale . . .	L. 5, 00

Uscita —	Spese di foraggio.	L. 1, 92
—	Spese di bardatura ec.	» 0, 09
	Totale . . .	L. 2, 01.

Detraendo questa cifra dall'altra della entrata si ha il residuo netto di Lire 2, 99 al giorno.

Calcolando la spesa della lettiera ed il retratto dei concimi ottenuti, l'ultima cifra qui indicata aumenta di qualche centesimo. Infatti la quantità di strame adoperato pel detto ufficio, di 24 ore in 24 ore, è chilogrammi 5, 100; e costa Lire 0, 15. Il concime prodotto è in media:

Concime solido	Chilogrammi	26, 400
— liquido.	»	10, 983
Peso della lettiera	»	5, 100
Totale . . .	Chilogrammi	42,483;

che a Lire 0, 80 il quintale, costa Lire 2, 99. Si ha quindi una differenza di Lire 0, 18 da aggiungere al residuo delle Lire 3, 99; e così la entrata netta sale a Lire 3, 17 al giorno.

Supponendo ora che tre cammelli rappresentino un capitale di Lire 900, l'uscita giornaliera da porre in conto per frutti, a ragione del 5 per cento sarebbe di Lire 0, 05; e così la detta entrata si riduce in definitiva a Lire 3, 12 al giorno pari a Lire 1223, 20 ogni anno. Ove si estenda lo stesso calcolo fatto per tre cammelli soltanto, a tutto il gruppo custodito alla Pineta, cioè a 40 individui, si ottiene la cospicua somma di Lire 14,976, 00 in rendita netta annua (¹).

Ognuno comprende che nel calcolo medesimo sono lasciati in disparte i frutti dei capitali impiegati nella costruzione delle fabbriche ove custodisconsi i cammelli da lavoro, e negli attrezzi; perchè i primi possono servire a molti altri usi, ed i secondi non apporterebbero modificazione sensibile alla detta somma, perchè il loro importare dovrebbe repartirsi in quindici o venti anni quant'è la durata ordinaria dei basti, cigne ec.

Un altro titolo d'uscita è pure trascurato, cioè la diminuzione successiva del valore dell'animale, dal giorno che è messo al lavoro, fino alla sua morte o a quel periodo della vita in cui divenga impotente a continuare in questo, e la perdita fortuita dell'animale medesimo per causa di malattia. Ma poichè il cammello lavora molti anni, e va di rado soggetto a malattie gravi, quando è tenuto bene, il detto titolo non attenua molto la rendita sopra indicata. Del resto non s'avrebbe nemmeno da ricordare ove questa specie fosse messa nel novero di quelle che già servono alla pubblica annona. Ma di ciò più innanzi.

2. *Gruppo delle cammelle da frutto.* Questo secondo gruppo vive in

(¹) Tutte queste notizie io l'ho raccolte parte per informazioni verbali, parte in uno scritto gentilmente inviatomi dal Cav. Luigi Petrini agente delle Possessioni Reali di Pisa.

libertà nelle macchie (1); e si compone delle femmine destinate alla riproduzione e de' loro redi d'uno a due anni. Essi cibansi delle foglie degli alberi, i quali sfrondano di tutti i loro rami più bassi; di modo che una selva in cui sono stati i cammelli si riconosce a prima giunta da questo segno, cioè che ogni pianta manca di rami fino all'altezza di due metri e mezzo a tre, ove questi animali arrivano coi denti.

Quando non possono più cibarsi in tal modo, brucano gli arbusti spinosi; e solo in mancanza d'altro afferrano le erbe più dure delle sodaglie e dei tomboli del mare. Sebbene esposti fino da piccoli a tutte le intemperie, schivano di bagnarsi; e perciò quando piove cessano di mangiare, e s'aggruppano sotto agli alberi più fronzuti onde ripararsene.

L'amministrazione di S. Rossore ebbe nell'anno decorso la buona idea di far costruire un ampio capannone in cui i cammelli possano ricoverarsi nelle giornate fredde e piovose; e trovarvi l'alimento che talvolta loro manca nei boschi. L'istinto gli guida ad aggrupparsi là dentro ogni volta che piove; e a rimanervi finchè faccia bel tempo pur quando di foraggio non ce n'è più un briciolo.

Monta. Il tempo dell'accoppiamento dei cammelli non è dappertutto lo stesso. Aristotile lasciò scritto che in Arabia si procaccia verso il mese di Settembre (2); mentre altrove compiesi in primavera, o sul cadere del verno. Qui, per esempio, il tempo della monta è dalla seconda metà di Febbraio a tutto Aprile; e un solo cammello basta a fecondare 20 a 24 femmine.

Ma perchè e' si accosti a queste non basta che le siano in calore, fa d'uopo altresì lasciarlo con esse libero nei boschi. La presenza dell'uomo disturba gli amori del cammello, ond'è molto difficile sorprenderlo quando vi s'abbandona; tanto è vero che per due anni di seguito io ho fatto inutilmente questo tentativo, ed avrei dovuto rinunziarvi se un cammellaro non trovava modo di porre nel branco delle cammelle una di queste bestie che aveva abortito pochi giorni innanzi. In tal caso soltanto il cammello stallone compie il suo ufficio senza abbadare se sia o no spiato.

Quando un cammello è lasciato libero tra dieci a dodici femmine, le guida per modo da obbligarle a stare raccolte in piccolo spazio. Se qualcuna tenta di allontanarsi le traversa il cammino, e raggiuntala, la spinge verso le altre a colpi di dente. Finchè rimangono così, ei le guarda accosciato

(1) Soltanto le femmine pregne, negli ultimi tre mesi della gravidanza e nei primi dopo il parto sono custodite nella stalla.

(2) Aristotile. Hist. anim. trad. di Camus. Lib. V. pag. 246 e seg.

sul suolo e col corpo volto verso di esse. In generale le raccoglie per modo che rispetto a lui le restino a mezzodì; onde i cammellari sogliono dire che quando lo stallone si sdraia per sorvegliare le sue femmine, si volta sempre con la testa verso i paesi d'onde è venuto.

La distanza che lascia tra se ed il branco delle cammelle, non è mai più di 30 a 35 metri; e finchè resta in quella positura digrigna i denti del continuo mandando attorno un suono acuto molto somigliante al cigolio d'un chiavistello arrugginito mosso lentamente in giro ne' suoi anelli; questo suono si sente da 100 metri di distanza.

Se per cercare l'alimento le cammelle si discostano a poco a poco dallo stallone e si sparpagliano, questo si alza, le raduna di nuovo, quindi s'adagia come innanzi a breve distanza orientandosi nella guisa già detta. Ei non sopporta rivali nella mandra; tanto chè ove due cammelli siano posti in chiusi distinti con alcune femmine in calore, ma in modo che si possano scorgere, abbandonano le cammelle a loro stesse, e accostandosi allo steccato si guatano minacciosi a giornate intere. E quando per accidente possano uscire all'aperto, ne segue una lotta orribile che termina soltanto con la morte d'uno dei due. In questa lotta essi adoperano i denti e le gambe ma più quelli che queste; e quando si sono malamente ammaccati e lacerati a vicenda, il più gagliardo costringe l'altro a piegare le ginocchia e sdraiarsi sul ventre, ed allora con la testa lo preme sul collo in guisa da farlo morire soffocato.

Allorchè il cammello vuole soddisfare l'istinto amoroso si accosta alla femmina ponendolesi da un lato; e se questa tenta fuggire, come spesso avviene, ei la segue senza perdere la primitiva positura rispetto a lei; e mentre le cammina al fianco cerca d'incrociare col collo di lei il collo proprio. Così l'arresta e l'obbliga a coricarsi sul ventre, poi si trae un poco in addietro e le monta sul dorso come fanno gli altri animali congeneri, ma adagiandosi anch'egli con la parte posteriore del corpo e tenendo distesi invece gli arti anteriori. Alle volte le cinge la gobba con l'arto anteriore sinistro.

La durata dell'accoppiamento è di tre minuti circa, e talora anco di quattro o cinque; e quando è compiuto, il maschio torna a coricarsi, ma poco dopo si rialza per correre dietro ad altra cammella.

In queste occasioni, cioè quando corre dietro alle femmine, manda fuori di tratto in tratto dalla bocca ciò che i naturalisti ed i viaggiatori chiamano *vescica*, accompagnando questo atto con un rumore cupo e stentoreo. Ho già accennato [1] che il nostro Savi l'ha descritta prima d'ogni altro; e come la

[1] pag. 160-161.

non sia una vescica, sibbene una larga piega o prolungamento anteriore del velo palatino. Della qual piega lo stesso Savi descrisse esattamente il modo di conformarsi in vescica temporanea, che rapportò al passaggio dell'aria attraverso le fauci.

E difatto quest'organo ottura del tutto l'itsmo anteriore con la sua porzione pendente dalle ossa palatine, mentre ha l'altra libera ed inflessa all'indietro sulla base della lingua e sul piano inferiore della faringe. Cosicchè quando l'animale spinge l'aria dalla trachea verso la bocca, l'organo predetto deve gonfiarsi presso a poco come fa una vela. Ma siccome non è fissato che in alto, l'effetto che l'aria stessa vi produce non s'arresta al gonfiamento, sibbene ne fa strisciare la porzione libera sulle superfici con le quali trovasi a contatto. Grado a grado che l'ansa formatasi in tal guisa si distende in avanti, parte dell'aria esce dai lati e dà il suono detto di sopra, che il Savi assomigliò con ragione al gorgoglio che essa fa quando è costretta a traversare un liquido. Però la porzione di detta aria che ha disteso il centro dell'organo, incontra maggiore difficoltà ad uscir fuori, finchè l'ansa non sia del tutto cancellata; e però qualche momento innanzi si vede quest'ultima sporgere da un lato della bocca in una forma che ha apparenza di vescica.

Ma sebbene questo illustre naturalista avesse immaginato con rara perspicacia il meccanismo pel quale il fenomeno da lui descritto poteva compiersi, pure il non avere egli scorto che i muscoli *palato-stafilini* (*azigos*) distribuisconsi del pari al prolungamento anteriore del velo palatino ed al velo stesso, rese la sua interpretazione un poco empirica, tuttochè molto ingegnosa; onde vuol essere qui meglio chiarita.

Egli dice nella citata memoria « quando l'animale vuol mandar fuori la vescica, solleva il velo palatino e lo avvicina al setto esistente nella parte superiore del canale nasale . . . . . , spingendo nel medesimo tempo con una certa forza l'aria fuori del suo petto. Siccome in tal caso il velo pendulo è sollevato, l'apertura perciò delle narici posteriori è molto ristretta, e l'aria medesima forzata ad uscire termina di chiuderla affatto entrando nel cul di sacco prodotto dal suddetto setto » ec. ([1]).

Ora a me è sembrato che nel meccanismo pel quale avviene quanto fu detto quì sopra, abbiano molta parte i muscoli *palato-stafilini*, ed ecco in qual modo. Ho già mostrato altrove che nel cammello il velo palatino propriamente detto cinge la base della epiglottide precisamente come nel cavallo, e per conseguenza si oppone al movimento della laringe verso il

([1]) **Savi, mem. scient. pag. 156-157**

corpo dell'osso joide. Onde finchè la laringe stessa conserva i suoi rapporti ordinarj con esso velo, l'aria non può traversare la faringe senza avviarsi per le aperture gutturali. A volere che essa pigli la via della bocca fa d'uopo la laringe sia prima tratta alla faccia anteriore del velo, vale a dire che siansi già operati tre movimenti diversi, cioè 1.° trazione del velo stesso in avanti; 2.° sollevamento del medesimo; 3.° trazione della laringe verso la base della lingua.

Il primo movimento non può avvenire che per la contrazione dei muscoli *palato-stafilini*, ossia di quella porzione dei detti muscoli che percorre il velo (1). Il secondo lo producono agevolmente i muscoli *peristafilini interni* ed *esterni* insieme ai *faringo-stafilini*. Finalmente il terzo si compie per azione d'uno tra i muscoli intrinseci della laringe, cioè l'*jo-epiglottideo;* ma più che altro per quella dei *milo-joidei*, e dei *genio-joidei*. Tutte queste azioni successive fanno mutar posto alla laringe, la quale esce dall'anello ovoidale che la stringe dai lati e sul dinanzi (2) e si pone al disotto ed al dinanzi del velo. Allora la massa dell'aria che esce dalla glottide percuote il velo di basso in alto, e mentre si riflette verso la parete posteriore del prolungamento anteriore di questo, (vescica buccale) e lo spinge in avanti, forza il velo stesso a salire verso la parete superiore della faringe e ad otturare lo stretto passaggio che c'è da questa alle cavità gutturali.

Ma quand'anco il detto passaggio rimanesse aperto, si comprende facilmente come avvenuti che siano i tre successivi movimenti sopra indicati, l'aria debba in massima parte dirigersi verso la bocca strisciando sulla faccia anteriore del velo. Si comprende per converso che ove i movimenti stessi non s'operassero, il fenomeno descritto dal Savi sarebbe impossibile, ed impossibile del pari l'altro della ruminazione.

Gestazione ed allattamento. Dopo che la monta è terminata e lo stallone tolto dal branco, le cammelle rimangono libere nella macchia; ma all'approssimarsi dell'inverno sono rimesse nelle stalle ed alimentate con 8 chilogrammi di fieno ogni 24 ore. Non tutte sono fecondate. In generale si calcola che d'ottanta femmine state col maschio dal primo Febbraio a tutto Aprile, sette rimangono sode. La gravidanza dura dodici mesi circa, qualche volta 12 ½; ed il parto dà un solo prodotto. Il cammellino appena nato è d'ordinario assai debole; e questa debolezza dura per lo più due giorni; nei quali non è possibile farlo stare in piedi. Perciò i cammellari sono costretti a prenderlo di peso quattro o sei volte al giorno per farlo attaccare alla mammella. Qualcuno

(1) Veggasi a pag. 138.
(2) Veggasi a pag. 160.

ha sospettato che questo fatto sia segno di degenerazione della maudra di Pisa; ma è un errore, perchè si rileva da tutti gli scritti concernenti il cammello, che il fatto stesso avviene tanto in Affrica, quanto in Asia. Sarebbe però importante conoscere se accada del pari nei cammelli selvaggi.

L'allattamento dura da dodici a quindici mesi; e in questo tempo le cammelle sono custodite, o nelle stalle, o in praterie speciali, secondo la stagione. Però quelle che per causa di malattia hanno perduto il redo, sono rimesse in libertà nella macchia assieme al maschio. Queste ultime d'ordinario tornano in calore un mese dopo; ma le prime consentono l'avvicinarsi del maschio soltanto dopo un anno, cioè quando l'allattamento è quasi terminato. Cosicchè può dirsi che quando questo si compie in modo regolare e senza accidenti sinistri, la cammella dà un prodotto ogni due anni. Allorchè si vuole accelerare la cessazione dell'allattamento per non lasciar deperire di soverchio le madri, non c'è da fare altro che tosarle; perchè in tal caso nessun cammellino riconosce più la propria, e dopo essere stato respinto da sei o sette cammelle finisce per rassegnarsi e procacciare il proprio nutrimento in altra guisa.

Del latte. Come ho fatto circa alle altre analisi, riferisco qui per intero quella del latte di cammella, che il mio amico e collega Professore Paolo Tassinari ebbe la gentilezza di fare eseguire per me nel Giugno del 1876 [1]. Io spero che il lettore possa trovarvi quanto gli occorra intorno alle qualità fisiche ed alla composizione di questo liquido; come anco rispetto alle differenze onde si distingue dal latte di cui si fa più comunemente uso per alimento, cioè da quello di vacca. Quanto a me ho da dire soltanto che questo latte è bianchissimo al pari del grasso delle gobbe dell'animale, d'odore che rammenta un poco quello del latte di capra, e gustoso a beversi puro o misto a caffè come più comunemente si usa il latte degli altri animali.

Analisi chimica di latte di cammella.

Caratteri fisici. È di colore bianchissimo, di odore debole che rammenta quello dell'animale; ha sapore dolce e gradito per cui si gusta con piacere.

La densità. La densità fu determinata a 0.° colla boccetta Regnault. Eccone il risultato:

Peso del latte	Grammi	12, 870
Id. dell'acqua stillata	»	12, 370
Quoziente . . .	Grammi	1, 04042

(1) I resultati generali di questa analisi furono pubblicati nel giornale d'Anat. Fisiol. e Patol. degli animali. Pisa 1876 fasc. III. pag. 148.

Reazione alle carte. La reazione fu provata con carte di tornasole sensibilissime e si sperimentò sul latte appena munto. La carta azzurrata debolmente cambia di colore in modo assai sensibile volgendo al rosso; dunque la reazione è *leggermente acida*.

Il residuo fisso totale. Questa determinazione si è fatta in due modi:

A. Evaporando a bagno-maria quantità diverse di latte ed asciugando, fino a pesata costante, i residui, in stufa ad acqua. Durante l'evaporazione si agitava di quando in quando il latte con un filo di platino, onde rompere la pellicola che si formava alla superficie.

B. Mescolando con gesso (Grammi 2,339), antecedentemente asciutto a 105°-110° C. centimetri cubici 20 di latte; evaporando a bagno-maria e asciugando il residuo a 100°, in stufa ad acqua. Nell'uno e nell'altro modo si ebbero risultati concordanti, poichè differiscono di pochissimo gli uni dagli altri.

Eccoli:

		Col metodo A.			Col metodo B.
		I	II	III	IV
Latte adoperato	Grammi	2,9193	4,683	16,600	20, ca.
Residuo ottenuto	»	0,4088	0,641	2,307	2,831
Id. per Grammi 100 di latte	»	14,0030	13,688	13,890	13,6051

Media per Grammi 100 = Grammi 13,7965.

La caseina. In un bicchiere della capacità di un litro furono introdotti 20 cc. di latte ben agitato; si diluirono con acqua stillata a fare 400 cc. e, goccia a goccia, si aggiunse acido acetico allungatissimo finchè comparve un precipitato bianco fiocсoso; allora attraverso al liquido fu fatta passare continuamente per mezz'ora una corrente di biossido di carbonio, ben lavato; si coprì poi il vaso e fu abbandonato a sè per un giorno intiero. In tal modo si ebbe un liquido limpido che conteneva al fondo il precipitato bianco fiocсoso sopra detto e che facilmente si potè filtrare, raccogliendo il coagulo su filtro tarato e lavandolo con acqua stillata. Il filtrato con l'acqua di lavatura servì per le determinazioni che si diranno più sotto: il precipitato si lavò accuratamente con alcole, poi fu messo nell'estrattore di un apparecchio Regnault a digestione ed esaurito, alla temperatura di 30.° C., con etere, di materia grassa.

Si ebbero i seguenti risultati:

		I	II	III
Da 20 cc. di latte. . . .	Grammi	0,7313	0,895	0,8455
Per Grammi 100. . . .	»	3,5145	4,3012	4,0633

Media per Grammi 100 = Grammi 3,95966.

La materia grassa in parte era nell'alcole che aveva servito alla lavatura del precipitato sopra detto, la rimanente nel matraccio del digestore. Si raccolse tutta, mediante accurate e replicate lavature con etere, dal matraccio e si radunarono le soluzioni alcolica ed eterea in un piccolo bicchiere a pareti sottili antecedentemente pesato, poi evaporato il liquido a bagno-maria e asciutto il residuo in stufa a 100 C. si pesò la materia grassa rimasta.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . . .	Grammi	0,6735	0,6895	0,655
Per grammi 100 . . .	»	3,23675	3,31365	3,1479

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 3,232767.

L'albumina. Il liquido di filtrazione, ottenuto separando il precipitato di caseina e materia grassa, come sopra si è detto, è stato riscaldato fino all'ebollizione, con ciò si è avuto un coagulo che raccolto su filtro tarato, fu lavato, asciutto e pesato col filtro.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . . .	Grammi	0,0845	0,0800	0,0755
Per Grammi 100 id. . .	»	0,4061	0,38447	0,3621

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 0,384223.

Il lattosio. Dopo separazione dell'albumina si è misurato il liquido chiaro filtrato, poi messi 10 cc. di reattivo di Fehling in un matraccino e diluiti con quattro volte tant'acqua stillata si è scaldata all'ebullizione questa soluzione ramica, indi con una buretta aggiunto poco a poco il liquido del latte, fino a completa scomparsa del colore azzurro del reattivo. Dal numero di centimetri cubici di liquido consumato per ottenere lo scoloramento si è calcolata la quantità di lattosio contenuto in 20 cc. di latte, ai quali questo liquido si riferiva, e il numero ottenuto si è riportato a 100 grammi di latte.

Per questo calcolo si è determinato il titolo della soluzione rameica, direttamente con lattosio cristallizzato operando nelle identiche condizioni sopra rammentate; dal saggio è risultato che 1 cc. di liquido rameico, di quello servito alle varie determinazioni nel latte, corrisponde a lattosio (C_{12} H_{22} O_{11} Aq) Grammi 0,0064722.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . .	Grammi	1,07476	1,00679	1,05909
Per Grammi 100 id. .	«	5,1651	4,8385	5,0898

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 5,03113.

I sali del siero. Si evaporarono a bagno-maria, in cassula di platino 200 cc. di ciascuno dei liquidi dai quali si era separata l'albumina e poi misurati. I residui, asciutti in stufa ad acqua si pesarono; furono poi inceneriti e sottratto il peso della cenere da quello del residuo asciutto a 100° e così si ebbe per differenza una conferma alla determinazione del lattosio; poichè è evidente che la perdita fatta da questo residuo per l'arroventamento, si deve attribuire specialmente al lattosio che veniva bruciato.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . .	Grammi	0,18655	0,19005	0,19237
Per Grammi 100 id, .	«	0,89653	0,91335	0,9245

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 0,91146.

Analisi qualitativa della cenere.

Sali rimasti colla caseina. La soluzione nitrica della cenere della caseina, ha dato, coi reattivi generali, precipitato solamente con idrato ammonico; questo precipitato non contiene ferro, nemmeno allumina', ma sciolto, una piccola porzione, in acido nitrico e alla soluzione aggiunto molibdato ammonico e scaldato a 40° C. si è avuto un manifesto precipitato giallo pesante di fosfo-molibdato ammonico, dunque il precipitato ottenuto coll'idrato ammonico è di *fosfati terrosi*.

Sali del siero. Questi si sciolsero in parte nell'acqua e il rimanente nell'acido nitrico. La soluzione acquosa conteneva

Cloruri e tracce di
Solfati di
Sodio e
Potassio.

La soluzione nitrica:

Fosfati terrosi.

Non si son fatte ricerche nè determinazioni speciali in queste ceneri, perchè si aveva scarsezza di latte.

Poichè non era possibile aver latte di cammella a diverse epoche dell'allattamento e di pascolo diverso, mentre importava conoscere quanto poteva differire il latte per queste cause, si è analizzato a confronto il latte di una vacca della medesima pastura e di distanza uguale dal parto.

Nel lavoro analitico per questo latte fu proceduto come per quello di cammella, per cui si riportano solamente i risultati dell'analisi e le medie delle diverse esperienze.

L'una e l'altra analisi furono fatte con latte munto in una sola volta; i metodi seguiti sono in gran parte quelli indicati da Hoppe Seyler *Handbuch der Physiologisch-und Patologisch-Chemischen analyse:* modificati dove fu creduto opportuno.

LATTE DI VACCA

La densità

Peso del latte	Grammi	12,810
Id. dell'acqua stillata	»	12,370
Quoziente . . .	Grammi	1,03557

Il residuo fisso totale

		I	II
Da 10 cc. di latte	Grammi	1,194	1,186
Per Grammi 100 id.	»	11,530	11,453

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 11,4915.

La caseina.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . . .	Grammi	0,6083	0,5650	0,6185
Per Grammi 100 id. . .	»	2,937	2,728	2,9863

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 2,88377.

La materia grassa.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . . .	Grammi	0,5605	0,5545	0,538
Per Grammi 100 id. . .	»	2,70625	2,6773	2,5976

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 2,66038.

L'albumina.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte. . .	Grammi	0,066	0,0645	0,0700
Per Grammi 100 id. .	»	0,31867	0,31142	0,33798

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 0,32269.

Il lattosio.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . .	Grammi	0,94712	0,97083	0,97836
Per Grammi 100 id. .	»	4,5729	4,6874	4,7238

Media per Grammi 100 = Grammi 4,6614.

I sali del siero.

		I	II	III
Da 20 cc. di latte . .	Grammi	0,154	0,151	0,151
Per Grammi 100 id. .	»	0,74355	0,72907	0,72907

Media per Grammi 100 di latte = Grammi 0,733897.

Analisi qualitativa della cenere.

Contiene:

Cloruri e
Solfati di
Potassio e
Sodio scarso
Fosfati terrosi.

QUADRO DELLA COMPOSIZIONE RIFERITO A 100 GRAMMI DI LATTE

		Latte di Cammella	Latte di Vacca
Densità (acqua still. a 0°=1) . . .	Grammi	1,04042	1,03557
Caseina	Grammi	3,9596	2,8837
Materia grassa	»	3,2328	2,6603
Albumina	»	0,3842	0,3227
Lattosio	»	5,0311	4,6614
Sali del siero	»	0,9114	0,7339
Totale. . . .	Grammi	13,5191	11,2620
Residuo fisso per determinazione diretta.	Grammi	13,7965	11,4915

I signori Chatin (¹) e Dragendorf (²) che hanno eseguito analisi di latte di cammella, ottennero i seguenti risultati:

		Chatin	Dragendorf
Densità	Grammi	1,042	1,035
Caseina e Albumina	Grammi	4, 0	3,67
Materia grassa	»	——	2,90
Lattosio	»	5,8	5,78
Sali	»	——	0,66
Acqua	»	——	86,94
			99,95
Sostanze fisse determinate	Grammi	——	13,01

Dal Laboratorio di Chimica Generale della R. Università
Pisa, Giugno 1876

CARLO MARCHETTI.

(¹) Journal de Pharmacie et de Chimie (4) I, 264.
(²) Pharmaceutische Zeitschrift für Russland IV, 171.

Domatura. I dromedarj sono domati qui come altrove a quattro anni compiti; quando cioè hanno il massimo vigore; essi possono lavorare fino a 20 e 24 anni.

Longevità. La vita del cammello è più o meno lunga ne' diversi paesi, secondo le varietà dell' animale ed il genere del lavoro a cui si assoggetta. Dare una media generale non è facile; ogni viaggiatore, ogni naturalista ha preteso di stabilire questa media, ma senza altro fondamento tranne quello d' informazioni volgari. Tra tutti soltanto il Generale Carbuccia (1), che per avere dimorato parecchio tempo nella provincia d' Algeri, più di qualunque altro aveva potuto studiare questo argomento, dice lealmente l' età a cui può giungere un dromedario essere tutt' altro che nota. E la ragione della incertezza stare in ciò, che quando un cammello di quei luoghi ha oltrepassati venti anni, suol' essere venduto per 20 o 30 lire; ed il suo nuovo padrone, fattogli fare un ultimo viaggio, lo uccide per mangiarne le carni.

In generale si afferma che il dromedario, così in Affrica come in Asia vive 30 anni o poco più, ma è semplice supposizione. Al cammello battriano s' accorda invece più lunga vita. Il Marsch (2) per esempio afferma che in Siria e nell'Asia minore vive d' ordinario e lavora dieci anni più che nell'Algeria, e sulla fede d' un ufficiale russo aggiunge che in Crimea il cammello battriano qualche volta arriva a 100 anni ed in media vive 60 o 70. Però questa ultima asserzione non la trovo confermata. Lo stesso Marsch avverte del resto che da altre informazioni risulterebbe come in Bessarabia il termine ordinario della vita del cammello sia di 35 anni; la qual cosa concorda con quanto si dice generalmente dei cammelli d' India.

Ma la cifra più esatta che si possa mettere innanzi rispetto alla durata della vita del cammello, è quella tratta dai registri dell'Amministrazione Reale di S. Rossore; perchè qui, tranne rarissime eccezioni, questo animale muore sempre di morte naturale. Ora dalle notizie che mi sono procacciate risulta come il cammello pisano viva da 30 a 35 anni; il che è conforme a quanto è detto dei cammelli dell'Algeria, dell' India e della Bessarabia, e potrebbe forse ammettersi per i cammelli di tutti i paesi.

(1) Carbuccia. Du Dromedaire ec. pag. 79-80.
(2) Ninth Annual Report of the Smithsonian Institution. pag. 113.

CAPITOLO X.

Se nelle attuali condizioni dell'economia rurale e della pubblica annona sarebbe opportuno che l'allevamento del cammello si diffondesse in altre Provincie del Regno.

Quando il Porte, più di sessant'anni addietro propose di formare nella maremma toscana razze di cammelli, come c'erano in copia di cavalli e di bovi, pareva ai più che il suo consiglio non fosse da accogliere. Allora gli animali adoperati nei lavori campestri e nei trasporti d'ogni genere erano abbondanti rispetto ai bisogni del paese ed allo stato dell'agricoltura; e perciò doveva sembrare per lo meno superfluo l'aggiungerne di nuova specie. Inoltre la certezza che il cammello non s'era potuto acconciare in altri luoghi d'Europa, tranne in questo piccolo tratto dell'Italia media, faceva pensare non potrebbe forse assuefarsi al lavoro in luoghi non del tutto conformi al tratto medesimo. Era infine assai dubbio, se dopo avere adoperato questo animale per parecchio tempo come s'usa adoperarlo tra Pisa ed il mare, s'avrebbe potuto ricavarne parte del prezzo d'acquisto mediante la vendita delle sue carni.

Affinchè gli allevatori acquistassero almeno la speranza d'avere a porre in conto anco questo titolo di rendita, bisognava prima di tutto che l'uso del vitto carneo si diffondesse assai più tra le nostre popolazioni; e poi che fosse vinta o almeno attenuata la ripugnanza di queste a giovarsi d'un animale per esse nuovo. Questa ripugnanza non era ragionevole, se vogliasi, ma od ogni modo reale, e non si poteva vincere a un tratto per forza di riflessione. Tutt'al più si doveva ammettere che la si sarebbe cancellata in un lungo periodo di tempo per virtù degli esempj venutici da altri paesi; i quali esempj, chi ben guardi, generano a poco a poco in alcuni individui il bisogno d'imitarli; bisogno che alla fine doventa generale. Io potrei citare molti fatti in prova di quanto ora affermo. Ma in ogni modo ciascuno comprende che oggi le condizioni della pubblica igiene e dell'annona sono dimolto mutate; quindi la proposta riferita di sopra vuol'essere di nuovo presa in esame.

Anzitutto siamo oramai certi che il cammello è quì perfettamente acclimato; nè v'ha ragione di dubitare che e' non debba acclimarsi del pari in altre parti d'Italia a questa non molto dissimili. È bensì vero che i notevoli mutamenti apportati a poco a poco ai luoghi che il Porte designava per la

fondazione della nuova industria, hanno reso i luoghi stessi disacconci a quest' uso. In altre parole i progressi dell' agricoltura nel territorio che dalle colline pisane si distende fin presso al vecchio confine romano, hanno consigliata la distruzione delle antiche razze brade di bovi e di cavalli, nè consentirebbero oramai simili razze di cammelli.

Ma oltre il detto confine restano tuttavia ampie zone marittime ove queste ultime razze potrebbero incontrare condizioni appropriate, e per un tempo che di certo non sarà molto breve. E quando la mano dell' agricoltore avrà trasformate anco queste zone e ridottele esse pure a cultura, il cammello sarà già apparecchiato a vivere in luoghi chiusi come hanno fatto tutti gli altri animali domestici ovunque ci fu notevole progresso agricolo.

Quello che ho già detto dei cammelli di Pisa prova abbastanza che questa ultima maniera d'allevarli è non solo possibile ma conveniente per molti rispetti, purchè s' abbia cura di nutrirli con gli alimenti variati e poco costosi che più si confanno a' loro naturali appetiti. Prova altresì, senza ch' io lo ripeta in questo luogo, che in condizioni di clima e di suolo analoghe a quelle di S. Rossore il lavoro ottenuto dai detti animali può essere discretamente lucroso (¹).

Ora vuolsi stabilire se le carni del cammello abbiano tal pregio da poterle esporre alla pubblica vendita con probabilità di esitarle. Fu già ricordato più volte che in Affrica ed in Asia queste carni sono mangiate dagli arabi e da altri popoli, ogni volta che per accidente uno di questi animali si frattura le gambe, ed anco quando per troppa età non è più capace di resistere a lunghi viaggi o portare a brevi distanze pesanti carichi. È bensi vero che questi esempj non valgono ad invogliarcene dacchè siamo oramai assuefatti a cibarci soltanto di quegli animali domestici i quali sono appositamente custoditi ed apparecchiati per quest' uso.

(¹) Nel computo fatto precedentemente ho calcolato il prezzo d' acquisto d' un cammello adulto L. 300; ma quando se ne estendesse l'allevamento per modo da poterne fare commercio come s' usa per gli altri ruminanti, pei solipedi ec. questo prezzo potrebbe scemare. Anco ne' suoi paesi naturali il cammello ha un valore che differisce in ragione della maggiore o minore facilità incontrata nell' alimentarlo. Nel 1853 in Algeria un dromedario costava, a sei mesi d'età L. 30-40; a due anni fino a nove L. 100 a 110; a tredici anni fino a diciassette il suo prezzo tornava gradatamente indietro verso la prima cifra, che era quella per la quale vendevasi dopo il ventesimo anno.

Un bel dromedario di cinque anni che io vidi a Lucca nel Novembre del 1874, era stato pagato sei mesi innanzi, a Costantina, L. 250.

In Egitto il prezzo ordinario d'un cammello adulto varia da 300 a 400 lire in media; ed a Tunisi da 320 a 480. Quello battriano di cui ho dato il disegno nella Tav. II. fig. 1.ª l'avevano pagato a Sebastopoli, se bene mi ricordo, L. 300.

Ma ho pur detto che nel Fessan [1] fu vista molto tempo addietro carne di cammello esposta in vendita nei Bazar, come alimento costoso e di molto pregio, e che a Cairo ogni giorno s' uccide qualche animale della stessa specie per esitarne in pubblico le carni. A tenore di quanto mi scrive di recente l'egregio Dott. Prospero Sonsino che è domiciliato colà da qualche tempo, il numero di questi animali uccisi nell'ammazzatoio pubblico gli ultimi due anni, sarebbe il seguente: nel 1876, num. 227; nel 1877 num. 391.

Sono anco informato dal sig. Odoardo Sbrana, giovane veterinario uscito da questa Scuola qualche anno addietro, ed ora esercente a Tunisi, che in questa città non c'è ancora l'uso di uccidere i cammelli per mangiarne la carne; la quale v'è nonostante spesso esposta in vendita, perchè accade di frequente che qualcuno di detti animali cada su i lastrici delle strade e si fratturi o l'una o l'altra gamba.

A questi fatti ho da aggiungere l'esperimento da me eseguito nel 1875 ed a cui presero parte alcuni de' miei amici, sebbene non tutti consapevolmente. Allorchè fu uccisa la cammella della quale tenni discorso a pag. 191-192 mi feci recare circa quindici chilogrammi della sua carne tolta dalla regione lombare e da quella glutea. Questa carne assomigliava molto, per la grossezza delle fibre a quella del bove brado, ma il colorito n'era più cupo, come vedesi, per esempio, nel daino e nella lepre di montagna. Ne offersi a molti dicendo agli uni da qual bestia l'avevo tolta, agli altri facendola credere di daino.

Due o tre chili ne serbai per me onde farla cuocere per il mio pranzo due giorni dopo; al qual pranzo, non molto attraente per chi fosse stato schizzinoso, invitai un amico avvertendolo di ciò che gli avrei offerto. E' non ebbe ritegno d'ajutarmi nella prova, e venne. Avevo fatto preparare insieme a quella del cammello carne di bove, ed ordinato che fossero date in tavola l'una e l'altra frammiste, ma tagliate diversamente. Il mio amico mangiò di questa e di quella con molto gusto, nè seppe distinguerle; e confesso che a me sarebbe avvenuto lo stesso se non avessi veduto dal taglio dove era il bove e dove il cammello.

Alcuni tra quelli che crederono avere ricevuto carne di daino, e furono troppo frettolosi nel cuocerla, mi dissero d'averla trovata di buon sapore, ma alquanto dura. Chi ebbe come me la precauzione di lasciarla frollare due giorni, non fece quest'ultima avvertenza. Onde mi par lecito concludere che la carne del cammello s'avvicina più d'ogni altra fin quì saggiata a quella del bove, e potrebbe sostituirla efficacemente quando per qualumque motivo salisse ad un prezzo molto elevato.

[1] Pag. 15.

Ognuno sa che in molti centri popolosi della Germania, dell' Austria, della Francia e del nord d' Italia fu da varj anni consentita la vendita pubblica delle carni equine, in specie del cavallo. E ciò con intento di agevolare alle classi operaie l' uso del vitto animale. Io non so a quale risultato pratico abbia messo capo la istituzione dei *macelli equini* a Berlino o a Vienna, per esempio; ma dubito assai che la nuova industria consegua in Italia il fine umanitario che i promotori più calorosi ne speravano. Ad ogni modo pigliando i fatti all' ingrosso come appariscono a prima giunta, si potrebbe chiedere se anco nel centro e nel mezzodì del nostro paese sia da usare analoga provvidenza; alla quale richiesta replico nel seguente tenore.

Il clima mite di queste ultime parti del regno ha rese le popolazioni poco sollecite d' usare quotidianamente ed in copia cibo carneo, in specie ricavato da animali a sangue caldo. Onde c' è da tenersi sicuri che vendite di carni equine, nelle presenti condizioni del mercato di quelle di bove, non attecchirebbero da noi, ammeno che non vi accorressero cupidi manipolatori per giovarsene onde esitarle a caro prezzo sotto altro nome. Inoltre le nostre razze equine sono bensì robuste, ma non molto grosse e poco disposte ad ingrassare; sicchè l' uso loro per carne sarebbe poco economico, chi non volesse destinarvi gli individui estenuati dagli stenti e dalla fatica.

Ma le accennate condizioni del mercato possono ad un tratto doventare gravose ed insopportabili per certe classi sociali. E siccome le condizioni stesse s' attenuerebbero con lo smercio delle carni di cammello, nè è da credere che questo smercio non sarebbe bene accolto nel pubblico, stimerei savio consiglio il diffondere l' allevamento di detto animale in tutti i luoghi che lo consentano. Che esso animale sia più acconcio del cavallo per il consumo pubblico, nessuno vorrà metterlo in dubbio; per giunta costa assai meno e non richiede cure speciali per essere ingrassato.

Tra i motivi d' onde si può avere incitamento a diffondere i cammelli fuori dei confini dell' agro pisano, non vuol essere lasciata in disparte la quasi certezza dello smercio del loro latte, che ho già notato essere di buon sapore e ricco oltremodo d' elementi nutritivi. Tanto che qualcuno lo ha prescelto come mezzo valevole a dissipare certe affezioni degli organi del respiro. Io trovo infatti annunciato nella Gazzetta officiale del Regno (num. 136, Giugno 1876 pag. 2293) che il Dott. Landowski aveva ottenuto dal Consiglio del Governo d' Algeria 199 ettari di terreno per fondarvi una *Casa di salute* nella quale il latte di cammella doveva figurare tra i principali mezzi curativi.

Nel capitolo IX ho fatto vedere qual sia il rapporto tra la spesa

d' acquisto e mantenimento di tre cammelli, e la quantità di lavoro utile da essi prodotto. Qui debbo cercare quanto importi approssimativamente l'ingrasso di due cammelli; uno di otto mesi, l'altro di 18 a 20 anni. Piglio questi due termini estremi da cui il lettore può da sè desumere il termine intermedio.

Ad un cammellino nel nono mese di allattamento attribuisco il valore massimo di Lire 50; e so per propria esperienza che pesa da 150 a 170 chilogrammi. Per alimentarlo quattro mesi in modo che ingrassi discretamente, ci vogliono cinque chilogrammi al giorno di verzura mista a fieno ordinario, che a L. 0, 05 il chilogrammo importano L. 0, 25; e così in quattro mesi L. 30, 00.

Il cammello di 18 a 20 anni può valutarsi da 50 a 60 lire se non è estenuato molto dal lavoro, o da qualche precedente malattia, e pesa chilogrammi 400 circa. In sei mesi può essere messo in buone condizioni di nutrizione, tenendolo parte del giorno in pastura ed alimentandolo poi con fieno nella stalla. Per ogni giorno gli occorrono 12 chilogrammi di foraggio, parte fresco, parte secco, i quali alla stessa ragione, detta di sopra, costano L. 0, 60; e pel corso di sei mesi L. 108, 00. Onde si ha:

Prezzo d'un cammellino di otto mesi	L. 50, 00
Spese d' alimenti per quattro mesi	» 30, 00
Totale . . .	L. 80, 00

Prezzo d'un cammello di 18 a 20 anni	L. 60, 00
Spese d' alimenti per sei mesi	» 108, 00
Totale . . .	L. 168, 00

Ora ammettendo che per lo meno il peso del primo s' accresca di 50 chilogrammi, e quello del secondo di 100 chilogrammi, vediamo quale potrebbe essere il retratto di ciascuno quando se ne facesse la vendita per carne.

Io ho qui dinanzi le cifre raccolte per me dal Dott. Prospero Sonsino nell' ammazzatoio de' cammelli al Cairo. Da queste cifre risulta che il peso vivo d'un cammello adulto è da 300 a 320 oke [1] cioè, chilogrammi 375,000 a 400,000; ed il peso morto circa 200 oke, chilogrammi 250,000.

Il peso vivo d' un cammello di circa un anno d'età è 60 a 70 oke, o chilogrammi 75,000 a 85,750. Il suo peso morto non lo trovo indicato, ma si può valutare chilogrammi 57,166.

[1] Un' oka è grammi 1250.

Il prezzo delle carni di questi animali varia colà da Lire 0, 60 a Lire 1, 10 l'oka, secondo la qualità, secondo le parti dell' animale, e secondo la stagione.

Se noi usiamo gli stessi rapporti per i due cammelli presi di sopra come esempj, ne discenderà quanto segue:

Cammello d' un anno

Peso vivo . chilogrammi 200, 00	
Peso morto . » 132, 00	
Valore della carne a ragione di L. 0, 90 il chilogrammo	L. 118, 90
Valore della pelle, della testa, dei visceri ec. . . .	» 007, 00
Totale . . .	L. 125, 90

Cammello di 18 *anni a* 20

Peso vivo . chilogrammi 500, 00	
Peso morto . » 300, 00	
Valore delle carni a ragione di L. 0, 75 il chilogrammo	L. 225, 00
Valore della pelle, dei visceri, della testa ec. . . .	» 014, 00
Totale . . .	L. 239, 00

Se da queste somme siano detratte le spese indicate nella pagina precedente per il cammello di un anno, pari a L. 80, 00, e per quello di 18 o 20 anni, pari a L. 168, 00, s' avrà nel primo caso l' avanzo di L. 47, 90, e nel secondo caso quello di L. 71, 00. Così in complesso L. 118, 90 da repartire tra colui che ha apparecchiati gli animali per il macello, e chi ne vende le carni al minuto (1).

Io concludo adunque che sarebbe conveniente diffondere l' allevamento del cammello in tutti i luoghi d' Italia ove s' abbiano condizioni propizie a questo genere d' industria. Si può obiettarmi essere malagevole tentarne la

(1) Vuolsi notare che un cammello può esser messo in buone condizioni di nutrizione con molto minore spesa di quella che io ho prevista. Specialmente in quei luoghi in cui s'abbia modo di procacciare in quantità discreta, frasche d' ontano, di quercia, di cerro ec. Inoltre che il detto fine si conseguirà in assai minor tempo, chi abbia abituato i cammelli a bevere l' acqua mista a crusca di frumento, a farina di granturco ec.

prova, quando si sa che un cammello acquistato a Tunisi, per esempio, con L. 300, costerà L. 500 appena sbarcato a Livorno, a Civitavecchia o a Genova. Ed è vero; ma io credo che l'amministrazione delle Reali Possessioni di Pisa potrebbe togliere tutte le difficoltà ponendo in vendita anno per anno un numero di cammelli d'ogni sesso, parte vecchi, parte giovani, nati in S. Rossore. Così l'esperimento sarebbe eseguito a poco alla volta, senza grave rischio e con animali già assuefatti al clima d'Italia.

CAPITOLO XI.

Delle infermità a cui i cammelli vanno soggetti.

La parte della storia naturale di questi animali che concerne le malattie è tutta da fare. Gli autori che nel descrivere i paesi ove gli animali stessi abbondano hanno voluto indicarle, ne enumerano quattro o sei cui danno nomi volgari o mal propri. Per esempio dicono essere affezione interna più comune la tosse che attiene, come ognuno sa, a diversi stati patologici più o meno gravi.

Nei quesiti dei quali ho parlato a pagina 9, io non aveva dimenticato quello concernente le malattie, ma la risposta ottenutane non m' illuminò meglio di quanto avevano fatto gli autori sopra ricordati. Ond' è che senza lasciare in disparte quel poco per tal modo raccolto, m' atterrò più specialmente alle osservazioni che ho eseguite da me o insieme al mio collega Professore Sebastiano Rivolta nell' ultimo decennio, ed a quelle comunicatemi dal Dott. Giacinto Fogliata nei due anni da che occupa il posto di Veterinario della Regia Razza equina di S. Rossore.

Stomatite ulcerativa.

Il Professore Paolo Savi nel chiudere la memoria più volte citata ricordò che l' *ugola*, il *velo pendulo palatino*, e tutte le membrane che tappezzano la cavità della bocca ed anco la prima parte del canale digerente del cammello, sono spesso la sede di gravi malattie d' ordinario mortali. Negli adulti queste parti infiammarsi più che altro nel tempo degli amori; nei neonati coprirsi di ulceri che impedendo loro di poppare li fanno morire di stento e di inanizione.

Io ho osservate molte volte le dette ulceri in cadavèri di cammellini d' uno ad otto giorni d' età recatimi ogni anno dopo le figliature. Esse ulceri avevano l' apparenza delle *afte* che attaccano così spesso gli animali bovini; ed ora mostravansi piccole e circolari, ora grandette ed ellissoidi; ad orli frangiati e variamente profonde. Non ne vidi mai più di quattro o cinque poste a breve distanza le une dalle altre, o alla faccia interna delle labbra, o sulle gengive.

I cammellini nei quali le incontrai per la prima volta avevano vissuto dai quattro agli otto giorni, alcuni senza mai poppare, altri suggendo il latte per pochi istanti tre o quattro volte da mattina a sera dal primo al quinto o sesto giorno, ma sempre aiutati a reggersi in piedi dai cammellari.

Siccome in quel tempo (1873-1874) mi premeva sopra ogni altra cosa studiare nei detti animali le forme e la struttura delle parti, non abbadai molto sottilmente alle condizioni patologiche di esse parti che non fossero sensibili a primo aspetto. Ma uno degli accidenti non molto rari quando si preparano organi cavi e membranosi, mi porse occasione di scoprire un fatto che forse non avrei in altro modo avvertito, e col quale le ulcerazioni della bocca potevano avere rapporti causali più o meno diretti.

Io voleva nettare l'intestino d'un individuo morto al terzo giorno dopo la nascita senza prendere alcun nutrimento, e nella bocca del quale si scorgevano quattro o cinque ulcerazioni lievissime. Quest' organo era ingombro nella parte crassa da molte materie semiliquide (meconio) di colore verde cupo, ed all'esterno mostravasi lievemente iniettato di sangue scuro, in tutto il *cieco*, nell' ultima porzione dell' *ileo* e nella prima del *colon*. Vi spinsi dentro, come d' ordinario si pratica, una debole corrente d' acqua pura con intento di svuotarlo; ma si ruppe in prossimità della valvula *ileo-ciecale*, non appena l'acqua stessa lo aveva un poco disteso. Esaminandone allora la faccia interna trovai che uno strato sottile ma denso e glutinoso di dette materie aderiva alla mucosa; che questa membrana era quì alquanto più rossa che altrove, ed il suo epitelio si separava con facilità dalle parti sottostanti.

In altro cammellino con ulcerazioni della bocca, e che aveva vissuto sei giorni trovai del pari nell'intestino crasso notevole quantità di materie verdastre semiliquide, ma con minore iniezione venosa della superficie. Ed anco in esso iniettai acqua pura; e quando quest'acqua n'usciva chiara per la estremità rettale, lo immersi in una soluzione d' acido arsenioso. Ma sebbene io non avessi notato nulla questa volta da farmi credere vi fosse in qualche parte iperemia o altra condizione patologica qualunque, il *cieco* e la prima porzione del *colon* erano rimasti scuri come innanzi allo svuotamento, nè le manipolazioni eseguitevi attorno mentre l' acqua lo traversava avevano valso a togliergli quella tinta.

L' indomani trovai queste parti nuovamente ingombre da uguali materie alquanto più sciolte; onde mi fu necessario ripeterne lo svuotamento, il quale non valse però a togliere alle parti stesse il loro colore verde cupo che conservano tutt' ora (prep. n.° 591).

È facile indovinare che le dette materie provenivano dalle pareti del medesimo tratto d' intestino, ove formavano innanzi una specie d' intonaco viscido e tenace che nella soluzione arsenicale s' era gonfiato e in gran parte liquefatto.

Esaminando in seguito gli altri visceri, li trovai tutti in condizioni apparentemente normali, tranne la milza che era un poco più flaccida del consueto. I fatti più notevoli ed importanti erano adunque questi; in un caso la viscosità

insolita del meconio e la iperemia d'un breve tratto d'intestino ove lo stesso meconio appariva maggiormente copioso; in un altro caso uguale viscosità del meconio ma nessuna iperemia visibile dall'esterno. In entrambi ulcerazioni della mucosa labiale o di quella mascellare.

Ma siccome la presenza di queste ulceri per se stessa non porgeva ragione della morte, e piuttosto era indizio d'un processo infettivo generale, volli conoscere intanto se la composizione del meconio mostravasi quale s'incontra d'ordinario negli animali sani. Perciò da un altro cammellino morto al terzo giorno di vita senza prendere alcun nutrimento, e nel quale la bocca e l'intestino presentavano le condizioni notate nel primo caso citato, tolsi circa 500 grammi della detta materia; ed altri 500 grammi ne estrassi da un vitello nato mostruoso nella testa, ma del resto perfettamente sano. Dell'uno e dell'altro volli fosse fatto l'esame che trascrivo in intero qui sotto, come ho praticato rispetto alle analisi precedenti, senza nulla toglìervi o aggiungere.

Saggio del meconio d'un cammello morto al seguito di stomatite ulcerativa.

Questo meconio, denso e colloso, si rammollisce nell'acqua formando una massa vischiosa che con maggior quantità di acqua costituisce un liquido denso glutinoso e filante. Diluito maggiormente diventa scorrevolissimo; è opaco e colorato in verdastro; non filtra nè per carta, nè per tela e nemmeno con pressione.

Non ha reazione sulle carte reattive.

Non si coagula col riscaldamento nè per aggiunta di acido nitrico o acetico.

L'idrato potassico gli fà prendere colorazione più intensa; la soluzione dà un liquido che filtra bene e limpido per carta.

L'alcole estrae dalla massa primitiva solamente poca quantità di materia resinosa colorata in verde chiaro che per riscaldamento a bagno maria si dissecca trasformandosi in una sostanza incoerente che però diventa vischiosa se è ripresa con acqua.

L'alcole molto diluito agisce come l'acqua.

L'etere lasciato digerire nella massa primitiva non si colora, ed evaporato lascia della sostanza grassa non colorata.

Esaminato a confronto del meconio normale si ha una sostanza non vischiosa che trattata con alcole precipita in abbondanza muco e dà un liquido colorato in verde che filtra benissimo; concentrando questo liquido per evaporazione diventa sciropposo e fa una pellicola alla superficie, ed evaporato a secco dà un residuo solubile nell'acqua.

Poche gocce della soluzione di questo residuo trattata con zucchero in soluzione, una goccia appena, e con acido solforico concentrato, in grande quantità, circa 5 o 6 cc. si colora in rosso caratteristico; reazione di Pettenkoffer per la bile.

Ora, poichè il modo di comportarsi con l'alcole del meconio anormale esaminato è essenzialmente diverso dal modo di comportarsi del meconio normale; e poichè il primo non dà in alcun modo reazione di bile, mentre si ha chiaramente col secondo, sembra lecito di conchiudere che l'anormalità del meconio in questione dipende dall'assenza di bile ed

esuberante presenza di muco, il quale gli dà l'aspetto di una massa glutinosa come si è detto sopra.

In conferma di questa supposizione si vuol aggiungere, che per una piccolissima quantità di bile aggiunta, il meconio anormale perde intieramente la sua glutinosità.

Dal Laboratorio di Chimica Generale della R. Università
Pisa, Dicembre 1874

CARLO MARCHETTI.

I risultati ottenuti in questo saggio porgono alimento a giudizi differenti circa la vera indole della malattia. Da una parte sembra certo che il meconio a quel modo costituito difficilmente abbia ad essere espulso dal corpo; mentre la soverchia permanenza di esso nel ventre dell' animale doventa causa sufficiente a dare ragione dello stato morboso circoscritto all' ultima porzione dell' *ileo*, al *cieco* ed al *colon*, ed a farci indurre poi che il detto stato morboso si fosse trasmutato in un disordine della nutrizione; disordine indicato della presenza delle ulcerazioni della bocca.

Si può dubitare d' altra parte che quel primo stato morboso non fosse necessariamente connesso con la comparsa di dette ulcerazioni, perchè esso non era ugualmente palese in tutti i casi, mentre le ulceri s' incontravano sempre. Perciò non essere inverosimile, e non sembrò nemmeno al Savi, che queste ultime costituissero la condizione patologica più essenziale.

Ma, chi ben guardi, i mutamenti avvenuti nella densità e viscidità del meconio furono costanti in ogni individuo ammalato ed esaminato, ed avevano per motivo la mancanza della consueta proporzione di liquido biliare. Onde s'ha da avere per certo che i mutamenti stessi attenessero nel modo più diretto ad un disordine della funzione epatica. E se questo è vero, c' è ragione di conchiudere che le ulceri della bocca ed ogni altra condizione patologica messa in chiaro nei casi sopra ricordati, fossero conseguenze d'un processo discrasico principiato probabilmente nel sangue alcuni giorni prima della nascita, e che quindi collegavasi etiologicamente ad insolite condizioni dell' organismo materno.

Io non potei fare allora indagini più minute, ma quelle eseguite dipoi in casi analoghi insieme al Prof. Rivolta ed al Dott. Fogliata, m' hanno raffermato nel mio giudizio; vale a dire che la malattia denominata dal Savi *ulceri della bocca*, ed a cui mi è piaciuto conservare suppergiù la medesima denominazione per ragioni che dirò tra poco, è una tra le tante forme discrasiche o tifoidi. La quale sebbene si manifesti con segni d' adinamia lieve, pur nondimeno produce quasi sempre effetti letali nei deboli organismi dei cammellini neonati.

Posso ora aggiungere che nella primavera del 1878 ho veduto uno di questi animali nato da tre giorni coi segni della indicata malattia. E' se ne stava coricato sul ventre, col collo e la testa distesi in avanti e appoggiati sulla lettiera, senza curarsi d' andare presso alla madre che aveva a due metri di distanza. E quando uno dei cammellari lo pigliava di peso per appressarlo alle mammelle mandava un lamento analogo a quello che fa la lepre quando è presa da un cane, ma assai più forte ed acuto. Aveva la congiuntiva giallognola, la bocca patinosa, il respiro frequente e debole; deboli e frequenti i battiti cardiaci. Esso morì il giorno dopo senza avere mai voluto poppare.

Da quanto precede parmi abbastanza chiarita la genesi di questa forma morbosa nella parte che concerne i neonati. Resta però da scoprire in che consistano le condizioni insolite dell' organismo materno a cui ho detto collegarsi etiologicamente la forma medesima, e per ultimo la causa più probabile di esse condizioni. Ma sul primo punto nulla posso affermare di positivo; dirò quindi la mia opinione sopra il secondo, quale me la suggeriscono i fatti osservati.

A tenore di questi fatti io debbo ammettere che le sopra espresse condizioni abbiano motivo proporzionato alla gravezza loro nella qualità del nutrimento somministrato alle cammelle da frutto negli ultimi tre o quattro mesi della gravidanza.

Noi sappiamo che questo nutrimento non è altro che fieno secco; mentre i detti animali hanno per istinto di cibarsi quasi esclusivamente con fronde di piante legnose, come la quercia, il leccio, l'edera ec. Nè si può escludere in alcun modo che quel genere di governo delle cammelle possa avere virtù d'apportare disordini più o meno sensibili negli atti di assimilazione; perchè è provato per numerosi esperimenti che l' uso esclusivo di materie alimentari non del tutto conformi ai naturali appetiti d' un animale, non può continuarsi molto tempo senza procacciare all' animale stesso gravi malattie generali, che finiscono per lo più con la morte. Del resto io dovrò ricordare più innanzi alcuni altri fatti che concordano con quanto ora affermo.

La *cura* di questa affezione non credo siasi mai fatta. Si potrebbe forse tentare l'uso dei tonici e dei sali alcalini. Ma più che altro io penso essere utile occuparsi di renderla più rara o meno micidiale, trattando convenientemente le madri durante la gravidanza.

Calcolosi tonsillare.

Ne ho veduto un solo caso nel cammello adulto. Gli acini glandulari erano talmente pieni fino all'orifizio esteriore, che questo mostravasi aperto come se le sue pareti fossero composte da membrane rigide. Però la forma ed il colore delle concrezioni non apparivano in tutti uguali. In alcuni acini avevano apparenza di squammette turchine cupe e molto lucenti, miste a granuli giallastri che schiacciavansi tra le dita riducendosi in polvere grossolana. Le squammette occupavano per lo più il collo dell'acino, ed i granuli il fondo di questo. In altri erano veri calcoli, parte colorati in turchino lucente, parte in giallo sudicio; talvolta uno o due di tali calcoli trovai insieme a squamette libere ed a granuli in uno stesso follicolo; tal'altra il follicolo era del tutto ripieno e fortemente disteso da un solo calcolo assai duro, che essendosi modellato nel cavo follicolare non potei estrarre senza tagliare il sacco che lo conteneva. Uno di questi calcoli che ho conservato, è lungo 16 millimetri, ed ha un diametro trasversale massimo di mm. 7: è conformato ad ampolla e ricurvo da una parte del suo asse maggiore. Pesa nell'aria grammi 0, 660; nell'acqua gr. 0, 362; ha volume uguale a cc. 0,298; ed una densità di 2, 2147.

Ho fatto eseguire l'analisi qualitativa d'altri due calcoli un poco più piccoli insieme ed alcune porzioni di squammette e di granuli. I risultati ottenuti trascrivo qui sotto.

Calcolo tonsillare di cammello.

Basi		*Acidi*	
Calce, prevalente		Carbonico prevalente	
Magnesia		Fosforico	
Ferro	traccie	Solforico	traccie
Soda	traccie	Cloridrico	traccie

Sostanza organica solubile.
Sostanza organica azotata insolubile.

Dal Laboratorio di Chimica Generale della R. Università. Ottobre 1878.

L'Ajuto — ARNOLDO PEZZOLATO.

Indigestione.

È frequente in inverno nei cammelli che sono alimentati costantemente con fieno. Essa s' annuncia nel modo stesso che nel bove, cioè prima con la diminuzione dell' appetito congiunta a leggero aumento nel volume del ventre; poi l'animale cessa affatto di mangiare e di ruminare. Allora l'animale stesso

non presenta più la bocca umida come d'ordinario; ha le mucose apparenti alquanto iniettate e qualche volta anco giallognole, il ventre teso da gas; e non di rado dà segni di dolori colici.

Il Dott. Fogliata che ne ha visti parecchi casi mi dice non aver mai osservati sintomi più gravi; e che a questo punto della malattia i cammellari hanno sempre già adoperati quei rimedj che la pratica suggerisce come più efficaci; onde al terzo o quarto giorno le funzioni del tubo digerente s'incominciano a riordinare e non rimane altro, in generale, che un po' di dispepsia la quale si dissipa in altri due o tre giorni.

La cura che i cammellari usano da tanto tempo e che ho detto essere efficace, consiste nell'amministrazione d'uno o due litri d'infuso di sena a cui è aggiunta discreta dose di manna e di sale inglese. I purgativi solidi non fecero mai buona prova.

Dopo che il ventre è sgombrato dalle feccie dure, il Fogliata amministrò solfato di soda unito qualche volta a tartaro stibiato; e nei casi di lieve dispepsia prescrisse sale di cucina ed alimento possibilmente verde.

Enterite emorragica.

Questa forma morbosa non è specificata in nessuno scritto concernente il cammello che m'abbia dato alle mani. Però da un rapporto del Prof. Savi che ha la data del 1858 si può facilmente indurre che in ogni tempo se n'abbia avuto qualche caso nella mandra di Pisa sul finire della primavera e nel principio dell'estate. E certo ad ogni modo che negli ultimi anni, e in questo specialmente (1878), ha dominato quasi con genio epizootico. Io ho sezionati insieme al Prof. Rivolta ed al Dott. Fogliata parecchi cadaveri di cammelli morti per tale malattia.

Ell'è affezione gravissima e d'ordinario mortale, ed incoglie ai cammelli giovani, nei quali appare a un tratto e li uccide in pochi giorni. Gli individui che ne sono colpiti passano improvvisamente dalla gaiezza alla tristezza, perdono le forze, le loro orecchie divengono fredde e pendenti, gli occhi infossati nelle orbite e lacrimosi, le pupille dilatate. La bocca si fa calda molto, e talora schiumosa; il ventre duro e retratto; la lana si secca ed arruffa. L'animale non ha forza di camminare nè di reggersi in piedi, e rifiuta di poppare anco se aiutato ad avvicinarsi con la bocca alla mammella; inoltre manda continui gemiti.

Più tardi il battito cardiaco diviene forte e celere; e compaiono tutti i segni di febbre intensissima; le orine sono scarse e rosse; il ventre timpanico. Tutti questi fenomeni aggravansi nel dì successivo, e poco dopo avviene la morte.

Qualche volta la malattia sembra cedere sotto l'azione dei rimedi usati per combatterla. Infatti ritorna in qualche caso un po' d'appetito, la stitichezza doventa meno ostinata, gli occhi si fanno un po' più vivaci e l' animale torna a reggersi in piedi e camminare discretamente. Ma questo miglioramento dura soltanto quindici o venti giorni, dopo i quali le forze decadono di nuovo, alla stitichezza subentra la diarrea, cessa il desiderio di cibo e poco dopo la vita.

Le *cause* di questa malattia non sono ben note. Ma è assai probabile che le siano riposte, come quelle d'onde ha motivo la *stomatite ulcerativa,* nel modo d'alimentazione delle madri. I casi che si sono avverati nella primavera ultima m'inducono a crederlo. I cammellini nati in quel tempo e che poi in buona parte morirono della detta malattia, erano vispi quando vennero alla luce, ed assai vegeti, perciò ognuno sperava vederli crescere rigogliosi.

Se non che le cammelle avevano avuto per unico cibo, durante l'intero inverno, fieno di qualità mediocre e per giunta fermentato. E questo genere d'alimentazione fu loro nocivo; tanto è vero che il D. Fogliata ebbe a curarne parecchie d'indigestione e di catarro intestinale.

Ora sebbene, come ho dichiarato, i cammellini venuti da dette cammelle apparissero a prima giunta vegeti e robusti, ricevevano da queste, non già latte sciolto e facile a digerirsi come quando le possono alimentarsi a loro voglia di fronde verdi ricche di tannino, ma invece denso e filante per modo che riusciva perfino malagevole farlo uscire dalle mammelle spremendole colla mano. Ond'è verosimile che la flogosi della mucosa intestinale avesse per causa prima e diretta l'azione di questo latte indigesto per soverchia copia di materiali solidi, e fors'anco irritante per i principj insoliti che doveva probabilmente contenere.

A siffatta supposizione darà molto valore chi consideri come non s'abbia più visto nessun nuovo caso di enterite dei cammellini, dopo che le madri loro furono messe in libertà nella macchia ove trovavano in copia discreta le piante verdi più confacenti a' loro appetiti.

Siccome forme di enterite ugualmente gravi e micidiali s'osservano talvolta nei bovi, non c'è ragione per credere che il cammello già adulto o spoppato da qualche mese ne vada immune. Nè perciò può essere escluso del tutto che in qualcuno dei casi ricordati (nei cammellini di 40 e 50 giorni, per esempio) cooperassero a fare insorgere la malattia le comuni cause reumatiche. C' è da avvertire frattanto che non è nell'indole di queste cause, quando operano sole, di produrre effetti identici in tutti gli individui sui quali agiscono. E nel caso nostro la malattia decorse ora acutissima, ora subacuta, ma nell'uno e nell'altro modo sempre con sintomi uguali in tutti gli individui colpiti.

I risultati necroscopici confermarono le notate differenze delle due forme. In quella acuta si vide all'apertura dell'addome il *tenue* intestino qua e là macchiettato da sangue rossastro, il *colon* ed il *cieco*, tesi, duri, e nerastri, specialmente la parte ripiegata di quello; non iperemici ma come uniformemente inzuppati di sangue che non modificava in modo sensibile la loro tinta scura generale.

Aprendo questi tratti del canale si vedeva nella terminazione dell'*ileo* la mucosa coperta da muco giallastro e in molti punti macchiettata di rosso. Nel *cieco* e nel *colon*, materia alimentare liquida, d'odore disgustoso, nerastra e commista a poco sangue.

In due casi, esaminando tutto il tratto dell'apparato digerente trovammo alle faccie interne delle labbra tre larghe ulcerazioni.

Il D. Fogliata in due casi ch'egli esaminò solo ebbe occasione d'incontrare le lesioni caratteristiche della *colite cruposa*. Sull'epitelio del *colon ripiegato* (labirinto) era una specie di cotenna alta in alcuni tratti tre o quattro millimetri e di colore verde rossastro. Questa cotenna s'insinuava tra gli strati superficiali del detto epitelio formandovi una rete nelle cui maglie lo teneva costretto; cosicchè a volerla staccare s'esportava insieme anco qualche brano di mucosa. In alcuni luoghi l'essudato era profondissimo.

I muscoli in tutti i casi avevano perduta la loro naturale compattezza e si separavano con facilità gli uni dagli altri. Il sangue del cuore era male coagulato; il mesenterio pieno di sangue; i reni essi pure pieni di sangue, scuri, e la mucosa della loro pelvi manifestamente edematosa.

Il Professore Rivolta che esaminò tutte le notate parti al microscopio, vide nel sangue numerosi batterj moventisi, piccoli e sottili. La larghezza di questi batterj gli parve circa 0 mm. 0006, e la lunghezza 0 mm. 00285. Alcuni sembravano micrococchi rotondi e ovali, uniti a due a due, oppure in catenelle; altri assai allungati, sottilissimi e moventisi.

Nella forma cronica il peritoneo era meno trasparente, l'addome conteneva molto essudato sieroso, la mucosa intestinale mostravasi di colore grigiastro e coperta di muco. In tutti gli altri organi v'avevano i segni di generale anemia.

Il D. Fogliata ha tentata la cura di quest' affezione senza ottenerne risultati sodisfacenti. Egli usò in sul primo manifestarsi del male il solfato di soda, ed il tartaro stibiato, amministrando in pari tempo sostanze mucillagginose. In alcuni casi provò i purgativi drastici, i clisteri calmanti; ma sempre inutilmente. Il salasso praticato prestissimo e poi ripetuto non apportò mai alcun giovamento, anzi aggravò sempre le condizioni dell'infermo. Lo stesso

dicasi delle frizioni operate sulle estremità. La cura che valse almeno a protrarre la morte, se non a vincere la malattia, fu l'amministrazione d' alte dosi di solfato di soda alla madre, e del medesimo medicamento a dosi piccole ai cammellini. Con l'indicato trattamento le sofferenze di questi sembravano un poco mitigarsi. Per combattere i progressi dell'adinamia ei fece anco uso di vino misto e china.

Poichè l' *enterite emorragica* si mostrò sempre ribelle a qualunque metodo curativo, vuolsi cercare nella profilassi il modo di impedire o scemare i danni che essa reca alla mandra. E siccome c'è ragione di credere che al pari della *stomatite ulcerativa* abbia per causa impellente l'alimento troppo uniforme e mal proprio a cui s' assoggettano d' ordinario le cammelle durante la gravidanza e durante l' allattamento, così vuol' essere provveduto affinchè questi animali trovino modo di brucare nella macchia i giovani pruni, e le altre piante che sono per esse il cibo più gradito.

Questo precetto che fu già nel 1858 dato dal Savi come mezzo valevole ad impedire il temuto deperimento della mandra medesima, è oggi più che mai da accogliere, chi non voglia correre il rischio di vedere morire tutti i prodotti che ogni anno vengono alla luce.

Terminando questa storia della *enterite emorragica* ho da dire perchè nominai *stomatite ulcerativa* la malattia di cui diedi cenno in principio del presente capitolo. Io sono convinto, ed il lettore può ora scorgerne da se i motivi, che tra la prima e la seconda affezione non siano differenze sostanziali. Cioè che entrambe abbiano attinenza con un medesimo processo discrasico; il quale nella *stomatite ulcerativa* presentasi con segni esteriori e con alterazioni patologiche in apparenza meno gravi, sebbene egualmente e spesso più sollecitamente mortali. E siccome la presenza costante delle ulcerazioni della bocca dà a questa forma impronta speciale, stimo le convenga meglio l'accennata denominazione; quantunque in verità non esprima con esattezza l'intima sua natura.

Pleuro-pericardite

S' osserva nei cammelli giovani, specialmente in quelli che non hanno oltrepassati due mesi di età. N' è primo segno l'inappetenza e la tardità dei movimenti. Il cammellino poppa poco e svogliatamente, e resta lunghe ore coricato sul ventre; se è molestato o eccitato ad alzarsi manda vagiti lamentevoli. Ha in principio l'occhio iniettato, stitichezza, ed orina di rado e in poca quantità.

In breve si nota alterazione nei moti respiratorj, che sono più frequenti del consueto, e compionsi con visibile sforzo durante la respirazione. Le coste rimangono nonpertanto immobili. In pari tempo s' avverte un forte battito cardiaco, che è del pari sensibile dai due lati del torace. In principio poco o nulla si raccoglie, mediante la percussione e l'ascoltazione, sulle condizioni degli organi affetti; ma verso il quarto o quinto giorno di malattia questi mezzi diagnostici doventano molto efficaci. Notansi allora, l'ottusità di risonanza del cavo toracico e l'assenza del rumore respiratorio nella parte inferiore di quello. Inoltre c' è respirazione suppletoria in alto, e disnea.

Le mucose non sono più iniettate, ma pallide; il lamentìo è meno frequente e rantoloso; l' animale sta meno coricato, l'appetito cessa del tutto, i fenomeni di disnea con respirazione interamente addominale aumentano sempre, finchè l'animale muore.

Il D. Fogliata ha curato in quest' anno (1878) parecchi animali affetti di *pleuro-pericardite* senza mai udire in alcuno un colpo di tosse: negli ultimi giorni di malattia egli ha veduto invece un leggiero scolo mucoso dalle narici.

Le cause della *pleuro-pericardite* del cammello sono come quelle che la fanno insorgere negli altri animali, cioè d'indole per lo più reumatica. Se altre di diverse nature possano produrla s'ignora. Il Fogliata negli appunti dati a me non esclude che talvolta questa forma morbosa proceda da alterata crasi sanguigna, perchè in alcuni cadaveri dei cammellini morti di *pleuro-pericardite* esaminati da lui, vide qualche volta non solo gravi lesioni delle pleure e del pericardio ma ancora un po' di versamento sieroso addominale per effetto di lieve *peritonite*, o per condizioni idroemiche che necessariamente si producono nell'organismo dopo qualche giorno di malattia.

I risultati necroscopici nei sopraddetti casi furono; 1.° abbondante essudato sieroso del cavo toracico, essudato che teneva in sospensione grossi fiocchi di fibrina. 2.° Quasi tutte le pleure parietali e viscerali coperte da uno strato fibrinoso, bianco, poco tenace e leggerissimo. 3.° Foglietti del pericardio ambedue cosparsi anch'essi di quest'ultimo essudato. 4.° Polmone in massima parte *atelettasiaco* e qualche volta con segni di pneumonite caseosa.

In tre cammelli d' un anno e mezzo circa morti di *pleuro-pericardite*, e che ho dissecati insieme al Prof. Rivolta c'erano le seguenti lesioni.

Nel primo si vedeva sulla pleura costale sinistra, in vicinanza della estremità anteriore del torace, grande copia di essudato fibrinoso di consi-

stenza come gelatina. Nel resto della pleura l'essudato stesso, che era di colore bianchiccio, aveva presa la disposizione ora di patina, ora di piccole masse granulari e di elevazioni coniche appuntate e corte. Sulla pleura costale destra i vasi erano pieni di sangue rosso scuro; ma anco qui e sopra la pleura polmonare e diaframmatica si scorgeva quà e là sparso essudato fibrinoso. Nella superficie esterna del pericardio v'aveva pure essudato disposto a masse granulari, o a prolungamenti papillosi sottili e fitti; ma dal lato interno di questo sacco e sopra l'esocardio non vedevasi nulla di patologico.

Nel secondo cammello la pleura costale sinistra era tutta coperta da granulazioni ed elevazioni papillose; ed in alcuni tratti vi s' aggiungeva un denso strato del medesimo essudato. Il pericardio, tanto nella faccia esterna come nella interna, ed anco l'esocardio, apparivano cosparsi da piccole granulazioni di essudato bianchiccio. Questo medesimo essudato, ma disposto in masse irregolari, vedevasi sopra la pleura costale destra e sopra la diaframmatica. Togliendo l'essudato, le pleure apparivano tumide e scure per effetto della iperemia. In questo individuo si trovò un po' di versamento sieroso addominale; ma dipendente di certo dalle gravi alterazioni del pericardio e dell'esocardio.

Finalmente nel terzo, oltre le accennate lesioni, trovammo nel ventricolo sinistro del cuore un coagulo fibrinoso durissimo, il quale avvolgeva da ogni parte i prolungamenti tendinei della valvula mitrale e le colonne carnose, ed oltrepassando poi l' orifizio *auricolo-ventricolare* prolungavasi un poco anco nella orecchietta corrispondente. Di questo ventricolo così ripieno ho data la figura nella Tavola VI. (16).

La *pleuro-pericardite* del cammello è come la *enterite emorragica* malattia gravissima e non infrequente tanto negli individui nati da poco più d'un mese, come in quelli d'uno a due anni. E il più delle volte mostrasi ribelle alla cura più razionale ed assidua; la quale non serve ad altro tranne a protrarre la morte, che d' ordinario avviene tra il 10.° ed il 15.° giorno.

Fu in molti casi sperimentato l'uso del salasso, degli antimoniali, dei purgativi, dei sali minorativi, delle frizioni eccitanti ec.; ma il più delle volte nulla valse, come ho detto, a salvare l' animale.

Bronco-pneumonite cronica.

La *bronco-pneumonite cronica* è malattia non rara nel cammello; e sembra che nel maggior numero dei casi la sia una successione della *pneumonite* acuta o subacuta. Io non ho su questo argomento osservazioni cliniche estese nè per parte mia, nè per altrui. Quel poco però che ho veduto, o

raccolto dai custodi de' cammelli, mi fa credere che la malattia attacchi gli individui adulti, in specie quelli da lavoro, e proceda in generale con molta lentezza senza offendere visibilmente la respirazione, almeno per molto tempo. La tosse che in Affrica si pone, come ho già detto, tra le malattie più comuni di questi animali, non è forse che il segno d'uno stadio molto avanzato di questa affezione, e di altra che dirò tra poco. La *bronco-pneumonite* cronica è del resto compatibile in principio con le apparenze della salute più perfetta. L'animale lavora di buona voglia, mangia con appetito ed anco ingrassa se il nutrimento apprestatogli è abbondante e succoso. Soltanto quando le lesioni del polmone si sono molto estese, incomincia a notarsi sensibile dimagramento; il quale si trasmuta poi in vero marasmo, onde l'animale muore emaciato.

Le lesioni che si veggono in questi casi sono gravissime. Ecco quanto ha osservato nel Gennaio del 1874 il Prof. Rivolta a cui furono da me dati a studiare i polmoni d'un cammello morto nel modo indicato di sopra.

Questi organi erano molto pesanti; ed avevano sui loro orli gli alveoli assai dilatati. Le faccie superiori e laterali mostravansi in larghe porzioni leggiermente bernoccolute. Il tessuto di queste porzioni medesime era denso e carnoso. Tagliandoli trasversalmente si vedeva nelle superfici divise una marmorizzazione formata da piccoli nuclei bianchicci, ora isolati, ora confluenti o irregolarmente riuniti (T. VI. 15). Siffatti nuclei erano ineguali e nella loro periferia come frangiati. La loro grandezza variava da quella d'un seme di papavero, all'altra d'un chicco di granturco ed anco d'una nocciola.

Nelle porzioni del parenchima polmonare più malate, questi nuclei apparivano maggiormente numerosi, confluenti, e distinti gli uni dagli altri da una stria appena visibile. Alcuni contenevano materia purulenta bianca come latte e molto densa. Il tessuto congiuntivo interlobulare non appariva inspessito come nella pneumonite essudativa degli animali bovini.

Il pus contenuto nei centri anzidetti era costituito da cellule di varia forma e volume, con nucleo male distinto, o ascoso da molti granuli (adiposi?). Vi si scorgevano altresì cellule grandi, 0 mm. 015 e 0 mm. 027, piene di nuclei rotondi vescicolari e coperte da granuli ad orli scuri.

Tisi tubercolare.

È noto che questa malattia attacca spesso il bove, ed altri animali domestici, nè v'è ragione di credere la debba essere molto rara nel dromedario. La tosse così frequente e persistente di cui parlano gli scrittori che si sono trovati spesso in mezzo ai dromedarj nell'Affrica settentrionale, potrebbe

forse attenere molte volte alla indicata malattia. Io ho veduto un solo caso insieme al Prof. Rivolta, nel quale ambidue i polmoni presentavano i segni microscopici di questa affezione. Essa fu osservata altresì nel cammello battriano, e precisamente nell' individuo a cui si riferisce la memoria di Müller e Wedl già citata. La forma di questa tubercolosi era miliarica. Questi naturalisti non trovarono nulla di notevole, oltre la malattia principale, tranne forse la presenza di echinococchi nel fegato. Ma vuol essere avvertito un fatto generale che s' avvera anco nel bove molte volte; cioè che l'animale, nonostante l'alterazione dei polmoni e del fegato, era in buono stato di nutrizione.

Ernia ombelicale.

Tra tutte le malattie che attengono a mutamenti negli ordinarj rapporti degli organi, non infrequente è nei cammellini l'ernia ombelicale. Essa vuol' essere curata con prontezza ed in modo conveniente, affinchè non dia motivo a successioni morbose assai più gravi e letali, specialmente se avviene l' uscita dell' intestino innanzi che l'anello ombelicale sia chiuso dall' esterno per effetto della cicatrizzazione della cute.

Il caso seguente fu osservato nell' anno 1877 dal più volte ricordato Prof. Rivolta in un cammellino di pochi giorni, il quale era morto senza che alcuno avesse nemmeno avuto sospetto della malattia da cui fu ucciso.

Sia per soverchia larghezza dell' anello ombelicale, sia per altra causa qualunque, era uscita dall' addome un ansa d' intestino lunga 70 o 80 millimetri. Quest' ansa, un po' per essere rimasta a contatto dell'aria atmosferica, un po' per lo strangolamento, si gangrenò rapidamente cagionando la morte dell' animale.

Il pezzo patologico raccolto in questo caso fa parte della collezione d' anatomia patologica del Museo della Scuola Veterinaria di Pisa. Esso mostra come l' ansa intestinale s'abbia fatto un passaggio tra le parti del funicolo; come la detta ansa rinchiuda dentro di se materie fecali, e sia tutta di colore scuro e gangrenata.

Esostosi del garetto.

È malattia non molto rara nei vecchi cammelli da lavoro, e probabilmente dipende in gran parte dal modo usato per caricare questi animali. Il Dott. Fogliata ne ha osservati due casi nell' ultimo anno; una volta l'esostosi occupava il garetto sinistro, un altra volta tutti e due. Nel cammello malato da un solo piede v' aveva notevole claudicazione, rigidità di tutto l' arto,

movimenti del garetto pochissimo estesi. Tutto ciò notavasi tanto nel far camminare l'animale al passo, quanto nel forzarlo a trottare. Tutta l'articolazione del tarzo era ingrossata ed insolitamente sporgente così al di fuori, come al di dentro; e nei luoghi più rilevati, dura ed irregolare. A premere queste parti con la mano, l'animale dava segno di dolore.

Nel cammello in cui le esostosi avevano invaso i due garetti, il processo di neoformazione era più grave a sinistra che a destra. In quella parte il detto processo aveva determinata la unione dei varj ossi tra loro e quindi l'anchilosi. Onde l'animale non poteva più piegare il piede sulle gambe, e quando coricavasi teneva tutto l'arto disteso in avanti.

Il Fogliata applicò in due casi la cauterizzazione attuale trascorrente; ei circondò con molte file di punte i garetti, facendole penetrare attraverso il cuoio più di dieci millimetri, specialmente alla faccia esterna dell'articolazione, ove il cuoio stesso ha considerevole spessore. Medicò in seguito le parti nel modo ordinario; ma la suppurazione ne fu scarsa e lentissima, tantochè le piaghe non erano peranco cicatrizzate al sessantesimo giorno dopo l'operazione. Nel qual tempo il fondo di quelle piaghe appariva di colore grigio, lardaceo, ma non produceva che pochissimo pus. Il Fogliata attribuisce questo fatto della scarsezza di suppurazione al genere del connettivo che forma il corion cutaneo, ove crede debba prevalere il tessuto elastico; ed il ritardo nel formarsi delle cicatrici, allo spessore dello strato lucido dell'epidermide. Nè quanto io ho detto circa alla struttura della pelle del cammello contraddice alle notate supposizioni. Però i fatti che le hanno suggerite si verificano qualche volta anco in altri animali ove la composizione della pelle non ha nulla d'insolito, purchè questa si trovi in certe condizioni non del tutto normali.

Ad ogni modo la cura produsse buoni effetti nel cammello malato da una sola gamba, che era il più giovine; il quale ottanta giorni dopo l'operazione fu rimesso al lavoro; ma nell'altro riuscì del tutto inutile.

Ferite della pianta del piede.

Le ferite della pianta del piede danno motivo quasi sempre a claudicazione; e sono prodotte da legni, spine, canne, ec. che penetrano nella *suola cornea* mentre gli animali lavorano a smacchiare le legna da ardere. Quando sono lievi e non rimane nella suola alcuna parte del corpo che l'ha perforata e lacerata, guariscono spontaneamente.

Qualche volta da queste ferite nascono impiagamenti di porzione della suola; i quali esigono cura speciale. Pare siano frequenti nei cammelli d'Af-

frica, perchè li trovo notati nelle risposte di Hag-Amer; il quale dice che si cura applicandovi sopra, mediante piumacciolo di canapa, la *Scekira* (sale ammoniaco).

Il moroos.

Nel libro del Generale Carbuccia è detto che in Algeria si da questo nome ad una screpolatura della *suola cornea*, la quale fa zoppicare molto l'animale; ma che guarisce senza alcun rimedio. A me pare che il *moroos* assomigli alle screpolature dei polpastrelli de' piedi del cane da caccia, che guariscone col semplice riposo.

Puntura della mosca denominata in Algeria « debab ».

Tutti quelli che direttamente e indirettamente hanno descritto il cammello affricano parlano degli effetti gravissimi prodotti in questi animali dalle puntura del *debab*. Secondo il Carbuccia il *debab* (1) non è altro che il nostro tafano (*tabanus bovinus?*) il quale incomincia a mostrarsi ai primi di Giugno nei luoghi ove sono acque stagnanti e resta fino a che le messi non sono mietute e raccolte. Onde s' ha il costume di condurre in quel tempo i dromedarj due o tre giornate verso il sud lungi da quelle acque.

Nascono una dietro l' altra tre generazioni di *debab* nel detto mese, le quali s' annidano nelle paglie ove sono divorate da un altra specie di mosca che chiamano *aï-sug-debab;* e questa è divorata alla sua volta verso la fine di Luglio dal *narrah,* specie di cavalletta.

Quando i cammelli sono colti dal *debab*, veggonsi in breve ora tutti coperti da questi insetti, nel ventre e sulle gambe; sicchè molti soccombono alle loro ferite dopo essersi lungamente dibattuti per liberarsene.

Anco i cavalli ed i muli sono generalmente attaccati dalle predette mosche, tantochè anch' essi qualche volta ne muoiono.

Scabbia.

La scabbia s' annovera da tutti ed è difatto la malattia più comune del

(1) CARBUCCIA, op. cit. pag. 84 e seg. Il BREHM (Vita degli anim. V. VI pag. 423) racconta sulla fede del viaggiatore inglese Bruce, che i tafani sono chiamati in arabo *Zimb*. Ciò vorrebbe dire che tra le diverse tribù arabe questi insetti si designano con nomi diversi. Egli aggiunge che in lingua etiopica diconsi *Tsalt salya*.

cammello e che forse non lo abbandona mai del tutto, tranne per breve tempo. N' è primo indizio la depilazione spontanea d'alcuni tratti del corpo, e la comparsa nei tratti stessi di piccoli rilievi che ben presto divengono pustolosi. In seguito gli indicati tratti si dilatano, oppure n' appariscono de' nuovi a brevi distanze dai primi; infine copronsi tutti di croste bigie-giallognole che tramandano odore nauseoso.

Le regioni del corpo ove d'ordinario si manifestano le prime zone scabbiose sono quelle ascellari ed inguinali. Di là poi si propagano da una parte verso il collo, la testa, le spalle, il braccio, l'avambraccio, e la regione anteriore del costato; dall' altra parte verso i fianchi, il dorso, le coscie ec. Quando questa diffusione è avvenuta, i luoghi prima invasi hanno già subìto un lento processo flogistico in forza del quale la pelle s' ingrossa dimolto e diventa dura come se fosse conciata.

Se la malattia rimane circoscritta e non produce grave irritazione locale, il cammello che la subisce prova soltanto un molesto prurito. Se invece infesta tutto il corpo, il cammello stesso doventa cupo, d' aspetto schifoso, perde l'appetito e dimagra a colpo d' occhio. In tal caso le mucose apparenti mostransi pallide, il polso lento e vuoto; in breve si manifestano tutti i fenomeni della cachessia e poco dopo avviene la morte.

La scabbia del cammello, come quella di tutte le altre specie d'animali domestici, è contagiosa. Si sviluppa d' ordinario in pochi individui alla volta e non si diffonde sempre con uguale sollecitudine agli altri d' una stessa mandra. Alle volte assale cinque o sei individui soltanto lasciando immune il resto della mandra medesima, o diffondendovisi con grandissima lentezza e senza dare motivo a successioni morbose gravi. Ma si danno alcuni casi in cui la intera mandra può essere infestata da un solo individuo scabbioso per inavvertenza messo nel branco, e ciò nel termine d'uno o due mesi. In uno di questi casi che dovrò ricordare più sotto, io ho veduto alcuni cammellini nati tre o quattro giorni innanzi da madri cui era stata trasmessa la scabbia, mostrare già sulle labbra i segni della malattia, ed al dodicesimo giorno essersi questa estesa fino a metà del collo.

Simili fatti che hanno l'apparenza di recrudescenze periodiche, sono avvenuti parecchie volte tra i cammelli pisani negli ultimi vent' anni. D' una di queste recrudescenze parla il Savi nel Rapporto del 24 Gennaio 1860, commessogli dalla Direzione delle Reali possessioni dello Stato. Altra assai più grave avvenne nel 1871, e ne rese conto una Commissione che io ebbi l' onore di presiedere [1].

[1] Di questa Commissione facevano parte il Professore Roberto Bassi di Torino ed il fu Dott. Giusto Colsi allora Veterinario della R. Razza equina di S. Rossore.

Nel 1860 tra 64 cammelli d'ogni età, 28 caddero ammalati di scabbia. Nel 1871 ventinove maschi da lavoro e 117 femmine da frutto presentavano i segni della malattia; però in queste, tranne una o due, non era molto grave; mentre in quelli incontravasi non solo grave, ma in parecchi individui aveva già fatto nascere la cachessia ed il marasmo.

Siccome dal 1860 al 1865 tutti questi animali s'erano di rado mostrati affetti da scabbia, ed ogni volta in modo lievissimo, si cercò di scoprire i motivi della improvvisa recrudescenza. È la ricerca non fu vana perchè si seppe che nell'Aprile del 1866 l'Amministrazione delle Reali Possessioni di Pisa aveva ricevuto dall'Affrica un cammello sul quale erano i segni della scabbia e delle medicature eseguite per liberarnelo. Quando questo cammello giunse a S. Rossore, la malattia da lui recata in dosso serpeggiava mitissima tra i maschi da lavoro soltanto, e non aveva dato motivo ad alcuna apprensione; ma appena e' ci fu posto in mezzo, la malattia stessa s'aggravò in quelli che n'erano già un poco infetti, e si diffuse a tutti gli altri rimastine immuni fino a quel giorno, nè si riuscì ad impedire che tutta la mandra ne fosse alla fine colpita come ho già detto.

Le *cause* generali predisponenti alla scabbia sono quelle stesse che agevolano e rendono possibile lo sviluppo delle malattie parasitarie, vale a dire tutte le azioni che valgono ad alterare o rendere più debole il processo nutritivo. La causa efficiente o immediata è un acaro del genere *sarcoptes*, il quale presa stanza nella pelle d'un individuo vi si moltiplica con meravigliosa celerità, e poi passa in mille modi diversi sulla pelle d'altri individui della stessa specie.

Questo parasita (T. VI. 13. 14.) fu per la prima volta descritto nel 1841, sotto il nome di *Sarcoptes dromedarii*, dal professore Paolo Gervais (1); il quale facendone raffronto col *Psoroptes equi* e col *Sarcoptes hominis* lo trovò differentissimo dal primo, e invece molto somigliante al secondo quantunque un po' più grosso; ma bastevolmente distinto per formarne una specie a parte (2).

(1) Sur quelques expèces d'Acariens. Annales des Sc. nat. II. Serie XV. pag. 6-10.

(2) Il D. Megnin, nel suo pregievole lavoro intorno ai parasiti della scabbia (*Monographie de la Tribu des Sarcoptes psoriques*. Paris 1877,) parlando del *Sarcoptes scabiei* Latr; rifiuta come male fondate tutte le specie che ne furono composte di poi ed ammette quella sola, la quale secondo lui è comune all'uomo ed a molti animali. Così il *Sarcoptes dromedarii* Ger: sarebbe soltanto una forma secondaria della specie medesima; forma che perciò egli denomina *S. scabiei* varietà *cameli*.

Importa notare frattanto come il Megnin affermi d'averla studiata in una giovane Giraffa nel 1875, e vistine parecchi esemplari provenienti dalla scabbia del Lama; ma nessuno di quelli

Lo stesso naturalista tenendo altresì per dimostrato che il *Sarcoptes dromedarii* passi facilmente dal cammello all' uomo e vi dia motivo ad analoga malattia, fece anco la supposizione che ciò potesse appunto dipendere dalla notata somiglianza. E in un lavoro posteriore da esso pubblicato insieme

presi sul cammello. Contuttociò riferendo la citata memoria del Gervais non esita ad affermare che il *S. dromedarii* è il suo *S. scabiei*, varietà *cameli* poco esattamente disegnato e descritto. Il che vale come dire la varietà stessa abita ad un tempo i tre mammiferi qui ricordati. Per la qual cosa mi si concedano alcune avvertenze.

Lascio in disparte il *Sarcoptes* della Giraffa che non ho peranco veduto; ma posseggo molti esemplari di quello del dromedario, ed alcuni anco del Lama procacciatimi nel 1871 dal Professore Roberto Bassi. L' uno e l' altro parasita hanno i medesimi caratteri generali, onde non c' è ragione di farne due specie distinte. Però non mi paiono così identici in ogni loro tratto, da considerarli come una sola varietà; e siccome non presumo che le mie assersioni siano accolte senza esame, mi piace riferire la descrizione dei due parasiti lasciando al lettore piena libertà di giudizio.

Io non posso per ora illustrare questa descrizione con migliori e più particolareggiati disegni di quelli che ho riferiti nella tavola sesta; i quali rappresentano due femmine del parasita della rogna dei cammelli, una (13) veduta dal dorso, l'altra (14) dal ventre, che feci disegnare a piccolo ingrandimento parecchi anni addietro col solo fine di ritrarre l' aspetto generale di esso parasita. Altri disegni che non sono più in tempo ad aggiungere qui, darò in uno scritto speciale.

Sarcoptes del cammello.

Femmina. Lunghezza da mm. 0, 32 a mm. 0,36. Larghezza da mm. 0,25 a mm. 0,27.

Corpo. Bianco-giallognolo, di forma ovoidale ed a margine poco regolare. Su questo, tanto a destra quanto a sinistra, un po' al di dietro della linea d' insersione delle zampe posteriori, tre o quattro aculei brevi; e lì presso due peli per lato diretti trasversalmente. Nella parte posteriore del medesimo margine altri sei peli disuguali disposti metà a destra, metà a sinistra dell' apertura anale. *Cefalo-torace* male distinto dall' addome.

Testa o rostro. Conoide, depresso d' alto in basso e con estremità libera arrotondata e molto ottusa; *palpi* con due setole, una più lunga verso l' apice di ciascuno, un' altra breve presso la base; *gote* sottili e poco sporgenti in fuori.

Zampe. Le anteriori con quattro setole variamente grosse e lunghe; con estremità terminate da un *ambulacro* lungo suppergiù quanto le stesse zampe, e disposto, nella porzione libera, a tromba non molto larga. *Epimere* del primo paio di queste zampe unite tra loro, e formanti due prolungamenti, uno sternale, l' altro dorsale. Zampe posteriori poste sotto al ventre ma su i lati, assai discosto dalla linea mediana, articolate con *epimere* libere e terminanti ognuna con lunga setola.

Pelle del dorso. Piastrone chitinoso poco distinto; pieghe trasversali sottili e ondulate; fitti aculei occupanti gli spazj compresi tra le *epimere* delle zampe anteriori, ove si veggono altresì due peli corti e sottili; al di dietro delle *epimere* tre incavi circolari equidistanti ed a doppio contorno; poi dodici serie trasversali d' aculei a base molto larga; ai lati delle ultime quattro di esse serie, otto spinule disposte in due linee divergenti d' avanti indietro. Tra queste spinule, ma presso al margine del corpo, l' apertura anale.

Pelle del ventre. Pieghe meglio distinte che nella faccia dorsale; due incavi a doppio contorno al di dietro delle *epimere* delle zampe anteriori, ma assai distanti tra loro. Poi otto serie di aculei, ma più strette di quelle del dorso, e l' ultima conformata per modo da raffigurare

al Professore van Beneden (*Zoologie medicale* T. I. pag. 469 Paris 1859), tornando sul medesimo soggetto citò in sostegno della opinione notata di sopra alcuni fatti da cui discenderebbe che nel Museo di Parigi erano avvenuti innanzi al 1859 molti casi di trasmissione della rogna dei cammelli, all'uomo; e che precisamente nel 1827 dieci impiegati di quell'Istituto ai quali s'aveva dato incarico di medicare cammelli rognosi, furono accolti nel turno di Biett per esservi curati della stessa malattia.

Però chi pensi quanto sia malagevole distinguere a prima giunta le due specie di sarcopti, mi consentirà di dubitare che i casi addotti dal Gervais siano prova indiscutibile del trasmettersi la rogna dal cammello all'uomo. Io sono d'altra parte raffermato nel mio dubbio da altri fatti osservati in S. Rossore, e d'onde apparisce oramai certo; 1.° che il *Sarcoptes drome-*

una larga piega smerlata rivolta in addietro. Tra le *epimere* delle zampe posteriori dieci spinule formanti due curve sovrapposte; e con estremità rivolte in avanti.

Organo genitale. Comunica con l'esterno mediante larga fenditura trasversa piegata in avanti, la quale scorgesi al di dietro delle *epimere* anteriori.

Maschio. Lunghezza da mm. 0,18 a mm. 0,20. Larghezza da mm. 0,14 a mm. 0, 15.

Corpo. Metà più piccolo di quello della femmina e quasi rotondo. *Cefalo-torace* distinto dall'addome mediante depressione marginale profonda; anelli del primo, cioè del cefalo-torace, assai nettamente spartiti.

Zampe. Le anteriori non differenti da quelle della femmina. Le posteriori molto ravvicinate all'asse mediano del corpo e con *epimere* riunite in guisa tra loro da comporre tutte insieme due arcate sovrapposte, le quali sono circoscritte dalla parte anteriore mediante grossa piega cutanea. Le più esterne terminate con lunghe setole; le interne invece di setole recanti brevi ambulacri.

Organo genitale. Situato tra le zampe posteriori interne, al fondo d'una apertura ellittica diretta d'avanti indietro col suo asse maggiore, ed i cui orli sono formati da un apparecchio chitinoso che nella metà anteriore ha forma di *issilon* rovesciato (*sternite*); e nella posteriore si dispone ad arco acuto (*iposternite*).

Apertura anale. Retrodorsale e sul margine del corpo.

Sarcoptes del Lama.

Femmina. Lunghezza da mm. 0, 30 a mm. 0, 31. Larghezza da mm. 0, 22 a mm. 0,24.

Corpo. Ovoide come quello del *S. dromedarii*. *Cefalo-torace* distinto dall'addome mediante lieve depressione marginale.

Rostro. Comparativamente largo, e terminato a guisa di mestola: *palpi* ciascuno con due setole disuguali molto ravvicinate e poste presso all'apice; *gote* assai sporgenti in fuori nella loro estremità anteriore.

Rapporto tra il Sarcoptes del *Dromedario* e quello del *Lama*, rispetto all'ampiezza del rostro.

S. del Dromedario — Lunghezza mm. 0,07. Larghezza mm. 0,05.
S. del Lama — Lunghezza mm. 0, 06. Larghezza mm. 0, 05.

darii non si vede mai passare dal cammello ad altri mammiferi con cui questo ha contatti frequenti o diretti o indiretti; 2.° che nell' uomo, ove in certe condizioni può avvenire questo passaggio, non vive a lungo nè si moltiplica. Ed invero nel 1871 mentre la scabbia non aveva risparmiato un solo cammello da lavoro, un cavallo custodito nella medesima stalla in cui i cammelli erano raccolti d' ordinario nella notte, e notte e giorno nei tempi cattivi, non ebbe mai alcuna zona scabbiosa. D'altra parte tra le persone deputate alla custodia dei predetti animali, ne udii alcune lamentarsi di molesto prurito agli avanbracci; ed esaminatele trovai su queste regioni piccole pustole rilevate e rosse, ed alcune anco crostose. La mia ispezione non andò più oltre; per cui se le pustole contenessero gli acari del cammello, come ognuno credeva, non risultò chiaro; ma è certo però che le dette persone non ebbero mai pustole pruriginose in altre parti del corpo, e che guarivano senza alcuna cura in due o tre giorni tutte le volte che erano per poco dispensate dal servizio.

Infine ho da aggiungere che i medici a cui da 28 anni è affidato il servizio sanitario in tutte le Possessioni Reali di Pisa, non hanno mai avuto da curare cammellari affetti da rogna; sebbene questa malattia abbia serpeggiato per la mandra dei cammelli quasi del continuo, ora più ora meno grave. La qual cosa acquista maggior valore da quanto fu osservato dal Vallon (1) in Algeria. Là ogni cammellaro, ogni dotto arabo tiene per certo che la rogna si propaghi dai cammelli all' uomo; perciò chi vive del continuo in mezzo a questi animali, e gli spalma ogni tanto col catrame, procaccia di premunirsi dal contagio usando certe cautele. « Frattanto, avverte il Vallon, in dodici anni dacchè sono in Algeria non ho mai sentito dire che un francese abbia incontrata la scabbia medicando cammelli affetti da questa malattia; e in nessuna tra le relazioni pubblicate allorchè la quistione concernente i dromedarii si studiava in Affrica, non s' è fatto cenno, almeno per quanto io sappia, del contagio della scabbia da questi animali all' uomo ».

Le alterazioni patologiche prodotte dalla scabbia sono per lo più circoscritte alla cute e consistono come ho detto in un processo flogistico lento che in alcune parti rende la cute stessa molto più grossa e le toglie la consueta pieghevolezza. Però nei casi non rarissimi in cui a questo processo tengono dietro la cachessia ed il marasmo, si notano gravi lesioni anco degli organi interni. In

(1) Memoire sur l' hist. naturelle du dromadaire; *Recueil de mem. et observ. sur l'hygiene et la Méd. Vét. militaire.* T. VII. Parigi 1856. La parte di questa memoria che si riferisce alle malattie è inserita nel « *Journal de médecine Vétérinaire* » di Lione, Vol. VII. 1857, pag. 264, 312, 364, 451; e *Repertorium der Thierkeilkunde di Hering* Vol. XVIII, pag. 308, 1857; Vol. XIX. pag. 118, 1858. Stuttgart.

uno dei predetti casi io ho trovato quanto appresso. 1.° La pelle tutta depilata, secca, coriacea, e d'apparenza squammosa, tranne in alcune parti della testa. 2.° I muscoli atrofici, pallidi, facilmente lacerabili e privi del grasso intermuscolare ed interfibrillare. 3.° La cavità toracica con molto liquido sieroso sciolto. 4.° I polmoni con macchie ecchimotiche di varia grandezza, e con parecchi noduli grossi come una noce tra i loro lobuli più superficiali 5.° Il cuore flaccido quasi del tutto vuoto, facilmente lacerabile, 6.° La milza in condizioni presso a poco normali. 7.° Fegato più voluminoso del consueto e alquanto rammollito; inoltre con grosse cisti *d' echinococco* 8.° Stomaco ed intestini vuoti e pallidi.

La *cura* che si pratica in Affrica e in Asia per guarire la scabbia dei cammelli è tradizionale. S' incomincia col radere loro il pelo in tutti i luoghi ove sono apparse le croste; poi questi luoghi s' ungono con una specie d'unguento composto d' una parte di burro, un quarto di catrame ed un sedicesimo di zolfo. Qualche giorno dopo tolgonsi insieme, con spatola o altro istrumento, unguento e croste, e di tre giorni in tre giorni si ripete l' unzione sulla pelle resa per tal modo più netta; e così fino alla completa guarigione che, dicesi, s' ottiene in generale verso il nono giorno.

A Pisa fu insegnato ed usato lo stesso metodo; ma a dire il vero la scabbia non cessò mai del tutto di molestare i cammelli di questo luogo. E nel 1871 quando con insolita gravezza si manifestò in tutti quelli da lavoro, il detto rimedio fu adoperato in sulle prime con perseveranza e senza parsimonia, ma con poco o nessun profitto. E la prova della sua inefficacia s' ebbe in ciò, che le croste tolte da molti individui ed esaminate col microscopio, si mostrarono gremite d' acari a diversi gradi di sviluppo, e delle loro uova. Per giunta questi acari muovevansi con molta vivacità quantunque fossero letteralmente coperti da corpuscoli di zolfo.

Onde fu stimato conveniente appigliarsi a materie medicamentose sperimentate capaci d' uccidere questi animali in breve tempo; cioè all' essenza di trementina, all' acqua ragia, al decotto di tabacco, all' olio d' oliva misto a creosoto ec., secondo i casi. L'acqua ragia che si usò nel maggior numero dei malati, diede motivo a fenomeni convulsivi gravissimi in due individui tra i più malconci dalla malattia; in altri cagionò malessere per parecchi giorni. Però valse a guarirli tutti meno uno nel quale il marasmo aveva fatti progressi notevolissimi.

È inutile aggiungere che a produrre effetti così buoni cooperarono i mutamenti apportati nella dieta. Ma non s' ha da lasciare in disparte il fatto seguente che mostra come la resistenza degli organismi agli attacchi delle malattie parasitarie conservi sempre una certa relazione col procedere più o meno perfetto del lavorio nutritivo.

In quel tempo i cammelli da lavoro erano alimentati con foraggio scarso e poco variato; invece le femmine da frutto avevano nelle macchie di che satollarsi ogni giorno a proprio talento. Ora i primi mostravansi come ho detto tutti ammalati di scabbia in grado notevole; le seconde, quantunque state insieme con un maschio scabbioso, non erano molestate da scabbia che in modo lievissimo.

Per consiglio della Commissione ricordata più addietro, ai maschi fu aumentato il foraggio; e da quel tempo non hanno più sofferta la scabbia, almeno in modo grave. Invece le femmine dal tempo medesimo principiarono a scarseggiare di alimento; ed oggi sono più scabbiose di quelli. Quale sia il legame tra questi fatti, nessuno potrebbe dirlo; ma legame ci deve essere quantunque non se ne possa stabilire il modo.

Piaghe e flemmoni

Queste affezioni che hanno motivo il più spesso dalla compressione del basto o delle corde che s' adoperano per fissarlo, non s' incontrano con frequenza nei cammelli di S. Rossore, sì perchè questi non sono adoperati in lunghi viaggi, sì perchè i cammellari pongono molta cura onde le bardature si conservino in buone condizioni e siano ogni volta aggiustate convenientemente.

Invece pare che nei cammelli d' Affrica le si mostrino comuni e diano talvolta occasione a fistole, carie ec. in specie quelle della gibbosità. Il Vallon ne parla nella citata memoria, ove racconta che gli arabi le curano con semplici spalmature di grasso, e di catrame; oppure, nei casi gravi, col fuoco. È quasi inutile aggiungere che egli consiglia d' usare gli stessi mezzi terapeutici adoperati in casi simili negli altri animali domestici; ei raccomanda inoltre d' unire spesso a questi mezzi terapeutici il catrame, che mentre agisce come tonico, difende le parti malate dal contatto dell' aria atmosferica e impedisce che vi s' accostino le mosche.

Affezioni cancerose della gibbosità

Come conseguenza delle compressioni che il basto fa del continuo sulla base della gibbosità, il Vallon pone la degenerazione cancerosa del tessuto proprio di questa. Egli dice averne veduti due casi nel 1853, in animali che aveva uccisi per istudiarne la struttura anatomica. Onde crede che sebbene la malattia non s' annunci all' esterno, almeno in generale, per nessun segno palese, sia nonpertanto frequente. I caratteri generali che essa presentava nei due casi citati erano quelli del cancro encefaloide. La parte così alterata occupava gli strati profondi della gibbosità, per 120 a 150 millimetri di lunghezza,

ed aveva 60 a 80 millimetri di spessore; riposava sul piano medio di quella, era grigia e percorsa da vene giallastre ed alterate. Tutta la massa cancerosa pesava in un caso Kil: 1, 200, nell' altro Kil. 0, 950; e non era ugualmente rammollita in tutta la sua estensione; il rammollimento appariva più notevole nel centro e verso la periferia.

Il Vallon considerando le differenze di grado che la degenerazione presentava ne' varj tratti, ne indusse che la cominci d' ordinario dal centro e si propaghi lentamente verso la periferia. Non dice in quanto tempo potrebbe invadere tutto il tessuto ove avviene. Nei due individui esaminati da lui il rammollimento occupava più che mezza la gibbosità; contuttociò essi individui apparivano perfettamente sani.

Io non ho mai sentito lamentare, nè letto in nessuno scritto che nei cammelli di S. Rossore siansi osservate neoplasie maligne in alcuna parte del corpo. Nè perciò posso escludere che le osservazioni del Vallon siano esatte. Soltanto voglio avvertire che la gibbosità del cammello, come il garrese del cavallo, può andare e và difatto soggetta, a piaghe, flemmoni, indurimenti, e degenerazioni di tessuti per forza delle cause che tutti conoscono. Ma che queste stesse cause diano motivo frequente, come dice Vallon, a neoplasia cancerosa non è peranco dimostrato.

Entozoi che abitano i cammelli.

Come complemento di questo capitolo delle infermità del cammello pongo la enumerazione di tutti gli entozoi scoperti fin' ora nel loro organismo; entozoi di cui già ho ricordata alcuna forma.

Entozoi del cammello battriano.

1.° *Strongylus filaria* Rud. nel polmone. 2.° *Tricocephalus affinis* Rud. nell' intestino crasso. 3.° *Distomum hepaticum.* Abildg. cistifellea e fegato. 4.° *Taenia echinococcus* v. Siebold. larva. *Echinococcus polymorphus. Dies; Visceri.*

Entozoi del dromedario.

1.° *Strongylus filaria,* Rud. nel polmone. 2.° *Tricocephalus affinis,* Rud. nell' intestino crasso. 3.° *Tricocephalus echinophyllus* (Nitzsch, Zeitschr. für ges. Naturwiss; 1866, XXVIII. pag. 271) Intestino. 4.° (*Toenia echinococcus* v. Sieb.) larva. 5.° *Echinococcus polymorphus. Dies; Visceri Taenia coenurus* Küchenm.) larva: *coenurus cerebralis.* Rud. nel cervello. (1)

(1) O. von Listow. *Compendium der Helminthologie* Annover 1878 pag. 55.

DOCUMENTI

1.

Illustrissimo Signore mio Oss.^{mo}

Havendo il Serenissimo Gran Duca deliberato circa gli Schiavi Turchi, che devon restare al servizio de' Cammelli, mi ha comandato S. A. S. di far sapere a Lei la mente sua, quale è questa.

Che due di essi Turchi doveranno andare con i Cammelli maschi a Pisa, e l'altro restare al governo delle femmine a Panna.

Che se gli deva dare un paolo il giorno per il vitto, ma che la giornata se li computi ad una lira, e che queste quattro crazie di soprappiù si tenghin notate di mano in mano da chi occorre per poterne vedere in ultimo la somma, volendo S. A. S., che serva per rivestirgli; onde io ne porto a Lei la notizia perchè possa prender la confermazione dell'ordine dal sig. Proposto della Congregazione e scriver poi al Ministro dello Scrittoio in Pisa ed al Fattore come devon contenersi; mentre a me non occorrendo di più mi confermo;

. . . .

Di V. S. Illustrissima = Di Casa 14 Luglio 1692.

Sig. Giovanni Carducci (sue mani).

Devotissimo Servo

Francesco Riccardi.

Archivio delle RR. Possessioni, filza XXI di negozi, già detta filza 3.ª, dal 1691 al 1696, num. interno 91.

2.

A S. Eccellenza il sig. Principe di Luperano Auditore al Consiglio di Stato, Ciamberlano di S. M. ed Intendente Provveditore della Corona in Toscana.

Pisa 13 Marzo 1814. ec.

Eccellenza

Ho l'onore di renderle conto della commissione, che Sua Maestà il Re di Napoli ha affidata al sig. Conte Guido della Gherardesca per la scelta di uno o due stalloni di questa Razza Gentile, per venticinque o trenta Cavalle, ed una trentina tra Cammelli e Cammelle, per trasferire questi animali nel Regno di Napoli, conformemente alla pregiatissima sua lettera de' 9 andante con la quale Ella mi comunica l'ordine di dare tutti i mezzi di facilità, perchè il sig. Conte della Gherardesca e M.^{r} la Pierre Veterinario di S. M. possino disimpegnarsi con successo di questa scelta.

Dallo stato di situazione di questa Razza da me inoltratoli, sotto dì 6 andante, Ella avrà rilevato a quale diminuzione e deperimento è stata soggetta questa Razza da dieci anni a questa parte. Il rigore del freddo del 1811 e 1812, come la cattiva stagione del 1813 ha fatto perdere molti animali di miseria e di malattia, essendo questa Razza totalmente selvaggia, nè avendo altri mezzi per alimentarla, che il pascolo che esse si procurano; le requisizioni d'ogni genere state fatte in quest'anni hanno portato un nuovo colpo a questo stabibilimento.

. . . .

L'Ispettore dei Beni e Razze della Corona

Firmato — Batistini.

3.

Al Principe di Luperano. (medesima data).

. . . .

La Razza dei Cammelli per la grande consumazione, che ne vien fatta per i lavori, e trasporti di quest'Amministrazione, come per lo straordinario rigore del freddo del 1811 e 1812 ha sofferto una diminuzione notabile, ed essa non è ridotta a tutto il 14 febbraio, che a cento diciotto flati di tutte l'età, come resulta dallo stato che ho avuto l'onore di rimetterle.

Per i lavori dell'Amministrazione, sia per trasportare dalle foreste le legna da fuoco, fieni, pietre e materiali ed altro sono impiegati num. 50 Cammelli da trasporto, quali lavorano continuamente.

Numero quarantasei sono le Cammelle destinate da Corpo, tra queste ve ne sono delle vecchie, e non più atte alla riproduzione; difficile è assai che le Cammelle produchino e difficile è del pari che a salvamento si conduca il parto ed il prodotto, l'esperienza dimostra, che veramente si può contare sul terzo dell'impregnatura, e sulla metà del felice parto e conservazione del lattonzolo. Dalla tenuità delle nascite, portate sullo stato di anno in anno, Ella rileverà la verità del mio esposto.

. . . .

L' Ispettore dei Beni e Razze della Corona
Batistini.

. . . .

Pisa, 17 Marzo 1814, al medesimo Principe di Luperano.

Ho l'onore di prevenirla, che in questa mattina 17 corrente a norma dei di lei ordini ho fatto partire da queste Razze num. 25 Cavalle, e num. 16 Fiati Cammellini che dodici femmine e quattro maschi affidati alla custodia di sei inservienti addetti a quest'Amministrazione, e rilasciati alla consegna di un Sergente maggiore, e di un Lanciere che il sig. Comandante Villano si è compiaciuto dare per capo e conduttore di questo Convojo destinato per S. M. il Re di Napoli.

L' Ispettore dei Beni e Razze della Corona
Batistini.

Archivio delle RR. Possessioni, filza 108 4.ª di Negozi dal dì 11 febbraio a tutto aprile 1814 — num. interno 13.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE

Sebbene io abbia posta grandissima cura nel radunare gli scritti editi ed inediti del professore Paolo Savi intorno al Cammello, ho appreso negli ultimi mesi del decorso anno, cioè quando già la parte anatomica del mio libro era stampata, avere egli pubblicata una breve memoria sulla struttura della placenta fetale di questo mammifero. E poichè non ho potuto citarla a suo luogo la trascrivo qui in intero.

« *Sugli Involucri Fetali Del Camelus Dromedarius (Lin.)*
Osservazioni del Prof. Cav. Paolo Savi (1).

« È noto come gli Zootomisti abbiano sin qui unanimamente ritenuto, che nei Ruminanti la Placenta (o ciò che in essi stà a rappresentare l'organo, che fra le attinenze del feto umano e degli altri mammiferi dicesi placenta), fosse formata di cotiledoni varii nel numero e nelle dimensioni, sparsi quà e là sulla superficie uterina del Corion, conforme osservasi nelle seconde della Vacca, della Pecora ec. Or bene le osservazioni instituite durante il trascorso anno accademico nel Laboratorio Zootomico dell' I. e R. Università di Pisa, hanno dato agio di rimarcare una segnalata eccezione alla universale massima sovraespressa, mostrando come nel *Camelus Dromedarius* o ad una sola gobba, la Placenta, anzichè nel modo ordinario agli altri ruminanti, è formata invece da una densa membrana, che modella la forma istessa della bicorne Matrice; membrana che con una delle sue faccie, coperta di corti ma folti villi vascolari, si trova a contatto ovunque colla faccia fetale di essa Matrice, mentre coll' altra più unita e liscia, sostiene le diramazioni vascolari propagini del funicolo, ed appoggia sul Corion, cui contiene e racchiude esattamente entro se stessa. Talchè questo modo di struttura scostandosi di gran lunga da quello, che osservasi negli altri ruminanti, si accosterebbe molto da vicino a ciò, che è nei solipedi, segnatamente nella Cavalla; dalla cui placenta questa del Cammello differirebbe appena per una maggior densità, e per la disposizione e diramazione vascolare più ondulata e meno rettilinea, come pure per alcune altre lievi differenze nel modo di comportarsi di quei vasellini sanguigni, che immersi in una sostanza gelatiniforme si introducono fra il Corion, l'Amnios e l' Allantoide,

(1) Questa memoria fu comunicata alla Sezione di Zoologia ed Anatomia comparata della riunione che gli Scienziati italiani tennero in Padova nel 1842, e inserita negli Atti di quella riunione (pag. 255); poi riprodotta nelle *Miscellanee* di chimica, fisica e storia naturale di cui s' incominciò la pubblicazione in Pisa l' anno dopo. Queste *Miscellanee*, delle quali uscirono soltanto quattro volumi (1843-1844), sono tanto rare che mancano anco alla nostra Biblioteca.

disponendosi in forma di reti a maglie più larghe presso la radice del funicolo, più strette ad una maggior distanza da esso. Le quali maglie costituite da un vaso arterioso ed uno venoso, procedenti con sufficiente rapporto reciproco, irradiano li spazii intra ed extraperiferici, con sottili propagini arbusculari vascolose: ed in alcuni luoghi è sembrato vedere, che le estremità ultime di queste propagini arteriose si inosculassero direttamente colle corrispondenti venose; *è sembrato,* perchè questo punto di osservazione merita di esser verificato con indagini ulteriori e più accurate; il che forse verrà eseguito. É notevole pertanto come siffatta coincidenza di organizzazione fra gl' involucri fetali dei Dromedarii, e quelli dei solipedi (almeno della Cavalla), viene a mancare se si consideri la borsa allantoidea. Infatti questa nel Dromedario ha come negli altri ruminanti una forma sua propria ben distinta, ed è talmente libera che può con somma agevolezza distaccarsi dal Corion e dall' Amnios, cui aderisce solo in alcuni punti e lassamente, per mezzo di quella sostanza vitreo-gelatiniforme rammentata di sopra. Nella Cavalla invece l'Allantoide non solo non ha forma sua propria apparente ed isolata, ma per mezzo di vasi sanguigni ed altro fitto tessuto sta unita tanto strettamente agli invogli citati, che forse non giungerebbesi a distinguerla fra essi, senza la presenza del liquido Allantoideo. Null'ostante però questa discrepanza nella disposizione dell'Allantoide dei Dromedari e dei Cavalli, l'analogia (se non vogliasi dire identità) di struttura fra la placenta dei primi e quella dei solipedi, mi sembra tal fatto da meritare tutta l' attenzione dei Naturalisti; perchè, mentre esso può non essere indifferente per il Fisiologo, è forse per riuscire utile al Zoologo, onde assegnare ai Cammelli una posizione più conveniente e rigorosa nella classazione mammalogica, calcolando questa particolarità di struttura unitamente alla differente disposizione e numero delle sacche stomacali, non che alla presenza dei denti incisivi superiori e canini ec.; caratteri tutti, che quanto allontanano il Cammello dai Ruminanti a corna, altrettanto lo avvicinano ai Pachidermi.

Prof. Cav. PAOLO SAVI ».

Ora che ho riempita questa lacuna circa alla parte bibliografica dell'anatomia del cammello, aggiungo alcune osservazioni da me eseguite negli ultimi giorni; osservazioni che emendano, o spiegano meglio quanto scrissi intorno a certi organi dello stesso animale.

Ligamenti delle due ultime falangi. Tra questi ligamenti vuol'esserne notato uno elastico che movendo dalla faccia interna e dalla estremità superiore della seconda falange di ciascun dito, si volge obliquamente in avanti ed in fuori per fissarsi nel mezzo della estremità pure superiore della terza, la quale mantiene del continuo un poco piegata in alto (v. pag. 132).

Muscolo platisma mioide. Oltre la breve lamina che ho già detto tener luogo di questo muscolo, in un cammello molto vecchio ne ho trovate altre due, una

nella regione cervicale, l'altra ai lati della faccia. La prima conformata a triangolo ed estesa dal terzo superiore della trachea a tutto lo spazio intramascellare, la seconda sul muscolo *alveolo-labiale* ove forma, verso l'estremità anteriore di esso muscolo, la piccola lista carnosa che rappresenta il *risorio* del Santorini (v. pag. 134-135).

Muscoli flessori delle falangi dell'arto anteriore. Nei cammelli d'uno a due anni e nei vecchi, ho trovato due maniere differenti di composizione dei detti muscoli; le quali maniere vogliono essere ricordate.

In alcuni casi incotrai un solo corpo carnoso *epicondiloideo*, manifestamente composto di due fasci uniti in modo intimo, aderente per buon tratto alla faccia profonda del *flessore obliquo* del metacarpo. Questo corpo si trasmutava poi in tendine al di sopra dell'arcata carpiana, e subito dopo univasi ai due che discendono dal radio e dal cubito, per formare insieme la corda tendinea del *flessore profondo*.

In altri casi c'erano due corpi muscolari *epicondiloidei* sovrapposti, al dinanzi del *flessore obliquo* del metacarpo. Il più anteriore molto grosso, facilmente separabile dall'altro, ed avente il medesimo attacco omerale del detto flessore; il posteriore quattro volte meno voluminoso e talmente confuso in alto col flessore medesimo che pareva quasi esserne un ventre speciale.

S'avevano adunque da una parte, soltanto i componenti del *flessore profondo* delle falangi; dall'altra parte questi stessi componenti, e per giunta il corpo carnoso omologo del *flessore superficiale*. Il quale però mentre nel bove, come dissi, manda dalla sua parte anteriore un piccolo fascio al *flessore profondo* e poi col suo tendine seguita in basso come negli altri ruminanti a corna, nei solipedi ec., qui si congiungeva tutto a quest'ultimo muscolo. Io non ho quindi più ritrovata la piccola porzione del detto tendine che avevo vista nei cammellini neonati e negli embrioni volgersi in addietro per unirsi alla fascia elastica proveniente dalla regione brachiale, ed alla lamina che discende dall'osso *sopra-carpiano*. Ma ho accertato un altro fatto anatomico, cioè che alle parti ora ricordate s'aggiungono alcuni prolungamenti dei tendini spettanti ai flessori del metacarpo, in specie al *flessore obliquo*. E questo fatto mi consiglia a mantenere la opinione già espressa, che il *flessore superficiale* non manchi nemmeno nel cammello, sebbene abbia mutati i suoi rapporti con le parti circostanti (v. pag. 141-144).

Glandula parotide. In due casi ho trovata la seguente particolarità. Il canale escretore consueto usciva dall'orlo massillare della glandula molto in basso, ed incurvandosi verso la spina zigomatica abboccavasi con altro canale accessorio più piccolo proveniente dal terzo superiore dell'orlo medesimo, e lungo 70 a 80 millimetri. Quest'ultimo canale mostravasi coperto, presso alla sua terminazione anteriore, da due acini glandulari grossi poco più d'una lenticchia e reniformi, rossi come quelli della glandula principale, ed aventi ciascuno un canaletto visibile ad occhio nudo che immettevasi nel sopraddetto canale accessorio (v. pag. 155).

Glandula sottomascellare. Il condotto di questa glandula, comparativamente al corpo glandulare, ha talora calibro assai grande e molte volte traversa la faccia esterna della glandula sottolinguale, o nel mezzo o verso l'orlo inferiore di questa (v. pag. 155).

Glandule occipitali. Non le ho trovate in tre cammelle; una dell'età d'un anno circa, un'altra di due anni, l'ultima di diciotto; sicchè mi sembra oramai certo che le si sviluppano d'ordinario soltanto nei maschi (v. pag. 184).

APPENDICE

DEI NOMI DEL CAMMELLO PRESSO ALCUNI POPOLI

CENNI DI E. TEZA

Tvàshtro 'si Tvashtrdevatyah svasti mà sampàraya
Pàrask. 3, 15, 5

Noi diciamo *cammello*. E perchè diciamo cammello? E come dicono gli altri? A questa breve domanda vorrei dare, se sapessi, corta risposta: che non divertirà di certo chi abbia il tempo e la pazienza di leggerla.

I. Facciamoci prima di tutto dalle genti semitiche che ci apriranno la strada. Dice ***gàmâl (gemallîm*** nel plurale) l'ebraico: e, all'animale giovane ***bêk'er*** e ***kirkàràh*** (la veloce) a cammella che corra di molto [1]. Il vecchio Bochart traeva quella parola da ***gâmal***, che è il ricompensare, avvertendo che quella bestia delle ingiurie avute non si scorda: e qui, senz'altro, potrei citare gli arabi che hanno in proverbio *più odiatore che cammello* ('ah'qadu min jamli. *Arabum Prov. ed.* Freytag 3, 108) e il *cuor di cammello (shutur dil)* dei persiani che significa così la *vendetta* come la *codardia.* (Rückert, *Poet.* p. 124). Il Simon ed il Winer, citando il Cellario, crederebbero piuttosto che la radice ebraica dividesse con l'arabo *h'amala* il significato di portare. Lo stesso avverte il Gesenius; ma non sarebbe lontano dall'ammettere origine forestiera, indiana. Il Fürst, badando al valore che *gàmal* ha talvolta di maturare, trova nel *gàmàl* l'animale maturo, a confronto del suo puledro, del ***bêk'er***. Campo libero a congetture.

Prima di lasciare gli israeliti, si noti che nell' *'ah'ashtàràn* di Ester (8, 10. 14) alcuni rabbini veggono il cammello; benchè giovi tenersi alla più retta interpretazione di *mulo. Mulo corsiere* ha il nostro Diodati: e dice, con alcuni rabbini, *dromedario* al *rek'esh* che è più propriamente il cavallo (Gesenius 3, 1289).

Gamlo' in siriaco [2]: *gamlà* in caldaico: *gamal* in etiopico (e nel plurale *'agĕmâl)*: *gĕmal* nell'amharico: *gamal* nel tigrese (NT. 1866): *jaml* nell'arabo [3].

Dell'arabo cito sola la parola più comune: e rimando il lettore ad una memoria del Hammer, nella quale per le cose tutte che si attengono al cammello presso gli arabi troverà pascolo abbondante [4].

Finalmente per l'assiro, senza fare più lunghe ricerche, mi contenterò di porre qui un brano della iscrizione che è sull'obelisco di Salmanassare II° (858-823) ed è: mandatu sa

[1] Vedi anche ***bik'râh qallâh*** in Geremia 2, 23. ***Dromedaria leggera***, il Diodati.

[2] Il neosiriaco ha ***gûmlâ*** (Nöldeke p. 90. 17.) — Cfr. ***dûmlâ*** presso F. Müller (*Orient und Occident* 3, 107).

[3] Leggerai ***geml***. Invece della palatale in Egitto usano la gutturale, che riaccosta la voce all'ebraico (***gámal***). Nel dialetto maltese si scrive ***gemel***. (Sulla pronunzia ***shamal*** Cfr. Trumpp ZMG. 21, 21). Resterebbe tra i semitici il nome ***samaritano***; del quale trascriverò le sole consonanti, ***gml***.

[4] *Das Kamel.* (Nel Vol. VI. e nel VII. delle Memorie filosof. stor. della Accademia). Wien 1854, 1856. — on copio da questo libro: e non copio dalla Geografia del Ritter che gioverà consultare.

De' molti luoghi che si potrebbero citare sul cammello ne rammento solo uno, del Wetzstein (ZMG 22, 95).

Musri gammali sa sunai sirisina . . amharsu. La versione del sig. Oppert suona: *tributa Aegypti: camelos quorum duplicia dorsa . . . . imposui illi:* ma è a consultare lo scritto del sig. Schrader che nel Musri ravvisa uno de' popoli a settentrione o a greco dell'Assiria [1]. Ad ogni modo qui abbiamo il *gammal:* e troviamo anche i nomi assiri, per la cammella di *naqat* (= arabo *nâqat*) e per il puledro di *bakar* (= arabo *bakar*) [2].

II. Nelle iscrizioni della terza dinastia non troviamo ancora in Egitto il cammello [3]; ma vi abbiamo più tardi il nome che il Rougé (*Mémor. or. alph.* p. 45) trascrive *kamaaar*, il Lauth *kamăal, (Zeit. d. d. morg. Gesell.* 25, 625: alla pag. 620 *kamaul?)*, e *kamàr* il Pierret [4]. *Gamoyl* e *jamoyl* (cioè gamul e giamul) ha il copto menfita: e il dialetto tebano anche *gamayl (* Peyron 387. 411 e vedi il Kabis nella *Zeit. f. äg. Spr.* 1875 p. 57).

III. Fin qui abbiamo dunque una voce di semiti, che loro tolsero gli egiziani e che vedremo passare in una grande parte delle lingue ariane.

A. Infatti troviamo *kámêlos*, così al maschio che alla femmina, nel greco [5]: *e ghamíle* nell' albanese [6].

B. *Camêlus* nel latino [7] : *chameau* nel francese [8]: *camel* e *camela* nell' antico

---

[1] *Das baktrische Kameel. Zeit. d. d. morg. Gesell.* 24, 436.

[2] Dello stesso prof. Schrader. *Ueber einige Thiernamen im Assyrischen* (ZMG. 27, 706).

[3] Cfr. Lenormant. *Hist. ancienne.* Paris. 1869. 1, 334,

[4] *Vocabul. hiéroglyphique* pag. 642. Vedi ancora una voce *kaari* nella quale è dubbia la lettura (pag. 607).

[5] Ma nel volgare questa è detta *i camila* (ἡ καμήλα). Anche nel bizantino occorre *kamê'la, kamê'li* (Ducange col. 562). Chi voglia esempi troverà negli *Amori di Lybistros e di Rodamnê* (Mayphr ophrydoy, *Eklogê mnêmiôn* 1866) *al v.* 1075.

ἄλογα νὰ ἔχῃ περισσὰ καὶ ἀνθρώπους μετ' ἐκεῖνον
καὶ γραιὰν γυναῖκαν φίλε μου νὰ κάθηται εἰς καμήλιν.

Noto a tutti è il proverbio del cammello che passa per la cruna di un ago (Matteo 19, 24 e imitato nel Corano 7, 80). Per errore vecchi interpetri ci trovavano il *kámilon*, voce non citata che da Suida e da un glossatore e che sarebbe la *gómena*. E gomena (cioè *malukh*) pone a questo luogo l'antica versione armena. (Vedi anche la nota 2 alla pag. 251).

[6] Hahn. Ma usano gli albanesi anche *dè've* che è il turco, solo mutato l'accento. Vedi *deve* nel Matteo scutarino del P. Rossi. Quanto a' nostri albanesi d'Italia, nella versione di Matteo, in pianiota, riveduta da D. Camarda, abbiamo *gamile*: e *kamêle* in quella fatta da V. Dorsa in dialetto di Frascineto. Queste tre versioni sono pubblicate per cura del principe L. L. Bonaparte.

[7] « *Camelus suo nomine syriaco in Latium venit* » Varrone (*De ling. latina* 5. 20). — *Pantherocamelos* abbiamo in Lucilio (ed. L. Müller pag. 143). — *Dromades cameli* in Q. Curzio (*Hist.* 5. 2)

Negli Atti de' santi (7, 64. *Vita ss. Voti et Felicis*) leggesi: *nullus praesumeret . . . intrare vel pascere . . . quod si aliter fecissent, haberent inibi habitantes potestatem occidendi vaccas, porcos, camelos.* Siccome si tratta di Spagna il Ducange (Gloss. m. inf. lat. 2,48) che cita quel luogo suppone che risponda camelus a *chamois* de' francesi.

Dalle lingue latine, dallo spagnolo, prese poi il suo *gamelu* una lingua di popolo che non possiamo congiungere ad altre stirpi, il *basco* (Larramendi) — *Camelu* nel vangelo (Bayonan, 1828), *khamelu* presso il Fabre.

[8] Nel francese antico *cameil* e *camel* .

VII. C. *cameilz d' or e argent cargiez.* (*Chans. de Roland* v. 645)
camel, beste ne buef de carue traiant. (*Doon de Maience* v. 1966)

Più spesso troviamo nell' epica antica il dromedario. Bastano pochi esempi:

provenzale [1]: *camello* nello spagnolo [2]: *camelo* nel portoghese [3]: *camila* (fem). nel valacco [4]: *chameil* e *kamêl* nel romancio [5]: e *cammello* diciamo noi italiani [6].

C. Per le famiglie germaniche comincerò dalle voci più antiche per ciascuna e verrò poi alle lingue vive. Incontreremo spesso una parola che scambiando gli animali dà al cammello il nome dell' elefante [7].

Gotico, *ulbandus*. Antico scandinavo, *úlfalldi* [8]: islandese, *úlfaldi*: svedese *kamel*: danese, *kameel*, e norvegiano, *kamela* (fem. Vedi Aasen). Sassone antico, *olvunt*: anglosassone, *olfend* [9]: inglese, *camel* [10]: olandese, *kameel* [11]. Tedesco antico, *olpenta, olbenda*: medio, *kembel, kemmel, kémel* [12]: moderno, *kameel* [13].

D. L'irlandese ha *camail, camal*: il gaelico *càmhal*: il gallese *camel* (m.) e *camell* (f.): il bassobrettone *kan'val* (e scrivesi anche *canval)*: il moniano *camel*.

---

s'ot unes longues poes, grosses com dromadeire: (*Doon* v. 1490)
va, monte el dromadaire, si pense de l' errer: (*Fierabras* v. 4266)
sist sor .1. dromadaire ki ains ne fu lassés
qui plus tost porprent terre que lievres descouplés.
Les caillaus fiert au pié, li fus en est volés;
très bien resamble foudre, orage et tempesté. (*Fierabras* v. 1568)

[1] Al luogo del Fierabras citato dal Raynouard (2, 301) *del lag de la camela si fay tantost portar* (v. 3348) risponde nel francese quell'altro: *du lait de la camoille lor courut aporter* (v. 3782).

Nei dialetti moderni provenzali c'è *camel*, o *cameou* (Honnorat: o, come scrive il Boucoiran, *camèu*): e il catalano dice *camell*.

Chi poi volesse le false etimologie da χάμνω, da καμπύλος, da cam(minare), può cercarle in Honnorat.

[2] Meno frequente *gamello*. Nel dialetto dei negri di Curaçao il traduttore di Matteo accetta, senza dubbiezze, la interpretazione di gomena al luogo citato più su (19, 24) e dice: *ta mas lihee, koe oen kabel di barkoe pasa deen woowo di oen angoea etc.* Altrove c'è il nome del cammello (Mt 2, 4) tolto all' olandese: è *kameel*.

[3] L'indoportoghese ha *gamelho* ne' vangeli stampati a Colombo (1819) e *camelo* nella edizione londinese (1826).

[4] Così scrive il De Pontbriant. In altri c'è *kâmilâ*.

[5] Il primo nel dialetto della bassa Engadina, il secondo in quello dell' alta. (Nel Bagster, *the Bible* p. 287) la colonna a destra è dell' *Upper Enghadine* e la sinistra della *Lower Enghadine*.

[6] Scrivesi anche cammello. La pronuncia toscana, cioè la sola buona, vuole cammello.

Trovo scritto *gambello* nel *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*, Venezia 1584 (p. es. a carte 4: e nella traduzione in veneziano del Ducas (Corpus script. byzant.) abbiamo *gambelo* (pag. 174).

Veggo poi nel *Dizionario veneziano* del *Boerio* una cosa che io, veneziano, non sapevo di certo: che *pelo di gambèlo* si chiama il pelo tosato del cammello che i cappellai usano, o usavano, mescolandolo col pelo di lepre.

Non citerò, che inutile sarebbe, i molti dialetti. Solo rammento che nel tempiese e a Sassari dicono *li camelli* e nel logudorese *los camelos* (e naturalmente *camelu* nel singolare).

[7] Oscura, come è noto, è la origine del greco ἐλέφας. Le varie opinioni degli etimologi sono brevemente accennate dal Vanic'ek (*Fremdwörter im Griech.* 1878 pag. 14) — Sull' *ulbandus* diceva oscuramente lo Schlegel (*Bibl.* 1, 242): *es sieht gans aus wie eine uralte asiatische Erinnerung.*

[8] Biörn Haldorsen (2, 449) cita anche la forma *úlfballdi.*

[9] Nota il Graff (1, 244) che nell' anglosassone il cammello si dice *olfend* ed *elpent* l' elefante. E anche nel tedesco antico questo ultimo ha i nomi di *elafant, helfant, helphant, helfanth* (Graff, 1, 238).

[10] Nell'antico nortumberlandese (Bouterwerk) *camel*. Nell' inglese de' negri (afrosassone) c'è *kameel* (N. T.) e *kameli* (Wullschlägel).

[11] Nel NT. in fiammingo (*Brussel.* 1854) è scritto *kemel*.

[12] Per il *b* vedi la nota 6 più sopra.

[13] E si legge *kaméel:* ma i vecchi, Lutero per esempio, dicevano *kámel*.

Il tedesco ha ancora la voce *Trampelthier* (o, come scrivevano prima del settecento, *trummelthier, dromelthier*). Abbiamo qui un intedescamento del *dromedar* (Cfr. Weigand).

E. Tra gli slavi troveremo di nuovo l'elefante [1]: nello sloveno antico, *vel'ba,d* (cioè con a nasale): nel boemo, *welbland*, nello slovacco *velblúd* (Loos. Pest, 1871); nel polacco, *wiel'ba,d* (l con la stanghetta, ed a nasale): nel lusaziano superiore *kamel* (NT. e Bose), e *wjelblud* (Pfuhl): nel russo, *verbljud:* nell'ucrainese, *verbljud* nel bulgarico, *kamila*: nel serbo, *kamil*: nello sloveno, [2] *velblód* e *velblúd* (Janez'ic').

F. Il lituano ha *verblúdas* (m.) e *verblúde* (f.): il letone, *verblúdas*, *kameelis*, *kamelis*. È naturale che si accostino agli slavi.

G. Veniamo agli ariani di Asia [3]. Nel battriano *ustra* [4], e nel femminile *ustrôdaênu*: nell'usvaresco *ustar*: nel persiano *'ushtur* e *shutur* [5]. Nell'afganico, *ûsh*, *ûχ* [6]: nel curdo, *washter:* nel belucese, *hushter*: (nell'osseto, *tewa*, che è la voce tatarica): nell'armeno, *ult*, o come si pronuncia in occidente *ughd* [7].

H. Del sânscrito parlerò chiudendo il paragrafo: qui mi faccio dalle lingue moderne, alle quali ci guida una lingua del medio evo, il *pâli*, che al cammello dice *ottho*. (= *ushtra*)

Bengalese, *ushtra* (Haughton 510), *ut*, che ne è la corruzione (510), *kramel*, *kramelak* (823) *mahân'ga* (2239): assamese, *ut* (N T): orissano, *ôto* (Maltby's *Handb.* p. 7): e nel fem. *sândhnî* « *a female camel; a dromedary* » (p. 438): guzeratiano, *ûnt* (Karsandás Múlji 1862): marattese, *ûnt* e nel fem. *sând*, e con forma disprezzativa *sândrûm* (Molesworth): [8] casmiriano, *unth*, *unt*, *untîn*, *wûnt* *wûntinyi* (Elmslie p. 10): nepalese, *ûnth* (N. T) [9]. Nell'indostanico abbiamo le voci arabe e persiane che si conoscono: *ûnt*, *ushtur*, *jamal*, *shutur* [10]: e *do-kohâ* cioè *due gobbe* per il battriano: e l'arabo *nâqa* per la cammella, che chiamasi pure *sândnî* o *sânrnî* come vedemmo già presso ai marattesi [11]. Molto mi potrei allungare se volessi citare, fosse pure per le parlate indostaniche soltanto, gli esempi che ci dà il Campbell nei suoi *Specimens of languages of India, including those of the aboriginal tribes of Bengal* (Calcutta 1874): il cammello

---

[1] *Slavi a gothis habent* (Miklosich, *Lex.* 60. che cita anche il *vel'bla,d* ma avverte che forma buona è l'altra).

[2] Nell'ugrosloveno (cito il NT. del 1848, v Köszegi) abbiamo bensì in Mc. 1. 6 *z szrsztmi kumile*, ma poi c'è la gutturale media in Mt. 8, 4 *z gomilezl oga kosminya*.

Dice il Leschka (*Elenchus vocab.* pag. 232) « slavi in Hungaria, Illyrico, Croatia cet. dicunt *tava* vel *tewa t'awa*, *te'wa* ». Vedremo più innanzi il *teve* magiaro.

[3] Pare che con *-ustra* finisca il nome di Zarathustra, che significherebbe secondo F. Müller l'uomo *dai focosi cammelli* (*Zendstudien* I, 7). Invece l'Ascoli trova in quel nome le parole *zarat-vâçtra* (*Beiträge* 5, 210).

[4] Puoi vedere, per brevità, oltre l'Justi, anche il Pott (*Z. f. d. Kunde* 4, 12 e per il belucese alla pag. 466).

[5] Vedi anche la voce *sâr* (Vullers 2, 184) e *buh''tî* « il cammello che porta due gobbe » come dice la glossa (Vull. 1, 195) e *fung* « camelus cui onus nondum impositum est ». (Vull. 1, 538). — Nel gruppo *galcese* (*ghalchach languages*) il dial. *wakhi* chiama il c. a due gobbe alla persiana *ushtür*, e *khtür* il dial. *sariqoli* (Shaw. *Jour. of the as. soc. of Bengal* 45, 202) Nel dial. mazandaranico *shatar* (ZMG. 22, 214).

[6] Nel « Pushtoo of Kokat » *u'kh* (con lineetta sotto alla gutturale). Cfr. Campbell's Specimens p. 28.

[7] Non si cerchi, per errore, questa stessa voce in *sar'navûkht* che è secondo alcuni, veste di pelo cammellino (*stev*).

Il Mordtmann troverebbe il *suttar* iranico nelle iscrizioni cuneiformi armene di Van (ZMG. 26, 673). Gli inesperti non corrano troppo.

[8] Nel dial. concanese trovo, almeno nel NT. *karî*, che sarebbe l'elefante. È degno di essere notato.

[9] Lascio per brevità altri dialetti nei quali abbiamo sempre una voce erede di *ushtra*: nell'arotiano (harotee), vicaneriano, bugelcandico e via via.

[10] Con la grafia dello Shakespear, nel suo Dizionario.

[11] Corruzione dello *shanda* sanscrito, che è il bove. Così dunque si dice *vacoa* alla cammella.

è sempre *ûnt* [1]. Ma non perderemo di occhio gli indiani vaganti, gli zingari. Oltre a *brote*, sul quale è a vedere il Pott (Zig. 2, 433) e che troviamo presso gli zingari di Spagna (*Criscote e majarò Lucas* 18, 25), ci avverte il Liebich che in Germania dicono al cammello *cavallo selvatico (divïo grai)* [2] e *cavallo curvo di dietro (paldûno bango grai)*. Nei dialetti zingareschi d' oriente troviamo poi : *hûntif* (nel helebi), *huntr*, *ashtr* (nel ghaghar), *dubba asht* (nel kurbât) e *ashtur* (nel dûmân). Sempre si ritorna ad *ushtra (ûnt)* [3].

Ora eccoci al sânscrito [4]; nel quale abbondano i nomi del cammello. Non so darli tutti.

*Adhvaga** (viaggiatore). Vale anche mulo.

ushtra: e nel fem, —î [5]. Parecchi gli esempi: gravissimo quello di Manu 5, 18 ove il cammello è chiamato *ekatodant* cioè, col commentatore (Kullûka) *ekadantapan'ktyupeta* che gli europei spiegano animali *which have but one row of teeth* (Jones), *qui n' ont qu'une rangée de dents* (Loiseleur). Meglio di tutti, il Böhtlingk , *nur auf einer seite (im unterkiefer) zähne (d. i. schneidezähne) habend.* — *Ushtra* si dice anche al buffalo. *Ushtravâmî* è la cammella (*vâmî* anche cavalla, asina).

*kantakabhuj** e *kantakâçana** (mangia spini).

kanthâla.

kandola

karabha [6]. Il cammello per sè, e quello giovane di tre anni. Vale anche elefante: e primo significato è la proboscide. L' usato scambio. Esempi da aggiungere trovi ZMG. 27, 31.

*kulandça** (rovina della famiglia). Ma perchè il nome? domanda il lessico petropolitano.

*kuvâhana** che il Pott (E F. Wurzel- Wört. 3, 1027) traduce *was doch tragend!*

*kelikîrna** (? pieno di scherzi).

kramela e *kramelaka.* Su queste voci faremo più giù altre ricerche.

dâçera e *dâsera* (figlio di schiavi). Un esempio puoi vedere ZMG. 27, 14.

dâçeraka e *dâseraka* e *daseraka.* Sono popoli al settentrione di Madhyadeça: e di qui forse il nome della bestia.

*dîrghagrîva** (dal collo lungo, δολιχαύχην).

*durgalan'ghana** (che va per vie difficili).

*dvikakud** (bigibbo).

*bhûtaghna** (uccisore degli spiriti, dei *bhûta*).

*bholi.**

*maya.** Anche cavallo e mulo. (Il Pott unisce i due sinonimi in uno: *mayakanthâla*. (*ZKM. 8,12).*

marupriya. (amante del deserto, ἐρημόφιλος).

---

[1] È chiaro che bisogna correggere in *unt* anche il *uat* nella parlata di Patna (Op. cit. p. 64).

[2] Conosce la parola il Pott (2, 813), ma non col valore di cammello.

[3] Cfr. *Journ. of the as. society* 16, 812.

[4] Tolgo le parole al dizionario petropolitano: l'asterisco vuol dire che in quel libro non si danno esempi, ma si citano le voci sulla fede dei lessicografi indigeni. — La serie di questi sinonimi occorre nel lessico di Hemacandra (Ed. Böhtlingk pag. 285, 286); toltone *adhvaga, ushtravâmî*, *kanthâla*, *kandola*, *vanigvaha*.

[5] Il lessico confronta *ushra* che è il toro. Avrebbero i due animali nome dal colore: sono gli *splendidi* (vad. *vas*). — Il Pott trae *ushtra* da *vah* (e l'*ustra* battriano da *vas*): così che egli ne fa un *conduttore.* (Cfr. KF. *Wurzel-Wört.* 3, 1026).

[6] Sulla etimologia consulta anche Pott *Quin. Zählm.* p. 271.

*mahân'ga** (membruto). Usato pure da' bengalesi.

ravana (che grida). E questa parola e la seguente valgono anche cucúlo.

*vanigvaha** (che porta i mercanti).

*vâsanta** (primaverile).

çala (bastone: e specialmente delle penne dell' istrice).

*çiçunâman** (che ha nome di bambino).

çrn'khalaka (inceppato: con ceppi di legno a' piedi) [1].

E *kramela?* Deriva da fonte ariano? O è voce straniera? Rispose con l' usato acume il Lassen nelle *Antichità indiane* (1, 299): *kramela* rammenta il semitico: forse la parola venuta di fuori si vestì con un suono da accostarla a quelle nazionali, e parve nata dalla radice *kram* che vale camminare [2].

IV. Fra gli altaici troveremo nuove imagini.

A. Mangese, *temen* [3]: e si dice più propriamente *temen gurgu* all' unigibbo [4].

B. Mongolo, *temegen* o *temege* (Kovalevskij 1726). Qui abbiamo forme più piene che nel mangese: e frequente è la perdita delle gutturali in mezzo a vocali. Ma altre voci dicono cammello in mongolo: cioè *boora* (K. 1158) o *boghora* (K. 1166) al maschio: *ingge* (K. 280) alla femmina: *botoghon, botogho, botogha* al puledro (K. 1181). — Il cammello selvaggio chiamasi *temegen gürüksün* (1727. 2644).

Per il calmucco prendo le parole al lessico russo calmucco del Golstunskij (pag. 12): *temên*, cammello: *buuru* [= *boghora* mong.], lo stallone: *atan*, il castrato: *torom*, c. di due anni e *tâliq*, di tre: *mai têmen* cammello a una gobba [5].

Nel buriatico trovo *temê* in Castrén [6]: e alla femmina è detto *ingge* o *inggi*, secondo i dialetti (pag. 199). — *Ata temegen* è il castrato (Kovalevskij 60).

Anche gli *aimachi* hanno conservata la voce *teman* [7].

E l' origine? Non oso congetturare a caso. Solo noterò che per il *boghora* saremmo

---

[1] Perchè *pattra, patra* (ala) dicesi di ogni carro, può significare così il cavallo come il cammello. Attaccavano i cammelli a' carri. Vedi p. e. Mahâbh. XIII, 5766 *ushtrâçvatarayuktâni yânâni* (cammelli e muli). Le donne penitenti non possono montare sopra carro tirato da vacche, da cammelli, da somari (Hariv. 7781).

[2] Cfr anche Weber Ind. Stud. 3, 336, e Berichte 1871 pag. 619.

[3] Per altri dialetti tungusici non posso giovarmi che del Klaproth (*Verzeichniss* pag. 88 e *Asia Polyglotta*, Atlas XLIV) che dà *tümügén* per il dial. di Nercinsche e *tümagán* per quello di Bargusin.

Per i cibi del cammello è a vedere il Ritter (*Erdk.* 13, 614) e Hammer-Purgstall (*Das Kamel* 1, 15). Noterò qui che avvertono i mangesi essere prediletto al cammello il *hereзu* « pianta che cresce sulle sponde dei laghi e nelle saline » (Zaharov). Vedi anche l'Amiot (3, 41) che scrive *kereзu* e il v. d. Gabelentz (*eine Art Salzpflanze*).

A *hereзu* risponde il mongolo *kereзu*; che il Kovalevskij spiega col russo *soljanka* [= l' erba cali], col francese *saude* e col tibetano *hgrom rc'a* [che va certamente corretto in *hdam*, cioè l' *erba del padule*]. Nel lessico trilingue, mangese cinese o mongolo (nel *San ho pëen lan*, Basilio 1. 30. 9. 147) è dato come sinonimo cinese (scrivo alla Morrisoniana) yen (M. 2, 650 sale) + t'o (M. 2, 424 stagno) + kaou (M. 1, 479 canna). — (Nel less. del p. Bas. 13049, 4858, 7547). — È insomma una *salsola*: e con voce che abbraccia più specie si direbbe *bacicci*.

[4] Così dichiara la voce il Zaharov. Anche la pelle sotto al collo del cammello ha in mangese suo proprio nome, *kenderhen*.

[5] Nello Zwick *temên* il c. a due gobbe (p. 288), il δίτυλος; *maya temên* quello a una gobba (p. 259). Ma ya vedemmo già nel sanscrito.

[6] *Versuch einer burj. Sprachlehre* §. 66 Manca la voce *temê* nell' indice.

[7] Leech. Cfr. ZMG. 20, 329.

facilmente tentati a legare quella parola con *bohoto* e *bokto* che, nel mangese, è appunto la gobba del cammello [1].

Dal *temegen* [2], *temen* deriva probabilmente la voce più comune nelle lingue tatariche, che è *devé*, come vedremo subito.

C. Nel turco osmanico, oltre alle voci arabe, s' usa *deve* (da scriversi *deweh*). Il dromedario poi, secondo il Bianchi nel Dizionario francese turco, del quale serbo la ortografia, sarebbe chiamato *hedjîn, devêci hedjîn*. Ora *hedjîn* (leggi *hegin*) è voce araba che non riferirebbe a cammelli chi paragonasse e il Freytag, e il Kazimirski, e il Bianchi stesso (nella parte turca francese). Noto però che, nel *Vocabulaire français-arabe . . . . par un missionaire . . en Syrie. Beyrouth 1867*, alla voce *dromadaire* risponde appunto *hajîn*. Questo avrebbe dunque un nome disprezzativo rispetto a' suoi *fratelli* [3].

Nei dialetti del coibalico abbiamo *tebä*, *têbä*, *têbe* [4]: e qui sarebbe il fonte che congiunge tungusi e mongoli agli altri tatari: perchè sappiamo come sia frequente lo scambio di *b* e di *m*. [5].

Il Vámbéry (*Etimol. Wört.* pag. 180), citato il *tüje* ciagataico, l'altaico *töö* [6], il ciuvassico *töve*, [7], e l'osmanico, e collegando, ma dubbiosamente, queste voci al *tüjmek tügmek* (legare) domanda se il cammello non fosse per i tatari l'animale da soma? [8]

E il Hammer (*Das Kamel* 1, 23) con ardimento, o suo o di orientali, trae la voce turca dal grido col quale il cammello chiama a sè i figliuoli, che è *dah dah*, o *deh deh*.

D. Gli ugrofinni o seguono i turchi, o i russi, o i vecchi semiti. Magiaro, *teve*: vogulico, *verbl'ud* [9]. Finnico, *kameli* [10]: estone, *kâmêli* [11]: lapponico, *kameli* [12]. Ceremisso, *vel'bljúd*, *tüe* [13]: morduino, *verbl'ud*. Siriano, [14] *verbl'ud*:

---

[1] Nel lessico del v. d. Gabelentz *bohoto* sarebbe la gobba cammellina e *bokto* la gobba in genere. Ma il Zaharov riferisce e una parola e l' altra al cammello. Il mongolo ci allontanerebbe dalla etimologia: perchè gobba è *bükü* (che vale anche *forte*) come si vede nel Kovalevskij (pag. 247); il quale altrove alla gobba del cammello dice (pag. 1247) *temegen-ü bühüng*.

[2] Il Parker nella sua memoria intitolata *A month in Mongolia* (*The Phoenix*, 1871, pag. 96) toccando di Calgan (Khalgan) assicura che là i cammelli sono detti *lodho*. Vedremo poi che questa è parola tolta ai cinesi.

[3] Non posso lasciar di citare le parole proprie del Hammer « Zu den unedlen gehören alle Mischlings-Racen, welche H, edschin heissen, was bisher von Raisonden und Naturforschern mit dem Kamel von edelster Race, naemlich mit dem Dromedar, welcher H, ádschin oder H, edschán heisst, vermengt worden ist » (*Das Kamel* 1, 11 e ripete le stesse cose alla pag. 44).

[4] Cfr. Castrén, *Versuch e. koibal. Gram.* pag. 147.

[5] Vedi la gram. mongola del Bobrobnikov (§§. 82, P. es. khabar = khamar), la jacutica del Böhtlingk (pag. 173), l'altaica dei missionari russi (pag. 8)

[6] Vedi anche la *Grammatika altaiskago jazyka* (*Kazan* 1869) alla pag. 272.

[7] Teve (con la breve sulla prima e) è scritto nel vangelo di Matteo in lettere russe (*Kazan* 1873) e *tüvě* nel dizionario ciuvassico russo di *Zolotnickij* (*Kazan* 1875).

[8] Nel tataro nogaico sarebbe *ujá*, e *tüeh* nel cumichiano secondo il Klaproth (*Reise in den Kaukasus. Anhang* p. 275); presso il quale si veggono altre parole. Il chirghiso è *tüiö* secondo la gramm. cit. alla nota 5.

[9] A proposito di questa lingua osserva il dotto Hunfalvy (*A vogul nép* 1, 28) che le regioni nordiche non conoscono il cammello. Infatti abbiamo la voce russa nel NT. e nel lessico aggiunto al *Kondai vogul nyelv* (1872).

[10] Nel NT. — Voce che manca al Renvall, al Wallin, all'Euréu; c' è nel nuovo e grande dizionario finnico.

[11] Così scrive il Wiedemann. *Kameli* ha il NT. di Dorpat (1815): *kamcel* nel suo lessico, il Körber.

[12] Nel NT. Manca al Lindahl.

[13] Nella vecchia versione in lettere russe *vel'bljud*. — Budenz (*Cseremisz Szótár* 1866) *verbl'ud* e *velbl'ud*. — Nel Matteo riveduto dal Wiedemann, tanto nel dialetto montano (1866) come in quello silvano (1870) abbiamo *tüe*.

[14] Manca al Sabbaitov.. Così per il siriano come per il morduino consultai le edizioni del NT. in lettere russe.

V. Coi dravidici ce la spicceremo presto. Ricorre sempre l'*ushtra* sánscrito con le mutazioni che ebbe tra le razze indiane. Tamiliano, *ottagam*: (risponde a *ushtraka*) *ottei* (risponde ad *ushtrâ*): malajalmico, *ottagam* (Gundert 175): telugico, *onte*: canarese, *onte* (Sanderson 199), *ontê* (NT.): tulese *onte* (NT. 1858). Presso i toda e i badoga, secondo il Cambell (*Specimens* pag. 49), *otte* [1].

VI. Dallo stesso fonte hanno la parola le genti di razza malese. Se non che i missionari, anzichè tenersi all' *unta*, preferiscono la voce alla quale sono più usi in Europa.

Malese, *unta*: giavanese, *'unta* (da leggersi *'unto*): sundaniano, *'onta*: daiacco, *'onta*: macassarico, *unta*: battese (Matteo trad. dal Nommensen) *'unto*. Nei vangeli per il taitiano, il nengonese, il rarotonghiano, l'aneitunese, il samoano trovo *kamela*: per le lingue di Tonga e di Figi, *kameli*: *kamel*, per quella di Eromanga. — Per l' alifuriano, *onta*, e così pure per il nuforiano della Nuova Guinea (*Loekas* 18, 25).

VII. Fino a questo punto ho seguita la divisione per famiglie. Di qui avanti non dò che note sparse che vanno saltellando da popolo a popolo: solo passo via via dall'Asia all'America, all' Africa.

Dal semitico ebbero il nome i caucasiani: e nel giorgiano *camelus* si mutò in *ak'lemi*, [2] nel tuscico in *ak' k'lam* [3].

La voce indiana penetrò presso parecchie nazioni: così tra i cassiani (*ût*, NT.) tra i siamesi (*ût*, Pallegoix pag. 846), tra i santalici (*ûnt*, NT.) e tra i birmani. Questi dicono *kulâ:-ut*. *Kulâ*: chiamasi chi è nato a occidente di Birmania e *ut*, che si pronuncia uk, è tolto al pâli *ottho*, che sappiamo essere appunto l' *ushtra* [4].

Un po di varietà ci porgeranno altre lingue. Presso a' tibetani del centro il cammello è detto *rnga-mong*, e *rnga-bong* a occidente. Potrebbe parere un asino (*bong*) con la coda (*rnga*); ma in *rnga-gseb*, che è il maschio (gseb si dice degli stalloni, così di cavallo come di cammello), in *rnga-mo*, cammella, in *rnga-rgod*, cammello selvatico, sparirebbe il somaro e non resterebbe che la coda. Che fosse rnga tamburo? dallo strepido che fa con la grave sua voce?

Il cinese dice *lŏ t'o* [5] e *t'ŏ-t'o* all'unigibbo [6]. Il coreano *yak-tae* [7]: l'anna-

---

[1] In tutte queste lingue si leggerà l'*o* iniziale come se fosse *uo*.

[2] Tchoubinoff *Diction.* pag. 29.

[3] Cfr. Schiefner. Mém. St. Pétersb. 6, 9, 106.

Nota il Klaproth (*Reise in den Kaukasus. Anhang.* pag. 150) che il circassiano dice al cammello *machsche* (pag. 237), e l'abassico, *machscha*, *machsche* (pag. 253). Cito con dubbiezza: e avverto che nulla trovo nel *Circassian dictionary* del Loewe.

[4] Il Judson scrive (*A diction.* p. 62) u p (che si pronuncia u k). Con u t trovo scritta la parola nei vangeli (Mt 1, 6) e anche nello Sloan (*Practical method.* Rangoon 1876) che dà *ko-lâok*.

[5] Cfr. Csoma *Dict.* p. 246, Jaeschke *Handw.* pag. 136. L' accento cade sulla seconda parola *nga-bo'ng* (vedi Jaeschke. *Rom. Dict.* p. 56).

[6] Cfr. Morrison, *Diction.* 1865 (2, 424) il quale aggiunge queste parole che credo utile trascrivere. « The body, they say, resembles a horse, and the head a sheep: they endure cold better than heat. In crossing the desert of Shamo, they stop where water is to be found by a kind of instinct, and give notice of approaching noxious winds by stretching their necks, raising a cry and then putting their nose in the sand, till the wind blows over ».

Loh-do è scritto nel NT. in cinese di Ningpo (1868). *Lo* (Bas. n. 12513) o, come scrive il Lobscheid, (*Chin. engl. Dict.* p. 527) *lok*, è il cavallo bianco con la criniera nera: *t'o* (Bas. n. 12502) è il portare sul dosso ».

[7] Morrison 2, 429 « a camel with one hunch on its back. » Lobscheid p. 575 « the bactrian camel ». (Sul c. battriano nella Cina, vedi Rémusat N. Mél. 1, 18).

[8] Poutzilo nel suo dizionario russo coreano (1874) a pag. 46.

a' buongustai ed a' cuochi: benchè Maometto, più generoso degli ebrei, non ne frodasse la cucina de' suoi fedeli [1]: benchè ne facesse suo pasto un eroe:

Disse Margutte: togliamo il cammello.
E ordinò che questo si mangiassi,
E arrostillo, come egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

Morgante diè di morso nello scrigno
E tutto lo spiccò con un boccone [2].

Ne hanno schifo invece gli indiani e contaminato è chi lo tocca [3]: parola vile e di spregio è in bocca a' francesi: e piccola ricompensa è che da lui nominasse Enrico quarto, nelle secrete e non cortesi sue lettere, la regina Margherita, la *dame aux chameaux*.

Pisa, 29 aprile 1879.

---

only for bearing burdens, and sore blows
for sinking under them. (Coriolanus 2, 1).

[1] *Corano* 3, 87: e vedi le note del Sale a questo luogo.

[2] Pulci, *Morgante maggiore* 19, 94. 95.

[3] Vedi p. es. *Pancatantra* 3, 118.

Presso i berberi abbiamo *aram*, *elghum* (*Venture* p. 12) o come scrive l'Hanoteau, (*Gram. Kabyle* p. 330) *alr'oum*. Duveyriez cita *algham* dei Beni Menasser, *alam* dei Beni Mzâb, e *kàmis* dei Tuâreg Azghör (ZMG 12, 181). *Torol* presso i dinchi (Lc. 18, 25 e Mitterrutzner p. 297): *rakumi* presso gli haussa (NT. e Schön *Vocab.* p. 16): presso i nupe (NT.) e presso gli yoruba (e anche *iba asiè*) [1] : *yoma* presso i ci (o diciamo gli ogi) e anche nell'acrese [2]: *minc imeh* nella lingua dei bullom [3] : *nyonkome* nel mandinga (NT.) *a-yókome* nel temne (NT. Lond. 1868): nel bornuano, *kalígimô* e *kalígimô kùtungû* [4]. Altre parole do sulla fede del dotto amico mio F. Müller (*Grundriss der Sprachwissenschaft.* I Bd. II Abth.), e sono: *luguma* per il mandara (1, 169) e per il bagrimma (1, 175): *kurgumma* per logonè (1, 164): *torrembok* per il mâba o mobba (1, 182) e *gôni* per il tedâ (1, 188).

X. Queste ricerche non sono rivolte che al nome più comune del cammello: molto mancherebbe a dar loro compimento, e primo di tutti ad avvedermene, a dolermene, sono io Ma non è già soverchio ardimento l'essere proceduto così innanzi? e non è raccolto frutto scarso dopo tanto aggirarsi fra lingue libri parole? non ho l'aria di sdottorare con superbia grande e con leggera fatica?

Ecco quello che si conchiude per ora. Nome proprio e svariato ha il cammello nella bocca di parecchie nazioni tra' negri di Africa: per le altre genti tutto ritorna a poche parole inventate da semiti, da indiani, da mongoli, da cinesi, da tibetani; senza badare alle lingue che battezzano il cammello col nome di un'altra bestia, come parte de' teutoni e parte degli slavi.

La gloria del cammello nelle letterature del mondo non è tanta che se ne potesse stendere una ricca istoria, come per il cane fu fatto, e per il cavallo. [5] Vero è che nella simbolica de' padri non fu dimenticato il suo nome e che *camelus* valeva, *divitiae saeculi* [6]; ma di raro lo incontriamo nelle favole [7] e non l'hanno in gran conto i poeti [8], benchè piacesse

---

[1] Il primo nome manca al dizionario yoruba-inglese di Bowen, ma c'è nell'altra parte, sotto *camel*. Forse voce straniera? Avverti ancora che *ibaka* è il mulo.

[2] Quanto all'acrese (*akra*) citerò le parole stesse dello Zimmermann (*Vocabulary of the akra language*) « *yuma*, camel: *yumamî*, male camel: *yamayô*, female camel: a word from the interior, perhaps connected with the hebrew gimel ».

Alla pag. 7 egli dice: *afiukpongo*: back- or hump-horse or belly-horse; either the mule or the camel (both not much known here): but probable the former.

Afù è la schiena, la gobba: *'kpongo*, il cavallo.

[3] Ho il vangelo di Matteo (Lond. 1816). Credo non errare nella grafia della parola che è scritta variamente *ninckumeh* 3, 4 *niuokimeh* 23, 24 *ninckimeh* 19, 24.

[4] Al primo dice il Kölle (*African nat. liter.* 305) *dromedary, camel*: e *camel* al secondo. « The latter is smaller than the former, and more calculated to carry burdens; but not so swift ». Forse c'è il peggiorativo anche nel nome: chè nel bornuano *kutû* significa *il male* e *cattivo*.

[5] *Brinkmann. Das Pferd in den roman. Sprachen und im Englischen* (Herrig's Archiv 30, 123 — 190) — *Der Hund u. s. w.* (Herr. Arch. 46, 425).

[6] Così s. Melitone (Pitra *Spicil. solesmense* 3, 10) e s. Eucherio (3, 401).

[7] Puoi vederne ragioni nel Duméril (*Poésies popul.* p. 24).

[8] Basti lo Shakespeare che usa cammello per ingiuria (*Mars his idiot! do rudeness: do, camel, do, do.* Troilus 2, 1) e che ne parla così:

Of no more soul nor fitness for the world
than camels in the war, who have their provand

a' buongustai ed a' cuochi: benchè Maometto, più generoso degli ebrei, non ne frodasse la cucina de' suoi fedeli [1]: benchè ne facesse suo pasto un eroe:

Disse Margutte: togliamo il cammello.
E ordinò che questo si mangiassi,
E arrostillo, come egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

Morgante diè di morso nello scrigno
E tutto lo spiccò con un boccone [2].

Ne hanno schifo invece gli indiani e contaminato è chi lo tocca [3]: parola vile e di spregio è in bocca a' francesi: e piccola ricompensa è che da lui nominasse Enrico quarto, nelle secrete e non cortesi sue lettere, la regina Margherita, la *dame aux chameaux*.

Pisa, 29 aprile 1879.

---

only for bearing burdens, and sore blows
for sinking under them. (Coriolanus 2, 1).

[1] *Corano* 3, 87: e vedi le note del Sale a questo luogo.

[2] Pulci, *Morgante maggiore* 19, 94. 95.

[3] Vedi p. es. *Pancatantra* 3, 118.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA PRIMA

Il grande tratto colorato in giallo indica i paesi nei quali il cammello vive da tempo immemorabile, o fu recato in età storiche molto antiche. I tratti minori tinti di rosso segnano i diversi luoghi ove lo stesso animale venne introdotto in tempi comparativamente recenti.

TAVOLA SECONDA

FIG. 1. Cammello battriano disegnato dal vero, circa 14 volte più piccolo.

FIG. 2. Dromedario dell'età di 16 giorni adagiato sul ventre. Disegnato dal vero più piccolo 18 volte.

FIG. 3. Gruppo preso dai disegni dell'opera di Layard (Tav. XI.) su Ninive, e che rappresenta un dromedario al quale due schiavi mettono il basto.

TAVOLA TERZA

FIG. 4. Dromedario adulto che vive a San Rossore. Disegno 15 volte più piccolo del vero.

FIG. 5. Scheletro di Dromedario adulto di S. Rossore che si conserva nel Museo della Scuola Veterinaria di Pisa. Le linee mostrano la direzione degli assi delle curve paraboliche descritte dalla colonna vertebrale. Dis. $^1/_{16}$ del vero.

TAVOLA QUARTA

FIG. 6. Testa di dromedario veduta dal lato destro. È spogliata della pelle e dei muscoli labiali, per mostrare l'apparato glandulare delle gote:

- *a* glandula molare,
- *b* glandule delle gote,
- *c* glandula parotide.

Si vede il suo condotto escretore (stenoniano) traversare obliquamente la faccia esterna del muscolo *massetere* ed incurvarsi poi in basso, per terminare in *b* ove perfora la gota e mette capo nell'interno della bocca.

d vasi e nervi che distribuisconsi alla glandula molare ed allo strato glandulare delle gote. Dis. $\frac{2}{3}$ del vero.

Fig. 7. Labbro inferiore e porzione di gota dello stesso animale rovesciati in basso per mostrare le papille, e gli sbocchi delle glandule sopra notate:

e orifizio escretore del condotto stenoniano,

f orifizj dei canali escretori della glandula molare.

Tra le papille si veggono gli sbocchi dei canali escretori delle glandule della gota. Dis. metà del vero.

TAVOLA QUINTA

Fig. 8. Sezione di sacca stomacale del dromedario. Disegno 4 volte meno del vero.

Fig. 9. Disco formato da epitelio di transizione (conico), che si trova nel fondo di molti scompartimenti delle sacche predette. Grandezza naturale.

Fig. 10. Tratto del medesimo disco esaminato a 40 diametri di ingrandimento. La linea chiara segna il limite tra l'epitelio pavimentoso e quello conico. La porzione del disegno d'apparenza cribrata è quella di quest'ultimo epitelio.

Fig. 11. Glandula in tubi, composta, dello strato sottomucoso delle sacche. Oc. num. 4, ob. n. 4, Hart.

Fig. 12. Glandula simile, molto più ramosa. Oc. num. 4, ob. n. 4, Hart.

Fig. 13. Orifizio d'una di queste glandule visto a forte ingrandimento. Oc. n. 3, ob. n. 7. Hart.

Fig. 14. Porzione di ramo glandulare. Oc. n. 3, ob. n. 7. Hart.

TAVOLA SESTA

Fig. 13. *Sarcoptes dromedarii.* Ger. *S. Scabiei*, varietà *cameli*, Még.

Femmina adulta veduta dalla faccia dorsale. Ingr. 190.

Fig. 14. La stessa veduta dal ventre. Ingr. 190.

Fig. 15. Sezione di polmone con le lesioni della *bronco-pneumonite;* i corpi bianchicci che si vedono tramezzo al tessuto polmonare rappresentano la forma presa dai noduli accennati nel testo. Grandezza naturale.

Fig. 16. Ventricolo sinistro del cuore d'un cammellino neonato. Esso ventricolo è ripieno di coagulo fibrinoso, il quale avvolge la valvula mitrale ed i suoi prolungamenti tendinei. Grandezza metà del vero.

TAVOLA SETTIMA

Fig. 17. Glandule occipitali del maschio adulto, vedute dalla loro faccia interna:

b ramo arterioso che si distribuisce ai lobi glandulari.

Grandezza metà del vero.

Fig. 18. Zona cutanea in cui sono contenute le dette glandule. Le prominenze alterne corrispondono ai lobi glandulari:
a a luoghi in cui sboccano i loro canali escretori. Grandezza metà del vero.

Fig. 19. Regione spinale d'un dromedario adulto, indicante la disposizione delle gibbosità:
c gibbosità anteriore,
e gibbosità posteriore,
d solco verticale da cui sono separate.
La linea curva che passa in *d*, contrassegna il limite superiore delle apofisi spinose vertebrali. Disegno semischematico $^1/_{14}$ del vero.

Fig. 20. Globuli sanguigni del dromedario. I Dischi ellittici rappresentano i rossi; gli altri sferici rappresentano invece i bianchi. Oc. n. 4, ob. n. 7, Hart.

TAVOLA OTTAVA

Fig. 21. Osso del diaframma veduto dalla sua faccia toracica:
a orlo inferiore ed esterno,
b prolungamento anteriore ed interno. Grandezza naturale.

Fig. 22. Papille e glandule delle gote:
a c orifizj dei condotti glandulari:
b glandule. Si veggono a sinistra quattro condotti escretori che convergono verso la base di una sola papilla.
Grandezza naturale.

Fig. 23. Papille semplici della porzione libera della lingua:
a papillle coniche,
b b masse ovoidali di follicoli glandulari, Ingr, 16 volte più del vero.

Fig. 24. Mucosa del palato duro:
a strato epiteliale,
b papille,
c linea di cellule pimmentate. Ingrand. 55 volte più del vero.

Fig. 25. Taglio verticale dello strato profondo d'una gota:
a epitelio dell'estremità d'una papilla,
b vasi della sua parte centrale. Ing. oc. n. 4, ob. n. 7, Hart.
b' gli stessi vasi veduti a piccolo ingrandimento,
c fibra muscolare penetrante nella base della papilla,
e e altre fibre muscolari oblique o trasversali, non penetranti nella papilla.
f glandule acinose della gota, due delle quali vanno a sboccare co' loro canali escretori nelle papille. Ingr. 15 volte più del vero.

Fig. 26. Sezione verticale della superficie d'una gibbosità:
a a tessuto adiposo,
b tessuto congiuntivo ordinario,
c tessuto elastico. Ingr. 110 volte.

Fig. 27. Sezione d'un cuscinetto plantare:
a trama di fibre elastiche,
b vaso sanguigno,
c rami nervosi,
d cellule di grasso. Ingr. 75 volte.

FIG. 28. Taglio longitudinale d'una tonsilla:
a strato epiteliale interno d'un follicolo,
b strato esterno del medesimo,
c tessuto congiuntivo percorso da vasi sanguigni,
d follicoli chiusi. Ingr. 14 volte più del vero.
FIG. 29. Borsa buccale:
a trama di tessuto elastico,
b vasi sanguigni,
c fibre striate provenienti dai muscoli *palato-staffilini*,
d fibro-cellule. Ingr. 75 volte più del vero.
FIG. 30. Sezione verticale della pelle dei lati del collo.
a epidermide,
b peli,
c c glandule sudoripare,
d canale escretore d'una di queste glandule,
e glandule ceruminose,
f grande follicolo avente un canale escretore lungo e largo mediante il quale sbocca alla superficie della pelle. Ingr. oc. n. 2, ob. n. 4. Hart.
FIG. 31. Sezione verticale di tessuto cavernoso del palato duro:
a tessuto congiuntivo,
bb vasi sanguigni tagliati in traverso,
c cellule adipose. Ingr. 17 volte più del vero.
FIG. 32. Cartilagine del cuore:
a orlo superiore,
b orlo inferiore. Grandezza naturale.
FIG. 33. Taglio verticale del dorso della lingua (parte posteriore):
aa papille coniche e circumvallate,
b fibre muscolari. Ingr. 17 volte più del vero.
FIG. 34. Sezione longitudinale dello stomaco d'un cammellino di poche settimane (faccia interna):
a doccia esofagea,
b diverticolo sinistro (sacca acquifera),
c diverticolo destro (sacca acquifera),
d reticolo,
e omaso,
e' pieghe longitudinali del medesimo,
f pieghe trasversali,
g sua estremità inferiore (abomaso)
h rigonfiamento gastriforme posto tra l'abomaso e l'intestino *biliare*.
FIG. 35. Taglio orizzontale della cartilagine del cuore:
a cellule cartilaginose,
b fasci di tessuto congiuntivo disposti a maglie romboidali. Ingr. 110.
FIG. 36. Organi genitali d'una cammella di circa due anni.
aa ovaie,
bb cappuccio peritoneale che sostiene il padiglione della tromba falloppiana, ed avvolge l'ovaio unitamente al suo peduncolo,

cc ovidutti,

d corni uterini,

e cavità dell' utero,

f orifizio anteriore del canale utero-vaginale,

g piega semilunare prossima all' orifizio posteriore del medesimo,

h piega semilunare sinistra di quest'ultimo orifizio,

i piega semilunare destra,

k vagina,

l cerchi mucosi trasversali dell'estremità anteriore della vagina,

m pieghe in forma di caruncole,

n orifizio dell' uretra,

o canali analoghi a quelli mucosi del Gaertner,

p p orifizj dei canali escretori delle glandule di Bartolino,

q corpo clitoride. Dis. $^1/_4$ meno grande del vero.

Fig. 37. Glandula uterina:

a rigonfiamento terminale del suo condotto escretore,

b corpo della glandula. Grandezza naturale.

Fig. 38. Glandule dell' estremità inferiore dell'omaso:

a Glandule peptogastriche,

b una di queste glandule spartita in due rami,

c glandule mucose con estremità libere volte in spira.

RETTIFICAZIONI

Alla pag. **151**, **21** correggi §. 278 in §. 258: e alla pag. **34**, 4 e **35**, 6 muta *syun* in *syur*.

Parecchie cose si potrebbero aggiungere poichè il volume esce molto tempo dopo che le Memorie furono pubblicate; ma voglio arrestarmi a due sole noterelle.

Alla pag. **386** dimenticai di citare il codice bodleiano che ha il titolo *Pârtha Itihâsasamuccaya (Aufrecht. Cat. codicum manus. sanscr. Oxonii*, 1859 pag. 5).

Alla pag. **227** va fatta questa avvertenza.

Sull' *ama* avevo dubbi che non potei sciogliere: nè i lessici a' quali ricorrevo, nè i testi che io avevo letti, ed erano tutti biblici, mi aiutarono. Ora trovo questa nota dello Stern; " ἄμμα oder ama ist der Ehrentitel den Frauen durch ascetisches Leben erwerben gleich wie ἄββα oder apa, arab. anbâ, frommen Mönchen zukommt ". *(Zeit. f. ägypt. Sprache* 1878 p. 27). Va dunque letto nel greco: ἄμα (ἄμμα) Σίβυλλα.

Iscrizioni cristiane in copto furono pubblicate anche dallo Stern (una vaticana, una torinese, parte d'una berlinese e una che si conserva a Miramare nella *Zeit. für ägypt. Sprache* 1878 pag. 25) e dal Revillout (come nota lo Stern al l. c.); in greco da E. Miller *(Jour. des Sav.* 1879, pag. 476. 487).

Mi avvisa ancora un valoroso egittologo come quel nome femminile che non osai trascrivere nella iscrizione roselliniana occorra nei testi antichi: e che è citato in un libro che non posso consultare, nell'Onomastico del Lieblein.

E. Teza.

AVVERTENZA

Delle memorie raccolte in questo volume furono tirate copie a parte e pubblicate in vari tempi. Eccone la serie:

Storia dell'Università di Pisa dal MDCCXXXVII al MDCCCLIX scritta per Everardo Michele Scolopio in continuazione dell'altra pubblicata da Angiolo Fabroni. 1877 (p. 84).

Laghucâ*n*akya*m*: Sentenze di Visnugutto figlio di Cianaco, il furbo, pubblicate sul codice galaniano. 1878 (p. 50).

Mangiurica: note raccolte da E. Teza. 1878 (p. 88).

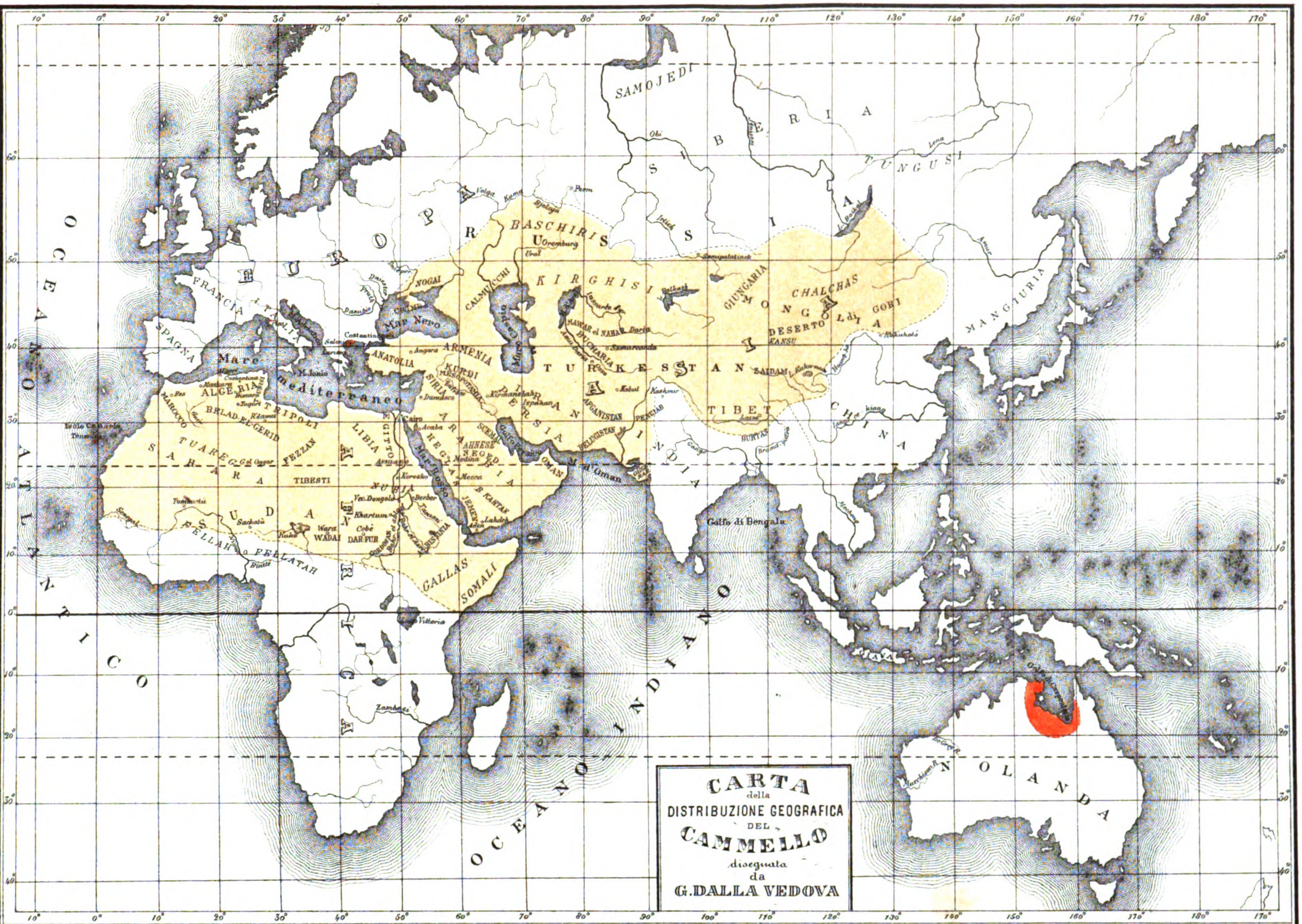
Iscrizioni cristiane d'Egitto, due in copto una in greco, pubblicate da E. Teza. 1878 (p. 9).

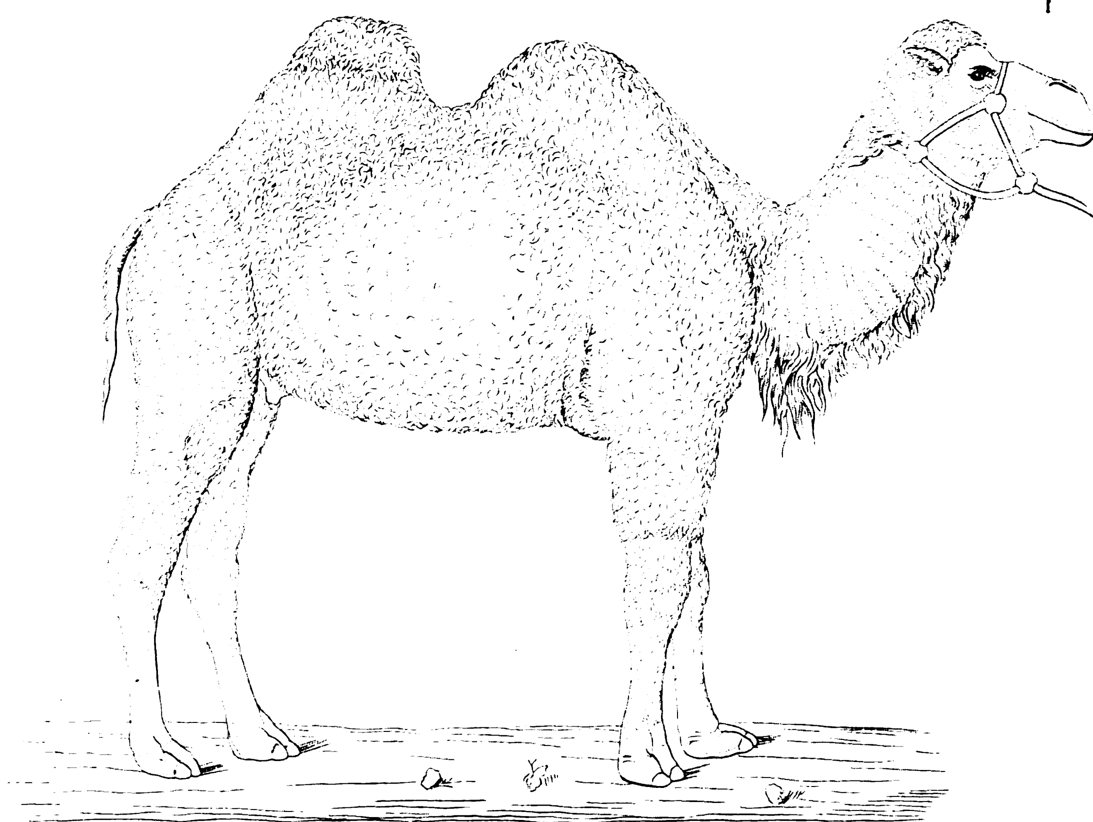
Estratti inediti dai codici greci della biblioteca mediceo-laurenziana pubblicati da E. Piccolomini. 1879 (p. LIII. 120).

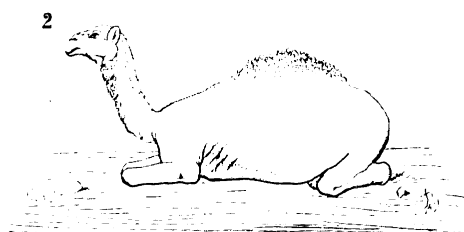
Sui cammelli, ricerche del prof. Luigi Lombardini. Con cenni sui nomi del cammello del prof. E. Teza, una carta disegnata dal prof. G. Dalla Vedova, e sette tavole litografiche. 1879 (p. 422 e le spiegazioni delle tavole senza paginatura.) — La edizione è in altro formato da quello degli Annali.

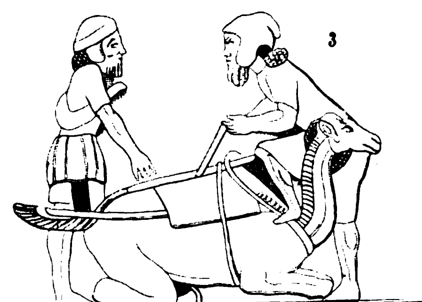
Pisa, 1 Aprile 1880.

T. Biondi, *proto.*

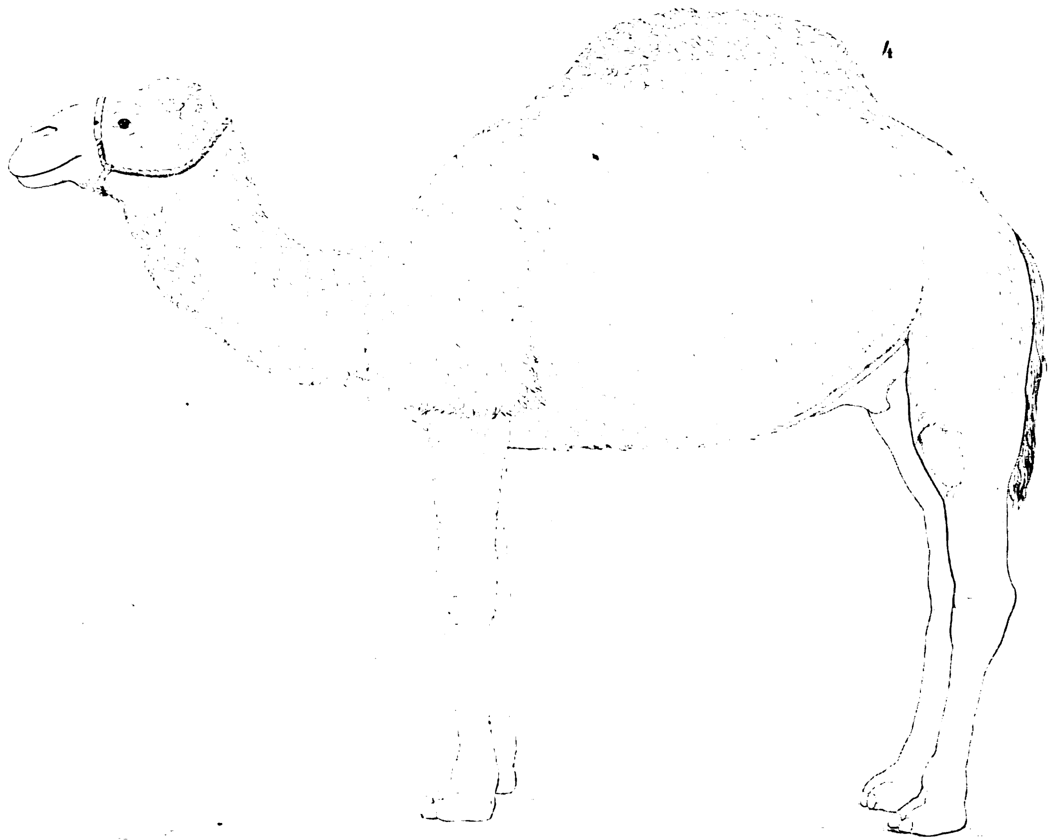

CARTA
della
DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA
DEL
CAMMELLO
disegnata
da
G. DALLA VEDOVA
OCEANO ATLANTICO
OCEANO INDIANO
EUROPA
ASIA
AFRICA
SIBERIA
TUNGUSI
SAMOJEDI
MANCIURIA
CHINA
INDIA
TIBET
TURKESTAN
MONGOLIA
DESERTO di GOBI
CHALCHAS
GIUNGARIA
KIRGHISI
BASCHIRIS
CALMUCCHI
NOGAI
ARMENIA
ANATOLIA
KURDI
SIRIA
PERSIA
AFGANISTAN
BELUCISTAN
ARABIA
EGITTO
LIBIA
NUBIA
TRIPOLI
ALGERIA
MAROCCO
FEZZAN
TIBESTI
SAHARA
SUDAN
GALLAS
SOMALI
FELLATAH
FRANCIA
SPAGNA
ITALIA
Mare mediterraneo
Mar Nero
Mar Rosso
Golfo di Bengala
NOLANDA
R. Lit. Gozani Pisa

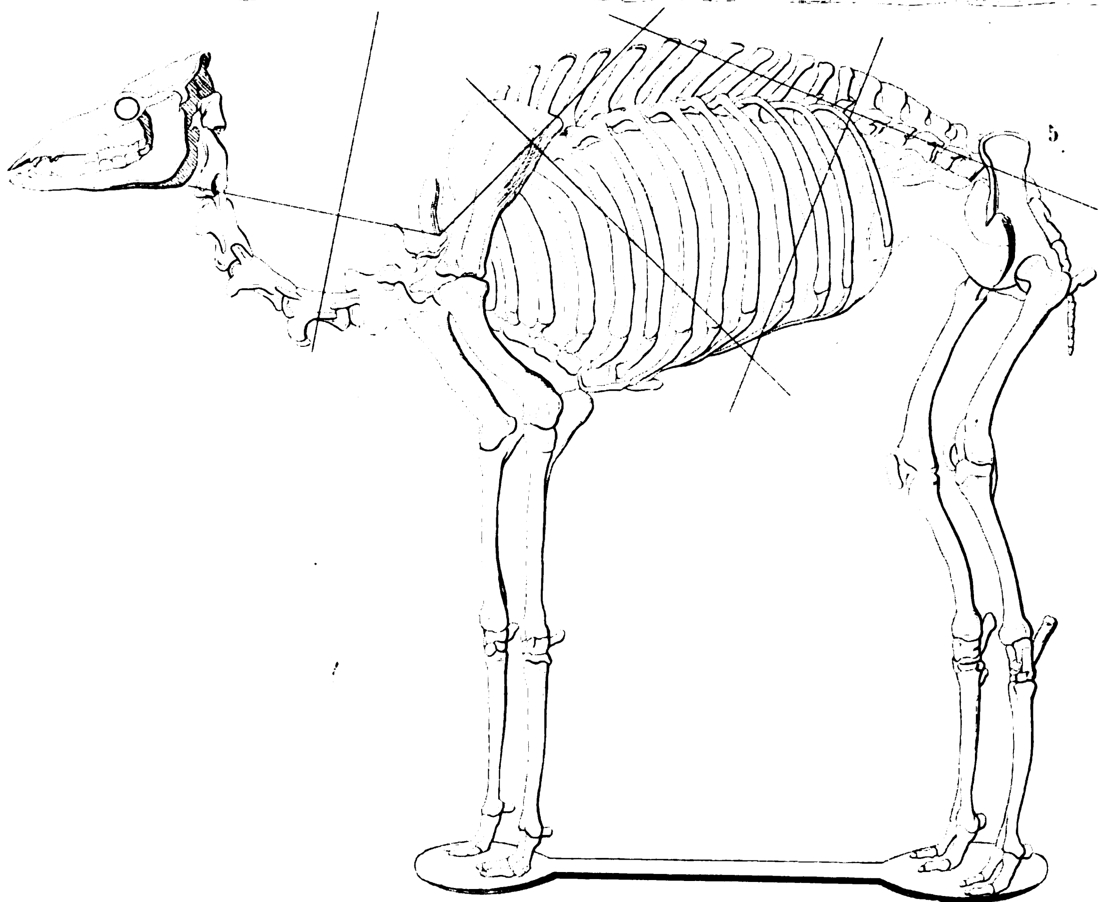




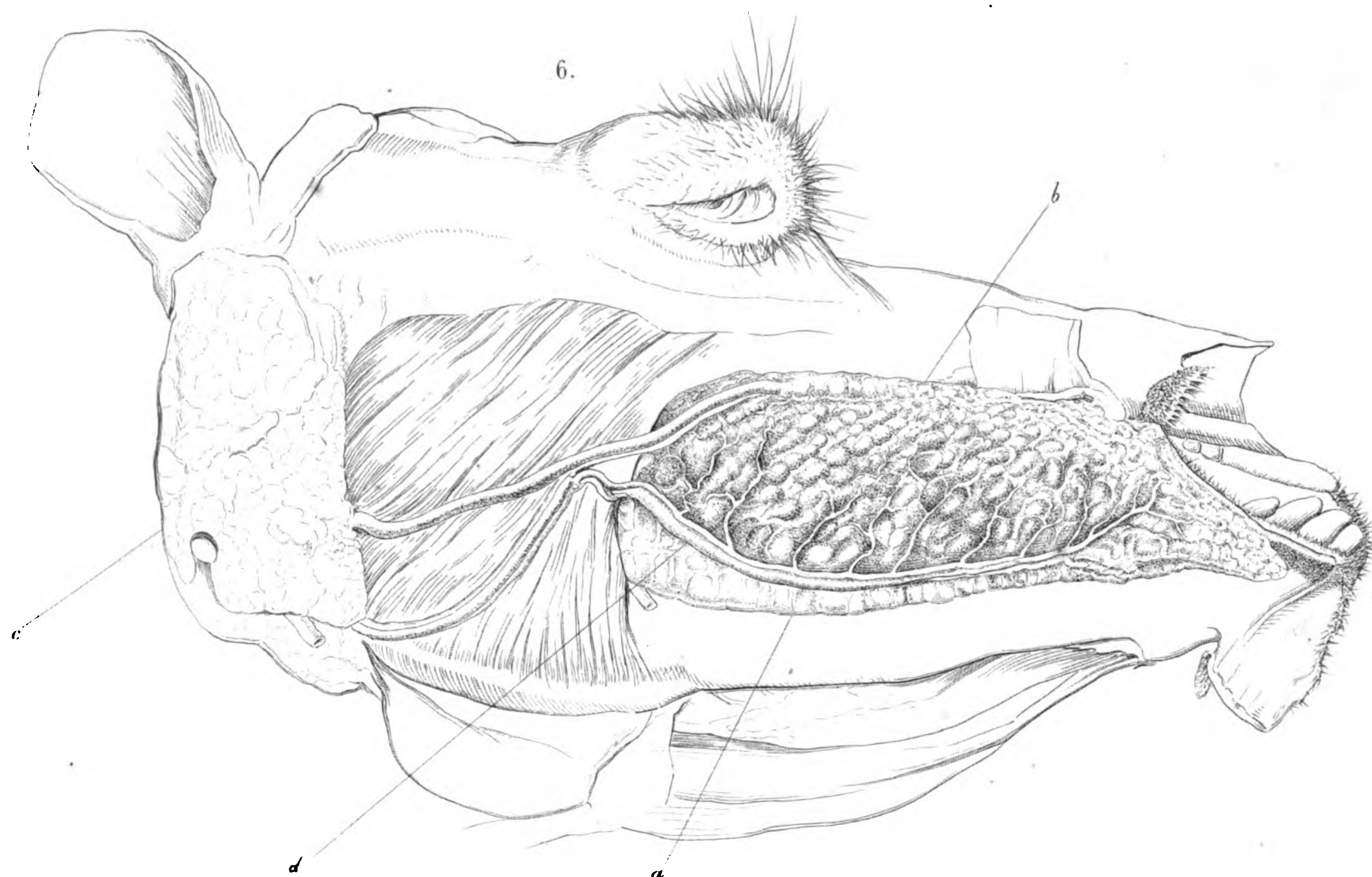


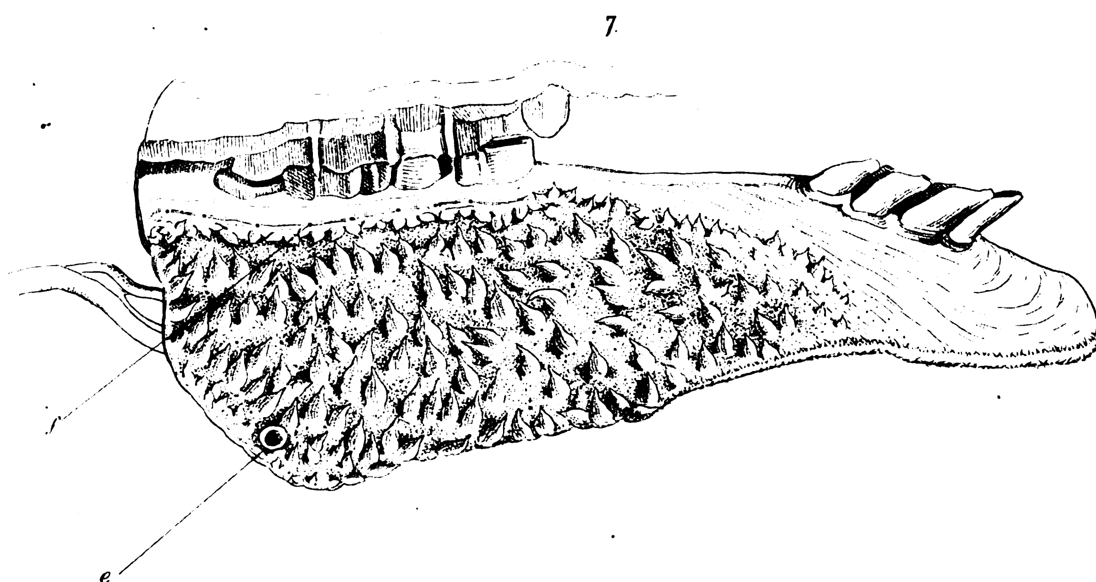
Stab: Gozani. Pisa.



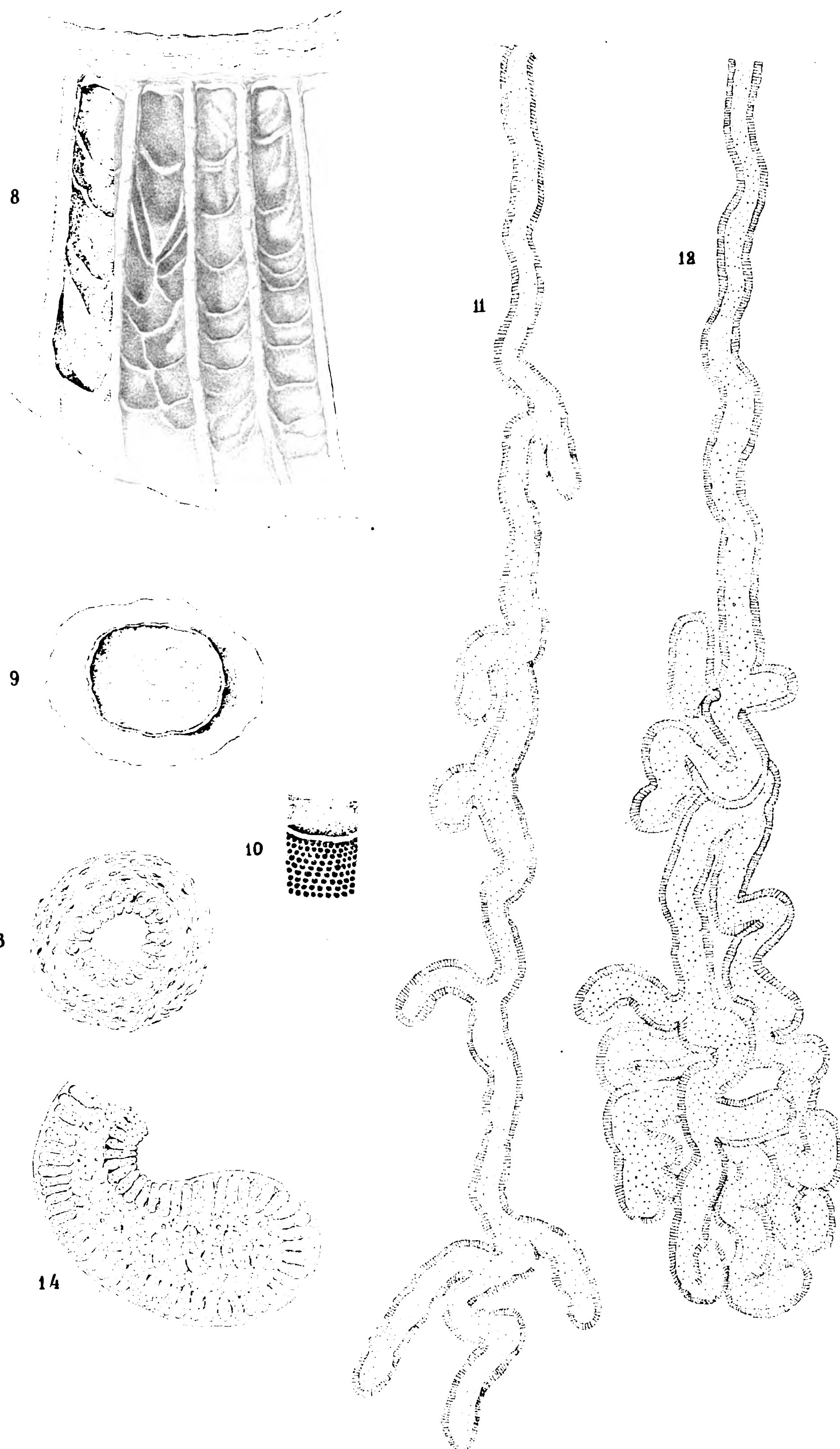


Stab. Gozani. Pisa.

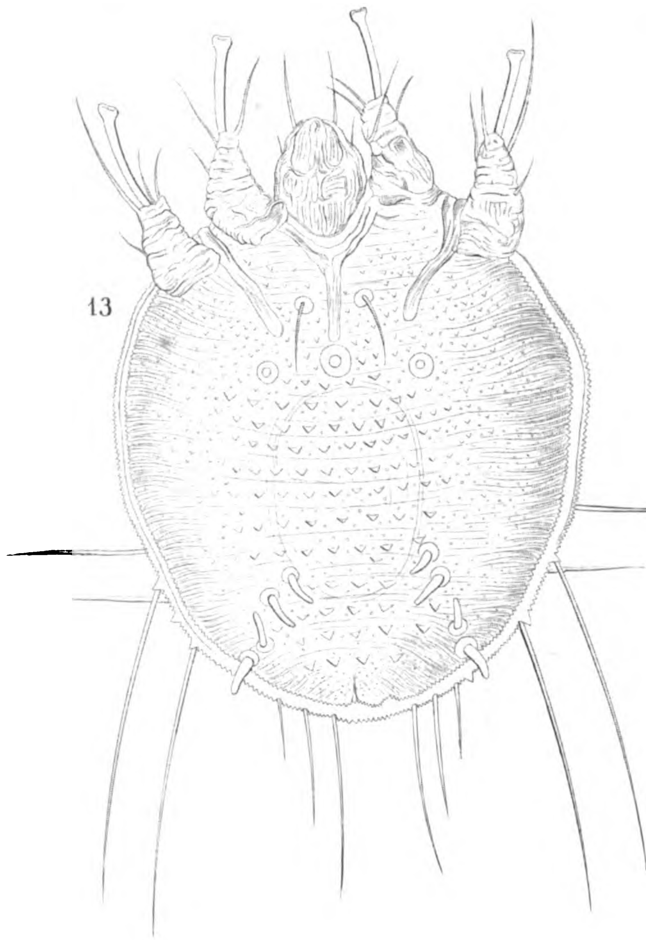


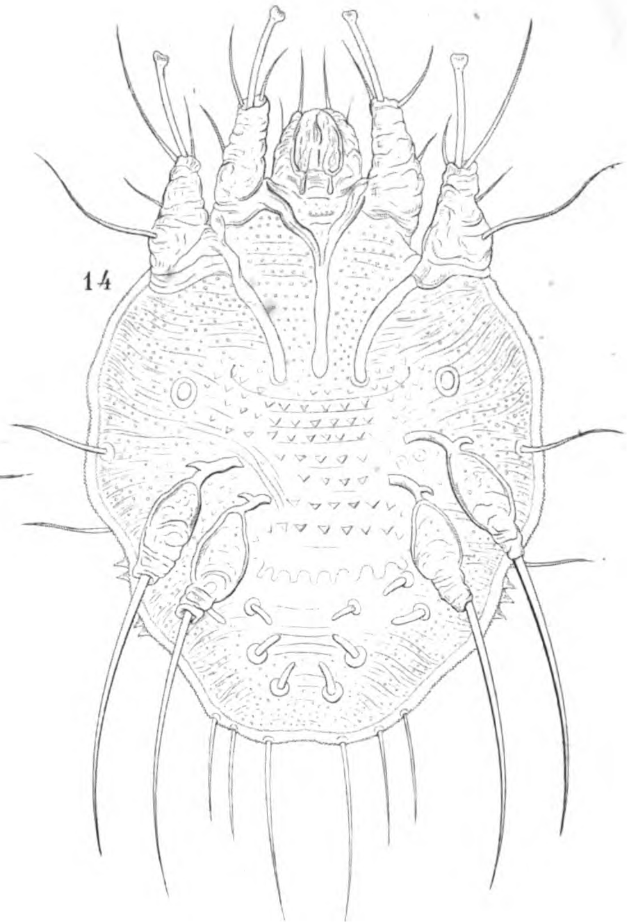


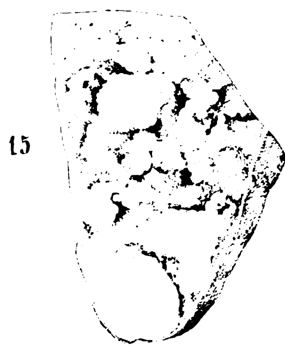
Miniati inc.

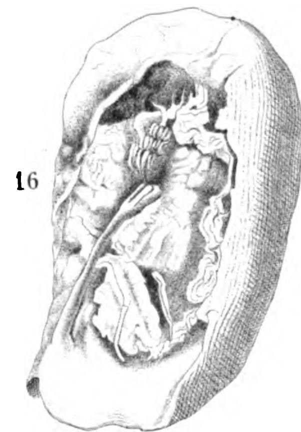


Mmiati. inc.









Stab. Gozani. Pisa.

Fig 17.

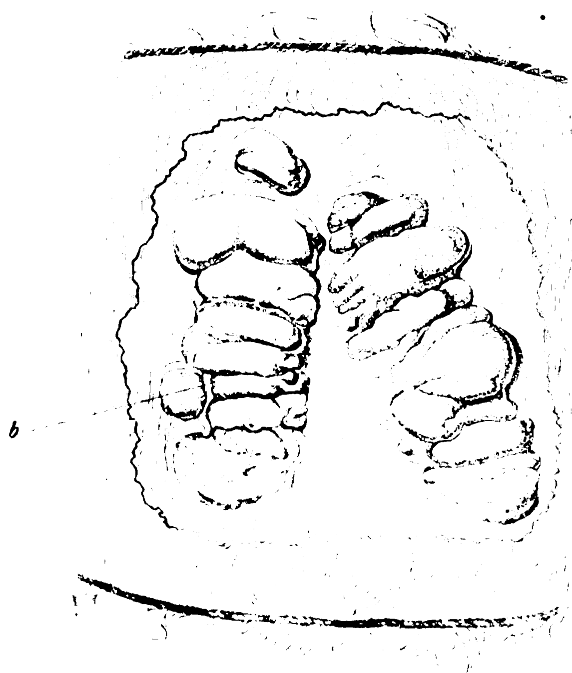
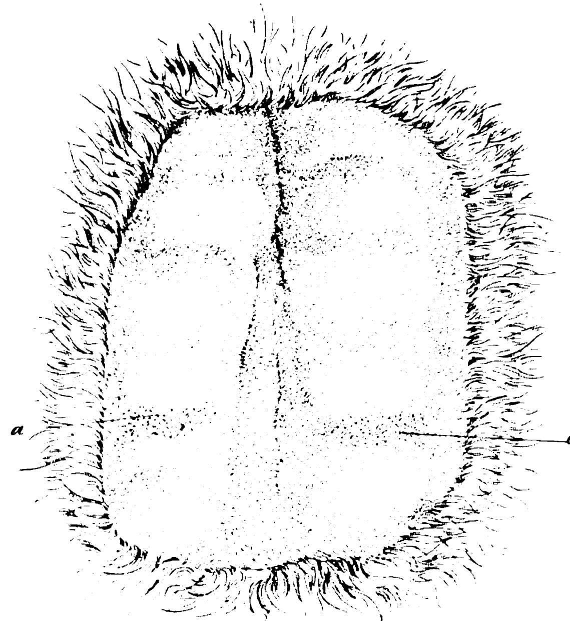


Fig. 18.



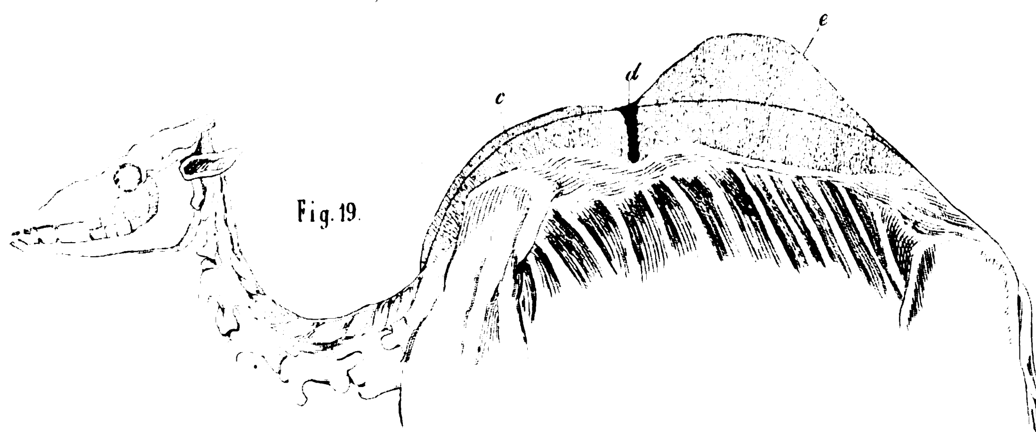
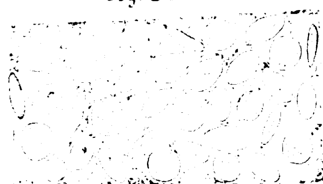


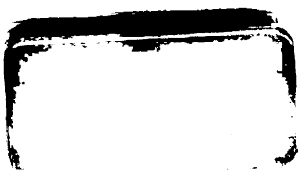
Fig. 19.

Fig. 20






UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02395 1836




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02395 1836

